



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE F
PLUTEO IV
N.^o CATENA 5



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
VII.^a SALA

SCAFFALE 3
PLUTEO 4
N.^o CATENA 9

P. L. F. IV. 9



I F. V. 5

STORIE SEGRETE

BORBONI DI SPAGNA E DI PARMA.



GENOVA
a spese degli Editori.

Genova, Lit. Armadori



STORIE SEGRETE

FAMIGLIE REALI

MISTERI DELLA VITA INTIMA

**DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D' AUSTRIA
E DI TOSCANA,**

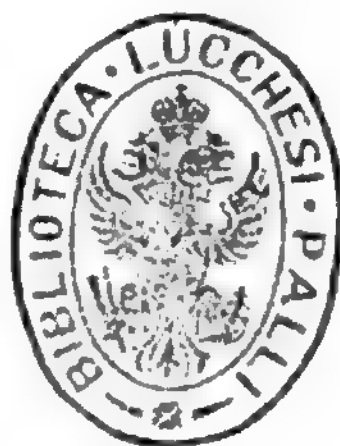
GIOVANNI LA-CECILIA

Terza Edizione riveduta ed aumentata dall' Autore.

Opera corredata di 50 Stampe, e col dono d' un ricco ed artistico Frontespizio miniato, e di due grandi
Stampe rappresentanti Garibaldi e Vittorio Emanuele.



VOL. II.



GENOVA
CECCHI E ARMANINO EDITORI
1861.

*Gli Editori intendono valersi dei diritti accordati dalle Leggi
sulla proprietà letteraria.*

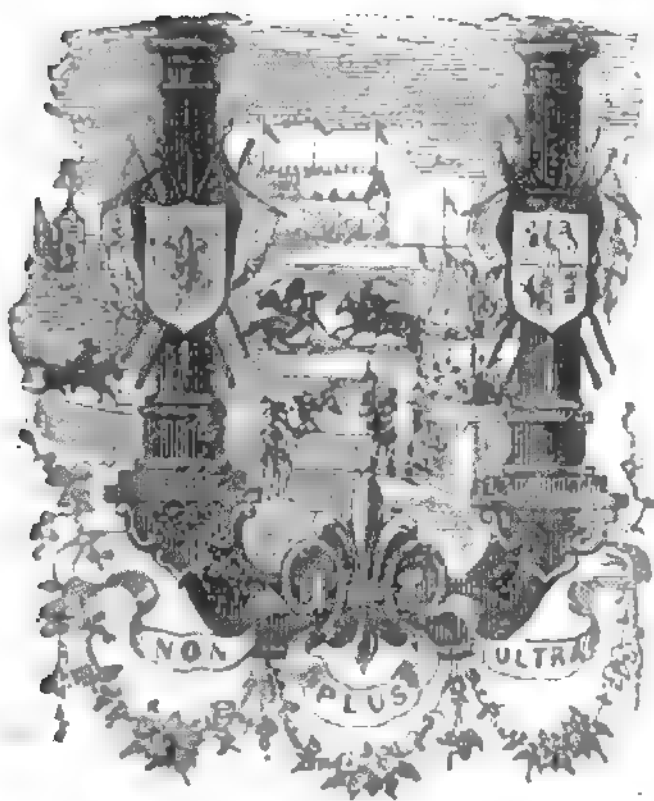
Genova — Tip. M. Cecchi, 1861.

BORBONI DI SPAGNA.

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

La Spagna — Don Rodrigo e la caverna incantata — Cristo e Maometto — Pelagio, Ferdinando e Isabella — Colombo, Carlo V e Filippo II — Gusman e Torquemada — I Borboni — Burgos e la sua cattedrale L'Alhambra — L'Escoriale — Tre monumenti che rappresentano tre grandi epoche — I Goti sminuzzano la Spagna — Gli Arabi la fecondano e ingentiliscono — I re cattolici la disertano — Il cangiano un popolo eroico abbruttito gregge di schiavi cenciosi.



na catena di erte rupi, di brulle roccie che innalzano le loro teste giganti verso un cielo diafano e azzurro, separa la Spagna dal resto dell'Europa. Su quella zona di terra, chiusa tra i monti e l'Oceano, su quelle rive ove sorgono Abila e Calpe, ultimi confini del vecchio mondo, tutte le glorie antiche e moderne mostrarono i loro fasti. Colà intieri popoli preferiscono la morte al servaggio romano; e i nomi dei Contabri, di

Numanzia e di Sagunto sorvolano per le vette dei Pirenei e recano meraviglia e stupore nella città dalle sette colline; la città che a nel fatto di valor militare e grandezze cittadine di nulla maravigliava.

Di là, dalla Spagna, uscirono in gran parte le legioni d'Annibale che vinsero a Canne, al Trasimeno alla Trebbia e fecero tremare gli Dii custodi del Campidoglio e l'ingorda lupa non satolla mai di conquiste. Si

sfascia l'impero romano, i barbari se ne dividono le spoglie; e i Goti fanno loro preda della Iberia remota, ove, fra la ricchezza del suolo ubertoso; i fiumi corrono su letto d'oro ed estolle maestosa la cima il palmizio africano. Passano i Goti; e l'ultimo dei loro re, don Rodrigo, scende nelle caverne incantate ove gli appariscono cavalieri strani per le vesti e per le armi (1). Erano i figli del profeta che dalle vicine ed opposte sponde dell'Africa si slanciavano sulla Spagna, come il *Simon* del loro deserto. La croce si abbassa dinanzi alla mezza luna e appena trova un ricovero e si nasconde tra le alpestri giogaie delle *Alpuzarras*; ma da quel nido di aquila scende Pelagio e sfida di nuovo ad aspre battaglie i soldati dei califfi; e per duecento cinquanta anni combatte Cristo e Maometto, insino a che Ferdinando ed Isabella vincono l'ultimo degli Abencerragi negli spalti della forte e splendida sua Granata, la città che chiudeva l'Alhambra, monumento del genio degli Arabi, maestri della nuova civiltà della Europa. Ecco apparire Colombo che per ira del cielo reca in tributo alla Spagna un nuovo emisfero e glie l'offre, dappoichè la ingrata sua patria, l'avara Genova, non comprese l'immensità del dono e nol volle, indi Carlo V unisce allo scettro di Castiglia la corona dei Cesari, e quasi due terzi del mondo s'inclinano davanti ai soldati delle invincibili falangi spagnuole, che dal Messico a Napoli, dal *Manzanare* al *Reno* in ogni orma stamparo una vittoria. Segue Filippo II; e il paese della luce e della gioia, della storia e dell'amore trasformarsi in un vasto convento che risuona di lugubri salmodie, fa udire il crepitare della fiamma dei roghi e mostra il re dipinto colle vesti di anacoreta, cinto le reni di funi o tenente in mano un teschio di morto (2). Gusman e Torquemada seggono alla destra e alla sinistra del figliuolo di Carlo V, e il genio truce e sospettoso di questa triade di sangue e di delitti marita Cristo collo assolutismo e muta i cantici d'amore e di libertà della chiesa evangelica in urli e bestemmie di torturati, accoppiando alle soavi melodie dell'organo il rantolo dei morenti sui roghi

(1) V. Bellezze romantiche della Spagna, per MARTINEZ DELLA ROSA. Parigi 1830
— La leggenda di don Rodrigo.

(2) In questa guisa Filippo II si fece dipingere nel famoso Palazzo dell'Escorial.

accesi da ministri dell' inferno che pure si dicono inviati da Dio. Ma finalmente la stirpe di Filippo si estingue con Carlo II, re misero che come il suo popolo vegeta, non vive, all' ombra dei chiostri fra gli spioni del Sant' Uffizio e lo strepito delle catene; con Carlo che prima di morire, volle acconciarsi nella bara e passarci lunghe ore de' neghittosi suoi giorni! Pel testamento di lui, estorto da Roma e dai grandi della corte, un nipote di Luigi XIV ascende al trono delle Spagne, e la progenie dei Borboni diventa il flagello del popolo il più generoso e il più stupidamente infatuato de' suoi re e delle sue regine, si chiamassero pure Ferdinando VII, Cristina Mugnoz, o Isabella II.

Innanzi però di svolgere la tela storica della dominazione di cotesti Borboni, giova mostrare la Spagna nelle tre epoche, dei Goti, dei Mori e di Filippo II; le quali, come a dire, si riassumono in tre monumenti: la cattedrale di Burgos, l' Alhambra di Granata e l' Escuriale, in cui viveva segregata dal mondo la fiera che ebbe nome Filippo II.

Burgos. — Un tempo capitale della Castiglia vecchia, siede in mezzo a un deserto, il quale collo squallido aspetto annunzia che governi si aggravano da secoli sulla misera Spagna. I campi inculti, le vie mal sicure e deserte mostrano, come nelle desolate campagne romane, che i preti avvicinarono o dominarono il trono. Qui risiedeva un giorno *el bon rey, deñ: Elvira e deñ: Sol* brillavano fra gli *Hidalgos* dagli abiti di seta e dagli stocchi d' oro; e adesso delle passate grandezze le rimano una statua del Cid dalla lunga barba, con in mano per ispavento dei Mori, — *Morum pavori* — la spada; e un angelo che colle ali distese protegge la cittadella immacolata (1) e il gotico duomo. La cattedrale di Burgos! uno dei più belli monumenti d' Europa, colle gigantesche due torri che si slanciano, come ananas di granito, traforate e ceselate così, che non sai farti capace come la mano dell' uomo abbia potuto scolpire in pietra un ricamo sì delicato che diresti di lino filato dalle fate e lavorato da un genio. La cattedrale di Burgos! in cui l' oro e l' argento sfolgoreggiano in mille forme piene sempre di poesia; in cui si spiegano da ogni parte stupendi arazzi rischiarati dai raggi di un sole

(1) Così chiamata per non essere stata mai presa di assalto.

splendido che, attraversando le invetriate, vestono mille colori prismatici e abbagliano l'occhio quando vi si proietta lo splendore di mille faci ardenti sugli altari e nella navata. La cattedrale di Burgos! cogli indecrivibili monumenti di don Fernando e del Cid, colle sue cento statue della Vergine diademate di gemme, le tende ricamate di perle e le cento lampadi d'oro e i sessanta candelabri di argento del santo Cristo! E non di manco le bufere di tanti secoli hanno quasi consunte le gotiche rose dei campanili dalle punte acutissime, come fusti spinosi dell'alo è olezzante; una tinta oscura che il tempo stese sulla facciata del vecchio duomo sembra riprodurvi la trista eredità del suolo della Castiglia; e le statue situate di distanza in distanza su quelle mura vi appariscono come i rari abitanti che si aggirano fra' suoi campi seminati di infecondi scopeti. E nello interno, a malgrado della sua splendidezza, regna d'ordinario quasi una notte profonda, mentre il nuovo coro di ordine corintio deforma l'antica architettura ispirata dal genio dei Goti: direbbesi che la vetusta cattedrale abbia preso dalle età presenti un'anima pagana. Nelle cappelle, le tombe dei vescovi e dei baroni servono di ornamento a quelle volte silenziose e pare dicano allo straniero — i resti della fiamma che guidarono la Spagna alla gloria e alla libertà sono qui dentro sepolti!! — Le lance dei Goti sono spezzate dalle forti scimitarre musulmane, ed ecco gli Arabi dominare l'Iberia e lasciare il monumento della loro signoria in Granata.

L'Alhambra — Alte e sinistre torri, nude, minacciose, unite da una cinta di muro della cittadella: ecco l'aspetto esterno di un monumento che destò sempre meraviglia e stupore. Una fortezza, una muda, un monastero! sarebbe forse questo il sorriso e la gioia della Spagna? Al disopra della porta giudiziaria una mano di gigante scolpita nel muro fa segno di entrare. È la mano del Dio del Corano? Varcato il recinto, un castello di forme gravi, di stile moderno, s'innalza solitario e mesto: è la dimora dei re di Castiglia. Sulla soglia incantata delle celesti Uri veglia lo spettro di Filippo II; ma, varcata ancora la seconda cinta, il cortile reale annunzia, come per incantesimo, che là sorge una delle meraviglie del mondo. Nell'apparato esterno di quelle mura si trova il genio del culto di Maometto. La eterna minaccia che nel libro sacro copre ciascuna promessa del profeta, non deve ella involgere col recinto

della collera le delizie dell' Alhambra? La dimora del credente spaventa di lontano, e il terrore posa sul geloso culmine delle torri che nascondono nel loro seno la pace promessa ai vittoriosi, i quali hanno combattuta la santa guerra. È la casa delle battaglie della vita: al di fuori le pugne, gli assalti, le vigili scorte sugli spalti e le prigioni e le segrete; al di dentro i giardini, le chiare acque, l'ombra, i portici e le stanze delle vergini divine. Tale l'amico di Allah, coperto di ferro e la visiera abbassata, rinchiuso nel suo cuore i tesori della voluttà e dell'amore; tale, fra le gioie dell' Eden, i musulmani beati accrescono i loro godimenti colla vista del supplizio dei reprobì: questo miscuglio di delizie e di terrore si rivela nell' Alhambra a ogni passo. Fra i boschetti delle sultane appariscono i merli de' mausolei dove languiscono i re detronizzati aspettando il castigo: il paradiso ha sempre per confine l'inferno. Le nascoste naiadi di fontane si muovono a un tonfo misterioso, e le acque zampillano e, imitando l'architettura del fatato palagio, fanno risuonare le volte di una dolcissima armonia che prende origine dalle vive sorgenti e dalla sonorità delle arabe costruzioni. Le acque e i fiori, le due grandiose pagine del Corano; gl'incantesimi delle fontane eterne di un paradiso ardente; i capricci, la freschezza, il mistero delle onde resi permanenti nel regno delle anime: ecco la prima allegoria dell' Alhambra; sta la seconda nei fiori. Le mura, le volte ne sono screziati, come i margini di un'acqua profonda. Mazzetti di gelsomini, di anemoni, di tulipani, di garofani, di rose, maestrevolmente scolpiti sul diaspro, sul marmo, sul porfido, sull'argento, sulla filagrana, coprono la intiera superficie dei portici e delle sale e smaltano le poesie degli Arabi e dei Persiani. Da questi boschetti di marmo olezzano i profumi dei versi di *Saadi* e d'*Hafiz* (1): gli amori, il linguaggio e i misteri dei fiori maritati cogli scintillanti gioielli del genio. Quel dolce mormorare delle acque sotterranee sembra il soffio dormente dell'anima vegetale che respira nell'oasis della vita. E quest'anima è forse la immagine della fresca Uri sempre nuova, sempre inesauribile che nessuno amore può insozzare? Le volte ora imitano le stalattiti di una grotta, ora il

(1) Famosissimi poeti persiani.

turchino di un cielo stellato; qualche volta fanno pompa d'incrustazioni di azzurro, di violetto, di porpora, a guisa delle nubi che spargono la rugiada del cielo sulla fronte dei felici. Le lettere stesse della scrittura araba si prestano agli eleganti disegni che formano bassi rilievi e s'incatenano coi fiori del deserto. Le parole delle leggende divengono il principale ornamento delle cornici, delle muraglie, e tutto il palagio sembra poggiare sui misteriosi caratteri che gli angeli del cielo traeciarono. Le armonie della parola scolpita congiunte a quella dell'acqua viva e dei fiori, costituiscono l'insieme del genio che edificava l'Alhambra. Le mura parlano, nel senso più positivo della espressione; esse si chiamano, le torri si provocano e le camere lanciano le une contro le altre frenetiche sfide di bellezza: sono odi e poesie edificate; il palagio intiero è un monologo di alabastro — una iliade di marmo.

La splendida corte delle *Arroyales* comincia questo magico soliloquio: nel suo poema scolpito sulle pareti, essa dice mescolando la voce di diaspro al mormorio dei flutti argentei delle fontane: — *Io sono la preferita dal mio sposo e il luogo delle sue delizie; io sola mi assomiglio al trono reale.* — A questa sfida il cortile dei leoni risponde colle parole di marmo che si specchiano nella grandissima conca dal perpetuo mormorio: — *Fe li tu come l'onda si precipita e ad intervalli dissecca, a maniera di amante che sfacendosi in calde lagrime cerca di trattenere quelle acque, temendo che un testimonio tradisca il segreto.... Vedi come la montagna delle perle trasparenti brilla nelle cascate di cui si abbeverano i leoni? Così stende la mano liberale il Califfo, quando apande i suoi tesori fra i ruggenti leoni della guerra.* — Nella sala che fronteggia quella degli Abencerragi, la sultana abitava realmente un poema edificato dal lastrico sino al tetto con le lettere intarsiate di stelle. Un'altra sfida si legge più lontano, in altra sala, fra gli stemmi di Alhamar: — *Contempla i miei marmi e le mie pietre preziose, esse risplendono della luce del mio principe; il mio splendore fa invidia al cielo.* — La maestosa torre di Comarès, la più temuta al di fuori, la più ricamata al di dentro, replica colle leggende degli Almohades: — *Dio solo è vincitore; la onnipotenza è sua.* — Queste magiche parole così eternate si confondono nella sentenza suprema scritta su di ogni muro che ripete: *Felicità! — Felicità!* — grido delle pietre, anima dell'Alhambra, parola che l'uomo stupefatto quasi non ardisce di

pronunziare, colà prorompe con forza indomabile dal marmo e dallo smalto. Le colonne, i capitelli, le volte ripetono l'accento d'allegrezza uscito dal petto di un uomo felice; e l'Alhambra sembra fatto per insemprare il grido di gioia della terra e del cielo, nell'Eden dell'Andalusia. Fuori della soglia delle torri vermiglie comincia la pianta-uomo. Ai piedi delle mura passano le rivoluzioni, gl'imperi, i dolori terrestri, ma nel recinto felice tutto sorride delle promesse del Corano. Ogni giorno il sole che s'inalza, l'erba che spunta, l'acqua cadente in perle, l'insetto, il venticello, l'arancio ripetono: *Felicità!* Quest'edifizio, questo miracolo addormentano l'anima e il corpo; e i profumi dei fiori orientali inebriano, assopiscono, producono i maravigliosi effetti del sonnambulismo e dell'*haschich*. Chi ricorda fra quelle delizie i massacri degli Abencerragi sulle lastre colore di sangue? Che importa che la Vega sia invasa, che il nemico si avanzi e stia per atterrare la mezza-luna? Colà non arriva che il soffio degli aranci del cortile di *Lindaraia*. Chi viene? chi si appressa? re Moro o pellegrino, che monta! *Felicità, felicità.*

Di sala in sala, di stanza in stanza, di cortile in cortile, di palazzo in palazzo, di sotterraneo in sotterraneo, si giunge al *Mirab*, l'oratorio dove il prete dell'Alhambra faceva in sul mattino la sua preghiera; egli vedeva il regno di Granata sotto i suoi piedi e nell'estasi religioso d'Iman esclamava: — « Pregate o credenti! Ecco l'ora in cui tutto prega: la terra ricolma di germi nutritivi si risveglia e spande un odore d'incenso sul limitare della primavera. Le primizie della stagione dei fiori olezzano con maggior forza e vincono in profumi la state. È il tempo amato dai poeti dell'Andalusia, il momento in cui la violetta prende il bruno, perchè gelosa delle rose; e i rami dei cipressi ondulano inebriati di gioia, perchè i gelsomini rinascono ». — Già il sole, falco di oro, si è slanciato e libransi nel suo nido di azzurro. I primi gruppi delle montagne si schierano in cerchia ai piedi delle Alpuxarras (1), eterne meschite di neve dalle cupole colorate con tinte di rame sui loro fianchi di cristallo; serpeggiano pei burroni e descrivono arabeschi neri, turchini, arancio; da questa distanza i boschi di pino sembrano steli di erbe incrostatati nello

(1) Altissimi monti della Sierra-Nevada.

smalto. Al disotto del *Mirab* scorre in un precipizio di cinquecento piedi profondo il *Darro* sotto ghirlande di fronzuti alberi di limoni o di aranci. Da quest' altezza le oscure torri dell'Alhambra posano le loro basi su di una vegetazione di paradiso. Dall' altra parte della valle questa vegetazione si cambia in una montagna coperta di spine di cactus, di aloè e di piante selvagge che ricordano la dimora sterile del negro Yblis, l'impuro, il demone (1). Che Iddio lo abbarbichi su quei poggi e non lo lasci avvicinare al soggiorno dei buoni! Mille ruscelli bagnano la valle seconda; ma soprattutto il sangue dei credenti l'ha fecondata, però che non avvi ceppo di vite o albero di fico che non sia stato ingrassato con le membra dei caduti nelle battaglie; e qual terra sorride più di essa? l'Eden soltanto può sostenerne il confronto. La pianura è circondata da montagne a denti di sega affinché nessuno possa entrare nel giardino dei felici, tranne l'amico di Allah. Da questo lato la catena d'Albolote si mostra con cime acutissime; in prospetto il picco di Artasè s'innalza a guisa di minareto sullo sbocco della gola: Dio ve lo pose. Egli lo fabbricò sulla roccia azzurra a guardia del campo dei fedeli. Dio è grande, lodatelo, egli vi guarda dall'alto di questa vetta. Sotto l'Alhambra, nel fondo del precipizio, giace Granata come il frutto di cui porta il nome, allorchè si biparte. I tetti delle vie opposte quasi direbbesi che s'incontrino e traccino lunghe liste di nere ombre sui fianchi della montagna d'*Evira*. Qua e là il cipresso verdeggia accanto alla torre e la mano di Allah scrive le leggende magiche del palazzo dei Califfi in arabeschi di verdura, di granito e di neve su tutte le faccie dell'Andalusia. Le cime del monte Frio dicono in lettere di azzurro: *vuoi tu veder la bellezza? guarda i miei fianchi di zaffiro*. Le bianche Alpuxarras rispondono in lettere di ghiaccio: *io sono il trono della magnificenza*; e nel mezzo del bacino della *Fega* che le separa, si odono mormorare le ghirlande di verdura nel linguaggio dell'usignolo e delle rose: *felicità, felicità*.

Granata e l'Alhambra rimangono come gli eterni libri del genio e della magnificenza degli Arabi, di cui i frati, empi ausiliari del fanatismo romano spersero e profanarono le pagine coi furori della intolleranza e coi

(1) Yblis, il demone del deserto. — V. il Corano.

roggi del Sant' Uffizio ; ma di quest' epoca che rese mendica ed ignorante la Spagna eccone il monumento , ecco la orribile leggenda scritta dalla mano del re Filippo II : chiamasi l'*Escoriale*.

L' Escoriale. — Un sole biancastro lo irradia come un sepolcreto che si estende per dieci leghe di giro ; i picchi delle *Sierras* sembrano da lontano immense croci innalzate per additare i luoghi ove l' uomo uccise l' altro uomo. Sulle rupi lucenti i foschi burroni tracciano all' orizzonte le lettere di una iscrizione che legge: *Qui giace la Spagna assassinata dal Sant' Uffizio e da Filippo II. DEPROFUNDIS . . . † . . .* Ove sono i messaggeri che offrirono un nuovo emisfero alla Spagna , i corrieri che portavano le nuove della vittoria di Lepanto , la invincibile *armada* ? Chi ricorda i misteri della principessa di Eboli o gl' intrighi del cardinale Alberoni che dovevano sconvolgere tutta Europa ? La gazza secolare che posa sulla cima della torre diventa qui taciturna e si raccoglie in silenzio diplomatico ; il petulante passerotto e loquace, qui si fa grave e muto , come se custodisse un segreto di Stato. Il silenzio di tutta la natura vivente annunzierebbe forse che un grande uccello da preda sta librato nell' alto del cielo come una eterna minaccia ? Immensità di spazio, vuoto deserto seminato di loglio : è l' Eden dell' Inquisizione !!

Un orologio suona nella solitudine e il suono si vibra attraverso le screpolature delle rupi : è l' orologio dell' Escoriale. Sul pendio appare il terribile ex-voto di Filippo II , la gratella gigantesca di san Lorenzo (1) sospesa ad una catena di montagne ossose dal colore di cenere che si sprofondano dai due lati, come avanzi di un mondo calcinato. Qui un' anima di pietra tentò di condannare la Spagna e il mondo alla immobilità della pietra ! Nell' istante che la vecchia società sta per andarne sommersa fra i vortici del secolo sedicesimo , Filippo II fabbrica col granito l' arca del passato e vi rinchiude ad un tempo il potere spirituale ed il temporale , il papa e l' imperatore , il monastero e la torre feudale. Vengano le tempeste , scuota la terra il progresso , quest' arca serberà le reliquie di una società defunta. La terra trema da lontano sotto la impulsione di una tempesta divina ; ma la nave del passato si aggrappa sui fianchi

(1) Si sa che il piano architettonico dell' Escoriale presenta la forma di una graticola.

di questo moderno Ararat e vi si stabilisce. La chiesa e la monarchia assoluta, dominate dal medesimo terrore, si ricovrano l'una nell'altra e tendono le loro mani verso il deserto di granito per sostenersi scambievolmente; ma non un uccello del cielo reca il ramoscello della speranza. Conventi, palazzi, chiostri, torri, *bastidi* e ville si aggruppano, si stringono le une contro le altre nel momento del pericolo. La cupola imitata da quella di san Pietro di Roma domina con maestà; solamente la si vede cinta di torri, così che direbbesi l'Italia di Michelangelo prigioniera fra quattro castelli fiamminghi. Su ciascuna delle *bastidi* posa la croce, in segno di vittoria. L'Escoriale dal suo triplice spalto minaccia l'islamismo di Lepanto e il protestantismo d'Inghilterra e di Francia: dappertutto combatte contro un mondo nemico. Durante la battaglia del sedicesimo secolo, resa eterna su quelle roccie, trecento monaci pregano giorno e notte intorno alla sala del consiglio; e le loro litanie si mescolano alle nuove recate da tutti i punti del globo. Ma una eguale freddezza impenetrabile accoglie il trionfo di Lepanto e la distruzione dell'*armada*, la vittoria e la disfatta: un'anima di ghiaccio si nasconde nelle linee inflessibili dell'Escoriale. Questa architettura rammenta l'arte poetica d'una tragedia di Calderon; la festa e il lutto, l'austero e il voluttuoso, il trono e il sepolcro imbiancato, tutto vi si confonde. La scena che comincia nel palazzo continua nella cella del frate; l'eremo di san *Girolamo* conduce al *Belvedere della Cristina*; ad ogni passo si alza la tela su una diversa estremità del mondo morale. Le pietre si accastano le une sulle altre, senza offrire una via di salute (1). Per dove lo

(1) Abbiamo estratto dall'opera di Gregorio Leti la seguente descrizione dell'*Escoriale*, conservando nella dichiarazione l'ortografia del tempo (1700).

Questa fabbrica di pietra massiccia si trova composta di venti uno Cortile, ciascuno ben lastricato, con quattro corpi molto vasti, lasciando dietro il Giardino, chiudendo nel mezzo la chiesa ch'è grandissima con Architettura Italiana, con una Cupola di gran prezzo, e con quattro ordini di Colonne, e due campanili ne' lati.

Chiesa esteriore. — Tutta questa Macchina d'un così reggio monastero rassembra un Paradiso Terrestre, un delizioso Deserto, nè vi è palmo d'essa che non sia d'ammirarsi; ma per quello che riguarda la sua chiesa si può dir che dopo quella di San Pietro di Roma, se non in grandezza in magnificenza, non ve n'è una simile nella Cristianità. La sua fronte è ornata di due ale di Colonne, che servono di Base alla Statua di marmo del Santo titolare. Da qui si passa nel gran cortile, che nella porta più avanzata

spirito nuovo del secolo potrebbe penetrare nel fortilizio? Se passasse la soglia sarebbe soffocato fra il monaco e il re: entrambi spiano ciascuno dalla parte sua, l'orizzonte. Ma ciò che vi ha di tremendo nell'Escoriale è l'insieme, l'accordo di queste due potenze; come fuggire

alte si veggono le Statue di marmo di maravigliosa struttura, che rappresentano i sei Re d'Israele cioè *Giosaphato, Ezechia, Davide, Salomone, Giosia, e Manasse*.

Interiore e Altare maggiore. — In quanto alla parte interiore che fa l'ornamento maggiore, certo è che si può dire maravigliosa, e rispetto all'artificio e allo splendore dei marmi dei più fini che la potenza d'un re qual'era Filippo II, potè trovare; spetialmente non vi è cosa che possa uguagliarsi all'Altare maggiore, con le sue Colonne e Statue degli Apostoli, lavorati da più insigni Scalpelli di quei tempi; illuminati da più lampadi e Cerei d'Argento. Il fondo di questo Altare con la sua custodia è tutto di diaspro diviso in dodici nicchie di qualche grandezza, ciascuna ornata di due Colonne, co' Capitelli di metallo dorato, e del quale sono ancora le Statue con bellissime pitture della parte di sopra. Nel mezzo dell'Altare vi si vede un gran Crocifisso, nella di cui destra vi è la Vergine, e nella sinistra San Giovanni, il tutto di bronzo d'ammirabile lavoro. Il tabernacolo è in forma di Cupola con la Torre, sostenuta da 18 Colonne tutte di pretiosissime pietre, con una Custodia d'oro con gemme, alta per lo meno sette palmi, dentro la quale si chiude la piccola Piaside, che serve a tener l'Hostia Sagra, e sopra di questa ch'è d'oro massivo vi è uno smeraldo della grossezza d'un uovo, e si crede il più fino in tale specie. In questo tabernacolo si è speso un lavoro di 20 anni a cento persone per giorno scambievolmente e li più esperti fabri che si scontrarono in quei tempi, stimandosi il suo valente cinque cento mila scudi senza la fattura; ma tutta questa Cappella dell'Altare maggiore si stima cinque milioni di studi e per dove si ascende col mezzo di venti gradi tutti di Diaspro dove sono in numero di dodici li Cerei della lunghezza di sette palmi ciascuno.

Gabinetto e sepolcri. — Vi sono altri 40 Altari, tutti arricchiti di Statue e di lavori di bronzo con argenterie e ori; con due Organi lavorati di metallo dorato, e un pulpito di gran ricchezza pure di metallo dorato. Di sopra dalla parte dell'Altare maggiore vi è il Gabinetto Reggio di superbo lavoro tutto incrostato di gemmo con oro, il quale serve per il Rè, e per la Regina e Principi del sangue, che del loro Quarto passano in questo Gabinetto, allora che vanno per ascoltare la Messa, o altri Uffici divini. Dal canto dell'Epistola si scorge il tumulo di Filippo II di marmo con le sue quattro mogli che stanno in ginocchio e Carlo V con la sua Imperadrice. Dall'altro lato si entra nel celebre Pantheon, o sia Mausoleo de' Monarchi di Spagna, quasi tutti di porfido e diaspro, e vero d'altre pietre pretiose. Risplende maravigliosamente il sepolcro di Filippo III, ch'è grande con ampie Colonne, quali partiscono dodici Nicchie, per cinque sepolcri l'uno sovra l'altro, con una cornice di bronzo ne' Capitelli e fogliami del medesimo dorato, e ogni Statua ha di sotto i semplici nomi senza altro fasto, e questo corrisponde all'Altare maggiore.

Sagrario. — Ricco è il Sagrario che sembra una gran Cappella, con alcune Lampade sempre accese, e in questo luogo resta difeso per decreto di Filippo II, l'ingresso a' Protestanti (nella sua prohibition qualificati Heretici) di potervi entrare, e a

« respirare fra loro? L'uomo è colà murato fra la terra e il servaggio del cielo. Nei chiostri, nei giardini, regna silenzio e solitudine; nelle sale reali gli affreschi dei pittori italiani non esprimono che severi pensieri; nel gran monastero s'innalza una cella di marmo. E qui alla magnificenza si uniscono le grazie e i quadri imbellettati del Pellegrino; sembra che le pietre si sforzino di sorridere; e quel sorriso forzato svela l'Inquisizione! In quel palazzo ebbe la educazione l'ente prodigioso che chiamavasi il monaco spagnuolo; in questa Tebaide reale l'ultimo dei cenobiti sentiva giorno e notte sul tonsurato suo capo la corona delle Spagne; ne aveva l'orgoglio, la gioia senza il peso, era la dinastia degli anacoreti fratelli primogeniti del monarca. San Girolamo che istituì il loro ordine, lasciava il mondo per abitare una grotta selvaggia; essi all'opposto scavarono la loro grotta di Betlemme nel palazzo reale. Un'ascosa porta li separava dai cortigiani; ma più profonda è la solitudine, maggiore è la loro ingerenza politica. Quali strane visioni affascinarono l'anima dello anacoreta inginocchiato sul trono? Egli è in preda alla esaltazione dell'eremita nella sua caverna e alle delizie di Macbeth che tra le tenebre adattasi la corona sul capo. Il teschio che ha raccolto per via è quello di un gran popolo che egli ha ucciso. Le visioni del deserto, le ambizioni della corte, gli echi del chiostro e quelli della sala del consiglio romoreggiano nel suo cuore tutti ad un tempo; ma queste passioni che lo agitano non lo fanno divergere dalla

questo fine quei Religiosi che conducono, danno ad ogni uno ch'entra a baciare la Croce, che spesso viene baciata da Protestanti, per fingere i Cattolici in quel momento, e più spesso forse da Hebrei. Quivi si mostrano vasi d'oro d'ogni sorte, e d'ogni grandezza, Croci d'Argento e d'oro ostensori e altra vasellame sacra gioiellati con Zaffiri. Vi si veggono quattro Diamanti, ciascuno della grossezza d'una nocciola. Di prezzo ben grande si stimano i Reliquari, e le suppellettili sacre, sia per gli ornamenti degli Altari, come per quei de' sacerdoti con ricami d'oro la maggior parte ingemmata. Diverse sono le colte che si spongono nelle maggiori solennità per maggiore ornamento tutte di pretioso lavoro; ma particolarmente si ammirano con maraviglia dell'occhio, quelle che furono adoperate nelle pompe funebri di Carlo V ch'egli stesso aveva fatto lavorare, pietà non bene intesa da tutti. Di maraviglioso travaglio sono ancora gli Armari di questo Sagrario. — *Estratto dalla Vita del duca d'Ossuna Vicerè di Napoli scritta da GABRIANO LETI, Amsterdam M. D. CC. Parte prima, pag. 67 e seguenti.*

sua via, la visione del trono su cui è asceso è quella di un Cristo despota e tiranno. L'Escoriale è per lui la Sionne terrestre, la casa dell'alleanza dove la chiesa sposa eternamente il dispotismo. Fra queste generazioni affievolite ed incatenate, il monaco solo rimane libero, perchè porta un diadema invisibile: oh, si lasci dormire per secoli, guai se si sveglia di nuovo! Da ciascuna di queste celle uscirebbe un monarca implacabile; l'anacoreta si slancerebbe sul cavallo di battaglia, sapendo cavalcare e guerreggiare meglio dei principi; egli è il vero ideale del *rey neto*; ei lo sente e difenderà col ferro e col Cristo la duplice corona che risplende sul suo inginocchiatoio. Qualunque ordine pronunzi la ragione di Stato, anche il delitto, tutto cancella nella coscienza del re l'inno dell'anacoreta: il chiostro era solidale col palazzo. In certe date ore la porta di comunicazione si apriva con mistero; e per quei lunghi corridoi passava vestito di nero, più tristo degli abitanti delle celle; un uomo di piccola statura, in cappa e giubbotto, il collo dritto, la faccia pallida e cadaverica; cercava col suo segretario il luogo il più deserto per seppellirvi un segreto di Stato (1). Quante volte Filippo II nascose i delitti e l'omicidio sotto le mistiche rose del giardino dei monaci! Nella chiesa dell'Escoriale due statue d'argento pregano inginocchiate da secoli: sono gli spettri di Carlo V e di Filippo II. Ai piedi dell'altare maggiore avvi un sotterraneo di cristallo; Filippo II passò in quella caverna gli ultimi anni della sua vita. Ritirato fra le tenebre, una corona fra le mani, egli vedeva la Spagna e il Messico fra il lume dei ceri che bruciavano sull'altare. Non si conosce il re del Sant'Uffizio se non si entra in quell'antro; colà si respira un odore di defunto, l'anima dell'antica monarchia spagnuola; pallide ombre passano e ripassano su quelle mura umide, sembra udirsi lo scricchiolio di una penna corrente sulla pergamena. La parola sigillata colla precauzione di un testamento, vola lontano e la umanità risente un tremito di terrore, in pensando che questo vasto regno del sole fosse governato dal seno della notte come un popolo di spettri. Filippo II volle che la sua bara posasse molto tempo

(1) V. *Cartas* di ANTONIO PEREZ, 433. Il segretario indovinò che quel luogo così appartato sceglievasi per un affare straordinario e nuovo.

prima di morire nella sua stanza reale; la bara che pareva appartenere a un fanciullo e somigliava per la mole a tutte le altre che, deposte nelle tombe dell'Escoriale, vedonsi accatastate simmetricamente le une sulle altre: tanto poco spazio occupano eziandio nelle arche superbe i poveri re di Spagna! Ciascun regno di un defunto sembra trascinare l'altro che gli vien dietro; e tutti quei feretri di bronzo mostrano appartenere a una sola forma: l'avvenire è sepolto in quelle tombe. Egualianza di monastero, simmetria di gabinetto di un diplomatico, uniformità invariabile che la morte istessa non può disfare. I magnifici sovrani della Spagna sono classati e schierati fino dal nascere per ordine di piani, come i testamenti negli archivi reali. Il genio funebre dell'architetto ha brillato sull'intero aspetto dell'edificio. Ciò che havvi di meno tristo nell'Escoriale è la stanza dei cadaveri. Il sole, la vita, la gioventù, tutto agghiaccia l'ombra mortifera dell'Escoriale; e la notte fantasmi orrendi scorrono per quelle sale. Elisabetta di Francia, Don Carlos, i mani dei deputati fiamminghi, un popolo intero, vittime del furore reale e della santa Inquisizione, sono le larve che percorrono le sale gridando *vendetta, vendetta!* Quel grido fu raccolto dalle generazioni che bruciarono i conventi, demolirono il Sant'Uffizio, ma non osarono ancora di mettere la mano sui re, mentre le larve continuano a gridare *vendetta, vendetta!*

I tre monumenti descritti mostrano la Spagna nelle sue tre epoche più distinte della storia. I Goti appena vi lasciano le orme del loro passaggio nella cattedrale di Burgos, nelle strane leggi e nelle divisioni territoriali che frastagliano e dividono in angusti reami la Iberia. L'arabo vi reca il genio delle arti, la magnificenza, la industria, il commercio e una agricoltura che accresce la fertilità dell'ubertoso suolo della Spagna, centuplicando i prodotti e mutando in giardini vaghissimi i campi inculti e deserti; proclama la tolleranza dei culti e permette che la stirpe proscritta della Giudea e il popolo dei cristiani abbiano templi e altari e invochino all'ombra del Corano l'istesso Iddio, ma con diverso culto adorato dal Profeta. Isabella e Ferdinando, restauratori della unità monarchica, hanno vinto i Mori, ma traggono con sé la cieca ubbidienza alla corte romana, al papa; e questi, per mezzo dei suoi legati, fa della Spagna un deserto, dei generosi suoi popoli un vilissimo gregge che trema

alla vista di un sandalo fratesco. (1) e si onora del titolo di muzzo della santa Inquisizione. Gli Arabi avevano considerati come fratelli i Cristiani e gli Ebrei, lasciati liberi nell'esercizio del loro culto; i re cattolici li proscrivono e uccidono; Roma lo vuole, il papa lo esige, e migliaia e migliaia di famiglie di Mori e di Ebrei sono scacciati senza pietà dai campi che resero fertili, dalle tombe che accolgono i resti dei loro padri; e con essi fuggono dalla Spagna l'agricoltura, il commercio, l'industria. La miseria e lo squallore si assidono alle porte del villico, la terra sterilisce, i canali divengono fetide e corrotte lagune, nelle città non più odesi il canto festoso dell'operaio. Il papa, in nome della religione cattolica, ha voluto regnare solo sulla Spagna, come se fosse il rappresentante di un Dio geloso; e il papa fu obbedito, e l'altiero popolo della Spagna si vide mutato in un popolo di cenciosi e di credenti fanatici che sa morire eroicamente anche oggi per coloro che lo resero misero ed abbruttito.

La stella della libertà ha brillato, è vero, anche sulle vette dei monti della Spagna; le vie, le piazze si coprirono dei cadaveri dei forti che morirono per essa, ma quei sacrifici si consumarono invano, rispettando troppo gli Spagnuoli la malefica stirpe dei Borboni e la supremazia del loro clero, scordando che l'una e l'altra sono le cause immediate di ogni loro miseria.

(1) I frati dell'Inquisizione lasciavano il sandalo alla porta della stanza delle donne che visitavano, e i mariti fuggivano — LLORENTE, Storia della Inquisizione.



CAPITOLO II.

SOMMARIO

Il sole non tramonta mai dagli Stati del re di Spagna — E tuttavia la Spagna va decadendo — Il demone meridiano — Filippo III rovina il paese, ma gli lascia preti e frati che ne ristorino gloria e prosperità — Filippo IV: più gli tolgono, e più gli è grande — E fù davvero grandissimo... perchè molto gli tolsero — Di male in peggio — Il gesuita-ministro ha ogni giorno Iddio tra le mani 'e la reggente a' suoi piedi — Lo Stato fracella, ma il gesuita, per suffragarlo celebra pingui messe — L' *Auto-da-fé* — Il Sant' Uffizio — Gl' Inquisitori diventano pirati, guerrieri, birri — E compiono il voto di re Filippo — Giustizia della Inquisizione — La colla — Il cavalletto — L'acqua — Il fuoco — La madonna aguzzino — La sedia — Le mani e' piedi — Lo stivaletto — Le donne godono privilegi — Il Dio degl' Inquisitori.

Tutte le nazioni hanno periodi di grandezza e di decadimento. La Spagna toccò all'apogeo della gloria e della dominazione in Europa ai tempi di Carlo V e nei primi anni di Filippo II: sterminati possedimenti, legioni numerose di prodi guidate alla vittoria da due celebri capitani del secolo — Alessandro Farnese ed Emanuele Filiberto di Savoia — l'oro delle miniere d'America (1), il matrimonio di Filippo colla regina Maria d'Inghilterra; tutto arrideva alla Spagna, fortuna, uomini, consigli, avvenimenti; imperocchè Francia e Alemagna, affievolite dalle guerre religiose, dalle congiure, dai dissidi di parte e dall'ambizione dei grandi,

(1) Il solo parlamento del re ritraeva dall'America trenta milioni di ducati d'oro.

non potevano contendere pel primato del mondo coll'orgoglioso monarca, il quale a ragione vantavasi che *il sole giammai tramontasse ne' suoi immensi Stati*.

Ma negli stessi giorni della prosperità delle Spagne apparivano i segni manifesti del suo decadimento. Il governo temperato aveva ceduto il posto ad uno sfrenato dispotismo monarchico-religioso; le franchigie municipali, che ricordavano le lotte dei *Comuneros* e della eroica *Maria Padilla*, i diritti rappresentativi delle Cortes che sanguinose insurrezioni fecero temere e rispettare dall'Imperatore Carlo V, erano le une spregiate o dimenticate, gli altri distrutti dalla volontà del sovrano, il quale opponeva lo assolutismo del *rey nelo* ai poteri della nazione. La volontà del re preposta a regolare le pubbliche e le politiche bisogne esigevano in lui smisuratezza d'ingegno e levatura di genio, affinchè queste riuscire potessero avventurose e proficue alla nazione; Filippo invece era non solo sfornito di genio, ma povero d'ingegno mostravasi, non altro possedendo che sagacia nei bassi intrighi, inflessibilità di volere, animo crudele e fanatiche credenze religiose, tutte insomma le qualità che dovevano condurre la monarchia verso il fatale declivio della decadenza e i popoli nella miseria, nella ignoranza e nell'accidiosa vita monacale. La intolleranza religiosa e la crudeltà di governo spinsero gli Olandesi e i Belgi ad insorgere e sottrarsi per sempre dal giogo del tremendo Filippo; le sue trame segrete coi capi della Santa Unione di Francia gli costarono sacrifici d'oro e di sangue, e servirono indirettamente la causa di Enrico IV che fu re di Francia a malgrado di lui. Tentò di conquistare l'Inghilterra per isnidarvi la eresia, e i flutti distrussero la sua *invincibile armata*. La sposa e il figliuolo, entrambi pe' suoi gelosi furori condannò a morire, quella di veleno, di scure questo (1). Volle Iddio temuto e non amato; onde accordò ai frati di san Domenico il mostruoso diritto di abbruciare spietatamente centinaia e migliaia di miseri d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, convinti di eresia,

(1) Isabella di Francia e Don Carlos — Nelle tombe dell'Escoriale si conserva in una cassa di bronzo il cadavere senza testa dell'infelice Don Carlos. I regi custodi della morte danno per pretesto, che la mutilazione avvenisse perchè la cassa fu trovata corta. — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*.

moltissimi sospetti, non iscarso numero sacrificati per cupidigia di ricchi patrimoni o di monacale vendetta (1). L'amante predilesse con furore e straziò da sospettoso tiranno; il ministro Antonio Perez elevato ad alta potenza, fece appendere a più alto patibolo. In una parola: Filippo II potentissimo fra i re, non fu grande; governò da padrone durissimo e mostroso malvagio e crudele sempre così nella signoria come negli domestici affetti; tanto che lo chiamarono il demone meridiano, però che dal fondo della Spagna: posta al meriggio turbò la pace di tutta Europa. Moriva nel settembre 1509, lasciando la corona al figlio, una gran parte del potere supremo ai monaci della Inquisizione ed ai vescovi; l'onta di subire il duplice servaggio al popolo sciagurato.

I disastri e le ruine che si accumularono sulla monarchia spagnuola verso gli ultimi anni del regno di Filippo II, produssero un funesto rallentamento nella influenza esterna esercitata fino allora su tutte le altre corti d'Europa, e prepararono il periodo del suo fatale decadimento; a misura però che scemava di peso nei consigli del mondo il predominio della diplomazia castigliana, concentravasi ed accrescevasi in danno del popolo iberico lo sfrenato dispotismo regale e teocratico. Pareva che il genio maligno dello estinto figliuolo di Carlo imperatore si trasfondesse ne' suoi successori; i quali, se incapaci erano a governare da loro stessi i vastissimi possedimenti, molto più inabili mostravansi nella scelta dei ministri, i quali tiranneggiavano la nazione aspramente e le pubbliche sostanze dilapidavano. Filippo III, debole, per carattere, incapace di estendere le sue vigili cure sugli Stati dell'America, dell'Asia, dell'Africa, dell'Italia e dei Paesi Bassi, affidossi al duca di Lerme, poi cardinale di santa chiesa; che col fasto e il potere di re imperò lunghi anni sullo inetto principe e sulla Spagna. In quella trista epoca, male amministrate le finanze, negletto l'esercito, esausto il tesoro a malgrado dei ricchissimi redditi del nuovo emisfero; si conchiusero vergognose paci riconoscenti la indipendenza delle sette provincie unite della Olanda e cedenti ad essa le principali delle Molucche, conquistate dal valore de' suoi marini che già avevano conseguito una supremazia sulle squadre della Spagna.

(1) LLUENTE, Storia dell'Inquisizione di Spagna — Introduzione

Arroge a tanti errori di quel fiacco governo, quello che divenivagli più funesto, ed ebbe per iscopo la cacciata dei Mori e dei Giudei. Degli antichi conquistatori della Spagna e di alcune reliquie del popolo giudaico disperso, i quali si occupavano di commercio, d'industria, di agricoltura, onde tornavano, non che utili, necessari al paese, molti vennero espulsi senza pietà, e furono i più felici; moltissimi, spogliati, derubati, s'inviarono nelle galere di Ceuta; non pochi perirono fra le torture o su i roghi. Si spopolarono per ciò le contrade, inaridirono i campi, le città divennero quasi deserte, sparirono le industrie e i floridissimi traffici; ma che importava! rimasero per la gloria e la prosperità della nazione i re imbecilli, gli orgogliosi ministri, i frati, i chierici e la pura ortodossia della religione cattolica apostolica romana, principio mezzo e fine di ogni leale castigliano devoto al trono ed all'altare, che adora e teme sopra tutte le cose.

Morto Filippo III — 1621 — e caduto in disgrazia il duca di Lerme, succedeva al trono Filippo IV ed al supremo potere di primo ministro un Olivares che per maggiore superbia di rango assunse il titolo di conte duca. E perchè s'pomposi nomi suoi quelli del padrone corrispondessero, volle che i popoli soggetti chiamassero *grande* il re, a malgrado che l'Europa non riconoscesse la effimera grandezza di un misero sire, il quale perdeva il Rossiglione per fiacchezza, il Portogallo per negligenza, per lo imperio smodato la Catalogna; tal che i sudditi ne figuravano la potenza e il reame coll'allegoria di un fosso, a cui: *più ne tolgono terra e più gli è grande*. E in questo senso il governo di Filippo IV si poteva ben dire *grande* a diritto. Il bel paese della Spagna era infatti allora stremo di potenza all'estero, miserabilissimo nell'interno. Non eravi polizia. Il commercio annichilito per esorbitanza di diritti doganali; imperocchè le provincie, avendo formato piccoli reami indipendenti, era tempestato di dogane parziali, lasciate tutte sussistere, a malgrado che i regni fossero divenuti provincie integranti della monarchia; anzi tant'oltre andavano i divieti di esportazione che persino il denaro non poteva circolare da una in altra provincia. Nessuna industria approdava in quei climi così temperati e felici dei ricchi doni della natura; nè la seta di Valenza, nè le belle lane dell'Andalusia e della Castiglia preparavano e tessevano mani spagnuole, le tele fine si

consideravano come lusso poco comune; le manifatture fiamminghe, anzi dei monumenti della casa di Borgogna, bastavano a tutta la magnificenza di Madrid; le stoffe d'oro e d'argento erano proibite, come sarebbero in una repubblica indigente che temesse d'impoverire. Con tutte le miniere del nuovo mondo, la Spagna era così povera, che il governo fece coniare monete di rame con valore fittizio uguale a quelle d'argento; e i padroni del Messico e del Perù si videro costretti a mettere in circolazione moneta falsa per supplire ai bisogni dello Stato. Non si osava, al dire dello storico Gourville, imporre tasse personali, perchè i borghesi e i villici, non possedendo quasi mobilie, non si potevano forzare al pagamento. Carlo V aveva ripetuto sovente *tutto abbondare in Francia, tutto mancare in Spagna*; e nondimeno i successori di lui ne seppero accrescere le miserie e la povertà. Questo può considerarsi come un periodo storico di sventure e di disgrazie. Gli Olandesi s'impossessarono del Brasile e presero Maestricht; gli eserciti di Filippo furono scacciati dalla Valtellina e dal Piemonte; e, continuando, la guerra coi Francesi disastrosa divenne negli anni 1639-40-41. L'Artois fu invaso; la Catalogna intiera, rivendicando suoi privilegi annullati da Filippo IV, insorse e chiamò in ausilio la Francia; mentre i Portoghesi, scuotendo il giogo, misero sul trono la casa di Braganza, che oggi regna ancora su quelle contrade. Le antiche colonie del Portogallo disseminate sui lidi dell'Asia e dell'Africa imitarono l'esempio della madre patria; quindi le Azzorre, Mozambico, Goa, Macao ed il Brasile restituito dagli Olandesi a Don Giovanni di Braganza, si mostrarono animati dallo stesso zelo di redimersi che aveva mosso Lisbona al proprio riscatto. Sembrava che una vasta cospirazione fosse stata ordita in tante e sì diverse città; dappertutto scernevasi come fosse odiata la straniera dominazione e quanta ignavia allignasse nel ministero spagnuolo che non avea saputo nè premunire, nè conservare gli estesi possedimenti della monarchia; i quali con debolissimo sforzo se ne staccavano, e nuovi padroni sceglievansi, o sotto il dominio degli antichi tornavano.

Sotto il peso di così tante sventure attirate sulla patria, cadde acciaccato Olivares e Filippo morì — 1666 — ma la Spagna non fu nè più prospera, nè più avventurosa, Maria d'Austria sorella dell'imperatore Leopoldo ne fu reggente, in quella che il giovinetto Carlo II, re mino-

renne, cresceva infingardo, devoto, melanconico, quale pianta avvizzita a cui manchi la luce e l'aria; e infrattanto un gesuita Evrard-Nitard, tedesco di nazione, confessore della regina e grande inquisitore, regnava come primo ministro sull'infeliciissima Spagna. Il quale, confessore, vedeva genuflessa innanzi a sè da umile penitente la sovrana; grande inquisitore, scrutava e puniva il pensiero degli Spagnuoli; supremo arbitro dello Stato, dominava da monaco insieme e da re. I popoli se ne indispettirono, i grandi della corte gli rimproveravano il suo orgoglio, e chiesero di essere rispettati; ma il gesuita ministro, sprezzando il popolo e gli ottimati, rispondeva: *tutti doessero rispettarlo e ciecamente ubbidirlo; avendo egli ogni giorno Iddio tra le mani e la regina a' suoi piedi*. Questo orgoglio smisurato e contrario alla umiltà evangelica, non impediva però che fosse vuoto l'erario, indisciplinato e senza abili capitani l'esercito, senza navi da guerra i porti, crollanti le mura dei più temuti baluardi del regno. Luigi XIV rapiva alla Spagna — 1667 — una metà delle Fiandre, tutta la Franca Contea; e intanto il primo ministro loiolita assolveva la reggente delle sue peccata, ordinava ai abbruciassero gli eretici, e a suffragare lo Stato celebrava messe, di cui egli medesimo fissava largamente la limosina in migliaia di scudi; pensiero e ritrovo argutissimi per rubare e dilapidare il tesoro in buona coscienza, imperocchè secondo i sacri canoni niun limite sia prescritto alla retribuzione del sacrificio divino. I clamori del popolo però accrescendosi e i furori dei partitanti del gesuita e degli avversari stando per trasmodare in aperta guerra civile, la regina scacciò il ministro e prosternossi ad altro confessore; il quale, nemico del caduto, proibiva all'*angelica divota*, non solo di mai più richiamarlo, ma di ricordarsene, di volgervi un pensiero, una speranza, un desiderio. Nieghisi poi che i papi non solamente, ma i più abietti fra' sacerdoti comandino ai re, alle regine, agli imperatori, e siano quindi per diritto d'imbestiamento i padroni dell'universo. Tra così fatte miserie di dominazione e fiacchezza di consigli, cresceva il reale fanciullo, ignorante, timido, scarso d'ingegno, fralissimo di corpo, e sembrante la pallida ombra di una dinastia che tramonta. La robusta quercia che raffigurava Carlo V imperatore sfidante solo l'Europa e il papato e dominante ad entrambi era quasi scalzata dalle radici coi tre Filippi, e già l'adolescenza del II Carlo

prediceva ruinerebbe del tutto e della prosapia austro-spagnuola non rimarrebbero nelle istorie che il fasto e le glorie dell'imperatore, i misfatti di Filippo II e la ignavia de' successori di lui. Ma se logora e cadente appariva la potenza dei sovrani delle Spagne, a ritroso, prendeva incremento e dominava il clero, il quale tutto accoglievasi sotto gli stendardi della inquisizione, divenuta ormai la suprema regolatrice della nazione spagnuola.

Alla feroce Cartagine che imolava vittime umane, impose Roma pagana, il divieto di quegli scellerati sacrifici e cruenti. Roma cattolica invece immolò al Dio del vangelo milioni di creature nei due emisferi, sorpassando in crudeltà i Druidi della Gallia, i sacerdoti di Odino, i rozzi sacrificatori Germani della buona *Dea*, e quanti vi ebbero popoli stoltamente credenti di placare i numi col sangue umano. Ecco adesso in quale guisa queste cerimonie spaventevoli si compivano nelle Spagna. Un mese prima della fatale esecuzione gli araldi del Sant'Uffizio con trombe e timballi percorrevano a cavallo le vie e le piazze, annunciando il giorno in cui pel trionfo della fede si sarebbero abbruciati gli eretici. In questo mezzo, sulla piazza del palagio innalzavasi uno spazioso anfiteatro di 25 a 30 gradini, sui quali aveano posto i membri del consiglio supremo e gl'inquisitori. Poggiava in cima il seggiolone del grande inquisitore che vi sedeva, insigne per fasto, temuto per la potenza, sotto un baldacchino di broccato d'oro. All'estremità e dalla parte sinistra vedevansi gabbie di legno per rinchiudervi i miseri pazienti; di contro due tribune, l'una destinata al predicatore, l'altra al commissario del Giudizio. Né ci mancava l'altare su cui facevasi la commemorazione del martirio consumato dal Cristo per amore della umanità, ed al quale preti scelleratissimi osavano, calpestando la sua legge, offerire sacrifici sacrileghi di creature stampate alla immagine sua e da lui ricomperate col proprio sangue. Tutto intorno alla gran piazza costruivansi palchi per gli ecclesiastici, per gli ambasciatori e gli ufficiali della corona e si rizzavano tavolati pel popolo. La vigilia, una processione composta di carbonai, di domenicani e di ufficiali della Inquisizione usciva dal duomo al lume di torcie e, recatasi nella gran piazza, piantava presso all'altare una croce verde cinta di neri veli. I soli domenicani la vegliavano durante la notte recitando salmi ed inni funebri; sino a che a sette ore del

matino vegnente il re, la regina, i principi, tutta la corte comparivano ai balconi, e una nuova processione usciva dal palazzo del Sant' Uffizio.

Precedevano, armati di picche e di moschetti, cento carbonai, la quale corporazione godeva del santo privilegio e onorevole, in compenso della legna e del carbone che somministrava per abbruciare i condannati. Venivano appresso i domenicani con una croce bianca; e subito dopo di essi il principe di Medina-Coeli collo stendardo della Inquisizione di stoffa color di sangue e da una parte lo stemma di Spagna ricamato in oro, dall'altra una spada circondata da una corona di lauro; ed anche la nobile famiglia dei Medina-Coeli possedeva per ambito privilegio l'onore d'innalzare il gonfalone degli assassini dell'umanità. Attorniavano il principe i grandi di Spagna, altri vilissimi segugi dei sacerdoti, dopo i quali seguiva il codazzo di scribi e di familiari della Inquisizione, specie d'infami spie del tribunale segreto, i quali non abborrivano dal prestare il braccio e l'opera anche contro i più cari congiunti; e appartenevano sovente alle più distinte classi della società od erano uomini chiarissimi per ingegno (1). Dietro ad essi venivano i condannati a pene leggere, procedenti in due file, senza distinzione di sesso o di età, colla testa nuda, co' piedi scalzi, vestiti d'una camicia di ruvida tela, insigniti di una croce di sant'Andrea sul petto e sulle spalle; e costituivano la prima classe dei colpevoli. Quelli della seconda, condannati alla frusta, alle galere, alla prigione, erano separati dai primi da un branco di cappuccini e di soldati. Seguivano nella terza coloro che aveano confessato, tra le torture, i pretesi delitti, e dovevano per grazia essere prima strozzati, quindi inceneriti sui roghi, indossando una tonaca tutta dipinta di diavoli e fiamme e con in capo un berretto di cartone alto tre piedi, detto *corosa*, dipinto esso pure con figure infernali. Gli ostinati da ultimo, i recidivi e quanti dovevano essere bruciati vivi formavano l'ultima classe e vestivano le stesse tonache con le fiamme dipinte, ma capovolte; alcuni di questi sciagurati avevano il bavaglio, affinchè non isvelassero le bruttissime

(1) Il celebre autore drammatico Lope de Vega menava vanto del suo titolo di familiare dell'inquisizione. — V. opera e vita di Lope de Vega.

turpitudini dei loro carnefici, gl'inquisitori; ed erano scortati, ciascheduno da due ufficiali e da due monaci. Ogni condannato, di qualunque classe, portava in mano una torcia di cera gialla; quelli che non potevano camminare pei sofferti strazi della tortura, seguivano il corteo sopra carri; e dopo i vivi trascinavansi i morti, imperocchè neppure gli spirati fra i martiri evitavano l'infamia dell'*auto-da-fé*. Il cadavere di questi infelici era messo in una bara e suvvi un cartello che ne svelava i nomi e le colpe. Una lunga cavalcata di consiglieri, d'inquisitori, di cherici chiudeva la processione; di cui ultimo, cinto dalle sue guardie, compariva il grande inquisitore con tunica violetta su cavallo magnificamente bardato.

Giunto il corteo sulla piazza, un sacerdote cominciava l'ufficio divino; e al vangelo, il grande inquisitore, con mitra e piviale, accostavasi al balcone reale, per far pronunziare al sovrano il giuramento, col quale i monarchi della Spagna si obbligavano di perseverare nella fede cattolica, di estirpare le eresie e di proteggere con tutto il loro potere il santo tribunale della Inquisizione. Il re, in piedi, a capo scoperto recitava la formula del giuramento che tutta l'assemblea ripeteva. Dopo di che un domenicano saliva sul pulpito e con enfatico sermone esaltava i servigi resi alla religione dal Sant'Uffizio. Il cancelliere leggeva appresso le sentenze emesse contro tanti sciagurati, i quali dovevano ascoltarne la lettura in ginocchio nelle loro gabbie di legno. Terminata la messa, il grande inquisitore scendeva dall'alto suo seggio e dava l'assoluzione a quelli che si erano riconciliati con la chiesa e per grazia morivano strozzati, non arsi vivi. Dopo quest'ultima scena religiosa, il serale dramma da cannibali incominciava. Crepitavano le fiamme, il fumo e le faville si estolleivano al cielo con gli urli delle vittime disperate; gli orridi cefi dei carnefici che le strozzavano e ne sospingevano nel fuoco i cadaveri, la salmodia dei frati che recitavano il *Deprofundis*; tutto ritraeva alle turbe che atterrite assistevano a quei supplizi il quadro dei tormenti dell'inferno; onde maggior fede prestavano alle favole dei monaci, e molto più strisciavano ai piedi di coloro che potevano farle ardere vive, e sprofondarle nella eternità dei tormenti. La parola dei frati del Sant'Uffizio diventava inconcusso oracolo, la loro presenza nelle dimore altissimo onore, al quale aspiravano con frenesia le donne di ogni condizione, mentre i padri e i mariti solo che osassero mormorare di

quelle visite, venivano sepolti come eretici nelle segrete, onde non restava loro che scegliere tra il rogo e l'obbrobrio. La ricchezza sovente serviva di pretesto all'accusa di eresia o di sortilegio; imperocchè dei beni dei condannati divenivano per confisca eredi gl'inquisitori. Punivasi il voto, il pensiero, il dubbio; la parola eretico pronunziata da un consigliere del supremo tribunale faceva tremare il più misero della plebe, come il più grande dello Stato; innumerevoli spie vigilavano nei luoghi pubblici e nei reconditi penetrati della famiglia; erano spie i confessori che all'ombra di un sacramento abusavano della poca accortezza delle donne e della ingenuità dei giovinetti, rendendo le une e gli altri, senza che punto se ne avvedessero, accusatori e carnefici dei propri congiunti. La pietà, la compassione esternata con un gesto, con una lagrima a pro dei suppliziati era colpa severamente punita; e misfatto consideravasi eziandio il leggere libri sprovveduti del permesso a stampa della censura del Sant'Uffizio. Feroci, crudeli, barbari, ipocriti, scellerati, i padri della Inquisizione riuscirono a fare per secoli del nobilissimo popolo spagnuolo un popolo di fanatici, d'ignoranti, di ferocissime belve. E i re si compiacevano di regnare su questo popolo e di ubbidire al menomo cenno del grande inquisitore.

Stabilito in ogni provincia l'orribile tribunale (4), crearono un'inquisizione girovaga, la quale sui mari dava la caccia agli eretici, visitando e frugando i navili da commercio e da guerra; un tribunale del Santo Uffizio seguiva nelle guerre gli eserciti; uno presiedeva alle dogane e impediva la introduzione dei libri ereticali. Sotto il quale pretesto angariava il commercio con incredibili vessazioni, giungendo spesso al dispregio del diritto delle genti, condannando al fuoco negozianti francesi, inglesi e genovesi, confiscando i ricchi loro carichi, e impadronendosi delle dovizie. Nè solo tormentavano gli uomini per cupidigia d'oro, ma facevano segno delle loro persecuzioni e sevizie i monaci istruiti, i preti tolleranti, i vescovi, gli arcivescovi, e perfino i generali dei gesuiti, che avrebbero voluto riformare loro statuti. Filippo II a un gentiluomo

(4) In Napoli soltanto non vi riuscirono, opponendovisi il popolo sempre con le armi. — GIANNONE, Storia Civile.

napoletano di nome Sessa, condannato al rogo di Madrid, che lo pregava di liberarlo da un' orribile morte e non meritata, rispose: — « No, maledetti, andate nel fuoco eterno; piuttosto che tollerare un etetico preferisco di veder torturare dall' ultimo carnefice l' ultimo degli spagnuoli; desidero di regnare su d' un deserto, e accenderei il rogo allo stesso figlio mio, se fosse accusato di eresia ». — E il dissennato voto fu soddisfatto: il figlio don Carlos fu immolato dall' Inquisizione, e la florida Spagna si mutò in deserto; imperocchè quanto egli per pravo animo desiderava, i successori di lui per fiacchezza ed ignoranza tollerarono e lasciarono compiere dalle tigri di san Domenico.

Se non che i pubblici supplizi del rogo, le vessazioni, le spie, le istruzioni giuridiche raccontate, erano opere benigne, miti, umane in confronto di quanto seguiva negli antri, nei sotterranei del Sant'Uffizio, ove a centinaia, a migliaia giacevano sepolte le vittime, le quali, e ne uscivano spettri deformi, e cadaveri sbranati per essere consumati dal rogo. I francesi del Bonaparte nel 1806, e dopo loro la mano provvida della rivoluzione scoperchiò quelle fosse; e la umanità inorridita vide ove possa giungere la crudeltà del fanatismo religioso, lesse con istupore libri tremendi, che scrisse sulla Inquisizione il canonico Llorente già segretario del Sant' Uffizio di Madrid, e gridò assassini e carnefici gl' inquisitori papeschi. Noi stringeremo in breve pagina quanto fu dovuto e descritto, sperando sempre meglio asseverare la sentenza che la chiesa della Inquisizione non è la chiesa di Cristo. In profondissime caverne, fra l' orrore di eterna notte, su fradici brani di stupie imputridite giacevano i prigionieri, non avendo maggiore posto di quanto ne ha il cadavere nella bara. La mobilia consisteva in un bacino per le necessità corporali; e vuotavasi UNA VOLTA AL MESE, affinchè gli spegnesse la fetida e corrotta atmosfera. Coloro che resistevano rapidamente sfiguravansi in guisa da sembrare ombre non uomini; e guai a chi osasse muovere l' aglio: una sbarra chiusa con iucchetto alla bocca rendevalo muto; e le fustigazioni con le correggie impiombate all' estremità ne flagellavano il corpo; le fanciulle, le religiose, le dame fustigate anch' esse, e nude per lascivie dei monaci. La sala dei tormenti era una grotta sotterranea, alla quale scendevasi per una scala a chiocciola. Quivi sorgeva un trono pel re, ove volesse assistere a quegli strazi — e Filippo II si diletto sovente degli urli e degli

spasimi atroci dei martoriati — e presso al trono stava l'impalcato per gl' inquisitori. I tormentatori vestivano lunga tonaca di traliccio, con cappuccio, forato ai luoghi che corrispondevano al naso, agli occhi, alla bocca. E costoro spogliavano nudo il paziente, e cominciavano dalla strappata, ma prima gl' ipocriti con voce melliflua dicevano: *La misericordia di Dio è grande; confessa dunque tuoi falli e tu sarai perdonato; sii docile, figliuolo, e non ci stringere ad usare il rigore; tu, e non altri, risponderai a Dio del male che ti procura la ostinazione nel persistere impenitente, nel respingere i nostri amorosi suggerimenti diretti a salvarti l'anima.* Ai quali detti scaltriti se il misero cedeva egli era perduto; se taceva, straziato e poi arso: cotalchè il silenzio e la loquacità menavano allo stesso resultamento. Ogni prigioniero era vittima delle passioni diverse degl' inquisitori, non prevenuto sottoposto a un giudizio. La strappata consisteva nel tirar su con le funi a un'altezza di 40 piedi il paziente legato per le braccia e per le gambe e farlo poi precipitare sino a mezzo piede da terra. Al quale tormento, per aggravarlo, usava di legare pesi di cinquanta libbre di piombo ai piedi; ed allora si rompevano o slogavano le ossa, e non di rado scoppiava il ventre, e ne schizzavano i visceri; ma i frati li rimettevano a posto, e se il torturato non era morto sul colpo, applicavano ferri roventi sulle sue carni onde sentisse e soffrisse inuditi spasimi. Davano quindi mano al secondo tormento, ed era quello del cavalletto, consistente in un tavolo, con meccanismo che lo inarcava, mentre l'uomo v'era legato su pel dorso e per le gambe e i manigoldi ne squassavano con forza le membra. In quella posizione davasi al paziente l'altra tortura dell'acqua, facendolo bere con una lenta filtrazione, sino a che si rompessero vasi interni e desse sangue per la bocca. Più spietato, ancora il tormento del fuoco, il quale si faceva eseguire legando il prevenuto ad un letto di ferro, e qui reso affatto immobile, se gli ungeva i piedi di materie grasse e vi collocavano sotto un braciere ardentissimo; le carni si screpolavano, si anodavano le ossa, ed allora con artigli di ferro i carnefici gli laceravano le membra fino a che il medico non dichiarasse la morte imminente. Intanto, a maggiore diletto di Cristo, un fantoccio con vesti muliebri rappresentava la madonna, e quei mostri dicevano ai pazienti: *Su, abbracciate Maria Santissima che vi stende le braccia, se siete cattolico come dite;*

ma quando l'infelice precipitavasi a quell'abbraccio, le bugiarde madonne di quegli infami, fabbricate alla loro imagine traditora, per giuoco di molle nascoste, lo serravano al petto, che, tutto irto di acutissime punte, di strazievoli ferite lo trafiggevano; e se sveniva per lo dolore, in un tino di acqua ghiacciata il tuffavano. Altra fiata legavasi il condannato sopra una sedia di rame, con le braccia e le gambe strette con funi ad un ceppo; con misurati colpi gli conficcavano zeppe di ferro tra le unghie delle mani e dei piedi; poscia gli schiacciavano ad uno ad uno i nocchi delle dita, percuotendoli a furia di pesante martello; gli ribadivano sandali ardenti confitti ai piedi con chiodi, alla foggia dei ferri delle bestie da soma; gli amputavano con affilate coltella le falangi delle dita, e fermavano l'emorragia delle ferite con applicarvi lastre infuocate. La tortura dello stivaletto era finalmente ispirata da genio infernale. Le gambe del paziente s'introducevano in due sacchi di cuoio pieni di sego bollente, il quale quando cominciava a raffreddare, si strappavano a furia, sì che svelleivano insieme la pelle e le carni appiastricciate e abbrustite, con che terribile spasimo, facile imaginare. Nè tanto strazio bastava. Le dolorose ferite, le orribili abbruciature fasciavansi con pergamene inzuppate d'aceto, alle quali accostando scaldatoi e bracieri, i quali, restringendole per lo calore, le facessero raggrinzare, producevano nel tormentato spasimi così atroci, che noi non sapremmo esprimere nè imaginare: tanto la crudeltà dei frati inquisitori sorpassa quella dei tiranni più scellerati della moderna età e dell'antica. Nè quei mostri procedevano più miti nel martoriare le donne; le quali soggiacevano alle prove della strappata e dell'acqua, indi venivano annagliate con ferri infuocati, che strappavano lambelli di carne dalle mammelle e dalle parti pudende; poi s'introduceva loro a forza nell'utero il tubo di un soffietto d'artificio diabolico, per lo quale ispiravano colà dentro uno immenso volume d'aria, che con dolore e cruccio ineffabile mostruosamente lo intumidiva; e non pertanto era ancora soddisfatta la rabbia efferata di quei sacri cannibali, onde, mutato metro, per quel tubo medesimo quando infiltravano olio bollente e quando piombo liquefatto nelle gracili e già martoriate viscere della creatura più gentile di Dio.

A malgrado però di cotesto ardivano impudentemente chiamarsi ministri del Dio buono, sacerdoti del Cristo, il quale predicavano morto per



INQUISIZIONE DI SPAGNA

16° Secolo ai tempi di Filippo II.

Mia diletta Sorella abbyzza l'eresia. Il nostro Iddio è quello della carità e dell'amore



amore dell'uomo, che a prezzo del proprio sangue riscattava alla grazia e alla libertà..... Sacrilegio e menzogna! conciossiachè le opere loro infami li svelavano falsatori della legge di perdono e di amore; e da quanto essi osarono iniquamente operare nei secoli decorsi e vorrebbero osare, potendo, ancora oggi, i popoli appresero ad abborrire sacerdozio e papato, che calpestano la legge del vangelo e mutano il redentore dell'uomo, il Dio della misericordia in un tiranno furibondo e spietato, che si piace a tormentare la misera creatura umana dalla culla alla tomba.



CAPITOLO III.

SOMMARIO

Gli Spagnuoli rimpiccoliscono — Il poeta pagano e il poeta cristiano — L'epopea cattolica in Italia è dipinta — La poesia spagnuola essenzialmente romantica — I filosofi italiani, liberi pensatori — I grandi spagnuoli, tutti e sempre ferventi cattolici — Raffaello e Murillo — L'istoria d'Italia è una epopea, un dramma quello degli spagnuoli — Quindi il diverso carattere delle due poesie — Gli spagnuoli sublimi ascetici — E il paese da cui solo poteva uscire il *perinde ac cadaver* di santo Ignazio — Carlo II inetto alla generazione — Maria Luisa d'Orleans lo rivela, e muore di veleno — Intrighi per la successione — Due regine avverse alle loro famiglie — Mene diplomatiche annullate dal veleno e dalla ira — Tre testamenti — Una lettera del papa — Il branco degli armenti passa e diventa proprietà dei Borboni — Il re morto-vivo.

Con tanta loro efferatezza, gl'inquisitori turbavano le coscienze, infrangevano i legami delle famiglie, seminavano sospetti ed insidie, rendevano incerti i possessi, malsicura la vita; i sacerdoti e i frati, colle decime, coi diritti di stola, colle messe, colle elemosine emungevano il denaro da ogni classe di persone; i tesori del Messico andavano a sprofondarsi nelle chiese, le quali fastosamente si ornarono di ricchissimi arredi d'oro e d'argento, di arazzi e gemme: e intanto la progenie dei grandi, i figli dei Cortez, dei Pizarro, de' Fuentes, dei Gonzalvi di Cordova ammiseriti di sangue generoso, degenerati e decaduti, mostravansi inabili nei consigli, imbelli nelle guerre. Erano eziandio rimpiccoliti della statura, fiacchi di corpo e poveri d'ingegno, mentre borghesi

e popolo, per opera del governo che trasandava ogni cosa e per la supremazia del Sant' Uffizio che ogni cosa minacciava, imbruttivano, preferendo alla dignità d' uomo e di cittadino il basso ed accidioso servaggio di devoti e di schiavi (1). Il quale abietto stato della nazione riflettevasi sulla letteratura e sull'ingegno, quella appearing servile e gonfia di effimero orgoglio, questo cedendo alle ispirazioni della teologia dommatica ed agli strani e confusi precetti del filosofo di Stagira. Brillava il teatro, cotesto è il vero; ma sulla scena fra gli slanci del genio comparivano la croce, gli angeli, i demoni e avevano maggior voga drammi sacri, e favole di cavalieri erranti, o le feroci gelosie del sangue africano che circola nelle arterie degli spagnuoli e ne infiamma le menti.

Nel mondo greco e romano del paganesimo l' uomo adora sè stesso, il poeta prende il posto del sacerdote, e inventa i dogmi e istituisce il rito: l' uomo si confonde con la divinità, e Omero dà agli iddii le passioni, i difetti e le virtù degli umani. La religione nelle società pagane diviene un' arte, una poesia, una letteratura; imperocchè la religione è sempre riformata, modificata o alterata, secondo la fantasia dell' artista. Il contrario accade per la religione cristiana. In questa l' uomo e Dio sono perfettamente distinti e separati; avvi fra essi la distanza che si frappone tra cielo e terra, tra la ragione e la rivelazione. Il pensiero dell' uomo e il pensiero di Dio sono profondamente separati anche nelle istituzioni, per la differenza del potere temporale e del potere spirituale. La religione e la poesia confuse a principio sonosi separate; la voce della chiesa non è più la voce del mondo; la poesia dell' altare e la poesia del secolo nulla hanno più di comune. E la prova maggiore di questo divorzio non emerge forse

(1) Per dimostrare che non esageriamo, ecco un brano del discorso pronunziato nella seduta del 16 giugno 1857 dal senatore Calderon Collantes, in risposta al senatore Tejada che aveva fatto l' elogio del governo assoluto della Spagna: « Si celebrarono ieri le glorie dell' assolutismo passato, quando ogni spagnuolo non può ricordarsi senza orrore L'IGNOMINIA, LA DESOLAZIONE E LE RUINE da quei tempi accumulate nella nostra patria. Che fecero i passati governi degl' immensi tesori del Messico? Quale traccia, quale scuola, quale istituzione utile ci lasciava il potere assoluto? Quale opera importante compiva? Tutto depertì nelle sue mani. Tutto contribuì a renderci immobili fra il progresso del mondo. E che vantate voi la nostra aristocrazia? Da un secolo in qua citate un solo nome dei più nobili che siasi distinto nelle armi o nelle lettere » — *Gazzetta ufficiale Spagnuola* del 17 giugno 1857.

dalla differenza delle lingue? La chiesa e il poeta non parlano più il medesimo idioma; l'una ha conservato l'uso della lingua del Lazio, l'altro si serve dei linguaggi moderni; la chiesa e il poeta non s'intendono, non si comprendono più: dall'apparizione del cristianesimo il poeta ha cessato di esercitare una efficace influenza sulle religioni positive. Dante con lo straordinario suo genio non ha potuto introdurre una forma nuova nel cattolicesimo, il vate della trilogia cristiana, malgrado gli sforzi di tutta la sua vita, non è riuscito a far canonizzare la sua musa, a render divina la sua Beatrice. Ma se il poeta ha cessato dal creare gl'iddii, se ha perduto il dono dell'apoteosi, egli ha acquistato la libertà dell'azione; e se la musa non più l'ispira, la fantasia lo sospinge nei campi dell'infinito. Il suo pensiero non ha più il valore di una istituzione, non rappresenta che una forza individuale; ma se è sparita l'autorità, la libertà gli rimane: il poeta oggi può tentare ogni cosa; egli penetra negli abissi che prima non poteva scandagliare, essendo l'organo, il rappresentante ufficiale d'una religione nazionale. Si paragoni in effetto la circospezione di Pindaro e di Sofocle con la libertà del Dante, o piuttosto di Shakspeare, o di Göete; e si vedrà, da un lato l'uomo ritenuto dall'organamento sociale di cui è l'espressione, dall'altro l'uomo in balla di sé stesso percorrente e creante un nuovo mondo di spiriti. Questa differenza tra il genio delle letterature antiche e delle moderne, fondata sull'essenza medesima delle religioni, ci sembra la sola seconda, l'unica guida per conoscere e giudicare il principio che informa la letteratura dei popoli moderni.

Se cercasi dapprima di quali elementi formossi il genio meridionale in generale, e quello della Spagna in particolare, si troverà che surse dall'urto di tre principii fondamentali, come da tre divinità rivali, il paganesimo, il cristianesimo e l'islamismo; nè credasi che il politesimo sparisse da quel giorno in cui fu innalzata la croce a tutela del tempio. Nelle contrade meridionali la natura è più pagana dell'uomo. Il cristianesimo, uscito nudo e semplice dalle aride contrade della Palestina e dalle solitudini del deserto ha potuto spogliare l'uomo delle passate credenze, delle speranze di un'altra teogonia, ma non tolse alla terra le sue seduzioni: sulle ruine del tempio di Giove e di Venere rimase librata l'antica idolatria. La prima tendenza della poesia cristiana nelle regioni

del mezzogiorno non isvelossi col rifare un paganesimo cristiano? Nelle origini del mondo moderno non trovansi, è vero, come nelle orientali, gl'inni alla luce visibile, all'aurora e all'alba divinizzata, non iscerbonsi, come nella culla del mondo greco, le odi a Mercurio, a Cibeles madre di tutte cose; ma mancano forse in questo mondo moderno cattolico i cantori di adorazione alla creatura, agl'idoli viventi, alla donna, che il poeta indiò? Ciascun poeta cerca sulla terra una madonna mortale, si chiami Laura o Beatrice; non è colpa di lui se per esse non può rialzare l'olimpò a' cui piedi s'inginocchino i popoli. Ciascuno rifà di uno ideale suo proprio una idolatria particolare; e si sente in queste contrade pagane, fra queste razze pagane rinascere il paganesimo di Omero e di Virgilio nell'intimo senso di Dante e di Petrarca. La lotta poi del cristianesimo e dello islamismo, di queste due religioni quasi di una medesima età, che tentano di accaparrarsi reciprocamente l'avvenire, erige la guerra in dogma. — Il cristianesimo benedice le armi che riempiranno la età di mezzo; la guerra, la prima istituzione della barbarie diviene santissima cosa, e piuttosto la barbarie informa i fasti dei cavalieri e guida la fede; e allora trionfa la religione delle battaglie, la religione dell'amore e il risorgimento prematuro di un paganesimo trasformato: ecco le origini, ecco gli elementi del genio moderno in generale e del genio delle letterature meridionali in particolare.

La Francia schiude la via; situata fra la Spagna e l'Italia riunisce questo duplice genio della poesia provenzale. Il canto mattiniero della Provenza ha subito un eco in Italia; e Dante, il divino maestro della nostra poesia, inforsa se dettare il suo poema nella lingua dei trovatori, o creare la dolcissima favella italiana; e perchè in ogni letteratura avvi un germe di poema che brilla, come l'astro che guida i passi del viandante, così il salmo serve d'indizio alla poesia ebraica, l'ode a quella di Grecia e la canzone a quella d'Italia. La poesia biblica esprime la grandezza di Ishova; la voce della chiesa magnifica Cristo, e la poesia italiana nelle sue prime espressioni popolari celebra la Madonna, ora severa, ora solenne, ora sorridente, quale la idearono nelle sublimi basiliche Michelangelo e Raffaello. Ma se in Italia la pittura s'ispira incessantemente dalla religione, la poesia, dopo Dante, fugge dalla chiesa. Gli scultori e i pittori persistono nel riprodurre i più minuti particolari

della vita del cristianesimo, mentre i poeti se ne allontanano. All'ombra del papato non furono composti il *Paradiso perduto* (1) e la *Messiad* (2), ma il *Decamerone* e l'*Orlando furioso*. Il pittore, assorbito dalla fede, rimaneva ancora prostrato dinanzi al modello sacro che rappresentava, quando il poeta era già surto in piedi e cercava altrove la vita e la ispirazione; e temeva i subietti sacri per la ortodossia che impastojavano il genio. Riuniscansi tutti i poemi d'Italia e si dica se nel fondo essi hanno la impronta del papato, se tutte queste opere furono composte all'ombra del Vaticano e ispirate da un successore di Gregorio VII? No: nell'Ariosto, nel Boccaccio, nel Petrarca, nel Tasso medesimo non trovasi alcuna ispirazione del papato. In qual guisa adunque hanno potuto nascere ed ingrandirsi quei geni così indipendenti, liberi, fantastici, in una terra ove l'umano pensiero camminava tremando? Or questa fu la vera grandezza della poesia italiana. In un paese ove il pensiero si sottomise ciecamente e la ragione abdicò suoi diritti, in questo paese, il poeta fabbricò un mondo a sè, creò, distrusse, negò, derise perfino i miracoli della fede cattolica con una libertà illimitata proibita al ragionamento. Ed in qual tempo? nel XIV e XV secolo, quando la filosofia scolastica incatenava le menti e mostravasi tiranna del pensiero. La poesia italiana adunque fu veramente la stella del mattino, la prima aurora del moderno rinnovamento. L'epopea cattolica ortodossa, l'epopea sottomessa, servile, profumata d'incenso, non troverassi scritta, ma dipinta negli affreschi delle mura delle chiese di Firenze, di Venezia, di Assisi, di Roma, del Vaticano. Colà, in quei templi, dalla capanna di Betlemme e dalla prigione di san Pietro sino agli splendori di Leon X, ogni epoca, ogni tipo del cristianesimo e del sacerdozio sono rappresentati in un monumento, come un episodio del gran dramma che si svolge dall'Alpi al mare della Sicilia. Su queste opere tutte Michelangelo innalza il suo Cristo e fa rivivere in esso l'anima di Gregorio VII, il Cristo terribile e sdegnato che lancia anatemi, come l'antico Giove i suoi fulmini; ma le vergini di Raffaello, immagini della chiesa, intercedono supplichevoli, calmano

(1) MILTON.

(2) KLOPPSTOCK.

la collera divina e riconducono il sorriso nel cielo cristiano: così termina il muto poema della pittura italiana.

Se dall'Italia si passa alla Spagna, vuolsi scoprire l'accento fondamentale, l'insieme che domina il genio nazionale, trovasi il canto popolare, la lamentazione eroica, la romanza feudale, il poema di un popolo di gentiluomini. Nella lotta del cristianesimo con l'islamismo ogni uomo è cavaliere del Cristo; il servo, il vassallo, diviene nobile sotto le insegne della croce, ha un valore nello Stato, e perchè ha la coscienza di questa trasformazione, crea la sua poesia, che ricanta a sè stesso. Fra lo strepito delle città e nelle solitudini delle campagne sorgono le rozze creazioni, i germi della poesia, che saranno più tardi la base della letteratura spagnuola; in quelle contrade di splendore e di orgoglio, il popolo crea, inventa, getta il primo modello informe nella plastica dell'arte; il poeta colto, nobilita, orna, dà il finito al modello e in ogni epoca la letteratura è l'eco dei canti popolari che ricordano alla Spagna il suo genio nativo, le invenzioni della folla, la prima ispirazione dell'arte. L'imitazione dell'antichità penetra nella Spagna, cotesto è il vero; la imitazione dell'Italia vi si mostra anche più precoce. Dante trova un eco nella Castiglia; e sin dal secolo XV s'imitano Pindaro ed Orazio; ma ciò che colpisce si è il particolare urto della lotta delle due letterature, l'una indigena romantica, l'altra classica e straniera. Quale trionferà delle due, l'ode di Pindaro, o la romanza del Cid? Il quindicesimo secolo giugne, e nulla è ancora deciso: da un lato informi tradizioni indigene, canti monotoni e poveri, ma che ricordano luoghi amati, un arido sasso, ma il sasso della patria; dall'altro le letterature greche e romane in tutto lo slancio del risorgimento; qui le acclamazioni del mondo, là invece l'eco oscuro della vecchia Castiglia. Bisogna scegliere; i poeti spagnuoli non esitano e si decidono; scientemente, con eroismo proprio castigliano, chiudono gli occhi alle pompe e alle seduzioni del risorgimento, respingono l'oro dell'antichità e preferiscono la povertà patria, la poesia della gleba, la canzone del popolo; e mentre il resto dell'Europa batte le palme alla resurrezione del genio antico, *Cervantes*, *Lopez de Vega* e *Calderon* rientrano soli, per così dire, nel medio evo a cercarvi e riprendere le vestigia del vecchio genio spagnuolo. Di là riportano un'arte nuova che nulla deve alla Grecia, nulla a Roma, nulla

all'Italia, ogni cosa a sè stessa; e sia che si ammiri o si biasimi, la poesia come la storia della Spagna nacque da un lampo di eroismo, molto innanzi della moderna era romantica, di cui erroneamente si attribuisce il vanto primitivo alla nebulosa e fredda Germania. D'altra parte, in che modo la Spagna sarebbesi sottomessa al genio dell'antichità? Tutto la trasportava fuori del recinto di Europa; dapprima la guerra, poi la familiarità con gli Arabi, indi la scoperta del nuovo mondo, ogni elemento di vita nazionale trascinano la Spagna ben lungi dal focolare degli altri popoli. La poesia della Spagna però non discute; un ideale succede a un altro ideale, ma non affronta mai il mondo reale; fra tutte le libertà dell'arte vi è sempre un frutto vietato, un punto che non si esamina, un mistero della società, della credenza, o per meglio dire della vita, in guisa che la letteratura spagnuola, indipendente nell'oggetto, è ciecamente cattolica nello spirito.

In Italia, quando la poesia decade incomincia l'età della filosofia. La prigione del Galileo e del Campanella, i roghi di Giordano Bruno, di Vannini e di Carnesecchi indicano i timori del papato; tutta l'energia dell'Italia si concentra in queste anime esaltate; il pericolo le ispira, e la filosofia al pari della religione conta i suoi martiri. Nulla di più commovente dello spettacolo di pochi uomini audaci, i quali sfidano la immutabilità del papato fino sui gradini del suo trono; la loro filosofia non è del tutto nuova, ma chi non l'ammira leggendo i teoremi di Parmenide o della scuola di Elea propugnati presso la scala del patibolo? Per sostenere la pugna questi prediletti dal genio non si rivelano soltanto nel recinto delle scuole, ma all'opinione pubblica, alla vera sovrana del mondo come da noi si comprende. Prose, versi, libricoli e libelli, dialoghi popolari, commedie panteiste, ogni forma, ogni arme essi impiegano nel bollor della mischia. Un ardore febbrile si rivela in Giordano Bruno insieme alla profondità delle viste; l'antica libertà democratica ispira i suoi teoremi di filosofia; l'artista viene in ausilio del torturato. Non si cerchi nel filosofo di Nola la impassibilità della filosofia tedesca, di cui quel grande intravide prima di tutti non poche formole. La vecemenza del genio politico del medio evo trovasi comunista nelle opere del Bruno alla metafisica delle prime scuole greche; nel fondo della eroica discussione si sente che l'Italia, la patria, è in

pericolo, ch'è il suo ultimo sforzo per conservare almeno la politica libertà; ma il papato, inesorabile, spegne anche la libertà della intelligenza e il vento disperde insieme alla polvere coi suoi pensatori le ultime sue speranze!!

Nella Spagna all'opposto. L'italiano Colombo ha salutato l'America nella lingua castigliana e con tutta la devozione della cattolica ortodossia. Fernando Cortez, Pizarro, Albuquerque, Magellano, Giovanni de Castro, strani scrittori che nelle loro corrispondenze spesso aggiungono colla grandezza della espressione, la grandezza delle cose narrate, sono i più devoti sostenitori del papato. Questi uomini di ferro, i quali mai presero la penna tranne che per dipingere in fretta, d'un colpo di pennello, le isole, i continenti, i popoli da loro sottomessi all'antico mondo, sono schiavi del cattolicesimo romano, hanno accettato con gioia la supremazia, non solo di Roma, ma della santa Inquisizione. Nei loro racconti non trovi più quella ridondanza tutto particolare al genio castigliano; la infatuazione nazionale si è abbassata dinanzi alla grandezza dei fatti; le cose, non più gli uomini, parlano: la maestà delle Cordigliere ha vinto l'orgoglio spagnuolo. In un momento di sorpresa sono tornati alla semplicità della Bibbia e di Omero, ma tutti rimasero sempre ferventi cattolici. I poeti e i prosatori della Spagna hanno un impero per ispaziarsi, il mostruoso impero di Carlo V; e sono in pari tempo gli uomini d'azione, i guerrieri dell'imperatore che domina sul mondo. Inventano, scrivono, compongono sulle flotte, framezzo alle battaglie sui parapetti delle trincee delle assediato città. Un sonetto è dettato dal *Coramandel*, un altro fu scritto fra le tempeste del Capo di Buona Speranza; l'idillio fu steso durante la conquista del Chili, o a bordo della nave che solca il mare Pacifico, mentre il poema si canta sulla tolda di un vascello della invincibile *armada*. Nell'*Aracuna* di Ercilla, il poeta, sebbene mediocre, soggioga e domina i lettori col rappresentare innanzi ad essi la vita delle avventure e dei combattimenti nel mezzo delle foreste del nuovo mondo; la ingenita fierezza dell'autore del Don Chisciotte rivela tutta l'anima dello eroico mutilato della battaglia di Lepanto (1); e nel teatro, ora cavalleresco, ora ascetico del

(1) Il celebre Cervantes.

Lope de Vega e del Calderon, trovansi le orme di due uomini, che cominciarono la vita sotto l'usbergo e la finirono col cilicio, menando vanto di essere noverati tra i familiari della Inquisizione. In guisa che, se altri dimandi quale sia lo spirito originale della letteratura spagnuola, diremo essere la *profusione delle passioni e della vita politica e religiosa nel dominio dell'arte*. Non ordine, non regolarità, minore temperanza di qualunque altro popolo; ma invece una grande espansione, una impetuosa veemenza d'animo, un sentimento più esaltato, una emozione più contagiosa che ha saputo rendere nobile anche il ridicolo.

La differenza del genio italiano dallo spagnuolo si conosce, si distingue dalle vergini del Raffaello e del Murillo: le prime, abbellite dalla tradizione greca e dallo splendore del risorgimento, vissero sempre sulle più erte cime dell'ideale; i loro piedi sfiorarono appena il suolo; null'uomo incontrollò mai sulla terra. Le seconde nacquero nella Castiglia, non videro altro paese mai, il loro ascetismo esalossi sotto le volte delle chiese di Siviglia e di Toledo; nelle loro più divine aspirazioni si riconoscono le rimembranze della patria terrestre e lo stigma dell'amore umano. Tutto nell'Italia moderna volge al racconto; all'epoche dei quattro grandi poeti che fanno la nostra gloria, tre sono epici; nella nostra vecchia terra in cui la civiltà si è sviluppata d'una maniera continua, come un discorso non interrotto a traverso società che ereditano le une dalle altre, sembra che la forma naturale indigena sia l'epopea; e però il dramma vi rimase più o meno artificiale. L'istoria stessa d'Italia è una specie di epopea, di cui le epoche, etrusca, romana e cattolica si succedon senza intervalli, e, ne formano, a così dire, senza contraddizioni le parti e gli episodi. Per l'opposto, nella Spagna tutto conduce al dramma; gli è la plastica del genio spagnuolo. Tanti elementi contraddittori di credenze inconciliabili, di popoli nemici; il Goto contro il Romano, il Castigliano contro l'Arabo, il cristianesimo contro l'islamismo, tanti e sì svariati istinti, che non poterono accordarsi gli uni con gli altri; composero un dialogo a traverso i secoli; un intrigo pieno di misteri, di alternative, di lotte; un dramma eterno di cui Cristo e Maometto divengono i principali attori. In quella lunga tragedia di *cappa e di spada* che dura un migliaio d'anni, i fili sono così bene aggruppati dalla provvidenza, che sembra impossibile prevederne

lo scioglimento: tutto si urta, si svolge, s' infrange in guisa da camminare di sorpresa in sorpresa. Dapprima ha trionfato Maometto, ed occupa tutta la scena, eccetto un punto unico dei monti delle Asturie (1); ma quando sembra che abbia vinto e il dramma sia terminato, eccolo retrocedere alla sua volta per cinquecento anni, e sparire sugli spalti di Granata: il cristianesimo spogliato, assoggettato, con improvviso cambiamento sorge vittorioso nell' *Alhambra*. Altro esempio di drammatiche peripezie si riscontra nella storia e nella vita del popolo spagnolo. Le libertà delle Cortes, svolgendosi sempre più, non riescono al regno di Filippo II, alla servilità più assoluta che abbia esistito mai? L'oro riunito del Messico e del Perù non serve a produrre nelle Spagne miseria e fame? L'imprevisto del dramma diviene adunque la forma classica del suo pensiero. Non vogliamo dire con questo che manchino al genio spagnolo gli elementi dell'epopea. I canti popolari, le famose romanze del Cid, di Bernardo del Carpio e dei figli di Lara, sono forse gli abbozzi dell'iliade spagnuola, che non fu condotta a termine e maturità; ma le tradizioni eroiche non fanno sorgere un Omero castigliano, nè le rapsodie popolari producono altro che parodie in Sancio Panza e l'iliade non offre che Don Chisciotte. Altro fatto degno d'osservazione. Quando i poeti spagnuoli trattano con gravità la poesia popolare e nazionale, invece di scrivere poemi eroici, la frastagliano in scene; e così il teatro spagnolo è spesso un'epopea dialogata.

Se però la Spagna possiede ricco teatro e romantico, dove troverassi la originale filosofia della Spagna? Nella teologia, i suoi pensieri sono talmente identificati col genio del cristianesimo, che svanisce, non appena se ne distacca; la sua gloria sta nell'immedesimarsi, nel perdersi, nell'annichilirsi coi misteri del vangelo riaccesi dal soffio africano. I suoi pensatori più profondi, più eloquenti, lottano con sè medesimi per divenire astrazioni di pensiero. San Giovanni della Croce, santa Teresa e fra Luigi da Leon prosatore e poeta di gran genio, mostrano le loro grandi anime immerse nel Dio dei cristiani, come in un mare infinito, immenso da cui scoprono nuovi orizzonti del mondo interno. L'entusiasmo, la

(1) Le montagne di Cabodano.

ebbrezza dell'amore divino, la magnificenza del cielo invisibile, chi altro mai lo rese vivo, presente al pari di santa Teresa? E fra Luigi non riunisce in una prosa, formata con l'oro più puro, quanti ha gioielli l'idioma castigliano, per deporre poi l'orgogliosa sua offerta ai piedi del Cristo bambino? Nè Ignazio di Lojola poteva scappar fuori da verun altro paese del mondo: il *perinde ac cadaver* lo aveva accettato la filosofia, la letteratura, la nazione! Ma per siffatta servilità del pensiero, per così abietta obbedienza al papato, ogni giorno di gloria, d'armi o di letteratura dove termina per la Spagna? Qual è la dimane? Quel popolo sorge, colmo la mente di grandi ambizioni e di accumulati disegni, nelle sue mani stanno le Indie e le Americhe, il suo genio è tanto fecondo nelle lettere, che direbbsi migliaia di secoli non bastanti a spossarlo; eppure nella sera del suo magnifico mattino si addormenta sotto il soffio dei papi e dei re, e lo spirito d'una gran nazione, come quella del cavaliere incantato, dorme e sogna misteri e delizie celesti! E pur troppo questo letargo del popolo spagnuolo influì sull'Italia in generale e più particolarmente sul reame di Napoli, ove distruggendo le aspirazioni e le idee della patria, creò e radicò le istesse superstizioni cattoliche, i medesimi istinti dell'accidiosa sua vita.

Carlo II, come il suo popolo, era stato educato nella più crassa ignoranza e nella cieca sottomissione alla chiesa romana. Fiacco di corpo, debole e limitato d'ingegno, non pure ignorava i nomi delle principali città de' suoi vasti reami, ma non sapeva ove fosse situata la Fiandra, nè qual parte di essa fosse soggetta alla Spagna (1). Maritato con Maria Luisa di Orleans, non ebbe prole, nè poteva averne, inabile a procrearla. La regina rivelava questo geloso segreto; e perchè colpita da morte presso che repentina, si accreditarono i sospetti di veleno, di quei delitti che la ragione di Stato, il sofisma dei re, consiglia e permette (2). Maria Anna di Baviera fu la nuova compagna, non la moglie di Carlo

(1) Torcy, Memorie, tomo I, pag. 12.

(2) Maria Luisa aveva scritto a Luigi XIV il fatale segreto, e in parecchie memorie contemporanee fu detto che il partito di casa d'Austria, con la regina madre alla testa, facesse propinare il veleno all'incauta e che il re ne fosse istrutto. — Memorie di SAINT-PHILIPPE.

caduco ed egro, che sempre più travagliato dai morbi, sembrava non lontano dal termine della sua tristissima vita. Mentr'egli dunque a poco a poco spegnevasi, anelavano il retaggio de' suoi vasti dominii l'imperatore d'Austria, la casa di Baviera, Luigi XIV e Pietro II re di Portogallo. Tutti vantavano diritti di parentela, e tutti, facendo circuire il trono di Spagna dai loro affezionati e compri partigiani, sollecitavano un testamento, che i milioni d'uomini, le nazioni e gli Stati aggiogasse, senza nè consultarli, sotto lo scettro di nuovo padrone, a guisa di vile armento. Un primo dunque ne strappavano a Carlo — 1696 — a favore dell'elettore di Baviera, tuttavia nella culla. La genitrice sua stessa quantunque austriaca e figlia dell'imperatore Ferdinando III, decise il figliuolo a diseredare di tanta successione la propria casa, contro cui viveva sdegnata l'irosa vedova; ma essendo morta costei, la moglie Marianna di Baviera che prese a dominare volle anch'essa, imitando la suocera, recare danni alla propria casa, e adoperò in guisa che il testamento fu lacerato e il marito le giurasse di lasciare i suoi reami ad un figlio di Leopoldo imperatore. L'Inghilterra e la Olanda però potentissime, allora, che non avevano avversato la successione della casa di Baviera, aspramente contendevano all'imperatore e a Luigi XIV di poter riunire a Germania od a Francia gli Stati di re Carlo; e quindi nel 1698, d'accordo con Luigi XIV, stipularono un trattato, col quale la Spagna e l'America si davano al bambino di Baviera, il Borbone di Francia possederebbe Napoli, Sicilia e talune provincie della Guipuscoa, e avrebbe il secondo figlio dell'imperatore Leopoldo il Milanese. La diplomazia aveva regolata a quel modo la successione di Spagna e credeva consolidare la pace di Europa, quando il moribondo Carlo sdegnatosene perchè si osasse, lui ancora vivente mettere in brani la sua monarchia, dettava un secondo testamento a favore dell'istesso principe di Baviera; il quale però moriva a Bruxelles, non senza sospetto di veleno, leggendosi nelle Memorie di madama de Maintenon (1): « che la corte di Vienna, in ogni tempo infetta dalle massime del Machiavelli, fu sospettata di riparare sempre cogli avvelenatori gli errori de' suoi ministri ».

(1) Tomo V, pag. 6.

La morte dell' elettore di Baviera apriva l' adito a nuovi consigli della diplomazia e ad un nuovo spartimento della tanto contrastata successione di Carlo II — 1700. — L' arciduca Carlo, figlio secondogenito dell' imperatore aveva con questo nuovo trattato la Spagna e l' Indie; il figlio di Luigi XIV doveva impadronirsi delle due Sicilie; il duca di Lorena otteneva i possessi del milanese; e la Lorena così sovente invasa e restituita diveniva parte integrante della Francia. La collera del re di Spagna non ebbe freno; e tanto ne sentì la veemenza, che fu sul punto di morire. Maria Anna di Baviera mostrossi non meno offesa del reale consorte; onde che cedendo alla violenza del carattere, e dimenticando il rango, il sesso, la maestà, all' annunzio del trattato di spartimento si diede a rompere con somma ira le moblie de' suoi appartamenti e quelle segnatamente che venivano dalla Francia. Da siffatte vicissitudini di pessimi accorgimenti diplomatici e di furibonde vendette, il partito austriaco destramente ne faceva suo pro, e riusciva a persuadere re Carlo a pigliare vendetta dei congiunti di Francia con altro testamento dettato a favore dell' arciduca. Se non che, rimasto incompiuto il trattato del 1700 e calmatesi le passioni col tempo, nuovi dubbi e nuove incertezze sursero nel fiacco animo di Carlo, tal che divenne facilissimo al cardinale di Portocarrero nemico dell' Austria e devoto a Francia consigliare all' agonizzante il partito di scrivere a papa Pignatelli — Innocenzio XII —, affinchè, come rappresentante di Dio, lo ispirasse, lo consigliasse a quale dei due padroni di Francia o di Germania dovesse consegnare il branco degli armenti dei due emisferi che a lui ubbidivano. E papa Innocenzio travagliato anch' esso da fiero morbo rispose con celeri messaggi: che essendo prossimo a morire, come sua maestà cattolica, e dovendo pur egli rendere conto al supremo pastore del gregge universale, affrettavasi a dargli il domandato consiglio. « Pensasse dunque quanto poco peso avessero gl' interessi dell' Austria in confronto di una eternità di gioie o di dolori, e del terribile dovere di presentarsi al tribunale del giudice sovrano dei re, il quale non ammette scuse e discolpe, nè fa eccezione di rango e persone; essere i figli del Delfino di Francia i soli, veri, legittimi eredi della monarchia spagnuola. Niun diritto avervi gli arciduchi e tutta la stirpe austriaca, la quale estranea affatto alla successione dovesse considerare; badasse che, più immensa era la successione, e

più tremende sarebbero per lui le conseguenze del giudizio divino per la consumata ingiustizia; prendesse le precauzioni necessarie; ubbidisse alla voce del giusto e del vero; assicurasse la intiera successione della monarchia a chi la doveva, ad uno dei figli di Francia ». — Il papa aveva parlato; i teologi, i ministri, il cardinale di Portocarrero, il confessore, tutti concordemente operarono; e re Carlo, fatto abbruciare il testamento che chiamava l'arciduca ad erede, dettava finalmente quello che trasferiva nel duca d'Angiò, figlio del Delfino di Francia e nipote di Luigi XIV tutti i reami ch'egli aveva posseduti, non governati. Le pratiche furono tenute segrete sino alla morte di re, accaduta appena un mese dopo, il 1° novembre dell'anno 1700.

Carlo II — farneticare di re — non molti mesi prima di trapassare, fece schiudere i feretri del padre, della genitrice e di Maria Luisa di Orleans; baciò i resti di quei cadaveri, e, sia che imitasse altri re di Spagna, o che volesse accostumarsi agli orrori delle tombe, passò molte ore del giorno in una bara, recitando le preci dei defunti. Così si estinse quasi inosservata la stirpe spagnuola di Carlo V, e le successe quella dei Borboni, di cui Filippo V già duca d'Angiò fu il primo ceppo. Pienza la vivente età e la ventura sull'umano avvilito che soffre i martirii e adora i padroni che si succedono a signoreggiarla in virtù di chirografi, di donazioni o di pergamene e protocolli dei diplomatici.



CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Il Sant'Uffizio onnipotente nella Spagna — Una visita alle tombe dell'Escoriale — Il monaco ed il re, quello ordina questi ubbidisce — Un re vivo cade nella fossa dei morti — Un cardinale che si umilia dinanzi alla cocolla dell'inquisitore — Il testamento di sua maestà — L'episodio burlesco del conte di Abrantes — La commedia di Versailles — Il consiglio dei ministri — La commedia è finita, il padrone ha deciso — Viva Filippo V, belano le pecore francesi facendo eco alle spagnuole — Grandi cerimonie di corte — Il nuovo re di Spagna sgambetta come un capriolo — Altre prodezze del nuovo re — Egli insegna a sette par-rucconi spagnuoli e grandi di prima classe come fosse destro all'altalena o giuoco dei re — Le dichiarazioni ufficiali di Luigi XIV — Il tenero addio di Versailles — Il cioccolato dei gesuiti — Filippo V entra nelle Spagne — Tripodi e feste all'arrivo del nuovo padrone — I popoli sentono il bisogno di avere un giogo sul collo.

Un terribile genio domina prepotente e spaventoso sulla Spagna. Dalla capanna alla reggia, dal palazzo dei grandi al tugurio del povero si teme l'apparizione di uno spettro dalla veste bianca, di un frate di san Domenico. I cardinali, i principi, il re paventano il monaco; guai chi osasse affrontarne lo sdegno! prelato, sparirebbe dalla terra; grande di prima classe, sarebbe, come l'infimo della plebe, torturato e abbruciato vivo; monarca, verrebbe deposto, forse anche ucciso. Un solo astro brilla di sanguigno fulgore sotto l'azzurro cielo dell'antica Iberia, e si chiama la *Inquisizione*. Un terribile aneddoto di morale tortura scioglierà col fatto il problema se il re o l'inquisitore regnasse. Un mese

prima della sua morte, Carlo II, istigato dal confessore, membro egli pure dello spaventevole tribunale, volle essere condotto nelle reali tombe dell' Escoriale e rivedervi i cadaveri dei genitori e della consorte Luisa d' Orleans. Invano i medici vi si opposero, invano mostrarono pericolosa all' affralita salute del principe la visita de' sepolcri, e funeste le conseguenze: il monaco fu irremovibile; il re ubbidì al monaco, e le fetide arche vennero aperte. Re Carlo adunque, appoggiato alle braccia del cardinale di Portocarrero e del conte di Monterey, il confessore seguendo, s' avviò lentamente verso la tenebrosa dimora della morte. Calcò a lungo il sentiero che vi conduceva tra oscure e solide vólte appena illuminate dal pallido e vacillante lume dei fanali; le sue gambe piegavano sotto il peso del fragile corpo quasi disfatto dai morbi e dalle lunghe vigilie; un segreto terrore d'altronde agitavane l'animo a misura che accostavasi verso il tristo soggiorno, a tal che vi giunse quasi estenuato. In quella catacomba, venti lampade d'oro, accese su lunga fila di sepolcri, irradiano le figure dei principi coricati o in ginocchio, i quali sembrano agitarsi e commoversi per l'ondulare delle lampadi, le rifrazioni della tremula luce e le illusioni della fantasia; un fetore nauseabondo, ch' esala dai tre avelli scoperti, offende l'odorato, e dimostra che nè scienza (1), nè ricchezza preservano i corpi umani dalla putredine. Carlo, coll'occhio stravolto, la fronte umida, la voce fioca, fermavasi dinanzi a una tomba che il confessore con impassibilità da carnefice gl' indicava, aggiungendo con accento solenne:

— Sire, voi avete voluto rivedere Filippo IV, un gran re; survia dunque, guardatelo.

— Salute, o mio padre — esclamò Carlo curvandosi sul cadavere disseccato. — Possa la vostr' anima godere il riposo che spira dalle vostre sembianze. Forse, o mio padre, io ho irritata la vostr' ombra col disporre degli Stati che ho redato da voi.... Parlate. Siete voi soddisfatto di me?

(1) Oggi però il dottor Gannal ha fatto progredire la scienza nell'imbalsamare i cadaveri, mentre un giovine siciliano, molto meglio del Segato, gli converte in durissima pietra.

— Arrestatevi, — gridò il confessore con una voce che fece rimbombare le volte sonore. — Non interrogate la tomba.... il silenzio è il suo eterno retaggio.... essa non parla che agli sguardi.... la sua eloquenza sta nello spettacolo offerto alla vanità delle umane grandezze.... Questo spettacolo lo avete dinanzi, approfittatene, Carlo, e pregate.

— Mi sottometto, — riprese il re; e dopo avere baciata la muta salma; — conducetemi, soggiunse, verso il feretro di mia madre.

— Qui, sotto queste arcate essa dorme, — ripigliò il monaco.

— O cielo! — disse Carlo con uno spavento che scompose le linee armoniche del suo volto. — Quanta collera le sta impressa sul suo viso! Queste orbite vuote sembrano ancora contenere i suoi occhi che scintillarono di furore all'annuncio che io dava Spagna alla casa d'Austria, divenuta nemica sua.... perdonatemi Principessa, io vi obbedii.... ma il principe di Baviera riposa con voi nella notte che non ha termine. Addio, madre, calmatevi.... — e l'infelice trastullo dei frati appiccò un bacio sulla scarna gota dello scheletro.

— Ecco dunque — continuò avvicinandosi al sarcofago di Maria Luisa, — ecco quanto la distruzione ha lasciato di quelle membra venuste che inebriavano i miei sensi.... — e all'improvviso girò con movimento convulso gridando: — Chi parlò di veleno?

— Nessuno certo.... — ripigliò il cardinale di Portocarrero; e cercando di calmarne l'agitazione: — Di grazia, sire, usciamo da questi luoghi, torniamo alla reggia.

— No: no: — proseguì Carlo, più di prima turbato. — Io ho bene udito. Un rimprovero terribile è uscito dal feretro di mia moglie... Ella ha ragione.... avrei dovuto punire gli assassini.... io li conobbi.

— In nome del cielo, o mio re, usciamo — ripeté il cardinale.

— Lasciatemi, lasciatemi — rispose il principe i cui capelli divenivano irti. — Io voglio dire anche una volta a Maria Luisa... che l'adorai... che la piansi... le mie lagrime scorrono qui per lei.... bagneranno le sue ossa... e....

— Basta... — interruppe il confessore. — Basta.... troppo evocaste i mondani ricordi. Re delle Spagne e delle Indie, allontanatevi; i pensieri del peccato non devono profanare queste sacre dimore... — e afferrò il re pel braccio per trarlo seco.

— Chiudete presto la tomba di mia madre — rispose Carlo. — Non voglio vederla più.... Maria Luisa... l'odio... il veleno.... Ab, sigillate il mausoleo di mia madre! — e pronunziando queste parole sinistre, spossato dalla malattia, dalla fatica e dalle strazianti emozioni, cadde senza sentimento su d'una tomba vuota che lo aveva fatto inciampare.

— È la sua... — disse freddamente l'inesorabile monaco... — Io non so in verità se ciò che gli avanza della vita valga la pena di trarlo dal mausoleo... Se morisse in questo santo pellegrinaggio, qui nella reggia dei morti, la sua anima volerebbe più pura al cielo.

— Padre mio — sciamò con impeto il cardinale — voi oltrepassate i limiti della vostra missione.

— Essa in tutt' i casi non mi sottomette alle vostre censure, — rispose il monaco e continuò con ferezza.... — Ma voi, signore, pensate che appartengo ad un tribunale che sa umiliare il superbo... e punirlo. — Il principe della chiesa non disse più motto, quasi paventasse già la minaccia dell'inquisitore; e si limitò ad ordinare di ricondurre nel suo palazzo il principe tuttavia privo di conoscenza.... Trenta giorni dopo Carlo II fu deposto per sempre nell'avello, che la incredibile ferocia dell'inquisitore volle fargli misurare un mese prima.

Fra questo popolo, in questa reggia, su cui infrenabile ed infrenato regnava il monaco, doveva giungere il giovine duca d'Angiò, il più gioviale ed allegro dei figli di Francia, il quale, lungi dal comunicare agli spagnuoli il brio del suo carattere, subiva senza volerlo il predominio della loro austera gravità e diventava il più fastidioso e infastidito dei monarchi, lasciando prima alla scaltra principessa degli Orsini sua amante, poi alla meglio Elisabetta Farnese le cure del regno e delle proprie distrazioni, più difficili forse e pericolose.

Spirato Carlo, assembravasi il consiglio per leggere il suo testamento e proclamare il nuovo re della Spagna. La folla dei cortigiani ingombrava le vaste sale del palazzo e gli ambasciatori di Francia e d'Austria, trepidanti e perplessi, ignorando le ultime disposizioni del defunto, attendevano con impazienza il pubblico annunzio della ricca successione di tanti Stati. Il conte di Harrach legato dell'imperatore, sicuro del secondo testamento, già credeva il suo principe padrone di tanti regni: il signor di Blecourt, consapevole d'un terzo, ma ignaro del suo contenuto,

temeva e sperava: entrambi si mostravano impazienti, ma l'austriaco, lasciava trasparire il sentimento dell'ambizione soddisfatta, che mal sopporta l'indugio; il francese, rivelava dai profondi solchi della fronte il dubbio, l'incertezza la diffidenza: i cortigiani li fissavano entrambi, ne spiavano i movimenti, consultavano i loro sguardi e ridevano o bisbigliavano sommamente. All'improvviso aprivasi la porta della sala, e ne usciva il duca d'Abrantes, che, fingendo di cercare qualcuno tra la folla, non dava retta alle dimande che partivano da tutti i punti, — il nostro re, il nostro re chi sarà? — Quel gregge dorato belava pel suo pastore, e ben presto nuovi e più forti belamenti dell'altro gregge più numeroso del popolo dovevano salutare l'indispensabile signore e sovrano di tutte le mandre. Il duca d'Abrantes intanto continuando la scena, guardava in viso il signor di Blecourt e subito girava il capo verso l'ambasciatore d'Austria e correva ad abbracciarlo, dicendo: gli è con infinito piacere, o signore.... — « qui una pausa per abbracciarlo e baciarlo di nuovo... — sì, o signore, è questa una gioia che ricorderò in tutta la vita... — e lo baciava e ribaciava con più veemenza.... — la gioia di prendere congedo per sempre dall'augustissima casa d'Austria.... — e piantando il conte d'Harrach come abbattuto da un fulmine, volgevasi alla folla dei signori e gridando a voce alta: — *Il nostro re e il duca d'Angiò, viva Filippo V* — spariva.

Celeri corrieri recarono a Parigi la nuova; e Luigi XIV, adunava il consiglio alla presenza di Madama di Maintenon, l'oracolo del giorno, la falsa divota succeduta nei favori del più gran despota dell'Europa alla tenera Lavallière, all'ingenua Fontanges, all'orgogliosa di Montespan. Parlarono primi il duca di Beauvilliers ed il signor di Torcy sostenendo: doversi rifiutare il grande retaggio ed eseguire l'ultimo trattato di divisione convenuto con l'Austria, l'Inghilterra e la Olanda; essersi impegnata la fede pubblica, e non reggere il paragone, tra l'accrescimento dello Stato e grandezza particolare di un figlio di Francia; riuscire vantaggiosissima l'aggregazione della Lorena alla Francia, e i porti della Guipuscoa, della Toscana e della Sicilia tornare utilissimi al commercio della nazione; le fortezze e le piazze della Italia meridionale in potere della Francia mettere quasi in sua balia l'intera penisola; non essere però da sperare che la nuova dinastia spagnuola rimarrebbe dipendente

dalla Francia, mentre i propri interessi ne la disgiungerebbero quanto l'Austro-Spagnuola. Riflettette sua maestà, che, accettando il testamento, converrebbe affrontare lunga e sanguinosa guerra per la ingiuria del lesso trattato di una equa divisione, e per lo interesse dell'Europa, la quale sarebbe costretta ad opporsi a così vasto ingrandimento di Francia; che al contrario, tenendosi strettamente al trattato tutta Europa loderebbe la buona fede del governo di sua maestà, gli si accosterebbe senza la menoma esitazione, e concorrerebbe al naturale svolgimento della grandezza nazionale per la consentita annessione della Lorena, della Guipuscoa e del reame delle Sicilie. Parlò in seguito il cancelliere e mostrò innanzi tutto, che dipendeva dal re soltanto di rimettere la Spagna nelle mani dell'Austria, e incontrare nuovamente sui confini della Francia una nuova progenie di Austro-Spagnuoli, la quale tanto si adoperasse a suo danno quanto l'altra di Carlo V e di Filippo II; che l'Austria non aveva nè marina nè commercio, che la sua potenza era il risultamento della usurpazione, e che nel seno di lei allignavano i germi della ribellione pel fatto delle oppresse nazionalità (1). Provò in seguito che l'Austria minacciata dal Turco, contrariata dalla Dieta degli Stati germanici poco poteva spaventare la Francia e la Spagna insieme riunite; e conchiuse, che la Spagna, invulnerabile da ogni lato, assisa su due mari e separata dalla Francia dalle scarse acque della Bidassoa, sembrava destinata dai cieli a congiungerlesi con indissolubili nodi per la prosperità e pel commercio delle due nazioni, le quali potrebbero dire a buon dritto: *non vi sono più i Pirenei*. Il Delfino, l'erede del trono, padre del duca d'Angiò, sostenne l'avviso del cancelliere; e malgrado la obesità della persona e l'apparente apatia, si esprime con vivacità afforzando con nuovi argomenti le ragioni già esposte. Finì poi dicendo, rispettosamente ma con fermezza; prendersi egli la libertà di dimandare il proprio reaggio, essendo in istato di accettarlo; la monarchia di Spagna essere

(1) È veramente un fenomeno storico l'esistenza dell'impero austriaco; composto da un aggregato di nazioni diverse e minacciando di sfasciarsi da secoli, ha resistito e resisto ed è sempre uscito dai pericoli più forte di prima. Bisogna convenire che se il sistema di governo è iniquo, la sua azione diplomatica è la più influente in Europa. Lenta, cautelesa, scaltrea, la diplomazia austriaca involge nelle sue reti tutt'i gabinetti d'Europa. Non le armi salvarono l'impero austriaco, ma la diplomazia e i matrimoni.

bene della defunta regina madre e quindi suo; lui per la tranquillità dell'Europa cederla con gioia al suo secondo figliuolo, ma a niun altro cederebbe un solo pollice di terreno; la sua dimanda finalmente essere giusta e conforme all'onore del re, all'interesse e alla grandezza della corona; sperare dunque che non sarebbe respinta. Il discorso profferito con impeto e col volto infiammato sorprese i consiglieri e lo stesso Luigi XIV, il quale ascoltato attentamente si volse alla pinzochera che tanto lo dominava dicendo — e voi signora, che ne dite di tutto questo? — La scaltrita dapprima se ne scusava facendola da modesta, poi, pressata e obbligata snocciolava il panegirico del Delfino che non amava e da cui sapeva di essere odiata; opinava finalmente per l'accettazione del testamento: l'accorta aveva già letto nella mente del despota. Parlarono tutti di nuovo; il re lasciò dire, lodò tutti, e finì col rinviare ad altro giorno la decisione d'un così grave affare. Per che, il mercoledì 10 novembre, arrivati altri corrieri di Spagna e sapendosi che il popolo di tutta la penisola aveva applaudito alla scelta del re Carlo II e al voto del consiglio supremo di Castiglia, Luigi XIV già convinto e deciso di accettare la successione in nome del duca d'Angiò, riuniva di nuovo negli appartamenti della Maintenon i ministri, i quali, favorevoli o contrari, approvarono tutti la determinazione del loro augusto padrone dacchè egli l'ebbe enunciata.

Il 16 novembre dunque Luigi XIV annunciava nella reggia di Versailles con tutta la pompa alla corte, che dovessero riconoscere da quel giorno il duca d'Angiò come re di Spagna, di Napoli e delle Indie. L'ambasciatore di Spagna si prosternò davanti al nuovo idolo, al fanciullo Filippo V; gli fece un lungo discorso, del quale ignorando egli l'idioma spagnuolo non intese pur verbo, e a cui rispose Luigi XIV; il quale, fatta in seguito schiudere la porta della sala di ricevimento, così parlava ai cortigiani precipitatisi in folla per adorare anch'essi il fantoccio, divenuto re per uno strano capriccio della cieca fortuna: — « Signori! il duca d'Angiò era chiamato per nascita alla corona della Spagna; il defunto re Carlo II ha confermato i suoi diritti e la nazione lo chiede; era dunque un ordine del cielo, ed io cedo volentieri a quanto i popoli desiderano e il cielo prescrive »; — poi volgendosi al nipote soggiunse: — « Siate buono spagnuolo; è questo oggi il vostro primo dovere; ma ricordatevi sempre d'essere nato francese, per mantenere l'unione fra i

due popoli, solo mezzo di renderli felici entrambi e conservare la pace d'Europa ». Detto, con un gesto imperioso congedò il volgo dei cortigiani che uscirono gridando « quanto ne avevano in gola: viva Filippo V re delle Spagne e delle Indie. Rimasto dunque solo coi più fedeli della sua corte e coll'ambasciatore di Spagna, il nuovo re di tanti Stati, posto giù ogni ritegno, cominciò a sgambettare alla maniera de' caprioli e mostrare la gioia compressa del sapersi re di vasti reami. E poichè erano giunti i fratelli, i duchi di Borgogna e di Berry, li abbracciò, li accarezzò soggiungendo: — « Eccomi re di Spagna; tu, Borgogna, diverrai re di Francia, mentre il mio povero Berry non sarà nulla mai »; — e questi ingenuamente: — « sì, rispondeva, ma avrò minori imbarazzi e maggiori piaceri di voi; però che da oggi posseggo il diritto di caccia sulla Spagna e sulla Francia, e potrò correre ai lupi da Parigi fino a Madrid ». — La sera, sua maestà cattolica, già faticata delle rappresentanze ufficiali, chiese il permesso all'avo di recarsi negli appartamenti della duchessa di Borgogna ove era solito divertirsi a giuochi bambineschi coi germani e colla cognata. La dimane, nei giardini di Versailles, sebbene cinque grandi di Spagna lo corteggiassero, slanciavasi sull'altalena; e mostrava agli attoniti e gravissimi personaggi ch'ei rideva della etichetta e preferiva l'altalena alle cure dello Stato, i piaceri alle gravi e ridicole usanze della corte castigliana. Avea diciassette anni ed era francese; coloro invece che gli stavano intorno ne contavano sessanta ed erano per arroto spagnuoli.

Senza indugio il cardinale Portocarrero, presidente della giunta provvisoria ebbe avviso dell'accettazione della corte di Francia, per un messaggiero ammonito di fare in modo che il 24 novembre, otto giorni dopo la cerimonia di Versailles, il duca d'Angiò fosse proclamato re nella penisola sotto il nome di Filippo V. Nulladimeno Luigi XIV, temendo qualche atto ostile per parte delle altre potenze gelose della sua prospera sorte, richiamò porzione delle truppe accampate verso le frontiere di Spagna e le diresse alla volta del nord, per rimpiazzare i ventidue battaglioni olandesi ripartiti fra Neuport, Oudenarde, Ath, Mons, Charleroi, Namur e Luxembourg; come narra il marchese di Puységur nel suo Trattato sull'arte della guerra, in queste parole: — « Morto Carlo II, il re mi fece chiamare e mi disse: Io sono molto agitato di vedere le soldatesche

di Olanda nella maggior parte dei Paesi Bassi spagnuoli. Di più l'elettore di Baviera vi ha sette a ottomila uomini di suo, mentre il re mio nipote invece, pochissimi. Vero che l'elettore negozia meco, ma contemporaneamente fa lo stesso colla Inghilterra. Vi ho dunque scelto per inviarvi a Bruxelles ad indagare la condotta dell'elettore e prendere delle misure per far entrare i miei eserciti nelle piazze ove gli Olandesi tengono guarnigione. Assicurate della intera mia fiducia il marchese di Beiraurso e ditegli, che invio il maresciallo di Boufflers a Lilla, e che tutti i soccorsi di cui avrà bisogno, sia di truppe, munizioni e denaro, non ha che a dirvelo; tutto poi che vorrete dal maresciallo di Boufflers, egli ha ordine d'inviarvelo. Da quel destro però ch'egli era, come che parato a repulsare chi si fosse attentato aggredirlo, intendeva nel tempo stesso a scongiurare il pericolo dello attacco; e però, a dissipare i timori degli alleati, si affrettava di scrivere: « Quello essere il più sicuro mezzo di consolidare la pace in Ispagna, dappoichè questo regno non mai si risolverebbe a prendere le armi, salvo che per la propria difesa; se poi questa potenza si regolasse diversamente, egli diventerebbe il più grande nemico di lei; la conterrebbe negli antichi suoi limiti e in perfetta unione co'suoi alleati; dando il figliuol suo agli Spagnuoli, non s' impegnava a difenderlo con tutte sue forze altro che contro quelli, i quali prendessero a turbare la tranquillità del suo regno; lo smembramento di Spagna sarebbe forse tornato più utile alla Francia, ma tutta la monarchia spagnuola avendo risoluto di darsi un re, non era agevole cosa dividerla; le leggi di Spagna e il testamento dell'ultimo monarca della dinastia d'Austria proibire con le più solenni cautele la riunione delle due corone in qualsiasi tempo; in quest'idea, su cui erano d'accordo tutti i principi della casa reale, il Delfino e il duca di Borgogna, suo figlio primogenito, avere ceduto i loro diritti alla corona di Spagna al duca d'Angiò, e questi i suoi a quella di Francia; Carlo II avere fatto quel testamento, perchè forzato dalle leggi e dal diritto incontestabile della casa di Borbone; altramente, questo principe essendo austriaco, non avrebbe privato la famiglia di patrimonio sì ricco; lui non senza dolore consentire che un rampollo della sua casa andasse ad occupare un trono straniero; ma non aver potuto mancare alla giustizia, ricusando alla Spagna il legittimo suo sovrano; egli finalmente avrebbe le armi in mano contro di suo

nipote, se tentasse qualche novità, a favore di lui, se altri gli disputassero suoi diritti » (1).

Il 4 dicembre partiva dunque da Versailles il nuovo re con poco seguito, dovendo raggiungere a Baiona il duca d'Harcourt col numeroso esercito de' Pirenei, che lo avrebbe accompagnato fino a Madrid. La separazione del giovine Filippo V da' suoi parenti fu mesta e tenera; onde madama de Maintenon scrivendo al duca di Richelieu diceva: *Non dimenticherò per la vita la scena della separazione, in cui i nostri principi mostrarono tanta tenerezza ed affezione gli uni verso degli altri.... Non avrei mai creduto che si potesse essere principe e sensibile.* E il mordace duca di Saint-Simon aggiunge: — « questa sentenza dimostra la trista esperienza che la marchesa avea fatta della sensibilità sovrana ». —

Intanto che Filippo V viaggiava verso i suoi Stati, la fortuna con istrano ed inatteso favore riempiva il suo erario col denaro dei gesuiti. Curioso è l'aneddoto, che Saint-Simon registra nelle sue Memorie (2): — « Scaricandosi i galeoni delle Indie, si trovarono otto grandi casse con la iscrizione: *Cioccolato pei reverendi padri della compagnia di Gesù.* Il peso straordinario destò i sospetti della dogana; si aprirono, e si rinvennero pesanti pani che sotto una leggiera crosta di cioccolato celavano oro purissimo. Il governo fece deporre il prezioso carico ne' suoi magazzini, aspettando fosse reclamato da' possessori; ma i maliziosi che di estrema miseria facevano mostra, preferirono di perdere il tesoro piuttosto che farsi scoprire ricchi di molti milioni; e a quanti parlavano loro del buon cioccolato metallico che ricevevano dall'America, rispondevano quella essere una calunnia, in guisa che, senza volerlo, i lojoliti contribuirono alle spese delle feste che si celebrarono in tutta Spagna all'arrivo di re Filippo ». — Il quale a Baiona trovò numerose turbe dei più fedeli suoi sudditi, i quali inginocchiandosi a lui dinanzi, lo gridarono sovrano e padrone dei vasti Stati della monarchia di Carlo V. Fu varcata poi la Bidassoa fra le acclamazioni dei due popoli, francesi e spagnuoli, accorsi numerosi sulle rive per applaudire, come suole

(1) Du HANEL, Storia di Spagna, vol. II, pag. 112.

(2) Parte II, pag. 197.

della fantastica gravità spagnuola era quello eziandio di andare per la città in portantina con una carrozza appresso, di ascendere nella stessa portantina le scale reali e così essere introdotti fino alla seconda sala del palazzo. Le prime cariche di corte di Filippo V, secondo l'antico costume, erano tre e dicevansi del maggiordomo maggiore, del gran ciambellano e del grande scudiere. Era il maggiordomo maggiore soprintendente ai più minuziosi come a più grandi affari del palazzo, a tale che perfino i medici e i farmacisti del re non potevano visitarlo e curarlo, e amministrargli rimedi, senza ch'è ci fosse presente o ne desse lo assentimento. Il maggiordomo maggiore non usciva dal palazzo se non col re, non lo lasciava un istante ed entrava nelle sue stanze come e quando voleva. Si attaccava a' passi di lui come una ombra, come un tiranno che l'obbligava ad essere schiavo dell'etichetta, a comparire un Dio innanzi ai popoli, ed essere in privato il più infelice degli uomini. Il gran ciambellano vegliava alle cure interne del palazzo e avea anch'esso libera entrata negli appartamenti del re. Il grande scudiere si occupava di tutte le bestie reali rinchiusse nelle scuderie che facevano parte integrante della corte; presedeva alla caccia e succedeva al maggiordomo nel divenire l'ombra di sua maestà, non potendo il povero sire toccare nè cibo, nè bevande nei viaggi o nelle caccie, a tavola o sull'erba, se non gli fossero presentate dal gran scudiere. In compenso della servile domesticità questo vassallo titolato, che serviva e comandava nel tempo stesso, avea lo esclusivo diritto di farsi strascinare per Madrid con carrozza tirata da sei muli o cavalli. Si contavano poi a centinaia mozzi di ufficio, gentiluomini di camera, alabardieri, palafrenieri, uscieri, camerieri, gente sozza, nobile o ignobile, parassiti, vampiri, cavallette, locuste divoratrici della pubblica fortuna che nel gergo della livrea si chiamavano i grandi e i piccoli della corte.

Più ridicoli usi racconteremo. Il gran ciambellano, i gentiluomini della camera e i valletti portavano grossa chiave, d'oro i primi, di ferro gli altri, cucita sul tergo fra le tasche degli abiti, vergognoso segno di abietta servitù, imperocchè ognuna di queste chiavi aprisse tutte le porte dei reali appartamenti. Nè intorno al re veniva meno il pretume. C'era un grande elemosiniere, il quale col clamoroso titolo di patriarca delle Indie dirigeva la cappella reale e sosteneva aspra lotta coll'arcivescovo

di Toledo; avvegnachè il povero patriarca non fosse che un misero vescovo in *partibus*, senza indiani e senza diocesi, malgrado il nome della pomposa dignità sottoposto a tutti i vescovi della Spagna. Al grande elemosiniere facevano codazzo i piccoli elemosinieri, i cappellani, i quali con istrano nome dicevansi *cellerari di cortina*. Ultimo e meschino impiegato, che però diveniva di prima necessità e grande per la importanza, era il *Sigillo a stampa* — in lingua castigliana *estampilla*. — Era ufficio di lui ungere d'inchiostro il nome del re scolpito sur un sigillo e apporlo a tutte le pagine che sua maestà, per soverchio fastidio, non volesse sottoscrivere. Gelosa la carica, gravissimi i rischi, poveri gli emolumenti dell'uomo *sigillo* creato a sollievo della pigrizia dei reali di Spagna. Ai gonfi titoli dei grandi converrebbe finalmente aggiungere quelli che prendevano i re dal tempo di Filippo II, fra i quali sceglieremo il più enfatico: *il re di Spagna ha per elmo il sole*, fantastica allusione alla sentenza dell'istesso Filippo II, *che il sole mai tramontava ne' suoi domini*.

Per compiere l'insieme del quadro aggiungeremo alcuni rapidi cenni sulla organizzazione ecclesiastica della Spagna a quei tempi. Contavansi in quel paese nel 1701 settecencinquantadue vescovi, sessanta arcivescovi, undicimilaquattrocento abbazie, novemiladugentotrenta capitoli metropolitani o collegiali, centoventinovemila chiese parrocchiali, quattromila spedali diretti dai preti, ventitremila confraternite, duemilatrecento congregazioni di secolari, tremila case da ricevere pellegrini, quarantaseimila conventi di religiosi, tredicimilacinquecento di monache, cencinquantaduemila cappelle nelle pubbliche chiese o nelle private dimore. Destinati al servizio di tanti altari, di così numerose cappelle, numeravansi novecentododicimila monaci, religiosi, sacerdoti o cherici, fra i quali quattrocentododicimila sacerdoti; per dar da vivere al quale terribile esercito di tonsurati ci bisognavano tredicimila milioni e mezzo di scudi romani, ciò è dire ottanta milioni di lire, senza calcolare i tesori del Messico e del Perù impiegati in arredi sacri e in ricchissimi addobbi: capitale immenso strappato al commercio e all'industria e sepolto negli armadi delle sagrestie. Ben egli è il vero che i conventi distribuivano quattro milioni di minestre al giorno ai poveri affamati e indolenti; ma da cotesto conseguiva che la popolazione più valida della Spagna poteva dirsi

composta di preti, di frati e pitocchi, tutti viventi d'ozio e di crapula; per cui rimanevano i campi sterili, ignota la industria, negletto il commercio, ogni cosa trasandata e avvilita. Due paesi nell'Europa civile offrono le triste orme della dominazione clericale; gli Stati Romani e la Spagna. La quale, mercè la guerra della indipendenza e l'impeto della rivoluzione, abbruciò conventi, sterminò frati (1), scosse un istante il giogo intollerabile e devastatore de' suoi chercurti; oggi accenna però di ricadervi, se i destini altrimenti non provveggon pel bene di quella nazione. Non un principe della corte di Versailles faceva dunque mestieri preporre al governo di tale un popolo, ma il romano pontefice o il generale dei gesuiti. Essi soltanto potevano comprendere ed essere compresi da coloro che fuggivano spaventati dalla propria dimora, se ci vedevano come stendardo del potere religioso la pantofola del monaco sulla soglia (2). Ed infatti Filippo V, annoiato dalla etichetta, circonvenuto dai vescovi, da' preti, dalla generale taciturnità e gravità, rifugiavasi spesso nel suo gabinetto e tirando i chiavacci ci si chiudeva con due o tre francesi del suo seguito a parlare gaiamente della Francia, dei be' tempi passati, e a ridere del marchese di Villafranca, del duca di Medina Sidonia, del conte di Benavente, i tre alti personaggi che nella qualità di maggiordomo, di scudiere e di ciambellano gli rendevano intollerabile la vita e di gravissimo peso la signoria delle Spagne. Gli fu esibita a compagna Maria Luisa Gabriella di Savoia, sorella della duchessa di Borgogna, Delfina di Francia, ed egli recossi a Barcellona per isposarla. I catalani giurarono fedeltà al re, e questi promise alla sua volta di mantenere i privilegi — fueros — del principato di Catalogna.

Nel 1702, lasciata la regina per aprire e presiedere le cortes della Aragona, s'imbarcava sulla squadra franco-spagnuola comandata dal D'Estrées, e veleggiava per Napoli, onde farsi riconoscere signore delle Due Sicilie e confermarvi nella fedeltà verso la nuova casa i popoli della

(1) Nel 1838 i primi ad assalire e bruciare i conventi furono i pitocchi che ricevevano la minestra.

(2) LLORENTE, Storia della Inquisizione, vol I, pag. 58.

Italia meridionale (1). Qui però, sebbene e' colmasse di beni la plebe ed i signori di Napoli, abolendo i tributi, riconfermando i privilegi ed accordando grazie e favori, una tenebrosa congiura concepita a Vienna e ordita a Roma, minacciava il trono e la vita del giovine monarca. « Trattavasi nientemeno che di assassinare il re, se non era che uno dei congiurati, il quale vide Filippo la dimane del suo arrivo in Napoli, fu talmente sedotto dalla sua gioventù ed avvenenza, che decise di sventare la trama. Dimandò dunque di essere inteso in segreto dal re, ed, ottenutolo, alla presenza di sua maestà, di Louville e Marchin francesi e di due segretari dei dispacci spagnuoli, ne svelò tutt' i particolari, esibì le lettere, indicò i complici e annunziò l' arrivo di molti altri, i quali parte erano frati da messa e parte ne portavano la tonaca. Arrivarono infatti nel giorno consecutivo e furono imprigionati; e il governo essendosi impadronito delle lettere che portavano, avviliti e sorpresi confessarono avere essi l' incarico di uccidere Filippo V e proclamare re di Spagna e di Napoli l' arciduca. Parecchi nobili napoletani vennero arrestati, vari altri fuggirono, e procedendo oltre si sequestrò a Roma una cassetta di carte segrete del barone d'Isola, agente dell' imperatore, per cui le prove del disegno e della esecuzione del meditato assassinio emersero così chiare contro la corte di Vienna, che neppure osò di alzare la voce per la violenza patita dal suo diplomatico. I più colpevoli dei congiurati furono giustiziati nei castelli di Napoli, diversi si mandarono nelle Indie, altri condannarono al bando, moltissimi ottennero grazia intiera. Il popolo e i nobili che non si erano immischiati nelle trame mostrarono pubblicamente sdegno ed orrore per tanta nefandigia della corte di Vienna, la quale per la cupidità di regni scendeva sino all' assassinio dei principi » (2).

La regina, per la bellezza della persona e le doti dell' animo, destava l' entusiasmo degli spagnuoli; onde pareva che la nuova dinastia fosse solidamente assisa sul trono: se non che la casa d' Austria sempre

(1) Vedi la relazione di ANTONIO DI UBILLA, marchese di Ribaa — Archivio dell' Escoriale. — e Memorie del marchese di SAN FILIPPO, parte I.

(2) SAINT-SIMON, Memorie, part. I, pag. 237.

gelosa e nemica dei Borboni, non essendo riuscita a spegnere il re Filippo con le coltella de' suoi sicari suscitava nuove guerre e nuove tempeste in Europa. Nel 1703 venne infatti concluso per le occulte mene della casa di Absburgo un trattato, che si disse della grande coalizzazione contro la Francia e la Spagna. Intervenero nell'alleanza l'Austria, l'Inghilterra, l'Olanda, l'elettore di Brandeburgo, Federico II, che fu poi il primo re della Prussia, il Portogallo e perfino il duca di Savoia, quantunque una figliuola di lui dovesse ereditare come sposa del Delfino il trono di Luigi XIV e un'altra già regnasse in Ispagna: tanto nelle corti si preferiscono le ragioni di Stato ai legami del sangue! Gli olandesi e gl'inglesi assalirono per mare i franco-spagnuoli tanto che si combatteva in Italia, nei Paesi Bassi e in tutti i possedimenti di là dei Pirenei. In questo mezzo l'arciduca Carlo, secondo figlio dell'imperatore, presentavasi quale competitore di Filippo V; e nel 12 settembre 1703 venne solennemente riconosciuto a Vienna re di Spagna e delle Indie da tutti gli ambasciatori delle potenze d'Europa, tranne quelli del papa e della Svezia. Il quale nuovo re austriaco andava l'anno appresso nella Gran-Brettagna, d'onde, onorato e festeggiato da sovrano e fornito di tesori, di un esercito e di una squadra dagli eterni avversari della grandezza delle nazioni, faceva vela pel Portogallo e volgevasi ad assaltare la Spagna, cui volevasi imporre con la forza delle armi. Fu allora che si videro in Europa medaglie coniate colla sua effigie e col motto *Carlo III per la grazia degli eretici re cattolico della Spagna*. « Atti sacrileghi e barbari segnavano le orme dei soldati inglesi sulla terra d'Iberia. Lo stesso Dio vivente esposto sui nostri altari nell'augusto sacramento dell'eucarestia, fu calpestato da questi empi, i quali commisero nefandizie che la penna inorridisce descrivere ». (1) Conciliando dunque cogli interessi e le rapine dell'arciduca i particolari della sua patria, l'ammiraglio Bings nel 1804 inalberò sulle mura di Gibilterra lo stendardo d'Albione, onde che sin d'allora questa importantissima chiave del Mediterraneo venne in possedimento degli inglesi, i quali, resala inespugnabile, ne fecero appresso uno dei più importanti loro stabilimenti. Il navilio

(1) SAN FILIPPO, Memorie.

britannò adunque bloccando le coste della Spagna, e gli agenti segreti corrompendo con l'oro e con le promesse di libertà i popoli, la Catalogna e l'Aragona, ribellatesi, accolsero le flotte dell'Inghilterra, i soldati dell'arciduca, e lo riconobbero re di Spagna. Per la qual cosa Carlo III stabilì sua corte a Barcellona, ove il popolo con monumenti e canzoni ingiuriava la Francia e Filippo. Peggio ancora volgevano le sorti della guerra, quando il maresciallo di Berwick, figlio naturale degli Stuart, che serviva il re di Francia, fu costretto a ritirarsi dinanzi alle truppe austro-inglesi; se non che Filippo, lasciato Madrid e inviata la regina a Burgos, ricovrossi nel campo, ove disse: « Io vi do la reale mia parola, che piuttosto di abbandonare la Spagna, preferisco di morire con l'ultimo squadrone di cavalleria ». Queste parole pronunziate con emozione elettrizzarono i suoi guerrieri, e i quali tutti giurarono di spargere sino all'ultima stilla del loro sangue in difesa della persona e degli Stati di lui. E tenendo la data fede, osarono di affrontare un gran numero di nemici e valorosamente combattere sino allo arrivo di quindici mila francesi, che misero Berwick in istato di riprendere la offensiva, di porre il campo tra Xadracca e Soppetran e vincere poi nel 23 aprile 1706 la celebre battaglia di Almanza ». (1) Dopo la quale Filippo rientrava a Madrid e con somma moderazione puniva di esilio solamente i capi che avevano gridato re l'arciduca.

Le sventure dei tempi, avevano gettati a quei di gli spagnuoli in un dubbio funesto, e difficile molto a chiarire (2); ma la nascita di un principe delle Asturie valse a consolidare la dinastia borbonica; imperocchè questo principe nato nella Spagna poneva una nuova barriera innanzi ai nemici di suo padre e serviva a ridestare l'affetto degli spagnuoli che non avevano più a temere nuove successioni straniere e nuovi mutamenti. Anche grandamente giovarono i talenti militari del duca d'Orleans reggente nella minorità di Luigi XV, il quale sottomise di nuovo allo scettro di Filippo le provincie di Valenza e di Aragona e la stessa città di

(1) SAN FILIPPO, Memorie.

(2) *Purque la adversidad de la fortuna, bien disfrazada propuso a los miseros Espanoles un problema, que non podian entender.* — SAN FILIPPO, Memorie.

Lerida nella Catalogna dopo brevi assalti espugnò. La fortuna sorrideva alle armi dei Borboni; e inebriato dalla fortuna, Filippo, cedendo alle suggestioni dei francesi che lo attorniavano e di molti spagnuoli servilissimi, abolì i *fueros* dell'Aragona, onde punirla della ribellione: « castigo considerato più crudele della morte dai fieri aragonesi, assuefatti a godere privilegi estesissimi » (1). Poco stante però la incertezza dei tempi della guerra lo ricondussero a più miti e nazionali consigli, e nel 1709 si aprirono finalmente a Madrid le cortes generali del regno, riunendosi addì 9 aprile tutt' i deputati della nazione nella chiesa di san Girolamo. Quest' assemblea composta dei rappresentanti di trentasette città chiamati *procuradores*, proclamò all' unanimità l' infante Don Luigi re universale della monarchia spagnuola col titolo di principe delle Asturie. Il sistema costituzionale delle Spagne non è dunque il risultamento di ordini moderni, ma ebbe origine quasi dalla fondazione della monarchia dei Borboni; imperocchè la riunione delle cortes del 1709 prese forma e carattere di assemblea nazionale, in cui intervenivano a rappresentare il paese, il clero, la nobiltà, i titolati, i grandi e i procuratori della città, che rappresentavano i comuni.

Il partito di Filippo V appoggiato sulle istituzioni liberali e sul voto dei cittadini, allargavasi più e più sempre; i nemici di lui, sconfitti dai generali di Borbone, appena con seimila soldati sostenevano nella Catalogna una guerra difensiva, quando le vicende della guerra nei Paesi Bassi e sulle rive del Reno facevano di nuovo vacillare la corona sulla sua fronte.

Questa guerra che fu detta della successione di Spagna aveva mostrato a principio Luigi XIV formidabile e felice; ma il principe Eugenio di Savoia e Marlborough d'Inghilterra, vincendo a Ramillies nel 23 maggio 1706 ed a Malplaquet l' undici settembre 1709, ridussero ad estremi partiti la Francia ed umiliarono il superbo despota che aveva sfidata l' Europa e fin allora sorriso alle crudeli devastazioni dei suoi generali ed alla trista luce degli incendi del Palatinato. Quel re adunque che le adulatrici storie chiamarono grande e fu piccolo molto, vista la Francia spossata di uomini e d' oro e la vittoria stare sempre co' suoi nemici, umiliossi a

(1) SAN FILIPPO.

domandare la pace. Gli alleati volevano imporgli durissimi patti, fra' quali l'obbligo di combattere il proprio nipote, onde precipitarlo da quel trono che gli aveva innalzato. Le crudeli condizioni furono respinte e il re di Francia a ragione preferì di continuare la guerra contro i nemici, anzichè volgere le armi contro il re di Spagna uscito del sangue suo. Ad ogni modo, pei casi seguiti in Europa mancarono gli aiuti della Francia a Filippo V, mentre si accrebbero le truppe dell'arciduca, a tal che quando il 20 agosto 1710 lord Stanhope e il conte di Staremberg offrirono battaglia a Filippo V presso le mura di Saragozza, uscìtane colla peggio, vide risorgere la rivoluzione nell'Aragona e fu costretto ad uscire per la seconda volta da Madrid. Le sorti dei Borboni di Francia e di Spagna periclitavano da ogni lato; ma fortunatamente il duca di Vendôme restaurava la monarchia spagnuola coll'ordinare un formidabile esercito e colla celebre vittoria di Villaviciosa ottenuta nel 10 novembre. Questo inatteso successo ridiede a Filippo la perduta Aragona e gli schiuse di nuovo la via della sua capitale. Altri due avvenimenti seguiti nell'anno 1711 consolidarono il trono dei Borboni di Spagna. L'imperatore d'Austria moriva senza eredi e l'arciduca Carlo, aiutato segretamente dai maneggi di Luigi XIV, veniva designato a succedere nell'impero; onde allora gli inglesi, non potendó tollerare la riunione sull'istesso capo del serbo imperiale e della corona di Spagna, abbandonarono il suo partito, stipularono una sospensione d'armi con Luigi XIV, e ritirarono dalla Spagna le loro truppe. Carlo III partìvasene dunque da Barcellona per recarsi al suo incoronamento a Vienna, lasciando soli a lottare contro le truppe di Francia e di Filippo V i popoli miseri che per lui avevano parteggiato. Non si smarrirono però i fieri catalani, i quali anzi crescendo di animo col crescere dei pericoli, tentarono di costituirsi in repubblica; e sperarono che l'antico re Carlo III, poi imperatore di Germania, appoggiasse il loro disegno e lo sostenesse nei consigli dell'Europa. Non sapevano quegli illusi che i re recano catene ai popoli e no mai libertà. Carlo III chiamò insensati quei prodissimi uomini, ordinò alla moglie partisse da Barcellona, e più tardi ebbe gioia del vedere la Catalogna sottomessa al duro giogo dei re di Spagna. Tutte le potenze d'Europa, stanche di guerra, inviarono i loro plenipotenziari al congresso radunato definitivamente ad Utrecht. Le conferenze si aprirono il 29 gennaio 1712, non impedendo

però che continuassero fra la casa di Borbone e le parti contraenti le ostilità, alle quali sopravvenne a porre un termine la celebre battaglia di Denain. Questa vittoria riportata il 23 luglio dal maresciallo di Villars sul principe Eugenio comandante gli imperiali, fu un colpo terribile per la Lega, e ricondusse l'Austria ad intenzioni pacifiche. Ciò nulla meno, nella speranza di ottenere maggiori vantaggi traendo per le lunghe le trattative, l'imperatore Carlo VI persuase gli alleati a dimandare a Filippo d'Anjou una seconda rinuncia alla corona di Francia. La morte avea quasi distrutta la casa di Luigi XIV; non restava più di tutta la posterità diretta di questo monarca che un fanciullo di due anni, il quale fu poi Luigi XV, per separare Filippo V dal trono di Francia; era dunque necessario che questo principe innalzasse egli stesso una barriera insormontabile fra la sua monarchia e l'eredità di suo avo. Gli spagnuoli i più devoti a Filippo V dividevano la politica della coalizzazione; poichè, quello ch'essi temevano maggiormente era di vedere la loro bella monarchia ridotta alla condizione di provincia di un grande impero. L'Austria avea anche avuto il pensiero che Filippo V amerebbe forse meglio rinunciare alla Spagna che a' suoi diritti sulla Francia; e si contenterebbe del regno di Napoli e del ducato di Savoia che gli si offeriva senza obbligarlo ad alcuna rinunzia, ma con la sola condizione di abbandonare la Spagna al duca di Savoia suo suocero. Luigi XIV, nel suo affetto per Filippo, accettò questa proposta e scrisse di sua mano al nipote: — « Se la riconoscenza e la tenerezza pei vostri sudditi sono per voi un potente motivo di restare con essi, posso dirvi che mi dovete gli stessi sentimenti; li dovete alla vostra casa, alla vostra patria, prima di doverli alla Spagna. Ve ne domando gli effetti. Avrò come la più grande ventura nella mia vita che prendiate la risoluzione di ravvicinarvi a me per conservare i diritti che indarno vi dispiacerebbe un giorno di avere abbandonato ». — Filippo V senza esitare, rispose: — « rinunzierebbe a tutti i suoi diritti di successione alla corona di Francia, anzichè abbandonare quella di Spagna; diverrebbe più vantaggioso per il suo paese originario che un ramo della casa di Borbone regnasse in Ispagna, piuttosto che mettere questa corona sulla testa di un principe, della cui amicizia la Francia non potesse andare sicura; questo parere a lui molto più considerevole vantaggio che riunire un giorno alla Francia la Savoia,

il Piemonte, il Monferrato e Napoli; essere siffatto partito il più convenevole alla sua gloria e al bene dei suoi cari sudditi di Spagna, che avevano tanto contribuito, col loro attaccamento e zelo, a mantenerlo sul trono. — E volendo dare maggior peso e una inconcussa legalità alla sua rinunzia, convocò nelle forme costituzionali le cortes generali della Castiglia e dell'Aragona. Intervenero in quell'assemblea il 5 novembre 1712 tre arcivescovi e sei vescovi, trentasei grandi di Spagna, ventiquattro conti o marchesi e settantadue deputati dei comuni. Alla presenza dei quali Filippo lesse in gran pompa la rinunzia al trono di Francia; e le cortes la sanzionarono ordinando si divulgasse a suono di tromba nelle città e nei villaggi.

Un'altra legge costitutiva della monarchia sancirono le cortes nel 40 maggio 1713; la quale, non imitando le disposizioni adottate in Francia della così detta legge salica, non esclude dalla successione di Filippo V le donne; e dove la discendenza diretta o collaterale si fosse estinta senza eredi maschi nè femmine, chiamaronsi a regnare sulla Spagna i principi della casa Savoia. Codesta determinazione consonava coi patti stabiliti nel congresso di Utrecht a riguardo della casa di Savoia; e però l'ordine di successione in questa guisa costituito fu registrato e promulgato, e noi lo riproduciamo nell'appendice che segue. Questa legge esaminata da uno storico moderno, Mignet, gli suggerisce le seguenti osservazioni: — « Le dinastie e le leggi di successioni che vegliano alla loro durata e al loro rinnovamento sono d'ordinario appropriate ai bisogni dei diversi paesi. La legge spagnuola (di Castiglia) differiva dalla legge francese come l'interesse della Spagna differiva da quello della Francia. In quel paese, chiamando le donne al trono portava la corona in altre case pel fatto dell'imeneo. Questi matrimoni procurarono la riunione delle diverse provincie della penisola e mettendo sul trono principi stranieri vi attiravano le forze d'Europa onde aiutare la Spagna ad uscire vittoriosa dalle sue lotte di religione e di razze. La Francia al contrario, ammettendo le donne alla corona avrebbe rinunziato alla sua nazionalità » (1).

(1) Bossuet, sulla proposizione intitolata — Quale sia il nuovo vantaggio di escludere le donne dalla successione. —

La Spagna nel diciassettesimo secolo trovavasi nella identica situazione della Francia e quindi faceva d'uopo che una legge nuova assicurasse l'avvenire della dinastia e la rendesse più nazionale. Questa legge del 1713 ch'era dunque l'espressione dei bisogni dell'epoca, conteneva i ricordi del passato e sarebbe stato il pegno di un sicuro avvenire, se non fosse piaciuto al vecchio Ferdinando VII abrogarla da tiranno assoluto e chiamare al trono due stolte femmine; forse meno triste di Don Carlos, di Montemolino e d'altri scellerati della stirpe mascolina, ma che da ventisette anni trascinano la Spagna nelle rivoluzioni e nella guerra civile, per mostrarsi sempre ligie al papato, al clero, ed avverse o nemiche ai veri difensori della patria o del loro trono costituzionale. Le cortes del 1718 si occuparono della discussione dei bilanci e costituirono finalmente un comitato di finanza permanente che doveva vegliare alla percezione e distribuzione delle imposte a norma della decisione delle cortes del 1590 (1). Lo Stato cominciava a rimettersi, tre figli rallegravano la reggia, più lieti giorni stavano per isplendere sulla Spagna e sul re, allorchè nel 14 febbraio 1714 sul fiore della gioventù moriva Maria Luisa di Savoia e più pubblicamente appariva in Europa l'ombra di una donna che seducendo Filippo V e Maria Luisa di Savoia erasi fatta amare dall'uno, dominava l'altra, e col titolo di *conserera-major* comandava nell'Escoriale, regnava sulla Spagna. Questa donna chiamavasi la principessa degli Orsini.

APPENDICE.

Dispositiva della legge passata nelle cortes di Spagna, 10 maggio 1713, sull'ordine di successione alla corona nei discendenti del re cattolico Filippo V.

« lo ordino che d'ora innanzi la successione di questi regni e di tutti quelli che vi sono o vi saranno riuniti, sia e si regoli nella forma che segue:

(1) Boucoing, *Tabl. de l'Espagne*.

» Alla fine dei miei giorni, il principe delle Asturie Luigi, mio amato figlio, succederà a questa corona; e alla morte di lui il figlio suo primogenito legittimo e' suoi figli e discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi in linea diretta legittima, nati tutti in matrimonio costante legittimo, secondo l'ordine di primogenitura e dritto di rappresentanza, conforme alla legge dello Stato. In mancanza del figlio primogenito del principe e di tutti i suoi discendenti maschi, discendenti di maschi che debbono succedere secondo l'ordine suddetto, il secondo figlio legittimo del principe succederà, e i suoi discendenti di maschi legittimi, in linea diretta legittima, tutti nati in costante legittimo matrimonio, secondo lo stesso ordine di primogenitura e le stesse regole di rappresentanza, senza alcuna differenza. In mancanza di ogni discendente maschio del secondo figlio del principe, il terzo figlio succederà, e il quarto e gli altri che saranno legittimi, e loro figli e discendenti maschi, discendenti di maschi ugualmente legittimi, e in linea diretta legittima, e tutti nati in costante matrimonio legittimo, secondo lo stesso ordine, sino all'estinzione e fine della linea maschia di ognuno di essi; osservando sempre rigorosamente l'agnazione e l'ordine di primogenitura, con il diritto di rappresentanza, e preferendo sempre le linee prime ed anteriori alle posteriori. In difetto di ogni discendente maschio in linea diretta di maschio in maschio del principe, l'infante D. Filippo, mio amato figlio, succederà in questi regni e in questa corona, e in sua mancanza i suoi figli e discendenti maschi legittimi, in linea diretta legittima, nati in matrimonio costante; e si osserverà e manterrà in tutto lo stesso ordine di successione innanzi espresso pei discendenti maschi del principe.

» In mancanza dell'infante e dei suoi figli e discendenti di maschi, la successione sarà devoluta, secondo la stessa regola e lo stesso ordine di primogenitura e di rappresentanza, agli altri figli che avrà di grado in grado, preferendo il primogenito al secondogenito e rispettivamente i suoi figli e discendenti maschi legittimi e in linea diretta legittima, nati tutti in costante e legittimo matrimonio, osservando puntualmente a loro riguardo l'agnazione rigorosa, e preferendo sempre la linea mascolina prima e anteriore alle posteriori, sino a che esse sieno finite od estinte totalmente. Allorchè tutte le linee maschiline del principe infante e de' miei altri figli e discendenti legittimi maschi, discendenti di

maschi, saranno estinti totalmente; e che per conseguenza non resterà alcun maschio agnato legittimo discendente da me, a cui possa toccare la corona secondo le regole di sopra; la successione a questi regni apparterrà alla figlia nata in matrimonio costante dall'ultimo regnante maschio mio agnato, che avrà finita la linea mascolina e la cui morte avrà cagionato la vacanza; osservando fra esse l'ordine di primogenitura e le regole di rappresentanza; preferendo le linee anteriori alle posteriori, conformemente alla legge di questi regni; essendo mio volere che la figlia primogenita o colui de' suoi discendenti che, nel caso in cui essa fosse premorta le succederebbe in questi regni, rilevino come capi di linea l'agnazione rigorosa fra' suoi figliuoli maschi nati in costante legittimo matrimonio e fra i loro discendenti legittimi; dimodochè dopo la morte di detta figlia primogenita o di colui de' suoi discendenti che regnasse, la successione appartenga a' suoi figli nati in costante legittimo matrimonio, l'un dopo l'altro, a preferenza il primogenito al secondogenito e rispettivamente i suoi figli e discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi nati in costante legittimo matrimonio, collo stesso ordine di primogenitura, diritti di rappresentanza, preferenza di linea e regola d'agnazione rigorosa anzidetta e che sono stabilite fra i figli e discendenti maschi del principe infante e degli altri miei figli. Voglio che la stessa cosa si osservi per rapporto alla seconda figlia del detto re mio agnato che regnerebbe l'ultimo, e per rapporto a delle altre figlie che avrebbe; poichè qualcuna fra esse, succedendo secondo il suo rango alla corona, e colui dei suoi discendenti che, nel caso in cui essa fosse premorta a lui, avesse questo diritto, e dovesse rilevare l'agnazione rigorosa fra i suoi figli nati in matrimonio legittimo costante e i suoi discendenti maschi discendenti da maschi di detti figli legittimi, seguendo la linea diretta, nati in matrimonio costante legittimo, la successione fra i detti figli, i loro discendenti maschi, discendenti di maschi, dovendo regularsi come s'è detto dei figli e discendenti maschi della figlia primogenita, sino che tutte le linee mascoline siano totalmente estinte, osservando le regole delle agnazioni rigorose. E nel caso in cui l'ultimo maschio mio agnato che regnasse non avesse altrimenti figlie nate in legittimo matrimonio, nè discendenti legittimi e in linea legittima, la successione apparterrà

alle sorelle o alla sorella che avrebbe discendenti da me legittimamente e nata in linea legittima, in matrimonio costante legittimo, l'una dopo l'altra, preferendo la primogenita alla secondogenita e rispettivamente i suoi figli e discendenti legittimi e in linea diretta, tutti nati in matrimonio costante legittimo, secondo lo stesso ordine di primogenitura, preferenza di linee e dritti di rappresentanza, secondo le leggi di questi regni, conformemente a ciò che è detto sopra della successione delle figlie del re che avesse agnato l'ultimo, l'agnazione rigorosa dovendo egualmente esser rilevata tra i figli che avrebbe la sorella o colui de' suoi discendenti che nel caso che fosse morta prima di lui succederebbe nella monarchia, nati in matrimonio costante legittimo, che dovrebbe succedere secondo lo stesso ordine e la stessa forma poc' anzi spiegata per rapporto a' figli e discendenti delle figlie del detto ultimo re, osservando sempre le regole dell'agnazione rigorosa. E se l'ultimo re non avesse punto nè fratelli, nè sorelle, la successione della corona apparterrà al collaterale, discendente da me legittimamente in linea legittima, che sarà il parente il più prossimo del detto ultimo re, sia maschio o femmina, e a' suoi figli e discendenti legittimi e in linea diretta legittima, nati tutti in matrimonio costante e legittimo, e secondo lo stesso ordine e le stesse regole secondo le quali saranno appellati i figli e discendenti delle figlie del detto ultimo re, e nella persona del detto parente più prossimo maschio o femmina, e chi toccherà la successione ei deve rilevare egualmente l'agnazione rigorosa fra i suoi figli, discendenti maschi, discendenti di maschi legittimi e nati legittimamente in linea diretta, in matrimonio costante legittimo, che dovranno precedere secondo lo stesso ordine e la stessa forma che si è detto di sopra per i figli e le figlie del detto ultimo re sino a che non restino più maschi discendenti di maschi, e che tutte le linee mascoline sieno intieramente estinte. E nel caso in cui il re avesse regnato l'ultimo, non avesse punto parenti collaterali, come veniamo dal dire, maschi o femmine legittimi discendenti dai miei figli e da me e in linea legittima, la successione alla corona apparterrà alle figlie che avrà, nate in matrimonio costante legittimo, l'una dopo l'altra, preferendo la primogenita alla secondogenita e rispettivamente i suoi figli e discendenti e nati tutti in linea legittima, con matrimonio costante legittimo, osservando fra essi l'ordine di primogenitura e le regole di

rappresentanza, preferendo le linee anteriori alle posteriori, come è stabilito innanzi in tutti i casi, in cui si chiamino i maschi e le femmine. La mia volontà è ugualmente che nella persona di qualsiasi delle mie figlie anzidette e dei suoi discendenti che succedessero nella monarchia, nel caso che essa fosse morta innanzi la vacanza del trono, si rileva nello stesso modo l'agnazione rigorosa fra i figli di quei che regneranno, nati in matrimonio costante legittimo, e fra i loro figli e discendenti maschi legittimi e nati tutti in linea diretta legittima, in matrimonio costante legittimo che dovranno succedere secondo lo stesso ordine e le stesse regole stabilite per i casi osservati di sopra, sino a che non restino più maschi discendenti di maschi, e che tutte le linee mascoline sieno intieramente estinte » (1).

(1) Estratto dagli archivi dell'Escoriale.



CAPITOLO VI

SOMMARIO

Anna Maria della Trémonille — Una triade di cardinali infiammata da un solo Paracieto — Il principe di Bracciano li copre tutti col suo vasto mantello — Venere e Adone — L'albergo degli Appennini — La vedova a Parigi — La principessa degli Orsini *camerera-majer* della regina di Spagna — Fascino generale — Vita privata di Filippo V — Un intimo colloquio turbato dai padri della santa Inquisizione — Scaltrezza della favorita — Anna Maria vuol partire — Un monarca che vuol pregare la sua dama in ginocchio — La sifide sparisce, e così accende meglio il fuoco — L'arte conduce il mondo e ispira le donne — Appendice.

Anna Maria de la Trémonille, figlia del marchese de Noirmoustier, maritata giovanissima in prime nozze con Adriano Talleyrand, il quale facevasi chiamare principe di Chalais, era piuttosto grande che piccola, bruna, e diceva cogli occhi azzurri, incessantemente tutto quello che le piaceva. Elegante il personale, ricolmo il seno e il viso che, senza essere bello, pure tornava simpatico; l'aria maestosa e nobile ornava il suo portamento di grazie naturali e continue, fino nelle cose più piccole e più indifferenti. Niuno poteva vincerla nell'armonia del corpo o negli incanti dello spirito che possedeva in grado eminente: adulatrice, carezzevole, insinuante e misurata aspirava a piacere e piaceva; non era dato ad alcuno di sottrarsi al potere de' suoi incanti e delle sue seduzioni; la conversazione deliziosa ed inesauribile riusciva eziandio più dilettevole per la varietà dei personaggi e dei paesi che aveva conosciuti e visitati;

la voce melodiosa e il discorso piacevole molto con una estrema dolcezza d'inflessione nelle parole ne accrescevano i pregi; avea molto letto e molto più meditava. Le migliori società sapeva scegliere e pel grande uso avea imparato con isquisitezza e distinzione a dirigerle; si avventurava negli affari difficili con dignità e discrezione, ed era d'altra parte la persona più idonea all'intrigo, siccome quella che per molti anni avea vissuto a Roma di proprio gusto. Dominata dall'ambizione, ma di quelle vaste, potenti, al disopra del suo sesso e dell'ambizione ordinaria degli uomini: in lei, congiunto al desiderio di esistere quello di governare. Svegliata d'ingegno, possedeva il talento e la sagacia di conoscere la sua gente per saperla prima adescare, menarla poi. La galanteria e la cocciutaggine furono i difetti dominanti della sua natura che l'accompagnarono fino alla estrema vecchiezza; quindi assetti donneschi e giovanili portati forse al di là di quanto la senile età comportava. Nel fondo altiera e orgogliosa, mirava a' suoi fini, senza troppo imbarazzarsi dei mezzi, finchè lo poteva sott' oneste apparenze. Naturalmente buona e soccorrevole, non sofferiva nulla a metà; i suoi amici dovevano dunque appartenere senza riserva, ed essa era a sua volta ardente ed eccellente amica, d'una amicizia che il tempo e le assenze non indebolivano; implacabile e crudele nemica del pari, capace di perseguitare la vittima sino allo inferno. Una espressione unica nella sua grazia, nell'arte e nella giustezza delle vedute; una eloquenza semplice e naturale in tuttociò che diceva, onde sempre riusciva a vincere le più insormontabili difficoltà; e sebbene dicesse tutto quello che voleva e come voleva, mai le sfuggiva parola o segno per negligenza. Segreta per se medesima, sicurissima per gli amici; con una gaiezza piacevole e commista a una decenza spinta fino alle cose che meno la comportavano, con una uguaglianza d'umore che in ogni tempo e in tutti gli affari la rendeva padrona di se medesima. Tale fu la donna celebre che per sì lungo tempo e tanto pubblicamente regnò sul re e governò la corte e tutta la monarchia delle Spagne (1). Simile a Diana di Poitiers, a Ninon de Lenclos, alla duchessa di Mazarino e a tante altre privilegiate bellezze, varcò l'inverno della

(1) SAINT-SIMON, Memorie, parte III.

vita senza sopportarne le ingiurie, come se il tempo avesse temuto di sfiorare colle ali una delle più belle sue creazioni.

Più strane ancora sono le avventure della vita di Anna della Trémouille. Nei primi anni del suo matrimonio col Talleyrand fu costretta a fuggire dalla Francia per accompagnare il marito nella terra dell'esilio, onde sottrarsi alla pena di morte che colpiva i provocatori dei duelli. I due esuli si stabilirono a Roma, dove, trapassato ben presto il Chalais, rimaneva la sua vedova giovine e povera nella vasta capitale del cristianesimo. Tre cardinali le furono intorno ad un tempo, il Bouillon, il D'Estrées e il Portocarrero; amanti o protettori, essi vegliavano ai bisogni della leggiadra vedova, che, annidatasi in sontuosi appartamenti contigui ad un chiostro, menava vita metà mondana, metà divota, misteriosa sempre; avendo ciascuno dei cardinali un'ora particolare per visitarla, e tutti e tre il vanto di renderle agiata la vita. Segregata dal mondo in apparenza, sapeva sovente mostrare le sue orme e celare il delicato piede che le imprimeva; ma però che non i soli prelati erano ammessi a quei galanti misteri, la fama divulgandoli in processo di tempo, la costrinse a scegliere uno sposo, o per meglio dire un'ombra che velasse lo scandalo d'una esistenza troppo libera per avventura. L'ambizione guidò il suo cuore, ed essa porse la mano di sposa al vecchio duca di Bracciano capo della illustre casa degli Orsini, l'uno dei più considerati signori d'Italia. Da quell'istante il palazzo degli Orsini divenne il centro dei piaceri, e la nuova duchessa fu più di prima la regina delle feste e della galanteria. Noi non vogliamo correre dietro ai molti errori della giovine principessa, ma non possiamo pretermettere uno delle avventure che svegliarono l'attenzione pubblica sulla celebre donna e produssero a Roma e fuori dicerie e commenti non punto benevoli.

Verso la metà del 1689 giungevano a Roma due giovani sposi, che, secondo la febbre mitologica del tempo, i romani paragonavano a Venere e Adone. Francesi amendue, erano fuggiti dalla patria per amarsi e congiungersi in matrimonio a malgrado del dissenso dei loro parenti. Presentata alla duchessa la venusta coppia, ne fu accolta amorevolmente; e indi a poco la brillante dama fu vista congedare la folla degli adoratori, chiudere le dorate sue sale per vivere nella più stretta intimità co' due sposi nati nella stessa patria di lei. Le due amiche avevano

comuni le vesti e gli ornamenti; l'una non sapeva separarsi dall'altra: e compagno ad entrambe era sempre il venturo francese. Intanto non andò guari che la sposa mostrossi coi certi segni della maternità; e i malevoli credettero discernere nella duchessa i medesimi segni. Quando ecco il marito allegare un bel giorno — la duchessa era già nelle sue terre degli Appennini — non so quale ordine dello ambasciatore di Francia, il quale per una delicata missione lo inviava per alla volta di Napoli. Partì dunque il visconte di Gondreville — che così il francese chiamavasi — non arrestato nè dalle lagrime nè dalle preci della desolata consorte; la quale non reggendo alla dolorosa separazione, dopo due giorni avviossi verso Napoli anch' ella; ma giunta verso la frontiera di Cepparano, assalita dai dolori del parto ricoverossi in un albergo isolato, ove i primi personaggi che incontrava furono la duchessa di Bracciano ed il proprio marito. La dimane due feretri uscivano dall'albergo: l'uno conteneva la misera viscontessa di Gondreville, l'altro, il cadavere di un neonato. Dopo molti mesi rivide Roma la Orsini, che più di prima s'immerse nei piaceri e nella galanteria, cercando col tumulto delle feste far tacere la mala fama che l'accusava di aver fatto morire per dolore la misera donna, poi nelle vie di Roma pugnalarne il marito.

Ad ogni modo, gli anni, la ricchezza e i protettori porporati fecero dimenticare quei tristi ricordi; e quando il duca di Bracciano si estinse per la vecchiaia, la vedova ne ricomparve a Parigi colla grandezza del nome che portava e col fasto delle dovizie che possedeva. Fu accolta alla corte, strinse amistà colla pinzochera marchesa di Maintenon, ebbe relazioni colle due principesse di Savoia; onde che, prescelta dal cardinale di Portocarrero al posto di *camerera-major* della regina Maria Luisa di Savoia, consorte a Filippo V, incontrò l'assentimento della corte di Francia, il favore della marchesa e gl'incoraggiamenti delle principesse; nè passò gran tempo che divenne l'arbitra della Spagna dominando la regina, ammaliando il re e traendosi avvinto al suo carro l'antico schiavo, il cardinale di Portocarrero. Pensate se i grandi della corte non furono gelosi di lei, che però vinse gli uni coi doni, gli altri affascinò e li sedusse; quando il despota della Francia incominciò a ombrarne e l'affetto della Maintenon a rattiepidire, ritornando a Parigi riprese l'usato impero, e spiegando le arti consuete, ingraziossi di

nuovo con tutti. Re Filippo intanto la desiderava, la regina disperatamente sollecitava la marchesa e Luigi che le rinviassero la favorita, non potendo più vivere separata da lei; talchè costoro da ultimo ci acconsentirono. La partenza da Madrid della principessa degli Orsini fu considerata una disgrazia, il suo ritorno divenne un vero trionfo (1). Il re e la regina si recarono ad incontrarla a distanza di una giornata; in ogni città o villaggio ove passava le campane suonavano a festa e le artiglierie tuonavano senza interruzione. Nè solo cotesto: ma re Luigi XIV le assegnò nell'accomiatarla ventimila lire di pensione e trentamila pel viaggio; suo fratello, quantunque cieco da diciotto anni, fu nominato duca ereditario; un altro fratello, abate, gobbo e scostumato che viveva tristamente a Roma, per volere di Luigi fu nominato cardinale di santa chiesa. Tanto aveva potenza sul cuore e sulla mente dei re, questa magnetica sibilla, quantunque toccasse una età più che matura oggimai.

In una stanza di alto palco a travi saglienti, con molt' arte sculti e indorati, e presso una tavola ricoperta da un tappeto di velluto verde ornato di peneri d'oro siede il re Filippo; dalle finestre si veggono gli alberi del *Parco di Buen ritiro* e la chiesa di nostra donna di *Atocha* o vuoi dire della Ginestra. Egli è giovine ancora, avvegnachè non varchi i trent'anni, e tuttavia non sembra più il grazioso e vago biondino che ravvisi sulle tele di Versailles, in quel palazzo incantevole ove passò la sua prima infanzia, i più felici suoi anni. Il capo va inclinandosi verso il petto, il dorso comincia a curvarsi, pallido e lungo ha il volto, e le mani scarne ed ossose penzolano inerti sulle ginocchia, come se

(1) Era tanto il favore di questa ammalatrice a Versailles, che il re Luigi XIV prendeva in pubblico un contegno di galanteria e di adulazione che durò fino alla sua partenza. Aveva colloqui di ore con lui e con la Maintenon e questi favori la resero la divinità della corte. Circondata dalle principesse, si contavano i suoi sguardi e le parole. Felici a chi erano diretti gli uni e le altre. — SAINT-SIMON, *Mémoires*, parte II, pag. 5.

non avesse la forza di sostenerle: tutto palesa in questo principe di natura linfatica e fiacca la profonda melanconia ed un grande abbattimento; solo gli occhi di tempo in tempo scintillano d'uno splendore febbrile. Veste abiti di semplice panno nero; e non ha altre insegne reali che la fascia azzurra dell'ordine cavalleresco di Francia, e un nastro rosso da cui pende la placca del Toson d'oro. Ora guarda un libro aperto sul tavolo, ora l'orologio addossato alla parete di contro. Ecco una porta si schiude e una donna avvenentissima in grand'abito di corte, ma di corrotto, appare nella stanza, quale pinsero gli antichi la maestosa Giunone: è la principessa degli Orsini. Il re ha trasallato, le sue pallide gote sonosi coperte di vivo incarnato e un sorriso sfiora le sue pallide labbra.

— Finalmente veniste, o principessa; io cominciavo a disperare di vedervi quest'oggi.

— Perdonatemi, o sire; i doveri della carica mi trattennero presso il principe delle Asturie, ma vostra maestà avrebbe dovuto pensare che oggi meno che mai potevo mancare di visitarvi; è la vigilia di san Filippo, del glorioso vostro patrono.

— È vero; l'avevo dimenticato; ma non si bada alle festività quando siamo nel duolo.

— Sire, i vostri fedeli sudditi in questo giorno solevano pregare e divertirsi; oggi si contenteranno di pregare solamente. In quanto a me, sapete che io fo sempre voti per la vostra felicità e la vostra gloria, che sono la gloria e la felicità della Spagna.

— Grazie, principessa, grazie, — e strinse nelle sue, le mani della favorita. — Io so che i vostri voti sono sinceri e nulla risparmiaste perchè si compissero. Possa ricompensarvene Iddio. Sedete a me vicino: ho bisogno di vedervi, di parlarvi, perchè la tristezza oggi più di ogni altro giorno mi opprime.

— Ma la è vostra colpa, o sire; perchè rimanete sempre chiuso in questo palazzo? Sapete che cosa dicono i cortigiani? Pretendono che io vi tenga sequestrato fra queste mura, onde impedire che la voce della verità penetri sino a vostra maestà. —

Il re sorrise ed aggiunse: — La voce della verità non sarebbe forse quella della menzogna? . . . Ebbene — riprese dopo una pausa: — Uscirò,

mi farò vedere, andremo a Cordova, ma prima nelle tombe dell'Escoriale per dare un eterno addio a Maria Luisa.

— Finiamola, sire; i dolori e i rammarichi hanno un termine, e voi spossate con tanta mestizia le sorgenti medesime della vita. Perchè non cercate distrarvi? perchè non ricevere oggi i grandi della vostra corte?

— Trista distrazione, o principessa! Sono così gravi, così austeri, così fatti al compasso e alla squadra, che mi danno i brividi nel vederli. Oh, perchè non rimasi duca d'Angiò! Perchè uscii dal nostro allegro e bel paese di Francia!

— Chiamate allora i nostri compatriotti. I *recreadores* non sono lontani. Volete Chalais e Bournonville?

— Non posso; ecciterebbero gelosie novelle: se io facessi oggi eccezione per qualcuno, gli attirerei sul capo l'ira di cento e cento mortali nemici; e d'altronde non siete voi meco? la vostra presenza non mi basta ella forse?

— Provatelo, scacciando i mesti pensieri che vi affliggono.

— Ve lo prometto.

— Leggevate al mio arrivo, volete che io continui per voi la lettura?

— Non è necessario; lessi ciò che volevo: i salmi della penitenza.

— Ah, sire! Una simile lettura!!

— Ne stupite? e pertanto chi più di me fra i monarchi d'Europa ha bisogno della divina indulgenza? Che sono io in questi reami delle Spagne e delle Indie, di cui mi lasciai mettere fra mani lo scettro? Uno straniero, un usurpatore!

— Voi, sire!

— Sì, usurpatore: a che serve nascondere il vero? Questa monarchia non apparteneva in proprio a Carlo II, egli non poteva disporne, non ne avendo che il solo usufrutto. E non di meno io feci spargere torrenti di sangue per possedere un retaggio su cui nessun diritto io vantava. Se oggi Iddio mi chiamasse a comparire al suo cospetto, che cosa potrei rispondergli?

— Ah, sire, quali lugubri idee! Avete trent'anni, divertitevi, e siate pure persuaso che, se tutti gli uomini vi somigliassero, Iddio potrebbe sopprimere l'ipferno ed anche il purgatorio. Alla vostra età, anche con molti peccati sull'anima, si ha bene il tempo di pentirsi.

— Chi lo sa? Che importa l'età? I miei fratelli di Borgogna e di Berry, sì giovani entrambi, non dormono forse nelle tombe di san Dionigi? — E Luisa mia e la sorella di lei la Delfina, non sono morte anch'esse sul fiore della vita? Credetevelo, principessa, che non si vive molto nascendo d'alveo regale; e se il re di Francia, il mio avo augusto mostra un'eccezione, non fa d'uopo invidiare questo suo privilegio: egli ha visto sparire quasi tutta la sua famiglia!

— Sire, che Dio il quale è padrone dei nostri giorni conservi lungo tempo i vostri, il principe delle Asturie ha sette anni appena ed ha bisogno ancora di voi. La Spagna è tranquilla, ma Barcellona non è ancora sottomessa e le notizie dell'assedio sono triste.

— Lo so, le truppe sono demoralizzate, e se l'esercito francese non giunge, converrà ritirarsi; sarebbe doloroso, nol disconfesso, ma si risparmierebbe tanto sangue: troppo se ne è versato per causa mia.

— Che il cielo ci preservi di togliere l'assedio di Barcellona! Un simile atto diverrebbe il segnale della insurrezione di tutta la Catalogna e forse del regno intiero. Credetemi, sire, di qui a poco voi sarete costretto di montare a cavallo e snudare la spada per conservare la vostra corona. Se a tanta estremità giungeremo, non vorrete provare anche una volta ai vostri sudditi, che dico io, all'Europa intiera, che voi siete nipote di Luigi XIV? —

A queste ultime parole un lampo sfolgorò dagli occhi di Filippo. Rialzò la testa, come se provasse una commozione elettrica; ma in quel momento entrò la Roche cameriere del re: il suo viso portava l'impronta di una grande emozione.

— Che c'è — gridò Filippo con impazienza? — Non ho forse detto che volevo essere solo?

— Perdonatelo, rispose vivamente la signora degli Orsini; aspetto con ansietà un corriere di Francia e forse sarà arrivato.

— Altezza, interruppe il cameriere, nessun corriere è arrivato, ma i membri del tribunale della santa Inquisizione dimandano di essere all'istante introdotti alla presenza di vostra maestà.

— L'Inquisizione! — mormorò il re trasalendo — che vuole da me?

— Infatti — ripigliò la signora — è strano che nell'assenza del cardinale grande inquisitore.... Non importa, nulla può ricusarsi alla

santa Inquisizione. Senza dubbio, o sire, i membri del sant'Uffizio vengono per augurarvi la vostra festa e non potreste dispensarvi di riceverli. —

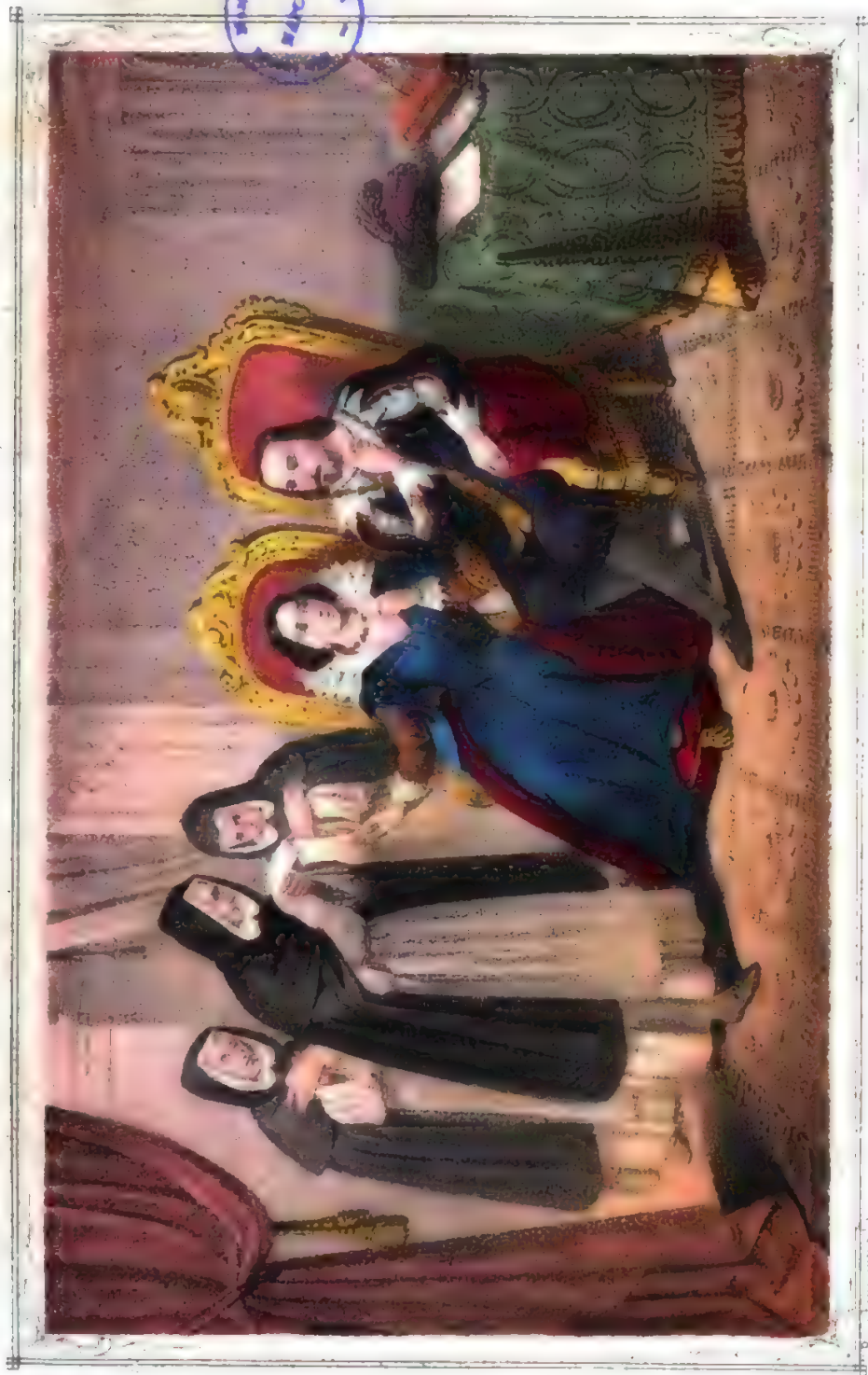
Il re, un momento indeciso, fece un cenno di assentimento. All'istante fu aperto l'uscio e i tre inquisitori comparvero al suo cospetto. Colle lunghe tonache, coi cappucci rabbattuti, e inclinandosi gravemente innanzi al re l'uno dopo l'altro gli baciaron la mano, poi colle braccia conserte al petto, il capo inchinato, stettero immobili come tre fantasmi, aspettando in cupo silenzio che Filippo indirizzasse loro la parola. Ed egli, turbato visibilmente, scambiò colla principessa Orsini uno sguardo di sorpresa e di spavento; ma l'accorta donna con voce ferma e sorridendo: — Miei reverendi, disse, voi potete parlare, il re vi ascolta. — I tre si consultarono fra loro, ed uno di essi trattosi dal seno un foglio cominciò a leggerlo con imponente solennità. Era un atto di accusa in buona forma contro il ministro delle finanze, un certo Orry, interamente devoto alla principessa; e basandosi sopra i pretesti i più frivoli, conteneva in conclusione la dimanda di subito congedarlo. Nel corso della lettura, la favorita, col sorriso sulle labbra, restò impassibile ascoltando con grandissima disinvoltura le perfide induzioni e le malevole frasi dirette contro di lei. Quanto al re, arrossiva e impallidiva a vicenda, le sue labbra tremolavano, aggrottava i sopraccigli e pareva non potesse più contenersi nel suo seggiolone. Appena terminata la lettura tentò di articolare qualche parola, ma non vi riuscì, tanto era commosso e fremente. La principessa dunque riprese subito:

— La santa Inquisizione ha ragione, o sire, il signore Orry è francese, ed ha avuto torto di obliare di essere su una terra straniera. Egli doveva non solamente obbedienza alle leggi, ma ancora l'assoluta sottomissione ai costumi e agli usi del paese che abita, nè trascurare veruna delle pratiche del cattolicesimo; egli ha meritato di essere destituito e scacciato dalle Spagne. —

Il re fece un gesto negativo; e la principessa soggiunse: — Ricordatevi, o sire, delle savie istruzioni del vostro illustre avo (1), le quali

(1) Ved. l'appendice alla fine di questo capitolo.

2-80.



STAMPATO IN ROMA PER LE EDIZIONI DI SPADINI Adomandano lo sfatto del ministro Orry a 1/100000 V.

Il ministro Orry su sfatto come empio!



scritte di sua mano riceveste sul pultro della partenza. La condotta è tracciata in quel foglio. — Miei reverendi, voi potete ritirarvi. La Inquisizione ha diritto di essere ascoltata. Fra otto giorni il signor Orry uscirà dalla Spagna; perchè se la casa dei Borboni venne per prendere il posto di quella d'Austria, non vuole alterare la serenità delle vostre coscienze, e i Borboni si ricordano che il re della Spagna deve essere sempre il re cattolico. — Ed avendo così parlato, con un gesto dignitoso congedò i tre monaci che a capo chino e stupefatti uscirono dalle stanze regali. Ed essa rimasta sola col re: — Ebbene, sire, io posso ora partire dalla Spagna con ogni sicurezza; i padri della santa Inquisizione vogliono che un amico devoto e fedele mi preceda nel viaggio. — Che vorreste voi dire? — replicò il re turbato. Ed ella: — Sire, Barcellona domata, la mia opera diverrà inutile, la vostra corona sarà per sempre consolidata sul vostro capo e su quello dei vostri discendenti e nulla si opporrà allora perchè io rassegni i poteri che vostra maestà degnava di confidarmi. — E che! balbettò appena Filippo, sareste voi capace di abbandonarmi? — La ragione di Stato lo impone, noi dobbiamo ad essa sacrificare le nostre inclinazioni, gli affetti. I cortigiani mi odiano, i preti mi aborriscono, gli inquisitori hanno già colpito il ministro per colpire me stessa, il popolo mormora, e tutti insieme mi accusano di essere la mortale nemica della Spagna e di frappormi, barriera insormontabile, fra il re e la nazione. Sarò afflitta di non vedervi, ma avrò il conforto di sapervi amato dai sudditi e riverito dall'Europa. Per vostra grazia imparai a comandare, ora è tempo che io apprenda a ubbidire. Mi ritirerò nella mia terra di Chanteloup in Turrena e colà termineranno i miei lunghi anni facendo voti per voi, o sire, il più buono fra gli uomini, il più generoso dei monarchi. — Oh no, replicò il re lamentandosi, no, voi non mi lascerete; ritrattate questa crudele parola; senza di voi che diverrò io? Voi siete necessaria alla mia esistenza come la luce che mi illumina, come l'aria che respiro. Quando non vi vedo io son cieco; quando non siete a me vicino, sembra che io affoghi e che già la pietra del sepolcro mi pesi sul petto. Oh! di grazia, principessa, abbiate pietà di un povero re, il quale non ha che voi sola al mondo e che la partenza vostra renderebbe disperato. Io ne morrei, e voi non volete la morte mia. Che bisogna fare per ritenervi?

Parlate, ordinate, sono pronto a sottoscrivere tutto. Volete un potere più esteso, desiderate i tesori del regno? Il mio potere, i miei tesori saranno vostri, disponetene a vostro grado. Dolorosa vita voi qui trakte; ma finirà il bruno, e le feste, le veglie, i piaceri vi sorrideranno di nuovo; ma non mi abbandonate, ve ne supplico, perchè noi tutti abbiamo bisogno di voi, io, il figlio, il regno. Voi siete la mia forza, il mio appoggio, la mia consolazione, la mia speranza. Deh, non vogliate diseredarmi di tutti questi beni, ve lo domanda in ginocchio il re delle Spagne e delle Indie. — Nella terribile commozione a cui era in preda, fra i trasporti della furiosa passione, Filippo V stava per prostrarsi ai piedi della principessa, quando costei, commossa ella pure alle lagrime, lo trattenne, schiuse l'uscio, e sparì, lasciando il nipote di Luigi XIV a maledire l'ambizione dell'avo e il giorno che aveva messo il piede sul suolo della Spagna, la terra dell'austera gravità, del pazzo fanatismo e della feroce dominazione monacale.

APPENDICE.

SERIE DI DOCUMENTI.

(Documento I.)

Istruzione scritta di proprio pugno da Luigi XIV e data al nipote Filippo V il 5 dicembre 1700, sul punto in cui il giovine monarca partiva per la Spagna. — Si conserva negli Archivi segreti dell'Escoriale.

1. Non mancate ad alcuno dei vostri doveri, soprattutto verso Iddio.
2. Conservatevi nella purezza della vostra educazione.
3. Fate onorare Iddio in tutti i luoghi ove comanderete; procurate la sua gloria; datene l'esempio: è uno dei più grandi beni che i re possano fare.

4. Dichiaratevi in ogni occasione per la virtù contro il vizio (1).
5. Non abbiate mai affetto per alcuno (2).
6. Amate vostra moglie; vivete bene con essa; dimandalene una a Dio che vi convenga; io non credo che dobbiate sposare un' austriaca (3).
7. Amate gli spagnuoli e tutti i vostri sudditi dipendenti dalle vostre corone ed a voi affezionati. Non preferite coloro che più vi aduleranno; stimate quelli che per il bene oseranno dispiacervi: essi sono i vostri veri amici.
8. Fate la felicità dei vostri sudditi; e in questa veduta non abbiate guerra che quando vi ci forzano, e non vi decidete, se prima non abbiate pesate e considerate le ragioni nel vostro consiglio (4).
9. Cercate di rimettere le vostre finanze; vegliate alle Indie e alle vostre flotte; pensate al commercio. Vivete in una grande unione con la Francia, nulla essendo più utile alle nostre due monarchie, e, noi uniti, niuna potenza del mondo potrà resisterci (5).
10. Se siete costretto a fare la guerra, mettetevi alla testa dei vostri eserciti.
11. Pensate a riordinare le vostre truppe e cominciate da quelle di Fiandra.
12. Non lasciate mai gli affari pei vostri piaceri; ma fatevi una regola di ore che vi dia il tempo di lavorare e di divertirvi.
13. Il sollazzo più innocente è quello della caccia e di qualche casa di campagna, purchè molto non vi spendiate.
14. Prestate una grande attenzione agli affari quando ve ne parlano; nell'inizio del vostro regno ascoltate molto e su nulla decidete.
15. Quando avrete preso conoscenza di tutto, ricordatevi che spetta

(1) Il vecchio ipocrita dopo una vita di cozzure osa parlare di virtù? Quale autorità potevano avere i suoi consigli dopo gl'infami esempi di Marly, di Versailles e di Trianon? — V. la parte di quest'opera che riguarda i Borboni di Francia.

(2) Ecco il vero ritratto di Luigi XIV, il perfetto egoista.

(3) *Vivete bene con la moglie.* Nell'istesso modo ch'egli visse bene con la misera Maria Teresa.

(4) Bisognava aggiungere: *E poi agite da padrone assoluto, come ho sempre fatto io.*

(5) Se alla nazione spagnuola si unissero i Portoghesi, gl'Italiani e i Francesi, i popoli, insomma, della stirpe latina, l'Europa dovrebbe subire la loro dominazione.

a voi il decidere; ma qualunque esperienza abbiate, ascoltate sempre tutti gli avvisi e tutti i ragionamenti de' vostri consiglieri prima di prendere una decisione.

16. Fate tutto quello che è possibile per conoscere gli uomini i più importanti, onde servirvene a proposito.

17. Fate in modo che tutti i vicerè e governatori siano spagnuoli.

18. Trattate bene tutti (1), non dite mai parole spiacevoli a nessuno; ma distinguate la gente di qualità e di merito.

19. Mostratevi sempre riconoscente per la memoria del defunto re, e siate amico di tutti quelli che lo consigliarono a lasciarvi i reami.

20. Abbiate una grandissima confidenza nel cardinale Portocarrero, e provategli la vostra gratitudine per la condotta da lui tenuta.

21. Io credo che dobbiate fare qualche cosa di considerevole per lo ambasciatore che fu il primo a salutarvi come vostro suddito.

22. Non dimenticate Bedmar che ha del merito, ed è capace di ben servirvi.

23. Abbiate un'intiera confidenza nel duca d'Harcourt; egli è abile e onesto, e vi consiglierà sempre pel vostro interesse soltanto.

24. Tenete sempre tutti i francesi nell'ordine.

25. Trattate bene i vostri domestici, ma non permettete loro troppa familiarità e molto meno importanza e credito. Servitevi di loro finchè saranno savi, congedateli al primo mancamento e non gli sostenete mai contro gli spagnuoli.

26. Non abbiate nessuna relazione colla regina vedova, meno quella di una apparente civiltà. Fate che sia sfrattata da Madrid, ma non esca dalla Spagna. In qualunque luogo ella si trovi, osservate la sua condotta e impedita che si mescoli negli affari. Abbiate per sospetti coloro che saranno in istretta relazione con lei.

27. Amate sempre i vostri parenti e rammentatevi con quale dolore si separarono da voi; conservate con essi la più stretta ed intima relazione nelle grandi come nelle piccole cose; dimandateci tutto quello di cui avrete bisogno o desiderio e che non si trovi nella Spagna; noi faremo altrettanto con voi.

(1) All'opposto di quanto faceva e diceva l'orgoglioso satrapo ed insolente.

28. Non dimenticate mai che voi siete francese, in tutto quello che possa accadere; quando avrete assicurata la successione di Spagna con una prole, visitate gli altri vostri regni; andate a Napoli ed in Sicilia, passate per Milano e venite nelle Fiandre; questa sarà un'occasione di rivederci. Intanto visitate la Catalogna, l'Aragona e altri luoghi. Badate a ciò che si debba fare per Ceuta.

29. Gettate qualche moneta al popolo quando entrerete nella Spagna, e soprattutto quando entrerete in Madrid.

30. Non mostrate sorpresa nel vedere figure a voi nuove e forse dispiacevoli, non ve ne burlate; ciascun paese ha sue proprie maniere, e voi vi accostumerete ben presto a tutto quello che vi sembrerà sorprendente.

31. Evitate per quanto potete di fare grazie a coloro che danno denaro per ottenerle. Date a proposito e liberamente, e non ricevete presenti da nessuno, se non bagattelle; se siete obbligato di accettarne, fatene in cambio di più considerevoli.

32. Abbiate una cassetta particolare per metterci ciò che avete di proprio, e conservatene sempre la chiave.

33. Finisco con uno dei più importanti consigli che possa darvi: non vi lasciate governare (1). Siate il padrone; non abbiate mai favoriti, né primo ministro; ascoltate, consultate il vostro consiglio, ma decidete voi solo. Dio, che vi ha fatto re, vi darà i lumi necessari tutte le volte che avrete buone intenzioni.

(Documento II.)

LETTERA AUTOGRAFA DEL RE LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escoriale.

Marly, 29 luglio 1701.

Ho dovuto differire il vostro matrimonio per gli avvisi ricevuti della poca sincerità del duca di Savoia (2). Voi conoscete il suo carattere

(1) Questa massima conferma le memorabili parole del despota: *L'état, c'est moi*.

(2) La casa di Savoia aveva in mira i suoi interessi, che preferiva ad ogni cosa.

doppio. Io aveva scritto al marchese di Castel-Rodrigo di sospendere le trattative, ma seppi ch' erano finite; non vi maravigliate però se egli faccia nascere qualche difficoltà nell' esecuzione, dappoichè io desidero che ne trovi i mezzi. Io non ho altro in vista che il bene di vostra maestà, per darle prova della mia amicizia ritardando di qualche mese la soddisfazione che ella crede trovare nel matrimonio.

Mi sembra che nulla dobbiate cambiare nel vostro viaggio per Barcellona.

Luigi.

(Documento III.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell' Escoriale.

Versailles, 7 agosto 1704.

Voi giudicate perfettamenteamente del duca d'Arcos; ci va della vostra autorità nel sostenere le regole da voi stabilite per gli onori da rendere ai duchi e ai grandi. Belecourt vi dirà il mio avviso. Bisogna un esempio sull' uomo che vi presentò quel memoriale. Il rifiuto della investitura ha dovuto rammaricarvi, ma il risentimento non deve comparire, se non quando il bene dello Stato lo esige. Bisogna, o soffocarlo o mostrarlo subito; se l' effetto non accompagna immediatamente le minacce, queste sono quasi inutili. Non vi è apparenza che il papa dia la investitura di Napoli all' arciduca, se non viene in Italia. Confesso che il pensiero che avevate (1) mi fu di una vera soddisfazione; è degno del vostro sangue, e desidererei che lo stato dei vostri affari e la stagione vi avessero permesso di eseguirlo; ma non bisogna pensarci per quest' anno. Non solo io consentirò che andiate in Italia nella prossima primavera, se la guerra dura ancora, ma ve lo consiglio da oggi, indipendentemente da ciò che l' arciduca o il re dei romani potranno fare. Nulla vi darà maggiore

(1) Questo pensiero era di comparire con un esercito alle porte di Roma.

riputazione e maggiore gloria nel mondo, particolarmente nei vostri regni; serbate però il segreto di questa determinazione, se bramate che riesca quando vorrete eseguirla. Voi guadagnerete il cuore dei vostri sudditi, mentre forzerete i vostri nemici a stimarvi e a rendervi giustizia; io sarò felice quando vi vedrò all'apice della gloria, e vi perverrete mercè il vostro valore; vi amerò allora di più, e la mia stima fortificandosi, la mia tenerezza si accrescerà vedendovi tal quale vi desidero e mi persuado che sarete.

LUIGI.

(Documento IV.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escoriale.

Versailles, 21 agosto 1701.

Vi rinvio il vostro corriere. Ho scritto a *Castel-Rodrigo* di conchiudere il vostro matrimonio, e ne saprete le ragioni a suo tempo; per ora i particolari ne sarebbero troppo lunghi. La deferenza vostra ai consigli miei accresce la mia intenzione di suggerirveli conformi ai vostri interessi. Quello di andare in Italia nella prossima primavera sarà certamente da voi gradito; io credo questo viaggio necessario, se la guerra continua; ma nel tempo istesso bramo che la campagna di quest'anno sia terminata al più presto; e lo spero, se il maresciallo di Villeroy eseguisce i miei ordini, come ho luogo di credere (1). La guerra non ricomincerà, pare, nelle Fiandre in quest'anno. Vedo con piacere la vostra amicizia per vostro fratello, e mi commove molto questa unione fraterna. Decidete nella contesa a favore di *Ferranones*; il suo zelo vi è noto, ed è una qualità principale, che voi dovete fortificare nel principio del vostro

(1) Villeroy eseguì gli ordini e fu battuto

regno. Comprendo che l'affare del duca di Monteleone (1) v' imbarazzi: lasciate agire il cardinale di Portocarrero, come arcivescovo di Toledo, non compromettete punto la vostra autorità, già troppo impegnata; e questo incidente vi serva a prendere sempre tempo per esaminare quello che dovete sottoscrivere nel vostro *despacho* fuori delle spedizioni ordinarie. Sarò contento di apprendere che Marsin sia già a luogo e posto del d' Harcourt. — Voi giudicate bene credendo che io desideri una buona riuscita al vostro viaggio, e che le prosperità di V. M. rispondano ai voti che la mia tenerezza m' impone di fare per voi.

LUIGI.

(Documento V.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell' Escorial.

Pontainebleau, 12 ottobre 1701.

La navigazione delle galere è stata faticosa per la regina di Spagna ed anche pericolosa in questa stagione, tanto che ella desidera di terminare il suo viaggio per terra da Marsilia fino a Barcellona: io ho acconsentito e dati gli ordini opportuni in questa circostanza. Voi forse anderete ad incontrarla fino a Gerona; ma, volendolo, potete recarvi sino a Perpignano, non essendovi luogo nel mio regno ove vostra maestà non sia considerata come un figlio che amo teneramente; e son persuaso che in questa qualità l'affetto dei miei sudditi vi farà maggiore piacere dell'onore tributato al vostro rango.

LUIGI.

(1) Appena giunto a Madrid, Filippo V, sorpreso dal cardinale di Portocarrero, aveva spedito ordini di arresto contro il duca di Monteleone, uno dei più ricchi e potenti signori di Napoli e devoto alla Spagna. L'accusa era non solo frivola, ma arbitraria. Il duca non aveva abbandonata nella sventura la vedova di Carlo II; e Portocarrero voleva vendicarsene accusando Monteleone di dare la figlia in isposa ad un partigiano di casa d' Austria per mone politiche. Il francese *Louville* penetrò l'ingrigo, e fece revocare in tempo gli ordini di arresto da Filippo V. — SAN-FILIPPO, *Memoria*.

(Documento VI.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell' Escoriala.

Versailles, 6 febbraio 1702.

Ho ricevuto le vostre due lettere del 7 e 24 gennaio. Il signor di Louville (1) ha ricevute le mie istruzioni e a voce vi parlerà di tutto, e vi esternerà la gioia da me sentita per la recuperata salute e per la chiusura degli Stati di Catalogna. Era necessario che la faceste prima di andare in Italia. Voi lasciate ora la Spagna tranquilla; spero che Iddio benedirà i vostri disegni, e vi farà trovare nel cuore dei vostri sudditi in Italia l'istesso amore e l'istessa obbedienza che hanno mostrato i catalani. È inutile ripetervi che la vostra felicità è la mia, e che io considero i vostri successi come miei propri, pel solo motivo della tenerezza che ho per voi. Ricevo l'altra vostra lettera del 29 e non posso che lodare le disposizioni da voi prese per difendere i vostri Stati. Pensate alle Indie; io tengo su tale soggetto a quanto ve ne dirà Marsin da mia parte.

LUIGI.

(Documento VII.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell' Escoriala.

Versailles, 26 febbraio 1702.

Voi desiderate con troppa premura di passare in Italia, per lasciarmi dubitare della gioia che il mio assentimento a questo viaggio ha dovuto

(1) Da questa lettera e dalle precedenti si vede che il padrone del re Filippo e della Spagna era Luigi XIV.

destare in voi. Il progetto, il desiderio che avete conservato di eseguirlo e la giustizia della vostra causa, mi fanno sperare che il successo ne sarà felice. Voi non dimenticherete nulla per la sicurezza e il buon governo dei vostri Stati; lo vedo dalle disposizioni che prendete e dagli ordini che date. I reclami che vi furono presentati nel vostro viaggio devono essere considerati come suggeriti dallo zelo dei sudditi di vostra maestà; ma essi non contengono alcuna ragione che non sia stata bene esaminata prima della vostra determinazione pel viaggio d'Italia. Spero che la vostra ultima indisposizione essendo passata, voi godiate di una perfetta salute; mi risparmiarono l'inquietudine che questa malattia mi avrebbe cagionata, avendo appreso nell'istesso tempo e il morbo che vi ha travagliato e la pronta guarigione. Io sono egualmente sensibile a quanto vi riguarda e la mia affezione per voi si fa conoscere in tutte le occasioni.

LUIGI.

(Documento VIII.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escorial.

Marly, 3 marzo 1702.

Approvando il vostro disegno di condurre la regina a Napoli, considerai solamente la vostra soddisfazione; ma l'amicizia che ho per voi non mi permette di tacervi gl'inconvenienti che prevedo, se intraprendete seco questo viaggio. Se meno vi amassi, la compiacenza mia per voi non avrebbe limiti; sopprimerei i consigli del padre, quando li reputassi contrari a ciò che desiderate. La tenerezza che avete per la regina vi fa sentire il bisogno di non separarvene, ma per la stessa ragione dovete badare a quali incomodi voi la esponete nel farle affrontare una lunga navigazione. Se l'affetto per voi non fa vedere a lei le conseguenze spiacevoli che dovrebbe temerne, voi siete obbligato di farci attenzione e di consolidare la vostra felicità comune pensando alla conservazione della sua salute. Voi sapete quanto ella ha sofferto nel breve tragitto di mare

da Nizza a Tolone; giudicate dunque di quello che incontrerebbe in un viaggio così lungo, ed in cui l'agevolezza di prendere terra ogni giorno le sarebbe assolutamente impossibile. Invece della soddisfazione che vi promettete da questo viaggio colla regina, vi preparate tormenti e inquietezza. Io gli limito sul mare alla sola cattiva salute della regina, e spero che non incontriate altri pericoli, ma dopo il vostro arrivo a Napoli, oh come vi pentireste di avercela condotta! Se gli spiriti sono ancora agitati, non temerete voi per essa? E potrete voi lasciarla in questa città, per correre in Lombardia, per assumervi il comando degli eserciti? Resterete voi a Napoli unicamente per la regina, quando voi passate in Italia per difendere i vostri Stati? Se a Napoli tutto è tranquillo, non vi conviene di farvi un lungo soggiorno: la regina dunque farebbe un penosissimo viaggio per rimanere soltanto pochi giorni con voi; la lascereste in seguito esposta a tutti i pericoli durante il corso della campagna, prodotti o dalle insurrezioni dei popoli o dagli assalti inglesi ed olandesi nel Mediterraneo. Vostra maestà rifletta quale angoscia proverebbe, se le flotte dei nemici si accingessero a bombardare Napoli. Se la regina fosse obbligata di uscirne in simile congiuntura, non temereste voi che i popoli irati la minacciassero? Considerate l'imbarazzo in cui sareste dopo finita la guerra, per riedere nella Spagna con lei. È impossibile di precisare il tempo che voi passerete in Italia. Voi non lascerete l'esercito che quando la stagione sarà contraria al navigare delle galere. Sarebbe egualmente difficile di andare a Napoli per prendervi la regina e condurla nella Spagna. Il solo partito che vi rimarrebbe sarebbe quello di rinviarla a Madrid quando voi partiste per Milano; ma allora l'avreste obbligata ad un viaggio faticoso ed inutile, per rimanere soltanto con voi pochi giorni, e sareste finalmente costretto d'impiegare pel ritorno della regina quelle stesse navi che potranno meglio servirvi a Napoli. Il progetto del viaggio di vostra maestà è troppo grande per aggiungervi altri imbarazzi di esecuzione. A voi conviene di viaggiare con pochi equipaggi e come importa a re guerriero che va a difendere i suoi Stati; ma è contro la decenza che la regina viaggi senza il seguito dovuto al suo rango. Il disegno di condurla con voi è reputato a Madrid come l'effetto della vostra risoluzione di abbandonare la Spagna alla casa d'Austria; questa ragione sola basterebbe ad obbligarvi a lasciare la regina in codesto regno; ed essa vi darà prove

molto più sensibili della sua amicizia, mantenendo colla sua presenza nel dovere i popoli della Spagna, che esponendosi per seguirvi ai pericoli e agli incomodi del mare. Essa ha troppa ragione per non comprenderlo subito alla lettura di questa lettera che le mostrerete. Dovete avere abbastanza impero su di voi stesso, per dimandare alla regina come prova di tenerezza ciò che potreste ordinare con autorità.... Così consolerete i vostri fedeli sudditi della Spagna, i quali aspetteranno colla massima confidenza il vostro ritorno; gli artifizii dei vostri nemici non potranno oscurare la vostra gloria facendo presentire una fuga nella vostra partenza per la difesa dei vostri Stati; e non dovete ignorare che parlano in questa guisa dei vostri progetti. Si direbbe inutilmente che la speranza di una prossima successione vi obbliga a condurre la regina con voi, perchè tutti sanno che non è ancora donna; e se ella potesse darvi una prole non sarebbe prudente esporla alla fatica di un lungo viaggio di mare, nè converrebbe che l'erede dei vostri regni nascesse fuori di Spagna. Io non discenderei a questi particolari, se non fossi persuaso che ragioni stringenti e pressanti soltanto possano imporvi una separazione dolorosa ad entrambi. E non ispererei neppure di convincere la regina, se non sapessi ch'ell'ha spirito solido, precoce e superiore all'età sua. Se ne serva dunque per comprendere, che avendo la medesima vostra età, di molti anni dovete passare insieme, onde non è poi una grande disgrazia il separarvi per qualche mese, quando ci va della vostra gloria, della consolazione dei popoli e della conservazione dei vostri Stati. Credo che durante la vostra assenza voi disporrete che la regina dimori a Saragozza e a Madrid. Marsin ve ne parlerà da mia parte. Auguro alla regina che Dio, benedicendo i vostri giusti disegni, vi riveda ben presto colmo di gloria e vittorioso dei vostri nemici. Ciò che vi scrivo è l'effetto di pura amicizia; e voi dovete seguire i miei consigli: meglio non andiate in Italia, che condurci la regina; voi ne vedete le ragioni che io ho tutte ben ponderate. Spero che prenderete il buon partito e andrete solo o non altrimenti.

LUIGI.

(Documento IX.)

LETTERA A LUIGI XIV A FILIPPO V.

Lettera senza data. Archivi dell'Escoriale.

Ho potuto dubitare della vostra fermezza, ma non sentire in me scemata la buona opinione dei vostri sentimenti. So quale sia la vostra tenerezza per la regina; ho potuto dunque immaginare la pena che avreste provata nel separarvene; ma la vostra amicizia si aumenterà colle prove di affetto vero, ch'ella vi dà. Preferisce la vostra gloria alla propria soddisfazione, dunque vi ama davvero; e però la determinazione presa dall'uno e dall'altra merita altrettante lodi, perchè conforme ai nostri interessi, e voi ora potete considerare il vostro matrimonio come la più grande felicità della vostra vita. La compiacenza della regina, la forza della sua ragione sono qualità rare in una persona della età sua; onde non potevate darmi una notizia più aggradevole, e confesso che la mia tenerezza per entrambi si è accresciuta. La lettera che avete scritto al cardinale di Portocarrero è stata ammirata. Io non temo d'ingerirvi troppo buona opinione di voi medesimo, desidero anzi che l'abbiate identica alla mia sul vostro conto. So che la mia amicizia per voi non mi acceca, e vedo con piacere sentito che tutte le vostre azioni meritano elogio (1). Ricevo ancora la vostra lettera del 14: è necessario che conserviate nel suo posto di governatore del milanese il principe di Vaudemont. Ascoltate ciò che vi dirà da mia parte Marsin; così io non darò alcun ordine al signor Bouchu.

LUIGI.

(1) Come se tutto quello che fanno i principi non fosse sempre ammirato! I ricchi e i principi hanno sempre il dono del genio e posseggono ogni nozione dello scibile umano, senza avere studiato mai; almeno gli adulatori lo fanno credere loro.

(Documento X.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escuriale.

Versailles, 20 aprile 1702.

La nuova che mi date della vostra partenza mi fa sperare di avere presto quella del vostro arrivo a Napoli; l'attendo con impazienza, non potendo rimanere indifferente alla gloria e alla soddisfazione di vostra maestà. Voi sapete che il cardinale di Janson (1) deve rendersi presso di voi ed informarvi dello stato degli affari di Roma (2): « conoscete la correlazione che essi hanno con gli affari d'Italia; me ne rimetto a ciò che egli vi dirà, solamente vi assicurerò che il mio affetto per voi è tale come lo meritate e potete desiderarlo.

LUIGI.

(Documento XI.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escuriale.

Versailles, 24 aprile 1702.

Ho esaminate le differenti proposte che vi sono state fatte sul modo di stabilire la reggenza della regina durante il vostro viaggio. La migliore

(1) Santo Forbin di Janson di nobile famiglia marsigliese è conosciuto sotto il nome di cardinale di Janson era stato primo ambasciatore in Polonia, ove contribuì alla elezione di Giovanni Sobieski, e per questo merito ottenne il cappello di cardinale. Nel 1706 fu nominato grande elemosiniere di Francia; morì nel 1723 nella età di settantatre anni.

(2) Il duca di SAINT-SIMON racconta il seguente aneddoto sul cardinale di Janson. « Il re, vedendo nel consiglio alcuni dispacci di Roma che non erano del cardinale di Janson, ne prese occasione per lodare il suo sapere e il suo ingegno. Il ministro Torcy latore dei dispacci rincari sulle lodi, aggiungendo che il de Janson avrebbe potuto essere un ottimo ministro, ma il re rispose, che dopo la morte del Mazarino aveva giurato a se stesso di non più avere ne' suoi consigli un ecclesiastico e molto meno un cardinale; che se ne era trovato bene e non cambierebbe la sua determinazione ». — Supplem. al tomo III.

di tutte mi sembra quella di lasciare la Giunta come l'avete costituita; colla sola differenza che sarà presieduta dalla regina col suo voto di onore; e le spedizioni degli affari si faranno soltanto in suo nome, sebbene decisi con la pluralità dei suffragi. Lo dico più in particolare a Marsin, e ne fo prevenire eziandio la principessa degli Orsini. Ho fatto scrivere al signor di Baviile di comperare i muli nella Linguadoca; il cardinale Portocarrero ha prese le misure necessarie per fornire alle spese della vostra casa e non dubito che voglia eseguire ciò che promette. Fate vegliare alla sicurezza delle coste di Spagna e particolarmente a quelle di Cadice, essendo principale disegno dei nemici, attaccarle. Credo che siate presentemente sul mare, e prego Dio di benedire il vostro viaggio: voi non avete in vista che il bene dei vostri popoli, auguriamoci quindi che il successo ne sia compiuto. Vi accompagnano i miei voti e le mie speranze, e per l'amicizia che sento per voi e per la stretta unione dei nostri interessi. Ricevo la vostra lettera del primo del corrente mese; apprendo con piacere la vostra determinazione d'invviare il Toson d'oro al duca di Harcourt e al conte d'Ayen; e dovete essere sicuro dello zelo dei vostri e miei sudditi pel servizio di vostra maestà. Ho fiducia che questo viaggio aumenterà le ragioni che ho di stimarvi, ma esse non possono nulla aggiungere all'affezione che ho per voi.

LUIGI.

(Documento XII.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escuriale.

Mardy, 4 maggio 1702.

Il duca di Escalona è venuto ad annunziarmi il vostro felice arrivo a Napoli. Un tragitto cotanto lungo eseguito in così breve tempo è una buona ventura che sarà accompagnata da più felici successi. Sono persuaso che vi farete amare dai napoletani, in modo che più non pensino nè al re dei romani nè all'arciduca; e che coteste popolazioni vi saranno fedeli altrettanto per affetto che per dovere. Potete essere sicuro che le

vostre raccomandazioni a favore degli ufficiali generali che vi hanno accompagnato saranno considerate come titoli i più valevoli alla mia benevolenza; voi sapete ciò che io posso accordare, come re, alle richieste che mi fate come nipote. Basterà che io consulti la mia tenerezza per voi, e nulla potrò ricusare a chi porta nelle sue vene il mio sangue. Ho permesso al conte d'Estrée di accettare la grazia che gli fate decorandolo del Toson d'oro; egli la merita pe' suoi servigi e per la nobiltà della sua casa; ed io ne sono sensibile. Marsin vi parlerà degli affari a voce, mentre io vi riprotesto la tenera amicizia che ho per voi.

LUIGI

(Documento XIII.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escoriale.

Versailles, 21 giugno 1702.

Ho ricevuta la lettera che mi avete scritta partendo da Napoli, e aspetto con impazienza la nuova del vostro arrivo a Genova o a Finale; avrei dovuto riceverla già, se la navigazione fosse stata così felice come io speravo. Sento con piacere che vostra maestà è contenta delle truppe francesi da me inviate a Napoli e che i napoletani si lodano della loro condotta. Vorrei che foste così sicuro de' vostri sudditi come lo sarete de' miei in ogni luogo e in ogni occasione. Ma non vi stupite del disordine che regna nelle vostre truppe e della poca fiducia che v'ispirano: molte cure ed un lungo regno abbisognano per ristabilire l'ordine ed essere certo della fedeltà dei differenti popoli lontani e accostumati alla obbedienza di una casa nemica alla vostra. È una necessità di conoscere le loro disposizioni, ma sta alla vostra prudenza correggere il male, senza mostrare che ve ne siate accorto. Voi avete ragione di contare più sui francesi che su tutt'altra nazione; questa convinzione però non la esternate in maniera da alienarvi gli spagnuoli per gelosia di tale preferenza, anche giusta. Conviene avere molta saviezza, e Iddio deve molto bene ispirarvi per condurre popoli di genio

diverso e tutti difficili a governare. LA VITTORIA SOLTANTO PUÒ COSTRINGERE IL PAPA A DARVI LA INVESTITURA DEL REAME DELLE SICILIE: VINCETE ADUNQUE E TUTTO VI SARÀ ACCORDATO (1). Faceste bene di nulla dirne al legato; a vostra maestà non si addice sollecitarla. Avete però agito con molto discernimento mostrandovi in buone relazioni col pontefice; e giova che cotesti popoli si persuadano, siffatte relazioni essere di una grande intimità. Vi ringrazio della statua che mi destinate; quando anche la bellezza non rispondesse alla fama dello scultore, mi basterebbe, per trovarla sublime, ch'ella sia vostro dono.

LUIGI.

(Documento XIV.)

LETTERA DI LUIGI XIV A FILIPPO V.

Archivi segreti dell'Escorial.

Versailles, 24 dicembre 1702.

M.... mi ha presentato la vostra lettera del 1° di questo mese; egli non poteva avere presso di me una raccomandazione più valevole dei servigi prestati a vostra maestà. Approvo il vostro disegno di aumentare i moschettieri, e nulla deve impedirvelo. Non bisogna differire l'ordinamento delle truppe, unico mezzo di stabilire la vostra autorità; ma sostenetela, prego, quest' autorità, mostrandovi fermo nelle decisioni e facendo vedere che siete il solo padrone. Parlate molto di più, se è possibile, ai vostri sudditi; fate questo sforzo, il quale è pure una necessità, se volete che vi comprendano e vi amino. Non ve ne avvertirei, se la tenera amicizia che ho per voi non mi obbligasse di osservare attentamente tutto quello che vi riguarda.

LUIGI.

(1) Il despota definisce il prete. Vincete e tutto otterrete dal papa: ecco in una sentenza la storia di quindici secoli del papato, sempre umile coi forti e avverso ai miseri.

(Documento XV.)

LETTERA DI MADAMA DI MAINTENON A FILIPPO V (1)

Io sono confusa e riconoscente nel tempo stesso della bontà di vostra maestà di avere dato un momento di attenzione alla malattia che ho sofferta ed avermi esternata la sua soddisfazione nel sapermi ristabilita. Io posso ben dire con verità non vi essere persona al mondo più di me affezionata a vostra maestà e che s'interessi quant'io a' grandi come ai piccoli affari suoi; i suoi sollazzi medesimi non mi sono indifferenti; e per questo ne avevo bene istruita la signora marescialla d'Arcourt, la quale spero che vi abbia a tutto suo potere contribuito. Anche, spero che vostra maestà troverà molta gioia colla regina che dicono spiritosa e gentile; d'altronde la signora principessa degli Orsini aiuterà vostra maestà a renderla perfetta, essendo ella sagacissima e molto esperta degli usi della corte. Non bisogna però che la bontà di vostra maestà le lasci fare ogni cosa a suo modo, imitando la bontà del re verso la duchessa di Borgogna, la quale ha tanto mangiato e vegliato tanto che fu a un punto di morirne. Mi ricorda che vostra maestà diceva un giorno nel mio gabinetto che bisognava *tenere in freno la gioventù*: ecco il tempo di mettere in pratica questa massima. Le due principesse di Savoia sono state educate bene e con molta severità; ma alla nostra Delfina si è lasciata libertà troppa, ed ella ha abusato del suo buono temperamento. La malattia, derivata da un disordine, ci fece però ammirare in lei i sentimenti sublimi della religione. Il re d'Inghilterra eziandio è morto come un santo, cosicchè nell'apertura del suo cadavere per imbalsamarlo, le guardie inzupparono nel suo sangue i loro fazzoletti o vi accostarono le corone. Io temo di abusare della pazienza di vostra maestà; ma

(1) Ecco la vera padrona della Francia e della Spagna, la sconcia pinzochera, che in gioventù appartenne alla Francia ed in vecchia età a Dio ed al re. Questa lettera è una delle più artificiose della scaltra bacchettona, la quale sfoga col giovane re la gelosia che risentiva per la duchessa di Borgogna, la figlia del duca di Savoia, che il sultano di Francia amava, sebbene avesse già 70 anni.

siccome Ella si conserva sempre pia, e lo si sa, credo di farle piacere nel raccontare tanti atti di pietà e di religione, i quali fecero stupire anche i più libertini della corte. Io non ho avvisi da dare a vostra maestà; ma ciò che dicono della di lei condotta oltrepassa tutto quanto dovevamo aspettarci: noi non dobbiamo augurarle che maggiori soccorsi di truppe sino a che non abbia più bisogno per fare da sè. Il re è molto dispiacente che il maresciallo d'Arcourt non sia ancora rimesso in salute; è uomo da tenerne conto, chè potrà rendere di molti servigi a vostra maestà. Spero che il ritratto del re partirà presto. Sire, tutti vi portano nel cuore, non passa un' ora, che non si parli di vostra maestà, e la Francia invidia la felicità della Spagna. Dio voglia che essa la conosca e colmi vostra maestà di ogni benedizione.

MAINTENON.

Tutte queste lettere, nel collegarsi agli avvenimenti già raccontati, svelano che se Luigi XIV destinò il nipote a regnare sulle Spagne, ritenne per sè solo il diritto di governare al di là dei Pirenei. La principessa degli Orsini ruppe quell' incantesimo del vecchio sire, ma essa cadde e pagò con la più clamorosa offesa il delitto di avere spiaciuto a un re che chiamavasi Luigi XIV, il più grande fra i despotti del suo secolo.



CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Il re e la favorita — Sarai regina — Il viaggio romantico — Cordova l'antica — La gran Meschita — Cristo e Maometto — La fratellanza umana — Una chiesa cattolica nella casa del profeta — Measer l'abate Alberoni — La fortuna nel fondo della seggetta — La caccia del re — *Non v'è maggior dolore che ricordarsi delle bellezze sparite!* — Il prete e la donna — Il ritratto che parla — La congiura — Il prete trionfa — Elisabetta Farnese sarà regina — L'Orsini governerà — L'abate ne avrà il zucchetto — Il prete ha ingannato la donna come il serpente.

Due giorni dopo l'ultimo colloquio di Filippo e della principessa, stando il re nella medesima stanza che descrivemmo, vi entrava la favorita portando in mano un grosso pacco coi sigilli del re di Francia.

— Ecco, sire, le lettere che aspettavamo.

— Leggete e vediamo che cosa ci mandano dal di là dei Pirenei. Lesse e divenne pallida più dell'usato; onde: — che avvenne? — esclamò il re.

— Vostro avo è stanco di soccorrervi, sire. Egli non invierà l'esercito sotto le mura di Barcellona, se non accettate condizioni.

— Il sono?

— Voi sottoscriverete ai trattati di Utrecht e di Rastadt.

— È una umiliazione crudelissima; e appresso?

— Voi siete autorizzato di rinunciare a' miei servigi e lasciarmi

partire per Francia; ma è vietato di ripetere la dimanda fatta a mio favore affinchè mi si accordasse in Francia una sovranità.

— Il re e la signora di Maintenon l'avevano pure promessa.

— Il re e la signora di Maintenon falliscono a quanto avevano promesso.

— È un oltraggio fatto a voi. Abbiamo finito?

— No, sire. Vi è un'ultima condizione: il re vostro avo, informato del rammarico profondo che vi ha cagionata la morte della regina e temendo per la vostra salute, esige che vi decidiate a contrarre subito un secondo matrimonio. — Il re in preda a un profondo abbattimento curvò la testa, l'appoggiò su i gomiti e rimase in quell'atteggiamento senza pronunciare parola. Quanto alla principessa, la sua serenità era più portentosa di prima. Decorso un quarto d'ora, il re si alzò e facendo segno alla favorita di sedersi al suo posto, soggiunse:

— Il re mio avo desidera pronte risposte. Ponetevi a questa tavola e scrivete quant'io detterò.

— Sire, converrebbe adunare il consiglio.

— È inutile. Scrivete che io sono pronto a conformarmi in tutto alle sue intenzioni, e che volendo dargli fin da oggi una prova irrecusabile della mia obbedienza, ho risoluto di prendere per isposa Anna Maria della Trémouille principessa degli Orsini. — La penna cadde dalle mani della favorita; l'ambizione, la prova del grande affetto del re verso di lei, i suoi nascosti disegni coronati dal successo, tutto tradì le sue interne emozioni e arrossò come fiamma; se non che, subito si riprese e replicò:

— Ah, sire, sono io desta o sogno, dormendo? No.... io non posso scrivere.... ciò che avete.... dettato.

— Scrivete, lo voglio: vi hanno ricusata una sovranità feudale, ed io vi do in cambio una corona reale.

— Sire, l'offerta eccita tutta la mia riconoscenza, io ne sono confusa; ma non posso, non voglio accettarla; nelle mie vene non iscorre sangue regale.

— Scorre forse sangue imperiale in quelle della signora di Maintenon?

— Imitate il vostro avo nella gloria e nelle grandezze, non già negli errori! Che direbbero i vostri sudditi, che direbbero i grandi della Spagna, gli Albuquerque, i Santa-Cruz, gli Altamira e tanti altri?

— Dimandai io forse conto delle loro unioni? Essi sono miei sudditi, il re sono io; e ad essi spetta ubbidire, non comandare al loro re...

— Accordatemi, sire, un' ultima grazia.... Soprassediamo per otto giorni ad ogni determinazione, e intanto partiamo per Cordova, ove vostra maestà, distratta dai suoi rammarichi, potrà ammirare le meraviglie della grande meschita dei Califfi e con l' animo più tranquillo risponderà alla lettera dell' augusto su' avo.

— Sia fatta la tua volontà, Maria, piena di grazie.

— Sempre galante e buono.

— Anna!

— Filippo! — La voce più fioca e la nessuna sonorità delle pareti impedirono al francese La Roche, cameriere di sua maestà, che stava all' uscio origliando, di udire il resto del dialogo e pubblicarlo nelle sue Memorie.

Il sole brillava; impregnato di profumi era l' aere; a tre miglie lontano si arrotondava come una mezza luna la catena della *Sierra Morena* le cui scure e pelate rupi chiudevano l' orizzonte. Invano cercavansi nel piano i palmizi del re *Abderahman*; erano spariti con tutte le altre piante che ombreggiavano quei fertili terreni, oggi nudi o sterili come il suolo dell' Attica. Il Guadalquivir scorreva lentamente e dall' altro lato un viale di aloé conduceva a Cordova, la quale si vedeva nel fondo. Potevi contare le porte, gli spalti e le mura merlate della forte città del medio evo; su quelle arabe torri sembrava stessero ancora librate le ombre dei più leggiadri cortigiani dei re mori e dei re cattolici, e tutte stringendosi la destra invitassero Filippo V ad entrare in nome della civiltà e dell' umana tolleranza, che rispetta ogni credenza e dice i popoli fratelli. Le vie di Cordova, lungi dal prolungarsi in diritta linea, convergono, si ripiegano in se medesime e formano uno inestricabile labirinto. La poesia musulmana spiega le meraviglie dell' *Alhambra* e la gran moschea di Cordova rivela il Corano. È la casa del Dio delle battaglie: dalla cima di quei celesti baluardi la guerra sacra continua fino al giorno dell' ultimo giudizio. Tutta la Spagna accorse a sfondare quei solidi bastioni

e non ci riuscì. Ov' è l'angelo dal turcasso d'oro che dalla cima del minareto invita i credenti alla preghiera e alla battaglia? Si dileguò. La croce successe alla mezzaluna, e sotto quel segno di redenzione umana sembra che il duomo di Allah voglia sprofondarsi nelle viscere della terra. Un nuovo incanto si offre allo sguardo: l'effetto delle volte, doppie le une sulle altre, e appoggiando su di se medesime, ascendono come la preghiera e paiono prive di basi sulla terra. È una nuova città che discende dal cielo e rasenta appena la superficie del suolo, come un immenso padiglione sospeso nel vuoto dalla immutabile parola di Allah. Nelle cattedrali cattoliche le opere più ardite riposano sempre sur un fondo di regole e di ragioni che rassicurano e dissipano i primi stupori. Le torri del cattolicesimo sono profondamente radicate nel suolo, nè osano di rovesciare le leggi della gravità, delle matematiche eterne; si slanciano, è vero, con somma sveltezza verso il cielo, ma sottomettendosi a certe condizioni della medesima creazione. La casa di Allah all'opposto è la dimora di un Dio ch' erige in legge il capriccio, e creando una nuova geometria calpesta le regole e l'arte. La logica, la esperienza, la ragione, la natura, tutto sparisce dinanzi la bizzarra fantasia del sultano dell'universo, in guisa che la gloria della sua stanza consiste nel contrariare e distruggere tutt' i recettati della geometria eterna dei mondi. Allah mantiene contro le leggi della gravità le pietre nel vuoto dell'aria, tiranneggiando ciò che l'uomo denomina scienza (1), regola, necessità. Altro portento: la chiesa gotica serba l'impronta di ciascun secolo che scorre per compierla. Allah nella foga dell'impeto terminò la sua, come il Corano in una epoca sola. I tempi passarono, e non una pietra fu aggiunta alla meschita, non una lettera alla scrittura immutabile, non una tradizione alla legge: tutto nell'islamismo fu sigillato dalla prima giornata. Le novecento a mille colonne che ornano la moschea sono, le une scanellate o lisce come il *bananiero carico dei frutti del sonno* (2), le altre rugose come il palmizio o nodose come il bambù. Le diciannove navate del duomo di Allah si dividono in un numero infinito di vie grandi e

(1) L'istessa originalità si scopre nella filosofia degli Arabi, che furono grandi in ogni cosa.

(2) Il Corano.

piccole che passano a traverso la foresta delle colonne, e tutte conducono al santuario: là s'innalza il boschetto di marmo ov' era deposta la copia increata del *Corano*. I cintri ogivali festonati pendono come stalattiti dalla vólta della grotta dell' Eden, ove Allah si nasconde sotto le gelosie di alabastro: ove il profeta fa udire il suo eterno monologo, e legge al popolo una nuova pagina del *Corano*. Le foglie del fico, del palmizio, del *nopal* fremono alla voce di Allah, e le colombe portano nella meschita il nuovo patto di alleanza tra Maometto e Cristo.

Ecco questo monologo: — « Uomini, rispondete, che avete voi fatto dei miei doni? Io avevo messo nelle vostre mani la scimitarra, e voi la volgeste contro il vostro seno medesimo. Vi siete spinti gli uni contro gli altri e crudelmente straziati. Se io tardo a rimbrandire la spada, la morte sarà più pronta. Un nuovo giorno si avvicina, guardatene l'alba che spunta. Sventura a quanti non ne avvertono in se stessi la luce! Granata, Cordova erano pure città predilette e colme di delizie! Guardate cosa divennero! Così io tratterò i regni che non facciano nuova pelle e di nuovo cuore non si armino. Io ridurrò i vecchi imperi come scheletri del deserto. Di' ad essi ed avvertili, che preparato è il giudizio; io vi apposi di mia mano il sigillo; lo scoppio del fulmine è vicino. tremino i re infedeli e il cattivo ricco: bruceranno nel fuoco o berranno l'acqua bollente; verseranno lacrime di bitume... Ma è troppo tardi, inutile diviene il piangere, il tempo della misericordia è passato. Che le loro sorti si compiano. Ascolta una nuova: diffondila ai quattro venti. La riconciliazione del Cristo di Yehovah e d' Allah si fece nell' alto dei cieli: i lunghi odii sono dimenticati. Le divine Uri hanno cosperso i piedi del Cristo coi profumi dei loro capelli. O popoli di buona volontà, che attendete per fare la pace, quando già Allah la celebrava sull' alto empireo. Ridici ancora alle genti che un'altra novella è bandita. La guerra santa non si farà più tra mori e cristiani. Il pellegrino non è più appellato nè a Gerusalemme, nè alla Mecca: il nuovo santuario sta nel fondo d' ogni cuore: la parola mia sacra è *fratellanza umana*. E mentre il nuovo profeta affidava all' eco della meschita la nuova parola di Dio, udissi la voce del sacerdote cattolico ripetere: *per omnia saecula saeculorum*; e nel centro della moschea che racchiude nel suo seno una chiesa gotica, i canonici terminavano il vespro. Cristo e Maometto

albergavano sotto l' istessa volta. I ferventi cattolici della Spagna erederono nell' edificare la chiesa nella moschea, di mostrare il trionfo della croce sulla mezzaluna, e, senza dubitarsene, esposero il simbolo dell' età nostra, la fratellanza degli uomini, la tolleranza religiosa.

Verso questo monumento maraviglioso dell' islamismo e del cattolicesimo, verso quest' antica città di Cordova, reggia un di dei Califfi, cavalcavano nella primavera del 1713 Filippo V e la principessa degli Orsini. Paggi, staffieri, cortigiani, ambasciatori e guardie seguivano il re e la favorita che aveva titolo ed onori di *altezza serenissima*. Fra la folla degli ambasciatori eravi un abate di bello aspetto, gaio, faceto, intrigante, scaltro, destro e il più grande degli ambiziosi del tempo suo: era Alberoni. Figlio di un giardiniere del duca di Parma, nato sulla soglia della reggia e impotente varcarla con l'abito modesto del contadino, prese quello di abate, ed entrò nella ducale dimora. Buffone, piacque ad alti buffoni; d' ingegno svegliato, seppe insinuarsi nell' animo del principe e prese posto fra gli oscuri valletti della corte; di nulla offendendosi a nulla schifandosi, prestavasi pe' galanti messaggi e per ogni altra segreta pratica: finchè una strana avventura gli schiuse le porte della fortuna. Il duca di Vendôme, discendente dei bastardi di Enrico IV e di Gabriella d' Estrées, reggeva in Italia con supremo impero l' esercito francese che armeggiava presso Parma contro gli austriaci di Eugenio di Savoia. Ora accadde che il principe di Parma deputasse messaggiero al generale di Francia il vescovo della città per non so che affari importanti; e il Vendôme che passava la maggior parte della vita sulla seggetta, e così riceveva i primi ufficiali dell' esercito e i grandi, si avvisò non solo di dare udienza al monsignore su quel suo nuovo trono, ma di fare altre sconcezze che il duca di Saint-Simon narra per filo e per segno. Il vescovo a ragione offeso, ruppe il colloquio e tornossene a Parma, protestando al suo sovrano di mai più tornare al campo e suggerendo d' inviarvi in luogo suo l' Alberoni, l' uomo il più idoneo a non si adontare del malaugurato ricevimento. L' Alberoni dunque prese la fortuna dal fondo della lurida seggetta, e, facendosi coi lazzi da buffone e le inverecondie da trivio, un protettore del generale, ne divenne il confidente, l' amico, il segretario e non di rado il cuoco, essendo abilissimo nell' arte culinaria, e più specialmente in certe minestre al formaggio

che più d'ogn' altro intingolo piacevano al generalissimo della Francia. (1) In vano la gelosia dei cortigiani fece ogni guerra all' abate, il quale, accorto, vinse tutto colla scaltrezza, gli arguti motti, le ghiotte vivande e perfino colla umiltà cristiana, ricevendo in faccia all' esercito francese infiniti colpi di bastone da un suo nemico e ritornando gaio e sereno nella tenda del duca. Lo seguì, inseparabile in tutte le guerre d'Italia; e quando egli passò nelle Spagne, il già misero abate godeva tanto favore presso di lui, che il duca di Parma lo scelse a suo legato presso la corte di Madrid. Qui, con somma sagacia e finissimo accorgimento, seppe destreggiarsi in modo, che piacque nell'istesso tempo alla principessa degli Orsini, a' suoi nemici e al padre Robinet gesuita, confessore del re e spione di Luigi XIV. Possedeva in conseguenza i segreti di tutti, nessuno i suoi; rotto agl' intrighi della corte, li ordiva e rompeva quando e come giudicava tornargli meglio; maestro d'insidie, sapeva prepararle senza che orna trasparisse della mano che le aveva tramate; di nulla diffidava, abbandonandosi al suo genio e più alla fortuna. La favorita credeva di governare il re e la Spagna, Alberoni dimostrò di essere pervenuto a governare la favorita. Quest' uomo, come dicemmo, accompagnava la corte nel romantico viaggio di Cordova.

Filippo V e la duchessa di Bracciano avevano visitata la gran moschea dei Califfi. Le maraviglie delle costruzioni arabe destarono il re dal letale sopore, e la principessa si applaudiva in se stessa di essere finalmente riuscita a richiamare alla vita reale il malinconico nipote di Luigi XIV. Il moto, il viaggio, rianimando eziandio gli spiriti abbattuti dal monarca, gli fecero desiderare di nuovo i piaceri della caccia, onde nel mattino vegnente s'avviava verso i monti della *Sierra Morena*, accompagnato da molti francesi, i più devoti fra i servitori della principessa. Verso la decima ora di quell'istesso giorno, in un gabinetto di antico palazzo di Cordova, le cui pareti coperte da vetusti arazzi riproducono le parabole del vangelo o i più severi episodi della ascetica vita de' romiti della deserta Tebaide; ed ha nell'angolo destro un grande inginocchiatoio

(1) SAINT-SIMON, Part. II, pag. 33 — Le torpezze di Vendôme stomacano, e lavergognata servilità di Alberoni mette ribrezzo e schifo.

sormontato da un crocifisso e ornato di panneggiamenti di velluto nero e peneri d'argento: adagiata in un seggiolone contemporaneo di Carlo V o di Filippo II, siede la principessa degli Orsini. Dinanzi a lei due piccoli mori con vesti di scarlatta e collari d'oro sostengono uno specchio di Venezia e sembrano due immobili statue, mentre cameriste e donzelle sono sul punto di terminare il grande edificio della su' acconciatura. La bellezza dei primi anni è sparita: la pupilla che lanciava folgori splende ancora, ma di una luce presso al tramonto; il sorriso increspa lievemente le gote, ma non produce più la micidiale pozzetta debellatrice dei cuori; una lista azzurrognola male dissimulata dal prodigato belletto circonda le orbite esterne degli occhi: la duchessa di Bracciano, in una parola, somiglia a una augusta ruina, pur bella ancora sì, ma ruina. Tristi pensieri la dominano; l'ambizione la divora, vede da presso la corona e lo scettro, ma i nemici di Spagna, la corte di Francia, gli scrupoli di un re bigotto, la potenza del confessore, tutto le svela che è forse un sogno la sua grandezza. Ricorda i tempi decorati e i miracoli operati in quelli dal suo bel volto; e fissa ratta con attenzione lo specchio che lo riflette. Ah, dura vista! non è che l'ombra della giovine Maria Anna della Trémouille; cotalché, spaventata, si copre colle mani la faccia e versa amarissime lagrime. Piangi, o donna, il trono che già ti sfugge; e l'avesse pure conseguito quel trono, non l'avrebbe impedita di scendere nell'arca e diventarvi spregiata e vilissima polvere! In quell'istante l'usciera di servizio solleva la duplice portiera ed annunzia l'abate Alberoni; a un tratto la Orsini asciuga le lagrime, riprende la consueta serenità, e facendo un cenno ordina d'introdurre il legato di Parma.

— Altezza, gridava egli, soffrite che il più umile, il più devoto di tutti i vostri servitori vi ringrazi in ginocchio — e s'inginocchiava — dell'alto favore accordatogli di ammetterlo ad assistere alla tavoletta della più bella, della più divina delle donne. — La principessa sorrise e gli tese la mano che divotamente baciò; ma, sebbene lo invitasse ad alzarsi, replicò: — Permettete, altezza, che io stia ancora in questa umile posizione nel leggervi un sonetto che composi la notte scorsa pensando a voi — e declamò con enfasi una scipita poesia piena di concetti e di sonore frasi, secondo il corrotto gusto del tempo. — Grazie, abate; sono veramente lieta di essere stata la musa ispiratrice di così belli versi;

sorgete, sedete a me vicino e ditemi che c'è di nuovo nelle Spagne. — Del nuovo, in questo paese di antichità! Parlatemi dell'Italia mia e della Francia, altezza; là si vive, e qui si vegeta tra l'etichetta e la Inquisizione; — e girò inorridito lo sguardo, come se avesse troppo parlato; tuttavia, rinfrancato, soggiunse: — Ah, sì! c'è del nuovo, si parla di un corriere venuto da Parigi e sul quale corrono mille voci. — E sono? — L'Alberoni, stato alcun poco sopra pensiero, quasi incerto se dovesse parlare, fe' un cenno, che la principessa comprese e congedò le damigelle; onde l'abate: — Si dice che vostra altezza sia disgraziata a Versailles. Si dice che il re Luigi XIV sia vostro nemico, e madama de Maintenon soffi nel fuoco. Si dice.... — e restò a bocca aperta vedendo la signora balzata dal seggiolone passeggiare concitata e sdegnosa per la stanza; ed ella accortasi che taceva, ripigliò con calma: — Ebbene, non continuate? —

L'altro allora mutando discorso, cominciò a dire: — Degni vostra altezza di dare uno sguardo a questo ritratto: — e togliendo una ricca miniatura dalla tasca la porgeva alla principessa. — È un ritratto di una donna o fanciulla di fisionomia molto vivace, se la somiglia: i capelli bellissimi, neri come gli occhi, e la carnagione ha sorprendente bianchezza. — Garantisco a vostra altezza che l'originale è simile al ritratto. Che disgrazia che i ritratti non possano parlare. Permettereste, altezza, che parlassi in sua vece? — La favorita inclinò il capo in segno di assentimento. — Mi chiamo Elisabetta Farnese, dice il ritratto, sono la nipote del duca regnante a Parma ed ho gran voglia di marito. Mio zio ha saputo che il re di Spagna cerca una consorte. — Abate! interruppe la principessa. — Non volete che continui? ebbene io parlerò di quel che si dice. Si accerta che vostra altezza sarà la futura regina di Spagna; ma ve lo impediscono i grandi che congiurano, la corte di Versailles e il confessore Robinet che ha stravolto fino l'animo del re. — Abate, esclamò la favorita, voi siete un demone o un genio. — Sono l'umile servitore di vostra altezza, e farò parlare di nuovo il ritratto. — Il duca di Parma mio zio, sino a che fu convinto esservi una donna da lui stimata al disopra di ogni altra che voleva o poteva divenire regina delle Spagne e delle Indie, mi ordinò di tacere, ma oggi tutto è cambiato, oggi.... — Basta, abate, gridò la favorita con un tremito

che non potè più nascondere. La commedia del ritratto è finita; mi avveggo che molto sapete e ch'io molto ignoro: lasciate le scene burlesche, parlate da uomo grave e di Stato; sono pronta ad ascoltarvi, forse a.... secondare.... i vostri progetti.... L'ingegno svegliato della principessa aveva compreso e afferrato il pensiero dell'Alberoni. — Vostr'altezza m'invita ad essere, rivelando i miei disegni, un uomo di Stato; sarò invece un uomo franco e leale; GLI UOMINI DI STATO NASCONDONO CON LA PAROLA IL PENSIERO (1), e fanno pompa di menzogne ufficiali: ascoltate adunque e giudicatemi. Una vasta congiura fu ordita tra i grandi del regno, dacchè, trapassata la regina, il monarca si ritirò nel palazzo di *Medina Coeli* ove non vide, non udì che voi sola. L'ambasciatore di Francia duca di Brancas accresceva, senza saperlo, l'ira dei grandi, affermando pubblicamente trovarsi il re intieramente alla vostra balia che lo aveva segregato dal mondo per farsene uno strumento docile ed arrendevole, un marito che vi facesse regnare al suo posto. Fra i congiurati si ascrisse il padre Robinet confessore di sua maestà e segreto corrispondente della marchesa di Maintenon e del re Luigi XIV. — Cielo interruppe la signora degli Orsini, io sono perduta. — Mi lasci continuare, di grazia, riprese freddamente l'abate. L'astuto gesuita promise ai congiurati lo assentimento della corte di Versailles e tenne parola; egli mostrò i dispacci del re Luigi e della marchesa di Maintenon che approvano il loro disegno di rapire vostr'altezza e condurla per forza sino alla frontiera francese, ove altre guardie l'avrebbero scortata nella sua terra di Chanteloup. — La data di questi dispacci? dimandò con ansia la favorita. — Ventiquattro ore dopo l'arrivo a Parigi del duca di Brancas; e d'altronde voi potete verificarli, avendoli portati meco. — Spiegò così dicendo le due lettere e le mise sott'occhio della principessa, ch'esclamò sbalordita: — E in qual modo sono in vostro potere? — Alberoni sorrise, poi aggiunse: — Mi lasci finire, e lo saprà. Circostanze impreviste e la malattia di vostra altezza fecero aggiornare il rapimento; ma nei giorni scorsi, saputo che il re, pressato dall'avo augusto a contrarre un nuovo matrimonio, aveva deciso d'impalmarvi, i congiurati risolsero

(1) Lo ripeté Talleyrand due secoli dopo.

di non frapporre dimore e rapirvi nell'istesso palazzo di *Medina Coeli*; e a quest'ora sareste già sulla via di Francia, se un povero uomo, un oscuro abate col quale vostra altezza, credendolo buffone, degnava intrattenersi per puro sollazzo, non lo avesse impedito, presentando altro piano utile a voi e gratissimo ai cospiratori. — E questo piano? gridò l'ambiziosa. — Non ho ancora finito. Il piano del vostro umile servitore può solo salvare vostra altezza, la quale se conta sulla fermezza di Filippo s'inganna a partito. Sua maestà promise sposarvi, cotesto è il vero; ma non appena pronunziata la parola consultò l'indispensabile confessore, per sapere da lui se un monarca non peccchi sposando donna non nata di stirpe sovrana; e il reverendo, giusta i sacri canoni di Versailles, persuase al regale penitente, essere anzi peccato irremissibile quello di seguire le inclinazioni del cuore e fare di privata femmina una regina. — La principessa tutta tramortita lasciossi cadere nel seggiolone mormorando: — il mio sogno è finito! — Se non che l'abate le lanciò uno sguardo vivissimo e soggiunse: — riputai vostra altezza più forte di qualunque uomo; mi sarei ingannato? Da quanto vi ho esposto dovete vedere che regnare col nome di regina è impossibile, opponendovisi la grandezza spagnuola, il re di Francia e la coscienza di Filippo V raggirata dal più astuto dei gesuiti. Aggiungerò il più potente di tutti gli ostacoli, la gelosia della marchesa di Maintenon che giammai permetterà ad Anna Maria della Trémouille d'essere regina di Spagna, mentre lei non fu regina di Francia; e la marchesa di Maintenon impera sull'animo del re Luigi vostro nemico. — Che proponete voi dunque? — Dare al re Filippo una sposa docile, sottomessa e indifferente alle cure dello Stato; una consorte che domini il re, e si lasci alla sua volta dominare, come la estinta Maria Luisa, da vostra altezza. — E la prostrata donna balzando in piedi: — Alberoni, voi siete un grand' uomo; e qual sarà questa futura regina? — Elisabetta Farnese, la fanciulla del ritratto che io feci parlare, servendomi dello scherzo per iscandagliare il vostro animo. Elisabetta Farnese sarà la regina sottomessa alla *camerera-major*. Ignorante dell'arte grandissima di governare i popoli che voi sapete sì bene, nel prendere possesso del suo scettro, diventerà la confidente, l'amica intima vostra. Elisabetta Farnese, una giovine fanciulla tanto idonea a farla da regina, quanto si possa dall'uomo indovinare

l'avvenire; educata da una madrigna, abituata a ubbidire, non saprebbe comandare. Facendo sperare una nuova regina ai congiurati, io riuscii a trattenerli per qualche giorno e nel tempo istesso a calmare gli scrupoli di coscienza del gesuita Robinet, o per meglio spiegarvi, ad attendere nuove ispirazioni del Paraclete di Versailles. Sono questi i miei disegni, che ho creduto dover esporre all'altezza vostra con verità e franchezza; li accolga o li respinga, non aggiungerò una sola parola; crederei offenderla se dubitassi della sua sagacia. —

Riflettuto un quarto d'ora, l'accorta principessa tenendosi la fronte nelle mani, lentamente rispose:

— Acconsento; per me non vi è altro scampo onorevole. Elisabetta Farnese sarà regina di Spagna; e voi, abate, avrete da oggi in me una amica devota.

— Perdonerà vostra altezza se aggiungo una condizione al progetto. Dimanderà per me in nome del re di Spagna un cappello rosso.

— Un cardinalato! replicò la principessa con una certa sorpresa che non seppe dominare.

— Maraviglia forse vostra altezza per la mia troppo umile ricompensa?

— Oh no! — aggiunse dissimulando la favorita — ne impegno la mia parola, sarete cardinale.

— E vostra altezza governerà la Spagna in nome di Elisabetta Farnese e Filippo V. —

Il fato aiutò lo scaltro; fu nemico alla favorita; le corti piegarono e la giovine Elisabetta Farnese vinse nell'agone la vecchia Anna de la Trémouille.



CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

La moglie di gusto altrui trovata ottima da sua maestà — Una donna, e non altro, perchè il re ne ha bisogno — Alberoni in cerca della regina e del cappello di cardinale — I be' sogni finiscono a Xadraca — Dialogo tra due donne presso un *brasero* — Un tristo viaggio — Torture di barbari, piaceri di re e di regine — Congiure regali a danno di una donna — Il duca di Saint-Simon storico veridico — Come finisse la duchessa di Bracciano.

Così dunque l'abate Alberoni e Anna Maria de la Trémouille disposero della mano e degli affetti del re; il quale, ubbidiente e pieghevole per abitudine, trovò bella la futura consorte, sagace politico l'Alberoni e divina la principessa. Fanciullo in età matura, fiacco nelle determinazioni, infastidito dalle cure dello Stato, devoto sino al fanatismo, straziato dal bisogno di amare e dalle paure dell'inferno, dominato per via di scrupoli da un gesuita, Filippo V era nel suo insieme un povero monarca e un debolissimo uomo. Alla volubilità infatti e alla fiacchezza della misera sua natura vuolsi attribuire lo strano mutamento che chiamava sul soglio, invece della Orsini fidanzata poc' anzi, Elisabetta Farnese. A chiedere solennemente la quale e accompagnarla in Ispagna, partiva lo stesso Alberoni cogli avvisi del re e della favorita; ma però accompagnato da un Filippo Amenzaga luogotenente delle guardie del re che alla sua volta aveva ordini misteriosi e segreti, e portava una lettera di sua maestà alla futura regina. Al sollecito messaggio degli inviati

regali più sollecito sarebbe succeduto il ritorno, se Alberoni si fosse accontentato della promessa di ottenere la sacra porpora nella Spagna e dopo la celebrazione dell'inneno; ma sapendo quell'astutissimo come sogliono i grandi essere ingrati sovente e fedifraghi sempre, volle avere nelle sue mani la solenne promessa del pontefice, e appena dopo averla ottenuta, si mise in viaggio colla regina. La quale, umile e sottomessa fino dalla su' infanzia, divenne a un tratto orgogliosa, fiera ed indomita, non appena fu salutata col titolo di sovrana delle Spagne e delle Indie. Fanciulla di nobile casato, aveva tremato di tutti; sovrana di potente impero, voleva che tutti obbedissero e le appianassero la strada alla più smisurata ambizione. Infrattanto a Madrid aspettavano ansiosamente la sposa; e la principessa degli Orsini, più di prima in favore appo il re, seco medesima si compiacere di essersi vendicata di Luigi XIV e della marchesa di Maintenon, facendo rinarritare Filippo senza che la corte di Versailles vi ponesse la mano, e mantenendosi a dispetto degl'intrighi francesi e dell'odio spagnuolo in quell'alta sfera di suprema dominazione, la quale sarebbesi viepiù consolidata coll'arrivo di una donna che le avrebbe dovuto un trono. In cotesto farneticare non ricordava il passato, piacevasi del presente, inebriavasi dell'avvenire, illudendosi nella fierezza di aver saputo fissare la fortuna col suo proprio genio; mentre invece la fortuna le preparava un terribile disinganno, per cui venisse più dimostrato essere dessa l'arbitra unica delle umane vicende, nè valere a frenare i portentosi suoi cambiamenti la prudenza o i consigli del genio e della dottrina. Finalmente l'Alberoni, il quale aveva già ottenuta da Roma la tanto desiderata promessa del cardinalato, dipartivasi colla giovine regina da Parma, e passando per Francia erano entrati nel reame di Spagna e si avanzavano a piccole giornate verso Madrid, d'onde il re s'era mosso colla Orsini per incontrare la sposa a Xadraca, piccolo borgo tra *Guadalajara* e *Burgos*, sui confini delle due Castiglie.

È il giorno 23 di dicembre del 1714; negreggia il cielo per fosche nubi, cade a grosse falde la neve; e non di manco gli archi di verdura, i tappeti alle finestre e il suono festivo delle campane annunziano vicino l'arrivo dell'attesa regina. La folla dei villici e dei cittadini altri si affrettavano per la via di Madrid, altri per quella di *Burgos*, attendendo dai

due punti opposti i sacri oggetti del culto monarchico degli spagnuoli, *el señor rey e la señora reina*. E questa veramente sull'imbrunire del giorno giungendo, scendeva in un appartamento magnificamente addobbato con arazzi e velluti che ne coprivano e dissimulavano le primitive apparenze delle poverette pareti. Qui in una stanza, presso al *brasero* siede assiderata dal freddo e faticata dal viaggio Elisabetta Farnese. Il suo personate è di mezzana grandezza, ma svelto e ben fatto; eleganti e quasi tornite le braccia: piccolissimo il piede, da contendere la palma alle stesse donne spagnuole; gli occhi neri e vivaci; il volto offre le tracce dei solchi del vaiuolo. Piacente e non bella, giovine e fiera, svela al primo sguardo essere nata a dominare piuttosto che a subire l'altrui volontà. I suoi abiti da viaggio sono semplici e di un colore oscuro, amando l'altiera donna di palesarsi regina dal comando, non dalle vesti pompose. Non molto lungi siede familiarmente Laura Piscatori, l'antica sua balia, la quale un giorno più di lei comanderà sulla Spagna. L'ambasciatore di Francia duca di Saint-Agnan e il luogotenente Amenzaga stanno in piedi dinanzi alle due donne, mentre il nuovo cardinale in petto, l'Alberoni, prodiga le alte sue cure a un cagnolino di sua maestà che nutrisce con dolci e ciambelle. La regina tace o sbadiglia ed ordina ingenuamente alla nutrice di prepararle il letto.

In quell'istante odonsi trombe e tamburi e clamorose grida di viva la principessa degli Orsini; e un ufficiale delle guardie francesi entra nella stanza e inginocchiandosi dinanzi alla regina dimanda se fosse di suo buon piacere il ricevere la *camerera-major*, sua altezza la duchessa di Bracciano. — Bisogna farlo — rispose Elisabetta, sbadigliando di nuovo e mormorando segrete parole colla nutrice. Entrava dunque la favorita in grande abito di corte, nuda il seno e tutta scintillante di monili e di gemme. Tanto però che i cortigiani la inchinarono profondamente, la regina e la balia rimasero assise, l'una fingendo di non avvedersene, l'altra invece aprendo grandemente gli occhi per meglio fissarla. La sorpresa e il dispetto apparvero sul volto di colei che, laddove aspettava un trionfo, non rinvenne a ritroso che noncuranza e disprezzo. Essa aveva naturalmente creduto di trovare gratitudine e affetto in una persona a cui avea procurato una grandezza mai più sperabile; e però, disingannata ed attonita per essere ricevuta a quel modo, lanciò uno sguardo

infuocato all'Alberoni, che continuò ad accarezzare il cane e finse di non comprenderla. Amenzaga accostò una seggiola e la favorita fu obbligata a sedere fra la regina e la nutrice, le quali continuavano ad osservarla tacendo; a tal che i cortigiani, prevedendo quello che stava per accadere, l'uno dopo l'altro uscirono dalla stanza. Rimaste sole le tre, la regina parve esitare un istante, poi, preso consiglio dal proprio ardimento, fece un cenno alla Piscatori affinché ella pure si ritirasse; e rivolta alla favorita le disse in tuono severo:

— Ella non è decentemente vestita, o signora, nel presentarsi: che deve dirmi?

— Questa moda di abbigliamento non è punto considerata indecente alla corte di Francia, o signora; e molte cose dovrei dire a vostra maestà se volesse degnarsi di amarmi come colei che l'ha preceduta sul trono di Spagna.

— Come volete che io ami chi non conosco?

— Avremo tempo a conoscerci, essendo piaciuto a sua maestà di conferirmi le funzioni *camerera major*; ed io spero che la mia regina non disapproverà la scelta dell'augusto consorte. Tale è il mio voto più ardente; tale, dovrei dire, la mia preghiera. — E così parlando prendeva la mano di Elisabetta e l'accostava alle labbra, ma costei avvincolandosi rispondeva:

— Il re non mi ha consultata, signora; e sono persuasa che non vorrà obbligarmi a tenermela presso contro mia volontà.

— O regina! regina! balbettò la principessa arrossendo, che feci io mai per vederla così sdegnata contro di me?

— Oh, poca cosa, che le dirò, giacchè siamo sole. Sembra a lei tributarmi rispetto, venendo alla mia presenza ed in viaggio, cingiate come se si trattasse di un ballo? In verità che nel vederci si direbbe essere lei la regina ed io l'umile ancella; ciò non è, e non dev'essere.

— Bisogna convenire che vostra maestà sia stata mal prevenuta a mio riguardo; imperocchè io non dimandava e non dimando ancora che di amarla e servirla; ma ricevuta come sono, oso ricordare a vostra maestà che se oggi mi tratta da regina a suddita lo deve a me, e immagino che Alberoni non glie lo abbia lasciato ignorare.

— Che vuol dire, signora? gridò Elisabetta alzandosi imperiosa

e obbligando con ciò la principessa ad imitarla. — La regina delle Spagne e delle Indie non deve gratitudine che a Dio e al re suo consorte; ed ella impari, signora, che affermare il contrario è mancarmi di rispetto.

— Io supplico vostra maestà di scusarmi. Se le mie parole l'hanno offesa, non era questa la mia intenzione.

— Che importa la intenzione quando sta il fatto! Uscite.

— Regina, vostra maestà mi permetterà di ritornare in un altro momento, la troverò senza dubbio meglio disposta in mio favore.

— Giammai: vi ordino di ritirarvi e di non comparire più al mio cospetto.

Oh! vostra maestà non saprebbe mantenere una simile decisione. Io non la offesi e ne chiamo Dio in testimonio.

— Ancora! a me, guardie! — E, sia che, dominata dalla collera, avesse perduto ogni ritegno, sia che afferrasse un pretesto per eseguire un disegno concepito di lunga mano, si slanciò verso l'uscio, l'aprì e con grandi schiamazzi ordinò di entrare a quanti si trovavano riuniti nella stanza contigua. A quegli urli, gli ufficiali e i domestici si precipitarono, ed essa: — Olà, disse, cacciate questa donna; e poichè non acconsente ad uscire di buon grado, escasi colla forza.

— Cacciarmi! replicò Anna della Trémouille raddrizzandosi di tutta la persona con somma fierezza cacciarmi! O sono io forse una sua fantesca? Ma poichè vostra maestà ricusa ascoltarmi, andrò dal re per sapere se sia suo intendimento di congedare la *camerera major* della fu regina Maria Luisa di Savoia.

— Il re! esclamò Elisabetta di cui la collera più e più sempre aumentava il re non lo vedrà più fintanto che io sarò la regina. Se non sono la più bella, sono la più giovine, perchè potreste essere mia avola. Uscirete all'istante dal regno: tale è la mia volontà.

— Ma non è punto quella del re. Vostra maestà dimentica non vi essere alcuno qui il quale possa dire che io non lo abbia colmato di beni e non sia abituato a obbedirmi. Chi di voi, o signori, oserà mettere la mano sulla principessa degli Orsini? — E così parlando, gli occhi scintillanti, le narici gonfiate, la testa alta, fece qualche passo verso gli astanti e tutti coloro che la circondavano si ritrassero: tanto era

THE FIFTH OF JULY IN THE RESEMBLANCE OF

Giuseppe, for Amato, 1871

1871, Amato, Giuseppe





grande e illimitata l'autorità che aveva circondata fino allora, tanta eravi dignità e nobiltà nel su' atteggiamento e nel volto; e bella veramente appariva col suo ricco vestito di corte, colle braccia, il collo e il seno nudi e frementi: e sì che certo se alcuno fosse stato chiamato a designare la regina fra le due donne, non conoscendole, avrebbe indicata Anna della Trémouille e non già Elisabetta Farnese. Se non che la vera regina non istette guari a manifestarsi.

— Luogotenente Amenzaga! gridò, vi ordino di liberarmi allo istante dalle impertinenze di questa pazza. Fate avanzare una carrozza e conducetela con buona scorta sino alle frontiere di Francia. Me ne risponde la vostra testa.

— Regina, rispose tremando Amenzaga Che vostra maestà mi perdoni ma senza un ordine di sua maestà io non oserei —

Elisabetta frugò nelle sue tasche, ne trasse un foglio, lo spiegò lentamente, lo distese sul tavolo, affinchè tutti riconoscessero la mano del re e leggessero il seguente scritto: — « Il luogotenente Amenzaga non riceverà ordini che dalla regina di Spagna; e qualunque siano li eseguirà all'istante ». La principessa comprendendo finalmente che Filippo V la aveva pel primo tradita, impallidì, si rassegnò; e inchinata la regina, senza pronunziare una parola uscì dalla stanza.

Un quarto d'ora dopo, tra l'oscurità di freddissima notte invernale una carrozza tirata da sei cavalli, circondata di guardie spagnuole traversava il borgo di Xadraca e dirigevasi verso la strada di Burgos e di Francia. Suonavano le sette ore; nevicava e soffiava con impeto la tramontana diacciata. — Nel fondo della carrozza sedeva la principessa degli Orsini con l'istesso abito di corte e mezzo nuda, non avendo potuto ottenere il permesso di cambiare vestimenta o di procurarsi un mantello, una pelliccia per garantirsi dal freddo; mentre una mano ignota rompeva fino i cristalli del cocchio. Le persecuzioni e la vendetta della corte di Francia degeneravano in supplizio di barbari ed in martori da sant'Uffizio. Né poteva andare altrimenti; queste scene crudeli le avevano preparate di lunga mano due re, Luigi XIV e Filippo V, una vecchia pinzochera, la marchesa di Maintenon, e un confessore gesuita, il reverendo Robinet. Il viaggio durò venti giorni; e la favorita sul suo passaggio fu salutata di fischi e offese e ingiurie da quelle popolazioni medesime che per

dedici anni avevano obbedita e temuta la *camerera major de la reina*: consuete vicissitudini che ispirano nell'umano volgo la servilità verso i potenti e il disprezzo pei balestrati della fortuna.

Di questa catastrofe della signora degli Orsini, il duca di Saint-Simon, autore contemporaneo, così ne scriveva: « Si vide che la principessa degli Orsini era finalmente perduta nell'animo di Luigi XIV e della marchesa di Maintenon. Il re non sapeva scusarne l'audacia nel dimandare una sovranità indipendente e nell'ostacolo da lei frapposto alla sottoscrizione della pace d'Utrecht; temeva che Filippo V non la impalmasse; finalmente lo sdegno del despota della propria famiglia non ebbe limite, quando apprese che Filippo V sposava Elisabetta Farnese alla sua insaputa. La marchesa avea protetta e sostenuta la signora degli Orsini per estendere la propria influenza eziandio sulla Spagna e governare anche quel paese per mezzo della principessa; ma quando si avvide che costei erasi resa indipendente e dominava per proprio conto Filippo e la Spagna, le divenne nemica. Essa fu punta anche più vivamente di Luigi dal pericolo che la dama degli Orsini divenisse regina di Spagna, mentre ella non aveva potuto riuscire, malgrado la promessa del re, ed essere solennemente regina di Francia. La perdita dunque della Orsini fu convenuta fra Luigi e la Maintenon; e d'una maniera così segreta che nessuno potè penetrare quali mezzi impiegassero e di quali uomini si servissero per mandare ad effetto il concepito disegno. La principessa nel doloroso viaggio mostrossi sempre uguale a se stessa. Non le sfuggirono lagrime, non rimproveri, non rammarichi; non mostrò debolezza, e neppure si dolse del freddo eccessivo, della nudità, della estrema fatica di un simile viaggio. I due ufficiali che la guardavano a vista non cessavano di ammirarla. Finalmente pervenuta a san Giovanni di Luz, città francese, riebbe la sua libertà e trovò un letto, le calde vestimenta e tutti i conforti della vita, di cui era stata barbaramente privata pel corso di venti giorni »

» Concentriamo, continua lo storico, qualche raggio di luce che ci rischiari le tenebre della misteriosa caduta. Le parole sfuggite a Luigi XIV con Torcy — Che sarebbe presto finita colla padrona di Filippo; — la scena senza ragione fatta dall'Elisabetta al primo incontro colla principessa, mostrano che tutto era stato ordinato da Parigi a Madrid.

È nel vero, chi potrebbe pensare che una figlia di Parma, educata in una soffitta da una madre imperiosa, avesse osato a sua sola ispirazione di trattare a quel modo la donna che comandava il re e il regno? Poi gli ordini segreti di Filippo ad Aimenzaga che tutti ignoravano, svelano sempre più la trama ordita a Parigi, accettata a Madrid e compiuta a Xadraca. Si arroge inoltre, che non solo Luigi XIV apprese con indifferenza quanto era accaduto alla dama degli Orsini; ma che Filippo V rimase impassibile, e mostrò la più perfetta incuria su i mali e le torture che doveva incontrare in quel penoso viaggio una donna anche il giorno innanzi da lui amata e riverita; e che il maresciallo di Brancas ripeteva a tutti molto tempo dopo dell'accaduto aver egli inteso dall'Alberoni come la regina, appena partita da Parma, fosse determinata a scacciare la principessa, e come a lui che faceva prova di opporlesi imponeva silenzio, esclamando: — So ben io quel che fo e perchè devo farlo. — Tutte queste cose insieme spargono gran luce su questa catastrofe, mostrandone autore Luigi XIV, complice il re di Spagna ed attrice la regina che tutto eseguiva per ordine dei due principi ».

Ricomparve la principessa degli Orsini a Parigi e a Versailles, ma freddamente ricevuta, pensò di ritirarsi in Olanda e stabilirsi ad Amsterdam. Gli Stati generali della repubblica ricusarono anch'essi riceverla; ond'ella volse gli sguardi verso l'Italia, dimorò più anni a Genova, piacendosi del clima, della libertà e della vita industrie ed attiva di un popolo dedito al commercio e alla navigazione. Passò finalmente in Roma, ove morì nel 5 dicembre 1722, nell'età di ottantadue anni. « Essa ebbe il piacere di udire, madama di Maintenon già dimenticata e quasi sepolta nel chiostro di Saint-Cyr; provò la gioia di sopravvivere e finalmente il conforto di sapere arrivati a Roma i cardinali del Giudice ed Alberoni cacciati con ignominia di Spagna, dopo esservi stati potentissimi al pari di lei. — La morte di questa donna che avrebbe in altri tempi prodotto un certo effetto in Europa, non fu quasi avvertita; e nessuno si avvide quando scomparì dalla terra. E pure fu persona così straordinaria nel corso della sua lunga vita; aveva dappertutto molto e potentemente brillato, sebbene in diverse maniere; lo spirito, il coraggio, l'industria, i mezzi ne furono ammirabili e rari; la dominazione finalmente così assoluta e così palese ch'esercitò nella Spagna

e il suo carattere così unico e sostenuto, meriterebbero che di lei si scrivesse la vita, la quale riuscirebbe uno dei più curiosi monumenti storici del suo tempo (1) ».

(1) SAINT-SIMON, Part. III, pag 290 e seg. — Si possono citare due singolarità parlando della signora degli Orsini — che il nome primitivo della sua famiglia era *Rossini*, e il pronome di molti membri *Napoleone*! — Vedi archivi imperiali di Parigi — *Madame des Ursins*.



CAPITOLO IX.

SOMMARIO

La regina Elisabetta Farnese discendeva da un papa e da Carlo V — Veniva fuori proprio da due linee di bastardi — Curiosa nota storica della casa Farnese — Ritratto politico e morale di una coppia regale — Il pittore è il duca di Saint-Simon — Filippo V ed Elisabetta Farnese, due schiavi alla stessa catena — Vita monotona ed uniforme — Le due seggette!! — Il ministro è il vero sovrano — Un abate italiano, fatto cardinale, insegna la politica all'Europa, la religione al papa e l'odio alla casa d'Austria — Alberoni è un uomo di genio — Condizioni dei vescovi della Spagna esposte dall'arcivescovo di Toledo — Una nota insolente dell'Austria — Il papa vassallo dell'imperatore — In qual modo Alberoni resistesse ai cannoni dell'ammiraglio inglese e ai canoni del papa — Elisabetta Farnese come pensava del papato — Massime politico-religiose del cardinale Alberoni — Roma aveva trovato a chi parlare — Continuazione della politica di Alberoni.

Elisabetta Farnese era germoglio di due ceppi bastardi (1), insieme-
mente annessati, siccome colei che noverava tra gli avi paterni papa Paolo III,
e una figlia naturale di Carlo V che fu Margherita d'Austria fra le ave.
Nipote del duca di Parma regnante, Odoardo II, e figliuola di una

(1) La famiglia Farnese è originaria di Orvieto, e sin dall'anno 1000 ebbe consoli, podestà e capitani d'armi. Alessandro, secondo figlio di Luigi Farnese signore di Montaldo, nacque nel 1468, e fu papa nel 1534 sotto il nome di Paolo III. Il papa, essendo cardinale e vescovo sacro, ebbe tre bastardi, Pier Luigi, Rinuccio e Costanza che maritò, essendo papa, a Stefano Colonna principe di Palestrina. Paolo III comprò da Lucrezia della Rovere la terra di Frascati, poi quelle di Ronciglione, Castro e

genitrice del tutto austriaca, era stata miseramente educata, nella piena ignoranza di ogni cosa delle corti, e molto più del mondo di fuori. Tuttavia, dotata di spirito, non isprovvisa di grazie, altera ed ambiziosissima, piacevasi nel dominare e amava governare a qualunque costo, nulla risparmiando e nulla ricusando pur di arrivare al potere e potersi mantenere. Amorosa de' suoi figliuoli e desiderando per essi potenza e grandezza adoperossi a creare loro col tempo nuove signorie e nuovi Stati. Ardita, intraprendente, gelosa, inquieta, guardava con ispavento l'avvenire di una regina vedova e decaduta; odiava a viso aperto gli spagnuoli che di pari e maggiore misura la ricambiavano; preferiva ad essi gli italiani i quali adoperava come istromenti, e ad altissimi posti gl'innalzava, potendo. Ignara della politica e delle vicissitudini della Europa, credè nella scienza dell'Alberoni e di lui si valse per governare il re

Camerino. Rinuccio morì senza prole. Pier Luigi ebbe un figliuolo primogenito, Ottavio Farnese. Il papa creò Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, Rinuccio duca di Castro, e Ottavio figlio di Pier Luigi duca di Camerino. Le scelleratezze di Pier Luigi e i suoi crimini provocarono lo sdegno dei cittadini e quattro nobili giurarono di ucciderlo e l'uccisero nel proprio palazzo in Piacenza, gettandone il cadavere per la finestra. Ottavio figlio dell'estinto ricoverò presso il papa suo avo e questi inviò truppe a Parma e conservò il ducato per sé, non volendo permettere a Ottavio di rientrare nel possesso della sua eredità. Ma però che costui lo minacciò di farsi aiutare dai Gonzaga per riprendere Parma, Paolo III ne moriva di sdegno il 2 novembre 1549, gridando e ripetendo un versetto del salmo 18: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, et emundabor a delicto maximo*. Anche figliuoli di Pier Luigi un Alessandro e un Rinuccio, che il santo padre creò cardinali nella età di quindici anni e arricchì con vescovati, arcivescovati e cariche lucrose della corte romana. Ottavio il primogenito sposò nel 1535 Margherita, bastarda dell'imperatore Carlo V e vedova di Alessandro de' Medici granduca di Toscana, bastardo di papa Clemente VII. Alessandro Farnese, riputato generale, fu tra' figli di Ottavio quello che successe al padre nel ducato di Parma e Piacenza. Successori ad Alessandro, Rinuccio I, Odoardo I, Rinuccio II e finalmente Odoardo II che sposò nel 1690 Dorotea Sofia figliuola di Filippo Guglielmo duca di Neubourg. Da questo matrimonio nacque una figlia unica, Elisabetta Farnese. Nel 1693 Odoardo morì nella giovane età di trentatré anni: gli successe il fratello Federico che sposò la sua vedova e non ebbe figliuoli; lui morto si estinse la stirpe bastarda della casa Farnese che ebbe origine da Paolo III e che da lui era stata creata signora dei ducati di Parma e Piacenza. Quindi Elisabetta Farnese, figlia unica di Odoardo II, discendente dei bastardi di papa Paolo e di Margherita d'Austria, era la sola erede degli Stati di Parma per parte di suo padre, e di Toscana per parte dell'avola Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II. — Vedi SAINT-SIMON, Memorie storiche, pag. 90 e 100, parte quinta.

e la Spagna, immaginando che il ministro, a lei devoto e non avente alcun principato, non potesse, nè dovesse tradirla mai. Nè le tornò malagevole incarnare i propri disegni, essendole toccato a marito un monarca solitario, melenso, il quale, per istimoli di temperamento, aveva bisogno di un'altra sposa. Questo pinzochero, scrupoloso sino alla frenesia, non approfondiva punto i grandi principii della religione, contento di abbarbicarsi tenacemente alla scorza; onde che, credendo di essere il più cattolico dei re, diveniva il più imbecille dei superstiziosi. Ostinato e timido, quantunque mite di animo e facilissimo a lasciarsi condurre; pigro d'ingegno, sfornito d'immaginazione, non desideroso di accostare o farsi accostare da chi che sia, trovava piacevole cosa e comoda delegare alla moglie il potere, e si beava di non pensare alle cure dello Stato ad altra donna che non fosse la sua. Ma per uno strano contrasto della imbecille natura umana, questo re infingardo e povero d'ingegno sentiva spesso ribollire le aspirazioni della gloria, teneva all'alterigia del trono e desiderava di essere considerato in Europa. Contento della più triste e più monotona vita del mondo, la stessa sempre, senza mai nè pigliarsi pure pensiero di variarla o dare il menomo svagamento all'umore suo malinconico e taciturno. Le corse della caccia, i lunghi colloqui con la regina nelle passeggiate o negli agguati fra le macchietesi ad uccidere le fiere che gli si facevano passare dinanzi, ecco come viveva e regnava il primo re della casa dei Borboni di Spagna.

A questi ritratti, brevemente tracciati della *eccelsa coppia* dei regnatori divini sortiti a felicitare tanti milioni di spagnuoli e d'indiani, faremo succedere le notizie storiche del duca di Saint-Simon, il quale ebbe la felicità di accostarli e di conversarci. — « Il primo colpo d'occhio, dice egli, nel presentarmi al re mi sbalordì così fattamente, ch'ebbi bisogno di tutta la forza dell'animo per rimettermi dallo stupore. Non trovai più veruna traccia del duca d'Angiò, e fu mestieri che cercassi nel passato fino i suoi lineamenti, tanto erano adulterati o mutati affatto. Incurvatosi come un arco, e quindi rimpicciolito, aveva il mento sporgente e lontano dal petto, i pie' dritti dritti che si toccavano e si attortigliavano, mentre le ginocchia distavano più d'un piede fra loro (1). Ciò che

(1) Saint Simon rivide il re di Spagna dopo molti anni ch'era partito da Parigi.

mi disse fu detto bene, ma le parole infilate l'una dopo l'altra, biasciate così lentamente, e pronunziate con un'aria balorda a segno che ne rimasi confuso; vestiva un abito di drappo grossolano scuro, senza ricami, attillato al corpo, così che per nulla affacevasi a favorirne l'aspetto; portava una parrucca annodata con lunghi riccioli cadenti giù per le spalle. La regina che vidi un quarto d'ora dopo, mi spaventò col suo volto butterato e quasi direi sfigurato dal vaiuolo. Le vestimenta spagnuole dell'antico tempo modificate dalla signora degli Orsini, favorevoli alle donne giovani e ben fatte, riuscivano sgraziate per le vecchie e le mal conformate. La regina però era modellata al torno; magra allora, ma colma il seno, belle e di una bianchezza sorprendente le spalle, simili le mani e le braccia; il personale svelto e ben modellato; le anche lunghe e fine in giù. Parlava francese con un leggero accento italiano, ma con termini scelti e senza studiarvi; la voce e la pronunzia riusciva piacevolissima per una grazia incantevole, continua, naturale, senza nulla di ammanierato; accompagnava i discorsi col suo contegno, che variava secondo il variare di quelli. Sapeva accoppiare un tuono di bontà, direi anche di politezza e sovente ancora di amabile familiarità, ad un'aria di grandezza e di maestà che non abbandonava mai. Conseguenza di questo suo doppio aspetto, che quando altri l'avesse accostata di molto non recava più soggezione, sebbene non si potesse dimenticare per ciò il suo alto grado, e che presto uomo si accostumasse al suo volto. Infatti, dopo averla vista più volte, agevolmente s'intravedeva come avesse dovuto avere tali bellezze e grazie, di cui un vaiolo così crudele non aveva potuto cancellare la idea primitiva.

» Il re e la regina non ebbero mai che un solo e medesimo appartamento e letto. Febbri, malattie, parti, tutte le sofferenze e gl'incomodi della vita, furono ad entrambi comuni; mai una notte sola rimasero divisi fino alla morte. Filippo aveva già avuto il coraggio e la costanza di dormire fino all'ultimo respiro con la Luisa di Savoia, tutta coperta di scrofole imputridite. La mattina, verso la nona, l'*asafeta* — o vuoi dire camerista — tirava le tendine del letto e presentava alle loro maestà una scodella colma di latte, vino, tuorli d'uovo, zucchero, cannella e garofani: bevanda ristoratrice e fortificante, che riparava le forze perdute nella notte e preparava le nuove bisognevoli per la ventura. Tracannato il latte e

Il vino, le loro maestà si coprivano coi mantelli da letto, pregavano insieme e lavoravano anche insieme in tutto quello che avea riguardo alle cure dello Stato. Poco dopo entrava il primo ministro, e conferiva di affari di regno colle due maestà maschio e femmina. Lui partito, il re alzavasi prendendo da sè pantofole e la veste da camera e correva in un gabinetto attiguo, ove i camerieri francesi, sempre i medesimi, lo abbigliavano. Vestito appena, faceva chiamare il gesuita confessore e conferiva seco per qualche tempo, esponendo al medico dell'anima gli scrupoli della notte colle paure sue dell'inferno. Alzato il re, la regina, suonava per l'*asafeta* e col suo aiuto vestivasi; e questo il momento di unica libertà ch'ella avesse; ma non poteva prolungarsi di molto, accorrendo il re per sapere la causa del ritardo e di che avessero parlato!! Passava quindi alla sua toeletta dove l'attendevano la *camerera major* e due dame per turno, scelte fra le più nobili. Il re col gesuita e due gentiluomini assistevano in piedi agli acconciamenti di sua maestà che duravano tre quarti d'ora, parlandosi invariabilmente di caccia, di viaggi e dei ricchi abiti del re e degli infanti. Le dame, per essere in favore dovevano presto rialzarsi dai parti, essere raramente ammalate, confessarsi ogni settimana, e spesso *soffarsi il naso*. Vestita ed ornata la regina, uscivano i cortigiani e il *lojolita*, e Filippo V rimanendo con lei andava a schiudere l'uscio della sala degli specchi e quivi ricevevano in udienza gli ambasciatori e i grandi dello Stato che l'avevano fatta dimandare da La Roche, cameriere. Ogni lunedì però l'udienza era pubblica, e tutti gli spagnuoli, eccetto i preti, parlavano in ginocchio alle loro maestà. Terminata l'udienza rimanevano soli fino all'ora del pranzo che avea luogo, come pure la cena, nell'appartamento della regina. Filippo mangiava di molto, piacevagli nutrirsi bene, e gustava ogni cosa. Altro vino non bevevano che di *Sciampagna*. Dopo il pranzo pregavano insieme e di nuovo lavoravano col primo ministro; un'ora dopo uscivano a passeggiare in carrozza, rientravano, e tra la conversazione, la preghiera, le letture spirituali, giungevano all'ora della cena, dopo la quale pregavano di nuovo e si coricavano. Quello però che parvemi il più curioso, gli era che in tutti i reali palazzi e ville trovavansi due seggette, l'una accanto dell'altra: forse che anche insieme adempivano a certi bisogni. I quali minuti particolari se a tutta prima sembrano lunghi o

puterili, non lo sono per colui che gli ha visti nella loro precisione e uniformità. Questo colloquio eterno, questa vita in comune sembra inverosimile ed impossibile, e non pertanto esisteva, diveniva immutabile ed influiva potentemente sugli affari dello Stato e dei particolari. Non si poteva mai parlare al re senza la regina, e viceversa; entrambi erano orribilmente gelosi l'uno dell'altro; e se quello leggeva suppliche o scriveva lettere, lo faceva con somma precipitazione per non essere scoperto dalla regina, la quale dal canto suo nelle medesime circostanze procedeva alla stessa guisa ».

Filippo V non era nato con quei lumi, che dicono superiori, nè aveva sortita una vivace imaginazione; era anzi freddo e taciturno, tristo, parco di parole, proclive ad un solo piacere, quello, del cacciare; temeva il mondo, e molto più temendo sè medesimo, poco produceva; solingo e rinchiuso per gusto ed abitudine, di niente si commoveva, di nessuno sentiva pietà: comprendeva non di meno molto bene gli affari, ed era ostinato quando si decideva a trattarli; ma non però meno facile riusciva di trascinarlo e dominarlo, chi sapesse pigliarlo a verso. Poco sentiva; nelle guerre lasciava porsi dove volevano; indifferente, impassibile sotto un fuoco di mitraglia e di moschetti, divertivasi ad esaminare coloro che ne avessero paura; nella stessa guisa non curante della gloria e della fama, se trovavasi lontano dai pericoli, mentre gli altri morivano per lui; combatteva senza personale ispirazione; lasciava sempre fare a' suoi generali, tal che sembrava nel campo un automa, una trave, una bandiera che le altrui mani portavano ove facesse d'uopo. Vanaglorioso, non sopportava resistenza in alcuna delle sue imprese; piacevasi alle lodi, onde la regina, che avvedutissima era, lodavalo sempre; credeva di essere il più bello degli uomini (1). La sua divozione era un'abitudine, un miscuglio di scrupoli, di paure, di basse superstizioni, senza profondità religiosa veruna; il papa era una divinità per lui, bene inteso però che non l'urtasse o lo contrariasse; breve: egli aveva del culto la dolce scorsa dei gemiti che appassionatamente prediligeva. Di salute robusta, ma sempre pauroso di ammalare. Avrebbe

(1) Un giorno in udienza domandò al duca di Saint-Simon se non lo trovasse il più bello di quanti uomini conosceva? — SAINT-SIMON, *Memorie*, pag. 261, parte V.

potuto parlare con molta eleganza, e per pigrizia se ne asteneva; buono, facile a servire, familiare nella reggia, ma sempre farneticante di essere l'usurpatore del trono delle Spagne, e medesimamente considerando come usurpatori i suoi figli, ardentemente avrebbe desiderato di potersene ritornare, siccome re, nella nativa sua Francia:

La regina avea vissuto sotto la più dura oppressione della madre, e il prodigioso matrimonio non distrusse in lei la repulsione che ne sentiva per la estrema severità con la quale n'era stata trattata. Arrogevasi che questa madre, perchè sorella dell'imperatrice vedova di Leopoldo, era austriaca fino nelle midolle delle ossa, laddove che Elisabetta portava affetto all'Italia e agli Italiani. Tese dunque rimasero sino all'ultimo le relazioni tra madre e figlia, quella sempre avversa, questa benevola a' suoi compatriotti. Era nata la Farnese con molto spirito e con molte grazie naturali che lo governavano. Il senno, la riflessione e la condotta sapevano approfittare dello ingegno e trarre delle grazie partito. Chi la conobbe rimaneva maravigliato che il buon senso e lo spirito potessero in lei così bene supplire alla ignoranza del mondo, degli affari e delle persone; imperocchè la soffitta di Parma e il perpetuo tu per tu con Filippo, le impedirono la vera istruzione sempre. Anche, ella era dotata di una grande perspicacia, che le faceva discernere dal vero lato le cose e gli uomini; e questo dono singolare sarebbe stato perfettissimo, dove avesse saputo sempre guardarlo immune dal malumore, di che però sarebbe ingiusto chi volesse fargliene imperdonabile appuntatura, avvegnachè la sfiorita e monotona vita ch'ella era dannata a vivere, di necessità la doveva rendere spesso dispettosa e fantastica. Sentiva le sue forze e i talenti, ma senza menarne vanto od averne orgoglio. Il suo contegno era semplice e soventi fiate anche gaio, malgrado l'eterno supplizio della misera vita. Giunta nelle Spagne, sicura di cacciarne la principessa degli Orsini e col disegno di mettersi al suo posto nel governo del re e della nazione, riuscì pienamente. Nessuno affare le poteva rimanere celato, il re di ogni cosa le faceva parte, tutto leggeva per emettere suoi avvisi, presente all'udienze, ascoltava gli ambasciatori stranieri e dava consigli, seguiti sempre. Conosciuta la debolezza di Filippo, ne profittava, ed ogni mezzo metteva in opera per ottenere ciò che s'era proposto; a che, quando i maneggi, e le accorte suggestioni e le insidie non

bastavano, ecco fingeva di essere scorrucciata col marito, e ricusava prestarsi alle esigenze troppo vive di lui ne' misteriosi colloqui della notte; ed allora la tempesta coniugale inetteva in iscompiglio la reggia, e il dabben Filippo comperava la vittoria sempre col cedere alla consorte e piegare la fiacca sua alla volontà inflessibile di Elisabetta. In questa guisa la esistenza della regina era egualmente agitata e compressa al di là di ogni credere; onde se tanto prepoteva, l'arte e la callidezza glielo avevano procurato e caramente se lo acquistò. Vivace, decisa, ferma, veemente nelle sue volontà, appassionata pe' suoi interessi che sempre credeva grandi, non trasandava alcun mezzo che valesse a tradurli nell'atto. I figli di Maria Luisa di Savoia destavano in lei gelosie, imperocchè, causa loro, non dovessero regnare i suoi propri; per questi dunque pensò di conquistare nuovi Stati; e tanto vi si arrabattò colla tenacità diplomatica e colle armi, che da ultimo il suo intento fu pieno: i suoi figli regnarono su altri Stati italiani. Il carattere dei due sovrani e questa vita quotidiana distrussero la etichetta spagnuola; ma fecero della reggia una tomba silenziosa e della coppia regale due prigionieri avvinti alla stessa catena, due schiavi condannati al sacrificio della loro libertà.

L'Alberoni spinse anche più i sovrani a questa durissima vita, e dell'opera sua callidamente cogliendo i frutti, ottenne gradi, favori, ricchezze, e pervenne, nascostamente in sul primo, poscia pubblicamente, a dominare la Spagna. Era Elisabetta piaciuta al monarca sino dal primo incontrarsi a Guadalajara; e l'accorta regina disponendo del cuore e dello spirito di Filippo, tornò facile che l'Alberoni, il solo confidente e consigliere di lei, riuscisse a grado a grado carissimo al re, sino a diventare il supremo arbitro degli affari. Dal quale astutissimo uomo e ambizioso, il sistema d'isolamento del principe inventato dalla Orsini, non solamente fu continuato, ma condotto a perfezione superlativa per la volontaria servitù dei due coniugi reali, di cui l'uno era il prigioniero e il custode dell'altro, mentre il cardinale soltanto teneva gelosamente le chiavi delle carceri loro dorate. Se non che, sagace e studioso degli uomini e dei tempi, vide che l'ora della sua dominazione patese non era ancora venuta, e però, allontanati dalla corte i pochi francesi che avvicinavano il re, fece nominare primo ministro il cardinale Giovenazzo Del-

Giudice (1), e grande scudiere della regina il principe di Cellamare nipote di lui. L'allontanamento dei francesi piacque ai grandi della corte, e molto più fu contento il popolo di vedere il consiglio di Castiglia e tutti i tribunali della monarchia rimessi nell'antico Stato, con tutte le forme e le attribuzioni abolite da Filippo V nello esordire del regno. Per che, la popolarità di lui accrescendosi, ed essendo riuscito in appresso alla conclusione della pace fra il Portogallo e la Spagna, sottoscritta in Utrecht a' 6 febbraio 1715, la nazione spagnuola lo ebbe in conto di uomo di genio e di politico sommo, che procurava finalmente riposo alla travagliata penisola. Così dunque, sospingendolo la fortuna, adulandolo gli uomini, e le vicissitudini del tempo a lui favorevoli procedendo, riusciva tutto insieme ad essere cardinale di Santa Chiesa e primo ministro del re di Spagna. Sul quale splendido teatro che gli era dischiuso, fu egli un oscuro e basso istrione, o l'uomo di vero genio che presiede ai destini delle nazioni? Gli storici francesi, ora spregiandolo per la umile origine e per le servili compiacenze prodigate al Vendôme, ora rinfacciandogli le trame contro la Francia del reggente, lo dicono inabile nella politica, corto d'ingegno e lo definiscono per intrigante più presto che verace uomo di Stato. Nato in Italia, a storico italiano si addice mostrarlo quale fu nei consigli, nelle lotte sostenute col papato e nella politica europea.

Filippo V, ombra di re, non monarca di potentissimi reami, torturato dagli scrupoli di abietta superstizione, dominato in sulle prime dalla principessa degli Orsini, e venuto adesso in potestà di Elisabetta Farnese, dopo avere subito per le sue frenesie spirituali l'aspro comandare del gesuita Robinet suo confessore e spione di Luigi XIV, era caduto fra gli artigli del padre d'Aubenton, anch'esso gesuita, ma devoto alla regina e al primo ministro per la cupidigia dell'oro che ne otteneva, e per le minacce di essere vergognosamente scacciato, non che dalla reggia, ma sì ancora dal regno, solo che si fosse attentato di volgere il pensiero del regale suo penitente agli affari dello Stato, o renderlo schivo ai voleri

(1) Il cardinal Del Giudice discendeva da una antica famiglia genovese stabilita in Napoli.

della regina e del cardinale. Intanto negri vapori ingombravano la faccia mente del re, le sue forze fisiche s'indebolivano, e sua maestà ricorreva, al confessore per iscacciare quelli, al cibo copioso per rimettere queste; e non osava addormentarsi la notte, se non aveva da canto il gesuita e la sua donna, temendo di affogare per le intemperanze e di andarsene per le sue peccata allo inferno: dei popoli e dello Stato occupavasi il vasto genio dell'Alberoni.

La Spagna, per la fralezza dei successori di Filippo II, per la lunga e ruinoso guerra tra l'arciduca e Filippo V, per le esorbitanze del clero, il giogo dell'Inquisizione e la dominazione quasi diretta di Luigi XIV, era venuta allo stremo di ogni forza vitale, e vicina a disfarsi. L'Alberoni, abate ed umile legato del duca di Parma, aveva assistito ai dolorosi episodi della decadenza di una generazione; ma da quell'acuto osservatore ch'egli era, anche aveva notato come, sebbene la Spagna fosse caduta in fondo di ogni materiale miseria, ciò non di meno i suoi popoli, ammisericorditi e d'ogni cosa sprovvisti, serbavano l'istesso carattere mostrato nelle guerre contro i cartaginesi e i romani: la dominazione dei latini, dei goti, dei mori, i mutamenti seguiti nella religione e nel governo non li avevano nè snaturati e nè tampoco alterati (1). Come dunque fu egli divenuto ministro ed assoluto padrone della monarchia, fece risorgere dal letargo gli spagnuoli, restaurando le loro fortezze, riordinando lo esercito riempiendo gli arsenali, e facendo uscire di nuovo dai porti della Spagna formidabili squadre. Le casse dello Stato in pari tempo si riempivano, si chiamavano abili artefici stranieri, si conchiudevano trattati di commercio e di navigazione con moltissimi Stati; e infrattanto i lanifici

(1) Si legge nelle Memorie del marchese di SAN-FILIPPO: « Quando le truppe dell'arciduca traversarono la Castiglia la trovarono quasi deserta; il popolo fuggiva e nascondeva i viveri per non essere obbligato di venderli ai nemici; i soldati che si allontanavano dal campo erano accoppiati dai villici senza misericordia; e perfino le meretrici di Madrid corsero in folla al campo degl'inglesi e dei tedeschi, per ucciderli con le loro carezze avvelenate, col morbo recato dai compagni di Colombo nella penisola Iberica. Molte città si difesero, come Sagunto, come Numanzia; però quest'eroismo non aveva un centro, una coesione di unità nel movimento; questa forza di carattere non si rilevava che quando erano assaliti, però che allora divenivano indomabili ». — Memorie, vol. I.

di Segovia, le industrie della Catalogna e i traffici con l'Europa e l'America prendevano quell'inizio di prosperità che l'avvenire prometteva al moderno incivilimento. Liberando finalmente la Spagna dalla tutela della corte di Versailles, e congedando quanti vi erano francesi nelle cariche dello Stato, risvegliò il sentimento nazionale. In così fatta guisa, rimesse quasi a nuovo le molle e l'interno congegno della monarchia, volle cuoprire le sue umili origini con la porpora romana, e la strappò dalle mani di papa Clemente XI, malgrado le opposizioni dell'imperatore, gl'intrighi del partito austriaco a Roma e le cabale del sacro collegio dei cardinali, disdegnanti di accogliere nell'orgoglioso suo grembo il figliuolo del giardiniere di Parma, il buffone e cuoco del duca di Vendôme. Di questi oltraggi promulgati pubblicamente nella cristiana metropoli, il ministro ne pigliava a suo tempo vendetta non solo coi suoi nemici, ma col papato, imperocchè sapesse e dicesse essere oggimai lontani quei tempi in che il traffico dell'orvietano e dei cerotti papeschi rendeva umile la potestà secolare, mostrandosi invece pieghevole e prono coi forti il decaduto papato (1). Nella politica estera finalmente l'Alberoni mirava di ridare alla Spagna i suoi possessi d'Italia, perduti col trattato di Utrecht, di cui il sagace uomo soleva dire, essere stato imposto dalla schifosa servilità dell'Inghilterra verso l'imperatore d'Austria, e dall'insano diritto che si arrogava il gabinetto di Saint-James di dare e togliere reami e provincie ai principi della Europa. Per questo suo disegno non temeva il ministro di ricorrere alle armi e riconquistare con la guerra i paesi distaccati dalla Spagna; e molto ancora meno si peritava perciò, che in così vasta impresa stessero contro di lui tutte le potenze di Europa, non esclusa la Francia del reggente bassamente venduta dal cardinale Dubois alla politica inglese sempre ligia agli interessi di casa d'Austria.

Il genio pertanto dell'Alberoni aveva un punto culminante a cui volgeva tutti i pensieri, tutte le opere sue; ed era, liberare l'Italia dalla esosa dominazione degli austriaci. Egli era convinto, che sino a quando *un solo soldato dell'imperatore calcasse il suolo della penisola, non poteva esservi nè*

(1) SAINT-SIMON, parte IV, pag. 202.

*indipendenza per l'Italia, nè per l'Europa equilibrio, nè pace. E però disegnava una lega dei principi italiani (1), per cui opporre le forze indigene a quelle degli stranieri, e ridare alla penisola italica una significazione politica nazionale che da tanti secoli aveva perduta. A conseguire cotesto scopo aveva egli contato sull'appoggio della Francia, che al pari della Spagna doveva combattere l'influenza austriaca in Italia; ma avvedutosi che il reggente, per la cieca sottomissione agl'Inglesi, serviva invece gl'interessi dell'Austria, volse ogni cura per togliere la reggenza alle mani del duca di Orleans e farla passare in quelle del re di Spagna. Annodava dunque intrighi a Parigi col duca du Maine, uno dei bastardi di Luigi XIV, e con alti personaggi della corte; e col mezzo del proprio legato in Francia metteva giù le file della famosa cospirazione che, dal nome appunto dell'ambasciatore, fu detta di *Cellamare* (2).*

Sacerdote e cardinale, non omise per questo di lottare contro la curia romana, convinto, che sempre il pontefice parla e agisce per fini mondani. E d'altra parte in quali condizioni si trovasse l'alto clero spagnuolo a riguardo di Roma, lasceremo che lo dica il cardinale arcivescovo di Toledo, Diego y Astorga y Cespedez. — « Che i vostri vescovi di Francia, diceva egli al duca di Saint-Simon, si guardino d'imitarci. Roma, a poco a poco, non pure ci ha soggiogati, ma annientati al punto che non siamo più nulla nelle nostre diocesi. Imperocchè semplici preti inquisitori ci danno la lezione, essendosi eglino impadroniti della dottrina e della autorità. Uno, o un altro valletto, ci apprende ogni giorno, che un'ordinanza di dottrina e di disciplina è stata affissa alle porte delle nostre cattedrali, senza che noi ne sapessimo sillaba; e ci bisogna obbedire senza replica. La riforma dei costumi ricade ella pure sotto il dominio dell'Inquisizione. Quanto alle materie della officialità, i postulanti possono dirigersi al tribunale della nunciatura e adiscono per gli appelli lo stesso nunzio, cosicchè a noi non rimane che la consacrazione e la cresima, senza alcuna autorità e senza essere vescovi diocesani. Il papa è il diocesano immediato di tutte le nostre diocesi; e noi

(1) SAINT-SIMON. — SAN FILIPPO, Memoria.

(2) Parleremo di questa cospirazione nelle pagine consecutive.

non siamo che i suoi vicari, mitrati e sacrali per ordinare i preti e per occuparci di funzioni di chiesa, senza osare di mescolarci di nulla, dovendo essere ciecamente sottomessi alla Inquisizione, alla nunziatura, a tutto quello che viene di Roma. Che se arriva ad un vescovo di spiacere ai suoi padroni nella menoma cosa, il castigo non si fa aspettare, nè si ammettono scuse o discolpe, perchè si esige una sottomissione muta e da bestia. La prigione, le funi e le catene, colle quali si punivano i vescovi, sono divenuti esempi rari, perchè altra volta furono frequenti e perchè nessun prelato ardisce più di contendere colla inquisizione e con Roma: i vescovi del nostro paese, del Portogallo e della Italia non sono che schiavi. Credete voi forse che noi accetteremmo le decisioni di Roma, se non fosse ordinato dal nunzio? Ogni nostro giudizio, il più piccolo dubbio, sarebbero rigorosamente puniti: l'autorità del papa è, e dev'essere unica, infallibile; dacchè egli parla a noi non resta più che a tacere. Obbedire e sempre obbedire, a testa bassa, senza vedere, senza leggere, senza informarsi di nulla, proprio a guisa di adorazione muta; avvegnachè non solo ci sia interdetta la rimostranza, la osservazione, ma perfino l'approvazione e la lode. Infine i vescovi che furono un tempo gli eguali del papa, sono oggi in Portogallo, in Italia e nelle Spagne i muti schiavi, i cadaveri inerti, ai quali il pontefice soltanto può aprire la bocca o richiamarli al sentimento della vitalità. Ecco perchè, quando parliamo, le nostre parole sono uniformi, Roma ce le imbocca..... (1). E il buon prelato, aggiunge lo storico, s'intenerì sulle sventure della chiesa tanto contrarie alle massime dei secoli passati e alla verità della religione; mi dimandò un segreto inviolabile, che io serbai sino a che non fosse passato ad una vita migliore, di cui era degno per le sue grandi virtù, le sue opere pie e la inesauribile carità per la quale distribuiva ai poveri ogni anno più di settecentomila lire sulle ottocentomila che l'arcivescovado di Toledo rendeva ».

Nell'amministrazione adunque, nella politica e nelle lotte con Roma cotanto usurpatrice, mostrossi l'Alberoni superiore ai ministri della

(1) Ecco in qual modo i prelati di tutto il regno subalpino, e fino i più umili pretucoli parlarono concordemente nelle elezioni del novembre 1857. La parola d'odio alle istituzioni liberali era stata pronunziata a Roma dal nemico eterno del progresso umano.

Spagna che da Filippo III a Filippo V governarono lo Stato e lo trassero alla fatale sua decadenza. L'oscuro abate di Parma, superiore ai grandi di Spagna, agli uomini d'illustre lignaggio, seppe restaurare la monarchia ed infondervi una nuova vitalità, iniziò una politica nazionale indipendente dall'Austria e dalla Francia, e tracciò per la Spagna le prime orme della resistenza del principato alle usurpazioni papesche. Queste tre grandi prove del suo vasto ingegno svelano in lui l'uomo di Stato e il restauratore della monarchia spagnuola.

La minaccia della Inghilterra, le opposizioni del reggente e gl'intrighi di papa Clemente XI, devoto più all'imperatore che alla fede di Cristo, non valsero ad impedire che una flotta spagnuola di dodici navi da fila volgesse la prora verso Sardegna, vi sbarcasse diecimila soldati, e riprendesse all'Austria quella vasta e fertile isola, che da secoli aveva ubbidito ai re di Aragona e di Castiglia. Il segreto serbato sino al compimento della impresa, le favole spacciate al papa per mascherarlo coi disegni di guerra contro gli ottomani, fecero ammirare in Europa la sagacia e la prudenza dell'Alberoni; il quale, mentre prometteva a Clemente di combattere i turchi, stringeva con loro invece segreti accordi contro l'Austria e soccorreva gl'insorti d'Ungheria, che parimenti contro l'Austria pugnavano. Negoziava infrattanto con l'Olanda e col duca di Savoia, allora anche re di Sicilia in virtù del trattato di Utrecht, onde suscitare nuovi nemici all'impero e procurare nuovi alleati alla Spagna, in quel mezzo-tempo che in Francia faceva annodare cabale e intrighi dal suo accorto legato, il principe di Cellamare. Mostrava all'Europa di bramare la pace, e segretamente si preparava alla guerra; i porti della Spagna si riempivano di grossi vascelli; gli arsenali riboccavano di legnami, di attrezzi e di formidabili artiglierie; sorgevano come per incanto le torri e gli spalti dei trasandati baluardi del regno; e, miracolo per la Spagna, cinquantamila scelti soldati vestiti a nuovo, esattamente stipendiati, con centocinquanta cannoni da campo, mostravano le maravigliose opere del genio dell'umile abate italiano.

Il conquisto della Sardegna spaventava l'imperatore, che, indovinando i progetti d'Alberoni, temeva pel suo reame di Napoli e vedeva la Sicilia sfuggire ben presto dalle mani dei duchi di Savoia; ma il potentissimo Cesare, non avendo flotte per ripigliarsi la preda, volgevasi a mendicare

gli aiuti e le navi dell'Olanda e della Gran Bretagna. Parlavano altieramente i legati delle due potenze marittime, minacciando e tempestando nelle note diplomatiche contro la Spagna e il ministro; questi però più superbamente rispose e minacciò dal suo lato di revocare le concessioni accordate pei traffici delle Indie e delle Spagne agli olandesi e ai britanni; e subito gli altieri si fecero umili, e succedendo le preghiere, agli sdegni dimandarono che, d'accordo con la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra, si trattasse della pace. Vi acconsentiva Alberoni; e, proponendosi di trarre in lungo i negoziati, spingeva gli armamenti con maggiore alacrità e apparecchiavasi a nuova impresa. L'Austria dunque, delusa ne' suoi propositi di guerra e di alleanze offensive, si volse al papa vassallo suo; e dimandò s'impiegassero contro la divota Spagna e con un cardinale le tremende armi spirituali, dacechè le temporali spuntate vergognosamente cadevano. L'imperatore quindi chiese al vicario di Cristo: — Che il nunzio Aldovrandi residente a Madrid fosse richiamato e dimesso da tutt'impieghi. — Che Alberoni fosse citato a Roma per render conto della sua condotta, o il papa inviasse a Madrid alcuno de' suoi ministri per fargli processo. — Che il re di Spagna fosse privato di tutte le grazie accordate dalla santa sede, non solo a lui, ma a tutt' i predecessori. — Che la tassa ecclesiastica detta della crociata venisse riscossa a profitto di sua maestà imperiale, tanto nel regno di Napoli che nel ducato di Milano. — Che il papa nominasse all'istante cardinale il conte d'Althaus. — Che si preparassero i quartieri d'inverno negli Stati romani per le truppe imperiali che dovevano scendere in Italia. — Il cardinale fu subito nominato; ma « sebbene l'imperatore avesse ardentemente desiderata questa promozione, con disdegno rispose al nunzio, non sapere ancora se dovesse accettare la grazia fatta dal papa all'arcivescovo suo; tanto la corte di Vienna esigeva con modi imperiosi le grazie che voleva da Roma, ed ottenute, le disprezzava. Per questa politica il papa appariva sempre tremante e sottomesso col principe, che considerava padrone assoluto d'Italia, e di cui si affrettava a prevenire, non che le opere, ma i desideri e i pensieri » (1).

(1) Memorie di SAINT-SIMON, parte IV, pag. 240.

Alberoni frattanto, vero ed unico re assoluto di Spagna, teneva a bada i negoziatori della pace, lusingava il reggente di Francia accettandone la mediazione, e continuava gli armamenti; persuaso com'era, che l'Italia non avrebbe mai avuto nè pace nè riposo infino che l'Austria vi possedesse un pollice di terreno (1). Pensava l'accorto, che il conquisto della Sardegna incoraggierebbe i turchi a proseguire la guerra contro l'impero, e segretamente trattava con loro per mezzo di Ragotzi ungaro. Rideva poi del papa e sbeffeggiava la sua viltà, che tanto orgogliosi rendeva i tedeschi; accusava di corruzione il sacro collegio, nè sapevasi persuadere che l'avvilta corte di Roma non avesse protestato contro la insolenza della pretesa austriaca, di fargli un processo a Roma o a Madrid, soggiungendo: *gli austriaci vorrebbero estendere la loro tirannia sul genere umano; e sarebbe tempo che tutte le nazioni si unissero per disfare il santo impero, nido di rapaci spavvieri*. La sua citazione a Roma lo faceva rompere in parole di sdegno contro Clemente XI, e ripeteva agli ambasciatori stranieri: *che non consiglierebbe al papa d'inviare un commissario a Madrid a fine di processarlo, perchè non sarebbe sicuro di essere ricevuto; e che, se il re di Spagna volesse permetterlo, egli visiterebbe l'Italia con tale accompagnamento che dispiacerebbe al papa e all'imperatore* (2). Se non che, dalle parole venendo ai fatti, faceva comperare in Olanda navi, cannoni e attrezzi di marina e munizioni di guerra; affrettava il reclutamento delle truppe e scriveva ai turchi di non fare nè pace nè tregua mai coll'impero.

Mentre attendeva la stagione propizia alle imprese marittime, sosteneva da uomo di genio aspra lotta col papato. Nominato dal re di Spagna all'arcivescovato di Siviglia, il papa, per suggestione dell'Austria, gli negava la investitura canonica e gl'interdiceva di percepirne le rendite. L'intrepido ministro deferiva il rifiuto del papa, esempio terribile per la Spagna, al consiglio della nazione, o supremo tribunale di Castiglia che voglia dirsi; e quei magistrati, protetti dal reale favore, osavano emettere liberamente il loro voto, e scrivere formale sentenza contro le pretese di Roma. Il voto fu reso pubblico per le stampe; i primi dottori in

(1) SAINT-SIMON, parte IV, pag. 244.

(2) Idem.

teologia lo appoggiarono; ed Alberoni si mise in possesso dell'arcivescovato e delle rendite. Il papa dal suo lato ordinava al nunzio Aldovrandi, di chiudere il tribunale della nunziatura a Madrid; mentre Alberoni, appoggiato sempre dal supremo consiglio di Castiglia, circondava di guardie il nunzio e lo scacciava di Spagna. Nell'istesso tempo il legato spagnuolo a Roma abbandonava gli Stati pontifici, ordinando a tutt' i sudditi di Filippo V di farne altrettanto. In questa guisa un cardinale italiano insegnava al papa, come dovesse rispettare la indipendenza civile del principato.

Uscivano in quell'anno 1717 dai porti della Spagna le formidabili flotte con tanta cura preparate dall'Alberoni. Erano trenta navi di fila, molte galere e fregate e brulotti; e portavano ventimila soldati perfettamente istruiti ed equipaggiati, con salmerie e cannoni corrispondenti. Ubbidivano al marchese di Lede; e mentre tutti credevano che si volgessero contro Genova e Finale, sbarcavano invece in Sicilia nel 12 di giugno, e nel 2 di luglio entravano a Palermo tra le festose accoglienze del popolo siciliano. Così sapeva Alberoni serbare il segreto in tutte le sue imprese politiche o diplomatiche, le quali, forse per questo appunto, gli riuscivano a bene. In quell'istesso tempo l'ammiraglio Bing comandante la flotta inglese presentavasi dinanzi a Cadice, e intimava alla Spagna in nome del re Giorgio: si ritirassero le truppe spagnuole da qualunque punto d'Italia, offerendo le sue navi per farle imbarcare con sicurezza; si continuassero inoltre i negoziati per la pace coll'imperatore. Ove poi il re di Spagna rifiutasse di accedere alle condizioni e continuasse ad attaccare gli Stati dell'imperatore, egli impiegherebbe il navilio che comandava in difesa di casa d'Austria. Pretendeva: questa sua dichiarazione essere fondata sul trattato di Utrecht sottoscritto dalla Spagna, e sul trattato di Londra stipulato fra l'imperatore e l'Inghilterra. Nè le minacce, nè le offerte degli inglesi non ispaventarono o rimossero dai suoi progetti il cardinale, che disdegnosamente rispose: eseguisse pure suoi ordini, assalisse il reame e guerreggiasse contro la flotta; ma pensasse che il commercio inglese nelle Spagne o nelle Indie sarebbe ormai ruinato. E senza più rievocava le concessioni che stavano per farsi ai mercatanti inglesi, e dava ordine al duca di Monteleone su' ambasciatore a Londra: avvertisse i commercianti della città in quale guisa i ministri di re Giorgio, per servile obbedienza alla casa d'Austria,

tradissero gl'interessi della nazione, facendole perdere i ricchi traffici delle Indie e delle Spagne. Visto impertanto l'atteggiarsi energico d'Alberoni, Bing non osò mandare ad effetto le sue minacce; e l'altro, applaudendosi della propria fermezza, ebbe luogo di convincersi sempre più, che l'agitarsi della diplomazia mostra la flacchezza dei governi e che l'Inghilterra avrebbe sempre preferito i propri interessi alla giustizia umana e ai diritti delle nazioni. Intanto il papa entrava anch'egli in iscena e faceva minacciare il cardinale delle censure della chiesa da lui incorse pel conquisto della Sardegna e della Sicilia; ma l'intrepido uomo il quale non era lasciatosi intimidire dei cannoni della flotta inglese, molto meno si commosse alle bolle e ai canoni papeschi, e fece rispondere al papa: che le bolle di scomunica non sarebbero dettate dallo Spirito Santo ma dall'ambasciatore austriaco Galaz; venissero pure le censure, egli pubblicherebbe un manifesto che svergognerebbe la corte di Roma; sul finire poi dell'ottobre un esercito spagnuolo potrebbe visitare la eterna città, come altra volta un generale di Carlo V, il connestabile di Borbone. La regina Elisabetta, sostenendo il cardinale, affermava alla sua volta pubblicamente: *che il santo padre aveva abusato sempre della religione e della pietà del re cattolico.*

« Proseguendo altiero nei suoi disegni, il cardinale Alberoni, molto più piccato delle minacce del papa e del rifiuto delle bolle di Siviglia che dei negoziati del re d'Inghilterra pel trattato della triplice alleanza, non dubitava di potersi vendicare direttamente del papa e dei principali personaggi della corte di Roma, colla conquista della Sicilia. Minacciava già i nipoti del papa, gli Albani, *d'una staffilata che poteva facilmente dar loro il re delle Spagne.* Offuscato dal desiderio di vendetta, sfidava le censure di Roma, e diceva: che sua santità, non avendo scomunicato il cardinale di Noailles capo di un'eresia in Francia, se l'osasse in Ispagna, troverebbe sua maestà cattolica pronta a reprimere l'audace atto del pontefice a qualunque costo; che già faceva preparare una lista esatta di cardinali e prelati romani possedenti abbazie, o pensioni ecclesiastiche in Sicilia, per sopprimerle di un solo colpo; che il papa finalmente s'ingannava, se credeva fidarsi all'antica superstizione spagnuola. Correre adesso altri tempi; e le superstizioni infiltrate nel popolo dall'interesse dei grandi scomparire quotidianamente, dacchè i grandi

si vedevano senza autorità, senza credito, e però temevano molto e badavano a vivere nell'ozio e nel riposo domestico. Coloro che si fingevano la Spagna scomparsa dal mondo e Filippo V al disotto dello zero, andare ingannati a partito, e il tempo, la salute e la pazienza li mostrerebbero all'Europa quali dovevano essere » (1).

Un autore moderno (2) chiamava Ximenes ed Alberoni, i due più grandi ministri della monarchia spagnuola. « Alberoni è sommo per la vastità dei disegni, la squisitezza e sagacia del genio straordinario. Venuto in miseri tempi, in cui la grandezza di quella monarchia volgeva altrimenti, fu in grado di renderle maestà e potenza, dandole molto peso sulla bilancia politica d'Europa ». Il Poggiali (3), l'Ortis (4), il Coxe (5), il Bignami, il Romagnosi ne apprezzarono grandemente la politica e il genio. John Russell, uomo di Stato e protestante, nella sua Storia del trattato di Utrecht (6), rende somma giustizia al cardinale italiano, e Voltaire dopo averne parlato favorevolmente nella Vita di Carlo XII, così gli scriveva nel marzo 1755 (7): « La lettera di cui vostra eminenza mi ha onorato è per me un premio altrettanto lusinghiero, quanto la stima di Europa onora i vostri atti. Voi non mi dovete alcun ringraziamento, monsignore; io non fui, parlando di voi, che l'organo della opinione pubblica. La libertà e la verità che hanno sempre guidata la mia penna, mi hanno valso il vostro suffragio. Questi due caratteri devono piacere a un genio

(1) SAINT-SIMON, parte IV, pag. 327.

(2) DONOSO CORTES, cattolico fanatico, ma uno dei più distinti oratori delle Camere spagnuole. — Ved. *Il cattolicesimo, il liberalismo ed il socialismo*.

(3) Memorie storiche di Piacenza.

(4) Storia di Spagna.

(5) *L'Espagne sous les Bourbons*.

(6) JOHN RUSSELL, il celebre ministro di Stato inglese, autore vivente. — *History of principal states of Europa from the peace of Utrecht*.

(7) *Vie de Charles XII, et les lettres et les correspondances*. — Il signor di Voltaire però, con la solita leggerezza, nel suo Secolo di Luigi XIV e Luigi XV, così si esprime intorno all'Alberoni caduto ormai dal potere: *Ce même homme étant depuis légat à Bologne, et ne pouvant plus entreprendre de bouleverser des royaumes, occupa son loisir à tenter de détruire la république de Saint-Marin, 1720. Ce ministre regardé six mois auparavant comme le plus grand homme d'état, ne passa plus alors que pour un téméraire et un brouillon*. — VOLTAIRE, Secolo di Luigi XIV e XV, pag. 5 e 6, edizione di Tonguet.

quella contro questa volgevasi nel trattato della quadruplice alleanza, che riuniva in un solo fascio a danno degli spagnuoli, l'Austria, l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda; ma l'Alberoni a tutti, tenendo testa preparava le armi e gli eserciti e campeggiava contro tutti.

Più vasti erano i suoi sagaci avvedimenti politici. Istigava sempre più gli ungheresi e i turchi contro l'Austria; cercava di riconciliare Carlo XII di Svezia con Pietro czar di Russia; dava mano ai giacobini d'Inghilterra per restaurare il trono degli Stuard. Tentava di strappare la reggenza di Francia al duca di Orleans per darla al re di Spagna; e perciò faceva ordire congiure a Parigi dall'ambasciatore di Spagna, il principe di Cellamare (1). Se gli riuscivano i quali disegni, proponevasi: ricollocare Filippo V sul trono di Francia, e Don Carlo figlio della Farnese nel ducato di Parma e Piacenza e forse anche nella Toscana; rendere indipendente l'Italia con lo snidarne gli austriaci; a tal uopo aizzare Vittorio Amedeo II di Savoia contro Carlo VI mentre si trovava impegnato coi turchi. Da Napoli caccerebbe gli austriaci con la flotta ispana ricoverata nei porti della Sicilia; Napoli e i porti toscani verrebbero alla Spagna; Comacchio restituito al papa; il ducato di Mantova spartito fra veneziani e il duca di Guastalla; i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda (2).

Occupata la Sicilia dalle armi spagnuole, ecco pubblicarsi un manifesto di re Filippo, e dichiarare all'Europa: ch'ella aveva ceduta l'isola a re Vittorio Amedeo, ma col patto espresso di conservarne i privilegi; avendoli violati, demeritava di possederla, e ne decadeva; onde vi si fa gridare re invece di lui. Nè bugiardo era quel manifesto: « imperocchè il possesso d'un'isola lontana costava al Piemonte molto più del vantaggio, massime che le pretensioni di Carlo VI obbligavano a custodirla con buona guarnigione. Inoltre i siciliani non erano nè per tradizione nè per affetto legati a quella dinastia, e alla loro vivacità mal confaceva il riserbo piemontese; sicchè guardavano in sinistro Vittorio Amedeo; e quando, fattosi coronare — 25 ottobre 1713 — convocò il Parla-

(1) Vedi queste Storie, vol. I, (Francia), pag. 749 e segg.

(2) CANTÙ, Storia degli Italiani.

mento lo marchiarono di quella parola di straniero ch'essi gettano a chiunque non vi è nato. Poi Vittorio venne a dissidi col papa pel famoso tribunale della monarchia, a sostenere la controversia, istituì una giunta, la quale tirannicamente (1) spogliava e puniva fin di morte chi non volesse ubbidire al re, o disubbidire a Roma; talchè l'Italia fu inondata di esuli siciliani » (2). Contro l'impresa e gli scritti di Filippo V gridano e conclamano le potenze; la violazione del trattato, la mala fede di Alberoni, forse l'una e l'altra denunciano all'Europa; palesano i misfatti del padrone assoluto della Spagna, di cui, la perfidia, l'ambizione e l'interesse personale, sovente il capriccio, qualche volta anche la follia, erano le sole guide; abituato egli a tenere il re e la regina ne' suoi ferri e nella prigione più oscura, faceva tremare tutta Spagna, avendoci annientato tuttociò che vi era di grande colle sue violenze e disprezzando il re e la regina dei quali aveva assorbito il potere e la volontà. Ma il cardinale Alberoni non si spaventò di quel violentissimo scritto, che anzi per l'opposto affrontò arditamente lo sdegno di tutte potenze d'Europa, proponendosi d'ingannarle tutte e di dominarle; e anche quando vide scoperte sue insidie e trovossi senza alleati, sperò egualmente di eseguire i suoi disegni da solo. Il piano da lui formato mirava nientemeno che a togliere dalle mani dell'imperatore tutti i possessi che gli erano stati ceduti pel trattato d'Utrecht; di dominare il papa; spogliare il re di Sicilia; impedire che la Francia e l'Inghilterra soccorressero l'imperatore, facendo insorgere quella contro il reggente, mercè gl'intrighi dell'ambasciatore Cellamare e del duca du Maine; e gettando il re Giacomo in Inghilterra col soccorso delle potenze settentrionali, involgere la nazione Britannia in una guerra civile e allontanare le sue forze dal continente. Questo piano che Saint-Simon accusa di follia, perchè non riuscì, prova secondo noi la vasta mente dell'italiano, che gli autori moderni della Spagna riconoscono e ammirano ».

« Aborrito nelle Spagne quale un crudele tiranno, e detestato in Francia.

(1) È sistema di questo storico sostenere tutte le usurpazioni del papato e biasimare sempre i principi che osarono rivendicare i loro diritti.

(2) CANTÙ, Storia degl'Italiani, vol. VI.

in Inghilterra, a Roma e a Vienna come nemico implacabile, l'Alberoni sembrava rimanersene senza inquietudine. Non era dato supporre che il re e la regina di Spagna ignorassero le disgrazie delle loro truppe e della loro flotta, la impossibilità di riparare tante perdite, di lottare contro quattro potenze e soffocare il grido del papa e di tutta Italia. Il reggente e l'abate Dubois che avevano troppe ragioni di considerare il ministro come personale loro nemico, cercando ogni mezzo per ruinarlo, furono avventurosi di trovarne valevolissimi, di cui ecco i particolari. Fra i parmigiani, che il cardinale temeva si accostassero alla regina, eravi la balia Laura Piscatori, grossa e rozza contadina del ducato di Parma, cui la regina che l'avea sempre amata nominò *assafeta*, o prima sua cameriera. Laura avea condotto seco il marito, un villico in tutta la forza della parola, che nessuno vedeva e a nessuno parlava; ma ella possedeva ingegno, malizia e vedute particolari d'interessi, che sapeva nascondere sotto la grossolana scorza delle sue maniere, le quali avea conservate per meglio deludere colle apparenze d'ingenuità e stupidità. Essa non ignorava quanto il ministro fosse insofferente di vederla presso la regina in tanto favore, nè dimenticava che spesso avea osato di malmenarla, onde come nemico il considerava. Disegnava per ciò di perderlo nel favore dei sovrani e con grande accortezza vi si adoperava; riuscì adunque facile al reggente di guadagnare col denaro e gl'intrighi del Dubois, una donna così ben disposta contro il ministro (1).

Vittorio di Savoia frattanto, colto al laccio da uno più astuto, grida anch'esso e ricorre ai principi che avevano garantita la pace d'Utrecht. Carlo VI geloso del Savoiaro, non vede mal volentieri che sia spogliato di un'isola ch'egli desiderava; ma avendo fatto arrestare a Milano un ambasciatore di Spagna, Filippo V gl'intima guerra e l'imperatore manifesta la sua alleanza con la Francia e l'Inghilterra. Cominciano le ostilità prima di denunziarle, e con le consuete piraterie degli inglesi, il Mediterraneo e l'isola di Sicilia, sono insanguinate da imperiali, inglesi

(1) SAINT-SIMON, part. V, pag. 114.

e spagnuoli; pure l'Alberoni mostra imperterrito il viso a tutta Europa. Francia, Inghilterra, Olanda si accordarono allora che Vittorio cedesse la mal governata Sicilia all'imperatore e si contentasse della Sardegna; altrimenti sarebbe spogliato di quanto aveva ottenuto nel 1703 senza compensi. Il duca di Savoia, non sapendosi acconciare al baratto di una isola fertilissima e popolata d'un milione e duecentomila abitanti con un'altra incolta e abitata da quattrocencinquantamila persone, e cedendo, o alla sua indole doppia, o a' bisogni della circostanza, maneggiava al tempo istesso un'alleanza difensiva colla Spagna e chiedeva dall'imperatore la mano di una arciduchessa. Comunque fosse, gli spagnuoli possedevano la Sicilia e la Sardegna; e gli alleati dovevano riconquistarla colle loro armi. La Sicilia divenne il teatro della guerra e andò ad uno strazio senza pietà (1). Nelle acque di Siracusa la flotta spagnuola, assalita dalla inglese di Bing, addì 4 agosto 1718, era compiutamente disfatta, perdendo ventitre vascelli, con cinquemilatrecento uomini e settecentventotto cannoni; ma questa vittoria non impedì che Spagna conservasse la Sicilia, eccetto Siracusa, Trapani e Melazzo. Nell'istesso tempo il maresciallo di Berwik, il quale altra volta aveva combattuto per Filippo V, ora mandato dal reggente d'Orleans, invadeva la Spagna ed espugnava la forte città di Seu-d'Urgelles. Alberoni a tanti disastri opponeva la costanza e la fermezza, e con somma cura pensava a ricostruire nuovi vascelli e ad accrescere e disciplinare l'esercito. Ma a danno di lui solo congiurava tutta l'Europa; imperocchè lui solo avesse dato vigore a un paese rifinito e a un re fiacco; tutti gli odi adunque e tutte le armi, eziandio le più basse, contro lui si rivolsero. Il reggente, come già fu accennato, non isdegnò di ricorrere alle vie le più indecorose per rovinarlo; guadagnò il confessore del re, il duca di Parma, fino la balia della regina, i quali tutti d'accordo si sbracciavano a declamare continuo contro Alberoni, dacchè n'ebbero il pretesto nella infelice riuscita della guerra. Il duca di Saint-Simon, che era stato giusto fino allora per

(1) BOTTA, Stor. d'Italia.— I fatti di quella guerra furono narrati a lungo dal Burigny, che il Botta tradusse per tutta la storia siciliana, senza correggerne le inesattezze indicate dal Blasi e dal Lanza.

lui, mutando consiglio e mettendo la sua penna al servizio delle irate corti di Europa, non ebbe vergogna di scrivere: « I tiranni e gli scelerati hanno un termine che non possono oltrepassare, essendo prescritto dall'eterno arbitro di tutte cose. Si è già visto che d'Aubenton e Laura Piscatori erano sedotti dall'oro del reggente; entrambi adunque affrettarono la caduta del ministro e furono gli strumenti della provvidenza ».

— Il vero è però che solo per vili e bassi raggiiri cadde l'uomo di Stato, il quale aveva ragione di esclamare col cardinale di Polignac: — La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire, essa tornò a coricarsi nel suo cataletto. — In questa guisa i principi, dominati da un prete e da una oscura femminuccia, ricompensarono l'uno i servigi resi alla disfatta monarchia, e l'altra la donata corona di vastissimo regno.

Nell'istante che meno attendevalo, il ministro ebbe un biglietto del re di Spagna, che gl'ingiungeva di uscire immediatamente dal palazzo, senza vedere nè scrivere a lui o alla regina, e indi nel corso di quarantotto ore dovesse lasciare la Spagna. Un ufficiale delle guardie del corpo di Filippo, fu messo intorno al caduto ministro, onde vegliarlo di e notte. Ubbidì l'Alberoni e prese la via d'Aragona; ma, o fosse la precipitazione del viaggio o meditato disegno, egli portava seco partendo, oltre non poche ricchezze ch'erano sue, importanti documenti dello Stato, fra i quali il testamento originale di Carlo II. I suoi nemici ne approfittarono, e inviando gente d'arme a raggiungerlo, gli fecero togliere con violenza le carte. Intanto il popolo spagnuolo, da questi medesimi nemici ingannato, si volse anch'esso a maledirlo e a fare tripudii per la sua caduta. Il duca d'Orleans e il Dubois, non è da dire se applaudirono alla loro vittoria, e tutte le potenze alleate si rallegrarono di vedere caduto il gran ministro: circostanza che a noi sembra la più irrefragabile prova del suo vasto genio e di quanto ei fosse dalla intiera Europa temuto. Non contento d'insultare cogli scherni al caduto, il reggente inviò il cavaliere di Marcieu alla estrema frontiera di Francia dalla parte dei Pirenei, affinchè con molti cavalli scortasse l'esule cardinale fino ai porti del Mediterraneo, ove disegnava imbarcarsi per andarsene nella Liguria. E l'inviato, degno della missione di bargello affidatagli, la esegui con tanta durezza, che gli tolse assolutamente la libertà delle azioni, e quello che parrebbe impossibile a credere gli è, che

Saint-Simon pretendeva giustificarlo, affermando che questa precauzione fosse necessaria, temendosi ancora le pericolose pratiche tra il cardinale e i malcontenti francesi, coi quali aveva tenute segrete e criminose corrispondenze.

Uscito di Spagna e traversata la Francia quale a prigioniero si addice, imbarcossi per la riviera di Genova e prese stanza in Sestri di levante, dove lo attendevano altre persecuzioni. Clemente XI che lo abborriva come istigatore della guerra contro Carlo VI, volendo dare soddisfazione ai potentati, come suol sempre la curia romana, gli mandò ordine di non farsi consacrare vescovo di Malaga, sebbene già ne avesse le bolle, e di non si recare altrimenti a Roma; anzi istituì rigoroso processo per levargli la porpora. Ricoveratosi dunque tra gli svizzeri, l'Alberoni si difendeva, svelando i sozzi garbugli dei gabinetti, le male opere papasche; e mostrando come tutti agissero senza fede e senza virtù, offrì ai circoli e alle gazzette di Europa per lungo tempo gran pascolo di misteriose avventure (1). Trapassato finalmente Clemente XI, egli comparve al conclave e vi eccitò la generale curiosità, nè a lui mancarono molti voti per la tiara — 1721 — Ma riuscendo eletto Innocenzo III, questi sospese il processo intentatogli, ed egli allora rimase nella città eterna. Non potendo però rassegnarsi a tranquilla ed oscura vita, divisò un'alleanza cristiana per cacciare i turchi d'Europa e spartirne il paese. Messo poi legato a Ravenna, vi creò molti utili stabilimenti; ma smaniando sempre pei maneggi politici e mancandogli il vasto campo d'Europa, si volse a suscitare tempeste nella impercettibile repubblica di San Marino, piacendosi di accrescere gli Stati della chiesa col possesso del monte Titaneo, ove da tanti secoli vivevano felici e liberi poche migliaia d'italiani. Fallita l'impresa per la virtù dei cittadini, San Marino rimase repubblica e Alberoni fu inviato alla legazione di Bologna, ove oscuramente si estinse, legando alla sua patria, Piacenza, non iscarse dovizie per fondarvi un collegio che porta il suo nome e nel quale si educarono alle scienze e alla filosofia molti illustri italiani (2).

(1) Vedi la Vita di Alberoni annotata da lui stesso.

(2) Un Loschi vescovo di Piacenza, il metalisico Dodici, il matematico Gervasi, Melchiorre Gioja e Gian Domenico Romagnosi.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Un nuovo ministro di Filippo V — Il marchese Grimaldi — Regni e popoli considerati come poderi e bruti, per diritto di successione — I matrimoni tra i Borboni di Francia e quelli di Spagna — Filippo V, abdicata la porpora, si nasconde in un romitorio ed obbliga Elisabetta Farnese a far penitenza — Don Luigi re di diciassette anni — Sua bontà e sua morte — Filippo riprende la corona — Nuovo trattato con l'Austria — L'olandese Riperda primo ministro — Si ricovera nel Marocco, e le sue pazzie provocano una rivoluzione anche fra i marocchini — I ministri Patino e Orendain governano con senno la Spagna — Disegni ambiziosi della Farnese pienamente riusciti — Morte di Filippo V — Ritratto di questo re ricavato da un manoscritto inedito della biblioteca di Lione.

Disfatto il potere del cardinale Alberoni ed allontanato dalla Spagna il genio rinnovatore della monarchia, i suoi principi non sursero a governarla da sè, nè mutarono punto il sistema della loro vita solinga ed oscura. Un altro uomo, un altro ministro comparve sulla scena politica, il marchese Grimaldi; e governò tanti regni tra un re increscioso e una regina ambiziosissima dal fondo di un'alcova del regale palagio. Era il Grimaldi venuto al mondo di povera famiglia della Biscaglia: il suo volto ridicolo e comico, soprattutto per uno spagnuolo, somigliava a un bacino; biondo dorato come un tedesco aveva il pelo e i capelli; piccolo di persona e panciuto molto, soleva applicare sul ventre due leggiadre manine e con quelle gesticolare sempre quando parlava; gli occhi

avea azzurri, e un sorriso e un movimento di testa continuo accompagnavano le sue parole. D'ingegno sagace, fine, destro, insinuante sapeva maravigliosamente librarsi in alto, o scendere in basso secondo che meglio gli conveniva, quando lo credeva opportuno, senza ingannarsi mai. Proprosto per segretario al maresciallo di Berwick, non riuscirono a intendersi, l'uno ignorando l'idioma spagnuolo, l'altro non sapendo di francese; entrò dunque commesso negli uffizi di Orry, quando questi dirigeva il ministero della finanza. Piacque al ministro per l'ingegno, la docilità e la fecondità delle invenzioni, ed ebbe la sua confidenza insieme ai più difficili incarichi; poi presentato alla principessa degli Orsini, al re e alla regina, incontrò con tutti, e quando venne in disgrazia il ministro Orry e fu scacciata la principessa, perchè rimaso fedele a' suoi protettori, fu dall'Alberoni allontanato dall'ufficio e dalla corte; ed egli ritirossi in una sua villa, avendosi la pubblica stima e molti amici. Il re che lo prediligeva, lo fece più volte introdurre di notte col più grande segreto nelle sue recondite stanze, e seco lui consultavasi all'insaputa del cardinale; caduto il quale, lo chiamò presso di sé e lo nominò ministro e segretario di Stato e dei dispacci universali. In questa guisa divenne l'arbitro della monarchia, essendo il solo dei ministri che fosse ammesso a discutere tra il re e la regina i gravi affari dello Stato, nel carcere volontario della stanza da letto. Nè manco allora la fortuna e gli onori non lo resero orgoglioso, o il fecero mutare; salvo solo che venne in mente al piccolo uomo di cambiare il suo nome *Grimaldo* in quello di *Grimaldi*, e prendere della patrizia casa genovese lo stemma gentilizio e la discendenza. La regina, che aveva odiati la signora degli Orsini e il ministro Orry, avversava Grimaldo, perchè loro creatura; ma non potendo ispirare al re la medesima avversione, decise di tollerarlo, non l'amò mai (1). Tolto di mezzo Alberoni, e con Grimaldo e Grimaldi ministro, re Filippo, indotto dalla moglie, rassegnossi ai dispotici ordinamenti della quadruplice alleanza, rinunciando alla Sicilia e alla Sardegna, che tuttavia possedeva malgrado le vittorie degli alleati. Gli accordi ebbero luogo a Cambrai nel marzo del 1621. L'imperatore Carlo VI, irremovibile nel credersi unico padrone

(1) SAINT-SIMON, Memorie, parte V.

legittimo della Spagna, e geloso che Francia e Inghilterra volessero accrescere la ingerenza borbonica in Italia, frammetteva difficoltà sin nelle formole della reciproca rinunzia di lui alla monarchia spagnuola e di Filippo V ai possedimenti in Italia e nei Paesi Bassi. Filippo consentì finalmente di accordarsi colle potenze belligeranti della quadruplice alleanza; rinunziò a tutti i suoi diritti sugli smembrati possessi della monarchia spagnuola; e ritirò le sue truppe dalla Sicilia e dalla Sardegna. Tornò la pace a regnare in Europa; ma i potentati, cominciando sin d'allora a regolare i destini de' popoli ne' congressi, inviarono a Londra i loro plenipotenziari, e da questi coi protocolli diplomatici, si mise mano a dare un assetto necessario, dicevano essi, alla tranquillità dell'Italia. L'Austria di Carlo VI possedeva i due lembi della penisola, la Lombardia, Napoli e la Sicilia, ed agognava, se avesse potuto, a signoreggiarla intieramente; Elisabetta Farnese desiderava nuovi dominii pe' figli; il papa pretendeva anch'esso Parma e Piacenza in virtù di antichi diritti della S. Sede; e Cosimo III, il penultimo de' discendenti dell'avventurata stirpe de' Medici, d'accordo col senato fiorentino, pretendeva che l'unica di lui figliuola Anna moglie dell'elettore palatino, fosse chiamata a regnare sul granducato di Toscana. Il congresso di Londra sentenziò a modo suo. L'ingorda casa d'Austria ritenne la Sicilia e vi regnò co' supplizi; ritenne parimenti Napoli e la Lombardia; la regina Elisabetta riconosciuta come sola erede delle famiglie Medici e Farnese, ottenne la garanzia pe' possessi futuri di Parma, Piacenza e Toscana, e vi mise intanto guarnigioni svizzere; il duca di Savoia affacciava anch'esso pretese di mettersi in capo la corona de' re. Questa era la politica de' regnanti che sin dal XVIII secolo e prima chiamavansi padri de' popoli; le paci, i trattati, le guerre e le inimicizie, tutto ad un solo scopo tendeva: assicurarsi dominii e successioni, per vantati diritti dello zio o del nonno, come se gli Stati e le nazioni fossero campi o palazzi da trasmettersi colle successioni e co' matrimoni.

In quel tempo il reggente di Francia, dimenticando la lotta coll'Albironi e l'antica ostilità della corte di Madrid, volle cementare l'alleanza de' due paesi con nuovi legami d'interessi e di parentela. Propose dunque a Filippo V di stringere un duplice matrimonio, tra Luigi XV e la infanta Marianna, e tra la propria figlia Luisa Isabella d'Orleans duchessa di Montpensier con Don Luigi infante di Spagna. La proposta fu

accettata; e sul finire di quell'anno 1721 il duca di Saint-Simon, ambasciatore straordinario di Luigi XV partì da Madrid con grandissima pompa, conducendo seco l'infante donna Marianna, bambina appena di quattro anni che doveva essere educata alla corte di Parigi e divenire in appresso sposa di Luigi XV e regina di Francia (1). Nel 21 gennaio 1722 si celebrò poi a Burgos il matrimonio dell'infante don Luigi con madamigella Luisa Anna di Montpensier.

Le feste del matrimonio, i fastosi apparati dell'ambasciatore francese, il brio della corte e le proteste e le lagrime dell'ambiziosa Farnese, nulla riuscì a smuovere il re Filippo da un pensiero che andava accarezzando, il pensiero di ritirarsi dal mondo, di lacerare la porpora e di seppellirsi colla moglie nell'asilo solitario e tranquillo di santo Idelfonso. L'etichetta spagnuola, la noiosa vita di que' re che succedevano al taciturno ed implacabile tiranno Filippo II, esercitavano una grandissima influenza sul carattere melanconico di re Filippo; il quale, il 10 di gennaio 1724 abdicando la propria autorità a favore dell'infante don Luigi principe delle Asturie, pubblicava la seguente dichiarazione: « Avendo fatto da quattro anni serie e mature riflessioni sulle miserie di questa vita; ricordandomi le infermità, le guerre e le sedizioni che piacque a Dio d'inviarmi nel corso di ventitré anni di regno; e considerando inoltre che mio figlio primogenito trovasi in una età da reggere e governare con giustizia questa monarchia: ho deciso di abbandonarne a lui il godimento e la direzione, rinunciando formalmente al possesso di tutti gli Stati, regni e signorie che la compongono in favore del detto principe don Luigi mio figlio primogenito; e mi determino a ritirarmi colla regina, in cui trovai volontà pronta e disposta ad accompagnarmi, in questo palazzo e luogo di santo Idelfonso, onde servire a Dio, e sbarazzato d'ogni altra

(1) Questa principessa non doveva salire sul trono di Francia. Tre anni dopo fu rinviaa a Madrid, col pretesto che l'interesse della nazione esigeva l'immediato matrimonio del re Luigi, mentre la principessa spagnuola non aveva allora che sette anni. La causa reale di questa rottura vuoi si attribuire agl'intrighi della principessa di Borbone che voleva dare al re la propria figliuola; senza però riuscirvi, avendo costei preferito di farsi monaca. Luigi XV sposò invece nel 4 settembre 1725 la figlia di Stanislao re di Polonia esule in Francia. L'infanta Marianna sposò nel 1729 il principe del Brasile don Giuseppe che fu poi re di Portogallo.

cura pensare alla morte e alla eterna salute. Ne fo parte al consiglio, affinchè ne dia avviso alle persone che si conviene, e il popolo conosca la mia decisione ». Costituì egli medesimo il consiglio de' ministri del suo successore, chiamandovi il marchese di Mirabal governatore del consiglio di Castiglia, l'arcivescovo di Toledo, l'inquisitore generale, il marchese di Leyde, il marchese de Valle maggiordomo maggiore, il conte di Sant'Estevan, il marchese di Aytona, e altri tali. Volendo quindi il re monaco mostrare al popolo come ei fosse daddovero pietoso, diminuì le imposte, e riservata per sè e per la moglie una meschina rendita di *centomila pistole* — un milione di lire —, si ritirò a santo Idelfonso (1). Quivi fra i cantici de' frati, le messe i cilicii e le cure della moglie, lo annoiato sire passava il suo tempo, obbligando a fare penitenza contro sua voglia e a pensare a' beni celesti la misera Elisabetta, la quale invece non desiderava che troni e ricchezze pe' suoi figliuoli. Strane aberrazioni di coloro che si dicono divini, e che, quand'anche, saggi, finiscono di straziare i popoli, si compiacciono di tiranneggiare la propria famiglia.

Il principe delle Asturie fu proclamato re a Madrid, sebbene, come osserva il marchese di San Filippo nelle sue storie: « i più abili giureconsulti e anche i membri del consiglio reale di Castiglia sapessero benissimo la rinunzia esser nulla, perchè non consentita da' rappresentanti della nazione, la quale aveva il diritto di essere governata dal principe che avevasi scelto, nè potere egli senza il consenso del popolo astenersi dal governare. Queste opinioni però si propalavano in quanto al diritto, poichè tutta la Spagna si sottomise con gioia a un re che vi era nato e mostravasi affabile, liberale, mite, e soprattutto amorevolissimo della nazione e di tutte le altre nemico ». Questo principe però il quale appariva sì buono e che forse avrebbe fatto il bene degli spagnuoli, nel 31 di agosto dell'anno seguente moriva nell'età di diciassette anni; e re

(1) Il palazzo di santo Idelfonso detto eziandio la *Granja* è posto lungi nove leghe da Madrid, a due leghe dalla città di Segovia. Le montagne del Guardarame sul cui declivio è fabbricato lo separano dall'Escorial; il fabbricato e i giardini costarono a Filippo V più di quarantacinque milioni di scudi.

Filippo era di nuovo costretto a riprendere il governo de' suoi Stati. Convocava dunque le cortes, e fatto riconoscere don Ferdinando come erede del trono e principe delle Asturie, occupavasi di accrescere lo sviluppo dell'industria spagnuola e proteggere le belle arti; nominando a tale uopo direttore generale delle manifattre l'olandese Riperda.

Il quale, inviato appresso legato a Vienna, vi concluse il 30 agosto 1725 un trattato, in virtù di cui l'imperatore e il corpo germanico assentivano che i ducati di Parma e Piacenza fossero ceduti a don Carlo figliuolo primogenito della Farnese; e la Spagna in compenso cedeva all'Austria le provincie de' Paesi Bassi posseduti dal ramo spagnuolo fino a Filippo V. Di più il gabinetto di Vienna e la confederazione germanica garantirono l'ordine di successione agnatica mista alla corona di Spagna, regolata nelle cortes del 1713 e riconosciuto universalmente dalle potenze del congresso d'Utrecht in favore della posterità di Filippo V re delle Spagne e delle Indie. L'imperatore Carlo VI che non aveva figliuoli maschi nè eredi collaterali, fece riconoscere dal suo lato alla Spagna la *prammatica sanzione*, che assicurava la trasmissione de' suoi Stati all'arciduchessa Maria Teresa sua figliuola primogenita e a' figli di costei, ed in mancanza alle altre arciduchesse figlie del defunto imperatore Giuseppe I. Ebbero fine per questo le contestazioni degli Stati d'Europa e fu vista rifiorire la pace infino a che visse Carlo VI; lui però trapassato, si venne di nuovo alle armi fra gli ambiziosissimi principi che tentarono di spogliare Maria Teresa d'ogni retaggio paterno: tanto la cupidigia e l'interesse ridesi de' protocolli diplomatici; tanto la spada e non il diritto menano il mondo e le sorti de' popoli. Intanto l'olandese Riperda, il negoziatore del trattato di Vienna, divenne il favorito di Filippo V che lo innalzò al supremo posto di primo ministro nominandolo duca. Se non che la potenza ne travolse lo spirito per tal modo, che pazzamente governando dovette fuggirsene dalla Spagna quasi a furore di popolo (1). Gli succedettero, un don Giuseppe Patino, poi un Orendain conte della

(1) Si rifugiò nel Marocco e sotto nome di Osmano divenne ministro e generale di quell'imperatore; ma anche colà, insanendo, provocò una rivoluzione che rovesciò la dinastia; ed egli, nuovamente esule, morì finalmente oscuro in Tetuano nel 1737.

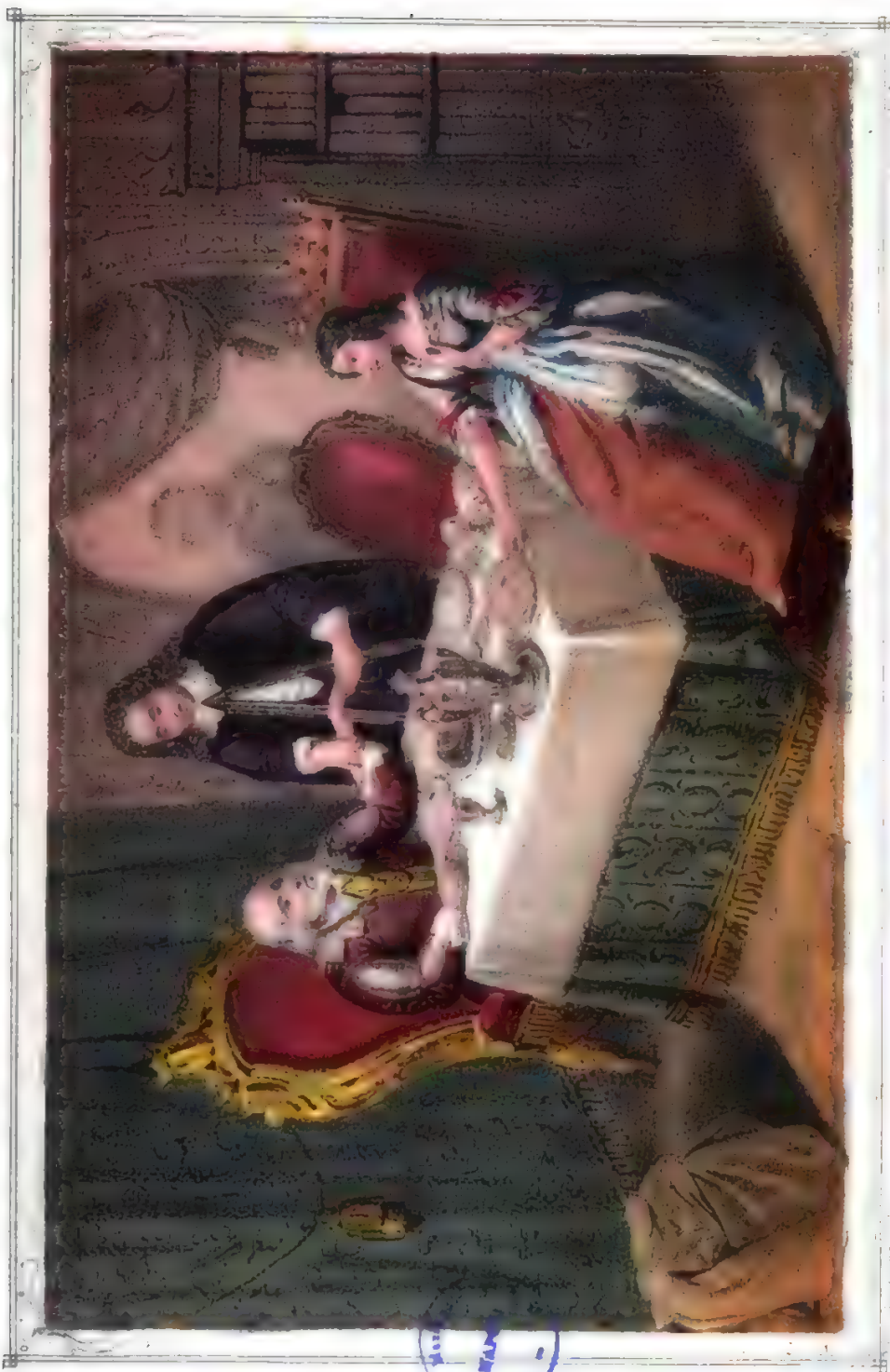
pace. Questi ministri, abili, e soprattutto il primo, fecero benedire con una buona amministrazione il nome di Filippo V, sebbene egli più di chiese si occupasse che di governo, e lasciasse alla sagace consorte la dolcissima cura di cercare per tutta Italia Stati piccoli e grandi pe' suoi figliuoli. Non contenta infatti di avere inviato don Carlos a regnare sul Parmigiano e sulla Toscana, divisò, e la fortuna vi acconsentì, che lo stesso don Carlos divenisse re delle Due Sicilie col nome di Carlo III. Strinse ella quindi alleanza colla Francia e colla Savoia, e facendo assaltare il reame, v' intronizzava il figliuolo che agli 8 gennaio 1737 venne solennemente riconosciuto come re delle Due Sicilie col trattato di Pontremoli, che nell'anno seguente fu di nuovo ratificato a Vienna in occasione del matrimonio di Carlo III colla principessa Maria di Sassonia figlia di Augusto III re di Polonia.

Filippo V continuò a vegetare sul trono, a torturare la consorte pei malinconici suoi umori e per le balorde pratiche religiose. Morì finalmente ai 9 di luglio 1746, dando così la libertà alla moglie e meritandosi nelle storie il nome di re monaco ed infingardo, non però di spietato e di crudele come i grandi avi suoi. Ne finiremo il ritratto riproducendo alcune note segrete dell'opera inedita su *Filippo V e la sua corte* (1). « Il re di Spagna spinse il gusto per le donne fino al più spaventevole einismo. Un tremito convulso ne scuoteva tutte le membra, dacchè vedeva alla sua corte una donna che gli piacesse..... Si vide spesso sul punto di precipitarsi sulle dame e damigelle che gli erano presentate; e tuttavia, fra questi eccessi di desideri peccaminosi adempiva minuziosamente a tutte le pratiche della devozione. Gli eccessi di S. M. erano d'altronde temperati dalla grandissima cura che prendeva di sua salute. Da dieci anni a questa parte siffatta cura di sè stesso è divenuta una vera monomania, distruggendo in lui quanto eravi di ragionevole e umano. Non essendo più che un oggetto di commiserazione, mostriamolo tal quale è ne' suoi ultimi anni. Lo Stato abituale del re di Spagna è quello di una malinconia profonda, taciturna, che spesso degenera in vapori, i quali si esaltano sino alla follia, e nessuna incomodità apparente non

(1) 1744 Ms. della biblioteca di Lione, L. B, n° 2731.

sembra che determini questa situazione. Allora non lascia più il letto e vi rimane fino a sei mesi intieri senza farsi radere la barba, tagliare le unghie e cambiare di biancheria. Quando la sua camicia cade in putredine ne prende un'altra che prima ha portato la regina, per timore di essere avvelenato dal contatto della tela. Sebbene coricato, mangia abbondantemente e digerisce a meraviglia; ma i suoi pranzi non sono regolati, cibandosi in tutte le ore, nè se ne trova incomodato. La coscienza del re è compiacente come lo stomaco: ora vuole udire la messa, che si dice nella sua camera a cinque ore di mattina, ora a mezzogiorno e ora a otto ore di sera; e se il povero cappellano incaricato di celebrare osserva il digiuno fino a quell'ora, bisogna convenire che il suo stomaco è molto più docile di quello di sua maestà. Ne' suoi eccessi maniaci il re ordina che si aprano le finestre della sua camera da letto nel più forte dell'inverno e si chiudano ermeticamente nei mesi di luglio e di agosto; cosicchè i ministri, i consiglieri e la regina gelano o soffocano presso di lui, senza ch'egli se ne inquieti menomamente. Per questa medesima stranezza coprvasi di tre flanelle durante la canicola, e stavasene nudo nel letto e per la stanza, a Natale e nel gennaio. In questo stato di natura, fu visto udire la messa e divotamente seguirne i riti e le cerimonie col naso sul breviario. Biascica preghiere durante una parte del giorno. Il suo letto è sempre coperto di libri di pietà; sovente costringe la regina a leggere salmi e antifone, e l'interrompe ad ogni istante con osservazioni le più estranee al subietto di cui è parola....

Un giorno, in mezzo di un capitolo del Nuovo Testamento si avvide che la sua cagna sembrava tormentata da una di quelle passioni imperiose che la provvidenza non prescrisse agli animali di nascondere. Subito Filippo, ordinando alla regina di continuare la lettura, invia a cercare un cane e fa compiere l'opera della natura nella sua stanza al cospetto di cinquanta persone, uomini e donne, e della regina; mescolando alla parola santa le più sudice osservazioni sui misteri della riproduzione. Se nel corso del periodo che passa a letto il re si alza per soddisfare qualche bisogno, fa d'uopo sostenerlo onde muova il passo, imperocchè la lunghezza eccessiva delle unghie dei piedi rende il suo camminare difficile e doloroso. Quando egli è coricato e addormentasi, si lacera colle unghie le carni, poi pretende che nel sonno lo abbiano punzecchiato e straziato.



UN PRANZO DI FILIPPO V.

Vorrei mangiar anche di cinghiale, che vi pare dal polso?



Negli accessi di malinconia più nera, afferma che il dolore risentito dalle ferite proviene dal corrodere che fanno i vermini le sue membra; sostiene d'esser già morto e non comprende perchè non sia sotterrato. Quando la mania dell'infelice è spinta a questo grado, la sua tristezza si cambia in furore e allora pizzicotta, sgraffigna e percuote la regina, i figli, il medico e anche il confessore; si morde le braccia con grida spaventevoli; e se qualche volta gli dimandano che cosa abbia risponde: nulla, nulla, e si mette a cantare. Dopo essere rimasto coricato intieri mesi in un letto che fa ribrezzo pel sudiciume, passa un istesso spazio di tempo senza spogliarsi nè toccare letto, dormendo in un seggiolone col mento appoggiato sul petto e le gambe penzolanti. In questo periodo che i medici chiamano di esercizio di sua maestà, non esce mai dalla stanza, contentandosi di percorrerla in tutti i sensi, e questo solo movimento basta a dargli un robusto appetito. In questi giorni di grande attività si nutrice di cibi gravi e di carni succulenti; alle dieci prenda un ristrettissimo brodo consumato, a mezzogiorno mangia per due ore, ne dorme sei presso la mensa e, svegliatosi, divora biscotti inzuppati nel vino di Malaga, poi torna a cenare e alle undici di sera riprende un altro brodo consumato. Malgrado ciò il re cattolico inghiotte droghe d'ogni sorte e a dosi così eccessive, che basterebbero per uccidere un uomo il più robusto. Per molti giorni di seguito osò prendere un'intiera scatola di triaca, gridando che i suoi medici erano scellerati e malvagi, perchè lo dicevano sano e guarito, mentre egli si sentiva morente. Ed erano quindici anni che sua maestà ripeteva la medesima canzone! ... Non si concepisce in qual modo il nipote di Luigi XIV avesse potuto resistere a questo genere di vita, a questo orribile miscuglio di mezzi medicali, d'intemperanza, d'insonnia, di sudiceria ed altri eccessi. È curioso però che fra le sue allucinazioni quotidiane conserva per gli affari di Stato un sentimento retto e una memoria prodigiosa. Gli proponevano ultimamente una misura governativa: « no, rispose egli, l'ho già respinta ora son due anni ». La natura offre strani fenomeni! La passione di Filippo V per le donne si è ben calmata cogli anni, ma la regina ha così perduto un gran mezzo per dominarlo. Essa ha cercato più d'una volta, dicesi, di risvegliare in lui cogli eccitanti quei desideri sui quali fondava la sua potenza, ma si aggiunge che raramente vi

riuscì. Elisabetta ha soprattutto incontrato ostacolo nel persuadere il re che in premio della di lei compiacenza pe' misteri matrimoniali volesse piegarsi a lavorare col ministro di Stato Patino. Lungi dal mostrarsi tenero, il re in questa occasione bastonò la regina dicendola disgraziata, che, non contenta di aver rovinato il regno, piacevasi ad offendere il suo onore e la sua gloria. E per meglio convincersi di avere bastonato la moglie a ragione, la obbligò a dimandare perdono ripetendo: — voglio liberarla da' suoi quattro evangelisti. — Sua maestà così chiamava il Patino, il marchese Scotti, il confessore di Elisabetta e la camerista Bellegrina. A malgrado però queste frequenti scene, i quattro evangelisti rimasero alla corte, perchè l'Elisabetta trovava la loro eloquenza molto più persuasiva di quella del maniaco Filippo V. La regina aveva tuttavia i suoi momenti di favore sull'animo del re, e particolarmente quando agivano i rimedi eccitanti, ed allora gl' imponeva che si radesse la barba e tagliasse le unghie.

« Tale fu Filippo V negli ultimi anni di vita e di regno »!



CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Carattere di Ferdinando VI — Come pagasse i creditori di suo padre — Battaglie di Fontenoy — Congresso di Aquisgrana — Trattato dell' *Asiende* — Misure finanziarie — La Mesta — Concordato — Ferdinando incoraggia le arti e protegge la giustizia — Sua melanconia — Il cantante Farinelli — Morte di Ferdinando VI.

Ferdinando VI, fiacco come il padre, ma benevolo di carattere e di miti costumi, desiderava di rendere felici i suoi popoli, se felicità avesse potuto conseguire una nazione divorata dalle cavallette monastiche, imbestiata dalle migliaia di preti fanatici e resa schiava fino nel pensiero dalla santissima Inquisizione. Fu prima cura del nuovo monarca di ordinare le finanze e soddisfare i molti debiti contratti dal genitore che ascendevano a quarantacinque milioni di scudi. Il leale principe erasi lusingato in sulle prime di pagare integralmente i creditori del re defunto; ma confrontando le rendite colle spese della monarchia, indietreggiò spaventato. Convocato dunque una congrega di ministri, di vescovi e di giureconsulti lo propose il problema, se in coscienza fosse tenuto a soddisfare i debiti del padre; e que' dotti e piiissimi uomini, dopo avere invocato lo Spirito Santo, decisero religiosamente che il figlio non era tenuto a pagare i debiti dell'estinto, quando i prodotti della monarchia non fossero sufficienti. In questa guisa i creditori sopportarono perdite considerevoli e il nuovo regno s'inaugurò con una mezza bancarotta.

Nemico di guerre, aderì al trattato di Aquisgrana, che terminò le discordie di Europa per la successione di Maria Teresa. Ottenne la Spagna in quel trattato i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla che furono ceduti all'infante don Filippo, e dovevano essere restituiti alla casa d'Austria, se l'infante e la sua posterità salivano sul trono di Spagna o su quello di Napoli. In quel torno l'Inghilterra, sempre profittante de' litigi e de' trattati per allargare gl'interessi del suo commercio, pretese che il re di Spagna rinnovasse i patti dell'*Asiendo*, cioè le convenzioni che autorizzavano gl'inglesi a mantenere fattorie e stabilimenti commerciali, in cui particolarmente i liberali britannici si occupavano della tratta dei negri. A' tempi di Alberoni le concessioni fatte all'Inghilterra, pe' gravi abusi commessi dagl'inglesi, furono abolite; e la guerra che ne seguì interruppe le relazioni dei due popoli. Ferdinando per desiderio di pace accordò alla Gran Bretagna quanto dimandava; ma due anni appresso fu costretto a ricomperare con tre milioni e cinquecentomila franchi i diritti accordati a' mercanti inglesi abusanti per fame d'oro d'ogni diritto, d'ogni legge e appropriatisi il monopolio della tratta de' negri. Conservò Ferdinando i ministri di suo padre: La Quadra marchese di Villarias, Zeno marchese di Ensenada (1), i quali riformarono le finanze e migliorarono i modi della percezione delle imposte; onde la mercè loro sollevò la nazione e accrebbe le rendite della monarchia (2). Nel 1750 riunì in una sola contribuzione tutte quelle designate sotto il titolo di rendite provinciali e stabilì una speciale amministrazione di questa imposta unica. Il solo appalto dei diritti di entrata in Madrid fu conservato e concesso alla società dei *grenciol*, o corpo di mestieri, costituita dalle prime case di commercio della metropoli. Anche, diretto da' consigli dell'Ensenada, si occupò di rimediare a' gravi abusi della così detta *Mesta*: disastroso privilegio per l'agricoltura di Castiglia, che accordava a una società di grandi proprietari di greggi di Merinos (3) il diritto di far

(1) Don Zeno aveva scelto lui stesso questo titolo di Ensenada, *en-se nada*, nulla per sè stesso, per ricordare che doveva la sua elevazione al proprio merito e alle boutà reali.

(2) ZADALA, Economia politica. — LOMAZ, Istruzioni. — BONGORNO, idem.

(3) Questa razza di montoni particolare alla Spagna è originaria d'Africa, secondo alcuni storici, e di Niloti secondo altri. Columella opina che sia il resultamento che i coloni spagnuoli hanno fatto subire alle razze primitive.

scendere dalle montagne verso il mese d'ottobre nei piani della Estremadura e dell'Andalusia milioni di montoni, per pascolarvi nel verno e risalire verso i monti la state. La *Mesta* era doppiamente perniciosa, sia per la devastazione che cagionavano gli armenti nel transito e sia perchè immensi campi rimanevano inculti. Per infrenare la cupidigia dei proprietari che accrescevano senza limite le greggi, si crearono le famose fabbriche di panno di Segovia, le quali aumentando il prezzo delle lane per la consumazione interna, consigliavano quei medesimi proprietari a diminuirne il numero, più alla qualità che alla quantità dei prodotti dovendo badare, onde alimentare l'industria indigena e non più la straniera. Le libertà della chiesa spagnuola furono eziandio tutelate da Ferdinando. Nel 1753 lo abate Figueroa abile negoziatore stipulò colla santa sede un concordato che confermava il diritto della monarchia di nominare a tutti i grandi benefici.

Nel 1756, scoppiata di nuovo la guerra tra la Francia e la Gran-Bretagna, Ferdinando si astenne di prendervi parte; egli davasi invece alle scienze e alle arti, fondando un' accademia di pittura, di scultura e di architettura, ove stabili posti gratuiti pe' più poveri de' suoi sudditi. La giustizia fu direttamente vigilata da lui e spesso usò del più bello attributo de' sovrani, quello di fare grazia, affinchè il colpevole espiasse, non colla morte ma col pentimento i suoi falli. In ogni settimana il buon principe impiegava due intieri giorni a udire i richiami de' suoi popoli.

Tante cure benevoli non potettero preservarlo dal morbo ereditario nel re di Spagna, la *melanconia*. Pareva che in quelle sale si tenesse librata continovo l'ombra di Filippo II, il re che aveva abborrito la luce ed erasi circondato sempre di tenebre. Invano la consorte di Ferdinando, Maria di Portogallo, tentò colla musica vincere la tristezza del marito e chiamò nelle Spagne il celebre Farinelli (1), uno di que' tanti infelici

(1) Carlo Broschi detto Farinelli, napoletano e scolaro del Porpora, con una voce estesa di tre ottave eseguiva le arie più difficili di Handel, di Händel, di Vinci, e trilli in gara cogli stromenti a fiato. I contemporanei non hanno parole bastanti a lodare le corde sue robuste e flessibili. A Londra accolto in trionfo, guadagnò in cinquemila lire sterline in un anno: un inglese gridò in pien teatro: — Non v'è che un Dio solo e un solo Farinelli; — e facendo egli da schiavo e il Senesino da tiranno, questi nell'udirlo cantare dimenticossi del personaggio e l'abbracciò, e gli spettatori a

che la Roma papale permetteva di evirare barbaramente affinchè riescissero a sorpassare l'armonia del canto muliebre. Farinelli, come altra volta Davide con Saule, dissipava i mesti pensieri dell'afflitto re di Spagna; però se salvava lo spirito dagli accessi del morbo morale, non perveniva a rifare gli umani congegni del corpo che a poco a poco andavano disfacendosi; e al 40 di agosto 1759 miseramente finiva senza posterità nell'età di quarantasei anni. Gli spagnuoli lo chiamarono il giusto; e lo meritava, imperocchè la giustizia, la bontà e l'economia erano le principali doti di un principe raro nella stirpe de' Borboni. La finanza erasi ristorata e nelle casse dello Stato trovaronsi censessantacinque milioni di lire di risparmio.

freneticamente applaudirli. Gareggiava col Caffarelli; due usignoli, dicevasi: l'uno che alla classe colta strappava ammirazione e lagrime, l'altro delizia del popolo per le vinte difficoltà. A Madrid toccava quarantamila lire l'anno e ogni sera cantando innanzi a Filippo V, a vincere l'umor negro del quale aveva chiamato Elisabetta, seppe divenirne confidente, consigliere ed arbitro; pure non abusò di quella grandezza, e, scadutone, si ritirò a Bologna esercitando splendida ospitalità. Il padre Giovenale Sacchi ci lasciò una vita del Farinelli — Venezia 1784, — dove assicura che questi andava dal re a mezzanotte, e vi stava fin verso le quattro, e cantava la notte tre o quattro arie, ma quasi sempre le stesse. È infallibilmente una similitudine presa dall'usignuolo. Aggiunge, che per opera sua fu sanato il letto del Tago presso la villa di Aranyuez, introdotta l'opera italiana a Madrid, molte macchine al teatro sotto la direzione del bolognese Giacomo Bonavese; che molta attenzione poneva al vestire e alla condotta degli attori, e procacciava molti divertimenti e sorprese al re. Un grande gli esibì quattrocentomila piastre se gli facesse ottenere il vicereame del Perù, ed egli rispose che la sola cosa che potesse fargli ottenere si era un palco nel teatro regio. L'altro gli mandò una cassetta di denaro, ed esso la rimandò dicendo non avere bisogno del denaro, e quando n'avesse, sarebbero confidato nella bontà del re. Invece raccomandando caldamente un signore per un'alta dignità, il re gli disse: — Ma non sai che egli è tuo nemico e parla sempre di te? — Lo so, maestà, ed è questa appunto la vendetta che desidero farne. — Il Montemar aveva menato d'Italia una caterva di virtuosi, e quando egli cadde di grazia restarono senza pane, ma il Farinelli provvide a tutti, sicchè fu chiamato padre degli italiani. Singolarmente protesse la milanese Teresa Castellini. Il terremoto di Lisbona gli diede mezzo di largamente esercitare la beneficenza.



CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Reggenza di Elisabetta Farnese — Carlo III lascia il regno di Napoli per quello di Spagna — Buoni antecedenti di questo principe — Patto di famiglia — Lotta contro l'Inghilterra — Fine della guerra de' sette anni — Riforma del vestito nazionale e sedizione del popolo di Madrid per questa riforma — Espulsione de' gesuiti — I conti di Florida Blanca e di Campomanes chiamati alla direzione degli affari — La Spagna e la Francia sostengono la guerra dell'indipendenza d'America contro l'Inghilterra — Gli spagnuoli riprendono Minorca — Nuovo trattato di Parigi — Cabarrus — Politica di Carlo III — Sua morte.

Elisabetta Farnese che sulle prime aure della vita era stata miserissima, che accanto a Filippo V aveva sofferto tutte le strane ubbie del bisbetico e bigotto consorte, videsi sul dechinare dell'età avventurosa e fortunata. I figli di Maria Luisa di Savoia erano scesi nella tomba e la prole di lei che regnava a Napoli e a Parma, ora veniva ad assidersi sul trono delle Spagne e delle Indie. Tutti i suoi voti, tutti i suoi desideri erano compiuti, e carica d'anni e d'onori moriva, potendo ben vantarsi di avere avuta la fortuna propizia sempre (1).

(1) Federico II diceva di Elisabetta Farnese: « possiede la fierezza spartana, l'ostinazione inglese, la finezza italiana, e la vivacità francese ». Il carattere di Elisabetta era un miscuglio di tutte queste qualità, ed essa arditamente camminava verso il compimento de' suoi disegni, nulla la tratteneva o sorprendevasi.

Alla morte di Ferdinando fu l'Elisabetta Farnese preposta alla reggenza provvisoria del reame di Spagna e una flotta fu inviata nel golfo di Napoli onde scortare con ogni magnificenza il nuovo re. Carlo III giungeva nelle Spagne circondato dal prestigio della fama conseguita in Napoli; ove, assistito dal marchese Tanucci, aveva ridato a quelle misere contrade per tanti anni depredate da' vicerè, un'amministrazione indipendente, onesta e riformatrice di grandissimi abusi. Era mostratosi valoroso nella battaglia di Velletri, ed aveva saputo emancipare lo Stato dalla Chiesa. I pubblici lavori finalmente che si compirono a Napoli durante il suo regno lo mostravano principe intelligente, sollecito del decoro della monarchia e della pubblica utilità. Un vizio solo oscurava tante virtù: la passione sfrenata per la caccia, ereditaria nei principi della famiglia Borbone. Accolsero gli spagnuoli con grandissima festa il re, che giungeva preceduto da così buona fama, e molto più l'amavano per ciò che mostrasse preferire la Spagna all'amenissimo paese di Napoli ov'era adorato e benedetto.

Prima cura di Carlo III fu di mandare ad effetto il disegno di Luigi XIV, conchiudendo nel 17 agosto 1761 un trattato co' principi di Borbone regnanti in Francia, a Parma ed a Napoli, trattato che si disse patto di famiglia, e stabiliva aiuti reciproci in caso di guerra fra i quattro Stati sottoposti alla loro casa. Riunì le sue flotte a quelle della Francia per combattere l'Inghilterra, la quale, malgrado i trattati e le alleanze e le paci, cercava sempre pretesti per assalire i due regni, di cui le estese coste sul Mediterraneo e sull'Oceano svegliano ne' cupidi britanni gelosia e rapacissimi desideri. In questa lotta contro la Spagna o la Francia, l'Inghilterra appoggiossi, come per lo passato, sul Portogallo e sull'Austria, le quali dovevano assalirle, l'una sulle frontiere portoghesi, l'altra sulle sponde del Reno. Gli eserciti di Francia trionfarono in Germania e le truppe di Carlo III invasero il Portogallo; poi, stanchi i belligeranti di tanto combattere, fermarono il 3 novembre 1762 e ratificarono nel 10 febbraio 1763 la pace di Fontainebleu, che pose un termine alla guerra così detta di successione. La Spagna ricuperò l'isola di Cuba e le Filippine, non perdendo che la Florida, di cui s'impossessò di nuovo nel 1783. L'onesto re di Napoli non poteva dimenticare nelle Spagne, che la memoria del padre vi fosse maledetta da' molti creditori

frustrati de' loro averi dalla famosa Giunta di vescovi e di giureconsulti. E' riconobbe tutt' i debiti paterni e cominciò a farne pagare gl' interessi in ragione del sei per cento, e nel 1768 distribui in conto del capitale sessanta milioni di reali.

Non possedeva Carlo un prodigioso ingegno; ma retto avendo il giudizio, fermi i propositi ed uno spirito di sagace discernimento, sapeva chiamare intorno a sè pregevolissimi uomini ed ottimi ministri. In quei giorni non l' oro soltanto tentava gli uomini aspiranti al potere; i ministri si compiacevano delle loro opere, e credevano fosse dovere il servire utilmente lo Stato, e lasciare morendo o ritirandosi la fama de' servizi resi alla patria. Nella sua prima scelta però, caduto in inganno, e' condusse seco da Napoli il marchese di Squillace e ne fece il suo primo ministro; ma questi, orgoglioso ed assoluto ne' modi e ne' pensamenti, provocò lo sdegno de' nobili e del popolo. Consigliò a Carlo III di nominare il principe delle Asturie erede del trono senza l' assentimento delle cortes; per evitare, diceva, il giuramento che i re di Spagna prestavano alle franchigie ed immunità municipali. Quindi gli cadde in mente di riformare con una legge il vestito de' castigliani e di tutti gli spagnuoli, e volere che si abolissero i cappelli a larghe falde — *sombreros* —, e si proscrivessero gli ampi pastrani e mantelli, di cui lo spagnuolo va avvolto anche la state, spesso per coprire la sua miseria, e la cui mercè gli stessi mendicanti della capitale si presentano con decenza la domenica al *Mentidero* (1) con quel dignitoso panneggiamento. Il *sombrero* e l' *albornoz* — mantello degli arabi — prestavasi sommamente allo spirito meditativo ed avventuroso de' montanari dell' Iberia. Carlo volle modificare queste tradizionali vestimenta, tra per deferenza ai consigli del ministro e tra perchè giudicava influissero sulla condotta e sulle opinioni de' popoli. Introdusse dunque alla corte le mode di Francia, e mal giudicando dalla facile compiacenza de' nobili che le adottarono, imaginò che tutto il paese vi si prestasse. Senza poi comprendere che gli usi e i costumi de' popoli non si distruggono con un editto, ordinò a suggestione dello

(1) Presso la chiesa avvi sempre una piazza ove gli uomini si riuniscono per dire le nuove della settimana; e perchè le bugie, i paradossi colà si smaltiscono facilmente, quella piazza si chiama del *Mentidero*, piazza della menzogna.

Squillace che si proibissero in tutta Spagna i *sombreros* e *las capas*; ma l'editto, non solo non fu eseguito dal popolo, ma con movimento spontaneo tutt' i cittadini corsero alle armi. Le truppe debolmente sostennero il governo, poichè non osavano appoggiare una misura che contrariava lo spirito nazionale; le sole guardie vallone, straniere alla Spagna, pugnarono con furore, ma furono distrutte. Carlo III dovette salvarsi nel palazzo di Aranjuez e non potè ritornare a Madrid senza esservi accompagnato da un esercito. Comprese allora che il suo desiderio di operare il bene malgrado i popoli doveva contenersi in un giusto limite, e dando subito soddisfazione agli spagnuoli, abolì l'editto e licenziò il ministro.

Il conte di Aranda fu chiamato in sua vece a dirigere gli affari. Don Pedro Pablo Abarco conte di Aranda era nato nel 1716 in Saragozza, ed aveva servito con distinzione i re Filippo V e Ferdinando VI; era amico del duca di Choiseul che odiava con furore i gesuiti, i quali ispiravano in quel tempo orrore e ribrezzo al mondo intero per le triste massime che vi spargevano, per la cupidità nell'ammassare ricchezze, per la corruzione de' costumi e per le turpissime opere che commettevano. I reverendi padri soffiavano nelle sedizioni, predicavano pubblicamente il regicidio e volevano l'umanità e i principi sottoposti e soggetti al papa ed a sè. Il conte di Aranda, sospettando non forse la loro mano segreta avesse eccitato i tumulti di Madrid contro l'editto de' vestimenti, indagò, scandagliò e fu quasi sul punto di scoprire la tenebrosa influenza de' gesuiti; ne scrisse dunque al ministro di Francia Choiseul per averne consigli e schiarimenti. Il nemico de' lojoleschi rispose a quell'invito inviandogli una lettera intercettata al padre Ricci generale dell'ordine a Roma, in cui la nascita di Carlo III era trattata d'illegittima e adultera, e dicevalo figlio del cardinale Alberoni. Questa, messa sott'occhio al re, fu cagione che egli, sdegnato del loro incoraggiamento a' sediziosi di Madrid e offeso della ingiuria fatta alla madre, decise che all'istante fossero espulsi dalla Spagna e dalle Indie; e scrivendo a' regnati di Parma e Napoli ordinò che fossero sfrattati anche da quegli Stati; sì che la setta perversa in poche ore fu scacciata da Madrid, tra l'indifferenza del popolo, e poco appresso allontanata dal Portogallo, da Parma e dalle Due Sicilie. I quali decorsi tempi di somma intelligenza del principato noi rintracciando, non possiamo astenerci dall'osservare come

molto meglio de' nostri progredissero; imperocchè la mala peste dei lojoleschi allora conosciuta e abborrita, oggi è in favore non solo presso di principi, ma, che assai più è deplorabile, presso i popoli di Spagna e di Francia, i quali pure fecero scorrere il sangue a torrenti per conquistarsi la libertà.

Le riforme già iniziate a Napoli furono continuate nella Spagna, ma il superbo ministro d'Aranda volendo annullare la personalità del re Carlo III, trovossi un bel mattino onorevolmente licenziato ed inviato come ambasciatore a Parigi. Gli succedettero i conti di Florida Blanca e di Campomanes, amendue nati da oscuri parenti o per forza di merito e d'ingegno tratti a que' posti dalla perspicacia di Carlo III; e rimasti suoi consiglieri sino alla fine del regno. Questi due uomini di Stato preposti insieme alla direzione degli affari, forniti amendue di uguale capacità, potevano divenire rivali se il re non avesse impiegato ciascuno nella propria specialità. Dominati entrambi dal pensiero dell'utile pubblico, vi lavorarono con sommo zelo, e corrisposero altamente a' desideri del re ed a' voti del popolo. Francesco Antonio Monino divenuto conte della Florida Blanca erasi distinto nel foro ed aveva attinto negli studi tutte le massime filosofiche della Francia; ma più destro del conte di Aranda, le avea fatte accettare al monarca, suggerendogli che a mettere in pratica le idee novelle faceva d'uopo energicamente combattere la opposizione de' grandi corpi dello Stato; onde Carlo III nel promuovere utili riforme nell'amministrazione della giustizia, nella percezione delle imposte e nella ripartizione delle tasse, seppe però conservarsi l'affetto de' popoli, e parimente lusingare l'orgoglio nazionale, fondando grandi stabilimenti che gli spagnuoli mostrano anch'oggi con giusta fierezza. La fabbrica di panni di san Fernando creata dall'Alberoni nel 1718, fu trasportata a Guadalaxara; e Carlo diede una grande estensione a quei manufatti stabilendo su' luoghi medesimi opifici idonei alla cucitura, e procurando ai contadini delle Castiglie, come alimento di un lavoro continuo, la preparazione e la filatura delle lane adoperate nelle fabbriche di Guadalaxara. Fece rivivere la fama della manifattura delle armi (1) bian-

(1) Si attribuisce la bontà della tempra di queste armi di Toledo alla mescolanza delle acque del Xaroma e del Tago.

che di Toledo, così rinomate un tempo per la tempera e la solidità delle spade e delle scimitarre. Aprì strade, fece scavare i canali d'Aragona e cominciare quello del centro della Spagna, che dalle montagne di Guadarama doveva imboccarsi nel Tago e continuare poi fino al Guadalquivir al di sopra di Anduiar.

La previdenza di Carlo III, non solo pensò ad accrescere la prosperità e i prodotti dello Stato, ma volle eziandio preparare tutti i mezzi possibili di difesa, onde conservare l'antica loro fama alle Spagne. Lo consigliarono in queste imprese militari il conte Gazzola italiano, il generale Ricardos, il Gauthier e il Moritz francesi, e soprattutto il conte Alessandro O'Reilly cattolico irlandese passato ai servizi del re. Creò dunque una scuola di artiglieria a Segovia, un'altra d'ingegneri costruttori di marina a Cartagena, una di cavalleria a Ocana e una infine di tattica ad Avila. La infanteria spagnuola fu composta di quarantaquattro reggimenti, di cui quattro svizzeri, oltre le guardie spagnuole e valloni. Il reclutamento si effettuò, come per lo passato, con gli arruolamenti volontari e colle *quintas*, o coscrizione della gioventù di ogni comune, di cui, a scelta della sorte, partiva uno solo su cinque. Le milizie provinciali che costituivano una riserva dell'esercito stanziato, non pure furono conservate, ma più militarmente organizzate, così che Francesco Bourgoing ministro della repubblica francese a Madrid, poteva scrivere di esse: « esserci pochi Stati in Europa, i quali abbiano, come le Spagne, un corpo di milizie nazionali meglio organizzato e che meglio sostenga la reputazione di valore di cui gode la nazione » (1). La cavalleria dell'esercito fu parimente presa in considerazione e pensato ai famosi cavalli dell'Andalusia. I veterani e gl'invalidi non vennero dimenticati. Fondò per essi una cassa di beneficenza, o monte di pietà, le cui rendite si destinarono a pagare le pensioni degli antichi soldati o delle loro famiglie superstiti. Anche la marina militare fu notabilmente accresciuta da Carlo, sia perchè comprendesse l'importanza di proteggere le vaste colonie della Spagna con numerose flotte, sia per l'odio che sentiva contro gl'inglesi. Nell'ascendere lui sul trono tutta la marina spagnuola limitavasi a trentasette navi

(1) V. il quadro della Spagna.

di fila e trenta fregate, alla sua morte si numerarono centonovanta bastimenti d'ogni grandezza, di cui novanta vascelli di linea.

Protettore delle arti liberali, istituì accademie, favorì i dotti, sparse una luce vivissima sulla nazione spagnuola, e quasi fece rivivere i tempi di Carlo V.

In gioventù, Carlo III erasi mostrato in Italia valoroso nel campo; ma divenuto re di Spagna, non si determinò a snudare la spada che per uno scopo utile ed onorevole. Cocevagli di vedere Gibilterra nelle mani degli inglesi, tanto che chiamava cotesto il *conchero* del suo regno; e però quando Luigi XVI nel 1778 dichiarava la guerra alla Gran Bretagna per sostenere la indipendenza d'America, egli non esitò di tenere agl'impegni contratti nel patto di famiglia, e fu visto con gioia dagli amici della umanità sventolare le reali bandiere di Spagna e di Francia per soccorrere e sostenere i diritti di que' prodi repubblicani. Il marchese di Florida Blanca imitò i ministri di Luigi XVI, influi sull'animo di re Carlo, e in nome della filosofia, del progresso e dell'interesse della Spagna e della Francia, lo decise a combattere per la indipendenza de' popoli. Il 25 giugno 1779 impertanto le due flotte riunite di Carlo III e di Luigi XVI bloccavano Gibilterra: un fiero combattimento aveva luogo davanti Cadice a' dì 8 gennaio 1780 fra gli spagnuoli guidati da don Giovanni Delongara e gl'inglesi, superiori del doppio in numero, sotto l'ammiraglio Rodney. Il cattivo tempo rese incerta la vittoria, ma gl'inglesi riuscirono a vettovagliare Gibilterra che era sul punto di arrendersi agli spagnuoli per fame. Furono più avventurose le flotte di re Carlo l'anno appresso nel nuovo mondo, imperocchè, ripresa Pensacola, capitale della Florida, ridettero alla Spagna questa preziosa colonia. Pochi mesi dopo — 23 agosto — il duca di Crillon, generale al servizio di Spagna, sbarca dodicimila uomini nell'isola di Minorca, s'impadronisce di Portomaone e ridà a Carlo III le Baleari. Nella campagna seguente, a' dì 15 agosto quaranta vascelli di fila spagnuoli e francesi battevano in breccia la cittadella di Gibilterra, e il 13 settembre dopo un vero uragano di fuoco, di cannoni e di mortai, l'artiglieria della piazza non più rispondeva a quella delle navi; e già credevano si arrendesse, quando una bomba cade nella polveriera di una nave degli assediati, fa scoppiare il vascello, comunica il fuoco ad altri, in quella che una spaventosa tempesta scompiglia le due flotte,

le caccia lontane in balia dei venti e gl'inglesi conservano la fortezza. Frattanto le vittorie navali della Francia e i trionfi degli americani indipendenti, che fanno prigioniero a York Town tutto l'esercito inglese di lord Cornwallis, costringono il gabinetto di S. James a dimandare la pace, conchiusa il 3 settembre 1783. L'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dell'America del nord; eluse le dimande di Carlo III per la restituzione di Gibilterra; ma rinunziò alla Florida e alle isole Baleari. Quando poi nel 1786 gl'inglesi confermarono a Londra questi accordi, continuarono a resistere alle istanze di Carlo III; il quale sciaguratamente non ebbe così lunga vita da imitare Ferdinando il cattolico nella sua diuturna e disastrosa oppugnazione di Granata.

Carlo III profitto della nuova pace per compiere i suoi progetti di pubblica utilità. E però, seguendo i consigli del giovane francese Cabarrus, nel 1º giugno 1782 istituì la banca nazionale di san Carlo, la quale doveva pagare tutt' i debiti del tesoro, approvvigionare gli eserciti e le flotte, e sovvenire ad altri bisogni dell'amministrazione. Il capitale sociale della banca era di trecento milioni di *reali* o, ciò che torna il medesimo, di otto milioni di lire, diviso in cencinquantamila azioni. Tutti gli spagnuoli potevano acquistarne e profittare de' benefici che dovevano produrre; ed ascesero nel 1784 al nove e mezzo per cento. Le azioni si rivenderono allora per tremila *reali*, ed ebbero corso su tutte le piazze d'Europa. La Francia più di ogni altro vi speculò sopra e recò loro danno; tanto più che il celebre Mirabeau, avverso alla penisola, ci pubblicò Memorie riboccanti di ostilità; ad ogni modo, il re proibì gli scritti del conte, proteste Cabarrus e la banca nazionale prosperò più di prima. Il fondatore allora, approfittando dell'aura favorevole, propose di unire alla banca la società delle Filippine; per lo quale progetto creava un capitale sociale di otto milioni di scudi diviso in trentaduemila azioni, di cui la banca avrebbe posseduto per privilegio ventun milione di *reali*. Dimostrò che la Spagna avrebbe fatto di quelle isole, centro del commercio dell'Oceano indiano, una nuova sorgente di prosperità per le colonie spagnuole e la madre patria, le quali potevano allora ottenere a miglior patto e di prima mano le produzioni dell'Asia cotanto ricercate dalle altre nazioni. Riconobbe Carlo questa società coll'editto del 10 di marzo 1785, e col proprio esempio ne incoraggiava gli azionisti,

sottoscrivendo egli primo per un buon numero di azioni. E siccome già da gran tempo vigilava sulla importanza delle colonie, sino dal 1765 aveva accordata la libertà del commercio diretto tra queste e i porti della Spagna; poi — 1788 — estese la medesima libertà di commercio ai traffici della metropoli col Perù, il Chili e Buenos-Ayres; e finalmente nel 1788 compì la grand'opera della riforma commerciale, concedendo al Messico le stesse franchigie di cui voleva godessero tutti i suoi sudditi (1).

La mente di Carlo III rivelavasi in queste riforme commerciali che arrecavano incremento alla marina e prosperità al commercio. Avverso all'Inghilterra, desideroso sempre di riprendere i baluardi di Gibilterra furati con molte insidie dagli inglesi alla Spagna, egli comprendeva che l'avvenire della penisola Iberica dipendeva dagli stessi mezzi, e doveva dibattersi sull'elemento medesimo ove agognava dominare Inghilterra; e sentiva che la prosperità delle due nazioni si connetterebbe direttamente alla preponderanza marittima di una delle due rivali. Le coste della Spagna, le sue immense colonie, il valore de' suoi popoli, tutto poteva determinare il re a sostenere la lotta, e fargliene sperare per avventura il trionfo. Una sola causa assicurava la superiorità degli inglesi; e questa causa della energia dell'individuo, della potenza della libertà, dovea decidere col tempo le sorti della Spagna. Il cattolicesimo della Inquisizione avea resi gli spagnuoli superstiziosi e imbrutiti schiavi del monachismo; la riforma col suo libero esame, colla indipendenza del pensiero faceva degli inglesi altrettanti cittadini operosi, e della Gran Bretagna la terra dei nobili sacrifici. Qui la patria delle aspirazioni sublimi; patria degli spagnuoli tonsurati la Roma papale, e dell'ignare turbe una celeste Gerusalemme, un altro emisfero popolato di spiriti e di beati: erano cittadini i sacerdoti della Gran Bretagna; straniero alla Spagna vivevano le immense coorti di preti e frati. Queste differenze di culto e di sviluppo intellettuale fra i due popoli non le avvisava re Carlo, schiavo anche esso delle pratiche religioso-papesche e del principio di autorità politico-cattolico; imperocchè, sebbene arridesse alle idee filosofiche e riformatrici, ma più caro avevasi il confessore e i riti cattolici. Arrogò che le sue

(1) BOURGOING. ROBERTSON, *Hist. d'Amerique, Encyclop. method*, I.... *England*

flotte difesero sì bene gli americani indipendenti, e gli aiuti della Spagna li fecero trionfare dell'Inghilterra, ma egli non volle stringere un utile trattato coi repubblicani degli Stati-Uniti d'America, temendo per le sue colonie l'esempio e il contatto di quei liberi uomini. Devoto e superstizioso, avea fondato in Napoli l'ordine cavalleresco di san Gennaro; più fervido credente nelle Spagne, istituì l'ordine della immacolata Concezione che fu detto di Carlo III. E perchè la intolleranza sfrenata del sire si appalesasse, il cavaliere della vergine senza macchia non poteva fregiarsi di altro ordine straniero; e lo spagnuolo che avea servito utilmente la patria sui campi di battaglia o coll'ingegno doveva contentarsi dell'unica stella colla effigie della madonna che schiaccia il tentatore serpente, così appunto come don Chisciotte non poteva appendersi al collo che il ritratto della sua Dulcinea.

La lunga carriera del principe riformatore stava per finire; e sulla china della vita, sempre più dominato dal prestigio cattolico, pareva sentisse rimorso di quanto avea operato in senso liberale a Napoli e nelle Spagne. I primi sintomi della rivoluzione francese cominciavano a manifestarsi, e le idee degli enciclopedisti, dei filosofi e dei gazzettieri francesi lo spaventavano in modo, che lui, nemico dei privilegi, delle caste e dell'assurda supremazia della chiesa sul principato, osava raccomandare sul letto di morte al principe delle Asturie, il rispetto delle leggi e de' privilegi de' suoi sudditi, se voleva che questi alla loro volta rispettassero i diritti della corona e divenissero i difensori naturali della dinastia nei dì del pericolo. La morte spese Carlo III nell'età di sessantadue anni, nel giorno 14 dicembre 1788. Fu principe mite ed onesto; amò il bene de' popoli; in gioventù riformatore, più tardi esitante: gli anni e le fanatiche credenze religiose gli avevano affralito l'ardire e l'intelligenza. Ebbe virtù molte, fu amatissimo della caccia, e sovente per questa estrema passione fallì. Un'altra colpa gli rinfaccia la storia, quella di avere malamente educato i figliuoli, Ferdinando e Carlo, i quali per fiacchezza d'animo ed ignoranza prepararono e consumarono la rovina delle due Sicilie e delle Spagne.



CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

Carlo IV re di Spagna — Suo carattere e sua ignoranza — La regina Maria Luisa — Male opere di questa sovrana — Riforme — La regina interviene nei consigli — La rivoluzione francese — Avversione della regina per Ferdinando e Carlo — La convocazione delle cortes — Intrighi per cambiare l'ordine della successione — Resistenza dei deputati — Morte di Luigi XVI — Fanatismo degli spagnuoli — Guerra con la Francia — Il favorito della regina — Trattato con la Francia — L'ambasciatore regicida — Le figlie di Carlo IV costumate come la genitrice — Nuovi favori di Godoi — Dissidi e scandali fra il principe delle Asturie o la madre Maria Luisa.

Nell'austero recinto dell'Escoriale o del *Buen-Retiro* della Granja non suonò trista la fama de' privati costumi, finchè vissero Ferdinando VI e Carlo III. La reggia era allora il santuario de' casti pensieri, de' legittimi amori; la donna regale come l'antica matrona di Roma vegliava ai propri costumi e a que' della prole: e noi che in queste storie tanto favellammo sin ora di svergognatezze e di turpitudini, sebbene vi repugnassero l'animo ed il pensiero, noi ci sentivamo confortati di trovare almeno ne' reali di Spagna, quelle domestiche virtù, che pur troppo andarono ontosamente sbandite dalle altre corti. Ah, però c'illudemmo; anche la Spagna avrà perverse femmine e contaminate, che dimenticando le nobili tradizioni degli avi, somiglieranno alle triste Carolina di Napoli e Maria Antonietta di Francia, le due germane che riuscirono tanto fatali a' popoli che le avevano salutate regine. Delle colpe e degli errori delle

principesse noi taceremmo — ed abbiamo taciuto sovente — se i loro erramenti si fossero limitati al male di personali affetti e privati; ma dappoichè i loro disordini ricadono rovinosi sulle sorti de' paesi e sulla pubblica felicità, siamo costretti a lacerare il velo e a mostrare coteste megere quali furono veramente: nefande spose e perverse dominatrici delle nazioni.

Trapassato re Carlo III, la Spagna salutava il figliuolo di lui col titolo di Carlo IV. Contava egli allora già quarant'anni; collerico, fantastico, profondamente ignorante, fu sottoposto al padre finchè visse, e lasciò dominarsi dalla moglie Luisa de' Borboni di Parma. La quale, altiera, violentissima nelle passioni, sfrenata nel male, abborriva il bene, i figli, il popolo, tutti. I suoi capricci alle leggi sostituiva, ed era già mostratasi consorte infida come principessa delle Asturie, quando per isventura della Spagna venne a sedere sul trono accanto al debole e soggiogato marito. Questi non modificò dapprima il personale del suo consiglio privato, limitandosi solamente ad abolire il ministero delle Indie, di cui ripartiva le attribuzioni fra gli altri ministri, dandone la più gran parte a quello della giustizia. La sua autorità trovavasi circoscritta per gli affari d'Europa dal consiglio di Castiglia, per quelli d'America dal consiglio delle Indie. Anche il consiglio di Stato rimase in sul primo qual era, composto degli antichi ministri e di altri dignitari della chiesa, dell'esercito e della diplomazia; ma Carlo, come i suoi predecessori, ne diminuì l'importanza, adunandolo raramente e ascoltandone poco o nulla gli avvisi. I ministri segretari di Stato, i quali prima lavoravano separatamente col re, furono da lui riuniti in consiglio; e perchè ogni cosa nello Stato periclitasse, vi fece intervenire con voto deliberativo la moglie Luisa di Borbone. Buone erano per verità le intenzioni di Carlo nello ascendere al supremo potere; ma la fiacchezza dell'animo, ma gl'imperiosi ed insensati voleri della regina vi frapposero uno insormontabile ostacolo. Ed infatti desiderava estinguere il debito pubblico e lo annunziò con editti e vi si accinse di buono fin da' primi giorni del regno, tal che forse avrebbe compiuta la sapiente e giusta misura, se gli avvenimenti e la guerra non fossero sopraggiunti per impedirglielo.

Correvano allora tempi già sinistri per l'autorità regale. Al di là dei Pirenei la Francia agitavasi, e l'alba del fatidico 1789 irradiava le sponde

della Senna; gli scritti de' filosofi avevano varcato i confini della Iberia, e l'eco de' monti di queste regioni ripercuoteva lo strepito de' cannoni della Bastiglia. Gli Stati generali convocati a Parigi suggerirono ed affrettarono la convocazione delle cortes spagnuole; con questo però, che laddove nell'assemblea di Francia si discutevano e si sancivano le pubbliche libertà, nella spagnuola all'opposto una regina facevasi a preparare tenebrosi intrighi contro il proprio figliuolo Ferdinando, che aveva in odio. Era il giorno 23 di settembre, e le mille voci di bronzo delle campane mescolandosi col rimbombo delle artiglierie annunziavano alla vecchia capitale della Castiglia una solenne festività nazionale; la folla si faceva sempre più compatta ne' dintorni del *Buen-Retiro*, nella via d'Alcala che termina alla porta della reggia, ed alla celebre passeggiata del Prado. In quel giorno i rappresentanti delle cortes, adunati fin dal primo agosto a Madrid, erano stati convocati al *Buen-Retiro* onde prestare il giuramento nelle mani del re, dell'infante Ferdinando, e ricevere nell'istesso tempo quello de' due principi per le franchigie costituzionali. Carlo aveva aggiornata questa cerimonia fin dal 17 gennaio precedente in cui era stato salutato re da' grandi della corte. Il monarca faceva pompa in quella occasione di magnificenza grandissima, immaginando di dominare col fasto e la grandezza gli animi de' deputati del popolo; e l'assemblea dal suo lato, forte dell'appoggio di Barcellona e di molte altre città che difendevano gli antichi loro privilegi manomessi da ministri novatori, manifestava dal giorno della convocazione i disegni più irremovibili di costringere la corona a ridare le antiche franchigie al popolo spagnuolo. Il re aveva conservato ne' posti di consiglieri di suo padre i conti di Campomanés e di Florida Blanca, ma non accordava loro la sua confidenza se non perchè i loro principi miravano soprattutto a fortificare la potenza regale. Sforzato di genio, privo d'ingegno, e distinguevasi unicamente per lo sfrenato desiderio di reggimento assoluto, quantunque la moglie e i ministri, non egli, governassero infatti lo Stato. Aveva designato il conte di Campomanés per presiedere agli Stati, nominandolo in questa occasione governatore del consiglio di Castiglia. Il 23 settembre adunque mentre la coppia regale avanzavasi solennemente verso la cappella, la folla cercava di leggere negli occhi del monarca, e molto più ancora in quelli della Luisa Borbone, quali segreti pensieri volgessero.

nella mente; ma la curiosità del popolo rimase delusa; il re e la regina che sino dalla infanzia avevano appreso a dissimulare, celavano i loro cupi pensieri ed erano impassibili, impenetrabili.

L'antico giuramento non mai violato dagli spagnuoli fu pronunziato: — « Noi giuriamo dinanzi a Dio, alla croce ed al Vangelo di serbare un segreto inviolabile su quanto si discuterà nelle cortes, concernente il servizio di Dio, di sua maestà e de' suoi regni; giuriamo di non darne ragguaglio nè alle città che hanno voto in queste cortes nè a chicchessia, nè a voce nè per iscritto, personalmente o col mezzo di alcun'altro, salvo però sempre col permesso di sua maestà ». Prestato il giuramento strane discussioni ebbero luogo, si agitarono tremendi progetti. La fama ne tacque allora, perchè il mistero e il segreto involsero quelle trame; i sospetti però di opere nefande risalirono al trono e ne accusarono Luisa, l'improba nemica de' propri figli. Il quei sospetti venivano anche più accreditati dall'aria disfatta e cogitabonda che mostravano i sovrani nell'uscire dalla cappella. Nulla fu mutato alle istituzioni della monarchia, niuno ebbe conoscenza de' progetti reali, ma quarant'anni dopo, quando Carlo e Luisa erano polvere, l'Europa conobbe la tempestosa deliberazione del 23 settembre: era stata proposta l'abrogazione della legge d'eredità del 1713. Ad onta però di tutto il mistero cortigianesco e della taciturnità giurata dai congregati, il progetto non potette rimanere tanto occulto, che gli ambasciatori di famiglia non se ne preoccupassero tanto o quanto; il marchese del Vasto per Napoli e il signor Lemarchand per la Francia. Che anzi questo ultimo credè suo dovere di presentare al conte di Florida Blanca una nota, in cui rappresentava le gravi conseguenze che deriverebbero dall'abrogazione d'una legge, la quale formava la base del diritto pubblico europeo; e conchiudeva, che sarebbe assai dispiacevole per Luigi XVI il vedere distrutta nella Spagna l'opera di Luigi XIV, nel momento stesso ch'egli dichiarava in Francia non volere ammettere cosa alcuna contraria al diritto del ramo spagnuolo. Ed infatti l'assemblea costituente nel settembre 1789 aveva dichiarato nella costituzione che discuteva, nulla essere pregiudicato in riguardo all'effetto delle rinunzie della stirpe attualmente regnante. Questa determinazione era stata presa a richiesta de' deputati del mezzogiorno e della Bretagna, caldamente interessati a conservare i loro rapporti colla Spagna, e però più d'ogni altro insistenti a mostrarsi

favorevoli alla sanzione degli articoli che la riguardavano. Lemarchand dimandò inoltre ed ottenne una conferenza col conte di Florida Blanca, il quale categoricamente rispose: avere egli avuto torto di concepire inquietudine intorno a un soggetto sì grave; essere stato ingannato da falsi rapporti; non trasmettesse alla sua corte que' falsi allarmi, nè alterasse così gli effetti del patto di famiglia (1).

Molte congetture circolarono sommessamente a Madrid sulle cause che avevano potuto determinare re Carlo a chiedere l'abrogazione della legge del 1713, e sul perchè volesse diseredare i propri figliuoli; e molti a ragione sospettarono Maria Luisa, imperocchè a tutti fosse noto essere ella poco affettuosa, anzi avversa a Ferdinando, l'erede del trono, e don Carlo; nè ignoravasi la parzialità di lei per le figliuole Carlotta, Maria Luisa e Isabella. Nè Carlo la cui salute era quasi disfatta pe' disordini della sua gioventù poteva pervenire ad età avanzata. I terribili strazi che la morte aveva fatti nella casa di Luigi XIV ricordavano che sul trono egualmente come sotto le umili catapecchie le famiglie più numerose di corto si possono estinguere. Maria Luisa aveva già perduti dimolti figliuoli maschi e non le rimanevano che Ferdinando e don Carlos; il cielo poteva dunque chiamare alla corona una delle tre infante se la legge fosse abrogata; laddove che se la morte de' suoi figli conduceva Ferdinando IV di Napoli sul trono di Spagna, ella avrebbe perduta ogni autorità. Proterva dunque e ambiziosa, assottigliavasi ad assicurare la durata del suo potere, col dare il trono alle femmine, le quali, per riconoscenza, regnerebbero sempre con essa e per essa. Comunque fosse, gl'intrighi della malvagia madre non ebbero effetto; e la storia che l'accusa offre oggi il seguente documento originale, in prova di quanto aveva tramato, anche d'accordo con taluni deputati, delle cortes.

« Petizione delle cortes del 1789 pubblicata il 29 marzo 1830 dal re Ferdinando VII. Il vantaggio di nascere il primo è una grandissima prova di amore che Dio dà a' figli de' re sortiti ad avere altri fratelli. Colui che ottiene cotest' onore domina gli altri, i quali devono

(1) CLATSCH DE GUTENMOUS, Della successione di Spagna.

ubbidirlo e considerarlo come padre e signore. Che ciò sia vero lo dimostrano tre ragioni: la prima secondo natura, la seconda in forza della legge, e la terza mercè la costumanza. Secondo natura: perchè il padre e la madre desiderano ardentemente di avere lignaggio che erediti quanto loro appartiene, e colui che nasce il primo, che arriva più a proposito per compiere i loro desideri, deve per conseguenza essere da loro più amato, e lo è. — Giusta la legge: perchè nostro signore Iddio lo disse ad Abramo, quando per metterlo a prova gli ordinò di uccidere Isacco che tanto amava, e ciò a due motivi; perchè più di ogni altro l'amava, e perchè Iddio lo avea scelto come santo facendolo nascere il primo, avvegnachè giusta quanto Iddio disse a Mosè nella legge antica, ogni maschio che nascerà il primo sarà cosa santa e i fratelli lo devono considerare come padre ed ubbidirlo come signore, essendo egli di una età maggiore alla loro. Ciò è dimostrato pure dalle parole che Isacco disse a Giacobbe quando credendolo il primogenito gli diede la benedizione: tu sarai signore de' tuoi fratelli e i figli di tuo padre si volgeranno verso di te, e colui che tu benedirai sarà benedetto da Dio, e quelli che tu maledirai saranno maledetti. Cosicchè da tutte queste parole si conosce che il figlio primogenito ha il potere sugli altri suoi fratelli, come padre e signore, e questi lo devono riguardare come tale. — Di più, secondo le antiche costumanze: i padri, avendo comunemente pietà degli altri figli, non vollero che il primogenito avesse tutto, ma ciascheduno sua parte; nondimeno gli uomini dotti e saggi in affari di successioni riconoscono, la ripartizione non potere aver luogo nel fatto dei reami, a meno che non si volesse distruggersi, secondo la sentenza di Nostro Signore Gesù Cristo: che ogni regno diviso sarà manomesso e distrutto. Considerando dunque come di diritto, che la signoria e il reame deve appartenere unicamente al primogenito dopo la morte del padre, ciò fu sempre praticato in tutti i paesi del mondo, in cui si riconobbe la signoria di stirpe, e principalmente in Ispagna. E per evitare molti mali che seguirono e potrebbero ancora seguire, i nostri maggiori opinarono che la signoria del regno sarebbe sempre eredità di coloro che fossero nati in linea diretta. Per questa ragione fu stabilito, che se non ci fossero maschi, la figlia primogenita erediterebbe la monarchia ed ordinato, che se il primogenito innanzi di ereditare,

moriva, lasciando però dalla sua legittima moglie un figliuolo o una figlia, il primo, e dopo di lui la seconda, e non alcun' altra persona possederebbero la signoria; ma se tutti costoro trapassavano, il regno doveva essere del parente più prossimo, se uomo capace e nulla avesse fatto per demeritare la eredità. Così dunque per tutte queste ragioni il popolo è obbligato di riconoscere il primogenito figlio del re e tutta la sua linea diretta mascolina e femminina come sovrani, per il vero bene del regno. Ed è perciò che chiunque agisse in opposizione di quanto si è detto di sopra, sarebbe trattato come traditore e riceverebbe il castigo che meritano coloro che sconsoscono il potere del re».

Su questa petizione Carlo IV avea scritto in margine: « che ordinerebbe ai consigli di spedire la prammatica, secondo i termini della petizione e gli avvisi che ne prenderebbe » (1). La frase del monarca annunciava una intenzione impossibile a realizzare. La petizione alle cortes rinvenuta ne' processi verbali dell'assemblea, non era che l'opera dell'intrigo di pochi sciagurati sedotti da Maria Luisa; la maggioranza dei rappresentanti della nazione, non avendo che il mandato di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo monarca, non poteva distruggere le leggi fondamentali della successione alla monarchia. L'opposizione incontrata dal re e dalla regina nel seno delle cortes sconvolse talmente i loro disegni, e ne turbò le coscienze, che dai volti mutati all'uscire dalla cappella del *Buen Retiro* conobbero i cittadini, o sospettarono almeno, che strane discussioni fossero state agitate nell'assemblea. Finsero non pertanto di sopportare con indifferenza quel resistere delle cortes ai loro progetti; ma destituito indi a poco il presidente Campomanès e mandatolo

(1) Su questa petizione appoggiossi Ferdinando VII nel 1830, per mutare la legge di successione al trono, la quale, in virtù dell'altra legge salica di Francia promulgata in Spagna da Filippo V nel 1713, escludeva le donne, anche della linea diretta, dalla successione al trono. Ora Ferdinando VII, adottando il progetto di Maria Luisa di Borbone del 1789, allontanò dal trono il proprio fratello Don Carlos e i figliuoli di lui e vi sostituì la propria figliuola Isabella, che regna attualmente; poco curandosi il sire d'obbrobriosa memoria di lasciare alla Spagna come retaggio del suo nefasto regno la guerra civile. Considerando poi la trascritta petizione, dal lato del pensiero politico che vi domina e dalla stupida sottomissione dei popoli, ci confermiamo nell'idea che l'umanità in generale e la Spagna in particolare hanno meritato e meritano di portare le proprie catene.

in esilio, scioglievano poi bruscamente l'assemblea e rinviavano i deputati nelle loro provincie; piacendosi di governare con imperio assoluto e conservando ogni potere al conte di Florida Blanca, il quale, come che in sul principio fosse inclinatissimo a riforme ed a libertà, mostravasi allora avverso a' novatori e nemico de' rivoluzionari francesi.

Severi decreti proibirono la circolazione di ogni scritto pubblicato in Francia: libri, gazzette, libelli; e il dispotismo più sfrenato oppresse gli spagnuoli, distruggendo ogni prerogativa e privilegio del quale godevano dalle istituzioni antichissime de' loro *fueros*. Il torrente rivoluzionario francese minacciava straripare nelle Spagne, imperocchè in quella terra eziandio trovasse ammiratori e seguaci; e re Carlo IV, lungi dall'opporre al torrente una diga con le antiche libertà avute per sacre e venerate dal popolo, pensò a comprimere ogni aspirazione, ogni pensiero generoso e vi sostituì la più schifosa tirannide. Intanto la rivoluzione francese sempre più progrediva; e la fuga di Luigi XVI e il suo arresto a Varennes facevano già presentire la caduta della monarchia e il trionfo delle idee repubblicane divenute potentissime tra quei mobili animi dei francesi. Questi avvenimenti, conosciuti a Madrid, determinarono il ministro a stabilire un cordone di truppe sulla frontiera della Spagna, onde preservarla, diceva, dalla peste rivoluzionaria più pericolosa de' morbi contagiosi. Queste misure però spiacciendo agli affiliati delle sette liberali di Francia, adoperarono ogni mezzo presso la regina e, destramente usufruttuandone l'orgoglio e la vanità, la spinsero a disfarsi del ministro; il quale non solo venne destituito, ma fu rinchiuso quale nemico dello Stato nella cittadella di Pamplona. Apparve allora per un istante sulla scena politica il vecchio conte d'Aranda; ma anche di costui s'infastidì la regina ben presto; e deponendo sfrontatamente ogni ritegno, innalzò al potere l'uomo de' suoi amori. Emanuele Godoi adunque, per la sola bellezza di volto, di persona e di voce musicale videsi divenire a un tratto amante della regina, principe della Pace, primo ministro della monarchia; e, quello che più reca meraviglia, riuscì a fissare i mobili affetti di Maria Luisa, ed aversela umile ancella per sin che visse. Le infamie della sposa di Carlo IV più sempre accrescendosi, non solo fece accordare al favorito i più sterminati poteri, che annullavano l'autorità del principe; ma volle con scandalo grandissimo delle austere

costumanze spagnuole creare un ordine cavalleresco di sole donne, il quale prese titolo dal suo nome e fregiò il seno delle compagne o complici de' disordini che indecorosamente la maestà regale avvilitavano.

La politica del Godoi fu diretta a salvare, se poteva, il capo di Luigi XVI, che, chiarito traditore della nazione francese, era sottoposto a solenne giudizio. Per questo dunque un Ocoriz suo agente segreto a Parigi distribuitre milioni di lire a' membri più influenti della Convenzione; ma la Spagna perdè il suo oro, e il cattivo Borbone portò la testa sul palco e pagò il fio delle colpe proprie a' suoi maggiori col sangue. L'olocausto del re spergiuro non fu compreso come un atto di giustizia nazionale dai fanatici realisti spagnuoli; onde quel popolo prese spontaneamente il bruno e corse alle armi per vendetta del re caduto. Si votarono settantatre milioni di doni gratuiti; il governo aumentò di molti reggimenti l'infanteria; aggiunse alla cavalleria un reggimento di usseri e un altro di carabinieri, i quali presero il nome di Maria Luisa, la quale affettava di figurare in ogni faccenda politica e militare. Il pigro Carlo si associò anch'esso al movimento generale, ed accrebbe la sua guardia di una compagnia di americani comandata da un tenente generale, sperando di affezionarsi con siffatta distinzione anche i suoi sudditi delle remote colonie.

La guerra fu dunque dichiarata alla Francia, e la Convenzione, illudendosi sui sentimenti de' fieri catalani, credè di trovare in essi le simpatie repubblicane che avevano dominato in tutta quella provincia ai tempi della loro insurrezione contro Filippo V, « ma i catalani — osserva Bourgoing inviato della repubblica francese a Madrid nel suo Quadro della Spagna — si mostrarono più suscettibili ancora d'essere elettrizzati dal fanatismo che dalla libertà, e i preti facilmente pervennero a suppiantare i missionari della rivoluzione ». La guerra non corrispose però all'entusiasmo della nazione: seguirono scontri e battaglie fra spagnuoli e francesi, ma senza decisivi risultamenti. I generali Caro e Urrutia sostennero con valore la lotta contro Dugommier e Perignon; ma coll'arrivo del generale Moncey la vittoria abbandonò le armi spagnuole, e l'esercito francese impadronendosi della Guipuscoa, della Biscaglia e della Navarra, penetrò nel seno della Castiglia Vecchia. Allora s'intese per la prima volta il martellare delle campane, che chiamava il popolo

alle armi; allora apparvero preti e monaci, i quali brandendo con una mano il Cristo, con l'altra l'archibugio, predicavano la guerra della indipendenza ed era in fatto la guerra del fanatismo e delle istituzioni che que' rapacissimi chercurti credevano in pericolo per lo estendersi delle massime e de' principii della rivoluzione francese. Que' furibondi movimenti però cessarono a un tratto all'annunzio della pace conchiusa. Da gran tempo i rappresentanti della Francia e delle potenze belligeranti la negoziavano. La Prussia per la prima era scesa agli accordi; il re di Spagna soltanto mostravasi ostinato nel continuare la guerra, esigendo per deporre le armi la libertà del giovine Luigi XVII detenuto nel Tempio, e la concessione delle provincie francesi limitrofe alla Spagna, onde formarne un reame d'Aquitania e farvi regnare l'orfano suo nipote. La Francia ricusò la ignominiosa pretesa, e morto indi a poco il fanciullo, disparve ogni ostacolo; e don Domingo Iriarte per parte della Spagna, il rappresentante del popolo Barthélemy per quella della repubblica, sottoscrissero la pace di Basilea, colla quale la Spagna cedeva alla Francia la porzione dell'isola di san Domingo che tuttavia possedeva (1). Il Godoi che aveva contribuito a questo patto ignominioso al Borbone, facendogli riconoscere pel primo della sua famiglia la repubblica francese, ne menò vanto e se ne fece gran merito; e il re, circonvenuto dalle arti muliebri di Maria Luisa, ne lo ricompensò largamente creandolo principe della Pace, grande di Spagna, grande ammiraglio e generalissimo di tutte le sue truppe di terra, mostrandolo insomma ai popoli attoniti padrone dello Stato e della corte, come lo era della regina. Ed egli, inebriato dalla ottenuta potenza, lusingato dai perfidi elogi del Direttorio francese, adottò quella politica che fece della Spagna un umile satellite della Francia repubblicana e imperiale, e poi la condusse ad estreme ruine. Il convenzionale Guillemardet, legato della repubblica, fu ricevuto con grandissimi onori a Madrid; e re Carlo, reprimendo le lagrime di vergogna e di sdegno, dovette col sorriso sulle labbra stringere la destra ad uno dei giudici, al regicida del proprio cugino.

Mal celavansi eziandio nella reggia gli sfacciati amori, la scostumata

(1) 22 luglio 1795.

2





Gesetz. lit. Armario

MARIA LUISA D'AUSTRIA E SUOI PRINCIPALI DELLA PACE

Il Noi governiamo ci amiamo e viviamo in pace, e con Maria Luisa d'Austria-Angelo consente, prega per ottenere un altro regno in Cielo.

Stip. aut. o. d. 18

tresca del ministro e della regina; e mentre il misero Carlo, re decaduto ed ingannato consorte, si prostrava appiè degli altari e orava quasi la metà del giorno, i due amanti, dileggiandolo, andavano ripetendo per le reali stanze: *Noi governiamo, ci amiamo, siamo felici sulla terra e sua maestà cerca la felicità nel cielo.*

Fra queste disordinate passioni educandosi le tre infante Maria Luisa, Isabella e Carlotta Gioacchina, portavano seco loro ne' paesi ove andarono regine (1) i germi della materna perversità, e loidissime opere consumavano, onde la fama diceva anch'esse scostumate e corrotte. Invano l'infante don Ferdinando, già adulto, cercava d'illuminare il padre sulle sfrenatezze e sul potere obbrobrioso del favorito; le sue parole, le rimostreanze non trovavano eco nell'animo accasciato del re, il quale sempre più infiacchendosi, rivelava le denunce alla moglie; e l'antica e austera stanza de' monarchi della Spagna suonava d'ire, di sdegni, di querele tra la madre e il principe, e i popoli soggetti apprendevano con istupore le scandalose scene del palazzo, le risse e le svergognatezze delle fazioni di Godoi e di Maria Luisa contro il principe ereditario e i suoi partigiani. Tra dunque per questo, e tra perchè in quel turno di tempo uscivano due editti del principe della Pace, segnati dal debole sovrano, la scontentezza de' popoli e l'onta dei Borboni di Spagna toccò il suo culmo. Gli emigrati francesi che fino allora avevano combattuto contro la patria per la causa de' re ed erano stati accolti come sudditi di Carlo, furono dichiarati banditi, infami, e tutti in un solo giorno espulsi ignominiosamente di Spagna. Coll'altro editto assumeva il Godoi il titolo di *jefe de Palacio*; impalmava la figliuola dell'infante don Luigi Antonio, e dava all'Europa lo spettacolo di un nuovo Pipino che concentrando i poteri regali nelle sue mani agognava ad usurpare per sè la corona e lo scettro. A tanta sventura condussero la Spagna gl'insensati amori di una donna! Insensatezze e brutture che noi non avremmo rivelati sicuramente, se non fossero stati cagione principale e manifesta delle sciagure che

(1) Maria Luisa sposò un Borbone di Parma che fu poi re di Etruria; Isabella, Francesco I di Napoli e fu la madre di Ferdinando II; Carlotta Gioacchina si maritò col principe reggente del Brasile, poi re di Portogallo.

per tanti anni disertarono la nobile Spagna; imperocchè, proponendoci di svelare le turpezze di re e di regine non avemmo altrimenti il disegno di frugare nella loro vita privata ed esporne per sola vaghezza di scandalo gli erramenti ed i falli. Noi ci siamo proposti invece di narrare i loro mancamenti per questo solo, che influirono su' destini delle nazioni; e però la donna, anche regale, che violò i giuramenti nelle domestiche sue pareti ■ non recò danno a' popoli ma a sè medesima, noi l'abbiamo rispettata o dettato tutto al più col poeta:

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

La stella di Godoi era ascesa al suo apogeo. Null'altro mancava al favorito che raccattare lo scettro di Carlo IV e porre sul suo capo la corona delle Spagne e delle Indie, quando un altro astro sorgeva sull'orizzonte: era l'astro di Napoleone Bonaparte, terribile al mondo, più fatale alla Spagna e a Godoi; Napoleone già dominava la Francia dal diciotto brumaio — 10 novembre 1799 — e si apprestava a dominare il mondo.



CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Il 18 brumaio — Disegni di Bonaparte sulla Spagna e sul Portogallo — L'infante di Parma e Maria Luisa di Spagna creati re di Etruria — Vanno in Francia col nome di conte e contessa di Livorno — In quel modo fossero accolti dai repubblicani francesi e dal primo console — Invasione del Portogallo — Pace conclusa dal Godoi senza consultare Bonaparte — Furori del primo console — Nuovo trattato di Fontainebleau — La Spagna vi perde la Luiziana — Scandali della corte — Quadro storico del re e dei principi di Spagna fatto dal Thiers — La battaglia di Trafalgar — Duplicità di Godoi — Fortuna di Bonaparte.

Il vincitore delle Piramidi aveva spenta la repubblica e inaugurata la dittatura militare. Primo console, dominava da padrone la Francia ed agognava a signoreggiare l'Europa, sia colle armi, sia co' suoi fieri consigli; tutto doveva ormai piegare innanzi alla spada del vittorioso soldato: le ragioni, i diritti dei popoli, la giustizia, la libertà. Attila traevasi dietro le orde dei barbari e nello straziare le genti dicevasi flagello di Dio; il corso Bonaparte correva alla conquista di Francia e dicevasi l'uomo della provvidenza, promotore d'una novella civiltà; ma da Attila, il barbaro, come da Napoleone, il civile, le nazioni non ebbero a soffrire che strazi e tormenti, non ebbero ad affrontare che orribili calamità: unni e francesi hanno diritto alla medesima gloria.

Usurpato il potere dall'uomo del 18 brumaio, egli pensò a rinnovare il trattato colla corte di Madrid, inviandovi come suo legato il generale

Berthier, uno dei tanti soldati che, non potendo per proprio conto distruggere la repubblica, avevano servito colle loro armi a' disegni liberticidi del Bonaparte. Aveva il Berthier le segrete istruzioni dal suo padrone e doveva con accorte insidie lusingare il principe della Pace, affinchè, meglio confermando le sue ambiziose speranze, lo spingesse a tradire il re Carlo IV. Il rappresentante di Francia adunque sottoscrisse un trattato col Godoi, nella sua qualità di prefetto del palazzo, col quale stipulossi che l'infante di Parma, genero di Carlo, avrebbe il possesso della Toscana col titolo di re d'Etruria; e che in compenso la Spagna si stringerebbe colla Francia in una lega offensiva e difensiva servendo alla causa del primo console col suo esercito e col suo navilio. Lo scopo che voleva raggiungere Bonaparte colle stipulazioni di Madrid manifesto appariva. Egli teneva i britanni pei più ostinati e pericolosi nemici della Francia; e siccome essi militarmente stanziavano nel Portogallo e imperavano sul governo, così pensò di assicurarsi l'appoggio degli spagnuoli e schiudersi con essi la via del Portogallo, per espellerne gl'inglesi e conquistarlo a suo conto; facendo le viste di riannirlo alla Spagna, ma in realtà per impadronirsi di tutta la penisola Iberica e chiuderne i porti al commercio inglese. In niuna contrada come nella Spagna fece manifesto il cupo genio di Napoleone, che alla foggia di Cesare, Borgia o dei tiranni del medio evo, sapeva prodigare maggiori cure a que' re che nel suo segreto voleva detronizzare o perdere.

Il buon re Carlo IV erasi per fama invaghito del primo console. Questa affezione crebbe ogni giorno più, e troppo doloroso è pensare come ella dovesse, senza slealtà della Francia, condurlo alla sua rovina. « Un grand' uomo è il generale Bonaparte » diceva egli sovente. La regina altrettanto; ma con meno calore; perchè il principe della Pace che soleva censurare quanto si facesse dalla corte, della quale più non era ministro, pareva sgradire quella propensione del governo alla Francia. Epperò il primo console, informato dall'Alquier, ambasciatore, uomo assennato e destro, che bisognava assolutamente guadagnare in Madrid la volontà del principe, gli aveva mandato in dono magnifiche armi della fabbrica di Versailles. Una tale cortesia del più grande personaggio d'Europa fu dolce lusinga alla sua vanità, la quale piaggiando l'Alquier con altri bei nodi, compiva l'opera; e da quel momento la corte di Spagna diedesi

tutta e senza ritegno alla Francia. Solo un po' di resistenza incontravasi nel ministro Urquijo, uomo bizzarro, nemico naturalmente del principe della Pace di cui era successore, ed avverso a Bonaparte non meno. Venuto di plebea condizione, dotato di qualche forza d'animo, aveasi tirata addosso la nimistà del clero e della corte per le sue riforme di poco momento nell'amministrazione del regno, ed inchinava, in modo maraviglioso per uno spagnuolo di que' tempi, verso le idee repubblicane. Stretto in amicizia con molti demagoghi francesi, partecipava alla loro avversione pel primo console. Se non che, essendosi fitto in capo di voler riformare i più grandi abusi, come a dire, di adoperarsi a sminuire la entrata del clero e la giurisdizione degli agenti della corte romana, aveva fatto in questo proposito istanza presso la santa sede; tentativo che lo espose a pericoli gravi. E di fatto, già standogli contro il principe della Pace, egli sarebbe caduto, se la influenza di Roma si fosse unita per rovesciarlo, alla interna influenza della reggia; e però, grato ad alcune ufficiosità dell'Alquier e conoscendo le propensioni del re e della regina, diventò anch'egli finalmente ammiratore di Bonaparte; il che era non solo cosa naturale, ma fattosi in quel tempo una moda. La inclinazione del re, rincalzata da quanti lo contorniavano, crebbe oltre ogni dire. Viste le armi che si erano mandate in dono al principe della Pace, manifestò il desiderio d'averle le somiglianti; onde ne furono tosto fabbricate altre non meno belle, che egli ricevette con grandissima gioia. Anche la regina s'invogliò di ornamenti donneschi; e madama Bonaparte col suo fine gusto scelse e le mandò quanto Parigi produce di squisito e di più elegante in tal genere. Carlo IV, generoso come un castigliano, non volle rimanere al disotto, ma sdebitarsi veramente da re. Sapendo che il primo console piacevasi di cavalli, ragunò i più belli delle sue mandrie d'Aranjuez, di Medina-Coeli e di Altamira, per trovarne prima sei, poi dodici, poi sedici, e chi sa a qual punto si sarebbe fermato se altri non ne avessero moderato il fervore. Impiegò due mesi nel farne ei la scelta medesimo, e daddovero niuno poteva farla meglio e con più conoscenza di lui; compose inoltre, per farli menare in Francia, un numeroso corpo di cavallerizzi, prendendo più abili i suoi scudieri; fece indossare loro magnifiche assise: e a tanto fasto pose per unica condizione, che durante il viaggio si facesse ogni domenica ascoltare la messa a

que'suoi palafrenieri. Promessogli quanto desiderava, il suo gaudio di fare un bel presente al primo console fu intero; imperocchè sebbene amasse la Francia, quel semplice re credeva non vi si potesse dimorare alcuni giorni senza perdere del tutto la religione degli avi. La pompa di tali dimostrazioni molto piacque al primo console, stimando egli cosa bella ed utile il mostrare all'Europa non meno che alla Francia, i successori di Carlo V, i discendenti di Luigi XIV, ambire di legare amicizia con lui.

Il re e la regina di Spagna avevano molta predilezione per la loro figlia, l'infanta Maria Luigia, sposatasi al principe ereditario di Parma. La regina, sorella del duca regnante di Parma, aveva unita sua figlia al nipote, ed in essi poneva le sue più tenere affezioni, molto essendole nel cuore la casa paterna. Meditava per essa uno aggrandimento in Italia; e perchè questa ubbidiva al vincitore di Marengo, in lui aveva fondato ogni sua speranza per ottenere l'adempimento delle sue brame. Avuto di ciò alcun sentore, Bonaparte non trascurò questa occasione che giovava ai suoi concetti; ed inviò, come dicemmo, per profittarne, il suo fedele Berthier a Madrid. Fu la sua prima cura dopo tornato da Marengo; e se aveva spedito uno aiutante di campo a Berlino e a Vienna, maggior cosa volle fare per la corte di Spagna, con inviarle l'uomo più partecipe della sua gloria, essendo allora Berthier il Parmenione del nuovo Alessandro. Questo viaggio a più fini mirava; il primo era visitare i principali porti della penisola, tutto esaminarvi, e con danaro alla mano sollecitare spedizioni per Malta e per l'Egitto. Sbrigata con celerità questa faccenda, Berthier corse a Madrid per adempiere il suo incarico più rilevante. Voleva sibbene il primo console ingrandire i possessi della casa di Parma, anzi era disposto ad aggiungerle il titolo di re, la qual cosa avrebbe compinti i desideri della regina di Spagna; ma in ricambio di queste larghezze domandava la restituzione della Luisiana alla Francia e una intimazione minaccevole alla corte di Portogallo, per indurla a pace colla repubblica francese e a nimicarsi contro Inghilterra.

Ora diremo perchè Bonaparte tali condizioni chiedesse. Dopo la morte di Kléber incominciava il primo console a temere per l'Egitto, mentre, com'era lo spirito de' tempi, agognava a possedimenti lontani. L'emulazione tra la Francia e l'Inghilterra, che da un secolo si combattevano per le Indie orientali ed occidentali, accrebbe sommamente la brama di

avere colonie. Se l'Egitto si avesse a perdere, Bonaparte voleva pur fare alcuna cosa per la grandezza coloniale della Francia. Ponendo dunque gli occhi sulla carta del globo, vedeva una bellissima regione, posta fra il Messico e gli Stati Uniti, posseduta già dalla Francia, data in tempi meno prosperi da Luigi XV a Carlo III, minacciata dalle armi inglesi ed americane finchè stesse in potere degli spagnuoli. Terra di poco valore per questi che già possedevano metà del continente americano, ma di gran pregio per li francesi, che nulla avevano di proprio in quella parte d'America e che poteva divenire seconda, se la loro operosità in quel territorio specialmente si concentrasse: questa regione era la Luisiana. Ove col perdere l'Egitto più non avesse la Francia un compenso della perdita di San Domingo, il primo console sperava che in quel novello acquisto d'America si troverebbe. Chiese quindi alla Spagna formalmente la Luisiana quale cambio di un territorio in Italia; e per giunta voleva che gli si donasse una parte de' vascelli spagnuoli che erano bloccati nella rada di Brest. In quanto al Portogallo, intendeva giovare della situazione geografica della Spagna, e della parentela che univa le due case regnanti della Penisola, per istaccarle dall'alleanza inglese. Infatti il principe del Brasile, governatore del Portogallo, essendo genero al re, avevasi in Madrid, oltre la potenza della vicinà, l'influenza di famiglia; onde tornava bene il valersi di queste due molle per cacciare gl'inglesi da quella parte del continente. Esclusi che fossero dal Portogallo, mentre erano per interdirti a loro le coste della Prussia, della Danimarca, della Russia e della Svezia; mentre Napoli, condannato a subire le leggi della Francia, era per ricevere l'ordine di serrare loro i suoi porti: gl'inglesi dovevano presto essere chiusi fuori da tutto il continente. Queste furono le condizioni che Berthier portava a Madrid. Egli ebbe festose accoglienze dal re, dalla regina, dal principe della Pace e da tutti i grandi di Spagna, curiosi di vedere l'uomo di cui trovavasi il nome sempre congiunto a quello di Bonaparte nelle relazioni delle guerre di quel tempo. Le condizioni della Francia parevano rigorose, ma non potevano incontrare grande opposizione. Il solo Urquijo, temendo che gli spagnuoli di quella cessione si adontassero, tenne fermo più che la corte. Per quietarlo si addussero ragioni sicuramente approvabili. Si disse: molto territorio richiedersi lungo le rive tuttora inabitate del Mississippi, per offrire

una equivalenza de' più piccoli Stati d'Italia; gli spagnuoli abbisognare, nel golfo del Messico, di alleati quali erano i francesi contro l'Inghilterra e gli americani; aver la Luisiana molto valore per Francia, priva delle sue colonie, e quasi niuno averne per la Spagna, tanto ricca nel nuovo mondo; una cresciuta influenza in Italia essere alla Spagna ben più giovevole che una terra lontana, posta in un paese ove essa aveva possedimenti maggiori di quelli che potesse coltivare e difendere; essere quella per ultimo una antica proprietà francese, tolta alle deboli mani di Luigi XV, ed averla Carlo III, nella sua lealtà ben cognita al mondo, in sulle prime rifiutata, conscio qual era che non gli fosse dovuta. Eccellenti ragioni erano queste, e per certo la Spagna in quella occasione non dava più di quello che riceveva. Ma ciò che persuase Urquijo più di tutti i migliori argomenti, fu il timore di offendere la Francia e distruggere un accordo passionatamente in quella corte bramato. Fecesi in conseguenza un trattato eventuale, in forza di cui il primo console dovea procurare al re di Etruria un' ampliamento di Stati in Italia, la quale fosse di un milione e duecentomila anime in circa; confermargli il titolo di re e farlo riconoscere da tutti i sovrani dell' Europa al tempo della pace generale: in ricambio, la Spagna, tostochè parte di queste condizioni fosse adempita, obbligavasi di cedere la Luisiana integralmente, com'era quando fu da Luigi XV data a Carlo III, ed aggiungervi sei vascelli di linea armati di tutto punto e forniti di ogni cosa per ricevere la milizia e la ciurma. Questo trattato sottoscritto da Berthier in Madrid colmò la regina di contentezza e dava l'ultima spinta all' entusiasmo della Spagna verso il primo console.

Gli infanti di Spagna che doveano regnare in Toscana, eransi partiti da Madrid, appunto allora che la reale famiglia avviavasi a Badajas; e già si trovavano presso a valicare i Pirenei. Molto piaceva al primo console che passassero da Parigi, prima di andare a Firenze per pigliare possesso del nuovo trono di Etruria. Dilettavasi di tutti i contrapposti la fervida e grande immaginazione di Bonaparte; e gli era dolce quel pensiero, degno veramente di Roma antica, dell'aver fatto un re, egli repubblicano; gli era dolcissimo il mostrare che non temeva la presenza di un Borbone; e che la sua gloria lo sollevava incomparabilmente al disopra dell'antica dinastia, della quale egli teneva il posto. Gli era

grato altresì il mostrare agli occhi di tutte le nazioni, in quella Parigi che fu poc' anzi teatro di rivoluzione sanguinosa, una pompa e una eleganza degna dei re. Tutte le quali cose debbono far meglio conoscere il rapido cambiamento operatosi in Francia, sotto il suo governo riparatore. Anche, in tali rappresentazioni solenni, in cui doveva farsi mostra della sua persona e della sua gloria, il primo console non isdegnava di porre in uso quell'attenta e minuta previdenza, di cui si valeva nelle grandi operazioni guerresche. Piacevasi nel regolare i minimi particolari, nel provvedere a tutte le convenienze, nell'assecondare ogni cosa al proprio luogo, il che era necessario in quell'ordine sociale interamente rinnovatosi, e creato, diremmo quasi, sulle ruine di un mondo distrutto. Ogni cosa vi era da rifare, fino il cerimoniale, di cui v'è bisogno anche nelle repubbliche. I tre consoli molto a lungo deliberarono intorno al modo di accogliere in Francia il re e la regina di Etruria, e intorno alle cerimonie che verso di loro si doveano osservare. Per vincere molte difficoltà, convennero di accoglierli sotto il simulato titolo di conte e contessa di Livorno, e trattarli come ospiti illustri, alla guisa che erasi fatto nel secolo scorso in riguardo al giovine czar che fu in appresso Paolo I, e all'imperator d'Austria Giuseppe II. Con un tale ripiego si toglievano di mezzo tutti gl'impacci che potessero derivare dalla qualità ufficiale di re e di regina. Ordini in proposito si fecero tenere alle autorità civili e militari lungo la via che gl'infanti avrebbero percorsa.

I popoli in tutti i tempi corrono dietro al diletto della novità; ed una era questa delle più maravigliose, il vedere in Parigi un re e una regina, dopo dodici anni di una rivoluzione che aveva alterati e minacciati tanti troni; ed era grata lusinga al popolo francese il pensare che quel re, quella regina erano l'opera delle sue vittorie. Gl'infanti, ovunque passavano, furono salutati con liete grida e trattati con infinite mostre di ossequio, nè alcun disgusto sopravvenne a farli accorti che si trovavano in un paese agitato poc' anzi da tempeste fierissime. Que' della parte regia, che per nulla erano contenti di quell'opera monarchica della rivoluzione francese, soli colsero il destro di mostrare qualche intenzione maligna. Nel teatro di Bordeaux essi gridarono altamente e con affettazione: *viva il re!* ma tosto alte grida risposero: *abbasso i re.* Il primo console moderò egli stesso con lettere circolari il troppo zelo

de' prefetti, volendo che non fosse data soverchia importanza alla venuta di que' reali. Arrivarono a Parigi nel mese di giugno: doveano restarvi un intero mese, ed albergare nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Il primo console, benchè semplice magistrato temporaneo d'una repubblica, in sè rappresentava la Francia; e innanzi a questa prerogativa cadevano tutti i privilegi del sangue reale. Si convenne che le due giovani maestà, prevenendolo, andrebbero a visitarlo, ed egli si condurrebbe da loro il giorno seguente. Il secondo e il terzo console, i quali non poteva dirsi che nello stesso grado rappresentassero la Francia, dovettero far essi la prima visita agl'infanti; cosicchè per loro era mantenuta la differenza della nascita e del grado. Nel domani del loro arrivo, il conte e la contessa di Livorno dall'ambasciatore di Spagna conte di Azara, furono condotti alla Malmaison, ove accoglievali il Bonaparte circondato dalla nuova famiglia militare. Il conte di Livorno poco disinvolto nelle maniere, si gittò buonamente fra le sue braccia, ed egli dal canto suo se lo strinse al petto; e trattò questi giovani con una bontà invero paterna e con riguardi cortesissimi, dai quali però ben traspariva tutta la superiorità del potere, della gloria e degli anni. Nel dì seguente Napoleone fu a visitarli nel loro albergo. Gli altri due consoli adempirono per parte loro le officiosità prescritte, e furono da quei principi nella debita maniera ricambiati. Il primo console doveva nel teatro dell'*Opera* presentare al pubblico di Parigi il conte e la contessa di Livorno; ma nel dì assegnato essendo egli alquanto cagionevole, Cambacèrès, tenendo le veci sue, condusse al teatro gl'infanti. Entrato nel palchetto de' consoli, prese per mano il conte di Livorno e lo presentò al pubblico, che salutavalo con grandi plausi, ma senza veruna intenzione offensiva o maligna. Ciò nondimeno gli oziosi, abituati a stillarsi il cervello in sottili conghietture alle occasioni de' più comuni avvenimenti, in mille modi interpretavano quella venuta de' principi di Spagna in Parigi. Coloro i quali d'altro non si dilettevano che de' motti arguti, dicevano che il console Cambacèrès avea presentati i Borboni alla Francia; i realisti che non cessavano di sperare dal gran cuore di Bonaparte ciò che egli non poteva fare o non voleva, sostenevano essere questa una sua maniera di venire disponendo gli animi al ritorno dell'antica dinastia; i repubblicani per l'opposto dicevano, voler esso con quelle regie pompe

abituare la Francia a vedere il risorgimento della monarchia, ma a pro di sè stesso. I ministri intanto ebbero ordine di largheggiare in feste ai reali ospiti. Talleyrand non aveva bisogno che tali cose gli venissero ordinate; egli, modello di gusto e di eleganza sotto la spenta monarchia, doveva anche meglio spiccare sotto il nuovo reggimento; diè nel castello di Neuilly una magnifica festa ai principi, alla quale intervenne il fiore della società francese, e molti di coloro che da gran tempo non si accostavano agli splendidi ritrovi della capitale. A tarda notte, in mezzo a una stupenda illuminazione, apparve d'un tratto la città di Firenze figurata con artificio meraviglioso; il popolo toscano, fra balli e cantici nella piazza famosa del *Palazzo Vecchio*, offeriva ghirlande di fiori a' suoi giovani sovrani e corone trionfali al primo console. Tali magnificenze costarono somme sterminate: era la profusione del Direttorio, ma coll'eleganza di un altro tempo, e col decoro non prima visto che un severo dominante voleva imprimere ne' costumi della Francia repubblicana. Il ministro della guerra diede una festa militare che destinavasi a celebrare in degno modo l'anniversario della battaglia di Marengo. Il ministro dell'interno e il secondo e terzo console festeggiarono anch'essi i principi con grande magnificenza: onde per un intero mese Parigi fu in allegrezze continue. Non volle però il primo console che gl'infanti assistessero alle solennità repubblicane del mese di luglio e disponeva le cose di modo che si allontanassero da Parigi prima dell'anniversario del 14 luglio 1789 (1).

Il reggente del Portogallo era anch'esso genero di Carlo IV, e niuna colpa aveva commessa per provocare una guerra, quando all'improvviso e per ordine di Napoleone videsi assalire da un poderoso esercito spagnolo, che guidato dall'istesso principe della Pace, occupava senza combattere l'Alentejo provincia limitrofa alla Spagna. Il governo portoghese affrettossi di conchiudere accordi col principe della Pace, sfamando con l'oro l'ingordo favorito; il quale poco conoscendo chi fosse il terribile console, sottoscrisse le pacifiche convenzioni, senza consultare la Francia che aveva spinto gli spagnuoli a quella invasione. Giungeva appena la

(1) THUEN, *le Consulat et l'Empire*.

nuova a Parigi dello strano atto del Godoi, che Napoleone irato oltremodo adunava numerose legioni sulla frontiera de' Pirenei ■ tenendosi sicuro dal lato dell'est e del settentrione della Francia per le vittorie di Marengo e di Hoenlinden, parlò alla Spagna col linguaggio di sdegnato padrone che già cominciava ad essergli familiare. Luciano suo fratello e suo ambasciatore a Madrid, manifestò altamente la giusta indignazione del dittatore francese che era pronto a penetrare nella Spagna con poderoso esercito se non si affrettavano a porgergli la più solenne riparazione. Carlo IV timido e buono, non solo se ne spaventò, ma commise all'istesso principe della Pace l'ardua impresa di calmare la collera del capo del governo francese; e il Godoi, già guadagnato dalle segrete offerte dell'ambasciatore, fece vilmente e ciecamente quanto gli venne imposto. Un nuovo trattato fu conchiuso adunque a Badajoz. Il Portogallo pagava venticinque milioni alla Francia, cedeva una parte della Guiana e si obbligava a troncare ogni rapporto coll'Inghilterra. La Spagna altresì pagava, colla perdita della Luisiana (1), le fursanterie del sordido e vilissimo favorito. Ebbero questi avvenimenti per la Spagna un duplice pericolo; quello di eccitare sempre più l'ingordigia di Napoleone, e l'altro di mostrare a lui la fralezza dell'alleanza di un governo pusillanime e messo alla balia di rapacissimo favorito. Oltre a ciò avevano ancora un eco doloroso nell'interno della reggia per le accresciute discordie tra la regina madre e il figliuolo, di cui non sapremmo veramente definire se appartenesse alla specie umana, tanto mostruosi dalla prima giovinezza bassamente ipocrita, spietatamente crudele ■ nemico dei propri genitori, sino ad accusare pubblicamente la madre di adultere tresche.

Noi non potremmo meglio del Thiers dipingere lo stato della corte di Spagna in quel tempo. Il re e la regina di Spagna e il principe della Pace si attraevano da molti anni gli sguardi d'Europa, offerendo uno spettacolo assai dannoso per la potestà regale, già non poco scaduta nella opinione de' popoli. Si sarebbe detto che la illustre casa Borbonica fosse destinata, sulla fine del secolo, a perdere il trono in Francia, in

(1) La colonia che ricuperava la Francia fu poi venduta dal Bonaparte per ottanta milioni agli Stati Uniti d'America, e pel timore che non se la prendessero gl'inglesi.

Napoli ed in Spagna, essendochè in questi tre regni tre re di grande fiacchezza d'animo esponevano il loro scettro al dispregio e agli scherni del mondo, abbandonandolo nelle mani di tre regine, o leggiere, o violente, o dissolute. I Borboni di Francia, o fosse loro colpa o infortunio, erano stati divorati dalla rivoluzione francese; quelli di Napoli, per averla follemente provocata, erano già stati una volta espulsi dalla loro capitale; quelli di Spagna, innanzi di lasciar cadere il loro scettro nelle mani del guerriero coronato che era emerso dalla rivoluzione, non avevano migliore partito da prendere che il darsi a lui. Si erano già accostati alla Francia nel tempo della Convenzione e ad essa doveano raccostarsi anche più volentieri, dappoichè la rivoluzione, invece d'una sanguinolenta anarchia, presentava loro un grand'uomo, disposto a tutelarli ove seguissero i suoi consigli. Felici que' principi se si fossero attenuti ai consigli, ottimi allora, di questo grand'uomo! Felice lui stesso, se al solo consigliare si fosse rimasto! Il re di Spagna Carlo IV, era uomo dabbene, non rigido, non cruccioso come Luigi XIV, di modi più graziosi, ma istruito meno e di anche più debole natura. Sorgeva per tempissimo, non già per attendere a' doveri del regno, ma per assistere a più messe, e discendere poi nelle sue officine, ove mescolandosi fra tra tornitori, fabbri e armaioli, e ponendosi a loro modo in farsetto, lavorava in compagnia ad opere di ogni maniera. Gli piaceva la caccia, ma più si diletta del lavoro delle armi. Dalle officine passava alle scuderie per assistere alle cure che davansi a' suoi cavalli, e lasciavasi andare alle più strane dimestichezze co' palafrenieri. Spesa in tal modo la metà del giorno, si cibava soletto, e l'altra metà del giorno dedicava alla caccia. Per quel suo quotidiano diporto, sua predominante passione, centinaia di cavalli e di servi erano posti in movimento. Dopo avere corso al pari di un giovane, tornava a palazzo, concedeva un quarto d'ora a' suoi figli, una mezz'ora alla sottoscrizione degli atti decretati dalla regina e da' ministri, poi davasi al giuoco insieme ad alcuni signori della sua corte; o talvolta dormigliava con essi fino all'ora della cena, dopo la quale andavasi a letto, sempre alla medesima ora. Tale era la vita che conduceva in tutto l'anno senza alcun mutamento, se si eccettui però la settimana santa, che consacrava del tutto a pratiche religiose. Del resto, uomo integro, fido alla sua parola, dolce, umano, religioso, casto in modo

esemplare, benchè non coabitasse più colla regina, dappoi ch'essa glielo aveva fatto divietare dai medici, egli non partecipava agli scandali della sua corte e a' falli del suo governo, se non col lasciarli commettere, senza vederli, nè crederli, fintanto che durò il lungo suo regno.

Al fianco di lui, la regina, sorella del duca di Parma, alunna di Condillac, che per essa e suo fratello avea scritte belle opere di educazione, menava una vita assai differente e da far poco onore all'insigne filosofo, maestro della sua giovinezza; se i filosofi potessero comunemente rendersi mallevadori pe' loro discepoli. Era essa allora presso a cinquant'anni e con infinite cure si studiava di serbare alcuni resti di avvenenza. Ascoltando, come il re, la messa ogni giorno, consumava indi il tempo che da lui si spendeva nelle officine e nelle stalle, in iscrivere lettere a molte persone e specialmente al principe della Pace. In carteggio a lui palesava tutt' i negozi della corte e dello Stato, e avevano in ricambio la narrazione delle fantocciate e degli scandali di Madrid. Terminava la mattinata dedicando un' ora a' suoi figli ed un' altra alle cure del governo. Alla sottoscrizione del re non recavasi un atto, una grazia, una nomina, se prima non erano a lei sottoposti; un ministro che avesse osato mancare in questo alla sua volontà, sarebbe tostante caduto. Anch' essa mangiava da sola sul mezzodì, e le restanti ore concedeva ai ricevimenti, ne' quali si diportava con maniere graziosissime, quindi vegliava sino a tarda sera col principe della Pace.

È noto che questo principe non era più ministro nel tempo di cui scriviamo. Il signor d' Urquijo che daremo a conoscere appresso, eragli nella carica succeduto, ma il principe era sempre ciò non ostante la prima autorità del regno. Quest' uomo singolare, inabile, ignorante, leggiere, ma di bella persona, quale conviene essere per farsi largo in una corte corrotta, da vent'anni dominava con insolenza l'anima frivola e vuota della regina Luigia. Noiato di quell'alto favore, dividevalo volentieri con oscuri favoriti e si gittava in mille scostumatezze di cui faceva poscia il racconto alla sua schiava coronata, godendo di farla disperare ed anche maltrattarla, come fu detto, co' modi più villani; e contuttociò serbava un imperio assoluto sopra questa regina, che non sapeva resistergli, nè vivere contenta, se ogni dì non lo avesse veduto. Dopo avergli concesso le redini del governo da gran tempo, sotto il titolo ufficiale di

primo ministro, ancora gliele lasciava, benchè più non lo avesse, nulla facendosi in tutta Spagna se non per volere di lui. Egli maneggiava tutte le rendite dello Stato, ed aveva raccolto sterminate somme in contanti, mentre l'erario, trovandosi in grandi strettezze, non aveva per sostenersi altro che una carta monetata messa in molto discredito e già ridotta alla metà del valore. La nazione omai erasi abituata a così reo spettacolo; nè s'indignava, se non quando una nuova turpitudine faceva arrossire i valorosi spagnuoli, che colla eroica resistenza mostrarono in breve quanto fossero degni di un governo migliore. Nel mentre che per tutta Europa andava la fama delle grandi cose avvenute sul Po e sul Danubio, la corte di Spagna era disonorata da uno scandalo inudito, che quasi diede il tracollo al sopportare della nazione. Il principe della Pace, già corse tutte le vie del mal costume, erasi alfine sposato ad una congiunta della reale famiglia. Da questa unione un figliuolo era nato. Il re e la regina vollero levarlo al sacro fonte, e in ciò tennero gli usi di gran cerimonia con cui si battezzavano gl'infanti di Spagna: i primi signori della corte furono costretti al servizio che avrebbero fatto per un rampollo della casa reale; si diedero a quel bambino in fasce i grandi onori della corona e magnifici presenti, e il grand'inquisitore fu il celebrante in quella religiosa cerimonia. Vero è che questa volta l'indignazione colmò la misura, e ogni onesto spagnuolo riputossi oltraggiato da quello scandalo abbominevole. Vennero le cose a tanto, che i ministri spagnuoli ne facevano lamento cogli ambasciatori, e principalmente con quel di Francia, consueto rifugio nelle più difficili occorrenze, il quale udì dalla loro bocca le triste particolarità che accennammo.

Fra tali turpezze il re solo, invigilato continovo dagli agenti della consorte, nulla sapeva nè sospettava; non le doglianze de' sudditi, non l'accidentale rivoltarsi di alcuni grandi di Spagna contro a' servizi ché da loro a torto si rinchiudevano, e non le assiduità misteriose del principe della Pace, mai gli poterono aprire gli occhi. Il povero e buono re anzi ripeteva alcuna volta le seguenti singolari parole, che impacciavano chi era costretto udirle e tacere: « Mio fratello di Napoli è uno stolido, che si lascia condurre dalla moglie ». Aggiungasi a tutto questo, che il principe delle Asturie, il quale fu poi Ferdinando VII, educato lungi dalla corte e con somma rigidezza, detestava quel favorito di cui gli era

nota la colpevole influenza, « tale sua giusta avversione finalmente si faceva in lui disamore involontario pe' suoi istessi genitori. Quale spettacolo al finire del secolo XVIII e al cominciare del XIX, quando sulle ruine del trono di Francia testè caduto innalzavasi un giovane capitano d'eserciti, schietto, severo, infaticabile, pieno d'altissimo ingegno! Poteva gran tempo resistere la monarchia spagnuola all'effetto mirabile di un tal contrapposto? La casa di Spagna fra que' disordini, era talvolta agitata da presentimenti confusi, e temeva spesso mutazioni di Stato. Da una parte la rassicurava l'antico amore degli spagnuoli al trono e alla fede avita; ma era sempre in sospetto di vedere la rivoluzione venire da' Pirenei, e per istornare il pericolo si avvisò di trattare con ogni deferenza la repubblica francese. L'incredibile ferità del gabinetto britannico e le ire di Paolo I contro di essa, al momento della seconda lega, più presto la gittarono in braccio alla Francia; il che le parve comoda, anzi onorevole cosa, dacchè Bonaparte, salito al potere supremo, aveva nobilitato tutte le relazioni dei gabinetti col governo della repubblica.

Fra tanto decadimento della potenza spagnuola e tante oscene ignominie della corte accadde uno spaventevole disastro. Il 21 di ottobre 1805 la squadra inglese comandata da Nelson vinceva a Trafalgar presso Cadice le flotte combinate di Francia e di Spagna che ubbidivano all'ammiraglio Villeneuve. Periva in un giorno solo quasi tutta la marina spagnuola, e il prode ammiraglio Gravina, che invano aveva dissuaso il duce francese dall'ingaggiare la pugna per causa dei venti contrari, vi perdeva la vita insieme a una folla di uffiziali spagnuoli che gloriosamente avevano combattuto, non per la patria loro, ma per l'utile degli stranieri. Una così tremenda ruina, portando gravi perturbazioni nello Stato, mise il colmo allo sdegno degli spagnuoli contro il favorito; ma lo stupido e cieco attaccamento che sentono gli abitanti della penisola Iberica pei loro re e la compassione che eccitava il misero stato di Carlo, come re e come sposo oltraggiato e tradito, impedì una popolare esplosione e trattenne l'impeto dei castigliani. I malcontenti però attesero silenziosi che il favorito attirasse sul paese una nuova calamità o una nuova ingiuria nazionale, nè molto attesero, per vendicarsi o compiere in un solo giorno la giusta vendetta dei danni patiti e delle tollerate vergogne. Il principe della Pace conosceva queste disposizioni del popolo

spagnuolo, non ignorava quanto fosse avverso al Napoleonide e desiderava anch'esso « se l'avesse potuto » distaccarsi dall'alleanza francese; conciossiachè se pubblicamente mostravasi ligio di Bonaparte, faceva segreti voti per la sua ruina. Ma l'ora di Godoi stava per suonare mentre quella del Bonaparte non era ancor giunta; e le armi di Napoleone allora più potenti e più temute, signoreggiavano l'Europa e spaventavano il mondo.



CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Vittorie di Napoleone — La pace di Tilsitt — Napoleone ed Alessandro si spartiscono il mondo — Cattiva politica del Godoi — Progetti di matrimonio del principe delle Asturie — Trentamila francesi comandati di Junot entrano nella Spagna e si avviano nel Portogallo — Il principe delle Asturie arrestato — Curiosi bandi di re Carlo al popolo spagnuolo — Viltà e slealtà di Ferdinando — Il re lo perdona con un pubblico editto — Murat granduca di Berg entra nelle Spagne con altri quarantamila soldati — Come fosse accolto nelle diverse provincie della Spagna — Spavento della corte — Disegni di fuga in America — Commozione pel popolo — Carlo promette di non partire — Nuovi consigli del principe della Pace — Tumulti di Aranjuez e di Madrid — Devastazione della casa di Godoi — Egli cade in mano del popolo — Ingiurie, percosse e ferite che riceve — Cenni biografici — Il re e la regina inviano Ferdinando a salvarlo — Abdicazione di re Carlo — Arrivo di Murat a Madrid — I francesi occupano la capitale della Spagna — Corrispondenze tenere tra Murat e la regina d'Etruria sulle scene di Aranjuez — Gli antichi amori — Altre corrispondenze della regina d'Etruria con Murat — Carlo IV scrive a Napoleone e revoca l'abdicazione — Napoleone offre la Spagna a suo fratello Luigi re di Olanda — Questi ricusa l'offerta — Partenza di tutta la famiglia reale di Spagna per Baiona — Scandali e dissidi di quella corte — L'insurrezione di Madrid del 2 maggio — I francesi ne trionfano — Crudeltà di Murat — Trattati di Baiona — Carlo e Ferdinando cedono a Napoleone le corone di Spagna e delle Indie — Ritratto di Carlo IV — La dinastia dei Borboni sparisce dalla Spagna — Disegni di Napoleone sul trono di Spagna e apologia del Thiers — Una lettera postuma di Bonaparte.

Le vittorie di Austerlitz conseguite sugli eserciti de' due imperatori d'Austria e di Russia, quelle di Jena e di Auerstadt che facevano del re di Prussia un vassallo della Francia, gli altri trionfi ottenuti ad Eylau e a Friedland che aprivano a Napoleone le frontiere della Moscovia gli

dettero tanta confidenza ne' suoi destini che angusta sembrava la terra alla sua smisurata ambizione; e allora, non travolto dalla vertigine di cercare i russi fino all'estremo polo, credeva invece che fossero gli alleati naturali della Francia. Gl'interessi opposti di queste due potenze situate ne' due lembi di Europa non potevano far nascere tra esse funeste rivalità di commercio, di produzione e d'industrie. La Russia volgeva il suo sguardo verso l'Oriente e la Francia doveva agognare a dominare l'Occidente. Questi disegni dell'uno e l'altro imperatore, di Napoleone e di Alessandro, furono discussi ma non fermati il giorno 25 di giugno 1807 a Tilsitt, quando entrambi si videro sotto un padiglione di campo spiegato in mezzo alle acque del largo fiume Niemen. Quivi lo czar ed il nuovo Carlo Magno, amendue stizziti contro l'Inghilterra, pensavano ad isolare la superba dominatrice dei mari e a strapparle i suoi più ricchi possessi; le sue colonie, le sue dovizie, le Indie orientali, ed entrambi distendendo la carta del mondo se ne dividevano le latitudini, le longitudini, le terre, le provincie, i paesi, i regni, l'umana razza. L'Oriente dell'Europa, dal mari del settentrione fino ai confini della Grecia e dell'Egitto ubbidirebbe allo czar Alessandro; l'imperatore dei francesi, rispettando i territori della Prussia e dell'Austria divenute potenze secondarie, ostenderebbe i suoi domini dal Texel sino ai mari di Sicilia e dell'Africa. Napoleone che sovente imitava Luigi XIV nel fasto e negli ambiziosi proponimenti, agognava dal giorno che ornò la sua fronte col serto de' Cesari di possedere l'Italia e la Spagna, o almeno di porre su quei troni i propri congiunti. Napoleone che desiderava di spazzare dall'Europa ogni ramo dei Borboni sentissi forte abbastanza per tentare da solo la prova, e a lui bastando la sola alleanza dello czar, non volle firmare in quel giorno il trattato che divideva in due sterminati imperi la terra tutta. Egli sentiva, e più tardi lo dichiarava sullo scoglio dell'Atlantico, che i russi padroni di Costantinopoli e della Grecia avrebbero signoreggiato sul Mediterraneo e quindi sul mezzogiorno di Europa.

Rinviato adunque il patto ad altro tempo, Napoleone applicossi a scacciare i Borboni da Napoli e dalle Spagne. Il maresciallo Massena con un esercito fugava i principi che regnavano a Napoli e collocava sul loro trono Giuseppe Bonaparte, mentre la corte di Madrid, sede

d'intrighi, di sozzure e di cupidissimi desideri porgeva il destro a Napoleone che la insidiava, di compiere anche nella penisola iberica i suoi disegni. Sin dall'anno 1806, a richiesta del Bonaparte, partivano dalla Spagna seimila soldati, i quali, sotto gli ordini del tenente generale O-farril, andavano in Toscana per circondare d'armi nazionali l'infante di Spagna e duca di Parma, innalzato da Napoleone a re di Etruria. Con questi provvedimenti mirava il Bonaparte di togliere a poco a poco alla Spagna le sue truppe, e perciò i mezzi di resistenza a' suoi imperiosi voleri. Il principe della Pace in pari tempo forniva per la sua duplicità ed incostanza nuove cause e nuovi pretesti all'imperatore de' francesi, per servirsene a tempo opportuno a compiere le sue trame contro l'innocente Carlo IV. Quel favorito della cieca fortuna, mentre per mezzo del suo legato a Parigi Don Eugenio Izquierdo mostravasi devoto all'imperatore e a lui prodigava i denari della Spagna, negoziava segretamente coll'Inghilterra e collo Strogonoff ambasciatore di Russia a Madrid; ma cresciuta la potenza di Napoleone, terminata a suo vantaggio la guerra del settentrione e saputo da lui i subdoli negoziati del Godoi, scrisse nel segreto libro delle sue vendette la stessa sentenza pronunciata contro la corte di Napoli, cioè: *i Borboni di Spagna hanno cessato di regnare*. In quella però che l'imperatore dissimulava e attendeva l'occasione di compiere il suo decreto, la legge della fatalità che voleva spersi i Borboni, gli offeriva quella occasione anche più presto di quanto avesse potuto desiderare.

Il principe della Pace, sempre in cerca di progetti che mirassero ad aumentare la sua grandezza e le immense dovizie che possedeva, imaginò nel maggio del 1806 di dare in isposa al principe delle Asturie donna Maria Luisa di Borbone figlia del defunto infante Don Filippo e sorella della sua propria consorte donna Maria Teresa di Borbone. Il principe delle Asturie, consigliato dal suo precettore Don Giovanni Escoiquiz e dal duca dell'Infantado, non solo respinse il proposto matrimonio, ma aprì segreti negoziati col Beauharnais legato di Francia a Madrid. In un giorno del luglio 1807 a tarda ora convennero il canonico Escoiquiz e l'ambasciatore francese nella solitaria chiesa del Retiro; e quivi il prete dimandò pel suo principe l'appoggio dell'imperatore e la mano di una principessa del sangue dei Napoleonidi; e il Beauharnais promise l'uno

e l'altra, esigendo però che l'erede del trono di Spagna ne scrivesse direttamente all'imperatore, onde avere una sicura *prenda*, « vuoi *guarentigia*.

A questi intrighi occulti che finiranno con una catastrofe di famiglia e di regno, ecco succedere i fatti palesi del supremo arbitro della Francia. Ordini di Parigi prescrissero alla Spagna di sgomberare dalla Toscana, e congiungendo que' seimila soldati ad altre otto migliaia, inviare tutta questa divisione di scelti e robusti guerrieri verso le terre settentrionali della Svezia e della Danimarca. I cenni di Bonaparte erano leggi; e il marchese della Romana che noi vedremo figurare da eroe nella vicina guerra dell'indipendenza avviavasi verso l'estreme regioni del nord di Europa. Ma non ancora bastava: la famiglia di Braganza doveva essere sfrattata dal Portogallo, « la Spagna doveva prestarsi, docile istrumento, a queste nuove aggressioni contro il genero di re Carlo IV. A Parigi stipulavansi i patti tra la Francia « la Spagna per mandare ad effetto il proposto disegno; e perchè il principe della Pace fosse meglio abbindolato dalle arti finissime di Napoleone, a lui fu promessa la sovranità indipendente della provincia delle Algarve « a re Carlo il rimanente del regno di Portogallo. Un esercito dunque di venticinquemila francesi col nome di corpo d'armata della Gironda accampossi ne' dintorni di Bajona; « il signor di Rayneval coll'ambasciatore di Spagna conte di Campo-d'Alangia, andarono a Lisbona e intimarono al reggente: dichiarasse guerra alla Gran Bretagna; unisse la sua squadra colle altre di Francia « di Spagna contro il comune nemico; confiscasse tutte le mercanzie di origine inglese; e imprigionasse tutt'i sudditi di re Giorgio aventi stanza nel Portogallo. Il principe reggente rispose: essere pronto a chiudere i porti all'Inghilterra, a rompere ogni legame coll'antico alleato; ma ripugnare la giustizia e il diritto che si confiscassero merci « si arrestassero innocenti, venuti in Portogallo sotto la fede de' trattati. Queste risposte, già prevedute, affrettarono l'ingiusta aggressione. Al 18 di ottobre 1807 la prima divisione francese sotto gli ordini del generale Delaborde varcò la Bidassoa; seguirono la seconda e la terza divisione, e la Spagna fu invasa da trentamila soldati di Bonaparte, che, guidati dal maresciallo Junot, con presti passi si avviavano verso il Portogallo. Accolti e festeggiati dai popoli della Iberia come leali amici, dovevano ben presto

pagare la larga ospitalità colla più esosa ingratitudine, facendo servi gli stessi popoli che li avevano così largamente ospitati (1). E le armi precedendo ai trattati, com'era costume del Bonaparte, e quando l'esercito francese già accostavasi alle frontiere del Portogallo, sottoscrivevasi a Fontaibleau, il 27 di ottobre tra don Eugenio Izquierdo e il generale Duroc gran maresciallo del palazzo, un trattato di quattordici articoli col quale la provincia tra il Duero e Miño si darebbe col titolo di regno di Lusitania settentrionale al re di Etruria e suoi discendenti, e cederebbersi a Napoleone la tanto palleggiata Toscana; le provincie delle Algarve e dell'Alentejo, ugualmente dichiarate indipendenti, apparterrebbero al principe della Pace che assumerebbe il titolo di principe sovrano delle Algarve; le provincie di Beira, Tras-los-Montes ed Estremadura portoghese rimarrebbero in deposito ond'essere scambiate alla pace generale con Gibilterra, la Trinità o altra colonia conquistata sugli Inglesi. L'imperatore de' francesi garantiva a sua maestà cattolica il possesso dei suoi Stati del mezzogiorno de' Pirenei; e per amara ed ultima derisione Bonaparte si obbligava di riconoscere Carlo IV come imperatore delle due Americhe e farlo riconoscere parimente dalle altre potenze, non più tardi di tre anni. Venticinquemila fanti francesi e tremila cavalli, unendosi con ottomila soldati spagnuoli di fanteria e tremila di cavalleria, entrerebbero nel Portogallo sotto gli ordini d'un maresciallo francese, eccetto il caso che il re di Spagna o il principe della Pace, trovandosi su i luoghi, volessero assumerne il comando. Finalmente un secondo corpo di altri quarantamila francesi, come riserva del primo, accamperebbe a Baiona.

Preparati gli eserciti, continuavano le insidie di Napoleone; e d'altra parte i criminosi disegni della sconsigliata Maria Luisa e del principe della Pace, a cui la sovranità delle Algarve porgeva maggiori alimenti per ascendere su d'un altro trono da lui tanto ambito. Molto parlavasi in

(1) *Por todas partes fueron festejadas y bien recibidas y muy lejos estaban de imaginarse los solícitos moradores del tránsito la ingrata, correspondencia con que iba à pagarles tan esmerada y agasajadora hospitalidad. — Le Storie del conte di TORNO, pag. 40, vol. I.*

quel tempo, dice il conte di Toreno, di un sinistro e colpevole progetto che anni prima affermavasi concepito da Maria Luisa trascinata dalla sua cieca passione; nè può mettersi in dubbio, essendosene ella aperta col colonnello del reggimento Pavia don Tommaso de Sauregiu; ma questi tenebrosi disegni della cieca ambizione non trovando proseliti, si convertirono in fumo. Adesso però nuovi accadimenti seguivano. Viveva il principe delle Asturie lontano dai negozi, e passava tristamente i suoi migliori anni nella solitudine e fra la noiosa etichetta spagnuola. Vigili spie lo circondavano, ne numeravano i passi, e ripetevano al favorito le sue parole: e perchè egli prorompeva sovente in lamenti, e, vinto dall'ira, ingiuriava la madre e l'odiato suo favorito; i sospetti di queste improvide esclamazioni aumentarono lo sdegno de' suoi nemici. Maria Luisa e il principe della Pace lo accusarono al re di tradimento; e questi, cedendo alle suggestioni della sposa, ordinava si visitassero le carte del figlio e s'imprigionasse con tutti i domestici. Il 29 di ottobre 1707 impertanto, verso le sei della notte si convocavano ne' reali appartamenti i ministri de' dispacci e il governatore del consiglio don Arias-Mon, e dinanzi a loro si fece comparire l'accusato principe delle Asturie, che venne solamente interrogato sulle carte sequestrate. In seguito, il padre, accompagnato da' medesimi ministri e governatore e da numerose guardie, si recò nelle stanze del figlio, gli fece chiedere la spada e lo condusse in altro appartamento da parecchie sentinelle vegliato; e nel tempo stesso i suoi servi furono tutti arrestati. Nell'osservare la solennità dell'arresto, ogni spagnuolo ricordava con ispavento la sanguinosa tragedia consumata dal tristo e crudele Filippo II. E tutto questo accadeva per ciò, che fra le carte sorprese eravi un piccolo quidernetto scritto in cifre, nel quale tracciavansi coi più vivi colori la vita e le opere del principe della Pace, accusandolo di gravi delitti, sospettandolo dell'orrendo disegno di salire sul trono e di distruggere il re e la reale famiglia. Si trovarono pure segrete corrispondenze della defunta principessa delle Asturie colla propria madre Carolina di Napoli. Si rinvennero altre carte (1)

(1) Abbiamo visto queste carte che figurarono nel processo, ed erano possedute da don Mariano Luigi de Urquijo, il quale morendo a Parigi nel 1817, le lasciò al marchese di Almenara, e non sappiamo se questi le conserva o le consegnò al re Ferdinando VII. — TORENO, pag. 43.

di corrispondenza coll'imperatore de' francesi che avevano relazione al matrimonio d'una parente del Bonaparte, e si ebbe in mano finalmente una lettera che il principe scriveva alla madre per ferire il suo amor proprio, svelando a lei gli ingrati mancamenti del suo prediletto favorito. Queste carte che svelavano il dolore e le amarezze di un figliuolo, che contenevano tutto al più uno sfogo della sua collera contro il favorito, si fecero credere al re come prova del misfatto di un parricida, il quale dominato dall'ambizione voleva spegnere il padre e prima del tempo stabilito dalla natura cingersi la fronte di una sanguinosa corona.

Circonvenuta l'animo del re, i madrileni leggevano con istupore a di 30 ottobre 1807 il seguente manifesto a stampa: « Iddio che veglia sulle creature non permette atroci esecuzioni, quando le vittime designate sono innocenti. In questa guisa la sua onnipotenza liberommi da inaudita catastrofe. Il mio popolo, i miei vassalli, tutti conoscono benissimo la mia fede cattolica e i miei morigerati costumi; tutti mi amano e da tutti ricevo attestati di quella venerazione e rispetto che sono dovuti ad un padre amante de' propri figli. Io viveva persuaso di questa verità, quando da ignota mano fui avvertito dell'orrendo piano che tramavasi contro la mia persona nel mio stesso palazzo. La mia vita che tante volte corse pericoli era già a carico del mio successore, che, offuscato, acciecatto, ingannato, e dimenticando i principii della santa religione che io gli insegnai con amore paterno, aveva tramato congiura per detronizzarmi. Allora io cercai d'indagare il vero da me stesso, la prova del fatto; e sorprendendo il figlio nel medesimo suo appartamento, trovai le carte in cifra che svelavano i suoi progetti e le istruzioni che riceveva da altri malvagi. Convocato per l'esame delle carte e de' rei il consiglio de' ministri, coll'assistenza del governatore interino, si sta procedendo con diligenza alle indagini di così grave affare. Da quanto si è osservato finora molti rei sonosi scoperti, e tutti trovansi in mano della giustizia; mio figlio stesso ha per prigioniero la propria dimora. Questa pena mancava alle molte che mi affliggono; però essendo la più dolorosa e la più importante da chiarire, ordino che se ne pubblichi il risultamento e intanto non debbo nascondere a' miei vassalli che la mia angoscia diverrà minore in pensando alla lealtà di cui faranno mostra. Si tenga per inteso e circoli il presente nella forma convenevole ». — Questo decreto si

afferinò in seguito, osserva Toreno, essere tutto di pugno del principe della Pace. E neppure con Napoleone taceva il raggirato re questi segreti della sua casa; che anzi, tessendogli la storia di tutti gl' intrighi orditi dalla nuora colla regina di Napoli, gli denunziava il crimine del figliuolo aspirante non solo a detronizzarlo, ma desideroso di uccidere la madre; terminava svelando il disegno di castigare il principe ereditario togliendogli la successione al trono e chiamarvi uno de' suoi fratelli; invocava finalmente gli aiuti e i consigli di Bonaparte: ciò chiamavasi aprire le porte del regno agli ambiziosi disegni dell' imperatore de' francesi e fornire a lui la tanto ricercata occasione d' invadere la Spagna.

Il giorno 30, a un' ora di sera, quando era solito il re di chiudersi ne' propri appartamenti, il principe prigioniero inviò un messo alla madre, perchè sollecita andasse a vederlo per affare di somma importanza. Non ci andò la regina, ma inviò il marchese di Caballero ministro di grazia e giustizia: al quale il principe confessò della lettera diretta a Napoleone; aggiunse di avere scritto un decreto di proprio pugno a favore del duca dell' Infantado, che dovesse prendere il comando della Nuova Castiglia appena morto suo padre; dichiarò Escoiquiz come l'autore della memoria copiata da lui, che accennava volersi attentare alla vita del Godoi; e palesò finalmente di quali mezzi servivasi per coteste corrispondenze. Tali confessioni spontanee diedero luogo a moltissimi arresti e mostrarono Ferdinando fiacco, codardo, infido agli amici sino dalla prima gioventù. Aggravava la situazione della corte di Madrid una lettera dell' Izquierdo ambasciatore a Parigi, colla quale a' dì 11 novembre 1807 preveniva il principe della Pace, il ministro Champagny in nome dell' imperatore avergli ordinato *che per nessun motivo o ragione o pretesto si parlasse o pubblicasse in questo affare del principe delle Asturie cosa che facesse la più leggiera allusione a Napoleone o al suo ambasciatore*. Questo silenzio esigeva la politica imperiale, perciocchè, oscillando sulla scelta dei mezzi per impadronirsi della Spagna, non desiderava che l' Europa sentisse partecipe l' imperatore dei francesi delle sozze mene dell' Escuriale.

Il principe della Pace intanto, avvertito delle nuove rivelazioni fatte da Ferdinando, e temendo lo sdegno di Napoleone se queste venissero pubblicate, visitò il principe prigioniero e gli fece copiare le seguenti lettere. — « Signore! Papà mio, sono colpevole; ho fallato contro vostra

maestà, come re e come padre; però mi pento e offro a vostra maestà l'obbedienza più umile. Nulla doveva io fare senza l'assentimento di vostra maestà; ma fui sorpreso. Detesto le mie colpe e chiedo a vostra maestà di perdonarmi per avere mentito l'altra notte, permettendo baciare i reali suoi piedi al suo riconoscente figliuolo. — San Lorenzo, 11 novembre 1807. — FERNANDO ». — « Signora! Mamma mia: sono molto pentito del grandissimo delitto commesso contro i miei genitori e sovrani; colla maggiore umiltà chiedo a vostra maestà che si degni d'intercedere presso papà, affinchè permetta di baciare i suoi piedi al suo riconoscente figlio. — San Lorenzo, 11 novembre 1807. — FERNANDO ». — Queste due lettere col seguente decreto si pubblicarono, perchè la nazione sempre più si confermasse nell'odio contro il favorito e nella pietà pel tristi casi di re Carlo IV. — « La voce della natura, disarmata il braccio della vendetta; e quando l'inesperienza reclama la pietà, questa non può essere negata da un padre amoroso. Mio figlio ha dichiarato il piano orribile che malvagi consiglieri gli avevano suggerito; ha manifestato ogni cosa sotto forma di legale deposito, e tutto fu registrato colla scrupolosità voluta dalla legge in tali prove. Il suo pentimento e il suo stupore gli hanno dettato le rimostranze che mi ha diretto — e qui seguivano le due lettere già trascritte. — In vista di tali lettere ed a preghiera della regina, mia amata sposa, perdono a mio figlio, che avrò di nuovo in grazia, se colla sua condotta mi darà prove di una vera riforma della sua vita passata. Ordino che gli stessi giudici che iniziarono la procedura la continuino, permettendo loro, se bisogna, di associarsi altri magistrati, e che mi consultino prima di dare esecuzione alla sentenza che pronunzieranno secondo il disposto della legge, la gravità del delitto e la condizione delle persone; tenendo per principio dell'accusa le risposte date dal principe alle dimande che gli furono fatte, che tutte trovansi rubricate e segnate di mio pugno, come parimente le carte rinvenute nelle sue tavole e gli scritti di sua mano. Questo mio decreto si comunichi a' miei consigli e tribunali, facendolo circolare eziandio fra i miei popoli, perchè riconoscano in esso la mia pietà e giustizia, e si allevii loro l'afflizione e il rammarico in cui furono messi col mio primo decreto. Inoltre vedranno in esso il rischio corso dal loro sovrano e padre, chè quali figliuoli io li amo e così mi corrispondono. Tenetelo per

inteso. — San Lorenzo, 5 novembre 1807. — Il perdono del re era sincero; ma slealmente accettavalo il figlio, imperocchè trascinato da consiglieri ambiziosi continuava di nascosto con fidati emissari ad aumentare fra i cittadini e la plebe lo scontento e la diffidenza verso il governo, l'odio contro il favorito.

Intanto i francesi crescevano di numero e di baldanza. A dì 13 di marzo 1808 il granduca di Berg, Murat, giungeva a Burgos, e nella qualità di luogotenente dell'imperatore annunziava a' suoi soldati con un proclama: venire per assumere il comando del primo e secondo corpo d'esercito; essergli note intenzioni dell'imperatore; ubbidissero; serbassero la disciplina; e trattassero gli spagnuoli, per tanti titoli stimabili, come tratterebbero gli stessi francesi, desiderando l'imperatore solamente il bene e la felicità della Spagna. La popolazione delle provincie basche accolse i francesi con dimostrazioni di grande allegrezza. Quell'eccellente popolo, il più bello, il più vivace, il più prode e il più laborioso di quanti altri sono nella penisola, non aveva le passioni istesse del rimanente degli spagnuoli, non lo stesso odio per gli stranieri, nè gli stessi pregiudizi nazionali. Collocato fra le pianure della Guascogna e quelle della Castiglia, in una regione montuosa, parlante un linguaggio tutto proprio, vivente del commercio illecito che faceva colla Francia e colla Spagna, lasciato in possesso di privilegi estesi, di cui si serviva per continuare quel commercio, di cui era debitore alla difficoltà di vincere le sue montagne ed al suo coraggio, quel popolo abitava una specie di paese neutrale, una Svizzera, per così dire, tra la Francia e la Spagna. Non attecchivasi pertanto che debolmente alla dominazione spagnuola, nè sarebbegli spiaciuto di far parte di un vasto impero, che gli avrebbe consentito di estendere lontano la sua industrie operosità. Esso festeggiò Murat con rumorose acclamazioni e lasciò scorgere in mille modi il voto di appartenere alla Francia. Le truppe francesi furono ottimamente ricevute; osservarono un'esatta disciplina, pagarono quanto presero, e consumando le derrate del paese gli recarono non aggravio ma profitto. Murat non fu men bene accolto a Vittoria, capitale dell'Alava, la terza delle provincie basche, nella quale lo spirito spagnuolo incomincia a palesarsi di più. Vi fece l'ingresso nella carrozza del vescovo che era andatogli incontro con tutte le autorità del paese. La popolazione si accalcava alle porte.

della città e faceva al generale divenuto principe e ben presto chiamato a un trono, accoglienze splendidissime. I soldati francesi, benchè numerosi in Ispagna molto più che non comportasse la guerra del Portogallo, ancora non avevano dato ragione di lamento verun. Si supposeva alla loro venuta una intenzione politica, questa era contro la corte, corte non meno esecrata che disprezzata. Non avevasi adunque cagione alcuna di resistere nè alla curiosità che ispiravano nè alle speranze che facevano nascere. Le autorità alle quali da Madrid si era spedito l'ordine di preparare vettovaglie, a fine di evitare ogni mala contentezza, le avevano raunate piuttosto in copia. Murat annunciò che l'esercito della Francia pagherebbe quanto consumasse, e le autorità risposero, coll'alterigia castigliana, che si ricevevano i francesi da alleati e da amici, e che la ospitalità spagnuola non si pagava. Così in quei primi momenti le cose andavano bene assai: erano reciproche le illusioni. Mentre quel popolo, a metà spagnuolo, faceva sì onorevoli accoglienze ai soldati di Francia e all'illustre loro capo, questi s'immaginava che tutto sarebbe agevole in Ispagna, che i francesi vi fossero desiderati, che un re della loro nazione si sarebbe accettato con gioia, e tanto più se questo re fosse egli medesimo; visto poi quale profondo e universale odio ispirasse il favorito, presto riconobbe essere un tristo appoggio da procurarsi in Ispagna quello di Emanuele Godoi, ed anzi essere d'uopo, per ottenere il favore del popolo, dar a credere che si veniva per rovesciarlo.

Da Vittoria, Murat si recò a Burgos, che doveva essere la sede del suo quartier generale. Chi parte da Vittoria e passa l'Ebro a Miranda, limite ove allora trovavasi la dogana spagnuola, ed ove era tuttavia pozcanzi, esce dal paese montano, variato, ridente e sempre fresco, della Svizzera pirenea, ed entra nella vera Spagna. Varcato l'Ebro, che a Miranda è un grosso ruscello scorrente su la ghiaia, si passano le Forre di Pancorbo, specie di fenditura in una linea di rupi che formano l'ultimo banco dei Pirenei, sboccando nella Castiglia. Quivi cominciano le immense pianure, gli orizzonti lontani, le vedute tristi e severe. Sul vasto altipiano delle Castiglie il cielo è sereno e cocente nella state, brumoso e glaciale nel verno, sempre aspro. Le abitazioni rare, la coltivazione uniforme e, salvo i giorni in cui la messe ingrandisce e matura, non offre allo sguardo che vasti campi di stoppia, sui quali vivono gli

armenti, padroni assoluti del suolo della Spagna, cui attraversano due volte all'anno, dal settentrione al mezzodì, dal mezzodì a settentrione, come uccelli passanti. A questo nuovo aspetto della natura fisica, aggiungesi, entrando nella Castiglia, un altro aspetto della natura morale. L'abitante di belle forme, in ispecie nelle campagne, ma meno vivace e men brioso del montanaro, fosco, grande, austero, sempre armato di fucile o di pugnale, pronto a servirsene contro un compatriota, più volentieri contro uno straniero, offre in sè, con esagerazione, tutti i tratti, buoni o cattivi, del carattere spagnuolo. È più ignorante, più salvatico, più crudele, più prode che la borghesia, la quale nella imperfetta sua istruzione, simile ai turchi per metà colti, perdette colla sua ferocia una parte della energia. Il popolo in Ispagna, che co' suoi vizi e colle sue virtù salvò la nazionale indipendenza, mostra una qualità particolare che lo distingue dagli altri popoli dell'Europa. In lui ardenti passioni, di una specie spirito pubblico che egli deve al suo modo di vivere, alla sua agglomerazione in grossi villaggi ove d'mora per tutto il tempo che consacra alla terra, alla quale però ne dà poco restringendosi a una semplice aratura, indi alla seminazione e alla mietitura, per non fare poi altro. Mentre il contadino francese, belga, inglese, lombardo, disperso sopra il suolo, occupato in coltivazioni diverse e continue, non è eccitato nè dalla vicinanza nè dall'ozio a ingerirsi d'altra cosa che del lavoro, il contadino spagnuolo involto nel mantello, appoggiato ad un bastone, si vede riunito a' suoi compagni sulla pubblica piazza del villaggio parlare del re e della regina, degli affari del tempo, con una maravigliosa curiosità, o darsi a giuochi, a danze, a canti, a correre, a combattimenti di tori, — piacere sanguinario di cui niuna classe della nazione saprebbe privarsi, — guardare appena lo straniero che passa, ovvero guardarlo con una sprezzante alterigia che alla minima cortesia si cambia in una vera benevolenza. Lo spagnuolo a que' giorni era più che mai disposto ad occuparsi della cosa pubblica con un raddoppiato ardore. Relegato alla estremità del continente, da più di un secolo non si era immischiato attivamente negli affari d'Europa. Alcune battaglie navali, alcune operazioni in Italia, una guerra di un momento sui Pirenei nel 1793, non avevano potuto nè esaurire e neanche soddisfare le energiche sue passioni. Assistendo colla impazienza di uno spettatore che

vorrebbe sostenervi una parte, ai grandi avvenimenti del secolo, era quant' altri mai preparato a gittarsi immediatamente nelle fazioni politiche.

Infrattanto l'agglomerarsi di tante truppe sul territorio della Spagna, le cupezze di Napoleone, l'arrivo di Murat noto per la fama nelle guerre e l'ardimento ne' consigli, le arcane parole del suo proclama, tutto ispirò nella corte di Madrid diffidenza e sospetti. Emanuele Godoi medesimo, così devoto ai francesi, suggerì a' suoi principi di uscire dalla capitale, di porre a campo l'esercito spagnuolo ne' dintorni di Talavera, ove ritirandosi la reale famiglia, potesse a norma degli eventi aprirsi libero varco verso la costa vicina, confidarsi al navilio spagnuolo e veleggiare per in America. I preparativi della partenza non isfuggirono al popolo di Madrid, e una generale inquietudine si sparse fra' cittadini; nel tempo medesimo i dubbi si mutarono in certezza di novità, allorchè si vide la corte abbandonare l'Escoriale e trasferirsi nella villa di Aranjuez, mentre numerosi soldati la seguivano ed altri si avviavano al campo di Talavera. Molti leali consiglieri parlarono al re del generale turbamento, e lo persuasero di rinunziare per quel momento a' suoi disegni di lasciare la Spagna, e perchè rinascessero nella capitale la confidenza e la tranquillità, Carlo pubblicava il seguente manifesto: — « Amati vassalli miei: la vostra nobile agitazione in queste circostanze mi è nuovo testimonio e mi assicura de' sentimenti del vostro cuore; ed io qual padre tenero amandovi, mi affretto a consolarvi nella presente angustia che ci opprime. Respirate tranquilli: sappiate che l'esercito del mio caro alleato l'imperatore de' francesi traversa il regno con idee di pace e di amistà; lo scopo che si propongono i francesi è quello di vegliare alle nostre coste e respingervi il nemico comune, e l'assembramento della mia guardia non ha per oggetto di tutelare la mia persona o di accompagnarvi in un viaggio che la sola malignità ha spacciato siccome certo. Assicurato dall'invariabile lealtà de' miei vassalli, di cui ebbi le tante prove, di che debbo io temere? E quando i casi lo esigessero, potrei io dubitare della forza che i loro petti generosi mi offrirebbero? No: questi casi non giungeranno pel mio popolo mai. Spagnuoli! tranquillizzate il vostro spirito. Comportatevi come faceste finora colle truppe dell'alleato del vostro re; e vedrete in brevi giorni ristabilita la pace ne' vostri cuori, e a me concedendo il cielo la pace istessa che

godo nel seno della mia famiglia » che il vostro amore mi rende più cara. Dato dal mio palazzo reale di Aranjuez, il 16 di marzo 1808. — Yo EL REY ».

— Calmavansi alquanto gli animi per cotesto, e la folla con molto giubilo avviandosi verso il palazzo di Aranjuez, salutava di amorosi evviva il suo re, che aveva affermato di rimanersi nel regno. Havvi nelle Spagne un tale affetto verso i principi e verso i re, che degenera in culto fanatico e fa del monarca una divinità, un ente superiore, che colla sua presenza soltanto rende più briosa la vita de' cittadini. La Spagna, senza re, crederebbesi privata della eterna luce del cielo; e anche oggi, dopo tante prove tremende di spergiuro, di crudeltà, di mala fede, di ingratitudine e di atroci condanne, gli spagnuoli adorano i discendenti di Ferdinando VII che forse più di lui travagliarono e resero misera la nazione spagnuola.

Se non che la corte, la quale aveva ceduto al desiderio de' madrileni, vistasi circondata da numerose soldatesche, riprese il progetto della fuga in America. Onde, appena giunto, il principe della Pace diede gli ordini definitivi per la partenza, che fu stabilita ai 15 o 16 di marzo. Il maggiordomo della corte aveva già fatto preparare le carrozze reali, e si erano disposti cambi di cavalli sulla via di Ocagna che mena a Siviglia. Erasi prescritto in Madrid alle guardie vallone e spagnuole, alle guardie del corpo che non si trovavano di servizio, di tenersi pronte a partire per Aranjuez. Era però d'uopo, benchè non si fosse fatto verun caso della resistenza di certi ministri, annunciare loro finalmente la risoluzione definitiva della corte e chiedere la sottoscrizione di vari ordini. Il principe della Pace, tostochè fu giunto in Aranjuez, aveva fatto chiamare parecchi di loro alla residenza reale, specialmente il marchese di Caballero che erasi fatto aspettare. Il principe impazientito, gli fece mala accoglienza, e fu cagione per avventura che il ministro tenacemente rifiutò di concorrere coll'assenso o colla sottoscrizione alla partenza, la quale non era più proposta, ma risoluta. « Vi ordino di sottoscrivere » gli disse il principe in un movimento di collera. — « Ed io non ricevo ordini se non dal re ».

— Una tale opposizione, da parte di un uomo che non distinguevasi per l'audacia del carattere, avrebbe dovuto provare quanto l'autorità del favorito già tentennasse. Sopraggiunti gli altri ministri, una viva disputa insorse fra loro. Caballero, spinto all'ultimo grado dell'esacerbazione,

rinfacciò al signore di Cevallos la sua codarda condiscendenza verso il principe della Pace, ma non trovò appoggio che nel ministro della marina. Si separarono senza concludere cosa alcuna, ed usciti dal palazzo, serbando nel viso e nel parlare l'agitazione di cui erano pieni, lasciarono sfuggire detti che palesarono al pubblico di che si trattava, e quale tristo caso imminava. Questi disegni di fuga contrariavano altresì i pensamenti di Napoleone e gli lasciavano scappare dalle mani la preda agognata. Il suo ambasciatore adunque con segreti maneggi eccitò il popolo ad opporsi alla partenza del re, mentre l'esercito francese, duce Murat, a marce forzate, per la Somosierra da un lato e per Segovia dall'altro avanzava verso Madrid.

In così fatti dubbi e timori vivendo il popolo, si sparse la nuova che la notte del 16 il re e la corte sarebbero fuggiti. La commozione degli animi divenuta estrema, ed accostandosi al popolo moltissimi soldati sbrancati, cominciarono le vociferazioni da prima, poi le opere contro la casa del favorito, il quale era, per sua buona ventura, nel palazzo di Aranjuez. Il popolo furibondo che a lui attribuiva tutti i suoi dolori e tutto il vitupero dell'invasione straniera, sfogò le ire contro la casa e le seppellettili, devastando questa e quelle mettendo a sacco, conservando però con mirabile intelligenza le ricche insegne della sua potenza e i suoi gradi cavallereschi, i quali furono inviati al re; e la sedizione più e più sempre crescendo, Carlo imaginò di appagarla con un decreto che privava il principe della Pace d'ogni potere di ministro e gli toglieva gli alti impieghi di Almirante della flotta e di generalissimo dell'esercito. Il popolo tripudiava, ma non quietava la sedizione. In ogni via, in ogni piazza rovistavansi le case dalla moltitudine, la quale se aveva applaudito al decreto che ricacciava il superbo nella vita privata, non tralasciava però di cercarlo per ispegnerlo, o almeno per darlo in mano a' giudici. Volle un funesto destino del Godoi che la notte del 17, lasciando la reggia, rientrasse celatamente a Madrid, per vedere da vicino il movimento popolare e verificare i danni recatigli; ma sorpreso e riconosciuto da una sentinella delle guardie vallone, non osando impugnare le armi per codardia, fu in un baleno involuppato dal popolo e in mille modi ingiuriato, percosso, ferito, strascinato a furore di plebe e quasi mal vivo nella piazza di S. Antonio. Carlo IV sentita la nuova del

pericolo che correva il suo caro *Emanuelito* (1), strepitando e quasi piangendo ordinava al figliuolo Ferdinando di correre in sua salvezza. Giunto il principe a tempo tra la folla già molto devota a lui, riuscì con un gesto a farsi largo e proteggendo colla sua persona la vittima, aggiunse con voce concitata: « io lo perdono e gli accordo la vita; cessi il popolo dal maltrattarlo; i giudici ne faranno regolare processo e sarà severamente castigato »; la folla allargossi; e il Godoi con animo sereno dimandò al principe: « siete già re »? E questi subito: « ora no, ma fra poco ». Così, trabalzato dalla suprema potenza e chiuso in una stretta prigione, il favorito si vide a un punto abbandonato da quanti aveva avuti amici e obbligati; il solo re gli conservò l'affetto e credè che tanti rischi avesse corsi, tante offese tollerate per mera devozione alla sua corona e alla sua persona. Caduto l'idolo della corte e il despota della Spagna, vediamo donde venisse e quali fossero le sue origini, tenendo dietro al racconto che ce ne ha lasciato il Toreno. Don Emanuele Godoi era nato in Badajoz il 12 di maggio 1767 di nobile famiglia, ma povera. La sua educazione fu trasandata e la sua ignoranza profonda. Naturalmente dotato di una certa intelligenza nè privo di memoria, aveva somma facilità nel trattare gli affari. Incostante e variabile nelle sue determinazioni, disfaceva in un giorno e senza ragione quanto aveva adottato e meditato in un anno. Ministro di Stato, ne' primi anni del suo favore vergognosamente prostituissi ne' trattati alla Francia, e fu la prima origine della desolazione e della ruina della Spagna. Nel tempo della scandalosa campagna di Portogallo comandò da generalissimo l'esercito, ma pigliossi poco pensiero della disciplina e de' militari esercizi, bastandogli la vanità degli onori e i grossi stipendi che percepiva da quel grado supremo. Le sue istruzioni militari limitavansi a meschine rassegne eseguite dinanzi la sua casa, e servivano di pascolo agli oziosi della capitale e di subbietto a' ventosi encomi de' suoi adulatori. Nemico della istruzione e de' buoni studi, pubblicò un piano di riforma generale delle scienze, il quale si cita a vergogna del suo ministero. Nella collezione de' codici, intronise

(1) Dicono gli storici contemporanei che re Carlo sembrasse più della moglie affascinato dal principe della Pace.

non poche alterazioni de' testi di legge, nè sdegnò di moltissime omettere. Scacciava dalla corte, o toglieva gl'impieghi a quanti non gli eran devoti; ordinariamente però non fu nè persecutore, nè crudele; solamente mostrossi inumano e duro coll' illustre Jovellanos. Sordido e avaro, trafficava d'impieghi come in pubblico banco: le cariche della magistratura, le dignità e i vescovati dispensò a' suoi amici, o a quanti piacevano al capriccio della regina. La finanza depauperò e dilapidò co' gravosi prestiti e con operazioni ruinosi. Rotto ne' costumi, diè luogo alla credenza volgare che si godesse due mogli a un tempo: donna Teresa di Borbone nipote del re, e certa donna Josefa Tudò innalzata da lui a contessa di Castello Fedele. Collerico, violento, ambizioso, tutti sprezzava. Nell' apice della fortuna ebbe carica di grande Almirante e titolo di altezza, distinzione non mai accordata ad alcuno prima. Il suo fasto era estremo, l'accompagnamento splendidissimo e la sua guardia meglio vestita e arredata della guardia del re. Onorato in così alto grado dal suo sovrano, fu rispettato da quasi tutti i grandi e principali personaggi della corte (1). Così innalzossi e così cadde il Godoi, uomo fatale alla Spagna: nella fortuna abborrito, e disprezzato dalla nazione nel suo lungo, ma non povero esilio.

Calmate le ire del popolo coll' imprigionamento del Godoi, tornarono a rinfocolarsi la notte all'apparire di una carrozza tratta da sei muli; imperocchè si credeva o si fingeva di credere che volessero liberare il prigioniero e condurlo a Granata. Scesero di nuovo i cittadini sulla piazza, e ad un girare di ciglio la carrozza andò in frantumi e i muli disparvero. Il re e la regina spaventati da quei nuovi tumulti, e temendo

(1) Il TORRESO, dopo avere tracciato questo ritratto del favorito, osserva come fosse instabile la fortuna de' grandi della terra, e cita, il seguente brano di San Giovanni Crisostomo che ricorda le vicissitudini del favorito Eutropio. — « Tutto però, un impeto di vento spogliò quell'albero delle sue foglie e ce lo mostrò nudo e misero sulla sua base..... Chi l'aveva tralazato da culmine tanto eccelso? Non superava tutti in ricchezza? non possedeva le maggiori dignità? Non lo temevano tutti e al suo nome tremavano? Ora è il più miserabile degli uomini angustiato e vilipeso; infelice più degli schiavi e de' mendichi, non vede che armi acute contro la sua persona, non vede che distruzione, ruine, il carnefice, ed a lui schiuso il cammino della morte ». — SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, app. n° 4.

che nuovi rischi di morte corresse il loro amico, adunarono un consiglio, in cui fu deciso: essere solo mezzo di preservare la vita ad Emanuele Godoi un'abdicazione del re; e in questa guisa il fiacco Carlo e l'amorosa Maria Luisa, accecati l'uno dall'amicizia rara in un principe, l'altra da indomabile passione, sacrificarono al principe della Pace i regni, il fasto regale, lo splendore del trono, e col manifesto che trascriviamo l'annunziavano al popolo. Il re diceva: — « Siccome gli acciacchi di cui mi dolgo non mi permettono di sopportare per altro tempo il grave peso del governo de' miei regni; e sentendo il bisogno di rimettere la mia salute in un clima più temperato e godermi la tranquillità della vita privata; ho determinato, dopo seria e matura deliberazione, di abdicare la mia corona in favore del mio erede e carissimo figlio il principe delle Asturie. E pertanto è mia reale volontà che Egli sia riconosciuto e obbedito come re e signore naturale di tutti i miei regni e dominii. E perchè questo reale decreto della mia libera e spontanea abdicazione segua il suo effetto e compimento, lo comunicherete al consiglio e a chi di diritto. — Dato in Aranjuez, il 19 marzo 1808. — Yo EL REY ».

Ora cediamo il posto al Thiers, per raccontare più a lungo la scena dell'abdicazione. « Il re e la regina intesero di questo nuovo tumulto, chiamarono ancora una volta Ferdinando e lo pregarono a voler dimenticare le ingiurie sofferte, e venire in aiuto dell'infelice Godoi. Egli promise salvarlo; e corse difatti al quartiere delle guardie del corpo che una popolaglia sfrenata minacciava d'invadere e la dissipò, annunciando che il reo sarebbe giudicato dal consiglio di Castiglia e subirebbe di tutti i suoi delitti la pena. Alla voce dell'erede della corona la folla si dispersa. Il principe tornò al palazzo per tranquillare i suoi genitori, rimasti in turbamento difficile a descrivere e pronti, per salvare se stessi e il loro caro Emanuele, a tutti i sacrifici possibili, anche quello del trono. — Che si vuole da noi, esclamavano, per risparmiare la vita al nostro sventurato amico? La sua deposizione? La pronunciammo. L'ordine di porlo in giudizio? Tosto il pronuncieremo. Si vuole la corona? Deporremo anche questa. — Una specie di smarrimento della ragione erasi impossessato del re e della regina; talchè non sapevano che si dicessero, a tutti s'indirizzavano per chiedere appoggio o consiglio.

Per rassicurarli sulla vita del principe della Pace, fu pensato di inviarlo con buona scorta a Granata, valendosi delle poste de' cavalli di cui la strada era provvista. Una carrozza tirata da sei mule venne tosto condotta dinanzi alla caserma delle guardie del corpo, a fine di collocarvelo e farlo uscire da quel pericoloso soggiorno di Aranjuez. Ma non appena furono scorti quegli apprestamenti, la plebaglia indovinando a quale uso erano destinati, si precipitò sulla carrozza, la ruppe e si mostrò risoluta a impedire qualunque modo di partenza. Tale nuovo incidente turbò appieno l'intelletto del misero Carlo e della consorte. Ambi credettero che ricominciassero in Ispagna la rivoluzione francese; che l'ira pubblica si volgesse non solo al principe della Pace, ma si eziandio contro ad essi; che col deporre lo scettro nelle mani di Ferdinando avrebbero per avventura stornata quella tempesta nel nascere e salvata la propria e la vita dello sventurato loro amico. Ciò dissero a quanti li circondavano: a Caballero, a Cevallos, al duca di Castel-Franco, capo delle truppe riunite della residenza regia e ad altri della corte; e quando essi facevano una tale proposta, tutti gli astanti indicavano con un triste silenzio ed approvatore, essere quella certamente la soluzione più semplice, più sicura, più idonea a sedare di corto una rivoluzione sì spaventosa nel cominciare, al pari di quella che avea fatto cadere la testa di Luigi XVI. Dopo alcuni momenti di così fatti indeterminati colloqui, di tali consultazioni di persone smarrite, Carlo IV disse che voleva abdicare; l'ambiziosa sua consorte rispose che avea ragione, e senza che un solo contraddittore si presentasse, i ministri si offersero a scrivere l'atto di abdicazione. Questo nel momento istesso fu steso e immantinente pubblicato in mezzo ad una gioia eccessiva. Carlo IV vi dichiarava che, stanco delle brighe del trono, curvo sotto il peso degli anni e delle infermità, rassegnava a suo figlio Ferdinando la corona portata per quattro lustri.

» La novella di questa abdicazione destò in Aranjuez una specie di ebbrezza. Il popolo accorse in folla a salutare il giovine re da sì lunga pezza desiderato, e lo colmò di benedizioni. La corte antivenendo il popolo, avea abbandonato i vecchi sovrani, come si abbandonano, quando morti, i loro cadaveri. Furono lasciati soli, un po' rassicurati, ma in grande abbattimento per la caduta, e ognuno corse dintorno a Ferdinando

per ben esprimere al novello padrone, che lui, lui solo aveasi in cuore da parecchi anni, mentre abbassavasi la fronte dinanzi alla regina ed al favorito. Ferdinando, disposto da natura alla dissimulazione perfezionato dalle avventure della sua giovinezza in quell'arte odiosa, parve contento di tutti; ed infatti lo era abbastanza della fortuna per esserlo anche degli uomini. Conservò temporaneamente i ministri del padre, non potendo all'istante cambiarli; e il primo ordine che loro diede fu quello di far venire il duca dell'Infantado, esiliato a sessanta leghe da Madrid, e il canonico Escoiquiz, racchiuso nel convento del Tardon. Ellesse innanzitutto il duca a capitano delle sue guardie e presidente del consiglio di Castiglia; onde che, per tal modo, espulso un favorito, un altro favorito sorgeva: ma questo dovea durare solo pochi giorni, perocchè il terribile Napoleone si avvicinava. Le sue truppe scendevano in quel momento dalle alture di Somosierra sopra Butrago, nè erano più che ad una grossa marcia da Madrid. I ministri temporanei di Ferdinando lo consigliavano a cominciare il suo regno con una dimostrazione verso l'imperatore de' francesi. Il duca del Parque fu inviato dunque a Murat per intendersi con lui sull'ingresso de' francesi, e i duchi di Medina-Coeli e di Frias, il conte Fernando-Nuñez spediti a Napoleone, che supposevasi essere in via per la Spagna, per giurargli amicizia e rinnovargli la domanda della mano d'una principessa francese. Fatto ciò innanzi chè finisse quella prima giornata, Ferdinando si addormentò credendosi re. Doveva esserlo veramente, ma dopo una lunga cattività ed una guerra spaventosa. Caddero così gli ultimi Borboni per ricomparire, bene o male, gloriosamente o tristamente alcuni anni appresso. Caddero in Aranjuez, come in Parigi, come in Napoli, sotto la rivoluzione francese che li spingeva dinanzi a sé, somigliante alle furie vendicatrici che inseguono i colpevoli. A Parigi quella rivoluzione avea troncata la testa di un Borbone, a Napoli ne avea gittato uno in mare e costretto a rifugiarsi in Sicilia, ad Aranjuez riduceva l'ultimo ad abdicare, per salvare da morte un ignobile favorito. Ad operare mutamento siffatto, lo spirito di emancipazione e di libertà infiltrandosi negli animi umani, come l'aria che s'ispira coll'alito, qui si valeva ad istromento, non di un popolo innamorato della libertà, ma di un popolo che amava ancora il principato. Diverso così nel suo modo di operare,

come i luoghi in cui penetrava, ma sempre terribile e rigeneratore, benchè fortunatamente meno crudele, perocchè toglieva dal trono i re senza ucciderli » (4).

Feste e luminarie, consueti sollazzi di stolidi plebe ad ogni mutamento di dinastia o di principi, rallegrarono la città; ma tra que' gaudi non dimenticaronsi i prostrati nemici; e quindi se urlavasi a piena gola sotto il palazzo regale viva Ferdinando VII, turbe di manigoldi tornarono a devastare la casa di Godoi, mentre altri forsennati nella stessa guisa operavano nel palazzo della madre di lui, del fratello, del cognato, il marchese di Banciforte, e nelle dimore degli ex-ministri Alvarez-j-Soler e don Manuele Sixto Expinosa. Repressi, come meglio si poteva, i tumulti e la città tornata alla calma, nominò il nuovo re i nuovi ministri, fra' quali figurava per primo l'Escoiquiz suo precettore e canonico di Toledo, il fabbro di tutte le occulte trame, il tristo prete che per propria ambizione aveva affrettato il figlio ad impadronirsi del trono paterno. Di poco senno, di nessuna speranza del cuore umano, anch'esso fanatico ammiratore di Bonaparte, credevasi il disgraziato possedere l'alto ingegno dei Ximenes, dei Cisneros e che facilissimo sarebbe stato per lui il passare dal canto dei salmi nel coro di Toledo al timone della vasta monarchia spagnuola. Videsi a un tratto insignito di ordini cavallereschi, inchinato e salutato da' cortigiani, e imaginò il pover uomo di avere il genio di reggere la Spagna in tempi difficilissimi e fronteggiare il genio d'un Bonaparte. I pubblici negozi e la gioia de' cittadini avevano involto come in un velo fitto e ingannevole la capitale delle Spagne; onde quasi più nessuno del popolo e della corte rammentavasi dell'esercito francese e di Murat che accostavansi celeremente a Madrid. Intanto il 25 di marzo il cognato di Napoleone, guidando una divisione della guardia imperiale, poderosa artiglieria e il corpo d'esercito del maresciallo Moncy, accampava alle porte della città e imperioso domandava di occuparla. Niuna resistenza era possibile; indisciplinate e scarse le truppe, assonnato il popolo e più amante di ammirare d'appresso le maravigliose vesti e le splendide armi de' mamelucchi e de' lancieri della guardia imperiale,

(4) TIERRE, Storia del consolato e dell'impero.

che di combatterli. Sul trono sedeva un principe che, quantunque giovane, superava in codardia il genitore codardo.

Era il Murat segretamente informato dello stato della città, cosicchè, insistendo, otteneva di entrarvi la dimane 24 di marzo. Sfilarono i fanti, galopparono i cavalieri, applaudirono i cittadini alla vista di tante armi magnifiche e peregrine, ma più di tutti sorprese Murat che sfoggiando ricchissime vesti e cavalcando con somma leggiadria, ne impose alle moltitudini e piacque soprattutto alle donne d'ogni condizione. Aveva egli ne' di precedenti, essendo a El-Molar, ricevuto un corriere travestito, il quale gli recava una lettera della regina d'Etruria, che egli aveva conosciuta in Italia e colla quale era strettosi in amicizia. Invocava il suo appoggio in nome di una famiglia augusta ed infelicitissima; gli diceva essere i suoi vecchi parenti minacciati del più grande pericolo, e per iscongiurarlo ricorrere alla generosa protezione di lui; lo supplicava di venire egli stesso segretamente in Aranjuez, per essere testimonio della loro deplorabile condizione, e intendersi circa i mezzi di trarne fuori. Imaginava questa giovane principessa, smarrita d'animo, poco versata nella conoscenza degli affari, quantunque avesse più spirito del suo defunto consorte, che un generale in capo rappresentante Napoleone e conducente un esercito francese alle porte di una delle grandi capitali d'Europa, potesse allontanarsi di notte tempo per uno o due giorni dal suo quartier generale, come forse avea fatta a Firenze, in piena pace, più attendendo allora ai piaceri che a cose di guerra o di negoziati. Murat le rispose con molta cortesia: essere egli dolentissimo delle sventure della famiglia reale di Spagna, ma riuscirgli impossibile di lasciare il suo quartier generale ove lo tenevano imperiosi doveri; inviarle nelle sue veci uno de' suoi ufficiali, il signore di Monthyon, uomo sicuro, al quale essa potrebbe dire quanto avrebbe confidato a lui stesso. Il signor di Monthyon partì da El-Molar il 21, giunse il 22 in Aranjuez e trovò la famiglia dei vecchi sovrani in grande abbattimento. Carlo IV e sua moglie, in un accesso di terrore, si erano spogliati dell'autorità suprema. La regina, principale promotrice delle determinazioni di quella corte, erasi condotta a quell'abdicazione per desiderio di salvare la vita al principe della Pace e sottrarre sè e suo marito ai pericoli che ella avevasi esagerati. Ma trascorso il primo

momento, succeduto al tumultuare del popolo il silenzio e l'abbandono, e nuovi pericoli sovrastando al principe della Pace, il cui processo era stato ordinato da Ferdinando VII, la misera regina era colpita dal duplice dolore, di vedersi scaduta dal trono e di non sapere in sicurezza l'oggetto della colpevole sua affezione. E perchè i movimenti dell'animo di lei si riproducevano incontanente nell'animo del debole marito, essa lo aveva riempito dello stesso rammarico e affanno. Per sopraggiunta di mali, erale significato in nome di Ferdinando VII, che bisognava recarsi a Badajoz, nel fondo dell'Estremadura, lungi dalla protezione dei francesi, per vivere colà nell'oblio, fors'anche nella miseria, mentre un figlio detestato regnerebbe, si vendicherebbe, immolerebbe, come era a temersi, l'infelice Godoi! A fronte di così fatto avvenire, il decadimento del trono era divenuto più crudele. La giovine regina d'Etruria, che quell'esilio attristava in proporzione della sua propria età, aggiungeva ai dolori della reale famiglia, la sua propria disperazione. Vincolata d'amicizia con Murat, essa era stata eccitata ad invocare la protezione dell'esercito francese.

Tale era la condizione di cose in cui il signore di Monthyon trovò quella sventurata famiglia. Fu attorniato, assalito colle preghiere e colle istanze più vive, del vecchio re, della vecchia regina e della giovine regina d'Etruria. Gli si narrarono le angosce delle ultime giornate, le violenze sofferte, le ingiunzioni che eransi ricevute di partire per Badajoz, e principalmente i pericoli che minacciavano Emanuele Godoi. Parlossi di questo assai più che della reale famiglia istessa; si richiese per lui, a mani giunte, la protezione della Francia, offerendo di starsene alla decisione di Murat sopra quanto era avvenuto, di farlo arbitro delle sorti della Spagna, di sottoporsi, insomma, a tutto ch'egli ordinasse. Il signore di Monthyon partì di nuovo per raggiungere Murat avvicinandosi a Madrid, nella giornata del 22, per entrarvi il dì appresso, giorno quasi indicato dalle istruzioni di Napoleone. Lo rese conscio di quanto avea visto ed inteso nel suo abboccamento coi vecchi sovrani, delle loro acerbe querele e del loro desiderio di appellarsi a Napoleone degli ultimi avvenimenti di Spagna. Murat nell'udire questo racconto fu colpito come da una luce improvvisa. Egli non era a parte del segreto della politica di cui era lo strumento, ma avea supposto alcuna volta che Napoleone volesse, con ispaventare Carlo IV, indurlo a fuggire e

procurarsi la corona di Spagna come quella di Portogallo, per via dell'abbandono dei possessori. Questo disegno era mandato a vuoto dalla rivoluzione di Aranjuez, onde Murat ereditò bene di farne emergere un altro dalle circostanze medesime. Ebbe pertanto in pensiero di convertire in una formale protesta contro l'abdicazione del 19 il rammarico che i vecchi sovrani manifestavano del loro decadimento; e dopo avere ottenuta la compilazione, la sottoscrizione e la consegna nelle sue mani di quella protesta, rifiutare il riconoscimento di Ferdinando VII; il che potea farsi naturalmente, perchè impossibile che Ferdinando VII, dopo un tale modo di giungere al trono fosse riconosciuto innanzichè se ne fosse riferito all'autorità di Napoleone. Il risultato di questo divisamento doveva essere di lasciare la Spagna senza sovrano; posciachè il vecchio re, decaduto pel fatto, non ripiglierebbe il trono col protestare, e la regalità di Ferdinando VII, mercè quella protesta, rimarrebbe in sospeso. Fra un re che tale ancora non era, che mai nol sarebbe se non si volea che lo fosse, e un monarca già spogliato della corona, la Spagna omai trovavasi senz'altro padrone che il generale comandante dell'esercito francese. La fortuna così ridava a Bonaparte il mezzo che aveva voluto porre in opera coll'impedire la partenza di Carlo.

Murat adunque, gradito a corte, festeggiato dal popolo, per secondare i disegni del cognato, annodò per mezzo della regina d'Etruria, a lui carissima fin da' tempi che comandava l'esercito francese a Firenze, uno strano intrigo che accelerò la catastrofe di tutta la famiglia de' Borboni. Insinuò egli scaltramente all'antica amante, Napoleone avere malamente sentita l'abdicazione del vecchio re e il succedergli di Ferdinando; mostrarsi prontissimo, ove Carlo il desiderasse, di sostenere co' consigli ed anche colle armi, la nullità dell'abdicazione. Con questi subdoli mezzi perveniva ad accrescere la ridesta ambizione di Carlo e di Luisa; e promettendo inoltre di liberare il Godoi dalla prigione, apriva una nuova scena, che doveva sempre più svergognare la famiglia de' reali di Spagna, e sconvolgendone la coscienza, gli affetti, le virtù domestiche, spingeva a sfrenate lotte di figli co' genitori tutta la schifosa progenie di Luigi XIV e Filippo V. Nacque per cotesto una corrispondenza, in cui la regina madre pregava Murat di salvare Godoi, desiderando di andarsene lontana dalla reggia col marito e col solo

amico che le rimaneva; e re Carlo aggiungeva di sua mano i più calorosi prieghi pel noto amico, mentre la regina d'Etruria condivideva queste corrispondenze colla seguente lettera:

« Mio fratello,

» La madre m'invia l'acchiusa perchè la rimetta e la raccomandi. Fateci la grazia, caro mio, di non abbandonarci; tutte le nostre speranze stanno in voi. Concedetemi di vedere contenti i miei genitori. Rispondetemi qualche cosa che allevii le mie pene, e non obliate un'amica che vi ama di cuore. — P. S. Io sto chiusa in casa pel gran caldo per cui non mi vedrete fuori della mia abitazione » (1). MARIA LUISA.

La corrispondenza continuando, le seduzioni di una madre che ripiangeva l'amico e di una figlia che aveva riveduto l'antico amante, finirono per consigliare ed ottenere dal fiacco Carlo la seguente lettera a Napoleone.

« Signore e fratello mio,

» Vostra maestà saprà senza dubbio i fatti di Aranjuez e i tristi risultamenti che ne derivarono; e non vedrà con indifferenza un re che forzato di rinunciare la corona, venga a porsi fra le braccia di un grande monarca suo alleato, mettendosi totalmente a disposizione dell'unico sovrano che può dare la felicità a lui, alla famiglia e ai vassalli. Io non ho rinunciato il regno a favore di mio figlio che per la forza delle circostanze; e non ho ceduto che alle armi e a' clamori di una guardia insorta per togliermi la vita e toglierla alla mia consorte. Io fui costretto a rinunciare; e però, assicurato ora dalla magnanimità e dal genio del grand'uomo che sempre mostrossi mio amico, ho preso la risoluzione di conformarmi a tutto quello che disporrà il medesimo grande uomo sulla mia sorte e su quella della regina e del principe della Pace. Dirigo a V. M. L. R. una protesta contro i fatti di Aranjuez e contro la

(1) TORENO, App. al libro 2° delle storie, pag. 439, documento del 26 marzo 1808.

nia abdicazione. Mi rimetto intieramento e confido nel cuore e nell'amicizia di vostra maestà; con che prego Dio che vi conservi nella sua degna e santa guardia. Aranjuez, 23 di marzo 1808. Di V. M. I. R. il molto affettuoso ed amico CARLO ».

La mattina intanto del 25 di marzo la capitale della Spagna poteva dirsi essere venuta in potere de' francesi che vi accampavano con infinite precauzioni e a modo di guerra; e vedrassi dalla lettera qui oppresso come il Bonaparte già considerasse la Spagna per sua conquista, e ne offerisse la corona al proprio fratello Luigi, re di Olanda a que' giorni.

« Luigi Bonaparte! »

» Il re di Spagna ha abdicato la corona, temendo per la vita del principe della Pace. Le mie truppe, sebbene a quaranta leghe da Madrid, col nome solo, impedirono le terribili conseguenze della sedizione. Il granduca di Berg ha dovuto entrare a Madrid il 23 con quarantamila soldati, desiderando ardentemente que' cittadini la mia presenza o quella almeno del mio luogotenente fra loro. Fermo nel credere che non può esservi pace solida coll'Inghilterra senza dare un grande impulso al continente, ho risoluto di collocare un principe francese sul trono della Spagna... In questo caso ho pensato di chiamare te sul trono di Carlo V... Rispondimi categoricamente qual'è la tua opinione su questo progetto. Tu vedi bene che non è senza un disegno che centomila de' miei soldati occupano la penisola Iberica. È possibile che per le circostanze, le quali sopravverranno, io vada a Madrid direttamente e che tutto si compia in quindici dì, o che debbasi dare tempo al tempo e continuare in segreto le operazioni. Rispondimi categoricamente: se ti nomino re di Spagna, lo accetti? Posso contare su te » (1)?

Luigi ricusò la proposta, e più tardi infastidissi eziandio della corona di Olanda. Ad ogni modo però, come osserva bene il Toreno, questo

(1) Ved. documenti storici pubblicati da LUCIANO BONAPARTE, vol. II, pag. 290; Parigi 1820.

documento dimostra da quanto tempo Napoleone pensasse a scacciare i Borboni dalla Spagna. In questo intento, per mezzo dei generali Savary e Reille, spediti successivamente a Madrid, avea egli annunciato a Murat la risoluzione, d'impossessarsi di Ferdinando attraendolo a Baiona, di far regnare ancora per pochi di Carlo IV e valersi poi di questo infelice principe per farsi cedere la corona. Ingiungeva anzi, che qualora Ferdinando non s'inducesse a partire, si pubblicasse la protesta di Carlo, dichiarando lui solo essere il re, Ferdinando, non altro che un figlio ribelle. Ma la facilità con cui Ferdinando moveva a incontrare Napoleone tolse il bisogno di ricorrere a questo mezzo violento, e di rimettere nelle mani di Carlo lo scettro. Per quanto fossero debili quelle mani, per quanto facile potesse parere il ritogliere lo scettro affidatogli per un momento, Murat preferì di non passare quella via troppo lunga, la quale allontanavalo dallo scopo, al quale ogni suo desiderio tendeva. Egli comprese pertanto che bisognava contentarsi di far partire Ferdinando VII, avvegnachè dal momento che costui, tanto amato e desiderato dagli spagnuoli, fosse in potere di Napoleone, non rimaneva più se non Carlo, di cui essi non voleano più saperne, e poteva darsi anche il caso che questi consentisse egualmente a recarsi in Baiona. Per tal modo tutti i Borboni, giovani e vecchi, amati o no dal popolo, sarebbero in balia di Napoleone, e il trono di Spagna troverebbesi daddovero vacante.

Savary giunse a Baiona il 14 aprile, poche ore prima dell'imperatore. Questi erasi fermato alcuni giorni a Bordeaux, per dar tempo ai principi spagnuoli di avvicinarsi all' frontiera ed essere esentato dal muovere loro incontro, il che sarebbe stato costretto a fare se si fosse trovato in Baiona. A Bordeaux avea speso il suo tempo, come dappertutto soleva, ad informarsi di quanto riguardava gli interessi del paese, a prendere notizie sul commercio di quella grande città e sui mezzi di mantenere le relazioni della Francia colle sue colonie. Riconosciuto che ebbe cogli occhi propri quanto Bordeaux sofferiasse per lo stato di guerra, avea ordinato gli si concedesse dal tesoro un prestito straordinario di vari milioni, e si comperasse una considerevole quantità di vini per conto della lista civile. Giunto a Baiona il 14, udì con grande soddisfazione quanto erasi fatto in Madrid per aiutare i suoi disegni, e prese le convenienti

determinazioni a rassicurarne l'eseguimento definitivo. Dopo avere dunque concertata ogni cosa col generale, deliberò di rimandarlo a Vittoria latore di una risposta alla lettera scritta da Ferdinando; risposta concepita in termini, i quali si bene valessero a trarre a Baiona quel principe, ma senza prendere formale impegno con lui. Gli diceva Napoleone: le carte di re Carlo averlo dovuto convincere della sua imperiale benevolenza, alludendo ai miti consigli dati in occasione del processo dell'Escuriale; le sue disposizioni perciò non poter essere dubbie; nell'avviare suoi eserciti verso i punti delle marine europee meglio adatte a secondare suoi disegni contro Inghilterra, avere egli divisato di recarsi a Madrid, per determinare in passando l'augusto amico suo Carlo IV ad alcune riforme indispensabili, e specialmente alla rimozione del principe della Pace; spesso aver egli consigliata quella rimozione, ma senza insistere più, per riguardo verso auguste debolezze; essere mestieri di perdonare, non essendo i re, al pari degli altri uomini, se non *debolezza ed errore*; nello svolgimento di quei disegni essere stato soprapreso dagli avvenimenti d'Aranjuez, de' quali non intendeva in alcun modo costituirsi giudice, ma che per essersi trovati colà suoi eserciti, egli non voleva sembrare agli occhi dell'Europa promotore o complice d'una rivoluzione, che avea balzato dal trono un alleato e un amico; non pretendere d'immischiarsi nelle cose interne di Spagna, ma qualora gli fosse dimostro, l'abdicazione di Carlo IV essere stata volontaria, non avrebbe difficoltà a riconoscere lui, principe delle Asturie, quale legittimo sovrano di Spagna; a tal fine parergli desiderabile un colloquio di poche ore: e dal riservato contegno, il quale la Francia serbava da un mese, non doversi arguire di trovare nell'imperatore de' francesi un giudice sfavorevolmente predisposto. Aggiungeva alcuni consigli espressi in nobilissimo stile, intorno al processo del principe della Pace; sull'inconveniente che vi sarebbe nel disonorare, non solo il principe istesso, ma il re e la regina ancora, mettendo a parte del segreto degli affari di Stato una moltitudine maligna, ■ darle con ciò l'abitudine funesta di porre la mano sopra coloro che l'aveano governata a dilungo; imperocchè, *i popoli si vendicano volentieri degli omaggi che ci porgono*. Conchiudeva mostrandosi ancora disposto a consentire un matrimonio, se le spiegazioni che gli sarebbero date a Baiona, fossero tali da soddisfarlo.

Questa lettera, abile miscuglio d'indulgenza, di alterezza e di ragione, sarebbe stato uno scritto eloquente, se non avesse contenuta una perfidia. Il generale Savary ebbe incarico di portarla a Vittoria, di aggiungervi i necessari commenti, usando, se bisognasse, di quelle fallaci parole delle quali servivasi largamente, e potevano determinare Ferdinando VII senza impegnare Napoleone. Ma era anche a prevedersi il caso in cui Ferdinando e i suoi consiglieri resistessero a quelle insidie. Posto codesto caso, l'imperatore che non intendeva fermarsi a mezzo, deliberò di usare la forza. Egli avea fatto passare in Ispagna, oltre la divisione che era a custodia dei Pirenei occidentali, la riserva temporanea di fanteria del generale Verdier, la divisione di cavalleria temporanea del generale Lassalle e nuovi distaccamenti della guardia imperiale a cavallo. Queste truppe riunite sotto gli ordini del maresciallo Bessières, dovevano occupare la Castiglia Vecchia per assicurare alle spalle l'esercito. Ordinò tosto a Murat e a Bessières di stare pronti, e fare prigioniero, a un cenno dato dal Savary, il principe delle Asturie, e pubblicare ad un tempo la protesta di Carlo IV; dichiarando che questi solo regnava e il principe era un usurpatore, il quale col suscitare la rivoluzione di Aranjuez erasi impossessato del trono. Se però Ferdinando consentiva a passare la frontiera e venire in Baiona, Napoleone approvava l'avviso di Murat: non doversi rendere a Carlo IV lo scettro che sarebbesi poi dovuto ritorgli, e avviare semplicemente verso Baiona i vecchi sovrani, posciachè ne avevano mostrato eglino desiderio. Gli raccomandava inoltre di farsi consegnare, tostochè Ferdinando VII avesse varcato il confine, il principe della Pace, e di buon grado o per forza inviarlo a Baiona. Tali furono le disposizioni che all'uopo si doveano attuare colla violenza, qualora non si compisse coll'astuzia la tenebrosa trama ordita contro la corona di Spagna. Ma la forza non fu impiegata; Ferdinando VII, pusillanime sempre, determinossi a partire, non ascoltando i suoi consiglieri, non udendo le proteste del popolo: il misero non sapeva chi fosse il Bonaparte, e però le sue sorti e quelle del regno nelle mani di lui confidava (1).

(1) Dalle minute degli ordini, depositate nel Louvre, si trassero le particolarità di questo racconto.

Conosciuta appena la partenza di Ferdinando, i vecchi sovrani anch'essi vollero porsi in viaggio. Dal diciassette marzo non avevano più avuto pace; era loro divenuta odiosa la Spagna, e parlavano continuamente di abbandonarla e andare a vivere in un semplice podere di Francia, paese che il loro potente amico avea fatto sì quieto, sicuro, pacifico. Ma fu ben altro quando intesero che Ferdinando stava per abboccarsi con Napoleone. Benchè non avessero nè grande speranza nè grande ambizione di racquistare lo scettro, furono colti da vivo dispetto, al pensare che Ferdinando avrebbe causa vinta presso l'arbitro delle loro sorti; che riconosciuto re, e rafforzato dal riconoscimento della Francia, diverrebbe padrone di essi e dello sciagurato Godoi; e potrebbe decidere del loro destino e di quello di tutte loro creature. Non sapendo reggere a tale pensiero, concepirono ardente desiderio di andare in persona a trattare la propria causa contro un figlio snaturato, dinanzi al sovrano onnipotente che avvicinavasi a' Pirenei. La regina d'Etruria, che odiava il fratello com'era odiata da lui, aveva essa pure a difendere i diritti del suo giovine figlio, divenuto re della Lusitania settentrionale; e temendo che nel generale sconvolgimento della penisola que' diritti tornassero a nulla, voleva andare co' genitori a gittarsi nelle braccia dell'onnipotente per ottenere giustizia e tutela. Essa contribuì dal suo canto a ravvivare il desiderio de' vecchi suoi genitori e spingerli verso Baiona. Così quegli infelici erano mossi da emulazione per darsi da sé al formidabile conquistatore, che li attraeva, come dicesi che il serpente attragga gli uccelli dominati da una forza irresistibile e misteriosa.

Partivano allegri e festosi il vecchio monarca e la consorte; seguivano gl'infanti; erano usciti parimenti da Madrid mesti e abbattuti il re Ferdinando VII e suo fratello don Carlos. Rimase la regina di Etruria col figlioletto; ma più tardi ancora essa, dovendo ubbidire al comando di Napoleone, esciva da Madrid ed era causa di strano commovimento, servendo di inizio alla rivoluzione spagnuola. Alla partenza dei principi istituivasi una giunta di governo; e da questa, con minaccia d'impiegare le armi, otteneva Murat la libertà di Emanuele Godoi che sull'ora istessa con fortissimo drappello di cavalieri s'incamminava verso Baiona; divisando Napoleone di valersi dell'opera sua presso Carlo e Maria Luisa, onde compiere il suo piano e spogliare i Borboni de' regni aviti. Il primo-

maggio 1808 tutta la famiglia de' feali di Spagna trovavasi dunque riunita a Baiona; e colà alla presenza del despota seguirono scene, si svolse un dramma, il quale piase da un lato l'obbrobrio di una razza decaduta, e dall'altro il più iniquo abuso di barbara forza, che la umanità stolta chiamò trionfo del genio di Napoleone I.

Spettacolo d'ignominia fu l'arrivo a Baiona del favorito; imperocchè Maria Luisa e il tradito re Carlo lo accolsero piangendo ed urlando, e facevano entrambi a chi meglio potesse stringerlo fra le braccia. Il perchè più pubblico divenisse lo scandalo della follia del re, nell'assidersi la sera alla mensa dell'imperatore, non vedendo al suo fianco Godoi, cominciò a gridare come fanciullo *y Manuel? Donde està Manuel?* In guisa che Napoleone, non volendo amareggiare il convito di anziano monarca, inviò a cercare il favorito e lo fece per quella sera assidere commensale alla propria tavola. Nei giorni consecutivi chiamò Bonaparte alla sua presenza re Ferdinando; e dopo breve convegno e tronche frasi lo congedava, facendogli quasi sperare, lo riconoscerebbe signore della Spagna; ma non appena era rientrato ne' suoi appartamenti, che gli si presentava il generale Savary, quel medesimo che gli aveva giurato sul proprio capo che se andava a Baiona sarebbe riconosciuto legittimo re, e mutando ora linguaggio dicevagli secco secco: « avere deciso irrevocabilmente l'imperatore di bandire dal trono delle Spagne la famiglia de' Borboni, e sostituirvi la propria; ordinare in conseguenza sua maestà imperiale che egli, a suo nome e della famiglia, preparasse la rinunzia alla corona delle Spagne e delle Indie a favore della dinastia Bonaparte ». Confuso, Ferdinando nulla rispose; onde il messaggiero credè che assentisse, e la dimane cominciarono le apposite conferenze fra Champagny per parte di Napoleone e il ministro spagnuolo de Cevallos. Sosteneva questi con dignità e forza i diritti del suo principe, quando, spalancatosi un uscio, vide apparirsi Napoleone I, che origliando da una stanza vicina e male sopportando que' discorsi di leale ministro, si fece innanzi e l'apostrofò con ingiuriose parole, lo chiamò perfino traditore, fin che, rasserenatosi un cotal poco, soggiunse con calma: « essere inutile di garrire; la sua politica rimanere invariabile; adottasse il Cevallos idee più franche; fosse meno delicato su un malinteso punto d'onore; pensasse più alla prosperità della Spagna che agli interessi della famiglia dei Borboni ».

Il canonico Escoiquiz ebbe anch' esso conferenze col despota, nella sua qualità di ministro di Ferdinando; ma, soggiogato dall' ascendente di quell' uomo, o sedotto, accettava in nome del suo padrone un regno di Etruria in cambio della monarchia spagnuola, e ne aveva in ricompensa una fortissima strappata di orecchie dall' imperatore, piacendo al grand' uomo mostrare a quel modo la sua soddisfazione e la sua familiarità a coloro che gli andavano a' versi. Ma frattanto Napoleone, lasciati da parte i ministri, deposta la maschera diplomatica, affrettava la catastrofe, convocando ne' suoi appartamenti Carlo, Maria Luisa, Ferdinando VII. ed Emanuele Godoi.

L' apologo del buon la Fontaine rinnovavasi tra gli uomini, ma s' ingrandiva co' personaggi. Nella finzione poetica piccoli e meschini animali sceglievano uno più forte di loro come giudice delle loro discussioni; a Baiona erano i re e un imperatore, ma lo scioglimento uscì identico: la preda cadde fra gli artigli del forte (1). Nelle stanze del palazzo di Baiona rappresentossi adunque una di quelle scene della umana degradazione, che si asconde sotto la porpora come sotto la rozza veste, e fa sentire la profonda verità dell' esclamazione: *Dio solo è grande* (2)! Parlò primo re Carlo; e in presenza del sovrano straniero ordinò al figlio di presentare la dimane una rinunzia pura e semplice de' suoi diritti alla corona di Spagna, minacciando in caso di rifiuto di *farlo dichiarare emigrato insieme al fratello Carlo e al suo seguito* (3). Napoleone aggiunse l' imperioso comando alle parole del padre, e mostrò a un tempo durezza e inflessibilità di pensiero, urbanità di modi e di locuzione: l' imperiale commediante, come lo aveva bene definito papa Pio VII, recitava a meraviglia in quel giorno. Ferdinando, lanciato al Godoi uno sguardo d' ira e di sdegno, uno sguardo che lo accusava di ogni sua sventura, esclamò con impeto: — Padre mio, prima di decidere dell' avvenire de' nostri regni, scacciate coloro che vi circondano e si attirarono l' odio della nazione. — Maria Luisa divenuta frenetica o sdegnosa a codesti detti,

(1) LA FONTAINE, *le Chat, la Belette et le petit Lapin*.

(2) BOSSUET, *Orazioni funebri*.

(3) TUBENO, pag 87.

mostrogli i pugni, in quella che Carlo stesso, rotto ogni freno, lo maltrattò, lo ingiuriò, lo accusò di averlo voluto assassinare per rapirgli prima del tempo la corona e conchiuse: — « Se tu non rechi domani allo spuntare del giorno l'atto di rinunzia alla corona, segnato da te e da tuo fratello Carlo che t'incoraggia nelle opere prave, entrambi sarete rinchiusi in una prigione e trattati come prigionieri di Stato, come colpevoli di lesa maestà ». — La regina silenziosa fin allora, balzando in piedi, con voce acre e concitata pronunziò contro il figlio spaventevoli accenti; « e fu visto allora una donna del più vecchio sangue di Europa proclamare il suo disonore e i suoi amori colpevoli per riprendere un potere vacillante e caduco; fu vista sostenere la illegittimità supposta del suo proprio figlio (!!!) e spingere il suo sposo alle più funeste violenze contro il proprio erede per forzarlo a restituire la corona » (1). « Infuriata levossi infatti, oltraggiando il figlio con ingiuriosi epiteti ed a tal punto, che, al dire di Bonaparte, chiese a lui che facesse finire Ferdinando sul palco di morte, parola spaventevole in bocca a una madre » (2). Lo strano convegno ebbe fine per un cenno dell'imperatore, che, fatti spalancare gli usci ed introdurre la sua corte, ridusse al silenzio la spregevole e disonorata famiglia.

Il giorno vegnente alla trista scena di Baiona seguita tra la famiglia reale di Spagna in presenza del Bonaparte, Ferdinando, piegandosi a metà, inviava al padre la qui appresso rinunzia condizionata; ciò è: « che il padre ritornasse a Madrid, ove egli lo accompagnerebbe o lo servirebbe quale rispettosissimo figlio; che a Madrid si riunirebbero le cortes, o almeno un congresso de' magistrati e de' deputati del regno; che in presenza di quell'assemblea, Ferdinando regolarizzerebbe la sua rinunzia, ed esporrebbe i motivi che lo avevano indotto a darla; che re Carlo non conducesse più seco personaggi odiati dalla nazione; che se sua maestà non volesse regnare, nè restituirsi nella Spagna, in tal caso Ferdinando governerebbe nel suo reale nome, come suo luogotenente, non potendo nessun altro essere a lui preferito ». Rispose Carlo con lunghissimo foglio al figliuolo, e forse anche dettato da Napoleone, scorgendosi

(1) DUHAMEL, Storia di Spagna, vol. II, pag. 282.

(2) TORANO, Lib. II, pag. 87.

quella sua feroce avversione contró le assemblee popolari, nelle seguenti espressioni: « Un re deve fare tutto per il popolo, nulla per sè Non posso consentire a nessuna riunione di giunta, di congresso Nuova suggestione degli uomini senza sperienza che vi consigliano ». Poi continuava: « Ho regnato per la felicità de' miei vassalli e non desidero lasciare ad essi la guerra civile, gli ammutinamenti, le giunte popolari e la rivoluzione. Il re deve sacrificarsi pel suo popolo; ed ove lo dimentica, egli è l'autore, la causa principale, il complice di tutti i delitti che ne conseguono. Sacrificai tutta la vita al mio popolo, e nel momento di lasciarlo, nulla sarà contrario a quanto operai pel passato, assicurandogli la sua religione, la sua tranquillità e proprietà. Regnai per procurargli questi beni, e sicuro come sono ancora oggi, che il culto della Spagna, la integrità delle sue provincie, la sua indipendenza e i suoi privilegi saranno conservati, posso avviarmi con animo sereno verso il sepolcro, perdonando le amarezze cagionatemi in questi ultimi anni. Baiona, 2 maggio 1808. — Alle quali insistenze del padre per la rinunzia, oppose Ferdinando un suo nuovo rifiuto, motivato sulla necessità di consultare la nazione spagnuola per mezzo delle cortes.

Mentre queste cose a Baiona seguivano « Napoleone cercava con arte infinita di estorquere la cessione della Spagna al padre ed al figlio, gravissimi casi seguivano a Madrid; casi che soltanto i popoli sanno provocare in quelle ore — rare, è vero, ma tremende — in cui essi ricordano di essere uomini e non branco di vilissimi schiavi che un padrone cede all'altro a capriccio! « Spuntava il giorno due maggio, giorno di amara rimembranza, di lutto, di sconforto, e di cui la imagine dolorosa giammai cancellerassi dal nostro afflitto e contristato petto » (1). Erasi sparsa la nuova che in quel giorno due corrieri di Francia avessero portati gli ordini che la regina di Etruria e l'infante don Francesco, le sole persone della famiglia Borbone rimaste in Spagna, si avviassero per a Baiona. Molto popolo erasi assembrato intorno al palazzo sino dall'alba; incerti e sospettosi gli uomini della plebe, commosse ed esaltate le popolane che erano in maggior numero. Al battere delle nove del mattino uscì in un cocchio

(1) TORENO.

la regina e l'ereditaria co' figli e accompagnata da un forte squadrone di cavalieri francesi. Per costei nulla disse il popolo, riguardandola come straniera ed abborrendola pel suo segreto e continuo conversare con Murat; ma quando arrivarono due altre carrozze, e alcuni imprudenti servitori del palazzo dissero fra le moltitudini che il giovine infante don Francesco piangeva e non voleva partire, queste parole furono la scintilla elettrica che fece divampare le fiamme nascoste. S'intenerirono gli uomini, singhiozzarono le donne; e per maggiore sventura arrivando l'aiutante di campo di Murat, un colonnello Lagrange, il popolo credè che venisse a prendere per forza il fanciullo. Gridatosi dunque da una donzella: *attenti che ce lo tolgono*, i cittadini si avventarono contro il francese, lo ridussero in mal punto, e l'avrebbero senz'altro finito, se non fosse arrivata in tempo una pattuglia de' suoi, che con sforzi miracolosi di valore riuscirono a strapparlo dalle mani della plebe indraccata. In pari tempo giungevano numerose truppe con le loro artiglierie e senza pronunziare una parola, senza fare un gesto di pace o di comando, cominciarono contro il popolo un fuoco di archibugi e cannoni: il crudele Murat cercava da gran tempo occasione per ispaventare la capitale e mitragliare il popolo: l'afferrò. Ma il valoroso popolo, lungi dall'atterrirsi, sgombrò dal palazzo ove era macellato e corse ad armarsi. In uno istante e come per magico incanto tutta la popolazione di Madrid insorse al grido di: vendetta pe' nostri concittadini! Si pugnava per le vie, per le piazze, per le case; ove mancava l'archibugio e la spada, supplivano i pugnali, i bastoni, perfino i denti e le unghie. Proditoria era stata l'aggressione, e la difesa procedeva disperata e feroce; ma che poteva un popolo senz'armi, senza direzione, senza capi, contro i formidabili ordigni militari delle agguerrite truppe di Bonaparte? I soldati spagnuoli, rinchiusi nelle loro caserme, fremevano allo estermio dei loro compatrioti, ma pure ubbidivano agli ordini de' loro capi che, valendosi della sciagurata disciplina militare e venduti a' francesi, tradivano la patria, la giustizia, il diritto e l'indipendenza nazionale. Gli artiglieri del parco però, incoraggiati da tre ufficiali patrioti che la storia ricorda con onore, e furono un don Pedro Velarde, un don Luigi Daoiz ed un Ruiz, fecero causa comune col popolo e trassero a mitraglia su' francesi, finchè, sopraffatti dal numero, furono quasi tutti uccisi combattendo, o passati per le armi.

Sul cader della sera, avendo le truppe francesi coronate le alture di formidabili artiglierie, ed occupati con modi di guerra tutti gli sbocchi delle strade e delle piazze, videsi non essere più possibile resistenza ulteriore; e quindi il generale Harispe delegato da Murat e secondato da molti spagnuoli della giunta di governo, fece cessare il conflitto, promettendo a' cittadini che deponessero le armi, la pace, l'oblio ed il perdono. Sulla fede di queste promesse i superstiti dalla lotta rientrarono nelle loro famiglie; ma verso le tre della notte si seppe con dolore e sorpresa che molti spagnuoli fra coloro che si erano più distinti nella insurrezione erano stati presi ed archibugiati; e queste esecuzioni notturne e subitanee che macchiano di fama atroce la memoria di Murat continuarono ne' giorni consecutivi e si fecero più chiare col seguente bando affisso nelle contrade in suo nome. « Soldati! La popolazione di Madrid è insorta, ed ha ucciso ed assassinato. Io so che i buoni spagnuoli hanno gemuto di questi disordini, e sono molto lungi dal confonderli co' miserabili, i quali non altro desiderano che crimini e saccheggi. Il sangue francese è stato versato ■ grida vendetta: ordino quanto appresso:

« Art. 1° Il generale Gronchy convocherà questa notte la commissione militare.

« Art. 2° Tutti coloro che furono presi nella sedizione colle armi in pugno saranno archibugiati.

« Art. 3° La giunta di Stato farà disarmare tutt' i villaggi de' dintorni di Madrid. Tutti gli abitanti che vi dimorano, se troveransi armati o conserveranno armi senza permesso speciale saranno fucilati.

« Art. 4° La casa o il villaggio ove sarà assassinato un francese risponderà dell' assassinio.

« Art. 5° Ogni riunione maggiore di otto persone sarà considerata come una giunta sediziosa, e tutti i membri di essa verranno passati per le armi.

« Art. 6° I padroni rimangono responsabili pe' domestici, i capi pei giornalieri e lavoratori, i genitori pe' figli, i superiori dei conventi pe' loro religiosi.

« Art. 7° Gli autori, venditori e distributori di libelli, stampati o manoscritti, provocanti alla sedizione, verranno considerati come agenti dell' Inghilterra ■ però archibugiati.

« Dato nel nostro quartier generale di Madrid, 2 maggio 1808 ». — Fu questa la pagina efferata del granduca di Berg che sette anni più tardi lavavala col proprio sangue: un altro più crudele di lui lo versò; ma l'umanità v'impara, che non sempre possono impunemente violarsi la fede pubblica e la giustizia, e calpestarsi i diritti e le ragioni di popoli innocenti. Alla marina del Pizzo vennero vendicati i mani dei madrileni caduti; d'archibugio erano stati uccisi; di palle soldatesche fu spento Murat.

Le nuove della sedizione di Madrid misero in furore Bonaparte, ma affrettarono il compimento de' suoi disegni. Il cinque maggio, dopo lunga conferenza dell'imperatore co' vecchi sovrani, fu chiamato re Ferdinando, e colà il padre ripetè contro il figlio le accuse antiche; lo rampognò acerbamente, lo addebitò dell'insurrezione e delle morti che n'erano seguite e chiamandolo perfido e traditore; gl'intimò per la seconda volta, che, qualora non rinunciasse alla corona, sarebbe all'istante dichiarato usurpatore, ed egli con tutta sua casa verrebbero giudicati quali cospiratori contro la vita de' loro sovrani. Scosso Ferdinando dalle minacce del padre, intimorito dalle acerbe parole di Napoleone che gli diceva: « Principe, non mi forzate a sostenere un re sventurato contro un figlio ribelle », abdicò; e il padre e il figlio sottoscrissero con Napoleone i seguenti trattati: « Carlo IV re delle Spagne e delle Indie e Napoleone imperatore de' francesi e re dell'Italia, animati dall'eguale desiderio di mettere un termine all'anarchia che divora la Spagna e liberare questa valorosa nazione dalle agitazioni e fazioni; desiderando altresì di risparmiarle tutte le convulsioni della guerra civile e straniera e collocarla senza scosse politiche nella unica situazione, che, attesa la straordinaria circostanza del tempo, può mantenere la sua integrità, garantirle le colonie e porla in istato di riunire tutt'i suoi mezzi a quelli della Francia, per divenire finalmente ad una pace generale marittima. In conseguenza S. M. l'imperatore e il re di Spagna hanno convenuto di sottoscrivere il presente trattato: »

« Art. 1° S. M. il re Carlo ha risoluto di cedere, come cede col presente, tutt'i suoi diritti al trono delle Spagne e delle Indie a sua maestà l'imperatore Napoleone, come l'unico che nello stato attuale delle cose possa ristabilire l'ordine, intendendosi che detta cessione abbia

ad avere effetto sotto la espressa condizione che debbano godere i suoi vassalli; 1° La integrità del regno. 2° La indipendenza del principe, che Napoleone collocherà sul trono, coll'attuale delimitazione delle frontiere della Spagna. 3° La religione cattolica, apostolica, romana, senz'altra tolleranza di religione riformata, e molto meno di quella degl' infedeli.

» Art. 2° Tutti gli atti emanati in seguito della rivoluzione di Aranjuez sono nulli e di nessun valore.

» Art. 3° Sua maestà l'imperatore si obbliga di dare un asilo ne' suoi Stati alla famiglia del re, al principe della Pace e a' servitori che lo accompagneranno, i quali godranno in Francia gli onori equivalenti a quelli che avevano nella Spagna.

» Art. 4° Il palazzo imperiale di Compiègne co' boschi e dipendenze, è messo a disposizione di re Carlo pel corso della sua vita.

» Art. 5° Sua maestà l'imperatore farà pagare annualmente al re di Spagna trenta milioni di reali; e in caso di morte, due milioni di franchi verranno pagati annualmente alla regina vedova.

» Art. 6° L'imperatore Napoleone concede una rendita annuale di quattrocentomila franchi ad ogni infante di Spagna, tanto ad essi che a' loro eredi successori.

» Art. 7° Sua maestà l'imperatore fa dono a re Carlo della tenuta di Chambord con boschi, terre e dipendenze, affinchè ne goda e ne disponga a suo piacimento.

» Art. 8° In conseguenza sua maestà il re Carlo cede all'imperatore Napoleone tutti i beni allodiali e particolari, che non sono proprietà della corona di Spagna.

» Gl' infanti di Spagna continueranno a godere delle rendite e possessi particolari che avevano nella Spagna.

» Fatto a Baiona, 5 maggio 1808.

» NAPOLEONE — CARLO — DUROC — IL PRINCIPE DELLA PACE ».

Trattato dell'imperatore dei Francesi col principe delle Asturie.

« Art. 1° Il principe delle Asturie aderisce alla cessione fatta de' suoi diritti al trono della Spagna e delle Indie, a favore dell'imperatore dei francesi, e rinuncia in quanto a sè, tutti i diritti che ha su questa corona come principe ereditario.

» Art. 2° Sua maestà l'imperatore accorda in Francia al principe delle Asturie il titolo di altezza reale; e i suoi discendenti conserveranno il titolo di altezze serenissime.

» Art. 3° Sua maestà l'imperatore dona da oggi in tutta proprietà a sua altezza reale e suoi discendenti, i palazzi, boschi e terre della Navarra fino a concorrenza di cinquantamila jugeri.

» Art. 4° La detta proprietà passerà a' suoi eredi per diritto di successione.

» Art. 5° Sua maestà concede a S. A. R. una pensione di quattrocento mila franchi all'anno, da trasmettere a' suoi eredi.

» Art. 6° Sua maestà l'imperatore accorda parimente un'altra pensione vitalizia a S. A. R. di seicentomila franchi all'anno, la cui metà formerà l'assegno di sopravvivenza della principessa sua sposa.

» Art. 7° Sua maestà l'imperatore accorda e garantisce agl'infanti don Carlo, don Antonio e don Francisco: 1° Il titolo di A. R. 2° Il godimento di tutte le rendite e possessi che hanno nelle Spagne. 3° Una rendita di quattrocentomila franchi ciascuno, da trasmettersi a' loro eredi, e in caso di morte senza discendenza, le loro rispettive pensioni andranno a beneficio di S. A. R. Ferdinando, ove però in margine del presente trattato i suddetti infanti, don Antonio, don Francisco e don Carlos appongano la loro adesione.

» Fatto a Baiona, il 10 di maggio 1808.

» NAPOLEONE — FERDINANDO — ESCOQUIZ — DUROC ».

Per chiudere l'obbrobriosa scena avvenuta a Baiona tra i decaduti Borboni, che meritavano le loro sorti, e l'imperatore Napoleone, che abusando

della sua potenza e profittando delle discordie domestiche di una misera famiglia, trascinava tutti nella ignominia, riproduciamo la lettera colla quale Ferdinando accompagna al padre la rinunzia al trono. — « Venerato padre ■ signore: il primo del corrente porsi nelle mani reali di vostra maestà la rinunzia della mia corona in favor suo. Mi credei obbligato di modificarla con le limitazioni convenienti al decoro di vostra maestà, alla tranquillità de' miei regni e alla conservazione del mio onore e della mia fama. Non senza grande sorpresa ho visto la indignazione che hanno prodotto nel reale animo di vostra maestà queste modificazioni dettate dalla prudenza, e reclamate dall'amore di cui sono debitore a' miei vassalli. Senz'altro motivo che questo, vostra maestà ha creduto di potermi oltraggiare in presenza della mia venerata madre e dell'imperatore co' titoli più umilianti; e non contento, esige da me che scriva una rinunzia senza limiti o condizioni, sotto pena di farmi trattare, con tutti quelli della mia casa, come reo di cospirazione. In tale stato di cose, fo la rinunzia che vostra maestà mi ordina, e colla quale il governo della Spagna ritorna nello Stato in cui era il 19 di marzo, giorno della sua spontanea abdicazione a mio favore. Dio guardi la importante vita di vostra maestà i molti anni che le desidera il prostrato ai S. R. P. di vostra maestà, il suo amantissimo e ubbidiente figlio. — FERNANDO — PEDRO CEVALLOS ».

Rinunzia.

« Mio venerato padre e signore: per dare a vostra maestà una prova del mio amore, della mia obbedienza e della mia sottomissione, e per accedere a' desideri che vostra maestà mi ha manifestato reiterate volte, rinuncio alla mia corona in favore di vostra maestà, augurandole che possa goderla per molti anni. Raccomando a vostra maestà le persone che mi hanno servito dal 19 marzo in poi: confido nelle assicurazioni che vostra maestà mi ha date su questo particolare. Dio guardi vostra maestà per molti anni.

» Baiona, 6 di maggio 1808.

» Signore — A. R. P.

» di F. M. umilissimo figlio.

» FERDINANDO ».

In questa guisa terminò la dominazione del re Carlo IV, a giudicare della quale non si saprebbe trovarsi migliore testimonianza delle parole sue stesse, pronunziate alla tavola di Napoleone. « Ecco, ei diceva, in qual modo io vissi nella Spagna: tutti i giorni di estate o d'inverno andavo a caccia e vi rimanevo fino a mezzogiorno; pranzavo; e subito dopo ricominciavo a cacceggiare fino al cader della sera. Manuele m'informava come andavano le cose del regno; e poscia me ne andava a letto per ricominciare la medesima vita nel dì seguente, a meno che qualche importante cerimonia me lo impedisse. E così dunque governò per lo spazio di venti anni un monarca, il quale, per sua confessione propria, meritava giustamente di essere denominato come gl' inerti re ed infingardi della razza merovingia che sedettero sul trono di Francia. Del rimanente, Carlo avrebbe meritato il nome di buono ed onesto, se non avesse avuto accanto la forsennata Maria Luisa. Egli era intelligente, di vasta memoria, amava la giustizia; e se occupavasi degli affari, lo faceva con ispeditezza e attitudine. Con altra sposa, avrebbe regnato per avventura con qualche splendore, nè così bassamente tralignato dal padre suo Carlo III; e quantunque la situazione d'Europa fosse difficile e pericolosa in quel tempo, la Spagna, difesa da' Pirenei, popolata di genti belligere, avrebbe potuto progredire tranquilla verso l'accrescimento della sua industria e della sua civiltà senza rivoluzioni e disordini e ruine. Comunque, quale si fosse Ferdinando lo vedremo in altre pagine; imperocchè, per isventura della Spagna, tornò nel 1814 ad assidersi di nuovo su quel trono che non aveva mai meritato.

Ottenute le rinunzie, credè il Bonaparte di aversi già in pugno la penisola Iberica. I padroni avevano ceduto il gregge e ciò bastava al despota orgoglioso del secolo: dimenticava che sotto la ruvida scorza del contadino spagnuolo batteva il cuore del patriota indipendente. Ma i cannoni, le aquile, così temute in Europa e meglio di duecentomila guerrieri, non ispaventarono i forti che avevano resistito all'oste romana. Il genio di Sagunto si librò sulla nuova Saragozza, e come i loro avi, i cittadini della illustre metropoli della libertà, preferirono alla servitù straniera la morte. Napoleone, strappando la Spagna al misero Carlo, stimò di consolidare l'impero francese; e la Spagna scavò vaste tombe a' suoi soldati e fu la ruina del potentissimo imperatore.

« Che Napoleone abbia concepita per tempo la idea sistematica di togliere dal trono i Borboni in tutta Europa, gli è incontrastabile. Ma questa idea non cominciò a sorgere nella mente di lui che nel 1806, dopo il tradimento della corte di Napoli, e dopo il decadimento di quella pronunciato pochi giorni dopo la battaglia di Austerlitz. In appresso la inettitudine e l'invilimento della corte di Spagna, le segrete perfidie sue, le quali s'intravedevano senza conoscerle appieno, e finalmente il famoso proclama con cui il principe della Pace chiamava alle armi poco innanzi della battaglia di Jena tutta la nazione Spagnuola, confermarono Napoleone nel pensiero, che si dovessero trattare i Borboni di Spagna come eransi quelli di Napoli. Ma in quale momento cotesto pensiero, dapprima generale e indeterminato, divenne un fermo divisamento? Ecco il primo quesito. Per quali mezzi quel pensiero, mutatosi in ferma risoluzione, ebbe ad attuarsi, dappoichè la corte di Spagna non era abbastanza ardita di somministrarne con una ostile dimostrazione il motivo legittimo che aveva dato la napoletana? quest'è il secondo, più difficile ad essere sciolto.

» Fu detto che, inteso il proclama del principe della Pace, Napoleone concepisse in Berlino il disegno di privare del trono i Borboni di Spagna; ma del contrario fa fede la corrispondenza di lui che rivela ad ogni istante le più minime sue impressioni: dopo la giornata di Jena, egli non pensò che ad una immensa guerra nel settentrione. Il pensiero in generale di togliersi dinanzi i Borboni, poté sì bene balenare nella sua mente; ma un disegno pronto da eseguirsi, non era nato per anche. Taluno dice che a Tilsitt l'imperatore fosse indotto a soscrivere la pace da Talleyrand, il quale metteva in campo la necessità di finirla al settentrione per volgersi al mezzodì, cioè alla Spagna, e che Alessandro vi consentisse, a patto di cessioni che a lui si facessero in Oriente. Tutto ciò è falso. Napoleone si risolse a trattare la pace di Tilsitt, pel sentimento delle difficoltà; perocchè il 1807 non fu altro che un 1812, fortunato a cagione della qualità dell'esercito in quel tempo; ma della Spagna non se ne fece neppure motto. La corrispondenza segreta di Caulincourt ne può far fede; e però tutto riuscì nuovo ad Alessandro, quando intese gli avvenimenti di Madrid, cotalchè fu calunniata la memoria di quel principe con sì fatta asserzione. In Tilsitt Napoleone volle soscrivere la pace

continentale, perchè il Neimen era troppo lungi dal Reno; nè ad altro allora pensò, che a costringere l'Inghilterra alla pace marittima, collo unire contro di lei tutte le forze del continente. Tornato a Parigi nel 1807, Napoleone attese subito ad amministrare il suo impero, al che non dava opera da un anno; poscia, a profittare delle conseguenze della politica di Tilsitt. In fatti, mentre il gabinetto di Pietroburgo, incaricato della mediazione, indirizzava all'Inghilterra questa domanda: « volete voi pace o guerra? con tutti pace, o con tutti guerra? » Napoleone disponeva ogni cosa per costringere gli Stati rimasti neutrali a dichiararsi contro l'Inghilterra, nel caso che ella risolvesse di continuare le ostilità. Quegli Stati neutrali erano la Danimarca, l'Austria ed il Portogallo. Napoleone preparò un esercito per costringere il Portogallo; ma le sue lettere e il tenore de' suoi ordini dimostrarono che non pensava fuorchè a farne cessare la neutralità. Quando nell'agosto e nel settembre 1807, l'Inghilterra, per tutta risposta alle urgenti domande della Russia, ardeva Copenhague, il grido di guerra contro di lei fu generale; e allora soltanto Napoleone pensò a trarre partito da due cose: dalla forzata prolungazione della guerra, e dallo sdegno universale eccitato contro la Gran Bretagna, il quale gli permetteva di tentare dal canto suo ciò che non avrebbe mai osato in altri tempi. Cominciò dunque dal fare una intimazione al Portogallo, che ben presto lasciò scorgere la sua segreta complicità coll'Inghilterra, e risolvette d'impadronirsene. E non potendolo possedere direttamente, ebbe il pensiero di spartirlo colla Spagna, mediante la cessione della Toscana. Fu allora — ottobre 1807 — che la questione della intera penisola, fu visibilmente suscitata nell'animo di lui dalla questione del Portogallo. Alcune parole sfuggitegli nelle sue lettere, alcuni cenni, danno a conoscere un disegno nascente, e nascente per conseguenza dei casi di Copenhague. Appunto in quel tempo le indecorose scene dell'Escoriale finivano collo stolto disegno di sottoporre a un processo criminale il principe delle Asturie, per farlo dichiarare scaduto dai suoi diritti alla corona, e trasmetterli non si sa a chi; probabilmente al principe della Pace, sotto titolo di reggente. Emerge allora dagli ordini di Napoleone, che le indegnità della corte di Spagna furono incitamento per l'ambizione di lui; posciachè, calcolando il cammino fatto dai corrieri secondo la velocità solita in quei tempi, si vede che appunto

nell' udire la notizia del processo dell' Escoriale cominciarono i movimenti delle truppe; tanto è vero che si lasciò andare per un istante sino a prescrivere che si facessero partire per le poste, ordine sospeso dappoi, quando ricevette da Parigi la nuova del perdono concesso dal re al principe delle Asturie. Dall' avvenimento impertanto di Copenhague e dall' obbligo di continuare la guerra per la conquista del Portogallo, Napoleone fu eccitato a volgere i pensieri alle cose della penisola; e dal processo dell' Escoriale la sua volontà fu provocata a volervisi frammettere colla forza. Una dilazione essendo stata la conseguenza del perdono concesso a Ferdinando, egli partì alla volta dell' Italia in novembre 1807. Evidente cosa è, da quanto successe in Mantova fra Luciano e Napoleone, che questi pensava allora di dare in moglie a Ferdinando una delle sue nipoti, e non erasi ancora bene risoluto a spodestare i Borboni. Nondimeno diede ordini fin dall' Italia per la marcia delle truppe; i quali ordini sono prova che quelle non erano soltanto rinforzi spediti all' esercito di Portogallo, come inchinano a credere coloro, i quali pretendono che Napoleone prima della rivoluzione d' Aranjuez non avesse ancora formato disegno alcuno, ma sì bene destinate a risolvere la quistione di Spagna; avvegnachè appunto in Italia ordinò la divisione Duhesme incaricata di invadere la Catalogna.

» Giunto a Parigi nel gennaio 1808 i suoi ordini si moltiplicarono, e dimostrarono col rapido loro succedersi, che la risoluzione andavasi maturando e voleva farla finita coi Borboni di Spagna. Aveva due modi, o tre, se si vuole, di risolvere la quistione. Dare una principessa francese in moglie a Ferdinando, niun sacrificio chiedendo alla Spagna. — Dare una principessa francese, richiedendo le provincie dell' Ebro, e la libertà del commercio colle colonie spagnuole. — Togliere dal seggio reale i Borboni. — Al primo disegno, che sarebbe stato, a mio credere, il più assennato, Napoleone non deve averci pensato a lungo; poichè poco appresso rimandava la nipote in Italia. Quella scena attestata da oculari testimoni, fra cui un fratello dell' imperatore, non può lasciare alcun dubbio. Il secondo certamente esistè, o almeno se ne trattò; perocchè un dispaccio di Izquierdo, ricevuto da Ferdinando subito dopo l' abdicazione del padre, e reso pubblico dagli spagnuoli, fa fede della discussione di questo disegno fra Izquierdo e Talleyrand. Di quest' ultimo si

conserva nel deposito del Louvre una lettera, in cui egli lo esponeva a Napoleone, mentre l'altro ne dava ragguaglio alla corte di Spagna alla stessa data. Il progetto adunque esiste. Fu concepito risolutamente? Sì, fino a certo punto; imperocchè Talleyrand nel suo dispaccio all'imperatore soggiunge: « Io sono d'avviso, che, se ciò convenisse alla maestà vostra, il signor Izquierdo s'indurrebbe, non senza un po' di fatica, a soscrivere, allontanando però le truppe dalla residenza del re ». Il disegno di finirla, col matrimonio o senza, ma colla cessione delle provincie dell'Ebro e col libero commercio delle colonie, aveva pertanto una certa realtà, almeno nella mente di Talleyrand, che in ciò godeva della fiducia dell'imperatore. Ma era poi concepito con vera fermezza, o non era altro che una eventualità, la quale Napoleone si riserbava, mirando in realtà ad altro scopo? Così io credo veramente che fosse. Napoleone lasciava discutere nel febbraio e nel marzo 1808 il disegno di assestare le vertenze di Spagna, mediante la cessione delle sue provincie dell'Ebro e i traffici delle sue colonie, con un matrimonio o senza, ma nel tempo stesso e più risolutamente tendeva a spodestare i Borboni. Il mio convincimento fu determinato dalle ragioni seguenti: Innanzi tutto, l'espressioni stesse di Talleyrand provano che il disegno non era se non risoluto a metà, perocchè ove Napoleone avesse mirato di fermo proposito a quel fine, non gli si sarebbe detto soltanto: *se ciò convenisse alla maestà vostra*. Quando egli tendeva a uno scopo determinato, il suo linguaggio e quello de' suoi agenti, informandosi dalla sua risolutezza, diveniva passionato, positivo, nè aveva mai l'impronta del dubbio. Dopo ciò, s'egli non avesse voluto altro che impadronirsi delle provincie dell'Ebro, farsi aprire le colonie, e concludere un matrimonio, non ci sarebbe stato bisogno d'ingombrare di truppe la Spagna, nè di dare ordini misteriosi di farle marciare verso Madrid per tutte strade ad un tempo; gli sarebbe bastato da esprimere la sua volontà, e la corte di Spagna, dopo avere forse resistito un momento, avrebbe infallibilmente ceduto. Egli avrebbe d'altra parte detto a Murat chiaramente ciò che voleva, invece di lasciarlo nel più gran dubbio sul fine a cui tendevano le mosse dell'esercito. Napoleone finalmente, il quale non s'induceva che nell'ultima estrema ad accondiscendere di trattar colla Russia lo spartimento dell'impero turco, il che era un passo verso lo spartimento

medesimo, non avrebbe alla metà di febbraio, momento de' suoi ordini definitivi, mandata alla Russia un allettamento pericoloso, col prepararla a manifestare i suoi pensieri sopra un argomento sì grave. Solo un'impresa tanto capitale, qual'era lo sbalzare dal trono i Borboni, poteva determinarlo a comperare con sì grave sacrificio il concorso e l'acquiescenza della Russia. Perciò, nel febbraio e nel marzo 1808, tutto dimostrava che il primo e il secondo disegno, di ammogliare Ferdinando con una principessa francese, richiedendo o no concessioni di territorio e vantaggi commerciali, non erano anche formati di proposito, se pure erano stati mai risolti; perocchè le espressioni di Talleyrand non sarebbero state così dubitative, Napoleone non avrebbe invasa la Spagna con tante forze e tanto mistero, nè fatte sì grandi concessioni alla Russia per un disegno che era secondario, e di lieve importanza, se si paragoni ai giganteschi disegni di allora. Fin dai mesi di febbraio e di marzo egli voleva adunque spodestare i Borboni, checchè ne abbiano detto coloro i quali pretendono ch'egli non vi si risolvesse se non a Baiona stessa, dopo avere visto il padre e il figlio, e conosciuto per prova la loro inettrezza e il loro decadimento morale.

» Ma avverato lo scopo che egli si proponeva, è facile del pari il conoscere quale mezzo ci si voleva adoprare? Io stetti lungamente dubbioso intorno a questo punto, nè mi formai una opinione se non dopo vari anni di ricerche e considerazioni. Napoleone, prima della rivoluzione di Aranzjuez, cioè prima che il figlio soppiantasse il padre, non palesò ad alcuno la sua volontà; non uno dei suoi ministri la conobbe; Murat, come dicemmo, la ignorava del tutto. Io imaginai, ma senza prove, che egli avesse voluto farli fuggire collo spaventarli, ad esempio della casa di Branganza. Questa conghiettura, la quale mi sorse prima, dopo molte vicissitudini mi rimase ultima nella mente. Leggendo ben cinque o sei volte la corrispondenza di Napoleone, quella specialmente con Murat, ora sentivo nascere in me questo convincimento, ora dileguarsi. Una cosa innanzi tutto ebbi a notare; Napoleone non cessa di dire: « Serbate l'ordine il più perfetto, trattate con riguardi la popolazione, evitate ogni conflitto »; ciò che apertamente significa volesse rendere il trono vacante senza trar colpo, per non avere guerra colla nazione. Ma poi soggiunge: « Usate modi rassicuranti per la corte di Spagna e datele buone parole ».

— Il 14 marzo scriveva a Murat: « Ordinai che si chieda a' 17 il passaggio per Madrid di cinquantamila uomini, da inviarsi a Cadice; voi vi regolerete secondo la risposta che sarà fatta, ma studiatevi di essere quanto mai potete rassicurante ». Scrisse a' 18: « Continuate a tenere parole amichevoli, rassicurate il re, il principe della Pace, il principe delle Asturie e la regina ». A' 19: « Io suppongo che riceverete questa lettera a Madrid, ove mi preme assaissimo di sapere che le vostre truppe sono entrate pacificamente. Aspetto da un momento all'altro l'arrivo di Tournon e d'Izquierdo, per sapere a quale partito io debba appigliarmi per aggiustare le cose. Annunziate la mia venuta a Madrid. Tenete fra le truppe una severa disciplina; abbiate cura che le loro paghe corrano, affinchè i soldati possano diffondere il danaro ». A' 25: « Ricevo la vostra del 15 marzo. Mi duole di sentire che avete un cattivo tempo; qui fa bellissimo. Suppongo che siate giunto a Madrid fino dell'altieri. Vi ho già fatto conoscere che il primo vostro pensiero dev'essere di far riposare e provvedere di ogni cosa le vostre truppe, di vivere in ottimo accordo col re e colla corte, se rimane in Aranjuez, di dichiarare che la spedizione di Svezia e gli affari del Settentrione mi ritengono ancora qualche giorno, ma che presto verrò. Dite pubblicamente che avete ordine di ristorarvi in Madrid e di aspettare l'imperatore, e che siete nella certezza di non uscire da Madrid finchè sua maestà non vi sia giunta. Non prendete alcuna parte alle varie fazioni in cui il paese dividesi. Trattate bene con tutti, e non date segno del partito che io devo prendere. Abbiate cura di tenere sempre ben provveduti i magazzini di Buitrago e di Aranda ». — Questi ordini, a prima vista, non indicano il pensiero di atterrire la corte di Spagna; e dopo averli letti smisi la opinione, che l'imperatore impiegasse modi rassicuranti per entrare in Madrid pacificamente, ma che fosse suo disegno, spaventandoli, di far fuggire i Borboni. Poi, rileggendoli, riconobbi che voleva evitare un conflitto nell'entrare a Madrid, ma era già deciso di finirli con essi. Così nella lettera del 14 marzo, citata per la prima, notai queste parole: « Quali pur sieno le intenzioni della corte di Spagna, voi dovete comprendere che la più utile di tutte cose è il giungere a Madrid senza ostilità; farvi accampare i corpi per divisioni, affinchè paiano in maggior numero; e che le mie truppe si riposino e siano provvedute di

fresche vettovaglie: intanto le mie contese colla corte di Spagna si aggiusteranno. *Spero non succeda la guerra, il che mi sta forte a cuore; e se prendo tante precauzioni, gli è perchè sono solito di nulla concedere al caso. Se la guerra rompesse, la vostra posizione sarebbe migliore, attesa che avreste alle spalle una forza più che sufficiente a proteggerlo, e sul fianco sinistro la divisione Duhesme forte di quattordicimila uomini* ». In quella del 16: « *Continuate a dare buone parole. Rassicurate il re, il principe della Pace, il principe delle Asturie e la regina. Quello che più rileva è di giungere a Madrid, dar riposo alle vostre truppe, e rifornirle di vettovaglie. Dite che io sto per giungere, a fine di conciliare e di aggiustare le cose. Soprattutto vi raccomando di non commettere alcuna ostilità, seppure non vi siate costretto. Io spero che tutto potrà aggiustarsi, e sarebbe pericoloso lo spaurire quella gente* ». L'intenzione pertanto era ben chiara. Napoleone voleva entrare senza conflitto, ed essere rassicurante appena quanto bastasse ad evitare di venire alle mani. Ma confrontando bene i vari passi tra loro, ed esaminando il complesso delle sue disposizioni, tornai finalmente al pensiero, che se egli voleva cansare un conflitto colle popolazioni, voleva nullameno far partire la corte.

» Tutto indicavagli infatti il disegno di partenza. Ogni giorno scrivevasi di ciò da Madrid; Izquierdo intertenendosi con Talleyrand, ne aveva confessato il disegno. In questo stato di cose, Napoleone, consapevole com'era di tutto, non poteva ignorare che bastava lasciar fare perchè la fuga avvenisse. Sarebbe anzi bastato un solo cenno della sua volontà per impedirlo, poichè le truppe francesi erano giunte il 19 sul Guadarrama. Un semplice movimento di cavalleria ad Aranjuez poteva in poche ore circondare la corte e arrestarla. Sarebbe stato anche più facile, prendendo la direzione di Talavera, e facendo le viste di recare un rinforzo a Junot, l'accerchiare Aranjuez e chiudere tutti i passi alla fuga. Ma vi ha un brano di carteggio anche più decisivo, e che non lascia quasi dubbio alcuno. Eccolo. — Murat, non sapendo come avesse a regolarsi, nel sentire la nuova della fuga imminente della corte, indirizza a Napoleone questa domanda: « *Se la corte volesse incamminarsi a Siviglia, debbo io lasciarla andare* »? E Napoleone così risponde ai 23 marzo: « *Suppongo che voi siate giunto oggi, e che giungerete domani a Madrid.*

Serberete colà una buona disciplina. Se la corte è in Aranzuez, ve la lascerete tranquilla e le mostrerete i buoni sentimenti d'amicizia. Se si è ritirata a Siviglia, ve la lascerete parimenti tranquilla. Manderete aiutanti di campo al principe della Pace, per dirgli che fece male ad evitare le truppe francesi, che non deve fare alcun movimento ostile, e che il re di Spagna nulla ha da temere dai nostri ». — Ora si consideri che Napoleone fece partire Izquierdo da Parigi — « una lettera del Duroc lo invitava infatti a partire immediatamente; — che lo fece partire pieno di spavento; e che avviando ottantamila uomini verso Madrid non volle mai dare una sola spiegazione: e si scorgerà ad evidenza, che tutto era calcolato per eccitare quella corte a partire; la qual cosa avvenne in realtà, per quanto almeno fu nella possibilità della corte istessa. Potrebbe dir veramente che Napoleone voleva accerchiarli, impadronirsene e proclamarne poscia il decadimento. Ma innanzi tutto egli poteva accerchiarli e nol fece; in secondo luogo, questo sarebbe stato un atto di violenza aperta ed inescusabile. La fuga in Andalusia gli tornava ben più in acconcio, perocchè lasciava il trono vacante e offriva il desiderato scioglimento.

» Venuto a tal punto, io sarei stato convinto che era disegno di Napoleone il forzare la corte di Spagna a fuggire, se non mi si affacciava una obiezione di tanto peso, che mi fe' titubare più volte e abbandonare l'opinione già concepita. Ella è questa. La partenza de' Borboni e la loro fuga traeva seco la perdita delle colonie; e la Spagna senza le sue colonie era al dire di tutti un carico de' più gravosi. Tutti i commercianti del mezzodì non cessavano di ripetere in Baiona: « Non ci si procuri almeno lo stesso risultato che si procurò in Portogallo »; e il mandare i Borboni in America, era un riprodurre appunto quell'esito istesso; imperocchè i Borboni avrebbero sollevate le colonie contro il re Giuseppe e le avrebbero aperte in pari tempo agl'inglesi, il che era d'uopo massimamente evitare. A questa obiezione io mi fermai perplesso, e per lungo tempo diseredetti che Napoleone avesse voluto indurre la corte di Spagna a fuggire. Nulladimeno la facilità lasciata loro alla fuga, ed anzi l'ordine di lasciarli fuggire, combinato collo spavento incusso da Parigi colla partenza d'Izquierdo, erano pure fatti molto significanti, che non si potevano trasandare. In questo conflitto di cose, notai, che era a Cadice una flotta francese, la quale dominava la rada; e che forse Napoleone intendeva

servirsene per arrestare i Borboni fuggenti e molto screditati per la loro fuga nel concetto della nazione spagnuola. Avendoli per una parte spinti a scendere dal trono, li avrebbe dall'altra arrestati al momento dell'imbarcarsi per in America. Queste riflessioni furono per me un raggio di luce, perchè volgevano a risolvere tutte le obbiezioni. Non era tuttavia che una conghiettura. Mi diedi allora a rileggere tutta la corrispondenza del ministro Decrès, e vi trovai la particolarità, che un ordine in cifra spedito all'ammiraglio Rosily non potè essere letto, però che la cifra del consolato se ne era smarrita; onde l'ammiraglio mandava a Parigi un ufficiale sicuro e capace, per sapere quale fosse l'ordine che non era stato possibile decifrare. Ciò mi parve una singolare conferma della prima mia conghiettura. Che mai poteva difatto significare quel dispaccio in cifra? L'ordine di uscire da Cadice per andare a Tolone? Ma lo stesso ordine era stato dato già da tre o quattro volte in chiare lettere e senza precauzione di cifre; doveva dunque esservi qualche altra cosa, e alcunchè più segreto, che io tenni per certo doveva essere l'ordine di arrestare la famiglia fuggitiva. Mi diedi quindi a nuove ricerche nell'archivio degli affari esteri, ma inutilmente; nè sperava di trovare gran fatto nel ministero della marina, i cui archivi, benchè tenuti con tutto l'ordine, quasi nulla contengono: feci tuttavia un tentativo, e fuori della mia aspettazione trovai alla sezione storica il dispaccio desiderato e accompagnato per buona sorte dal modulo della cifra istessa e del tenore che segue: « Io — è Decrès che parla — non cerco di conoscere lo scopo dell'entrare delle truppe francesi in Ispagna. La sola cosa di cui mi do pensiero, è che voi al pari di me avete a rendere conto della squadra a sua maestà. Scegliete pertanto una posizione che vi allontani quanto è possibile dalle più forti batterie, e che possa nel tempo medesimo difendere la rada contro ogni attacco interno ed esterno. Avete viveri che vi serviranno, in caso di bisogno, all'ancoraggio. Ponete ogni cura nel non lasciare scorgere alcuna ansietà, ma tenetevi in guardia contro ogni evento, e ciò senza affettazioni, e soltanto come se fosse effetto degli ordini dati a voi di partire. Collocate il vascello spagnuolo nel mezzo o sotto il cannone dei francesi. Se la corte di Spagna, per avvenimenti straordinari per una follia che non è guari da prevedersi, volesse rinnovare le scene di Lisbona, opponetevi alla sua partenza. Lasciate correre

il presente stato di cose per quanto sarà possibile, ma se vi fosse una crisi, non permettete che in verun modo si parlamenti cogli inglesi; e fino a quel punto mostratevi scevro di diffidenza, ma provvedete nel silenzio alla sicurezza della squadra, e a ciò che richiede dalla sagacità e dignità vostra personale il servizio di sua maestà. 21 febbraio 1808 ».

Provai naturalmente una viva soddisfazione al vedere scoperta la verità, e nel tempo stesso un vero cordoglio di trovare una verità sì trista; che del resto era la conseguenza del disegno di togliere il trono ai Borboni.

» Da quel momento il disegno di Napoleone fu per me evidentissimo. Prima di tutto si deve notare la data del 21, epoca degli ordini contenenti il divisamento intero: partenza di Murat, istruzioni a lui date, apprestamento di tutto l'esercito, partenza di Izquierdo, partenza di Tournon, ordini a Junot, ec. In secondo luogo si noterà il combinarsi di questi ordini con quello dato a Murat, di lasciar partire la corte, se volesse partire. L'uno non contraddice l'altro, e tutte e due si combinano insieme. Napoleone voleva la partenza da Madrid, affinchè il trono rimanesse vacante; non però la partenza da Cadice, affinchè le colonie non insorgessero. Ognuno vede quale fatica io abbia dovuto sostenere sopra i più autentici documenti per giungere alla verità; e oso dire che i posteri non ne sapranno più oltre. Napoleone nulla disse in questo proposito; Murat non lasciò che il suo carteggio; il generale Savary lasciò Memorie inesatte, e contraddette dal suo proprio carteggio; il signor Laforêt scrisse a me medesimo che niente aveva saputo; il principe Cambacerès dice nelle sue Memorie che di nulla fu conscio; i conti di Tournon e di Lobau non lasciarono se non le loro lettere, che io ebbi fra mani; Izquierdo lasciò soltanto poche lettere che lessi nel deposito del Louvre: onde io concludo che di più non potrà sapersi in avvenire e che la verità è come segue: — Napoleone non pensò alla invasione della Spagna con intento risoluto, se non dopo i negoziati di Tilsitt. — Dopo la pace di Tilsitt e innanzi del fatto di Copenhague, non pensò se non a chiudere i porti del Portogallo alla Gran Bretagna. — Dopo il fatto di Copenhague, protraendosi fieramente la guerra, ei volle trarne partito, per conseguire il suo intento al mezzodì dell'Europa. — Egli desiderò dapprima di spartire il Portogallo

colla Spagna; e, provocato dagli avvenimenti dell' Escuriale, volle subito frammettersi a viva forza nelle cose di lei. — Il perdono concesso al principe delle Asturie gli fece momentaneamente differire i suoi disegni. — In Italia e a Parigi stette incerto fra vari divisamenti: un matrimonio, uno smembramento di territorio con ispartizione delle colonie, lo sbalzare dal trono la dinastia regnante. — A poco a poco si risolvette, in gennaio e in febbraio, per questo ultimo divisamento; e la prova di ciò sta nel mistero degli ordini dati, nella straordinaria agglomerazione di truppe, nella concessione alla Russia dello spartimento dell'impero ottomano, tutte cose inutili, di cui non aveva bisogno per qualsiasi altro scopo secondario, quale sarebbe stato il matrimonio, o l'annessione di una o due provincie. — Finalmente, tostochè ebbe fermato il disegno di sbalzare dal trono i Borboni, volle procurare senza conflitto la fuga in Andalusia, e prevenirne la continuazione per le colonie colla cattura della famiglia reale nelle acque di Cadice. Questa è a mio credere la verità, esposta con imparzialità rigorosa, e quale risulta dai documenti autentici, i soli che la posterità possa sperare di conoscere » (1).

A fronte di tutto l'edificio stabilito dal Thiers, ecco sorgere nuovi dubbi dalla seguente lettera di Napoleone; la quale, per altro, se mostra il genio di Napoleone nel giudicare la Spagna, prova che il genio fu vinto sempre dalla smodata ambizione. — « Signor granduca di Berg! Io temo che voi m'inganniate sullo stato di cose della Spagna, e che inganniate voi stesso. Il fatto del 19 marzo complicò in singolare modo gli avvenimenti; ond'io resto nella più grande perplessità. Non vi date a credere di assalire una nazione disarmata, e che col solo mostrare le truppe vostre possiate già soggiogarla. La rivoluzione del venti marzo fa fede che vi ha energia negli spagnuoli. Voi avete da fare con un popolo nuovo, il quale ha tutto il coraggio, ed avrà tutto l'entusiasmo che si incontrano negli uomini non ancora logorati dalle passioni politiche. L'aristocrazia e il clero sono padroni della Spagna; se essi temono pe' loro privilegi per la loro esistenza, faranno contro noi leve in massa, che potranno

(1) THIERs, Storia del Consolato e dell'Impero.

perpetuare la guerra. Io ho partigiani, ma se mi presento da conquistatore non ne avrò più; il principe della Pace è detestato, perchè gli si fa colpa di avere data la Spagna in balia della Francia, e questo è il capo d'accusa che giovò alla usurpazione di Ferdinando; il partito popolare è il più debole. Il principe delle Asturie non ha una delle qualità necessarie al capo di una nazione; il che non toglierà, che, per opporcelo, se ne faccia un eroe. Io non voglio che si adoperi la violenza contro i personaggi di questa famiglia: non è mai utile il rendersi odioso e infiammare gli odii. La Spagna ha più di centomila uomini in armi, ed è più del bisogno per sostenere con buono esito una guerra interna; sparsi sopra varii punti, possono servire di fomento alla sollevazione di tutta la monarchia. Io vi espongo in poche parole gli ostacoli che sono inevitabili; altri ve n'ha, che da voi stesso potrete conoscere. L'Inghilterra non si lascerà sfuggire questa occasione di accrescere le nostre difficoltà; essa ogni giorno spedisce legni sottili alle flotte che tiene sulle coste del Portogallo e del Mediterraneo, ed arruola siciliani e portoghesi. Non avendo la reale famiglia abbandonata la Spagna per andare a stabilirsi nelle Indie, una rivoluzione soltanto può cambiare lo stato di codesto paese; ed è forse il paese d'Europa meno a ciò preparato. Le persone che vedono i vizi mostruosi di questo governo e l'anarchia sottentrata alla legittima autorità, sono il più piccolo numero; il maggiore, si giova dei vizi e di tale anarchia. Nell'interesse del mio impero, io posso fare molto bene alla Spagna. Quali sono i migliori mezzi da tenere? Debbo io venire a Madrid? Avrei da esercitare l'atto di un grande protettorato, col farmi giudice tra padre e figlio? Mi sembra difficile di far regnare Carlo IV; il suo governo e il suo favorito sono talmente divenuti impopolari, che non si sosterebbero tre mesi. Ferdinando è nemico della Francia, e perciò appunto fu fatto re. Il porre lui sul trono sarebbe servire alle fazioni, che da venticinque anni in qua vogliono l'annichilamento della Francia. Un parentado sarebbe un debole legame. La regina Elisabetta ed altre principesse francesi perirono miseramente, quando si potè impunemente immolarle ad atroci vendette. Io sono d'avviso che non si debbano precipitare le cose, ma prendere consiglio dagli avvenimenti che stanno per succedere..... Bisognerà rinforzare i corpi di esercito che si terranno sulle frontiere del Portogallo e aspettare....

Io non approvo il partito preso da vostra altezza imperiale, d'impadronirsi tanto precipitosamente di Madrid. Conveniva tenere l'esercito a dieci leghe dalla capitale. Voi non avevate la certezza che il popolo e i magistrati volessero riconoscere senza contestazione re Ferdinando. Il principe della Pace debbe avere partigiani fra i pubblici ufficiali; vi è inoltre una affezione di abitudine al vecchio re, la quale potrebbe produrre alcun risultamento. Il vostro ingresso a Madrid, ponendo in ansietà gli spagnuoli giovò efficacemente a Ferdinando. Ho dato ordine a Savary di andare presso il vecchio re ad osservare ciò che accade; egli s'intenderà con vostra altezza imperiale. Io penserò in appresso al partito che sarà da prendere; intanto ecco quello che parmi conveniente prescrivervi. Non mi impegnete per un abboccamento con Ferdinando in Ispagna, fuorchè nel caso in cui vi sembri tale la condizione delle cose, che io debba riconoscerlo a re; tratterete bene col re, colla regina, col principe Godoi; farete loro rendere e loro renderete gli stessi onori di prima; vi condurrete in guisa che gli spagnuoli non possano indovinare a quale partito io mi appiglierò, il che non sarà difficile non bene sapendolo io stesso. Farete comprendere alla nobiltà e al clero, che se la Francia deve immischiarsi nelle cose di Spagna; i loro privilegi e le loro immunità saranno rispettate; direte che l'imperatore desidera il perfezionamento delle cose politiche della Spagna, per farla partecipare alla civiltà dell'Europa, e per sottrarla al dominio dei favoriti.... Ai magistrati e ai borghesi delle città: che la Spagna ha bisogno di riassetare la macchina del suo governo, che ad essa occorrono leggi, le quali assicurino i cittadini dal potere arbitrario e dalla usurpazione della feudalità, istituzioni che ravvivino l'industria, l'agricoltura e le arti. Esporrete loro lo stato di tranquillità e d'agiatezza di cui gode la Francia, ad onta delle guerre nelle quali si trova implicata, e lo splendore della religione il cui ristabilimento si deve al concordato che io sottoscrissi col papa; dimostrerete i vantaggi che possono trarre da una rigenerazione politica: l'ordine e la pace all'interno, il credito e la potenza all'estero. Tale dev'essere lo spirito dei vostri discorsi e dei vostri scritti. Usate in tutte cose prudenza. Io posso aspettare a Baiona, posso varcare i Pirenei e afforzandomi verso il Portogallo condurre la guerra da quella parte. Penserò ai vostri privati interessi, voi non ci pensate.... Il Portogallo rimarrà a mia

disposizione. Niun disegno personale tenga a sè l'animo vostro, nè informi la vostra condotta; ciò nuocerebbe, a me ed anche a voi più che a me. Voi correte un po' troppo nelle vostre istruzioni del 14. La marcia che prescrivete al generale Dupont è troppo rapida; a cagione dell'avvenimento del 19 ci son mutazioni da fare; e però darete nuove disposizioni, e vi giungeranno altre istruzioni dal mio ministro degli affari esteri. Voglio che si mantenga la disciplina nel modo più severo; non vi sia indulgenza pei minimi falli; si usino verso gli abitanti tutt'i riguardi possibili; si rispettino in principale modo le chiese e i conventi. L'esercito eviterà ogni scontro, sia coi corpi dell'esercito spagnuolo o con distaccamenti. Bisogna che da una parte e dall'altra non si tragga un colpo di fucile. Lasciate che Solano oltrepassi Badajoz, e fatelo tenere d'occhio; prescrivete voi stesso l'ordine delle marcie del mio esercito, per tenerlo sempre a una distanza di più leghe da' corpi spagnuoli. Se la guerra si accendesse sarebbe una rovina. Alla politica e ai negoziati si appartiene il decidere le sorti della Spagna. Vi raccomando di evitare spiegazioni con Solano, come pure cogli altri generali e coi governatori spagnuoli. Mi invierete ogni giorno due staffette; nel caso di avvenimenti gravi mi spedirete uffiziali di ordinanza; rimandatemi incontanente il ciambellano Tournon che vi reca questo dispaccio, gli rimetterete un rapporto circostanziato. Quindi, ec. — NAPOLEONE ».

Questa lettera, come dicemmo, è la fiaccola del genio che rischiarale tenebre dell'avvenire; Napoleone prevede le ruine di una guerra con la Spagna, rivela di avere letto nel cuore di Murat la bramosia di farla sua, e giudica con sagacia immensa il popolo spagnuolo. Napoleone esita sul partito da prendere, confida nella politica, nei trattati e nella imbecillità di Carlo IV e di Ferdinando VII; ma fra quei dubbi di esecuzione ha fitto in mente il disegno di scacciare i Borboni dalla Spagna. Thiers ha voluto credere che le circostanze determinassero l'ambizioso capitano ad immolare un re che tutto aveva sacrificato, alla Francia; noi pensiamo all'opposto, che Napoleone sino dai campi di Ostrerlizza pensasse a sbalzare dal trono, non solo i Borboni di Napoli, ma quelli di Spagna eziandio. L'uomo ch'essendo console aveva fatto uccidere l'innocente duca d'Enghien, perchè Borbone; poteva egli mai

tollerare, essendo imperatore, i Borboni sul trono di Spagna, presso le frontiere di Francia? L'interesse della sua dinastia e la sua ambizione lo consigliavano; ed egli che preferì sempre l'utile al giusto, compì i suoi disegni da lungo tempo fermati. Queste opere inique gli riuscirono fatali: i trionfi di Baiona finirono con l'esilio di Sant'Elena; ed egli fu punito dalle imprese sue proprie.



CAPITOLO XVI.

SOMMARIO

Le conseguenze del diritto dinastico — Cattivo governo di tutt' i Borboni — Episodi e ritratti dei principi — Inverecondia della regina Maria Luisa — Giudizi del Thiers — Il processo di maestà — I complici del principe delle Asturie — Indipendenza dei magistrati — Bellissimo esempio di un giudice — L' assolutoria pronunciata presso il letto di un morente — Feste del popolo — Onori funebri resi dai cittadini alla salma dell' integro Don Eugenio Caballero — Un quadro succinto della corte di Spagna — Amministrazione e stato del regno all' epoca della cacciata dei Borboni.

I destini delle nazioni confidati ad uomini stolti o cupidi, la prosperità degli Stati in balia del capriccio d' una donna, e delle triste suggestioni di un confessore, i popoli ammiseriti e imbestiati: tali sono le conseguenze e le vicissitudini di un sistema di governo, che le imposture sacerdotali fanno risalire fino alla divinità, e gl' interessati al martirio delle genti proclamano perfettissimo. Ma questo sistema assurdo ed iniquo che sostituisce l' utile e l' arbitrio di una famiglia al bene generale, unico scopo delle umane associazioni, in nessuno dei paesi d' Europa che vi furono sottomessi produsse tante calamità, disastri e ruine quante ne tollerarono la Francia, la Spagna, le Due Sicilie, il ducato di Parma, e per brevissimo periodo la Toscana, sotto la malefica stirpe di Capeto. Nelle sacre carte fu scritto, che non un solo giusto trovasse l' Eterno per risparmiare dal fuoco le scellerate città; e in queste storie noi vedemmo che i più encomiati fra i Borboni furono stupidi e crudeli, e

lasciarono compiere dalle consorti, o dai ministri, o da sacerdoti tutte le malvagità che abborrivano per sè medesimi. Di questi spregevoli principi di Francia noi raccontammo a lungo i casi e le tristizie; ora dunque giova compiere il quadro dei caduti padroni delle Spagne, valendoci de' giudizi del più chiaro fra gli storici moderni. — « La sventurata nazione spagnuola, non sapendo dare il suo cuore a una regina colpevole e a un re imbecille, lo avea offerto all'erede della corona, al principe delle Asturie, che fu poi Ferdinando VII; il quale non era molto più degno dei suoi parenti dell'amore di un popolo grande. Questo principe, allora giovanissimo — 23 anni — era vedovo di una principessa di Napoli, morta, dicevasi, di veleno amministrato dall'odio della regina e del favorito. Respinto dalla propria madre, perchè nella tristezza naturale di lui credeva di scernere un biasimo, dal principe della Pace che lo pensava agitato da gelosia dell'autorità oppresso, da ambedue, obbligato dunque di cercarsi un rifugio; imaginò di averlo trovato nella giovine sposa, della quale si era perciò vivamente innamorato. Le due case di Napoli e di Spagna si odiavano mortalmente; e quindi la giovine principessa, arrivando all'Escoriale coi sentimenti della propria famiglia, lungi dal ricondurre Ferdinando verso i parenti, ne fomentò l'avversione: cosicchè nella sua mediocrità di spirito e di cuore, accogliendo facilmente le dicerie conformi al suo odio, egli credette di essere stato privato da un crimine della donna che amava; e questo crimine imputava alla madre e all'adultero favorito che la dominava. Si comprende quali passioni dovessero fermentare in queste anime volgari, ardenti ed oziose. Il principe era goffo, debole, falso, non di spirito, ma di una certa finezza, testardo, non di carattere fermo; possedeva ogni vizio, virtù nessuna; ma agli occhi di una nazione di ardenti propositi, e che aveva bisogno di amare uno dei suoi padroni, e di sperare che l'avvenire meglio del presente varrebbe, la sua goffagine passava per modestia, la selvaggia tristezza pel rammarico di un figlio virtuoso, la testardaggine per fermezza, e sulla diceria di qualche resistenza opposta a diversi atti del principe della Pace, il popolo piacevasi di prestargli le più nobili virtù e le più solide.

» Nel corrente dell'anno 1807 si sparse all'improvviso la nuova che la salute del re declinava rapidamente e avvicinavasi la sua fine; e le apparenze infatti erano allarmanti. Questo re onesto e cieco non

si dubitava di tutte le bassezze che a sua insaputa ne disonoravano il regno. Dotato però di un certo buon senso, vedeva che intorno a lui si accumulavano le sventure; imperocchè, qualunque cosa facessero i cortigiani per ingannarlo, la perdita della Trinità, il disastro di Trafalgar e la carta monetata sostituita al denaro, non potevano prendere l'apparenza di prosperità e di grandezza di regno. Ne accusava le circostanze, e rimaneva convinto che senza il principe della Pace tutto sarebbe travolto alla peggio. Avvilito, melanconico, malato, fu creduto che presto trapasserebbe. La nazione, senza volergli male, previde in questa morte il termine delle sue umiliazioni; il principe delle Asturie la cessazione della sua schiavitù; la regina e Godoi, la fine del loro potere. Per quest'ultimi, non era il termine di un potere usurpato, era l'avvicinarsi di una catastrofe; perchè essi supponevano che il principe delle Asturie si vendicherebbe, e questa vendetta coi loro propri sentimenti la misuravano. Al cospetto di una nazione già vicina a perdere ogni pazienza, l'inetto favorito, dominatore della pigrizia del suo sovrano e dei vizi della sovrana seguiva il corso, delle sue turpitudini. Il numenario mancava in un paese che possedeva il Messico ed il Perù; e nelle stanze del rapace ministro accumulavansi mucchi d'oro e d'argento, che la voce pubblica portava a molte centinaia di milioni: cosicchè mentre il popolo sentivasi misero, credeva tutta la ricchezza nazionale depositata nel palazzo di quell'aripa. Allo scandalo pubblico delle sue relazioni adultere colla regina altri scandali si aggiungevano ancora. Dopo avere sposata Donna Maria Luisa di Borbone infanta di Spagna, nipote di Carlo III, cugina germana di Carlo IV e sorella del cardinale di Borbone, la quale aveva scelta per avvicinarsi al trono, e che poi trascurava per avversione alle sue modeste virtù; erasi pubblicamente legato, gli uni dicevano per matrimonio, gli altri per lunga tresca, a una damigella chiamata Josefa Tudo di cui ebbe di molti figli. A questo impuro commercio aveva voluto dare una certa consacrazione, facendo nominare la damigella Tudo contessa di Castello Fedele, ed aggiungendo a questo titolo l'onore di grande di Spagna pel primo nato de' suoi figliuoli. La colmava eziandio di ricchezze, la circondava di potenza; imperciocchè presso di lei andavano a vederlo coloro che desideravano d'intrattenerlo con libertà; era nella casa di lei che la diplomazia europea cercava le

informazioni; e delle sue ciancie soltanto gli ambasciatori riempivano i loro dispacci. Godoi confidava a lei le cure, i rammarichi e l'ansietà da cui la ceca sua leggerezza non potevale preservare; e trovava per soprassello nella gioventù e bellezza di una sorella di donna Josefa i piaceri, che mettevano il colmo agli scandali della sua vita. E tutta la Spagna questi vergognosi disordini conosceva! La regina medesima li conosceva e li sopportava! Il re solo ignoravali, e ringraziava il cielo di avergli inviato un uomo che lavorava e governava per lui.

» Dopo il perdono accordato al principe delle Asturie, l'agitazione cresceva nella Spagna, nell'interno della corte e nel paese medesimo. Il principe delle Asturie, che la sua abietta sottomissione, il suo vile tradimento verso gli amici avrebbe dovuto disonorare, era al contrario adorato da una nazione che, non trovando altro principe ad amare in questa degenerata famiglia, compiacevasi a tutto scusare in lui, attribuendo a' suoi nemici, alle loro minacce e alla tirannia che esercitavano sovr'esso, quanto eravi nella sua condotta di equivoco e di vigliacco » (1). La dimanda di matrimonio fatta da lui di una savia donna della famiglia dei Bonaparte, aveva fatto volgere lo sguardo della nazione, come quello del principe, verso l'alto protettore che regolava in quel momento i destini del mondo. Le truppe francesi già entrate sul territorio spagnuolo, le altre che si accumulavano fra Bordeaux e Baiona, oltrepassando di molto la forza necessaria alla occupazione del Portogallo, accreditavano la opinione che il Bonaparte pensasse a intromettersi negli affari della Spagna; e la nazione credeva che, secondo i suoi desideri, dovesse scacciare il favorito, relegare la regina in un convento, inviare Carlo IV fra i boschi, ove attendere a suo bell'agio alla caccia, e dare la corona a Ferdinando VII congiunto in matrimonio con una francese della casa imperiale. Invano molti uomini di senno affermavano: per iscacciare un favorito esecrato dalla nazione, non ci essere punto mestieri di tanti soldati, bastando a precipitarlo nel nulla un segno di testa dell'onnipotente imperatore de' francesi; tante truppe agglomerate essere

(1) THIERES, Storia del Consolato e dell'Impero.

forse gli strumenti preparati di lunga mano per appoggiare la determinazione di escludere i Borboni da tutti i troni d' Europa: ma il buon senso di cittadini chiaroveggenti non riusciva ad infrenare le passioni delle moltitudini, che tenevano per certo e sicuro quanto desideravano.

Il timore, ispirando meglio la regina e il favorito, avevano fatto loro intravedere i propri pericoli. Sentivano entrambi, « la regina più dell' amante, il disprezzo che avevano dovuto ispirare all' uomo che dominava l' Europa.... Erano dunque singolarmente agitati. Questa, sovente indisposta, nascondendo il suo turbamento sotto una calma affettata, « la età sotto fregi muliebri i più ricchi e i più rari, cedeva nondimeno alla impressione della paura e della collera, « riempiva il palazzo delle sue grida e delle minacce. Dimandava il sacrificio di tutti coloro che suoi nemici credeva; più pazzamente procedendo, esprimeva il volere di abbattere le teste del canonico Escoiquiz « del duca dell' Infantado; e si indignava contro l' ossequioso ministro della giustizia Caballero, che, tutto tremante, si limitava ad opporre a' suoi furibondi desideri le difficoltà nascenti dalle antiche leggi del regno inviolate e inviolabili. La regina nel suo pazzo furore osava dire del ministro ch' egli era un traditore venduto a Ferdinando; il quale all' opposto, egli pure scontento del ministro, chiamavalo il vile esecutore delle volontà di sua madre, « prometteva a sè stesso di vendicarsene un giorno. Il principe della Pace, adesso credendo esigere il suo interesse di calmare la regina, e cessando a un tratto dai disprezzi insultanti, la colmava di prevenenze, le prodigava cure affettuose; e sebbene la sera andasse tuttavia « sollazzarsi nella casa delle damigelle Tudo, sfoggiava non di meno il mattino presso la regina un amore ardentissimo: talchè furono visti i due amanti, che le reciproche infedeltà avrebbero dovuto allontanare l' uno dall' altra, riunirsi, stringere sempre più i loro nodi, e, dominati dal terrore e dall' odio comune, venire a una intimità che mostrava tutte le sembianze d' amore. In pubblico la regina testimoniava al principe la più svergognata affezione, e compiacevasi di oltraggiare colle parole e cogli atti il pudore degli assistenti e di accrescere l' avversione de' suoi nemici. La corte era deserta; quanti erano onesti l' avevano abbandonata; e se la famiglia regale mostravasi fuori del giardino dell' Escuriale, il popolo rimaneva muto e minaccioso, mentre con fragorose acclamazioni

seguiva e salutava il principe delle Asturie a tal punto, che sdegnatasene la regina, fece con un editto proibire quelle acclamazioni delle moltitudini. La misera donna spinse tant' oltre la stravaganza delle sue volontà, che ordinò cantarsi un solenne *Te-Deum* in ringraziamento a Dio per la miracolosa protezione accordatale col mandare a vuoto la congiura del principe delle Asturie. Dei grandi di Spagna tutti convocati alla cerimonia religiosa, quattro solamente intervennero; erano due spagnuoli e due stranieri, ma tutti e quattro costernati per la loro propria bassezza. Nell'uscire dalla chiesa la regina aveva mostrato ad Emanuele una tenerezza, una familiarità che oltraggiavano gli assistenti ed il popolo, e lo sfortunato Carlo IV non avvedendosi di queste infamie, ma sentendo confusamente il pericolo della situazione, aveva messo senza volerlo il colmo allo scandalo appoggiandosi sul braccio del favorito, come su un braccio potentissimo da cui sperava salvezza. — « Deplo-
rabile spettacolo, conchiude Thiers, vergognoso non solo pel trono, ma per l'umanità medesima, la cui degradazione manifestata in così alto luogo, diviene un faro luminoso del perversimento delle nazioni » !

Fra tante turpitudini e nefandigie della corte e del favorito, giova fermarsi un momento e respirare, raccontando gli onoratissimi atti de' magistrati. La tenacità e la persistenza della regina, perchè fossero condannati a morte, per un delitto che non esisteva, i complici del principe delle Asturie, non attinsero lo scopo desiderato, sia per la costanza degli accusati, sia per la fermezza de' giudici. Il marchese di Ayerbe, il conte d'Osgas, i duchi di San Carlos e dell' Infantado — quest' ultimo soprattutto — si erano comportati con una dignità perfetta; il canonico Escoiquiz però aveva fatto prova di una fermezza quasi provocatrice, eccitato com' era dal pericolo, dall' ambizione di sostenere la parte sua, dall' amore pel regale suo allievo e dalla indignazione di un uomo onesto. Malgrado le minacce del direttore della processura, Simon de Viegas, uno de' più vili agenti della corte, Escoiquiz, senza disconfessare gli scritti su cui l' accusa fondavasi, aveva persistito a sostenere e a dimostrare la propria innocenza, dicendo: avere egli veramente cercato in quella scritto di svelare le turpitudini e i misfatti del favorito; ma cote-
sto doversi chiamare servire il re, non tradirlo; l' ordine segnato in bianco di precedenza per conferire i poteri militari al duca dell' Infantado

sprovviste di carattere legale, avendo il tribunale sott'occhio copie e non originali; la persona sconosciuta, la quale aveva denunziati i fatti doversi presentare personalmente e deporre sotto la fede del giuramento; epperò nello stato della procedura, senza l'accusato principale, senza prove, senza testimoni, con tutto ciò che si sapeva d'altronde del preteso attentato imputato ad un principe oggetto dell'amore della nazione e de' grandi personaggi che ne meritavano il rispetto, i giudici integri doversi dichiarare incompetenti, e supplicare il re di annullare un processo così scandaloso. Appena questo coraggioso cittadino di una monarchia assoluta aveva opinato, che i suoi colleghi aderirono al suo avviso e con una specie d'entusiasmo patriottico opinarono come lui. Dopo di avere sottoscritta questa sentenza, si abbracciarono tutti come uomini preparati a morire. Si temeva infatti che, non già Carlo IV, ma la corte incrudelisse contro i giudici, i quali avevano ingannate le sue speranze, e si esagerava la sua crudeltà, non potendone esagerare la bassezza. Quando la sentenza fu conosciuta, il pubblico proruppe in gioia chiasosa, e la corte cadde nell'abbattimento. Il coraggioso magistrato che aveva così nobilmente adempito al suo dovere, don Eugenio Caballero, essendo morto, i suoi funerali si mutarono in un trionfo. Tutte le congregazioni religiose si disputarono l'onore di seppellirlo gratuitamente, e i più rispettabili cittadini di Madrid alla testa del popolo accompagnarono alla sua ultima dimora il magistrato che aveva così degnamente terminata la sua carriera. In questa occasione il cardinale di Borbone fratello della infanta donna Luisa osò rivelare a Carlo IV gli scandali della monarchia, la trista sorte della principessa sua sorella congiunta in matrimonio al favorito, il quale a tutti i suoi crimini aveva unito anche quello della bigamia. Dimandò che sua sorella gli fosse resa, e potesse rinchiudersi in un monastero per piangervi l'unione che faceva la sua vergogna e la sua sventura; ma Carlo IV che aveva perduto ogni lume d'intelletto e non più vedeva o sentiva, rispose al cardinale con un ordine di esilio e sempre più si strinse col drudo della moglie e lo fe' segno di maggiori onoranze.

« Tracciammo altrove il quadro — continua il Thiers — di questa corte degenerare e dominata da un favorito insolente pervenuto ad usurpare in qualche modo l'autorità reale, mercè la passione che

aveva saputo ispirare a una regina *senza pudore*. Se c'era un luogo in Europa per mostrare tutto quello che offre di più spaventevole lo spettacolo della corruzione delle corti, questo era certamente la Spagna. Avendo per barriera i Pirenei, assisa fra tre mari, quasi senza comunicazioni con l'Europa, al coperto de' suoi eserciti e delle nuove idee, in mezzo a una opulenza ereditaria che aveva la sua sorgente nei tesori del nuovo mondo, la Spagna doveva naturalmente fomentare la pigrizia della nazione e quella de' suoi principi. Sotto un clima ardente che eccita i sensi più che lo spirito, una vecchia corte poteva infatti addormentarsi, infiacchirsi, degenerare, tra un clero intollerante per l'eresia, *ma tollerantissimo pel vizio*, e una nazione abituata a considerare il monarca, qualunque cosa facesse, sacro e infallibile quanto lo stesso Iddio. Verso la fine dell'ultimo secolo, un principe saggio, illuminato, laborioso e un ministro degno di lui, Carlo III e il marchese della Florida-Blanca, avevano tentato di porre una diga alla decadenza generale, ma non avevano fatto con sospendere un istante il tristo corso delle vicende. Sotto il regno susseguente la Spagna era discesa all'ultimo grado di abbassamento, sebbene le ammirabili qualità della nazione fossero assopite, non distrutte. Re Carlo IV, sempre onesto e ben intenzionato, ma incapace di ogni altra occupazione eccetto la caccia, considerando come un favore del cielo se qualcuno incaricavasi di regnare in sua vece; la sua sposa sempre dissoluta come una principessa del basso impero, sempre sottomessa all'antico soldato delle guardie del corpo, divenuto principe della Pace, a lui serbando il cuore, mentre abbandonava la persona ai volgari amanti ch'egli medesimo le sceglieva e le presentava...; il principe della Pace sempre vano, leggiere, pigro, ignorante, furbo e vile — d'un solo vizio mancando, la crudeltà — sempre dominante il padrone, e sempre prendendo cura di concepire e adottare per lui le flacche e capricciose risoluzioni, che bastavano a trascinare un governo al più spregevole avvilitimento: il re, la regina e il principe della Pace avevano condotto la Spagna a uno stato difficile a dipingersi. Le finanze dilapidate, la marina distrutta, non più esercito, non più politica, non più autorità sulle colonie quasi tutte pronte ad insorgere, non più rispetto per parte d'una nazione indignata, non più relazioni con l'Europa, che disprezzava una corte vigliacca, perfida e senza volontà ».

Tale era divenuta la Spagna dopo gli amori fatali di Maria Luisa di Borbone e di Emanuele Godoi. Or vediamone i particolari nelle diverse amministrazioni, che costituivano l'insieme del più scioperato dei governi, in quell'istante medesimo che Napoleone pronunziava i suoi oracoli di Baiona.

MARINA E COLONIE.

Il primo interesse della monarchia spagnuola, essendo ella rinchiusa fra i Pirenei ed i mari, doveva essere la marina, che comprendeva allora l'amministrazione delle sue colonie e degli arsenali. Le colonie non disponevano nè di truppe nè di schioppi o di cannoni per armare i coloni in mancanza di soldati. I capitani generali per la maggior parte timidi o incapaci. La catena delle Cordigliere spossava invano i ricchi fianchi a produrre prezioso metallo; l'oro e l'argento strappato dalle sue viscere giacevano, inutile bottino, nelle grotte de' palazzi del governo. Non si trovavano capitani di navilio spagnuolo che osassero traversare i mari e portare alla madre patria i tesori del nuovo mondo, cotalchè per avere a Madrid una scarsa parte di tante ricchezze, il governo ne vendeva per somme considerevoli agli Stati Uniti, all'Olanda ed anche all'Inghilterra medesima, perdendovi il cinquanta per cento; avvegnachè i britanni, i quali avevano bisogno d'oro, si contentavano di dare una metà del valore al nemico e ritenerne l'altra metà per sè stessi.

Quanto alla marina ecco qual era il suo stato nel 1807: dei settantasei vascelli e cinquantuna fregate che esistevano sotto Carlo III, rimanevano sotto Carlo IV trentatre vascelli e venti fregate. Su questi trentatre vascelli ve n'erano otto da distruggere immediatamente, non valendo la spesa del raddobbo. Restavano adunque venticinque, di cui cinque a tre ponti, undici da settantaquattro, medioeri o cattivi, nove di cinquantaquattro e di sessantaquattro, ma antichi e d'una costruzione troppo debole in confronto della moderna. Le venti fregate si dividevano in dieci armate o idonee ad esserlo, dieci cattive o da riparare. In tutto questo materiale navale non v'erano che sei vascelli pronti a far vela; ma questi pure non avevano viveri che per tre mesi, le ciurme incomplete e la stiva sporca al punto da non poter navigare. Erano i sei vascelli di

Cartagena, armati ed equipaggiati da tre anni, e non avevano mai salpato che per mostrarsi alla imboccatura del porto e rientrare immediatamente. Non possedeva la Spagna a quel tempo una sola nave da guerra pronta a far lunga rotta. Esistevano a Cadice, è vero, sei vascelli armati, ma sforniti di viveri e ciurme. Non già che mancassero i marinari; non potendo però stipendarli, non si ardiva arruolarli e si lasciavano invece inoperosi nei porti; e que' pochi stessi, i quali scrivevansi ne' ruoli di leva, servivano sulle cannoniere fra Algesiras e Cadice per proteggere il cabottaggio. Così tutta la marina spagnuola in istato di attività riducevasi a sei vascelli armati ed equipaggiati a Cartagena, e a sei altri armati a Cadice, ma senza equipaggio. Sulle venti fregate non ve n'erano che quattro armate e sei capaci di esserlo. L'avvenire era tristo come il presente, perchè in tutta la Spagna non esistevano che due vascelli in costruzione e messi da così lungo tempo sui cantieri da non si credere suscettibili di compimento.

ARSENALE.

Il legno, il ferro, il rame, la canape mancavano al Ferrol, a Cadice e a Cartagena. Questi magnifici arsenali costrutti durante molti regni e consentanei alla grandezza spagnuola, vuoi per la estensione, e vuoi per l'attitudine a tutt'i bisogni di un popolo potente sul mare, cadevano adesso in ruina. I porti infangavano; la darsena superba di Cartagena si riempiva di rena e immondezze; i numerosi canali che mettevano in comunicazione il porto di Cadice colle ricche pianure dell'Andalusia si colmavano di fango e dei rottami de' bastimenti. Giacevano sommersi in quei canali un vascello, il *San Gabriele*, due fregate, una corvetta, tre grandi gabarre, due trasporti e quantità di imbarcazioni. Un magazzino dell'arsenale di Cadice, incendiato, due anni dopo non erasi riedificato per anche. I bacini destinati a mettere a secco i vascelli deterioravano colle infiltrazioni; i due di Cartagena costrutti da cinquant'anni, rimasti senza riparazione, in guisa che il *San Pietro d'Alcantara* che vi si radobbava, fu sul punto di andare sommerso. Le corderie di Cadice e di Cartagena erano le più belle d'Europa, ma si mancava affatto di canapa per farle lavorare; intanto Siviglia, Granata, Valenza dimandavano con

premura che il governo comperasse la loro canapa rimasta invenduta. I faggi e le querce della vecchia Castiglia, della Biscaglia, delle Asturie destinate per Ferrol, il rovere della Sierra de Ronda destinato per Cadice, i belli pini dell'Andalusia, di Murcia, della Catalogna destinati per Cartagena e Cadice, abbattuti al suolo, vi imputridivano per mancanza di trasporti, invece di trovarsi sui cantieri che doveano impiegarli. Le materie da costruzione mancavano, non solamente perchè non ne comperavano più, ma perchè si vendevano le già comperate; così, a mo' d'esempio, l'amministrazione del porto di Cartagena, col pretesto di sbarazzarsi degli oggetti inservibili, avea venduto le materie più preziose, e soprattutto i metalli. La regia di Cartagena che approvvigionava le squadre non trovava viveri, perchè dovea tredici milioni di reali agli antichi fornitori. Gli operai disertavano, non per tradimento, ma per bisogno; dei cinquemila artefici, appena settecento rimanevano in Cartagena; gli altri, chi morti di epidemia, e chi fuggiti in Gibilterra ove servivano gl'inglesi. Quelli di Cadice, per le medesime cause, vedevansi ad ogni istante spatriare; i marinari vivevano dispersi nell'interno e in terra straniera: tutti erano creditori del governo, e molti reclamavano uno stipendio di ventisette mesi; e intanto il denaro di cui potea disporsi s'impiegava a pagare uno stato maggiore che sarebbe stato sufficiente alle più grandi marine del mondo. Ci contavano un grande ammiraglio, due ammiragli, ventinove vice-ammiragli, sessantatre contro ammiragli, ottanta capitani di vascello, centotrentaquattro capitani di fregate, dodici intendenti, sei tesorieri, undici commisari ordinatori e settantaquattro commissari di marina, e tuttociò per una potenza marittima che poteva disporre soltanto di sei vascelli e quattro fregate! Ecco ov'era giunta la marina della nazione destinata naturalmente a primeggiare ne' mari, ad emulare gli inglesi, per ciò che avea migliori porti della Gran Bretagna, possedeva i preziosi legnami e l'ottimo ferro dei Pirenei insieme al rame del Messico e del Perù ed alla canapa di Valenza, di Granata e di Siviglia, e numerava finalmente abili operai, prodi marinari, intelligenti ufficiali che sapevano, come Gravina, morire da eroi. Tutti questi fatti che abbiamo enumerati si conoscevano appena a Madrid. Quando si domandava all'amministrazione spagnuola, quanti vascelli avesse costrutti o armati o equipaggiati, non sapeva dare risposta; quando le si domandava

a qual' epoca una divisione potesse salpare, era anche più imbarazzata a rispondere; tuttociò che sapeva il governo, era, la marina essere trascurata, e lo sapeva e voleva (1). La marina sembrava d'interesse secondario a una nazione che doveva difendere le Floride, il Messico, il Perù, la Columbia, la Plata, le Filippine e Cuba, la regina delle sue colonie. Il governo, cioè il principe della Pace egli stesso, miracolo d'infamia! rovesciava gli scherni sulla marina spagnuola; egli, lo sciagurato, invece di lagrime, non trovava che motteggi pel disastro di Trafalgar. Mentre però affettava disprezzare la marina, testimoniava una grandissima stima per l'esercito; parlava volentieri de' suoi granatieri, de' suoi ussari, de' suoi dragoni; ma ecco intanto in che termini trovavasi questo esercito, oggetto di sua predilezione.

ESERCITO.

Le truppe spagnuole si componevano di cinquantotto mila uomini di infanteria e di artiglieria, quindici a sedicimila cavalieri, seimila guardie

(1) Il governo spagnuolo non sapeva nulla in effetto, o quasi nulla dei particolari sopra indicati sullo stato della marina e su quelli dell'esercito e della finanza che indichiamo. Napoleone ne conosceva la maggior parte dei segreti per mezzo dei suoi numerosi agenti che percorrevano la penisola stimolati dalla sua incessante curiosità. Ma i loro rapporti non erano le sole sorgenti delle sue informazioni. Quando egli recossi nella Spagna, i fatti relativi alla marina furono intieramente svelati mercè l'ispezione dei porti ed un lavoro prezioso del signor Munos, il più abile ingegnere della marina spagnuola. Un simile lavoro riguardo all'esercito si fece dal generale O'Farrill, e per le finanze dal signor d'Azanza. Questo lavoro coi documenti giustificativi fu inviato a Napoleone, che pel corso di molti mesi governò la Spagna dal suo palazzo di Baiona. Là tutto si schiarì, si conobbe esattamente quanto sospettavasi sullo stato deplorabile dell'amministrazione spagnuola. Da questo volume curiosissimo di documenti riuniti al Louvre fra le carte di Napoleone I, si sono attinte le indicazioni autentiche degli affari amministrativi della Spagna. Munos, O' Farrill, d'Azanza non iscrivevano pel pubblico, ma facendo conoscere puramente e semplicemente la verità, erano costretti a non celare cosa alcuna, e d'altronde la loro esposizione era appoggiata sui libri di cassa e sulle ispezioni dei porti. I loro rapporti finalmente concordavano con quelli degli agenti di Napoleone scritti molto tempo innanzi. Lo studio di tutti questi documenti serve a tracciare un quadro completo dello stato della monarchia spagnuola di quei tempi, che non potrebbe eseguirsi oggi nella Spagna, perchè i documenti al tempo dell'invasione dei francesi furono spediti a Parigi e quivi rimasero. Questo studio finalmente mostrerà sempre più l'ignoranza di Carlo IV e il pessimo governo del principe della Pace.

reali, undicimila svizzeri, duemila irlandesi e da ultimo di ventottomila soldati di milizie provinciali: in tutto centoventimila uomini, potendo fornire cinquanta a sessantamila combattenti al più. L'infanteria, debole, estenuata e reclutavasi nel fango della popolazione; la cavalleria, formata con uomini scelti, non era montata che in pochissima parte; la bella razza dei cavalli spagnuoli, così focosi e docili al morso nel tempo stesso, decadeva quotidianamente; le milizie, composte di contadini che non si esercitavano nel maneggio delle armi, nè potevano uscire dai loro comuni, non servivano che a figurare sugli statfi; i mercenari svizzeri erano, come dappertutto, soldati di mestiere, fedeli e solidi; le guardie reali spagnuole a vallone presentavano le sole schiere veramente imponenti. Dopo avere dunque diffalcato dall'effettivo dell'esercito i quattordicimila uomini inviati nel settentrione dell'Alemagna per comando del Bonaparte, non rimanevano per la guerra del Portogallo che appena sedicimila uomini. I presidii dell'Africa, e particolarmente Ceuta, questi terribili baluardi che prospettano Gibilterra e i quali, posseduti dagli inglesi o da' mori, renderebbero impossibile il passaggio dal Mediterraneo all'Oceano, questi porti di comunicazione fra i due mari, non avevano nè guarnigioni, nè viveri. Stanziavano appena in Ceuta tremila uomini, invece de' seimila prescritti da' regolamenti e dall'uso; nel famoso campo di S. Rocco dinanzi a Gibilterra si contavano tutto al più otto a novemila uomini. Il resto dell'esercito spagnuolo disseminato nelle provincie impiegavasi nel servizio di polizia; onde che la riunione di un corpo d'armata qualunque era allora impossibile per la Spagna. Tutto il personale di guerra d'altronde era mal vestito, mal nutrito, raramente pagato, sprovvisto di emulazione, di spirito militare e d'istruzione: sembrava un corpo senz'anima. Là, come nella marina, lo stato maggiore divorava quasi tutto il denaro co' suoi stipendi. Contava un generalissimo — il principe della Pace, — cinque capitani generali, o marescialli, ottantasette tenenti generali, centventisette marescialli di campo, dugencinquantadue brigadieri e un numero infinito di colonnelli, gli uni effettivi, gli altri provvisori, onorifici, ma tra questi e quelli ascendevano almeno a duemila. Ecco ciò che rimaneva delle temute legioni che avevano fatto tremare l'Europa nei secoli decimoquinto e decimosesto! Ecco a che aveva servito la predilezione del principe della Pace per l'esercito!

FINANZE.

Questo ramo della pubblica amministrazione, il quale colle forze di terra e di mare completa la potenza d'uno Stato, rispondeva alla situazione dell'esercito e della marina, e serviva a meglio spiegarla. Il governo doveva all'Olanda, alla banca, al pubblico, ai grandi appaltatori e di imprestiti a scadenze fisse ed annuali, cenquattordici milioni; per arretrato di stipendi agli impiegati centoundici milioni; per *vales* reali, o vuoi carta di banco che perdeva il trenta per cento, un miliardo e trentatre milioni, ciò che presentava un debito esigibile di milledugentocinquantotto milioni, parte vicino a scadere e parte da rimborsare subito. Di fronte a codesto abisso le spese e le rendite erano comè segue: rendite centoventisei milioni; spese centocinquantanove; disavanzo annuale trentatre milioni. Le imposte, molto male distribuite e peggio riscosse. Le dogane, i tabacchi, le saline e le gabelle di consumo davano i principali prodotti all'erario. La terra, in grazia de' proprietari, nobili e sacerdoti, non pagava che la sola decima al clero. Con un tale sistema d'imposte non si sarebbero ottenuti appena cento milioni, se l'America non ne avesse fornito ventisei. La Spagna contribuiva somme molto più considerevoli, ma il denaro rimaneva in gran parte tra le mani dei collettori della pubblica rendita.

L'industria da lungo tempo distrutta, non produceva più nè belle stoffe di seta, nè rinomati panni, a malgrado dei gelsi dell'Andalusia e delle magnifiche greggi della razza spagnuola. Le poche fabbriche di tele di cotone della Catalogna, erano piuttosto un pretesto di contrabbando che un'industria reale; perchè allora, come oggidì, servivano ad attribuire un'origine spagnuola ai tessuti di cotone inglesi. Il commercio ruinato, trovandosi ridotto a un traffico clandestino di colonnati, la cui esportazione proibiva il governo, il quale proibiva del pari la importazione di mercanzie inglesi e di oggetti di lusso della Francia. L'approvvigionamento delle colonie che prima occupava un resto di attività nei porti della Spagna era divenuto nullo, causa la guerra. Il contrabbando inglese, reso più facile colla conquista della Trinità, bastava ai bisogni dell'America meridionale. L'agricoltura, antiquata e stazionaria da molti

secoli, difficilmente poteva modificarsi coi nuovi metodi pel calore del clima e la mancanza quasi assoluta di acqua. La terra era inoltre devastata dal diritto di *mesta*, ciò è dalla migrazione annuale di sette ad otto milioni di montoni, che andavano pascolando dal settentrione al mezzogiorno della penisola. Il popolo dunque era povero, la borghesia ruinata, la nobiltà oberata, il clero medesimo, sebbene riccamente dotato, soffriva per la vendita della settima parte de' suoi beni dimandata ed ottenuta dalla corte di Roma, per causa della pubblica penuria. Ma sotto questa generale miseria esisteva una nazione forte, orgogliosa, fiera delle memorie della passata grandezza e credente quasi di possederla ancora; non più abituata alle battaglie, e tuttavia capace de' sacrifici più eroici; ignorante, fanatica, odiatrice degli altri popoli, e nondimeno conscia che dell'altra parte dei Pirenei si erano operate riforme utili e grandi cose compiute, invocante e temente tutto ad un tempo i lumi dello straniero, piena in una parola di contraddizioni, di difetti, di nobili ed attraenti qualità ed in quel tempo uggiosa del suo ozio secolare, desolata delle sue umiliazioni, indignata di assistere all'ignominioso spettacolo della corte.

Tal era lo stato della Spagna in quel tempo (1808). Una rivoluzione poteva soltanto redimerla e rigenerarla; sventuratamente, i principii della rivoluzione, già gustati dalle classi colte, furono combattuti e distrutti dalla sagacia del clero, che sostituendo al desiderio di libertà il bisogno d'indipendenza, spinse le moltitudini contro gl'invasori stranieri, ne fece docilissimi strumenti di reazione, e riuscì a consolidare la tirannide monarchico-clericale, e a spegnere e caricare di ferri i più illustri uomini della Spagna, come andremo narrando in altre pagine di queste pur troppo dolentissime storie.



CAPITOLO XVII.

SOMMARIO

La dinastia dei Borboni scacciata dalla Spagna — Brutte scuse di Napoleone — Messaggi segreti degli spagnuoli a Ferdinando VII — Lettera dell'imperatore a suo fratello Giuseppe — Insurrezione della penisola — Il clero spagnuolo erroneamente creduto promotore d'indipendenza — Napoleone dà l'investitura del trono di Spagna al fratello Giuseppe — La costituzione di Baiona — Codardia di Ferdinando VII, che felicitava Napoleone per avergli tolta la corona — Ingresso di Giuseppe nella Spagna.

Il sacrificio dei Borboni era consumato, i voti dell'imperatore vedevansi coronati dal successo, e la fama coprendo collo splendore delle sue vittoriose armi quei tristi fatti, diceva genio del secolo colui che aveva spogliato con inique arti una dinastia e fatta serva una nazione: più tardi però, quando la sua aquila, affranta dai turbini e dalle tempeste cadde sullo scoglio di Sant'Elena e ci rimase spennata e avvinta, quando sparì il prestigio della gloria e le colpe tornarono a chiamarsi col loro nome, e i rimorsi martoriarono il nuovo Prometeo: allora il solitario dell'Atlantico, egli stesso sentì orrore di quanto aveva operato a danno della Spagna, e cercò di scolparsi in faccia all'Europa dettando queste parole al conte di Las-Casas. — « Un giorno si saprà di certo che nelle cose di Spagna io fui affatto estraneo a tutti gli intrighi interni della corte; che non mancai di parola nè a Carlo IV nè a Ferdinando VII; che non ruppi alcuno impegno riguardo al padre ed al figlio; e che io non impiegai menzogna di sorta per attirare entrambi a Baiona, ma vi

accorsero spontanei l'uno più premuroso dell'altro. Quando io li vidi a' miei piedi e potei da me stesso giudicare la loro incapacità, ebbi pietà della sorte di un gran popolo e afferrai pe' capelli la occasione unica che mi porgeva la fortuna per rigenerare la Spagna, strapparla dalle mani dell'Inghilterra e unirla intieramente al nostro sistema. Nel mio pensiero, questo era posare una delle basi fondamentali del riposo e della sicurezza d'Europa; ma non impiegai, come ho detto, ignobili e turpi maneggi.... A Baiona io non compii l'opera di un vile tranello, ma un immenso colpo di Stato » (1). Queste scuse menzognere del despota caduto non illusero Europa, nè fecero mutare i giudizi della storia che, severi e inflessibili, chiamano assassinio politico di una dinastia e di un popolo i subdoli convegni, le rinunzie e i trattati di Baiona del maggio 1808.

A quell'epoca giungeva eziandio a Baiona don Evaristo Perez de Castro, che portava segreti messaggi della giunta di Madrid al re Ferdinando. Quel tristo che tornò a regnare più tardi sulla Spagna, fra le altre istruzioni scriveva alla giunta il seguente dispaccio. — « Nella situazione in cui mi trovo, e privo intieramente della libertà di agire, È MIA REALE VOLONTÀ che siano convocate le cortes in quel luogo che si crederà più opportuno e più sicuro, e si occupino prima di ogni altra cura a raccogliere tutt'i sussidi necessari per attendere alla difesa del regno, e ove lo giudichino, si dichiarino permanenti per le ulteriori emergenze che potrebbero occorrere ». Vedremo poi in quale modo re Ferdinando confermasse i suoi ordini e ricompensasse i deputati di un popolo, che organizzarono la insurrezione, vinsero i soldati di Bonaparte e conservarono a lui vigliacco e lontano, un trono, e alla Spagna l'onore e la indipendenza.

Murat frattanto operava a Madrid a norma degli ordini dell'imperatore: s'intrometteva dapprima nella giunta del governo, fattosene poi dichiarare presidente, otteneva che i delegati della magistratura e della giunta governativa ne andassero a Baiona, e dimandassero all'imperatore per re delle Spagne il suo germano Giuseppe Bonaparte che sedeva

(1) Ved. il Memoriale di Sant'Elena.

sul trono di Napoli; a cui nel tempo istesso così scriveva Napoleone: — « Il re Carlo, pel trattato che io feci con lui, mi cedè ogni suo diritto sulla corona di Spagna; essa ha undici milioni d'abitanti, più di cencinquanta milioni di rendite e il possesso di tutte le Americhe. È d'altra parte una corona che vi colloca in Madrid, a tre giornate dalla Francia, stendendo sovr' essa interamente una delle sue frontiere. A Madrid siete come in Francia, Napoli è in capo al mondo. Io desidero perciò che appena ricevuta questa lettera, voi lasciate la reggenza a chi vi aggrada, il comando delle truppe al maresciallo Jourdan e che partiate alla volta di Baiona per la via più breve di Torino, del Moncenisio e di Lione. Serbate del resto il segreto; anche troppo se ne sospetterà. — Baiona, 10 maggio 1808. — NAPOLEONE ».

Non bastava frattanto quel primo voto esposto da uomini sedotti per colorire agli occhi dell' Europa, che attendeva con maraviglia e stupore lo scioglimento della crisi spagnuola. Napoleone fece dunque convocare a Baiona una assemblea di cencinquanta spagnuoli scelti dalla giunta governativa tra vescovi, ordini religiosi, negozianti, militari e fino tra i membri dell' Inquisizione. E costoro, presi dalle diverse città che avevano diritto di rappresentanza nelle assemblee nazionali, si chiamarono deputati delle cortes; a costoro si pensò aggiungere altri oscuri individui che furono nominati rappresentanti d' America. Un Azanza che amministrava per la giunta le finanze della Spagna fu prescelto a presedere a coteste cortes; le quali, sia pel modo della elezione, sia perchè convocate fuori del territorio della Spagna e cinte d' armi francesi, erano surrettiziamente costituite, e però le loro deliberazioni tornavano nulle. Ma Bonaparte voleva ciò che voleva; e a furia di truppe e di decreti brevissimi si dava ad intendere di avere sottomessa la Spagna, e dato un altro trono alla sua famiglia; mentre la Spagna levossi tutta per combatterne i disegni e soffiando sul trono del germano lo mandò in frantumi ed ischeggie.

I tristi fatti del due di maggio e la sanguinosa repressione avevano sparso il terrore e lo spavento nelle più remote contrade di Spagna, allorchè propagandosi poco dopo la notizia delle rinunzie, delle perfidie e dei turpi intrighi di Baiona, allo scoramento dei popoli successe la passione della indipendenza; e un grido d' indignazione e di guerra,

sorgendo dalle città capitali delle provincie, si ripeté e trasmise con alto fragore per le ville, i borghi, i casolari, dovunque; « e si videro, le donne, i fanciulli, i giovani e gli attempati, trasportati dal fuoco patrio, pieni di collera e sdegno gridare unanimi e simultaneamente vendetta! Nobile e tremenda vendetta. Rinacque la Spagna, per così dire, forte, vigorosa, intrepida, ardita; rinacque ricordando le glorie passate; e le sue provincie commosse, agitate, infuriate si ripresentavano all'immaginazione come le descrisse Vellejo Patercolo *tam diffusas, tam frequentes, tam feras* » (1). I bellicosi figli delle Asturie, della Galizia e di Santander s'armarono i primi. Le altre provincie settentrionali, a cui gli antichi *fueros* e privilegi conservarono il sentimento della nazionalità e resero impazienti in tutte l'età del giogo straniero, imitavano il nobile esempio de' loro vicini. Una giunta insurrezionale costituivasi in Oviedo sotto la presidenza del marchese di Santa Cruz; altre giunte si stabilivano in altre provincie, e il fuoco dell'insurrezione si estendeva in tutta la Spagna. Siviglia per le sue dimostrazioni violente contro coloro che si supponevano partigiani di Godoi e de' francesi, meritava di essere scelta come il centro delle operazioni della guerra del popolo; e una volta che la giunta di Siviglia contava sul concorso delle principali città del regno, non esitava di sfidare Napoleone, e dichiarare la guerra, guerra di sterminio a' francesi in nome di Ferdinando VII, pubblicando un lungo manifesto, in cui notavansi queste parole, che svelano abbastanza la causa motrice della insurrezione. — « Noi non vogliamo rivoluzioni. Spagnuoli! la vostra libertà, il vostro re, la religione, le speranze in un mondo migliore, che questa religione sola può offrire a voi e a' vostri nepoti, ogni cosa è in pericolo; tutto vi sarà tolto, se non sorgete colle armi a difendervi contro l'empio straniero » (2). A

(1) La bellezza di questo brano c'induce a trascriverlo nella lingua originale. « A perfia las mugeres y los niños, los mozos y los ancianos, arrebatados de fuego patrio, llenas de cólera y rabia, clamaron unánim- y simultaneamente por pronta, noble y tremenda venganza. Renació España, por decirlo así, renació fuerte, vigorosa, denodada; renació recordando sus pasadas glorias; y sus provincias comovidas, alteradas y enperecidas se representaban à la imaginacion como las describia Vellejo Paterculo, *tam diffusas, tam frequentes, tam feras* ».

(2) DUMAMEL, vol. II, pag. 292.

questo movimento generale ed elettrico, che si annunziò unanime dalle cime de' monti alle più remote vallate, giova assegnare la vera e principale causa che lo produsse, che lo animò, e fece della Iberia la terra de' prodigi. Questa causa noi la troviamo tutta intiera nel fanatismo e nella intolleranza degli spagnuoli, nella religione cattolica, apostolica romana, da essi professata con cieca devozione ed indomabile amore.

Il clero di tutta la penisola iberica, numeroso più del bisogno delle popolazioni, ricco oltremodo, generalmente ignorante, infingardo, vizioso, altiero, insolente, facendo suo prò della semplicità e della servile sottomissione del volgo degli spagnuoli, usava e abusava della religione come di un mezzo per sè di comando, e pe' popoli di servaggio vilissimo. Quel clero, che aveva saputo seppellire nelle chiese ed appropriarsi pe' suoi godimenti le immense ricchezze di America, aborrisce le idee dei tempi, detestava ferocemente i novatori francesi e la rivoluzione del 1789, la quale portando la luce sulle usurpazioni del papato e de' vescovi, e sulla crapulosa vita claustrale, aveva distrutti molti abusi de' chercuti e chiusi in gran parte i ricettacoli monacali. I preti della Spagna adunque, considerando i francesi di Napoleone come i continuatori della rivoluzione, e sospettando, a ragione, che invadendo e dominando la Spagna dovessero combattere il loro prestigio, impadronirsi delle loro ricchezze, svelare le loro turpitudini e renderli in fine spregevoli e spregiati alla nazione, convennero unanimi di servirsi di tutte le armi spirituali, terribili in loro mano, per dipingere i francesi empì, eretici, supposti dell'inferno, e così renderli odiosi al popolo, infausti alla Spagna e spaventosi mostri di perdizione. « *Tutto è in pericolo, gridavano essi colla giunta di Siviglia, la religione e la fede in un migliore avvenire* »! E quando gli accorti videro questo sentimento contro i francesi, soffiato dai confessionali e palesato su i pulpiti, essere divenuto sentimento nazionale e innestatosi parimente quello della indipendenza, impugnarono anch'essi le armi e si fecero quando duci, quando gregari, sempre promotori della insurrezione e di una guerra spietata, furibonda, proclamandosi campioni della indipendenza, della religione e facendo credere agli spagnuoli e all'Europa ingannata, che sapevano ancor essi morire per respingere lo straniero dal sacro suolo della patria. Questi perniciosi infingimenti del clero spagnuolo accreditarono il fatale errore che i

sacerdoti cattolici romani sentissero e praticassero al bisogno i doveri di cittadino e accarezzassero l'idea della patria indipendenza; e la misera Italia più delle altre contrade d'Europa che vi credette un istante nel 1848 vi trovò danni, ruine, vergogna e più pesanti catene. Il clero della Spagna, come si è stranamente pensato e come moltissimi storici bugiardi affermarono, non difese le libertà della patria, non campeggiò cogli' insorti per la indipendenza nazionale, ma pe' suoi privilegi, per la supremazia del papato, per la schiavitù degli spagnuoli. La dimostrazione di quanto affermiamo sta nelle trame e negli intrighi di questo medesimo clero, che fece abolire da Ferdinando VII, re sagrestano e spergiuro, la costituzione del 1812, proscrivere le cortes che egli stesso aveva ordinato di costituirsi, ed inviare ne' presidii di Ceuta o alla morte i più chiari deputati che avevano combattuto e vinto i francesi e conservato a lui assente la paterna corona. Questo stesso clero mostròsi avverso, furente, contro la rivoluzione del venti, che rimise in vigore la costituzione del dodici; e no certo promotore d'indipendenza, favori, aiutò, prese le armi per ricondurre nel ventitre i medesimi francesi che aveva combattuti nel nove; perchè da quelli comandati da Napoleone temeva per le sue dovizie, e da questi guidati dal duca d'Angoulême aspettava di vendicarsi de' liberali e abolire la odiata costituzione. Questo clero finalmente, schierossi co' nemici della libertà, accordata per proprio interesse, non per affetto da Cristina ed Isabella Borbone; combattè nelle file de' fanatici di don Carlos; e allorchè vide consolidato il trionfo delle istituzioni liberali e il trono costituzionale d'Isabella II, armò la mano del forsennato Merinos, uno de' suoi più fanatici curati, e lo inviò ad uccidere una donna, una regina, per la sola libidine del potere assoluto e de' suoi privilegi. Bastano queste prove, crediamo, per distruggere ed annientare le erronee credenze di riputare il clero cattolico, prendendo ad esempio quello delle Spagne, come fautore e sostegno d'indipendenza e di avversione agl'invasori stranieri. Il clero romano di tutto l'orbe fu visto sempre nelle storie opporsi con qualunque mezzo allo straniero iniziatore di riforme o di libertà, mentre accolse, aiutò e sostenne ogni straniero apportatore di catene alla patria e ai propri concittadini; perchè il clero cattolico romano, a causa della istituzione del papato come potenza politico-religiosa, aborre la luce,

desidera le tenebre, respinge le riforme, è nemico dell'istruzione, proscrive la libertà del pensiero e della parola e si piace di vedere gli uomini mendichi, ignoranti, sottomessi e baloccati sempre tra le pene dell'inferno e le speranze del paradiso.

Mentre la Spagna tutta intiera sorgeva contro i francesi e gli sfidava a guerra mortale in nome de' suoi principi, questi contenti e sereni uscivano da Baiona, avviandosi Carlo IV, Maria Luisa, la regina d'Etruria e l'indivisibile principe della Pace verso Compiègne, e Ferdinando coi fratelli e gli zii verso il castello di Valençay, una delle tante signorie del furbo Tayllerand. Nell'istesso tempo si pubblicava che: « Napoleone per la grazia di Dio ecc., a tutti quelli che vedranno il presente salute. La giunta di Stato, il consiglio di Castiglia, la città di Madrid ec., avendoci co' suoi esposti fatto intendere che il bene della Spagna esigeva che si ponesse interamente un termine all'interregno col proclamare, come proclamiamo col presente, re di Spagna e delle Indie il nostro amatissimo germano Giuseppe Napoleone attualmente re di Napoli e di Sicilia. Garantiamo al re delle Spagne la indipendenza e la integrità dei suoi Stati tanto in Europa, che in Africa, in Asia e America, ec. — Baiona, 6 giugno 1808 ». — Il 7 dunque dello stesso mese Giuseppe entrava a Baiona e vi era proclamato re di Spagna dalle deputazioni che Murat, per forza o per promesse, ci aveva inviate da tutte le provincie dello Stato. Seguirono feste, conviti e danze; indi si riunì l'assemblea de' così detti rappresentanti della nazione spagnuola, alla quale davasi il falso nome di cortes; e questa finse discutere un progetto di costituzione elaborato dall'imperatore, che, al solito, co' pomposi motti di libertà pubbliche, di rappresentanza nazionale, di poteri costituzionali, serviva a velare tutti gli arbitrii del dispotismo napoleonico, il quale non conobbe mai alcun freno. In quella carta costituzionale di Baiona tutto era illusorio: il modo delle elezioni, i poteri de' deputati, e perfino la discussione delle leggi proposte dal governo, essendo severamente vietata la pubblicità delle sedute e la riproduzione de' discorsi degli oratori.

Napoleone presentò al fratello i personaggi più ragguardevoli della Spagna che avea successivamente chiamati a Baiona, o quali membri della giunta, o come persone d'alto affare ch'ei voleva conoscere, e che la sola indicazione fattane da lui allettava bastantemente ad accorrervi.

Giuseppe aveva nei lineamenti del volto alcuna cosa della bellezza di Napoleone, tranne la perfetta regolarità e il vivo sguardo, tranne insomma ciò che indicava nel vincitore di Rivoli ed Austerlitz un Cesare o un Alessandro. A tale difetto suppliva con una grande mitezza e con certa grazia, mista a un cotai po' di ostentata alterezza. I fratelli di Napoleone avevano tutti contratta da lui l'abitudine di parlare di eserciti, di diplomazia, di amministrazione, e ne parlavano abbastanza bene da non parere troppo mal collocati nelle parti straordinarie che l'autore della loro fortuna chiamavali a sostenere. Nluno d'essi inoltre era sfornito d'ingegno. Dinanzi a quei grandi di Spagna tronfi della loro nobiltà, ma ignoranti, e già sedotti dalla presenza di Napoleone, Giuseppe con molta cortesia e col far mostra di alcune cognizioni da lui acquistate in Napoli, riuscì a piacere e ad ispirare fiducia. Indi a poco, avvegnachè la servilità sia contagiosa, la maggior parte degli spagnuoli chiamati intorno a lui si diedero a vantarne le virtù ed anzi a crederle. I duchi di S. Carlo, dell'Infantado, del Parco, di Fries, di Hjar, di Castel Franco, i conti di San Ferdinando e Nunez, d'Orgaz, e sino il famoso Cevallos tanto avverso ai francesi, eransi già condotti a pensare che pe' vantaggi ben intesi di Spagna si doveva accettare la nuova dinastia; nel che per certo non s'ingannavano. Il generale O'Ferril, ministro della guerra, o il signor d'Azanza, ministro delle finanze, chiamati a Baiona, erano pure di ciò convinti; la qual cosa era in essi più naturale; perchè non potevano dirsi uomini di corte, ma bensì uomini d'affari, non astretti alla fedeltà domestica, e tenuti solo a cercare in politica il maggior bene della loro patria. Per tali uomini non poteva cadere dubbio sul vantaggio di surrogare all'antica dinastia la nuova; oltrechè, dopo avere visto Napoleone dappresso, furono vinti dall'ammirazione, e quasi dimenticarono il modo con cui aveva tolto il trono alla famiglia borbonica. Promisero pertanto di servire il novello re. Aveva già Napoleone, quando ancora aspettavasi l'arrivo di Giuseppe, preparata cogli spagnuoli convenuti in Baiona, una proposta di costituzione, accomodata ai tempi e ai costumi della Spagna. Si stabilì che nella gran sala del palazzo vescovile di Baiona, per questo fine apparecchiata, si radunerebbe la giunta, riconoscerebbe il re, discuterebbe la costituzione, affinchè avesse le apparenze di un atto liberamente e volontariamente accettato. Come si

risolse, così fu fatto con precisione militare. L'arrivo di Giuseppe era successo a' 7 di giugno. A' 15 la giunta fu convocata sotto la presidenza del signor d'Azanza, già ministro delle finanze di Ferdinando VII, destinato alla stessa carica sotto Giuseppe Bonaparte, e degno di tenerla presso qualsiasi re di alto senno. Il signor d'Urquijo sosteneva le veci di segretario. Dopo alcuni discorsi di apparato, i quali tutti concludevano che si dovesse ricevere dalla mano di Napoleone un principe di quella dinastia miracolosa inviata sulla terra per rigenerare le regie stirpi, e che quel principe era Giuseppe Bonaparte, fu letto il decreto imperiale che proclamava Giuseppe re di Spagna e dell'Indie; poi si andò a lui per ossequiarlo in nome della nazione, di cui erano per mala sorte rappresentati dalla giunta i pregi intellettuali, non le passioni. Dopo Giuseppe si passò a visitare Napoleone, e a rendere grazie al benefattore da cui si sperava di poter riconoscere il più lieto avvenire.

Nei giorni seguenti si lesse la proposta di costituzione, sulla quale furono fatte alcune osservazioni ed approvate. Essa era soggiata sulla costituzione di Francia, però con alcune modificazioni richieste da' costumi della Spagna, e conteneva le disposizioni che qui notiamo. Un regio potere ereditario, da trasmettersi di maschio in maschio per ordine di primogenitura, riversibile dal ramo di Giuseppe a quelli di Luigi e di Girolamo, nè mai da riunirsi alla corona di Francia, perchè fosse sicura l'indipendenza della Spagna. Un senato, composto di ventiquattro membri, incaricato, come quello di Francia, di vegliare all'osservanza della costituzione, con facoltà di proteggere la libertà della stampa e la individuale, per mezzo di una commissione dichiarante i casi, nei quali l'una o l'altra di queste libertà avesse potuto essere violata. Un'assemblea delle cortes, che comprendeva, sotto il titolo di *banco del clero*, venticinque vescovi designati dal re; sotto il titolo di *banco della nobiltà*, venticinque grandi di Spagna parimente designati dal re; settantadue deputati delle provincie di Spagna e delle Indie, trenta deputati delle grandi città, quindici ragguardevoli commercianti, quindici letterati o scienziati rappresentanti le università o le accademie, tutti eletti da coloro cui essi doveano rappresentare; la quale assemblea convocata una volta almeno ogni tre anni, discuterebbe le leggi, e determinerebbe per un triennio l'entrata e la spesa. Una magistratura irremovibile, che amministrasse.

la giustizia secondo le forme della legislazione moderna, sotto la suprema giurisdizione di un'alta corte, la quale altro non era che il consiglio di Castiglia, conservato sotto il titolo di corte di cassazione. Finalmente un consiglio di Stato, regolatore supremo dell'amministrazione, ad esempio di quello di Francia. Tale fu la costituzione di Baiona che certamente accomodavasi ai costumi di Spagna ed allo stato della sua educazione politica. Non vi si era fatta parola nè della Inquisizione, nè del clero, nè de' diritti della nobiltà, perocchè bisognava non alienarsi alcuna classe della nazione. Lasciavasi alla legislazione la cura di trarre poi tutte le conseguenze de' principii stabiliti in quell'atto, che conteneva il germe della rigenerazione della Spagna. Dato compimento alla costituzione, una seduta regia tennessi il 7 luglio nella sala delle consuete adunanze della giunta. Assiso in trono, Giuseppe lesse un discorso, nel quale esprimeva i sentimenti di zelo e di favore con che proponevasi di governare la Spagna. Indi prestò giuramento alla nuova costituzione, messa la mano sopra il vangelo; la giunta anch'essa prestò giuramento al re ed alla costituzione: i quali si compivano fra acclamazioni strepitose. Si tornò poi nella villa di Marac per compire con l'autore troppo obbedito di tutte le cose di quel tempo.

Era urgente che Giuseppe andasse a prendere possesso del suo regno. Già dicevasi che gli spagnuoli, eccitati dalla vista del sangue sparso il 2 maggio in Madrid, e indignati della frode con cui la famiglia de' Borboni era stata tratta a Baiona e spodestata, insorgevano nell'Andalusia, nell'Aragona e nell'Asturie, e che la via per cui doveva passare il nuovo re sarebbe mal sicura. Bisognava sostituire altri a Murat infermo, preso da un continuato delirio, chiedente di lasciare un paese divenutogli odioso, ed in cui non poteva restare senza pericolo della vita.

Napoleone, i cui occhi cominciavano ad aprirsi e che non voleva mandare suo fratello presso una straniera nazione senza farlo rispettare, aveva preparato nuove forze che gli servissero di accompagnamento. Già le riserve di fanteria che aveva ordinate in Orleans e quelle di cavalleria che avea riunite in Poitiers, erano entrate in Ispagna sotto gli ordini de' generali Verdier e Lasalle, e formavano un corpo di esercito che occupava il centro della Castiglia. Con alcuni vecchi reggimenti tratti dal grand'esercito egli aveva ricomposti i campi delle marine, e da questi

campi riformati, potè estrarre quattro bei reggimenti; il quindicesimo di linea, e il secondo, il quarto e il dodicesimo di fanteria leggiera. Vi unì i lancieri polacchi ed un magnifico reggimento di cavalleria reclutato da Murat nel paese di Berg e ne compose una divisione di vecchie truppe; colla scorta delle quali, Giuseppe dovesse muovere verso Madrid a piccole giornate, per dare ai soldati l'agio di marciare e agli spagnuoli il tempo di vedere il novello re. La giunta e tutti i grandi di Spagna dovevano accompagnarlo di pari passo.

Il progetto imperiale sancito, Giuseppe assunse l'effimero titolo di re costituzionale delle Spagne, e nell'istesso tempo riceveva non solo le felicitazioni del vecchio re Carlo, ma anche dell'abbietto suo figlio Ferdinando VII, che scriveva all'imperatore: — « Devo molto sinceramente esternarvi, anche in nome di mio fratello e zio, la soddisfazione di vedere collocato il vostro caro germano sul trono della Spagna; e poichè fu sempre nostro desiderio di sentire felice e potente quella generosa nazione, non possiamo fare a meno di consolarci nel vedere alla sua testa un monarca così degno e così idoneo a governarla per le sue virtù. Io felicito infine il re Giuseppe, considerandomi suo parente e membro dell'augusta famiglia di vostra maestà, per avere chiesta in isposa una di lei cugina e sperando ottenerla ». — « Così bassa, esclama Toreno, era caduta la corona di Carlo V e di Filippo II »!

Partì Giuseppe il 9 luglio con quella scorta di vecchi soldati, preceduto e seguito da oltre cento carrozze, in cui venivano i membri della giunta. Napoleone lo condusse fino alla frontiera di Spagna, indi abbracciatolo gli augurò buon coraggio, senza dirgli quanto la sua intelligenza profonda intravedeva. Il debole cuore di Giuseppe non avrebbe retto a simili rivelazioni, benchè il genio di Napoleone non prevedesse ancora se non per metà i mali che sarebbero derivati dal gran fallo commesso in Baiona. Tali furono i mezzi con cui Napoleone, seguendo un preconcepito sistema assai più che affezioni di famiglia — imperocchè poteva dare stato a tutti i suoi congiunti senza usurpare la corona di Spagna — balzò dal trono gli ultimi Borboni che regnavano ancora in Europa. Non potendo a cagione della loro debolezza adoperarvi la forza; chè sarebbe stato ridicolo il dichiarare la guerra a Carlo IV: volle adoperarvi l'astuzia, e farli fuggire con inculcare ad essi paura. La indignazione della Spagna

fermò nella loro fuga que' principi sventurati; ed e' si giovò delle loro dissidenze domestiche per trarli a Baiona, coll' esca della speranza di una giustizia resa loro come il giudice della favola, che diede il guscio dell' ostrica ai litiganti. Ei fu trascinato per tale modo dall' astuzia alla frode, e offuscò il suo nome colla seconda di quelle macchie che ne deturparono la gloria. Gli rimaneva, per essere assolto, il bene da farsi alla Spagna, e per via della Spagna alla Francia. La Provvidenza non gli consentiva neppur questo mezzo per lavarsi da una perfidia indegna del suo carattere. Se non che, non precorriamo la giustizia dei tempi: questa tremenda giustizia emergente dai fatti stessi punitrice del genio, il quale non meno della mediocrità è in obbligo di tenersi nella lealtà e nel buon senso.



CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO

Insurrezione generale della Spagna — Il segnale parte da Oviedo — Ferocia di frati e di preti — Orribile massacro di 400 francesi nella cittadella di Valenza — Altre orribili uccisioni di spagnuoli — Provvedimenti di Napoleone — Insurrezione e difesa di Saragozza — La guerra del popolo — Morte al francese — Fasti della Spagna — Vittà dei suoi principi — Ricordi di Ferdinando VII.

Giuseppe Bonaparte, come dicemmo, s'incamminava con altro esercito alla volta di Madrid. Lasciemo muovere verso la reggia il nuovo monarca e i rari suoi partigiani spagnuoli, che la nazione furiosamente odiava designandoli col nome schernito di *affrancesados*, e narreremo rapidamente i primi fatti della insurrezione e della guerra del popolo. Eransi avvicendate per gli spagnuoli, dal mese di marzo in poi, le commozioni e le speranze. Pieni di fiducia nel veder giungere i francesi, di gioia nel veder rovesciata la vecchia corte, di ansietà nel vedere Ferdinando VII costretto ad andar a cercare in Francia il riconoscimento del regale suo titolo, essi avevano prontamente indovinato ciò che stava per farsi in Baiona, e un vivissimo odio erasi acceso ad un tratto nel loro cuore. Non tutti, è vero, partecipavano a questo sentimento in pari grado. Le classi alte, ed anche le medie, apprezzando i beni che potevano venire da una rigenerazione della Spagna per le mani di Napoleone, mosse contro lo straniero da sentimenti meno selvaggi che il popolo, meno di lui spinte alla

agitazione, soffrivano soltanto nella loro alterigia, vivamente ferita pel modo con cui si volevano decidere le loro sorti. Nulladimeno, con certi riguardi e con una subitanea ed irresistibile spinta di forze si sarebbero potute rattenere, e fors' anche ridurre in calma. Il popolo però, e i frati massimamente, questa porzione claustrale del popolo, erano inaspriti. Nulla poteva in essi mitigare il risentimento dell'orgoglio offeso, nè bastava a ciò la speranza di una rigenerazione che non sapevano bene apprezzare, nè la tolleranza verso lo straniero che abborrivano, nè lo amore della quiete, nè il timore del disordine. Il popolo spagnuolo, così quello dei trivi e delle campagne, come quello del chiostro, ardente, ozioso, stanco della quiete anzichè amarla, nulla curante dell'incendio della città e de' campi, ne' quali non possedeva cosa alcuna, stava per soddisfare a modo suo quel propendere all'agitazione che il popolo francese nel 1789 aveva soddisfatto con operare una grande rivoluzione democratica. Era esso per isfrenare a sostegno dell'antico reggimento tutte le passioni demagogiche, già sfrenate dal francese per la fondazione del nuovo. Accingevasi ad essere violento, tumultuario, feroce a pro del trono e dell'altare, quando il suo vicino era stato contro ambedue; e preparavasi ad essere tale in proporzione della fervidezza del suo sangue e della ferità della sua indole. Nondimeno nello spagnuolo un sentimento generoso si mesceva a quelli da noi accennati, ed era l'amore del proprio suolo, dei propri re, della propria religione ch'esso confondeva nell'affezione medesima; e sotto questo incitamento doveva dare immortali esempi di costanza e sovente eziandio di eroismo. « Io non sono nè sarò mai il piaggiatore della moltitudine; mi proposi al contrario di sfidare il tirannico suo potere, giacchè fui condannato a vivere in tempi ne' quali essa domina il mondo e il sconvolge. Però le rendo giustizia: se ella non vede, sente almanco; e nelle occasioni, ben rare, in cui bisogna chiudere gli occhi e obbedire al proprio cuore, non è un consigliere da ascoltarsi, ma un torrente da seguirsi. Il popolo spagnuolo, sebbene col respingere il dominio regale di Giuseppe, venisse a rimuovere da sè un buon principe ed ottime istituzioni, fu meglio ispirato forse che le alte classi. Nobilmente operò respingendo il bene che gli veniva da una mano straniera, e, cieco, ei vide ben meglio che non gli uomini illuminati, col credere che poteasi far fronte al conquistatore, a cui

non avevano potuto resistere gli eserciti più poderosi e generali più grandi » (1).

La partenza di Ferdinando VII, indi tosto quella di Carlo IV e quella degli infanti, aveano disvelate chiaramente le intenzioni di Napoleone, e il popolo di Madrid, più non reggendo, si sollevò il 2 maggio, come narrammo. Insorse, ebbe a sentire i colpi delle sciabole, degli squadroni di Murat; ma provò l'indicibile contento di scannare alcuni francesi che caddero sbandati sotto le sue mani. Sparsa in un batter d'occhio la notizia nell'Estremadura, nella Mancia, nell'Andalusia, stava per eccitarvi l'incendio che nascostamente covava, quando la pronta e terribile repressione esercitata da Murat agghiacciò di spavento quelle provincie, e per alcun tempo infrenolle. Tutti i volti si rifecero cupi e silenziosi, ma vi si leggeva un odio profondo. Si fece sosta sotto una mano minacciosa, ma l'esagerato racconto del sangue sparso in Madrid, e i ragguagli delle cose avvenute in Baiona, propagati da lettere dei conventi, rinfiammavano ognora più il segreto furore che coceva gli animi, e preparava una nuova esplosione, sì repentina e sì universale, che niun colpo, anche dato a tempo, avrebbe potuto antivenirla. Contuttociò, se Napoleone, attendendo più di proposito alla grave impresa, avesse avuto in ogni parte una forza sufficiente; se invece di ottantamila soldati di fresca leva avesse avuto centocinquantamila vecchi guerrieri per tenere in freno ad un tempo Saragozza, Valenza, Cartagena, Granata, Siviglia, Badajoz, come erano tenute Madrid, Burgos e Barcellona; se Murat, presente e sano, si fosse mostrato dappertutto: sarebbesi forse impedito il dilatarsi dell'incendio, ammesso pure che sia dato alla forza materiale di prevalere contro la forza morale, in ispecie ove questa sia fortemente eccitata. « Per mala sorte, mentre il maresciallo Moncey con ventimila giovani soldati occupava il paese a sinistra della capitale, da Aranda fino a Chamartin; mentre il generale Dupont con diciottomila accampava a destra di Segovia all'Escoriale; mentre il maresciallo Bessières con quindicimila uomini incirca occupava la vecchia Castiglia, e il generale Duhesme la Catalogna con diecimila: restavano

(1) *IBIDEM*, op. cit.

libere nell'addietro le Asturie, a destra la Galizia, a manca l'Aragona, nel dinanzi l'Estremadura; la Mancia, l'Andalusia, Valenza, erano tenute in dovere dai magistrati spagnuoli, bramosi per verità del mantenimento dell'ordine, ma oppressi dal dolore, e serviti da un esercito che partecipava a tutti i sentimenti del popolo. Ben era evidente che essi non adoprerebbero una grande energia per reprimere una sollevazione alla quale propendevano segretamente. Cionnonostante, sotto l'impressione del 2 maggio, e nell'aspettazione di quanto accadrebbe definitivamente in Baiona non ispezzavasi il freno peranco, ma c'erano tutti i segni di una straordinaria ansietà e di una passione violenta che stava per rompere. Tale essendo lo stato delle cose, la imaginazione popolare, vivamente scossa, tutti accoglieva i più strani rumori. Ne erano principale argomento i forzati viaggi a Baiona. Dicevasi che i primari personaggi doveano, dopo la reale famiglia, essere condotti in quella città, divenuta la voragine in cui andava a cadere quanto aveva la Spagna di più illustre. Dopo la reale famiglia e dopo i grandi, toccherebbe la medesima sorte all'esercito. Esso doveva, reggimento per reggimento, traslocarsi a Baiona, e da Baiona alle rive dell'Oceano, dove già si trovavano le truppe del marchese di La Romana, e perire in qualche lontana guerra per la grandezza del tiranno del mondo. Anzi la intera popolazione doveva essere tratta fuori del regno per mezzo di una leva generale, che colpirebbe la penisola come colpiva la Francia; e si vedrebbe il fiore della nazione spagnuola sacrificato agli atroci disegni del nuovo Attila. Si spacciavano in tale proposito i più strani particolari. Considerevoli quantità di manette, dicevasi, erano state fabbricate e poste nei cassoni dell'esercito francese, per trarre via con mani e piedi legati gli infelici giovani spagnuoli compresi nella leva. Affermavasi averle viste e toccate; il loro deposito principale essere negli arsenali di Ferrol, ove peraltro non era comparso nè un battaglione, nè un cassone dell'esercito francese, ma grandi lavori si eseguivano per ordine di Napoleone in ristauramento della marineria spagnuola, e vi si preparava una spedizione per porre le ricche colonie della Plata al sicuro dalle aggressioni della Inghilterra. A queste voci se ne aggiungevano molte altre dello istesso valore. Dicevasi che tutti, sotto un re francese, sarebbero stati obbligati a parlare e scrivere francese, e che uno sciame

d'impiegati francesi accompagnerebbe quel re, e si usurperebbe tutte le cariche » (1).

Prima e più grave conseguenza di tali rumori fu il disertare di quasi tutto l'esercito spagnuolo, per tema di essere forzosamente condotto in Francia. Sino a due e trecento uomini per volta disertavano da Madrid. I soldati se ne andavano senza i loro ufficiali, talvolta anche con essi, portando seco armi, bagagli e materiali da guerra. Le guardie del corpo che erano all'Escoriale, a poco a poco disparvero anch'esse; talchè non ne rimaneva in breve una sola. Nè in Madrid solamente si manifestò quella diserzione; ma in Barcellona, in Burgos, nella Corogna. Generalmente i disertori fuggirono verso le terre meridionali, o verso le provincie la cui agitazione e la cui lontananza offerivano un più sicuro asilo ai fuggenti. Quelli di Barcellona fuggivano a Tortosa o a Valenza; quelli della vecchia Castiglia si riparavano nell'Aragona o a Saragozza, contrada che gli spagnuoli tenevano per invincibile; nè s'ingannavano. Dalla Corogna andavano a raggiungere il generale Taranco, che stavasi con un corpo di truppe a settentrione del Portogallo; della nuova Castiglia si gittavano parte a sinistra verso Guadalaxara o Cunea, ove erano ad essi ricovero Saragozza e Valenza, parte a destra verso Talavera, approfittando dell'asilo impenetrabile dell'Estremadura. I generali spagnuoli, abituati alla subordinazione, davano ragguaglio di questa spaventevole diserzione, che gli lasciava senza alcun mezzo di mantenere l'ordine, qualunque fosse il sovrano che avesse a regnare sull'infelice paese. Le sole truppe del mezzodì, quelle specialmente dell'Andalusia, d'onde erano assai lontani i francesi, e dove ognuno che non vi fosse avrebbe voluto trasferirsi, restarono salde ed unite; ed erano per mala sorte dei francesi le più numerose; perocchè oltre il campo di san Rocco dinanzi a Gibilterra, forte di novemila uomini, eravi la guarnigione di Cadice che in ogni tempo si manteneva in numero considerevole. Eravi anche la divisione del generale Solano, marchese del Soccorro, destinato dapprima ad occupare il Portogallo, chiamato poscia più vicino a Madrid, e rimandato da ultimo in Andalusia, di cui era capitano generale. Queste

(1) *Times*, op. cit.

truppe unite a quelle del campo di san Rocco, sotto gli ordini del generale Castaños, non sommavano a meno di venticinquemila uomini, ed erano le sole che non propendessero alla diserzione. Vi si dovevano aggiungere le truppe svizzere, tenute da lungo tempo al soldo della Spagna. I due reggimenti svizzeri di Pieur e di Reding eransi per ordine di Napoleone riuniti in Talavera, a fine di essere aggiunti alla prima divisione del generale Dupont, che dovea occupare Cadice, ove, come è noto, trovavasi una flotta francese. Eransi inoltre, per ordine di lui, avviati verso Granata i tre reggimenti svizzeri acquartierati in Tortosa, Cartagena e Malaga, ove il generale Dupont doveva trarli seco nel suo passaggio. Napoleone pensava che, collocandoli, come ei solea dire, in una *corrente di opinione francese*, essi servirebbero la causa del novello re, non quella della caduta dinastia. Per mala sorte tutti questi disegni doveano essere sventati dall' impulso che moveva i cuori. Le autorità militari spagnuole, benchè non molto ribramassero il governo inabile e corrotto che era pur dianzi cessato, sentivano anch'esse indignazione degli avvenimenti di Baiona, e volentieri avrebbero colle loro soldatesche disertato verso le provincie inaccessibili ai francesi. Il solo Murat che aveva sopra di esse un certo ascendente, avrebbe potuto mantenerlo in dovere; ma travagliato da una febbre violenta, indebolito, spossato, soffrendo a grande stento che gli si parlasse di affari, inquietato dal solo rumore dei passi de' suoi ufficiali, egli aveva preso in ira il paese ove più non doveva regnare, lo accagionava della sua morte che teneva per prossima, chiedeva con dolorose grida la consorte e i figli, e voleva che gli si concedesse di partire immantinentemente. Era d'uopo ritenere quel prode uomo di guerra, divenuto improvvisamente debole come un fanciullo, ritenerlo mal suo grado, sino all' arrivo di Giuseppe; per timore che, partito lui, non isparisse del tutto quell' ombra di autorità, di cui si faceva uso per ordinare tutto in suo nome. Gli spagnuoli, avvertiti dello stato di Murat, che erasi dovuto trasportare in campagna, e più non lasciavasi vedere, consideravano la sua malattia come una punizione del cielo, colla quale, del resto, avrebbero voluto vedere percosso, non Murat che compiangevano anzichè abborrirlo, ma Napoleone omai divenuto l' obbietto del loro inesorabile odio. Taluni persino dicevano avere Napoleone istesso, per sotterrare nella tomba il segreto delle sue abbozzate macchinazioni,

fatto avvelenare Murat. « Così farnetica ed inventa l'immaginazione popolare, tosto ch'è sia commossa ed eccitata, senza curarsi della verità e neppure della verosimiglianza » (1). In Madrid era sì grande l'ansietà, che il minimo rumore in una via, il passo di un picchetto di cavalleria per una pubblica piazza, bastavano a trarvi il popolo in folla. Si faceva calca in ogni città all'arrivo del corriere per udire le nuove, e tutti si stavano molte ore assembrati per ragionarvi sopra. Il popolo, i borghesi, i grandi, i preti, i frati, misti insieme con quella familiarità che usa la nazione spagnuola, di continuo nei luoghi pubblici discorrevano degli avvenimenti politici. La curiosità, l'aspettazione, la collera, l'odio, agitavano tutti i cuori, nè più mancava che una leggiera favilla per destare alto incendio.

Tale era lo stato degli animi, quando si sparse d'improvviso la novella dell'abdicazione estorta a Carlo IV, e a Ferdinando VII, la quale erasi pubblicata nella *Gazzetta di Madrid* del 20 maggio, in seguito alla dichiarazione imposta al consiglio di Castiglia in favore di Giuseppe. La cosa per vero non giunse impreveduta ad alcuno; poichè erasi saputo da molti emissari, che Ferdinando VII si trovava in Baiona prigioniero, e stretto da incalzanti minacce affinchè cedesse la propria corona alla famiglia del Bonaparte. Ma il conoscere ufficialmente quel sacrificio che erasi ottenuto dalla debolezza del padre e dalla captività del figlio, scosse con violenza indicibile il pubblico sentimento. Profonda fu l'indignazione per l'atto in sè stesso, e per la sua forma derisoria; l'effetto fu istantaneo, generale, immenso. Due circostanze accidentali avevano già destata una grande agitazione in Oviedo, capitale delle Asturie; ed erano: la convocazione della giunta provinciale solita a congregarsi ogni tre anni, e un processo intentato contro alcuni spagnuoli per avere insultato il console francese di Gijon. Questo processo, istruito per ordine del governo di Madrid, aveva provocato una generale disapprovazione; perocchè tutti si sentivano disposti a fare quanto avevano fatto gli autori dell'oltraggio che intendavasi di punire. Giunta da Madrid col corriere la nuova delle abdicazioni, si ruppe ogni freno. In quella provincia che

(1) TIERNEY, op. cit.

era, a così dire, una Spagna nella Spagna, e che per tutte le innovazioni provava quell'avversione istessa che erasi manifestata in altri tempi nella Vandea, dominava una sola opinione, e in quella una i più grandi signori concordavano interamente col popolo. Si fecero essi capi del movimento, e il 24 di maggio, giorno dell'arrivo del corriere, si concertarono per mezzo de' frati e delle autorità municipali cogli abitanti delle campagne per impadronirsi di Oviedo. A mezzanotte, allo strepito della campana a stormo, il popolo dai monti scese infatti verso la città, la invase, si unì col popolo di essa, corse alle case de' magistrati, li depose, e conferì pieni poteri alla giunta. Questa elesse a suo presidente il marchese di Santa-Cruz di Marcenado, gran personaggio del paese, fiero nemico dei francesi, deditissimo alla casa dei Borboni, e pieno di patriottici sentimenti, che è debito nostro onorare, benchè avversari alla libertà. Sotto l'impulso di lui non si dubitò di considerare le abdicazioni siccome nulle, gli avvenimenti di Baiona siccome atroci, rotta l'alleanza colla Francia, e si dichiarò solennemente guerra a Napoleone. Dopo ciò, si diè di piglio a tutte le armi contenute ne' regi arsenali, copiosamente provvisti in quella provincia dall'industria locale; se ne tolsero centomila moschetti, che furono parte distribuiti al popolo, parte riservati per le prossime provincie; si fecero obbligazioni considerevoli per riempire la cassa degli insorti, e il clero e i ricchi possidenti vi contribuirono per forti somme; finalmente si proclamò ristabilita la pace colla Gran Bretagna, e sopra un legno corsaro di Jersey si spedirono a Londra due deputati per invocare l'alleanza e i soccorsi dell'Inghilterra. Uno di questi deputati era il conte Matarosa, dappoi conte di Toreno, assai noto ai nostri contemporanei come ministro, ambasciatore e storico. Sventuratamente il patriottico entusiasmo degli spagnuoli non poteva manifestarsi senza eccedere in orribili crudeltà; e il sangue che ben presto si versò nelle altre provincie sarebbesi versato nelle Asturie fin dalle prime, se per l'onore di quella provincia, un prete non ne avesse impedito lo spargimento. Erano in Oviedo due commissari spagnuoli inviati ad istigazione di Murat per accelerare il processo intentato contro gli offensori del console di Gijon. V'era inoltre il comandante della provincia La Llave, mostratosi poco favorevole a un'insurrezione riputata da lui imprudentissima; per ultimo il colonnello del reggimento dei reali carabiglieri, e quello del

reggimento d'Ibernia che avevano ambedue opinato diversamente dai loro ufficiali, quando erasi trattato di sapere, se fosse meglio impedire o favorire il moto popolare. Cotesti cinque personaggi erano stati subito dichiarati traditori, e la nuova autorità li aveva fatti trarre in carcere per quietare la plebe. A fine di sottrarli al furore di essa, la giunta volle farli uscire dal principato. Il popolo colse l'occasione per impadronirsi di loro, e una moltitudine, composta massimamente di nuovi volontari, già li aveva legati agli alberi per moschettarli, quando un canonico — in Ispagna il clero secolare mostrossi dappertutto migliore dei frati — ebbe il pensiero di recarsi processionalmente laddove era per compirsi il misfatto, e tutelando le vittime col SS. Sacramento, potè salvarle. Nè questo fu il solo sforzo del clero onesto per impedire che sangue fosse versato, ma pur troppo fu il solo che riuscì a bene; perocchè la Spagna fu in breve il teatro di atroci delitti, commessi non solamente contro i francesi, ma anche contro gli spagnuoli più illustri e più devoti alla patria.

La insurrezione delle Asturie non precedette che di due o tre giorni quella del settentrione della Spagna. A Burgos non si potè insorgere, perchè il maresciallo Bessières aveva quivi il suo quartier generale; ma in Valladolid, ove non era più alcuna delle divisioni del generale Dupont, già traslocate oltre il Guadarrama, a Leon, a Salamanca, a Benevento e alla Corogna, la nuova delle abdicazioni aveva commossi tutti gli animi. Nondimeno si tardò un poco di più ad insorgere, perchè le pianure della Castiglia e di Leon erano troppo aperte alla cavalleria francese, la quale senza ostacolo poteva correrle di galoppo. La Galizia, protetta al pari delle Asturie da montagne quasi inaccessibili, rispose per la prima al segnale di Oviedo. La Corogna, capitale di quella provincia, aveva ancora un buon numero di truppe spagnuole, sebbene la maggior parte avessero seguito il generale Taranco nel Portogallo. Lo spirito di subordinazione militare e amministrativa erasi serbato in quella provincia, uno dei centri della potenza spagnuola, e il capitano generale Filangieri fratello del celebre giureconsulto napoletano e uomo savio, mite, illuminato, amato universalmente dalla popolazione, comechè un cotal poco sospetto agli spagnuoli nella sua qualità di napoletano, ingegnvasi di tenere queta la sua provincia, ed era uno di quei capi militari e civili,

a cui l'insurrezione non pareva cosa prudente nè utile al paese. Avvistosi che il reggimento di Navarra, posto in guarnigione alla Corogna, mostrava di essere pronto a dare mano agli insorgenti, lo aveva mandato al Ferrol; per tal modo eragli riuscito di guadagnare alcuni giorni, dappoichè fino al 30 maggio, l'insurrezione, che era scoppiata il 24 nelle Asturie e dicevasi già compiuta o prossima ad esserlo in Leon, in Valladolid, in Salamanca, era stata impedita nella Galizia. Ma il 30 era il giorno della festa di san Ferdinando; ed era usanza in quel giorno inalberare al palazzo del governo e negli altri pubblici edifici bandiere colla immagine del santo. Non si ardì allora di farlo, perchè il festeggiare san Ferdinando sarebbe sembrato un festeggiare il sovrano prigioniero a Balona e che aveva abdicato. A quella vista, il popolo della Corogna più non si tenne. Una folla d'uomini, di donne, di fanciulli, corsero dinanzi alle truppe che proteggevano il palazzo del governo colle grida di *Viva Ferdinando!* I fanciulli più arditi si gittarono in mezzo ai soldati, che li lasciarono passare tra le loro file. Corsero dietro loro le donne, e in un baleno il palazzo del capitano generale fu invaso, saccheggiato, e sopra ci si videro sventolare gli stendardi del santo che prima non si erano inalberati. Il capitano generale Filangieri istesso fu costretto a fuggire. Tosto, ad esempio di Oviedo, si formò una giunta, si proclamò la insurrezione, si dichiarò la guerra alla Francia, si ordinò una leva in massa, e si fece la distribuzione dei fucili dell'arsenale alla moltitudine. Quaranta o cinquantamila fucili dell'arsenale regio servirono ad armare quanti si presentavano; il reggimento di Navarra fu richiamato subito da Ferrol e ricevuto trionfante; i doni affluirono da parte dei grandi e del clero; il tesoro di san Giacomo di Compostella mandò due in tre milioni di reali. Ma perchè avevasi in grande stima il capitano generale Filangieri e sentivasi il bisogno di avere a capo della giunta un personaggio sì ragguardevole, gli venne offerta la presidenza ch'egli accettò. Quest'uomo eccellente, lasciandosi trarre dal patriotico entusiasmo de' suoi concittadini si pose lealmente alla loro testa, per compensare colla saviezza dei provvedimenti la temerità delle risoluzioni. Richiamò dal Portogallo le truppe del generale Taranco, fece entrare tutti gl'insorti nei quadri delle truppe di linea per ingrossarne il numero, le nuove leve armò col materiale considerevole di cui poteva

disporre, e si affrettò in tal modo a ordinare una forza militare di qualche polso. Intanto, a fine di arrestare le truppe nemiche le quali venissero dalle pianure di Leon e della Vecchia Castiglia, egli aveva condotti allo sbocco dei monti della Galizia, tra Villafranca e Manzanal, i suoi corpi meglio ordinati. Ma mentre attendeva egli stesso a collocare i suoi posti, alcuni furibondi che non gli perdonavano nè titubanze nè una prudenza poco accordevole colle loro disordinate passioni, lo scannarono atrocemente nelle vie di Villafranca. Era colà un distaccamento del reggimento Navarra, ancora inasprito per alcuni giorni di esilio passati a Ferrol, e a questo reggimento si attribuì un misfatto che divenne il segnale della uccisione della maggior parte dei capitani generali.

Il commoversi della Galizia tosto si propagava al regno di Leon. All'arrivo di ottocento uomini di truppe inviate dalla Corogna a Leon la insurrezione vi si produsse nel modo stesso e nelle stesse forme. Fu istituita una giunta, si dichiarò la guerra, si decretò la leva in massa e tutti si armarono colle armi tolte dagli arsenali di Oviedo, del Ferrol, e della Corogna. A Leon gl'insorti erano già nella pianura e non molto lungi dagli squadroni del maresciallo Bessières; ma a Valladolid erano anche più vicini. Però bastava all'imprudente entusiasmo degli spagnuoli il non vedere quegli squadroni, sebbene fossero discosti poche leghe, per prorompere in sollevazione. Era capitano in Valladolid don Gregorio di Cuesta, vecchio militare, inflessibile osservatore della disciplina, d'indole stizzosa e bisbetica, ferito nel cuore, come tutti gli spagnuoli, dagli avvenimenti di Baiona; ma non sapeva persuadersi che si potesse resistere alla Francia, e inclinava a credere che essa doveva la rigenerazione alla Spagna, vagheggiando in compenso della ferita fatta all'orgoglio nazionale, i beni che deriverebbero da una generale riforma degli antichi abusi. Un sentimento particolare inoltre operava sull'animo di lui, ed era l'avversione per la moltitudine, e pel suo ingerirsi negli affari dello Stato. Il popolo di Valladolid fortemente commosso dagli avvenimenti di Oviedo, della Corogna e di Leon, non volendosi mostrare meno ardito che le altre popolazioni del paese settentrionale alla notizia delle abdicazioni, si ragunò, corse sotto le finestre del capitano generale e lo costrinse ad affacciarsi. Il vecchio uomo di guerra, mostratosi con viso torbido, tentò di opporre alcune ragioni molto asseccate ad una

commossa in armi sì da vicino alle truppe francesi, ma urli e grida copersero la sua voce. Un patibolo fu da alcuni della plebe piantato di fronte al suo palazzo; e a quella vista s'arrese, consentendo a ciò che reputava follia. Ebbe pertanto Valladolid la sua giunta d'insurrezione, la sua leva in massa e la sua dichiarazione di guerra.

Segovia che è posta a breve distanza sulla via di Madrid, benchè si trovasse lontana poche leghe dalla terza divisione del generale Dupont accampatasi all'Escoriale, Segovia parimente insorse. Nel castello che signoreggia quella città eravi un collegio militare d'artiglieria. Tutto il collegio si sollevò, e unitosi al popolo, chiuse le vie della città con barricate. A destra, Ciudad-Rodrigo imitò l'esempio, e trucidò il governatore, perchè non erasi dichiarato con bastante prontezza. Madrid si scosse per tali notizie; ma il corpo del maresciallo Moncey, la guardia imperiale, tutta la cavalleria dell'esercito e il corpo del generale Dupont accampato all'Escoriale, ad Aranjuez e a Toledo, non le concedevano di dimostrare ciò che sentiva. Oltrechè la capitale credeva di avere pagato il suo debito alla patria nel 2 maggio, e aspettava che le provincie della monarchia accorressero a liberarla dal giogo. Toledo, che alcune settimane innanzi aveva dato le viste d'insorgere, era stata prontamente repressa, ed anch'ella attendeva di essere liberata, assistendo con soddisfazione mal dissimulata al prorompere universale delle ire della nazione. La Mancia era partecipe di questi sentimenti, e dimostravalo col dare asilo ai disertori dell'esercito, i quali trovavano dappertutto alloggio, viveri, soccorsi di ogni genere per trasferirsi in quelle lontane provincie ov'erano radunamenti di truppe spagnuole. Ma la ricca e potente Andalusia, confidando nelle sue forze e nella sua distanza dei Pirenei, aspirando a divenire il nuovo centro della monarchia, dacchè Madrid era occupata, aveva fra le prime sentita l'offesa fatta alla dignità della nazione spagnuola. Essa non aveva aspettato, come alcune altre provincie, la festa di san Ferdinando; le era bastata la notizia della abdicazione e la sera del 26 maggio insorgeva. Da quel tempo già si cospirava in Siviglia. Il conte di Tilly, nobile spagnuolo oriundo dell'Estremadura, fratello d'un altro Tilly che aveva acquistatosi nome nella rivoluzione francese, personaggio irrequieto, operoso, di sinistra rinomanza, vago di novità, concertava segretamente con uomini di tutte classi per

preparare una sollevazione contro i francesi. Un altro più singolare personaggio era colà per nome Tap y Nunez, parimente straniero a Siviglia, dove però sovente mostravasi dopo gli ultimi avvenimenti. Era un avventuriere che esercitava il contrabbando con Gibilterra, buono spagnuolo per altro, dotato in sommo grado del dono di influire sulla moltitudine, per che aveva acquistato straordinario ascendente sul basso popolo di quella città. Prese intelligence coi congiurati del conte di Tilly, tutti scelsero di comune accordo il giorno dell'Ascensione, per operare l'insorgimento della provincia. Quel dì infatti una moltitudine di congiurati, in cui si vedevano misti ai popolani i soldati del reggimento d'Olivenza, recatisi al grande stabilimento di maestranza d'artiglieria contenente un ricco deposito di armi, v'irruppe, e s'impadronì d'ogni cosa; tal che in pochi istanti il popolo di Siviglia fu armato e percorso in una specie di ebbrezza le vie. Il municipio, per deliberare con maggior calma e indipendenza aveva abbandonato il palazzo civico, ed erasi trasferito allo spedale militare; il popolo dunque s'impadronì del palazzo del comune rimasto vuoto e v'istituì una giunta d'insurrezione, come allora praticavasi in tutta Spagna. Ne disegnò i membri lo stesso capo della popolaglia Tap y Nunez, pei consigli di coloro che con lui cospiravano. Furono eletti uomini che piacciono in tempi d'agitazione, vale a dire turbolenti, e alcuni uomini gravi per coprire l'inettezza degli altri. Cotesta giunta, piena d'orgoglio andaluso, non dubitò d'intitolarsi *Giunta suprema della Spagna e delle Indie*. Ognuno vede che essa non dissimulava l'ambizione di governare la Spagna durante la occupazione francese delle Castiglie. Tali cose si compirono in mezzo a un entusiasmo che male si potrebbe descrivere; e non istette gran fatto che codesto entusiasmo divenne sanguinario, come era bene da prevedersi. L'autorità municipale, ritiratasi allo spedale, era sospetta come ogni altra di prima; perocchè, lo ripetiamo, a que' giorni trionfava, sotto il velo di realismo, la demagogia. Si accusava le municipalità di tiepidezza patriottica e perfino di segreta connivenza col governo di Madrid. Il suo capo conte dell'Aguila, uno dei più ragguardevoli gentiluomini della provincia, si presentò in nome di lei alla giunta per proporle di prendere con essa gli opportuni concerti; ed ecco al solo vederlo la plebe furibonda ne grida la morte. Per salvarlo, la giunta, che non partecipava ai sentimenti

feroci del popolo, finse mandarlo prigioniero in una delle torri della città; ma nel tragitto, lo sventurato, preso dagli insorti, fu tratto nel cortile del carcere, legato ad un cancello ed ucciso a colpi di carabina. Fra l'ebbrezza popolare e il terrore che cominciava a impadronirsi delle classi elevate, si fecero tutti i provvedimenti dettati dalle circostanze. Si decretò la dichiarazione di guerra alla Francia, la leva in massa di tutti gli uomini da 16 anni a 54, l'invio di commissari in tutte le città dell'Andalusia per farle insorgere e tenerle unite alla *Giunta suprema*; onde che dovettero recarsi a Badajoz, a Cordova, a Jaen, a Granata, a Cadice, al campo di san Rocco. Nel dichiarare la guerra alla Francia, obbligossi ciascuno a non deporre le armi se non quando Napoleone avesse restituito alla Spagna Ferdinando VII, e si fece promessa di convocare dopo la guerra le cortes del regno, per effettuare le riforme di cui, come dicevano, si sentiva l'utilità e apprezzavasi il merito, senza bisogno di essere iniziati da stranieri alla cognizione dei diritti de' popoli; imperocchè i nuovi insorti comprendevano la necessità di contrapporre almeno qualche promessa di miglioramento alla costituzione di Baiona.

Verso Cadice frattanto si rivolgevano massimamente tutti gli sguardi, perchè colà risiedeva il capitano generale Solano, marchese del Soccorro, che al comando della provincia univa in sé il comando delle numerose truppe sparse nel mezzodì della Spagna. Erasi a lui spedito un commissario per determinarlo a prendere parte all'insurrezione, e un altro se n'era inviato al generale Castaños, comandante del campo di san Rocco. Il conte di Teba mandato a Cadice, vi si presentò con tutta la burbanza propria di quegli insorgenti; male però indirizzavasi al marchese del Soccorro, uomo d'indole focosa, altera, stimato dall'esercito e amato dalle popolazioni. Al pari di tutti i militari istruiti, egli era più che convinto della potenza di Francia, e imprudentissima giudicava la insurrezione alla quale il popolo erasi arditamente gettato. Avevalo detto nel tornare dal Portogallo e a Badajoz e a Siviglia, con parole sì audaci, che ne erano rimasti adombrati i cospiratori; i quali, memori di tali parole, diffidavano altamente di lui. Il generale Solano convocò presso di sé una assemblea di generali per ascoltare le proposte di Siviglia. L'assemblea fu del suo stesso avviso, che cioè tutte le ragioni militari e politiche dissuadevano da una lotta armata contro la Francia;

e fece una dichiarazione, nella quale, argomentando contro la insurrezione e concludendo a favore di essa, ordinava gli arruolamenti volontari, con che cedeva per mera deferenza a un voto popolare ch'ella medesima dichiarava irragionevole. La lettura di quel documento che a lato di un atto di condiscendenza poneva un biasimo, fatta pubblicamente nelle vie di Cadice, vi destò la più viva commozione; onde la moltitudine corse dal capitano generale. Un giovane se ne fece oratore, venne a discussione col generale, riuscì a confondere quel bravo militare; avvezzo al comando, non a ragionare con tali interlocutori, e gli carpi la promessa, che nel dì seguente la volontà del popolo sarebbe appieno soddisfatta. La plebe, contenta della giornata, volle nondimeno fare atto di potenza e corse alla casa del console di Francia, Leroy, che pote a sacco. « Quell' infelice rappresentante della Francia, testè sì temuto, non ebbe altro scampo che quello di rifugiarsi a bordo della squadra dell'ammiraglio Rosily, che da tre anni aspettava inutilmente nelle acque di Cadice una occasione favorevole per uscirne » (1). Nel dì appresso il popolo erasi infiammato di un altro desiderio: voleva senza indugio cominciare la guerra contro la Francia, battendo con tutti i cannoni della rada i legni dell'ammiraglio Rosily. La moltitudine si pasceva accesa-mente della idea di questo trionfo; trionfo ben facile ed utile alla marina inglese. Eravi però qualche difficoltà nel distruggere quei vascelli montati e capitanati da uomini prodi, eroi sfortunati di Trafalgar, che in quella terribile giornata sfidavano la morte fermi al posto loro. Inoltre essi erano talmente frammisti colle navi spagnuole, che queste potevano essere arse per prime; e ciò appunto dicevano gli uomini assennati dell'esercito e della marina. Soggiungevano, che nel lontano settentrione, trovandosi circondata da truppe francesi, la divisione del marchese La Romana, ben potrebbe essa scontare le barbarie che si commettersero contro i marinai francesi. Ma la ragione e l'umanità in quel momento poco valeano a farsi ascoltare. L'adunanza dei generali convocata il giorno seguente dal marchese del Soccorso, aderì in tutto al desiderio del popolo, e parecchi de' suoi membri nei loro discorsi rigettarono vilmente

(1) THIERS, op. cit.

sul marchese la debole resistenza fatta il dì innanzi. Rimaneva a deliberare sulla questione dell'attacco immediato contro la flotta francese. Una tale quistione era di pertinenza degli ufficiali di marina più che degli ufficiali di terra, ed essi unanimemente dichiararono, che si correrebbe rischio di far incendiare i vascelli spagnuoli prima di avere soddisfatta la rabbia popolare. La comunicazione di questo parere d'uomini competenti, fatta in pubblica piazza, avea tratta nuovamente la plebe davanti alla casa dell'infelice Solano. Gli si spedirono tre deputati per chiedergli ragione di questa nuova resistenza al voto popolare. Essendosi affacciato uno dei tre alla finestra per ispiegare l'esito della sua missione, mal potendosi far udire in mezzo al tumulto, la folla credette, o finse credere, che si rifiutasse di darle soddisfazione, ed irruppe nella casa. Il marchese di Solano, visto il pericolo, si rifugiò presso un suo amico irlandese, stabilito in Cadice, che abitava poco discosto. Per mala ventura, un pessimo frate che ne spiava i passi, lo vide e lo denunciò. Tosto dunque incalzato dai furibondi, raggiunto, ferito nelle braccia stesse della coraggiosa consorte dell'ospite, la quale sforzavasi di torlo dalle mani degli assassini, fu tratto lungo i bastioni, trafitto di cento colpi, e finalmente atterrato per una ferita mortale che ricevette colla intrepidezza e colla dignità di un prode militare. In tal guisa il popolo spagnuolo preparava la sua resistenza ai francesi, cominciando dallo scannare i più insigni e migliori suoi generali. Tommaso di Morla, ipocrita piaggiatore della moltitudine, e che celava sotto una fiera burbanza la più vile sommissione a tutti i poteri, fu eletto per acclamazione capitano generale dell'Andalusia. Il quale volle immantinentemente parlare all'ammiraglio Rosily, e gli intimava di arrendersi; e n'ebbe: non voler farlo, se non dopo avere difeso sino agli estremi l'onore della sua bandiera. Intesolo, Tommaso di Morla cercò di guadagnar tempo, non osando nè resistere al popolo, nè assalire i francesi; ed intanto si adoperò a far prendere ai vascelli spagnuoli una posizione meno pericolosa. Cadice essa pure ebbe la sua giunta d'insurrezione, che accettò la supremazia di quella di Siviglia, e si pose in comunicazione cogli inglesi. Sir Hew Dalrymple, governatore di Gibilterra, e comandante delle forze britanniche su quelle coste, osservava con ogni sollecitudine quanto avveniva in Ispagna, ed avea già spediti emissari a Cadice per negoziare una tregua ed offerire l'amicizia

della Gran Bretagna, i suoi soccorsi di terra e di mare; e una divisione di cinquemila uomini proveniente dalla Sicilia. Gli Spagnuoli accettarono la tregua e le offerte di alleanza, ma stettero dubbiosi sulla determinazione, sì grave, di ammettere nei loro porti una flotta inglese. Le rimembranze di Tolone davano a pensare, anche ai meno veggenti

Mentre che tali cose avvenivano in Cadice, il commissario spedito al campo di san Rocco non aveva durata fatica ad essere accolto dal generale Castaños, a cui la fortuna destinava una parte che egli non isperava nè forse desiderava. Come tutti i militari spagnuoli di quel tempo, egli non sapeva di guerra, se non ciò che se ne sapeva sotto il governo caduto, e specialmente in quel paese d'Europa, il quale aveva meno progredito di ogni altro. Ma se egli non superava di molto i suoi compatrioti nell'esperienza militare, era però avveduto politico, pieno di senno e sagacità, nè partecipava ad alcuna delle selvagge passioni del popolo. Fino da principio aveva egli giudicato non meno severamente degli altri comandanti militari la insurrezione, e francamente aveva espresso il suo parere al colonnello Rogniat, inviato a Gibilterra per fare una ispezione delle coste; e parve non essere alieno dall'accettare la rigenerazione della Spagna dalle mani di un principe della casa Bonaparte; attalchè in Madrid l'amministrazione francese, che governava aspettando l'arrivo di Giuseppe, erasi data a credere di poter fare assegnamento sopra di lui. Ma quando vide la insurrezione sì generale, sì violenta e imperiosa e l'esercito disposto ad associarvisi, non istette più in forse, e si sottomise agli ordini della giunta di Siviglia, biasimando di tutto cuore, ma colla massima segretezza la condotta che in pubblico mostrava seguire con ardore e convincimento. Eranvi nel campo di san Rocco otto in novemila uomini di truppe regolari, altrettanti ve n'erano a Cadice, senza contare i corpi sparsi nel rimanente della provincia; ond'è che potevasi disporre di quindici in diciottomila uomini di truppe bene ordinate, valevoli a fiancheggiare i moti del popolo, e a formare il nucleo di un esercito numeroso d'insorti. Si conferì a Tommaso di Morla il titolo di capitano generale, e a Castaños fu riserbato il comando superiore delle truppe che egli accettò. Ebbe ordine di concentrarle fra Siviglia e Cadice.

L'esempio dato da Siviglia fu imitato da tutte le città dell'Andalusia:

Jaen, Cordova, si dichiararono in sollevazione, e consentirono a dipendere dalla giunta di Siviglia. Cordova posta sull' alto Guadalquivir, affidò il comando de' suoi insorti a un ufficiale, ordinariamente incaricato di perseguire i contrabbandieri e i banditi di Sierra-Morena. Era Agostino Echavarri, abituato alla guerra di partigiani nelle famose montagne di cui egli era il custode; coi briganti dunque che inseguiva per solito formò la sua truppa, aggiungendovi i contadini dell' alta Andalusia, e si recò nelle gole della Sierra-Morena per interdirne l' accesso ai francesi. L' Estremadura aveva sentita la commozione generale, perocchè in quella provincia lontana, frequentata più dai pastori che dai commercianti, lo spirito di novità erasi meno diffuso che nelle altre, e l' odio dello straniero aveva serbata tutta la sua vivezza. Benchè fortemente agitata dalle notizie delle abdicazioni e dal controcolpo dell' insorgimento di Siviglia, essa tardò a prorompere fino al 30 maggio, che era il dì della festa di san Ferdinando. Al pari di quello della Corogna, il popolo di Badajoz s' inasprì al non vedere sulle mura della città lo stendardo colla effigie del santo, e non udire il cannone che ogni anno tonava nella ricorrenza di quella solennità. Corse dunque alle batterie, e trovò gli artiglieri ai loro pezzi, ma non osanti di trarre in segno di esultanza; e però una donna ardita, opprimendoli di rimbotti, tolse la miccia di pugno ad uno di loro, e trasse il primo colpo. A questo segnale tutta la città si riscosse, si assembrò, sollevossi. Secondo il consueto si corse al palazzo del governatore, conte della Torre di Fresno, per costringerlo a fare causa comune con loro od ucciderlo. Era egli un militare di corte, d' indole mitissima, sospetto come amico del principe della Pace, e creduto poco favorevole al pensiero temerario di un insorgimento generale contro i francesi. Cominciossi a parlamentare con lui, ma le ambigue risposte che diede non contentarono alcuno. Giunto in quella un corriere con dispacci, gl' insorti se ne adombrarono, e si pretese che fossero giunte comunicazioni da Madrid, cioè dall' autorità francese, più obbedita, dicevasi, dal capitano generale che non le ispirazioni del patriottismo spagnuolo. Da tali dicerie infiammata la plebe, invase la su' abitazione, e lo costrinse alla fuga; indi, perseguitatolo sino in un corpo di guardia, dove cercava un ricovero, lo scannò tra le braccia stesse dei suoi soldati. Dopo la morte di quell' infelice si formò una giunta che

riconobbe senza difficoltà la supremazia di quella di Siviglia; si esortò il popolo ad armarsi, furono distribuite tutte le armi che trovavansi nell'arsenale di Badajoz; e a cagione della vicinanza della frontiera di Portogallo, presso Elvas, dove era accampata la divisione Kellermann, distaccata dal corpo di esercito del generale Junot, si chiamarono i più fervidi a restaurarne le mura. Si fece invito alle truppe spagnuole entrate in Portogallo, con esortazione a disertare. Badajoz offeriva loro sulla frontiera un asilo sicuro e il mezzo di volgere il loro zelo ad utile scopo.

All'altra estremità delle provincie meridionali, Granata insorse parimente; ma, come alle provincie meno pronte a commoversi, le bisognò, dopo la trista novella delle abdicazioni, la festa di san Ferdinando per sollevarsi. Essa era agitata, ad esempio di tutta la Spagna, quando il 29 di maggio un ufficiale della giunta di Siviglia, entrato romorosamente in città fra una calca di popolo disposto a tumultuare, la tirò seco al palazzo del capitano generale Escalante. Questo uomo prudente e timido, fu angustiatissimo della proposta che eragli recata dall'ufficiale venuto di Siviglia, ed era nientemeno che una esortazione ad insorgere e a dichiarare la guerra alla Francia. Differì la risposta al domani, ch'era appunto la festa di san Ferdinando. Il popolo si adunò tumultuosamente, e chiese una processione ad onore del santo; dal santo si passò al re prigioniero, che si acclamò sotto il suo titolo di Ferdinando VII; indi il governatore generale Escalante fu costretto a formare una giunta di insurrezione di cui dovette essere il presidente. Tosto si ordinò la leva in massa, a cui seguì la dichiarazione di guerra alla Francia. Un giovane professore dell'Università, poscia ambasciatore e ministro, il signor Martinez della Rosa, fu spedito a Gibilterra per ottenere munizioni ed armi, accordate assai di buon animo, la cui mercè una numerosa popolazione fu tosto ordinata in reggimenti, e si esercitava ogni giorno alle militari evoluzioni. Vi erano, come già notammo, tre bei reggimenti svizzeri, uno in Malaga, uno in Cartagena ed uno in Tarragona, che Napoleone voleva concentrare in Granata per collocarli sulla strada maestra dell'Andalusia, affinchè il generale Dupont, il quale aveva già riuniti a sè i due di Madrid potesse trarli seco passando. Napoleone pensava che cotesti cinque reggimenti, posti dappresso ai francesi, ne

seguirebbero interamente l'impulso; ma il suo disegno si trovò attraversato dalla insurrezione di Granata. Il reggimento di Malaga fu condotto a Granata, e Teodoro Reding, governatore di quella città, oriundo svizzero, fu eletto a comandante generale delle truppe della provincia. Come nelle altre regioni, così in queste il sangue fu orribilmente versato. In Malaga il vice-console francese Pranuse e un altro personaggio spagnuolo furono in modo barbaro uccisi. In Granata don Pedro-Trixullo, già governatore di Malaga, sospetto per la sua amicizia e parentela colle damigelle Tudo, fu arrestato a domanda del popolo, e condotto all'Alhambra. La giunta, volendo salvarlo, determinò che fosse traslocato in un carcere più sicuro; ma preso nel tragitto dal popolaccio, fu vilmente assassinato, e il suo corpo trascinato per le vie. Altri due personaggi sospetti, il corregidore di Malaga Velez e un tale Portillo, dotto economista, già incaricato dal principe della Pace d'introdurre la coltivazione delle piante di cotone in Andalusia, vennero anch'essi arrestati per le ragioni medesime, ma condotti fuori di città, e posti in una certosa ove credevasi che sarebbero più al sicuro. I frati che accortissimi erano, e volevano compromettere dappertutto la nazione, cogliendo il destro di un giorno festivo, in cui il popolo raunato veniva a bere alle loro cantine, lo aiutarono a trucidare i due sventurati chiusi nel loro convento, e furono obbediti tosto dai contadini ubriachi; onde l'infelice corregidore di Malaga e lo scienziato Portillo furono indegnamente sgozzati. Dappertutto la devastazione e gli assassini accompagnavano e deturpavano il bel movimento della nazione spagnuola. In Jaen, non lungi da Granata, già insorta, la nuova rivoluzione era segnata da un infame delitto. Quella città aveva mandato il suo corregidore, per imbarazzarsene a val di Peños, ed ivi lo moschettarono i contadini della Mancia.

Prima di tutte queste sollevazioni, Cartagena aveva inalberata la bandiera dell'insorgimento. Fino dal 22 maggio, alla nuova delle abdicazioni e dell'arrivo dell'ammiraglio Saludo, il quale era sul partire per condurre dalle Baleari a Tolone la flotta già uscita, ella insorse col duplice intento di proclamare il vero re e di salvare la squadra. Era dunque immediatamente formata una giunta, ordinata la leva in massa, e spedito all'ammiraglio un contr'ordine. I sollevati vennero in possesso di una quantità immensa di armi e di munizioni che furono tostante distribuite

a tutto il paese circonvicino. Due giorni dopo, Murcia si sollevò ad istigazione di Cartagena; e i volontari delle due provincie si riunirono sotto il comando di Gonzales de Llama già colonnello di un reggimento di milizia, stabilendo il punto di ritrovo sul Xucar per rannodarsi agli insorti di Valenza. Imperocchè Valenza nel tempo istesso erasi ella pure sollevata con orribili circostanze. Quella ricca e popolosa città in mezzo alla sua bella *Huerta*, agognava di dominare non meno di Siviglia e di Granata. La sua popolazione vivace, fervida, turbolenta, non voleva lasciarsi precorrere da altre; e però non appena giunse il corriere col l'annuncio delle abdicazioni, si levò in armi. Sopra una delle piazze principali, uno del popolo arringando lesse alla folla stipata la *Gazzetta di Madrid*, che conteneva quegli atti, e quindi lacerato il foglio, gridò: *Abbasso i francesi! Viva il re Ferdinando!* Gli si fece d'intorno una immensa calca, e la plebe corse dalle autorità per trarle alla insurrezione; avvegnachè innanzi tutto volesse il popolo eleggersi un capo. E scelse infatti il padre Rico, francescano eloquente ed audace, con il quale alla testa, recossi dal capitano generale, conte della Conquista, il quale, come tutti gli altri suoi colleghi, per prudenza e per avversione alla moltitudine, lasciossi a divedere poco propenso a soddisfarlo. Ciò non di meno la plebe ammutinata sel trasse dietro senza trucidarlo, forse con intenzione di farne strazio dappoi; e recatasi al tribunale dell'*Acord*, principale magistratura della provincia, le impose sua volontà; e frate Rico, sempre parlava, comandava, decideva per tutti. Fu risolta ed eseguita la formazione di una giunta, nella quale i più alti personaggi del paese sedevano co' più vili agitatori di piazza; a cui, non sembrando il conte della Conquista nè fervoroso, nè abbastanza energico, scelse per capitanare le truppe il conte di Cerbellon, grande di Spagna, ricco proprietario della provincia. Si ordinò la leva in massa e furono chieste armi a Cartagena che sollecita le mandò. Ogni cosa fin qui era andata bene ed a verso, considerando le cose dal lato dell'insurrezione e del patriottismo spagnuolo; ma le autorità, benchè soggiogate, davano ancora sospetto. Esse infatti avevano secondato a malincuore un movimento che pareva loro funesto, siccome quello che poneva la Spagna di mezzo tra gli eserciti francesi e una plebe furibonda e accecata. Vollesi pertanto conoscere ciò che elleno riferissero a Madrid, e fu arrestato un

corriere i cui dispacci furono recati presso il conte di Cerbellon, affinché venissero letti alla moltitudine assembrata. Erano invero tali da porre a rischio di morte i più alti funzionari, perocchè domandavano soccorsi a Madrid contro il popolo sollevato (1). La figlia del conte, trovandosi presente a quella scena, misurandone col pensiero il pericolo, si gettò su quei dispacci, e li lacerò in mille brani a vista dell' attonita folla, che rimase immobile dinanzi al coraggio di quella magnanima. Singolare nazione, che al pari di tutte le nazioni ancor semplici, non avendo che i vizi e i pregi della natura, accoppiava all' esempio delle più grandi atrocità quello dei più nobili atti di abnegazione! Se non che i valenzani si compensarono presto del sangue che si era loro impedito versare. Taluno osservò che un signore della provincia, don Miguel de Saavedra, barone d'Albalat, poco frequentava le sedute della giunta di cui era membro; e infatti interveniva di rado, perchè, sendo egli colonnello delle milizie alcuni anni addietro e avendo, per ristabilire l'ordine, comandato il fuoco contro la plebe, turbato adesso da questa memoria, preferiva di rimanersene alla campagna. Di repente corse la voce che il barone d'Albalat tradiva la causa della insurrezione; il popolo andò alla casa di lui e lo menò a Valenza, ove fu condotto nel palazzo del conte di Cerbellon per esortazione de' suoi benevoli, che ivi lo credevano più sicuro. Il padre Rico era anch' egli accorso per salvarlo; ma il conte di Cerbellon, meno coraggioso della figliuola, parve poco disposto a pericolare per la salvezza di un amico che gli raccomandava la propria vita. Pensò di mandarlo nella cittadella, di cui il popolo per complicità delle truppe era già impadronitosi, e nella quale si raccoglievano tutti coloro che volevansi sottrarre alla rabbia della moltitudine. Il padre Rico, pieno di zelo per difendere quell' infelice, si pose alla testa della scorta, e riuscì anche a condurlo salvo per alcun tempo per le vie di Valenza, ad onta degli sforzi di una plebe assetata di sangue. Giunto però alla gran piazza,

(1) Il popolo spagnolo aveva veramente l'intenzione di non fidarsi de' suoi capi militari, e meglio di tutti i popoli insorti sapeva che gli antichi servitori dei governi tradiscono sempre.

ov' era la folla più densa e stipata, questa sfondò il cerchio della soldatesca in mezzo alla quale trovavasi l' infelice barone, lo strappò di mano a coloro che il difendevano, spietatamente l' uccise e portò in giro la testa di lui confitta sopra una picca. Fu generale in Valenza la costernazione, massime tra le alte classi, anche qui tenute in sospetto come la nobiltà francese nel 1793. Per istornare il pericolo, esse largheggiavano di doni spontanei, si arrolavano nelle leve, ma senza riuscire ad attutare la diffidenza e lo sdegno del popolo, che al contrario più sempre crescevano. Era difatti omai evidente che una vittima non basterebbe alla sanguinaria sua rabbia; e lo stesso fra Rico già vedeva per le mene di un emulo venir meno la sua autorità. Era costui il canonico Calvo, uomo fanatico, le cui passioni si erano infervorate in una lotta fra gesuiti e giansenisti, nella quale aveva parteggiato furibondo pei primi, ed erasi adesso recato a Valenza col pensiero, da quanto sembra, di trovare un più vasto campo da esercitarvi il suo furore infrenato. Ostentava una gran devozione, stava più tempo di ogni altro a celebrare la messa, per le quali arti era divenuto il prediletto della plebe, facile sempre a lasciarsi abbindolare agli ipocriti. Calvo tenne la via solita di coloro che nelle rivoluzioni vogliono soppiantare altri, ed accusò Rico di tiepidezza. Erano nella cittadella di Valenza tre o quattrocento francesi, venuti per cagione di traffico in quella città, molti dei quali vi stavano da gran tempo domiciliati, ed erano stati colà dentro raccolti per umanità e per sottrarli alla ferocia della plebe indracata. Ora dunque l' atroce canonico persuase a una banda di fanatici, essere quello il solo olocausto accetto a Dio, il solo degno della causa popolare; e dubitando di poter penetrare nella cittadella colla sua torma di assassini per consumarvi il premeditato e infame delitto, l' appostò presso una porta di soccorso che metteva sulla riva del mare, e introdottosi quindi solo nella cittadella, simulando umanità e compassione, diè a credere a quegli infelici che sarebbero tutti scannati, se non fuggivano subito per la postierla. I quali, cedendo al simulato consiglio del reprobato, si avviarono tutti, uomini, donne, fanciulli per la uscita fatale da essi creduta la via unica di salvezza. Appena usciti, furono a colpi di moschetto, di sciabola e di coltello trucidati barbaramente, sino a che gli assassini stessi, satolli di sangue, sfiniti di forze, domandarono grazia per una sessantina circa

che rimanevano da scannare. Se non che Calvo, da vero prete, vedendo che lo zelo dei sicari illanguidiva, se' sembiante di cedere al loro desiderio, e preso l'incarico di menare seco le sessanta vittime risparmiate, le condusse in un luogo remoto, ove un'altra banda compieva l'esecrabile sacrificio. A tale modo gl'innocenti francesi, contro il diritto delle nazioni, espiavano i falli del loro governo di cui non erano complici. Quanti non appartenevano alla feccia più vile della plebe, sentivano alto cordoglio di questi atti, che disonoravano la causa della insurrezione e della fede evangelica; dei quali frate Rico altamente anch'esso sdegnato, fece prova di commuovere contro i delitti di Calvo la onestà pubblica, ma non poté riuscirvi; la vinse il tristo, e il buon padre dovette nascondersi. Calvo fu allora proclamato membro della giunta, con grave scandalo e terrore di tutti gli onesti. E in verità d'inorridire e temere ne avevano tutti ben d'onde. Otto sventurati francesi miracolosamente scampati all'eccidio, mal sapendo ove rifugiarsi, erano venuti a gittarsi a piè dello scannatore, nel seno stesso della giunta; ed egli quivi stesso ordinò che fossero scannati; il loro sangue spruzzò le vesti dei membri della giunta, che fuggirono colti da spavento e da orrore. Se non che tanti delitti avevano tratta seco una reazione. Il padre Rico, ripreso animo, uscì dal suo nascondiglio, si recò presso la giunta e assalito Calvo di fronte, lo denunciò, lo costrinse a difendersi, lo confuse e ne ottenne l'arresto. Trasportato prima alle isole Baleari, poi ricondotto a Valenza, egli fu giudicato, condannato e strozzato nel suo carcere; e la Spagna ebbe un mostro di meno, e le oneste persone riacquistarono un po' di ascendente sopra i facinorosi che sino a qui avevano signoreggiato. Del resto un gran fervore nell'armarsi, perocchè ognuno sapeva che tra poco bisognava difendersi contro la giusta vendetta dei francesi, non iscusava, ma attenuava alquanto gli atroci delitti dei quali Valenza era stata orribile arena.

Tutte le città lungo quella marina, come sarebbero Castellon della Plana, Tortosa, Tarragona, imitarono l'esempio generale. La potente Barcellona, popolosa non meno della capitale della Spagna, abituata, se non al comando, almeno a non mai obbedire, ardeva d'insorgere. All'annuncio delle abdicazioni, tutt'i cartelli affissi vennero lacerati, un'immensa calca di popolo si mostrò nei luoghi pubblici, coll'odio in

cuore e coll'ira negli sguardi; ma il generale Duhesme alla testa di dodicimila uomini, per metà francesi e per metà italiani, frenò il movimento, e dall'alto della cittadella e del forte del Mont-Jouy tenne sospesa sulla città, se si movesse, la minaccia di arderla. Sotto quella mano di ferro Barcellona tremò, ma non si diè briga di dissimulare la rabbia. Murat, che illudevasi tuttora sulle cose della Spagna, aveva restituita ai Catalani la facoltà di portare le armi, che erasi loro tolta sotto Filippo V, volendo così rimmentarli dell'apparente loro sottomissione. Ed essi corrisposero a tale prova di fiducia comperando tosto quanti moschetti, quanta polvere quanto piombo c'era da vendere nei pubblici depositi, e si videro montanari e cittadini spossessarsi di quanto avevano di più prezioso per potersene provvedere. Ogni giorno, il minimo incidente a Barcellona era cagione di tumulto: un sasso caduto dal forte di Mont-Jouy aveva colpito un pescatore; quel meschino, ferito, dicevasi, dai francesi, fu portato sopra una barella per tutta la città, affine di eccitare la pubblica indignazione; e la sola presenza delle truppe compresse quel trambusto in sul nascere. Un altro giorno avvenne che un piffero dei reggimenti italiani vide un monello spagnuolo contraffarlo con dilleggi, e sfoderò la sciabola per ridurlo al dovere. Ne sorse un nuovo tumulto che per poco non divenne generale; ma l'esercito francese potè col suo contegno arrestare la sollevazione di nuovo. La condotta delle truppe italiane che ricordavano le insolenze commesse dai Castigliani nella loro patria contribuì pure alla irritazione degli spagnuoli; ciò non di meno i più turbolenti, vedendosi tanto sopravvegliati, fuggirono a Valenza, a Manresa, a Lerida, a Saragozza; e Barcellona rimase, non amica dei francesi, ma più tranquilla. Insorsero è vero le altre città della Catalogna: Girona, Manresa, Lerida e con esse tutt' i villaggi; però, Barcellona tenuta ferma, la Catalogna nulla poteva intraprendere con isperanza di buon successo, e da ciò vedevasi chiaro, che se migliori precauzioni si fossero prese e se a tempo si fossero collocate forze sufficienti nelle principali città della Spagna, sarebbesi potuto, non forse impedire, ma contenere almanco la insurrezione generale e molto ritardarne i progressi.

Saragozza finalmente, l'immortale Saragozza, non era stata l'ultima, come ognuno può immaginarsi, a rispondere al grido della indipendenza

spagnuola. Era insorta il 24 maggio, due giorni dopo Cartagena, due prima di Siviglia e contemporaneamente colle Asturie. All'arrivo del corriere di Madrid portante la nuova delle abdicazioni, il popolo, ad esempio delle altre provincie, accorse in folla al palazzo del capitano generale don Juan di Guillermi, e trovatolo dubbioso, come gli altri, lo destituì e gli surrogò il generale Mori, capo del suo stato maggiore. Questi nel dì seguente, convocò una giunta per soddisfare il popolo e formarsi un consiglio che la responsabilità condividesse con lui. Il generale Mori e la giunta, conoscendo il doppio pericolo dell'essere a un tempo sotto la mano del popolo e sotto quella dei francesi che tenevano la Navarra, versavano in grande perplessità. Il popolo, che sarebbesi a mala pena soddisfatto del più fervente zelo, volle, senza però scannarli come fecesi altrove, sbarazzarsi dei capi, i quali non partecipavano al suo ardore, e diede il comando al celebre Giuseppe Palafox di Melzi, nipote del duca Melzi vice-cancelliere del regno d'Italia. Era egli un bel giovine sui ventotto, che aveva servito nelle guardie del corpo ed acquistatosi nome per avere nobilmente resistito alle brame d'una invereconda regina, di cui aveva allettati gli sguardi. Devoto a Fernando VII, che era andato a visitare in Baiona e che trovò prigioniero e violentato, si recò a Saragozza sua patria e, celato in quei dintorni, aspettava il momento di servire la causa del re che considerava per suo signore legittimo. Fatto consapevole di tali particolarità, il popolo corse a cercarlo perchè fosse eletto a suo capitano generale; e Giuseppe Palafox accettò l'offerta, chiamò a sè un frate molto abile e coraggioso, un vecchio ed esperto ufficiale di artiglieria e un professore da cui aveva già avute lezioni; e delle costoro cognizioni giovandosi, come colui che punto nulla non conoscevasi nè di guerra, nè di politica, prese a dirigere gli affari dell'Aragona. I suoi spiriti magnanimi dovevano ben presto sopperire a tutte le doti che si richiedono pel comando. Palafox convocò le cortes della provincia, ordinò la leva in massa e chiamò alle armi la bella e valorosa popolazione aragonese; e in quell'invito fu non solamente ascoltato ma percorso e in ogni dove. Insomma tali furono l'agitazione e l'entusiasmo, che a Logroño, sui confini dell'Aragona e della Navarra, in distanza di cinque o sei leghe dalle truppe francesi, scoppiò la sollevazione. La stessa cosa avvenne a Santander, sulla destra e in vicinanza delle colonne di Bonaparte.

Così in otto giorni, dal 22 al 30 maggio, senza che le provincie si fossero concertate fra loro, tutta Spagna si sollevò commossa da uno stesso sentimento, quello della indignazione eccitata dagli avvenimenti di Baiona. Dappertutto furono gli stessi tratti caratteristici di questo insorgimento nazionale: titubanza delle classi superiori, sentimento unanime e irresistibile delle inferiori, ben presto fervore entusiastico eguale in tutte. Istituzione locale dei governi d'insorgimento, leva in massa, diserzione delle truppe regolari per unirsi ai sollevati, doni volontari dell'alto clero, fanatismo dell'inferiore, insomma, dappertutto patriotismo, accecamento, ferocia, grandi azioni, atroci misfatti; finalmente una rivoluzione monarchica, la quale progrediva come una democratica, perchè lo strumento era lo stesso, cioè il popolo, e perchè l'esito prometteva pure di essere il medesimo: doveva essere la riforma delle antiche istituzioni che si davano a sperare alla Spagna per combattere la Francia colle sue proprie armi. Queste sollevazioni spontanee non furono conosciute se non successivamente e lentamente in Baiona ove risiedeva Napoleone, e ove egli si fermò tutto il mese di giugno e i primi giorni di luglio. Dapprincipio si ebbe solo notizia di quelle che si erano manifestate alla destra e alla sinistra dell'esercito francese, cioè nelle Asturie, nella vecchia Castiglia e nell'Aragona. La difficoltà delle comunicazioni sempre grande in Ispagna, divenuta viepiù grande in quel momento perchè i corrieri non solo erano arrestati, ma il più delle volte assassinati, fu cagione che in Madrid lo stato maggiore francese non conoscesse quasi per nulla ciò che avveniva al di là della nuova Castiglia e della Mancia. Solamente sapevasi che nelle altre provincie ardevano gravi turbolenze e la più viva agitazione; ma le particolarità s'ignoravano, e tuttociò che era successo in fine di maggio non conobbesi che a poco a poco e nel corso del mese di giugno; oltrechè non si seppero tali cose se non per le confidenze e per le bravate degli spagnuoli, i quali narravano in Madrid ciò che loro avevano rivelato lettere particolari recate da messi.

« Tostochè Napoleone intese a Baiona i fatti di Oviedo, di Valladolid, di Logroño e di Saragozza compiutisi poco lontano da lui, ma successi già da sette ad otto giorni, diede ordini pronti ed energici per comprimere la sollevazione prima che fosse estesa e rafforzata. Ebbe cura

di appostare fra Baiona e Madrid, a tergo del maresciallo Moncey e del generale Dupont, il corpo del maresciallo Bessièrès, composto delle divisioni Merle, Verdier e Lasalle. La divisione Merle era stata formata con alcuni terzi battaglioni tratti dalle coste e coi quarti della legione di riserva. Componevasi la Verdier de' reggimenti provvisori dal numero 13 al 18, essendochè i primi dodici formavano il corpo del maresciallo Moncey. Giungevano in quel momento i corpi polacchi ammessi al servizio della Francia, i quali constavano, di un bel reggimento di cavalleria di novecento in mille uomini, celebre dappoi sotto il nome di lancieri polacchi, e di tre buoni reggimenti di fanteria, di millecinquecento in milleseicento uomini ciascuno e noti sotto la denominazione di primo, secondo e terzo della Vistola. Da ultimo Napoleone aveva successivamente trasferito o da Parigi o dai campi stabiliti lungo le coste, il quarto leggero e il quindicesimo di linea, il secondo e il dodicesimo leggero, il quattordicesimo e il quarantaquattresimo di linea; talchè si succedessero gli uni agli altri da Parigi al campo di Boulogne, da questo ai campi di Bretagna e di quivi a Baiona, in modo da lasciare loro il tempo di riposarsi e da cogliere l'occasione di tornare utili dove posavano. Ordinò inoltre che si spedissero per le poste due agguerriti battaglioni della guardia di Parigi. Se pertanto non aveva sotto mano forze bastanti per comprimere immantinente la sollevazione spagnuola, vi suppliva col suo genio ordinatore ed era già pervenuto a riunire alcune truppe che intanto varrebbero a porre un freno all'insurrezione, però che gli giungevano sei reggimenti francesi già rotti alla guerra e tre reggimenti polacchi. Venivano pure, col nome di reggimenti di marcia, numerosi distaccamenti, i quali dovevano servire a rendere compiuti i reggimenti provvisori e che, prima di entrar nelle file di questi, vari servigi prestavano lungo il cammino che avevano da percorrere.

» Napoleone ordinò tosto al generale Verdier di correre a Logroño con millecinquecento uomini di fanteria, trecento cavalli e quattro bocche da fuoco per infliggere a quella città una punizione esemplare. Prescrisse al generale Lefebvre-Desnoettes, prode ufficiale che aveva il comando de' cacciatori a cavallo e della guardia imperiale, di trasferirsi a Pamplona coi lancieri polacchi, alcuni battaglioni di fanteria provvisoria, e sei pezzi; di raccogliere inoltre in quella piazza alcuni terzi battaglioni che ne

formavano il presidio, in tutto quattromila uomini circa, e di correre prestamente a Saragozza per ricondurre al dovere questa capitale della Aragona. Doveva una deputazione composta di parecchi membri della giunta precedere il generale Lefebvre-Desnoettes e adoperare prima della forza la persuasione, ma se quest'ultima non giovasse, la forza doveva colpire il male energicamente. Al maresciallo Bessières ingiunse, che, appena il generale Verdier avesse gastigato Logroño, movesse colla cavalleria del generale Lasalle contro Valladolid, per ridurre in calma la Vecchia-Castiglia. Inviò a Madrid, per far le veci di Murat inferno, il generale Savary, il quale doveva dar ordini in nome di esso, acciò non apparisse mutato il comando. Gl'ingiunse di far muovere dall' Escuriale verso Segovia insorta la divisione di Frère, terza del generale Dupont, e di spedire una colonna di tre in quattromila uomini verso Saragozza con un movimento a sinistra indietro sopra Guadalexara. Udite correre alcune voci intorno alla sollevazione di Valenza, diede ordine di far partire da Madrid la prima divisione del maresciallo Moncey con un corpo ausiliare spagnuolo; di spingere questa colonna fino a Cuenca; ritenerla, se le voci dell'insurrezione di Valenza non si confermassero; farla correre su questa città se avveravansi. Ma perchè coteste forze erano poche per frenare una città di centomila abitanti — sessantamila in città e quarantamila nella Huerta — ordinò al generale Duhesme d' inviare da Barcellona sopra Tarragona e Tortosa la divisione Chabran, la quale nel suo cammino reprimerebbe i moti della Catalogna, terrebbe saldo nella sede alla Francia il reggimento svizzero di Tarragona e si affaccerebbe a Valenza dalla parte del mare, intanto che Moncey sboccherebbe dal lato de' monti. Napoleone però volse tutta la sua sollecitudine verso l' Andalusia e la flotta francese di Cadice. Fin da principio aveva pensato di spedire il generale Dupont verso l' Andalusia, ove gli pareva che si fossero lasciate adunare di troppe forze spagnuole e ci temea ben anche alcun tentativo da parte degli inglesi. Aveva collocato questo generale in avanti con una prima divisione a Toledo, con una seconda in Aranjuez e una terza all' Escuriale, perchè fossero così disposte a scaglioni sulla via da Madrid a Cadice, espressamente raccomandandogli, si tenesse pronto per muovere al primo segnale. Giunta la nuova della insurrezione, Dupont ebbe l'ordine di mettersi in cammino e marciò sul finire di maggio, verso la Sierra-

Morena. Molto confidava Napoleone sopra questo generale che fino a quel momento era stato prode, alacre e fortunato e gli riserbava il bastone di maresciallo per la prima occasione che si offerisse; nè dubitava di trovarla in Ispagna, come lo sventurato generale neppur egli ne dubitava. Orribile e crudele mistero del destino, di cui sempre i favori e i rigori sono imprevisi » (1).

Tal era il movimento della Spagna: generale, irresistibile, potente, infrenabile. Sembrava che il grido di *mora il francese* pronunziato dal popolo di Sicilia ne' sublimi suoi vespri, scosse le secolari pareti dell'isola e portato dai venti, echeggiasse per tutta Spagna. *Mora il francese* ripeteva l'eco dei monti, e *mora il francese* rispondevasi dalle amene rive dell'Andalusia, e dalle terre ultime Gaditane, ove i nostri antichi segnarono gli ultimi confini del mondo. I soldati della Spagna si erano accostati al popolo e con essi i generali Castaños, Caro, Palafox, Cuesta, Blacke, e più tardi l'immortale marchese della Romana: un solo grido gli univa co' cittadini, *fuori lo straniero*. Ma poggiava sublime la fama di Saragozza, la quale un mese dopo i fatti di Baiona aveva cacciato i francesi a furore di popolo; e il 9 giugno, investita, strenuamente si difendeva; e quando dopo sessanta giorni d'assedio, in cui si rinnovarono tutte le prove del valore popolare delle più antiche guerre di Spagna, il generale francese proponeva una capitolazione, Palafox che comandava la nobile città gli dava per risposta: guerra a *cuchillo* — guerra al coltello — e gli assediati raddoppiavano il loro valore e si mostravano ostinati più di prima. L'età, il sesso non esimono dalla difesa; tutti combattono, tutti muiono o danno la morte, ogni casa diviene una fortezza, ogni strada uno spaldo; le donne si arruolano sotto l'insegna della bella e giovine contessa Burite e con la più grande intrepidità soccorrono i feriti e portano viveri e munizioni a' difensori della città sotto un fuoco terribile delle artiglierie nemiche.

Alla strana e terribile insurrezione sorgeva più strano modo di guerreggiare. In ogni gola, su di ogni vetta apparivano gl'intrepidi *guerrilleros*, soldati di rischi e di ventura; ora imbrandivano segretamente le

(1) THOMAS, Storia del conclave e dell'impero, vol. VI.

armi e cadevano all'improvviso su i piccoli drappelli e sugli sbrancati, che tutti, e senza misericordia, uccidevano; ora pacifici contadini, seguivano l'aratro e il lavoro de' campi. Più poderose *guerrillas*, fra le quali distinguevasi quelle del prodissimo Mina, dell'Empecinado e del curato Merinos, assaltavano in rasa campagna le truppe, seguivano come spettri invisibili i grossi corpi di esercito, predavano i convogli di viveri, saccheggiavano le munizioni, bruciavano i carriaggi, trucidavano le vanguardie e le retroguardie, infestavano la notte gli accampamenti, e, celeri all'assalto come alla ritirata, estenuavano ed irritavano i soldati francesi che vedevano i loro compagni uccisi senza poter trarre vendetta degli uccisori, senza che loro fosse dato di raggiungere solo una volta il nemico, che, appena inseguito, si dileguava. Altra fiata gli spagnuoli bruciavano le case e i villaggi, e facevano della loro patria un deserto; spesso avvelenavano il pane, l'acqua, il vino, e non di rado la donna accarezzava il francese per ispegnerlo la notte mentre credeva di affidarsi all'amore. Tutto era permesso, tutto credevasi dovere di religione e di sentimento d'indipendenza. *Morte al francese* — gridavasi in ogni parte della Spagna: *morte al francese* — ripetevano i vecchi e gl'infermi; e *morte al francese* — apprendevano a dire sul seno materno i pargoli innocenti. Mai la rabbia della distruzione apparve così potente e unanime fra tutto un popolo; mai il fiero sentimento della indipendenza dominò più efficacemente una nazione. — Oh, se l'Italia studiasse quei tempi veramente eroici ed imitasse la Spagna!...

Le giunte insurrezionali concertaronsi con quelle del Portogallo che parimenti era insorto; ed invocarono le une e le altre l'ausilio della Inghilterra, e n'ebbero denari, armi e quattordicimila ausiliari comandati dal marchese di Wellesley che fu più tardi il famoso duca di Wellington. Con questi soccorsi rialzossi sempre più l'entusiasmo del popolo, non mancarono le armi, e i francesi si poterono considerare solamente padroni di que' luoghi ove accampavano con eserciti poderosissimi. Invano essi vinsero le battaglie campali di Tudela, di Ciudad-Rodrigo, di Almeida; i corpi disfatti si rammodavano ne' monti, nuovi soldati sorgevano, come dalle viscere della terra, e di notte e di giorno tornavano più baldi e più ardenti alla battaglia. I veterani dell'esercito di Bonaparte, i guerrieri di Marengo, di Osterlizza, estenuati dal viaggiare ne' deserti, spesso

mancauti di viveri, privi di riposo, assaliti in ogni ora del giorno o della notte, perivano per centinaia e migliaia, sdegnosi e irati di non incontrare i loro nemici. La fama della Spagna salì altissima per questo inusitato combattere; e mentre la nazione coprivasi di gloria, gli uni e divini principi pe' quali combatteva, poltrivano nell'ozio o incensavano il loro persecutore Bonaparte. E più tardi il congresso di Vienna confidava la Spagna eroica e sublime all'infingardo Ferdinando, perchè la reggesse a suo piacimento e la riempisse di patiboli o nuovamente la contaminasse colla santa Inquisizione. Le quali cose considerate, non sapremo veramente definire se sia opera della umana stultizia o disegno della provvidenza, che vi abbiano ad essere nel mondo cotesti principi di mente povera, di animo turpe, i quali debbano senza merito veruno signoreggiare ed opprimere le nazioni. La storia dell'umanità è dunque la storia di fortunati ladroni, o d'ineti e scellerati signori che hanno per missione di macellare o di straziare le moltitudini? Il problema sarà sciolto quando i popoli lo vorranno davvero, e sapranno emanciparsi da ogni tutela sacerdotale nelle civili faccende come nelle politiche.



CAPITOLO XIX.

SOMMARIO

Primo assedio di Saragozza — Descrizione della città e deboli suoi ripari — Valore e determinazione degli abitanti — Melzi-Palafox duce supremo degli aragonesi — Il generale Lefebvre si dispone ad assaltare Saragozza — Il primo attacco dei francesi respinto — Nuove batterie e nuovo attacco — Le truppe imperiali entrano per le breccie — Gli spagnuoli si difendono dalle barricate e dalle case — Inatteso soccorso dal vino — I soldati di Bonaparte si lasciano vincere dall'ebbrezza — Il disastro di Baylen obbliga i francesi a ritirarsi da Saragozza — Inchiudano e affondano le grosse artiglierie e partono umiliati per Tudela — Feste degli aragonesi — Il fanatismo attribuisce la vittoria alla Madonna del Pilar — Fama di Palafox — Due donne celebri — Agostina Zaragozza e la marchesa Duvita — Fatti della Spagna.

« Non forti spalti, non solide mura, non alte e merlate torri cingevano l'immortale Numanzia, quando per lunghi anni seppe resistere alla potenza romana » (1). Nella medesima guisa la illustre Saragozza nei moderni tempi, senza muniti bastioni o fortificate controscarpe e rivelini e lunette, osò resistere alle prodissime legioni del Bonaparte. In

(1) *Numantia, quantum Carthaginis, Capuae, Corinthi, opibus inferior, ita virtutis nomine, et honore par omnibus, summumque, si viros aestimes, Hispaniae decus: quippe quae sine muro, sine turribus, modice edito in tumulo apud flumen Durium sito, quatuor millibus Celtiberorum quadraginta milium exercitum per annos quatuordecim sola sustinuit, nec sustinuit modo, sed saevius aliquanto perculit pudet,isque fœderibus affecit.* — L. A. FLORI, lib. II, cap. 48.

questa come in quella, ebbero immensa fama i valorosi capitani e gl'intrepidi difensori, che respinsero gl'impetuosi e concertati assalti del nemico coi soli petti. Due volte in meno di un anno tentarono i francesi di espugnare Saragozza e due volte con grandissime perdite si ritirarono. Il quale nobilissimo esempio di eroica costanza e di patriotica fede, sollevò gli animi degli aragonesi e degli spagnuoli in generale, prostrò la mente e l'orgoglio dei duci e dei soldati di Napoleone imperatore, che non sapevano persuadersi di volgere ora le spalle alle truppe avventiccie di Saragozza, dappoi che avevano trionfato dei primi eserciti dell'Europa. Quei duci e quei soldati dimenticavano di combattere contro un popolo avverso ad ogni dominazione straniera e gelosissimo della nazionale indipendenza.

Insorta, come narrammo, l'Aragona tutta e chiamato al comando supremo il giovine Melzi-Palafox, questi si accinse con mirabile solerzia a disputare il suolo della patria agl'invasori francesi, e a preparare la difesa di Saragozza, che il generale Lefebvre, partito in tutta fretta da Madrid, minacciava occupare. Bagna Saragozza verso gli estremi lembi il profondo Ebro; la cinge al mezzogiorno e al lato opposto l'*Huerba*, povero e incanalato rigagnolo, che molto più lungi confonde le sue acque col Gallego. Sul medesimo lato meridionale s'innalza il monte Torrero, le cui cime traversa il canale dell'Aragona, che, scavato nei tempi di Carlo V, canale dell'imperatore fu detto. Abbellivano i dintorni di Saragozza feraci campi, ricchi vigneti e folti boschi di ulivi; e sparse qua e colà tra i rami dei fronzuti alberi case e ville che nel paese dicevansi torri. A manca dell'Ebro un sobborgo, il quale per un ponte di pietra elevato sul fiume comunica con la città. Oltrepassava la popolazione cinquantatremila anime, la morte e i disastri la decimarono. Saragozza non era fortificata, ma *Colmenar* (1) aveva, un secolo prima, di essa vaticinato « che senza difese e spalti era pure inespugnabile pel valor de' suoi figli ». Circuivala un muro di dieci a dodici piedi alto, sopra tre di spessore, e fabbricato in parte con fango e paglia o fieno e in parte con

(1) COLMENAR, Annali di Spagna e di Portogallo, tomo V, pag. 121, edizione di Amsterdam.

rozze pietre. Diversi edifici e maestosi conventi si frapponevano dove e dove nella cinta della meschina muraglia. La interrompevano otto porte, e non lungi da quella che dicesi del *Portillo*, fuori le mura scorgevasi l'*Aljferia*, antica stanza dei re di Aragona, circondata da fosse e mura e munita ai quattro angoli da altrettanti bastioni. Anguste e tortuose le vie in generale, tranne quella del *Coso* (1) larga, spaziosa, situata nel centro della città e corrente dalla porta del Sole al mercato. Le case costrutte con mattoni non si elevano più di due piani o tre.

Continuando Lefebvre la marcia alla volta di Saragozza, incontrò di nuovo il 14 gl'insorti sopra le alture di Alagon, e trattatili come aveva fatto a Tudela e a Mallese, li costrinse a precipitosa ritirata; causa però la stanchezza delle truppe non li potette inseguire tant'oltre quanto nei dì antecedenti, e differì alla dimane il presentarsi innanzi alla città ribellata. Giunto, avrebbe voluto entrarvi di viva forza; ma non era facile impresa penetrare con tremila uomini di fanteria, con mille cavalli e sei cannoni in una città di cinquantamila abitanti, piena di soldatesche e di una moltitudine sterminata di campagnuoli risoluti a disperatamente difendersi, poco premendo loro la distruzione della città, perchè avevano nei prossimi villaggi le case. Una grande confusione regnava al di dentro; e le truppe regolari, gl'insorti e gli abitanti erano anzichè malcontenti gli uni degli altri, lagnandosi i soldati dei villici che depredavano, assassinavano e poi vilmente a fronte del nemico fuggivano, questi a ritroso dolendosi delle truppe che non impedivano le loro sconfitte; uno solo era nondimeno il sentimento di tutti nel voler resistere fino agli estremi, e la città dare alle fiamme più presto che cederla al nemico. Quei contadini predatori e fanatici sentivano il bisogno di agitarsi dopo essere stati sì a lungo nell'inerzia; e benchè inutili o d'impaccio in aperta campagna, si mostravano difensori valenti dietro le mura di una città che occupavano. Il prode Palafox inoltre partecipava ai loro sentimenti; e impadronirsene per sorpresa era impossibile, dacchè il partito di sacrificarla era preso da coloro che non ci avevano uno immediato interesse. Quando dunque il generale Lefebvre comparve sotto le

(1) *Coso* — staccato per la corsa dei tori.

sue mura colle poche truppe che aveva, la vide piena fino sui tetti di una moltitudine immensa di furiosi difensori, e gli piovve sopra da ogni parte una grandine fitta di palle. Per la qual cosa dovette arrestarsi, la forza sua principale consistendo in cavalleria, e aveva soltanto sei cannoni da quattro. Accampò quindi sulle alture presso l'Ebro a sinistra, e spedì tosto relazione del suo operato al quartier generale in Baiona, chiedendo gli s'inviassero forze più considerevoli di fanti e di artiglieria, per poter abbattere le mura che stavano innanzi; e non solo la muraglia di cinta, ma i molti vasti edifizi, i quali, superata cotesta, sarebbe stato bisogno ad uno ad uno espugnare. Si spedirono le truppe e i cannoni; e il generale Verdier, giuntovi con duemila uomini della sua divisione, ci trovò i vari rinforzi che Napoleone aveva successivamente mandati, in fanteria polacca e reggimenti di marcia. Noverando allora Lefebvre dodicimila uomini di truppe e una numerosa artiglieria condotta da Pamplona; aveva fatte espugnare dal generale Lefebvre-Desnoettes le posizioni esterne, rinchiusi gli assediati nella piazza e collocate parecchie batterie per cura del generale Lacoste; e però per le vive istanze di Napoleone, risolvette di tentare il 4° di luglio un attacco decisivo con venti bocche da fuoco di gran calibro e diecimila fanti slanciati all'assalto. Saragozza, come narrammo, è situata sulla destra dell'Ebro, nè ha sulla sinistra che solo un sobborgo. Non era ancora riuscito ai francesi, malgrado gli ordini dell'imperatore, di gettare un ponte sul fiume, in modo da poter recare la cavalleria dappertutto e togliere agli assediati le comunicazioni di fuori. Vettovaglie, munizioni, rinforzi di disertori e d'insorti giungevano adunque loro senza difficoltà dal sobborgo della riva sinistra, e quasi tutt'i sollevati dell'Aragona erano venuti, per così dire, a ragunarsi nella città. Il generale Verdier aveva fatto indirizzare una potente batteria da breccia contro il castello e riserbato a sè quell'attacco, il più difficile e il più decisivo. Altre due batterie da breccia aveva rivolte contro il convento di santa Engracia al centro, e contro quello di san Giuseppe a destra, e affidati questi due attacchi al generale Lefebvre-Desnoettes. Dato il segnale, i venti mortai da bomba e obici, con insieme tutta l'artiglieria da campo apersero un fuoco vivissimo tanto sui grossi edifizi che fiancheggiano il muro di cinta, quanto sulla stessa città. Più di duecento bombe e più di duemila due

cento granate reali vi furono lanciate per entro e in varie parti vi appicarono il fuoco senza che per cotesto i difensori, i quali erano postati nelle case vicino ai punti d'attacco, nè ci avessero molto a soffrire, nè minimamente ne fossero sconcertati. Sotto la direzione di alcuni ufficiali del genio spagnuoli, essi pure avevano alla volta loro piantate in batteria venti bocche da fuoco che assai bene rispondevano a quelle dei nemici. Sui punti in cui potevano presentarsi, i francesi avevano contro colonne di soldati fuggiti dall'esercito spagnuolo, e appostati nelle case non meno di diecimila contadini bollenti d'ira. La mattina del due, fatte di larghe breccie al castello dell'Aljferia e a' due conventi che fiancheggiavano le muraglie, corsero i francesi all'assalto col loro ardore giovanile e sconsiderato; ma sulla breccia del castello ebbero a sostenere un fuoco sì terribile, che ne rimasero stupiti, e ad onta di tutti gli sforzi degli ufficiali non ardirono penetrare più oltre. Lo stesso avveniva al convento di santa Engracia. A destra solamente il generale Verdier riuscì a impossessarsi del convento di san Giuseppe e ad avere un ingresso nella città; ma quivi pure, quando volle internarsi, trovò le vie asserragliate, i muri delle case traforati da mille aperture e vomitanti una grandine di palle tremenda. I soldati d'Austerlitz e di Eylau avrebbero affrontato certamente quel fuoco con maggiore freddezza d'animo; ma dinanzi ad ostacoli materiali di quella sorta non avrebbero forse fatti maggiori progressi. Era evidente che abbisognavano contro una tale resistenza nuovi e più potenti mezzi di distruzione, e che invece di sacrificare gente marciando allo scoperto innanzi a cotesti ammazzatoi, faceva mestieri rovesciarli a cannonate sulla testa di coloro che li occupavano. Il generale Verdier, conservando il convento di san Giuseppe di cui erasi impadronito, fece dunque rientrare le sue truppe nei loro quartieri, dopo una perdita di quattro in cinquecento uomini uccisi o feriti; perdita ben grave per una forza effettiva di diecimila uomini. Il gran numero degli ufficiali colpiti dal fuoco dimostrava quali sforzi aveano dovuto fare per sostenere quei giovani soldati a fronte di tali difficoltà.

Il generale Lefebvre, comechè a malincuore, si determinò ad aspettare rinforzi, ed in ispecie un maggior numero di cannoni, per rinnovare l'attacco di quella piazza, che erasi creduto dapprima poter prendere in pochi giorni, ed ora resisteva assai meglio di una città regolarmente

fortificata. Napoleone reso conscio di quello stato di cose, gli mandò subito il quattordicesimo, e il quarantaquattresimo di linea giunti allora o parecchi convogli di grossa artiglieria. Così, dopo gli ultimi attacchi, i mezzi di ogni sorta erano stati considerevolmente accresciuti per vincere l'ostinata resistenza di Saragozza, la quale dimostrava, che le più abili difese dell'arte valgono meno del coraggio degli abitanti risoluti ad affrontare dalle proprie case la morte. Due vecchi reggimenti, il quattordicesimo sì sventurato e sì valoroso ad Eylau, il quarto segnalato nella stessa battaglia a Danzica erano giunti di fresco, talchè sommava a sedici in diciassettemila uomini il corpo d'assedio. La grossa artiglieria necessaria per abbattere i conventi che fiancheggiavano il muro di cinta, era tratta da Pamplona per l'Ebro e pel canale d'Aragona. Il colonnello del genio Lacoste, aiutante di campo dell'imperatore, aveva tutto disposto abilmente per fare in breve tempo larghe breccie nelle muraglie e rovesciare gli edifizi che servivano loro di appoggio. Pronta in così fatto modo ogni cosa, la mattina del 4 agosto sessanta bocche da fuoco tra mortai, obici e cannoni da sedici lanciarono le loro palle sulla città e sul convento di santa Engracia, che è al centro della muraglia a un angolo sagliente, ch'essa forma verso il mezzo della estensione. Due porte si trovavano a sinistra e a destra di quel convento, per le quali volevasi penetrare, onde correre prontamente per una via piuttosto larga sul Coso, specie di bastione interno, impadronirsi del quale era il medesimo che avere in mano la intera città, la quale attraversa in tutta la sua lunghezza. Riuscito verso mezzogiorno all'artiglieria francese di smontare quella del nemico, e fare larghe breccie nel muro di cinta, le colonne d'assalto furono formate, e quella a destra sotto il general Hebert, e l'altra a sinistra condotta dal generale Grandjean, si lanciarono sulla breccia, gridando viva l'imperatore. Gli spagnuoli, non rimasi contenti della difesa di una cinta priva di bastioni e di terrapieni, ma che pure combattevano dalle barricate delle vie e dalle feritoie delle loro case, li aspettavano al piè delle breccie, e li accoglievano con una grandine di palle tostochè le ebbero superate. La colonna di destra, più fortunata, vi si addentrò per la prima, e distrutti gli ostacoli che ritardavano i passi della sinistra verso la porta dei Carmelitani, l'aiutò a penetrarvi ancora essa. Ciò fatto, ad onta del fuoco delle case, si gettò nella via di santa Engracia che scendeva

diretta sul Coso, principale scopo degli attacchi, se non che tre grandi barricate munite di cannoni la interchiudevano. I soldati di Bonaparte spinti dalla loro ardenza, presero d'assalto le barricate, s'impadronirono di tredici cannoni, ne uccisero gli artiglieri, e sboccarono sul Coso, credendo ormai di avere la città in loro mano. Stavano però ad essi da tergo i sollevati, e vuol dire contadini e frati e soldati di linea, trincerati nelle case risoluti ad appicarvi il fuoco piuttosto che arrendersi; epperò era d'uopo, innanzi di stabilirsi sul Coso, tornare per isloggiarneli. E lo fecero infatti i francesi, combattendo di casa in casa, perdendo non pochi uomini per espugnarle, e vendicandosi poi colla morte di coloro che le avevano tanto accanitamente palmo a palmo difese. La colonna di sinistra aveva scontrato grave ostacolo sul suo cammino, ed era il vasto convento dei Carmelitani, cinto di fosso, nel quale molte truppe spagnuole eransi poste sotto esperti ufficiali, come in campo trincerato ad alloggiamento. Bisognò prenderlo di viva forza; e si fece con vigore, ma non senza perdite gravi. Questa espugnazione compiuta, anche qui s'incominciò a tempestare coi moschetti le case, mentre l'artiglieria non cessava di scagliare granate e bombe, le quali passando al di sopra degli assalitori cadevano a punire colla devastazione la indomata città. Durava fino dalla mattina con ferocia incredibile questo terribile combattimento; e i soldati francesi, stanchi, incominciavano a spargersi nelle case conquistate, cercandovi le vettovaglie di che abbisognavano, ed in ispecie i vini, di cui sapevano abbondare tutte le città della Spagna. « Per mala ventura trovarono in quella busca lo scoglio della loro bravura, onde ben presto una metà delle nostre truppe giacquesi nell'inazione e nell'ebbrezza. Indarno tentarono i generali francesi, quasi tutti feriti, di ricondurre i soldati al combattimento, o per lo meno alla cura della loro propria sicurezza. Gli spagnuoli avrebbero bene potuto farli pentire del trionfo sanguinoso di quella giornata, se avessero sospettato in qual condizione si trovavano gli assalitori. Bisognò aspettare il domani per ricominciare a proseguire di casa in casa, di via in via, la malagevole conquista di Saragozza » (1). Dalla parte dei francesi, oltre

(1) THIERS, op. cit.

molti ufficiali feriti, tra cui i generali Verdier e Lefebvre-Desnoettes, il primo offeso alla coscia da una palla, il secondo sofferente per una forte contusione alle coste, v'erano incirca mille o milleduecento uomini fuori di combattimento, dei quali trecento morti, e novecento o poco più feriti. I due vecchi reggimenti, quattordicesimo e quarantaquattresimo, quasi credettero di sentire di nuovo nelle vie di Saragozza le moschetate d'Eylau.

» Nel dì seguente, subentrato al generale Verdier, che la sua ferita riteneva dal ripigliare il comando degli attacchi, il generale Lefebvre-Desnoettes, questi rannodò le truppe disperse nelle case; asserragliò per propria difesa le vie conquistate adducanti al Coso, e risolvette a risparmio di sangue, valersi degli scavi e delle mine, credendo che più non si dovessero avere riguardi a una città spagnuola, dacchè gli spagnuoli istessi non le avevano riguardo alcuno. « In tale stato di cose sopraggiunsero le notizie del disastro di Baylen, dello sgombramento di Madrid e della ritirata generale sull'Ebro. I nostri generali e i nostri soldati furono dolentissimi nel vedere tanto sangue inutilmente versato, e già in punto di sfuggire loro la preda, per avere la quale tante fatiche avevano sostenute. Il corpo d'esercito di Saragozza, doveva formare a Tudela, sull'Ebro, la sinistra della nuova posizione che i francesi volevano occupare in Ispagna; laonde si avviarono dapprima i feriti; poi tutta l'artiglieria che potevasi trasportare, inchiodata la rimanente, e si prese a marciare coll'affanno nel cuore, colla tristezza sul viso, e colla profonda umiliazione di dover indietreggiare di contro a soldati cui mai non avevano potuto stimare gran che, ad onta della pertinacia con cui frati e contadini avevano combattuto. Circa sedicimila uomini furono quelli che tornarono a Tudela, parte da lungo tempo e parte di recente agguerriti, ma tutti abili a cimentarsi in aperta campagna contro un numero di spagnuoli tre o quattro volte maggiore di essi » (1).

Incendiarono i francesi nel ritirarsi i magazzini ed altri edifizi del loro campo del monte Torrero; inchiodarono, gettarono nel canale le grosse artiglierie, distrussero molti attrezzi di guerra; e si ritirarono,

(1) THIERI, Storia del consolato e dell'impero.

CAPITOLO XX.

SOMMARIO

La flotta francese minacciata a Cadice dagli insorti — Astuzie di Tommaso di Morla loro capitano generale — L'ammiraglio Rosily tenta ogni mezzo per salvare la squadra — I venti gli sono contrari — Preparativi degli spagnuoli per assalire la flotta — Combattimento navale tra spagnuoli e francesi — Rosily attende dal generale Dupont soccorsi che non arrivano — Negoziati — Trista situazione dei francesi — L'ammiraglio cala la bandiera dei cinque vascelli — Tripudi e feste degli spagnuoli.

Dopo i maravigliosi fatti di Saragozza due altri non meno ammirabili narreremo; la reddizione agl' insorti di Cadice della flotta francese, e la prigionia dell' intero corpo di esercito del generale Dupont già prodissimo duce nelle guerre della Prussia e del settentrione, ed ora prostrato senza combattere a Baylen nell' Andalusia dalle turbe degl' insorti spagnuoli. Questi due grandissimi avvenimenti che segnarono i primi disastri dell' impero francese, e troviamo registrati con somma imparzialità nelle storie del Toreno e del Thiers, di cui ci gioviamo a discorrerne, serviranno a confermare sempre più gl' Italiani nella sentenza: — NULLA TORNARE IMPOSSIBILE A UN POPOLO, CHE VOGLIA LIBERARSI DAVVERO DAL GIOGO DEGLI STRANIERI. — Dei primi rivolgimenti di Cadice favellammo; ora con più lieto animo riprendiamo l' interrotto filo della narrazione, imperrocchè quelli ad eccessi e crudeltà mirarono, questa a gloriose imprese inizia e conforta.

Mentre il generale Dupont, entrato in Cordova il 1° giugno, ivi attendeva rinforzi, la sollevazione dell'Andalusia si dilatava. Le truppe di linea, in numero di dodici a quindici mila uomini, si concentravano intorno a Siviglia; e le fresche leve, quantunque men numerose di quanto erasi a principio sperato, si ordinavano tuttavia e cominciavano a reggersi con disciplina. Parte erano introdotte nelle file dell'esercito, parte formate in battaglioni di volontari, si armavano e si istruivano. Così il tempo volgevasi tutto a pro della insurrezione che preparava i suoi mezzi e a danno dell'esercito francese, le cui condizioni si facevano ad ogni istante peggiori; imperocchè, oltre il non giungere dei rinforzi, il caldo ognora crescente aumentava il numero dei malati, e scemava notabilmente la forza d'animo delle soldatesche. La flotta francese ad un tempo correva grandi pericoli a Cadice. Dappoichè era stato ucciso lo sventurato Solano, cresceva ogni dì più l'agitazione in quella città, nella quale dominava l'infima plebe. Tommaso di Morla, nuovo capitano generale, procurava di sostenersi piaggiando la moltitudine e permettendole ogni giorno la quantità di eccessi che potevala soddisfare; non riusciva però a divertirla dal pensiero concepito sin dalle prime di consumare la distruzione della flotta francese e l'eccidio de' marinai. Naturale desiderio codesto, ma non di facile esecuzione contro cinque vascelli e una fregata montati da tre in quattromila marinai scampati alla dirotta di Trafalgar, e armati di quattro in cinquecento bocche da fuoco: avrebbero incendiate le squadre spagnuole e tutto l'arsenale prima di lasciar salire un solo uomo sul loro bordo. Arrogò che, postisi all'ingresso della rada, presso alla città, misti alla divisione spagnuola in armamento, potevano di leggieri distruggerla, e opprimere col fuoco delle bordate la stessa Cadice. Gli è vero che si sarebbero chiamati gl'inglesi, e i marinai avrebbero dovuto sottogiacerne ai tiri incrociati dei forti spagnuoli e delle navi britanne; ma sarebbero morti fieramente vendicati dei britanni e degli spagnuoli. A tale estremità non volle esporsi Tommaso di Morla, il quale molto meglio del popolo apprezzava quello stato di cose, e colla solita astuzia s'era invece appigliato alla via più facile e sicura delle negoziazioni. Propose dunque all'ammiraglio Rosily di ancorarsi un po' in disparte, nell'interno della rada, e lasciare all'ingresso la divisione spagnuola, in modo da separare le due squadre per evitare

tra loro i conflitti, ed affidare così agli Spagnuoli soltanto la cura di sbarrare il porto agl'Inglesi. Erasi, diceva, risoluto di farlo; imperocchè, sebbene si stipulasse con costoro una tregua, non voleva consegnare loro i grandi stabilimenti marittimi della Spagna. Persisteva, infatti a respingere il soccorso dei cinquemila uomini da sbarco che essi avevano offerti. L'ammiraglio dunque che aspettava ad ogni istante l'arrivo del generale Dupont, aveva accettate quelle condizioni, certo di essere fra pochi giorni padrone del porto e della stessa città; ond'è che sceverò i suoi legni dagli spagnuoli, e prese posizione nell'interno della rada, di cui la divisione spagnuola continuava ad occupare l'ingresso. Erano così trascorsi i primi di giugno, tempo che il generale Dupont aveva speso a impadronirsi di Cordova. Presto però erasi avveduto il francese, che gli apparenti riguardi del capitano generale non erano che un allettamento per temporeggiare e preparare i mezzi di opprimere la flotta francese, senza che potessero risultare gravi danni per Cadice e pel suo vasto arsenale. Chi voglia farsi un concetto della configurazione di questa rada, gli bisogna sapere che, al pari di quella di Venezia e di tutte quelle d'Olanda, ella è composta di ampie lagune formate dalle alluvioni del Guadalquivir. In mezzo a codeste lagune si praticarono bacini, canali, cantieri, grandi magazzini, e si trasse profitto da un gruppo di rocce situato a qualche distanza in mare, e legato alla terra con un molo per formare una immensa cala e per chiuderla. Su questo gruppo di rocce è costruita la città di Cadice, che signoreggia la rada e, incrociando i suoi tiri colla bassa terra di Madagorda situata di fronte, rende impossibile l'ingresso alle flotte nemiche. Apresi a occidente e ad oriente, si allarga in un vasto giro, che comunica per via di passaggi e canali coi grandi stabilimenti conosciuti sotto il nome complessivo di arsenale della Coracca. È da questo ingresso, di cui sta a guardia Cadice, fino a Coracca, una distanza di tre leghe, o in quel torno; un gran numero di bocche da fuoco è sull'ingresso, per allontanare il nemico; ma più oltre nell'interno, e nel mezzo alle lagune di cui si profittò per iscavare i bacini; l'impossibilità di penetrarvi fu cagione che non vi si moltiplicassero difese e batterie. Nel vedere i mortai e gli obici tratti a forza di braccia in tutte le batterie che avevano azione sul centro, nel veder, allestire scialuppe cannoniere e bombarde, lo

ammiraglio Rosily più non ebbe alcun dubbio sullo scopo di tali apparecchi; ■ formò il disegno, quando più alte fossero le maree al plenilunio, di profittare del fondo d'acqua per gittarsi co' suoi vascelli armati entro i canali che riescono alla Coracca. Quivi sarebbe stato al sicuro dai tiri più formidabili, e in grado di potersi difendere a lungo e recare prima di soccombere immensi danni. Ma eravi bisogno perciò dei venti occidentali, e i venti opposti solo spiravano; gli fu quindi forza di sospendere l'esecuzione del proprio divisamento. D'altra parte la previdenza degli ufficiali spagnuoli rese ben presto impossibile quella mossa. Mandarono a fondo vecchi vascelli nei passaggi conducenti alla Coracca e postarono all'ancora una linea di scialuppe cannoniere e di bombarde portanti grosse artiglierie. Altrettanto fecero dal lato di Cadice: epperò la squadra si trovava chiusa nel centro della rada, astretta a una posizione da cui non poteva uscire, esposta non meno ai fuochi di terra che a quelli delle scialuppe cannoniere, e priva dei mezzi di trasportarsi dove potesse cagionare maggiori danni.

Il 9 giugno, terminati tutti gli apprestamenti, Tommaso di Morla non diedesi più la briga di parlamentare, ma cominciò il fuoco contro la squadra di Rosily. Ventuna scialuppe cannoniere e due bombarde dal lato della Coracca, venticinque cannoniere e dodici bombarde dal lato di Cadice presero a trarre sui vascelli imperiali. Il *Principe delle Asturie*, vascello spagnuolo che doveva poi divenire francese, erasi appressato alla linea delle cannoniere dal lato di Cadice, per ispalleggiarle. A codesti fuochi si aggiungeva il trarre di sessanta grossi cannoni e quarantanove mortai delle batterie di terra coperte da forti gabbionati che le mettevano al sicuro dei proiettili nemici. Sotto una grandine di palle da cannone e di bombe, i cinque vascelli francesi e la fregata che faceva parte della stessa divisione si diportarono con una imperturbabilità e un vigore degno dei marinai di Trafalgar. Sventuratamente la marea non consentiva loro di avvicinarsi alle batterie di terra che avrebbero fatte andare sossopra, e ne riceveano i colpi senza poter quasi rimandarli in modo efficace, per la grossezza delle gabbionate; se ne rifacevano però sulle bombarde e scialuppe cannoniere, di cui sfracellarono e sommersero un buon numero. Il fuoco, incominciato alle tre pomeridiane, durò fino alle dieci della sera; la di mane ricominciò alle otto e durò senza tregua fino alle tre

del pomeriggio colle stesse circostanze del giorno antecedente. Al finire di quel combattimento i francesi avevano ricevuto duemila duecento bombe, otto delle quali soltanto erano cadute sul bordo, senza cagionare considerevoli guasti; gli uccisi furono tredici, i feriti quarantasei. Ma quindici cannoniere e sei bombarde erano distrutte e cinquanta spagnuoli messi fuori di combattimento. Poco sarebbe stato, se si fosse trattato allora di fare un colpo decisivo; era troppo sterminante per una battaglia senza un buon esito possibile, e che quindi a null'altra poteva riuscire che ad un inutile e stolto macello. Tommaso, credendo avere fatto abbastanza per contentare la popolazione di Cadice, e temendo alcun atto da disperati della flotta francese, mandò un parlamentario per intimare la resa all'ammiraglio Rosily; e facea valere l'impossibilità in cui erano i francesi di difendersi in mezzo a una rada chiusa, nella quale stavano circuiti a maniera di prigionieri. Fece anche insinuare ch'egli era disposto, ove l'ammiraglio condiscendesse, ad offerire qualche onorevole aggiustamento. ■ questi: non potersi parlare di resa, perchè gli uomini della squadra insorgerebbero ricusando ubbidire; egli però alla sua volta gli proponeva la scelta fra due condizioni: o di uscire, con promessa degl'inglesi che non lo inseguirebbero prima di quattro giorni, o di rimanere immobile nella rada, finchè gli avvenimenti generali della guerra decidessero la sorte di lui e quella di Cadice, obbligandosi di deporre a terra il suo materiale di artiglieria, affinchè non si potesse concepire timore alcuno. Rispondeva Morla: non potere accettare egli stesso nè l'una, nè l'altra condizione; ed essere in necessità di riferirne alla giunta di Siviglia, autorità assoluta, la quale aveva da tutti obbedienza nel mezzo della Spagna. Fosse o no finzione la proposta da parte di lui, il quale forse studiavasi di guadagnar tempo per preparare nuovi mezzi di distruzione, conveniva all'ammiraglio Rosily accettarla, essendochè annunciavasi ad ogni istante l'arrivo del generale Dupont. Egli dunque consentì, aspettando ogni giorno, come aspettasi l'annunzio di vita o di morte, un lontano fragor di cannone, segnale dell'appressarsi dell'esercito francese.

Entrato il dì 7 in Cordova, ben poteva difatti il generale Dupont essere ai 13 o 14 sulla riva di Cadice. Ma in questo frattempo le terre circonvicine si coprivano di ridotti, di cannoni, di formidabili mezzi di

eccidio. L'ammiraglio dunque giustamente pensando che, se non fosse liberato dal generale Dupont, sotto quella massa di fuochi soccomberebbe, e perderebbe inutilmente tre o quattromila marinai, i migliori di Francia, imaginò un disegno da disperato, che non era atto a salvarlo per avventura, ma che offeriva almeno una probabilità di salvezza, e in ogni caso la soddisfazione di vendicarsi, distruggendo assai più d'uomini che egli non perderebbe. Benchè i canali dalla parte di Cadice per uscire dalla rada fossero strettamente interchiusi, l'ammiraglio aveva scoperto un passaggio praticabile, e risolse di correre a furia, quando si ricominciasse a trarre, sulla divisione spagnuola, poco bene armata nè più numerosa della sua, arderla innanzi l'arrivo degl'inglesi, gittarsi poi su questi ultimi se sopraggiungessero, distruggere e farsi distruggere, commettendo alla sorte la cura di salvare tutta o in parte la divisione. Ma per questo colpo di disperazione v'era bisogno di un primo incontro felice, ed era un vento favorevole. Egli aspettò pertanto, dopo avere fatti gli apparecchi della partenza, o il sopravvenire del generale Dupont, o una risposta accettabile da Siviglia, o un vento propizio. Sopravvenne il 14 giugno e niuna delle tre si era avverata. Il generale non compariva, la giunta imponeva la resa pura e semplice, il vento poi soffiava da oriente e spingeva in fondo alla rada anzichè verso l'uscita, ed era proprio il vento che sarebbesi voluto pochi di innanzi per gittarsi sopra la Coracca prima che i canali fossero ingombri di ostacoli. I mezzi del nemico erano triplicati. Non rimaneva che a sopportare una lenta ed infallibile distruzione, sotto un cannoneggiamento, a cui non si potrebbe nè manco rispondere in guisa da vendicarsi. La resa almeno lasciava sperare di essere tolto di prigione pochi giorni appresso da un esercito francese vittorioso. Fu pertanto necessità il calare la bandiera senza altra condizione che della vita salva. « I prodi combattenti di Trafalgar, sempre sventurati pei disegni di una politica, la quale mirava più al continente che al mare, furono anche qui sacrificati e costituiti prigionieri di una nazione alleata, che dopo averli sì male secondati a Trafalgar, vendicavasi sopra di loro di avvenimenti generali, di cui non erano essi gli autori. I vascelli furono disarmati, gli ufficiali condotti prigionieri nelle fortezze, tra i plausi frenetici di una popolaglia feroce. Così avea termine a Cadice l'alleanza marittima delle due nazioni, con gran letizia

degli' inglesi sbarcati a terra e padroneggianti in quel porto come in casa propria. Così l' una dopo l' altra si dileguavano le illusioni che si erano concepite intorno alle cose di Spagna, e ciascuna di esse, nel dileguarsi, lasciava sorgere un immenso pericolo » (1).

(1) THIERI, op. cit.



CAPITOLO XXI.

SOMMARIO

Il generale Dupont — Fazioni degl' insorti — Le guerrillas — Scoraggiamento nei francesi — I nemici invisibili — Inazione di Dupont per due mesi — Combattimento di Baylen — Malattie e penuria nel campo francese — Errori dei duci — Piani di guerra del generale Castanos.

Al disastro di Cadice, ecco seguire l'altro di Baylen, molto più vergognoso, e tremendo alle armi del Bonaparte. Doveva il corpo d'esercito del generale Dupont tenere in freno le provincie del mezzogiorno della Spagna. Egli però stavasi a campo sul Guadalquivir, e addossato alla Sierra-Morena, aveva dinanzi a sè un esercito, il quale pareva numeroso, composto non solo di sollevati, ma di truppe di linea. Gli spagnuoli si stavano contenti a correre la campagna; lo avevano ridotto alla difesa nella sua posizione di Andujar; e se succedeva un rovescio in quel punto, gl' insorti d'Andalusia e di Granata, rannodandosi con quelli di Cartagena e di Valenza da una parte e con quelli d'Estremadura dall'altra, potevano attraversare la Mancia ed affacciarai sotto Madrid in forza considerevole, con che la guerra avrebbe preso un aspetto nuovo. Nondimeno era lungi che si temesse un tale rovescio, ad onta di ciò che gli spagnuoli andavano spacciando. Il generale Dupont infatti aveva ricevuto la divisione Vedel; onde il suo corpo di esercito era cresciuto ai sedici in diciassettemila uomini. Si faceva fondamento sulla sperimentata sua abilità; niuno imaginava che il generale, già trovatosi innanzi ad Albeck,

con seimila uomini, a fronte di sessantamila austriaci, e al valente da trarsi da quella posizione traendone quattromila prigionieri, potesse ora soccombere davanti ad insorti non disciplinati, di cui il maresciallo Bessières aveva testè fatto una strage orrenda con pochi soldati. Si aveva pertanto fiducia, ma non la piena certezza della vittoria. D'accordo con Napoleone, il quale poteva dirigere da lontano i militari avvenimenti colla direzione non bene sicura che dipende dal tempo e dalle distanze, il generale Savary avea mandato il generale Gabert per subentrare alla divisione Frère, adoperata a soccorrere verso san Clemente il Moncey. Costui avea ordine di recarsi in mezzo alla Mancia, e se le circostanze lo richiedessero avanzarsi fino a Sierra-Morena per raggiungervi il generale Dupont; se non che, essendo già stato uno de' suoi quattro reggimenti spedito in convoglio fino ad Andujar, non menava seco che tre reggimenti di fanteria, belli quantunque di giovani soldati, e un magnifico reggimento provvisorio di corazzieri comandato dal maggiore Christophe, eccellente ufficiale. Operata questa congiunzione niun dubbio pareva più possibile intorno agli eventi dell'Andalusia. Nè qui si erano fermate le precauzioni del generale Savary; imperocchè avea ricondotte presso Madrid la divisione Mulnier tornata da Valenza, quella Frère spedita giorni prima in soccorso e la colonna Caulaincourt incaricata di punire Cuenca. Aveva sempre ritenuta seco la divisione Morlat del corpo di Moncey, la guardia imperiale, e da poco avea ricevuta la brigata Rey che era stata al re Giuseppe di scorta. Egli conduceva in conseguenza un venticinquemila uomini, che, se non era il numero dei feriti e degli infermi, sarebbero stati meglio di trentamila; forze che senza meno bastavano per mandare a vuoto le speranze tutte degli spagnuoli. I quali nondimeno persistevano ad affermare che Saragozza e Valenza non si arrenderebbero; che il generale Dupont sarebbe forzato a rivalicare la Sierra-Morena; che si vedrebbero tosto inseguirlo i soldati dell'Estremadura, dell'Andalusia, di Granata, di Cartagena e di Valenza; e che d'contro a quella massa di forze il novello re ben sarebbe costretto a tornarsene da Madrid a Baiona. I francesi per lo contrario speravano di vedere in breve Saragozza presa d'assalto; l'esercito del generale Verdier, divenuto libero di sé, marciare di nuovo sopra Valenza col corpo del maresciallo Moncey; il generale Dupont avanzarsi vittorioso in Andalusia e domare tutto il mezzodi.

della Spagna. L'una o l'altra cosa doveva avverarsi, secondo ciò che succederebbe nell'Andalusia. Ond'è che tutti gli sguardi degli spagnuoli e dei francesi erano in quel momento unicamente sovr'essa rivolti (1).

Il generale Dupont era venuto da Cordova a stabilirsi in Andujar sulla riva del Guadalquivir; posizione assai male scelta, poichè sarebbe stato molto meglio fermarsi a Baylen, sull'ingresso delle gole dei monti che colla sola presenza delle truppe sarebbesi chiusa, ed era posizione sana, elevata, dominante, da cui potevasi ruinare nel Guadalquivir chiunque avesse tentato di valicarlo. Qui dunque aveva posta la brigata Pannettier un po' a sinistra e dinanzi del ponte, la brigata Chabert un po' indietro a destra, i marinari della guardia in Andujar, i due reggimenti svizzeri alle spalle della città, la cavalleria lontana nella pianura. Niuno aveva pensato a inquietarlo dallo scorcio di giugno alla metà di luglio, perchè gl'insorti di Andalusia e di Granata avevano bisogno di quel tempo per ordinarsi, concertarsi, e operare la loro congiunzione fra Cordova e Jean. La sola ostilità che egli avesse incontrata era il gittarsi d'un nugolo di *guerrilleros* sulla Sierra-Morena, i quali uccidevano i corrieri e saccheggiavano i convogli. La gente di Echavarri stava così bene in agguato, che non potea passare un sol uomo a cavallo fra Puerto del Rey e la Carolina, senza essere derubato; mentre fino le donne e i fanciulli, tenendosi alla vedetta, davano avviso d'ogni persona che comparisse. Durante quella inoperosità di un mese incirca, della quale in parte era cagione la tardanza dei rinforzi domandati, il generale Dupont aveva fatto intorno a sè vari distaccamenti per punire gl'insorti e procacciarsi vettovaglie. Aveva spedito a Jean il capitano di marina della guardia, Baste, ufficiale non meno sagace che intrepido, coll'ordine di castigare quella città per avere contribuito alla uccisione dei feriti e degli ammalati, e di trarne le provviste di cui abbondava. Il capitano Baste, con un battaglione, due cannoni e un centinaio di cavalli, era entrato audacemente in Jean, avea posto in fuga gli abitanti, e condotto seco un immenso convoglio di viveri, di vini e di medicinali d'ogni sorta.

Il generale Dupont, non considerando bene gl'inconvenienti della posizione

(1) Dal 15 al 20 luglio.

di Andujar, ma in confuso sentendoli era sempre in pensiero per Baylen e per la chiatta di Menjibar, che nanzi a Baylen dà il passaggio sul Guadalquivir; laonde non aveva ommesso di collocarvi un distaccamento e farvi esplorazioni continue. Le sue inquietudini si estendevano più oltre, perchè era costretto a spingere le sue perlustrazioni a sinistra di Baylen fino a Baeza e Ubeda, donde partiva una strada traversa, che, per Linarès, andava a riuscire dietro a Baylen nei dintorni della Carolina, in vicinanza dell'ingresso delle gole dei monti. Cade quivi in acconcio il ripetere — osserva Thiers — che egli non avrebbe avuto questo pensiero collocandosi a Baylen, che avrebbe custodito colla sua sola presenza, ed ove alcuni drappelli di cavalleria mandati sopra Baeza e Ubeda sarebbero bastati per assicurarlo da ogni sorpresa. Però la cura che più spesso lo angustiava era il provvedersi di viveri, benchè fosse nella ricca Andalusia. I montoni di cui abbondano le Castiglie e l'Estremadura, non erano molto sparsi nella Sierra-Morena, ove per lo più non si trovavano se non capre, la cui carne è poco sana e poco nutritiva; scarso il frumento, perchè il raccolto dell'anno precedente era stato divorato o distrutto dagli insorti; quello dell'anno era in erba. I soldati dovevano mietere eglino stessi per avere del pane, e in generale non ne avevano che mezza porzione; davasi loro sul luogo un po' d'orzo, che facevano bollire colla carne. Avevano un solo molino per macinare il loro frumento in riva al Guadalquivir, e spesso occorreva di difenderlo contro il nemico. Su quel suolo cocente erano privi di legumi freschi; il vino, benchè ottimo a poca distanza, non potea venire che per la Sierra-Morena, poichè il Val di Penas è nella Mancia. Se ne faceva giungere a forza di denaro, nè bastava se non per gl'infermi. L'aceto, sì utile nei paesi caldi, mancava; l'acqua del Guadalquivir quasi sempre tiepida. Per soldati giovani poco avvezzi ai climi estremi, quel lungo dimorare in Andujar diveniva increscevole e pericoloso. Oltre i feriti si aveva un gran numero di malati affetti di dissenteria. La privazione di notizie aggiungeva ai patimenti una tristezza profonda. Nondimeno il soldato, ancorchè fosse poco agguerrito, aveva il sentimento della propria superiorità, gran fiducia nel suo generale, e bramava l'occasione di cimentarsi col nemico.

Questa fiducia ben presto crebbe pel sopraggiungere della divisione

Vedel; la quale, partita negli ultimi giorni di giugno, era pervenuta il 26 a Despena-Perros, all'ingresso delle Strette; le aveva forzate uccidendo alcuni uomini ad Agostino Echavarri, ed era poscia sboccata sulla Carolina, bella colonia tedesca fondata al finire del secolo passato da Carlo III. L'angusta valle per cui si attraversa la Sierra-Morena, si allarga un poco alla Carolina, di più a Guarreman e più ancora a Baylen, ove si apre del tutto sboccando sul Guadalquivir. A Guarreman, tra la Carolina e Baylen, riesce una via traversa che da Baeza o da Ubeda conduce per Linares all'ingresso delle Strette. La nuova divisione dopo essersi fermata alla Carolina e postasi in comunicazione col generale Dupont, era venuta a postarsi a Baylen, con un battaglione indietro per guardare l'ingresso delle gole dei monti, e due nel dinanzi per guardare la chiatta di Menjibari sul Guadaquivir. Tosto il generale Dupont, assegnando al generale Vedel la sua posizione, avevagli raccomandato somma vigilanza alle sue spalle e sulla sinistra, affinchè non potesse il nemico impadronirsi delle gole, e chiuderle sull'esercito francese. Dopo il costui arrivo, era minore l'inconveniente di lasciare Baylen inoccupato, ma avevasi ancora lo svantaggio di rimanere in una positura difensiva, a sei leghe gli uni dagli altri dietro un fiume dappertutto guadabile. Un nemico audace poteva infatti passarlo nottetempo, e venire a porsi fra le due divisioni; e ad onta delle nuove venute, il numero delle truppe francesi, rimpetto agli insorti dell'Andalusia, non era abbastanza considerevole, perchè potessero senza pericolo separarsi. Il corpo di Dupont s'era indebolito per le infermità; la divisione Barbou poteva presentare appena cinquemilasettecento uomini al nemico, o seimilaquattrocento compreso il genio e l'artiglieria; i marinari erano tutto al più quattrocento, i dragoni e cacciatori milleottocento; con che formava un totale di ottomilaseicento francesi. Gli svizzeri ora lasciavano andare disertori fra gl'insorti, ora ne ricevevano altri che ad essi venivano, tantochè erano ridotti a milleottocento, e questi pure in una specie di oscillazione, che in tutti i casi non permetteva di fare assegnamento sopra di loro. La divisione Vedel componevasi di cinquemilaquattrocento uomini di ogni arma e di dodici pezzi di artiglieria. In tutto dunque si avevano quattordicimila combattenti, sedicimila se si aggiungevano gli svizzeri. Né era troppo, anche tenendoli riuniti, di contro a quaranta o cinquanta

mila insorti che si annunziavano. Giunta indi a poco la divisione Gabert, la quale arrecava un rinforzo di quattromilasettecento uomini, tra fanti e cavalli, il corpo del generale Dupont ascendeva insensibilmente alla forza desiderata, che tuttavolta non era che di diciottomila francesi e duemila svizzeri, nel momento istesso in cui si risolvevano gl'insorti a incominciare le offese. Con questi aiuti pervenivano a Dupont le notizie della sconfitta incontrata dinanzi Saragozza e Valenza, della ritirata del maresciallo Moncey sopra Madrid, del grave pericolo in cui cotesta poneva l'esercito dell'Andalusia, e nel tempo istesso l'esortazione a tener fermo sul Guadalquivir, ma non ispingersi più oltre. E di vero sarebbe stata imprudenza, in quella condizione di cose, l'avanzarsi di più nel mezzodì della Spagna.

Si offerivano in questo momento, senza più che stare sulle difese, buone occasioni di percuotere con tremendi colpi la sollevazione. Gl'insorti di Granata capitanati da Reding, parte svizzeri parte spagnuoli, eransi recati a Jaen, in numero di dodici a quindicimila. Mentre questi si avanzavano fino a Jaen, quelli dell'Andalusia condotti da Castaños, in numero di ventimila circa, salite le sponde del Guadalquivir, giungevano presso a Bujalance, e il loro avvicinarsi era indicato da alcune bande di bersaglieri e da alcune ronde di cavalleria. Benchè lo spionaggio militare fosse impossibile in Ispagna, non un solo contadino volendo tradire la causa del suo paese, nobile sentimento che scusava la ferocia di quel popolo e ne dava la spiegazione, era facile per segni che ad ogni istante si raccoglievano di quella doppia marcia, farsene un adeguato concetto, e conseguentemente avversarlo. Il generale Dupont poteva benissimo, lasciata la divisione Gabert a Baylen e Menjibar, avanzarsi colla divisione Barbou e Vedel al di là del Guadalquivir, porsi tra i due eserciti nemici con quattordici a quindicimila uomini, batterli l'uno dopo l'altro, o ambedue insieme, e tornare alla sua posizione dopo averli malconci. Qualunque fosse la loro forza, non eravi alcuna temerità nell'esporsi a incontrarli nella proporzione di uno contro due. Questa operazione, che l'obbligava ad una mossa in avanti di tre o quattro leghe, non era certamente infrangere l'ordine di non inoltrarsi troppo nel mezzodì della Spagna. Che se pure questa risoluzione gli fosse paruta soverchio ardita, anche tenendosi ben fermo alla sola difesa e aspettando il nemico, poteva

riunirsi a Vedel e a Gabert presso Baylen, nè punto era da dubitare che con ventimila uomini in quella posizione, egli non ischiacciasse ogni nerbo di forze nemiche. Neppure il lasciare Andujar per venire a Baylen sarebbe stata un' infrazione dell' ordine di non ripassare la Sierra-Morena; come nè lo spingersi quattro leghe innanzi, per opporre un' efficace difensiva al nemico, contravvenire all' ordine di non si addentrare troppo oltre nell' Andalusia. Quale però che ne fosse la causa, fatto sta ed è che, immobile a fronte degli spagnuoli, nulla concependo, nulla ordinando, il generale Dupont, il quale finalmente aveva le sue tre divisioni sotto la mano, non fece altra disposizione che quella di restar egli medesimo in Andujar, di lasciare Vedel a Baylen, Gabert alla Carolina, raccomandando a ciascuno di loro di stare bene all' erta, di esercitare a sè d' intorno una vigilanza continua, affinchè le strette non fossero girate per Baeza, Ubeda e Linares.

La sera del 14 il nemico si mostrò sulle alture che costeggiano il Guadalquivir, rimpetto ad Andujar. Le truppe di Granata, sotto il generale Reding, erano rimaste a Jaen, pronte a fare la loro congiunzione con quelle dell' Andalusia. Coteste poi che si scorgevano dinanzi ad Andujar e che erano capitanate dal generale Castaños venivano dalla bassa Andalusia, per Siviglia e Cordova. Esse avevano per iscopo, come quelle di Granata, il congiungimento, ma volevano prima esplorare la posizione di Andujar, per sapere se fosse possibile di espugnarla; erano forti di ventimila uomini, parte truppa regolare accresciuta da nuovi arruolamenti, parte volontari di recente iscritti nei quadri di nuova creazione. Avevano migliore contegno e maggiore solidità di tutte quelle che si erano fin allora mostrate, perocchè si componevano principalmente delle forze del campo di san Rocco e della divisione che, sotto gli ordini del Solano, aveva dovuto invadere il Portogallo. Nel mattino del 15, inoltrando compatte, forzarono gli avamposti francesi a ritirarsi, ed abbandonare loro leeminenze che signoreggiavano il corso del Guadalquivir. Ciascuno allora prese la sua posizione di combattimento: la guardia di Parigi nelle opere al dinanzi del ponte; la terza legione di riserva sulla sponda del fiume, i marinari della guardia in Andujar, la brigata Chabert a destra della città, gli svizzeri nell' indietro, la cavalleria col sesto provvisorio da lungi nella pianura, per osservare le bande indisciplinate che scorrazzavano

intorno all'esercito spagnuolo come i cosacchi intorno all'esercito russo. La vista del nemico rallegrò i soldati francesi togliendoli dalla lunga e abborrita noia della inazione; avvegnachè, sebbene molti di essi fossero malati, ardevano tuttavia un gran desiderio di venire alle mani. Ma gli spagnuoli non erano sì abili da passare il fiume sotto gli occhi dell'esercito francese; stettero dunque contenti a un cannoneggiare che recava sottile danno, e cui si rispose freddamente per non isprecare le munizioni; ma i proiettili, ben dirizzati, cadendo tra le fitte masse, abbatterono di molti uomini a un colpo. Sulla destra del fiume occupata dai francesi le bande si affacciarono, avendo le une passato lontano il Guadalquivir; le altre scendendo alle loro spalle dalle gole di Sierra-Morena. Il generale Fresia spinse sovra di essi i suoi squadroni, mentre il sesto di linea procurava di raggiungerle a baionetta in canna. « Loro si uccisero alcuni uomini e presto si costrinsero quegli scianni d'uccelli di rapina a rivolarsene ai monti » (1). Le mosse della giornata non indicavano che un tentennare del nemico, il quale provava le sue forze contro la nostra posizione e cercava il punto ove si potesse meno difficilmente assalire; ciononpertanto eravi ragione di prevedere uno sforzo più risoluto per la dimane. Il generale Dupont spedì adunque al Vedel uno dei suoi ufficiali, per sapere ciò che avveniva a Baylen e al passo di Menjibar, e chiedergli, nel caso che non avesse nemici dinanzi a sè, d'invviare in suo soccorso un battaglione od anche una brigata potendo; cura che sarebbe stata superflua, se tutti fossero uniti. La fine di quella giornata trascorse in Andujar nella più profonda quiete.

Dal lato di Baylen, gl'insorti di Granata stabiliti nel dinanzi di Jaen, si erano mostrati lungo il Guadalquivir, esplorando in ogni dove e cercando la parte debole delle posizioni dei francesi. Davanti a Baylen essi avevano passata la chiatte di Menjibar, e respinti i posti avanzati del generale Vedel. Ma questi, accorso col nerbo della sua divisione e spiegati in modo assai visibile i suoi battaglioni, aveva talmente impauriti gli spagnuoli, ch'erano totalmente scomparsi. Più a sinistra, verso quei punti sempre pericolosi di Baeza e di Ubeda, gl'insorti avevano varcato

(1) THIERS.

il Guadalquivir e mandate innanzi le loro bande di scorridori, che erano poco a temersi, ma che da lungi potevano dare motivi ad errori strani. Il generale Gabert, postato alla Carolina, ricevuto avviso della loro presenza, inviò di gran fretta alcuni corazzieri a Linarès per osservarli e tenerli in rispetto. Nel quale stato di cose, il Vedel, non più vedendo « sé dinanzi il nemico, stava per risalire da Menjibar a Baylen, quando soppraggiunse l'aiutante di campo del generale Dupont spedito a lui per chiedere il rinforzo d'un battaglione « d'una brigata, secondo ciò che fosse avvenuto. Nel sentire da quell'aiutante di campo che il nerbo delle forze nemiche erasi affacciato ad Andujar, supponendo che il pericolo fosse soltanto là e cedendo a uno zelo sconsiderato, risolse di recarsi con tutta la sua divisione sopra Andujar, e fece avvisare Gabert di correre ad occupare Baylen, che doveva rimanere sgombro per la partenza della seconda divisione. Si pose tosto in cammino al tramonto del 15 e marciò tutta notte. « Benchè un sentimento onorevole lo movesse, la sua condotta nondimeno era imprudente, perocchè egli non sapeva che cosa dovesse succedere a Baylen dopo la sua partenza, mentre quel punto era sì importante per la sicurezza dell'esercito » (1).

Egli comparve adunque presso Andujar con tutte le sue truppe il mattino del 16. Anzichè rimbrottarlo della sua troppa fretta, il generale Dupont, cedendo anch'egli alla soddisfazione di vedersi rafforzato a fronte di un nemico che mostravasi più numeroso del di innanzi e più disposto a un attacco risoluto, approvò le mosse del Vedel e ne lo ringraziò. I soldati che da un mese non avevano visto altri francesi, alzarono grida di allegrezza nello scorgere i loro compagni, e credettero che finalmente gli spagnuoli stavano per essere puniti della loro tracotanza. Era questo veramente il caso di riparare ai falli già commessi, gittandosi sul nemico con quattordicimila francesi, duemila svizzeri, ricacciarlo per lunga pezza lontano: nulla sarebbe stato più facile per l'ardore che eccitava i nostri soldati. Ma il generale Dupont lasciò che gli spagnuoli cannoneggiassero ad Andujar tutto il giorno, contento di vederne la titubanza, la inespertezza, senza fare altro conto di loro, che mandare a quando

(1) THIER.

a quando alcune scariche di cannoni. Gli spagnuoli volendo, ma non osando, forzare le posizioni di Andujar, scesero e risalirono più volte nella giornata le alture che occupavano fino alla sponda del fiume, nè si attentarono mai di varcarlo in presenza delle baionette nemiche. Per un istante accennarono di voler passare il Guadalquivir sulla sinistra, verso il punto di Villanova, ma da quel punto scorgevasi sull'opposta riva la divisione Vedel in marcia e una tal vista li sgomentò. La giornata finì pertanto non meno quietamente del giorno prima, con pochissimi uccisi e feriti dalla parte dei francesi, ma con un numero piuttosto grande dal lato degli spagnuoli, assai più malconci dal cannoneggiamento degli imperiali, benchè fosse più raro e più lento che il loro.

Non così bene erano andate le cose dall'altro lato. La mattina del 16, mentre Vedel marciava senza cagione sopra Andujar, il generale Reding, rinnovava, con maggiore ardimento del dì innanzi, le prove che aveva fatte il 15 presso Baylen alla testa dell'esercito di Granata; e naturalmente fu eccitato a mostrarsi più ardito dal totale disparimento della divisione che ci accampava il dì prima. Onde che dopo essersi tragittato sulla chiatte di Menjibar, non trovato a piè delle alture di Baylen se non che il generale Liger-Belair con un battaglione ed alcune compagnie scelte, si spinse avanti di forza, e fronteggiò con parecchie migliaia quel pugno di combattenti, il quale non ebbe migliore partito che ritirarsi in buon ordine. Sopraggiunse in quel momento il generale Gabert, avvertito dal Vedel dello sgombro di Baylen, conducendo seco per ripararvi tre battaglioni con alcuni corazzieri; e quantunque la sua divisione, già scemata di vari distaccamenti che aveva dovuto lasciare alla Carolina, a Guarromena, a Baylen, e assottigliata ancora più con allungarsi nelle gole della Sierra-Morena, non giungesse al nemico che con una testa di colonna; nondimeno quel giovane generale pieno di accortezza e di ardore, co' suoi tre battaglioni e co' suoi corazzieri, fermò di subito gli spagnuoli. Il maggiore Christophe, comandante dei corazzieri, fece una vigorosa carica; respinse la fanteria spagnuola, poco avvezza agli aspri urti di quella grave cavalleria; se non che il bravo generale, mentre dirigeva egli stesso questi movimenti, fu colpito in mezzo alla fronte da una palla tratta da un cespuglio ov' erasi celato uno dei bersaglieri spagnuoli che si trovavano dappertutto imboscati. Cadde e non visse più se non

poche ore, amaramente desiderato da tutto l'esercito. Il generale Dufour, che doveva per suo grado succedergli, accorse; vide le truppe francesi tentennare pel colpo che aveva atterrato il condottiero, e stimò fosse il suo meglio rifugiarsi su Baylen. Gli spagnuoli che cercavano il lato debole delle posizioni, senza il fermo disegno di attaccare risolutamente, non andarono oltre, ma ebbero a conoscere che, spingendo da quella parte il ferro, entrerebbe. Tornò dunque il Dufour a Baylen ov' era buona parte della divisione Gabert; e visto che gli spagnuoli non lo seguivano e si restavano sulla sponda del Guadalquivir, fu tratto a credere che il loro attacco mirerebbe altrove. Il dì vero, mentre il pericolo era sì poco apparente dal lato di Menjibar, cresceva assai dalla parte di Baeza e di Ubeda. Le perlustrazioni ordinate da quella parte, o sia che fossero eseguite da ufficiali poco intelligenti o che le bande irregolari le quali avevano oltrepassato il Guadalquivir al di sopra di Menjibar fossero molto in vista, tutti denunciavano la presenza di un vero esercito sulla strada che da Baeza e Ubeda riusciva per Linarès, alla Carolina, passando dietro Baylen. A queste indicazioni si aggiungevano le istruzioni reiterate del generale Dupont, il quale, dopo avere commesso il fallo di non concentrarsi a Baylen, lo aggravava anzichè ripararlo, colle inquietudini continue che provava, che trasfondeva nei suoi luogotenenti. Il dì innanzi, quel giorno stesso egli avea scritto a Gabert, doversi ognora tenere gli occhi sulla via che da Baeza e Ubeda menava a Linarès; che al primo segnale di una mossa del nemico da quella parte aveasi a retrocedere in massa da Baylen alla Carolina, perocchè quivi era la salvezza dell'esercito, e quel punto bisognava custodire a ogni prezzo: strana precauzione, che invece di salvare l'esercito, come doveva, lo ruinò. Conciossiachè Dufour, al quale si trasmettevano di diritto le istruzioni del generale supremo dopo la morte del Gabert, ricevendo le informazioni più sgomentevoli sulla strada traversa da Baeza a Linarès, non si contenne; la sera stessa partì da Baylen per recarsi alla Carolina, credendo di poter ivi impedire che l'esercito fosse accerchiato. « Quel funesto luogo di Baylen (1), ove

(1) THOMAS.

noi dovevamo incontrare il primo scoglio della nostra grandezza, si trovò pertanto sgombrato di nuovo ed esposto all'invasione del nemico ». Ben è vero che il generale Dufour aveva per iscusà le istruzioni da lui ricevute, le notizie che gli erano giunte, il suo fidare nel pronto ritorno del Vedel. Ei partì la sera stessa del 16 per correre alla Carolina, altro non lasciando che un distaccamento sulle alture che signoreggiano Menjibar e il Guadalquivir. L'annuncio della morte del generale Gabert e del ripiegarsi della sua divisione pervennero in Andujar la sera istessa del 16, perocchè non si avevano da fare che sei in sette leghe di Francia e poteva un ufficiale a cavallo percorrerle in due o tre ore. Quella notizia sopraggiunse nel momento istesso in cui finiva la giornata e con essa lo sterile cannoneggiamento di cui riferimmo gli effetti poco rilevanti. Il Dupont ch'era stato a parte dell'errore del generale Vedel coll'approvarlo, cominciò a dolersi che quest'avesse lasciato Baylen per trasferirsi in Andujar. Tosto, benchè tutt'ora ignorasse la partenza del Dufour per la Carolina, considerando quanto vi fosse di grave in un attacco da cui era conseguita la morte del Gabert e la ritirata della divisione di lui, prescrisse al Vedel di muovere incontanente per Baylen; di occupare con buona forza quel punto, di battere gl'insorti ivi, alla Carolina, a Linarès, dovunque si fossero mostrati, e di tornare dopo ciò in gran fretta per aiutarlo a disperdere quelli che si vedevano di contro ad Andujar. « Neppure gli venne al pensiero di seguitare Vedel, o subito o ad una giornata di distanza, per avere anche maggiore certezza di impedire tutti i risultati funesti, di cui pure temeva: fatale e incredibile cecità, che non è senza esempio nella guerra, ma che fortunatamente per la salvezza dei popoli e degli eserciti, non trae seco spesso volte sì orribili disastri! Non accagioniamo la provvidenza: dopo i fatti di Baiona, noi non meritavamo di esser felici » (1).

Già da vari giorni il caldo era più soffocante, le notti non guari più fresche dei giorni, e per soprappiù si pativa sempre grande scarsezza di viveri in Andujar. A stento si poté con assoggettarsi a privazioni angustiose, dare ai soldati di Vedel tanto da sfamarsi. Partirono essi la

(1) THIERIA.

mezzanotte del 16 da Andujar, stanchissimi ancora della marcia che avevano fatto nella giornata per ivi recarsi, e lasciando i loro compagni della divisione Barbou molto dolenti di questa separazione. La marcia durò l'intera notte e solo giunsero a Baylen la mattina del 17 alle otto ore, già surto altissimo il sole sull'orizzonte e divenuto insopportabile il caldo. Giunto a Baylen, il generale Vedel stupì sommamente nel conoscere che il Dufour n'era partito, non vi lasciando che un debole distaccamento. Il suo stupore presto cessò, quando seppe il perchè fosse stato tratto verso la Carolina, ed era la voce dappertutto diffusa dello essersi visto passare per Baeza e Linarès un corpo di esercito spagnuolo affine di occupare le strette dei monti. Udito ciò, colla medesima inconsideratezza del giorno innanzi, quando era corso da Menjibar ad Andujar, non dubitò minimamente di quanto gli si riferiva. Credette per fermo che gli spagnuoli, i quali avevano così poco insistito contro Andujar, nè eransi saputi approfittare del buon successo ottenuto a Menjibar sul generale Gabert, procurassero la esecuzione di un disegno abilmente pensato, quello cioè di gabbare i francesi con un finto attacco, e di prenderli a rovescio per Baeza e Linarès. Nullameno, benchè dominato da un pensiero che non cercava di ben dilucidare, fece eseguire una esplorazione più oltre di Baylen, per sapere se da quelle posizioni d'onde scorgevasi tutta la valle del Guadalquivir si scoprisse qualcosa. Il distaccamento spedito nulla scoperse nè a' piedi delle alture nè sul Guadalquivir istesso. Allora non più dubbi di sorta: il nemico, al suo credere, era tutto quanto passato da Baeza a Linarès per recarsi alla Carolina, e chiudere all'esercito francese le gole della Sierra-Morena. Non istette più in forse; e sarebbe partito immantinente, se nol riteneva il caldo del meriggio che non era minore di quaranta gradi Réaumur, e sotto il quale uomini e cavalli cadevano colti d'apoplezia. Ma al tramonto di quello stesso giorno 17, ei mosse da Baylen, seco menando il posto che era a guardia delle alture al di sopra del Guadalquivir, tanto temeva di non giungere con bastanti forze alla Carolina. I generali in capo nei giorni felici trovano luogotenenti che correggono i loro falli: il generale Dupont ne trovò questa volta di tali che crudelmente aggravarono i suoi (1).

(1) THIERS.

Non eravi cosa alcuna di vero in tutte quelle pretese mosse dell'esercito spagnuolo verso la Carolina, per Baeza e Linarès. Bande irregolari più o meno numerose si erano inoltrate lungo tutta la riva del Guadalquivir, avevano raggiunta la Sierra-Morena e fatta illusione ad ufficiali poco abili e poco attenti. Ma i due eserciti principali si erano spinti, quello di Granata innanzi a Baylen, quello dell'Andalusia innanzi ad Andujar. La loro vera intenzione era stata di esplorare dappertutto la posizione dei Francesi, per sapere da qual parte si potesse attaccare con maggiore speranza di riuscita; le titubanze, un cercare il punto ove la imprudenza dell'assalire fosse men grande. Il fiero atteggiamento dei francesi dinanzi ad Andujar nelle giornate del 15 e del 16, la loro resistenza meno invincibile tra Menjibar e Baylen, perocchè uno dei loro generali vi era stato ucciso e il terreno abbandonato, indicavano doversi fare impeto contro Baylen, se volevasi avventurare uno sforzo che avesse qualche probabilità di buon esito. Questo raziocinio del generale Castaños era prova della sua perspicacia militare, ed egli stava per essere tanto favorito dalla fortuna dopo un momento di accortezza, quanto il generale Dupont stava per essere avversato dopo un momento di errore. Un consiglio di guerra fu convocato presso il generale supremo; e quivi gli impazienti volevano che senza indugio si attaccasse di fronte la posizione di Andujar; il savio ed accorto Castaños pensava invece essere troppa audacia il tentare la fortuna, nè voleva esporsi a un sinistro ben facile a prevedere. Gli eventi del giorno innanzi promettevano assai migliore successo, giusta il suo credere, ad un attacco dal lato di Baylen; e questo disegno convenivagli tanto più, in quantochè facea ricadere sul generale Reding e sugli insorti di Granata la responsabilità dell'impresa. Per tentar questa prova, si stabilì che Reding si aggiungerebbe alla divisione Caupigny, una delle meglio ordinate dell'esercito d'Andalusia, e Castaños rimarrebbe colle due divisioni Jones e la Penas dinanzi ad Andujar a fine d'illudere i francesi sul vero punto di attacco. Reding, che aveva già dodicimila uomini incirca, e trovavasi rinforzato da sei in settemila, doveva riunire diciotto migliaia almeno; ne restavano a un dipresso quindicimila al generale in capo per trarre a sè l'attenzione dei francesi ad Andujar.

CAPITOLO XXII.

SOMMARIO

Movimenti delle truppe spagnuole — Erronee marce e contro-marce dei francesi — Battaglia di Baylen sostenuta dalla sola divisione Barbau — Dupont trovasi circondato — Si dispone a capitolare — La tregua — Arrivo dei generali Vedel e Dufour in soccorso — Primi successi di Vedel — Gli spagnuoli minacciano di estermine Dupont se continua a combattere — Vedel obbligato da Dupont a sospendere l'attacco — Capitolazione — Mentre si discutono i patti, Vedel e Dufour si avviano prestamente verso Madrid — Furor degli spagnuoli — Rimostranze delle truppe a Dupont — È costretto a richiamare le divisioni Vedel e Dufour — Disciplina militare — Obbedienza passiva — Tre divisioni francesi prigioniere degli spagnuoli — Napoleone non è più invincibile — Nuova coalizione a suo danno.

Fermato il piano di attacco dai duci spagnuoli, si procedette tosto per mandarlo ad effetto; e mentrechè la divisione Caupigny ponevasi in marcia contro la corrente del Guadalquivir fino a Menjibar, per raggiungere il generale Reding e concorrere insieme all'attacco di Baylen, il giorno seguente, il 18, le truppe del generale Castaños si schieravano con ostentazione sulle alture che prospettano Andujar. Frattanto in quello stesso giorno 17, potevasi, attentamente guardando, discernere dal campo francese un movimento degli spagnuoli sulla destra, conseguenza della determinazione presa da loro. Il generale Fresia, comandante della cavalleria francese, aveva inviato ad Andujar un reggimento di dragoni a correre oltre il Guadalquivir, molto d'appresso agli spagnuoli, che a tale vista si ordinarono in battaglia, e accolsero a moschettate la cavalleria

francese. Ma il colonnello di quel reggimento di dragoni scorse chiaramente la mossa degli spagnuoli dalla sinistra alla destra verso Menjidar cioè verso Baylen, e ne fece tostante il suo rapporto al generale supremo Dupont. Questi, fermato il pensiero a tale circostanza, prese d'un tratto la salutare risoluzione, che avrebbe mutate le sue sorti e forse quelle dell'impero, di togliere il campo nella giornata per muovere sopra Baylen. Senza conoscere il segreto del nemico, era evidente per le mosse degli spagnuoli ed anche per le false voci di un tentativo contro la Carolina, che il pericolo ingrossava verso la sinistra dei francesi, verso Baylen, verso la Carolina, e che il concentrarsi sopra quei punti era la mossa più sicura. Oltre ciò la notizia che ricevette la sera della partenza di Vedel per la Carolina sulle tracce del generale Dufour e dell'intero sgombramento di Baylen, avrebbe dovuto determinarlo a porsi tosto in cammino. Era ancora tempo nella sera del 17 di recarsi a Baylen, poichè gli spagnuoli non dovevano entrarvi se non il 18. Ma adombrato sempre della massa di nemici che aveva dinanzi presso Andujar, durando fatica a credere che il pericolo avesse mutato luogo, nè volendo lasciare alcuno dei moltissimi suoi malati, poichè ogni uomo lasciato indietro era serbato al ferro dell'assassinio, differì al giorno seguente la esecuzione del suo primo pensiero, a fine di dare all'amministrazione dell'esercito le ventiquattro ore di cui abbisognava per lo sgombramento degli spedali e delle bagaglie: indugio funesto da deplorare per sempre.

La risoluzione di togliere il campo fu adunque differita al domani. In quel giorno difatti il generale Dupont ricevè notizie dai generali Dufour e Vedel; seppe che cercavano sempre il nemico nel fondo delle gole; che cransi avanzati fino al Guarroman senza trovarlo; che dovevano marciare sopra la Carolina e Sant'Elena, dovunque insomma dicevasi fosse; che volevano fieramente assalirlo, distruggerlo, e poscia prendere posizione a Baylen, o per ivi rimanere o per raggiungere il generale in capo ad Andujar. Ma frattanto Baylen era scoperto, disposto a cadere in mano del più debole distaccoamento, e tutto indicava che gli spagnuoli marciavano in forza a quella parte. Una ronda essendosi spinta nella giornata sino alla riva del Rumblar, corrente che bisogna valicare per condursi da Andujar a Baylen, erasi scontrata in truppe nemiche. Dovevasi pertanto

senza il minimo indugio partire da Andujar per essere a Baylen prima degli spagnuoli. Il generale Dupont, non avendo per altro gravi inquietudini, e credendo che le truppe viste alla sponda del Rumbiar non fossero se non che un distaccamento inviato ad esplorazione, diè i suoi ordini per la giornata stessa del 18. Non volle porsi in cammino innanzi notte a fine di celare la sua mossa al generale Castaños e di avere sette in otto ore di vantaggio sopra di lui. Avrebbe potuto far saltare in aria il ponte di Andujar, dal che sarebbesi ritardato l'inseguimento degli spagnuoli; ma per timore di avvertire i nemici con quello scoppio, si contentò di asserragliarlo in modo che abbisognasse un certo tempo per rimuovere gli impedimenti; e al cader della notte, verso le nove della sera, cominciò a levare il campo. Aveva, come già dicemmo, un'immensa quantità di bagagli, e il numero dei malati era singolarmente cresciuto a cagione del caldo e del tristo nutrimento: la metà del corpo dell'esercito era affetta di dissenteria; non si erano ammessi negli spedali se non i più indeboliti, e ritenevasi nelle file una quantità di uomini che a mala pena potevano portare le loro armi. Si collocarono in vettura i più aggravati tra gl'infermi, e cinque in seicento uomini che non aveasi modo di trasportare, seguirono i bagagli a piedi, scarni, pallidi da far compassione. Il caldo non era mai stato sì forte; oltrepassava i quaranta gradi; i più vecchi spagnuoli non ne ricordavano il simile. La sera adunque l'esercito partì oppresso dal calore della giornata, mentre uomini e cavalli respiravano a fatica, movendosi in un atmosfera di fuoco, benchè il sole fosse già scomparso dall'orizzonte. I soldati non avevano ricevuta la loro porzione del cibo intera, e si ponevano in cammino famelici, sitibondi, e molto tristi per una ritirata che non indicava una condizione di cose felice. Inoltre era d'uopo invigilare alle spalle, perocchè Castaños, meglio servito del generale Dupont, potea ricevere da Andujar l'avviso della ritirata dei francesi e correre ad inseguirli. Dupont adunque non collocò alla testa de' suoi bagagli se non che una brigata di fanteria, la brigata Chabert, quella che era indietro e a destra del ponte; essa trovavasi la meno vicina al nemico e la sua partenza doveva essere meno osservata. Sguizzò infatti da destra a sinistra, dietro Andujar e formò la testa della colonna. Componevasi di tre battaglioni, della quarta legione di riserva e di un battaglione svizzero-francese — Freuler — reggimento da

fidarsene, perchè da gran tempo al servizio di Francia. Una batteria di sei pezzi da quattro e uno squadrone accompagnavano questa brigata forte di duemilaottocento uomini in circa, poi venivano i bagagli che toneano due in tre leghe di estensione. Gli svizzeri spagnuoli — reggimento di Preux e di Reding — marciavano dopo i bagagli, ridotti dalle diserzioni a milleseicento. Li seguivano la brigata Pannetier composta di due battaglioni, della terza legione di riserva, e di due battaglioni della guardia di Parigi; in totale duemilaottocento uomini circa. Finalmente la cavalleria, formata di due reggimenti di dragoni, di due di cacciatori e d'uno squadrone di corazzieri, scemata da duemilaottocento a milleottocento cavalli, chiudeva la marcia co' marinai della guardia e col rimanente dell'artiglieria. Questo corpo d'esercito che era di oltre diecimila francesi e di duemilaquattrocento svizzeri al partire da Toledo, di ottomila francesi e duemila svizzeri nell'uscir da Cordova, non componevasi più quando mosse da Andujar che di settemilaottocento francesi e milleseicento svizzeri, in totalità novemilaquattrocento uomini. Per nulla dire del loro scarso numero, essi erano divisi dai bagagli in due masse, una delle quali, procedente alla testa, era la più debole, e l'altra, vengnente in retroguardo, era più forte per numero e per la qualità delle truppe. Il generale, come sopra si notò, avea così disposto, perchè, temendo di essere inseguito, vedea da tergo e non dinanzi il pericolo. Così si camminò tutta notte con quel calore non temperato dall'aura più lieve e in mezzo a un nugolo di polvere sollevata dalle colonne di marcia. I cavalli, sfiniti, grondavano sudore, non inghiottivano che polvere, invece d'aria, nel respirare. Non mai notte più triste precedè un più orribile giorno.

Verso le tre si giunse alle rive del Rumblar. Questo torrente, quando contiene acque, le fa scorrere fra rupi discoscese e in un profondo burrato. Un ponticello mena da una all'altra riva. I soldati nel giungervi vollero dissetarvisi, ma era totalmente asciutto. Bisognò continuare. Passato il ponte, la strada ascende su quelle alture ricoperte di ulivi. Colà si teneano per lo più i posti avanzati della divisione francese incaricata di custodire Baylen che è a soli tre quarti di lega dal Rumblar. Invece dei posti avanzati del generale Vedel, si scorsero alla prima luce del giorno posti spagnuoli, e si ricevette una scarica di moschetteria. Tosto.

L'antiguardo del generale Chabert si diè a rispondere al fuoco dei nemici. La via incassata fra le alture era ingombra di parecchi battaglioni spagnuoli disposti in colonna serrata. Se questi avessero difese le rive del Rumblar, i francesi non avrebbero certamente potuto passarle. Essi formavano l'antiguardo dei generali Reding e Caupigny, i quali, secondo il divisamento approvato dallo stato-maggiore spagnuolo, avevano passato la chiatte di Menjibar nel giorno 18 e, recatisi immantinente a Baylen e trovato sgombro, vi si erano stabiliti. La sera avevano posti vari battaglioni in colonna serrata sulla via d'Andujar, ed erano quelli che i francesi incontrarono il 19, precludenti la via di Baylen. L'antiguardo di Dupont si ordinò prontamente in difesa sulla sinistra della via e degli oliveti. Esso componevasi di un battaglione della brigata Chabert, di quattro compagnie di volteggiatori e granatieri, d'uno squadrone di cacciatori, e di due pezzi da quattro: cominciò un vivissimo fuoco di bersaglieri, mentre un aiutante di campo correva a galoppo in cerca di altri tre battaglioni del generale Chabert, del rimanente della sua artiglieria, e della brigata dei cacciatori. Intanto che attendevasi questo rinforzo l'antiguardo fe' quanto poteva, bersagliando per un'ora o due, uccise molta gente agli spagnuoli, molta pure ne perdette e gli riuscì sostenersi. Finalmente verso le cinque del mattino, già essendo alto il sole sull'orizzonte, giunse la brigata Chabert. I soldati di essa, benchè trafelanti, non avendo potuto nè riprendere fiato nè spegnere la sete, fecero impeto nei battaglioni spagnuoli, in testa ed in fianco, e li costrinsero ad abbandonare quella via incassata per ripiegarsi sul loro corpo di battaglia. Si pervenne così all'ingresso di una piccola pianura ondulosa, cinta a destra e a sinistra da poggi coperti di ulivi e terminata nello sfondo dalla borgata di Baylen. L'esercito spagnuolo di Reding e di Caupigny, forte di diciottomila uomini, e con in fronte un'artiglieria formidabile pel numero e il calibro delle sue bocche da fuoco, presentavasi in battaglia sopra tre linee. Stava per porsi in marcia verso Andujar a fine di cogliere i francesi alle spalle, mentre il generale Castaños li assalirebbe di fronte, quando il loro antiguardo avevalo fermato in quella mossa.

Non appena i francesi avevano ricacciati i battaglioni spagnuoli che interchiudevano la via, ed erano sboccati in quella pianura, l'artiglieria

spagnuola grandinò un fuoco orrendo di proietti e di scheggia. Tosto allora il generale Chabert fece piantare in batteria i suoi sei pezzi da quattro. Ma tratti che ebbero pochi colpi, furono scavalcati i posti fuori di servizio. Che potevano infatti sei pezzi da quattro, contro più di ventiquattro pezzi da dodici ben maneggiati? Verso le otto del mattino, quando già da quattro ore durava il combattimento, sopraggiunsero il rimanente dell'artiglieria, la cavalleria e la brigata svizzera composta dei reggimenti di Preur e di Reding. La brigata Pannetier, che chiudeva la marcia coi marinai della guardia, ebbe ordine al suo arrivo di collocarsi in retroguardo al ponticello del Rumblar, in modo da vietare il passaggio alle truppe del generale Castaños, qualora per caso, ei fosse ad inseguire l'esercito. Era un nuovo infortunio, dopo tanti altri, il non gettare in massa quante forze si avevano per aprirsi un varco a Baylen, e raggiungere così le divisioni Vedel e Dufour. Comunque sia, il combattimento al giungere dei rinforzi, fecesi più vivo e generale. Si sboccò nella pianura di Baylen colla brigata Chabert, colla brigata svizzera e colla cavalleria, procurando di acquistare terreno. Indarno l'artiglieria aveva cercato con pezzi da quattro e da otto di far tacere la formidabile batteria da dodici che copriva il mezzo della linea spagnuola. Ad ogni istante essa vedeva i suoi pezzi scavalcati, nè gran danno cagionava a quella del nemico; solamente lanciava proietti fra la profonda massa degli spagnuoli, e vi abbatteva intere file. La brigata svizzera dei reggimenti Preur e Reding, posta nel centro, diportavasi con fermezza, benchè le gravasse di combattere contro gli spagnuoli, pe' quali aveva sempre militato, e contro i suoi propri compaesani di cui eranvi parecchi battaglioni nell'esercito nemico. Volendo gli spagnuoli in quel momento giovarsi del loro gran numero per accerchiare i francesi, tentano di salire sopra una piccola eminenza alla loro sinistra. Il generale Dupont vi manda tosto i dragoni del generale Presvé, il battaglione svizzero-francese Freuler, e un battaglione della quarta legione di riserva. Questi due battaglioni di fanteria si avanzano risolutamente, intanto che sulla loro destra Presvé conduce al trotto i suoi squadroni. Il terreno ricoperto di cespugli e di olivi non permetteva alla cavalleria di marciare in buon ordine, e perciò il generale le comanda di sparpagliarsi a modo di bersaglieri e di giungere come può, mentre i due battaglioni sostengono spiegati il fuoco

degli spagnuoli, li rompono e li costringono a rigettarsi sulla loro linea di battaglia, dopo aver prese loro tre bandiere. La prova che era stata respinta alla destra dei francesi, alla sinistra loro si ripete da parte degli spagnuoli, sopra alcune prossime alture. Il generale Dupont che si è risolto finalmente a condurre in linea il restante delle sue truppe, eccetto un battaglione della guardia di Parigi lasciato in osservanza al ponte del Rumblar, oppone la brigata Pannatier a questa novella mossa degli spagnuoli, ordina ai dragoni, traslocati dalla destra alla sinistra, di rinnovare l'evoluzione che è già loro riuscita a bene. Mentre i tre battaglioni della brigata Pannatier fanno testa agli spagnuoli che minacciano la sinistra dell'esercito, scambiando con essi una viva fucilata, il generale Presvé, conduce nuovamente i suoi dragoni a modo di bersaglieri per traverso i burroni e gli olivi, li ordina tosto che sono giunti sul pianerotto, indi li slancia sugli spagnuoli, che, rotti da quell'impeto, si ripiegano di nuovo sul loro corpo di battaglia. Frattanto la brigata svizzera continua a tenere fermo in mezzo della pianura, mentre il valoroso generale Dupré, condotti in linea i suoi cacciatori a cavallo, eseguisce splendide cariche sul centro degli spagnuoli. Ma ogni qual volta sono assaliti a destra, a manca, al centro, a colpi di baionetta e di sciabola, si ripiegano essi sopra due linee immobili, che veggonsi nello sfondo del campo di battaglia come impenetrabile muro di bronzo. Queste due linee, oltre il loro numero tre o quattro volte superiore ai francesi, sono appoggiate indietro alla borgata di Baylen, protette sulle ali da monticelli boscosi e coperti sulla fronte da una tremenda artiglieria. A tale vista i francesi omai sentono venir meno il coraggio. Sono le dieci antimeridiane, il caldo vivissimo; uomini e cavalli traselano; e su quel campo di battaglia, arso dal sole, non vi ha da alcuna parte nè una stilla d'acqua, nè un po' d'ombra per rinfrescarsi nei brevi intervalli di una orribile lotta.

Ma che fa in questo momento il generale Vedel, ieri e l'altrieri sì pronto a cambiar posizione, che venne quando non eravi alcun bisogno di lui, e che non viene allorchè la sua presenza sarebbe tanto necessaria? È aspettato nondimeno, perocchè non può tardare di accorrere allo strepito del cannone che in quelle gole profonde dee rimbombare fino alla Carolina. Il generale Dupont lo fa annunziare nelle file per raccendere

L'ánimo dei suoi soldati, poi risolve di tentare una mossa generale per prendere d'assalto la posizione. Percorre la fronte delle sue truppe, fa recare dinanzi a loro le bandiere prese dalla cavalleria, e a tale veduta il loro giovanile coraggio ridestato prorompe in *viva l'imperatore!* Alcuni ufficiali, pel sentimento del pericolo, consigliano allora di formarsi in colonna serrata sulla sinistra, e di dare la carica sopra un solo punto, quello stesso che può aprire un varco verso la via di Baylen alla Carolina, cioè verso la divisione Vedel e di trovare lo scampo facendo un doloroso, ma necessario sacrificio, quello dei bagagli e degli ammalati. Il generale Dupont, sempre cieco in quelle fatali giornate, non apprezza la bontà di questo consiglio. Egli persiste a voler dare la carica di fronte sopra tutta la linea degli spagnuoli, come se volesse fare prigioniero in un colpo tutto il loro esercito. A un dato segno i suoi soldati si precipitano in massa sull'inimico. Ma un orribile fuoco di mitraglia e di moschetti li accoglie, e la loro linea ondeggia e vacilla. Gli ufficiali la raddrizzano, la conducono innanzi, mentre il prode generale Dupré slanciasi co' suoi cacciatori a cavallo fra gl'interstizi della fanteria francese, e dà l'esempio con una carica impetuosa contro la linea spagnuola. Vi fa breccia, vi entra e s'impadronisce dei cannoni che non può trarre seco, ma quando vuol andar oltre è sempre fermato innanzi a un fondo denso, impenetrabile che si dispera di rompere. L'infelice generale, dopo eroici sforzi, è rovesciato di sella, e trafitto da una palla d'archibugio al basso ventre. È il meriggio. Questo combattimento si sproporzionato già dura da otto a nove ore. Quasi tutti gli ufficiali superiori sono uccisi o feriti. Capitani comandano i battaglioni, sergenti-maggiori le compagnie. Tutti i cannoni sono scavalcati. Il generale Dupont disperato, ferito da due colpi di fuoco, emenda colla bravura i suoi falli. Egli chiede ancora a' suoi soldati un'ultima prova di abnegazione. Essi marciano, sostenuti dall'esempio dei marinai della guardia imperiale, che sono pur sempre degni del loro nome. Ma dopo un nuovo sforzo sulla prima linea, veggono la seconda tutta immobile, e tornano all'entrata di quella trista e fatale pianura che non hanno potuto oltrepassare. In quell'istante orribile, un avvenimento inaspettato, benchè facile a prevedersi compie la loro prostrazione d'animo. I reggimenti svizzeri di Preur e di Reding, che dapprima onoratamente

si condussero, provano ciò non per tanto un vivo ribrezzo di trarre contro svizzeri e spagnuoli, compatriotti gli uni e gli altri antichi commilitoni. Sebbene al fianco di loro gli svizzeri-francesi di Freuler combattano con rara fedeltà, essi non resistono nè al rammarico nè alla mala fortuna, e, ad onta degli sforzi dei loro ufficiali, quasi tutti disertano. In pochi istanti milleseicento uomini lasciano quel campo di battaglia, ove i francesi già sono in sì poco numero. Non restano difatti tremila uomini in pie su quel terreno, di novemila che la mattina vi si vedevano; milleottocento abbattuti dal fuoco, sono morti o feriti; milleseicento passarono al nemico. Altri due in tremila sfiniti e prostrati dal caldo e dalla dissenteria si sono lasciati cadere a terra gettando le armi. La disperazione è in tutti i cuori. Il generale Dupont scorre le deserte file del suo esercito, nè trova sopra tutti i volti che il dolore da cui egli stesso è divorato. Si attiene ancora ad un'ultima speranza, e tende l'orecchio per udire il cannone del generale Vedel. Ma invano egli ascolta! Su quella pianura ardente e insanguinata non romba alcuno strepito, fuorchè di moschettate a intervalli, ristato il combattere da una parte e dall'altra. Ma d'improvviso un fragore d'artiglieria interrompe il tetro silenzio che comincia a regnare. Odesi quello strepito, nuovo argomento a disperazione! non a sinistra, bensì all'indietro, cioè al ponte di Rumblar. Avvertito difatti Castaños alle due o tre del mattino dello sgombramento di Andujar da parte dei francesi inviò tosto a inseguirli tutte le truppe che gli rimanevano, sotto gli ordini del generale Pena, e questi, giusta un segno convenuto, annunzia a Reding il suo avvicinarsi con alcune scariche di artiglieria. Non evvi allora più scampo: i tremila uomini restati nelle file, i tre o quattromila dispersi nella campagna, i feriti, i malati sono per cadere vittime di due eserciti, che dovevano ascendere a trentamila uomini incirca. A tale pensiero, è al colmo il dolore del generale Dupont, il quale non vede più altra via che quella di trattare col nemico.

Egli aveva tra' suoi ufficiali uno scudiere dell'imperatore per nome Villoutreys, che avendo voluto servire attivamente, era stato addetto al suo corpo d'esercito; lo incarica di andare presso il generale Reding a proporre una sospensione d'armi. Villoutreys passa quella trista pianura, teatro di nostri primi infortuni, e presentasi al generale Reding;

il quale ben lieto di averla finita coi francesi, perchè teme sempre un cambiamento di fortuna con tali avversari aderisce alla tregua, a condizione che sia ratificata dal generale in capo Castaños. Intanto promette di sospendere il fuoco. Villoutreys torna al generale Dupont che gli dà il nuovo incarico di andare incontro al della Pena per fermarlo al ponte del Rumblar; ed egli corre a quel ponte, e vi trova le truppe del della Pena già in iscaramuccia con alcuni soldati della guardia di Parigi. Questi, meno arrendevole che il Reding, e pieno delle passioni spagnuole, dichiara che accederà bensì alla tregua, ma provvisoriamente ■ fino all'aderirvi del generale in capo. Il fuoco è da ambe le parti interrotto. I francesi finalmente posano in mezzo a quella fatale pianura, ove giacciono tanti morti e morenti, ove regna un caldo divoratore e un orribile silenzio, e dove non è una stilla d'acqua, eccettochè in alcune cavità fangose del Rumblar, che ognuno contrastasi con violenza. Tutto è immobile; ma fra gli uni è la gioia, fra gli altri la disperazione! Villoutreys tornato presso il suo generale in capo riceve l'incarico di correre sulla via di Andujar incontro al generale Castaños per fargli ratificare la tregua conseguita da' suoi luogotenenti. L'infelice Dupont, sino allora sì ardentissimo e fortunato, ritorna alla sua tenda, oppresso da pene morali che gli rendono quasi insensibili le pene fisiche delle due dolorose ferite. Tal è il vezzo della fortuna alla guerra come nella politica, come in ogni cosa del mondo, mondo agitato, teatro variabile in cui la felicità ■ la sventura si concatenano, si succedono, si cancellano, solo lasciando dopo lunga serie di contrarie sensazioni, il niente e la miseria! Tre anni prima, in riva al Danubio quello stesso generale Dupont sopraggiungeva anelante in soccorso del maresciallo Mortier, e lo salvava a Diernstein. Ma erano altri tempi, altri luoghi, altro spirito! Correva il dicembre, e stavasi a settentrione; erano vecchi soldati pieni di salute e di vigore, eccitati da un rigido clima, anzichè essere abbattuti come erano adesso pur troppo da un clima snervante, abituati a tutte le vicende della guerra, infervorati dall'onore, non mai titubanti fra il morire e l'arrendersi. Se la posizione di costoro diveniva per un momento pericolosa, avevasi il tempo di accorrere in loro aiuto e salvarli. Oltrechè la fortuna ancora sorrideva, e riparava a tutto; niuno giungeva tardi; niuno ingannavasi! oppure se uno ingannavasi, l'altro

correggevano il fallo. Qui nella Spagna ove sì male erano entrati, i francesi erano giovani indeboliti, malati, oppressi dal clima, nuovi a' patimenti; cominciavano a non essere più fortunati; e se uno ingannavasi l'altro ne aggravava l'errore. Dupont era accorso in aiuto di Mortier a Diernstein: Vedel non accorreva in aiuto di Dupont se non quando non era più tempo (1).

Che faceva adunque il generale Vedel, il quale, trovandosi a poche leghe colle due divisioni, di cui una sola avrebbe mutate le sorti di quella fatal giornata, non compariva? Erasi due volte ingannato, ed ingannavasi per la terza. Partito il 17 a sera da Baylen, giunto la notte a Guarroman, continuata la via al 18 per la Carolina, inseguendo un fantasma di nemico che era andato, dicevasi, a occupare le gole dei monti, erasi alfine persuaso il 18, che egli e il generale Dufour correvano dietro ad una chimera. Quel preteso esercito spaguolo che era corso tutto quanto alle strette per chiudervi l'esercito francese, riducevasi ad alcune bande, che certi ufficiali, cattivi osservatori e facili a sbigottirsi, avevano credute formidabili masse. Perlustrazioni dirette in tutti i versi, prigionieri e contadini interrogati, avevano finalmente ricondotto alla verità i generali Dufour e Vedel. Divisarono tosto di tornare a Baylen, perocchè di zelo non difettavano. Vedel, partito l'ultimo e avventurato meno innanzi nelle gole, doveva pel primo retrocedere sopra Baylen; ma colle andate e coi ritorni molteplici egli avea affranti di stanchezza gl'infelici soldati. Quasi digiuni e senza fermarsi erano venuti da Baylen ad Andujar, da Andujar a Baylen, da Baylen alla Carolina, e ben doveasi loro concedere pel resto della giornata riposo; ed erano ragioni assai potenti di soffermarvisi la freschezza del luogo, i frutti, i legumi, le vettovaglie che erano alla Carolina. Oltre ciò i carri dell'artiglieria, rotti dalle pessime strade e dalla siccità, richiedevano alcun restauro. S'ignorava insomma il triste segreto degli avvenimenti, e credevasi che sarebbe a tempo il giungere la dimane. E infatti non era troppo tardi se partivasi la dimane, diciannove, alle tre dopo mezzanotte, perocchè si poteva giungere a Baylen sulle undici, si coglieva

(1) THIERS.

il generale Reding tra due fuochi, e si convertiva la funesta giornata di Baylen in un'altra Marengo. All'alba, alcuni ufficiali diligenti, levatisi prima degli altri per attendere alle loro truppe, odono il cannone di Baylen, che da eco in eco viene a romoreggiare sin nelle gole della Sierra-Morena. Quello strepito di cannone non può essere, al credere loro, che uno scontro del generale in capo cogli spagnuoli, perchè egli solo è rimasto sulle rive del Guadalquivir. Ma com'è possibile che egli, lasciato cogli spagnuoli ad Andujar, faccia tuonare le sue artiglierie in una posizione che deve essere quella di Baylen? Tutti l'ignoravano; ma è certo che sentesi il ripetuto scoppiare dell'artiglieria, ed il volgare precetto di correre al cannone, sempre invocato, tante volte riconosciuto, non permette di titubare. Ove si parta immantinente col fresco del mattino, si può, affrettando il passo, giungere in tempo per fare un decisivo colpo sul nemico. Il generale Vedel, sì pronto a risolversi nelle giornate del 16 e del 17, mostrasi questa volta di una inesplicabile titubanza. Due ore egli perde a rannodare la sua colonna, e parte solo alle cinque. Il caldo era già vivissimo; le truppe marciando in colonne strette, a cagione della vicinanza del nemico, sollevano un polverio che le soffoca. Ad ogni cavità di rupe ove scorre un fil d'acqua, si sfondano per rinfrescarsi; talchè non pervengono se non verso le undici a Guarroman, metà della via dalla Carolina a Baylen. In quell'istante il combattimento a Baylen rallentavasi, ma nondimeno si sentivano ancora gli scoppi del cannone, ora più distinti, ora men forti, secondo la direzione del vento. Vedel, senza mala intenzione, poichè era anzi profondamente devoto all'onore delle armi francesi, ma per un accecamento pari a quello che aveva persuaso a Dupont non ci essere pericolo se non ad Andujar, ostinasi a dubitare, e a credere che quanto si ode, sia solamente uno scontro di posti avanzati sulle rive del Guadalquivir. Egli vuole principalmente non tornare a Baylen senza avere esplorate interamente le gole, ed essersi assicurato che il nemico non sia nel varco di Linares, che riesce al Guarroman, e spedisce perlustratori di cavalleria; e si perviene così al mezzogiorno. Il cannone cessa di romoreggiare, poichè la battaglia è finita a Baylen. Quel silenzio della sconfitta e della disperazione non lascia più dubbio al generale Vedel, ed egli crede per fermo che si prese inganno. Alle sue truppe viene fatto d'impadronirsi in quell'istante di una greggia di capre; onde, avendo

esse gran fame, concede loro due ore per fare la zuppa. Si prosegue il cammino alle due. Si marcia con niuna impazienza, perocchè il più profondo silenzio regna dappertutto. Verso le cinque si sbocca sopra Baylen, e si scorgono gli spagnuoli. Non immaginando bene ciò che potè succedere, si conclude che il nemico si è posto fra il generale Dupont e le divisioni Vedel e Dufour. Allora il generale non sta più in forse, e vuole attraversare le file dell'esercito spagnuolo per raggiungere il suo generale in capo. Si dispone pertanto ad attaccare per la destra, poichè colà, girando dietro Baylen, si può schiudere un varco fino alla strada di Andujar, e incontrarsi col generale Dupont, non importa di pensare in qual punto. Mentre però dà i suoi ordini, un parlamentario spagnuolo viene ad annunziargli che v'è una tregua. Il generale Vedel nega di prestar fede a ciò, e spedisce uno de' suoi ufficiali al campo di Reding per sapere come stanno le cose, dichiarando che, se non gli si fa una risposta, egli aprirà il fuoco dopo mezz'ora. Attende, prosegue a fare le sue disposizioni, e trascorsa la mezz'ora, nè visto ritornare l'ufficiale spedito, dà innanzi vigorosamente. Le sue truppe marciano con ardore, accerchiano un battaglione di fanteria, e lo fan prigioniero. I corazzieri si scagliano addosso al nemico, e menano strage. Ma di repente un drappello di ufficiali spagnuoli, fra cui trovasi un aiutante di campo di Dupont, viene a prescrivergli di cessare il fuoco e di rimettere le cose nello stato primiero. A fronte di quest'ordine del generale in capo, Vedel, benchè eccitatissimo alla pugna, è costretto fermarsi. Ma tanta è la forza delle illusioni, ch'egli non può peranco immaginare l'estensione della sventura dell'esercito, e pensa che la tregua invocata per rattenerlo, non sia che un incominciamento di negoziati col generale Castaños, il cui zelo per la insurrezione era stato sempre tenuto per dubbio dall'esercito francese, e credevasi disposto, alla prima occasione, a trattare. Per tal modo avea speso il suo tempo il generale Vedel nella giornata del 19; e per tal modo il giorno istesso finiva. Nel sentire che era sopraggiunta la divisione Vedel, gli spagnuoli furono colti da timore, e arsero di rabbia che già uno dei loro battaglioni era prigioniero. Volevano essi gittarsi sulla divisione Barbou, e scannarla tutta quanta, supponendo che la tregua domandata non fosse che una finzione, per dar tempo di giungere a Vedel, e ripigliare tosto quindi il combattimento. Alzavano grida

furiose che il generale Dupont si affrettò a quietare dando l'ordine che abbiamo riferito. Cadeva in acconcio il prendere consiglio dallo spavento e dalla rabbia stessa degli spagnuoli per rinnovare l'attacco spingendosi in colonna serrata sulla sinistra. Il generale Presvé, comandante dei dragoni, ne fa la proposta a Dupont, e gli mostra anzi le alture per le quali si poteva aggiungere la divisione Vedel. Ma quell'infelice, inflaccito pur egli dal morbo che avea da qualche tempo invaso l'esercito, martoriato acerbamente dalle sue ferite, tocco dall'abbattimento universale, era assorto nel suo dolore, e ascoltò senza rispondervi, quanto gli disse Presvé. Nella sua disperazione pareva che egli più non intendesse le parole che gli s'indirizzavano.

Fu passata la notte sul campo di battaglia attendendo i negoziati del dì appresso. Ma mentre l'abbondanza era tra gli spagnuoli, i soldati francesi difettavano di ogni cosa, e trascorse la notte come la giornata senza che avessero pane, nè acqua, nè vino. Coloro soltanto che teneano alcun residuo di cibo nel loro zaino o alcun po' di bevanda nelle loro zucche, ebbero di che sostentarsi. Nella dimane, 20, Villoutreys che era stato spedito al quartiere generale spagnuolo per ottenere la ratificazione della tregua, ritornò, annunciando che Castaños era pronto a trattare sopra eque basi, e che perciò stava per recarsi a Baylen. Dupont immaginò di valersi in quest'occasione del celebre generale del genio Marescot, che era di passaggio nella sua divisione, con un incarico per Gibilterra, e che nel 1795 avea fatta conoscenza del generale Castaños. Lo fece dunque chiamare e lo esortò ad usare la propria influenza sul generale spagnuolo, affine di ottenere migliori condizioni. Marescot, non curandosi gran fatto di negoziare e soscrivere una capitolazione che non poteva essere molto vantaggiosa, rifiutò dapprima la missione che eragli offerta, poscia cedette alle istanze del generale in capo, e consentì di recarsi al quartier generale spagnuolo. Per raggiungerlo, bisognava prendere la via d'Andujar, e attraversare le truppe di la Pena. Marescot trovò costui al ponte del Rumblar, sdegnato, minaccioso, querelantesi delle pretese mosse dell'esercito francese per isfuggire; diceva inoltre di essere fornito di pieni poteri per trattare, chiedeva che tutte le divisioni francesi si arrendessero immantinente a discrezione; e dichiarava che se fra due ore non avea risposta, assalirebbe e distruggerebbe la divisione Barbou.

Per rattenerlo, Marescot fu in necessità di promettere che fra due ore risponderrebbe. Tornò difatti, senza indugio, a riferire quelle tristi particolarità al generale Dupont. A tale notizia, questi si rinfiammò, dicendo che preferiva il farsi uccidere coll' ultimo de' suoi soldati anzichè arrendersi a discrezione. Convocò presso di sè tutti i generali di divisione e di brigata per sapere se potesse fare fondamento sul loro zelo e su quello de' soldati. Ma quasi tutti risposero che i soldati, affranti dalla stanchezza, dalla fame, scoraggiati interamente, non voleano più combattere. Volendo accertarsene da per sè, uscì dalla sua trabacca, percorse co' suoi luogotenenti l' accampamento all' aperto, e s' ingegnò di ravvivare il coraggio abbattuto de' suoi giovani soldati. I veterani di Egitto o di san Domingo, avvezzi a sopportare la fame, la sete, il caldo, gli avrebbero prestato orecchio; ma che doveasi aspettare da giovani di venti anni, abbattuti dagli eccessivi calori, digiuni e assetati da trentasei ore, e che sapevano di essere posti tra due fuochi, e ridotti a combattere nella proporzione di uno contro cinque o sei, colla loro artiglieria scavalcata? Si doleano co' loro generali di essere stati sacrificati, ed alcuni perfino nella loro disperazione gittarono via le loro armi e le loro cartucce. Il generale Dupont avrebbe avuto bisogno che gli si rinfrancasse l' animo, anzichè essere idoneo a rinfrancare quello degli altri. Rientrò costernato. Gli ufficiali che meglio si erano condotti il di innanzi, dichiararono pur essi il caso disperato, e asserirono che dopo aver sì valorosamente combattuto, si poteva onorevolmente trattare: dimenticavano che l' ultimo atto sempre cancella i precedenti, e che l' ultimo resta giudicato. In un' altra condizione di cose, e senza il generale Vedel alla loro sinistra, sarebbero stati scusabili di venire ad accordi, perocchè non v' era altro mezzo che quello di farsi scannare, sebbene talvolta sia questo un mezzo che riesca. Ma con Vedel alla loro sinistra, e colla probabilità di riunirsi a lui con un ultimo sforzo, erano inescusabili dell' arrendersi prima dell' averlo tentato. Non altro che lo spossamento fisico, e l' abbattimento di animo potevano soli spiegare una tal debolezza. D' altra parte, speravano che non s' imporrebbe se non lo sgombramento dell' Andalusia, e si consentirebbe loro di ritirarsi nel settentrione della Spagna, senza richiedere che consegnassero le armi. Opinarono adunque perchè si trattasse col nemico, invece di

ricominciare un combattimento impossibile a parer loro. Lo sventurato Dupont, tratto dallo scoramento generale, cedette, e diede i suoi poteri al generale Chabert, che fu scelto perchè il giorno innanzi erasi condotto con somma prodezza alla testa della sua brigata. Marescot non avea voluto accettare altro incarico che quello di accompagnare e secondare Chabert. A questi due generali fu aggiunto Villoutreys che avea già recate proposte al capo dell' esercito spagnuolo.

Partirono essi incontanente per trattare, non col della Pena, ma col l' istesso Castaños, che incontrarono a mezza via tra Baylen e Andujar alla casa di posta. Egli avea presso di sè il conte di Tilly, uno dei membri influenti della giunta di Siviglia, ed Escalante capitano generale della Granata. Uomo mite, pietoso, savio, egli accolse gli ufficiali francesi con riguardi, che non trovarono presso Escalante, il quale compensava la sua debolezza colla violenza, e presso il conte di Tilly che diportavasi da demagogo. Giusta le loro istruzioni, gli ufficiali francesi domandarono dapprima che le divisioni Vedel e Dufour, le quali non avevano preso parte al combattimento e, non essendo accerchiate, poteano cansare la sorte toccata alla divisione Barbou, che avea combattuto sotto Dupont, non fossero comprese nella capitolazione; poi, che questa medesima si potesse ritirare sopra Madrid, deponendo o no le armi, secondo il resultamento dei negoziati. I generali spagnuoli rifiutarono pertinacemente tali proposte, perocchè avevano nelle loro mani la sorte della divisione Barbou, e se consentivano a trattare, egli era appunto per avere a loro disposizione quelle di Vedel e Dufour che non ancora tenevano. Richiesero pertanto che fossero comprese nella capitolazione, concedendo però a ciascuna un trattamento conforme all' attuale sua posizione. Ondechè volevano che la divisione Barbou restasse prigioniera, mentre le altre sarebbero ricondotte in Francia per mare. Resistettero fortemente i negoziatori francesi a queste varie pretensioni, e da ultimo dopo lunghi dibattimenti si restò d' accordo sulle due condizioni seguenti: primo, che le tre divisioni potessero ritirarsi sopra Madrid; secondo, che le divisioni Vedel e Dufour facessero la loro ritirata senza cedere le armi, mentre la divisione Barbou, accerchiata, consegnerebbe. Queste condizioni, benchè dolorosissime per l' onore delle armi francesi, salvavano le tre divisioni e vi si era sottoscritto.

Si stava per procedere a formularle, quando sopraggiunse un nuovo incidente che compì le sventure dell'esercito d'Andalusia, contro il quale pareva inferocir la fortuna. Il generale Castaños ricevette un piego tolto ad un giovine ufficiale inviato da Madrid dal generale Savary al generale Dupont. Conteneva istruzioni spedite il 16 e il 17 luglio, quando la felice nuova della battaglia di Rio-Seco non era pervenuta ancora a Madrid. Prima che si conoscesse quella vittoria, gli animi erano colà molto inquieti; si dubitava assai della presa di Saragozza; si era ordinato un concentramento generale di truppe dal mezzodì sopra Madrid, e a cagione di tale concentramento mandavasi avvisando Dupont che, a malgrado delle antecedenti istruzioni, era tempo per lui di tornar nella Mancia. Letto il prezioso dispaccio che il caso faceva cadere nelle sue mani, Castaños comprese bene che, concedere il ritorno sopra Madrid era lo stesso che non ottenere lo sgombramento volontario dell'Andalusia e della Mancia da parte dei francesi, ma semplicemente assecondare il loro disegno di concentrazione; che pur senza gli avvenimenti di Baylen, eglino si sarebbero ritirati; che perciò nulla guadagnavasi in quella capitolazione, se non lo sterile onore di togliere alla divisione Barbou i suoi cannoni e i moschetti, i quali le sarebbero restituiti in breve a Madrid; che bisognava adunque impedire il ritorno di quei ventimila uomini nel settentrione della Spagna, ove colla loro presenza ristorerebbero la vacillante fortuna del re novello. Epperò, quando si venne a formulare le condizioni, della capitolazione e vollesì specificare il ritorno per terra delle tre divisioni, una inerme, le altre due con armi, il generale Castaños, sempre moderato nella forma, ma perentorio questa volta nella sostanza, dichiarò che quest'articolo non era consentito. I generali francesi forte si lagnarono allora di questa specie di mancamento alla parola data, rammentando che alcuni momenti prima la condizione attualmente contestata erasi ammessa. Castaños di ciò convenne, ma per dare prova della sua buona fede, diede a leggere a Marescot la lettera intercetta del generale Savary e domandò, se, dopo ciò che aveva inteso, potevasi richiedere da lui che persistesse nelle prime condizioni accordate. Marescot lesse la lettera, ne informò i suoi costernati colleghi, e bisognò trattare su nuove basi. Per conseguenza fu stipulato che la divisione Barbou rimarrebbe prigioniera di guerra; che le divisioni Vedel e Dufour sarebbero soltanto

tenute a sgombrare la Spagna per mare; che esse non deporrebbero le armi, ma a fine di evitare ogni rissa, verrebbero loro tolte per essere restituite all'imbarco a San-Lucar e a Rota; che il trasporto per mare si effettuerebbe sotto bandiera spagnuola; e che si prenderebbe impegno di farla rispettare dagli inglesi. Poi si passò ad alcune particolarità materiali, e i negoziatori francesi ottennero, come d'uso, che gli ufficiali conservassero i loro bagagli, che gli ufficiali superiori avessero un carro esente da ogni visita, ma che lo zaino dei soldati sarebbe visitato, per assicurarsi che non avessero rapito vasi sacri. Vi fu una viva disputa su quest'articolo d'onorevole pei soldati, al quale niuno dei generali francesi avrebbe dovuto sottoscrivere mai. Castaños sempre assai destro, allegò il fanatismo del popolo spagnuolo a cui bisognava una soddisfazione; disse che, qualora non si potesse annunciare lo zaino dei soldati essere stato visitato, il popolo crederebbe che eglino portassero via i vasi sacri di Cordova, nè si starebbe dallo scagliarsi sopra di loro; che del rimanente gli ufficiali francesi farebbero essi medesimi quella visita, e perciò nulla avrebbe d'inonorevole per l'esercito. Si stava sul cedere, si cedette, ogni cosa fu consentita, salvo la definitiva formula, differita al dì appresso.

Intanto che le tristi condizioni di questa capitolazione si discutevano e si accettavano una dopo l'altra, sopraggiunsero nel luogo delle conferenze un aiutante di campo del generale Vedel e il capitano Baste, de' marinai della guardia. Venivano a difendere gl'interessi della divisione Vedel, ed ecco in quale occasione. Il mattino del 20, quando Vedel, meglio informato, aveva intesa la sventura della divisione Dupont, accaduta in parte per colpa sua, diè nel disperato, e offerse tosto di ricominciare l'attacco nella notte seguente, promettendo di aprirsi una via per mezzo al corpo del Reding, e liberare il suo generale in capo, se questi facesse solamente uno sforzo dal canto suo. Soggiunse, che se egli nulla voleva tentare per sè, non doveva almanco sacrificare la divisione Vedel, la quale, in condizione ben differente da quella della divisione Barbou, non essendo accerchiata, tutt'altre condizioni si meritava; e diè l'incarico al capitano Baste e ad uno de' suoi aiutanti di campo, di recare queste parole al generale Dupont. Il capitano, sagace, intrepido, vago d'immischiarsi nelle cose del comando, insistette presso Dupont, affinché nella notte seguente si tentasse un attacco disperato,

abbandonando tutte le bagaglie, ed anche, se occorresse, l'artiglieria, mettendo in ischiera quanti poteano star ritti e sforzandosi di aprire un varco, Dupont per la sua sinistra, Vedel per la sua destra. È cosa evidente che il buon successo era possibile; ma Dupont, sempre abbattuto, udendo appena quanto gli si diceva, allegò il profondo scoramento del suo esercito, una negoziazione già cominciata, un trattato sul concludersi, fors' anche sottoscritto sulla via d'Andujar, e rimandò il capitano ai negoziatori istessi, per difendere la causa della divisione Vedel. In seguito a tale rinvio, Baste era giunto al luogo delle conferenze; e indirizzossi dapprima ai negoziatori francesi che trovò stanchi per una lunga disputa, e non in grado di ricominciare una discussione nella quale erano sempre stati battuti. Ond' egli che veniva da un luogo in cui si ardeva d'indignazione al solo pensiero di arrendersi, e giungeva ove tutto era prostrazione e disperatezza, non si potendo capacitare di sentimenti che non provava, indignato, se ne tornò presso il generale Dupont. Dopo questo incidente, i tre negoziatori francesi seguirono i tre spagnuoli ad Andujar, ove definitivamente si doveva concludere la capitolazione consacrata a una sì dolorosa immortalità, in quella che Baste riedeva a Baylen, per riferire quanto era avvenuto. Il generale Dupont restituito da così fatto annunzio a tutti i suoi sentimenti di onore, incaricò il capitano di dare a Vedel il consiglio di partire subito alla volta della Carolina e della Sierra-Morena, per camminare a gran fretta verso Madrid. I due generali Vedel e Dufour poteano ricondurre nove in diecimila uomini sopra Madrid, e col percorrere gli spagnuoli era fuori di dubbio che essi avevano molta probabilità di operare felicemente la loro ritirata. In tal modo salvavasi più della metà dell'esercito francese da quella crudele catastrofe, per una nobile ispirazione del generale Dupont, che ben sapeva quanto con ciò aggraverebbe le sorti dell'altra metà. Baste dunque partì incontanente pel campo del Vedel, posto fra Baylen e la Carolina, e gli recò il tristo risultato della conferenza di Andujar e la autorizzazione di ritirarsi sopra Madrid. Senza il minimo indugio il generale diede gli ordini di partenza, e nella notte le sue truppe mossero con quelle del generale Dufour. Pel continuo andare e venire delle due divisioni, cinque o seicento erano almeno gl'infermi. Al combattimento di Menjibar eransi avuti alcuni feriti, e bisognava lasciare addietro sette in otto

centinaia d'uomini destinati all'eccidio. Grande fu il dolore nel separarsi da essi; ma tale è la guerra! La salvezza di tutti, costantemente posta al di sopra della salvezza di alcuni, indurisce i cuori, o li dispone almanco ad una continua rassegnazione, alla sventura gli uni degli altri. Si abbandonarono quegli infelici commilitoni nei villaggi lungo la via, e fu presa con incredibile precipitanza la strada di Madrid. All'alba del giorno seguente si arrivò alla Carolina, e ad onta del caldo eccessivo, si andò fino a sant'Elena.

Poche ore dopo la partenza della colonna, se n'ebbe sentore a Baylen, Surse allora tra gli spagnuoli un grido da cannibali. Si pretese che i francesi fossero infedeli all'armistizio; accusa ben poco ragionevole, perchè alla divisione posta fuori di mano dei nemici nulla impediva, di muoversi a proprio senno, come nè gli spagnuoli d'altra parte s'imponevano l'immobilità. Essi infatti da trentasei ore avevano fatto evoluzioni continue d'intorno alla divisione Barbou per investirla compiutamente; lo che invero costituiva un'infrazione alla tregua, di cui i francesi non si erano querelati nè vendicati, per difetto dei mezzi di farsi rispettare nel loro infortunio. Ma nessuna ragione, nessun sentimento di giustizia rimanevano a quei furibondi, per caso divenuti vincitori. Gridavano tutti che doveasi estermiare la intera divisione Barbou; dimenticarono che seimila francesi spiati all'estremo eran tali da cambiare il loro momentaneo abbattimento in una nobile disperazione, che, ravvivando il coraggio, avrebbe salva ogni cosa. Comunque sia, molti ufficiali corsero ad Andujar, recando la notizia di quella partenza, e ad annunziare l'inasprimento dell'esercito. Tosto i negoziatori spagnuoli, fattisi strumenti dei furori della moltitudine, dichiararono si infliggerebbero alla divisione Barbou i trattamenti più terribili, se Vedel e Dufour non tornassero nelle primiere loro posizioni. La risposta era agevole; imperocchè contro la divisione Barbou poteasi infliggere maggiormente che col farla prigioniera? Minacciare di scanarla era un'infamia, e doveasi rispondere a coloro che osassero profondere una tal minaccia, come si risponde agli assassini. Ma non era quivi l'eroe di Genova, l'indomato Massena. Si corse presso l'infelice Dupont, gli si fe' nuova ressa d'intorno, dicendogli, che stava per attirare l'ultimo eccidio sopra la sua divisione, quella che valorosamente aveva combattuto a' suoi fianchi, per salvare coloro, i quali erano la cagione della

rovina dell'esercito; lo che, del rimanente, era vero. Allora, cedendo ancora una volta, egli spedì un formale contr'ordine a Vedel di dare addietro. Inteso quest'ordine, fu un sollevarsi unanime nella divisione Vedel, che volle continuare la marcia sopra Madrid. Bisognò spedirle dietro un altro ufficiale coll'incarico di ammonire il generale, sopra lui cadrebbero le conseguenze, qualora persistesse nel ritirarsi. Egli radunò allora i suoi ufficiali, mostrò loro quello stato di cose, allegò il pericolo nel quale stavano per porre i loro fratelli d'armi, e li persuase ad arrendersi. La truppa men docile, non voleva consentire a quelle proposte; e se fosse stata in altro paese, ove gli uomini sparsi non fossero stati messi a morte spietatamente, avrebbe disertato quasi tutta. Ma in Ispagna conveniva non separarsi gli uni dagli altri, ma operare in comune; si sottomisero pertanto e tornarono da S. Elena alla Carolina, dalla Carolina a Guarroman, rassegnati a dividere la sorte della divisione Barbou.

Finalmente, il 22, fu recata da Andujar a Baylen la funesta capitolazione al generale Dupont. Egli più volte esitò prima di sottoscriverla. Lo sventurato battevasi la fronte, gittava la penna; indi stimolato da quegli uomini che erano stati sì prodi nei combattimenti e che fuori di essi erano tanto deboli, iscrisse il suo nome testè sì glorioso appiè di quell'atto che dovea essere l'eterno supplizio della sua vita. Oh, perchè non era morto ad Albeck, a Halle, a Friedland, o anche a Baylen! Quanto non gliene increbbe poscia dinanzi ai giudici che lo colpirono di una ignominiosa condanna! « La fame era stata la trista alleata degli spagnuoli in quel crudele negoziato. Mentre tenevasi bloccata la divisione Barbou, non erasi voluto darle un tozzo di pane, e dal 18 a sera i suoi poveri soldati non avevano ricevuto distribuzione. Non si sostentarono che con alcuni residui, e molti se ne trovarono il 22 che da tre giorni nulla avevano mangiato. Sotto gli ulivi si giacevano morenti di fame, ansanti e perfino mancava loro un po' d'acqua da spegnere la sete » (1). Soscritta la capitolazione, il generale Castaños condiscese ad accordarle viveri. Egli poteva essere umano, perocchè la fortuna avevagli preparato

(1) THOMAS.

un trionfo abbastanza bello da mostrarsi generoso, come si fa quando il cuore è soddisfatto. « Del resto e' s' appalesò degno di un trionfo dovuto al caso più che al valore e all'abilità, con una vera mitezza, una perfetta modestia e una condotta che indicava una saviezza non comune. Disse agli ufficiali francesi colla più onorevole franchezza: « La Cuesta, Blake ed io non eravamo propensi all'insurrezione. Cedemmo a un movimento nazionale. Ma questo è sì unanime che acquista probabilità di buon successo. Non insista Napoleone sopra una conquista impossibile, non ci forzi a gettarci in braccio agli inglesi che ci sono esosi, e dei quali respingemmo il soccorso. Ci restituisca il nostro re, chiedendo condizioni che lo soddisfacciano, e le due nazioni saranno riamicate per sempre. Nel giorno seguente i nostri soldati difilarono innanzi all'esercito spagnuolo. Il loro cuore si struggeva di afflizione. Erano essi troppo giovani per poter raffrontare il loro attuale abbassamento coi loro trionfi passati. Ma nel numero vi erano ufficiali che avevano visto difilare innanzi a sé gli austriaci di Melas e Mack, i prussiani di Hohenlohe e di Blücher, e si rodevano di vergogna. Le divisioni Vedel e Dufour non consegnarono le loro armi, che dovettero nondimeno deporre in appresso. Ma la divisione Barbou soggiacque a tale umiliazione, ed in quel momento le increbbe di non essersi fatta uccidere sino all'ultimo uomo » (1).

Il disastro di Baylen, palesò all'Europa che le truppe di Napoleone non erano poi sempre invincibili. La fama degli spagnuoli si accrebbe, menomò quella dei francesi, e ben presto le corti si strinsero segretamente, per abbattere il corso ambizioso, il quale mandava in soqquadro il mondo per cupidigia di regni e di conquiste

(1) *TOMAS.*



CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO

La corte di Giuseppe Bonaparte commossa e intimorita dalle notizie del disastro di Baylen — Il generale Savary e il re Giuseppe — Consigli di ritirata — Gioia e patriottismo degli spagnuoli — Pinuela e Cevallos, ministri, fuggono — Nuno domestico spagnolo accompagna il re francese — Ottocento cannoni inchiodati — Sfoglio dei reali palazzi e dei musei di Madrid — Crudeltà delle troppe francesi nel ritirarsi — Giuseppe odiato dai francesi e non amato dagli spagnuoli — Le armi francesi non fortunate neppure in Catalogna — Il generale Duhesme si rinchiude in Barcellona — Il generale Reille si accosta alla frontiera di Francia — Nell'agosto 1808 i francesi avevano indietreggiato dappertutto dinanzi alla vittoriosa insurrezione del popolo.

Rapida pervenne a Madrid la notizia del disastro di Baylen. Pochi vi credevano, molti dicevano impossibile quella sventura, dacchè l'esercito del generale Dupont era cresciuto a ventimila uomini per l'invio successivo della divisione Vedel e Gabert. E intanto pur troppo era vera; e la verità se ne sparse colla celerità del baleno nel popolo, prima per le segrete corrispondenze degli spagnuoli, poscia da alcuni ufficiali scampati e venuti di posto in posto nella Mancia, e finalmente per l'arrivo dello stesso Villoutreys che aveva incarico di portare all'imperatore la convenzione di Baylen. Il racconto di siffatto disastro costernò tutti i francesi e tutti i loro aderenti; mentre gli spagnuoli erano per converso nella ebbrezza dell'orgoglio; e avevano ben ragione di andare superbi, non dell'abilità e bravura spiegata in questa occasione, benchè si fossero

diportati valorosamente, ma degli ostacoli di ogni maniera che la loro patriotica sollevazione aveva suscitato contro la Francia, ostacoli che erano stati la cagione principale delle sventure del generale Dupont.

Mancati ad un tratto i ventimila uomini destinati a conquistare l'Andalusia, e a ripiegarsi, in caso di mala riuscita, sulla Mancia, per proteggere Madrid, lo stato delle cose diveniva difficile assai. Era evidente che gl'insorti di Valenza, di Cartagena, di Murcia, dando mano a quelli di Granata e di Siviglia, imbaldanziti dal loro inaspettato trionfo, e seco trascinando quelli dell'Estremadura e della Mancia, che ancora non avevano ardito mostrarsi, ben presto moverebbero sopra Madrid. Sebbene il numero di coloro che erano entrati nei reggimenti di linea fosse molto esagerato, e solo fossero numerose le bande degli scorridori, che sotto il nome di *guerriglie* si spargevano per le campagne, fermando i convogli, scannando i feriti e i malati, e ponendo a ruba la Spagna assai più che non gli stessi eserciti francesi; nondimeno il generale Castaños poteva sopraggiungere colle truppe di Valenza, di Murcia, di Cartagena, di Granata, di Siviglia, di Badajoz, vale a dire alla testa di sessanta in settantamila uomini, grandemente incoraggiati dagli avvenimenti di Baylen; nè si avevano per opporre ad essi che le divisioni Meusnier, Morlat, Frère, la brigata Rey e la guardia imperiale. Tutti questi corpi, senza i feriti e malati, avrebbero dovuto sommare a trentamila uomini sotto le bandiere, ma a cagione delle malattie si poteva solamente disporre di venti a venticinquemila uomini. Ad ogni modo però un generale di spirito vigoroso, per esempio Murat, posto nelle veci di Giuseppe, avrebbe potuto sconfiggere sessantamila spagnuoli con ventimila francesi, e ricacciare i vincitori di Baylen sulla Mancia e l'Andalusia, qualora venissero ad affacciarsi a Madrid. È ben vero che avevasi alle spalle una grande capitale da custodire e vigilare; ma era pure possibile, come poi scriveva Napoleone, di avviare a quella capitale un rinforzo considerevole e bastante per tenere in rispetto i nemici del di fuori e dell'interno. Il maresciallo Bessières, dopo la sua vittoria di Rio-Seco, erasi rivolto alla Galizia e stava per entrarvi. Bisognava richiamarlo a Burgos, con incarico di proteggere la via di Madrid a Baiona. Gli si poteva ritogliere allora la brigata Lefebvre, momentaneamente distaccata dalla divisione Morlat prima che si conoscesse la vittoria di Rio-Seco, la divisione Mouton, composta

di vecchi reggimenti (1), con che sarebbesi avuto un rinforzo di diecimila uomini circa di eccellenti truppe, atte a tenere fronte a qualunque siasi esercito di Spagna. Il maresciallo Bessières avrebbe ancora, colle truppe di marcia e colle colonne mobili stanziato a Vittoria, Burgos e Aranda, circa quindicimila uomini. Finalmente il 14° e il 44° di linea, del numero essi pure dei vecchi reggimenti chiamati in Ispagna, avevano accresciuto fino a diciassettemila uomini il corpo del generale Verdier. La Spagna, al postutto — osserva Thiers, sempre strategico e tattico — con trentamila uomini che si potevano ragunare in Madrid, i quattordicimila che sarebbero rimasti a Bessières, i diciassettemila del generale Verdier, gli undicimila del generale Duhesme in Catalogna, i settemila del generale Rey, conteneva ancora ottantamila francesi all'incirca; ed era certamente possibile con una tal forza tenere in iscacco gli insorti, oltrechè ogni giorno si vedevano sopraggiungere a Baiona nuovi rinforzi preparati da Napoleone. Ma richiedevasi un principe guerriero, lo ripetiamo, non un re mite, increscioso; istruito, se vuolsi, però men fatto per la guerra, benchè nei momenti del pericolo non si mostrasse immemore di essere fratello di Napoleone.

Non eravi adunque da disperare, poichè richiamando il maresciallo Bessières dalla Galizia nella Vecchia-Castiglia, commettendogli soltanto di vigilare la strada di Madrid, traendo a sè una parte delle forze di cui egli disponeva, non che una parte delle truppe che si erano ritirate da Saragozza, e finalmente quelle che dianzi erano passate per Baiona, aveasi la possibilità di tenere Madrid, e battere gl'insorti che ardissero presentarsi sotto le sue mura. Ma l'infelice re di Spagna non era di un carattere della tempra simile al fratello. La gioia degli spagnuoli a lui avversi, ed erano i più, l'abbattimento d'animo di quelli che ne avevano abbracciata la causa, lo smarrimento de' suoi ministri, la poca fermezza dei generali francesi che gli stavano ai fianchi, l'impaccio del trovarsi in una città che non conosceva bene, tutte queste cose contribuirono a scuoterne l'animo profondamente, e a fargli prendere la di-

(1) Il 26° di cacciatori, testè giunto, il 51° e il 43° di linea, prossimi a giungere in Baiona, erano dei dodici vecchi reggimenti chiamati nella Spagna.

sastrofa determinazione di lasciare la sua capitale dieci giorni dopo esservi entrato. Egli avrebbe dovuto sfidare ogni pericolo anzichè risolversi a lasciare Madrid; e il solo effetto morale sarebbe stato immenso. Fino a che vi restava, gli eventi della guerra potevano essere considerati come alternative di perdite e di vantaggi; a Baylen si poteva opporre Rio-Seco, benchè non gli equivalesse; la presa ragionevolmente sperata di Saragozza poteva quanto prima essere opposta alla resistenza che faceva Valenza; e la continua occupazione di Madrid rimaneva qual prova della superiorità de' francesi nella Spagna. Gl' insorti potevano dubitare di sè medesimi, e gl' inglesi, meno presumendo della forza loro, non si sarebbero adoperati sì validamente per secondarli. Ma lo sgombrò di Madrid appariva da parte del novello re la dichiarazione formale ch' egli era impotente a conservare colla forza un regno che aveva ostentato di ricevere dalla provvidenza. Ben sa la provvidenza sostenere ciò che vuole, nè lo lascia cadere. Da quel punto, la Spagna intera sarebbesi levata in armi, e allo scorno particolare di Baylen, che ricadeva sopra pochi generali, dovea succedere una confusione amara per Napoleone, cioè la confusione della sua politica, che conseguiva dallo sgombramento di tutta o quasi tutta la Spagna. Il generale Savary tuttora in Madrid, benchè Giuseppe, a cui non andavano a sangue nè la persona nè i modi di lui, si fosse molto adoperato per liberarsene, rappresentava il sistema delle esecuzioni militari, della sollecitudine a ben mantenere l' esercito francese, con qualunque aggravio della Spagna, della sommissione assoluta ai voleri di Napoleone e della indifferenza a quelli del nuovo re, quando non erano pienamente conformi agli ordini emanati dallo stato maggiore imperiale. Giuseppe, volendo acquistare l' amore del popolo in Ispagna, e perciò assai propenso ad anteporre l' interesse degli spagnuoli a quello dell' esercito, sentiva un' avversione profonda pel generale e pel complesso delle cose che egli presso lui rappresentava. Laonde aveva chiesto a Napoleone di concedergli il maresciallo Jourdan, di cui erasi abituato a servirsi in Napoli, e il quale era retto, savio, tranquillo, non più operoso che non convenisse alla mollezza del suo re, e poco disposto a prostrarsi dinanzi a Napoleone, cui non molto comprendeva, e poco amava. Bramoso di avere Jourdan e sbrigarsi di Savary, aveva lasciato intendere a questi che desiderava la partenza di lui; ed egli, sempre un

po' indocile, tranne che con Napoleone, gli aveva risposto che volentieri partirebbe, quando ne avesse licenza dall' imperatore, unico suo padrone. Aspettando questa licenza, egli era rimasto in Madrid, e nel suo carteggio quotidiano coll' imperatore gli faceva una trista dipintura degli uomini e delle cose. Dopo il disastro di Baylen, il re si stimò fortunato di averlo presso di sè, perchè condividesse il carico delle gravi risoluzioni che si dovevano prendere, e lo consultò con assai maggiore deferenza dell' usato. Il generale, che non era uomo debole, ma che vedeva come l' infelice monarca era inabile a sostenersi in Madrid con ventimila uomini, credette cosa più prudente di lasciarnelo partire, e gli diede anzi il consiglio di ritirarsi al più presto. « E che dirà l' imperatore? » domandò Giuseppe con inquietudine. — E l' altro: « L' imperatore strepiterà, ma la sua collera, benchè rumorosa, non ammazza. Egli senza dubbio si terrebbe qui, ma ciò che è possibile per lui non lo è per altri. Basta un infortunio come quello di Baylen; non ne aggiungiamo un secondo. Giunti che siamo sull' Ebro, colle forze concentrate e bene stabilite, e in grado di ripigliare l' offensiva, l' imperatore si risolverà e ne spedirà i soccorsi necessari ».

Giuseppe non si fece ripetere il consiglio; e tosto diede ordine per la ritirata da Madrid. Ma erano in questa capitale più di tremila malati e feriti, un immenso materiale da guerra accumulato nel Buen-Retiro, di cui erasi cominciato a fare una fortezza; laonde a sgombrare tanti uomini e tanto materiale si richiedeva tempo e fatica grande. Si diede mano all' opera senza indugio; il patriottismo degli abitanti però aggiungeva alle difficoltà dell' impresa. Il grido della ritirata de' francesi s' era sparso incontinentemente al vederne gli apparecchi; e gli spagnuoli esultanti e risoluti a rendere più disastrosa che potessero quella ritirata, raccoglievano quanti carri d' ogni sorta avevano, e, fattene cataste, vi ponevano il fuoco, preferendo distruggere quel materiale, anzichè ritrarne profitto dal somministrarlo ai francesi. Il trasporto dei feriti, dei malati, delle amministrazioni, riuscì per l' abbruciamento dei carri, molto più difficile e fece ritardare di vari giorni la partenza delle truppe.

Al primo annunzio di una tale risoluzione, tutti coloro che avevano aderito alla parte dei francesi disparvero. Due dei ministri di Giuseppe, Pinuela e Cevallos, andarono via senza addurne ragione; l' ultimo

specialmente, dandosi poscia a scrivere libelli contro la Francia, tenne una condotta degna della sua vita passata. Dopo avere per lunga pezza fatto il vile adulatore del principe della Pace, ed essere quindi stato fiero nemico di lui; servitore ossequioso di Ferdinando VII ne' suoi due mesi di regno, poi ministro di Giuseppe, dal quale non avrebbe mai dovuto accettare verun ufficio: vergognosamente fuggì all'annunzio del fatto di Baylen, senza far motto ai francesi che abbandonava, e dicendo agli spagnuoli a cui tornava, che aveva consentito ad accettare il ministero, solo per avere la permissione di rientrare in Ispagna e l'occasione di riabbracciare una causa della quale aveva sempre previsto e desiderato il trionfo. Il vecchio d'Azanza, O'Farril ed Urquijo, diportandosi da uomini gravi, che nell'accettare un re francese ben avevano saputo che cosa volevano, cioè la rigenerazione della Spagna, non abbandonarono il re, ma lo seguirono coll'anima piena di dolore. Caballero, trattato da' suoi compatrioti con insultante disprezzo, che meritava assai meno di Cevallos, restò alla corte come in un asilo. Fra i grandi, il principe di Castel-Franco, che erasi tenuto fermo alla tempesta, si sentì cadere dell'animo all'ultimo istante, e, ad onta della sua promessa di partire, se ne ritenne. Nessuno di quanti seguivano Giuseppe poté condurre seco un domestico spagnuolo. Tutti gli uomini di questa condizione si rimasero in Madrid. Erano circa duemila quelli che servivano nei palazzi e nelle scuderie della corona, perchè i reali di Spagna erano soliti di mantenere gran numero di stupendi cavalli. Per timore di essere condotti via, quasi tutti in una sola notte sparirono, talchè il fuggitivo ebbe a stento il modo di farsi servire nella sua ritirata. Questi esempi di rara costanza, di somma abnegazione dava il popolo spagnuolo all'Europa curvata ed avvilita sotto lo scettro di ferro del Bonaparte: questi esempi dovrebbero imitare le nazioni che agognano alla loro indipendenza. I fatti, le opere più sublimi, i sacrifici resero immortale il popolo spagnuolo, e più tardi, ma nella nostra età, i greci n' emularono la virtù e le gesta, onde la fama collocò accanto ai prodigi di Saragozza i fasti e le ruine di Missolungi: due gloriose e incancellabili memorie delle guerre del popolo.

Uscì Giuseppe il 2 di agosto per recarsi a Burgos, senza incontrare alcuna dimostrazione offensiva, perchè a lui si professava un certo quale

rispetto. Si videro con una gioia ben naturale partire le truppe francesi, ma niuno osò insultarle, perchè temevasi ancora al loro aspetto, e nonostante una presunzione, questa volta non mal fondata, sentivasi confusamente che potrebbero tornare. Da quel giorno della sua ritirata, il Bonaparte non aveva dalla sua più alcuno in Ispagna; non il popolo che non era statogli favorevole mai, e non le classi medie e le altre, le quali, tenutesi incerte dapprima per lo timore della Francia e per le speranze de' miglioramenti che si potevano sperare da essa, più non si stavano in forse ora che la Francia pareva, col ritirarsi, vinta.

Prima di sgomberare i francesi inchiodarono più di ottocento cannoni, che avevano accumulati negli arsenali del *Buen-Retiro*, spogliarono delle mobilie i reali palazzi, e portarono via tutto il rimanente del vasellame e degli oggetti preziosi, che non erano stati innanzi tratto rubati (1). Li accompagnarono nella mesta ritirata, lagrime, ruine e disastri. I soldati sbrancati o le piccole coorti che perlustravano la via sui fianchi e alle spalle dell'esercito, sparsero la desolazione e lo spavento ovunque apparivano, imperocchè saccheggiavano le case e i templi, offendevano le persone, e da barbari recidevano i ricolti, le viti e tagliavano oliveti ed alberi da frutti. Buytrago, el Molar, Iglesias, Pedrezuela, Gundullas Brosjos, e soprattutto la città di Venturada, arsa e distrutta serberanno lungo tempo memoria « dell'orrendo passaggio degli stranieri » (2). L'esercito retrocedè lentamente per la via di Buytrago, Somo-Sierra, Aranda e Burgos. Le molte tracce di crudeltà in cui scontrossi lungo il cammino lo esacerbarono tanto, che ne prese in vari luoghi vendetta. Accoppiandosi all'ira la fame, segnò colle distruzioni il suo passaggio e lasciò dappertutto tali impronte della sua presenza, che ne crebbe a diamisura l'odio degli spagnuoli. Giuseppe atterrito a quelle provocazioni, ai fieri sentimenti, invano adoperavasi d'impedire gli eccessi a cui trascorrevano le soldatesche; ma non gli riuscì che esacerbare le truppe istesse, le quali andavano dicendo essere egli più tenero degli spagnuoli da cui era respinto, che di loro da cui era sostenuto ». Quando le cose

(1) *Que no habian de antemano robadas.* — TORENO.

(2) *Del horrorosa transito del extranjero.* — TORENO.

volgano in male, alla avventura aggiungesi la discordia. I ministri di Giuseppe dissentivano dai generali francesi, e la novella corte di Spagna dall'esercito, che pur era l'unico appoggio. I capi erano nella tristezza, i soldati si rodevano di rabbia, e il furore della vendetta infiammava tutte le popolazioni fra cui si passava. Il re Giuseppe e il suo seguito si scoraggiavano viepiù ad ogni passo, onde non si credettero sicuri neanche in Burgos. Li spaventava il pensiero di avere alle spalle tutto il paese che comprendesi tra Burgos e le provincie basche, e loro sembrò conveniente il recarsi alla linea dell'Ebro e porre il quartiere generale a Miranda. Già avevano fatto ritornare sulla loro destra il maresciallo Bessières, e vollero far retrocedere il generale Verdier sulla loro sinistra; non prendendosi punto pensiero di rendere inutili tutti gli sforzi già fatti per espugnare Saragozza. Non si riputarono al sicuro che sulle sponde dell'Ebro, avendo qui aggiunto ai ventimila uomini di Madrid i ventimila e più del maresciallo Bessières, i diciassettemila del generale Verdier, e tutte le riserve di Baiona.

Non meno tristiolgevano le sorti dei francesi nelle altre provincie. In Catalogna era stato d'uopo rinchiudersi nelle mura di Barcellona. Il generale Duhesme aveva tentato dapprima di frenare la insurrezione nella parte meridionale di quella provincia, per aprire le comunicazioni con Valenza; ma non avendo più cagione d'inquietudine per quanto poteva succedere da quella parte dopo la ritirata del maresciallo Moncey, erasi rivolto allora a settentrione per mantenere le sue comunicazioni colla Francia, e dare la mano alla colonna del generale Reille. Era egli uscito col nerbo delle sue forze per Mataro e Hostalrich, sopra Girona, all'intento d'impadronirsi di questa ultima piazza, una delle più importanti della Catalogna, e la cui occupazione i francesi malamente avevano trascurata. Giunto a Mataro, si vide nella necessità di prendere d'assalto quella piccola città, e abbandonarla al furore dei soldati, ognor più inaspriti del modo feroce con cui facevasi loro la guerra. Da Mataro mosse a Girona, che sperava di cogliere alla sprovvista, dandole la scalata. I suoi granatieri, muniti di scale, già erano ascesi sulle mura della città e stavano per entrarvi, quando furono respinti dal popolo unito alla soldatesca ed ai frati. Il generale Duhesme privo di artiglieria grossa e disperando di poter espugnare quella piazza, tornò a Barcellona,

costretto a combattere senza posa lungo il cammino, e ridotto alla necessità di saccheggiare i villaggi per vendicare la uccisione de' suoi soldati. Non potè in quella scorreria comunicare col generale Reille, che dal suo canto erasi recato sino a Figuières, senza che gli venisse fatto di andare più oltre. Aveva solamente potuto rifornire di munizioni da guerra a bocca il forte di Figuières, occupato da un piccolo presidio francese. Ma ogni qualvolta avea tentato di andare più innanzi, era stato assalito da varie bande di micheletti che colla loro velocità e colla loro destrezza al tiro deludevano il coraggio dei giovani soldati di Francia, che mal sapevano inseguire que' montanari avvezzi alla caccia de' camosci. Avea dunque sofferte di molte perdite senza utilità; e avvertito che il generale Duhesme era tornato a Barcellona, erasi limitato a custodire la frontiera, aspettando rinforzi e nuovi ordini prima di fare altre mosse.

» Tale era la condizione de' francesi nell'agosto 1808 in quella Spagna ch'essi avevano sì rapidamente invasa, e di cui credevano sì facile la conquista. Tutto il paese meridionale perduto, dopo avervi lasciato prigioniero uno dei loro eserciti. Sotto la impressione di quel rovescio, abbandonato Madrid, interrotto l'assedio di Saragozza, e indietreggiato fino all'Ebro; e il corpo d'esercito della Catalogna, il solo dei nostri che non avesse ancora sgomberato la provincia in cui era inviato, stavasene rinchiuso in Barcellona, bloccato per terra da migliaia di micheletti e sul mare da navi inglesi, che, al grido della sollevazione spagnuola, erano accorse da Gibilterra » (1).

(1. THIERAS.



CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO

Allegrezze e disegni degli spagnuoli — Le giunte insurrezionali — Gelosie di municipio — Si organizza un potere centrale a Madrid — Il consenso centrale si stabilisce in Aranjuez — Prende il titolo di *maestà* e governa insensatamente — Il marchese di La Romana e la divisione comandata da lui — I greci di Senofonte e gli spagnuoli di La Romana — Piano dei generali spagnuoli.

Gli spagnuoli, accesi di entusiasmo pel trionfo di Baylen e la ritirata del re Giuseppe, erano nella ebbrezza del giubilo e dell'orgoglio. Non credevano di avere vinto poche truppe novizie, oppresse dal calore, mal condotte da un generale sventurato, ma pensavano di avere prostrato il grande esercito e lo stesso Napoleone. S'immaginavano di essere invincibili, e disegnavano nientemeno che ragunare una massa di cinquecentomila uomini al di là dei Pirenei, che è quanto dire ad invadere Francia. Nei negoziati cogli inglesi, che sapevano vincitori anche in Portogallo, ma dei quali riprovavano altamente la convenzione di Cintra, paragonandola a quella di Baylen, non parlavano che d'imprese da tentarsi contro il mezzodì della Francia. Accettavano, ed anzi desideravano il soccorso di un esercito inglese, ma lo domandavano senza annettervi la salvezza della Spagna, che confidavano di ottenere colle forze proprie e dal proprio valore. La iattanza spagnuola, sempre immoderata, eccitata allora da un trionfo inaudito, oltrepassava ogni limite, onde niuno potrà forse una idea giusta delle folli esagerazioni che gli insorti spacciavano.

La cosa più urgente e più difficile era il costituire un governo; pe-
rochè dopo la partenza della reale famiglia per Compiègne e Valençay,
dopo la ritirata di Giuseppe sull'Ebro, non rimaneva altra autorità che
quella delle giunte insurrezionali formatesi in ciascuna provincia, potere
popolare e rivoluzionario che dividevasi in dodici e quindici centri, gli
uni avversi degli altri. In Madrid, già centro unico dell'amministrazione
regia, non era rimasto che il consiglio di Castiglia, sprezzato e non
meno odiato per non avere opposto alla straniera usurpazione che un
po' di mal garbo e molti sotterfugi. Quel corpo era allora in Ispagna nella
condizione istessa in cui eransi trovati in Francia, all'esordire della
rivoluzione, gli antichi parlamenti, dai quali si era tratto vantaggio
nel 1789, e di cui dopo il 1789 non voleasi più tener conto, perchè erano
rimasti molto addietro dei desideri recenti. Dotato però, come tutti i
vecchi corpi, di una paziente e tenace ambizione, non disperava di riacqui-
starsi il potere; e stinò di trovarne l'occasione nell'assassinio di un
vecchio, per nome Luigi Viguri, già intendente all'Avana e favorito del
principe della Pace, da gran pezzo dimenticato, ma per mala sorte tor-
nato all'attenzione del popolo da una disputa con un antico servitore
infedele al suo padrone. Veduto lo sfortunato Viguri trucidato e strasci-
nato per le vie, tutti conobbero il bisogno di una autorità pubblica;
e il consiglio chiamò a Madrid i generali spagnuoli vincitori dei francesi,
affinchè prestassero mano forte alla legge. Nello stesso tempo propose alle
giunte insurrezionali di deputare ciascuna un rappresentante, per costituire
in Madrid col consiglio istesso un governo centrale. Furono solleciti infatti
i generali spagnuoli di tornare in trionfo a Madrid; e si videro succe-
ssivamente giungere don Gonzales di Llanas coi valenziani e coi murciani,
che si dicevano vincitori del maresciallo Moncey, e Castaños cogli anda-
lusi, vincitori pur troppo del generale Dupont. Grande fu l'entusiasmo
verso di quest'ultimi; e non a torto, se la fortuna può essere pregiata
al pari del genio. Ma le giunte non erano disposte di subire la prepon-
deranza del consiglio di Castiglia, nè a contentarsi di una semplice par-
tecipazione al potere sotto la suprema direzione di quel corpo. Tutte,
salvo una, quella di Valenza, gl'indirizzarono per unica risposta i più
acerbi rimproveri, e dichiararono di non voler riconoscere una autorità
che non era stata per l'addietro se non meramente amministrativa e

giudiziaria, e la quale di recente non si era diportata in modo da ottenere la fiducia della nazione. Discussero tra loro le giunte per mezzo d'inviati la forma del governo centrale che costituirebbero; nel che si trovarono assai divergenti di concetti e di pretensioni; ciascuna innanzi tutto essendo gelosa delle vicine. Quella di Siviglia era in broncio con quella di Granata, attribuendosi ciascuna di esse l'onore del trionfo di Baylen, e quasi trascorrendo a farsi la guerra; che sarebbe scoppiata di certo, se non l'avessero scongiurata le savie esortazioni del generale Castaños. Arrogevansi che la stessa giunta di Siviglia tendeva a farsi il centro del governo, tanto a cagione de' suoi servigi, quanto della sua posizione geografica, distante dai francesi, e perciò meno esposta agli assalti che costoro tenterebbero senza meno, per lavare l'onta e vendicare i danni dei rovesci toccati. Nè delle opposizioni, che incontrava forti, si pigliava gran che fastidio, persuadendosi di leggieri che agevole cosa le tornerrebbe in processo il trarre a sè, per successive adesioni, le dissidenti. Le giunte del settentrione, formanti due gruppi non molto concordi, quello di Galizia, di Lion, di Castiglia dall'una, quello delle Asturie dall'altra, propendevano però a ravvicinarsi, ed, unite che fossero, a stabilire nel settentrione il governo della Spagna. Meno ambiziose, più savie e benemerite, le giunte dell'Estremadura, di Valencia, di Granata e di Saragozza, non avevano alcuna di quelle ambizioni esclusive, e si dichiaravano per la formazione di un governo unico, posto nel centro della Spagna, ma non a Madrid, per evitare il predominio del consiglio di Castiglia. Tutte alla perfine si accordarono col mezzo d'inviati e stabilirono fra loro di deputare ciascuna a un luogo prefisso, o Ciudad-Real, o Aranjuez, o Madrid, due rappresentanti, per comporre una giunta centrale di governo. Consentito quest'accordo, i due rappresentanti nominati da ciascuna, dopo lunghe discussioni, si recarono parte a Madrid e parte ad Aranjuez. Que' di Siviglia, sempre più gelosi, perchè più ambiziosi, non vollero oltrepassare Aranjuez, e tanto fecero che trassero a sè tutti gli altri. Lusingava d'altra parte l'orgoglio di questi supplenti dell'autorità regia assente, lo stabilirsi nell'antica sede di essa, e usurparne fin le apparenze.

Costituita in Aranjuez, sotto la presidenza del signore di Florida Blanca già ministro di Carlo III, uomo illustre, assennato, abile, ma sfortu-

natamente vecchio ed intempestivo, la giunta centrale si dichiarò investita di tutto il regio potere, si arrogò il titolo di maestà, conferì quello di altezza al suo presidente, di eccellenza a' suoi membri, con centoventimila reali di stipendio per ciascheduno. Composta dapprima di ventiquattro membri, n'ebbe trentacinque indi a non molto; e il primo dei suoi atti fu l'ingiunzione al consiglio di Castiglia e a tutti gli altri magistrati spagnuoli di riconoscere il suo supremo potere. Il consiglio di Castiglia, cui non piaceva gran fatto la creazione di una simile autorità, sulle prime intendeva resistere. Obbietto dunque con formale dichiarazione, che, secondo le leggi del regno, la giunta, a titolo di consiglio di reggenza, era troppo numerosa; a titolo d'assemblea nazionale non poteva per nulla supplire le cortes: e perciò chiese che queste si convocassero. Osservammo già che in questa sollevazione di Spagna a pro della monarchia, si erano fortemente eccitati tutti i sentimenti democratici; e che in nome di Ferdinando VII i più si sarebbero lasciati realmente trascinare dalle passioni del 1793, se l'esoso clero non avesse esclusivamente dominato le moltitudini e combattuto con successo contro la libertà. Laonde nulla sonava più gradito alle orecchie dei liberali spagnuoli che il vocabolo delle cortes; ma per ciò che quanto pigliava le mosse dal consiglio di Castiglia tutto era preso in mala parte: nella sua proposta videsi unicamente un'insidia per annullare la giunta, e porsi in sua vece; onde, senza al tutto dimettere il pensiero delle convocazioni, non si rispose alla dichiarazione di quel consiglio, che con un rumore universale d'odio e disprezzo. L'appoggio dei generali era allora la sola forza efficace; ed essi appartenevano tutti a quella giunta centrale, composta delle giunte provinciali presso cui erano saliti nei gradi, e colle quali erano d'intelligenza; ond'è che tutti aderivano alla giunta. Una sola voce sorgeva, opponevasi all'unanime consentimento, ed era il vecchio Gregorio della Cuesta, burbero sempre e insocievole, il quale abborriva le autorità insurrezionali e tumultuose che eransi allora formate, e preferiva ad esse il consiglio di Castiglia ch'egli aveva presieduto ne' tempi andati. Anzi balenogli al pensiero d'intendersi con Castaños, per avocare a loro due soltanto il governo militare, mentre il civile rimarrebbe al consiglio; se non che Castaños non aveva bastante animo per accettare l'offerta, e d'altra parte, innalzato dalla giunta di Siviglia,

parteggiava per le giunte; don Gregorio della Cuesta, pertanto dovè sottomettersi, e il consiglio di Castiglia, rimasto privo di sostegno, fu costretto a seguire l'esempio.

La giunta centrale di Aranjuez, entrata nell'esercizio del potere fino dai primi di settembre, pigliò a governare a suo modo la Spagna. Primi ed unici suoi pensieri avrebbero dovuto essere lo stato delle truppe, il loro ordinamento, la direzione. Ma in un paese in cui non era mai stata un'amministrazione diligente, e in cui una rivoluzione subitanea aveva spento anche il poco che v'era, il governo centrale nulla o quasi nulla poteva sulla parte essenziale, cioè sull'ordinamento delle forze, e tutto al più poteva qualche cosa sulla loro generale direzione. L'entusiasmo era romoroso in Ispagna, romoroso quanto si possa immaginare; ma l'entusiasmo è un debole sostegno effettivo e molto inferiore pei resultamenti a una legge regolare, che trae seco tutt'i cittadini e li chiama di buono o mal grado a servire il paese. La Spagna che in tale occasione avrebbe potuto e dovuto dare quattro o cinquecentomila uomini, per natura coraggiosissimi, ne diede appena centomila, male armati e peggio disciplinati, inabili a tener testa in aperta campagna ai nuovi eserciti di Francia, che movevano da Baiona e da Perpignano. In alcune provincie gli arruolati andarono a porsi nelle file della fanteria, in altre formarono, sotto il nome di *Tercios*, vecchia denominazione tolta dagli antichi eserciti spagnuoli, battaglioni speciali che servivano al fianco della truppa di linea. L'Andalusia, tanto insuperbita de' suoi successi, ebbe il suo esercito composto di quattro divisioni, sotto gli ordini del generoso Castaños, la Pena, Caupigny ec. Granata ebbe il suo, comandato dal maggiore Reding; Valencia e Murcia spedirono sotto gli ordini di Slamy una parte dei volontari, che avevano fatto fronte al maresciallo Moncey. L'Estremadura, che ancora non aveva mandato alcuno nelle file dell'insurrezione armata, fornì sotto il comando del generale Galuzzo e del giovine marchese di Belvedere una divisione, nella quale entrarono insieme ai volontari molti disertori delle truppe spagnuole di Portogallo. A questa divisione si aggiunsero gli arruolati della Mancia e della Nuova-Castiglia; la Catalogna continuò a raccogliere bande di micheletti, che stringeano forte il generale Duhesme in Barcellona. L'Aragona, pronta alla voce di Palafox e incoraggiata dalle resistenze di Saragozza,

formò un esercito abbastanza regolare, composto di truppe assoldate e contadini aragonesi, uomini di belle forme e i più ardenti della Spagna. Le provincie settentrionali, la Galizia, Leon, la Vecchia-Castiglia, le Asturie, valendosi di un nucleo considerevole di buone truppe, tornate le une dal Portogallo, tratte le altre dalla guarnigione di Ferrol, si rannodarono sotto il comando dei generali Blak e Gregorio della Cuesta, compensati della sconfitta di Rio-Seco dai prosperi successi della insurrezione nel rimanente della penisola. Ricevettero essi inoltre un rinforzo inaspettato, e fu quello delle truppe del marchese La Romana, il quale era sfuggito col suo corpo dalle rive del Baltico, per una specie di prodigio che merita di essere narrato distesamente.

Ognuno de' rammentare che le truppe spagnuole inviate da Napoleone per cooperare alla guardia delle rive del Baltico, erano state ripartite nelle provincie danesi, ove dovevano opporre un argine agl'inglesi ed agli svedesi. Qui dunque incominciarono a mormorare altamente sin da quando fu loro intimato di giurare fedeltà al re Giuseppe. Quelle che erano nell'isola di Seeland intorno a Copenhagen, si sollevarono, tentarono di uccidere il generale Fririon che le comandava, e, non potendo avere lui nelle mani, trucidarono il suo aiutante di campo, alto e francamente affermando non voler punto riconoscere un'autorità usurpatrice. Il re di Danimarca le fe' disarmare; ma la maggior parte delle truppe spagnuole era nell'isola di Fionia e nel Jutland; onde, istigate a lungo da agenti spagnuoli venuti sopra navi inglesi, avevano risoluto di sfuggire di mano al dominatore del continente, recandosi improvvisamente sopra un punto della spiaggia, ove le flotte inglesi verrebbero presto a raccorle. Don Pedro Caro y Sureda, marchese de la Romana, d'un naturale fervido e bizzarro, nutrito della lettura degli autori antichi, istruito, ma più focoso che energico, era alla testa di quella nobile trama. Ad un dato segnale, tutt' i distaccamenti spagnuoli corsero al porto di Nybarg donde si salpa per il gran Belt, vi trovarono un centinaio di piccoli navigli, se ne impossessarono e tragittarono nell'isola di Langeland. Quivi, sotto la protezione delle flotte inglesi, nulla avevano da temere. Gli altri distaccamenti sparsi nel Jutland corsero a Fredericia, passarono il piccolo Belt, in barche da essi rapite, traversarono l'isola Fionia per giungere a Nybarg e di colà si condussero parimente nel Langeland, comune

ritrovo dei fuggitivi. La cavalleria, lasciati in abbandono per la campagna i cavalli, seguì a piedi la fanteria, e arrivò con essa al luogo del generale convegno. Quivi i soldati, riuniti tutti in cerchio intorno alle patrie bandiere, lacerarono innanzi tutti i proclami del maresciallo Bernadotte, che in quelle regioni lontane comandando per Bonaparte, prometteva loro ricompense e denaro, se fossero tornati all'ubbidienza dell'imperatore e del re Giuseppe, indi giurarono unanimi di rimanere fedeli all'amata loro patria, e di correre solleciti alle sue rive per dividere con la nazione la gloria e i pericoli. Nobile fu il divisamento dei greci di Senofonte; e semplice ed eloquentissime le parole loro ai Persiani: « Abbiamo risoluto di traversare il paese pacificamente per ritornare sul suolo della patria, e combattere sino alla morte se alcuno ce lo impedisse » (1). E nobilissimo noi diciamo il divisamento degli spagnuoli; imperocchè i greci fuggivano dalla servitù e dalla vergogna dei vinti, e riparavansi tranquilli nella patria, mentre gli spagnuoli respingevano i favori, i doni, le larghezze di Napoleone vincente, per volare a dividere i rischi, i sacrifici e le battaglie della loro nazione. Gloria, eterna gloria ai generosi soldati di La Romana, ai forti figli dell'Iberia. I quali, gl'inglesi avvertiti, e raccozzato alla presta un numero di legni sufficiente per un breve tragitto, raccolsero per intanto sulle coste di Svezia per porli in sicuro, indi, preparato ogni mezzo necessario, ne' primi giorni di ottobre li ricondussero in Ispagna, dopo tre mesi di avventure maravigliose. Dei quattordicimila spagnuoli posti sulle rive del Baltico, nove in diecimila erano tornati in patria, quattro in cinquemila disarmati e prigionieri restarono in Danimarca.

In un tempo in cui gli spagnuoli consideravano il prospero successo più lieve come un trionfo e il minimo segno di coraggio e d'intelligenza come una prova certa di eroismo e di genio, il marchese di La Romana doveva certamente parere un perfetto eroe, un grand'uomo degno di Plutarco. Ma se erano così pronti in fatto d'ammirazione, non lo erano meno in fatto di gelosia, e Castaños, per esempio, che, sebbene spesso volte irresoluto, era tuttavia il più accorto e il più savio di tutti i loro

(1) SENOFONTE — La ritirata dei diecimila.

generali, e avrebbe perciò dovuto avere l'incarico della direzione della guerra, non ottenne questo comando. Ciascuna giunta avea il suo campione che non voleva assoggettare al campione della vicina; si pensò adunque a formare soltanto un consiglio di guerra, posto ai fianchi della giunta d'Aranjuez ■ componentesi dei primari generali ■ dei loro rappresentanti. Non è a dirsi quanti ridicoli disegni furono in quel consiglio proposti. Ma quello che ebbe la preferenza, per essere una imitazione del fatto di Baylen, fu di circondare l'esercito francese ritirato sull'Ebro e concentrato nei dintorni di Vittoria, spuntandone le ali per Bilbao da una parte e Pamplona dall'altra. Vero è che in conseguenza della configurazione sovente bizzarra delle valli che si concatenano fra le alte montagne, l'esercito francese, tenendo la via di Baiona a Vittoria, per Tolosa ■ Mondragon, avea a destra la valle, nel cui centro è Bilbao e chiamasi la Biscaglia, a sinistra la valle di cui siede all'ingresso la piazza forte di Pamplona e che è detta Navarra. Da Bilbao per Durango si può scendere a Mondragon, dietro Vittoria, e interchiudere la strada maestra che era la principale comunicazione dell'esercito francese; e da Pamplona si può scendere del pari a Tolosa e tagliare la strada di Francia, ■ anche sboccare sopra Baiona, per Saint-Jean-Pied-de-Port. « Purchè — con ira patriottica dice il Thiers — si scontrassero truppe francesi tanto vigliacche da indietreggiare a fronte delle bande indisciplinate condotte da generali inetti, avevasi la fondata speranza di accerchiare l'esercito francese, di prendere Giuseppe colla sua corte, i cinquantamila uomini che gli restavano sull'Ebro ■ di condurre prigioniero a Madrid il fratello di Napoleone! Sarebbe stata solenne invero ed assai legittima la vendetta, perocchè Ferdinando VII trovavasi a Valençay. Ma il caso fortuito non suole ripetersi; e il fatto di Baylen era un caso che non doveva più accadere, poichè tutti gli eserciti spagnuoli uniti insieme non avrebbero potuto sconfiggere i soldati e i generali ritirati sull'Ebro e tanto meno i soldati che conduceva seco Napoleone. Per forzare il passo da Bilbao a Mondragon, da Pamplona a Tolosa, era duopo sbaragliare da una parte i due marescialli Victor e Lefebvre, dall'altra i marescialli Ney ■ Lannes, e i generali Mouton, Lasalle e Lefebvre-Desnoettes, che capitanavano i vecchi soldati del grande esercito; e non cravi in Europa milizia alcuna che fosse da tanto. Per tal

modo, senza probabilità di riuscire alle spalle dei francesi, loro lasciava la facoltà di irrompere da Vittoria come da un centro, per gettarsi in massa o a destra o a sinistra, sull'uno o sull'altro degli eserciti spagnuoli, che, separati da grandi distanze non potevano a vicenda soccorrersi, e di far cadere perciò sopra di loro quel disastro che volevano rovesciare sull'esercito francese. Ma non sapevano i generali inesperti della Spagna far così semplici considerazioni. L'accerchiare un esercito francese e farlo prigioniero, era, dopo il fatto di Baylen, un divisamento militare che li adescava in modo irresistibile. Il quale disegno prevalse pertanto in quel consiglio, in cui era un miracolo che alcuna cosa prevalesse, tanto frequenti ed aspre vi erano le contraddizioni. Laonde fu stabilito che si procederrebbe innanzi e ad un tempo pei monti della Biscaglia e della Navarra, sopra Bilbao da una parte e su Pamplona dall'altra, per chiudere a Giuseppe la via di Vittoria, e trattarlo come erasi trattato il generale Dupont. Fecesi poi la distribuzione delle forze che erano in pronto, e che secondo la speranza degli spagnuoli avrebbero dovuto essere più di quattrocentomila uomini. La stranezza di questo piano di guerra diveniva maggiore, ove pongasi mente che Napoleone inviava già potentissimi rinforzi verso l'Ebro, e si apparecchiava a correre lui stesso nelle Spagne. Ma se l'eroico popolo sapeva combattere e morire, i suoi capi non sapevano comandare, nè approfittare della vittoria. La Spagna anche oggi nelle cose politiche mostra l'istesso spettacolo. Il popolo più volte ha voluto conquistarsi la libertà e ne ha vinto i nemici, ma sempre i suoi capi l'aggiogarono nuovamente.

Misera Spagna balestrata da uomini inabili ed ambiziosi!



CAPITOLO XXV.

SOMMARIO

Movimenti delle truppe spagnuole verso l'Ebro — L'Inghilterra decide di aiutare gli spagnuoli — I generali Moore e Baird in soccorso della insurrezione — Sono male accolti dagli spagnuoli — Napoleone si apparecchia a rientrare nella Spagna — Preparativi militari — I luogotenenti di Bonaparte giungono sull'Ebro — Primi scontri con Blake e Castanos — Disfatte degli spagnuoli — Sdegni della giunta centrale contro generali — Il marchese La Romana preposto duce supremo di due eserciti — I francesi vittoriosi su tutta la linea d'operazione.

Stabilito il piano di guerra, si formarono quattro corpi d'esercito; uno di sinistra pel primo sotto gli ordini del generale Blake, che comprendeva una considerevole massa di truppe di linea, quelle della divisione Taranco, del circondario marittimo di Ferrol e del marchese La Romana, e con esse i volontari della Galizia, di Leon, di Castiglia, delle Asturie, tra i quali si vedeano in ispecie non pochi studenti di Salamanca e montanari delle Asturie. Si poteva calcolare che questo esercito di sinistra ascendesse a trentaseimila uomini, senza contarvi la divisione di La Romana, che era di novemila, e la cavalleria tornata a piedi dal nord, la quale non poteva essere adoperata in quell'arme. L'esercito del generale Blake ebbe ordine di avanzarsi lungo le falde meridionali dei monti delle Asturie, da Leon a Villarcoyo, tentare poscia il valico di quei monti a Espinosa per penetrare nella valle della Biscaglia, e scendere sopra Bilbao. A fine di comunicare con questo esercito di sinistra,

si formò un esercito del centro sotto il generale Castaños, che doveva comprendere le truppe di Castiglia ordinate da La-Cuesta e condotte da Pignatelli, quelle d'Estremadura comandate da Galuzzo e dal giovine marchese di Belvedere, le due divisioni dell'Andalusia poste sotto gli ordini di La-Pena e finalmente le truppe di Valencia e di Murcia che Llamas aveva condotte a Madrid. Tutte queste truppe furono messe a costeggiare l'Ebro da Logrono a Calahorra; e potevano sommare a trentamille uomini incirca, disalcate quelle di Estremadura, le quali, rimase addietro, vennero in seguito ad occupare Burgos col residuo delle guardie vallone e spagnuole, che erano le migliori truppe della Spagna, in numero di dodicimila uomini. L'esercito della destra formato in Aragona sotto Palafox, composto di valenciani, d'alcune milizie di Granata, degli aragonesi, in numero pressochè di diciottomila uomini, ebbe ordine di passare l'Ebro e Tudela, di condursi, lungnesso la riviera dell'Aragon, per Sanguesa, a Pamplona. L'esercito del centro sotto il comando di Castaños doveva unirsi all'esercito di destra, a fine di operare in massa sopra Sanguesa, quando si eseguisse definitivamente il disegno di accerchiare l'esercito francese. Si risolse poi di formare dietro a questi tre eserciti un quarto, come riserva, e composto di aragonesi, di valenciani, di andalusi, che mai non vennero in campo, e di cui non si conobbe il numero mai. Finalmente all'estrema destra, vale a dire in Catalogna, trovavansi fuori del divisamento generale, in numero non possibile a valutarsi, e isolate, come era appunto quella provincia, bande di micheletti, che insieme ad alcuni reggimenti venuti dalle Baleari, e ai soldati spagnuoli ricondotti da Lisbona, si sforzavano di contendere quella parte della Spagna al generale Duhesme, bloccandolo in Barcellona. Ma chi voglia calcolare soltanto le forze che operavano sul vero teatro della guerra, quelle di sinistra sotto Blake, quelle del centro sotto Castaños, compresavi la divisione di Estremadura, quelle finalmente d'Aragona sotto Palafox, non troverà che un totale di centomila uomini appena, ed era quanto la Spagna aveva di soldati disciplinati e di volontari ardenti; confusa mescolanza di truppe di linea, bastantemente istruite per comprendere i difetti del loro ordinamento ed esserne scoraggiati, di contadini, di studenti privi d'istruzione, senza alcuna idea della guerra, però pronti a morire se non a vincere; tutti male in arnesi, male armati,

mal nutriti, condotti da generali inabili o sospetti per la loro saviezza, invidi gli uni degli altri, e profondamente divisi. A tanta insufficienza non poteva supplire il grande coraggio della nazione spagnuola; e se il clima, un esercito straniero, la condizione generale delle cose in Europa e gli errori politici di Napoleone non avessero concorso ad aiutare la antica dinastia, ella non sarebbe stata mai rimessa sul trono da quei difensori armati e dai preti fanatici. A lungo andare la democrazia doveva prendere il disopra, e la Spagna avrebbe respirato.

Nondimeno, il principale mezzo di salvezza pei Borboni si preparava; e quest'era l'aiuto dell'Inghilterra. Dopo avere aiutato a scacciare i francesi, l'Inghilterra non voleva starsene a quel primo sforzo. Assediata da agenti spagnuoli mandati dalle giunte, scorgendo nella sollevazione della penisola una efficace diversione che terrebbe occupata una parte delle truppe francesi, e non disperando di far risorgere una nuova lega sul continente, e spingerla contro Napoleone indebolito; l'Inghilterra era risoluta a dare agli spagnuoli ogni soccorso possibile. Aveva spedito a Santander, alla Corogna e nelle altre parti della penisola armi, munizioni e vettovaglie, e preparava inoltre un invio di danaro. Non trascurando i suoi interessi commerciali come non trascurava i politici, aveva inondata la Spagna delle sue merci. Un'altra ragione, se tutte quelle che abbiamo noverate non fossero state sufficientemente decisive, avrebbe bastato per determinarla a operare energicamente, ed era il grande scalpore prodotto dalla convenzione di Cintra, segno a quei giorni di tutta l'ira della nazione britannica. Ondechè, sebbene la spedizione di Portogallo, qual era riuscita, fosse una delle spedizioni meglio condotte e più fortunate che l'Inghilterra avesse mai eseguite sul continente, era d'uopo nullameno ripararne l'effetto; come sarebbe stato mestieri riparare un disastro. Il gabinetto di Londra, tanto per questa necessità, quanto per l'entusiasmo degli inglesi verso la causa spagnuola, era costretto a fare sforzi straordinari. Perciò risolvette di mandare in Ispagna un considerevole esercito. Il mezzodi della penisola, come quello ch'era più sicuro, più distante dai francesi, più vicino al Portogallo, sarebbe stato più opportuno teatro delle sue militari imprese; ma siccome il convegno generale era sull'Ebro, siccome avevasi speranza di opprimere del tutto sulle porte stesse della Francia gli eserciti scoraggiati e omai

distrutti, dicevasi, del re Giuseppe; sarebbe stata una nuova onta, peggiore di quella di Cintra, lo sbarcare timidamente a Cadice, o l'avanzarsi da Lisbona per Elvas sopra Siviglia. Si stabilì pertanto in massima di ragunare un esercito inglese nella vecchia Castiglia. Erano rimasti intorno a Lisbona pressochè diciottomila uomini della spedizione di Portogallo finita a Vimeiro. Sir John Moore, venuto dal Nort con diecimila uomini, dopo tentato invano di operare con queste truppe nella Svezia, era sbarcato a Lisbona alcuni giorni dopo la convenzione di Cintra, ed aveva perciò accresciuto a ventottomila uomini circa le forze britanniche in Portogallo. Egli era un ufficiale saggio, accorto, irresoluto nel consiglio, benchè assai prode sul campo di battaglia, pieno di lealtà e di onoratezza, e degnissimo di capitanare un esercito inglese. Non partecipe della gloria dell'ultima spedizione, ma neppure dell'ingiusto biasimo da questa suscitato, perchè giunto dopo finita l'impresa, gli fu affidato il supremo comando, di cui per certo egli era più meritevole di ogni altro, se gl'inglesi non si fossero potuti valere dell'opera di sir Arturo Wellesley. Ma questo aveva certi conti da aggiustare colla pubblica opinione, e gli si differì il comando in Ispagna. John Moore adunque fu messo alla testa di ventimila uomini, che, presi dai ventottomila ragunati allora in Portogallo, dovettero concorrere alla nuova spedizione verso la parte settentrionale della Spagna. Altri dodici in quindicimila circa, la metà dei quali in cavalleria, si avevano a sbarcare alla Corogna, sotto gli ordini di David Baird vecchio ufficiale dell'esercito delle Indie. Questa ragunata di forze veniva a formare un totale di trentacinque in trentaseimila uomini, eccellenti soldati, che valevano essi soli quanto le forze tutte che aveva in armi la Spagna. Fu posta sotto i cenni di John Moore una immensa flotta oneraria, che seguisse il movimento delle truppe, le trasportasse al luogo destinato, s'egli preferiva la via di mare, e loro fornisse, qualunque via tenessero, vettovaglie, munizioni, e cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria. Fu lasciata al suo senno la cura di fare come meglio credesse, per operare nel settentrione della penisola, e si accordasse coi generali spagnuoli per condurre a buon fine l'impresa. Sir Stuart e lord William Bentinck erano stati inviati a Madrid per dare alcuni buoni consigli alla giunta di Aranjuez e procurare un po' di accordo nelle operazioni militari delle due nazioni.

Sir John Moore rimasto libero delle sue azioni, poteva trasportare per mare da Lisbona alla Corogna i ventimila uomini che doveva trarre dall'esercito di Portogallo, e unirsi in quel porto ai quindicimila di sir David Baird; poteva anche attraversare tutto il Portogallo per le medesime vie che i francesi avevano tenuto per recarvisi. Dopo sagge considerazioni ei risolse di prendere quest'ultimo partito. Quasi tutti i legni della flotta erano da una parte occupati a ricondurre in Francia l'esercito di Junot; dall'altra, un nuovo imbarco non poteva se non nuocere di molto all'ordinamento dell'esercito inglese. I viveri inoltre lungo la strada che è tra Corogna e Leone erano stati consumati dall'esercito di Blake, e tanto appena ne rimaneva da bastare alla divisione di David Baird. Partendo innanzi la stagione delle piogge, e lentamente avanzandosi, e a piccoli corpi, sir John Moore sperava giungere in buono stato alla Vecchia-Castiglia, e dare con quel tragitto alle sue ciò che manca alle truppe inglesi, la forza e la pazienza delle marcie. Si risolse pertanto ad incamminare la sua fanteria per le due strade montane che riescono a Salamanca, quella di Coimbra ad Almeda, quella d'Abrantes ad Alcantara, e la sua artiglieria colla sua cavalleria pel paese piano da Lisbona a Elvas, da Elvas a Badajoz, da Badajoz a Talavera, da Talavera a Valladolid. Confidava in tal modo di poter giungere entro il mese di ottobre nel centro della Vecchia-Castiglia. Il corpo di sir David Baird, doveva sbarcare alla Corogna e quindi recarsi per Suso ad Astorga, e andare a congiungersi pel Duero all'esercito principale. Formato questo divisamento, sir John Moore si pose in marcia sul finire di settembre, e sir David Baird salpò dalle coste d'Inghilterra veleggiando verso Corogna. Per rendere giustizia agli spagnuoli dobbiamo dire che, o fosse presunzione o patriotismo, o l'uno o l'altro probabilmente, essi trattavano alteramente cogli inglesi, non accettandone i soccorsi se non sotto certe riserve, e colla condizione di non consegnare ad essi i loro principali stabilimenti marittimi. Non avevano mai voluto ammettere in Cadice i cinquemila uomini che loro offeriva sir Hew Dalrymple, e quando il corpo di sir David Baird si affacciò alla Corogna, gli rifiutarono l'ingresso del porto. Bisognò scrivere a Madrid per ottenere la permissione dello sbarco; nè questo fu concesso se non dopo molte istanze di lord Stuart e di lord William Bentinck.

Ma intanto che gl'inglesi duravano fatica nel far accogliere le truppe che eransi domandate, intanto che i generali spagnuoli, ravvolti in maneggi colla giunta o contro di essa, e in continue gare tra loro, altre difficoltà opponevano alla esecuzione di un disegno approvato di slancio, e consumavano il tempo in una confusione incredibile, una lettera dello stato maggiore francese, intercettata dagli scorridori che in tanto numero infestavano le vie, rese loro noto che dall'ottobre al novembre dovevano entrare in Ispagna centomila francesi di rinforzo, senza calcolare i venuti già, e fece loro comprendere che, agitandosi in quel modo senza nulla operare, si lasciavano sfuggire l'occasione di cogliere alla sprovvista l'esercito francese!!! immaginando che fosse avvilito, affranto, decimato, dalla battaglia di Baylen. Una tale rivelazione dava impulso, per un momento, a un governo che procedeva a balzi, come tutti i governi turbolenti e fiacchi. Ebbero fine le dispute, i generali, concordi o no tra loro, dovettero partire; Castaños fu inviato sull'Ebro; si affrettò l'arrivo delle genti dell'Estremadura a Madrid e quindi a Burgos; insomma fu posto in moto tutto ciò che si poté, e come si poté meglio. Ogni indugio era dannoso; eppure molto s'indugiò tuttavia, e solo alla fine di ottobre si poterono cominciare formalmente le operazioni. Il generale Blake, sebbene non avesse riunite tutte le sue forze erasi presentato pel primo in campo. Corso lungo il piè dei monti delle Asturie senza penetrarvi, li aveva poi varcati ad Espinosa, e fatte parecchie dimostrazioni sopra Bilbao; i castigliani sotto Pignatelli occupavano le rive dell'Ebro nei dintorni di Logrono; i murciani, i valenciani sotto il comando di Llamas, e le due divisioni d'Andalusia condotte da Pena si estendevano lungo il fiume, da Tolosa a Calahorra ed Alfaro. Gli aragonesi, i valenciani di Palafox, spintisi oltre l'Ebro, e collocati in riva al fiumicello di Aragon, avevano il loro quartiere generale a Caparroso. Giusta il disegno stabilito, bisognava che Castaños e Palafox si mettessero d'accordo per riunirsi sull'estrema sinistra dei francesi verso Pamplona; e v'era urgenza, perocchè il generale Blake, già molto impegnato sulla loro destra, poteva correre grave pericolo, se non facevasi presto in modo da distrarre una parte delle forze nemiche. Ma fra Castaños e Palafox non era facile intendersi, volendo ciascuno dei due tirar l'altro a sé. Castaños temeva di sguernire troppo le rive dell'Ebro e il

fiumicello d'Aragon, e si erano stabiliti l'uno a Logrono e l'altro a Lerin. Ed era ormai troppo tardi. I francesi, anche prima di essere rinforzati, non avrebbero sofferto più a lungo l'audacia molto sconsiderata dei loro avversari, e tanto meno dacchè venivano ciascun giorno le più belle truppe che si vedessero mai a raggiungerli.

È da rammentare che Napoleone, prima di porre in movimento i quattro corpi del grande esercito, aveva successivamente spediti dalla Francia e dall'Alemagna vari buoni reggimenti, e che cogli ultimi giunti, erasi composta prima la divisione Dessoles che dovea essere la terza del corpo del maresciallo Ney; con questa divisione appunto trovavasi sull'Ebro l'intrepido maresciallo, aspettando l'arrivo del suo corpo d'esercito. Benchè Napoleone avesse interdetto ogni operazione innanzi ch'egli fosse presente, pel desiderio che aveva di lasciar avanzare gli spagnuoli sopra le sue ali ed impegnarsi tanto da non potere tornar addietro, lo stato maggiore di Giuseppe, non reggendo alla vista delle loro mosse, avea voluto respingerli. Diede pertanto ordine ai marescialli Ney e Moncey di riconquistare la linea dell'Ebro e dell'Aragon; per la qual cosa, il 25 ottobre, Ney si era mosso contro Logroño, ed entratovi a baionetta in resta, ne aveva cacciati i castigliani di Pignatelli. Passò quindi l'Ebro, e costrinse gl'insorti a ripiegarsi sopra Nalda, a piè dei monti che dividono il territorio di Logroño da quello di Soria. Il maresciallo Moncey, dal suo canto, aveva spinti sovra Lerin i generali Wathier e Maurin-Mathieu con un reggimento della Vistola e il 44° di linea. Questi generali aveano ricacciati gli spagnuoli, prima nella città e nel castello di Lerin, poscia, interchiudendo loro ogni via, li fecero prigionieri in numero di un migliaio incirca. Dappertutto gli spagnuoli furono sbaragliati con un vigore, una prontezza che dimostravano come dinanzi all'esercito francese, condotto nel modo che soleva essere, le bande tumultuarie di Spagna non potevano opporre valida resistenza.

Giungevano in quel momento il 1° corpo comandato dal maresciallo Victor, il 4° sotto gli ordini del maresciallo Lefebvre, e il 6° destinato al maresciallo Ney, e che comprendeva le due divisioni Bisson e Marchand, colle quali s'era tanto illustrato in ogni paese. Aveva appena Giuseppe fatta la rassegna della bella divisione Sebastiani, del corpo di Lefebvre, nella pianura di Vittoria, che, immemore delle istruzioni

di suo fratello, la incamminò a destra, per la via di Durango, nella valle della Biscaglia, a fine di rattenere il generale Blake che lo inquietava dalla parte di Bilbao. Né a ciò si stette, ma, prestando fede alle ciance de' contadini spagnuoli, che per vanteria o per credulità, quando non v'erano più di ventimila uomini ne annunciavano ottantamila, stimò che non fosse bastante il corpo di Lefebvre, e, a fine di assicurarsi meglio le spalle, inviò per Mondragon sopra Durango una delle divisioni del maresciallo Victor, cioè quella del generale Villata. Finalmente, essendosi veduto comparire a Baiona l'antiguado del sesto corpo, ei si era affrettato ad avviare sopra Pamplona la divisione Bisson per Saint-Jean-Pied-de-Port, coll'intento di assicurare la sua sinistra, nel modo stesso che aveva assicurato la destra colla posizione che faceva prendere al maresciallo Lefebvre. La guardia imperiale, sopraggiunta, in numero di diecimila uomini, disponevasi a scaglioni tra Baiona e Vittoria.

Cotesti ordini intempestivi produssero un nuovo scontro non preveduto sulla destra fra il generale Blake e il maresciallo Lefebvre, come ne era uno accaduto sulla sinistra tra Pignatelli e i marescialli Moncey e Ney. Il generale Blake, dopo avere, come dicemmo, valicate le montagne delle Asturie a Espinosa ed occupata Bilbao, erasi spinto oltre Zornosa sopra le alture che prospettavano Durango. Non essendo ancora stato raggiunto dalla divisione di La Romana, se ne stava colà con venti in ventiduemila uomini, metà truppe di linea e metà contadini e studenti. Aveva lasciati addietro, sulla sua destra, quindicimila uomini incirca nelle valli adiacenti tra Villaro, Orozco, Amurrio, Bolmaseda, per invigilare i passi che danno nelle pianure di Vittoria, e per li quali avrebbero dovuto sboccare altre colonne francesi. Giunto il Blake in vista del maresciallo Lefebvre, non lontano da Durango, sulla via di Mondragon, e trovandosi per tal modo vicino allo scopo che doveva raggiungere per prendere a rovescio l'esercito francese, egli titubò, come si suole titubare nell'istante decisivo, quando si è intrapreso un'opera maggiore delle proprie forze. Più arditi di lui, perchè più ignoranti, i suoi soldati mostravano una fidanza ch'ei non aveva, e dall'alto della loro posizione gridavano, insultavano le truppe francesi e coi gesti le minacciavano. L'impazienza di queste, poco avvezze a soffrire gl'insulti

del nemico, spinta all'eccesso, avea concitata pur quella del vecchio Lefebvre, a cui non ispiaceva, rozzamente astuto com'era, di operare un bel colpo di mano sull'esercito spagnuolo prima che giungesse l'imperatore. Aveva seco la divisione Sebastiani, composta di quattro vecchi reggimenti di fanteria (1) e di un reggimento di dragoni, in tutto scimila uomini incirca; la divisione composta di settemila tra assiani, badesi e olandesi, e finalmente, come ausiliaria, la divisione Villatte, forte di quattro vecchi reggimenti, che erano di circa ottomila uomini, i migliori dell'esercito francese. E ciò era più che sufficiente per battere l'esercito spagnuolo, benchè una parte dei soldati a cagione di una lunga marcia, fosse rimasta indietro. Erano gli spagnuoli a fronte di Durango sopra una linea di altura, la cui destra, meno presidiata, poteva essere presa a rovescio. Il maresciallo Lefebvre collocò nel centro della sua linea la divisione Sebastiani, alle ali i tedeschi frammisti alla divisione Villatte, per dar loro l'esempio. Fe'cominciare l'attacco dalla sinistra, per ispuntare la destra degli spagnuoli, che era, come testè dicemmo, meno saldamente stabilita. Nel mattino 31, tra una fitta nebbia, il generale Villatte con due de' suoi reggimenti, il novantaquattresimo e il novantesimo quinto di linea ed una parte dei tedeschi, si spinse con tanto vigore contro la posizione, che gli spagnuoli, sorpresi, non tennero fermo un istante. Sebbene potessero giovarsi di molti ostacoli di terreno contro i francesi, pur si lasciarono rincacciare di posto in posto sino al fondo della valle. Un fuoco acceso dal generale Villatte era il segnale convenuto che darebbesi al centro e alla sinistra. Una grandine di palle d'obici, a traverso della nebbia, avea già molto sconcertati gli spagnuoli. Furono quindi vivamente affrontati e rincalzati con tanta rapidità sul pendio delle alture, che appena si ebbe tempo di raggiungerli. Il loro modo di combattere non consisteva che nel far fuoco sulle colonne francesi in marcia, e gittarsi poi disordinatamente nel fondo delle vallate. In una pianura, la cavalleria li avrebbe a migliaia uccisi a colpi di sciabola. Altro non poteva fare la nostra fanteria in quelle scoscese montagne che inseguirli a moschettate; aggiustando i suoi colpi assai meglio ch'essi non facessero i loro. Tra feriti e morti caddero

(1) 33°, 68°, 26° 75° di linea.

millecinquecento in milleottocento spagnuoli e de' francesi non più di duecento. Ma parecchie migliaia dei primi, colti da terrore, si dispersero dopo quello scontro, cominciando a comprendere e ad amare meno la guerra contro i francesi. Non difettavano per certo di coraggio naturale, ma la disciplina che dà nei pericoli la fermezza mancando, rendeva loro impossibile ogni operazione di guerra. Il maresciallo dunque, proseguendo la sua vittoria, entrò il domani in Bilbao, dove gli spagnuoli neppure tentarono di resistere, e dove si ebbero in mano alcuni soldati nemici, alcuni feriti e molto materiale da guerra portatovi dagli inglesi. Gli abitanti atterriti, si erano ricoverati parte sui monti e parte sulle navi d'ogni sorta che stanziavano nelle acque di Bilbao. Lefebvre, spintosi poscia fino a Bolmaseda, non osò gire più innanzi, perocchè, avendo già combattuto senza ordini, troppa temerità sarebbe stata l'allargare anche più le sue operazioni. Egli stabilì in Bolmaseda la divisione Villatte che non apparteneva al suo corpo, ma a quello del maresciallo Victor, e colle sue truppe ripiegò sopra Bilbao per procacciarsi viveri poco abbondanti in quelle montagne, ove ognuno si ciba di grano turco e di latticini.

A tali termini eran le cose quando soppraggiunse Napoleone. Non si erano per nulla compresi i suoi intendimenti, poichè egli avrebbe voluto che si lasciassero inoltrare gli spagnuoli alla destra e alla sinistra quasi fino a spuntarlo per vieppiù essere certo di potere, sboccando sopra Vittoria, prendere a rovescio i due maggiori eserciti della Spagna. La mossa eseguita dai marescialli Ney e Moncey sull'Ebro aveva infatti ottenuto di allontanare alquanto Castaños e Palafox, traendoli così dall'impaccio in cui erano. Il movimento del maresciallo Lefebvre, col far retrocedere Blake da Bilbao a Bolmaseda, traeva il generale spagnuolo da una posizione da cui non sarebbe mai uscito se vi si fosse lasciato inoltrare di più. Le truppe francesi erano poi disseminate in parecchie parti e queste non bene scelte. Il primo e il sesto corpo che Napoleone avrebbe voluto avere pronti a' suoi cenni nella pianura di Vittoria, erano gli uni assai distanti dagli altri. Il primo aveva una delle sue divisioni, quella del generale Villatte, in Biscaglia, il sesto aveva la divisione Bisson a Pamplona ed un'altra, la divisione Marchand, sulla strada di Vittoria con tutta la sua artiglieria.

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO

Arrivo di Napoleone a Vittoria — Vuol vendicare il disastro di Baylen — Ordini crudeli del Bonaparte — Rapidità dei movimenti militari — Lettera di Napoleone a Giuseppe — Sequestri e confische — Confusione dei generali spagnuoli e impotenza della giunta centrale — Marcia speditissima di Napoleone contro Madrid per la Somo-Sierra — Sue disposizioni militari per superare quelle strette formidabili, difese dagli spagnuoli.

Napoleone giungeva nei piani di Vittoria. L'ira del superbo gli sfogorava dagli occhi; il gesto imponente e concitato, la parola breve e vibrata, tutto rivelava il desiderio della vendetta pel subito affronto di Baylen: sembrava il Cesare romano, che chiedeva a Varo le sue legioni circondate e immolate dalle fiere e libere tribù della Germania (1). Sei corpi di esercito precedevano o seguivano il terribile imperatore; i veterani di Marengo e Freidland erano accorsi con prestissimi passi dalle più remote regioni dell'impero; duecentomila soldati d'ogni arme, quattordicimila dragoni, artiglierie da campo e d'assedio, ordigni di guerra d'ogni genere, equipaggi da ponti e innumerevoli carri di vettovaglie inondavano già i piani della Castiglia, ed attendevano il cenno del supremo capitano per isterminare un popolo innocente, e devastare le più belle contrade d'Europa. Italiani, Alemanni, Svizzeri, Batavi ausiliari

(1) Tacito — *Le storie*.

dei francesi, diversi di lingua, di costumi, di abitudini, tutti piegando sotto la ferrea mano del tiranno delle nazioni, dovevano uccidere gli spagnuoli, o farsi trucidare da essi, senza offesa, senza ingiuria e solo per lo volere dell'insaziabile conquistatore, che desiderava consolidare l'usurato dominio della Spagna, punire la sublime e patriottica resistenza de' suoi figli e nel tempo istesso cancellare l'onta dei disastri di Baylen. Accorato Napoleone pel distrutto prestigio delle sue armi fino allora invincibili, irritato dal giudizio dell'opinione pubblica della Francia, che aveva disapprovati i tradimenti di Baiona e male augurava dell'ingiusta guerra intrapresa contro un popolo, che aveva diritto alla propria indipendenza, desiderava con nuove e celeri vittorie rendere a' suoi eserciti l'antica fama. Egli aveva accumulate contro la misera Spagna tante truppe e tanti mezzi di distruzione, che, lui duce supremo ed anima dell'impresa, ordinò ed affidò a' suoi più illustri luogotenenti, ai marescialli Moncey, Lefebvre, Soult, Bessières, Lannes e Saint-Cyr, prescrivendo loro di vincere ad ogni costo, e spietatamente distruggere quanti osassero resistere e difendere il sacro suolo della loro patria. Per siffatto disegno di scellerati macelli l'uomo fatale ed inesorabile, avido di gloria non meno che di vendetta, conduceva nelle Spagne i suoi quattordicimila dragoni che dovevano nelle vaste pianure della Castiglia dare la caccia agli uomini, come si usa con le fiere, e trucidare anche i fuggenti, gli inermi, i vinti. E dicano poi, che il corso Bonaparte alti e generosi sensi nutrisse nel petto e fosse il genio della guerra e della nuova civiltà! Sì, egli era un genio, il genio della conquista e del crudele e dispotico imperio.

Tanti apparati di guerra, lo sdegno del supremo capitano, e gli ordini suoi efferati non ispaventarono però gli spagnuoli: i quali, fermi nei loro propositi, si apparecchiavano strenuamente a combattere. Difatti a Zorrosa, a Bolmaseda e dopo la gran battaglia di Burgos, corsero a rannodarsi nei loro monti e continuarono a combattere alla spicciolata con sì rara costanza e con tanta avvedutezza, che gli eserciti francesi trionfavano, ma non vincevano; e il suolo, dove accampavano, era quanto possedevano nella Spagna, anche dopo le più strepitose vittorie. La provvidenza, conduce il mondo, affermano coloro a cui piace sempre di far presiedere ai destini degli uomini segrete e misteriose autorità incomprese

ed incomprensibili; la provvidenza, essi dicono, negli alti suoi fini preparò la caduta di Napoleone coll'eroica resistenza della Spagna. Di così fatta provvidenza, che avendo i fulmini in suo potere, preferisce la distruzione e la morte d'uomini innocentissimi, quali erano gli spagnuoli, per abbattere poi la potenza di un tiranno ambizioso, di questa provvidenza che si associa col male e protegge i conquistatori, noi non sapremmo che farne; solamente osserviamo, che la vera provvidenza della Spagna, fu la costanza del sacrificio di tutti i suoi figli, costanza che noi auguriamo agl'italiani, se vogliono veramente conquistarsi una patria indipendente, non aspettarla dal cielo, e molto meno dai congressi diplomatici e da certi eventi. Il ferro e la determinata volontà redimono i popoli: così operarono nel secolo nostro gli spagnuoli e i greci, e furono salvi. Noi siamo convinti e vorremmo convincere gli oppressi, che la fede nelle potenze misteriose ed occulte sia l'unica cagione d'ogni nostra miseria.

« Impaziente Napoleone di stabilire, qual base delle sue operazioni, il punto centrale di Burgos, erasi affrettato il giorno dieci ad avviarsi il suo quartiere generale. Dopo avere pernottato quel giorno a Cubo, la dimane entrò in Burgos. Durante il suo soggiorno in Vittoria aveva egli previdentemente comandato che in Moranda, in Pacorbo, in Briviesca si ergessero edifizi, quasi a modo di fortezze, in cui si accogliessero un ospedale, un magazzino, un deposito di munizioni, e ne quali potessero le colonne in marcia riposarsi, fornirsi delle provvigioni occorrenti, e lasciare gli spossati e malati in sicuro dalle offese degli scorridori nemici. Colla sua solita prontezza aveva riconosciuto che molto era a temersi per le comunicazioni in una contrada in cui, mentre era sì poco salda la forza regolare, la forza irregolare all'incontro cagionava tanti danni, epperò non moveva mai passo innanzi, senza provvedere prima ed assicurarle » (1). Entrò di nottetempo ed incognito a Burgos, perseverando nel lasciare a Giuseppe le regali onorificenze, e riserbando per sè l'odiosità del rigori della guerra. Innanzi partire da Cubo, aveva scritto al fratello:

(1) *Tomas.*

« L'imperatore al re di Spagna. »

« Parto a un' ora del mattino per condurmi incognito domani prima dell'alba a Burgos, ove darò i miei ordini per il giorno medesimo, poichè il vincere è nulla, se non si trae partito dalla vittoria. Sono di avviso che dobbiate condurvi dimani a Briviesca. Quanto stimo che per me occorran poche cerimonie, altrettanto io credo che per voi ne occorran molte. Per me, ciò non confa al mestiere della guerra; ad ogni modo non ne voglio. Mi par bene che debbano venire deputazioni ad incontrarvi e accogliervi onorevolmente. Darò al mio arrivo gli ordini opportuni pel disarmamento e per l'arsione dello stendardo che servì all'acclamazione di re Ferdinando; Voi date l'impulso per far comprendere che non è cosa da scherzo. Mi si annunzia che l'esercito dell'Estremadura è distrutto. Era esso per altro una infame bordaglia millantatrice, che non sostenne la carica di una brigata del generale Mouton. Se sapete qualche cosa dalla parte di Arduña, e da quella de' marescialli Lefebvre e Victor datemene cenno. Qui mi ha trattenuto la speranza di ricevere una qualche notizia di quelle parti. Il generale Dejean, che comanda mille cavalli a Miranda, ebbe l'ordine di proteggere il passaggio degli spagnuoli che sono con voi, dei pacchi che avviansi verso Burgos dell'erario, ecc. — « NAPOLEONE ».

Ordinò quindi in conformità di quanto scriveva, si ardesse lo stendardo che aveva servito per l'acclamazione del re Ferdinando; diede audienza al clero e ai maestrali con severo cipiglio; atteggiossi insomma da conquistatore sdegnato, che, investito dei diritti tutti della guerra, tutti vuole esercitarli, e da uomo deliberato a non dipartirsene, se non in quanto potesse venire a piegarsi per la clemente intercessione del re Giuseppe. Erano in Burgos e nelle vicinanze quantità assai ragguardevoli di lana, spettanti ai più doviziosi proprietari di Spagna, e fra essi ai duchi di Medina-Coeli, d'Ossuna, dell'Infantado, di Castel-Franco e di altri, cui erasi proposto Napoleone di trattare aspramente, usando indulgenza inverso coloro che erano ad essi inferiori. Ordinò pertanto, si confiscassero quelle lane, del valente di dodici a quindici milioni di franchi. Disegnava venderle a bassissimo prezzo ai trafficanti di Baiona,

per favorire le fabbriche francesi di pannilani, e per volgere poscia il ricavo, in parte a risarcire le perdite dei francesi stati danneggiati a Valenza, a Cadice e in più altre città delle Spagne, e in parte ad arricchire l'erario dell'esercito. Finora tutte le bandiere tolte agli eserciti nemici egli le aveva donate al senato. Volle ora che il corpo legislativo eziandio avesse la sua parte di codesti trofei, e gl'invio in dono dieci bandiere tolte alle guardie spagnuole e vallone, intendendo di attenuare, quanto più potessisi in Francia, lo sfavorevole concetto in cui era tenuta la guerra di Spagna. Queste cure per altro erano affatto secondarie per lui. La precipua e più urgente in quei giorni, era quella dell'indirizzamento delle operazioni guerresche. Giunto l'undici a Burgos, spinse nel giorno stesso il generale Lasalle con la cavalleria leggera contro Lerma ed Aranda, per ributtare gli spagnuoli fino al piede del Guadarama, disgombrare il paese, ed apparecchiare la via alle colonne che doveano ferirli alle spalle. Frattanto che spingeva da fronte Lasalle, faceva avanzare a destra contro Valladolid i duemila dragoni di Millaud, coll'incarico di incalzare con le sciabole i fuggiaschi, di fare prigionieri, di cacciare di seggio dappertutto i magistrati costituiti in nome di Ferdinando VII, e di crearne altri in nome di Giuseppe.

Nel mentre che Napoleone mostravasi così operoso, che, giunto appena a Vittoria e assicurato dell'esito dell'attacco sofferto della divisione Villatte a Bolmaseda, aveva spinto Soult a impadronirsi di Burgos, appena impadronito di Burgos, aveva di nuovo mandato lo stesso maresciallo a rompere Blake, e appena disfatto Blake, inviava il maresciallo Ney ad assalire Castaños; nel mentre, diciamo, che Napoleone tanto operoso mostravasi, e con sì fino accorgimento procedeva nelle mosse contro eserciti, per vincere i quali bastava affacciarglisi; la giunta suprema di Aranjuez e la caterva di generali e demagoghi realisti che stavano ai fianchi ricevevano l'annunzio della disfatta dell'esercito di Blake e del maresciallo di Belvedere con indicibile commozione e sorpresa, quasi che cosiffatti avvenimenti non fossero stati da prevedersi. A vero dire non imitava per lo appunto quei militi vigliacchi che trucidano nella fuga i loro ufficiali, accusandoli di tradimento, del che presto vedremo altri esempi ed atroci, ma si lasciava trasportare da un sentimento non molto dissimile, rinovendo burberamente i vinti generali di carica. Nella

abituale confusione de' suoi consigli, dichiarava indegno del comando Blake, ch'era pure il migliore dei capitani dell'esercito di Galizia, e ne ricompensava la devozione col destituirlo dal grado. Lo stesso faceva col fortunato vincitore di Baylen, Castaños, il più assennato e il più perspicace dei generali spagnuoli; tacciandolo d'irrisolutezza, perciocchè si opponeva a tutte le pazze fantasticaggini di Palafox. E' non era certamente il più audace dei generali spagnuoli, ma conosceva a pieno le condizioni delle cose, e avvisava non si poter attendere se non tristi successi dalla mossa sull'Ebro, prescritta. Accortosi come i francesi deboli sul Guadalquivir, erano all'incontro potenti sull'Ebro, egli avrebbe voluto che si tentasse di trarli o nelle provincie meridionali o nelle marittime, onde opporre loro l'ostacolo del clima, delle distanze e dei soccorsi inglesi; ed assai biasimava la guerra ch'era astretto a condurre con due divisioni d'andalusiani, piuttosto buoni del resto, e una accozzaglia di contadini e di studenti indisciplinati, contro i più fioriti ed agguerriti eserciti dell'Europa. A tutti i divisamenti della giunta suprema, fondati sulla presunzione più cieca, egli opponeva ottime ragioni; e fattosi in tal guisa importuno oppositore per voler adoperare con miglior senno de' suoi concittadini, non guari stette a perdere la gloria e l'aureola popolare che dianzi godeva. Andavasi dicendo nell'esercito come pure in Aranjuez, averci nelle file spagnuole di molti e molti traditori, e più d'ogni altro essere uopo invigilare Castaños. Le lettere intercettate dai corpi avanzati francesi riboccavano di simili taccie assurde. Vennero pertanto rimossi a un tratto i generali Castaños e Blake, e il comando fu conferito ad un solo, cioè al prediletto eroe della demagogia spagnuola, al marchese La Romana, al reduce della Danimarca. Ottimo partito invero sarebbe stato, dare il supremo comando ad un solo, se vi fosse stato un guerriero spagnuolo degno di tanto incarico: ad ogni modo, nella presentanea condizione degli eserciti ispanici, il solo su cui si potesse fare esperimento era Castaños. Ma egli era da alcuni invidiato per la gloria acquistata a Baylen, da altri odiato pel suo buon senso; ond'è che il bizzarro marchese La Romana, il quale tutti i giorni ideava un qualche stravagante divisamento e per quell'ardore suo romanzesco andava tanto a' versi del volgo, celebrato per la sua fuga dalla Danimarca che sembrava maravigliosa, non ancora invidiato dai gelosi però che non aveva ancora

riportato vittorie, nè da veruno odiato per essere stato lontano, venne eletto capitano supremo dell'esercito di Blake e di questo di Castaños. Era però affatto impossibile ch'ei venisse ad assumere que'due comandi, giacchè era stato costretto a ritirarsi colla più lunga e faticosa marcia per a traverso monti coperti di neve, nel regno di Leone con sei o sette mila fuggiaschi, cui sperava peraltro di rannodare, recandone anzi il numero a quindici o ventimila. Trovandosi dunque a Leone, discosto da Tudela più di cento leghe, non poteva in verun modo pigliare il governo del centro e della destra; per la qual cosa Castaños fu intanto lasciato a reggere l'esercito del centro; e direttore delle cose militari presso la giunta venne eletto Tommaso di Morla, quel perfido ed arrogante capitano generale di Cadice, del quale tanto avevano avuto a lagnarsi i francesi dopo il fatto di Baylen. Gli si diè il compito di porre d'accordo fra loro i generali spagnuoli e i generali inglesi che stavano per iscendere in campo.

Sempre a causa della difficoltà delle comunicazioni, Napoleone ricevette non prima del 26 la notizia del gagliardo fatto di Lannes a Tudela, della dispersione degli eserciti spagnuoli del centro e della destra, e della inesecuzione della mossa ordinata al maresciallo Ney. Tentando egli quel maresciallo per uno dei primi capitani del suo tempo, accagionò dell'errore di lui il fallace concetto che si formavano i generali francesi della Spagna e degli spagnuoli; e quantunque non fosse riuscita a bene l'operazione da lui maestrevolmente prescritta dal lato di Soria, ciò nullameno ritenne come distrutti gli eserciti regolari della Spagna, e perciò omai aperta la strada per a Madrid. Difatti gli aragonesi di Palafox potevano tutto al più difendere Saragozza; gli andalusiani, condotti da Castaños in numero di otto o novemila uomini, si ritiravano verso Calotayud, ed altro far non potevano che accrescere il presidio di Madrid, se pure loro fosse dato il tempo di giungere a quella metropoli per la via di Liguenza e Guadalaxara; il marchese La Romana con sei o settemila fuggiaschi privi di tutto, a stento si riparava nel regno di Leone per attraverso nevose montagne; e finalmente sulla strada stessa di Madrid eranvi solo gli avanzi dell'esercito d'Estremadura, già sì aspramente percosso in vicinanza di Burgos. Un solo ostacolo avrebbe potuto arrestare Napoleone, ed era l'esercito inglese, intorno al quale non avea che assai

confuse notizie ed incerte. Ma questo esercito non era esso pure in condizione di accingersi a impresa veruna: sir John Moore, avviato per attraverso le parti settentrionali del Portogallo con le sue due precipue colonne di fanteria, era arrivato a Salamanca con tredici o quattordicimila fanti, estenuati dalla lunga marcia sostenuta e da molti stenti e privazioni, cui i soldati inglesi non erano abituati; non avea seco nè un cavallo nè un cannone, essendosi la sua cavalleria e artiglieria avviate con la scorta di una divisione di fanteria per la strada di Badajoz e Talavera; sir David Baird poi, sbarcato alla Corogna con undici o dodicimila uomini, s'inoltrava con molta circospezione verso Astorga, luogo distante ancora sessanta o settanta leghe da quello ove era giunto il suo generale supremo. Non sapevano queste tre colonne a qual via appigliarsi per congiungersi, e così disgiunte com'erano non sentivansi bastantemente forti per operare, nè punto desideravano d'impegnarsi. Anche le circostanze non erano tali che potessero guari animarle; avvegnachè li spagnuoli della Vecchia-Castiglia, spaventati dalla disfatta di Blake, e sottomettendosi a un solo squadrone di cavalleria francese che sopraggiungesse, anzichè con tripudio, li accoglievano freddamente, nè volevano dare loro cosa alcuna senza riceverne in iscambio, a to' o da', delle doppie d'oro o delle piastre d'argento. Per che, il saggio Moore aveva scritto al suo governo per isgannarlo sul proposito della sollevazione spagnuola, e dimostrargli come l'esercito si trovasse impegnato in una faccenda di grave pericolo. Ignorava Napoleone questi particolari, e solo sapeva che dal Portogallo e dalla Galizia avanzavano forze inglesi; ma perseverava nel divisamento di trarle nell'interno della penisola, onde circuirle con qualche ben concertata operazione, mentre che il maresciallo Soult e il generale Junot, lasciati indietro, farebbero loro fronte. Per effettuare questa operazione, la base più conveniente era Madrid, donde potevasi operare a destra verso il Portogallo e la Galizia; onde urgeva viepiù non indugiare a recarvisi. Per la qual cosa, non appena conobbe il fatto di Tudela, diede gli ordini opportuni a tale uopo.

Prescrisse anzitutto al maresciallo Ney, ch'ei voleva tenersi vicino per adoperarlo nelle difficili contingenze, e contro gl'inglesi in ispezialità, di togliersi d'attorno a Saragozza, marciare verso Madrid, sulla

stessa strada percorsa da Castaños, e incalzare costui ad ogni possa infino a tanto che più non gli rimanesse un soldato. Al generale Maurizio Mathieu, il quale già inseguiva Castaños con una parte delle truppe del maresciallo Moncey, ingiunse di sostare o rimandare al maresciallo le truppe spiccate dal corpo di lui, a fine che questi potesse ripigliare con tutte le sue divisioni i lavori d'assedio di Saragozza. Stimolò di nuovo il generale Saint-Cyr, preposto alla guerra di Catalogna, di accelerare le operazioni che doveano addurlo a Barcellona e produrre la libera entrata in quella importante città. E dopo avere dati questi ordini da eseguirsi a sinistra, prescrisse che a destra si facessero le mosse ed operazioni seguenti. Il maresciallo Lefebvre, stanziato a Carrion per annodare il centro dell'esercito francese col maresciallo Soult cui erasi affidato il compito di sottomettere le Asturie, seguisse il movimento generale verso Madrid, e si recasse col dragoni di Milhaud verso Valladolid e Segovia per coprire la destra del quartier generale; il generale Junot, la cui prima divisione appropinquava ogni giorno, dovesse affrettare la sua marcia per sottentrare in luogo del maresciallo Lefebvre su la china meridionale dei monti delle Asturie, dove quanto prima sarebbe ricomparso il maresciallo Soult, dopo avere sottomesse le medesime Asturie; que' due corpi, l'uno de' quali aveva conquistato altre volte sotto gli ordini del maresciallo Bessières la Vecchia-Castiglia, e l'altro sotto il governo di Junot il Portogallo, riuniti ora sotto il comando del maresciallo Soult, avessero a combattere gl'inglesi, nella Vecchia-Castiglia da prima, nel Portogallo dappoi, a seconda delle operazioni che occorresse imprendere contro di loro; finalmente, il maresciallo Mortier, comandante del quinto corpo, il quale aveva per ultimo lasciato l'Alemagna, e la cui vanguardia già toccava Baiona, conducessesi a Burgos per occuparvi il posto che sarebbe rimasto vacante pel trasferimento del quartiere generale a Madrid. Avendo in questa maniera disposto ogni cosa alle ali così egualmente come alle spalle, avviossi difilato a Madrid. Aveva con seco il corpo del maresciallo Victor, la guardia imperiale, e una parte della riserva di cavalleria, che è quanto dire meno assai di quarantamila uomini; ma a fronte del nemico che doveasi debellare, queste forze erano più che sufficienti per farsi aprire le porte della metropoli delle Spagne. Aveva spinto innanzi il maresciallo Victor alla

sinistra della via di Madrid per proteggere le spalle del maresciallo Ney; richiamavalo ora dalla parte d'Ayllan e Riaza sulla strada medesima, appunto là dov'essa comincia a elevarsi, per passare i monti del Guadarrama. Fino al piede di questi monti era già stato spedito Lasalle co' cavalleggieri. Inviovi inoltre i dragoni di Lahoussaye e di Latour-Maubourg, e finalmente la guardia imperiale, i cui moschettieri, comandati dal generale Savary, che ne teneva il comando sino dalla Polonia, s'avanzarono fino a Bouguillas per invigilare gli avanzi del marchese di Belvedere, rifugiatisi tra Sepulveda e Segovia. Tutto ciò così predisposto, a' ventitre parti egli stesso da Burgos alla volta di Aranda.

A causa della sconfitta di Burgos, Madrid era scoperta; ma la giunta di Aranjuez, prosuntuosa quanto ignorante, non si facendo capace che Napoleone potesse incamminarvisi tanto presto, credette di aver fatto abbastanza collo spedire allo stretto del Guadarrama le forze che erano tuttora in pronto a Madrid. Eransi pertanto raccolti sulla sommità del Guadarrama, verso la gola angusta che dall'una china adduce all'altra, gli avanzi dell'esercito dell'Estremadura, e la parte della divisione di Andalusia rimasta a Madrid. Erano dodici o tredicimila uomini all'incirca, posti sotto il comando di un esperto e valoroso guerriero, per nome don Benito San Juan. Al piede appunto della china cui dirizzavano il passo i francesi, e un cotal poco a destra de' medesimi, aveva costui appostata nella piccola città di Sepulveda un'avanguardia di tremila uomini. Gli altri novemila erano stati scompartiti sul giogo di Somo-Sierra, e nel fondo della gola che i francesi dovevano superare. Una parte di essi, appostata a destra e a sinistra della strada che andava tortuosamente salendo, doveva molestare co' moschetti le truppe francesi da una parte e dall'altra. Gli altri sbarravano la strada stessa verso il passo più difficoltoso della gola con sedici cannoni in batteria. Un tale ostacolo poteva tenersi per uno dei più gravi che mai si affacci in una guerra, ed anzi doveva; ed i vero gli spagnuoli si riputavano invincibili nella posizione di Somo-Sierra, e la giunta suprema era tanto persuasa della efficacia dell'apprestatavi resistenza, che non pensò manco a partirsi da Aranjuez. Sperava d'altra parte che Castaños, alla di cui disfatta non voleva prestare credenza, avrebbe il tempo di venire per la via di Guadalaxara ad appostarsi dietro il Guadarrama, tra Somo-Sierra e Madrid,

■ che gl'inglesi, con una mossa concorde alla sua, si affretterebbero a coprire la capitale della Spagna, gli uni dalla parte di Avila, e gli altri da quella di Talavera. Ma poco fondate erano queste speranze. Nel giorno ventinove, eseguiti appieno gli ordini dati per la mossa verso Madrid, Napoleone recossi in persona al piede del Guadarrama, e piantò a Bouguillas il suo quartier generale. Savary aveva spinto una punta ad esplorare i luoghi verso Sepulveda, non già per disperdere il corpo che vi stanziava, ma bensì per conoscerne la forza e le intenzioni. Non avendo ordine d'inoltrarsi più lungi, erasi ritirato dopo avere preso alcuni nemici; ■ gli spagnuoli, maravigliando di non essere stati cacciati da quel sito, avevano trasmessa a Madrid la notizia di un importante vantaggio ottenuto contro la guardia imperiale. Della fausta ma non verace nuova pascendosi la fantasia vivacissima degli spagnuoli, già credevasi a Madrid di respingere ■ disfare l'esercito francese, di fugare e forse avere nelle mani il primo capitano del secolo, mentre egli, inesorabile come il destino, marcava i giorni e le ore del suo trionfale ingresso nella capitale della Spagna.

APPENDICE.

In questa terribile e memoranda guerra della indipendenza spagnuola presero parte gloriosa i soldati dell'esercito italiano. I quali mirabilmente si segnarono, soprattutto nella presa di Barcellona, Figueras, Rosas, Girona, Hostalrich, Tortosa, Taragona, Sagonta, Valenza, Saragozza, Peniscola e nella successiva difesa di quelle piazze. Prodigî di valore operarono nei combattimenti in Navarra, in Castiglia, in Biscaglia, nell'Aragona. Dei trentamila cent'ottantatre ch'erano quei valorosi quando entrarono le nostre divisioni nella penisola, soli ottomila novecentocinquantotto potessero risalutare la patria (1). Non è storia antiquata tanto da poter essere facilmente dimenticata! eppure dalla tribuna del parlamento francese, uomini che si dicono grandi e si credono, osavano

(1) VACANI, storia militare degli Italiani in Spagna.

spudoratamente affermare che *gl'italiani non si battono!* ■ quando noi col giusto orgoglio de' figliuoli che ricordano le imprese onorate dei loro padri, facevamo appello a cotesta istoria, che ai francesi dovrebbe pure essere domestica, ripicchiavano con altro insulto; e ci gettavano in volto che: *l'Italia è la terra dei morti*. Ma, viva Dio! speriamo che i bravi, i quali combattettero le gloriose battaglie del 1859, avranno persuasi i loro connazionali che anche gl'italiani sono, e si mostrano vivi; speriamo che altri avrà loro mostrato, che gl'italiani tanto bene si battono, quanto alcuni francesi, a malgrado delle loro spavalderie, se ne lasciano battere; speriamo di avere ricacciato in gola ai beffardi superbi quell'amaro sarcasmo, che riduceva l'Italia a una espressione geografica e nulla più. Del rimanente, le divisioni italiane, le quali si segnarono nella guerra spagnuola, furono quelle di Fontana, di Mazzucchelli, di Sebastiani ■ di Pino.

Di quest'ultimo segnatamente, non sarà, crediamo, discaro il trovare qui un breve cenno, siccome uomo il cui nome si lega alla storia della indipendenza italiana, alla quale intendono questi libri. Nato a Milano di padre badante alla mercatura, intorno al 1760, Domenico Pino alla prima calata dei francesi in Italia, nel 1796, corse alle armi, e fu colonnello di una delle legioni cisalpine che condusse a Parma. Vogliono i suoi biografi ch'egli sin d'allora accarezzasse il pensiero di rendere indipendente la patria; almen che sia, certo per cotesto titolo fu deposto due anni appresso. Per che, recatosi in Ancona al generale Monnier, efficacemente cooperò alla difesa quella piazza; e da indi in poi si strinse più e più sempre a parte francese. Nel 1800 lo troviamo tornante in Italia col Bonaparte, avendo per suo aiutante Ugo Foscolo, il quale tutti sanno quanto fosse entusiasta della indipendenza italiana. Ebbe il comando della Romagna a quei giorni; poi, quando fu creato il regno d'Italia pel Beuharnais, insignito del titolo di conte, egli ne fu creato ministro per le cose di guerra. Come però, nel cinque, tornarono le armi a rumoreggiare, abbandonato il portafogli, si rimise alla testa della sua divisione, colla quale combattette questa guerra spagnuola. In cui segnalossi principalmente allo assedio di Roses, sui monti di san Felin ■ nella presa del porto di Palamos. In Russia toccò una ferita nella giornata di Malojarslavetz; nelle battaglie di Eugenio contro gli austriaci,

pugnò da valoroso sulla Lippa, presso Adlersberg, a Fiume. Se non che, venuto nell'alta Italia Murat, il vicerè incominciava a guardare di malocchio il Pino, che, deposta la spada, ritiravasi a vivere, privato, in patria. Dove, tornato al pensiero della indipendenza nazionale, stette a capo di coloro che, contraddicendo al Senato, avversarono la elezione di Eugenio. Adoperatosi efficace e generosamente a sedare i tumulti che originarono il massacro del Prina e gli vennero dietro, fu sortito fra i sette, ai quali si commetteva la reggenza provvisoria, con autorità di supremo comandante della forza armata; nè mancarono voci che in quei trambusti gridarono: *viva il re Pino!* tanta era la fama di valore e di patriotismo, e la popolarità della quale godeva. Ricaduta la Lombardia sotto il giogo dell'Austria, egli spese il suo tempo fra le arti, di cui era intelligente amatore, e raccolse una galleria preziosa di quadri. Morì nel 1828 (1).

Qui da ultimo ci si permetta di notare che, nel discorrere di questa guerra della indipendenza, abbiamo derogato alla regola, la quale ci siamo proposta, ciò è di sorvolare al racconto degli avvenimenti politici, a bello studio. Abbiamo dichiarato sin da principio essere nostro intendimento nello scrivere queste istorie di preparare e spingere gl'italiani alla riscossa contro la staniera tirannide, mettendo al nudo la schifosa turpezza dei Borboni e degli Absburghi che calpestano la sacra terra d'Italia. È dunque nostro accarezzato pensiero quello della guerra nazionale, che dovrà condurci alla finale cacciata dei loro sgherri. Naturale dunque che ci dilettiamo di mettere sotto agli occhi dei nostri concittadini un modello del come si combattano, e vincano le patrie battaglie, anche quando un popolo depauperato, disarmato, indisciplinato abbia a lottare con eserciti poderosi, agguerriti. E in verità non avremmo saputo scegliere alcun altro esempio più luminoso; nè sappiamo se alcun altro più splendido ne ricordi la storia.

(1) Vedi BORRA, Storia d'Italia — Ultima guerra dell'esercito franco-italo ec. del cav. S. L.; Parigi 1817 — FARI, Milano e il ministro Prina, Novara 1860.



CAPITOLO XXVII.

SOMMARIO

Napoleone s'inoltra nelle gole di Somo-Sierra — Disfatta degli spagnuoli — I lancieri polacchi — Il passaggio della Somo-Sierra è superato — I francesi alle porte di Madrid — Il popolo vuol difendersi, la giunta fugge — Bonaparte fa intimare la resa — Furore del popolo e delle donne — Attacco di Madrid — Presa del *Buen-Retiro* — Nuove intimazioni di resa — Tommaso di Morla al campo francese — Resa di Madrid — Imprigionamenti di nobili e popolani — Severe parole di Bonaparte — Decreti di sagge riforme — Si abolisce il consiglio di Castiglia e la santa Inquisizione — Molti ordini monastici soppressi — Successi fortunati dei francesi nella Catalogna — Vi si distinguono le divisioni italiane.

Napoleone giunto al mezzodì del venticinque a Bouguillas, montò a cavallo, inoltrò nella gola di Somo-Sierra, esplorolla egli stesso e prescrisse gli apparecchi da farsi per la giornata successiva. Ordinò alla divisione Lapisse di portarsi alla destra della via, onde investire all'alba il posto di Sepulveda, e alla divisione Ruffin di partire indilatamante per superare l'erta del Guadarrama fino al giogo stesso di Somo-Sierra. Il nono leggero, di altura in altura, doveva percorrere la loro destra, e il ventiquattresimo di linea la sinistra, per modo da far cadere le difese allestite ad ambo i fianchi della strada. Su questa poi doveva procedere in colonna il novantesimosesto e tenergli dietro la cavalleria della guardia e Napoleone col suo stato maggiore. Ai moschettieri della guardia davasi l'incarico di sostenere questa mossa. Bellissime in quella stagione erano

le giornate, ma il sole non si mostrava che verso il mezzodì. Dalle sei alle nove ore del mattino, una fitta nebbia copriva il paese, specialmente nella sua regione montuosa, dappoi un sole splendidissimo faceva godere all'esercito vere giornate di primavera. Napoleone ordinando l'attacco di Sepulveda per le sei del mattino, contava di essere alle nove in possesso di quel posto secondario, e per quell'ora la colonna che marciava verso Somo-Sierra sarebbe pervenuta alla sommità del giogo. Mercè la nebbia dovevano pertanto i francesi giungervi senza essere veduti, e aprire il fuoco sul monte, quando fosse dileguatasi al piede di quello. All'indomani, non appena la colonna spedita contro Sepulveda vi si affacciò, che i tremila posti a difesa di quel luogo diedersi a fuga disordinata e corsero verso Segò, per unirsi agli altri fuggiaschi del marchese di Belvedere. La colonna che arrampicava per le chine di Somo-Sierra, pervenne senz'essere veduta assai vicino al punto occupato con buon nerbo di forze dagli spagnuoli. Dileguatasi a un tratto la nebbia, non fu lieve la sorpresa degli spagnuoli nel vedersi assaliti sulle alture della destra e della sinistra dal nono leggero e dal ventesimoquarto di linea. Sloggiati di posto in posto, difesero debolmente l'una e le altre posizioni; ma lo sforzo maggiore nemico trovavasi sulla strada medesima, dietro sedici pezzi d'artiglieria, e questi con un fuoco micidiale tempestavano la colonna che veniva su per la strada. Napoleone, volendo fare accorti i suoi del come con gli spagnuoli non si dovesse badare più che tanto al pericolo, e fosse mestiere dare loro addosso alacrement e sbaragliarli ovunque si attestassero, ordinò alla cavalleria della guardia di superare al galoppo checchè le si parava innanzi. Il generale Montbrun valorosissimo capitano di cavalli, avanzossi allora alla testa dei cavalleggieri polacchi, giovane ed eletta milizia, ordinata da Napoleone in Varsavia, acciò nella sua guardia vi fossero gente d'ogni nazione ed assisa. Con quei valorosi Montbrun s'avventò sopra i sedici cannoni degli spagnuoli, affrontando un tremendo fuoco di moschetti e di mitraglia. Il primo squadrone fu scompigliato da una scarica, che atterrò trenta o quaranta cavalieri nelle file; ma gli squadroni che venivano dietro, passando sopra i feriti, pervennero fino ai cannoni, percossero a sciabolate gli artiglieri, e delle sedici bocche da fuoco s'impadronirono. Il resto della cavalleria si spinse dietro agli spagnuoli oltre la

gola, e scese con essi giù per l'opposta china del Guadarrama. Invano il prode San Juan, piagato di più ferite e tutto coperto di sangue, sforzossi di trattenere i suoi soldati. Fu questa, come nel fatto di Espinosa e in quello di Tudela, una spaventevole rotta; le bandiere, l'artiglierie, duecento carri di munizione, e quasi tutti gli ufficiali rimasero in potestà dei francesi. I soldati si dispersero a destra e a sinistra pei monti, ma la maggior parte si volsero a destra per rifugiarsi in Segovia. Alla sera tutta la cavalleria era giunta a Buytrago col quartier generale. Furono i francesi stessi che annunziarono agli spagnuoli la sconfitta delle truppe cui questi chiamavano esercito di Somo-Sierra. Napoleone era soddisfattissimo di avere mostrato a' suoi generali che cosa mai fossero i sollevati spagnuoli, che cosa i suoi soldati all'incontro, e il conto in che dovevasi tenere gli uni e gli altri, e di avere superato un ostacolo che a taluno era parso presso che insuperabile. Cinquanta polacchi all'incirca erano stati uccisi e feriti sui cannoni. Napoleone diede larghissimi premi a quei cavalleggieri; e nella loro distribuzione comprese Filippo di Segur, che in quell'impetuoso attacco aveva riportate parecchie ferite. Lo prescelse altresì a recare al corpo legislativo le bandiere conquistate a Burgos e a Somo-Sierra.

Napoleone fu sollecito di spingere la sua cavalleria a correre la contrada da Buytrago sino alle porte di Madrid, e di condursi in persona a quella volta per tentare d'impossessarsi di quella gran metropoli, un po' colla persuasione un po' colla forza, desioso di salvarla da' guai di una presa d'assalto. Per buona ventura Madrid non era in grado di difendersi; e altronde il tumulto che vi dominava avrebbe resa impossibile la difesa, quand'anco fosse stata munita di mura atte a resistere al formidabile nemico che la minacciava. La presunzione degli spagnuoli era di repente svanita all'annuzio della presa di Somo-Sierra, e la giunta suprema aveva lasciato frettolosa Aranjuez per ritirarsi a Badajoz. Nell'andarsene ell'aveva manifestata la intenzione di condursi nelle regioni meridionali della penisola per approntarvi i mezzi di resistenza, de' quali, come diceva, Baylen aveva dimostrata la possa. Erasi contuttociò stabilito doversi contendere il passo al conquistatore dell'Occidente; così voleva la parte violenta e patriota del popolo, la quale a tutta gola gridava doversi scannare chiunque proponesse di calare agli accordi.

L'incarico della difesa era stato affidato a Tommaso di Morla e al marchese Castellar, di conserva con una giunta che sedeva nel palazzo delle poste, e della quale erano membri genti di tutte classi. Rimanevano in Madrid tre o quattromila uomini di truppe stanziali, appena appena mediocri; ma a questo presidio erasi unita una plebe frenetica, sì della città n sì del contado, la quale aveva chieste e ottenute armi, per la salvezza della capitale. Alcuni furibondi cui parve vedere nelle cartucce loro distribuite una materia nerastra, cui dicevano essere sabbia e non polvere, ne avevano incolpato il marchese Peralès corregidore di Madrid; personaggio per molto tempo in favore delle moltitudini, però che dissoluto e lussurioso com'era, pubblicamente era datosi a trescare con le donne del popolo. Adesso però una di queste, abbandonata da lui, avendolo imputato dell'apparecchio di quelle fraudolenti munizioni, e di complicità ad una trama ordita contro la sicurezza della città, la banda degli accoppiatori gli mise le mani addosso e lo trucidò, come già aveva tanti altri dopo la fatale rivoluzione di Aranjuez, e ne trascinò oscenamente il cadavere per le vie. Dopo essersi preso questo spasso i forsennati eseguirono in fretta alcuni apprestamenti di difesa, sotto la scorta di uomini periti. Madrid non è punto fortificata, all'incontro ella è, com'era Parigi alcuni anni addietro, prima degl'immensi lavori che la resero invincibile, circondata da un semplice muro di cinta, senza nè bastioni nè terrapieni. In questo muro si apersero feritoie, si sbarcarono le porte, e vi si appostarono cannoni; e questo fecesi in ispezialità alle porte di Alcala e d'Atocha a cui fa capo la strada postale, per la quale dovevano avanzarsi i francesi. Dietro le porte si fecero tagli, alzaronsi nelle vie corrispondenti, asserragli, onde, superati i primi intoppi, altri ne trovasse il nemico. Dirimpetto a codesta parte, sopra un suolo ergentesi in faccia a Madrid, sorgono il castello e il parco del Buen-Retiro, cui parte dalla metropoli il famoso passeggio del Prado. Venne dunque merlato il muro di recinto del Retiro, vi si fecero terrati, vi si trascinarono alcuni cannoni, ed appostovvisi a modo di presidio una fanatica moltitudine acconcia piuttosto a morire che non a difenderc. Le donne, gareggiando in isforzi con gli uomini, diedero mano a disselciare le vie, e a trasportare i ciottoli sui tetti delle case per tempestare con essi gli assalitori. Presesi a martellare le campane di e notte, onde tenere all'erta

la popolazione, e segnatamente venne spedito fuori della città il duca dell' Infantado in cerca dell' esercito di Castaños, a fin che lo conducesse in aiuto.

Quell' affaccendarsi tumultuoso non era di certo il modo di opporre a Napoleone una ben valida resistenza. Nel mattino del due dicembre giunse egli sotto le mura, alla testa dei cavalieri della guardia imperiale capitanati dal maresciallo Bessières, duca d' Istria e dei dragoni di Lahoussaye e Latour-Maubourg. Era quel giorno l' anniversario della incoronazione, e quello pure della battaglia di Austerlitz; alla quale memorabile ricorrenza andava congiunta una certa quale superstizione per lui del pari che pe' soldati. Sereno era il cielo. Quella fioritissima cavalleria, scorgendo il glorioso suo duce, proruppe in unanimi acclamazioni, le quali si confusero colle grida furibonde gettate dagli spagnuoli nel vedere i francesi. L' imperatore dopo avere fermato per un istante lo sguardo e il pensiero sulla metropoli della Spagna, ordinò a Bessières d' inviare un ufficiale del suo stato maggiore per intimarle la resa. A gravissimo stento poté quel giovane entrare nella città; imperocchè, a detta di un macellaio dell' Estremadura preposto a guardia d' una delle porte, un incarico di quella fatta doveva essere affidato almeno almeno all' istesso duca d' Istria; e perchè il generale Monthbrun, là presente, aveva voluto ribattere quella ridicola pretensione, fu costretto per difendersi a sguainare la spada. Entrato l' ufficiale parlamentario, videsi assalito dal popolo, e sarebbe stato trucidato, se la truppa stanziata, vedendo che ci andava dell' onor suo nel far osservare le leggi della guerra, non lo avesse salvato con istrapparlo dalle mani dei forsennati. Incaricava la giunta un generale spagnuolo a recare il rifiuto; ma i capi del popolo vollero che trenta popolani gli si dessero a scorta, non tanto per difenderlo, quanto per iovigilarlo; chè a quella furibonda moltitudine pareva vedere tradimenti in tutto e dappertutto. Con siffatto corteggio l' inviato spagnuolo, presentossi allo stato maggiore imperiale; e di leggieri si poteva comprendere dal suo angustiato contegno, quale si fosse la tirannia che allora premeva lui e gli onesti di Madrid. Alla replicata rimostranza che la città non potrebbe resistere, e che col far testa, in conseguenza di assalto, si esporrebbe all' eccidio le donne, i vecchi, i fanciulli, lo sventurato taceva abbassando lo sguardo, avvegnachè non osasse alla

presenza di quei testimoni lasciar trapelare i suoi sentimenti. Fu quindi rimandato colla sua triata scorta, dichiarandogli che sarebbero tosto incominciate le offese.

Napoleone aveva soltanto seco la cavalleria, ed attendeva la fanteria verso l'annottare di quel giorno medesimo. Andò egli stesso a cavallo ad esplorare i dintorni di Madrid, e concepì un piano di attacco che si potesse scompartire in vari atti susseguentisi, per modo da intimare la resa della città nell'intervallo dall'uno all'altro, e da soggiogarla con la paura piuttosto che coi tremendi argomenti di guerra. Giunte sul tramonto le divisioni Villatte e Lapisse, addette al corpo del maresciallo Victor, diede suoi ordini per la espugnazione del Buen-Retiro, che domina Madrid da levante, e dalle parti di las Pozas, di Fuencarrol e del Duque, che le sovrastano da settentrione. Limpidissima splendeva la luna; e però appostaronsi le truppe nei luoghi la sera stessa. Il generale Sonarmonl approntò l'artiglieria per battere le mura del Buen-Retiro; e si dispose quanto occorreva per eseguire un primo gagliardo colpo. Anzitutto il generale Maison, che dovea operare contro la parte di las Pozas, di Fuencarrol e del Duque, s'impadronì, ad onta di un violento e ben diretto fuoco dei nemici, di tutte le esterne costruzioni. Ma giunto presso alle porte, vi si fermò, aspettando il segnale di attacco. Prima, per altro di dare mano alle operazioni, Napoleone spedì di bel nuovo, ad intimare la resa, un ufficiale spagnuolo, fatto prigioniero nella pugna di Somosierra. Recava egli una lettera di Berthier, minacciosa e mite ad un tempo; al marchese di Castellar, comandante della città. La risposta non si fece aspettare; era negativa e concludeva, che, per deliberare, abbisognava il tempo necessario ad udire l'avviso dei magistrati del popolo. Al nascere dunque del giorno, Napoleone recossi in persona sulle alture alla cui sinistra sorge Buen-Retiro, e alla destra le porte di las Pozas, di Fuencarrol e del Duque; e diede egli stesso il segnale dell'attacco. Una batteria spagnuola assai ben diretta bersagliava il punto in cui egli trovavasi, onde venne costretto a discostarsene alquanto. Non appena la nebbia fu dissipata dallo splendido sole, che da qualche tempo sfolgorava costantemente, il generale Villatte, incaricato di operare alla sinistra, s'avanzò colla sua divisione contro Buen-Retiro; e dappoichè il generale Sonarmonl ebbe atterrato a colpi di cannone la muraglia di

quel parco magnifico, irruppevi dentro la fanteria colla baionetta in resta, e in pochi istanti ne sloggiò i quattromila uomini, tra borghesi e popolani, i quali eransi ripromessi di sostenerne la difesa a gran pezza. Ben corta e lieve fu la resistenza, e le colonne francesi, traversandolo senza ostacolo alcuno, riuscirono incontanente sul Prado. Questo magnifico passeggio estendesi dalla porta d'Atocha a quella d'Alcala, e in certo qual modo le gira attorno. Impadronitisi i francesi di queste porte e dell'artiglieria ond'erano state munite, alcune compagnie scelte senza indugio scagliaronsi contro i primi asserragliati delle vie d'Atocha, di San-Jeronimo e d'Alcala, e, ad onta di una fitta e continua grandine di palle, espugnarono. Fu loro forza prendere d'assalto alcuni palazzi posti in quelle vie, e passarne barbaramente pel filo delle spade i difensori. Intanto il generale Maison che aveva dovuto tutta notte rimanersi sotto un fuoco micidiale per conservare le case dei sobborghi, attaccò alla destra le porte di Fuencarrol, del Duque e di San Bernardino, onde poter giungere a un ampio edificio in cui erano alloggiate le guardie del corpo, e le mura del quale, salde al pari di quelle di un forte, potevano reggere contro il cannone. Gli venne fatto di penetrare in città e di girare attorno al quartiere delle guardie del corpo, affrontando un fuoco tremendo. L'artiglieria di campo non avendo potuto aprire la breccia nelle mura, il generale Maison si avanzò alla testa di un drappello di zappatori per abbattere le porte a colpi di scure. Impossibile però tornava il forzarle per la gran copia di materiale ammucchiatovi dietro; ordinò quindi che da tutte le case circostanti si dirigesse contro quell'edificio un ben nutrito fuoco di moschetti. Durava saldo quel bravo al fuoco da ventun'ora, quando venne colpito da una palla che ruppegli il piede. Dinanti a quel saldo edificio erano già caduti duecento tra morti e feriti, allora che l'imperatore diede il comando di sostare alquanto pria che si venisse ad un generale assalto. Già erano in sua potestà le porte di Fuencarrol, del Duque e di San-Jeronimo espuguate dal generale Maison e le altre d'Alcala e d'Atocha occupate dal generale Villatte; e la sua artiglieria dalle alture del Buen-Retiro bastava per costringere in breve alla resa la sventurata città. Epperò alle undici antimeridiane sospese la pugna, e spedì alla giunta di difesa un'altra intimazione, annunciando che tutto era in pronto per

fulminare la città, ove questa ostinassesi nella resistenza; ma che sebbene si proponesse di dare un terribile esempio alle città di Spagna, che ricusassero di aprirli le porte, avea più caro nondimeno di ottenere la dedizione di Madrid per la ragionevolezza e l'umanità di coloro che la signoreggiavano.

Erano stati i difensori di Madrid gravemente commossi dalla espugnazione del Buen-Retiro e delle porte orientali e settentrionali della città. Né v'era uomo assennato che non si rappresentasse le triste conseguenze di una presa di assalto. La stessa plebe avea già sperimentato alle porte d'Atocha e di Alcala che cosa costasse lo sparare sui francesi dall'alto delle case e incominciava ad attutarsi alquanto il bollore degli animi. La giunta di difesa ne trasse partito per mandare al quartiere generale in qualità di oratori Tommaso di Morla e don Bernardo Triarte. Accolseli Napoleone, accerchiato dal suo stato maggiore, con volto severo e corrucciato. Sapeva egli, essere Tommaso di Morla quel governatore dell'Andalusia, sotto il di cui comando era stata infranta la capitolazione di Baylen. Epperchè proponevasi di dirgli altiere parole che risuonare dovessero nell'Europa universa. Tommaso di Morla intimorito dall'aspetto dell'uomo straordinario cui si presentava e dal visibile corruccio che, sebbene frenato, traspariva dal suo volto, dissegli che tutti gli uomini assennati di Madrid erano convinti della necessità di arrendersi, ma che faceva mestieri ritirare le truppe francesi e dare tempo alla giunta di calmare il popolo e indurlo a deporre le armi. — « Pretestate invano in nome del popolo » rispose Napoleone in tuono di corruccio. « Se non vi è possibile l'acchetarlo, ciò avviene perchè voi stesso lo avete stimolato e forviato colle menzogne. Radunate i parrochi, i priori dei monasteri, gli alcadi, i primari possidenti e fate in modo che per le sei ore antimeridiane di domani la città si arrenda, od essa più non sarà. Io nè voglio ritirare le mie truppe, nè debbo. Voi trucidaste gl'infelici prigionieri francesi che caddero nelle vostre mani. Non sono che pochi giorni che lasciate trascinare ed assassinare nelle vie due domestici dell'ambasciatore di Russia, perchè francesi di nascita. L'imperizia e la codardia di un generale avevano tratte in vostro potere le truppe che capitolarono sul campo di battaglia di Baylen e la capitolazione fu infranta. Voi, signore di Morla, che cosa scriveste a quel generale?

Davvero che spettava a voi il parlare di saccheggio, a voi, che, entrato nel 1795 nel Rossiglione, vi predaste tutte le donne, e qual bottino di guerra, le divideste fra i vostri soldati. E d'altronde con quale diritto assumeste voi un simile stile? Ve lo interdiceva la capitolazione di Baylen. Guardate come si sieno diportati gl'inglesi, i quali pure non si appuntigliano più che tanto di essere scrupolosi osservatori del diritto delle genti! Lagnaronsi essi della convenzione di Cintra, ma la osservarono. Il violare gli accordi militari è lo stesso che sbandire ogni civiltà e mettersi al pari coi beduini del deserto. Come mai adunque osate voi chiedere una capitolazione, voi, che quella di Baylen violaste? Ecco in qual modo l'ingiustizia e la perfidia tornino ognora svantaggiose a chi se ne è fatto reo. Io aveva una flotta nel porto di Cadice; era essa alleata della Spagna, e voi dirizzaste contr'essa i mortai della città di cui avevate il comando. Nelle mie file io aveva un esercito spagnuolo e anzichè disarmarlo volli piuttosto vederlo salire sulle navi inglesi, ed essere costretto a precipitarlo dall'alto delle rupi d'Espinosa. Anzi che mancare alla fede e all'onore, preferii d'avere novemila nemici di più da combattere. Ritornate in Madrid. Vi do tempo sino a domani alle sei del mattino. Allora, se non avete a parlarmi del popolo, se non per dirmi che si arrende, tornate; altrimenti e voi e le vostre truppe, tutti sarete passati pel filo delle spade ».

Codeste fiere parole sbaldanzirono affatto Tommaso di Morla. Ritornato presso la giunta, non potè dissimulare il suo turbamento, laonde Triarte videsi astretto a rendere conto in sua vece dell'esito dell'incumbenza che avevano insieme adempiuta presso il quartiere generale francese. Tanto evidente era l'impossibilità di resistere, che la giunta stessa, benchè discorde, riconobbe a maggioranza di voci essere giuoco forza di sommettersi. Deputò di nuovo a Napoleone Tommaso di Morla per annunciargli la resa di Madrid con alcuni patti di poco rilievo. Nella notte del 3 venendo al 4 volle il marchese di Castellar sottrarre se e i suoi soldati agli effetti così della clemenza come della severità del vincitore, e seguito dalle sue milizie e da quanti erano più gravemente compromessi, uscì dalle porte occidentali e meridionali, non ancora occupate dai francesi. All'indomani, sebbene il popolo furibondo mettesse ancora rabbiose grida, gli armati ebbero ed accettarono l'ordine di

cessare da ogni difesa, e le porte della città vennero consegnate al generale Belliard. L'esercito francese occupò i principali quartieri e alloggiò nei grandi edifici, e in ispezialità nei monasteri, i quali per volere di Napoleone, dovettero fargli le spese. Ordinò si procedesse senza indugio a un generale disarmamento; dappoi, senza pure degnarsi di entrarvi, andò ad alloggiare colla sua guardia a Chamartin, in una villa del duca dell' Infantado. Ingiunse a Giuseppe di valicare il Guadarrama e portarsi a risiedere, non già in città, ma nella villa reale del Prado due a tre leghe discosta. Egli divisava d'incutere a Madrid terrore grandissimo con una occupazione militare prolungata, prima di ripristinarvi col nuovo principato il governo civile. Accorto del pari che energico, dice il Thiers, fu il suo contegno in questa congiuntura. Senza appigliarsi ad un estremo rigore, ma con l'intimorire, intendeva a porre la nazione in obbligo di eleggere tra i benefici che a lei recava e il timore dei tremendi castighi contro coloro che si ostinassero nella ribellione: così chiama lo storico la resistenza degli spagnuoli ch'era giusta e sacra difesa: non è però da farne le maraviglie: è francese.

Aveva già decretata Napoleone la confisca dei beni dei duchi dell' Infantado, d'Ossuna, d'Altamira, di Medina-Coeli, di Santa-Cruz, di Híjar, del principe di Castel-Franco e di Cevallos. Gli ultimi due erano puniti per avere accettato una carica presso Giuseppe e averlo poi abbandonato. Imperocchè aveva deliberato di adoperare con singolare severità in verso a quelli che passassero dall' un campo all' altro, e che alla resistenza, ben legittima in se stessa, accoppiassero il tradimento, non legittimo mai. Il principe di Castel-Franco e il duca dell' Infantado erano stati fiacchi soltanto, Cevallos eziandio traditore; epperò v'era ordine di arrestarlo dovunque lo si trovasse. Ma essendo questi fuggito, l'imperatore fece catturare il principe di Castel-Franco e il duca di Santa-Cruz, che non avevano avuto tempo di scampare. Per suo ordine fu altresì catturato e tratto innanzi a un tribunale militare il duca di San-Simone, il quale, per essere nativo francese, era incorso nella pena di coloro che militano contro la patria. Non era suo pensiero d'incrudelire, ma d'intimorire soltanto, cacciando temporaneamente in una prigione di Stato coloro che faceva arrestare e condannare. Fece sostenere eziandio e condurre sotto buona scorta captivi in Francia i presidenti e i

regi procuratori del consiglio di Castiglia e in pari modo trattò alcuni capi popolari, i quali erano complici della uccisione de' soldati francesi e de' personaggi spagnuoli caduti nei primi ribollimenti della insurrezione. Reiterò nel tempo stesso gli ordini di disarmare affatto il popolo, e di far vivere a spese dei frati una parte dell'esercito. In quella però ch'egli adottava questi provvedimenti severi, comechè, a dire il vero, la loro durezza stesse, più che altro, nelle apparenze, volle d'altra parte commovere la nazione e amicarsela coll'aspetto de' benefizi che dalla dominazione francese dovevano derivarle. Deliberossi pertanto di sopprimere i dazi tra provincia e provincia, di rimuovere dalla carica tutti i membri del consiglio di Castiglia, ed anzi surrogare immantinente a quel consiglio la corte di cassazione, di abolire il tribunale della Inquisizione, vietare a qualunque il possedimento di più di una commenda, di abrogare ogni diritto di feudalità e sminuire il numero dei conventi riducendolo a un terzo di quelli che per lo passato esistevano: il che tutto fu argomento di successivi decreti. Saggie ed utili misure sicuramente; ma, pubblicate alla bocca dei cannoni e per opera di duecentomila soldati, riuscivano mal gradite ed infeste alla Spagna; la quale, oltre il desiderio della indipendenza sentiva immenso amore pe' suoi re, sebbene codardi e imbecilli, e pei roghi e le tanaglie della Inquisizione. Forse altro effetto avrebbero prodotto, se pubblicati sin da principio, e innanzi che gli animi fossero inacerbiti; ma il desiderio di trattare con riguardo il clero e la nobiltà avevalo in sulle prime fatto esitare sulla opportunità di così importanti provvedimenti, quando stavasi in Baiona, intento ad elaborare il nuovo statuto. Adesso poi dopo la generale sollevazione, essendosi aggravata quanto mai potesse la condizione delle cose, più non accadeva usare risguardi con l'uno o con l'altro ordine, e giovava piuttosto l'intendere a cattivarsi con savie istituzioni la parte sana ed istruita della nazione, rimettendo al tempo ed alla forza la cura di sottomettergli il restante. Quando ebbe l'uno dopo l'altro promulgati questi decreti, dichiarò agli oratori venutigli replicatamente dinanzi, che in quanto a sè non aveva motivo alcuno di entrare in Madrid, essendo egli in Ispagna non altro che un generale straniero, comandante un esercito ausiliario del novello principato; rispetto poi al re Giuseppe, renderebbelo agli spagnuoli, quando credesseli degni di possederlo

per essere sinceramente tornati in devozione di lui, nè rimetterebbelo nella reggia dei re di Spagna per vedernelo cacciato un'altra volta; che, ove gli abitanti di Madrid fossero determinati ad affezionarsi a questo principe e a fare miglior ragione dei benefici che loro prometteva la sua venuta, lo renderebbe, a condizione per altro che tutti i capi di famiglia, riunitisi nelle loro parrocchie avessergli fatto sui santi evangeli giuramento di fedeltà; ove fosse altrimenti, deporrebbe il pensiero d'imporre agli spagnuoli un re, cui non volevano; userebbe però con essi, dopo averli conquistati, i dritti tutti della conquista; farebbe del loro territorio ciò che più gli tornasse, probabilmente lo smembrerebbe, pigliandosene quella porzione cui stimerebbe conveniente di aggiungere al territorio della Francia. Dure sentenze che dovevano spaventare, ma non ispaventarono, il popolo spagnuolo.

Propostosi poscia di formare un nucleo di esercito per suo fratello Giuseppe, gli ordinò di riunire in un reggimento di molti battaglioni, tutti gli alemanni, napoletani ed altri stranieri che da lungo tempo in Ispagna militavano, e non altro aspettavano che di esser soldati. Doveva quel reggimento chiamarsi reale straniero, e comporsi di tremiladuecento uomini incirca. Prescrisse che gli svizzeri spagnuoli, rimasti uniti ai francesi e disposti a tornare in fede di Giuseppe, fossero tutti riuniti in un reggimento, da chiamarsi *Reding*, per esservi un ufficiale di tal nome, il quale si era assai bene diportato. Poteasi sperare che questo reggimento ammonterebbe a quattromilaottocento uomini. Volle inoltre che sotto il titolo di reale Napoleone si riunissero tutti i soldati spagnuoli i quali avevano abbracciata la causa del re, nel presunto numero di quattromilaottocento; che fossero infine raccozzati in un solo corpo, chiamato guardia reale, i francesi, i quali dopo il fatto di Baylen, per isfuggire alla cattività, avevano ingrossato le file dell'esercito di Castanos. Supponevasi che collegati con le ciurme chiamate da Baiona, avessero costoro a sommare tremiladuecento uomini: ond'era questo un nucleo di sedicimila soldati, che poteva rendere importanti servigi, ove fosse ben pagato e ordinato con sollecito zelo.

Fatti questi provvedimenti, Napoleone aspettonne gli effetti, continuando a soggiornare in Chamartin; e lasciò intanto Giuseppe nella villa del Pardo, ove viveva appartato, con la pompa e coi riti della

etichetta, superiore per le apparenze della sovranità all'imperatore dei francesi: e nell'aspettazione che gli spagnuoli alla fine lo comprendessero, diedesi a proseguire gli apprestamenti militari per compiere la conquista della intiera penisola. Imperocchè non diversi nella Catalogna procedessero gli affari dei francesi. Il generale Saint-Cyr, che operava in quella provincia, aveva trionfato a Cardedeu, a Molins del Rey, ed espugnata Roses. Barcellona bloccata dagli insorti era libera, ed il campo del Llolebreghat distrutto. In queste fazioni della Catalogna si distinsero le truppe del regno italico comandate dai generali Pino, Mazzucchelli e Fontana.



CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO

La demagogia mascherata da realismo — Duramente repressa da Napoleone — Partenza di lui per Baiona — Re Giuseppe rientra in Madrid — Secondo assedio di Saragozza — Ammirabile d' ambe parti — Resa della infelice ed eroica città — Miserabile condizione in cui la trovarono i vincitori — Loro perdite gravi — Considerazioni — Conclusione del secondo campeggiamento francese in Ispagna — È d' uopo far senno, scrive Napoleone; ma lo farà? — Uno squarcio del Torenò, sulla caduta di Saragozza.

Nella seconda metà di dicembre, i francesi, affatto liberi nei movimenti in Catalogna, intenti in Aragona ad apprestare l' assedio di Saragozza, signori delle Asturie e della Vecchia-Castiglia, occupata dal maresciallo Soult, padroni di Madrid e della Nuova-Castiglia, tenute dal grosso del loro esercito, spingevano forti pattuglie verso la Manica fino alla Sierra-Morena. Con un solo passo potevano invadere le provincie meridionali della Penisola; ma prima di farlo Napoleone voleva avere da presso i corpi che aspettava, sia per assalire da tergo gli inglesi, ove si fossero addentrati nelle parti settentrionali, sia per interrompere nelle parti meridionali, ov' ei si ritirassero nel Portogallo; alternativa possibile, e la quale era in certo qual modo avvalorata dalle contraddittorie relazioni dei disertori e dei prigionieri. Infrattanto dava opera a disporre quanto abbisognava per l' ingresso di Giuseppe nella sua capitale.

Aveva il principe soggiornato sino allora nella villa del Prado,

ansiosissimo di tornare a insediarsi, ma pure non l'osando senza la venia del fratello, benchè con iterate istanze chiamatovi dal popolo intero; il quale teneva il suo ritorno per certa caparra di un reggimento più mite, e della pronta surrogazione dal civile al militare governo. Napoleone aveva difatti con profondo senno stabilito che suo fratello avesse ad essere desiderato; e richiesto inoltre gli si desse la prova che tutti i capi di famiglia avevano giurato a lui fedeltà; adducendo a motivo di tale esigenza, ch'egli non intendeva già fare suo fratello re di Spagna per forza; e che gli spagnuoli erano appieno liberi di non volerlo; ma che in questo caso, non essendovi ragione alcuna per usare seco loro riguardi, adoprerebbe con essi a seconda delle leggi di guerra, e tratterebbeli però da conquistatore. Mossi da questo timore, e disciolti dalle avverse influenze che eccitavanli contro il novello regnante, i madrilesi si erano affrettati alle loro parrocchie per prestare sul vangelo il voluto giuramento di fedeltà. Se non che, sebbene ciò avessero fatto in dicembre, non era tuttavia ritornato ancora in gennaio a Madrid il re, cui desideravano senz'esserli affezionati. Assentì finalmente Napoleone che Giuseppe facesse il suo ingresso nella capitale della Spagna, dopo però che i deputati della città gli ebbero recato in Valladolid il registro dei giuramenti prestati. Fece loro un'accoglienza men aspra di quella fatta agli altri in dicembre; ma ad essi pure dichiarò esplicitamente che, ove il re fosse costretto ad abbandonare una seconda volta la capitale, soggiacerebbe questa alla più crudele e tremenda militare vendetta.

Nella vantata divozione alla casa di Borbone, aveva egli scorto assai bene le passioni demagogiche che l'agitavano; e veramente sotto le mendaci apparenze della più pura divozione all'antica monarchia, imperversava la demagogia più violenta. Quel popolo, in ogni cosa smodato, aveva ricominciato a far sangue per vendicarsi dei rovesci toccati agli eserciti. Dopo l'assassinio dello sventurato marchese di Peralès in Madrid, di don Benito San-Juan in Talavera, aveva trucidato in Ciudad-Real don Juan Duro, canonico di Toledo ed amico del principe della Pace, ed in Malagan don Saler già ministro delle finanze. Dappertutto, ove non erano eserciti francesi, stavano gli onesti in timore grandissimo e degli averi e della vita. Per la qual cosa Napoleone, intenzionato di

severissimamente punire gli assassini a salutare esempio d'altrui, avea dato ordine si arrestassero in Valladolid una dozzina di malfattori, noti complici di tutti i massacri, e in ispezialità di quello dello sgraziato governatore di Segovia, Cavallos, e avevali fatti appiccare, in onta alle apparenti istanze de' più ragguardevoli cittadini. La quale misura di energica severità, perchè fosse in ogni dove medesimamente esercitata, sì che dovunque i medesimi effetti se ne cogliessero, scriveva di que' giorni al fratello: — « Ottimo quanto 'è stato operato da Beillard; avvegnachè sia pure d'uopo far appiccare una ventina di scellerati. Io faronne qui domani appendere sette, noti complici di ogni eccesso, e la cui presenza cruccia gli uomini dabbene, che li hanno denunciati segretamente, e ripigliano animo da che ne furono sbarazzati. Convien fare altrettanto a Madrid; imperocchè, se non vi sbarazzate di un centinaio di sobillatori e di bricconi, non ne farete mai niente. Di questi cento, fatene fucilare od appiccare dodici o quindici, e mandate gli altri alle galere in Francia. Ivi stesso non ho potuto ottenere tranquillità se non dopo aver fatto arrestare duecento agitatori, assassini di settembre e bricconi, che feci deportare nelle colonie. D'allora in poi gli spiriti nella capitale si cambiarono per incanto. (1) » — E pochi di appresso — « La corte degli alcali di Madrid hanno assolto, o condannato alla prigione i trenta furfanti fatti arrestare dal generale Beillard? Bisogna farli giudicare di nuovo dalla giunta militare, e far moschettare i colpevoli. Date ordine incontanente che i membri della Inquisizione e quelli del consiglio di Castiglia incarcerati nel Retiro, siano tratti prigionieri a Burgos, come pure i cento furfanti che fece arrestare Beillard. I cinque sesti degli abitanti di Madrid sono buoni; ma gli onesti hanno bisogno di essere rincorati, nè lo saranno altrimenti che con l'imprigionare la canaglia. Qui fecesi l'impossibile per ottenere la grazia dei banditi, che vennero condannati; io però la negai e li feci appiccare, e seppi dappoi che si godè nell'intimo del cuore che le preghiere non siano state esaudite. Sono persuaso che, in ispezialità in questi primordi, il vostro governo debba di necessità mostrarsi acerbo contro la feccia. Essa non ama nè

(1) Valladolid, 12 gennaio 1809 — Al re di Spagna.

stima se non quelli che teme, e soltanto il timore di lei può farvi amare e stimare da tutta la nazione » — (1). Il dopo avergli più volte inculcato che *prima si facesse temere poi amare*; — « Qui mi fu chiesta la grazia, continua, di alcuni banditi che hanno scannato ■ saccheggiato, ma si godette poscia di non averla ottenuta, ■ d'allora in poi la quiete e l'ordine pubblico sonosi ripristinati. Siate ad un tempo giusto e fermo, ■ non men fermo che giusto, se volete governare ». — Aveva inoltre voluto che a Madrid si arrestasse un centinaio di accoppiatori, i quali trucidavano i francesi col pretesto che erano stranieri, e gli spagnuoli con quello che traditori; aveva pure ingiunto se ne moschettassero alcuni, volendo per di più, che questi atti s'imputassero a lui solo; acciocchè, ad onta della nota mitezza d'animo del nuovo re, sovrastasse agli scelerati il terrore ispirato dal vincitore dell'Europa.

Trasmessi questi ordini, partì da Valladolid, deliberato di correre a cavallo il tratto di via che separavalo da Baiona, affine di guadagnar tempo; tanto premevagli di giungere al più tosto a Parigi. Avendolo suo fratello complimentato nella ricorrenza della festa del capo d'anno con queste parole: — « Prego vostra maestà di aggradire i miei voti, onde nel corso di quest'anno l'Europa, per cura vostra pacificata, giustifichi le vostre intenzioni . . . » — rispose: — « Vi ringrazio de' vostri auguri. Per me non ispero ancora che possa in quest'anno essere pacificata l'Europa. E sì poco lo spero che ho sottoscritto or ora un decreto per la leva di centomila uomini. L'astio della Inghilterra, gli avvenimenti di Costantinopoli, fanno chiaramente presagire non essere ancora per iscozzare l'ora del riposo e della quiete. » — Le tremende giornate d'Essling e di Wagram, erano, in certo qual modo, prenunziate da queste ruvide e melanconiche parole. Partì dunque nel mattino del 17 gennaio, accompagnato da alcuni aiutanti di campo e scortato da alcuni drappelli di guardia imperiale, disposti in iscaglioni da Valladolid sino presso a Baiona. Divulgò da per tutto di voler ritornare fra un venti o che giorni, e lo disse allo stesso Giuseppe, qualora non avesse a rompere guerra all'Austria.

(1) Al re di Spagna — Valladolid, 16 gennaio 1809.

Giuseppe, ottenuta la venia di recarsi in Madrid, dièssi a fare gli apparecchi pel solenne suo ingresso. Del pari che tutti gli altri fratelli dell'imperatore, astretti ad accattare dalla esterna pompa quella grandezza che ei traeva dalla sua gloria, amava egli pure il fasto. Difettando però di denaro, aveva ottenuti dal fratello due milioni in contanti, da scontarsi sul prezzo delle lane confiscate, di cui l'erario spagnuolo doveva toccare il suo scotto. Quanto a Napoleone, egli se li era procurati facendo battere col conio del nuovo re molti argenti presi nei palazzi dei più ricchi signori, de' quali aveva staggiti gli averi per causa di fellonia. Desiderava il re di ricomparire nella sua capitale con l'aureola di un qualche splendido trionfo; e sebbene l'espulsione degli inglesi dal territorio spagnuolo, in conseguenza della battaglia della Corogna, che si descriveva come rovinosa per loro, fosse già un fatto d'armi assai rifulgente, e acconcio a spegnere la fiducia negli aiuti della Gran Bretagna; siccome attendevasi dall'uno all'altro giorno una qualche impresa felice del maresciallo Victor contro gli avanzi dell'esercito di Castaños, ritirati a Cuenca, fu ordinato ogni cosa per entrare in Madrid tosto che si spargesse voce di alcun lieto successo da quelle parti. Certo che il più venturoso evento di tal genere sarebbe stata la presa di Saragozza, ma non potevasi ancora sperarlo, causa la indomita ostinazione di questa città. Dopo lo splendido fatto d'armi della Corogna, a Madrid si doveva per molto tempo godere sicurtà piena; mostrando anzi la vittoria di Uelès che la impresa dellè regioni meridionali della penisola non sarebbe poi tanto difficoltosa. Non era, per altro, giunto ancora il tempo di accingervisi. Era d'uopo anzitutto, che Giuseppe si ponesse a stanza nella metropoli, che l'esercito francese si riposasse, che Saragozza fosse espugnata. Erano ormai noti appieno i fatti della Corogna; si sapeva da tutti che gl'inglesi s'erano ritirati disordinatamente, abbandonando tutto il loro materiale da guerra, e stremati dalla quarta parte delle loro forze, cadute sulle strade o sul campo, oltre la perdita dei loro primari ufficiali e del generale supremo. Altro convenientissimo trofeo per l'ornamento dell'ingresso del re, era la presa di un intero esercito spagnuolo operatosi ad Uelès; vero riscontro di Baylen, se la presa di un'armata spagnuola avesse potuto fare tanta impressione quanto avevane quella di una francese. Fu volere di Napoleone che tale

ingresso avesse una qualche somiglianza con un trionfo, Avea quindi posto a' fianchi del fratello la divisione Dessalis e quella di Sebastiani, onde egli si traesse dietro le più forti milizie dell'esercito, e si mostrasse agli spagnuoli col corteggio di quelle veterane legioni, che avevano vinto l'Europa. — *Io aveva loro inviati agnelli*, diss'egli un giorno, parlando dei giovani soldati di Baylen; *e' li hanno divorati; ora invierò loro lupi, che alla lor volta li divoreranno.* — E alla testa appunto di que' tremendi guerrieri entrò Giuseppe in Madrid, il 22 di gennaio, al suono delle campane, al fragor del cannone, e al cospetto degli abitanti della capitale soggiogati dalla vittoria, quasi rassegnati al novello principato, e in certo qual modo desiderosi, sebbene col cuore ognora trafitto, di veder sottomettere il dominio dei francesi a quello della sanguinaria ciurma che poco tempo prima aveva assassinato l'infelice marchese di Peralès. Questa era sola stizzita, e però da temersi; ma in que' giorni se n'erano arrestati cento all'incirca de' capi, i più noti pei loro misfatti; ed al Retiro, dirimpetto a Madrid s'ergeva una formidabile fortezza, munita di poderose artiglierie, la quale in poche ore potea ridurre in cenere la capitale. Per la qual cosa Giuseppe venne accolto con molti riguardi, o meglio ancora, con una certa quale contentezza, dalla moltitudine pacifica degli abitanti; ma con un muto furore del popolaccio, il quale vedevasi detronizzato per la istituzione di un governo regolare, avvegnachè esso deplorava in sostanza, non la caduta del regno di Ferdinando VII, ma bensì del suo proprio. Si condusse alla reggia, dove accorsero a ossequiarlo i magistrati civili e militari, il clero, e quelli tra i grandi signori della corte, i quali o non avevano potuto ritirarsi o non avevano voluto. Non reputavasi colpa il recarsi a rendergli ossequio, per essere lui tenuto davvero quale protettore degli spagnuoli presso il conquistatore, che aveva steso sovr'essi il tremendo suo braccio. Se non che la gloria affascina ed assoggetta gli uomini sì fattamente, che se pure poteva darsi che gli spagnuoli ad alcuno della corte di Francia si affezionassero, erano, in fondo, più inclinati ad amare la ponderosa grandezza del vincitore, che non la debolezza indulgente del re; e che, se questa era il pretesto, l'altra era in fatto la cagione vera, per cui da molti accorrevasi a rendere omaggio al nuovo monarca. Comunque, egli ebbe un sufficiente corteggio nella sua reggia per potervisi tenere

accasato. Il famigerato Tommaso di Morla accettò una carica; gli vennero fatte istanze acciocchè alleviasse la gravezza di alcune condanne; e giungergli inoltre più avvisi da Siviglia, che lo chiarivano, non essere impossibile d'intavolare trattative con l'Andalusia; perocchè la giunta suprema, oltrechè pel modo di governare era caduta in sommo dispregio, aveva perduto l'illustre suo presidente, il marchese di Florida Blanca, solo, il quale in certo qual modo ne sostenesse la riputazione. Chi non conosceva i misteri del fato, poteva ingannarsi intorno ai destini della nuova schiatta reale posta a regnare in Ispagna; e credere che questa eziandio cominciava a radicarsi, come le altre di Napoli, di Olanda e di Cassel.

Mentre tante apparenze vedevansi di prossima sommissione, il ritardo della presa di Saragozza, ogni giorno annunziata, ma differita pur sempre, teneva incerti gli animi, e lasciava tuttora balenare un raggio di speranza agli occhi degli spagnuoli incaparbiti a resistere. Vedemmo quanto facilmente c'fuggissero in campo aperto, senza punto curarsi dell'antica loro gloria e dell'onor militare; qui però cancellavano gli sfregi toccati altrove, opponendo ai francesi la più gloriosa difesa che mai una città assediata abbia opposto all'invasore straniero; ed anche abbiamo fatto conoscere gli inevitabili ritardi che aveva cagionati a codesto assedio l'inerociarsi delle mosse delle truppe francesi intorno quella città. Quantunque la vittoria di Tudela, per la quale fu loro aperto l'accesso dell'Aragona e tolto ogni ostacolo fra Pamplona e Saragozza, fosse accaduto a' 25 di novembre, il maresciallo Moncey non aveva potuto appropinquarsele fino al 40 dicembre; perocchè, dapprima, era stato privato della miglior parte delle sue forze, per essersi spedite due divisioni ad inseguire Castaños; poscia, benchè gli si fosse congiunto il maresciallo Ney, questi aveva dovuto abbandonarlo in quella appunto che si accingeva ad espugnarne le posizioni esteriori. Alla fine, a' 19 pervennegli il desiderato rinforzo del maresciallo Mortier, al quale era stato prescritto di proteggere gli assediatori e spalleggiarli ben arco nelle gravi contingenze, ma senza stancare però i suoi soldati nei lavori e negli attacchi; ed egli si era giovato di questo assai circoscritto soccorso per istringere viepiù la piazza, ed impadronirsi dei posti esterni. Con una mossa ardita ed accorta aveva la divisione

Grandjean occupato, addì 21, il Monte-Torrero, che sovrasta alla città, e sul quale gli aragonesi avevano costruito un forte; nel mentre che la divisione Suchet, addetta al corpo di Mortier, si impadroniva dei poggi di san Lamberto, sulla destra sponda dell'Ebro, e sulla sponda sinistra, la divisione Gazan, spettante al medesimo corpo, espugnava d'assalto la posizione di san Gregorio, respingeva il nemico nel sobborgo, e faceva prigionieri o sperdeva cinquecento svizzeri rimasti fedeli alla Spagna. Coi quali prosperi successi aveva costretti gli aragonesi a chiudersi nella città, e da quel punto si potè dar mano ai lavori d'approccio.

Il maresciallo Mortier dopo di avere in così fatta guisa prestato aiuto al terzo corpo, aveva ripigliata la parte sua d'ausiliario, la quale restringevasi a proteggere l'assedio; e lasciando la divisione Gozan alla sinistra dell'Ebro, per chiudere di blocco il sobborgo che occupa quella sponda, era passato con la divisione Suchet alla destra, ed erasi appostato a Calatajud, lungi dal teatro delle operazioni, a fine d'impedire qualsiasi tentativo degli spagnuoli che si avanzassero o da Valenza, o dalle provincie di mezzo. Ma se ciò bastava per collegare le operazioni dell'assedio colle altre dei francesi in Ispagna, era per altro insufficiente per farlo progredire sollecito, perchè il 3° corpo, il quale, dopo la partenza della divisione Lagrange, componevasi delle sole divisioni Morlot, Musnier e Grendjean, era di appena quattordicimila fanti, duemila cavalieri, mille artiglieri e mille zappatori. Per superare la difficoltà cui andavasi incontro, sarebbe stato necessario il poter valersi degli ottomila uomini della divisione Gozan, che bloccavano il sobborgo della riva sinistra senza osteggiarlo, e dei novemila della divisione Suchet, appostati a Calatajud, alla distanza di venti leghe all'incirca. Questa prescrizione, fatta da lungi da Napoleone per mezzo dello stato maggiore, affinchè il corpo di Mortier se ne stesse riposato ed intiero, pronto ad essere adoperato altrove al bisogno, peccava di quel vizio di cui sogliono sempre i divisamenti concepiti da troppo lontano; non era cioè consentanea colla vera condizione delle cose, perchè i trentasei a trentottomila uomini, che formavano i due corpi uniti, non sarebbero stati di troppo, lo ripetiamo, per espugnare Saragozza.

Da entrambe le parti erasi approfittato di questi ritardi, per apprestare mezzi più tremendi di offesa e difesa, tanto dentro che fuori. Gli aragonesi, insuperbiti per la resistenza che avevano opposto l'anno precedente, ed accortisi della saldezza delle loro mura, erano deliberati di ricattarsi colla difesa della loro città capitale di tutti i rovesci sofferti in aperta campagna. Dopo il fatto di Tudela, eglino eransi qui ritirati in numero di venticinquemila, e ci aveano condotti seco da quindici in sedicimila villani, fanatici a un tempo e contrabbandieri matricolati, destri al tiro, e valenti ad uccidere dall'alto di un tetto o di una finestra ad uno ad uno gli istessi soldati all'aspetto dei quali fuggivano svergognatamente nella pianura. Con essi poi eransi congiunti molti abitatori del contado, tratti dal terrore ad abbandonare le loro case; di modo che la popolazione di Saragozza, la quale era per lo più di quaranta o cinquantamila anime, sommava allora oltre le centomila. Il comando ne era tuttora nelle mani di Giuseppe Palafox. Prode, presuntuoso, poco avveduto, ma consigliato da due accorti frati, e spalleggiato da due suoi affezionati fratelli, il marchese di Lissan e Francesco Palafox, otteneva sul popolaccio aragonese un illimitato impero, in ispezialità da che era corsa voce, alla prudenza di Castaños, che chiamavasi tradimento, avere egli opposto ognora il suo temerario ardimento, che si diceva eroismo. In questo orrendo assedio i cittadini pacifici pericolarono di essere crudelmente sacrificati al furore della bordaglia, la quale per mezzo de' due frati governava il Palafox e la città e l'esercito. Immense provvisioni di biade, di vini, di bestiame si erano accumulate nella città, anche per lo timore degli abitanti del circostante contado, i quali, fuggendo, ci recavano seco quanto ne possedevano. Avevano inoltre gl'inglesi spedite colà copiose munizioni da guerra: onde che gli assediati non difettavano di quanto era mestieri a prolungare indefinitamente la resistenza. E a fine di vieppiù perdurarci, aveano eretto sulle pubbliche piazze alcune forche, colla minaccia di appicarvi chiunque proponesse di arrendersi. Nulla insomma era stato trascurato per aggiungere alla costanza naturale degli spagnuoli, al loro vero patriotismo, il sostegno di un barbaro entusiasmo fanatico. Facevano parte dell'esercito quivi dentro ricoverato numerosi soldati stanziati, e molti ufficiali del genio, dotti assai e periti, e devotissimi a un tempo alla causa dei sollevati. Le armi che richieggono

speciali dottrine sono quelle appunto che più a lungo si serbano in fiore presso le antiche nazioni militari, degeneri dal pristino valore; e però gli ingegneri spagnuoli, i cui predecessori eransi mostrati tanto esperti nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo, serbavano tuttora una parte della perizia di quelli, e avevano di fatto costruite all'ingiro di Saragozza molte e poderose opere di difesa.

La piazza, non aveva regolari fortificazioni; ma il sito e l'indole degli edifizi potevano farla fortissima per un popolo deliberato a difendersi fino agli estremi. All'ingiro una cinta senza bastioni nè terrapieni; ma da un lato proteggevala l'Ebro sulle cui sponde ella siede, occupandone la riva destra; la munivano dall'altro parecchie grandi costruzioni e massiccie, quali erano il castello dell'Inquisizione, i monasteri dei Cappuccini, di santa Engracia, di san Giuseppe, degli Agostiniani e di santa Monica, vere rocche per entrare nelle quali bisognava aprire la breccia, ed erano per giunta difese dall'Huerba, fiumicello, che, scorrendo in un letto assai profondo, prima di sboccare nell'Ebro, fiancheggiava per metà la cinta di Saragozza. Anche al di dentro sorgevano ampi conventi, saldi e massicci quanto i posti nel giro, e grandi case, saldissime, quadrate, con le finestre al di dentro, come usa nelle contrade meridionali, con poche aperture al di fuori, e già destinate a rovina, avvegnachè si fosse fermamente stabilito che, superate le esteriori difese, ogni casa dovesse diventare una cittadella in cui difendersi fino agli estremi; per la qual cosa avevano loro feritoie, e internamente dall'una all'altra comunicavasi per forami praticati nelle muraglie. Tutte le vie tratto tratto asserragliate e munite di cannoni. Prima per altro che si dovesse dar mano a questa interna difesa, contavasi di poter resistere a lungo nell'opere di difese esteriori, le quali per vero erano ottimamente munite.

Dalla parte dell'Ebro e del castello della Inquisizione, il quale gli sorge in riva, dirimpetto agli appostamenti dell'ala sinistra francese, per supplire alla difalta di cinta fortificata, era stato eretto un muro di pietra senza cemento con terrapieno, il quale dal castello estendevasi sino al convento dei Cappuccini dall'una e a quello di santa Engracia dall'altra parte. In questo punto la città faceva come un angolo acuto, e da qui in poi il fiumicello lambiva il lembo fino all'Ebro inferiore,

dinanzi la estrema destra degli assediati. Nel punto in cui l'Huerba viene a toccare la città, erasi eretta una testa di ponte di forma quadrangolare, trincerata validamente. Procedendo da quella parte lungnesso il rivo, incontravasi alla sponda mancina al di qua del suo letto, il monastero di san Giuseppe, rôcca, per così dire, quadrilatera, tutta ricinta di fosso e di terrato. Dietro la quale linea sorgeva una parte del muro, qua e colà terrapienato, ed irto di cannoni in tal modo che cencinquanta bocche da fuoco munivano queste diverse opere; epperò bisognava impadronirsi della linea de' monasteri e della Huerba, poi del muro terrapienato, e dopo questo delle case, ed espugnarle ad una ad una sotto il fuoco di quarantamila difensori. Gli uni di costoro erano in vero mediocri soldati, ma gli altri infiammati di ardore e dotati di straordinaria bravura per combattere dietro lo schermo delle mura, e tutti provveduti di vettovaglie e di munizioni in gran copia e determinati a far distruggere una città che non era la loro. Arroggi che ognuno di loro, per superstiziosa fiducia in una antichissima chiesa cattedrale, chiamata di *Nostra Signora del Pilar*, eretta, secondo che raccontano le leggende, dall'apostolo Giacomo per espresso comando della Vergine stessa, la quale di propria mano ci aveva posto il ceppo da cui piglia il nome, non dubitavano punto, che per la miracolosa protezione di quel sacro palladio l'impresa dei francesi, i quali avevano in conto d'atei e miscredenti, non avesse a fallire.

Adesso dunque, gli assediatori non potendo far conto degli ottomila uomini della divisione Gozan, che attendevano soltanto a invigilare il sobborgo della riva sinistra, e dei novemila della divisione Suchet, stanziata presso Calatajud, il generale Junot, venuto ad assumere il supremo comando, per istringere questa piazza, non aveva sotto i suoi ordini più di quattordiecimila fanti, duemila tra artiglieri e zappatori, e duemila cavalieri; i quali tutti, sì i giovani che i veterani, sì i francesi che i polacchi, erano però ottimi soldati, e condotti da impareggiabili ufficiali, come se ne potrà ben presto fare giudizio dal fatto. Il comandante del genio era il generale Lacoste, aiutante di campo dell'imperatore, guerriero valentissimo, operoso instancabile, secondo nell'immaginare compensi; e a lui ubbidivano il colonnello del genio Rogniat e il capo di battaglione, che fu poi l'illustre generale Haxo.

Quaranta o che altri ufficiali della stessa arme, per valore e per dottrina insigni davano opera ai lavori dell'assedio. Il generale Lacoste non aveva sprecato quant'era alle operazioni proprie della sua arme, il mese consunto dalle milizie nell'andare e venire; perocchè aveva fatto trasportare per la via di terra da Pamplona a Tudela, e pel canale d'Aragon, da Tudela a Saragozza, ventimila utensili e centomila sacchi di terra, sessanta bocche da fuoco di grosso calibro, e adoperati nel tempo stesso i soldati del genio ad allestire più migliaia di gabbioni e fascine; nelle quali operazioni era stato coadiuvato zelantemente dal generale di artiglieria Dedan.

Intanto che Napoleone inseguiva gl'inglesi; che Victor e Lefebvre ributtavano gli spagnuoli nella Mancia e nell'Estremadura; che il generale Saint-Cyr, sbaragliati gli eserciti nemici in Catalogna, veniva a tenervi il campo: il generale Lacoste, di conserva col generale Junot, apriva dal 29 al 30 di dicembre la trincea contro Saragozza, censessanta tese propinquo alla prima linea di difesa. Aveva egli fatto stanziare il progetto di tre attacchi; il primo, anzi dimostrazione che vero attacco, alla sinistra, dinanzi al castello della Inquisizione, affidato alla divisione Morlot; il secondo nel mezzo, davanti a santa Engracia e la testa di ponte dell'Huerba, affidato alla divisione Musnier, il quale doveva operarisi con tutta gagliardia; il terzo infine, alla destra, di fronte al formidabile monastero di san Giuseppe, affidato alla divisione Grandjean, che doveva essere il più valido: perocchè, espugnato il monastero, si doveva per esso fare impeto oltre la Huerba, contro la parte meno salda del muro di cinta, e contro un rione della città, dal quale speravasi di giungere poi al Cosso. Aperta animosamente la trincea attesero i francesi sollecitamente a compiere la prima parallela, e si avanzarono verso la seconda, coll'intento di appropinquarsi al convento da destra, e alla testa di ponte della Huerba nel mezzo. Nel giorno ultimo dicembre gagliardamente ributtarono una sortita tentata dalle truppe regolari del presidio, le quali non potevano in aperto campo far prove della loro naturale bravura; nel due di gennaio venne aperta la seconda parallela; i consecutivi si spesero a porre qua e là in batteria trenta bocche da fuoco arrivate poc' anzi, onde battere le opere esterne dell'inimico e fulminare le batterie appostate da

lui dietro la prima linea della difesa. Durante questi lavori, cui davan opera cotidianamente più di duemila marraiuoli, con la scorta dei soldati del genio, gli assediati, giovandosi de' loro mortai, fulminavano con pietre e granate le trincee de' francesi; i quali alla loro volta vi rispondevano col moschettare de' bersaglieri, agguatati dietro sacchi ripieni di terra, con mirabile aggiustatezza imberciando tutte le cannoniere nemiche. Le batterie furono preste pel 10 gennaio, e presero a tempestare, le une per diretto, di rimbalzo le altre, la testa di ponte e il convento; e sebbene l'artiglieria spagnuola fosse maneggiata egregiamente, prevalse tuttavia la francese, la quale, fatta ben presto ammutire l'altra, aperse verso l'attacco della destra una larga breccia, e l'altra ne iniziò verso l'attacco del mezzo. Quest'ultima però non essendo praticabile ancora, quivi si differì; ma non si volle frapporre indugio all'assalto del monastero ormai espugnabile; tanto più che cotesta espugnazione doveva accelerare di molto le operazioni di approccio.

La sera dunque dell' 11, i francesi procedettero arditamente a tentare l'assalto del convento; e siccome in quell'istante gli spagnuoli tentavano una sortita, ributtatili al passo di corsa, gli assalitori passarono tosto dalla difesa all'attacco. Quell'ardua impresa venne affidata ai volteggianti e granatieri dei due veterani reggimenti decimoquarto e quarantaquattresimo di linea, e a due battaglioni dei reggimenti della Vistola, comandati da Stahl capo di battaglione del quattordicesimo, uomo meritamente ammirato pel suo valore. All'ora prefissa — in quella che il capo di battaglione Haxo, con quattro compagnie di fanti e due cannoni da quattro, marcia allo scoperto fuori delle trincee, e gira attorno al convento di san Giuseppe, tempestando fieramente quel lato che si appoggia al letto della Huerba, e mettendo così lo spavento nei difensori, molti de' quali ripassano tosto il fiume — il capo di battaglione Stahl procede di fronte sino al margine della fossa per iscagliarsi di là sulla breccia. Ma i rottami del muro non l'avevano colma, siccome quella che profonda era diciotto piedi, e scavata a fianchi perpendicolari; chè le aride e solide terre di Spagna si reggono senza scarpa e senza muro. L'intrepido Junot che assisteva in persona a quel fatto, avea muniti i suoi granatieri di scale; delle quali, mentre alcuni si valgono per discendervi, gli altri vi si gettano dentro di salto senza veruna cautela, e senza punto

inforzare o temporeggiare, colla guida del prode Stahl si affrettano alla breccia sotto una grandine fitta di palle, e a dispetto d'infinite difficoltà e insormontabili. Intanto ch'ei si ostinano in quel pericoloso cimento, Daguenet, ufficiale del genio, alla testa di quaranta volteggiatori ne percorre il fondo, volge a sinistra lungo la facciata laterale, e trovato un ponte adducente nell'interno dell'edifizio, vi sale co' suoi quaranta e avventandosi addosso al presidio del convento, facilita agli altri l'ingresso dalla parte della breccia. Trecento spagnuoli rimasti gli ultimi a difesa, sono trucidati o annegati, e quaranta fatti prigionieri. Questa operazione compiuta in mezz'ora al più, cagionava ai francesi la perdita di trenta uomini morti, oltre a cinquanta feriti, quasi tutti leggermente; il che per altro ben dimostrava, atteso l'angustia dell'opera assalita, la gagliardia dell'azione. Appena impadronitisi del convento, attesero ad alloggiarvisi stabilmente, assicurandovisi contro le offese così del nemico che tentasse tornarvi, come dei numerosi fuochi della piazza, la quale, quanto più si avvicinavano, li tempestava con maggior copia di granate, di bombe e di mitraglia; per la quale ogni giorno i francesi venivano assottigliati di quaranta e cinquanta uomini, resi inabili a combattere, e in generale assai gravemente feriti. Intanto, riconosciutasi nel giorno 16 praticabile la breccia alla testa del ponte, deliberaronsi di tentarne l'assalto; e quaranta volteggiatori polacchi, condotti da ufficiali e da soldati del genio, vi si avventarono, e la salirono rapidamente, molti arrampicandosi con le mani, con incredibile audacia. In quella che la salivano, scoppiò una mina preparata dagli spagnuoli, senza però ferire alcuno dei prodi che già s'erano ormai tratti fuori dell'offesa di quel vulcano; ond'essi, entrati nella testa del ponte, ne scacciarono i difensori, i quali ripassarono la Huerba colle mine rompendone il ponte. Caduta in siffatto modo la destra nelle mani dei francesi, questi si videro padroni di metà della linea dell'opere esterne; il che maggiormente importava; perocchè le operazioni a sinistra non intendevano ad altro che a fare una diversione.

Ormai occorreva di passare la Huerba, su cui erasi pervenuto; gettare ponti coperti da gabbionati su quel fiume, angusto sì ma profondo; battere in breccia quelle porzioni di cinta che al di là si stendevano, e si appoggiavano da un lato al monastero di santa Engracia, dall'altro a quello degli

agostiniani, piantare batterie di rincontro a quelle della città, le quali all'avvenante che i francesi avanzavansi, loro si affacciavano ■ più numerose e più micidiali. In queste operazioni si spesero i giorni corsi dal 16 al 21. In questo mezzo tempo, le angustie crescevano e al di dentro fra gli assediati, e al di fuori fra gli assediati. A causa della folla di gente ricoveratasi nella città, e dei tanti feriti e malati ammucchiati, eravi nata una epidemia; ogni giorno una grandine di proiettili aumentava il numero delle vittime dell'assedio, pur tra coloro che non partecipavano alla difesa; ma il popolaccio furibondo sobillato dai frati, soverchiava i pacifici abitanti, i quali riguardavano questa disperata resistenza come inutile e barbara. Le forche erette sulle piazze principali interdicevano ogni lamento; a sostenere poi il coraggio degli assediati si spargevano ad ogn' ora vane notizie: essere stati sconfitti Napoleone dagli inglesi, il maresciallo Sult dal marchese di La Romana, il generale Saint-Cyr dal generale Vivés; essere imminente l'arrivo di un poderoso esercito in soccorso della città. A queste notizie bandite a suono di tamburo da' pubblici preconi, il popolaccio dava in urla così selvaggie, che risuonavano perfino nel campo francese.

Quanto abbiamo narrato intorno ai generali eventi di questa guerra, basta per poter fare giusta ragione della veracità di que' romori, sparsi ad arte da Palafox ■ dai frati, di cui egli seguiva i consigli. Non erano tuttavia interamente false le spacciate novelle; avvegnachè i due fratelli di Giuseppe Palafox, il marchese Lissan ■ Francesco Palafox, erano usciti con ordini tremendi per sollevare in armi la contrada per tutti i versi, da una parte fino a Tudela e dall'altra fino a Calatajud, Daroca, Teruel ed Alcañiz. Era intimato ■ tutti gli atti a portare le armi, d'impugnarle a ragione di uno ogni dieci, ■ sotto la condotta di ufficiali eletti, formare un esercito che movesse a sbloccar Saragozza. Ogni villaggio era obbligato di pagare e di mantenere gli accorrenti in aiuto della città; quelli poi che fossero impediti a codesto, dovevano sperdere i convogli del nemico, uccidere i soldati forestieri malati o sbranati, impedire le vettovaglie al campo francese. Questi ordini erano ingiunti sotto minaccia delle più aspre pene contro coloro che non li eseguissero; e vuole giustizia che dicasi averli gli aragonesi eseguiti con uno zelo affatto patriottico. Venti ■ trentamila uomini erano già in moto sulla sponda

destra dell'Ebro dalla parte d'Alcaniz, e sulla sinistra dalla parte di Zuera, della Perdiguera, di Licignena; ad onta degli sforzi della cavalleria francese, le carni non giungevano al campo, chè le pecore avviatevi erano fermate lungo il cammino. I soldati francesi difettando di carne per fare la zuppa, non avendo spesso volte altro cibo che una scarsa razione di pane, sopportavano senza lagnarsi i più duri stenti, prevedendo anzi senza punto scorarsi, che quel terribile assedio durare poteva ancora uno o due mesi. Mesti erano essi tuttavia, nel vedersi pochi, e considerare che tutti gli stenti dell'assedio toccavano a soli quattordicimila di loro, intantochè gli ottomila santi di Gozan ristringevansi a bloccare il sobborgo della riva sinistra, e i novemila di Suchet se ne stavano tranquilli a Calatajud. Oltre milleduecento di loro erano periti di stento, o per le palle nemiche. Quando cadevano feriti o malati, erano trasportati all'ospedale d'Alagan, ospedale infetto, in cui non eravi che biancheria lacera, senza viveri e senza medicamenti. Il generale Harispe, inviato alla visita di quello spedale, con quella umanità che era propria d'un eroe, provvide come poté meglio al rimedio, punì severamente gli amministratori colpevoli di tanta trascuratezza, riordinò insomma diligentemente quel ricovero, e almeno curò ai soldati francesi il conforto di non trovarsi peggio all'ospedale che alle trincee. Finalmente nel giorno 21 giunse l'illustre maresciallo Lannes, che allora si avvicinava al termine dell'eroica sua vita; perocchè correvà il gennaio del 1809, e pochi mesi di poi accadde la terribile battaglia d'Essling.

La presenza di lui aggiungeva animo ai soldati, e ridestava la confidenza. Il generale Junot andava a genio all'esercito per la sua prodezza; ma era d'uopo che fossevi un capo, il quale, arrogandosi la facoltà di modificare gli ordini dell'imperatore, facesse concorrere tutte le forze francesi a compiere quell'assedio; e per tale rispetto riuscì ben presto di gran pro la presenza di Lannes. Mercè del suo imperio superiore, cominciò col far concorrere il 5° corpo alla occupazione della città, e alla repressione degli esterni tumulti, i quali contribuirono ad affamare il campo francese. Ordinò al generale Gazan, appostato colla sua divisione al sobborgo della riva sinistra, che imprendesse formalmente l'attacco di quel sobborgo. Togliendosi quel ricovero agli abitanti, essi dovevano venire ricacciati nell'interno della città, e viepiù ingombrarla,

e i francesi acquistare una posizione acconcia per fulminarla anche dalla riva sinistra. Per l'indirizzamento di quella operazione fu mandato al generale Gozan il colonnello Dade, espertissimo ufficiale del genio. Ingiunse al maresciallo Mortier di partirsi dal suo campo di Calatajud, dove si stava inoperoso ed inutile, poichè dalla parte di Valenza non potevano venire forze nemiche; e di portarsi sulla sinistra dell'Ebro per disperdervi gli assembramenti che inquietavano il campo francese. Il maresciallo Mortier, eseguendo gli ordini ricevuti, passava l'Ebro nel 23, e lasciando il 40° di linea a sussidio della divisione Morlat, che era la più debole del corpo d'assedio. Avanzato sulla strada di Perdiguera con cinque reggimenti (1), ■ con dieci bocche da fuoco, sulla china dei monti, presso Licignera, trovò appostata la maggior parte di un corpo di quindicimila uomini, che dalle parti settentrionali dell'Aragona veniva in soccorso della città assediata. Questo assembramento componevasi di stanziali e di contadini; tra' quali drappelli di reggimenti di Savaia, di Prado e d'Avila, battaglioni di Jaca, cacciatori di Palafox, con altre milizie d'ogni ragione. Il maresciallo Mortier fece assaltare da fronte gli spagnuoli dal 64° di linea, che s'avanzò contro essi colla saldezza e l'ardimento delle vecchie bande francesi, nel mentre che il 34° e l'88° dando loro la volta dalle alture, li so-spingevano nella pianura. A questo duplice attacco non ressero, onde; e fuggendo a precipizio nella pianura, passarono vicini al 40° di cacciatori, che, avventatosi di galoppo su quella folla di fuggiaschi, spietatamente a colpi di sciabola ne fecero scempio. Mille e cinquecento rimasero estinti sul campo; vennero in potestà dei francesi sei cannoni e due bandiere. Nello stesso tempo l'aiutante comandante Gasquet, spintosi con tre battaglioni della divisione Gozan su la strada di Zuera, in linea parallela col maresciallo Mortier, sbaragliava altri tremila spagnuoli all'incirca dello stesso corpo, e s'impadroniva di parecchi di loro e della artiglieria. Respinti in questa maniera pel resto della durata dell'assedio le leve dell'Aragona settentrionale, il maresciallo Mortier costeggiò l'Ebro fino a Pina, coll'ordine di sperperare tutte le bande sollevate, di

(1) Il 34°, il 64°, e l'88° di linea, il 10° degli Ussari, il 21° dei Cacciatori,

trattare mitemente i villaggi sommessi, d'incendiare i ribelli, e d'avviare al campo degli assediati il bestiame scortato dalla cavalleria. In tanto che il maresciallo Mortier spazzava la sponda sinistra, Junot aveva spedito il generale Wathier, comandante la cavalleria del 5° corpo, con mille e duecento eletti fanti e seicento cavalieri, a disperdere un'accozzaglia formata dai sollevati di ottanta comuni, della giurisdizione di Alcañiz. Eransi costoro trincerati nella città istessa di Alcañiz, la quale avevano asserragliata e merlata. Il generale Wathier, caricandoli a quel modo che avrebbe fatto in aperta pianura, si avventò loro addosso alla testa de' suoi cavalieri con tanto impeto, che entrò in Alcañiz in una con esso loro; forzò tutti gli asserragli, e passò pel filo delle spade più di seicento di quegli sgraziati. Gli altri vennero inseguiti dalla cavalleria, e curarono di ridursi in salvo alle case loro. La città fu saccheggiata, e il bestiame raccolto nelle circonvicine campagne avviato al campo degli assediati. Mercè di queste varie spedizioni, l'esercito ebbe assicurate le spalle; quanto però al bestiame, ricevette quel solo che era bene scortato, sicchè le carni continuarono tuttavia a difettare.

Mentre che Lannes faceva eseguire queste operazioni nelle vicinanze di Saragozza, i lavori del genio, spinti con una straordinaria operosità dal generale Lacoste, e da' suoi luogotenenti Ragniat e Haxo, furono condotti a tal segno, che alla fine si potè venire all'assalto generale, dietro il quale i francesi, entrati in città, si sarebbero trovati in grado di dar mano alla tremenda tenzone delle case. All'attacco della destra, avevano i francesi gettati sulla Huerba, oltre il convento di san Giuseppe conquistato coll'assalto dell'11 di gennaio, due ponti di cavalletti, protetti da gabbionate. Varcata in quel punto la Huerba, eransi avanzati verso una fabbrica d'olio, il cui isolato caseggiato confinava col muro della città, e verso un altro punto della medesima cinta, un po' a sinistra, erasi allungato un ramo di trincea. In entrambi quei luoghi dovevansi tentare due assalti, non appena avesse il cannone aperte praticabili breccie. All'attacco del centro, a cagione de' fuochi che fulminavano di fianco, s'era deposto il pensiero di valersi della testa di ponte, presa agli assediati, e avevano passato la Huerba in un gomito inferiore, dirimpetto al monastero di santa Engracia, alla punta dell'angolo acuto che fa la città da quel lato. Una batteria di breccia, appostata contro

il convento, doveva aprire nelle mura di quello l'accesso ad una colonna d'assalto. Occupate queste breccie, due a destra e una al centro, i francesi avrebbero avuto tre passi aperti per entrare in città, che tutti e tre adducevano a larghe vie, cadenti perpendicolari sul *Coiso*.

Nel 26 di gennaio cinquanta bocche da fuoco di grosso calibro tuonarono a un tempo contro Saragozza; le une per aprire le breccie della destra e del centro, le altre per tempestarla con bombe e palle da obizzo e da cannone. La città stette imperturbata sotto quella pioggia di fuoco, avvegnachè gli spagnuoli dietro lo schermo delle loro mura sopportavano ogni cosa, purchè non vedessero il nemico in volto; quanto alla popolazione pacifica, non se ne prendevano alcun pensiero, tenendola a pari delle pecore che ammazzavano cotidianamente per vivere. Essendo il fuoco durato tutto il 26 e metà del 27, parve che le tre breccie fossero praticabili, e però gli assediatori deliberaronsi di venire indilatatamente allo assalto generale. Il terzo corpo era tutto in armi, con Junot e Lannes alla testa; alla destra stavasi pronta nelle opere, aspettando il segnale, la divisione Grandjean; la divisione Musnier, formata in ispezialità di polacchi, aspettava al centro con impazienza lo stesso segnale, ed era spalleggiata dalla divisione Morlat, raccozzatasi a destra della divisione Musnier per cooperare all'assalto del centro. Il 40° di linea e il 45° dei corazzieri occupavano alla sinistra il posto abbandonato dalla divisione Morlat, e loro toccava di opporsi alle sortite che si volessero fare dal castello della Inquisizione, contro il quale fino allora erasi operato solamente un finto attacco. Lannes diede a mezzodì il sospirato segnale, e tosto proruppero le colonne d'assalto. Una punta di volteggiatori, preceduta da un drappello di zappatori, e comandata dal capo di battaglione Sthal, uscendo dal caseggiato che ricordossi poc' anzi, scagliavasi sulla breccia aperta più a destra. Avendo i nemici preveduto che i francesi uscirebbero di colà per dare l'assalto, avevano apparecchiata una mina sotto il tratto di via che dovevan percorrere. Di repente adunque scoppiano con orrendo fracasso due mine; ma per buona ventura alle spalle della prima colonna, e senza colpirne un solo uomo, sì che intatta si avventa sulla breccia, e se ne impadronisce. Ma provatasi di passare più oltre, viene arrestata da un fuoco di moschetti e di mitraglia che parte dalle case poste più addentro, come pure da alcune batterie

piantate nei prossimi crocivia. Il quale fuoco è sì fitto, che i francesi non ponno sgarrarlo; e però, veduti cadere di molti commilitoni, e il prode loro condottiero fra gli altri di gravissime ferite piagato, sono costretti ad accontentarsi di alloggiare sulla breccia, e di cercarsi un passaggio coperto verso la fabbrica d'olio ond' erano poc' anzi partiti. La terra smossa dalle mine degli spagnuoli rese agevole quel lavoro. Trentasei granatieri del 44° condotti da un valoroso ufficiale per nome Gutemann, si scagliano dal canto loro all' assalto della seconda breccia aperta in vicinanza dell' altra, ma un po' più a sinistra. Procedono sotto una pioggia di palle, riescono a superarla, e alloggiansi nelle case propinque al muro. Tiene loro dietro una colonna, che tenta d' irrompere da quelle case nelle vie circostanti; ma non appena si affacciano ad una porta o ad una finestra, un terribile grandinare di palle di moschetti, tratte da innumerevoli aperture, atterra gli ardimentosi che si fanno vedere. Nulladimeno i francesi s' impadroniscono delle case vicine, passando dall' una all' altra per mezzo d' interni fori; e in questo modo, volgendo piuttosto a sinistra, conduconsi fino ad una delle principali vie della città, la Quemada, che procede dalla cinta al Cosso diretta. Qui però la mitraglia delle contrade non concede loro di più inoltrarsi; onde, sebbene a questa seconda breccia meglio volgessero le cose che non alla prima, pure non poterono conquistare più di dodici case, o in quel torno. Nè meno ferveva l' opera al centro. Alcuni volteggiatori della Vistola, guidati da un drappello di soldati e ufficiali del genio, procedono anch' essi animosi verso la breccia aperta nel monastero di santa Engracia. Superato al passo di corsa uno spazio scoperto di centoventi tese tra la Huerba e il muro del monistero, sotto il fuoco più fiero, giungono senza molto danno sulla breccia e le danno la scalata, senz' altro ostacolo che le moschettate nemiche; avvegnachè il gran coraggio di cui gli spagnuoli davano prova dietro lo schermo delle loro mura non giungeva a tanto da aspettare di piè fermo con le baionette in canna alla cima della breccia gli assalitori. I valorosi polacchi, frammisti agli zappatori francesi irrompono nel monistero, ne scacciano quelli che lo occupavano, escono sulla piazza di santa Engracia, penetrano anzi nelle case d' intorno, e spintisi fino ad un piccolo convento vicino, se ne impadroniscono. Padroni della piazza di santa Engracia, lo sono del pari della larga via di questo nome, che

come quella di Quemada scende perpendicolarmente sul *Cosso*. Ma numerosi asserragli, irti di cannoni eruttanti mitraglia, non concedono loro di spingersi più avanti, tranne che assoggettandosi a perdite enormi. Per avanzare fa d'uopo ormai procedere con le mine.

Dal monastero di santa Engracia, corrono i francesi fino alla estremità dell'angolo formato dalla cinta della città verso il mezzo della sua estensione. I soldati attraversano con rapido passo questo spazio, il quale è minato, e per maravigliosa fortuna, parecchie mine scoppiando ad un tratto, aprono larghe voragini senza danneggiarne pur uno solo. Da quell'angolo, e volgendo a sinistra, corre una linea di mura a secco, con fossa e terrapieno, la quale confina col convento dei Cappuccini, e più oltre col castello della Inquisizione. Sebbene nel piano d'attacco non fosse designata la espugnazione di quelle opere, non ancora state battute in breccia, un imprevisto accidente infiammando l'ardore delle divisioni Morlot e Musnier, questi ci si avventano con inaudita temerità. E infatti come una batteria appostata nel monistero dei cappuccini molestava col suo fuoco la divisione Morlot, alcuni carabinieri del 5° leggiero al corso le si scagliano contro per isbarazzarsene; tiene loro dietro il reggimento e la batteria è presa. A quello spettacolo uno dei reggimenti di recente ordinati, il 15° di linea, non può stare a segno nelle trincee; scagliasi sul lungo muro di cinta, che da santa Engracia stendesi al convento dei Cappuccini, scende nella fossa, supera la scarpa per le cannoniere, si impadronisce della cinta, di tutta l'artiglieria, ed audace s'inoltra nello interno della città. Allora il furibondo popolaccio, dall'alto delle case circostanti, fa fuoco contro gl'irrompenti quasi a colpo sicuro; gli spagnuoli, più ardimentosi quivi che altrove, sortono ben anco dai loro trinceramenti, per riconquistare il convento dei Cappuccini; li guidano i preti, le donne anch'esse accorrono a stimolarli; ma vengono respinti con le baionette, e il convento rimane in podestà dei francesi, esposti per altro a un tremendo fuoco di artiglieria, il quale in diverse parti ne perfora le mura. Tentano gli occupatori di ripararsi con sacchi ripieni di terra, ma non potendo rimanere allo scoperto lungo il muro, sono costretti a ripassarlo, senza per altro abbandonarlo, e studiansi di alloggiarvi. In questa sanguinosa giornata eransi pertanto impadroniti di tutto il circuito della cinta; onde se questo fosse stato un assedio

ordinario, il cui intento sta nell'espugnare la parte fortificata della piazza, Saragozza era presa; ma qui bisognava prendere d'assalto ogni isola di case l'una dopo l'altra, contro un popolaccio frenetico; e gli orrori della lotta potevansi dire appena incominciati. Gli spagnuoli avevano perduto da cinque in seicento uomini, passati al filo delle spade, e duecento prigionieri, con tutta la linea delle loro esterne difese; dei francesi erano caduti cento ottantasei morti e cinquecento novantatre feriti, che è quanto dire ottocento uomini circa; ragguardevole perdita procedente dal soverchio impeto dei soldati e dalla eroica loro temerità. Lo stesso maresciallo Lannes, commosso da quel tremendo spettacolo, ordinò agli ufficiali del genio di non più tollerare che i soldati s'avanzassero allo scoperto, che meglio giovava perdere tempo che uomini. Ingiunse che si procedesse con gli scavi e con le mine, e si facessero saltare gli edifici, studiandosi anzitutto di risparmiare il sangue delle sue soldatesche. Questo grande guerriero, umano quanto prode, era stato profondamente angosciato dallo spettacolo che aveva veduto. I francesi poichè ebbero occupato in tre luoghi la cinta, non erano più costretti a tentare un altro attacco all'estrema sinistra verso il castello della Inquisizione, avvegnachè ora faceva mestieri di forzare gli spagnuoli nelle case; nè più rilevare una cinta, la quale non costituiva omai il nerbo della loro difesa. Lasciata pertanto a sinistra in osservazione la divisione Morlot, le divisioni Musnier e Grandjean, forti fra entrambe di novemila uomini, si accinsero con gli scavi e con le mine a conquistare successivamente le case; nel mentre che il generale Gozan doveva sulla sponda sinistra spingere le sue operazioni contro il sobborgo, per modo da togliere ai sollevati quest'ultimo ricovero. Al quale uopo vennegli anzi spedita una parte dell'artiglieria d'assedio, che più non faceva bisogno sulla riva destra, dacchè eravisi rotta con le breccie la cinta, ed omai si doveva combattere di via in via per conquistare i nemici.

Le due divisioni Musnier e Gardjean, scompartitesi in due corpi di quattromila e cinquecento uomini ciascheduno, si dava la muta in questa lotta tremenda, nella quale ora conveniva avanzare con gli scavi, ora combattere a tu per tu nelle angustie dei luoghi. Mai nulla di simile erasi veduto neanche ne' tempi in cui la guerra consisteva quasi tutta in assedi. Gli spagnuoli avevano sbarrate le porte e le finestre delle loro

case, aprendo interni passaggi fra esse; avevano merlate le mura per poter fare fuoco nelle vie, le quali erano inoltre di tratto in tratto chiuse con barricate munite di artiglierie; di modo che non appena i soldati francesi vi si affacciavano, erano tosto fulminati da una grandine di palle scagliate sì dai piani superiori, che dagli spiragli delle cantine, come pure colla mitraglia che vomitavano i cannoni degli asserragli. Tal fiata per isforzare gli spagnuoli a sprecare i colpi, spassavansi i francesi a sporgere da una finestra un berrettone sulla punta di una baionetta, il quale era tutto perforato in un attimo. Altro compenso pertanto non sorveniva che quello di passare ad esempio loro dall'una casa nell'altra, d'avanzarsi dietro buoni ripari contro un inimico riparato pur esso, e di procedere lentamente onde non isperdere tutto l'esercito in questa orribile maniera di pugna: il che traevasi dietro una lunga ed accanita tenzone. Gli spagnuoli sommamente esacerbati dalla espugnazione della loro cinta, perchè vedeano farsi più grave e più imminente il pericolo, erano divenuti davvero frenetici. Non volevano più restringersi alla difesa, ed agognavano di riprendere le posizioni cadute in potere degli assediati. Proponevansi di riconquistare al centro il convento dei cappuccini, per sovrastare quindi al posto di santa Engracia. Alla destra occupavano essi tuttora i monasteri di santa Monica e degli agostiniani, contigui alle due breccie prese dai francesi; ed incredibili sforzi facevano di colà per isloggiare il nemico. I frati più che mai operosi, coadiuvati da alcune di quelle focose femmine e faccendiere, che, per la irritabile loro tempra, divengono più feroci degli uomini, quando si lasciano trasportare alle violenze, conducevano al fuoco alcune bande composte dei più maneschi e risoluti tra i soldati stanziati. Per il che all'attacco del centro, dopo avere tentato di aprire la breccia nei cappuccini colla loro artiglieria, osarono persino venire all'assalto scoperti. Furono di bel nuovo respinti con le baionette, le quali persero talmente questa fiata ogni loro speranza, che tolsero loro appieno la voglia di cimentarsi a simili tentativi. Continuarono intanto i francesi le loro conquiste verso santa Engracia. Una spaziosa via, denominata egualmente, di colà si partiva, fiancheggiata da enormi edifizi, quali erano il monastero delle Figlie di Gerusalemme, l'ospedale dei pazzi, il convento di san Francesco. Espugnati questi edifizi difilato uscivasi al Corso, e

si acquistava il possesso della principale e più larga via interna. Cominciarono pertanto dal passare di casa in casa d'ambo i lati di questa contrada, per giungere successivamente a conquistare alcuni massicci edifici che premeva occupare. Quand'entravano in una casa, o per l'apertura fattavi dagli spagnuoli, o per quella che essi medesimi praticavano, correvano con la baionetta in asta contro i difensori, trafiggendoli se raggiunti, o, se non altro, ne li espellevano. Non di rado accadeva che si lasciassero addietro alcuni rincantucciati nelle cantine o sui granai nelle case, di cui uno o due piani erano già conquistati; ed allora quegli ostinati sparavano a traverso i pavimenti, ora di sotto a' piedi, ora di sopra al capo, e, abituati a questo modo di guerra, accorti dall'indole dei pericoli che ci andavano annessi, facevano prove d'una avvedutezza o di un coraggio, di cui niun segno avevano saputo dare mai in aperta campagna. I soldati francesi, ognora prodi in ogni guisa di pugna, appigliavansi allora a svariati compensi. Nelle case di cui già occupavano il piano di mezzo, facevano rotolare alcune bombe; talvolta vi recavano sacchi pieni di polvere, e facevano balzare in aria e i tetti e i difensori che vi stavano rimpiattati. Altre volte adoperavano le mine ed allora tutto intiero atterravano il caseggiato; se non che toccava loro poscia marciare scoperti sotto il grandinare delle moschettate; onde appresero in pochi giorni per esperienza, che non conveniva caricare le mine di troppo, giovando meglio devastare solamente le case in modo di aprirsi una breccia. Così dunque da santa Engracia procedettero sino al monastero delle figlie di Gerusalemme, nel quale studiaronsi penetrare per via di mine. E qui i minatori accortisi bentosto che i nemici si avanzavano dalla loro parte per antivenirli, diedero fuoco per primi alle loro polveri; onde gli spagnuoli rimasero sepolti nei loro scavi. Apertasi in cotal guisa una breccia vi entrarono con le baionette in asta, e molti nemici vi uccisero, alcuni altri ne presero; quindi, sempre procedendo alla loro destra, passarono nell'ospedale dei pazzi. Ma bisognava eziandio aprirsi un passaggio coperto a sinistra per giungere al colossale convento di san Francesco, per la espugnazione del quale sarebbesi trovato il Cosso. Si diè perciò mano alle mine per quel verso.

Mentre che all'attacco del centro così procedevasi, della destra del

pari si conseguiva con gli stessi compensi il successo. I francesi sotterrando con le mine gli spagnuoli, nell'atto appunto che questi credevano di seppellire loro sotterra, eransi impossessati dei conventi di santa Monica e degli Agostiniani. Dappoi procedendo pur sempre in egual modo, eransi inoltrati per le vie dello stesso nome, le quali esse pure scendevano al *Cosso*. A ritardare i loro progressi, un altro mezzo idearono gli spagnuoli; ed era d'incendiare le proprie case, le quali, siccome quelle che erano costrutte con poco legname, e avevano volte a vece di tavolati, ardevano lentamente, ed erano inaccessibili durante l'incendio. Allora i francesi trovaronsi obbligati a camminare per le vie, riparandosi con sacchi pieni di terra; ma i primi che si mostravano, cadevano quasi di certo feriti o morti. Così dunque mentre che gli uni scendevano verso il *Cosso* lungo le vie di santa Monica e sant'Agostino, gli altri avanzavano per Quemada verso la stessa meta, passando da un lato all'altro di questa via, ora sotto terra con l'aiuto delle mine, ora allo scoperto col riparo di gabbionate. Per queste varie strade giunsero a due grandi edifizi, entrambi contigui al *Cosso*, di cui l'uno formava l'estremità e l'altro il fianco, ed ebbero quivi a porre in opera coraggio e artifizii, ora minando e controminando per seppellire il nemico, ora affrontandolo con la baionetta, o contendendo a moschettate con esso a canna badata. In queste cento e cento zuffe, le più singolari, le più straordinarie che imaginare si possano, il vantaggio per lo più rimaneva ai francesi, grazie alla loro volontà ed ardimento; che se tal fiata toccavano notevoli perdite d'uomini, ne era causa l'impeto che traevali a precipitare gli attacchi, sicchè si affacciavano scoperti a un nemico sempre nascosto. Dacchè era incominciata la guerra delle case, non meno di cento al giorno ne cadevano tra morti e feriti; degli spagnuoli; però, i quali dovevano sfidare le palle francesi e l'epidemia, ne entravano negli ospedali quattrocento e più ancora. Fu in uno di questi assalti che una palla colpì in fronte il prode ed esperto generale Lacoste; al quale sottentrato il colonnello Ragniat, cadde pur egli ferito; e lo fu del pari il capo di battaglione Haxo.

In cosiffatte operazioni spesesi il tempo che corse dal 27 di gennaio, al 7 di febbraio, in cui alla fine fu attaccato il sobborgo della riva sinistra. Il maresciallo Lannes aveva dato ordini al generale Gózan di

operare con somma alacrità da quella parte; e quest'ultimo, sempre a cavallo, sebbene malato, e assistito dal colonnello Dode, ci si trovò nel giorno 7 abbastanza vicino da battere in breccia un gran convento, chiamato del Gesù, che sorgeva non molto lungi dall'Ebro, ed assai propinquo ad un altro, il cui possesso era decisivo per la conquista del luogo. Infatti nel dì 7 venti cannoni di grosso calibro presero a fulminare il sobborgo, e in termine di due ore apersero una larga breccia nel monistero, di cui il generale Gozan volle impadronirsi, e sloggiarne quattrocento spagnuoli che l'occupavano. Una colonna di volteggiatori vi si avventò, e in poco d'ora se ne fecero padroni. Ma nella foga dell'impeto avendo voluto oltrepassarlo e spingersi innanzi, sia contro le case del sobborgo, sia contro l'altro convento, la cui conquista importava assaissimo, dovette poi retrocedere per fiera grandine di moschettate. Allora fu determinato di procedere dal conquistato edificio, per indirizzare i lavori d'approccio contro il secondo monistero, detto di san Lazzaro, che s'appoggiava all'Ebro, e toccava anzi la testa del gran ponte. Questo di là potevasi conquistare, precludere la ritirata alle truppe che difendevano il sobborgo, e con un solo colpo impossessarsene. Tosto si spedì al generale Gozan tutta l'artiglieria della sponda destra, ond'egli potesse con la massima sollecitudine compiere questa importante operazione.

La guerra sotterranea, che già abbiamo descritta, durava collo stesso furore al di dentro della città sulla linea d'attacco della destra e del centro. Eppure da entrambe le parti erano acerbissimi e gravi i patimenti. L'epidemia infieriva nelle mura di Saragozza; dei quarantamila uomini che stavano già in armi per la difesa, più di quindicimila giacevano feriti o malati negli ospedali; la popolazione inerte periva senza che alcuno se ne curasse; mancava il tempo per seppellire i cadaveri e per raccogliere i feriti, i quali lasciavansi nelle macchie, da cui esalava una orrenda infezione. L'istesso Palafox colto dalla malattia dominante, sembrava lì lì per spirare l'ultimo fiato, senza che per questo ne fosse meno saldo il comando. Imperciocchè i frati, che in nome di lui governavano, onnipossenti tuttora sugli animi della plebaglia, facevano appiccare gli sciaurati che venivano accusati di voler cedere. Il più gran numero degli abitanti pacifici aveva in orrore un tale governo, ma non si ardiva di appalesare il proprio abominio. Gli sventurati cittadini di

Saragozza erravano quali ombre per le vie della desolata città. In cosiffatti estremi ognuno bada soltanto ai propri patimenti, nè mai s'imagina al giusto quali siano quelli del nemico; ondechè non si può fare giusta ragione della condizione delle cose. Ignorando i soldati francesi il come procedesse la bisogna al di dentro, e vedendo che dopo quaranta n'più giorni di continua lotta non avevano conquistato che due o tre vie, fra sè e sè chiedevano che ne sarebbe di loro, ove dovessero conquistare tutta la città nella guisa stessa. « Ci periremo tutti, dicevano. E quando mai si fece a questo modo la guerra? I nostri capitani, a che badano? » Erano questi i discorsi che tutte sere faceansi nelle veglie notturne da quella metà delle divisioni Grandjean e Musnier, che stava per muta a riposo. Lannes s'adoperava a chetarli, ad inanimarli colle sue parole; ma l'eroico maresciallo, generale con essi, era coll'imperatore soldato, e gli scriveva di non sapere quando avrebbe fine quell'assedio tremendo, cui tornava impossibile a prefiggere il tempo, perocchè ci fossero case che richiedevano più di una giornata per espugnarle. Nulladimeno nè egli nè i suoi sebbene si lagnassero, cessavano di alacrementemente operare.

Nel mentre in fatti che all'attacco del centro passavano con le mine dall'ospedale dei pazzi all'ampio convento di san Francesco, si accorsero che gli assediati essi pure minavano dal canto loro. All'intento dunque di fare a un tratto una strage maggiore, simulasi un assalto alla scoperta per trarvi più gran numero di nemici. A centinaia vi accorrono tosto gli spagnuoli occupanti tutti i piani dell'edificio, aspettandovi di piè fermo gli assalitori. In quell'istante avendo il maggiore del genio Breuille ordinato di appiccare il fuoco alla mina, caricata di tremila libbre di polvere, udissi uno spaventevole scoppio, che scosse la città tutta, ed una intera compagnia del reggimento di Valenza rimase sepolta fra' rottami di san Francesco. Inorridirono tutti gli animi al fatto. Scagliaronsi poscia i francesi colle baionette in asta per traverso le macerie, le fiamme e le palle nemiche, e ne discacciarono gli spagnuoli. Ma questi rifuggitisi nel campanile e sul tetto della chiesa, vi fecero un'apertura, dalla quale gettando granate a mano, costrinsero per un momento i nemici ad indietreggiare. I francesi però ad onta di sì ostinata resistenza, rimasero all'ultimo padroni del luogo, e quivi trovaronsi finalmente a fianco al Cossò. S'accinsero poi senza indugio a nuovi

scavi per passarvi sotto, e far saltare con altre più terribili esplosioni ambo i lati di questo pubblico passeggio.

Seguendo le vie Quemada, santa Monica, sant' Agostino, erano pervenuti al *Cosso* dalla parte eziandio della destra. Avevano espugnato il collegio delle Scuole Pie, minato l'ampio palagio dell' Università, e fatta verso l'Ebro una punta, per congiungersi all' attacco del sobborgo. Correva il giorno 18 di febbraio. La oppugnazione di Saragozza durava già da cinquanta giorni e i francesi ne avevano spesi ventinove ad entrare sulle mura, ventuno ad avanzarsi per le sue vie, e s'avvicinava l'ora in cui l'omai esausto coraggio del nemico doveva da un qualche incidente di assedio trarre una decisiva ragione per arrendersi. In questo medesimo giorno 18, nella città dovevasi far cadere l'Università, e nel sobborgo espugnare il convento contiguo al ponte dell'Ebro. Nel mattino Lannes, accorse sul luogo a cavallo al fianco del generale Gozan, ordinò che si incominciasse l'attacco del sobborgo. Cinquanta bocche da fuoco fulminarono il convento di cui agognavasi la occupazione. I muri costrutti con mattoni, erano grossi ben quattro piedi. Alle tre pomeridiane si riconobbe la breccia essere praticabile. Un battaglione del 28° ed uno del 103°, vi si avventarono a passo di carica, ed entrarono uccidendo tre o quattrocento spagnuoli. I settemila uomini posti alla difesa del sobborgo non avrebbero avuto scampo, se la breccia fosse stata larga abbastanza per dare passaggio a tutta la divisione; ad ogni modo vi si introdussero tanti soldati quanti fu possibile, e dal convento corsero al ponte. Vedendosi preclusa la ritirata, il presidio del sobborgo tentò aprirsi un varco; ma però tremila uomini si precipitarono al ponte. Si provarono ad arrestarli i francesi, si mischiarono con loro, molti ne uccisero, e ferirono, ma pure gli altri poterono aprirsi lo scampo. I quattromila rimasti nel sobborgo furono astretti a deporre le armi, e a consegnare il sobborgo medesimo. In questa splendida e decisiva operazione, indirizzata da Lannes istesso, ebbero i francesi dieci morti soltanto e cento feriti; ma per essa perdette la popolazione il suo principale ricovero, e la città venne a trovarsi esposta a tutti i fuochi della riva sinistra. Nel mentre che si compieva l'espugnazione del sobborgo, le milizie della divisione Grandjean, stando pronte in armi, aspettavano il momento della caduta del palazzo dell'Università per avventarsi sulle

rovine. Saltò difatti con terribile fracasso per lo scoppio di mille cinquecento libbre di polvere; e sull'atto i soldati del quattordicesimo e quarantaquattresimo, scagliandosi all'assalto s'impadronirono della testa del *Cosso* e de' suoi due lati. All'attacco del centro non occorreva più di un giorno per distruggere con le mine il mezzo del *Cosso*. Per quanto fosse pervicace il coraggio dei frati e dei contadini, che volenterosi avevano cambiate le noie del loro convento, o la dura vita dei campi colle emozioni della guerra, la furia loro non poteva reggere contro gli iterati rovesci del giorno 18. Ormai della popolazione armigera una terza parte non poteva combattere; la popolazione inetta alla pugna, era disperata, Palafox moribondo. La giunta di difesa, cedendo alla fine a tanti collegati disastri, deliberò di calare agli accordi, e spedì un parlamentario, che venne al campo francese dicendosi mandato da Palafox. Gli sfortunati difensori di Saragozza avevano le tante volte ripetuto che gli eserciti francesi erano stati disfatti, per modo di condursi al punto di crederlo. Laonde il parlamentario venne chiedendo che gli si concedesse di spedire un messo fuori di Saragozza per poter conoscere se gli eserciti spagnuoli erano stati veramente dispersi, e se la resistenza di questa infelice città tornava davvero inutile. Rispose Lannes non avere mai dato invano la sua parola, neppure per astuzia di guerra, e doverglisi credere appieno quand'egli affermava che gli spagnuoli erano vinti dai Pirenei alla Sierra-Morena; che gli avanzi dell'esercito di La Romana erano stati fatti prigionieri; che gl'inglesi eransi imbarcati; e il duca dell'Infantado più non aveva esercito. Soggiunse che era d'uopo arrendersi senza condizioni, perchè all'indomani ei farebbe saltare il mezzo della città. All'indomani, giorno 20 febbraio, la giunta si portò al campo, ed assentì alla resa di Saragozza. Fu stipulato che il restante del presidio dovesse uscire dalla porta principale, detta Portillo, deporre le armi, e rimanere prigioniera di guerra, tranne chi s'inducesse a militare per Giuseppe.

Il dì 21 di febbraio diecimila fanti, duemila cavalieri, magri, pallidi, estenuati, sfilarono dinanzi alle truppe francesi, tocche da compassione. Queste entrarono di poi nella sventurata città, in cui non altro vedevasi che rovine, coperte di cadaveri putrefacentisi. Delle centomila persone, abitanti e ricoveratesi in Saragozza, ne erano perite cinquantaquattromila. Un terzo degli edifizi della città era atterrato, gli altri due terzi

rotti dalle palle, lordi di sangue, erano infestati da letali miasmi. I soldati francesi ne furono altamente commossi. Avevano fatto essi pure gravi ed acerbe perdite. Dei quattordicimila uomini adoperati in ispezialità nell'assedio, tremila tra morti e feriti; dei quaranta ufficiali del genio, ventisette feriti o morti; nel novero di quest'ultimi l'illustre e sfortunato Lacoste; metà dei soldati del genio, perita. Non è fatto nella storia moderna che possa paragonarsi a questo assedio; e nell'antica bisognava risalire a due o tre insigni esempi, quali sono quelli di Numanzia, di Sagunto e di Gerusalemme, per rintracciarvi alcunchè di simile. Senza che, l'orrore del moderno evento sopravanzava di lunga mano gli antichi, in quanto sono di gran lunga più prepotenti i mezzi di distruzione inventati dalla scienza. Sono queste le tristi conseguenze del cozzo dei grandi imperi fra loro! I principi, i popoli si ingannano, disse un autore antico, e migliaia di vittime periscono a causa del loro errore.

La resistenza di Saragozza fu mirabile in ispezialità per la pervicacia che vi misero gli spagnuoli, e mostrò aver essi tanto coraggio naturale, quanto i fatti loro in aperta campagna li mostravano privi di quel coraggio acquisito, in cui sta la forza degli eserciti stanziali. Ma di certo più straordinario era il coraggio de' francesi, che in numero di quindicimila assaltarono quarantamila nemici trincerati; siccome quelli che, senza fanatismo, senza ferocia, combatterono per quella ideale grandezza, di cui allora i vessilli francesi erano il glorioso emblema.

Così ebbe termine questo secondo campeggiamento di Spagna, cominciatosi a Burgos, Espinosa, Tudela, compiutosi in Saragozza, segnalato dalla presenza di Napoleone nella penisola, dalla ritirata precipitosa degli inglesi, e da una nuova sommissione apparente degli spagnuoli al re Giuseppe. I divisamenti di Napoleone erano stati ammirabili, ed ammirabili pure i suoi soldati; e ciò nullameno, sebbene grandi ne fossero i frutti, non pareggiavano quelli ottenuti dai francesi contro gli eserciti dottamente ordinati dell'Austria, della Prussia e della Russia. Sembrava che tanta scienza, esperienza e valore venissero a fallire contro l'inesperienza e il disordine delle truppe spagnuole; a quel modo che tal fiata la destrezza d'un maestro di scherma vien meno contro l'imperizia di uno che mai non abbia impugnata la spada. Gli spagnuoli non istavano saldi in aperta campagna, fuggivano abbandonando i moschetti,

i cannoni e le bandiere, ma non si lasciavano cogliere; e rimanevano tuttora da vincersi le loro spaziose pianure, le scoscese montagne, il clima adusto, l'odio contro lo straniero, la inclinazione a ripigliare quel modo rischioso di vita che loro non era costato altro che l'incomodo di fuggire, ciò che ad essi riusciva facile per la loro agilità e pel povero assetto. Rimaneva pur anco da superarsi una qualche tremenda resistenza dietro le mura di alcuna città, come quella di Saragozza! Ben è vero che Saragozza era l'ultimo sforzo di tale fatta che avessesi a temere per parte degli spagnuoli. Per quanto fossero dessi instancabili, poteasi spossarli; e per quanto fossero ciechi, poteasi illuminarli e far loro apprezzare i vantaggi del reggimento che, per mano di suo fratello, recava ad essi Napoleone. Dopo i fatti d'Espinosa, di Tudela, di Somo-Sierra, della Corogna, d'Uelès, di Saragozza, egli erano, almeno per allora, spossati in effetto e avviliti; e se la politica generale con tante ulteriori complicazioni non fosse venuta ad aiutarli, sarebbero stati un'altra volta rigenerati da una stirpe reale straniera. Ma niuno allora conosceva, nè poteva conoscere gli arcani decreti del fato. Napoleone, al ricevere una lettera del principe Cambacérès, che gli augurava proprio il nuovo anno, avevagli risposto: « Acciò possiate farmi questo istesso augurio trenta altre volte, è d'uopo far senno ». — Ma per ciò che aveva compreso, essere mestieri far senno, potevasi egli sperare che lo farebbe? Qui, lo diciam di bel nuovo, qui sta il nodo della quistione. Dopo Iddio, egli solo teneva nelle mani i destini degli spagnuoli, degli alemanni, de' polacchi, degli italiani, e sventuratamente de' francesi eziandio, come di tutti gli altri.

Intanto che gli eserciti suoi, dopo essersi riposati un istante, accingevansi a scagliarsi, quello del maresciallo Soult dalla Corogna a Lisbona, quello di Victor da Madrid a Siviglia, quello dell'Aragona da Saragozza a Valenza, conviene che tenghiamo dietro a' suoi passi dalle cime del Guadarrama alle sponde del Danubio, da Somo-Sierra ad Essling e a Wagram. Allora ei poteva sperare alcuni giorni venturosi, perocchè era ancora in tempo di fare senno; ned'era incorso per anco negli errori ulteriori, ne' falli più irreparabili. In fatti, abbenchè il moto da lui dato alle cose lasciasse intorno a ciò un qualche dubbio, non era impossibile che la Spagna fosse rigenerata da lui, e da

lui venisse francata contro gli austriaci l'Italia, e la Francia scabasse grande qual egli avevala fatta; che la sua tomba sorgesse sulle sponde della Senna, senza essere dapprima giaciuta un istante in sui confini dell'Oceano.

Soggiungeremo più dolorosi particolari estratti dalla storia del Torenò. « La mancanza dei viveri, lo scarso alimento, la necessità di rinchiudere le famiglie nelle grotte e nei sotterranei, onde preservarle dalle bombe dei francesi, produsse un fierissimo morbo, che divenne epidemico e contagioso: morivano dei miseri abitanti cinquecento per giorno, mancavano i farmaci, erano zeppi gli ospedali; e sulla porta delle chiese vedevansi mucchi di putrefatti cadaveri, che non si aveva il tempo di seppellire, e su cui cadendo i proiettili francesi destavano grandissimo orrore, perchè sfracellavano tanti corpi umani già spenti. Accrescevano lo spavento lo scoppiare delle mine praticate con somma arte dai francesi per distruggere le case e gli edifizi, che non potevano a forza aperta espugnare; e fra tante ruine e miserie i difensori di Saragozza non parlavano di rendersi: quando, per la malattia di Palafox, la giunta che a lui successe nel comando, dopo mirabili prove e strenua difesa, decise di proporre una capitolazione; e don Pietro Ric, il quale andò al campo per conchiuderla col maresciallo Lannes, arditamente rispondeva a quel duce che voleva imporre la resa a discrezione, rispettando però le donne e i fanciulli. — « I cittadini di Saragozza hanno ancora armi e munizioni per difendersi; ed ove tutto loro mancasse combatterebbero colle mani e coi denti. » —

» Si conchiuse la capitolazione (1); impegnò la sua parola d'onore

(1) Articolo 1° La guarnigione di Saragozza uscirà domani 24 febbraio 1809, colle armi, per la porta del Portillo, e le deporrà a 100 passi lontano dalla suddetta porta.

Art. 2. Tutti gli ufficiali e soldati delle truppe spagnuole presteranno giuramento di fedeltà a S. M. C. il re Giuseppe Napoleone I.

Art. 3. Tutti gli ufficiali e soldati spagnuoli che hanno prestato giuramento di fedeltà a S. M. C. potranno, se lo dimandano, prendere servizio nell'esercito di S. M.

Art. 4. Coloro che non prenderanno servizio andranno prigionieri di guerra in Francia.

Art. 5. Tutti gli abitanti di Saragozza, ed i forestieri, se ve ne sono, saranno disarmati dagli Alcaldi, e le armi saranno consegnate domani, 24, a mezzogiorno presso la porta del Portillo.

il maresciallo di dare libera uscita all' illustre Palafox; si promise di rispettare le persone e gli averi dei cittadini; ma poscia entrati i francesi fra le crollanti case di Saragozza, depredarono, stuprarono, uccisero, e non serbarono alcuna fede ai patti segnati. Più barbaramente misero in brani a colpi di baionetta un don Basilio Boggiero antico precettore del Palafox e don Santiago Saa, entrambi colpevoli di avere combattuto poderosamente per la patria.

» L'istesso Palafox, il cui nome era ammirato dall' Europa, non fu risparmiato: fu imprigionato quasi moribondo, e, ristabilito appena, lo condussero in Francia e lo rinchiusero nel castello di Vincennes, ove, duramente trattato, rimase captivo fino al 1814. Così il despota della Francia rispettava i trattati e le solenni promesse de' suoi marescialli. Durò il secondo assedio di Saragozza sessantadue giorni; e senza l'epidemia e la fame, principali ausiliari dei francesi, più lungo tempo sarebbe durato. Perirono cinquantatremila ottocento cinquantatre persone d' ambo i sessi, e più di morbo che di ferite. Ruinarono gli edifici, crollarono quasi tutte le case; andò in aria con una mina la biblioteca della città, e furono così distrutti duemila manoscritti rari. I pochi su-

Art. 6. *Le persone e le proprietà saranno rispettate dalle truppe di S. M. l'imperatore e re.*

Art. 7. *La religione ed i suoi ministri verranno onorati e rispettati; e si posteranno guardie di onore ai principali templi o sacri edifici.*

Art. 8. *Dimani a mezzogiorno le legioni francesi occuperanno tutte le porte della città e del palazzo del Corso.*

Art. 9. *Dimani a mezzogiorno si consegneranno alle truppe imperiali tutte le artiglierie e le munizioni di ogni sorta.*

Art. 10. *Tutte le casse militari e civili si porranno a disposizione di S. M. C.*

Art. 11. *Tutte le amministrazioni civili e tutte le classi degli impiegati presteranno giuramento di fedeltà a S. M. C.*

Art. 12. *La giustizia si eserciterà, come per lo innanzi, ma in nome di S. M. C. Giuseppe Napoleone I.*

Dato al quartiere generale presso Saragozza, a' dì 20 febbraio 1809.

In prova (osserva il TOAENO, pag. 504) che la capitolazione fu sottoscritta e ratificata nelle debite forme, la si vide pubblicata il dì 19 marzo 1809 nella gazzetta ufficiale di Madrid. E per tanto questa capitolazione fu violata con saccheggi ed uccisioni!

perstiti cittadini sembravano spettri e non uomini; ma ovunque muovevano i loro passi per la Spagna, quali eroi li ammiravano e riverivano le popolazioni. Il generale Rogniat che scrisse di quell'assedio, così conchiude: — L'altezza d'animo e la costanza che mostrarono quei terrazzani fu uno degli spettacoli più ammirabili che offrano gli annali delle nazioni, dopo gli assedi di Numanzia e di Sagunto » (1).

Napoleone istesso nel 1814, quando la Francia era invasa dai nemici ripeteva ai popoli dell'impero: — imitiamo l'esempio di Saragozza! — « noi alla nostra volta ricordiamo agl'italiani gli eroici fatti della Spagna e diciamo ad essi: emuliamoli, se vogliamo essere liberi e indipendenti.

(1) TORENO storia della rivoluzione di Spagna lib. VII, pag. 365 e seg. — Vedi ROIGNAT, le relazioni degli assedi di Saragozza e di Tortosa.



CAPITOLO XXIX.

SOMMARIO

Odio degli spagnuoli contro Giuseppe — Nuove guerre del Bonaparte coll' Austria — Codarda piacenteria del re Ferdinando VII — Viaggio di Giuseppe a Parigi — Convocazione delle *cortes* — Eroismo dei deputati — Danno alla Spagna una sapiente costituzione — Aboliscono il Santo Uffizio — Sfrondano la uggiosa pianta del clericume — Il quale cospira, al solito — Falso liberalismo del clero spagnolo — Provvedimenti agrari — Anche i contadini una volta ne sanno di logica — Borboni e preti — Speranze e voto — Appendice.

Caduta Saragozza ed occupata Madrid, le legioni francesi si allargarono per tutta Spagna, e accennavano, capitanate da Soult, d'invadere il Portogallo; e le forze della insurrezione, stremate di numero, battute in ogni scontro si ritiravano da ogni parte, disfatte, disperse, ma non per tanto avviliti; chè anzi a misura dei successi ottenuti dal nemico, l'odio nazionale in esse si approfondiva. Invano Giuseppe metteva in opera scaltrimenti e blandizie per guadagnare alla sua causa quelle fiere anime degli spagnuoli e potersene creare uno esercito; avvegnachè, indomiti, ricusavano suoi favori, e il potere ne disprezzavano, solo alla forza materiale sottogiacciando. I pochi che alle truppe di lui davano il proprio nome, vilipesi, scherniti dai terrazzani, erano poco stante costretti a disertarne, e per lavare la ignominia tornavano a combattere avversi. Anche nelle colonie, lo stess' odio contro lo intruso, com' e' dicevano: Cuba, Portorico, Jucatan, la Nuova-Spagna, Buenos-Aires, il Chili, il Perù, la Nuova-Granata, le isole Marianne e le Filippine, tutte

concordemente protestarono di non volere altro re che Ferdinando e' successori della sua stirpe. E però fecero atto di adesione alla giunta centrale e, tra per doni spontanei, tra per anticipazioni di tasse, inviarono alla madre patria meglio che trecento milioni di reali. Arrogò, che quanto più gli eserciti indietreggiavano sbaragliati, e tanto più il popolo correva indomito alla riscossa. Per la qual cosa, i monti, le foreste, le vallate brulicavano di *guerrilleros*, nè guari andò che Ballestreros, l'Empecinado, Mina e il feroce curato Merinos, i quali capitanavano quegli intrepidi, salivano in fama di prodi. Non è dunque da dire se costesti esempi infiammassero gli animi; e però i villici e' contadini che si mostravano il giorno sottomessi agricoltori e pacifici, al cader della notte correvano, quando a combattere i soldati francesi, e quando a scannarli pei campi in cui serenavano. Nell'acqua, nel vino, nel pane propinavano acuti veleni; ogni mezzo di spegnere il nemico era buono; ogni atrocità si scusava col dovere di redimere la patria; ogni scelleranza assolvevano i sacerdoti non pure, ma sì ancora eccitavano, impromettendole, come a merito, il paradiso. Del quale, dischiudendo essi le porte a quanti cadevano nelle pugne, o moschettati dai francesi perivano, seguitava che i fanatici fossero inaccessibili alla paura; tanto che le donne medesime, se animose, combattevano da costa ai mariti e ai fratelli, se meno audaci, provocavano all'amore gl'improvvidi, i quali, mentre s'incubriavano nella lusinga di affettuosi abbracciamenti, pagavano invece le illusioni dissennate col sangue.

In questo mezzo, sopravveniva a favorire la Spagna una nuova guerra, che l'Austria, cedendo agl'intrighi degli inglesi, rompeva col Bonaparte; il quale, richiamati dalla penisola iberica i suoi più valenti, correva con esso loro da Madrid nei campi dell'Alemagna. Dove, arridendo sempre la fortuna alle aquile battagliere, prima con dotti movimenti strategici, senza colpo ferire, stringeva in Ulma e faceva prigionieri sessanta mila uomini capitanati da Mack; poi vinceva gli austriaci ad Essling, od Aspern, com'essi dicono; vinceva a Wagram; e terminava coll'occupare la stessa Vienna. Intanto Eugenio dall'altra parte invadeva l'Ungheria colle truppe italiane, le quali trionfavano a Raab; onde che l'Austria sarebbe stata condotta senza meno agli estremi, se il superbo non si fosse incapato di volere infuturare la propria dinastia nella figliuola

dei Cesari. Maria Luisa fu dunque il palladio dell'agonizzante corona degli Absburghesi, l'ambito prezzo di tante vittorie, e tutto insieme l'arra del tradimento, infamemente consumato in quel giorno, che la fortuna e gli uomini volsero al vincitore le spalle.

Non si vuol però credere che mentre Napoleone correva l'Austria, in Ispagna posassero le armi; chè anzi i francesi continuavano ad allargare le loro linee e ad incalzare senza tregua le reliquie degli eserciti sperperati. Se non che, nuovi corpi, con costanza unica più presto che rara, si venivano riorganizzando continuo; nè le *guerrillas* cessavano dal combattere mai. E infrattanto quel vilissimo principe e codardo ch'era il settimo Ferdinando, imprecava ai valorosi che a prezzo del loro sangue si travagliavano a redimergli la corona; adulava l'imperatore, non rifiutava di mendicarne una nipote per moglie. — « Sire! scriveva quel basso piaggiatore a' sei di agosto del nove, il piacere ch'io provai nello apprendere dai pubblici bullettini le vittorie, colle quali la provvidenza nuovamente corona la fronte di vostra maestà, e l'interesse grande che per voi condivido collo zio e col fratello, mi spingono a felicitarvene con rispetto ed amore, con sincerità e riconoscenza pel vivere che non facciamo felici sotto la protezione di vostra maestà imperiale e reale. Mio fratello e mio zio mi commettono di presentare a vostra maestà i loro omaggi riverenti, ai quali unendo i miei, ho l'onore di essere colla più alta e rispettosa considerazione, Di V. M. umilissimo ed obbligatissimo servitore, FERDINANDO (1) » — E addì quattro aprile dell'anno appresso, scrivendo a un Berthemey, comandante del castello di Valencey: — « Quello che al presente occupa la mia attenzione, diceva, è per me oggetto della massima rilevanza. Il mio più vivo desiderio è di essere dichiarato figlio adottivo di sua maestà l'imperatore, nostro sovrano. Io mi credo meritevole di cotesta adozione, la quale daddovero farebbe la felicità di mia vita, e per l'affezione e l'amore che è in me per sua maestà e per sottomessione e obbedienza intera a' suoi cenni, a' desideri, alle intenzioni. » (2) — Sappiamo poi dal duca di

(1) *Moniteur*, del 5 febbraio 1810.

(2) *Idem*, del 26 aprile 1810.

Santafè, che domandava con molta istanza la mano di una nipote del Bonaparte, e il permesso di ritirarsi in una qualche provincia della Germania, lontanissima dalla Spagna e dalla Italia, altamente disapprovando quanto facevasi in suo nome ed a suo favore (1). E come se tutto questo fosse non ancora bastante, lo spregevole uomo non aborriva, complici lo zio ed il fratello, dal denunziare alla polizia francese un cotale barone Kolly, meditante di macchinare la loro fuga per ricondurli in Ispagna. La quale non desisteva però dal congiurare, dal combattere, dal sacrificarsi per quel mostro che doveva appresso rimeritarnela colla più dura tirannide. E allor quando Napoleone, a veder modo di far isbollire quell' entusiasmo, faceva pubblicare le lettere sopra scritte nelle ufficiali effemeridi, accusava di menzogna i giornali, spergiurava supposti gli scritti, compiangeva il principe calunniato.

Re Giuseppe infrattanto, amareggiato dall' odio degli spagnuoli, dispregiato da' francesi per la mitezza de' suoi consigli, ammonito dallo imperatore, e non di rado con soverchia durezza, assottigliavasi con ogni studio a ingraziarsi co' sudditi, a sbarazzarsi dalle armate di Francia. Avvisò dunque di potersi rendere popolare tornando in fiore le antiche costumanze de' balli in maschera, de' combattimenti dei tori e altre tali; come se i gravi e seri uomini della Spagna avessero potuto intendere a sollazzarsi quando la patria pericolava e bolliva loro nell' animo il deliberato proponimento di affrancarsi o morire. Ed anche scriveva al fratello, pregandolo: richiamasse i soldati francesi, cagione prima, se non forse unica, dell' avversione, la quale tolta, le ire si calmerebbero. Egli però, che giudicava più giustamente: — « Se non potete, rispondeva, signoreggiare queste popolazioni indomabili con quattrocento mila soldati miei, come vi lusingate poterlo per altra via? A che pro parlare del trattato di Baiona a quest' ora? Da quello ad oggi, è cangiato ogni cosa, e gli accadimenti sopravvenuti mi danno balla di prendere tutte quelle misure, che gl' interessi di Francia richiedono » (2). — Nè con minore chiarezza scriveva da Parigi la moglie del re, la quale non volle

(1) TOAENO, vol. II, pag. 429.

(2) Brano di lettera trovato con altri dispacci nella carrozza del re, caduta in mano agl' insorti dopo la battaglia di Vittoria nel 1813. — TOAENO, vol. II, p. 437.

mai seguirlo a Madrid, ai fasti della reggia e alle pompe del trono antemettendo i domestici affetti delle figliuole e la serena tranquillità della vita. — « Gli è bene, scrivevagli, che tu sappia, meditare da gran tempo l'imperatore di annettere alla Francia le provincie di qua dall'Ebro; al quale proposito, dicevami nell'ultimo ritrovo, non ci bisognare alcun tuo permesso; onde, non appena saranno conquistate le maggiori fortezze, manderà senz'altro a compimento il disegno ». — Nella quale condizione di cose, l'intruso, che non poteva operare il bene e impedire il male non seppe, sbaldanzito, scorato, ripeteva a chiunque volesse udirlo: preferire di lunga mano l'essere suddito dello imperatore a Parigi, che re a Madrid; colà almeno sarebbe un buon suddito, qui non era che una cattiva ombra di re. E nel vero, deciso a tentare la estrema prova per ispezzare le dorate catene che lo avvincevano, partiva per a Parigi, ond'esperire se la parola e lo affetto fraterno valessero ad ottenergli o la indipendenza di re, o, quando meno, la quiete casalinga di oscuro cittadino. Dappoi però che allora correivano appunto i giorni più avventurosi a Napoleone (1), parole e affetto caddero infruttuosi; e gli fu gioco forza rifare, più angosciato che per lo innanzi, la via, scortato da squadroni di armigeri e non di manco molestato sovente dai guerrilleros.

In questo mezzo le ripetute vittorie dei francesi avevano costretta la giunta centrale a doversiene rimanere presso che inoperosa; ma, sbarcata in Portogallo e a Cadice buona mano di truppe inglesi comandata da sir Arturo Wellesley, il quale fu poi il duca di Wellington, essa pure dal canto suo raccolse un nuovo esercito di quarantasei mila uomini, i quali, capitanati dal Cuesta, combatterono per tre giorni, con incerta fortuna, la battaglia di Talavera (2), comechè avessero a fronte il

(1) In quel torno eragli nato il figliuolo — 20 marzo 1810 — onde credendosi ormai sicuro di averlo a succeditore, era montato in maggiore superbia che mai; tanto che l'Elisa Baciocchi ripeteva al fratello Giuseppe: « e' non sono più i tempi di prima; l'imperatore non considera più i fratelli come re indipendenti; sì soltanto come primi dei sudditi ». — TORINO.

(2) Gli anglo-spagnuoli, però che non isgommati, secondo il solito, vantarono, e non senza ragione, di avere conseguito vittoria. Di che, la giunta largheggiò di ricompense co' suoi: e il governo inglese intitolò Wellesley duca di Talavera e di Wellington.

maresciallo Soult e Giuseppe. Per lo quale successo ripigliato animo, e cedendo anche alle insistenze di Jovellanos, divenute oggimai desiderio della nazione, convocava le cortes generali del regno pel 26 febbraio 1810. Con ordine e segreto ammirabile si fecero dunque le elezioni dei deputati, eziandio nelle città che i francesi occupavano; cotalchè gli eletti, ora eludendo la vigilanza dei nemici con istudiatì travestimenti, ed ora commettendosi per sentieri quasi impraticabili sotto la scorta dei *guerrilleros*, tutti furono a Cadice pel dì statuito. Dove, inaugurata l'assemblea con pompa solenne, diedero unanimi prova di patriotismo ricordevole eternamente. Conciossiachè, udito appena il rapporto dell'Arguelles sulla condizione misera della finanza che presentava lo spaventoso passivo di oltre a sette miliardi, non che smarrirsi dell'animo, si sobbarcarono a tasse e contribuzioni di guerra e sacrifici d'ogni maniera, per sopperirvi: la indipendenza della patria reclamava denaro o sangue, e gli eroici uomini non esitarono a profondere l'uno e l'altro. Sino dagli inizi impertanto quella tornata fu ammirabile per larghezza di liberali principii. — « Se la santa insurrezione di Spagna, diceva nel suo rapporto Arguelles, se la santa insurrezione di Spagna avesse trovato nel popolo l'agiatezza, nel tesoro abbondanza di numerario, consolidato il credito pubblico, aperte e larghe le vie dello universale benessere, certo i nostri danni sarebbero stati di gran lunga minori, e le difficoltà meno disagioli a superare, nè le nostre armi avrebbero sofferto così tanti disastri... Ma un' amministrazione da vent' anni circa disfatta, le guerre sventuratamente durate, il sistema oppressivo della finanza, la malafede nei contratti, il disordine che in ogni ramo di governo signoreggiava, sparsero per dovunque, miseria e desolazione; onde che gli albori della indipendenza e della libertà irraggiarono le rovine dello Stato e il pauperismo del popolo.... Che rileva? Sotto il peso del grave incarico, d'ogni cosa mancanti, levammo eserciti numerosi, e combattendo, per quantunque con imperizia ■ contro ogni ragione di ostacolo, acquistammo fama non peritura. Manteniamo adesso l'onoranza del nome spagnuolo, mostriamo alla Francia il terribile spettacolo di un popolo parato ad ogni sacrificio e crescente nello ardere col crescere delle disgrazie ». — Propose quindi una progressiva imposta di guerra da percepire medesimamente sugli immobili come su la industria e il commercio, la quale dal due per cento

sopra una rendita o un prodotto di quattromila reali, via via salisse fino al cinquanta e al settantasei. Così, mentre l'Europa tuttavia discute sulla giustizia della imposta progressiva, le cortes spagnuole dell' 810 la sancivano, e il popolo senza punto mormorarne la sopportava e la finanza maravigliosamente se ne vantaggiava. Fu riconosciuto il debito pubblico; creato un ordine militare di san Ferdinando, o del merito, da onorare i più valorosi, generali o soldati che fossero: santo principio di eguaglianza, in ogni tempo e in ogni luogo ammirabile, più nell' aristocratica Spagna. Avviata quindi la discussione intorno ai feudi e alla servitù della gleba, Garcia Merreros: — « Rappresentante, diceva, del popolo numantino (1), i cui avi preferirono alla servitù romana la morte, sarei indegno di così grande onoranza, qualora tutte cose non sacrificassi al nume della libertà; ed io vi sto pagatore che i nepoti dello illustre popolo di Numanzia altra signoria non vorranno riconoscere mai, salvo quella della nazione. Dimandiamo di essere liberi, e conosciamo la strada per divenirlo. » — E i convenuti, unanimi e fragorosamente a plaudirlo. Intorno a un mese durarono i parlamenti; e a' dì 15 di agosto le giurisdizioni e i diritti baronali, i nomi di vassallo e di vassallaggio, le prestazioni reali e personali, i privilegi esclusivi e privativi, e proibitivi, ogni cosa fu abolito e distrutto (2). A gloria finalmente di queste cortes vuolsi ricordare che sbandirono dalle leggi penali la barbarie della tortura, lasciando unicamente la infamia di usarne ai padri della Inquisizione, però che le profonde radici ch' ella aveva poste non consentivano di sterparla tutto insieme coi diritti feudali.

Provveduto alle riforme più urgenti dell' amministrazione e dell' esercito, consultato ai bisogni della guerra, si procedette con sereno animo a svolgere, secondo che la indole dei tempi accennava richiedere, lo

(1) Merreros era il deputato di Sioria, succeduta all' antica Numanzia.

(2) I vescovi, gli abati, i canonici e i conventi possedevano, come nella restante Europa, diritti e giurisdizioni feudali; fra i quali il Torneo ricorda il vergognoso pagamento imposto al marito, per fruire i diritti aquisiti sulla sposa in vigore del contratto e della benedizione nuziale — I frati di Verdò, nella Catalogna, prelevavano dalle rendite comunali settanta lire all' anno, per lo riscatto di costesto diritto odioso, che dicevano *de la Pernada*, o dello scambietto, — Se il clero soffrì a mal in cuore così fatta riforma, e preparasse reazioni furibonde, ci verrà veduto nel seguito.

antico patto costituzionale, ed elaborare lo statuto, che, sottoponendo il re alla tutela della nazione, troncasse per sempre gli abusi e le dilapidazioni dei favoriti e delle regine, e stabilisse l'edifizio sociale sulle vere basi della monarchia rappresentativa. Frutto di codesti conscienziosi studi e assennati fu la famosa costituzione promulgata del dodici, la quale apriva una nuova èra alla Spagna, e fu poi adottata a Napoli e nel Piemonte. Ma però ch'ella era democratica daddovero, suscitò sin dal primo le più ardenti ire dei principi per la grazia di Dio, poi gli sdegni prepotenti della santa alleanza, e finalmente fu soffocata dalle armi straniere e dai re spergiuri. Intanto le cortes, a somiglianza di regal fiume, che, più inoltra nel corso, e più allarga e affretta la sua corrente, stimarono essere venuta l'ora di toccare l'arca santa della Inquisizione; e a grande loro onoranza la demolirono. Il secolo lo esigea, l'Europa intera plaudì; che se più tardi Ferdinando VII rimetteva in piedi, a lui la infamia di aver voluto ricacciare indietro la umanità e provocato una nuova rivoluzione ad abbattere il male ricostrutto edifizio. Dato della scure nel tronco della superstizione, atterrato il fantasma del Santo Uffizio, non si poteva nè doveva tollerare che le orde dei frati e dei preti moltiplicassero all'infinito, divorando nell'ozio e nella crapula la maggiore parte delle sostanze della nazione e più pingui. Decretarono dunque: si permettesse la riunione delle comunità religiose nei chiostri non ancora distrutti, vietando però di raccogliere limosine per riedificare i caduti; si negasse il ripristinamento delle comunità, le quali non aggiungerebbero almeno a dodici religiosi professi; s'impedisse la coesistenza di più d'una famiglia dello stess'ordine in una città; si disdicesse lo stabilimento di nuovi conventi, la vestizione di nuovi frati. Così, mentre intorno a loro fremevano le armi straniere, e gl'invasori francesi ne solcavano la patria infelice, i legislatori della Spagna, sereni fra le mura di Cadice, ultimo asilo della nazionale esistenza manomessa, iniziavano l'èra della libertà, la quale doveva rendere prospera e felice la loro gente. Sciagura che imminava loro il ritorno di un tiranno spergiuro, che covava in mezzo ad essa, come serpe aggrovigliato fra l'erbe, la esiziale fazione pretesca, la quale anche adesso, non potendo altro, attirava il ridicolo sulla patria, tenzonando per destituire dal protettorato delle armi patrie san Giacomo e investirne in sua vece santa Teresa!

Il decreto che aboliva la Inquisizione e l'altro che imbrigliava i frati vietando loro di reclutare per l'avvenire i coscritti dello infingardo esercito loro tra i fannulloni e gli oziosi, eccitarono in sulle prime di molta agitazione tra i fanatici sostenitori delle viete e false dottrine; i quali appresso, vedendo la libertà guadagnare tuttogiorno seguaci, ebbero ricorso a segreti macchinamenti e ad assalti sfrontati. Centro delle oscure mene e delle cabale spudorate, come sempre usa, il nunzio pontificio, un don Gaetano Gravina, fratello dell'ammiraglio gloriosamente caduto nel rovescio di Trafalgar. Al quale davano mano di molti vescovi, ricoverati in Cadice per sottrarsi alla occupazione francese; e lo stesso presidente della giunta governativa don Giovanni Perez-Villamil. Fatale cecità dei popoli questa, che francatisi a libertà, quasi sempre, o mettono al potere, o ci lasciano, infami che li tradiscono, li vendono, li cedono, li scambiano, come pecore di gregge proprio! Erano già note le trame che i prelati e i maggiorenti di Cadice avevano ordite; si bucinava di una circolare segreta (1) diretta al capitolo, affinchè si opponesse alla lettura in chiesa del decreto sopprimente la Inquisizione; quando il nuncio ne fece pervenire direttamente ufficiali querele alla giunta. Diceva: — « il decreto delle cortes ledere i diritti di primazia del romano pontefice, il quale aveva stabilito il Santo Uffizio come **NECESSARIO ■ MOLTO UTILE AL BENE** della chiesa e dei fedeli » (2)! Ruppero i deputati così fatte macchinazioni, mutarono i membri della reggenza, riducendone il numero a tre, da cinque ch'erano per lo innanzi, minacciarono di rigore inflessibile i chierici ricalcitranti, e ne diedero saggio coll'intavolare processo contro il vicario capitolare di Cadice e tre altri prebendari più compromessi, sospendendoli infrattanto dal godimento de' benefici. Non per questo cessarono i maneggi del clero; che anzi il nunzio, perseverando, accampava singolari pretendimenti; ed anche dappoi che la reggenza, stanca della sua intemperanza, l'ebbe cacciato di Spagna, ricoveratosi

(1) È cosa singolare! Inculavano i vescovi ai loro fidati di non comunicare la loro pastorale a' cattivi preti, agl'infetti di giansenismo, e dalle massime eretiche del vescovo di Pistoia. — **TORRENO**, vol. III.

(2) Dispaccio del 5 marzo 1813.

in Tavira di Portogallo, non ristava di attizzare il fuoco della sacerdotale discordia. Tale fu sempre il clero romano, in tutte le contrade di Europa, intrigante, invaditore, avverso alla istruzione del popolo, nemico alla libertà, ligio al dispotismo.

Noi abbiamo detto altrove che il clero della penisola iberica, sebbene in sul principio della insurrezione capitanasse ed eccitasse i popolari commovimenti, nol faceva altrimenti per amore di libertà e indipendenza, ma sì bene per tenerezza de' propri averi e dei privilegi, che vedeva minacciati dalla invasione francese e dalle idee nuove del secolo. Ora ecco i fatti che testè abbiamo discusso incominciano a dimostrare la verità della nostra sentenza; a confermare viepiù la quale giovano le seguenti osservazioni del conte Toreno, scrittore di moderate opinioni e incontrastabile ortodossia. — « V' ebbero, dic' egli, di molti, i quali, appoggiandosi a prove e documenti, pretesero che la insurrezione della Spagna si dovesse attribuire al fanatismo religioso e alla influenza e alle mene del clero. Gli è uno errore codesto, accreditato dalla ignoranza o dalla malizia, per iscreditare la più grande delle rivoluzioni de' nostri tempi. Sursero gli Spagnuoli spontanei alla difesa della lor terra; lo spirito della resistenza fu generale; e se in molte provincie fu diretto, non era il clero, o altra classe determinata che codesto operava, ma sì individui che avevano nelle moltitudini seguito ed aderenze. Il cbierico, il filosofo, il militare, ciascuno agiva secondo che le sue ispirazioni dettavano: la nazione odiava lo straniero; ma non tutto il clero avversava Napoleone, che anzi come ristoratore della religione consideravalo V' ebbero preti e frati che presero parte attiva e onorata nella rivolta, non però tutti, nè esclusivamente per amore di libertà e indipendenza Al contrario, a Valenza, i frati, più che a difendere la città si occuparono a vendere le masserizie e gli arredi sacri, per dividersene fra loro il peculio, con iscontentezza e mormorazione del popolo. Quanto al clero secolare, egli accolse benissimo gl' invasori, a imitazione dell' arcivescovo Company, francescano, che, durante l' assedio, si tenne celato in Gandia, e ricomparve dappoichè la città fu occupata, sbracciandosi in ossequi e piacerterie con Napoleone e co' suoi » (1).

(1) TORENO, vol. I, pag. 147, e vol. III, pag. 28.

Le cortes però, lungi che lasciarsi imporre dal gracchiare delle infeste cornacchie, proseguivano per loro cammino, ed avvisavano a' mezzi di migliorare le materiali e morali condizioni di Spagna. E importava; avvegnachè, la moltitudine dei campi lasciati incolti, lo scarso lavoro dei villici avessero ridotto il paese a deplorabile stato. Di che tre cagioni principalmente si vogliono ricordare: la preferenza che dava il popolo alla pastorizia in confronto dell'agricoltura, l'accumularsi delle mani morte e le abusive usurpazioni del clero, e la cacciata dei mori (1). Ora dunque i deputati intendevano, se anche no a trasformare la patria in quel giardino ridente ch'ell'era un tempo, ad aprire almeno una via, per la quale il popolo si potesse sottrarre alla fatale alternativa di dovere, o incappucciarsi nella cocolla e studiare divinità, o mendicare la broda alle porte dei monasteri (2). Decretarono dunque che: i terreni incolti si dividessero in proprietà particolari; una metà se ne cedesse ai creditori del debito nazionale; dell'altra, una parte se ne distribuisse, in lotti eguali, a sorteggio, come premio patriotico ai militi della indipendenza, il restante alle popolazioni prive d'immobili. Disposizioni coteste delle quali vuolsene dare merito a coloro che le sancivano, e tenere loro conto delle intenzioni; ma sciaguratamente inefficaci allo scopo al quale miravano. A' nuovi coloni fallivano i capitali e le scorte necessarie a rendere fruttiferi i loro fondi; i quali dunque a prezzo vilissimo rivendevano, e da una in altra mano passando, rimanevano, come prima infecondi, o si destinavano a pascolo. Anche la più parte si concentravano in potere dei pochi ricchi, i quali, potendo disporre della pecunia, a patti rotti acquistavano vastissimi possedimenti: si mutava il padrone, non era più la corona e il demanio ma gli aristocrati, e il male continuava il medesimo sempre. Il rordinamento sociale avrebbe richieste altre radicali riforme, che forse i

(1) La cacciata dei mori, consigliata dal clero e fomentata da Roma, mutò faccia alla Spagna, segnatamente nell'Andalusia. Dove prima i campi ridevano belli di verzeti giardini, frutteti, irrigati da canali e fontane, presto non vi ebbero più che deserto e sterili lande, putride e limacciose lagune.

(2) *Religiosos clérigos estudiantes de teología porque ya no hallan otro modo de vivir* — NAVARRETE, *Conservacion de monarquias*.

tempi non consentivano, che il fanatismo religioso e la trasandata educazione dei popolani, avrebbero combattuto furiosamente. La miseria della penisola iberica nella massima parte deriva dalla influenza esiziale del clero; e però solo quando spagnuoli e portoghesi si persuaderanno il benessere e la ricchezza volersi operare colle proprie braccia, e non già pretendere che piovà dal cielo per voti e pellegrinaggi; allora solamente rifioriranno l'agricoltura e l'industria, e le rive della Betica antica, saranno visitate di nuovo dalle navi straniere generatrici di commercio e ricchezza. Chi voglia rettamente giudicare il cattolicesimo romano, e apprezzare al giusto i sociali risultamenti ch'esso ha prodotti, a costui, è mestieri visitare i due paesi che direttamente o indirettamente egli domina: il patrimonio di san Pietro e la Spagna. In tutto il mondo incivilito non ci hanno popoli più miseri di cotesti, se forse con essi non rivaleggiano gli schiavi dei turchi e dell'Austria. Guai alle nazioni che si lasciano padroneggiare dal sacerdozio, abbindolare dal costoro simulato ascetismo! predicando la necessità del preferire la patria celestè ai beni della terra caduchi, a poco a poco avvocheranno ogni pubblica e privata ricchezza nelle loro mani scaltre, cupide, ma infingarde.

Annullavano finalmente le *cortes* il famoso voto *de Santiago*, grossa imposta che percepivano da tutti gli agricoltori di Spagna, l'arcivescovo e il capitolo di san Giacomo di Compostella, a titolo di offerire al santo, il pane e il vino migliore che raccoglievano (1). La quale estorsione fondavasi in un preteso privilegio concesso da un diploma attribuito FALSAMENTE (2) al re don Ramiro I di Leone nell'anno 879. Tanti milioni avevano usurpate le arpie in così lungo volger di secoli, che oggimai gli agricoltori, a malgrado della ignoranza e della paura che si faceva loro coll'inferno e col diavolo, si rifiutavano sovente dal continuare nell'adempimento del voto. Se non altro, avevano finalmente capito anche i più grossi cervelli, che, non possedendo il re don Ramiro, che la sola provincia di Leon, non poteva aggravare del suo voto la Spagna, la quale

(1) *Antiguo tributo de cierta medida del mejor pan, y del mejor vino que pechaban los labradores de la España* — TORENO, vol. III, pag. 444.

(2) TORENO.

non gli era soggetta. E però reclamavano, strepitavano, negavano l'autenticità del privilegio bugiardo. N'erano perciò nate liti, contestazioni, tumulti, transazioni; e i tribunali spesso avevano giudicato a favore del popolo; ma i canonici e l'arcivescovo tenevano fermo, e percepivano ancora la tassa, avvalorando loro diritto con un decreto carpito alla imbecillità di Filippo III, il quale concedeva loro — ammirate la sapiente giustizia del re! — concedeva loro il diritto di nominare i giudici in tutti i pìati che venissero a insorgere per la resistenza del popolo reluttante all'odioso tributo. Adesso dunque le *cortes* si accingevano a troncargli, abolendo il voto, controversie e litigi; con quanto scandalo del clero, non è da dire. Ad ogni modo, sebbene le accusassero di giacobinismo, sulla osservazione del deputato Ruiz Padiron, ecclesiastico, che cioè — « la origine del voto era una favola vergognosa, tessuta con artificio, sotto maschera di pietà e religione, per abusare della credulità e della ignoranza del popolo » — pronunciarono: — « è abolita la imposta, conosciuta nelle diverse provincie della Spagna europea sotto il nome di voto a san Giacomo di Compostella ». —

Tanto, in sì breve tempo, imperversante la guerra, opprimente la miseria più spaventevole, operarono i legislatori di Spagna. Felici, se avessero potuto condurre la loro opera a termine; più felice la loro patria, se avesse potuto liberarsi dai Borboni e dal clero! Borboni e preti distrussero l'opera delle *cortes*. Le rivoluzioni si avvicendarono quasi come le stagioni, corse a torrenti il sangue, e, dopo lotte spietate e sacrifici inauditi, la Spagna tuttavia si dibatte fra le spire di que' serpenti. Fatalità! Le tenebre della superstizione e la fede monarchica impediranno sempre agli spagnuoli di conoscere le cause vere della loro miseria? Non lo crediamo, noi che abbiamo fede nell'avvenire e nella giustizia di Dio. Per la Spagna o per tutti dee suonare, speriamo, l'ora del santo riscatto!

APPENDICE.

*La costituzione del 1812 — Saggi di eloquenza parlamentare
— Il Santo Uffizio — Il clero spagnuolo.*

LA COSTITUZIONE DEL MILLE OTTOCENTO E DODICI.

Lo statuto promulgato dalle *cortes* spagnuole del 1812 fu adottato, come abbiamo detto, più tardi, nella Sicilia, a Napoli ed in Piemonte; e però crediamo, non debba riuscire discaro a' leggitori il conoscerne, almeno allo indigrosso, le principali disposizioni. Erano dunque: proclamata la sovranità del popolo; dalla quale naturale base e legittima tutti gli altri poteri, e emergevano o dovevano essere riconosciuti. Il re, irresponsabile, rappresentava il potere esecutivo; regnava; ma i ministri, sotto responsabilità loro, dovevano governare per lui. Disdetto gli rompere guerra o concludere paci senza l'assentimento delle *cortes*; sancire le leggi votate dall'assemblea, o sottoscrivere gli atti del governo, senza l'approvazione di un consiglio di Stato eletto dal popolo; assentarsi dal regno, pena la decadenza. Il converso, accordatogli il diritto d'iniziativa, per rispetto alle leggi; del quale però godevano eziandio i deputati della nazione. Questi, potevano ricusare il voto delle imposte, accusare i ministri, esercitare insomma tutta la podestà piena della sovranità nazionale. Una commissione permanente delle *cortes* poteva convocare l'assemblea, quantunque volte il bisogno lo richiedesse, anche senza l'assenso del re. Proclamava la libertà della stampa, il diritto di petizione, e delle concioni pubbliche.

A canto però a così vasta orma di progresso, la quale trasmutava il popolo in padrone dei re, o questi tornava alla condizione che è loro propria, di servitori salariati della nazione (1), due capitali difetti

(1) Le *cortes* di Valladolid avevano detto già a Carlo V, *que el rey era mercenario de sus vasallos* — V. Fra PRUDENCIO DE SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos de Carlos V.*

distruggevano l'opera del secolo, la libertà della coscienza e il trionfo della filosofia. Il primo, sanzionava un principio d'intolleranza religiosa, che legava alle generazioni avvenire, decretando: la religione degli spagnuoli dover essere, a perpetuità, la cattolica, apostolica, romana, unica vera; la nazione, con savie e giuste leggi proteggerla, e proibire l'esercizio di qualunque altro culto. E come se cotesto non fosse ancora a bastanza, all'articolo sesto della legge sulla stampa, aggiungeva: tutti gli scritti in materia di religione dover essere sottoposti alla censura preventiva degli ordinari. L'altro difetto, non meno capitale, stava nel modo di eleggere i deputati. Ogni cittadino godente dei diritti civili e politici e venuto alla età di ventun anno compiuto, era chiamato a nominare un numero determinato di commissari, i quali alla loro volta procedevano alla scelta di poche centinaia di elettori, che soli avevano il diritto di eleggere i deputati. Così dunque la nomina de' rappresentanti del popolo era legata a un sistema, il quale, movendo dal suffragio universale, terminava a concentrare nelle mani di pochi privilegiati il diritto di delegare la sovranità e i destini della nazione.

SAGGI DI ELOQUENZA PARLAMENTARE.

Fu detto di sopra queste cortes essersi distinte per larghezza di principii e di massime, esposte coll'entusiasmo del cuore, che solo è fonte di schietta eloquenza e potente. Fra gli oratori, sopra gli altri, si segnalava d'Arguelles, che gli spagnuoli enfaticamente chiamavano il divino, il nuovo *Crisostomo* (1). Il quale, nel propugnare la libertà della stampa, diceva: — « Tutte le umane conoscenze, che tanto si allargarono nella Europa, da questa libertà pigliarono cominciamento; e tanto le nazioni vennero in fama, quanto codesta fra loro in larghezza e perfezione cresceva. I popoli, per l'opposito, ottenebrati dalla ignoranza e oppressi dal dispotismo, decadde da ogni grandezza, e perdettero ogni antica virtù. La Spagna, con rammarico il dico, la Spagna è in quest'ultima condizione. Mettiamo, se vi piace, in confronto gli ultimi vent'anni della vita

(1) *Crisostomo* o *bocca d'oro* fu detto il più eloquente dei Padri della Chiesa greca.

politica nella Europa coi secoli precedenti, e noi vedremo i prodigi operati dalla libertà della stampa, alla quale hanno dovuto cedere quasi sempre il potere le stesse spade. Se caddero infrante le catene, che per tanti secoli avvinsero la nazione francese, fu grazia sua..... Se la Spagna avessela posseduta, non avrebbe certamente ignorate le condizioni in cui versava la Francia, alla epoca del nostro vergognoso trattato di Basilea. Il governo spagnuolo, timoneggiato da uno stupido favorito e corrotto, era inabile a conoscere gli interessi veri del paese; e però abbandonossi alla cieca a quanti ebbe la Francia governatori, onde, da quella convenzione fatale, noi seguimmo tutte vicissitudini della rivoluzione di lei, sempre nella più stretta alleanza. La quale orba sottomessione, degenerò in servaggio, quando il perfido invasore il nostro paese occupò e prese colle sue soldatesche le nostre fortezze. A nessuno concesso in quei giorni sindacare il governo francese, a nessuno, non ammirare il Bonaparte: ed ecco oggi noi raccogliamo gli amarissimi frutti di cotesta semenza. Volgiamo ad altri Stati lo sguardo. Unica la Inghilterra non fu aggiogata al carro imperiale; ed a che cosa stimate voi, la regina dei mari essere debitrice di sua grandezza ed indipendenza, se non alla sua libera stampa? La sua mercè gli onorati uomini che la dirigono potettero in tempo usare l'antidoto contro il veleno distillato dal governo francese. La istruzione soltanto il pericolo può svelare e combatterlo; e la libertà della stampa è il mezzo più efficace per illuminare gli uomini, la pubblica opinione dirigere, le rivoluzioni impedire ».

Alle quali parole piene di verità e di eloquenza rispondeva il deputato Morros, un prete, le cui parole ribadiscono quello che noi abbiamo già battuto le tante volte: essere la chiesa romana la nemica naturale d'ogni progresso. — « La libertà della stampa, urlava con veemenza il cher-cuto, la libertà della stampa è la più detestabile istituzione e dannosa, siccome quella che la religione cattolica, apostolica romana, non che permettere, avversa. In virtù dei sacri canoni infatti, nessun libro, nessun opuscolo dee pubblicarsi, senza il preventivo esame di un vescovo o di un concilio » (1). — Se non che all'uomo della nera fazione, che

(1) TORENO, vol. III, pag. 241.

vedremo fra poco, d'accordo col suo papa, combattere la costituzione e distruggerla, così ripiechiava don Diego Muñoz Torrero: — « Il vitale principio del civile consorzio è giustizia; e figliuola della giustizia la libertà della stampa. Il diritto di esaminare gli atti del governo è imprescrittibile; e nessuna nazione, senza cessare di essere tale, può cederlo. Che cosa abbiamo noi fatto col memorabile decreto del nove? dichiarammo illegali e nulli i decreti emanati a Baiona. E perchè? perchè l'atto di abdicazione mancava dell'assentimento della nazione. A chi commise egli il popolo la sua causa? A noi che ne siamo i rappresentanti, a noi che, secondo le antiche costumanze e le leggi fondamentali, possiamo dare di pochi passi senza l'approvazione de' nostri costituenti. Ma quando il popolo delegò a noi suo potere sovrano, spogliossi egli per avventura del diritto di esaminare e criticare i nostri atti legislativi? Perchè decretammo noi a' ventiquattro settembre la responsabilità del potere esecutivo, che ricaderà sui ministri, quando il re ritorni fra noi? Perchè ci riservammo noi la facoltà di scrutare e sindacare gli atti del ministero? Perchè? Confidate il potere a' più onesti uomini che ci vivano, e anch'essi facilmente ne abuseranno, ove non esista alcun freno che li contenga. E adesso, questo freno sta nella vigilanza delle cortes. Ma siamo noi per avventura infallibili? Può egli il popolo, il quale ci ha veduti appena riuniti, collocare in noi tanta fiducia, da rinunciare a qualsivoglia precauzione per parte sua? Non ha egli il popolo a petto a noi quello stesso diritto di scandagliare e censurare le nostre parole e gli atti, che noi ci conservammo dirimpetto al governo? E quale altro mezzo ha il popolo di esercitare così fatto diritto, salvo la libertà della stampa? Conciossiachè non possa supporre che gli avversatori della nostra sentenza vogliano consentirgliene un altro ben più terribile, quello d'insorgere contro i violatori del suo patto sociale. Che se al popolo non si faccia diritto di reclamare opportunamente contro di noi, che gl'importa se uno, cinque, venti, cento lo tiranneggino? . . . La Spagna aborrisce in ogni tempo dalla guerra civile, ma se vuolsi continuare a comprimerle la parola e il pensiero, oh! allora è dunque la guerra civile che si desidera. Unico mezzo di evitarla, è la libertà della stampa, la quale permette la manifestazione solenne del pubblico sentimento, ed obbliga il governo ad essere giusto La

libertà, la costituzione, se voi loro togliete la manifestazione libera del pensiero, potranno sì bene essere i sogni dell'uomo onorato, ma sempre sogni.... Io credo finalmente che tradiremmo il popolo e daremmo le armi al governo arbitrario che abbiamo distrutto, qualora non si decretasse per noi la libertà della stampa.... La censura preventiva è l'ultimo riparo della tirannide, che per lunghi secoli ci condannava a gemere ed a soffrire: ed ecco, il voto delle cortes sta di presente per diroccarlo o consolidarlo. » —

Queste luminose sentenze affrettarono la vittoria; e il diciannove ottobre la libertà della stampa fu votata da settanta, contro trentadue votanti.

IL SANTO UFFIZIO

Non sarà, crediamo, discaro al lettore di conoscere così alcun poco le origini, il progresso, gli abusi, i misteri, la caduta del Santo Uffizio.

Fu cotesto una novità introdotta dalla chiesa cattolica nella Spagna, contro la volontà del suo popolo; il quale aveva già l'antica legislazione, che dava ai vescovi facoltà di rimettere al giudice laico gli eretici, affinchè fossero puniti a termine della legge fondamentale decernente la cattolica, quale religione unica dello Stato. La importarono dalla Francia, dove, quando ell'era infestata dagli albigesi ed altre così fatte sette, s'erano istituite commissioni di frati e chierici; i quali si dissero inquisitori, per inquirere e giudicare, con certi loro statuti e leggi particolari, che papa Innocenzo III sanzionava nel 1204. Nel XV secolo, volendo il re cattolico don Ferdinando V procedere con rigore e severità contro coloro che peccassero di poca ortodossia, tentò d'introdurre nella Castiglia cotesta nuova ragione di Tribunali, già infiltratasi poc' anzi dalla vicina Francia nell'Aragona. Ci si oppose però la moglie donna Isabella, per dolcezza di carattere mite, e più per li consigli sapienti del confessore frate Fernando di Talavera, il quale alla solidità della dottrina univa, come ogni sacerdote dovrebbe, lo spirito di carità del vangelo. Non ismesse per questo il suo tristo pensiero il re; che anzi più e più sempre insistendo, vinse da ultimo le reluttanze della consorte, sì che nel 1475 chiese e ottenne da Sisto IV le bolle concedenti alla

Castiglia quel dono tanto prezioso, al re il diritto di eleggere e rivocare a proprio senno gl'inquisitori. La quale bolla poco fu osservata in sul primo; avvegnachè i buoni padri, abusando sfrontatamente dei loro poteri sin dagli esordi, avevano mosso il popolo a dolersene con clamori d'indole minacciosa. Gli era un offendere il santo padre cotesto fare così poco uso delle sue grazie, e d'altra parte contrariava il suo intendimento di aggiogare il paese al clero; onde che desiderò, e ottenne con poco stento, gl'inquisitori si nominassero quinci innanzi da lui. Primo grande inquisitore fu dunque eletto dal papa, nel 483, l'arcivescovo di Siviglia, Inigo di Manriquez; al quale, durato in carica breve tempo, succedette frate Tommaso di Torquemada, domenicano. Era il Torquemada confessore del re, ed aveva l'anima foggia allo stesso stampo che quella del regale suo penitente; e però i regolamenti del nefando tribunale e le regole della tortura (1) prescritte dal truce frate ne riuscirono degne di loro.

Le cortes non autorizzarono mai la istituzione del Santo Uffizio, sì al contrario alzarono sovente la voce a protestare contro le ingiustizie degl'inquisitori; a' cui danni in parecchie città e borgate il popolo surse in armi. Nell'Aragona segnatamente v'ebbero disordini e sedizioni, massime a cagione degli strani procedimenti, per cui a' condannati per religione si confiscavano i beni, e si tacevano i nomi de' testimoni; due cose non mai usate e pregiudicevoli molto alla libertà del regno (2). Nel regno di Leone e nella Castiglia « sino da principio la istituzione riuscì gravosa di molto; e quello che più doleva, era: che i figliuoli stessero pagatori per li delitti dei padri; che si celasse il nome degli accusatori; che i testimoni non si mettessero a confronto col reo; che anzi a lui non se ne comunicasse nè tampoco la lista: usanze tutte contrarie a quanto praticavasi da tutti gli altri giudizi. Nuovo e strano eziandio sembrava che così fatti peccati si punissero colla morte; che spie segrete impedissero a' cittadini lo ascoltare e il parlare, senza pericolo di essere sepolti nelle segrete: il quale servaggio molti stimavano essere anco

(1) Vedi Capitolo II, pag. 27 di questo volume.

(2) ZURITA, *Anales de Aragon*, libr. XX, cap. 65.

della stessa morte peggiore » — (1). I clamori dunque della nazione giunsero tant' oltre, che l'imperatore Carlo V stimò prudente cosa sospendere il tribunale abborrito, che però, poco stante, Filippo II ristabilì, commettendo a que' carnefici l'orribile incarico di uccidere il figliuolo don Carlos; sì che il mondo inorridì, vedendo monaci scellerati stringere le mani insanguinate di un nefando re parricida. Da indi in poi l'infame tribunale diventò un mezzo politico nelle mani del tiranno, e i frati inquisitori, servendo alle regie vendette e alle proprie, influirono, prepotettero, tanto da minacciare gli stessi successori del monarca sul loro trono (2). I francesi del Bonaparte abolirono la Inquisizione, ne demolirono le prigioni, misero in piazza gli osceni misteri di quegli antri tenebrosi, dei quali uno ecclesiastico mostrava al pubblico una orribile dipintura, benchè molto inferiore al vero (3). Ma non appena la insurrezione del 1809 sursé ad avversare Napoleone, anche il Santo Uffizio, come l'idra della favola antica, risurse. Spettava ai legislatori della Spagna abatterla, nel nome santo del popolo.

E infatti le *cortes*, enumerate in un lungo preambolo la illegittimità del tribunale, i suoi abusi, i delitti di lesa umanità, le procedure inique, conchiudevano decretando: la religione sarebbe protetta con leggi conformi alla costituzione; il Santo Uffizio essere incompatibile collo statuto. Votarono pel decreto novanta deputati, lo volevano respinto sessanta: tanto erasi ormai naturata in Ispagna quella lurida piaga, tanto avevala incancrenita! Ad ogni modo, liberati dal mostro che li aveva per tre secoli divorati e imbrutiti, nel gennaio 1813 gli spagnuoli rientrarono anche per questa parte nel consorzio delle nazioni incivilite.

IL CLERO SPAGNUOLO.

Sino dal quindicesimo secolo le *cortes* di Valladolid del 1518 affermavano, che, laddove la rapacità del clero non s'infrenasse, in breve

(1) MARIANA — e non è certamente autore sospetto — *Historia de España*, libro XXIV, cap. 17.

(2) Vedi Capitolo IV, pag 45-47 di questo volume.

(3) LLORENTE, Storia della Inquisizione in Ispagna.

tempo tutti i beni della nazione gli apparterrebbero. Nel 1628, le cortes convocate a Madrid esponevano a Filippo IV: « essere tempo d'imporre un limite agli acquisti del clero, e impedire che immensi possedimenti passassero dalle mani de' laici a quelle degli ecclesiastici.... Molti gli ordini religiosi, infiniti quelli de' mendicanti, innumerevole il clero... A poco a poco, con dotazioni, confraternite, cappellanie, benefici, tutto il regno verrebbe in proprietà della chiesa.... si recasse rimedio a codesto danno; si limitasse il numero de' cherici e de' frati; s'imponesse moderazione ai conventi, discrezione al clero secolare ». — « Se in questo modo gli antenati nostri pensavano, osserva acconciamente a questo luogo il Toreno, in que' secoli ne' quali dominava la superstizione, come potevano le cortes, ispirate alla civiltà moderna, in mezzo a tante rovine della patria, astenersi, se anche no dallo sradicare, ma dal recidere almeno di molti rami alla pianta parassita che divorava la Spagna » (1)? Erano ai tempi di cui parliamo 2051 conventi di frati, 1075 di monache, popolati di 92,727 individui, tra dell'uno e dell'altro sesso. Ben egli è vero che Napoleone colle armi e con un decreto li aveva tutti aboliti e resa quella gente alla vita civile; ma a quella guisa che in un campo, se ci manchi la cura dello agricoltore, ed ecco tosto ripullulare le gramine e le ortiche, medesimamente, non appena la insurrezione ebbe inceppata l'opera organizzatrice dell'imperatore, frati e monache tornarono a formicolare numerosi come in passato, finchè le cortes non li ebbero nuovamente spazzate colla legge del 18 febbraio 1813. « Questa legge, rigorosamente osservata per vent'anni, avrebbeli fatti sparire di cheto; ma vennero i tempi della reazione, dell'assolutismo, e tornarono essi al loro apogeo, mentre cadde la costituzione e la libertà » (2).

(1) TORENO, vol. III, pag. 187.

(2) Idem, luogo cit.



CAPITOLO XXX.

SOMMARIO

Campagna del Bonaparte in Russia — Tenta invano la pace colla Inghilterra — Rovesci dei francesi in Ispagna — Carestia — Spogliazioni francesi — Politica tradizionale degl'inglesi — San Sebastiano distrutta — Battaglia di Tolosa — Negoziati tra Napoleone e Ferdinando VII — Invalidità del trattato concluso — Il Borbone tenta supplirvi colla duplicità e mala fede che era da lui — Manda emissari a trucidare in massa gl'inglesi — Ricompera a prezzo, per distruggerle, le prove della sua infamia — Nobile contegno delle cortes, nelle trattative col re — Wellington — Dukamel — Il marchese di Miraflores.

Il Bonaparte, deciso di affrontare il colosso del Nord, volgeva le sue legioni agli estremi confini settentrionali d'Europa. Seicentomila soldati con formidabile apparato di artiglierie, capitanati dai più strenui marescialli dell'impero, duce supremo il più grande capitano della era moderna, parevano dovere abbattere il semibarbaro moscovita. Se non che la provvidenza era stanca di favorire l'uomo, il quale, falsando la missione cui era sortito, anzi che fecondare i semi di libertà gettati dalla rivoluzione francese, e condurli a maturanza ed a frutto, faceva pesare sui popoli nuovo e più pesante il giogo della propria tirannide. E però l'accorgimento del barbaro, il rigore del verno più rigido del consueto in quell'anno, e l'incendio di Mosca, dovevano spuntare le armi di Francia, fiaccare il genio dell'uomo. Il quale, prima di cacciare la spada e accingersi all'audace impresa che meditava, parlò parole di pace alla rivale Inghilterra, a veder modo d'isolare la Russia, quand'anche non gli venisse fatto di trascinarle contro tutte le forze d'Europa. Propose a lord Castelreagh, guarentirebbe la integrità della Spagna; rinunzierebbe

ad ogni ingrandimento di Francia al di là dei monti; dichiarerebbe indipendente la dinastia di Giuseppe, norma del suo governo la costituzione delle cortes di Cadice; le dinastie di Braganza e Sicilia, indipendenti elle pure, regnerebbero sui due Stati; francesi e inglesi revocherebbero dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Sicilia le loro flotte e gli eserciti: e sarebbero queste condizioni di pace fra' due governi. Il ministro britannico respinse in nome del suo governo quei patti; i quali però tradivano la segreta disperanza, che, prima ancora de' suoi disastri, il superbo capitano sentiva nel cor profondo, di aggiogare al suo impero il generoso popolo dell' Iberia.

Ma già le sorti di Napoleone precipitavano; i decreti del destino compievansi. Il Còrso, ammirato pel genio e abborrito dal mondo per l'ambizione sterminata e i tradimenti continovi, tradito dalla fortuna e dai principi, tornava dalle nordiche regioni disfatto, fuggitivo, incalzato dagli eserciti di quasi tutta la Europa. Nè più mite fortuna incontravano le aquile imperiali nella penisola. La conquista di Valenza e la vittoria di Castalla segnarono gli ultimi loro trionfi. Mina, Pastor, l'Empecinado, cento e cento *guerrilleros* più oscuri avviluppavano, come in una rete, invisibile, inestricabile, gli eserciti di Soult, di Suchet; li stancavano, li affamavano, ne stremavano quotidianamente le forze, colle sorprese, cogli assalti notturni, colle imboscate, intanto che quarantamila anglosiculi condotti da Wellington e numerose truppe spagnuole comandate da Castaños, da Ballestreros, dal marchese Della Romana, vincevano a Talavera, e poco a poco ricacciavano gl' invasori alla linea dell' Ebro. Già tutto il settentrione della Spagna era sgombro, l'assedio di Cadice sciolto, uscito per sempre da Madrid re Giuseppe, re misero da commedia, palleggiato a vicenda fra l'esigenze imperiose del despota, il desiderio sterile d'ingraziarsi a' spagnuoli, il disprezzo insolente dei marescialli francesi. I quali dappoichè ebbero sgombra la capitale, vi entrarono i soldati di Wellington, che poco appresso v'insediarono la reggenza, e la nazionale assemblea delle *cortes*. La eroica lotta stava quasi per terminare; la nazione apriva il petto al respiro della libertà conquistata a prezzo di tanti sacrifici e di tanto sangue; pregustava i dolci frutti del civile progresso; atteggiavasi alla nuova vita nazionale; che sentiva di meritare. Non erano sciaguratamente che sogni! La perfidia di

Ferdinando obliava in che misera condizione fosse venuto il suo popolo per redimergli la corona; la casta sacerdotale rimpiangeva i ricchi possedimenti: e la Spagna svegliarassi fra breve sotto l'incubo del re e dei ministri del santuario.

« Fra le piaghe che affliggevano la nazione, ed erano conseguenza della guerra e della devastazione francese, sanguinava la carestia e la orrida fame seguace. A Madrid soprattutto, carissimo il prezzo delle derrate; la miseria, spaventevole per le vie e per le piazze; formicolavano i poveri, portanti in viso l'impronta della morte; altri spiravano estenuati, consunti, altri deliranti, frenetici; donne, religiosi, maestri, persone di altissima levatura, per campare la vita, pubblicamente accattavano. Sino dall'undici, crebbe la mortalità a dismisura, aumentando in seguito a tale, che nella state si seppellirono nella capitale fino a ventimila cadaveri; immenso numero, chi rifletta, la popolazione essere già scemata di molto per la fuga de' patrioti e dei nobili. Arrogevansi che la polizia francese, sospettosa, diffidente, proibiva i convegni; onde che i luoghi di adunata, rimanevano adesso deserti. Anche la desolazione aumentavane le rovine degli edifizi, demoliti a pretesto di abbellimento per rialzarli più appariscenti, ma che, il danaro difettando, restavano ingombro lurido di macerie. Nelle altre provincie sottomesse ai francesi, la carestia e la miseria con quella di Madrid andavano al paro. Il pane, non che vendersi caro, spesse volte mancava; le contribuzioni di guerra, enormi, e ripetute sovente, ammiservivano i cittadini; e intanto i campi, la più parte rimanevano incolti, per manco di lavoratori; i quali, veggendo i raccolti essere ripetutamente devastati dalle truppe nemiche, ed essi per ciò perdere in un solo giorno le fatiche di lunghi mesi, preferivano il moschetto del guerrillero e le prede e la fortuna guerresca al lento lavoro della marra » (1). —

Ad accrescere le quali sventure sopravvenivano le spogliazioni. Conciossiachè i generali francesi toglievano alle chiese le accumulate ricchezze, le quali giudicavano inutili; ed erano forse, ma per cotesto non davano loro il diritto di metterle a sacco e ruba. Altri agenti del nuovo

(1) TORENO, vol. III, pag. 101.

governo derubavano per conto e in nome dell'imperatore le pinacoteche e i musei: solo Soult, più avveduto, furò in testa propria i migliori quadri di Murillo, di Velasco e va là (1). Gli alleati inglesi, dal canto loro, avevano fatta la Spagna campo di battaglia del loro odio contro Napoleone; e però vedevano con gioia coteste desolazioni, le quali maravigliosamente lo favorivano, approdando simultaneamente ai loro interessi. Non potendo occuparsi d'industrie e di manufatti, e nulla più esportando di Francia, tutta Spagna rimaneva, rispetto a traffici, in balia degl'inglesi; i quali dunque, quanto più sorgevano cagioni d'odio implacabile contro gl'invasori, ed eglino tanto più sicuramente si accaparravano il monopolio della mercatura e delle colonie. E per questo, da una parte sempre più fortificavano Gibilterra, dall'altra moltiplicavano loro emissari; i quali, mentre i bonapartisti rubavano gioie e quadri, distruggevano manufatti, macchine ed officine di qualunque industria potesse un giorno sorgere a concorrenza colle britanne (2). In coteste differenti rapine che gli spagnuoli soffrirono dai nemici e dagli alleati, quasi direbbesi a gara, chiaro trasparivano gl'istinti delle nazioni. I francesi predavano per accrescere rinomanza e ornamento alla loro metropoli, più che per ingordigia delle ricchezze, devastavano gl'inglesi per lo interesse dei loro opifizi; gli uni moveva l'ambizione della preminenza sulle altre capitali della loro Lutezia, s'inspiravano gli altri alle basse e materiali passioni del turpe monopolio, della sete di trasricchire. La quale gelosia verso le altre nazioni, questa smania di vederle barbare, ignoranti, asservite quanto è possibile più, questa è base tradizionale

(1) La galleria dei quadri messa insieme dal maresciallo con queste nobili industrie fu apprezzata in Parigi nel 1840 molti milioni. Aggiungete l'oro, gli argenti e gli oggetti preziosi caduti nelle ugne di quel rapace. Due divisioni ne scortarono i tesori al suo ritorno nel 1813, e più di duemila francesi perirono, combattendo per tutelarli — Quando i congregati del 15 decretarono la restituzione di tutti i capo-lavori rapiti dal Bonaparte dovunque si piantavano i suoi vessilli, nessuno pote obbligare alla benchè menoma restituzione di quanto aveva predato il valoroso maresciallo e i colleghi: era diritto di guerra! vedi dove va a cacciarsi il diritto!

(2) Fra le industrie spagnuole, eccellea la fabbrica di porcellana; rinomatissima, diretta per conto del governo a Madrid. Gl'inglesi la distrussero nell'entrarvi: erano i vandali del tempo!

della politica d'Inghilterra. Ciò che le mani de' suoi soldati compivano del dodici in Ispagna, il ministro Burke lo aveva fatto già presentire nel parlamento del settecento novanta due. — « La Spagna, diceva, non è più una potenza, la quale possa sostenersi da sè medesima; gli è di mestieri che si appoggi sulla Francia o su noi. Ora, importa alla Gran-Bretagna di allontanarne la preponderanza francese, quanto s'ella fosse una sua provincia, o fossene dipendente, siccom'è il Portogallo. La dipendenza della Spagna è essenziale al nostro commercio; e guai alle nostre manifatture, se ella cade in balia di alcun'altra potenza! i risultamenti riuscirebbero funesti per noi. Se Francia la costringe a stipulare seco un trattato, e aprire i suoi porti e le frontiere alla mercatura francese, l'Inghilterra può abbandonarne le rive » (1). — I soldati anglo-portoghesi da ultimo, essi pure commettevano misfatti orribili; nè già contro i nemici, coi quali anzi ostentavano umanità e gentilezza; ma sì bene cogli alleati, che dicevano voler francare dalle invaditrici masnade. — « Desta spavento e malinconia il solo ricordare le lugubri scene e la tragedia dolorosa consumata nella presa di San Sebastiano. Gli abitanti pacifici e sicuri, uscirono ad incontrare le truppe, che credevano liberatrici, e n'ebbero offese, ingiurie, percosse; preludi delle speranze che dovevano mettere negli ospiti nuovi, nè tardarono gran fatto a compirsi. Tattarono gli alleati San Sebastiano, come fosse città nemica, dannata al saccheggio e alla distruzione da spietato conquistatore ed offeso. I furti, le rapine, le violenze, le uccisioni, orrori d'ogni maniera, con atrocità di modi, rapidamente si succedevano. Non valeva a salvare la vecchiezza, non la tenera infanzia; la soldatesca imbestiata stuprava le vergini avviticchiate alle madri, queste fra le braccia dei mariti violava; nessuna fu rispettata, nè manco le claustrali spose di Cristo. Efferrati, furenti, gli anglo-portoghesi, prima, violentando, rapinando, uccidendo, portarono il disonore e la morte nelle ospitali case degli alleati, poi vi appiccarono il fuoco, e distrussero colle fiamme la città e le orme dei loro misfatti. Mobilie, merci, carte domestiche, archivi preziosi e antichi, divorarono ogni cosa le fiamme; più di mille e

(1) BURKE, Memorie sugli affari di Stato.

cinquecento famiglie cadute nella indigenza, erravano fra i cumuli di macerie, cercando in mezzo alle ceneri il luogo, in cui erano visse onorate, felici » (1). — Così amici e nemici desolavano questa terra infelice; non mancava che il re per mettere il colmo a' suoi danni, alle sue miserie, alle sue vergogne: non tarderà ad arrivarci.

La reggenza e le cortes sedevano a Madrid; le ultime reliquie dello esercito di Soult avevano varcato le terre estreme di Spagna, incalzate alla loro volta dagli anglo-ispani; i quali, invaso il territorio nemico, batteggiavano sulle sponde della Nive e presso le mura di Tolosa con dubbio risultamento, onde l'uno e l'altro duce reclamava per sé l'alloro della vittoria. Infrattanto il più fiero nemico delle istituzioni popolari, l'uomo della forza brutale, Napoleone, avvedutosi in sullo scorcio del tredici di non poter più fare assegnamento sulla forza delle armi, che da per tutto cedevano dinanzi agli eserciti della Europa collegata a' suoi danni, ebbe ricorso agl'infingimenti e alle insidie, onde influire sul fiacco re Ferdinando, tuttavia in suo potere nel castello di Valencey. Mirava in cotal guisa a distruggere di un solo colpo l'alleanza inglese e l'opera delle cortes; ultima vendetta e nefanda, contro la Spagna, ispiratrice per avventura ai russi della guerra di popolo tanto piena di eroismo e di sacrifici, ma tanto d'altra parte seconda d'insperati trionfi. Inviò dunque un conte di Laforest, suo consigliere di Stato, il quale sotto finto nome di Dubois dovesse accostare il Borbone, che, non si occupando co' fratelli don Carlo e don Antonio, fuori che di caccia, di banchetti, e di sudiciume, ignorava perfino i miracoli operati dagli spagnuoli per riconquistare a lui la corona, a sé una gloriosa indipendenza e libere istituzioni. Il messaggero impertanto del tiranno attuale d'Europa leggeva al tiranno futuro di Spagna la seguente nota segreta: — « Mio cugino! Le condizioni in cui versano il mio impero e la mia politica, mi fanno desiderare di vederla finita cogli affari di Spagna, dove l'Inghilterra fomenta giacobinismo e anarchia, e cerca annientarvi la monarchia, distruggere la nobiltà, istituire la repubblica. Io non posso che profondamente risentire la ruina di un paese così prossimo al

(1) TORRENO, vol. III, pag. 265.

mio, e col quale ho tanta comunanza d'interessi marittimi. Desidero quindi togliere qual che siasi pretesto alla influenza britanna, e reintegrare que' legami di amicizia e di buon vicinato, i quali unirono le due nazioni per così lungo tempo. E però mando a V. A. R. il conte di Laforest, sotto nome supposto, alle cui parole V. A. presterà piena fede. Si persuada intanto l'A. V. che io professo per lei i sentimenti più sinceri di stima e di affetto. Saint-Clond, 12 novembre 1813. NAPOLEONE » (1). Questa credenziale, da cui trasparivano i volpini disegni del Bonaparte, che, non essendo potuto riuscire ad aggiogare la Spagna coi tesori e colle armi, arrovellavasi adesso d'infamare la rivoluzione e l'assemblea delle cortes, e destare sospetti nell'abietto animo del Borbone, questa credenziale sviluppa a dilungo il conte, chiarendo gli avvedimenti del suo padrone. — « L'imperatore, diceva, il quale ha voluto farmi presentare a V. altezza con finto nome, però che desidera tenere questi negoziati segreti, hammi commesso di significarle: che la condotta da lui seguita in Baiona fu consigliata dall'unico desiderio d'imporre un termine alle discordie, le quali sì acerbamente dividevano i figliuoli dal padre; ch'ei mise in opera tutto quant'era possibile ad ottenere così fatto risultato, ogni sua cura però avere fallito contro le mene della Inghilterra, le quali importarono nella Spagna l'anarchia e il giacobinismo, che infestano e rovinano il secolo, distruggono la religione, avviliscono la nobiltà, il clero opprimono, la marina disperdono, le colonie americane disgiungono, mettono finalmente in balia della insurrezione il paese, il quale non presenta più che rovine e miseria; che codesti inglesi tristissimi, intendendo allo scopo unico di sostituire alla monarchia la repubblica, abusano tuttavia il nome di V. A. R. per ingannare il popolo, e per cotesto lo mettono in cima degli atti pubblici del governo rivoluzionario, il quale ispirano e padroneggiano. Io so benissimo che V. A. non ha presa alcuna parte a quanto è accaduto laggiù; ma non è per questo men vero, che, ogni cosa operandosi nel suo nome, il popolo bonamente si crede anche di servirne la causa; nè impedisce che il paese versi in una vera anarchia. Conciossiachè se i perturbatori hanno a

(1) ESCOQUIZ, *l'Idea Sencillo*, cap. VI, pag. 86.

Cadice un'assemblea delle cortes, e s'infingono volere un re, non per questo di manco e gli occulti maneggi e le pubbliche massime accennano chiaramente a repubblica. Gli spagnuoli leali, daddovero devoti alla monarchia, ne sono afflittissimi, e deplorano tanti mali, e vorrebbero che nella opppressa loro patria tornasse a regnare l'ordine, ad essere sicura e guarentita la proprietà (1). Questo sociale dissolvimento ha commosso l'imperatore, il quale mi ha ordinato di mettere sott'occhio all'A. V. la condizione funesta delle cose, affinchè ella si degni di adoperare quei mezzi, i quali meglio le sembrano conducevoli a conciliare il reciproco interesse delle due nazioni, e ridare la tranquillità a un regno meritevole dello interessamento di tutti i popoli, e di avere in testa persona di natali ed indole così elevata come è V. A. Avuto dunque riguardo alla sperienza lunga degli affari che è in me, per avere da oltre quarant'anni calcata la carriera diplomatica, e fatto parte di tutte le assemblee (2), S. M. mi ha voluto onorare di questa missione, che io mi lusingo di compiere con soddisfazione di lui e di vostra altezza. — Esitava Ferdinando ad accettare le offerte, avvegnachè poco gli sembrasse appetibile una corona della cui fragilità aveva fatto sperienza, massime che presentata, e sotto condizioni, da colui stesso che a Baiona gli aveva tolto il regno e la libertà. Ma il maestro di tutto cotesto macchinamento riunendogli intorno il duca di san Carlo, il canonico Escoiquiz, don Pedro Macanos, don José Layas, e don José de Palafox Melzi, tutti congiurati a sedurlo colle lusinghe di una prossima dominazione, riuscì a vincere la esitanza, e indurlo a stipulare una convenzione, la cui mercè Napoleone riconosceva re di Spagna, ed egli stringeva paco ed amistà colla Francia (3).

(1) *L'ordine e la proprietà!* peccato che anche non si pianga per la famiglia! così avremmo completa la formula dello spauracchio gettato in campo per istrozzare la repubblica nel dicembre del cinquantuno.

(2) Non direbbesi che S. E. il messaggere imperiale avesse barcamenato con tutti i partiti?

(3) Ecco il testo di quel trattato — Sua Maestà cattolica e l'imperatore dei francesi, re d'Italia, ec. animati egualmente dal desiderio di far cessare le ostilità e conchiudere un trattato di pace definitivo tra le due potenze, hanno nominato loro plenipotenziari, cioè: Sua Maestà don Ferdinando, don Michele del Carvoial duca di San Carlo; e

Questo trattato, il quale non faceva parola nè della reggenza, nè delle cortes, le quali, a norma dello statuto, avrebbero dovuto discuterlo ed

sua Maestà imperiale ec. ec. il conte di Laforest: i quali, dopo lo scambio dei poteri relativi, hanno convenuto quanto appresso:

ART. I. Dopo la ratifica del presente trattato, ci sarà pace e amistà fra S. M. Ferdinando VII e suoi successori, e S. M. l'Imperatore e re e' successori di lui.

ART. II. Cesseranno tutte le ostilità per mare e per terra tra le due nazioni, immediatamente dopo la ratifica di questo trattato per li possedimenti d'Europa, per quelli di oltremare a norma delle distanze.

ART. III. S. M. l'imperatore dei francesi e re d'Italia riconosce don Ferdinando e' suoi successori, giusta l'ordine di successione stabilito dalle leggi fondamentali dello Stato, quale re di Spagna e delle Indie.

ART. IV. S. M. l'imperatore riconosce la integrità del territorio della Spagna, tal quale esisteva prima della guerra attuale.

ART. V. Le provincie e piazze attualmente occupate dalle truppe francesi saranno consegnate, nello stato in cui si trovano, ai governatori e alle truppe spagnuole, che ci saranno inviate dal re.

ART. VI. S. M. il re Ferdinando si obbliga per parte sua, a mantenere la integrità del territorio della Spagna, isole, piazze e presidii adiacenti, e specialmente Porto Maone e Ceuta. Si obbliga eziandio di far evacuare le provincie, piazze e territori occupati dagli eserciti britannici.

ART. VII. Si farà una convenzione militare tra un commissario francese e uno spagnuolo, affinchè escano simultaneamente dalla Spagna le truppe della Francia e quelle dell'Inghilterra.

ART. VIII. S. M. cattolica e S. M. imperiale si obbligano reciprocamente di mantenere l'indipendenza dei loro diritti marittimi, a norma delle stipulazioni di Utrecht, osservate sino all'anno 1792.

ART. IX. Tutti gli spagnuoli che accettarono impieghi e gradi, o furono partitanti di re Giuseppe, godranno dei loro diritti, onori e prerogative; tutti i beni che loro furono tolti, saranno ad essi restituiti ec.

ART. X. Tutte le proprietà, mobili o immobili, appartenenti in Spagna a francesi o italiani, saranno ad essi restituite, nello stato in cui si trovavano prima della guerra. Tutte le proprietà sequestrate, o confiscate in Francia o in Italia agli spagnuoli, saranno medesimamente restituite.

ART. XI. I prigionieri fatti da una parte e dall'altra verranno rilasciati.

ART. XII. La guarnigione di Pamplona, i prigionieri di Cadice, della Corogna, delle isole del Mediterraneo, e di qualunque altro deposito, che furono consegnati agl'inglesi, saranno messi in libertà, tanto se abitassero la Spagna, o fossero stati inviati in America.

ART. XIII. S. M. Ferdinando VII si obbliga egualmente di far pagare al re Carlo IV e alla regina sua sposa trenta milioni di reali — cinque milioni di franchi — puntualmente e per trimestre. Alla morte del re, due milioni di franchi costituiranno l'appannaggio vedovile della regina. Tutti gli spagnuoli che sono al servizio del re

approvarlo, affinchè per la sanzione del governo nazionale, che da cinque anni reggeva lo Stato gloriosamente ed era riconosciuto dalle primarie potenze d'Europa (1), acquistasse valore legale; questo trattato essenzialmente era nullo fin da principio. Imposto dal Bonaparte a un re che non aveva punto revocato la rinunzia già fatta al trono, che era cattivo, mancava di tutte le condizioni volute dal diritto universale e dalle leggi positive del regno. Se non che, a cotesto provvide il Borbone colla duplicità e malafede connaturata ai principi della sua razza, i quali, nella terra dell'esilio, o sul trono, miseri, o in prospera fortuna, sempre sono eguali a se stessi nel violare promesse, nel frangere giuramenti, nell'abbeverare i loro sudditi di miserie e vergogne. ■ nel vero, avvisosi che la sua convenzione sarebbe rimasa allo stato di lettera morta, senza l'accettazione della reggenza, spiccò per Madrid il duca di San Carlo, spregevole uomo e spregiato, e don Giuseppe di Palafox, l'eroe di Saragozza, testè uscito dal castello di Vincennes, ov'era stato rinchiuso e duramente trattato, in onta alle leggi di guerra e alla fede giurata. Avevano entrambi istruzioni segnate da Ferdinando, colle quali prescriveva: facessero sancire il trattato, cessare le ostilità, rilasciare i prigionieri di guerra. Premeva al Bonaparte di avere nella prossima primavera sul Reno l'esercito della Spagna, rafforzato da più che sessanta mila uomini, i quali miseramente languivano nei depositi o sui

Carlo IV e della regina, potranno rimanere fuori del territorio della Spagna, tutto il tempo che le MM. LL. giudicheranno conveniente.

Art. XIV. Si conchiuderà un trattato di commercio tra le due potenze, sulle stesse basi esistenti prima della guerra del 1792.

Art. XV. La ratifica del presente trattato si farà a Parigi nel termine di un mese e anche prima se sia possibile.

Fatto e firmato a Valencey, li 14 dicembre 1813.

Il duca di SAN CARLO

Il conte di LAFOREST.

(1) La Russia e la Svezia, poi la Prussia e l'Austria avevano conchiuso col governo nazionale trattati di alleanza e commercio; dichiarando di stipulare codesti atti diplomatici colla reggenza nominata dalle Cortes del regno, a norma della costituzione di Cadice, accettata e giurata dalla nazione — Vedi TORENO e DU HAMEL, Storie di Spagna.

pontoni della Inghilterra. Al duca di san Carlo però aggiungeva altri ordini in voce: « se la reggenza e le *cortes* fossero leali, e non infedeli e inchinate a giacobinismo, com' egli sospettava da lungo tempo, direbbe loro, essere sua intenzione che sanzionassero il trattato, solo quando lo consentissero le relazioni colle potenze alleate contro la Francia, non altrimenti! Che se la reggenza, libera affatto da impegni, volesse ratificarlo, si concertasse prima colla Inghilterra; però ch' egli era determinato a dichiarare *forzata e nulla* una stipulazione che poteva recare alla Spagna di molti danni. Quando poi dominasse nella reggenza e nelle *cortes* lo spirito giacobino, tacesse affatto, pago d' insistere bonariamente per la ratifica pura e semplice del trattato; riserbandosi egli, dappoichè fosse libero, a continuare la guerra, o sospenderla, a norma dell' interesse e della buona fede della nazione » (1). — E queste gesuitiche e sleali istruzioni non vergognava di pubblicare un canonico! Oh, in verità i Borboni e' loro maestri non solo possono mettere cattedra di simulazione e di mala fede, ma sì ancora della più sfacciata impudenza! — « L' anima si rattrista e ineffabile angoscia la stringe al vedere, per isventura della Spagna, risalire sul teatro politico gli uomini stessi, i quali coi loro consigli pessimi, avevano strascinato il re e la nazione in un mare di guai, e dissennatamente a lui suggerire cosiffatti documenti, e osare di pubblicarli, e a tutt' uomo sbracciarsi a ricommettere per poco discernimento, i medesimi falli, gli stessi errori. Se in fatti esaminiamo con attenzione il trattato di Valencey, lo spirito e la lettera di cui non sono potuti alterarsi, ci veggiamo palesi e vivaci sempre le inclinazioni medesime che i cortigiani sentivano pel loro Bonaparte a Baiona. Non ci si nomina, anzi nè tampoco si accenna il governo nazionale, comechè avesse retto gloriosamente i destini e vegliato ai negozi pubblici della patria. Molto meno ci si parla degli alleati; e se pure degl' inglesi si fa menzione, gli è per espellerli, come nemici. Chi poi dallo scritto volga l' occhio alle istruzioni verbali del re, solo ch' egli abbia intelletto sano, non può a meno di giudicarle mal' sonanti, fallaci, della dignità regia improprie. In esse, da una parte si cerca d' ingannare Napoleone

(1) Escoiquiz, *Idea sencilla*, cap. VI. pag. 109.

e violare senza scrupolo alcuno i patti con lui segnati, si sospetta dall'altra della lealtà della reggenza e delle *cortes*, e non si dubitò di affermare che il governo francese, senza quelle precauzioni, avrebbe potuto conoscere, per la infedeltà delle *cortes*, gli intendimenti del re, e mandare ogni cosa in rovina (1). E uno spagnuolo osava calunniare, infamare i suoi compatrioti in sì fatto modo? L'osava, perchè forse aveva già sentito stridere le catene che alla patria si preparavano, in ricompensa dei servigi grandi renduti a quelli di Valencey e a' loro seguaci ». (2) —

In quel torno medesimo partivano per la Spagna un Du Clerc e un Tamin, emissari francesi, i quali di concerto con un cotale Echevarria e don Giovanni Amezaga, spagnuoli, dovevano eccitare le truppe e il popolo contro gl'inglesi, e cacciarli di Spagna od esterminarli! Se non che la reggenza mise loro le mani addosso, e ordinò si procedesse in odio di loro con tutto il rigore di legge. Quando però se n'ebbero rovistate le carte, si rinvennero fra coteste — cosa impossibile a credere, se il Toreno non l'attestasse (3) — le istruzioni avute per l'attentato infame, sottoscritte di proprio pugno da Ferdinando! Fu quindi sospeso ogni ulteriore procedimento, e i quattro ribaldi messi al confine segretamente, nell'intendimento pudico di tutelare col silenzio, se no l'onore, la fama almeno del re. Il quale, quando i due francesi, recatisi nel 1815 all'ambasciatore di Spagna, don Michele di Alava, minacciavano di stampare quelle istruzioni, qualora il silenzio non venisse comperato a condegno prezzo, prima negò spudoratamente la propria firma, e tacciò il documento stesso di falso; poi faceva pagare dugentomila franchi, per riavere e annientare le prove della sua malvagità feroce e codarda (4).

Giungevano infrattanto a Madrid il duca di san Carlo ed il Palafox; segno ad ingiurie e oltraggi pubblici d'ogni maniera quel primo, l'altro di popolari ovazioni; ad amendue però la reggenza dava in risposta: essere dalla legge tracciato il cammino che si aveva a percorrere; avere le *cortes* deciso alla unanimità, nel decreto dell' 11, si terrebbe in conto

(1) DON JUAN ESCOQUIZ, op. cit. pag. 110.

(2) TORENO, vol. III, pag. 312.

(3) Vol. III, pag. 314.

(4) TORENO, ivi, 392.

di nullo e di niuno effetto qualunque atto, o trattato, o convenzione, o transazione sottoscritta dal re, se in istato di oppressione, o privo di libertà, od esulante in terra straniera; mai la nazione potrebbe considerarlo siccome libero, nè gli presterebbe obbedienza, se prima nol vedesse tra' suoi fedeli, in seno al nazionale congresso, o del governo dalle cortes costituito. Del quale decreto mandavano copia al re, accompagnandola con una lettera, che diceva: — « Signore! La reggenza della Spagna, nominata dalle cortes generali della nazione, ha ricevuto col massimo rispetto il dispaccio di V. M. e il trattato di pace che ci andava congiunto. Ella non può esprimerle il giubbilo sincero e la somma consolazione provata nel vederne la firma, e nello apprendere che gode perfetta salute, e serba per l'amata sua Spagna i più nobili sentimenti. Molto meno può ridire i sensi del magnanimo popolo per acclamare il suo re, e i sacrifici fatti sinora a fine di ricollocarlo sul trono di amore e giustizia che tiene apparecchiato per lui. Ella dunque si limita a manifestare a V. M., ch' Ella è l'amato e il desiderato della intera nazione. La reggenza che nel nome di V. M. governa la Spagna, nel trasmetterle il decreto sovrano del 1° gennaio 1814, si astiene dal fare il benchè minimo appunto al trattato di pace, ed assicura V. M., che sta in esso la prova autentica, non essere caduti infruttuosi i sacrifici fatti dagli spagnuoli per riavere la sua reale persona, e si congratula finalmente con V. M., nel vedere già prossimo il giorno di restituirle la regia autorità, che conserva, come un fedele deposito, fin che ne dura la prigionia e non torni libero al suo popolo, per allontanare dal trono di Spagna il feroce mostro del dispotismo (1). Madrid, 8 gennaio 1814. Luigi di Borbone, cardinale della Scala, arcivescovo di Toledo, presidente; Giuseppe Luyando, ministro di Stato ». — Risposto al re, la quistione fu sottoposta all'assemblea nazionale, che, d'accordo col Consiglio di Stato, decise: **NON SI PERMETTESSE AL RE di esercitare l'autorità**

(1) Erano le testuali parole, con cui, partendo di Baiona nell'otto, ordinava la convocazione dell'Assemblea. E adesso la reggenza accortamente gliene ricordava, udendo vociferare, avere lui la pazza pretesa di tornare, come cane al vomito, all'antico suo dispotismo. Povera reggenza! perdeva il ranno e il sapone!!

regia, se prima non avesse giurata la costituzione; si nominasse una deputazione, la quale andargli incontro, presentargli la nuova legge fondamentale, ed esporgli lo stato del paese, i sacrifici fatti, i patimenti immensi durati. Oltre a ciò, pubblicarono un manifesto alla nazione, dettato da Martinez della Rosa, e un decreto, pel quale si statuiva: « Non riconoscersi libero il re, nè prestarsi a lui obbedienza, se non dava prima il giuramento voluto dalla costituzione; i capi dello esercito avvertissero precisamente il governo dell'avvicinarsi del re, al quale, prima che varcasse il confine, si comunicherebbero le risoluzioni adottate dalla nazione fin là, perchè dovesse conformarvi la sua condotta; non permetterebbesi a veruna forza straniera accompagnante il re la entrata in Ispagna, impedendola, se bisognasse, eziandio colla forza; il generale in capo, il quale avesse l'onere di ricevere il re, porrebbe a sua disposizione una scorta degna di lui, ma non concederebbe ad alcuno straniero di accompagnarlo, e molto meno agli spagnuoli che avessero servito sotto Giuseppe o accettati da Napoleone donativi o decorazioni; confidava da ultimo l'assemblea che la reggenza prescriverebbe a sua maestà l'itinerario a percorrere, moverebbe a incontrarla, la instruirebbe della legge fondamentale, affinchè libera e con pieno riconoscimento di causa, potesse prestare nell'assemblea il giuramento voluto dalla costituzione ».

Questo decreto, applaudito a que' giorni dagli ambasciatori degli alleati, per opportuno e prudente, fu acremente censurato da poi da' realisti spagnuoli e stranieri, come depressivo dell'autorità suprema del re. Primo il duca di Wellington cominciava dal criticare la giunta centrale di Siviglia, la quale, secondo lui, non rappresentava nè la corona, nè l'aristocrazia, nè il popolo, « nè tampoco aveva qualità di consiglio esecutivo o di corpo deliberante (1). E Duhamel, esaltato realista francese: « questi germi disorganizzatori, scriveva, finirono col propagarsi in un modo funesto. Nessuna forza repressiva sopravvenendo, si dimenticò la reverenza dovuta alle istituzioni e alla monarchia, e si perdettero

(1) Estratto dei documenti presentati al parlamento d'Inghilterra riguardo agli affari di Spagna; — Londra, 1844.

di veduta i diritti dei principi, nel cui nome si erano brandite le armi. Alla giunta di Siviglia succedettero, non senza convulsioni, le cortes, membri senza mandato, accozzatisi con alcuni coloni d'America nella penisola di Cadice, a formulare la famosa costituzione del dodici. Allora fu veduta un'ardita minoranza sostituire a tutti poteri nazionali la propria autorità dittatoria. Nelle loro tempestose sedute, le cortes, dichiaratesi in permanenza, osarono discutere e risolvere tutte le sociali questioni e politiche, e non temettero di lasciar trasparire, deliberando, le passioni bollenti nei loro petti, al punto di decretare la infamia della stirpe augusta, della quale si atteggiavano a difensori, motivando indegnamente la esclusione dal trono del terzo figlio di Carlo IV sulla sua nascita, attribuita alle relazioni colpevoli della regina Maria Luisa con Emanuele Godoi » (1). Le cortes, riunitesi con sì fatti auspicii, avevano

(1) Qui gli è d'uopo notare quantunque possa la cecità, la mala fede, la rabbia de' realisti. Noi avremmo di buon grado taciuto su questo esempio unico nella storia, di un'assemblea, che scopre il tetto della famiglia e grida ai popoli: *l'infante don Francisco di Paola è nato dall'adulterio della regina Maria Luisa con Emanuele Godoi; egli è quindi illegittimo, e però escluso dalla successione al trono*. La quale nota di obbrobrio sancita dalle cortes e passata per cotesto in legge dello Stato, da chi fu ella proposta e propugnata ad oltranza? Ascoltiamo il Toreno, coopto e deputato in quell'assemblea. — « Era un grande impegno fra gli ANTIRIFORMISTI di collocare alla testa della reggenza e approssimare ai gradini del trono donna Maria Carlotta Giovacchina, maritata a don Giovanni di Braganza, principe ereditario di Portogallo, figlia maggiore del re Carlo IV e chiamata a succedere alla monarchia spagnuola, in difetto dei germani allora captivi e senza speranza di ripatriare. Con tale disegno, alla sola famiglia di Braganza sottoponevasi la intera penisola iberica; scopo che i BUONI PATRIZI non perdevano di vista mai. IL PARTITO RETROGRADO adunque tanto era impegnato di chiamare alla reggenza donna Carlotta e farla appresso succedere nella monarchia, che, per facilitarne l'avvenimento al trono PROPOSAR E OTTENERE che per decreto particolare si escludesse dalla successione il fratello minore di Ferdinando VII, l'infante don Francisco di Paola e' suoi discendenti, malgrado che per la tenera età egli non avesse avuto parte alle debolezze e alle vergogne baionesi e che molto meno le leggi, la politica e i fatti appurati consentivano di toccarne la legittimità.... Il decreto medesimo egualmente escludeva donna Maria Luisa regina vedova della Etruria e la omonima arciduchessa d'Austria; questa pel suo matrimonio con Napoleone, quella per la condotta poco misurata negli affari di Aranjuez e di Madrid nel 1808 — gli amori con Murat — Nulla però indicavasi nel decreto, adducendo per la costoro esclusione: *la loro successione essere incompatibile col bene e colla sicurezza dello Stato*; parole vaghe, le quali meglio valeva sopprimere, dappoichè non volevano pubblicarsi

una trista somiglianza colla Convenzione nazionale francese del 792. Assemblea sovrana senz' ordine, senza distinzione, la quale, per imporre agli spagnuoli, si avvolgeva nel manto della nazionalità, e sperava così di nascondere suoi progetti miranti a distruggere i privilegi delle provincie, i diritti del trono per isvolgere principii popolari e demagogici » (1). — Più ancora si riscalda nelle filippiche il marchese di Miraflores, uno dei mestatori dottrinari, i quali hanno resa oggidì la Spagna misera, impotente, ludibrio di due donne, ora devote al papa, ora abbindolate dai favoriti, ora infanaticchite da una suor *Patrocinio*, sempre avverse al bene e alla prosperità nazionale. — « Sventura ai popoli, esclama l' ispirato marchese, sventura ai popoli, i quali, imbarcandosi sulla nave delle dottrine metafisiche, corrono colla guida unica delle idee speculative per ignoti mari, fra rompentì e procelle le disgrazie di una nazione vicina non addottrinarono punto i nostri Soloni di Cadice La loro costituzione del 12 era la copia indigesta della francese del 91, la quale visse per lo appunto quanto bisognava a mostrarla nata senza vitalità Fu messa in iscena la sovranità del popolo, principio astratto e difficile ad applicare (2). Si riprodusse il veto reale, cogli stessi vincoli della costituzione francese: in una parola: fecero uno statuto per una monarchia, senza alcuno elemento monarchico L' articolo 181

le vere ragioni della vergognosa eliminazione ed ingiusta ». — Così l' storico a pag. 53, volume III; e dopo questo ripetano pure i realisti a loro talento, che i rivoluzionari e i giacobini sacrilegamente infamarono la reverenda progenie dei divini Borboni; essi che non arrossirono di vituperarla, caduta, come non arrossirono di indrarla, risorta, a vendicare la loro codarda petulanza di un giorno nel sangue dei propri avversari. Gli è il loro mestiere tutto cotesto!

(1) DU HAMEL, Storia di Spagna, vol. II, pag. 297.

(2) Al marchese non sembra chiaro, preciso, netto, il principio della sovranità popolare. E sì gli è tale; e il solo vero, per giunta. Le società primitive esercitarono appunto questa sovranità, allorquando delegarono a un governo qualunque i loro poteri, a qualunque condizione il facessero. Libero al signor marchese e a suoi pari credere che la sacra unzione invochi la benedizione del cielo sull' eletto del popolo; credere che la elezione popolare possa anch' essere ereditaria: ma che dalla untura emanì un diritto divino, cotesta è menzogna religiosa: che la nascita ingeneri di per sé un diritto assoluto dinastico, è menzogna politica. La frode clericale nasconde l' una, la forza sostiene l' altra: scoperta quella, fiaccata questa, non rimane che la sovranità del popolo, unico potere, legittimo, santo, inconcusso.

sanciva un diritto mostruoso. Le *cortes*, diceva, dovranno escludere dalla successione al trono, colui, o coloro, de' quali sia conosciuta la incapacità, o siano condottisi in modo da meritare di perdere la corona... Le *cortes* a questo modo si erigevano in vero tribunale, giudice e punitore dei re (1). Alle *cortes*, determinare il contingente dell'esercito; esse tracciare il piano di educazione al principe ereditario; esse tutto, il re nulla.

Queste accuse movevano contro il patto di Cadice gli animosi campioni dei re, dopo alzata la testa per le vittorie della santa alleanza; queste ripeteranno Chateaubriand e i diplomatici di Verona; queste i ristoratori e i ristorati del 1849. ■ gli sciagurati si acciecano per non vedere, o mentiscono fingendo di non vedere, che la Convenzione francese e le *cortes* di Cadice ebbero sole la forza e la potenza di preservare la patria dalla invasione straniera, o almeno di disputarne palmo a palmo il terreno e respingerla. I despoti della Europa, o fuggirono al cospetto di Bonaparte, o gli strisciarono ai piedi; la Spagna sola osò di resistergli, perchè diretta da un'assemblea popolare, la quale seppe maravigliosamente infiammare il patriotismo, il valore, l'annegazione dei popolani. Nei giorni del pericolo, quando tutti i principi subivano il giogo dello impero francese, o si arrovellavano per iscuoterlo, e' non avevano che plausi per portare al cielo le *cortes*; non sognavano manco d'instituire confronti fra il vigliacco imbecille che a Valencey gli leccava la zampa e i forti animosi che lo battevano colle armi in pugno. Sorsero coi di sereni le accuse; però che l'asino, il quale percuote del calcio il leone caduto, è il simbolo eterno della umana ingratitudine e codardia.

(1) Padrone il signor marchese, se gli piace di chiamare mostruoso questo diritto di giudicare. L'antico Egitto giudicava i suoi re dopo morti, ed era bizzarria; volevano le *cortes* che si avessero a giudicare viventi, ed era giustizia. La bizzarria, perchè sapiente, conseguiva, in qualche modo, lo scopo; la giustizia non poteva non conseguirlo. D'onde emana il diritto di sottoporre i milioni d'uomini alla dominazione di un imbecille, di un feroce, di un pazzo? Il caso lo ha fatto nascere principe; e si potrà derivare dal caso il diritto di rendere infelici a capriccio i milioni? Volete un re? Così sia! ma limitatene almeno l'arbitrio; ma misurategli la potenza, ma fategli sapere che non potrà impunemente abusarne. Sia detto con rispetto e pace del signor marchese.



CAPITOLO XXI.

SOMMARIO

Il Bonaparte agguinzaglia la jena del castello di Valencey — E gli sciacalli corrono sulle sue orme — Dispacci di Ferdinando — La guerra della indipendenza finisce — Viaggio del re — Macchinazioni di consiglieri e simulazione di sua maestà — Forieri della tempesta — Gl'inglesi son sempre inglesi — Ammasso di menzogne e d'infamie che si chiama manifesto del re — Ci si promette alla nazione un nuovo genere di felicità — Dopo averne stuprata la nobile istoria — Primizie della età dell'oro promessa — Un ministro sconta nel carcere la fellonia del non avere ceduto tutto intero il suo talamo al *rey neto* — *Ubi tacere non licet, quid cuiquam licet?* — Quadro della Spagna felicitata dal Borbone.

I destini del Bonaparte precipitavano, ed egli, prima d'incominciare a combattere la fatale campagna del 1814, la quale si doveva decidere sui campi stessi di Francia, schiuse il castello di Valencey a re Ferdinando, liberandolo a tornare in Ispagna: sciagurato dono dell'imperatore cadente al popolo che intendeva a risorgere. Imperocchè, mentre quel tristo viaggiava, circondato da consiglieri ancora più tristi, molinando il rio disegno di ristabilire il ferreo dispotismo borbonico, cabale e congiure si ordinavano per suo conto in Siviglia, in Cordova, in Madrid ed altrove: Un Antonio Gomez, Calderon e un Bernardo Mozo Rusalés con altri deputati del partito retrogrado sommantì a cinquantasette, osarono mandare alle

stampe una loro Memoria, invocante dal re, come in grazia, il ripristinamento dello imperio assoluto (1). E operosissimo sbracciavasi il clero, il quale s'inebbriava alla idea di vedere sedersi da costa alla regale tirannide la santa Inquisizione del Guzman. Appoggiava cotesti nemici della libertà il generale Abisbal con tutto il corpo dell'esercito al quale capitaneava; e finalmente don Giovanni Lopez Reina nella seduta dell'otto febbraio osava prorompere nelle seguenti parole: — « Quando il signor don Ferdinando VII nacque con un diritto all'assoluta sovranità; quando per l'abdicazione del signor don Carlo IV egli ottenne la sua corona: ebbe eziandio in proprietà l'assoluto esercizio di re e di signore... ». E comecchè le grida e i clamori gli troncassero la parola, non per questo sgomento, aspettato che il tumulto si fosse alcun poco raccheto, proseguiva imperterrito: — « Restituito il signor don Ferdinando VII alla nazione spagnuola, rioccupando il suo trono, gli è indispensabile che, varcata appena la frontiera, e' vi segga esercitando l'assoluta sovranità.... ». Se non che questa volta gli urli e le minacce l'obbligarono a tacere non solo, ma a fuggirsene spaventato dall'assemblea e vigliaccamente nascondersi, fino a tanto che, ristabilito il dispotismo, poté ricomparire a far mostra delle patenti di nobiltà, infame guiderdone del re per la sua codarda piacenteria. Tutto questo però non valse ad iscuotere l'assemblea, la quale proseguiva a contendere con energiche misure alla salvezza della libertà minacciata, e confidare nella giustizia della sua causa e nella riconoscenza del re: sciagurata fiducia, che doveva smentire il Borbone.

Lo precedeva a Madrid il generale Layas con un dispaccio, nel quale sua maestà diceva a maniera di oracolo: — « In quanto al ristabilimento delle cortes, di cui la reggenza mi parla, come tutto l'operato durante l'assenza mia, se utile al regno, l'approverò, perchè conforme alle mie reali intenzioni » (2). Finalmente a' 24 di marzo, sulle sponde del Fluvia, torrente che scorre tra Girona e Buscara, sulle cui rive opposte si

(1) A cotesti deputati il popolo o la stampa affibbiarono con disprezzo il nome di schiavi persiani. — TORRENO.

(2) Valencey, 10 di marzo 1814.

allineavano schierate le truppe di Francia e di Spagna, il prigioniero di Valencey faceva la solenne sua entrata nel regno. E quei nel trovarsi a fronte del generale Copous che in nome della reggenza chiedevagli il giuramento alla costituzione, tentennava, esitava, stava già per prestarlo, quando il fratello don Carlos gridava con veemenza al generale rimasto in arcioni: — « Scendi dal cavallo in cospetto del tuo sovrano, e grida meco: viva il re. » — I soldati urtarono frenetici ripetendo quel grido, senza far motto della costituzione; onde il regno dell'assolutismo da quell'istante era già inaugurato di fatto. Da Girona un dispaccio parlava più chiaro de' suoi disegni, che il precedente da Valencey. — « Grazie a Dio, giungo in perfetta salute; e il generale Copous mi ha consegnato in sul punto il pacco dei documenti e le carte analoghe. Me ne occuperò; assicurando la reggenza che nulla mi sta tanto a cuore, quanto il dare a lei le prove della mia soddisfazione, e fare tutto quello che può condurre al bene de' miei vassalli. Mi è già stato di sommo conforto il trovarmi oggimai sul mio territorio, e in mezzo a una nazione e a un esercito che mi diedero tante prove di costante fedeltà e generosa. — Girona, 24 marzo 1814. Yo, EL REY ».

I deputati e la reggenza rimasero costernati dello strano linguaggio e della parola vassalli che da sei anni non più udivasi nelle Spagne; ma, dissimulando o sperando sempre, ordinarono che in riva al Fluvia si costruisse un monumento marmoreo ricordante con eterno simbolo ai popoli la entrata del loro re! Il duca di Frias, largheggiando coll'esercito, offeriva in dono ai soldati mille dobbioni (1), ricompensa dell'essere stati i primi a ricevere Ferdinando. Il quale continuava a piccole giornate il suo viaggio, mentre le cortes, come se le libertà non istessero punto per perigliare, discutevano le leggi d'interesse amministrativo, e stabilivano la dotazione della famiglia reale. A Ferdinando, quaranta milioni di reali (2) all'anno, co' palazzi e' possedimenti di boschi e tenute della corona; all'infante don Carlo ed allo zio don Antonio, cencinquanta mila ducati all'anno; a' vecchi principi e all'infante don Francesco, non si pensò per allora.

(1) Circa 100,000 franchi.

(2) Circa otto milioni di franchi.

In questo mezzo gli eserciti anglo-spagnuoli e portoghesi combattevano tuttavia co' soldati di Soult e Souchet, ma saputo a' 19 di aprile la partita di Napoleone per l'Elba, fu conchiusa una convenzione militare, la quale poneva termine alle ostilità. « A questo modo finì la gloriosa guerra della indipendenza peninsulare, seconda di molti utili ammaestramenti e consigli pe' militari e per gli statisti, siccome quella che presenta regolari operazioni di assedi, di movimenti e di battaglie, non meno che disordinati scompigli e avventurose fazioni di una lotta nazionale, ostinata, indomabile. Molti allora ne colsero gli eserciti che pigliarono parte a quella lunga e dura contesa, come nazioni però primeggiarono la Spagna e il Portogallo, le quali potranno sempre orgogliosamente alzare la testa e ripetere: perseverammo, e abbiám vinto » (1). Ma se così felicemente cessavano i guerreschi contendimenti, crescevano e converso i politici, i quali davano a divedere la fallacia del re, i perversi disegni de' consiglieri, la imminente catastrofe.

Da Girona, Ferdinando mosse a Barcellona, a Tarragona; per dovunque affettando nel pubblico, sia co' generali e sia colle autorità e col popolo, modi liberali ed aperti, ma conversando in segreto con quanti erano odiatori di libertà, e gli sottoponevano scellerate proposte a distruggerla. Nei quali segreti macchinamenti, primeggiava, come sempre, per lo fervore la chieresia. Le cortes, col decreto del 2 febbraio avevano tracciato gli l'itinerario, per lo quale Ferdinando lunghe le coste del Mediterraneo e per Valenza dovesse giungere alla metropoli. Ma la giunta provinciale di Saragozza, fosse arte o caso, invitatolo che si degnasse di visitare in passando la sua città, e ne accoglieva lo invito; tanto più che i suoi tristi consiglieri sollecitavano ad afferrare quella opportunità di rompere i molesti legami, e oppressivi, com' e' dicevano, della regale maestà. E Saragozza festeggiò con grande strepito l'arrivo del re, il quale, per codeste popolari ovazioni sempre più persuadendosi di potere governare a suo senno le sorti del regno, anche più sempre schiudeva l'animo ai perfidi consigli de' quali largheggiavano a gara il duca di San Carlo, l'Escoiquiz ed altri di così fatta risma. Ed erano

(1) TORRINO, pag. 354.

costoro che già sino d'allora costituivano intorno al re quel segreto sinedrio e perfido, il quale regna e governa dove il monarca se ne lascia abbindolare, e con voce spagnuola, adottata appresso da tutta Europa, dicesi *camarillas*. Da Saragozza volse i passi a Daroca, ove la notte dell'11 si tenne un segreto congresso di realisti, in cui figurava per la prima volta il conte di Montijo. Tutti costoro, salvo l'onesto Palafox-Melzi, opinarono, non dover Ferdinando prestare il voluto giuramento della costituzione, giudicata contraria ai diritti del trono ed ingiuriosa alla regia maestà. Al quale perfido istigamento non volendo cedere il Palafox, chiamava in suo soccorso i duchi di Ossuna e di Frias, affinchè coll'autorità e per li sacrifici fatti al paese impedissero che la Spagna venisse travolta in nuovi disastri, e che il re per così brutto procedere s'infamasse. Non per questo mutavano consiglio gli assolutisti, fra' quali per la loro veemenza si segnalavano il duca di San Carlo e il conte di Montijo. Il re però, simulando tuttavia indecisione, scioglieva il consiglio, rinviando la decisione ad altra epoca; ma poco stante, strettosi a segreto convegno con que' due farnetici, determinava di partire all'infretta per a Madrid, per iscandagliare e conoscere i veri disegni dei liberali, e disporre la plebaglia a sostenere le decisioni del re, qualunque si fossero. A tale scopo metterebbero in opera seduzioni e pervertimento, arti nelle quali era consumato maestro Montijo, che aveva per arrotto grande seguito ed influenza fra la gente sediziosa e avventata. Continuando dunque il cammino giungeva a Terruel, dove, liberalissimi essendo gli abitatori, esponevano nelle luminarie emblemi simbolici di libertà e forte plaudivano alla costituzione; onde che Ferdinando, addottrinato nel fingere sin dalle fasce (1), fece loro buon viso e plaudiva con essi alla legge fondamentale. Qui pigliava congedo dal generale Copous y Navia; e però i disegni dei liberticidi prendevano maggiore preponderanza, avvegnachè l'onesto militare avesse fino allora paralizzato col proprio nome, colla fama, colla integrità; i tristi suggerimenti della *camarillas* assolutista. In Segorba, nuovo congresso, al quale pigliarono parte gl'infanti don Carlos e don Antonio, don Pedro Macanaz, don Pedro Gomez Labrador,

(1) *Amaestrado desde la niñez en la escuela del disimulo.* — TORRENO.

il duca dell'Infantado e altri tali. Propostasi nuovamente, come a Doroca, la quistione, se il re dovesse giurare la costituzione, Frias e Palafox soli rimasero immutabili, vacillò Ossuna, cedendo alle moine di una dama che amoreggiava e che allora aveva in odio i liberali, sebbene appresso, mutati coll'amore i consigli, divenisse la più esagerata dei democratici. Il duca dell'Infantado poneva, *esserci tre vie da seguire: giurare, rifiutarsi, o prestare il giuramento con restrizioni; e propendere lui per quest'ultima*. Limitavasi Macanaz a dichiarare: che sua maestà conosceva il voto di lui, il quale era identico a quello dell'infante don Carlos. Medesimamente il duca di San Carlo; ma il Labrador con irato cipiglio, e rotto ogni ritegno, sacramentava: *non dovere il re in alcun modo prestare il giuramento, essendo anzi necessario mettere ai liberali un MANICHINO . . .* e terminava con parole d'odio e di sdegno, le quali male si addicevano al futuro uomo di Stato, che doveva figurare nei futuri congressi di Vienna. Anche adesso però, com'era costume di re Ferdinando, il consiglio fu sciolto senza nulla conchiudere. In Valenza si compivano atti ancor più colpevoli. Il capitano generale Elio, presentando al re gli ufficiali dell'esercito che comandava, domandava loro improvvisamente: *giurereste voi di sostenere il re nella pienezza de' suoi diritti?* e quelli, snudate le spade, unanimi: *Sì, rispondevano, lo giuriamo*. Le quali cose mentre a Valenza seguivano, altre simili trame si ordivano parimenti a Madrid. Quivi i deputati, che chiamavansi per dileggio *persiani*, non solo pubblicavano gli elogi dell'imperio assoluto, ma indirizzarono al re una Memoria, nella quale domandavano si ristabilisse la monarchia pura *basata sulla intelligenza umana e sulla legge divina*. I liberali infrattanto continuavano a confidarsi nella lealtà del loro re; e neppure quando nuovamente, nel ventitrè, congiurava a danno della libertà e chiamava, sedifrago, i francesi a distruggere la giurata costituzione, non osarono di punire i vecchi e i nuovi delitti di lui, che odiò i genitori, infamò la madre, fu per la Spagna un flagello vero.

Se non che già i conciliaboli di Valenza, le mene del clero, le insistenze degli assolutisti, il pravo animo di Ferdinando, affrettavano la catastrofe. Andavano in esilio il cardinale di Borbone, comechè cugino del despota; e la notte dal dieci all'undici maggio, col favore delle tenebre, i membri della reggenza e i più chiari deputati barbaramente s'incarcer-

ravano. (1). Non si risparmiarono gli uomini di Stato, non si fece grazia ai militari più prodi; gli uni e gli altri erano colpevoli di avere conservato, coi consigli, colle armi, coi sacrifici e col sangue, la corona e il trono a quel mostro, che chiamavasi Ferdinando, ed era il VII di quel nome. I medesimi ordini crudeli furono diramati per tutto il regno; onde che non fu città, non borgo, non villa, che non udisse i gemiti delle famiglie, le quali avevano veduto i loro congiunti strascinati nelle più orribili segrete e quivi duramente trattati, e ferocemente ingiuriati dagli antichi sgherri della Inquisizione, tramutati adesso in aguzzini del re. E intanto una plebaglia sedotta e traviata, a Madrid così egualmente come nelle provincie, con mirabile accordo di coloro, i quali la dirigevano, spezzava le pietre monumentali della costituzione, minacciava forsennata i liberali, tentava d'irrompere nelle prigioni per istrangolarvi i detenuti politici (2), e assordava il cielo col grido clamoroso di **VIVA EL REY NETO** — viva il re assoluto. — In quella medesima notte il generale Egnia presentossi con ischiera numerosa di soldati nella sala dell'assemblea, e ordinava in nome del re al presidente, don Antonio Gioacchino Perez, che dovesse sciogliere immantinentemente le *cortes* così che mai più si adunassero. E il capo del primo e più nobile potere dello Stato, non protestò, non fe' motto. Si disse, lui essere connivente coi distruttori della costituzione; e avvalorava il sospetto lo averlo visto più tardi innalzarsi all'episcopato . . . era prete! L'alleanza del trono col l'altare non ebbe sempre per iscopo di annientare la libertà e spegnere la intelligenza?

Le truppe di Elio, numerose, fanatizzate, scortavano il re. Seguivano le altre schiere dell'inglese Whittingam, preposto al comando di tutta la cavalleria spagnuola, e venduto anch'esso agli assolutisti. Alla quale fazione erasi eziandio accostato l'ambasciatore britanno Enrico Wellesley,

(1) Erano fra questi i due Arguelles e Martinez della Rosa.

(2) *Lanzaban tambien les amotinados, gritos de venganza y muerte contra los liberales y en especial contra los que estaban presos llevando por objeto los promovedores encrespar las olas populares a punto de que se derramasen dentro las carceres y sofocasen all en medio de la confusion y ruido a los encerrados en aquellas paredes.* — TORRES, vol. III, pag. 364.

germano del duca di Wellington, per odio alla costituzione del dodici ed avversione a' patrioti spagnuoli; i quali avevano ostinatamente negato di ricevere i soldati di Albione nelle mura di Cadice, anche nei momenti di estremo pericolo, quando l'oste francese cingeva di assedio quell'ultimo baluardo della loro indipendenza. Ricordavano la fede britanna e Gibilterra rubata collo specioso pretesto di tutelarla contro i francesi di Filippo V nella guerra di successione. I preti dunque, i nobili e gli stranieri spingevano il re a mal fare, e coi feroci consigli lo inducevano a perseguitare spietatamente quei medesimi cittadini che pochi mesi prima avevano lodati ed accarezzati. Gli è costume dei nobili e dei sacerdoti fingere sempre e mostrarsi caldeggiatori di libertà, per dominarla, fin che il destro si presenti poi di tradirla. Quanto agl'inglesi, e' favoriscono le rivoluzioni e i governi popolari e i moti incomposti ne' bisogni loro e pericoli, e abbandonano poi alla reazione coloro stessi che adescarono ed aiutarono a insorgere. La politica tradizionale della Inghilterra esige che la Francia, l'Italia, la Spagna o siano straziate da interni commovimenti e da civili discordie, o imbarbarite ed oppresse da governi avversi alla pubblica prosperità ed al progresso civile e industriale. Il gabinetto di Sant-James combatterà sempre o a viso aperto o colle insidie in questi tre Stati qualunque governo nazionale e progressivo davvero, il quale accenni di volerli emancipare dai monopoli dei prodotti e dei traffici inglesi. Avversò nel secolo XVIII i Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli, perchè Luigi XIV, Filippo V e Carlo III favorivano la industria ed allargavano il commercio de' loro Stati; nel XIX invece divennero avviscerati campioni della stessa casa borbonica, perchè regnavano un Luigi XVIII, stromento cieco d'una fazione inimica del suo paese, e i due Ferdinandi (1), stupidi tiranni amendue e nemici del bene pubblico. Per questo, a' giorni di cui parliamo, que' medesimi inglesi che prima, come ausiliari del popolo, avevano distrutto in Ispagna le più preziose manifatture, alleati adesso del re, lo aiutavano ad abbatterne la costituzione. Eppure i popoli non sono ancora sazi di questi inglesi, non li

(1) Il VII nella Spagna, il IV nelle due Sicilie.

abborrono ancora quali veri nemici! Non verrà giorno mai che le storie veramente ammaestrino?

Intanto che le narrate iniquità consumavansi, il re calcava le vie di Madrid fra numerose legioni e turme di plebe briaca di vino e di fanatismo religioso, indispensabile corteo de' tiranni; ed affiggevasi per le piazze il seguente manifesto che registriamo nella sua integrità, quale monumento indelebile della fede borbonica — « Il re. Dal momento in cui la divina provvidenza, per l'abdicazione volontaria e solenne dell'augusto mio genitore, mi collocò sul trono degli avi miei, al quale i'era chiamato giusta le antiche leggi e costumanze della nazione spagnuola sanzionate da' suoi rappresentanti riuniti nelle *cortes*; dopo il giorno felice ch'io entrai nella capitale fra le acclamazioni di un popolo fedele, di cui le testimonianze d'amore e d'allegrezza sconcertarono i nemici, venuti colla maschera dell'amicizia a circonvenirmi, e fecero presagire quanto farebbe in seguito questo popolo eroico pel suo re e pel suo onore, servendo altresì di esempio a tutte le provincie del regno: da quel giorno, sia per rispondere a tante prove di fedeltà e lealtà, e sia per adempiere ai doveri di buon re verso l'amato suo popolo, presi la ferma determinazione di consacrare tutto il mio tempo e tutti i miei mezzi a riparare i mali cagionati dalla funesta influenza di un favorito del regno precedente. I primi atti del mio governo furono quelli di reintegrare nelle loro funzioni molti magistrati ed altre persone arbitrariamente spogliate dei loro impieghi. Ma la sventura delle circostanze, o la crudele perfidia del *Bonaparte* (1), da' cui effetti io sperava guarentire i miei popoli col recarmi a Baiona, m'impedirono di più fare. Quando tutta la famiglia reale fu riunita a Baiona, consumossi contro di essa e contro di me un così atroce attentato, così iniquo, così fatale, che la storia delle nazioni civili non ne saprebbe citare esempio; si violò il diritto delle genti più sacro; io fui privato della mia libertà, e con questo crimine dal governo

(1) Ecco il calcio, non ultimo, dell'asino al leone prostrato. Questo Ferdinando, il quale non aveva che encomi vilissimi e la più schifosa sottomissione mentre il fiero suo popolo combatteva per lui, ora, tornato re senza alcun merito proprio suo, calpesta la libertà e insulta a Bonaparte. Non direste che l'Alfieri dipinga costui quando scrive: — *Ora umile, or superbo, infame sempre?*

de' miei regni; mi trasferirono co' miei cari germani e collo zio in un castello remoto, che ci valse di prigione pel corso di ben sei anni. Oppresso ed afflitto, io pensava però alla fedeltà e all'amore de' miei sudditi, e il più grave dolore ch'io sentiva, era quello dei mali a cui sottogiacevano. Circondati da nemici da tutte parti, presso che sprovveduti di ogni mezzo di resistenza, senza re (1), senza governo costituito prima, il quale avesse potuto riunire e mettere in movimento le forze della nazione, dirigerle, ed impiegare tutti i mezzi dello Stato a combattere i formidabili eserciti che nell'istante medesimo invasero la penisola e delle principali fortezze con perfidia s'impadronirono. In tale deplorabile condizione di cose, circondato com'era di guardie e sorvegliatori, inviai, nella sola forma che fu possibile d'impiegare, e come unico rimedio che restasse a mia disposizione, il decreto del 5 maggio 1808; lo diressi al consiglio di Castiglia, e, in difetto, a qualche cancelleria o tribunale ancora libero, affinchè le cortes, fossero convocate. Quest'assemblea doveva unicamente occuparsi di levare i sussidi e le forze necessarie alla difesa del regno; doveva restare in permanenza, affine di provvedere ai bisogni che le circostanze avrebbero fatto nascere. Per disgrazia, il mio reale decreto allora non fu conosciuto, e quantunque lo sia stato di poi, le provincie, alla notizia della orrenda catastrofe provocata a Madrid dal capo delle truppe francesi nella memorabile giornata del 2 maggio, provvedettero da sè medesime al loro governo, per mezzo delle giunte che nominarono. A quest'epoca fu vinta la gloriosa battaglia di Baylen. I francesi fuggirono allora sino a Vittoria. Tutte le provincie mi proclamarono nuovamente re di Castiglia e di Leon, colla medesima formula impiegata a favore dei re che mi ebbero preceduto; fatto notorio, costante, attestato dalle medaglie coniate a quel tempo, e confermato di nuovo dalle clamorose e unanimi testimonianze di amore che ho ricevute da' miei popoli su tutta la via che percorsi ritornando di Francia; testimonianze che hanno eccitata tutta la sensibilità del mio cuore, e di cui rimarrà per sempre scolpita in esso la ricordanza. Si costituì una giunta centrale composta di deputati scelti dalle giunte provinciali. Questa esercitò nel

(1) Era per la Spagna fortuna. Così Dio gliel'avesse eternata!

mio nome il potere sovrano dal 1808 al 1810; nella quale epoca fu stabilito il primo consiglio di reggenza, che continuò ad esercitare il regio potere sino al ventiquattro settembre dell'anno stesso. Si convocarono allora le *cortes*, le quali si dissero generali e straordinarie. Composte di cento e quattro membri, ciò è dire di cinquantasette deputati, e quarantasette supplenti, prestarono il giuramento di conservarmi tutti i miei Stati, come a loro sovrano. Ma nè la nobiltà, nè il clero non furono chiamati in tale assemblea, malgrado l'ordine formale della giunta centrale, e malgrado le consuetudini della monarchia, le quali prescrivevano di adunare il più gran numero di deputati per queste *cortes* straordinarie. Si ebbe cura di nascondere al consiglio di reggenza il decreto della giunta centrale, che gli conferiva la presidenza dell'assemblea, prerogativa della sovranità, la quale di certo la reggenza non avrebbe lasciato in balia della volontà del congresso, se consapevole del decreto. Così ogni cosa fu confidato alle *cortes*, il cui primo atto d'insediamento fu lo spogliarmi della sovranità, la quale poche ore prima avevano riconosciuta inerente alla mia regale persona. Attribuirono nominativamente questa sovranità alla nazione, ma non fu che un pretesto per appropriarsela essi medesimi. In virtù di così fatta usurpazione dettero alla Spagna le leggi più arbitrarie, e le imposero l'obbligo di ricevere una costituzione, la quale, senza poteri nè di provincie, nè di popoli, nè di giunte, e senza che la maggior parte dei deputati della Spagna e delle Indie ne avessero conoscenza, fu decretata, sancita e pubblicata da loro nel 1812. Questo primo attentato contro le prerogative del trono, commesso per uno abuso colpevole, fu il preludio e la sorgente di quelli che lo seguirono, e, malgrado la opposizione di molti deputati, e qualche volta del maggior numero, le minacce e le violenze di quelli che assistevano alle tribune delle *cortes* fecero adottare leggi, che furono dette fondamentali: onde ciò ch'era l'opera di una fazione fu proclamato come voto della nazione. Era pertanto la volontà di alcuni sediziosi; che a Cadice e a Madrid compressero col terrore i buoni cittadini. Questi fatti notorii non è alcuno il quale gl'ignori e i medesimi giornali delle *cortes* ne fanno fede. Codesta forma di legislazione tanto estranea alla nazione spagnuola fece dimenticare le leggi che l'avevano resa in altri tempi rispettata e felice. Tutte infatti le basi dell'antica costituzione

monarchica furono rovesciate, e copiaronsi i principii rivoluzionari e democratici della costituzione francese del 1791. Rinunciato a quelli della costituzione incominciata a Cadice, si sanzionarono, non le leggi fondamentali di una monarchia moderata, ma sì bene quelli di un governo popolare, presieduto da un capo o magistrato, che è il commesso, ma non già il re. Gli si dà, è vero, nome di re, ma per solo fine d'ingannare gli uomini imprevidenti ed ignari. Fu la sola forza che fece prestare il giuramento a sì fatta costituzione. Si conosce pur troppo ciò che avvenne al rispettabile vescovo di Creuse (1); e si conoscono le minacce fatte a coloro, i quali ricusarono di giurare. Per disporre gli spiriti, a ricevere senza diffidenza così pericolose innovazioni, e specialmente quelle relative alla mia reale persona e alle prerogative del trono, s'impiegarono i pubblici fogli, nei quali molti deputati essi medesimi lavoravano; si cercò di rendere odioso il potere reale, dando a tutti i diritti del trono il nome del dispotismo, spacciando per sinonimi i nomi di re e di despota, e chiamando tiranni i re. Si perseguitavano nel tempo istesso nel modo più crudele coloro che avessero il coraggio di combattere novità

(1) Il vescovo di Creuse era un fanatico retrogrado; il quale, eletto deputato della provincia di Estremadura, non volle prestare il giuramento prescritto dalle *cortes*, che diceva così: — « Riconosco la sovranità nazionale, rappresentata dai deputati di queste *cortes* generali e straordinarie. Giuro di obbedire alle sue leggi, decreti, e costituzione da redigersi, secondo il santo fine per cui siamo riuniti, osservarli, e farli eseguire. Conservare la indipendenza, la libertà e la integrità della nazione; la religione cattolica, apostolica, romana; il governo monarchico del regno, ristabilire sul trono il re don Ferdinando VII di Borbone; e mirare in tutto il bene dello Stato. Così facendo, Dio mi aiuti; se no, ch'io sia responsabile alla nazione e punito dalle leggi ». — Ora, il sedizioso prelato, non solo si ostinò a rifiutarsi di prestare il giuramento, ma fece di tutto per provocare la sedizione e la discordia civile, mentre lo straniero invadeva la Spagna. E che fecero le *cortes*? Lo lasciarono congiurare a suo modo e gridare, finò a che, non trovando proseliti, prestò il giuramento e si rese alla propria diocesi. Sarebbe questo il grande martirio a cui accenna il bugiardo manifesto del re Borbone? D'altronde, per sapere chi fosse cotesto vescovo di Creuse, ecco le parole del canonico Emanuele Ros, poi vescovo di Tortosa. — « Il vescovo di Creuse, diceva egli alle *cortes*, si è sempre burlato delle autorità. Prelato, creduto santo, immagina che tutto gli sia permesso; caparbio e bizzarro, vuole ogni cosa a suo modo. Meglio sarebbe che si occupasse della sua diocesi, visitasse le parrocchie, badasse agli obblighi dello episcopato, cose ch'egli non fa. Fui molti anni segretario di sua signoria illustrissima, e conosco le sue virtù e' suoi difetti ». — *TORRENO*, vol. II, pag. 223.

così fatte, e di opporsi a cotesto linguaggio anarchico e sedizioso. Dappertutto si fece pompa di democrazia, e si cangiò tutto quello che ricordava il nome del re: gli eserciti, le istituzioni, le quali da così lungo tempo si onoravano del titolo di reali, si chiamarono nazionali; onde che per tale modo ingannossi il popolo, che, a malgrado di tante perfidie, ha conservata la naturale sua lealtà, nè degenerò punto nulla dal nobile suo carattere. Io ho conosciuto tutti questi fatti dopo la mia felice rientrata nel regno, tra per le osservazioni mie proprie e tra dai fogli pubblici, nei quali si ebbe la impudenza d'inserire sino a questo giorno così grossolani articoli e così infami intorno al mio arrivo ed al mio carattere, che, se ferissero un privato e non il re, costituirebbono gravi offese, degne di severo castigo (1). Insulti tanto inattesi mi riempirono il cuore di amarezza, e non ho potuto racconsolarmene, che mercè le testimonianze d'amore de' fedeli miei sudditi, i quali sospiravano il mio arrivo (2), sperando che la mia presenza metterebbe termine ai mali e alla oppressione, sotto alla quale gemevano quanti conservavano la memoria di me, e desideravano la vera prosperità della patria. Io vi prometto, e giuro a voi, veri e leali spagnuoli, che, mentre compatisco ai mali che avete sofferti, non voglio che rimanghiate delusi nelle vostre speranze. Il vostro sovrano, vuol esserlo pel vostro interesse. Egli si gloria di essere sovrano di una eroica nazione, la quale per gesta immortali conquistossi l'ammirazione di tutte le altre, e conservò il suo onore e la sua libertà. Io DETESTO ED ABORRO IL DESPOTISMO, il quale non può conciliarsi oggimai nè coi lumi, nè colla civiltà dei popoli dell'Europa (3). I re non furono mai despoti nella

(1) I fogli del tempo ricordavano la debolezza del carattere di sua maestà, la sua codarda sottomissione al Bonaparte, le sollecitazioni vilissime per ottenerne in moglie una nipote, l'aver tradito i suoi complici e rivelatone il nome a i piani, quando egli congiurava contro suo padre. Erano queste le offese degne di severo castigo! Ma veramente i re hanno il convincimento che ogni loro fallo, ogni vizio, debbasi a ricordare come virtù, e non affatto parlarne. La stampa, da ciò ch'egli era stato, preconizzava quello che don Ferdinando VII sarà per essere.

(2) Così non fosse egli mai giunto in Spagna! Quel misero paese sarebbe prospero, e felice da cinquant'anni!

(3) Le solite imposture spacciate dai re nel 1814-15. — Noi vedremo nel seguito

Spagna; nè le leggi, nè le costituzioni di questo regno consentirono mai il despotismo (1), sebbene per isventura, come dappertutto alcune volte si siano veduti abusi di potere, che nessuna costituzione umana non potrà intieramente impedire, però che in ogni umana cosa ci può essere abuso. Che se nella Spagna se ne commisero, cotesto non è già colpa della sua costituzione, ma sì bene delle persone e delle circostanze. Intanto, per prevenire così fatti abusi, e fare ciò che alla prudenza umana è concesso, conservando tutto insieme l'onore della monarchia e' suoi diritti — però che la monarchia ha diritti che le appartengono, come il popolo ha i suoi **MEDESIMAMENTE INVIOLABILI** — Io tratterò co' deputati della Spagna e delle Indie, e nelle *cortes* legittimamente adunate, composte dagli uni e dagli altri, appena che, dopo ristabilito l'ordine e le savie costumanze della nazione fondate collo assentimento dei re nostri augusti predecessori, potrò riunirli (2). Si regoleranno allora solidamente e legittimamente tutte quistioni, e quanto potrà meglio avvenirsi al bene de' miei regni; affinchè i miei sudditi vivano felici e tranquilli, sotto la protezione di una sola religione e di un solo sovrano, basi uniche della felicità di un re e di un regno, i quali si meritano per eccellenza il titolo di cattolici. Ci occuperemo in seguito delle misure migliori da prendere per la riunione delle *cortes*, che consolideranno, io spero, la prosperità de' miei sudditi dell'uno e dell'altro emisfero. La libertà, la sicurezza individuale saranno guarentite dalle leggi, che, assicurando l'ordine e la tranquillità pubblica,

di queste Storie smentita dai fatti ogni parola di sua maestà. In nessun tempo la Spagna fu governata con tanto feroce dispotismo; neppure nei dì nefasti di Filippo II. Basti il dire, che un decreto puniva di morte chiunque avesse solamente parlato della costituzione del dodici. Nei secoli passati, almeno, i re si recavano a dovere di eseguire le loro promesse, e per esprimere una obbligazione inconcussa, dicevasi: *parola di re*. Era riservato ai Borboni il mutare alla frase il significato sancito da tanti secoli, ed apprendere ai popoli, che la loro *parola di re*, valeva menzogna e spergiuro.

(1) I lettori ricordano essere un Borbone che parla, a cui è sempre permesso di mentire alla storia, alla coscienza, ad ogni dovere. Non accade dunque confutare tutte le menzogne accumulate per dimostrare che il dispotismo monarchico e sacerdotale pesante sulla Spagna, fosse il sistema della signoria più temperata.

(2) Queste *cortes* non furono mai riunite fino che visse re Ferdinando. La rivoluzione del 1820 richiamò in vigore la costituzione del 12, e vi fu un'assemblea; ma il re sleale chiamò i francesi, e distrusse ogni cosa.

lasceranno a tutti i sudditi il godimento di una saggia libertà, la quale distingue un governo moderato da un governo dispotico. Tutti avranno facoltà di mandare a stampa le loro idee e i loro pensieri, limitandosi nei confini dalla sana ragione prescritti, affinchè questa libertà non degeneri in lincenza. Non si deve soffrire in un governo civile che si manchi al rispetto dovuto alla religione, al potere supremo, ai riguardi che gli nomini fra loro si devono (1). Per evitare ogni sospetto di dilapidazione delle rendite dello Stato, il tesoro separerà i fondi destinati per me e per la mia famiglia dagli assegnati alle spese della generale amministrazione. Le basi alle quali accenno bastano per far conoscerè le mie regali intenzioni nel governo che assumo. *Certamente* coteste non sono quelle di un *despota* e di un *tiranno*, ma sì bene di un *re* e *padre* de' propri sudditi. Per queste considerazioni, e giusta l'unanime avviso di persone commendevoli per li talenti e lo zelo loro (2), e avendo eziandio riguardo alle rimostranze pervenutemi dalle diverse parti del regno sulla estrema ripugnanza degli spagnuoli ad accettare la costituzione decretata dalle *cortes* generali e straordinarie, come pure le altre istituzioni politiche nuovamente introdotte; volendo evitare le sventure che coteste istituzioni hanno già prodotto e non potrebbero che aumentare, qualora io le sancissi con mio giuramento; uniformandomi alle generali dimostrazioni della volontà de' miei popoli, che trovo giuste e bene fondate: dichiaro essere mio intendimento reale, non pure di non giurare od accettare cotesta costituzione o qual che siasi decreto delle *cortes* generali e straordinarie, come egualmente delle ordinarie attualmente riunite, ed espressamente i decreti che intaccano i diritti e le prerogative della mia sovranità, stabilite dalle leggi che per sì lungo tempo governarono la nazione; ma sì ancora dichiaro la costituzione del 1812 e tutte le sue conseguenze, nulle e di niuno effetto per lo presente e per l'avvenire (3); che i miei sudditi, di qualunque stato e condizione essi siano,

(1) Quante promesse, altrettanto furono le menzogne.

(2) La *camarillas* composta di nobili retrivi e di preti fanatici, tutti commendevoli e degni di essere consiglieri di un re commendevole al par di loro.

(3) Per questa disposizione risorse la santa Inquisizione, a maggiore gloria di Dio e dei re di Spagna.

non sono affatto obbligati di eseguirli; e che tutti coloro i quali cercassero di sostenerli, contraddicendo alle regie intenzioni mie a questo riguardo, siano considerati come rei di attentato alle prerogative della mia sovranità e alla felicità della nazione (1). Dichiaro colpevole di lesa maestà, e come tale passibile della pena di morte, chiunque oserà, sia col fatto, o sia cogli scritti o colle parole, eccitare od impegnare chi che sia alla osservanza o alla esecuzione dei suddetti decreti e costituzione aboliti. In fino a che l'ordine e la compiuta restaurazione di tutto ciò ch' esisteva prima della mia partenza non siano ristabiliti, e perchè l'amministrazione della giustizia e dello stato non venga interrotta: è mia volontà, che i magistrati e gl' impiegati continuino nelle loro funzioni, per in sino alla epoca, nella quale convocherò le cortes, e il governo del regno sarà fondato sopra basi incrollabili. Il giorno della pubblicazione di questo decreto, la sessione attuale delle cortes ordinarie sarà chiusa immediatamente. Tutti gli atti e i documenti depositi negli archivi dell' assemblea saranno raccolti dalla persona incaricata della esecuzione del presente decreto, e depositati sotto sigillo nel palazzo del Comune di Madrid. I libri della biblioteca delle cortes saranno trasportati alla biblioteca reale. — Dichiaro colpevole di lesa maestà, da punirsi colla morte, chiunque volesse opporsi a questo decreto, in qualunque maniera ciò fosse. Tutti i processi intentati dinanzi ai Tribunali del regno, per infrazione o reati contro la costituzione abolita, cesseranno, a datare da questo giorno. Tutti i detenuti per questa causa, saranno rimessi immediatamente in libertà. Tale è il mio volere, conforme al bene e alla felicità della nazione. — Dato a Valenza, il 4 maggio 1814 — Yo EL REY — Pietro Macanaz segretario del re.

Queste furono le prime arre della regia gratitudine di Ferdinando verso la nazione spagnuola; le mirabili gesta di lui che vennero appresso

(1) Gli Spagnuoli si fecero uccidere a migliaia, soffrirono miserie inaudite per cacciare di Spagna il re Giuseppe e ridare al Borbone il trono; e questi arrivando, riprende una corona, che mai più avrebbe avuta per virtù propria, annulla con una riga tutto il bene che la nazione avevasi procurato nella sua assenza, e minaccia di morte chiunque ricordi soltanto quel bene rapito al paese dal principe sconosciuto. E si dica poi che questi re son necessari!

ci corrisposero, avvegnachè, se costui nelle feroci vendette non vinse della mano i suoi congiunti di Napoli, per lo meno, li emulò per tal modo da rendere malagevole il sentenziare. Nelle vie di Madrid gli archi di trionfo e le luminarie; nella reggia i conviti, il fasto, le pompe: e nel fondo delle prigioni e nelle casalinghe pareti l'ululato e le lagrime dei martiri innocenti e delle loro desolate famiglie (1). A' 24 di maggio altre feste seguivano per la solenne e trionfale entrata in Madrid del Wellington, creato da Ferdinando duca di Ciudad-Rodrigo, e largamente retribuito da lui d'oro e di terre, affinchè l'Europa, usa a giudicare i principi dalle apparenze, gridasse generoso e magnanimo verso uno straniero quel medesimo sire che faceva torturare e assassinare i propri sudditi, i quali molto più del duca di nuovo conio avevano contribuito a riaprirgli le porte del regno. « Credettero molti, che la presenza del Wellington, se non poteva impedire la restaurazione del governo assoluto, avrebbe almeno fatto cessare i maltrattamenti e le persecuzioni contro tanti distinti uomini e rinomati nelle armi e nel governo, coi quali il capitano della Inghilterra aveva avuto relazioni di amistà e di politica. Ma non fu: tutto continuò come prima, senza la menoma variazione od alleviamento » (2). Il nuovo duca non curò gli amici caduti e tormentati, perchè a lui molto più importava d'ingraziarsi col despota e co' ministri. I felici della terra non hanno pietà per gli oppressi: adorano l'astro che sale, e non curano quel che tramonta; nè il Wellington, nè i suoi mercanti potevano impensierirsi della libertà della Spagna o delle miserie del popolo suo. Napoleone era caduto, il monopolio dei traffici della penisola iberica e delle colonie tornava in potere della cupida Albione, l'utile della lunga guerra veniva copiosamente raccolto; Ferdinando poteva dunque sbizzarrirsi a stringere a suo senno le ritorte de' suoi sudditi, senza che i britanni per questo si ristessero dal chiamarlo grazioso sovrano e fedelissimo alleato del popolo più libero della Europa. Così

(1) *Castimado il oido de muchos, y quebrantado su corazon un los sollozos, y lagrimas de las familias de tantos inocentes sepultados ahora en oscuros encierros y calabozos* — TORENO, vol. III pag. 366.

(2) TORENO, pag. 366.

agirono gl'inglesi nel 1814 nella Spagna, e così dovevano verso la metà del 1819 agire nella tradita Sicilia.

Nel principiare del maggio erasi formato il primo ministero assoluto sotto la presidenza del duca di San Carlo; ma non ancora finiva il mese, che modificavasi già. A taluni dei ministri altri ne succedevano più arrabbiati reazionari; e vedevasi don Pedro Macanaz dalla somma potenza precipitare nuovamente nell'imo della sventura, e andarne prigioniero nel castello di santo Antonio nella Corogna. « La quale disgrazia non fu altrimenti attribuita a motivi politici, ma sì invece alle segrete ed intime relazioni che il re coltivava colla sposa del ministro. In un accesso di rabbia gelosa, Ferdinando sorprese la dimora di don Pedro, ne visitò per minuto le stanze e gli armadi, volendo di per sé assicurarsi della fedeltà dell'amanza.... e quando credette avere in mano la prova della fellonia, della irriverenza di un marito, il quale ardiva usare dei coniugali diritti sull'umile ancella del signor suo, quel tristo andò ad espiare nel carcere il fallo e la infamia dell'aver tollerato il regale adulterio » (1). Del primo e del secondo ministero ebbe sempre la presidenza il duca di San Carlo, e dall'uno e dall'altro seguitossi la politica iniziata a Valenza; più e più sempre andò crescendo di giorno in dì la persecuzione e la intolleranza contro tutti gli uomini e contro tutti i partiti che anelavano alla luce e vagheggiavano il progresso della ragione. « Le persecuzioni, dice il conte di Toreno discorrendo di questi tempi (2), figlie della più grande iniquità continuavano nella stessa guisa, e finirono con una provvidenza governativa, la quale condannava arbitrariamente ai presidii, alle galere, al carcere e alla lunga detenzione nei chiostri nobilissimi uomini, pregiati nelle milizie o chiari per nobiltà di vita e sapienza somma, dopo averli villanamente oltraggiati, afflitti, angosciati con ogni genere di molestie e di vessazioni. Tre commissioni, scelte successivamente fra' più caldi avversatori dei perseguitati, non avevano osato condannare tanti innocenti; ed ecco intervenne la regia potestà, e Ferdinando ordinò da sé medesimo quello che feroci uomini

(1) DU HAMEL, vol. II, pag. 336,

(2) Vol. III, pag. 405.

ed avidi di vendetta avevano ricusato di fare. Il re, codardo e vilissimo nella miseria, era divenuto il più feroce e implacabile di quanti spagnuoli vivevano nei giorni della prosperità inaspettata.... Degna della penna di Tacito sarebbe la dipintura di certi tratti ed avvenimenti di quel tempo, onde confrontarli con quelli di Tiberio e Caligola, e tutti potessero dare al re delle Spagne e delle Indie la palma della umana perversità, però ch'egli abbia emulati e sorpassati nella efferatezza e nella simulazione i più malvagi Cesari della Roma corrotta. Tra moltissimi procedimenti penali che potremmo citare, uno solo ricorderemo che varrà di stregua per tutti. Il brigadiere (1) don Juan Moscoso era stato motteggiato da parecchi suoi compagni per l'ostinato silenzio ne' discorsi tenuti da loro a favore della costituzione. Quel silenzio l'avvocato fiscale chiamavalo criminoso in ultimo grado, e dimandava contro il prudente militare la pena di morte! Tristissimi giorni, che rammentavano la sentenza di Seneca: *ubi tacere non licet, quid cuiquam licet* (2)?

Per queste fatali e crudeli reazioni andarono nei presidii di Ceuta in Africa, il fiore dei deputati, i ministri di Stato, i reggenti; i Garcia Herreros; gli Arguelles, l'Martínez della Rosa, l'illustre letterato Manuel Jose Quintana, il duca di Noblejos; e tanti altri illustri, i cui nomi riempirebbono i volumi di un lungo martirologio, furono sepolti vivi, o strascinarono le catene del galeotto. Ebbe il confine il cardinale di Borbone; fuggirono esulando Cuneja, Diaz del Meral, don Tommaso de Isturitz, il generale Tacon, il conte di Toreno e cento e cento altri, che, più avventurosi, si sottrassero alla oppressione di Ferdinando. I più prodi difensori della indipendenza o si videro obbliati, o circondati di spie. Vissero sbanditi o miseri Mina, l'Empecinado, tutti gli eroici guerriglieri, i quali avevano sigillato col sangue il trionfo della libertà della patria. I vili, i fiacchi, gl'imbecilli, quanti rassomigliavano a sua maestà vennero di nuovo in favore; tutti gli abusi, tutte le dilapidazioni del principe della Pace sconvolsero lo Stato e ne ammisero la finanza.

(1) Grado che nell'esercito di Spagna corrisponde a quello di generale maggiore, in quello dell'Austria.

(2) L. ANNEO SENECA, nell'*Edipo*, atto III, in bocca di Creonte.

Ripullularono le spie della santa Inquisizione, e nel secolo decimonono un lurido monaco tornava a condannare i cittadini per sognati delitti di religione, se le loro spose, le sorelle, le figlie resistevano alle voglie di lui impure ed invereconde. Ebbero i vescovi tribunali, carceri, manigoldi e giurisdizione inappellabile, non solamente sui cherici, ma e si eziandio sui magistrati, sui militari, su tutti gli spagnuoli, che giudicavano, condannavano con quella ignoranza e crudeltà che distinguono i sacerdoti. Nulla più fu sacro, nè rispettato: i diritti, i possedimenti, la libertà personale, ogni cosa a rifascio; in ogni cosa, l'arbitrio fatto suprema legge. L'agricoltura tornò negletta, perdettero i veterani le terre avute in dono dalla patria; si tolsero ai Comuni le terre demaniali, annullandone i contratti di vendita o di permuta stipulati. Quindi ogni cosa turbata, la proprietà resa incerta, famiglie doviziosissime travolte nella miseria. Della industria nè se ne parlava pure tampoco; il commercio sparito affatto. La marina militare non c'era più; la mercantile, limitata al piccolo cabotaggio. Le colonie, presso che tutte, l'una dopo l'altra si staccarono dalla madre patria, ripudiarono per sempre la signoria della stirpe funesta dei Borboni, si costituirono a repubbliche; e la Inghilterra per prima, preferendo i propri interessi a quelli del *grazioso re* della Spagna, riconobbe quei nuovi governi dell'altro emisfero, accreditandovi suoi consoli, suoi legati, e innondando più che per lo innanzi l'America meridionale de' suoi prodotti. La vitalità della Spagna finalmente, che un governo nazionale in pochi anni aveva saputo animare, al sopravvenire del Borbone scomparve. L'indomito popolo della guerra portentosa d'indipendenza, ricadde nella inerzia di nuovo, e per conseguente nella miseria; disseccarono le sorgenti della pubblica prosperità; ricomparvero i milioni di mendicanti affamati. La intelligenza, la quale erasi slanciata con tanta energia nella tribuna e nella stampa quotidiana, fu nuovamente sepolta sotto il moggio della censura politica e religiosa, della polizia, dei vescovi, del santo uffizio. I dotti e i letterati ruppero la penna e tacquero; i superstiziosi e i fanatici sollevarono invece la testa. Le missioni, i pellegrinaggi, le feste, le processioni rifiorirono ed ebbero maggior voga. Il nunzio pontificio ricostituì il proprio banco, e vendette a più caro prezzo dispense di matrimoni, di cibi, di digiuni, brevi, indulgenze plenarie, assoluzioni di brutti peccati, e

le così dette bolle della *crugada*, colle quali la *ingorda lupa* dell' *Alighieri* estorce molti milioni all' anno dalla ingenua e cattolica Spagna.

Stanchi e trambasciati del rimestare tante iniquità di preti e di re, chiudiamo questo periodo della restaurazione spagnuola, che di un solo colpo, non a poco a poco e per gradi, fece ripiombare un popolo generoso, emulando l'imperatore romano, del quale Tacito scrisse: *Non jam per intervalla ac spiramenta, sed continuo, uno ictu rempublicam exhausit* (1).

(1) Vita di Agricola, parlando di Domiziano.



CAPITOLO XXXII.

SOMMARIO

Sei anni di carneficine costringono Ferdinando a giurare la costituzione — Ma la costituzione non dà la pace — L'esempio della Spagna è contagioso — Il Sinodrio di Troppau-Lubiana — Tutto il liberalismo europeo si concentra nella penisola iberica — Guerra civile — Spedizione francese in Spagna — La tigre torna a gazzare nel sangue — Fa squartare Riego, per gratitudine di avergli salva la vita — Per quali cause i governi si fanno carnefici delle altrui libertà — Frutti che ne raccolgono.

La Spagna avea combattuto per la religione, per la indipendenza, per re; quest'ottenuto, per allora non chiedeva di più; e forse non avrebbe per lungo tempo, se nuove circostanze non sopravvenivano a suscitare nuovi desiderii e bisogni. Per la qual cosa bastò al Borbone il decreto che ricordammo ad abbattere la costituzione e rifarsi monarca assoluto fra le acclamazioni del popolo; il quale probabilmente avrebbe continuato per anni ed anni a benedirlo, quantunque tale, s'egli non si fosse brutalmente lasciato andare ad una riazione infame ed ingrata. La sevizie della quale e la turpitudine ricordammo; onde ci basti adesso accennare, come, oltre a ciò, Ferdinando, nel reagire, si mostrò dissennato, per cupidigia. Imperciocchè, non pure negò la liquidazione del debito pubblico, la quale avrebbe accresciuto il novero dei partigiani, ma ridusse a un terzo del valore nominale i beni della Inquisizione, e sospese le nomine dei prelati, per profittare delle rendite intercalari dei benefici; onde che inimicossi la chieresia, la quale poteva e voleva esserne il più

saldo puntello. E però vedremo che, come prima le circostanze si mostrarono propizie, il clero prese una parte attivissima nelle insurrezioni che scrollarono il trono di Cristina e Isabella. Intanto, aumentato a dismisura il malcontento fra coloro che, combattuto per rimetterlo in trono, avevano ottenuto da lui ricompensa degna di un re borbone, prigioni e scure. Gli antichi liberali dunque rannodavano trame e speranze; ma questa volta segregati dal popolo a maniera di congiura e fazione; la quale ingrossava di giorno in dì per lo aumentare dei malcontenti, cittadini, militari, impiegati. Tanto che nell'entrare del 1819, credendosi abbastanza numerosi e potenti scoppiano in aperta cospirazione a Valenza. Se non che il generale Elio, che colà comandava per Ferdinando, satellite degno di lui, la reprime ferocemente. Infrattanto molti disertavano dall'esercito di Cadice per mancanza di paghe, e si andavano raccogliendo, sparsi per lo paese, in guerriglie. E queste, ingrossate, cospirano, dirette dal riflessivo Quiroga e dall'impetuoso Riego, i quali tra loro si accordano. Anche adesso però il generale O'Donnell conte di Abisbal, generale della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce e imprigiona Quiroga; per che la rivoluzione, che dovea rompere in quel mese di luglio, è sventata. Ma non per questo dilegua; chè fuggito Quiroga dal carcere, e maturate da Riego nuove pratiche fra l'esercito, il primo giorno del venti proclamano la costituzione del dodici. E infrattanto, fin che il grido dell'armi si estenda, e' si afforzano nella isola di Leon; e di colà l'esercito nazionale proclama che i re appartengono alle nazioni. Marciavano i realisti per reprimerli; ma Quiroga li perviene, assediando Cadice; Riego li affronta, e con marcie prodigiose va diffondendo proclami, ai quali però la nazione rimanendo impassibile, è costretto a disperdere le sue poche genti. Ogni cosa pareva perduta, quando il generale Mina, il quale aveva combattuto contro Napoleone, e nelle società segrete era stato acclamato generalissimo degli uomini liberi, accorrendo di Francia dov' esulava, raccoglie uno esercito nazionale nel nord, e mette in fuoco la Galizia. Il re dunque, come sempre, vigliacco, al sorgere di quel nuovo pericolo, promette e domanda liberi consigli; ma, come sempre, mendace e ingannatore, temporeggia e tentenna. Se non che, avanzando la rivolta fino alle porte della regale Madrid, il generale Ballestreros, o, a dire più vero, la paura lo induce a proclamare

che: — « la volontà del popolo essendosi dichiarata, e' si è deciso a giurare la costituzione del dodici ». — Sei anni di carneficine e torrenti di sangue ci bisognarono a decidere quella jena!

Radunavasi dunque a Madrid una nuova assemblea, la quale aveva il difficile compito di « rianimare una nazione agonizzante, riempire un tesoro esausto, ricreare una marina annientata, occuparsi dell'artigiano ridotto ozioso; del guerriero, che, a vergogna dei concittadini, tendendo la mano, mostra le ferite ricevute per loro; dell'agricoltore, che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame fra l'abbondante raccolto » (1). Le principali elezioni nel clero, nell'esercito, negli avvocati, grande nessuno. Tra gli eletti, più notevoli, Martinez della Rosa, poeta, e Torreno valente istorico e politico esperto; fra gli estremi, caldi d'idee convenzionali, Alpuento e Moreno. Il principio della costituzione spagnuola era per verità originale; nelle applicazioni, la imitazione francese perpetua; che peggio è, ogni cosa facevasi dallo esercito, od esso preponderante. Soppressi tutti gli ordini religiosi, la Inquisizione ristabilita dalla feroce ipocrisia del Borbone, la forza, la censura, i maggioraschi, le sostituzioni, altri abusi di molti; la decima chiesastica convertita in tassa civile. Qui però si parve ben presto come fosse schietto il liberalismo e l'amore di patria, tanto celebrato del clero spagnuolo, il quale come si vide tocco nel suo bene supremo, l'avere, non tardò di suscitare urti, dissidi, scissure, per le quali Riego, capo dell'esercito e degli esaltati, venne destituito. Ad ogni modo, il partito liberale per allora la vinse, e Quiroga stette col re. Si chiusero i club avversi, l'esercito di Leon venne sciolto, assegnando non di manco terre e pensioni ai demagoghi, per rabbonirli. Cogli assolutisti invece, col clero, coi nobili si andò più severi; e per cotesto se ne crebbero i mali umori, già gravi per l'abolizione dei privilegi e la vendita dei beni ecclesiastici. Tra dunque che Ferdinando, per indole ed abitudine, era tutt'altro che propenso a governare temperato, e tra perchè sperava giovarsi dei recenti disgusti, non istette guari a trascorrere in atti incostituzionali. Per cui, la fiducia caduta, torna a risuonare da tutte parti il canto del

(1) Manifesto di convocazione.

rivoluzionario *Tragala perro*; richiamasi Riego; i *comuneros* sacramentano di punire qualunque abusi dell' autorità, fosse pure lo stesso re: potere esecutivo più forte, perchè nato dall' esercito.

L' esempio della Spagna è contagioso; onde, come poc' anzi erano da per tutto Napoleoni, così adesso da tutte parti pullulano i Quiroga ed i Riego. In Portogallo il colonnello Sepulveda invitò i soldati a sollevarsi *pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria*. In un giorno la rivoluzione è fatta, i costituzionali entrano presto trionfanti in Lisbona, la reggenza assente alle cortes, e re Giovanni VI, sbarcato dal Brasile, giura la costituzione (1). Nel regno di Napoli alcuni soldati e carbonari gridano viva il re e la costituzione, e quel grido, senza sperpero, nè violenze, si allarga; tanto che quasi tutto l' esercito, disertata la bandiera regia, dimanda lo statuto a gran voci. Il re lo promette fra otto giorni, e perchè non v' era tempo a discutere, si adotta quello di Spagna; e Ferdinando lo giura (2). Allora applausi e feste come di trionfo. Quasi contemporaneo il movimento liberale del Piemonte diretto da Santorre di Santarosa. In Lombardia aveva preso piede la setta della *federazione italiana*, la quale doveva essere nodo alle popolazioni insorgenti; già una guardia nazionale, e una Giunta di governo era in pronto. Gli Stati pontifici e i ducati essi pure sovvertiti dalle società segrete: tutta la penisola in sobbollimento.

Infrattanto l' alleanza perpetua delle quattro potenze, costituiva come una specie di suprema autorità per gli affari internazionali d' Europa; e sebbene il suo scopo non fosse mai precisamente determinato, parve fosse di prevenire ogni cambiamento, il quale potesse comunque, in qualunque luogo minacciare le istituzioni del monarcato. Sicuri da ogni esterno pericolo, ripugnavano i collegati dal cedere anche un briciolo dell' autorità che s' erano usurpata assoluta, a prezzo di tanto sangue e di tante spergiate menzogne. E però s' infinsero credere, queste crescenti velleità costituzionali poter compromettere la quiete europea; e, come usa tra loro, anzichè chiamarne in colpa la loro tirannide governante i popoli

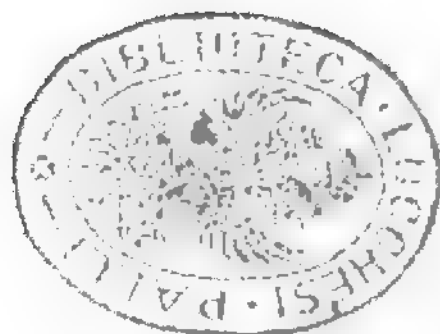
(1) 24 agosto 1820 — 10 febbraio 1821.

(2) 2 luglio 1820.

come branchi di pecore, ne rovesciavano il carico sulle vittime, stanche di lasciarsi smungere e scorticare silenti. Belavano, e quel belato costituiva già un crimenlese nel cospetto dei lupi sedenti in trono. Tra' quali il re di Francia, scodato dai colleghi nel trattato di Vienna, sperando di recuperare qualche ascendente in una nuova congrega, proponeva di ragunare un congresso, il quale difatti venne raccolto in Trappau nell' ottobre del 1820. Solo fra' congregati lo czar Alessandro di Russia inclinava alla libertà dei popoli e repugnava dal violentarli; ma il principe di Metternich tanto seppe circuirlo, da renderlo ostile alle costituzioni, e persuaderlo di essere chiamato dalla provvidenza a difendere la civiltà dall'anarchia. Questi erano i nomi co' quali l'apostolo austriaco battezzava il dispotismo e l'amore di libertà; e questo ributtante stravolgimento di idee, bastò alla edificante conversione del liberalismo cosacco. Nel sinodro impertanto di Troppau fu stabilito il diritto d'intervenire colle armi nelle interne faccende di *qualunque paese*, e contro *tutte* le rivoluzioni possibili, che tutte furono dichiarate *attentati contro i governi legittimi*. Soli protestavano gli Stati-Uniti contro ogni intervento fra la Spagna e le sue colonie; quanto alla Inghilterra, secondo il solito, si faceva bella coi popoli, protestando, mentre di sotto banca lord Castlereagh assicurava l'Austria a soffocare i napoletani, sì veramente che operasse in suo proprio nome. E intanto che i despoti facevano causa comune, e da Lubiana, dove s'erano tramutati fulminavano lettere minacciose, i sollevati rimanevano scrupolosi nella osservanza del principio contrario di non mestare nelle faccende d'altrui; e credevano che fosse un giustificarsi colla calma e colla moderazione. Ancora credevano che rivendicare il naturale diritto di libertà, fosse colpa che bisogni di essere giustificata; non avevano ancora imparato, che, tutti i popoli essendo fratelli, la causa della libertà dev'essere a tutti comune; ancora si lasciavano illudere alla lusinga che i re avessero occhi per vedere le virtù del popolo e cuore per emularlo! Per la qual cosa ogni movimento italiano fu compresso dall'Austria; la quale, popolate di molte vittime le carceri dello Spielberg, di Lubiana, di Modena e delle Romagne, pigliò per sè la sorveglianza suprema di tutta Italia, che allagava con un suo esercito di occupazione: morso di ferro alla penisola sciagurata, minaccia permanente a chiunque avesse osato ereditarne le aspirazioni. E non contenti

di avere per così fatto modo conculcati i diritti sacrosanti dei popoli, al sacrilego danno aggiungevano le bestemmie. Quel trionfo, dicevano, doversi attribuire, non tanto al valore degli eserciti, quanto al terrore, onde la provvidenza aveva colpite le ree coscienze degli insorgenti; essere la loro unione l'unica sicura guarentigia contro le mene infami dei perturbatori; principio è termine della loro politica, conservare ciò che era legalmente stabilito, scopo di una rea setta lo abbatterlo, pretestando una chimerica idea di eguaglianza.

Sconfitti su tutti i punti, i liberali si raccolgono dunque in Ispagna; e le rive dell'Ebro e della Bidassoa risuonano di canti patriottici modulati in tutte lingue d'Europa. Tedeschi, polacchi, italiani raggruppati intorno ad una sola bandiera, versano il sangue a tutela di uno statuto che non avevano potuto procurare o conservare alla loro patria. Voglia Dio che quel sangue sia seme fecondo che frutti la fraternità dei popoli oppressi! Intanto quell'assembramento di prodi rinnovano portenti di valore e fermezza ammirabili; ma sciaguratamente paralizzati dalle passioni e dalla discordia. Della quale non erano altrimenti colpevoli gli *scamisados*, quanto i *servili*, che gli vincevano di lunga mano; imperocchè assai più vittime si facessero col crocifisso in pugno e cogli inni ecclesiastici sulle labbra, che al canto del *Tragala perro*. Quanto al Borbone, sempre eguale a se stesso, era uno indefinibile impasto d'ogni più turpe e mostruosa contraddizione. Convocava le *cortes*; ma nello aprile, anzi che il discorso concertato coi ministri, ne sciorina uno di suo capriccio, esce senza attenderne la risposta, congeda il ministero e forma un altro consiglio. Quindi e i suoi nemici e tutto insieme quelli della costituzione a rianimarsi, e questi a spingere all'assolutismo, quelli a licenza: gli uni dominare l'Andalusia e la Estremadura; il fanatico curato Merino in Castiglia; in Madrid, la società dei *Martelli* amministrare una loro giustizia arbitraria; le società segrete moltiplicarsi; i *comuneros* massimamente creare in ogni villaggio la *Thour*, in ogni provincia la *Merindad*; sottentrare al potere rappresentativo, l'immediato esercizio della sovranità popolare. In tanto sconvolgimento di cose, Morillo, reduce dalla guerra americana, difende a gran fatica l'autorità; e più accresce la confusione, la peste che devasta la Catalogna, l'Andalusia, l'Aragona. Della quale per ciò che si era tolto il comando a Riego, senza punto



giustificare il pretesto messo in mezzo di una congiura da lui tentata, Cadice e Siviglia negano obbedienza al re, il quale è costretto a richiamare le *cortes*. E le *cortes* infatti mettono un freno alla irrompente demagogia; paralizzate però dal ministero di Martinez della Rosa; ministero malvaceo, che ritarda la caduta, non la scongiura, si sospende sovra l'abisso, non lo sa chiudere. Gli *esaltados* si adoperano a rinvigorirne la debolezza; ma peccano in senso opposto, ed hanno per capo Riego, per eroe Mina. « In quella convulsione è un particolare misto di antiche idee nazionali e d'imitazioni della Convenzione: credi essere ai tempi di Torquemada, quando gli attentati contro la religione cattolica, sono equiparati a quelli contro la costituzione; ti credi ai giorni del terrore, quando si decreta che gli accusati siano sottoposti a un consiglio di guerra, giudicati fra sei giorni, uccisi fra quarant'otto ore; quando Mina distrugge un villaggio intero, e vi scrive: *Popoli, imparate a non accettare nemici della patria*. Così sbalzasi dal dispotismo all'anarchia, senza che il popolo partecipi coi demagoghi, nè il re si rassegni agli oltraggi di questi ». (1) Finalmente scoppia la guerra civile; e il governo tiene coi realisti. Le grida di *viva il re assoluto* racconsolano Ferdinando; il quale però non ha il coraggio di vincere, nè la fermezza di sostenere la sconfitta. Nella stessa Madrid i due partiti si affrontano, si combattono; Morillo difende il trono, Riego sta a capo dei patrioti, Ferdinando non è più re. L'avrebbero ucciso, se Riego non lo avesse impedito, facendogli scudo del proprio petto contro i pugnali de' suoi, ai quali gridava imperioso: *rispettate la vita del re*. E l'obbedirono. Ma il governo realista da Seu d'Urgel compì una contro rivoluzione, accetta al popolo ed esercita la sovranità *durante la prigionia di Ferdinando VII*; finchè, snidato da Mina, ricovera sul territorio francese.

In questo mezzo, gli alleati risolvono un nuovo congresso a Verona; dove accorrono tutti i re dell'Europa, o per essi, i diplomatici più solenni (2). E qui Alessandro, il quale pure nel 1812 aveva riconosciuto le *cortes* (3) è tratto dagli alleati a rinnegarle; Luigi XVIII, spaventato

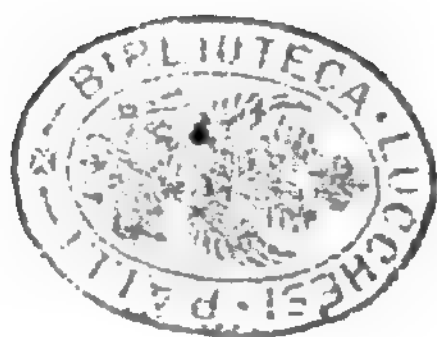
(1) CANTU', Storia Universale, Epoca XVIII.

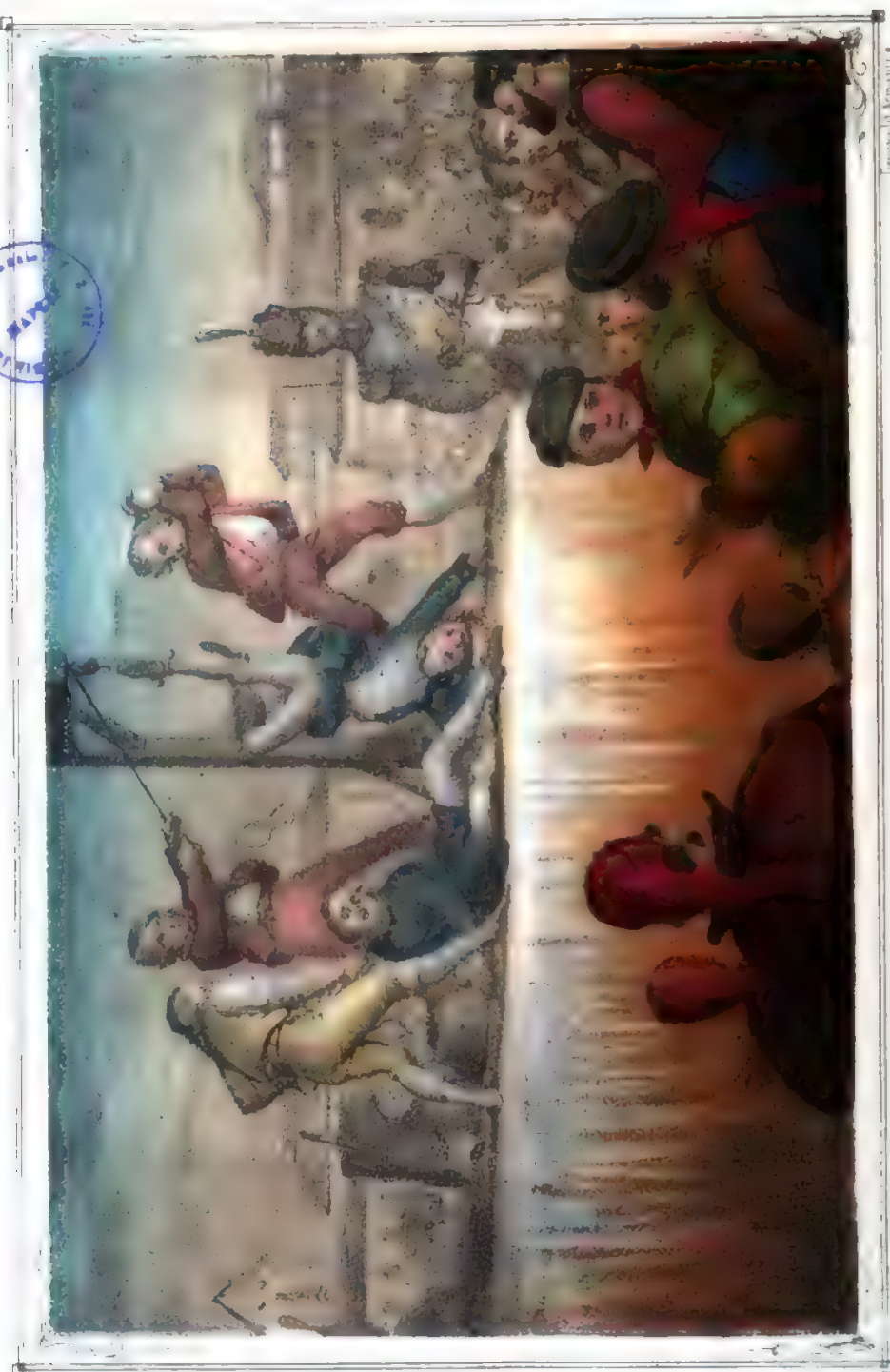
(2) 1822.

(3) Nel trattato di Veliki-Luki, 20 luglio 1812, il terzo articolo diceva così: « Sua

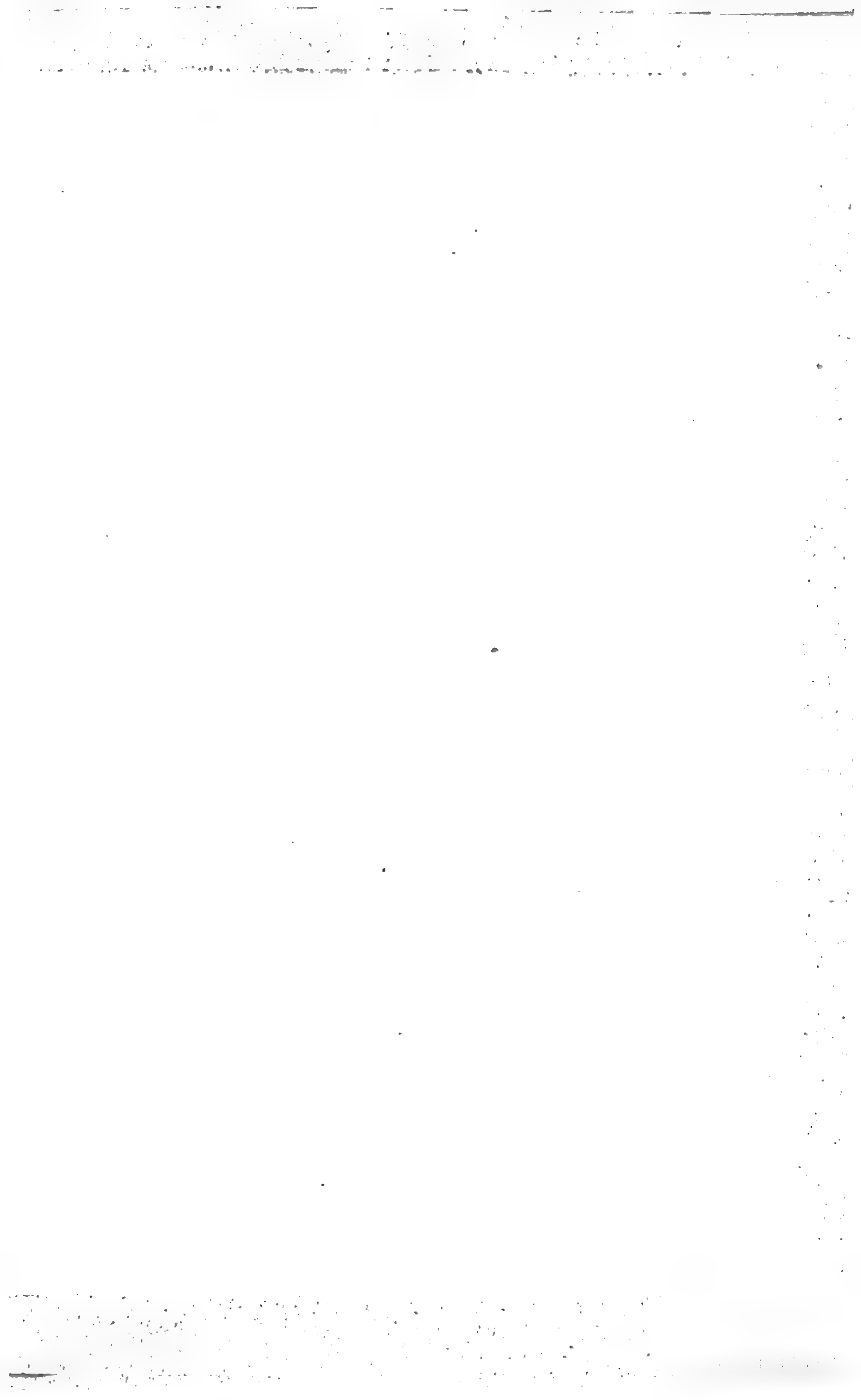
al pericolo che l'incendio spagnuolo si appiechi a' suoi popoli troppo bene preparati a infiammarsi, domanda di poter farsene spegnitore; Francesco d'Austria si oppone, per gelosia che non forse quell'atto di *sapienza ed energia* sovrana restituisca alla Francia la influenza perduta. Da ultimo il congresso intima alla Spagna: « cambi un governo contrario a' suoi costumi, alla conosciuta lealtà de' suoi abitanti, alle sue tradizioni tutt'affatto monarchiche ». Non ascoltate, le alte potenze richiamano i loro ambasciatori; poi, sul principio del seguente anno, re Luigi di Francia, nell'aprire le Camere, annunzia: « Centomila francesi, comandati da un principe che il mio cuore si compiace di chiamare mio figlio, sono disposti a marciare, invocando il Dio di san Luigi, per conservare il trono di Spagna a un nipote di Enrico IV, preservare questo bel regno dalla ruina e riconciliarlo colla Europa.... e lasciare libero Ferdinando di dare a' suoi popoli le istituzioni, che possono ottenere solo da lui ». Il duca di Angoulême entra dunque in Ispagna alla testa dei suoi centomila soldati, proclamando, come usa, la liberazione; e incomincia a fecondarla col sangue de' suoi fratelli di Francia parteggianti in gran numero per la costituzione spagnuola. Presto gli furono intorno tutti i malcontenti, ed erano frati e preti con codazzo immenso di plebe. Quelli che intrepidamente avevano cacciato i francesi dalla sacra terra di Spagna, ora ve li invocavano: tanto poco era approfonditosi il nuovo ordine delle cose, o meglio, tanto era inviscerata nell'animo dei cheruti la libidine degli averi e del dispotismo, che, come nel dieci avevano combattuto i francesi che volevano dispogliarneli, così adesso con altrettanto accanimento combattevano i patrioti, i quali intendevano allo stesso scopo, perchè santissimo, e combatterebbero dimani una legione di santi che tendesse alla stessa meta. Quanto alla plebe, imbrutita dal clero, pecorescamente ne obbediva la voce. Il duca intanto, quasi senza incontrare alcuna resistenza entrava in Madrid; e il governo, col re, trasportavasi a Cadice. E subito le reazioni incominciano; però che la reggenza reale dichiara quel governo fellone, torna a riempire le carceri, ripristina gli antichi abusi, incoraggia le vendette, che i francesi riescono

moestà l'imperatore di Russia, riconosce la legalità delle cortes generali e straordinarie, ora adunate a Cadice, e la costituzione da esse redatta e approvata.





ALFONSO GENZA REGALIA REGO QUARATO



a mitigare a fatica. Dopo che i capi ebbero abbandonato il campo senza resistere, perchè privi della popolare assistenza, Riego corse ad assumere il comando dell'esercito di Catalogna, unico il quale tuttora tenesse fermo. Levate contribuzioni da guerra, conversi a quest'uso gli argenti che chiamano sacri, combatteva quel prode col coraggio della disperazione; ma, esaurito di forze, era costretto a sottrarsi. Lo colsero. Cadice, protetta da quindicimila uomini e duemille cannoni, fu presa; e il re, libero dalle leggi giurate, non infora un momento di spergiurarle; e torna a dichiarare casso ed annullato tutto quello ch'era avvenuto per lo passato. Alla tigre avevano tolta la museruola, e non fu più chi potesse impedirle dal govazzare nel sangue. Invano i francesi, che l'avevano scatenata, adesso si affaticavano a predicare la prudente virtù del perdono; invano le potenze alleate consigliavano buone istituzioni. Commissioni militari per ogni dove; nè sesso, nè età imbelli servono a scusa; la scure, il carnefice non hanno requie; cinquantadue compagni di Torrijos, colti a tradimento, sono scannati in un solo luogo; Riego, tratto alla forca a coda d'asino, sulla forca è squartato: ed era poco più d'un anno da che egli avevagli salva la vita!! I liberali d'Europa, usi guardare alla Francia come a fautrice delle idee liberali non sapevano darsi pace del vederla adesso restaurare lo assolutismo e assistere alla fucilazione de' patrioti. I realisti, a ritroso, ostentavano questi centomila valorosi, che attraversano la Spagna, scoglio del Bonaparte, e tornano vittoriosi in un mese! E il papa manda all'autore di questa vittoria il berretto e lo stocco benedetti, che avevano onorate le vittorie di don Giovanni d'Austria, di Sobieschi e di Eugenio di Savoia contro la mezzaluna!!

Del rimanente, questa spedizione francese in Ispagna fu condotta a malincuore del re e del suo ministero. Villèle ch'era l'anima del consiglio, consideravala come una pubblica calamità; re Luigi non ci pensava che con terrore. Che cosa si andava egli a fare colà? a sommergere nel sangue la pietra angolare della costituzione; a far valicare i Pirenei ad una specie di 18 brumaio! Perchè cotesto? Per ricacciare di forza la penisola iberica sotto l'esoso giogo di un Maranon e d'altri della stessa risma! E a cui pro? Di un re Ferdinando, del quale Chateaubriand aveva pur detto: essere lui caduto dalla testardaggine del cervello nella

vigliaccheria del suo cuore; del despota che guardava con disprezzo alle monarchie temperate, a re Luigi, e alla Carta di lui! D'altra parte, per codesta spedizione ci bisognava dell'oro; e il Villèle mostrava l'erario vuoto, il credito pubblico ruinato, il liberalismo in fermento, la industria in sospenso, il commercio perduto. Nè questo era ancor tutto. Il carbonarismo aveva inoculato nell'esercito il viro della rivolta, e dall'altra sponda della Bidassoa ventilava la bandiera tricolore agitata da mani francesi. Arrogevasi il cipiglio della Inghilterra, dove Canning atteggiavasi alla minaccia, e re Luigi temeva di disgradire al duca di Wellington. Quello però che il re e il suo consiglio temevano, le Camere invece lo reclamavano; quello che Villèle ributtava a Parigi, Montmorancy lo adottava a Verona. E le camere vinsero. Il ministro, resistendo al loro volere, non faceva che lottare contro la forza invincibile delle cose; e se pur anche, forzando Montmorancy a ritirarsi dal ministero, e' si credette per un momento di avere sortita una segnalata vittoria, non tardò gran fatto a disingannarsi. La sovranità parlamentare, rappresentata fino allora dal ministro caduto, gli surrogò, poco stante, il visconte di Chateaubriand; e la guerra di Spagna fu inevitabile. Per evitarla, re Luigi e Villèle s'erano adoperati a concertare una cotale riconciliazione tra Ferdinando e le cortes, la quale avesse per base una costituzione spagnuola fatta ad immagine della francese; ma gli era costato un disconoscere le necessità del momento. Che rilevava infatti la situazione politica della Spagna, al partito religioso e feudale, ch'è allora signoreggiava? Che ne caleva a lui dell'interno ben essere della penisola? E' voleva una guerra per suo proprio conto; la voleva, affinché i suoi avversari di Francia, o fossero convinti di dissennatezza nel mettere loro speranze nel concorso del popolo, o fossero colpiti di terrore, vedendo come di leggieri le armi popolari siano sepolte nel sangue dagli eserciti regolari. Questo volevano allora le Camere in Francia; e questo sempre vorranno in qualunque luogo, dove il popolo trascuri il diritto e il dovere delle elezioni, e lo eserciti fiacco per modo, che i Parlamenti, anzi che liberi e coraggiosi rappresentanti e sostenitori del popolo, riescano invece i patrocinatori di una casta e gli automi del ministero. Quanto a Chateaubriand, le sue vedute erano veramente più nobili ed elevate, i suoi desideri più focosi e assoluti. Egli aveva accompagnato

a Verona il Montmorency, e aveva studiati gli intendimenti dei con-
gregati; sapeva che, assentendo alla spedizione spagnuola, Austria e
Prussia non facevano che cedere allo impulso dato dallo czar delle Russie;
che questi, dal canto suo, non si pigliava pensiero delle faccende spa-
gnuole, tranne che per continuare ad aver mano in tutte le quistioni di
Europa. Ma egli avrebbe patito un dolore mortale, veggendo i battaglioni
cosacchi calpestare la terra di Carlo V; epperò voleva fare della guerra
di Spagna qualche cosa che fosse francese. Devotissimo ch' egli era ai
Borboni, la ricordanza dei trattati del quindici che li avevano sì forte
avviliti, era una piaga sanguinosa al suo poetico attaccamento; epperò
voleva rialzarli agli occhi d' Europa, coronandoli dell' aureola guerresca.
Così dunque la spedizione spagnuola, questo nuovo attentato sacrilego
per lo quale un popolo andava a spegnere in un mare di sangue la li-
bertà d' un popolo suo fratello, era non altro che un mero interesse di
despoti, di cui la Francia si faceva la esecutrice per le mire interessate
de' suoi aristocrati, per l' ambizione poetica di un ministro, servo dei
fatali Borboni.

E la spedizione spagnuola fu riprovata; ma non per questo. La ripro-
varono, chiamando arbitrario ed oppressivo il principio dell' intervento.
Noi non vogliamo certo farcene i difensori; ma crediamo, che degli ar-
gomenti di biasimo questo fosse il meno grave, e per avventura men vero.
Tutti i popoli sono tra loro fratelli, tutte le rivoluzioni cosmopolite.
Quando dunque un popolo od un governo può sostenere una giusta causa,
e la fa trionfare dovunque il trionfo è possibile, egli esercita, a nostro
avviso, più che un diritto, un dovere. Epperò ci sembra, il principio
dell' intervento doversi escludere, non per sè, ma come necessaria con-
seguenza del nessun diritto che hanno i governi di erigersi a loro senno
in giudici negli interessi dei terzi; e massime se questi siano popoli che
non hanno con essi legame alcuno. Ma di ciò checchè sia, poteva egli
credersi giusta la causa di Ferdinando VII? C' era allora, e lo abbiamo
notato, c' era in Ispagna una tirannide molto più formidabile che quella
degli *scomiciati* non era, la tirannide dei *servili*; imperocchè di molti
cuori sanguinari battevano feroceamente sotto il saio dei francescani, e
assai più tombe si scavavano al cento del *Veni, Creator*, che a quello delle
popolari canzoni. E assai volte, mentre i centomila soldati capitanati

dall'Angoulême valicavano i Pirenei, il visconte stesso di Chateaubriand è costretto di confessare ch'ei si sentiva sopraprendere dal terrore. I liberali avevano fatto risuonare dall'uno all'altro estremo della Francia le più terribili predizioni; e se era nelle Camere la fiducia, era sul trono la diffidenza; e la più parte dei generosi che accompagnavano il duca crollavano mesti la testa, ricordando quanti prodi sotto Napoleone erano entrati in Ispagna e quanti pochi n'erano riusciti. La spedizione tuttavia tornò a bene; ma nella stessa sua riuscita era inchiusa la sua condanna. Che dovette egli dire il visconte di Chateaubriand nell'udire che il pugnale de' seidi di re Ferdinando minacciavano i giorni de' liberatori di lui? nel leggere l'ordinanza di Andujar? nel convincersi che la Francia s'era fatti più nemici fra coloro la cui causa avea propugnata che tra quelli ch'ella avea combattuti? nel vedere finalmente partire per Madrid il conte Pozzo di Borgo; e re Ferdinando VII inchinarsi dinanzi alla influenza della Russia, alla quale non dovea punto nulla, dopo avere respinta quella della Francia, alla quale doveva ogni cosa?



CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO

Le Colonie d' America offrono un ricovero ai Borboni abdicanti in Spagna — Incominciano le sollevazioni contro la madre-patria — Simone Bolivar — Guerre di sterminio — Emancipazione della Colombia — Di Buenos-Ayres — Del Paraguay — Il dottor Francia — Del Perù — San Martin — Del Messico — Non resta alla Spagna che solo Cuba.

Quando i Borboni di Spagna abdicarono, e l' esercito francese ebbe invasa la penisola iberica, il desiderio d' indipendenza, ogginai antico nelle colonie, si alleò col sentimento di fedeltà verso il re adesso caduto; comechè poco avessero avuto a lodarsi di lui fortunato. E però pensavano di seguire lo esempio dato già dal Brasile, ed offerire a lui uno asilo, se volesse fuggire d' Europa. Per la qual cosa, punto nulla non badando a Giuseppe Bonaparte, nè alle giunte rivoluzionarie della madre patria, altre giunte loro proprie costituirono; e il nome di Ferdinando VII era pure colaggiù il grido degl' insorgenti. Prima a giurargli fede sorgeva Quito (1), alla cui giunta presiedeva il marchese di Selvallegra; il cui esempio fu ben presto seguito dalle altre. Imperciocchè, sebbene la

(1) 10 agosto 1809.

suprema Giunta di Spagna avesse dichiarato sin da principio che « le provincie americane non erano altrimenti colonie, alla maniera di quelle degli altri paesi, ma sì bene parte integrante della monarchia » e però le avesse chiamate a far parte dell'assemblea nazionale; ciò non di meno nulla o ben poco si provvedeva al bene di que' lontani, nulla faceva sentire in fatto la eguaglianza de' due popoli: troppo impacciate a barcheggiare tra le vicine difficoltà, le cortes non potevano aver testa a prevenir le lontane. In questo sopravveniva uno imprudente insulto di un commissario spagnuolo, che metteva a tumulto Bogota (1), dove senz'altro si grida la convocazione di tutti i cittadini, che il vicerè Cisneros non ha il coraggio, nè la forza da poter impedire. E il popolo sovrano rinvia il vicerè; la Nuova Granata proclamasi indipendente dalla reggenza di Spagna e soggetta al solo re Ferdinando. Se non che sin da principio scoppiano i semi della dissociazione, a prevenire la quale, Cartagena, sollevatasi contro Bogota, convoca i rappresentanti delle provincie, per costituire una federazione, nella quale ogni Stato rimanga libero. Ma il congresso non ha luogo; il paese dividesi, e l'anarchia signoreggia prima che nasca la libertà. Quito innalza la bandiera della sua indipendenza; Caracas aveva già inalberata nell'aprile del 1810; le altre città ne seguono, l'una dopo l'altra, l'esempio. Miranda le convoca in un congresso generale, che proclama la indipendenza della *Confederazione di Venezuela*. Non tardarono gli spagnuoli ad assalire, sotto Monteverde, le nuove repubbliche; le quali atterrite, più che dalle armi, dal terremoto che subissa Caracas con dodici mila abitanti, e danneggia molte altre città (2), e in cui credono vedere il dito di Dio, si scoraggiano; onde il dittatore Miranda è costretto a capitolare (3). Pattuiva: la costituzione spagnuola darebbesi a Venezuela; concederebbesi universale amnistia; libera, a chi volesse, la uscita. E molti ne approfittarono; avventurati, però che Monteverde, lungi dal tenere i patti infieri; tanto che lo stesso dittatore, gettato in carcere, fu spedito, con altri molti, a Cadice, dove, quattro anni dopo,

(1) 20 luglio 1810.

(2) 26 marzo 1812.

(3) 26 luglio 1812.

morì. Intanto i profughi del Venezuela giovarono a invigorire la rivoluzione della Nuova Granata.

Di questa capitanava le forze Simone Bolivar, nato nobilmente a Caracas (1), educato in Ispagna, imbevuto a Parigi (2) delle fresche memorie di quella rivoluzione. Era concetto di lui, tutta quanta l'America dover essere solidale della rivoluzione di ogni singola parte; non doversi sparpagliare le forze, ma congiungerle tutte per ferire di un gran colpo il nemico; non lasciare angolo alcuno che non sia libero. Grande concetto, non accettare il quale, e seguirlo, fu cagione malaugurata che tanto sangue sia stato sparso per la libertà inutilmente. Simone dunque attaccava gli spagnuoli che impacciavano la navigazione sul Maddalena; ed, entrato in Ocana, ripristinava le comunicazioni tra Cartagena e Pamplona; dopo di che penetrava nel Venezuela, fermo di volerlo redimere in nome della Nuova Granata. La quale impresa si agevolava per ciò, che il malcontento eccitato dalla efferatezza di Monteverde, visto di poter sperare uno aiuto, convertivasi adesso in furore; onde il vessillo della indipendenza correva, ingrossando, le floride valli di Cucutas. Così il Bolivar, accintosi a distruggere Monteverde, messo insieme a fatica un drappello di cinquecent' uomini, ch' egli intitola *esercito liberatore*, osa affrontare con essi ben seimila veterani spagnuoli; e con quel pugno di prodi allarga la rivoluzione, in quella appunto che il Bonaparte con cinquecento mila soldati la lascia spegnere. Con particolare strategia guidava Simone i suoi pochi, attraverso deserti e savane senza vie nè confini, ora guadando i paduli dell'Orenoco, ora inerpicando per le ghiacciaie delle Ande: giunto al nemico, non pietà nè riguardi, ma furore e vendetta. Imperocchè la reggenza di Cadice, non avendo voluto riconoscere gli Stati nuovi, non voleva applicare a' loro battaglieri il diritto di guerra, ma consideravali da felloni: quindi passati per le armi quanti se ne pigliavano; morte a quanti avessero favorito la rivolta, comunque; vecchi, donne, fanciulli, nessuno salvo; corpi interi, distrutti. Bover e Morales, capitani realisti, guidavano una legione infernale di

(1) 1783.

(2) 1804.

negri e mulatti sitibondi di sangue, il generale Moxo scriveva: « via ogni riguardo di umanità. Tutti gl' insorgenti, i loro fautori, i parziali, trovati con arme o senza, tutti quelli che presero qualsiasi parte alla presente crisi, siano fucilati immediatamente, senz' altra procedura (1) ». Così i satelliti del Borbone secondavano gl' istinti sanguinari del sire, ai quali gl' insorti alla loro volta contromettevano orribili rappresaglie. — « Tocchi dalle vostre sfortune, scriveva Bolivar nel suo proclama agli abitanti del Venezuela, tochi alle vostre sfortune, non potremo vedere indifferenti i mali che vi fanno soffrire i barbari spagnuoli; i quali vi hanno oppresso colla rapina, distrutto coll' incendio, violato in vostro danno i sacri diritti delle nazioni, rotto i trattati e le capitazioni più solenni, e ridotto la repubblica a spaventosa desolazione. La giustizia esige vendetta, la necessità la comanda. Spariscano per sempre dal suolo della Colombia i mostri che lo infestano e lo copriron di sangue. Il loro castigo eguagli la loro perfidia, affinchè possiamo lavare la nostra ignominia, e mostrare alle nazioni, che i figliuoli dell' America non si offendono impunemente.... Qualunque spagnuolo non cospiri contro la tirannide.... sarà tenuto per nemico.... ■ irremissibilmente passato per le armi.... spagnuoli e canarioti aspettino morte, quand' anche altro non abbiano che solo ricusato di cooperare attivamente alla libertà dell' America — » (2). Forse, anche, oltre alla rappresaglia, intendeva Simone d' indurre i proprietari spagnuoli a sgomberare, o parteggiare per la indipendenza; in tutti i casi, a rendere impossibile la riconciliazione. Dopo cinque mesi di così fatta campagna, in cui tutti gli orrori della guerra civile erano abituali, entrò in Caraca capitolata, vi statui un governo militare, proclamandone sè dittatore. Tuttavia, Monteverde, ritirato a Porto Cabello, poteva sempre tenere il paese aperto a una nuova invasione spagnuola; Castillo, Cabal e Urdaneto, comandanti le truppe della Nuova Granata erano rannodatisi altrove; Duaneros e schiavi, sollevati con promessa di libertà e di saccheggio, empivano di guerriglie gl' immensi pampas; il sangue e l' ardimento vendicativo dei negri

(1) 18 novembre 1813.

(2) 15 luglio 1813.

associavansi ai raffinamenti o alle astuzie degli europei. Onde che Bolivar si trovava come chiuso nelle città; nelle quali eziandio sbollendo l'entusiasmo eccitato dalla prosperità, egli, da ogni parte sospinto e battuto, fu costretto a lasciar Venezuela e tornarsene a Cartagena. Qui trovava la libertà; ma le provincie disunte, discordi; a tal che, scelto dal congresso a costringere i reluttanti a riconoscere l'autorità federale, dovette assediare Cartagena medesima.

In questo mezzo i reali di Spagna, ripristinati, poterono dirizzare gli sforzi contro le rivoltate colonie, onde re Ferdinando raccolto in Cadice un esercito di diecimille uomini agguerriti nelle patrie battaglie, e messovi alla testa Morillo, lo destina per quella impresa. A tragittare la quale, la patria di Cortez e di Pizarro fu costretta a comperare dalla Russia le navi! Non si avvedeva com'era assurdo il supporre che bastassero pochi battaglioni a domare gli americani dell'oggi, quasi che fossero tuttavia quelli Pizarro e di Cortez! com'era assurdo il pretendere che combattessero per ischiacciare la indipendenza in America quegli stessi soldati che avevano pugnato sin ieri per rivendicarla in Europa; come era assurdo pretendere che la Spagna potesse riuscire a rimettere sotto il giogo un intero continente, quando non era bastata l'Inghilterra a domare due milioni e mezzo di nord-americani. Ed anche di quel piccolo esercito il tragitto ne consumava di molti, di molti il clima, buona parte la guerra minuta. Pur non di manco, Morillo, profittando delle scissure, potette battere gl'insorti in sul primo, ridurre il Venezuela, e, congiuntosi a Montes, che guidava la guerra nel Quito, si propone di correre a Lima, nel Perù, a Buenos-Ayres. Intanto, degno campione di Ferdinando, esercita una ferocia che non ha pari; cotal che nel giugno del 1816 può scrivere da Bogota al suo signore, che ne va in solluchero per la dolcezza: « avere lui denunziato ribelle chiunque sapesse leggere o scrivere; e però seicento notabili di quella città essere stati appiccati ignudi ». Ad ogni modo, innanzi a quella furia, i capi, che da principio ne avevano toccato in peggio, dovettero fuggire sgomenti, e Bolivar ricoverava in Haiti. Dove, rifornito da Pethion di armi e di vettovaglie, torna; e riunitosi a' suoi trionfa; ma, vinto ancora, deve rifare i passi della fuga, e tornare da Pethion. Infrattanto gl'insorgenti del Venezuela avendo ridotto alle strette Morillo, così che non altro chiedevasi fuori che un capo capace di

rannodarli, e' riviene; e come già prima aveva francato Venezuela, movendo dalla Nuova Granata, così adesso ricomincia la conquista nel senso inverso. Piantato il suo governo ad Angostura sull' Orenoco, si accinge a superare le Ande, con ardimento non più veduto. Quarantatre giorni durati fra lo stridore dei geli, mancanza di respiro, malattie nuove, diluvi di piogge periodiche, spine velenose, affogamenti di fiumane improvvise, nulla vale ad arrestarlo; e nella valle deliziosa di Samogoso batte il nemico sbalordito da tanta audacia, con vittoria decisiva. Occupa dunque Bogota, e nell' entusiasmo di quel trionfo è gridato capitano generale delle due repubbliche; le quali unisce sotto il nome di Colombia, e con una comune costituzione. Governo popolare, e rappresentativo; non sarà mai proprietà di alcuna famiglia e nè tampoco persona; la stampa libera (1).

Quando la reggenza di Spagna proclamò, nel dieci, la libertà, i nativi di Buenos-Ayres vollero averla di fatto; e inviarono alle cortes dimande che importavano la intera emancipazione. A' 9 luglio 1816 i deputati delle *province unite della Plata* enumerarono i loro gravami contro la Spagna, e si dichiararono indipendenti. Ma non appena scossa la oppressione comune, la originaria inimicizia fra le provincie, sopita nel comune entusiasmo, risorge. Ciascuna delle tredici vorrebbe formare distinta individualità; ma Buenos-Ayres che sola ha il vantaggio di sedere sulla marina, cerca di raggrupparsele tutte d' intorno. Era infatti riuscita con Lujo, Cordova, Santa-Pè, Paraguai, Tucuman, Rioja, tal che agli spagnuoli non restava che l' alto Perù, ed il Chili, che i realisti avevano rimesso sotto il loro dominio. Mosse dunque alla conquista di quest' ultimo con un esercito di quattromila uomini guidati da San Martin, il quale aveva fatte sue prime prove nella guerra di Spagna. I quali, giurati di essere « uniti di cuore e di mani, per non soffrire nessun tiranno nella Colombia; e, nuovi eroi spartani non portare mai catene di schiavitù, finchè stelle brillino in cielo, e sangue scorra nelle loro vene », fecero in otto giorni il mirabile tragitto di trecento miglia fra montagne elevatissime; e vinsero, dopo lunga resistenza, così che il primo giorno

(1) 17 dicembre 1819.

del 1818 il Chili fu dichiarato libero, dinanzi alla grande confederazione del genere umano. Bernardo O' Higgins, fattone direttore supremo, in un bello e ragionato manifesto espose le ragioni della sollevazione; e lord Cochrane, come comandante della squadra, ne condusse le seguenti vittorie; sin che il governo abbandonò il paese, e fu pronunziata la confederazione del Chili colla Colombia. Finalmente un'assemblea generale delle tredici e quattordici popolazioni argentine decretò, si unissero tutte, conservando l'indipendenza particolare, con un congresso legislativo e costituente, e dando il potere esecutivo al governo di Buenos-Ayres.

Nel Paraguai si fa capo della rivoluzione Puirredon (1); ma il dottor Francia, segretario della giunta, mettesi ben presto alla testa degli affari; e, impedita la riunione con Buenos-Ayres, si costituisce dittatore perpetuo. Aboliti i frati e le municipalità, perseguì gli spagnuoli, circondò il paese d'arcano, e medesimo delle precauzioni degli antichi Dionisi. Generoso del suo, parco del denaro pubblico, semplice, probo, crede supremo bene la indipendenza. I forestieri, o esclusi, o sopravvegliati per modo, che nè manco possano dare notizia di sè al di fuori. I suoi, obbligati a bastare a sè stessi; e ad incoraggiarveli era, non di rado, argomento persuasivo, la forza.

Restavano dunque ancora in potestà dei reali di Spagna, l'isola di Cuba, il Messico ed il Perù; e il governo di Ferdinando accingevasi a uno sforzo supremo per rialzare il suo vessillo: ma le truppe concentrate a Cadice a tale scopo proclamavano la costituzione. Il nuovo governo costituzionale chiamava gli americani a parte de' suoi diritti; ma questi giudicarono, un medesimo statuto non potere medesimamente aggiustarsi a due popoli così distanti. Nè Morillo, stanco di una guerra tanto lunga e atrocissima e infruttuosa, non si sentiva d'importarlo ai reluttanti colla forza delle armi. Per la qual cosa, proposto ed ottenuto un armistizio, tornò in Europa, lasciandone il carico a La Torre; succedutogli nel comando, che ben tosto è battuto da Bolivar nella pianura di Tiniquillo. Intorno a questo tempo medesimo il generale San Martin coll'ammiraglio Cochrane vennero colla flotta chiliese a liberare il Perù, dal

(1) 1811.

quale il primo, ricusato il titolo di generalissimo, si ritirò. « La presenza di un guerriero fortunato, dic' egli, qualunque ne possa essere il disinteresse, torna sempre pericolosa a uno Stato nuovo. Ho assistito alla dichiarazione d'indipendenza del Chili e del Perù, ho retto colle mie mani lo stendardo, col quale Pizarro assoggettò l'impero degl'Incas; e cessai d'essere uomo pubblico. Allora mi tenni meglio che compensato dei dieci anni consumati nelle rivoluzioni e nei campi; e compii la promessa fatta nei diversi paesi dove avea combattuto, di renderli indipendenti, e lasciare che si scegliessero un governo ». Bolivar infrattanto spazza i suoi paesi dai realisti; poi, chiamato dal Perù a respingere gli spagnuoli, prende Calao che avea rialzato la bandiera; e finalmente colla battaglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridionale, il creatore di tre repubbliche termina la dominazione europea.

Quanto al Messico, le vicende spagnuole dell'otto vi avevano già eccitate inquietudini e congiure contro gli europei, le quali costarono molto sangue; nè le bande degli insorgenti mai poterono essere dome. Le cortes del ventuno dichiararono il Messico parte del territorio spagnuolo; ma Agostino Iturbide, colonnello, facendo suo pro delle confusioni in cui versava la madre patria, messosi a capo di una banda, insignorivasi di molti paesi. E più sempre avanzando, costringeva il vice-re O' Donoju a scendere a patti, e concedere che il paese fosse dichiarato sovrano ed indipendente, « dovéss'essere governato a costituzione dal re di Spagna, o da un principe della casa, ma colà residente. Se non che, fattosi presidente della giunta rivoluzionaria, Iturbide, poco appresso, proclamavasi imperatore; e assumendone col titolo le costumanze, prodigava a vicenda i terrori e le ricompense: onde, fattosi universale il malcontento, il generale Sant'Anna proclamò la repubblica. Ricorreva l'imperatore ai selvaggi, per farsene puntello dell'autorità perigliante; ma, prevenuto, è costretto ad abdicare ed esulare dal paese. Nel quale, alcun tempo dopo (1) avendo tentato uno sbarco, preso, fu fucilato.

Così Ferdinando VII perdette alla Spagna tutte le colonie che possedeva, ricchissime e vastissime nell'America, eccetto Cuba; e riduceva il

(1) Luglio 1821.

regno di Carlo V alla condizione di potenza di second' ordine; se pure potenza si può dire un paese in istato di perpetua rivoluzione, che un tiranno si affatica inutilmente a spegnere in un mare di sangue. Era questa la gratitudine che costui dimostrava al suo popolo, il quale aveva, solo, resistito al vincitore di tutta Europa, per ridonare a lui la corona; questo il frutto ch'egli sapeva trarre da quelle maschie nature degli spagnuoli, i quali avevano sbalordito il mondo con gli esempi inauditi di valore, di annegazione, di affetto inconcusso pel loro re. Ma i re assoluti si somigliano tutti, sempre. E' non imparano nulla mai, non sanno mai DOVERE di gratitudine e di giustizia che cosa sia: Tutti somigliano alla Didone dell' Alighieri che

Libito se' licito in sua legge.

Ma i popoli almeno imparino una volta a conoscerli!



CAPITOLO XXXIV.

SOMMARIO

Apostolici di nuovo conio — Filippo Luigi d'Orleans favorisce i patrioti Spagnuoli — Il maresciallo Gérard intanto per suo conto, l'infrena — Re Ferdinando cede all'Orleanese, e questa volta casacca — Valdès valica la Bidassoa — Chapalangarra è facilitato — Mina entra anch'egli nella Navarra — Il tradimento del re borghese lo perde — La Francia campo scellerato dei carnefici del re di Spagna — Miserabile ritirata del Mina — Maledizione al governo di re Filippo — Ferdinando di Spagna e Francesco di Napoli schiavi dei loro servi — Matrimonio di Ferdinando con Maria Cristina — Per lei spenta un raggio di speranza pei liberali.

Intanto che le coseolgevano in questo modo alla peggio in America, re Ferdinando, tornato assoluto, mercè le armi francesi, in Ispagna, aveva dovuto, per le istanze de' restauratori, concedere un perdono. Ma le infinite eccezioni, le quali ci aveva apposte, lo rendevano affatto illusorio; e di che ragione illusorio, toccammo, benchè di volo. Odiando lui, dal fondo del suo cuore perverso, ancora più i liberali che lo stesso liberalismo, irritava con atti di bestiale ferocia così, che dovette, per sicurezza, domandare il prolungamento della occupazione; la quale impedì agli assolutisti di rompere anche in maggiori eccessi. Avvegnachè costoro fossero tanto cresciuti in una baldanza farnetica, e tanto volessero spingere oltre le cose, da costringere lui medesimo a dovere altamente smentire le voci sparse, che intendesse di mettere un limite alla

regia autorità. E coloro i quali mettevano fuori così fatte voci, che aizzavano la fiera, non abbastanza crudele in loro sentenza, che lo inebbriavano colle dissennate grida di *viva el rey neto*: coloro erano i cherici e gl' infanaticiti da loro, che s' intitolavano gli *apostolici*! Or via dunque; proseguite a cantare gli osanna al liberale patriotismo del clero spagnuolo! Intanto, ogni cosa era caos: non pagate le imposte; bande armate per ogni dove; i ministri mutati ad ogni mutare di luna, a capriccio delle corti alleate, gli apostolici mal soddisfatti di quella ch' e' chiamavano debolezza del re, si venivano più e più sempre legando al fratello don Carlos, il quale credevano meglio imbevuto dello spirito di assolutismo, e così preparavano sin d' allora il fermento di nuove guerre intestine.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese che portava al trono Luigi Filippo di Orleans; e il re di Spagna pubblicava un manifesto ingiurioso contro il governo parigino di luglio. Era degno di Calomarde, divenuto, per capriccio del re, da cameriere ministro. Se non che l'Orleanese, visto per ciò di non poter guadagnare alla sua causa il governo spagnuolo, si propose di spaventarlo. La novella della rivoluzione francese aveva tratto in Parigi da tutte parti d' Europa le più illustri vittime della tirannide di Ferdinando. Riuniti da un comune infortunio e da speranze comuni, Mendizabel, Isturitz, Calatrava, San Miguel, Della Rosa, Toreno e altri tali, avevano costituito a Parigi una specie di giunta, allo scopo di ridestare una nuova rivoluzione in Ispagna. D' altra parte, per favorire i loro sforzi, i patriotti francesi ne avevano essi pure alla loro volta creatane un' altra sotto il nome di comitato spagnuolo; e ne facevano parte Dupont, Viardot, Morehais, Schoelder, Chevallon, Arago, Loewe-Weimar, Garnier-Pagès, i quali tutti si adoperavano con ogni loro possa alla riuscita. Luigi Filippo adunque fece le mostre di accordare sua protezione al comitato spagnuolo, che d' indi in poi condusse la su' intrapresa con maggiore alacrità e con molto meno di segretezza. Il colonnello Pinto, principale intermediario fra le due giunte; il banchiere Calvo, incaricato dell' azienda finanziaria degli emigrati. Si trattò di aprire un prestito, di fondare una cassa, di arruolare i rifugiati e inviarli al di là de' Pirenei. Solo ministro francese che osteggiasse la intervento, come che indiretta, era il generale Sebastiani, l' inneggiatore

dell'ordine ristabilito a Varsavia dai despotti. Al quale venuto Dupont, per invitarlo ad associarsi agli sforzi del comitato, e' rispondeva: primo dovere del governo francese essere l'evitare un conflitto; il re novello non poter prestare assistenza a' rivoluzionari spagnuoli, senza compromettere se medesimo; quanto a sè, combattere ad oltranza nel consiglio ogni idea di aiutarli; nientedimeno, come uomo, ma in cotesta qualità solamente, non ricuserebbe di venire in soccorso di sventure che il commovevano. « Ma dunque, gridò Dupont, tra voi e noi c'è la guerra, signore » — « E guerra sia » rispose freddo il ministro. Guizot invece, lasciava allora travedere ben altre idee: « Dite a coloro che v'inviarono, rispondeva egli a Viardot, venuto ad officiarlo da parte del comitato, che la Francia ha commesso nel ventitrè un delitto politico; ch'ella deve alla Spagna una solenne riparazione, e che cotesta riparazione le sarà data ». Restava che si palesassero i sentimenti personali del re, al quale dunque si presentarono in udienza Dupont, Marchais e Loewe-Weimar, introdotti da Odilon-Barrot. E Luigi Filippo li accoglieva colla più squisita sua gentilezza. Ammise che la Francia era minacciata di una guerra sulle sponde del Reno; che l'uragano si poteva sferrare sovr'essa da un punto all'altro, dalla parte del nord: importare per conseguenza che dal lato del mezzodì ella fosse messa al sicuro da ogni pericolo. Confessò che la protezione promessa dal re di Spagna ai Carlisti del mezzogiorno gli pareva allarmante, e però tornare del maggiore interesse il togliere loro di mano la catena de' Pirenei. Aggiunse, non ignorare lui che così fatta politica lo spingeva a combattere interessi di famiglia; ma, continuava, per ciò che spetta a re Ferdinando, voi potete, se vi piace, appiccarlo, però che costui è il più solenne furfante il quale sia stato mai (1). Trovatolo in così fatte disposizioni, i rappresentanti del comitato stimarono essere venuto il momento di rivelargli il progetto degli emigrati spagnuoli. Era, di offerire la corona di Spagna al duca di Nemours, sposandolo a donna Maria, per che la influenza francese sarebbe venuta a preponderare in tutta la penisola iberica, risuscitando la politica di Luigi XIV. Così fatta proposizione era veramente inattendibile, a cagione

(1) Come si conoscono bene tra loro queste sacre macchia!

dell' odio reciproco esistente fra portoghesi e spagnuoli; tuttavia non fu questo il motivo per lo quale il re la respinse. E' si operse senza ambagi su' danni che conseguirebbero dal cedere a simile tentazione: la offerta di una corona ad uno de' suoi figliuoli era troppo audacemente avventata, e' non si voleva compromettere agli occhi dell' Europa. Medesimamente, per rispetto al soccorso di denaro che gli avevano chiesto, e' si astenne dall' esplicitamente prometterlo e dal rifiutarlo; tuttavia qualche giorno appresso mise a disposizione di Lafayette cento mila franchi, tratti dalla sua cassetta privata, e destinati a sovvenire ai tentativi de' rivoluzionari spagnuoli. Altri sessanta mila furono portati da Chevallon a Baiona, e Dupont ebbe incarico di portarne quaranta mille a Marsilia al colonnello Toreno, il quale li passerebbe al generale Torrijos.

Divenuti l' oggetto di una così diretta protezione da parte del governo francese, i rifugiati spagnuoli si slanciarono, pieno il cuore di liete speranze, al conquisto del loro paese. Ogni giorno drappelli di trenta, di quaranta, di cinquanta partivano per alla volta de' Pirenei a tamburo battente, a bandiere spiegate. Il prefetto di polizia Girod distribuiva i passaporti a' volontari, gl' imperiali delle vetture pubbliche erano quotidianamente accaparrati per loro; e perchè da tutte parti facevasi incetta d' armi, onde l' ambasciatore di Spagna ne mosse querela, si assembravano fucili in secreti depositi, assenzienti Montalivet e Guizot. Il generale Mina, veterano delle guerre d' insurrezione, ch' era di quei giorni a Parigi, disponevasi di correre anch' egli, quando il maresciallo Gérard, recatosi a visitarlo, dopo colmatolo delle più toccanti prove di simpatia, e promesso alla sua causa l' appoggio del governo francese: « è però mestieri, aggiungeva, di non punto avventare. Partite senza indugio per a Baiona, ma datemi giuramento di astenervi da ogni intrapresa, sino a tanto che la Francia non siasi nettamente collocata nel cospetto d' Europa ». Mina non poteva nutrire sospetti intorno alla lealtà del maresciallo, e giurò; e partiva per Baiona senza rivelare a chi che si fosse i suoi progetti e le sue speranze; e giunto colà, tenne scrupolosamente la data fede. Se non che la inazione di lui in circostanze, nelle quali tutto quanto il successo dipendeva dalla sollecitudine e dall' audacia, fece ben presto pesare sovr' esso i più crudeli sospetti. Divisi com' erano i

rifugiati spagnuoli in due campi, l'uno parteggiante per Francia, l'altro per la Inghilterra, e' fu accusato di tradimento dall'uno e dall'altro; e legato dal giuramento, non poteva nè agire, nè scagionarsi. La diffidenza dunque, tanto naturale ai cuori che soffrono, insinuatasi tra' rifugiati, li scisse; e gli uni spinse a precipitazione dannosa, negli altri fece sbollire l'ardore. Poco stante, a cotesto malanno delle scissure altro ancora più grave ne sopravvenne; conciossiachè Ferdinando, atterrito dalla paura, accondiscese a patteggiare con Luigi Filippo. Era questo, a che mirava il gabinetto di Palazzo-reale; e però, conseguendolo, vietò senz'altro le dipartenze, sospese gli aiuti, acconciossi a sperperare gli assembramenti, comandò a' maestrali la più attiva sorveglianza, fece volare sui telegrafi gli ordini più inospitali a Baiona.

Cedendo allora ai consigli della disperazione, il colonnello Valdès valica la Bidassoa. A' dì 13 ottobre, alla testa di un pugno di bravi, tocca il sacro terreno della sua patria, al grido mille volte ripercosso da ogni eco di viva la costituzione! comechè non avesse alcun'altra mollevèria di successo, salvo che la sua spada e la giustizia della sua causa. La fortuna, favorevole in sulle prime: qualche generoso corre ad aggrupparsi sotto la bandiera di lui, sebbene proscritto; ma dolorosi disinganni gli soprastavano. Un altro capo di banda, il generale Chapalangarra, era penetrato in Ispagna col fatale convincimento, che per sollevare il paese non altro bisognasse fuor che solo mostrarvisi; e a coloro che si attentavano di mostrargli il pericolo di cotesta confidenza insensata: « le palle, rispondeva, mi rispettano troppo, per osar di colpirmi; e al postutto, che monta? mostrerò, se non altro, come sappia morire un soldato della libertà »! Ed infatti, veduto un posto di realisti, s'avanzò solo, vietando a' suoi di fare uso delle armi, e profferisce agli altri parole amiche; alle quali rispondono con una scarica, e muore. I suoi, troppo deboli per resistere, si ritraggono ad un albergo, ove avevano collocato un cento dei loro. I quali, ormati da' realisti per lo mezzo di una spia travestita, assaliti adesso, si difendono strenuamente. Non giova: soverchiati dal numero, sono decimati e dispersi. Primo scacco, foriero di fatale disastro! Privo di cotesto appoggio sul quale aveva fatto assegnamento, e fiaccato da forze oltrapotenti, Valdès era concentratosi a Véra, dove non poteva a meno d'essere circondato e perire. Del quale

suo pericolo giuntone a Mina il grido, e si decide di lasciare Baiona e correre in soccorso del suo fratello d'armi. Per la qual cosa, raccolti i compagni, elude la sopravveglianza de' maestrali, oppone il buon volere di qualche patriota francese alle angherie de' gabellieri, che volevano staggire la cassa de' medicinali, di cui s'era provveduto, e dopo mille ostacoli e pericoli superati a fatica, varca da ultimo la frontiera. Sciaguratamente però grave dissaccordo esisteva tra Mina e Valdès; questi mirando a detronizzare il Borbone, quegli, non altro che costringerlo a concessioni liberali. Non per questo di meno, incontratisi, i due valorosi si stringono a vicenda la mano, sacrificando le personali ripugnanze alla patria, che li chiama sullo stesso campo a combattere. Valdès rimane a Véra, Mina corre sopra Irun e se ne impadronisce. E non potevano allora prevedere tutti i pericoli che imminevano.

Erasi convenuto che quando Mina entrasse in Ispagna per la via di Navarra, il generale Placensia vi sarebbe penetrato per l'Aragona, affine di potervi tenere in iscacco le truppe di quella provincia. Ma per gli ordini del governo francese, le armi inviate al generale Placensia furono sequestrate; cinquecento fucili e seimille cartucce raccolte dal generale Vigo, confiscate a Maulian; al generale Gurrea a Bagneres altri tali sequestri: conciossiachè il gabinetto dell'Orleanese metteva adesso altrettanto impegno a sventare gli sforzi de' patrioti spagnuoli, quanto ne aveva messo prima per eccitarli. Re Luigi Filippo era stato abbracciato cugino da quel caro gioiello che felicitava la Iberia, che ne caleva a lui del popolo, il quale non sapeva essere lieto di quella tanta beatitudine? Le fiere s'erano messe d'accordo, delle pecore che importava? Che se la fede della parola deve legare gli uomini, i re per la grazia di Dio sono essi forse uomini da doversi lasciar prendere a simili ragnatele? Buone ad avvolgere l'insetto, l'uccello di rapina le squarcia, e divora per giunta chi le ha intessute. E perciò, mentre da un lato poneva ostacolo a' patrioti, dall'altro informava minutamente i satelliti di Ferdinando d'ogni movimento che costoro facevano. Il capitano generale d'Aragona impertanto seppe di corto, la sua provincia non essere punto minacciata; ed ebbe ordine di rannodare le sue colle truppe della Navarra. Ogni resistenza dunque riusciva inutile. Mina che, dopo la presa d'Irun, aveva occupate le alture d'Oyarzun, avvisato che Valdès stava per essere

avviluppato a Véra, stacca in soccorso di lui i suoi cavalieri, e quanti può fanti, capitanati dai generali Lopez-Banos e Butron; coi quali aiuti disputare palmo a palmo il terreno. E lo fanno quei valorosi; ma lottare coll' impossibile non approda. Furono costretti a rivalicare il confine con quelli de' loro compagni che non erano periti nella lotta eroica, ma disuguale. E il terreno di Francia non fu meno fatale agli sventurati, che quello del loro paese. Là dov' essi speravano di trovare uno asilo, non trovarono che la tomba. Per una violazione del diritto delle genti, il quale non ha che lo eguagli, salvo lo scandalo della sua impunità, i regi inseguirono quei prodi sino in terra di Francia; in terra di Francia passarono i prigionieri per le armi. E regnava Luigi Filippo, il re delle barricate! Ed era suo ministro Guizot, l'istorico della civiltà in Europa (1)!

Non restava più a Mina che una poca mano d' uomini; onde e' s' industriava salvarli, riguadagnando il confine. Incalzato da tutte parti, perseguitato senza posa nè requie, ormato da cani giganteschi de' Pirenei sguinzagliati sulle sue tracce, mette due giorni a guadagnar le montagne, spesse volte costretto a rannicchiarsi nei cavi tronchi, a imbucarsi nei fessi delle rupi. Egli, due volte portato in trionfo come liberatore, non trova una capanna, in cui raccogliere la sua testa che non aveva pensiero che per la patria, in cui acquetare il battito del cuore che non aveva palpito che per la patria! Finalmente raccogliesi a Lerda, una casa situata a una lega oltre il confine francese. Aveva fatte in quarantadue ore trent' otto loghe; le sue mani, i suoi piedi, scorticate, lacerati, insanguinavano; le ferite toccate nelle precedenti guerre della indipendenza s' erano riaperte; metteva, non che pietà, raccapriccio. Dei suoi compagni, la più parte caddero nelle mani dei carabinieri reali e furono sacrificati; taluno era fucilato sulla piazza di Irun al grido di: *Viva el rey neto*, ed erano gli apostolici che mettevano quel grido!

La crudele anima di Ferdinando era saziatasi di vendetta; e cessava di minacciare l' Orleanese, che aveva usurpata la corona di un suo

(1) Non è da farne le maraviglie. Il protestante Guizot non è adesso il patrocinatore del Santo Padre?

congiunto e stigmatizzato colla nota di bastardo il nipote; e l'Orleanese per comperarne la pace non stimò grave prezzo spergiurare la propria fede, dargli in mano i fidenti che in lui avevano messo loro speranze: ma da quel giorno il governo francese fu maledetto, e la giustizia di Dio scriveva questo nuovo debito di sangue infamemente tradito sulla enorme partita dei re.

A malgrado però di questi rovesci de' liberali, incominciò a trapelare un qualche raggio di speranza per essi. Re Ferdinando che di tre mogli non aveva avuto figliuoli, nell'anno 1829 aveva contratto un quarto matrimonio con Maria Cristina di Borbone, figliuola a re Francesco I di Napoli; il quale si recava egli stesso in Madrid per condurre nelle braccia del vecchio satiro spagnuolo la venusta ed elegante giovinetta, precoce imitatrice dei materni disordini. E fu pur bello e dignitoso spettacolo il vedere le feste e gli accoglimenti di questi due fiori di re, nati a disperazione dei popoli, che Dio, nel più terribile momento della sua collera, aveva condannati a subirne il giogo. Ma vuolsi confessare pur anco, che popolo, il quale non sa o non osa di scuoterlo, merita di portarlo in eterno. Noi non ci dilungheremo a descrivere cotesto incontro, ma non sappiamo temperarci dal notare una circostanza, lieve forse nelle apparenze, ma che dipinge evidentemente l'indole domestica di cotesti Borboni. Dei quali, lo spagnuolo aveva allora per ministro un Calomarde, stato prima suo cameriere, e il napoletano per cuore ed anima, un Viglia, anch'esso cameriere di lui. Si direbbe decreto di provvidenza, la quale, per dimostrare quanto meschina cosa siano i re, che si stimano padroni dei loro sudditi, permette che poi nel fatto e' siano invece schiavi dei loro servi. Ed erano veramente schiavi questi di cui parliamo: Ferdinando, al punto di chiudere le università della Spagna, perchè tale era il beneplacito di Calomarde, Francesco, sino a rendersi zimbello delle battterie del suo Viglia. Il quale, per ciò che il sire intendeva di sfoggiarla da grande e splendidamente fra la grandigia spagnuola, avendo ricevuto l'incarico di comperare gioielli per lo valore di duecento mila ducati, amò meglio intascarseli. Comperati dunque gioielli falsi, senza punto pensare al ludibrio, al quale esporrebbe il padrone, facendogli spacciare, come doni regali, monili e collane di vetri colorati e di vile metallo, questi gli faceva distribuire a Madrid. E quando la turpezza del fatto si

fu divulgata, Francesco, non che punirlo o sdegnarsene, anzi ne faceva col ladro le più grasse risa del mondo, e sghignazzava nel lodarne la bella burla, ed ammirare com' egli avesse tanto bene scorbacchiati quei superbi spagnuoli!

Maria Cristina portava alla corte di Madrid feste, allegrie, accoglimenti, i quali diedero nuovo aspetto al paese, cupo, immalincolito da tanti lunghi anni di guai. Di che gli apostolici ne vollero male alla giovine e vivace regina, la quale, vedendosi osteggiata da potenti nemici, volle farsene scudo appoggiandosi alla parte costituzionale. La liberalità dunque ripiglia anima da per tutto; e lo stesso re Ferdinando, o sia che fosse sazio di sangue, o ch' egli pure, disgustato dalle intemperanze degli assolutisti, avesse terminato coll' avvedersi che un re debb' essere qualcosa più che l' uomo di un partito, o sia finalmente la naturale influenza che una giovine sposa esercita sull' attempato marito, lo stesso re Ferdinando torna a rifarsi gaio, massime quando ella il rende padre d' una bambina. Calomarde ed Alcundia sono deposti dal ministero, si scambiano i funzionari; onde le speranze dei liberali si concentrano nella regina, e le varie gradazioni dei progressisti si confondono nel nome di cristini. Il ministero che allora fu creato, sotto la presidenza di Zea Bermudes, giustificava infatti quelle speranze; avvegnachè, inteso a rifare i guasti del precedente, condusse il re a qualche larghezza, riaperse le università, fece concedere una amnistia; la quale, oltre all' essere una riazione contro l' assolutezza passata, richiamava dalle carceri e dall' esilio una quantità di pensatori e di benestanti, che tutti venivano ad ingrossare le file del liberalismo. Vero che cotesto partito ancora si teneva nascosto, taceva, non aveva chi potesse mettersene alla testa, però che coloro i quali lo avrebber potuto erano stati tolti via dal carnefice. Ma non per questo di meno viveva nel cuore degli spagnuoli la ricordanza della costituzione del dodici, delle cortes del venti; ed anzi questa ricordanza era la sola forza viva in uno Stato, ove il dispotismo aveva divorate co' suoi eccessi le proprie forze. Al fine dei conti la conservazione del presente ordine non interessava guari che il clero. Nobili imbarazzati de' loro privilegi, un popolo miserabile e malcontento, non borghesia, le ambizioni accentrate esclusivamente verso il maneggio degli affari pubblici, poca industria, commercio punto, e conseguentemente

nessuno dei vizi ingenerati dalla passione dei guadagni; nessuno degli ostacoli ch'ella oppone alle rivoluzioni, eziandio più legittime: tutti questi erano elementi di vittoria pel partito liberale, dove mai s'ingaggiasse la lotta. E la lotta era inevitabile. Già col solo fatto del matrimonio Ferdinando aveva irritato profondamente il partito del pretismo e del monachismo, il quale amava nell'infante don Carlos un principe più grossolanamente divoto, più fanatico del re istesso. Colpevole agli occhi degli apostolici fin dal primo, per avere introdotto alla corte le nuove mode, il gusto dei piaceri, i festini, Maria Cristina divenne loro odiosa dal punto che la seppero incinta; conciossiachè, se figliava, la speranza della corona era perduta per l'idolo del loro affetto. In fondo a questo sordo agitarsi d'odi e d'inimicizie chi non vedeva la guerra? Poco però stava a sopravvenire un nuovo fatto che rendevala inevitabile.



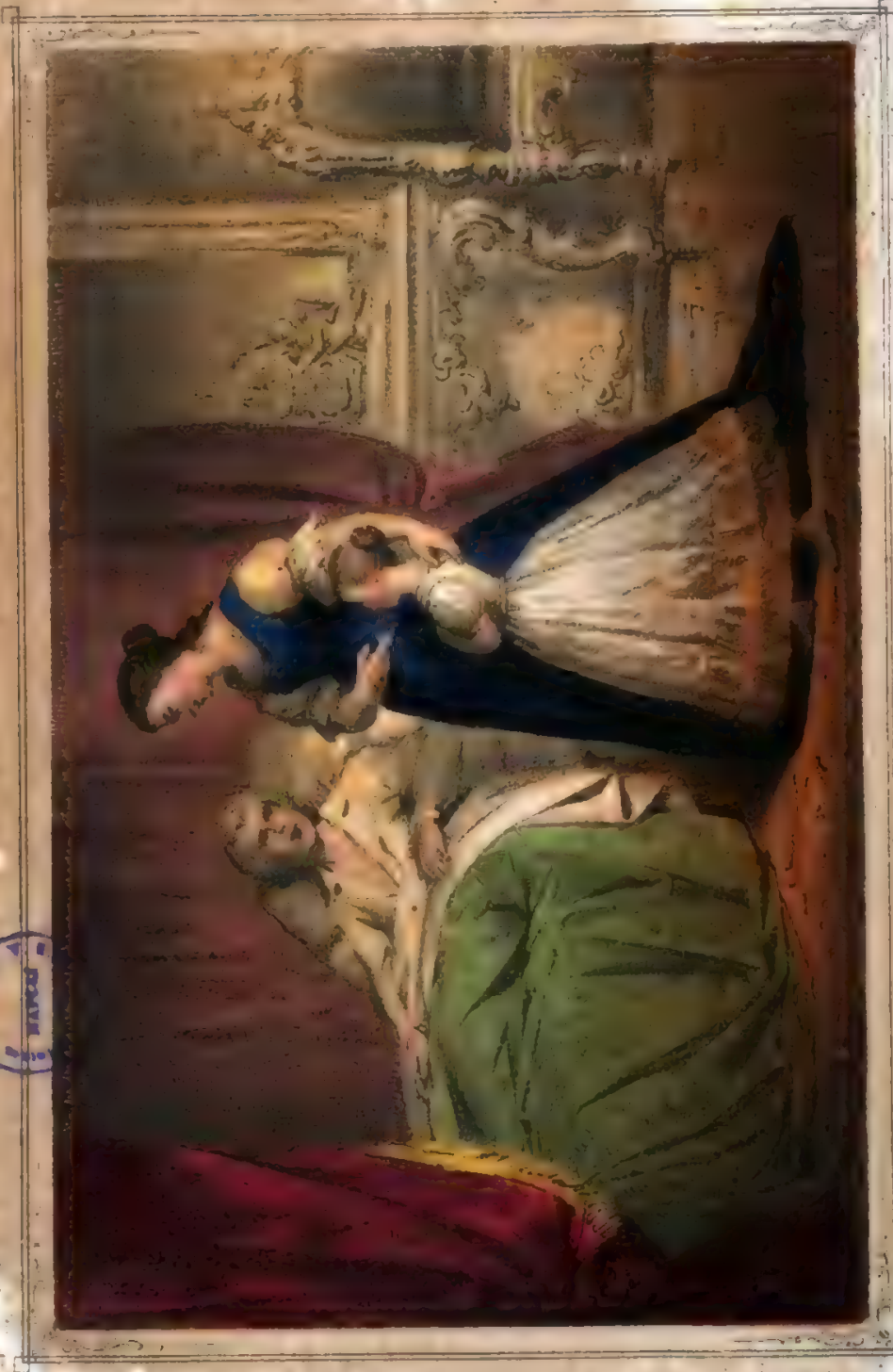
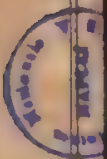
CAPITOLO XXXV.

SOMMARIO

Ferdinando abolisce la legge salica — Una commedia al letto di un moribondo —
Morte del re — Due parole di panegirico — Il telegrafo — L'opera in musica —
La reggenza della regina — Proteste di Don Carlos — La sua irresolutezza afforza
il governo di Zea Bermudez — Condizione della Spagna alla morte di Ferdinando.

Insignoritasi dell'animo del marito, il quale d'altronde incominciava a decadere nella salute, Maria Cristina seppe usare per modo dell'ascendente acquistato, che, verso la metà del 1830 re Ferdinando promulgava la legge delle cortes dell'ottantanove. Per cui, abolita la legge salica, riabilitava, secondo l'antico costume gotico, anche le femmine a succedere al trono; il quale dunque, lui morto, sarà occupato da donna Isabella, testè natagli da Cristina. Strano eccesso del dispotismo, il quale tante volte in un secolo, fa a disfa la legge, tanto importante, della successione! Di qua un raddoppiamento di furore negli apostolici, che in tal modo vedevano allontanato dalla corona don Carlos, e stremate le speranze ch'è mettevano nella elevazione di questo loro creato. E forse sin d'allora sarebbe scoppiata la guerra civile, se non era che costoro, ben conoscendo la nazione, sapevano, che la cieca e fanatica venerazione ch'ella professava al suo re, non avrebbe osato di rompere il giuramento che le vietava la rivolta contro di lui, in vantaggio di colui che non era fuor che l'erede della corona. Come che frementi, si contennero adunque; ed attesero dal corso delle cose gli avvenimenti, salvo di provvedere.





Genova: L. Alinari

F. Sestini inc. e dis.

LA REGINA CRISTINA MOSTRANDO LA PICCOLA ISABELLA A FERDINANDO VII

OTTIENE L'ABOLIZIONE DELLA LEGGE SALICA

Non già che molti fra essi, e massime dei militari, non consigliassero di precipitare gl'indugi; tanto più che il re, a cagione della sua malattia, era divenuto ormai inetto al governo. Per che opinavano, doversi tosto correre alle armi, proclamare la reggenza dell'infante, dichiarare nulla la nuova prammatica. Ad ogni modo, il partito dell'aspettativa prevalse. Così dunque tra le mene segrete e gli odi sordamente bollenti il destino della nazione dipendeva dall'ora, in cui il re, vecchio e malato, avrebbe cessato di vivere.

Cotesto, mostrava che dovesse accadere nel 1832, mentre la corte villeggiava al castello della Granja. Ferdinando pareva prossimo ad esalare l'ultimo fiato, e il suo vecchio e fedele Calomarde erasi messo alla guardia del suo guanciale. Compro dagli apostolici, spiava il momento, in cui la ragione, già infiacchita, del re morente venisse a spegnersi ed a soccombere; il momento in cui le tenebre della morte avvolgerebbero l'agonizzante. Venuto, ed egli allora lo stringe, lo domina, strappa alla sua mano aggranchita la revocazione della prammatica. Ciò fatto, spargesi, re Ferdinando essere morto, dovergli succedere il fratello don Carlos. E il popolo ad agitarsi, gli ambiziosi atteggiarsi, i liberali a temere, gli apostolici ad insultare agli avversari caduti. La regina, sopraffatta dal turbamento e inesperta, non sa che farsi, che osare, da quale parte rivolgersi; quand'ecco volare dal mezzo della Spagna la infante Luisa Carlotta. Sdegnata quanto Cristina, ma più di lei risoluta, ella si reca alla Granja, affronta Calomarde, lo apostrofa con violenza, lo minaccia; raccontano che gli mettesse perfino le mani addosso: tal che d'intorno al letto, su cui giaceva nell'annientamento della umana grandezza un monarca semispenso, parenti, ministri, servi s'erano assembrati a disputarsene violentemente i frutti dell'agonia. Spettacolo degno dei benefici della monarchia pura! Se non che il vecchio non era morto! Facile indovinare quello che venne appresso. Fu la volta che toccò tremare agli assolutisti, ai liberali potersi rifare minacciosi. Il morto vivo sembrò rianimarsi, la prammatica fu rimessa in onore, Calomarde esiliato, Cristina rimessa in testa alla cosa pubblica. E il rivisso fu poi veduto, per quantunque senza sentimento e parola, passeggiare, tenersi ritto nel suo cocchio di gala. Schiamazzarono gli apostolici; dissero ch'esse erano torture fatte subire al morente, che il testamento gli era stato caruito in

un momento di debolezza toccante a imbecillità, che gli era macchiato di falso: dissero; ma dovettero, almeno per allora, portarlo in pace. Ed erano questi i principii sui quali posava la politica della Spagna, allorchè il 29 settembre 1855 Ferdinando VII cessò di vivere. La vita di lui non era stata che un tessuto di basse buffonerie, alternate con istinti di crudeltà; la stordilaggine sanguinaria lo aveva reso a vicenda schiavo dei cortigiani e tiranno del popolo. Moriva, legando alla giovine sposa una reggenza burrascosa; alla figliuola, bambina, una corona contrastata, al paese, la guerra civile.

Era una eredità, la quale stava in perfetto accordo colla vita di lui, che l'aveva logorata fra le orgie del sangue, gli zigari, gli amorazzi e i truci spettacoli del combattimento dei tori. Per godersi del quale a grande agio aveva fatto costruire ad Aranjuez, appiè del monte Parnaso, uno elegantissimo circo, dove i più famosi *toreadores* erano chiamati a fare, lui presente, le loro prove. Ora, villeggiando egli un giorno in questa sua delizia, logoro della noia, cerca un sollievo al telegrafo, che aveva sempre avversato; e vuole che si scriva a Madrid: *una monaca ha partorito*. Rispondono: *Sarebbe più strano, che avesse un frate*. Non la rapidità delle comunicazioni o la loro importanza, ma il piacere della doppia scurrilità, così bene conforme alla trivialità consueta delle sue celie, fruttarono alla Spagna il beneficio della più stupenda invenzione del nostro secolo: ordinava si stabilissero linee telegrafiche tra Madrid, l'Escoriale, la Granja. E fu l'unico beneficio che da costui avesse il suo regno, se forse non ci si aggiunga la istituzione del conservatorio di musica. Barcellona era stata la prima città spagnuola, in cui nel 1772 si cantasse un'opera, che fu la *Villanella rapita*. Di costà, la corte, trent'anni dopo, in occasione delle feste celebrate pel matrimonio del principe delle Asturie, fece venire la compagnia italiana in Madrid, dove per lo passato non avevano altra musica, in fuori delle *tonadillas*. Erano commedie ipframezzate di canzoncine popolari cantate a una voce o a due, raro da un coro di soldati o contrabbandieri, e solo in alcuni componimenti del maestro Loserna s'ebbero terzetti o quartetti. L'accompagnamento semplicissimo: qualche arcata di violini e di viole, sostenuta da una tromba o fagotto. D'allora in poi anche a Madrid s'ebbe l'opera, tedesca o francese il più, ma tradotta; finchè nel 1821 l'entusiasmo eccitato dal *Barbiere di*

Siviglia, dal Turco in Italia e dalla *Cenerentola* persuase re Ferdinando a concedere stabile cittadinanza alla musica teatrale italiana. Venne ad assodarvela Mercadante; il quale però v'ebbe a durare le persecuzioni del Santo Ufficio, che proibiva per molti anni i *Due Figaro*. Finalmente, alla occasione delle sue nozze con Maria Cristina, il re apriva il conservatorio. Un conservatorio di musica, e una poca linea telegrafica in diciannove anni di regno, ecco tutto il beneficio, che Ferdinando VII di Borbone può mettere sulla bilancia, nel cui altro bacino pesa il sangue di migliaia di vittime di una esosa tirannide, in cui male sapresti decidere se più fosse da esecrare la stupidità della mente, la ferocia del cuore, o la vigliacca molteplicità del carattere.

Cacciato Calomarde in esilio, la reggente chiamava al ministero Zea Bermudez, il quale in nome di lei mandava fuori un suo proclama famoso; e quanto gli atti di lui spiacevano agli assolutisti, altrettanto tornavano graditi ai liberali. Stava però fra i due un terzo partito medio, nemico della tirannide, ma non meno della rivoluzione. Questo importava di guadagnarsi; e importava persuadere al popolo, fedele alla religione e alla monarchia, che nè questa nè quella pericolava, però che il nuovo governo non abbandonava altrimenti la Spagna a' rischi dello spirito innovatore. Professava impertanto il ministro, in nome della reggente, voler ella conservare il sistema di Ferdinando, ed esercitare un *dispotismo illuminato*; e per codesta concessione fatta alle idee assolutiste del paese, sviò di molti partigiani da don Carlos, o gettò fra essi la indecisione, e rassicurò il popolo, disilluso oggimai dalle tante costituzioni, cadute, risorte, cambiate, giurate e spergiurate a ogni tratto. Non era per verità che un aggiornare lo scoppio dell'uragano, senza però scongiurarlo; ma bastò forse per potere in appresso resistervi e superarlo. Imperciocchè, traendo partito da quella tregua, il ministro assicuravasi dell'armata, rimettendo in essa tutti gli ufficiali delle *cortes* e rimuovendone i partigiani del pretendente; assoldava una polizia vigilante, numerosa, allettata da largo stipendio; mandava in carcere od a' confini coloro degli avversari che più parevano essere o potersi fare pericolosi; e, sotto nome di *urbani*, metteva in armi suoi partigiani. I quali vari provvedimenti gli diedero agio di poter eseguire alla morte di Ferdinando ciò che senza essi avrebbegli sollevato meglio che tre quarti del regno.

Visto come si venivano mettendo le cose, don Carlos si trovò messo nell'alternativa fra la persecuzione e la cattività, o l'aperta guerra civile contro il fratello; e però si decise a partire, colla famiglia, pel Portogallo. Dalla quale sua partenza cogliendo il destro, Bermudez convocava le *cortes* per la solenne cerimonia del *Juro*, o vogliamo dire giuramento di fedeltà a donna Isabella, proclamata *principessa delle Asturie ed erede del trono*. Affinchè poi il pretendente egli pure alla sua volta riconoscesse quest'atto, gli spedirono Cordova in Portogallo a nome del re. Al quale egli rispondeva con questa lettera: — « Fratello carissimo. Stamane, a dieci ore, il mio segretario Plazaola mi fe' consapevole, che il vostro inviato Cordova desiderava sapere a quale ora mi tornerebbe opportuno il ricevere comunicazione di un ordine regio. Risposi, che a mezzo giorno. Venuto lui qualche minuto prima, non ho voluto indugiare ad ammetterlo; e mi rimise il documento ufficiale, che lessi. Dissi, che la mia dignità e il mio carattere mi davano diritto di rispondere direttamente al mio re e signore, e soprattutto al fratello mio, ad un fratello carissimo, al quale m'ero accompagnato nell'avversa fortuna. Voi volete conoscere s'io pieghi a prestare giuramento di fedeltà a vostra figlia, come a principessa delle Asturie. Non accade ch'io vi dica quanto bramerei di poterlo fare; però che voi, conoscendomi, potete giudicare se io parli dal cuor profondo. Nulla cosa mi tornerebbe più cara, dell'essere io primo a riconoscere vostra figlia, e risparmiarvi così le turbolenze e gli imbarazzi che il mio diniego vi potesse cagionare per avventura. Il mio onore però e la coscienza non me lo consentono. I diritti che io posseggo sono tanto sacri, che non ci posso abdicare; e mi derivano da Dio stesso, sin da quando gli è piaciuto crearmi nella mia condizione, ed egli può privarmene solo, concedendovi un figlio maschio; la quale cosa io desidero, forse ancora più di voi stesso. Oltre a ciò, dovendo io difendere quelli dei principi che possono venirmi dopo, io ritengo essere debito mio il rimettervi la dichiarazione, la quale nella forma più solenne dirigo a voi, e agli altri sovrani tutti; ai quali spero che vorrete comunicarla. Addio, fratello carissimo; nè vogliate mai dubitare, che la mia devozione verso di voi punto nulla diminuisca, nè che meno vivo sia il desiderio della vostra felicità nel vostro fratello CARLO ». E la dichiarazione leggeva: — « Io Carlo Maria Isidoro di Borbone,

Infante di Spagna, intimamente convinto de' miei legittimi diritti alla corona di Spagna, qualora io sopravviva alla maestà vostra, ed ella non lasci figliuoli maschi, dichiaro, che la mia coscienza e l'onore mi vietano di riconoscere altro diritto qualunque fuori del mio. Al nostro re, dal suo affezionatissimo fratello e fedele vassallo l'Infante don Carlos di Borbone. Palazzo di Ramothas, il 29 di aprile 1833 ».

Sin da quando l'Infante erasi partito di Spagna, molti de' suoi lo avevano seguito nella sua dipartenza, e poco appresso più molti erano venuti a raggiungerlo, sebbene gran parte di coloro che volevano imitarli fossero stati arrestati in cammino. Il curato Merino, il Mina della pianura, vecchio oltre i sessanta, già famoso per le prodezze colle quali era segnalatosi nelle due guerre già combattute, fu a lui. Il brigadiere Cuevillas, antico governatore di Saragozza, egli pure si mise in via, col seguito di cinquecento cavalieri, imprigionati o dispersi lungo la strada. D'ordine però del pretendente erano tutt' a due tornati in Ispagna, per tenersi pronti a suscitare partigiani per la sua causa, quando la opportunità si offerisse. E certa cosa è che s' egli in su quel primo fosse presentatosi al popolo, prima della morte del re, avrebbe potuto suscitare seri imbarazzi ai cristini, e generare loro per avventura difficoltà insormontabili. Ma egli faceva pompa di nobili sentimenti, e affermava essere per lui caso di coscienza l'astenersi dal rompere in aperte ostilità col fratello. Solita usanza dei Borboni, di vestire la ipocrita larva della religione e della virtù; ma nel fatto ell' era quella irresolutezza che aveva comune con Ferdinando; quel volere e disvolere continuo, del quale poi diede testè un esempio così solenne col fare atto di sommissione alla nipote nell' ora del pericolo, e, questo dileguato, disdirlo. Quando poi la morte di Ferdinando fu pubblicata, i partigiani del pretendente non tardarono ad alzare la testa. Le provincie non ancora disarmate, e nelle quali non per anche s' erano introdotti gli urbani, volevano senza indugio levarsi in favore di lui; e s' egli fosse personalmente comparso, il partito della regina anche allora avrebbe corso grande pericolo. La Castiglia, il regno di Leon, la Navarra e le provincie Basche sarebbero state per lui; ed erano base da poter assicurare sicurezza e rapidità di riuscita. Allora veramente don Carlo si proponeva di accorrere; ma l'armata di Rodil, il quale sotto gli ordini di Saarsfield accampava ai

confini, gl'impedì di raggiungere i suoi. I quali, o sia che dubitassero dell'irlandese, o che non avessero potuto comunicare direttamente con lui, erano diretti a Rodil; onde doppiamente resero più difficile la entrata del pretendente: primo perchè costui era, non che progressista, repubblicano; poi, perchè Saarsfield, il quale sempre aveva inclinato per l'Infante, tanto che, morto il re, aveva differito per cinque giorni a dare la sua adesione al governo della regina, adesso, adontato di questo atto di diffidenza, giurò. Don Carlo adunque, inseguito da Rodil, non potette penetrare che tardi e a stento in Ispagna; e tutti questi indugi profittavano al ministero di Zea Bermudez, per vie meglio assodare il governo della regina.

Comunque, non potette impedire però che il trono ne venisse per lunghi anni, e tremendamente scrollato dalla guerra civile, della quale diremo in altro capitolo più a dilungo.

Alla morte di Ferdinando, la Spagna presentava lo spettacolo di una nazione, a così dire, fuorviata; sottomessa da più secoli a un potere assoluto; non avente verso un nuovo ordine sociale e politico salvo che aspirazioni vaghe, indistinte, nate dal contatto delle idee francesi durante la guerra della indipendenza, risvegliate dalla rivoluzione del trenta; e ignorante dei mezzi conducevoli a cangiare il regime, se pure sentiva la necessità di cangiarlo. Le questioni morali e politiche non erano ancora nate in questo paese; la discussione pubblica degl'interessi generali v'era sconosciuta; ed era gran che, se le masse avevano una confusa cognizione di ciò che altrove è chiamato il diritto dell'uomo e del cittadino. L'immensa fusione operatasi al di qua de' Pirenei dalla rivoluzione dell'ottantanove era appena intraveduta in Ispagna, in cui potrebbe dirsi che i bisogni naturali non esistevano. Una parte della nobiltà spagnuola non sapeva persuadersi che il popolo possa avere diritti, una eguaglianza da rivendicare; e il popolo alla sua volta, subiva senza curarsene la sorte che gl'imponavano le tradizioni e i pregiudizi secolari. Ben egli è il vero che la lunga guerra della indipendenza, le quasi continue rivoluzioni succedutesi durante il regno di Ferdinando, parrebbero provare tutto il contrario; chi però bene guardi, vedrà in quelle il popolo avere combattuto unicamente per la religione, per la indipendenza, pel re; onde, questo ottenuto, non ebbe più cosa a chiedere alla costituzione.

sicchè il re potette abolirla con un decreto. Queste, anzi che rivoluzioni nazionali, non furono che lotte di fazioni e partiti, sempre ristrette, sempre isolate dalla nazione, e per ciò stesso sempre tuffate nel sangue, che la nazione vedeva scorrere indifferente, se non anche plaudendo. Certo le cortes avevano dato saggio di sapienza; ma chi nega alla Spagna che in lei v'abbiano, e sempre ci siano stati sapientissimi uomini? sono però individui, la cui sapienza, non che infiltrarsi nelle masse e animarle, non n'è manco intesa. Anche, concediamo, che forse nessun altro popolo sarebbe suscettibile d'informarsene più presto dello spagnuolo, dotato siccom'è da natura di nobili istinti, di sveglio ingegno; ma per cotesto sarebbe stato mestieri ch'è potesse avere gustato per alcun tempo il beneficio di un libero e temperato governo; e pur troppo a ciò si opposero le condizioni dei tempi, la tirannide del monarca, la malizia interessata del clero. E' fu dunque il testamento di Ferdinando che avvampò la folgore, la quale doveva infiammare la Spagna e precipitarla per lungo tempo nella rivoluzione, gettando in campo la face d'una quistione dinastica, sola per avventura potente a rivaleggiare con quella gettatavi dal Bonaparte, e sola capace di far dare al popolo un altro passo nella via della libertà, come quello stampato nelle memorande guerre napoleoniche. E infatti la lunga guerra civile fra cristini e carlisti altro non era a principio che quistione di diritto fra la principessa delle Asturie ed il pretendente; e se in seguito si converse in lotta di principii tra la costituzione e l'assolutismo, fu cangiamento generato in parte dai liberali combattenti per la regina, e in parte dai casi che sopravvennero.



CAPITOLO XXXVI.

SOMMARIO

Carattere della guerra tra cristiani e carlisti — Zavala — Santos-Ladron — Adaneros — Pasateros — Chapelgorris — Rappresaglie — Rodil — Disfatta e carneficina del corpo di O' Doyle — Rotta e massacro di quello di Osma — Incendio di Villafranca — Lo spogliamento dei morti — Tragicommedie municipali — Il brigante e il guerrigliero — Umanità dei Borboni.

Noi non ci siamo proposti di scrivere per minuto le storie de' paesi di cui trattano questi libri; e però non terremo dietro alle varie fasi e ai singoli avvenimenti della guerra civile fra carlisti e cristini. Non possiamo però a meno di toccarne alcuni episodi, da cui si vede come i generosi istinti di un popolo valoroso fossero sconciamente fuorviati, dal fanatismo del clero collegato alla tirannide dei regnanti. Le opinioni infatti e i sentimenti de' due partiti erano esaltati a così fatto estremo, da non essere più capaci di alcuna moderazione. Le querele private e le politiche inacerbite ad arte ed a studio, la ignoranza, la superstizione, il valore stesso sfruttati, avevano commosso un così fatto sobbollimento di passioni feroci, che si venne a tale di violenza e di crudeltà, da non aversene esempio, fuor solamente nei secoli barbari, o nelle guerre combattute da famiglia a famiglia per privata cupidigia e vendetta. E dicevano, scopo di quella lotta, più che il trionfo dinastico, essere il

miglioramento dei costumi, e l'incivilimento del regno! Anche noi sappiamo che generalmente le virtù e i vizi degli uomini, nelle guerre civili, sono sempre spinti all'estremo; sappiamo che gli spagnuoli, sia che ciò provenga dal clima o da un avanzo di sangue moresco, il quale tuttavia bolle nelle loro vene, sono dominati dalle più violenti passioni: ma non è per questo men vero che ogni guerra s'informa dai capi che la conducono, che è colpa dell'agricoltore se un campo, per ciò che più fecondo degli altri, inselvaticisce di triboli e spine.

Sino dai primi esordi di quella lotta, Zavala, uno dei capi carlisti, inseguito dopo un fatto d'armi, non potette impedire che due sue figliuole cadessero nelle mani dei cristini, per quantunque combattesse con disperato valore a difenderle. E costoro, divenuti padroni di quelle infelici innocenti, le conducevano seco ogni giorno, nelle sortite che facevano contro il padre, mettendole, a maniera d'insegna, alla testa dei bersaglieri. Per che, il misero, trepidando per quelle vite dilette, ora vietava a' suoi di rispondere al fuoco, ora volgeva senza combattere a fuga precipitosa. Quindi nel campo avverso spargersi ad arte la fama di viltà e codardia, nel suo, di tradimento, vendereccio per avventura. Spinto dunque dalla disperazione, mettesi un dì in imboscata fra Guernica e la marina; ed ecco che il nemico si avvanza, con innanzi, al solito, le fanciulle. E il padre, comechè dilaniato nell'anima, comanda il fuoco, e a tutta corsa, colla baionetta in canna si avventa alla testa de' suoi sui vegnenti; li disperde, li mette in fuga, molte centinaia ne uccide. Favorito in tutto dalla fortuna, recupera le sue care, sfuggite quasi per miracolo alla crudele carneficina: la prima scarica aveva uccisi i due soldati che le tenevano, senza nè tampoco scalfirle.

Santos-Ladron, il quale s'era molto segnalato nelle guerre anteriori, e in quella della costituzione era stato governatore a Pamplona, s'era messo alla testa degl'insorgenti nella Navarra; onde don Antonio de Sola vicerè, aveva messane a prezzo la testa, e mandava mille e cinquecento uomini a disperdere la sua banda. Attendevali Santos presso Los Arcos sulle rive dell'Ebro; ma propinatogli, dicono, dell'oppio nel vino, nell'ora del maggiore pericolo è sorpreso da una storditezza letargica; pare come uccello affascinato dal serpente che dee ingoiarlo. Assalito, brandisce la spada; ma la sua testa non guida il braccio: e però, dopo

pochi colpi di fuoco tirati a caso, anzi che una mischia, succede una generale dispersione e un massacro. Egli, incapace di combattere ■ di fuggire, è preso; i pochi della sua scorta, uccisi o condotti a dividerne la cattività. Il capitano de' vincitori, altre volte suo amico, non vuole farlo fucilare sul campo; il vicerè non l'osa, temendo la irritazione del popolo che lo amava. Ma un ufficiale de' carabinieri, al quale egli poco anzi aveva salva la vita con pericolo della sua, tanto grida e minaccia, che il misero è fucilato nelle fosse della cittadella. La dimane, trecento giovani uscivano da Pamplona per correre fra' carlisti.

Ai quali tornavano di sommo giovamento le *partidas*, o bande, che Zumalacarregui venne formando di *aduaneros* scelti fra' contrabbandieri dei Pirenei. Erano drappelli di quaranta a sessanta di cotesti bravi, i quali di generazione in generazione hanno sempre menata la stessa vita, e sono d'una ostinata fermezza che non ha pari. Li diresti, come gl'indiani dell'America, dotati di un istinto superiore, in tutto ciò che tocchi il pericoloso mestiero nel quale vivono. Rotti ad ogni fatica, conoscitori d'ogni sentiero, d'ogni frana, d'ogni greppo, sul quale sanno slanciarsi colla rapida leggerezza del camoscio; non appena una divisione di cristini si mettesse in cammino, quattro, sei, dodici *aduaneros* l'erano appresso imboscati, e sparando a breve distanza le recavano ben sovente di gravi perdite. Come poi si mandasse una compagnia per snidarli, ed essi si sperdevano fra le roccie, s'inerpicavano a maniera di capre su per le balze, e intanto non cessavano dallo sparare, ridendo sempre. E i soldati a fremere di vedersi presi a dileggio, e dover morire di quelle scariche fra migliaia di compagni armati, e tuttavia impotenti a proteggerli, o a vendicarli. Codiavano le colonne, levavano tasse sui mulattieri, uccidevano trainatori, facevano prigionieri: erano un vero flagello. Poi, quando il nemico avesse presa sua direzione, alcuni di essi, pigliando scorciatoie note a loro soli, lo precorrevano, guadagnando, per lo meno, due ore sopra dieci; e bastavano perchè i carlisti potessero a loro scelta, o ritirarsi, o combattere ordinati a quel modo migliore che chiedevano le circostanze.

L'esercito della regina anch'esso alla sua volta aveva terribili, sebbene indisciplinati, ausiliari nei *pereteros*; uomini generalmente nati nella provincia, vagabondi, facinorosi, proprio fecciume infamato per la

crudeltà a li misfatti. I più, condannati, o sfuggiti a' *presidios*, o vogliamo dire galere, e amnistiati a patto che volontari combatterebbero in questi corpi. E accettavano; conciossiachè il gusto per lo saccheggio loro consentito, e la speranza di saziare vendette personali, ve li allettasse. Due franchi e mezzo il giorno, viveri e carta bianca di operare a proprio senno nei paesi insorti, era per costoro un esca, alla quale non sapevano resistere. Portavano sul fucile una baionetta, lunga, affilata, dentata, a mo' di sega, pel tratto di due pollici sotto il cuspide, onde che le ferite ne riuscivano immedicabili, la morte che cagionavano, spaventosa. Incredibile che così fatte armi fossero adoperate da un governo stabilito, eppure le adoperavano i carabinieri della regina! Breve: erano i *peseteros*, orde di scellerati, avuti in disonore e abbominio da ogni partito; eppure erano i volontari della regina! Generalmente vestiti a nero li soprannommarono *los negros*; soprannome che poi i carlisti affibbiarono a tutti i cristini.

I quali avevano anche un altro corpo di volontari, i *chapelgorris*, dai cappelli che portavano, rossi come le vesti. Anche costoro, in sulle prime avevano messo per la loro ferocia e la licenza sfrenata un terrore sì fatto, che le loro famiglie stesse li rinnegarono. Aborriti da tutti, disperati di ottenere quartiere, se vinti, combattevano con accanimento indicibile, se vincitori, si abbandonavano ad eccessi inuditi. Non è dunque da fare le maraviglie, se, finita eziandio la guerra, chiunque aveva militato fra i *peseteros*, o i *chapelgorris* fosse mostrato a dito, come se portasse impresso in fronte il marchio maledetto di Caino.

Torna dunque facile a intendere, come da uno esercito, del quale faceva parte così fatta gente, i prigionieri carlisti, fossero tutti trattati come già Santos-Ladron. Non di manco Zumalacarregui, ad onta del diritto, come dicono, di rappresaglia, desiderando d'infrenare codesto abuso delle ragioni di guerra, fece più volte rimettere in libertà e scortare in sicuro i soldati, presi da lui nelle varie fazioni. Quando però Quesada, in contraccambio, trovato un carlista ferito, lo fece passare per le armi, adoperando la stessa crudeltà con altre persone, solo perchè sospette di inchinare alle parti del pretendente; montato in sulle furie Zumala per così atroce barbarie, scriveva: dappoichè i capi dell'esercito nemico ricusavano acconsentire di risparmiare i prigionieri e i feriti

rinnegherebbe egli pure dal suo canto la temperanza. Il sangue di coloro che perirebbero in avvenire, ricadesse sulle teste di quelli che ne avevano stanca la sofferenza. Infrattanto, avere lui nelle mani ottanta prigionieri presi nel fatto di Assuassa, tra' quali il colonnello O'Donnell, conte di Labispal. Di questi, farebbe fucilare il conte e due ufficiali della guardia, in vendetta dell'alcade di Atoun; per un caporale ucciso in Pamplona, sei carabinieri del medesimo grado; dodici soldati della guardia, per due volontari fucilati a Toledo; altri sei, per un carlista morto a colpi di baionetta a Callahorra. E tenne scrupolosamente parola; il conte O'Donnell fu spento; e il padre di lui, scoppiatogli il cuore nell'udirne l'annunzio, moriva anch'egli.

Come però non erano valse le prove di moderazione, così egualmente non valsero le contrarie ad indurre i cristini a moderazione. Fra coloro che più si segnalavano per la ferocia, fu notevole Rodil, il quale con un corpo di quattordici mila uomini capitanava nella Navarra. Erasi costui fatta una bella riputazione, per avere condotto a fine la guerra nel Portogallo, come che veramente cotesta si limitasse null'altro che a pochi giorni. Nella campagna però dell'America meridionale, e massime nella difesa sostenuta a Callao, s'era dato a divedere buono soldato ed energico; ma pronto a versare torrenti di sangue per lo compimento de' suoi disegni. Conciossiachè, ridotto quasi in rovina il castello, e giunta la fame a tal segno, da dovere la guarnigione alimentarsi di gatti e topi, alcuni soldati, spinti dal digiuno e dalla fatica, cospirarono per la resa. Ed egli, fattone consapevole, nel mattino del dì vegnente ragunava la guarnigione intimando: avere lui fermo di difendere la piazza fino allo estremo, non volere però forzare alcuno a dividerne invito il pericolo; restassero dunque gli animosi volenti, i fiacchi o affranti o irresoluti rimanderebbe. Affidati a quelle parole, meglio che il terzo del presidio usciva dai ranghi; ed egli comandava loro che, deposte le armi e le assise, si allineassero di contro ai rimasti, e intimava a questi, li fucilassero. Costui dunque metteva in fiamme il convento di Beira in Roncisvalle e altri molti, sotto colore che parteggiassero pei carlisti; diede il saccheggio al Bastan; lasciava per ogni dove la traccia del suo passaggio, mettendovi a ferro e fuoco ogni cosa. Qualunque casa ove don Carlos fosse ricoveratosi, eziandio che nolente o impotente ad

impedirlo il padrone, si inceneriva; ogni alcade che non vettovagliasse i cristini, sebbene perchè spogliato dai carlisti anzi tratto, si passava per le armi; per le armi, qualunque non desse notizia dei movimenti dell'inimico, per quantunque ignorati. Un giorno Zumalacarregui gli propone lo scambio del colonnello Via-Manuel, grande di Spagna di prima classe, con un suo ufficiale e non so che volontari; e Rodil descrive: « i ribelli presi, furono già messi a morte ». E codesto furore veniva, anzi che diminuire, crescendo per la onta e la rabbia della peggio, che sempre gli toccava negli scontri col generale carlista. Il quale sempre lo aveva vinto combattendo alla maniera di Fabio, in modo da renderne finalmente ridicolo il nome, che ispirava terrore a principio. Imperocchè sempre s'era tratto fuori d'impaccio, o per mezzo di marcie rapide e inaspettate, o mentr'era inseguito da varie colonne allo stesso tempo, assalendo e distruggendo, con movimento impreveduto, quella che meno se lo attendeva. Nel che mirabilmente riusciva, tra per la conoscenza perfetta che aveva del paese percorso, e tra per la fiducia che aveva saputo infondere piena a' valorosi montanari della Navarra; onde poteva portare le offese dove più gli tornasse, e disfidare la caccia e gli sforzi che faceva il nemico, per circondare la sua piccola armata. La quale anzi a poco a poco si veniva quotidianamente accrescendo, e assettando nello equipaggiamento colle spoglie dell'esercito regio, divenuto oggimai l'ombra di sé medesimo, per le morti, le fatiche, le malattie, frutto delle scaramucce continove, che sempre terminavano con suo danno.

Intanto le novelle che si venivano diffondendo delle brutali devastazioni di Rodil, degl'incendi appiccati a villaggi e a capanne, dei massacri dei carlisti feriti, avevano esasperati oltre modo i soldati del pretendente, i quali alla loro volta feroci, trasmodavano nelle vendette. Così, a mo' d'esempio, quando presso a Viana ebbero disfatto Carondelet, penetrati alla rinfusa coi fuggiaschi nella città, l'inseguirono colla baionetta alle reni di strada in istrada, ed espugnata la maggior parte delle case, vi esercitarono un crudele massacro. Quanti de' nemici si rannodarono sulle trinciere improvvisate nelle contrade, furono morti; varie case indugianti ad arrendersi, date in preda alle fiamme. Stavano per abbruciare un convento, con entrovi le reliquie dei vinti che ci si erano rifugiati, quando il romore di una divisione di realisti che si accostava

li costrinse alla ritirata. Peggio nella battaglia vinta presso a Vittoria, Zumalacarregui aveva passato l'Ebro e riportati vantaggi a Juen-Mayor e a Cenicero, quando vennegli riferito che il generale Osma era uscito per riprendere le sue operazioni; per la qual cosa ripassò il fiume, a malgrado dei movimenti di Cordova, di Lorenzo e di Lopez, i quali, quanto da prima s'erano adoperati inutilmente per impedirgli la uscita della Navarra, altrettanto impegno mettevano adesso nel contrastargliene la tornata. Pernottando a Zuniga, seppe che il nemico si teneva con una forte colonna in Algeria, villaggio posto a una lega e mezzo da Vittoria; la quale, in mezzo a molti villaggi sorge alla estremità di una immensa pianura, che, volgendo fra settentrione e levante, distendesi fino a Salvatierra, sulla via di Pamplona. Divinando impertanto, la sua venuta non poter essere ancora conosciuta da Osma, ordinò che prima dello spuntare del giorno si riprendesse la marcia, e fu nella pianura di Salvatierra; d'onde mandava Ituralde con una divisione sulla sinistra, con ordine di appostarsi fra Vittoria e la colonna del nemico che doveva nascendere. Sperava che gli sarebbe sortito di trarre fuori d'Algeria i cristiani, scaramucciando colla guarnigione di Salvatierra, troppo debole per uscire in campagna aperta, senza la sicurezza di non avere a combattere che contro a un sottile distaccamento. Anche egli era possibile che, credendo i carlisti di là dal fiume, e non essere questi che una *partida*, ripromettendosi di distruggerla di leggieri, sbrancassero alcune forze per dissiparla. In quella, il governatore di Salvatierra usciva dalla città per condurre prigionieri a Vittoria; onde, diaceso alla pianura, Zumala lo costrinse a ritirarsi più che di corsa. Era intanto fattosi pieno giorno, e, temendo non fosse il fuoco dei cacciatori, inteso dal nemico, gli avesse dato lo allarme, sbarazzatosi dal governatore, comandava che avanzassero verso Algeria, sparando all'aria, quasi scaramucciassero. Lo stratagemma riuscì pienamente, perciocchè Osma, per lo appunto avvisando che il governatore badaluccasse con alcuni sbandati, distaccò il generale O'Doyle, con sei battaglioni e alcune compagnie di *peseteros* e carabiniere a cavallo, in tutto tremille uomini, col comando: liberassero il governatore da prima, poi battessero ed inseguissero gli scorridori. Zumala, da parte sua, ordinava nella pianura, a due miglia da Salvatierra, in linea di battaglia i suoi santi, sostenuti dalla cavalleria. O'Doyle per

vero, veggendo i carlisti avanzare, e turbato del trovarsi a fronte, impreveduto, Zumala, sospettò di qualche artificio; nulladimeno, però che le loro forze non soverchiavano altrimenti le sue, presa favorevole posizione, deliberò di aspettarne l'attacco. Osma da parte sua si appostava sopra una collinetta a mancina della grande strada; e protetto alla sua sinistra da un albereto, con due pezzi da montagna fulminava i carlisti, quantunque volte accennassero d'avanzare. Non poteva scegliersi luogo più acconcio per farne un campo di battaglia; conciossiachè, la pianura essendo vastissima, ogni cosa distintamente ci si discerne, e l'occhio gira libero sulle torri de' villaggi e dei conventi che la circondano da ogni parte. A manca, sopra una montagna, rimpicciolita allorquando da un bosco che le si atterga, sorge il vecchio castello moresco *de los ladrones de Guevara*, il quale signoreggia la valle coi ruderi pittoreschi delle sue torri; di contro le vecchie mura di Salvatierra. È il campo dove nel 1813 fu combattuta la celebre battaglia che fruttò al Wellington il titolo pomposo di duca. Quando dunque Zumala potette credere che Ituralde fosse in sul punto di poter assalire il nemico alle spalle, percorse la fronte de' suoi, e con acconcie parole infiammandoli, diede il segno. Non sì tosto le guerriglie ebbero incominciato l'attacco, che tutta l'armata voleva precipitarsi alla baionetta; e s'ebbe pena a contenerla nei ranghi. Procedeva dunque ordinata, ma con impeto grande, non curando il fulminar dei moschetti, con grida spaventosamente selvagge, con bandiere bianche spiegate, e auvvi dipinti crani ed ossa incrociolate di morti. I cristini combattono sulle prime animosi; poi, sopraffatti dal terrore, a poco a poco rallentano il loro fuoco. Intanto le guide dei carlisti, comechè tribolate da quello, danno la carica e rompono un battaglione; al quale gli altri tenendo dietro, tutta la colonna fu sbaragliata. In questa comparisce Ituralde da tergo, ed e' si trovano fra due fuochi. Seguiva una orrenda carneficina; presi due pezzi di artiglieria, e sui pezzi scannati gli artiglieri che li servivano; morto al generale il cavallo, mentre tentava di rannodare le sue genti, egli cade prigioniero. La lotta seguita sino a notte, implacata, micidiale, furente; avvegnachè i carlisti, fuori di sè per la rabbia, non concedono quartiere a nessuno. La sola oscurità delle tenebre può mettere in salvo il miserando avanzo dei vinti; meglio che un migliaio di morti insanguinano per lo spazio di

due miglia la fatale campagna d'intorno. Infelici, imboscatisi nelle macchie, sono fatti sbucare ed uccisi spietatamente. Ne scamparono quattrocento, i quali riuscirono di ricoverarsi in Arieta ■ barricarvisi nelle case; e i vincitori dopo averli tempestati di palle per tutta notte, la dimane cingevano quelle case di combustibili e stavano per abbruciarle. Minacciati, che costoro, se ridotti alla disperazione, farebbero man bassa sugli abitanti, ristettero per alcun poco; ma dovutisi arrendere gl' infelici, per mancanza di provvigioni, il dì appresso, tutti furono morti; due cappellani caduti prigionieri uccisi anch' eglino sulla piazza; ottantaquattro soli ebbero risparmiata la vita, ma solo per la stanchezza del macellare. O'Doyle, il fratello, altri ufficiali, tutti fucilati senza misericordia, e i loro corpi fatti preda agli uccelli di rapina e ai cani dei villaggi d'intorno, che uscivano di notte a pasturarsi di quei luridi avanzi nella nefanda pianura.

La dimane (1), il generale Osma, imaginando che il numero dei fuggiaschi ricoverati in Arieta fosse più numeroso di molto, si risolvette a un disperato tentativo, per isbloccarli. E però uniti di forza a' suoi quattromille soldati quanti più *peseteros* e carabinieri e guardie nazionali potè raccogliere, mosse contro ai carlisti. Ma tra perchè i suoi erano la più parte reclute ed irregolari, e tra perchè scoraggiati dalla disfatta dei loro compagni, erano preoccupati dalla paura di combattere un nemico inebbriato dalla vittoria; onde, non appena ordinati in battaglia, assaliti, balenano. Prime le reclute, non reggendo all' impeto di quell' urto subitaneo, impetuoso, si sbandano, e mettono dappertutto la confusione. In pochi momenti sono rotti compiutamente; Osma e il suo stato maggiore sono debitori della salvezza alla velocità dei loro cavalli. E qui nuovamente uno spaventoso massacro, che Zumala riesce a gran fatica a sospendere; non però così che seicento cadaveri non ingombrassero il campo. I vincitori si ritiravano, quando furono raggiunti dagli scorridori mandati ad inseguire il nemico, i quali conducevano centottanta prigionieri. Il condottiero, sopraggiunta la notte, non aveva potuto raccogliere che trenta soldati per custodirli; onde che si trovava

(1) 28 ottobre 1836.





Verova L. Ammanno

F. Sordani inv. lit.

I CONVENTI DI SPAGNA ABBRUCCIATI DAL POPOLO (1839)

(POPOLO) Morte ai Frati — Viva el fuoco !!

grandemente imbarazzato a scortarli per la strada sassosa e boschereccia che doveva percorrere. Già due di loro fuggiti, altri si disponevano a seguirne l'esempio. Ed egli mandava suoi rapporti a Zumala, che ordinava legarli. — « Non possiamo trovare funi, soggiungeva la ordinanza ». — « E voi metteteli a morte » — concludeva in un impeto primo di collera il generale. Il capitano che comandava la scorta era un vecchio arragonese della scuola di Mina; il quale, udita la risposta, ordinava a sedici lancieri, sparassero in mezzo a quei miseri, che inutilmente gridavano misericordia, si gettavano ai piedi dei loro carnefici, ne abbracciavano le ginocchia e le gambe dei loro cavalli. Tiravano su di loro, come se cacciassero pernici e lepri: tutti furono assassinati.

I cristini dall'altra parte non ristavano di provocare coi loro eccessi. Così un pugno di urbani posto a presidio della chiesa fortificata di Villafraanca, nel centro della Ribeira, credendosi al sicuro da ogni assalto, non occupavasi d'altro che di rubare viveri e denaro ai miseri terrazzani, saccheggiavano, imprigionavano, fucilavano; onde non è da pensare se i popoli d'intorno li avevano in abominio. Per che, passando di colà presso una mano di carlisti, tutti le furono intorno, pregando di distruggere quel pugno di briganti, com'ei li chiamavano. Si trassero dunque innanzi due cannoni, in modo da battere le porte, che, quantunque inferrate e fortissime, furono atterrate di corto. Se non che gli urbani s'erano ritirati nel campanile; e quivi dentro afforzatisi con barricate, non che pensare di arrendersi, anzi svillaneggiavano gli assediati con buffonesche ingiurie li provocavano. E questi, ammontati tutto intorno alla torre fastelli e pire, bagnate di acquavite ed altre sostanze infiammabili, vi appiccarono il fuoco; tal che presto le fiamme crepitarono vorticosamente avvolgendo tutto intorno la torre. Nella quale, oltre a sessanta urbani, erano otto donne, undici loro figliuoletti, due monaci, due signore. E tutti si ritiravano a misura che procedeva l'incendio, e non cessavano un momento dal moschettare sopra qualunque osasse mostrarsi. Ora si udivano le grida dei raggiunti dal fuoco, ora le strida e gli urli disperati delle donne e dei bimbi che lo vedevano inoltrar minaccioso. E intanto, come prima gli assediati vedevano al chiarore sinistro di quella luce emergere qualche ombra di que' rinchiusi, per rinfrescarsi, per respirare un'aura, per uscire un solo istante dal fumo che li affogava,

dalle fiamme di quell' inferno che vivi li consumava, la facevano bersaglio delle loro armi. Le campane, quasi liquefatte cadevano, i pacchetti delle cartucce tratto tratto scoppiavano. Allora chiesero, se concederebbero loro quartiere; e fu risposto che no: se almeno si concederebbono loro i conforti della religione; e ottenutane la promessa, finalmente si arresero. Spento il fuoco, si rizzarono le scale al tetto della chiesa per riceverne le armi; e anche allora que' di dentro, prima di consegnarle, uccisero alcuni soldati, un ufficiale ferirono. I felloni furono trucidati a colpi di baionetta. Tre donne, quattro fanciulli, trenta uomini erano già prima miseramente nella torre periti; i sopravvissuti, avevano sofferto in guisa da presentare sembianze stranamente contorte ed illividite. Dimani, vollero saccheggiare la torre, comechè fosse ridotta un carbone tuttavia rosso ed ardente; e però la scalarono, e i saliti gettavano giù armi, cartucce, provvigioni, gioielli, e tutto insieme i cadaveri dei morti che ci trovarono. Miscuglio orrendo, da dover mettere il fremito del raccapriccio alla umanità. E non ostante gli spettatori s' indraccavano a voler massacrare i miseri sopravvissuti; e le donne più ancora che gli uomini si mostravano inferocite: erano scene peggio che da cannibali.

Uno dei tratti caratteristici di questa orribile guerra, era lo spogliare i cadaveri tuttavia palpitanti; onde lo aspetto dei campi delle battaglie riusciva più ributtante. Quelle lunghe file di corpi lividi e insanguinati, que' cumuli di membra lacerate e disformate rendevano immagine spaventosa. Ma qui ciascun partito si vestiva, si armava colle spoglie dell' altro; e quando il soldato reclamava le cose delle quali aveva bisogno, rispondevano i capi: di coteste essercene copia nel campo nemico, vedesse di provvedersene. E però, come prima taluno cadesse, i predatori gli piombavano addosso, e in un batter d' occhio era spoglio; e se tuttora vivo, il freddavano; e tutto questo colfa furia di chi teme che la preda gli sia tolta di mano. Spesso sotto la più fitta grandine delle palle di una parte, un' altra parte d' una masnada intendeva a quella oscena faccenda.

Tutte codeste nefandità avevano generata nel paese tale desolazione, che il descriverla tornerebbe impossibile; da per tutto il terrore, il disordine, la confusione. Erano di molti luoghi, in cui la paura comune faceva tacere le divergenze di parte; e le due contrarie fazioni, comechè odiandosi, pure, per salvarsi alla crudele rapacità degli eserciti, calavano

fra loro agli accordi. Ordinavano a un tempo due diverse comunità, l'una di liberali con alla testa l'alcade, l'altra di assolutisti de' quali era capo il parroco. E a misura che cristini o carlisti si avvicinavano, l'una o l'altra pigliava le redini del governo; e cercava di temperare l'esazioni e le vendette, intanto che gli avversari, come se invasi a pochi e prossimi ad essere soggiogati, si tenevano, quasi che assediati, nelle chiese, le quali erano tutte fortificate. Partiti, la commedia finiva, per ricominciare, con iscambiate le parti, al primo rumore di un'altra visita.

Ma se così, a qualche modo provvedevano le borgate e i più grossi villaggi, nei luoghi meno popolosi aumentavano all'infinito le miserie, e il brigandaggio che n'è conseguenza. Imperocchè, spogliato a vicenda ora dall'uno esercito ed ora dall'altro, il villano, costretto dalla fame e disperato dalla sicurezza di vedersi rapinare il poco frutto degli stenti e delle fatiche, imbracciava lo schioppo e gettavasi alla strada, per vendicare sui più deboli e sugli inermi i soprusi e i danni che aveva patiti. L'universale disordine, o la conseguente paralisi delle leggi assicuravano la impunità; le file di uno esercito offerivano asilo ai perseguiti dall'altro; al postutto i corpi dei *peseteros* e dei *chapelgorris* erano sempre pronti ad accogliere i fuorusciti. Arrogò che la vita errabonda e le consuetudini del guerrigliero s'accordano a maraviglia col carattere avventuroso e indipendente de' fieri montagnari di Spagna. Il partigiano è la vera personificazione del genio democratico di quei bravi. Tutti fanno la guerra per proprio conto, e nessuno riconosce altra disciplina, fuor quella assolutamente necessaria in ogni ordinamento militare, per quantunque imperfetto. Molti capitani e generali di bella fama cominciarono così la loro carriera; Mina non fu a principio che un povero mulattiere. Il guerrigliero ha le sue tradizioni di gloria, ed è sicuro che troverà da largamente assoldarsi o col governo o colla opposizione. Il brigandaggio adunque, oltre che, diremmo, necessità, era di questi giorni considerato come il tirocinio della guerriglia, come un ricovero, o forse un mezzo di riabilitazione, pel guerrigliero disoccupato.

Del rimanente le crudeli stragi che d'ambe parti si commettevano a sangue freddo, le terribili vendette che i terrazzani, ridotti alla disperazione, esercitavano sugli sbandati, avevano tocco a tali termini di orrore da non si potere più oltre. Onde che lord Elliot, accompagnatosi

al colonnello Gurwood, commissario inglese presso l'esercito della regina, fu agli accampamenti di Zumalacarregui, per veder modo di mettere un fine, se non altro, al barbaro sistema di fucilare i prigionieri. E il generale vi accondiscese; tal che una convenzione fu stipulata, la quale sua grazia fece poi accettare e sottoscrivere parimente da Valdès. Strana cosa davvero! cotesto patto fu conchiuso e sottoscritto dai generali, senza che in esso si facesse parola, comunque, dei principii per cui combattevano. Fu detto, essere quel silenzio una prudente misura, per evitare ogni allusione alle reciproche pretensioni; ma il vero è, che don Carlos, al quale primo s'era indirizzato il nobile lord, senza volere impacciarsene, rimandollo al suo generale, e Valdès, subito dopo fu richiamato. Il pretendente, Borbone, non volle egli commettere una colpa di umanità; la regina, doppiamente Borbone, punì colui che aveva osato in sua vece commetterla.



CAPITOLO XXXVII.

SOMMARIO

Alcuni condottieri della guerra civile — Mina — Valdés — Le sue spavalderie — Orme della sua marcia — La impresa nelle Amescos — I generali sono sempre generali, e gl'inglesi sempre banchieri — Il curato Merino — Zumalacarrégui — Prende il supremo comando dei carlisti — Suo ritratto — Aneddoti — Suo sistema di guerreggiare — Muore — Giudizio storico.

La guerra civile suscitata dalla prammatica di Ferdinando, è senza meno uno dei più importanti periodi della storia moderna di Spagna; e però, sebbene non sia nostro assunto di narrare propriamente la storia politica, non di meno ci parve di doverne delineare in pochi tratti il carattere, improntato di singolare crudeltà e accanimento. Ed ora crediamo che i leggitori non ci debbano sapere malgrado, se con altrettanta brevità metteremo lorò sott'occhio taluni dei personaggi, i quali ci ebbero la maggior parte, e scomparirono dalla scena.

Occupa fra costoro uno dei primi luoghi don Francisco Espoz y Mina, figliuolo a un contadino della Navarra; il quale certamente non prevedeva quali destini gli soprastessero, allorquando il fanciullo aiutavalo ne' suoi lavori, o menava la difficile vita del mulattiere. Se non che, scoppiata la guerra della indipendenza, il giovine mulattiere impugnò, come gli altri, il moschetto, e abbracciò la fortunosa vita del guerrigliero; nè stette guari ad essere capitano della sua schiera. Lo meritava; e la giunta di Aragona, che ne conobbe la valentia, lo mise in capo a tutte le bande

insorte nella Navarra. Quando poi fu creata la reggenza, corse rapidamente i gradi di brigadiere, di maresciallo di campo, di comandante generale dell'Aragona; per cui potette ordinare quel corpo di partigiani, il quale poi recava tante perdite agli eserciti del Bonaparte, e fruttava a lui, nel tredici, l'ufficio di capo eziandio politico della provincia. Ferdinando, rinsediato a Madrid, volle vedere l'eroe, che tanto erasi adoperato per lui; e Mina fu alla metropoli: ma, veduto per cui avesse sparso tanto sangue e durato sì gran fatiche, ne fu pentito; onde che, tornatone, concepiva l'audace disegno di spiegare nuovamente il vessillo della libertà, di occupare Pamplona, e acclamarvi la costituzione del dodici. Fallito quel tentativo, ricoverava a Parigi, d'onde lo scovava l'impero dei cento giorni; avvegnachè sdegnasse le splendide offerte che gli faceva l'oppressore della sua patria. Fu in Svizzera; poi, dopo la seconda restaurazione, di nuovo in Francia, dove studiava politica, quando giungevagli il grido della costituzione bandita dalle cortes del venti. Ed egli allora ripatriava, raccoltava buona mano de' suoi antichi fratelli d'arme, che lo acclamavano capitano generale, come nei primi tempi. Ma però che l'entusiasmo di quelli era adesso sbollito, e si trovava a mal'agio nella sua patria, e tramutossi al governo della Galizia. Infrattanto veniva la spedizione francese dell'Angoulême; ed egli, fatto generale supremo della Catalogna, ripigliava a' realisti le fortezze, di cui s'erano impadroniti; sconfisse in vari scontri l'esercito di La-Foi, e dopo resistito con ammirevole attività e imperturbata prontezza d'animo nella disuguale contesa contro il maresciallo Moncey, divenuta impossibile ogni resistenza, capitò. Ebbero i francesi la Catalogna, egli andò a Plymouth, dove fu accolto con entusiasmo; poi di là a Londra a curarvi le sue ferite. Tradito dall'Orleanese, dovette smettere la speranza della nuova spedizione che ideava per la libertà della patria, dalla quale dunque esulò fin che visse re Ferdinando.

Lui morto, e scoppiata la guerra civile dei carlisti, la reggente lo richiamava, commettendogli di schiacciare i ribelli della Navarra. Sia però che le molte ferite toccate nelle anteriori battaglie e le angosce dell'esilio avessero indebolitagli la salute e fiaccatane la energia, e che invece lo scoramento dei tanti disinganni patiti, in fatto di libertà, ne scemassero l'entusiasmo, in questa ultima impresa venne meno alla

antica fama. Quando prese il comando della sua armata, aveva in armi da quarantamila uomini, oltre i diecimila che in guarnigione nelle varie città. Zumalacarregui, che gli stava di fronte non poteva disporre che di diciotto mille: e non di meno lasciò battere la divisione di Ocana nel Bastan, le quattro di Lorenzo ad Arquijas. Attirato egli stesso per istrategema nel Bastan, si lasciò prendere dall'avversario Los-Arcos; fu disfatto a Elzaburu; e sarebbe perito con tutta la sua divisione, se uno improvviso scioglimento di nevi non impediva al nemico di cogliere tutti i vantaggi della vittoria. Prima che avesse potuto rimettersi da quella lotta, Etcharri-Arenas fu costretta ad arrendersi, fatto che compiva la sua disgrazia. Dopo la quale, ritiratosi a Barcellona, qui finiva di vivere in sullo scorcio del trentasei. Nè solamente fallì alla sua fama di valente generale in cotesta guerra; ma, che peggio è, macchiò il suo nome di onesto liberale con atti di ferocia selvaggia. A Cigo fa massacrare a sangue freddo quaranta carlisti, benchè feriti; nel Bastan, perchè i miseri contadini non possono rivelargli dove l'inimico ha sotterrate le artiglierie, li fa passare per le armi. Il quale atto di barbarie avendo spaventati i paesani per modo, che all'avvicinarsi di lui s'internavano nelle montagne, egli che nelle vicinanze di Dona-Maria non trova uomini da fucilare, mette a morte i bovi che servirono pel trasporto. E dicono barbaro Setse che flagellava colle verghe le acque dell'Ellesponto!

Altro dei generali cristini fu Valdès, il quale, dopo avere altamente biasimato nelle camere, la condotta di Rodil e di Mina, sostituito a quest'ultimo, assicurava che presto avrebbe distrutto gl'insorgenti, o ricacciati in mare, o al di là de' Pirenei. Ma cotesto, che a Madrid era per lui l'affare di pochi giorni, quando a millantarsene bastavano oiancie, venuto sul luogo e a' fatti, gli tornava tutt'altra cosa. Di colà scriveva al generale Harispe, si preparasse a disarmare i carlisti, eh' egli stringerebbe fra poco a cercare un rifugio in Francia; qui lo aspettava Zumalacarregui, pronto a tenergli testa. Proponevasi il generale cristino di raccogliere un'armata sì forte, che i carlisti non potessero tenere contro di lui la campagna; e fossero quindi costretti a ritirarsi nelle parti più inaccessibili del paese. Qui li avrebbe assaliti, solo dopo averli discacciati dalle Amescoe e dai monti di Andia, dove avevano formati loro

stabilimenti militari, lasciati i depositi, organizzati spedali. Se gli disputavano la entrata, la guadagnerebbe di viva forza; respinti, l'incalzerebbe senza loro concedere posa, nè requie mai, tribolandoli giorno e notte, sino che li avesse annientati o dispersi. I predecessori non essere riusciti, per non avere abbastanza riunite le loro forze; questo averli esposti al pericolo di essere sovente battuti, impediti di cogliere i vantaggi della vittoria, costretti a sospendere le operazioni. Erano belle teorie; ma non poneva pensiero alla difficoltà di tradurle nell'atto. Non considerava, che, dato pure per respinto l'inimico, i rotti cammini, il manco delle annone la moltitudine dei feriti impedirebbono d'inseguirlo; che una marcia inconsiderata poteva trarsi dietro la distruzione della sua armata alla dimane d'una vittoria. Questo gl'insegnò la esperienza. Arroge le difficoltà, che scaturivano dall'odio ingenerato nell'animo de' paesani per le crudeltà degli eserciti. Valdès per verità, quando fu vicerè per la prima volta, era distintosi per mitezza d'indole umana; sia però che i generali della regina, irritati dalle disfatte, volessero vendicarsene sui prigionieri e sul popolo, o sia che il governo stesso avesse ordinato di trattare i carlisti come ribelli, fatto è che le stragi continuavano sempre, e gli odi s'incerbivano. Egli medesimo, quando passò la prima volta nelle Amescoe, mise fuoco allo spedale dei nemici a Contrasta, molte case del villaggio incendiò, quanto v'era di granaglie distrusse. Molti paesani fucilati, ucciso il loro bestiame. Solo coi feriti fu umano; feceli trasportare con cura, e laddove che Mina non aveva per loro che polvere e piombo, egli invece regalò del proprio un duro per ciascheduno. Penetrò sul primo sino ad Eulate, d'onde, credendo mal sicura la posizione, si ritirò all'appressare dell'inimico; il quale, senza nè tampoco fermarsi per mangiare, o bere, corse dodici leghe per sentieri sfranati, in cui metà degli uomini perdevano loro calzature nel fango, e malgrado lo stridore del freddo gli fu alle spalle. Sorprese le sue colonne, che in assai malo ordine si ritiravano, v'ebbero scaramucce, che però non gli impedirono di entrare a Vittoria, per unirsi colle altre forze, le quali aveva nella provincia. Con che, fattosi forte di ventimila soldati, o in quel torno, fermò di entrare nella valle, occupandone le alture e le strette.

Cotesta gran valle delle Amescoe corre parallela alla Bornuda, dalla

quale le divide una *sierra*, o catena di montagne, alta, dirupata, boscosa, e la chiamano l'Andia. Alla cima, un vasto ripianuro, di perfetto livello, e in esso, cavalli e poledri, i quali ci trovano scarsa pastura; nel mezzo, un tristo e solitario abituro, che fu già un tempo castello fiancheggiato da quattro torri, adesso convertito dal fittaiolo in *venta*, od osteria, che intitolata Urbana. I boschi, tranne il rigoglio delle fronde, somiglianti alle foreste vergini dell'America; i rami e' germogli, spessi, induriti dal tempo, s'incrociano, s'intrecciano, si avviluppano; onde che oppongono al passaggio di uno esercito ostacolo insormontabile. Dall'altra parte della valle massi immensi granitici, distaccatisi dalle creste, e piantati dal proprio peso qua e colà per li fianchi delle montagne, offrono rifugi sicuri alle guerriglie poste per arrestare un'armata; però che possono al bisogno ritirarsi di roccia in roccia, e da que' ripari, come uccelli di rapina, librarsi sull'inimico, sino a tanto che il loro capitano si risolve a combatterlo. Giù, in fondo alla valle, lunga, stretta e solinga, otto o dieci villaggi, senza strade che li congiungano; in cui miseri abitatori conducono vita patriarcale, variata unicamente del passaggio del mulattiere che reca loro i vini d'altre terre più avventurate, o del cacciatore che porta a Pamplona il teschio del lupo ucciso, per imborsarne la taglia. Il i valligiani, anch'essi cacciatori di lupi, pochi e rado erano usciti per lo innanzi dal loro covo, non che immischiarsi della politica. Adesso, era tutt'altra faccenda. Quasi la quarta parte delle case ridotte in cenere, e in quelle ceneri i proprietari cercavano le misere suppellettili che avevano potuto sfuggire alla voracità delle fiamme. Altri, a raggranellare in corbatelli qualche poco avanzo dell'avena con istupida barbarie abbruciata. I piccoli maiali, i torelli, i bovi, uccisi a fucilate o sgozzati, morti giacevano sulla strada, e ci avevano spiccate le parti più succulenti a cibarsene, le altre, abbandonate pastura ai corvi. Erano queste le orme lasciate da Valdès nel suo passaggio. Gli uomini, tutti fuggiti ai monti, le donne, quasi istupidite dal terrore, inchiodate al loro filatoio; i fanciulli, mezzo morti dalla paura. E le donne e i fanciulli brutalmente costretti a condurre i cavalli, i muli, gli asini, le bagaglie della sua armata. Un giovanetto non ancora trilustre non poteva far correre abbastanza presto un asino carico di denaro; lo picchiarono ripetutamente, e da ultimo gli spaccarono la testa. Dopo tale crudele

sperienza, non attesero i valligiani la seconda visita; ma al primo sentore che i cristini si approssimavano, tutti, colle famiglie, coi bestiami, si erano rifuggiti nelle montagne: ne avevano abbastanza di quel primo annunzio mandato loro dal materno e illuminato governo della regina-Donne, con enormi fardelli in capo, coi bambini in ispalla, coi lattanti alle poppe; fanciulli con a mano un giumento, con dinanzi una famigliuola di maiali, con dietro la vaccherella trascinata per lo capestro; vecchiette decrepite, chi circondate dai nepotini, e le une portanti i cestelli ed entrovi le anatre, i polli, i pulcini cresciuti con tanto amore, le altre alternanti la giaculatoria colla imprecazione. E al borbottar delle nonne confuso il gemito delle madri, il cinguettar dei bambini, il multiforme gridio di quelle varie famiglie degli animali. Erano scene di confusione e di pietà inenarrabile. Conciassiacchè fosse nel rigore del verno, e quelle povere creature, scalze, seminude, erano costrette a nottolare al sereno, non avevano dove posare la testa; e se da un lato potevano riscaldarsi al fuoco, dall'altro gelavano; e il fumo le soffocava, le accendeva la cenere, l'uno e l'altra cacciati a nuvoli dalle foliate delle raffiche montanine.

Fra questa gente, con questi mezzi, Valdès si dava ad intendere di condurre la guerra alla maniera di Cesare: venire, vedere, vincere. E invece entrò nelle Amescoe il 23 aprile 1835, ma non potè che avanzare di passo, bersagliato dalle guerriglie; prese a salire la sierra, tribolato alle spalle sino alla notte, che dovette serenare sull'altipiano. Fu costretto a ripiegare per que' luoghi invii, dove i bersaglieri nemici lo molestavano, come vespe, che vengono e vanno e tornano, pungendo sempre; e dove i suoi trenta battaglioni più d'imbarazzo gli tornavano che di vantaggio. S'accampava nei villaggi dei monti, e le *partidas* lo molestavano; i suoi, affamati, affranti dalla fatica, venivano distrutti alla spicciolata. Imparò a proprie spese che quella caccia degl'insorti, della quale tanto era facile ragionare a Madrid, era una fatica peggio che erculea nelle sierre e nei buoni della Navarra. Faceva per ritirarsi sopra Estella, e trovò i terribili guerriglieri schierati in ordine di battaglia per contrastargli la ritirata; ad evitare il combattimento, ripiegavasi sopra Ortasa, e li trovava all'imboccatura delle gole, che lo attendevano. Le alture, coronate dalle sue truppe, somigliavano a montagne.

semoventi d'acciaio: i carlisti erano infinitamente minori di numero; se arrivava a respingerli e poteva discendere come un torrente nella valle e infallibilmente disperderli; tuttavia gli tenevano testa. Ebbe qui in sulle prime qualche vantaggio, e riuscì a superare la prima gola; eccoti però i battaglioni di Avala assalirlo alle spalle, e costringerlo colla peggio a doversi ritirare in Estella per istrada lunga e traviata: quando vi giunse, il suo corpo rendeva, in piccolo, immagine della rotta toccata dai napoleonici alla Beresina. Tutte le bagalie perdute; più di un miglio di strada seminato di cappelli perduti; gli ufficiali svaligiati dai loro soldati stessi. Entrarono affamati, coperti di fango, altri col capo, altri coi piedi ignudi; i feriti, abbandonati sui luoghi alla loro sorte; gli sbandati, uccisi senza pietà dai montanari, in vendetta delle loro case tuttora fumanti. Se restava ancora una sola notte in quelle strette, i suoi sedicimila sarebbero stati costretti ad arrendersi senza trarre un solo colpo, gelati com'erano e ridotti ad alternare fra sé una mezza razione di pane e vino. Gli sgozzati da' paesani, erano stremati in modo, che sebbene fossero in armi si lasciavano, come bestie, uccidere a mazzate e a colpi di pietra; un solo pastore, palleggiando un nocchieruto bastone stillante sangue, millantava di averne freddati tre; e ne andava così borioso, come se raccontasse di lupi ed orsi. Trecento feriti e ottanta prigionieri, massacrati dai carlisti senza pietà. Le quali tutte cose, e i provvedimenti successivi falliti, non è da dire quale scramento produssero in uomini inchini alla superstizione e combattenti per causa non sua. Dicevano di essere convinti oggimai non valere eglino a tener fronte a Zumalacarregui; non essere punto sicuri ch'egli non fosse il diavolo (1); e non amare di chiarirsene a proprie spese; non volersi avventurare contro nemici, coi quali nulla c'era da guadagnare, ogni cosa da perdere.

Le speranze dunque che Valdès aveva fatte concepire di prontamente annichilare i *fosiosi* (2), si trovarono ben presto disingannate: tanto più

(1) Nota singolare coincidenza colla opinione concepita di Garibaldi dai croati e dai napoletani dei nostri giorni.

(2) Così appunto come Welden e Ilaynau ed Urban chiamavano gli ungheresi e gl'italiani, Filangeri i patrioti della Sicilia e Lamoricière quelli delle Marche o dell'Umbria. È il vocabolario che i satelliti dei re per la grazia di Dio, adoperano per giustificare le loro brutalità contro i generosi che ardiscono di affrontarli.

che i suoi vent'otto battaglioni erano stati sconfitti da soli undici di carlisti. Il dileguarsi di quelle illusioni si trasse dietro il fallimento di venti o trenta case di Londra, di que' banchieri filantropi, i quali, purché dessi mercanteggino lucrosamente, non curano di rovesciare in un paese tutti gli orrori della guerra civile, di vendere il sangue di un popolo generoso. I quali avranno forse trovato chi li compiangano, fra gli uomini della stessa lor risma; ma se la loro caduta avrà avuto lo sterile compianto dei borsaiuoli, questo non avrà potuto salvarli dalla eiecrazione delle anime nobili, informate all'amore di giustizia e d'umanità.

Fra' carlisti, dopo Zumalacarregui, nessuno salì in fama quanto Morino, il prete-guerriero, che nelle precedenti guerre civili era acquistatosi il nome di Mina della pianura. Il quale, non appena i partigiani del pretendente si furono messi in azione, diessi a correre le due Castiglie, già teatro delle sue imprese ai tempi del Bonaparte, e raggranellarvi una mano di cavalieri, tre o quattrocento, alla cui testa combattere. Non che a volte a volte egli non contasse molta più gente sotto a' suoi ordini; ma s'egli è incontrastabile, che alla testa di un sottile numero di guerriglie possedeva tale un'abilità di condurle che nessun altro, dall'altra parte la esperienza provò che la capacità di lui non andava più oltre. I grossi corpi che gli si vennero rannodando d'intorno furono sempre dispersi dalle truppe della regina; solo colla sua cavalleria seppe sempre conservare il terreno e rendersi a poco a poco il terrore delle Castiglie. Arrestava i corrieri, sorprendevasi le guarnigioni, faceva in pezzi i distaccamenti, foraggiava sino sotto alle stesse mura della metropoli. Era allora sui sessant'anni, e tuttavia conservava tutto il bollore della più fervida giovinezza, tutta l'audace energia del brigante, che col più gran sangue freddo comanda e incoraggia ogni sorta d'eccesso contro il nemico, e ne dà egli stesso, quand'occorre, l'esempio. Piccolo della persona, d'una salute di ferro, egli era il vero tipo del capo delle guerriglie. Rotto da molti anni alle fatiche e alle abitudini della guerra, impassibile alla stanchezza e agli stenti. Vestiva bruno, talare, cappello rotondo: lo avreste detto il cappellano, più presto che il brigadiere; unica insegna, la spada; unico lusso, il cavallo. E ne aveva due, bianchi, bellissimi, famosi non solo per la velocità loro instancabile, ma per la rara attitudine a inerpicarsi, come capre, su per le balze più discese.

Mirabilmente addestrati, andavano sempre al paro, di passo, di galoppo, sempre sellati e imbrigliati; e il prete, quando uno era stanco, sbalzava, senza arrestarsi punto, sull'altro. Pendeva dagli arcioni un trombone, pieno di carica così forte che, a spararlo come usa, avrebbe rotto il braccio; ond' egli lo metteva sott' un' ascella, e tirava il grilletto coll' altra mano. I cristini tentarono cento volte di prenderlo; inutilmente: l'ultima, ne avevano affidato l'incarico a un colonnello Mogor, capo egli pure un tempo di guerriglieri, gigantesco, di forze erculee, d'energia a tutta prova. Merino non si lasciò cercare a dilungo; scontratisi, nella prima scaramuccia ammazzollo col suo trombone. Ogni sera, dati gli ordini a' suoi soldati, montava in sella, e via; nessuno sapeva dove, tranne che un suo fido: quindi universale credenza nei castigliani, lui non dormire mai; ed è per loro uno articolo, come dire, di fede. Come nol crederebbero, d'uomo, che, a malgrado della feroce intrepidezza e degli eccessi da cui non aborre, non fuma, non beve che acqua. Nei costumi, nelle abitudini, patriarcale; valoroso, disinteressato, frugale: ma coi nemici implacabile; pei prigionieri non ha mai che una parola: la morte; il perdono, è per lui un accento senza alcuna significanza. Stanco di menare quella vita vagabonda, senza alcun decisivo risultato, d'essere sempre incalzato dai nemici, e udito d'altronde i successi toccati da Zumalacarregui nella Navarra, gli mandava dicendo, che divisava di venirsi a congiungere seco lui; ma l'altro; il suo posto, rispondeva, essere nella Castiglia; se si attentasse di abbandonarla, farebbelo fucilare; e il curato di Villaviado non volle far prova se manterrebbe la promessa. Si conoscevano. Non che Zumala disconoscesse il merito di Merino, come capo bravo ed intraprendente; ma soleva pur anche ripetere: « se avessimo tutti gli uomini che quel prete ha perduti, potremmo correre su Madrid quando ce ne venisse il talento ».

Sul principio di questa guerra il partito del pretendente toccava in ogni scontro la peggio, non offeriva che perigli e miserie; un uomo solo riesce a fargli mutare aspetto, e da una banda di *guerrillas* a organizzare un esercito, al quale non è follia la speranza di conquistare la Spagna. Vestito di cappa e sandali alla foggia dei contadini, usciva da Pamplona, e raggiungeva gl'insorgenti nelle montagne, nella valle pittoresca di Araquil. Era Zumalacarregui, che veniva loro offerendosi

di capitanarli, in luogo di Santos-Ladron ucciso dai cristini poc' anzi. Il lo accoglievano con entusiasmo, non per la bella fama acquistata di ufficiale distinto, come colonnello nella guerra del ventitre, ma perchè parve loro miracolo di provvidenza, che ci fosse taluno, il quale, in quella loro condizione di cose, osasse non disperare. Tommaso Zumalacarrégui era nato di nobile famiglia ma povera (1); e abbandonata a diciott'anni la casa paterna, aveva impugnate le armi nella guerra della indipendenza sotto il comando di Mina. Repubblicano in sul primo, non andò guari che, ributtato dalle intemperanze di coloro che di questo nome abusavano, sdegnò di essere dalla loro; e, come usa nelle menti fervide, non coltivate da severi studi e pacate meditazioni, diede nell'altro eccesso. Era allora capitano; e perchè il suo nobile carattere e fermo gli vietava di piegare alle adulazioni e alle cortigianerie, a guerra finita, venne dimenticato; onde i moti del ventidue lo trovarono tuttavia nello stesso grado. Luogotenente-colonnello nel venticinque; poco di poi colonnello; quindi avuto in uggia, perchè sospettato inchinevole verso don Carlos; più tardi carcerato come reo di Stato. Stanco delle vessazioni, rinunziò al grado, e ritirossi a vivere colla famiglia a Pamplona. C'era da poco quando si seppe la morte di Ferdinando; e i cristini, prevedendo i tempi grossi, cercarono cattivarselo; per che gli offerirono l'uffizio di brigadiere generale, che rifiutò. Ed egli allora a sorvegliarlo gelosamente, sin che la notte del 29 aprile 1833 riusciva ad eluderne lo spionaggio e correre ad Araquil.

Sempre tenuto in conto di valoroso, quand'ebbe veduta da vicino l'armata dell'Angoulême, diedesi a studiare la tattica; nella quale tanto si approfondì, che, colonnello, davane lezioni agli altri ufficiali. Distinto singolarmente per quello che tocca alla disciplina, l'ultimo pregio del quale si sarebbe dovuto credere capace era quello di guerrigliero; e nullameno fu questo appunto, nel quale si fonda la sua nominanza. Accolto con entusiasmo, tutti i capi si affrettavano a cedergli il comando, poco appetibile eziandio agli ambiziosi in quelle strette in cui si trovavano;

(1) Il 29 settembre 1788, in Ormaistegni, piccolo villaggio di Guipuscoa, a una lega da Villarcal, sulla strada di Francia a Vittoria.

solo Ituralde, luogotenente di Santos, gliel contrastava, a tal punto, da ordinare a due compagnie, lo arrestassero. Andavano: ma Zumala aveva già fatta mezza via per venir loro incontro; e come se costoro non attendessero che i suoi ordini, imperiosamente comandava di arrestare Ituralde. Il sangue freddo ammirabile e quel fare sicuro conquistarono l'animo dei veggenti; e obbedirono. Ed egli nominava il luogotenente secondo a sè; aggiungendo, non cederebbe il comando che al solo Eraso, il quale primo aveva proclamato don Carlo. Forse allora non credeva alla possibilità che costui, prigioniero dei francesi, tornasse; ma tuttavia quando, riuscitogli di fuggire, tornò, apprestavasi a tenere la sua promessa. Fu una gara di generosi; però che l'altro, riconosciuta la superiorità dei talenti di Zumalacarregui, volle che rimanesse nel primo posto, ed egli si rimase al secondo. Intanto le antiche dissensioni e le gare che s'erano sino allora mantenute fra i capi carlisti, innanzi al merito incontrastabile del nuovo generale sparirono; e tornò colla unità dei consigli, la speranza delle vittorie.

« Era allora Zumala nel fiore più vigoroso degli anni. Mezzana la statura; le spalle, larghe; il collo, toroso e grosso; il dorso, alcun poco curvo: più facevalo apparire la *sumana*, o pelliccia che soleva indossare. Il profilo teneva dell'antico; la parte inferiore del viso a Napoleone; l'insieme dei lineamenti rassomigliava ai ritratti di Annibale, che sogliono vedersi in alcune medaglie. Brunì, più presto che neri, i capelli; le basette e i baffi, corti, sottili, uniti; spesse le sopracciglia; gli occhi fra nero e grigi. Dall'occhio appariva ordinariamente pensoso e mesto; lo sguardo rapido e penetrante pareva attraversare ad un tratto la intiera profondità di un battaglione; e vi scorgeva colla prontezza del baleno ogni cosa, per minuta che fosse. Era brusco e preciso nel conversare; serio fino dalla giovinezza, di sua natura; negli ultimi due anni, facile a lasciarsi andare ad impeti improvvisi di collera, ad una eccessiva severità di maniera, la quale costituiva il tratto più singolare del suo carattere. Del rimanente, l'aver continuo sott'occhio il truce spettacolo di sanguinosi massacri, le frequenti morti de' suoi più fidi partigiani e più cari, l'amara necessità di permettere terribili rappresaglie, e doverle esercitare talvolta su antichi amici e sempre su propri concittadini, i pericoli e le privazioni senza numero nè misura, la

responsabilità immensa che pesavagli sopra: tutte queste erano cose, le quali non poteva a meno che non ne modificassero l'indole. Tuttochè raro si mostasse in lui alcun po' di allegrezza, pure lampeggiava alcune volte un sorriso, quando nell'impeto delle battaglie, alla vista di tanti morti, il suo stato maggiore, per un moto naturale gli si stringeva d'intorno. E allora pareva intento a studiare nei visi e negli atti de' suoi, quali fossero coloro, ai quali il fischio delle palle e della mitraglia suonasse musica disagiata. Impassibile alla paura, non di rado l'ardimento ne toccava all'audacia; e sebbene, massime il sol primo, per cattivarsi confidenza ed affetto, fosse veramente mestieri spingere alcun poco oltre al dovere il coraggio, oltrepassava sovente i limiti della necessità. E per questo, quando venne ferito, stupivano che lo fosse appena allora la prima volta. Sempre primo alla carica alla testa de' suoi cavalieri, senza pensare al pericolo, spingeva innanzi il cavallo, per rannodare i bersaglieri e salvarli. Quando marciava in capo alla sua colonna, la quale s'inerpicava per le sinuosità delle sierre in una lunga fila distesa quanto l'occhio può andare lontano, quei grotteschi vestiri, quei luccicanti moschetti erano daddovero spettacolo nobile e pittoresco. La severa fisionomia del condottiero, l'abito spagnuolo che lo copriva, il largo berretto rosso gli davano sembianza di un capo d'Oriente, più presto che di generale europeo. Lo avresti detto Scanderberg alla testa de' suoi albanesi; i quali certo non potevano vestire foggie più bizzarre che i carlisti di questi tempi (1). Pareva un eroe dei secoli passati, di quelle antiche epoche, nelle quali le virtù e i vizi della società erano segnati da una traccia profonda ai nostri giorni perduta. Era in lui il

(1) I fantaccini non avevano uniforme. Un antico fucile riconciato alla meglio ad Elcala nelle *Amescoas*, una cinta con cartocci, un berretto turchino e bianco, camicia, scarpe di corda, larghi pantaloni di velluto e una coperta di lana a mille colori: ecco tutto il corredo dei basco-navarresi. Taluni, e crescevano in numero di giorno in giorno, sfuggivano le assise dei cristini uccisi. Gli ufficiali si riconoscevano al berretto rosso, al mantello avvolto agli omeri, agli spillini che ne decoravano il cappottino turchino chiaro. Pochi avevano spada, molti una canna ferrata che valeva all'uopo come una lancia. La grande bandiera recava uno scheletro nero; nelle minori, di color nero, fra quattro teschi, la leggenda *victoria o muerte*; la castigliana, non fu spiegata che dopo la convenzione di lord Elliot, nell'aprile 1835.

coraggioso entusiasmo del medio evo; si poteva prendere per uno di quei baroni che conducevano i loro prodi al conquisto di Terra-santa; avvegnachè ne avesse tutto il coraggio cavalleresco, la stoica fermezza, il santo fervore, la noncuranza d'ogni cosa secolare, che facevano loro credere assai più facile guadagnare il cielo col sangue nei campi delle battaglie, di quello che colle lagrime e colla preghiera » (1).

Zumalacarregui trasmodava alcune volte nell'impeti dello sdegno; che però presto sbolliva; ed allora adoperavasi a ripararne gli effetti; onde che vari ufficiali andavano debitori del loro avanzamento a' rimproveri ch'egli stesso riconosceva oltre misura severi. — Prodigo ancora più presto che disinteressato, non lasciò morendo che circa mille duecento franchi e cinque o sei cavalli; donava alla maniera de' marinari, senza contare; quando soldati o poveri insistevano nell'accattare, e insistevano spesso, vuotando le saccoccie, rispondeva impazientito: « suvvia, quando avrete quanto posseggo, spero che vorrete lasciarmi in pace. — A un ufficiale, che aveva perduto al giuoco le paghe de' suoi soldati, e non potendo rimetterle, perchè povero, gettavaglisi a' piedi »: Se venite a chiedermi denaro, eccovene, diceva, prendetelo, e Dio vi aiuti; ma se venite a confessarmi la vostra mancanza, non devo udirvi; una così fatta colpa, non la devo perdonare, e non voglio ». — La sua bravura, il valore personale, le vittorie a cui li aveva condotti, avevano conciliatogli l'affetto dei soldati, i quali lo amavano più ancora che nol temessero. Lo chiamavano zio *Tommaso*, come quelli del grande esercito solevano chiamare Napoleone il *piccolo caporale*. — Tuttochè senza vesti, senza viveri, senza paga, senz'armi, sarebbero corsi sino ai confini del mondo per amore dello zio *Tommaso*, a costo di perire con lui. — Se taluno, stanco o affamato dolevasi delle marcie stentate, non sì tosto vedeva di lontano il suo bianco cavallo, che ripigliava coraggio e lena. — Preso dal *cholera*, il sesto battaglione navarese aveva perduta di molta gente; i sani erano confusi cogli ammalati; lo scoraggiamento e la confusione diventavano universali. Zumalacarregui, allo scopo di distrarli, manda loro dicendo, per don Pablo Sans, loro capo, che ballino la *jota*

(1) HANXINGSEN, Memorie di Zumalacarregui, vol. I.

aragonese; ma, spaventati ch'egli erano, lasciano suonare le trombe, senza badarvi. Per che don Pablo, scuotendo in aria lo scudiscio: « Lo zio Tommaso vi ha egli comandato, per Dio! di ballare, sì, o no »? Al nome dello zio Tommaso, dimenticano il *cholera* e saltano come gazzelle. — Domandato un navarrese quanti fossero contro il nemico, il quale ingrossava poco di là lontano: rispose: due battaglioni. Come, solamente due battaglioni? Oh! ma n'è il generale. Ed era tranquillo, come se il generale solo valesse per un esercito.

Era sistema di Zumalacarregui, non presentare battaglia che nei luoghi favorevoli e dove non potesse perdere dimolti soldati. Se talvolta veniva a giornata con poche forze, sceglieva così bene le posizioni, che tornava impossibile circondarlo; le difendeva poi con tale coraggio ed ostinatezza da conservarle fino alla notte. Quindi, se pure venivano sforzate, non lo erano che a prezzo di sacrifici enormi; ed egli nella notte eseguiva la sua ritirata, la quale non aveva della fuga, che la sola rapidità; e fuga veramente non era, però che battaglioni e compagnie marciavano uniti, ordinati, con gli ufficiali al loro posto, senza perdere un solo fucile. Egli l'ultimo a ritirarsi; e se il nemico inseguiva, egli, con pochi scelti, occupate le gole, arrestandolo, proteggeva la ritirata del grosso. In cote-ste fazioni, nascondeva i suoi dietro le rupi, nei cavi dei tronchi, sotto i cespugli, dovunque fosse possibile; onde potevano, con poco loro pericolo, molestare il nemico e rallentarne la marcia. Se il combattimento si faceva serio più del dovere, e i suoi fossero troppo vivamente incalzati, come cervi o volpi si gettavano a traverso dei monti, s'inerpicavano per le roccie, si avvallavano nei burroni, e nottetempo raggiungevano il corpo, già sì lungi oramai, che tornava impossibile di raggiungerlo. In ogni caso, la retroguardia sempre pronta a ricevere a dovere gl'inseguenti, se mai giungessero; la cavalleria sempre in ordine per far testa nelle pianure. Durante la notte, occupava sempre un numero quattro volte maggiore di villaggi che l'inimico. Non temeva di estendere le sue linee, per la esattezza dei rapporti de' *duaneros*, che lo assicuravano da ogni sorpresa; e intanto i soldati erano ricoverati, vettovagliati come per l'ordinario; mentre invece i cristini erano per lo più costretti a bivaccare nelle montagne, o in miserabili villaggi, i cui tuguri mal potevano ricoverarne i soli ufficiali. Egli dunque sicuro, agiato; il nemico spesso a perire ill

freddo, d'inedia, non mai tranquillo. Dimani, alla punta del giorno se vedevano ancora appostato in ordine di battaglia come al di prima, se movevano innanzi; se marciavano in ritirata, ed egli l'inseguiva alle spalle. Così distrusse in pochi mesi presso che tutti gli antichi soldati della regina. Del restante, non aveva piani sistemati. Attenevasi, per quanto gli era possibile, a conciliare nelle battaglie la maniera propria delle guerriglie con quella degli eserciti regolari, prendendo da ciascuno di cotesti due metodi, e talvolta da entrambi allo stesso tempo, ciò che meglio affacevasi al luogo e alle circostanze. Per solito, dopo alcune scariche di moschetteria, i capi gridavano: *muchachos, a la bayoneta* (1)! e i gregari allora si gettavano di corsa sull'inimico per caricarlo alla baionetta.

Quando l'esercito dei carlisti deliberava l'assedio di Bilbao, Zumalacarreghi aveva posto il suo quartier generale in un palazzo contiguo alla chiesa di Nostra Signora della Begona, da cui la vista poteva dominare tutti i dintorni, e non distava più di cento tese dalle opere degli assediati. Or dunque volendo lui, secondo suo costume, vedere tutto cogli occhi propri, venne a porsi ad una finestra; dove, come appena fu ravvisato, appuntarono un vivissimo fuoco di moschetteria. Una palla di quella scarica venne di rimbalzo a colpirlo nella parte superiore della gamba, ruppe il peroneo senza ferire la tibia, e si fermò due o tre pollici più giù nelle carni. Lo trasportarono a Durango; e pareva che nel trasporto soffrisse; ma parlava senza pena, e fumava il zigarò, come se nulla fosse. A' cortigiani ch'erano quivi al seguito del pretendente, e gli domandavano se patisse, rispose seccamente: « credete voi che una palla attraverso una gamba possa far bene »? Più tardi sviluppossi la febbre, che si aggravò nella notte. In seguito lo trasportarono a Segura e da qui a Cegama, distante da Durango da trenta miglia. I disagi di quei trasporti, e la mala cura de' chirurghi, i quali erano inetti (2), ne

(1) Figliuoli, alla baionetta — E i figliuoli ubbidivano, urlando: *a ellos! a ellos!* dalli! dalli!

(2) Erano due spagnuoli, che si opposero alla estrazione della palla, consigliata da uno inglese; ed applicarono invece alla ferita un guancialino inzuppato di vino ed olio, ch'è chiamavano il *balsamo del Samaritano*. Doveva essere un tocca e sana, perchè ricordate nell'Evangelo!

aggravarono il male; sopravvenne il delirio; e dopo alcuni giorni, delirando morì.

Il nome di Zumalacarregui durerà chiaro e illustre nella Spagna, e anderà unito a quello del Cid nelle canzoni dei paesani e dei montanari di que' paesi, i quali furono il teatro delle sue gesta. E chi oserebbe dire ch'egli fu un uomo ordinario? Ben si può deplorare, e si deve, ch'ei propugnasse una trista causa; questo però non può impedire di rendergli la giustizia che merita. Gliela rese anche Mina, comechè battuto da lui, e caduto in disgrazia per le sconfitte che n' ebbe, affermando: come partigiano della regina rallegrarsi di quella morte, piangerla come spagnuolo, avvegnachè la Spagna perdesse in lui tale un uomo, quale non potrebbe riaverne un altro pel corso di molti secoli. E gliela resero altri generali cristini, i quali solevano dire maravigliando, che se Zumalacarregui non avesse altri elementi, di tronchi d'alberi ne farebbe soldati. Ed è vero. Quand'egli assunse il comando non aveva che ottocent' uomini, sparsi qua e là, senz'ordine, senza disciplina, senz'armi; con cotesti osò combattere numerose divisioni di vecchi soldati, armati, provveduti, equipaggiati, agguerriti, condotti da generali di bella fama. E tuttavia, senz'altri rinforzi che quelli di paesani, di volontari, di pochi disertori, oscurò la fama dei condottieri nemici e ne distrusse gli eserciti; e morì lasciando a chi doveva succedergli vent'otto mila soldati bene in armi ed abbigliamento, disciplinati e imbaldanziti dalle vittorie: che poteva fare di più un capitano, fosse pure dei più famosi?



CAPITOLO XXXVIII.

SOMMARIO

La guerra carlista, a principio, non è che dinastica — Insurrezioni precedenti che l'avevano preparata — Ministero dell'assolutismo illuminato di Zea Bermudez — Gli succede Martinez della Rosa collo *statuto regio* — La trina alleanza — S'invoca l'intervento francese — Thiers lo vorrebbe — Ma Luigi Filippo resiste — Una gelosia d'amore fa che l'Inghilterra lo neghi — Ella stessa più tardi l'invoca — E un puntiglio d'etichetta le procura un rifiuto — Luigi Filippo incensato — Thiers preso all'amo — Ministero Mendizabal — Per voler salvare la regina, si perde — Nuove velleità d'intervento, rese inutili dall'Orleanese — Chi la tira, la rompe — Si compie la metamorfosi — Due appendici.

Dicevamo nei capitoli precedenti, che questa guerra non era in sul primo che un conflitto di pretensioni puramente dinastiche, tramutatosi poi in questione di libertà, per gli accadimenti che sopravvennero. Or accade che si provi cotesta asserzione, e dimostrare come si maturò il cangiamento.

E' non ci volle meno che una lotta formidabile contro la invasione straniera, e una guerra, o meglio una serie di guerre civili, più terribili ancora, per operare la trasformazione del reggimento assoluto, per istrappare la Spagna alla rutina, ai pregiudizi secolari, e creare costumanze politiche là dove non era che servilismo e interesse individuale; breve: per rinnovare il carattere e lo spirito di una gente imbrutita da secoli nella ignoranza più deplorabile, cotal che, intorpidita nelle

ricordanze di una grandezza sfumata, più s'inorgoglivasi della sua schiavitù che non facciano Svizzera e America della loro libertà. Certo, la invasione francese, come per tutto altrove, importava eziandio nella Spagna il lievito delle libere idee; nè solamente quello che diremmo spirito pubblico rampollava dal tremendo conflitto, che il popolo, il clero, la nobiltà sostenevano, infiammati dal più nobile dei sentimenti. Le idee di nazionalità, fatte scaturire dalla invasione, come da selce scintilla, e la cui merce la nazione armata potette scacciare lo straniero dal sacro terreno della patria, sino dal primo, non si circoscriveva altrimenti in puro patriottismo ed astratto; ma secondavano sin d'allora, compensazione fatale della propria grandezza, lo spirito rivoluzionario, comechè larvato sotto le sembianze della opposizione al dominio straniero. E non aspettavano tampoco l'esito della lotta, per mettere nella costituzione del dodici il germe delle insurrezioni infinite, che travagliano il paese da mezzo secolo. Vuolsi tuttavia riconoscere, che cotesto fermento rivoluzionario, il quale non potrebbe negarsi, era in qualche modo sconosciuto a coloro stessi che n'erano presi; e lo stesso liberalismo sotto al quale si veniva covando, era tanto poco diffuso nel generale, che Ferdinando non durò alcuna fatica a ristabilire l'assolutismo. Il costui regno, per sei anni, non fu turbato che dalle parziali cospirazioni di Mina, di Lacy, di Porlier, dell'Empecinado (1) e altrettali di minore importanza. Ad ogni modo, per coteste la condizione generale del regno andavasi facendo più critica di giorno in giorno; avvegnachè il re al suo ritorno avesse presi col liberalismo degl'impegni, ai quali tutti falliva. Infradiciato nelle tradizioni dei vecchi tempi, ignorante dei bisogni fatti nascere dal contatto francese, despota per natura, ancora più che per tradizione, e' non seppe indovinare nè i tempi, nè le necessità ingenerate dai nuovi fatti, nè il progresso inevitabile dello spirito pubblico, nè le aspirazioni della nuova generazione verso una libertà, tuttavia confusa, indistinta, ma la cui luce radiante scintillava a traverso l'atmosfera di dolori che la avvolgeva. Se il Borbone fosse stato un altro uomo, egli avrebbe potuto fare la felicità della Spagna; la quale non avrebbergli

(1) Vedi appendice prima a questo capitolo.

chiesto che uno sviluppo, moderatamente progressivo, delle istituzioni di Carlo III. L'affetto di lei tradizionale, costante, incrollabile pe' suoi principi, erasi accresciuto per esso, in ragione di tutta la immensità dei sacrifici durati per riaverlo; nè per isforzi che i liberali avessero fatto, non sarebbero potuti riuscire ad ispegnere. Ma il tiranno imbecille preferì di farsi giuoco del partito levitico medesimamente e del liberale; e tutta la sua politica grossolana si ridusse a metterli sempre l'uno contro l'altro alle prese. Temeva, che l'uno o l'altro, vincendo, terminasse col soverchiarlo, e si studiò di schiacciarli a vicenda; di che ne avvenne che l'uno e l'altro, sopraffatti e non domi, profittassero delle stesse sconfitte per afforzarsi. Ed o' vedeva la catastrofe che conseguirebbe alla sua morte; onde fu spesso udito paragonare la Spagna a una bottiglia di birra forte, al cui turacciolo, non era che la sua mano, la quale potesse impedire di essere sbalzato dall'interno sobbollimento. Vedeva: ma non era egli nipote a Luigi XV, il quale a sangue freddo soleva dire: *dopo di me, ben venuto il diluvio*, per quantunque il diluvio imprecato dovesse costare la testa al misero successore?

Venne la rivoluzione del venti; e fu l'opera dell'esercito, perchè sovr' esso principalmente avevano prevalso le idee democratiche importate nell'otto. Ma l'esercito non poté allora ottenere che una vittoria imperfetta ed effimera; imperciocchè egli era disordinato, e sotto il comando di ufficiali superiori, quasi tutti, poco istruiti e non consideranti la milizia che come un mestiero. Siccome però al richiamo delle giunte provinciali, il fiore della gioventù corse alle armi dalle università, dai seminari, la presenza di lei cangiò ben presto la faccia dell'armata; la quale dunque, dopo la pace, era informata da troppo alti concetti ed intendimenti, per potersi assoggettare alla preponderanza del clero, allora prevalente. Sostenuta dagli ufficiali, che nel servizio di Francia ne avevano assorbite le idee rivoluzionarie, cospirò e insorse nella isola di Leon, soffocata dalle baionette francesi dell'Angoulême. E siccome queste non ingenerarono tutte le conseguenze che gli assolutisti, puro sangue, se ne attendevano; così costoro, vedendo che Ferdinando non estendeva la reazione a misura dei loro voti, si volsero a don Carlos, e ordirono le fila del partito carlista. E il re a principio lo assecondò, per contro-metterlo ai liberali, influentissimi per la condizione sociale e per lo

ingegno degli uomini; e ne conseguì la sollevazione degli *agraviados* di Catalogna, preludio della guerra civile di che ora stiamo parlando. Se non che il re conservava tuttora tanto prestigio sul popolo, che gli bastò mostrarsi ai catalani, per rimetterli in soggezione. Ad ogni modo, egli allora si addiede quanto la importanza del partito clericale fosse diminuitasi; e però gli tolse di sotto i piedi la tavola, e gittossi ad accarezzare l'avverso. Furono concesse amnistie, incominciate riforme, dischiuse strade, incoraggiata l'agricoltura: si sarebbe potuto credere avere lui cangiato natura, se il sanguinoso dramma della morte di Torrijos (1) e de'suoi, non fosse stato come le orecchie, le quali tradivano la bestia incamuffata sotto la pelle del leone. Ma intanto anche i partiti profittavano della lezione, ciascheduno alla sua maniera: i clericali ad abbracciarsi più stretto al pretendente; i liberali a stringersi alla regina, per potere in suo nome schiacciarli, e, rimasti padroni del campo, lottare poi da soli a solo contro il governo di lei. Ferdinando avrebbe dovuto morire diecinove anni prima; nel trentatre egli lasciava così preparata la terribile guerra civile.

Zea Bermudez non timoneggiava più il governo di Maria Cristina; egli era caduto sotto la riprovazione, di cui i generali Quesada e Llander avevano pubblicamente stigmatizzato il suo sistema di governare. Viveva di que' giorni poco lungi da Madrid, nascoso all'ombra di una vita studiosa Martinez della Rosa. Poeta, e non era ignoto nel campo della politica; nel quale aveva importato quella gentilezza di mente, quell'odio alla brutalità della forza, che derivano dall'onesto culto delle vergini muse. Ammirabile per dirittura di sentimenti, ma timido, egli amava la libertà, salvo di poterla trattare con una tal qual diffidenza; capace di farsene campione fino al coraggio, non però sino all'audacia; privo di quel grado di ardimento, il quale tiene luogo d'intuizione nello infuriare degli uragani. Il fuoco d'una imaginazione meridionale non suppliva in lui abbastanza al difetto delle passioni popolari; e la vivacità dei sentimenti non bastava che a colorire la esiguità delle idee. Era di coloro che hanno per l'appunto la forza necessaria ad iniziare le

(1) Vedi appendice prima a questo capitolo.

rivoluzioni, le quali altri, che vagliono per avventura meno di essi, sono destinati a condurre. Martinez della Rosa, fu dunque designato a Cristina come l'uomo da surrogare a Bermudez. Ma ignoravano dove si rimpiazzasse; fu d'uopo cercarlo; e solo dopo due giorni poterono scovarlo, per metterlo sulla scena più travagliata d'Europa.

Gli spagnuoli si ripromettevano da lui la inaugurazione di un sistema costituzionale; e nel vero, il nuovo ministro non ingannava l'aspettativa; imperocchè, sotto nome di *Statuto regio*, dava fuori un cotale studiato e contorto raffazzonamento della carta francese, la quale anch'essa, in ultima analisi, non era meglio che una copia sgorbiata della britannica. Strana cosa davvero! La Francia, tutta coperta delle rovine dell'aristocrazia demolita, aveva tolto a prestito le basi della sua costituzione politica dall'Inghilterra, padroneggiata, informata dagli aristocratici; e medesimamente dalla Francia, in cui la borghesia industriale è ogni cosa, le toglieva a prestanza la Spagna, nella quale non c'è borghesia! Non è dunque da fare le maraviglie, se lo statuto di Martinez non fu adottato, che dopo avere subito i più violenti contrasti. Erano, se vuoi, esagerati, ma giusti; uno solo mancava di criterio e di buona fede, quello che apponevagli a colpa, l'aver voluto infrenare la licenza del giornalismo. La libertà del pensiero e della parola, è la forza della pace, è, se la frase ne si conceda, il movimento della società che riposa. Ma quando le guerre civili tempestano, quando le fazioni armate traboccano, l'assoluta libertà della stampa è scaturigine d'impotenza, perchè fomite di anarchia. Comunque, lo statuto del nuovo ministro valse a rannodare intorno a Cristina il partito liberale, ma non valse a creare la libertà, e ne tampoco a trasfonderne il desiderio e il concetto nell'universale; e d'altra parte bastò ad inasprire i caporali del partito del pretendente.

Era costui di quei giorni ricoveratosi nel Portogallo agitato dalle lotte fra donna Maria e don Miguel, al quale aderiva don Carlos. In quelle lotte, da che parte si stesse la ragione e il diritto, Martinez della Rosa poco o nulla si pigliava pensiero d'investigarlo; e non odiava, non aveva giurato combattere nel figliuolo della moderna Agrippina, salvo che il protettore del principe ribelle, del suddito fellone alla sua regina. E bastò perchè pigliasse contro don Miguel le misure più vigorose; onde che la politica spagnuola, favorevole sin ora a costui, fu mutata adesso

in contraria ad un tratto; e quell' esercito che Bermudez aveva raccolto per gettarlo contro a don Pedro, fu destinato invece a combattere il suo rivale. Se non che si voleva avere la cooperazione della Inghilterra; ma il gabinetto di sant' James pretesse la impossibilità di prendere determinazione sì grave: era troppo avversato dal parlamento; la esistenza sua stessa pericolava; non si avventurava a risicarne il tracollo col mettere sul tappeto quell' argomento. Accontentavasi lo spagnuolo, gli fornissero almeno denaro, di che le sue casse erano vuote; e qui pure il gabinetto mercatante negava: onde Martinez della Rosa, noiatone, decideva d' intervenire da solo, ma quando e come sarebbe piaciuto a lui. Rodil ebbe dunque comandamento di passare la frontiera; il marchese di Miraflores, ambasciatore a Londra, di darne avviso al governo inglese.

Era questo troppo geloso del secolare e divoratore patronato che eserciva nel Portogallo, per soffrire che altri ci mettesse un dito; e lo spagnuolo dall' altra parte avvisava quanta forza morale verrebbe alla sua impresa, se sancita dalla Inghilterra colla solennità di un trattato. Quindi una negoziazione, che condusse a un trattato, al quale avendo necessariamente preso parte don Pedro, ebbe nome della *trina alleanza*. Portava: che don Pedro impiegherebbe ogni mezzo per costringere don Carlo a sgomberare dal Portogallo; che Cristina, avendo gravi e giuste ragioni di lamento contro don Miguel, per lo patrocinio da lui concesso al pretendente della corona di Spagna, farebbe entrare nel Portogallo un corpo d' esercito; che il numero dell' armata sarebbe determinato di poi, si manterrebbe a tutta spesa della Spagna, ritornerebbe a' suoi quartieri appena espulsi don Miguel e don Carlo; che finalmente l' Inghilterra assicurerebbe alle operazioni il concorso di una forza navale. Il carattere di codesto trattato sbalza evidentemente sott' occhio. L' Inghilterra conservava, rispetto al Portogallo, quell' attitudine di protezione che le derivava da una cotale specie di antica superiorità; la Spagna perseguitava in don Miguel, non altrimenti l' usurpatore della corona portoghese, ma l' alleato di don Carlos. La questione della legittimità e quella della costituzione, s' erano dunque declinate colla massima cura; a tale anzi che i negoziatori avevano spinto la previdenza, sino a stipulare in favore dei pretendenti, dopo la ritirata dagli Stati che conturbavano, una rendita *convenevole alla loro nascita e al loro grado*. Non c' era cosa in

cotesto, che accennasse ad un' alleanza di monarchie costituzionali contro a imperii assoluti (1).

Infrattanto Rodil era entrato nel Portogallo, verso la metà dello aprile 1834; ed aveva ottenutavi il 16 maggio la vittoria di Asseicerra; alla quale poco stante venne dietro la capitolazione di Evora, di cui fu conseguenza l'imbarco dei pretendenti. Don Carlos sarebbe anzi caduto nelle mani degli spagnuoli senza la protezione degl'inglesi, che lo salvarono: era una pietra d'inciampo, una scintilla di guerre future, durante le quali le manifatture britanniche potevano tesoreggiare; e però troppo importava, che non andasse tanto presto perduta. Rifugiatosi a Londra, dove trovò di molti incoraggiamenti e soccorsi nel partito dell'aristocrazia, non tardò gran fatto a uscirne FURTIVAMENTE, ad attraversare INCOGNITO tutta Francia, a superare i Pirenei; e, mostrandosi improvviso a' suoi partigiani rinfuse loro coraggio e speranza. Minacciato allora più che mai, il governo spagnuolo dovette arrangolare per estendere alla Spagna il beneficio della alleanza quadruplice; ma questa volta non trattavasi più di proteggere un regno sottomesso alla sua influenza, onde l'Inghilterra si mostrò fredda. Quanto alla Francia, il re borghese tremava alla sola idea di avventurarsi a una politica troppo pericolosa; e però non senza grande fatica Martinez della Rosa poté ottenere degli articoli addizionali. Per cotesti, il gabinetto di sant' James fornirebbe a quello di santo Idelfonso uno aiuto d'armi e di munizioni; quello di san Germano veglierebbe che così fatti soccorsi non fossero inviati da Francia agli insorgenti spagnuoli.

La Spagna intanto incominciava a dibattersi sotto il peso della guerra civile; e i carlisti crescendo in forze, i destini della rivoluzione parevano gravemente pericolare. Il generale Cordova ardito ufficiale e brioso non aveva punto dissimulato al gabinetto di Madrid, la condizione delle cose essere critica al sommo, e la intervento di un'armata francese presso che indispensabile. Se non che il capo del ministero spagnuolo abborriva da ogni ingerenza della Francia; e d'altra parte la idea che il paese non bastasse alla propria salvezza, feriva il suo orgoglio patrio: tremava di acquistare la libertà a prezzo della indipendenza. In questo

(1) Vedi appendice seconda a questo capitolo.

mezzo il male si veniva tutti i giorni aggravando, i pericoli si addensavano minacciosi intorno al trono della regina, ed era giuoco forza appigliarsi a un partito. Comechè dunque Martinez della Rosa vi repugnasse, il gabinetto di Madrid risolveva di rivolgersi a quello di Parigi; onde ei dovette piegare e chiedere lo intervento. Ci si rassegnava; ma dando le sue dimissioni, con preghiera gli si trovasse il successore al più presto. Cotesta domanda impacciava, conturbava l'Orleanese; il quale, nella sua idolatria per la pace, agitavasi ad ogni piccolo movimento. Era però un ministro ne' consigli di lui, alle vedute politiche del quale s'attagliava invece mirabilmente. Allevato nelle idee dell'impero, e inchinevole alle tentazioni del romore di grandi imprese, il signor Thiers gemeva nel suo segreto sull'orbita secondaria a cui la Francia era condannata dalla politica testardamente timida della reggia. Ripigliare dopo il 1830 la grandezza imperiale, opporre un veto al prolungamento del dominio dei trattati del quindici, rivendicare la linea del Reno; accettare il Belgio che si offeriva, o, almen che sia, provocare da un nuovo congresso un nuovo regolamento delle mondiali bisogne: quest'era impossibile; ed egli se lo vedeva. Ma vedeva d'altronde che se la Francia non era abbastanza forte per rialzarsi dalla umiliazione profonda nella quale giaceva da quindici anni, e mostrarsi alla testa di un esercito pretenzioso, non era poi tanto fiacca da doversi lasciar condurre a rimorchio da tutte le cancellerie della Europa. Pensava, che, senza spingersi alla minaccia, senza affrontare la guerra, senza aspirare ai vantaggi di un rimpasto europeo, si poteva, con un atteggiamento deciso e un'ambizione modesta, crearsi una posizione rispettabile nel consesso dei diplomatici. Notando come in tutti i paesi, ne' quali altre volte avevano primeggiato gl'interessi borbonici, il corso degli avvenimenti aveva terminato col farci nascere degl'interessi rivoluzionari; che dappertutto, ma segnatamente in Spagna, in Italia, nel Belgio, il movimento rivoluzionario sembrava scaturire dal passaggio della influenza francese: e' faceva ragione, che il favorire l'interesse della rivoluzione belgica, italiana e spagnuola non fosse punto deviare dall'antica politica; imperocchè codesto interesse della rivoluzione altro non era, in ultima analisi, che quello della casa Borbone, modificato. In così fatto ordine d'idee l'appoggio naturale della Francia, nel concetto di Thiers, doveva essere la Inghilterra; e però la

alleanza inglese costituiva la base della sua politica. Unirsi dunque al gabinetto di san Giacomo, e col soccorso di lui mantenere la linea di demarcazione tracciata fra la Olanda ed il Belgio, impedire all'Austria di comprimere tirannescamente le agitazioni italiane, e stendere la mano soccorrevole alla rivoluzione spagnuola rappresentata da Maria Cristina: quest'era in iscorcio la politica ideata da lui. In molte parti però mancava di aggiustatezza: conciossiachè sia evidente, per mo' d'esempio, che l'alleanza d'Inghilterra e di Francia non avrebbero mai potuto avere per base una comunanza d'interessi nel Belgio. E mancava medesimamente di grandezza: imperciocchè, limitare la Francia a oscure mene politiche, non aventi altro scopo che la indipendenza del Belgio dichiarato neutro, il trionfo di Cristina a Madrid, e per gl'italiani il permesso di muoversi senza essere calpestati all'istante dal calcagno ferrato dell'Austria, cotesto era un costringerne l'ambizione in bene angusti confini.

E tuttavia, per quantunque meschina si fosse, questa parve politica avventurosa al re delle barricate: non era inerte, e bastava, per essere audace, nel suo giudizio; non conduceva al nulla, e doveva quindi condurre al precipizio, per sua sentenza. Quindi procellose dissidenze fra lui e il ministro. Luigi Filippo, come privato, possedeva una incomparabile seduzione di modi; nelle relazioni della vita sociale incantava i ministri con uno spirito facile, una bonomia senza stento, un conversar familiare, una graziosa trascuranza dei diritti che scaturiscono dalla regia maestà; ma negli affari, nulla di più assoluto del suo volere. Quella politica, tutta d'intrigo, che avea adottata, imperiosamente la sosteneva. Thiers ebbe dunque a sostenere opposizioni ostinate; ma però che in questo caso la ragione era evidentemente per lui, eziandio sotto il ragguardamento dell'interesse dinastico orleanese, le sostenne con fermezza e perseveranza indomabili; accampava ragioni senza più decisive. Luigi Filippo non era egli spinto da un manifesto interesse suo ad escludere dal trono di Spagna cotesto don Carlos, le cui pretese tanto strettamente si collegavano con quelle di Enrico V? Che se dalla questione dinastica si passava alla nazionale, come rinvocare in dubbio il vantaggio immenso che deriverebbe alla Francia dal consolidare la sua influenza in Ispagna? Non era stata cotesta la politica di Luigi XIV, continuata

da Napoleone? La Francia, esposta continuamente agli attacchi del nord, poteva senza capitale pericolo lasciar esistere a mezzogiorno una potenza, la cui alleanza fosse incerta e l'amicizia dubbiosa? Che cosa costituiva la forza della Russia, se non appunto la sua posizione, che le consentiva di andare innanzi, senza necessità di doversi guardare alle spalle? Che cosa avea tratto il Bonaparte in rovina, se non appunto la funesta necessità, che indugiava in Ispagna le truppe di Souchet, mentre la coalizione invadeva la Sciampagna? E di vero, coteste ragioni non mancavano di fare qualche impressione sul re, il quale soventi volte parve sul punto di arrendersi; ma non istava guari a ritornare al sistema suo prediletto della inazione. La ricordanza delle sventure toccate ai francesi in Ispagna, sotto Napoleone, preoccupavalo gravemente. La spedizione domandata dal ministro, riuscirebbe? I suoi eserciti, non troverebbero al di là de' Pirenei tutti i pericoli di quella guerra di partito, la quale avea fatto impallidire la stella del più grande capitano del secolo? E ascoltava colla più agghiacciata incredulità quanto gli venivano replicando. Impossibile, dicevano, che don Carlos potesse durarla contro una invasione francese e gli eserciti della regina; la Spagna non essere più che una Vandea sfruttata, la quale non potrebbe rinnovare i prodigi che avevano stordito il Bonaparte, così appunto come la Vandea alla voce della duchessa di Berri non s'era ridesta; l'ambasciatore francese a Madrid, insistere ogni giorno nel dipingere per perdita Cristina, se l'uragano che minacciavala non venisse stornato da una intervento, di cui affermava decisiva la importanza, il pericolo nullo. Era inutile; e parve tanto incomprensibile cotesta sua testardaggine, che, a volerle dare una qualche apparenza di ragione, fu detto, averne don Carlos comperata la neutralità, col promettere di non prestare mai alcun appoggio alle pretensioni di Enrico V. Ricordarono gl'impegni assunti col trattato di Londra e il dovere imperioso di mantenerli; e fu sordo: il ministro minacciò di dimettersi; lo lasciò dire.

Fu convocato, a decidere, il gabinetto; e qui Broglie saltò in capo coll'osservare, che, a' termini del trattato di Londra, la Francia non doveva intervenire, se non colla intelligenza degli alleati; doversi dunque consultare la Inghilterra, e attendere suoi avvisi. Il gabinetto di san Giacomo era allora rappresentato a Parigi da Giorgio Villiers, che fu poi

lord Clarendon, uomo di abitudini frivole, di ragazzesca eleganza, il quale avvicendava la vita fra i gabinetti degli affari e le sale di conversazione. In una delle quali era insorta rivalità, di tutt'altra natura che di politica, fra lui e Toreno, membro allora del ministero spagnuolo. Per la qual cosa sir Giorgio era staccatosi dal partito, del quale il ministro era uno dei caporali, e lasciatosi contornare dagli esaltati. Di qua dunque pigliando colore i dispacci, ch'egli inviava a Londra, non potevano che generare diffidenza e freddezza nei governanti; i quali d'altra parte già guardavano con gelosia la crescente influenza francese nella corte della reggente. Aggiuntosi dunque adesso la destra maniera, colia quale era posta dalle Tuileries la questione dell'intervento, risposero negativamente. Era quello che Luigi Filippo desiderava; e ricusò alla Spagna il soccorso ch'avevagli domandato. La questione era ancora dinastica, e non punto di libertà; solo che in questo secondo stadio erano chiamati a deciderla argomenti ancora più nobili: la vigliacca infingaggine di un re e le galanti gelosie di un ambasciatore.

Quando l'intervento fu negato, Martinez della Rosa era uscito dal gabinetto spagnuolo, e succedutogli nella presidenza Toreno. La situazione della Spagna infrattanto andava diventando un argomento di grave preoccupazione per la Inghilterra. Fino a tanto che la causa di don Carlos l'era paruta oscillante, ella aveva più temuta che desiderata la intervento francese, siccome quella che avrebbe disagiata nel monopolio degli affari della penisola. Ma i progressi che la insurrezione carlista aveva fatti in due anni, erano sopravvenuti a cangiare l'aspetto della questione agli occhi dei governanti di Londra; cotalchè la presenza della Francia al di là de' Pirenei, che in sul primo sarebbe stata importuna, diventava a ritroso necessaria nel trentasei. Adesso si trattava anzitutto di ridurre al dovere don Carlos, e seccare le sanguinose sorgenti della guerra civile, si trattava di conquistare la tutela, per poterne poi esercitare i diritti e raccogliere il frutto. E il ministero whig sapeva per bene che la legione di Evans venuta l'anno scorso in Ispagna, composta com'era di saccomanni, anzi disonorava il nome inglese che giovare all'assodamento della regina. E però che mancavano i soldati da sostituirle, lord Palmerston volse l'occhio alle Tuileries, invocando il trattato di alleanza quadruplice e domandandole appoggio. Se non che gli argomenti

per li quali Luigi Filippo era oppostosi all' intervento nel trentaquattro, gli parevano più forti, più decisivi che mai; e due cagioni, futili alla apparenza, rendevano anche più intrattabile la sua ostinatezza. Dal di che lord Palmerston, per una leggerezza arrogante aveva fatto attendere oltre al dovere il signore di Tayllerand in anticamera, questi aveva giurato un odio implacabile al suo ministero; adesso dunque avversava lo intervento in Ispagna, al solo scopo di umiliare l' inglese. Miserabili rancori e ridicoli; ma che tornavano a maraviglia per colorire la ripugnanza di Luigi Filippo contro il ministro britannico (1). Il quale aveva in sè i difetti, che più tornavano antipatici all' Orleanese: la fatuità, l' amor proprio, il gusto del rumore, l' attività faccendiera e imprudente; e però ben presto alle Tuileries non fu avuto in conto, che d' uomo nato fatto per guastare la pace. Del rimanente quest' era il concetto in cui lo avevano presso che tutte le corti d' Europa, alle quali egli era fattosi odioso a quel tempo. Dall' altra parte l' Orleanese era lasciatosi staccare insensibilmente dall' alleanza inglese dalle destre piacerterie del principe di Metternich. Il vecchio cortigiano austriaco, il quale aveva fustato da lungi il debole del suo uomo, non riniva dal predicare, che Luigi Filippo era il più grande re che da pezza sedesse in trono; che la sua gloria stava nella somma saviezza sua; che la sua forza scaturiva dall' amore di lui per la pace, da questa illustre caparbietà, alla quale Europa era debitrice del suo riposo. Per aperta e grossolana che fosse l' adulazione, il gonfio otre di Luigi Filippo non sapeva difendersene; le apriva l' orecchio con tanto più di compiacimento, quanto più veniva di lontano, come trasportata sull' ali della fama; s' inebriava nella lusinga di pigliar posto fra tanti re, che sino poc' anzi affettavano di non vedere negli Orleans che dei fabbri di turbamenti, dei protetti della plebaglia. Il poveretto si dava a credere di essere un genio, sulla

(1) Si trattava del sangue d' un popolo spietatamente versato, della libertà d' una nazione nobile e generosa, del diritto d' una regina, che è pure la più gran cosa pei re, che lo proclamano diritto divino, e quali erano le cause che determinavano le deliberazioni dei gabinetti? Prima una futile gelosia, adesso un ridicolo puntiglio di etichetta! Oh, aveva pur ragione Oxienstern, allorquando esclamava: « Vedi, figliuolo mio che meschina sapienza governa il mondo! » E il mondo si ostina a credere alla sapienza dei gabinetti, e a sperare salute dalla diplomazia!

fedele di coloro che lo incensavano per attirarlo ai loro disegni; e s'intende che si piccava di conoscere gli uomini, e facilmente sospettava le azioni umane derivare dall'artificio e dal calcolo!

Anche Thiers alla sua volta era stato preso all'esca delle moine. Appena ministro degli affari esteri, egli s'era veduto ricercato dai personaggi più eminenti, le cui familiari carezze gonfiavano il suo orgoglio plebeo. L'aristocrazia europea faceva le mostre di mettersi in qualche modo sotto la protezione di lui, tanto che voleva farsene uno zimbello. Lo contornava, l'incoraggiava: quanta gloria per lui, se, così giovine, egli avesse sicurato il riposo alla Europa! che carriera originale, stupenda per un uomo emerso dalla tempesta, sapersi servire del proprio innalzamento per calmar la tempesta! La vecchiaia immortalarsi coll'audacia talora, ma quanto più bello immortalarsi la giovinezza colla prudenza! Ed egli viveva, senza punto avvedersene, sotto il lenocinio di coteste insinuazioni, quando lord Palmerston domandava la intervento in Ispagna. Certo dovette essere per lui un grave imbarazzo. Da una parte non gli si domandava altra cosa, fuor quella ch'era stata sempre il più caro de' suoi pensieri; ma dall'altra, intervenire in Ispagna, non era egli cotesto un rompere la politica dei gabinetti del continente? Lord Palmerston valeva egli la spesa che gli si sacrificasse l'amicizia di Metternich? Intervenire in Ispagna? Ma che cosa ne penserebbe quella diplomazia galante, della cui approvazione tanto si compiaceva? Che cosa il re? che cosa Talleyrand divenuto il più ostile all'alleanza della Bretagna? E poi, non avrebbe avuto nel gabinetto alcun voto, salvo quello di Passy: era dunque perdere tutto, senza conseguire l'intento. In conseguenza, a' 18 marzo spiccò per Sebastiani, allora ambasciatore francese a Londra, un dispaccio, col quale la dimanda dell'intervento veniva una seconda volta respinta.

La questione spagnuola era allora tiranneggiata, per parte della regina, da Mendizabal, natura vulcanica, testa piena di combinazioni e di espedienti, uomo senza pari in Ispagna per la prontezza del colpo di occhio o l'audacia delle intraprese, ma incapace di maneggiare i suoi successi e la sua fortuna: avventuriere brillante in una sfera ristretta, rivoluzionario appassionato al potere. Aveva Mendizabal tutto ciò che parla potentemente nelle adunanze: la taglia grande, l'occhio di fuoco,

il gesto deciso, la facoltà di commuoversi a segno da rompere in singhiozzi nella tribuna. Inflammare gli spiriti all'annunzio di un segreto che salverebbe la Spagna; ottenere dalla Camera un voto di fiducia; ordinare a tutto rischio una levata di cento mila uomini; condurre la questione sul rifacimento della legge elettorale; rompere, plaudente il popolo, le prime resistenze delle cortes; mettere in vendita i beni nazionali; decretare lo staggimento delle rendite spettanti alle comunità religiose; sopprimere i monasteri nella Spagna, che fu già la patria della Inquisizione: tutto questo fu per lui la faccenda di pochi mesi. L'ultima fu la più grave; ma, recatosi a tale uopo dalla reggente, e trattosi dal taschino l'orinolo: « Signora, dicevale, su tutte le vie stanno pronti corrieri, i quali partiranno fra un'ora, se la reggente segna le disposizioni che le propongo; nel caso contrario le rassegno il mio portafogli ». Cristina segnò il decreto; e la rivoluzione fu fatta. Ma bisognava che don Carlos l'avesse ridotta alle angustie estreme; bisognava che la parte realista si vedesse imminente il pericolo di sottostare alle vendette dei fanatici; bisognava che un assoluto abbandono della Francia li gettasse alla disperazione; bisognava che fosse alle redini del ministero un uomo come Mendizabal: tutto questo bisognava per operarla.

Del rimanente, cotesto era sì bene un passo, e gigantesco, verso la rivoluzione; la rivoluzione stessa non era; e la Francia si affaticava a soffocarla sin dalle fasce. Impossibile che un ministro di quella risma non tornasse aborrito al gabinetto di san Germano, strettamente legatosi adesso agli assolutisti; onde che si affaccendava a perderlo nell'animo della reggente, alla quale lo dipingevano per venduto agli inglesi. Non che potessero accennare ad alcun sacrificio fatto da lui alla Inghilterra; ma si giovavano di alcune apparenze: aveva vissuto a dilungo laggiù, aveva un inglese per servo, molte abitudini inglesi, per combattere i carlisti riceveva dal gabinetto di Londra armi, munizioni, denaro. Fuor questo, la corte di Parigi, per voler perdere il ministro spagnuolo, aveva sue ragioni particolari. Mendizabal — ed era da parte sua una deplorabile inconseguenza — aveva recato al potere, in una col desiderio di rivoluzionare la Spagna, il proposito di assodarvi la monarchia. Ora, quest'ultimo risultamento dipendeva dalla soluzione di tre problemi: soffocare la guerra civile, preservando il trono dalla troppo grande

popolarità di un generale vittorioso; prevedere il caso che la reggenza restasse vacante innanzi la maggioranza d'Isabella; prevenire le difficoltà diplomatiche, le quali pel matrimonio della giovine regina insorgerebbero senza dubbio. Il ministro adunque proponeva a Cristina di fondere i tre problemi in un solo, e risolverlo coll'immediato maritaggio della figliuola. Così, non si avrebbe più a temere l'ascendente di un guerriero trionfatore, dappoichè necessariamente il generalissimo degli eserciti sarebbe lo sposo della regina; vacando la reggenza, cotesta ricadrebbe nelle mani del principe, superiore ad ogni rivalità od ambizione; quanto alle complicazioni matrimoniali, meglio impedire loro di nascere, togliendone bruscamente via di mezzo la causa. Restava da scegliere il principe nel quale convenissero le condizioni dal presente caso richieste: l'esercizio delle armi, per poter capitanare gli eserciti; la grandezza dei natali, affinchè i re non avessero pretesti per disconoscerlo; tale una condizione, che il matrimonio di lui non potesse dar fuoco alle reciproche gelosie delle grandi potenze; ricchezza molta, onde non gli si potesse fare il rimprovero d'essere tenuto a rimpolparsi in Ispagna. Mendizabal aveva sotto occhio il suo uomo ed era il principe di Leuchtenberg (1); e non informava a proporlo. Cristina parve anche accogliere in sulle prime il progetto; il quale però non poteva sortire a buon termine, che per la prontezza e il segreto dei mezzi. E invece il signore di Rayneval, come che ciò accadesse, venne a conoscerlo, e bastò perchè Luigi Filippo ne fosse tostamente informato. Il Leuchtenberg aveva agli occhi dell'Orleanese lo imperdonabile peccato di appartenere ai Napoleonidi; e però il ministro spagnuolo, avendo allarmato un principio dinastico, non tardò gran fatto ad accorgersi quale influenza minacciava il suo credito, quali mani preparavano la sua rovina.

In questo mezzo, i Carlisti, sebbene avessero fatta nell'anno scorso una immensa perdita in Zumalacarregui, erano tuttavia mantenutisi e fortificati. Campeggianti adesso sopra un territorio di meglio che trenta leghe tra i Pirenei, l'Arga, l'Ebro e l'Oceano, occupavano posizioni formidabili. Sommarono a un corpo di quaranta mila uomini, senza tenere

(1) Quello che sposò di poi la figlia più vecchia dell'Imperatore di Russia.

da conto di molte bande che si spandevano lontane, capitanate da uomini ardimentosi, ebbri di furore, forti per l'audacia, per l'agilità, onde lasciavano dappertutto tracce sanguinanti del loro passaggio: in Catalogna, nella bassa Aragona, nella Manica, nella vecchia Castiglia, nella Galizia, nelle Asturie. Non battaglie ordinate, ma sì bene attacchi rinascenti senza intervallo; a ogni pie' sospinto imboscate, città sorprese, villaggi saccheggiati, vendette spaventevoli, incendi, patiboli. Erano le cose a codesti termini, quando Mendizabal cadde, vittima dell'errore, che gli aveva persuaso essere conciliabile la salute di una rivoluzione popolare coll'assodamento di una monarchia. Cadde, a malgrado dello appoggio della Camera e delle simpatie del popolo; e allora Thiers tentava di rannodare, coll'intervento, l'alleanza inglese rotta da lui stesso poc' anzi.

L'occasione pareva essere favorevole. Guadagnato da Cristina, Isturitz, il successore di Mendizabal, salendo al potere, ci si era presentato senza alcuno scrupolo come avversario de' suoi antichi amici, e dei principii da lui medesimo sostenuti sin qui, come disertore della causa rivoluzionaria e parteggiatore per l'intervento. Traducendolo dunque nell'atto, il ministro francese non aveva a temere nè la ostilità del gabinetto spagnolo, nè il pericolo di favorire la democrazia. La legione straniera, di tre mila soldati, destinata a soccorrere la penisola, era formata; ma per proteggere più efficacemente Cristina, e' risolse di portarla a dodici mila. Era però necessario far entrare nella legione straniera uomini scelti, e metterli ai comandi di un capo risoluto, capace. Ed egli fissò l'occhio sul generale Bugeaud, del quale teneva in altissimo concetto le qualità militari, e sul cui attaccamento sapeva di potere far calcolo; e seppe così bene dipingergli i vantaggi di quella intrapresa, che l'altro, il quale aveva poc' anzi riportata la vittoria di Sickak in Africa, per quantunque gli ripugnasse combattere sotto nappa straniera, accettò. Non restava che ottenere lo assenso del re; al quale nopo Thiers aveva avuta la previdenza di procacciarsi innanzi tratto i suffragi della famiglia. La regina, come che timidamente, pure desiderava non si lasciasse più a dilungo Cristina esposta ai pericoli di una guerra civile; il duca di Nemours s'era anche egli lasciato vincere a poco a poco dalla persuasiva eloquenza di lui; il duca di

Orleans era quello che lo favoreggiava più caldamente. La lotta fu lunga, ostinata, secondo il solito; ma finalmente, tra per imbarazzarsi dalle insistenze, e tra perchè, avendo veduto quanto poco frutto avevano fatto i reclutatori per conto della reggente, credeva non sarebbero mai venuti a capo di far passare i Pirenei a nove mila volontari, aderì. E il ministro allora a darsi le mani intorno, e spargere fra i reggimenti stanziati sotto gli ordini del generale Harispe di caldi appelli ai volenterosi. I quali tanto si mostrarono impazienti di combattere, che in poco d'ora la legione ausiliaria fu organizzata e presta a porsi in cammino, superba, ardimentosa, confidente per modo da potersene ripromettere i più bei fatti. Il re non si aspettava punto cotesto; e però ne fu sconcertato; e più ancora quando Bugeaud fu in ordine di pigliarne il comando. Diffidava di costui, del quale dispetteva la foga soldatesca, le maniere brutali, l'arroganza. La Spagna intanto era all'orlo del precipizio; gli odi delle fazioni, inviperiti dallo stato continuo di turbamento, avevano pigliato un carattere di esaltamento più e più sempre pericoloso; il gabinetto di Londra non riniva di pressare, perchè il trattato di quadruplice alleanza si traducesse negli atti; Cristina mandava un monaco travestito, che promettesse al duca di Aumale la mano della figliuola. Ma il re continuava a resistere; nè la eventualità di vedere un suo figlio sul trono di Spagna era tale che valesse a tentarlo.

Intanto soprarrivavano gravi novelle dalla penisola. Alla caduta di Mendizabal, l'insurrezione della Navarra si dibatteva entro un circolo di cento e dieci mila baionette; ma fu pericolo di breve durata. Villareal, succeduto al conte di Casa Eguia nel comando dell'armata carlista, non tardò a sconcertare le combinazioni del generale nemico, Cordova; e mentre costui correva a Madrid, a inframmettersi alle cabale suscitate dal nascere di un nuovo ministero, il generale carlista Gomez, rompeva quella linea di blocco verso Balmaceda, seguito da cinque mila intrepidi avventurieri. Fu spedizione ch'ebbe qualcosa di splendido. Incalzato da Espartero, che correva sulle sue tracce, Gomez attraversava colla rapidità della folgore le Asturie, la Galizia, le montagne di Leon, guadava torrenti, scappava ai movimenti concertati di tre generali, invadeva vincente le capitali, levava contribuzioni, seminava dovunque lo spavento e la rivolta. Infrattanto un'altra banda invadeva la provincia

di Soria; Cabrera e Serrador ne intendevano gli urli da tutte parti; Evans, soprapreso da timore panico, precipitosamente fuggiva; Cordova, tornato al campo, agitavasi nella propria impotenza; e per colmo di sventura il ministro Isturitz, spingendo la reazione agli estremi, metteva alle passioni la fiamma. Per la qual cosa, la Spagna, lacerata, esasperata, palpitante, fu tutt' a un tratto invasa da un terribile commovimento. A Malaga s' istituisce una Giunta sui cadaveri ancora fumanti del conte Donadio e di San Just spietatamente sgozzati. Cadice, Xeres, l' isola di Leon, Siviglia, Cordova, Saragozza, Badajoz, Valenza, Cartagena, Lorca, Alicante, Murcia si sollevano d' uno slancio comune. Da un capo all' altro della penisola un solo grido s' innalza: *la costituzione del dodici*; quella costituzione democratica votata sotto il fuoco degl' invasori della patria, sopra una roccia, ultimo rifugio della libertà della Spagna.

Da indi in poi fu rivoluzione e guerra di libertà.

APPENDICE PRIMA

*Note biografiche — Lacy — Portier — L' Empecinado —
Torrijos — Quiroga.*

L' indole di queste storie non consentiva di tener dietro particolarmente a tutte le rivoluzioni che conturbarono la misera Spagna durante lo sgoverno di Ferdinando, nè di ricordare tutti i torrenti di sangue nei quali furono da lui soffocate. D' altra parte ci pareva essere debito di questi libri l' accogliere e conservare, se non altro, una memoria di que' prodi, che spesero la vita per la libertà della patria, e protestarono sino appiè del patibolo contro il mostro che la opprimeva. E però mettiamo insieme alcune poche e brevi memorie di taluni fra essi, accennati nel capitolo precedente, in questa appendice, dalla quale vorremmo che la voce del loro sangue si alzasse a gridare vendetta contro i

tiranni, come la voce del sangue di Abele gridava dalla zolla insanguinata dal fratricida maledetto da Dio.

DON LUIGI LACY.

Don Luigi Lacy entrò assai giovine nella milizia, e fu, sino dalla età di quattordici anni, elevato al grado di ufficiale. Fattosi chiaro nelle guerre contro la Francia, s'imbarcò nel novantotto per le Canarie; d'onde, cinque anni appresso, scampato a una condanna capitale, provocata da grave colpa contro la disciplina, ricoverava a Parigi. Qui si scrisse come semplice soldato in un reggimento di fanti; fu poi capitano nella legione irlandese assoldata da Morlaix; e appresso capo d'un battaglione, che doveva far parte dell'esercito delle Spagne. Venuto a Madrid, disertò per unirsi cogli insorgenti; fra' quali segnalandosi per lo ingegno e l'audacia, pervenne al comando dell'esercito e del principato di Catalogna, che occupava al ritorno di Ferdinando. Ma non appena costui si lasciò andare a quel sanguinario dispotismo che travagliò per tanti anni l'infelice suo regno, Lacy fu dei primi a cospirare contro di lui; per che, imprigionato, lo relegarono all'isola di Mallorca; dove nell'anno 1817 lo fucilarono.

DON GIOVANNI DIEZ PORTIER.

Don Giovanni Diez Portier abbracciava da giovinetto la difficile carriera del milite mariniere, e come tale si trovò alla disastrosa giornata di Trafalgar. Invasa la penisola dal Bonaparte, chiese d'essere tramutato in un reggimento di fanti; del quale divenuto colonnello fra breve, ottenne di poter raccogliere una guerriglia, alla cui testa operò illustri fatti in varie occasioni. Questi lo portarono meritamente al grado di maresciallo di campo e capitano generale delle Asturie. L'occupava, quando per disgrazia della Spagna fu rinsediato il Borbone; le cui lusinghe non valsero a fargli tollerare passivamente la disfatta della costituzione, che egli aveva con tanta energia propugnata, e le persecuzioni accanite dei liberali. Ed era troppo fiera anima, per nascondere in un vile silenzio la indignazione, onde aveva l'anima avvelenata; e però fu chiuso nel

forte di sant'Antonio, dove stette prigioniero per vari mesi. Uscitone, e recatosi a' bagni di Artrigo, si pose a capo della congiura, la quale poi irruppe in aperta fazione colla presa di Santa Lucia (1); d'onde mandò fuori un appello chiamante alle armi i cittadini, che, come lui, deplo-
ravano spenta la libertà conquistata a prezzo di tanto sangue. Lui presidente, istituivasi, la Giunta della Galizia, che lo nominava capitano generale del regno. Marciava dunque alla volta di Santiago, nella speranza che, aiutato dalla difalta di molti soldati di quel presidio, gli sarebbe venuto fatto d'insignorirsene. Ma sobbillati da qualche agente del capitolo molti de' suoi soldati, costoro lo tradirono infamemente; sì che, dato in mano a una commissione militare alla Corogna, a' dì 5 di ottobre, fu appeso, come traditore, alle forche. Le onorate sue ceneri ebbero nel 20 una funebre onoranza, ma troppo breve, come a quelle del primo martire della libertà. Era nato a Cartagena, in America, nel 1775.

DON GIOVANNI MARTIN.

Don Giovanni Martin, che gli spagnuoli soprannomavano l'*Empecinado*, era un povero popolano, il quale, fattosi chiaro nelle *guerrillas* della indipendenza, ebbe la ventura di scampare alle proscrizioni che la gratitudine di Ferdinando portò a coloro che gli avevano salvo il trono. Che anzi il re, credendo forse le anime dei popolani essere più pieghevoli e venderesce, gli conservò il grado di maresciallo di campo, e diedegli non so che segni di estimazione. Tuttavia, quando gli eccessi della brutale ferocia borbonica ebbero stanca la longanimità del suo popolo, e irrupero le commozioni del venti, l'*Empecinado* fu tosto coi liberali, e combattette coll'antico valore la guerra del ventitre, nella quale la Francia colse tanta messe d'infamia. Sepolto nelle prigioni di Stato, non ne uscì che dopo due anni, per essere tratto al patibolo: fu impiccato a Rueda il 19 agosto 1823.

(1) Nella notte fra il 13 e 19 settembre 1815.

TORRIJOS.

Torrijos, aveva anch' egli valorosamente combattuta la guerra della indipendenza spagnuola, e meritatosi in quella il grado di brigadiere generale; che Ferdinando in sul primo gli conservò, non si sentendo forse ancora abbastanza saldo per affrontare la nobiltà madrilese, spegnendone un così illustre individuo. Destinato a comandare con Morillo una seconda spedizione contro la Colombia, ricusò franco: era troppo schietto liberale e sincero per combattere, satellite della tirannide, i liberi cittadini d'America. Fu seme che gli fruttò appresso la prigionia, indorpellata sotto colore d' insubordinazione; e della quale nol trasse che la famosa sollevazione di Riego, due anni appresso. Difese allora le piazze di Cartagena e di Alicante contro i francesi dell'Angoulême; sin che, fatto prigioniero, fu da loro condotto in Francia. Di qua si tramutava nell' Inghilterra, dove diedesi a coltivare le lettere, e fece una traduzione spagnuola delle *Memorie di Gourgaud e Montholon*. Tornava in patria qualche tempo prima degli avvenimenti del luglio, ma sorpreso a Malaga con trentanove compagni da forze superiori, tutti furono moschettati.

DON ANTONIO QUIROGA.

Don Antonio Quiroga, del quale ci accadde di accennare nei capitoli precedenti, ebbe anch' egli gran parte nelle guerre della libertà; e può considerarsene come uno dei martiri, sebbene non ci perdesse, come tanti altri, la vita. Nobile di natali, guardia marittima in gioventù, poi luogotenente nel reggimento della *Vittoria*, che fu detto in seguito della *Morte*, da ultimo capitano in quello della *Unione* messo in armi da Morillo; combattette tutta la guerra della indipendenza, come ufficiale dello stato maggiore. Era colonnello a Santiago nel quindici, quando fu spiccato Portier; e mandato a Madrid per rendere conto del fatto, incorse nei sospetti del ministro, che fecelo imprigionare. I giudici non ci trovarono colpa; ma intanto egli era stato sostenuto in carcere per quattro anni, avvegnachè il processo non era ventilatosi che nel diciannove: aveva avuto tempo di meditare a dilungo sulla giustizia dei re. Rimandato al suo reggimento, doveva far parte della spedizione in America;

ma la vigilia della partenza il reggimento si ribellava, ed egli fu carcerato di nuovo. Liberato, corse ad unirsi con Riego, e riconosciuto capo dell'esercito ammutinato, impadronissi dell'isola di Leon, dove bandì la costituzione, che Ferdinando fu costretto a giurare. Deputato dalla Galizia alle cortes, vi spiegò una eloquenza ammirabile, e si chiari uomo di molta saviezza e temperanza. Capitano della Galizia, valorosamente difese la Corogna dalle armi francesi, mandati in Ispagna, come sempre e dappertutto, a strozzarvi la libertà. Dappoichè costoro se ne furono impadroniti, ricoverò in Inghilterra, e di là, sfidando mille pericoli, ritornò a Cadice, per tentare di riaccendere gli abbattuti spiriti nelle cortes. Viste cadere le sue speranze, tornò a Londra; e ci visse, coltivando le scienze, sino alla morte di Ferdinando. Lui morto, rimpatriò; e lo accolsero sulle prime con entusiasmo: ma perchè mite egli era e d'animo temperato, spiacquero a' caporioni di tutte parti, le quali tutte erano esaltatissime: onde, ritiratosi nella Galizia, vi morì nel quarantuno, poco meno che dimenticato.

APPENDICE SECONDA.

L' alleanza trina — Diventa quadruplice — Testo del trattato — Articoli addizionali.

Abbiamo detto che l'alleanza stretta fra l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo non aveva punto il carattere di una lega stretta fra potenze costituzionali in confronto dell'assolutismo. Ben egli è il vero, che, per evitare complicazioni assai facili da prevedere, non si era creduto convenevole di prevenirne la Russia, l'Austria e la Prussia; ma in sulle prime la stessa Francia non era statane prevenuta. Il principe di Talleyrand, il quale allora ne teneva la rappresentanza, non erasi nè chiamato, nè consultato, nè tentato, nè avvertito: ne venne in cognizione per caso, quando già il trattato stava per essere definitivamente concluso. Fu lui che si affacciò per esserne messo a parte; conciossiacchè temeva

non forse la esclusione di lui da un trattato stretto fra le tre potenze costituzionali tradisse agli occhi di Europa le parte tutt' affatto secondaria ch' egli rappresentava, e inebbiato dall' altra parte della opportunità che la fortuna gli offeriva di far causa comune colla Gran Bretagna. Lord Palmerston, il marchese di Miraflores e il signore di Moraes Sarmento avevano creduto di poter fare senza il principe di Talleyrand; ma da che egli si arrabattava loro alle costole, e' non avevano ragione alcuna per ributtarlo; e d' altronde l' adesione della Francia afforzava, tanto o quanto, le cause di donna Isabella e di donna Maria. Accordarono dunque al principe il favore che domandava; accettarono la firma che egli offeriva; aggiunsero un quarto articolo al trattato già concertato: e la *trina alleanza* prese titolo di *quadruplica*.

Il tenore del trattato era quello che segue:

« Sua Maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II, regina di Spagna, e sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo e dell'Algarve, in nome della regina donna Maria II, profondamente convinti che l' interesse delle due corone e la sicurezza dei loro Stati rispettivi esigono l' impiego immediato ed energico dei loro sforzi riuniti per mettere un termine alle ostilità, le quali, dirette in primo luogo contro il trono di sua maestà fedelissima, forniscono oggidì appoggio e soccorsi ai soggetti male intenzionati e ribelli della corona di Spagna; e desiderando nel tempo stesso le loro maestà di prendere le misure necessarie per rendere a' loro sudditi i benefizi della pace interna, e assodare co' buoni uffizi reciproci l' amicizia, che intendono stabilire e cementare fra' due Stati: si sono determinate a unire le loro forze, allo scopo di costringere lo infante don Carlo di Spagna a ritirarsi dagli Stati portoghesi.

» In conseguenza di tale accordo le loro maestà reggenti sonosi indirizzate alle loro maestà il re dei francesi e il re del regno-unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda; e le dette loro maestà, prendendo in considerazione l' interesse, ch' elle devono mettere sempre alla sicurezza della monarchia spagnuola; e oltre a ciò animate dal più vivo desiderio di contribuire allo stabilimento della pace nella Penisola, come in tutte le altre parti d' Europa; considerando inoltre sua maestà britannica le

obbligazioni speciali derivanti dall' antica sua alleanza col Portogallo: le maestà loro consentirono a divenire parti nell' accordo proposto.

» Gli è perciò che le loro maestà hanno nominati per loro plenipotenziari:

» Sua Maestà il re dei francesi: il signor Carlo-Maurizio di Talleyrand-Perigord, ambasciadore straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà predetta presso sua maestà britannica, ec.

» Sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II, regina di Spagna: don Manuel-Pando-Fernandez de Pinedo, Alava y Davilla, marchese di Miraflores, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica presso sua maestà britannica;

» Sua maestà il re del regno-unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda: l' onorevolissimo Enrico-Giovanni visconte Palmerston, barone Temple, membro del parlamento e suo principale segretario di Stato, avente il dipartimento degli affari esteri;

» E sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo e d' Algarve, in nome della regina donna Maria II: il signor Cristoforo-Pietro di Moares Sarmento, membro del consiglio di sua maestà, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà fedelissima presso sua maestà britannica:

» I quali hanno convenuto sui seguenti articoli:

» I. Sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo e Algarve, a nome della regina donna Maria II si obbliga d' impiegare tutti i mezzi in suo potere, per forzare l' infante don Carlo a ritirarsi dagli Stati del Portogallo.

» II. Sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II regina di Spagna, essendo col presente atto invitata e requisita da sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente in nome della regina donna Maria II; ed avendo inoltre ricevuti giusti e gravi motivi di querela contro l' infante don Miguel, per l' appoggio e la protezione ch' egli accorda al pretendente della corona di Spagna, si obbliga a far entrare nel territorio portoghese un corpo di truppe spagnuole, il cui numero sarà determinato più tardi fra le due parti, affine di cooperare colle truppe di sua maestà fedelissima a

forzare l'infante don Carlo di Spagna e don Miguel di Portogallo a ritirarsi dagli Stati portoghesi; e sua maestà la regina reggente di Spagna si obbliga di più, a che queste truppe siano sostenute alle spese della Spagna, e senza aggravio alcuno pel Portogallo; essendo però del rimanente costese truppe ricevute e trattate sotto ogni altro rapporto allo stesso modo che le truppe di sua maestà fedelissima; e sua maestà la regina reggente si obbliga a ciò, che queste truppe si ritireranno dal territorio portoghese come tosto sarà ottenuto lo scopo sopra detto della espulsione degl' Infanti, e allorchè la presenza delle sue truppe in Portogallo non sarà più richiesta da sua maestà imperiale il duca reggente in nome della regina donna Maria II.

» III. Sua maestà il re del regno-unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda si obbliga a concorrere, coll'impiego di una forza navale, all'appoggio delle operazioni, che devono essere intraprese, conformemente agli obblighi di questo trattato, dalle truppe della Spagna e del Portogallo.

» IV. Nel caso che la cooperazione della Francia venga giudicata necessaria dalle alte parti contraenti, per ottenere completamente lo scopo di questo trattato, sua maestà il re dei francesi si obbliga di fare a questo riguardo, quanto verrà stabilito, di comune accordo, fra lei e i tre suoi augusti alleati.

» V. Resta convenuto fra le alte parti contraenti, che, in seguito alle stipulazioni contenute negli articoli precedenti, verrà immediatamente pubblicata una dichiarazione, la quale annunzi alla nazione portoghese i principii e lo scopo degli accordi di questo trattato; e sua maestà imperiale il duca reggente, in nome della regina donna Maria II, animato da sincero desiderio di cancellare tutte le memorie del passato, e di riunire intorno al trono di sua maestà fedelissima la intera nazione, sulla quale la volontà della provvidenza divina l'ha chiamata a regnare, dichiara essere sua intenzione di proclamare nel medesimo tempo una amnistia generale e completa a favore di tutti coloro fra' sudditi di sua maestà fedelissima, i quali, entro un tempo che sarà determinato, faranno atto di sommissione; e sua maestà imperiale il duca reggente, in nome della regina donna Maria II dichiara medesimamente la sua intenzione di assicurare all'infante don Miguel, alla sua ritirata dagli Stati

portoghesi e spagnuoli una rendita convenevole alla sua nascita ed al suo grado.

» VI. Sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia donna Isabella II regina di Spagna, dichiara col presente articolo, la sua intenzione di assicurare all'infante don Carlos, alla sua ritirata dagli Stati spagnuoli e portoghesi, una rendita convenevole alla sua nascita ed al suo grado.

» VII. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni ne saranno scambiate in Londra, nello spazio di un mese, e più presto, se fia possibile.

» In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno sottoscritto, apponendovi il sigillo delle loro armi.

» Fatto a Londra, il 22 aprile dell'anno di grazia 1834.

» (L. S.) TALLEYRAND.

» (L. S.) MIRAFLORES.

» (L. S.) PALMERSTON.

» (L. S.) C. P. DE MORAES SARMENTO ».

Fattisi per la Spagna minacciosi i progressi di don Carlos, al trattato precedente vennero aggiunti i seguenti:

ARTICOLI ADDIZIONALI.

« Sua maestà il re dei francesi, sua maestà la regina, reggente di Spagna durante la minorità di sua figlia la regina donna Isabella II, sua maestà il re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, e sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del regno di Portogallo ed Algarve in nome della regina donna Maria II, alte parti contraenti del trattato 22 aprile 1834, avendo portata loro seria attenzione agli avvenimenti recenti, ch'ebbero luogo nella penisola, ed essendo profondamente convinte, che, in questo nuovo stato di cose nuove misure sono divenute necessarie per ottenere compiutamente lo scopo del trattato sopradetto:

» I sottoscritti Carlo-Maurizio di Talleyrand, ambasciatore straordinario

e ministro plenipotenziario di sua maestà il re dei francesi presso sua maestà britannica.

» Don Manuele-Pando-Fernandez di Pinedo, Alava y Davilla, marchese di Miraflores, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica presso sua maestà britannica;

» Enrico Giovanni visconte Palmerston, barone Temple, principale segretario di Stato di sua maestà britannica per gli affari esteri;

» Cristoforo Pietro di Moraes Sarmento, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà fedelissima presso sua maestà britannica:

» Muniti dell' autorizzazione dei loro governi rispettivi, sono convenuti negli articoli seguenti, addizionali al trattato del 22 aprile 1834.

» ART. I. Sua maestà il re dei francesi si obbliga di prendere, in quella parte de' suoi Stati che avvicinano la Spagna, le misure meglio calcolate, per impedire che alcuna specie di soccorso, in uomini, armi o munizioni da guerra sia inviata dal territorio francese agl' insorgenti spagnuoli.

» ART. II. Sua maestà il re del regno unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda s' impegna di fornire a sua maestà cattolica tutti i soccorsi d' armi e di munizioni da guerra, che sua maestà cattolica potrà domandare, ed inoltre di assisterla con forze navali, se cotesto si renda necessario.

» ART. III. Sua maestà imperiale il duca di Braganza, reggente del Portogallo e dell' Algarve, in nome della regina donna Maria II, dividendo completamente i sentimenti de' suoi augusti alleati, e desiderando riconoscere con giusta vicendevolezza gl' impegni contratti da sua maestà la regina reggente di Spagna col secondo articolo del trattato 22 aprile 1834, si obbliga a prestare assistenza, qualora se ne presenti necessità, a sua maestà cattolica, con tutti i mezzi che saranno in suo potere, nelle forme e nei modi che saranno convenuti in seguito fra le suddette loro maestà.

» ART. IV. Gli articoli suespressi avranno la medesima forza ed effetto, come se fossero inseriti a parola per parola nel trattato 22 aprile 1834; e saranno considerati come facienti parte del trattato; essi saranno ratificati, e le ratificazioni ne verranno scambiate nel lasso di quaranta giorni, e più presto, se fia possibile.

» In fede di che, i rispettivi plenipotenziari li hanno sottoscritti, apponendovi il sigillo delle loro armi.

» Fatto a Londra, il 18 del mese di agosto 1834.

» (L. S.) TALLEYRAND.

» (L. S.) MIRAFLORES.

» (L. S.) PALMERSTON.

» (L. S.) C. P. DE MOARES SARMENTO D.



CAPITOLO XXXIX.

SOMMARIO

La rivoluzione scoppia finalmente anche a Madrid — La porta del Sole — Il sergente Garcia — Le livree gallonate, alla Granja — L'inno di Riego — Dalla commedia alla rivoluzione — Una brusca visita alla regina — Le astuzie borboniche falliscono, e bisogna sottoscrivere — Garcia dittatore — Ingresso dei rivoltosi a Madrid — La solita giustizia dei moderati — Appendice.

In mezzo a cotesto furioso tempestare di casi (1) la sola Madrid rimanevasi immobile, silenziosa. Messa in istato d'assedio, ella pareva tremare sotto la ferrea mano del generale Quesada, il quale circondavasi dell'apparato di una dittatura omicida. In questo mezzo scoppiava la rivoluzione della Granja; e bastò perchè la capitale anch'essa ne andasse in fiamme. Fu vano che il ministero si apprestasse a una resistenza furiosa; vano che Quesada corresse le vie colla spada sguainata e in aria minaccevole: la rivolta erasi, come per incanto, impadronita della città. Dalla porta del Sole (2) s'innalza un muggito sinistro; il ribollimento

(1) Vedi la fine del capitolo precedente.

(2) È una piazza innanzi alla chiesa del *Buen Suceso*; e la chiamano così, perchè ai tempi di Carlo V sorgeva su quell'area una porta, con suvvi dipinto il sole. A codesta piazza mettono capo undici vie, onde che, tranne le ore del pranzo e della siesta, nelle quali rimane diserta, del rimanente ci si vede un continuo bollibolli di gente; massimo a sera, quando le *manolas* vi ballano il *fandango* al chiaro della luna,

della folla da un istante all' altro si accresce; il mareggiare della tempesta soverchia: è forza che il governo precipiti: Calatrava è infatti nominato presidente del consiglio, e il generale Seoane capitano generale della nuova Castiglia. E fu in casa di lui che Isturiz si potette nascondere e salvarsi dalla vendetta della plebe indracata. Quesada, più sventurato, visto l' uragano sferrarsi, volgeva in fuga per Hortaleza; e il successore, avvisatone, mandava una mano di cavalieri a proteggerlo: era già troppo tardi. Preceduti da una masnada di frenetici, che lo avevano riconosciuto a una cicatrice la quale sfregiavano il viso, non trovarono che un cadavere oscenamente sbranato (1).

Ora accade di raccontare alcun poco più per disteso l' accennata

e ci si affollano i tornanti dalla passeggiata amena del *prado*. Questo affluire continuo di popolo, e la moltitudine delle vie che ci sboccano, la rende ritrovo acconcio a' rivoltosi, che vi si possono agevolmente raccogliere, e ancora più facilmente o versarsi ad allagare la capitale, od evadere, secondo i casi. Ed infatti la *puerta del sole*, è famosa nella storia delle insurrezioni madrilesi. Qui nel 1763 ebbe principio quella suscitata dal decreto di Carlo III sugli abiti; e vi rimasero uccisi gli agenti appostati da lui a que' crocevia, per iscorciare le cappe e foggiare a tre punte i cappelli dei passeggianti. Medesimamente qui scoppiò la sommossa popolare dell' aprile 1808 contro il principe della Pace. Nel maggio di quell' anno stesso fu teatro della rivolta contro i francesi, i quali nella chiesa del *Buen Suceso* raccoltisi a consiglio di guerra, vi emanarono il famoso editto di sangue, che quivi stesso incominciarono a tradurre negli atti. Moltissimi cittadini furono moschettati nel monastero e nella chiesa; in cui si legge la loro memoria: « Qui riposano gli spagnuoli sacrificati in questo » nei luoghi d' intorno dai francesi a' due maggio 1808: pregate per la loro anima! » Nelle commozioni del venti, era il convegno di tutti i clubbisti della metropoli: al caffè della *fontana d' oro* i *comuneros* proponevano la detronizzazione del re; al *Lorenzini*, Regato, già liberale fanatico e adesso spia, preparava la rovina della rivoluzione recitando la parte del demagogo. Il terreno di questa piazza bevve il sangue del generale Canterac, morto dai soldati del luogotenente Cardero, insorti contro lo *estatuto* di Martinez della Rosa. Oggi un catalano in essa mostrava al generale Seoane, quasi in atto di minaccia, la spada e il bastone dell' assassinato Quesada, mentre alcuni altri furiosi ne inchiodavano le orecchie alle porte d' una tavernaccia nella vicina contrada *Montera*.

(1) Quesada era riuscito a mentenere la tranquillità, per tutta la giornata del tredici; ma saputo la dimane i fatti accaduti alla Granja, il popolo si ammutinò, e i corazzieri si rifiutarono di far fuoco. Egli allora si presentò solo dinanzi ai rivoltosi, affrontando le loro palle; e disperdeva in sul primo la folla colla sola potenza del guardo. Se non che, abbandonato da tutti, non restavagli che la fuga, e fuggì vestito da contadino. Fu trucidato la mattina del sedici.

rivoluzione della Granja, unica forse negli annali, perchè diretta e condotta a termine da un semplice sergente, Garcia.

Era costui figliuolo di un onesto agricoltore, perseguitato nel ventitre, per sospetto di liberalismo. Statura media, ma snella, colorito bruno, occhio nero, mustacchi folti, fisionomia maschia ed espressiva: tutto insieme, Iginio era un bell' uomo. Pensieroso e taciturno quasi che sempre; conversando, fosse modestia o astuzia, non guardava mai in viso l' interlocutore; intelligenza di molta, cultura poca. Ma le gentili maniere e franche, un suo certo fare soldatesco e spigliato, e sopra tutto una bella mano di scritto, gli avevano valso grado e ufficio di *escribano* presso il generale San Roman, il quale presidiava la Granja, dove la reggente villeggiava a' quei giorni.

I progressi minacciosi dei carlisti, la ostinata reazione di quella peste d' ogni civile progresso che in ogni tempo e in ogni luogo furono i moderati, e le società segrete, avevano preparato, come abbiamo detto, la insurrezione delle provincie del 1856. La costituzione del dodici era stata proclamata dovunque; la situazione politica del governo, ostinato ancora a resistere, difficilissima; Isturitz non poteva mantenere la quiete nella capitale, che assiebandola di baionette, e opprimendola sotto il peso dei ferri. Se non che incominciavano i tempi in cui *le baionette ragionano e i cannoni incominciano ad acquistare senso morale* (1); ed in fatti la milizia di Madrid, decisa a secondare il movimento delle provincie, la notte del 3 di agosto tentò d' insorgere. Scombuiata dalla feroce intrepidezza di Quesada, fu disciolta dimani all' alba; onde che i costituzionali, disperati di riuscire colà, volsero gl' intendimenti alla Granja. Saputo dunque che nel battaglione dei provinciali e in quello delle guardie, che ne formavano la guarnigione, serpeggiava gran malcontento per la recente soppressione del soprassoldo, fermarono di fare loro pro di coteste disposizioni, avviandoie a decisa rivolta. Non era malagevole impresa; però che nelle file, molti dei loro, da gran tempo, ci avessero predisposto il terreno. Ora poi si arrogeva che don Basilio, un audace scorridore carlista, aveva spinto le sue escursioni sino colà da

(1) TOMMASEO.

presso, ed incussovi nei liberali aristocratici tale e tanto terrore, che moltissimi disertarono dal palazzo per fuggire alla capitale; di che la guardia, presa da ira e dispetto per cotesta vile diffalta, volse il rispetto abituale per li capi in altrettanto disprezzo, che più la rendeva accessibile alle insinuazioni dei seduttori. Ed era veramente uno schifoso spettacolo il vedere coteste gallonate livree, tanto spavalde fin che percorrono l'orbita di satelliti intorno all'astro del potere sicuro, al primo sentore del pericolo volgere a fuga precipitosa, e smettere la usata boria a tal segno, da cavalcare a bisdosso asinelli, pur che li aiutassero a fuggire più presto.

Era dunque cotesta la condizione degli animi, allorchè l'8 agosto vennero alla Granja di molti clubbisti, con quindicimila duri, destinati agli approvvigionamenti dell'esercito, e venuti per caso, dicevano, alle mani del comitato direttore di Madrid. E si sparsero, qualiafare baldorie coi soldati per le caserme e nelle osterie, quali a spassarsela cogli ufficiali per li caffè e a' tavolieri del giuoco. N' ebbe San Roman suoi rapporti; i quali anche accennavano a sintomi non dubitabili di rivolta. La regina stessa ne fu avvisata, e mandò per lui; ma, sia che non volesse recarle spavento, confessando un pericolo, il quale non credeva imminente, o sia che sperasse d'essere ancora in tempo a sventarlo, fatto sta ed è, che mallevava col proprio capo la fedeltà delle truppe. Le quali intanto la mattina del dieci inauguravano nella caserma dei provinciali la pietra della costituzione, cantando l'inno di Riego. Il generale avrebbe allora voluto fare man bassa sui rivoltosi; ed avevane preso gli opportuni provvedimenti: ma Garcia, che, come escribano, era partecipe del segreto, si affrettò a darne avviso ai sotto-ufficiali, che provvedessero ai fatti loro. Decisero dunque che insorgerebbero dimani a notte. Per segretamente che complottassero, qualche cosa pure ne trasparì; e il ministro di Danimarca, avutone sentore, corse alla regina per ammonirla: ma non potette esservi ammesso. O che le regine possono essere visibili a tutte le ore, come le altre figliuole di Eva? Che se un paese corre il rischio di andarne a fuoco e sangue, che rileva cotesto in confronto dei sublimi riti della etichetta? Rayneval, malato, non ne sapeva. La notte dell'undici, un orribile temporale impedì lo scoppio della sommossa, che aggiornarono per la ventura.

Volle caso che la sera del dodici si rappresentassero le *funeste conseguenze di una rivoluzione*, commedia, che i presenti casi rendevano di attuale interesse; onde gli ufficiali erano quasi che tutti accorsi al teatro; i militi, poco meno che abbandonati a se stessi. Il battaglione dei provinciali ruppe adunque in aperta ribellione nella propria caserma. Avvertiti, accorrono gli ufficiali; mandano dodici guardie a rinforzare la custodia particolare della regina; schierano la guardia reale in ordine di battaglia. In palazzo ogni cosa è disordine; i cortigiani confusi; altri accusano San Roman di colpevole imprevidenza; alcuni anche di complicità coi ribelli. La marchesa di Santa Cruz, e i marchesi di Valverde e Ceralbo accorrono al fianco di Cristina; quando i ministri d' Inghilterra e di Danimarca volevano giungere sino a lei, i paggi non trovavano più le chiavi della porta segreta, per la quale intrometterli.

Intanto la insurrezione andavasi facendo più grave. Respinti gli ufficiali, i provinciali si schierano in battaglia rimpetto ai grandi cancelli della porta di Segovia. Ordinavano, si schiudessero; quando no, metterebbono in opera le baionette; e infrattanto gridavano viva alla costituzione, alle guardie del corpo. Le quali, tentennato alcun poco, balenano, piegano, hanno rotto le file; e a un solo luogotenente che fa prova di rampognarle, una sciabolata sul viso insegna la virtù del silenzio. I cancelli son rotti, la corte invasa, provinciali e guardie, affratellati, marciano verso il palazzo, intonando l' inno di Riego. Gomez e Garcia li precedono. Giunti rimpetto alla caserma delle guardie, uccidono le sentinelle, che non rispondono al loro saluto; e avanti urlando (1). Allora queste, irritate dalla codardia dei capi e dal trasmodare dei rivoltosi, insorgono alla loro volta, ordinandosi anch' essi in battaglia, vicino ai granatieri, unici non ancora dichiaratisi per la costituzione.

Era un' ora del mattino. Un solo cancello separava i ribelli dalla reggia; la guardia s' era collegata con esso loro. San Roman, il quale aveva inutilmente fatto prova di rabbonirli, entrava ad annunziare a Cristina, che volevano a forza venire ammessi alla sua presenza. Prima

(1) *Mueran los chocolateros, mueran los pajeritos de la reina!* Muoiano i bevitori di cioccolato, e volevano dire gli aristocratici; muoiano i piaggiatori della regina.

però la pregava, che, avendo lui mallevato col capo la fedeltà dei soldati, ordinasse gli fosse troncato: lo meritava. Venti guardie del corpo giurano di farsi uccidere, anzi che lasciare libero il passo agl' insorti; ma la regina vieta quella inutile resistenza, e li prega piangendo, che vegolino soltanto le sue bambine. Entrano dunque i parlamentari, con in canna la baionetta; erano quattordici bassi ufficiali, condotti da Gomez; se non che ammoniti, come fosse villana superchieria fare ostentazione delle armi dinanzi a una donna, ove non erano nemici a combattere, le depongono (1). La regina era in piedi, colle mani poggiate a un tavolo; Bario Ayuso, ministro della giustizia, alla destra, molto nobilume e grandi ufficiali dall' altro lato. Domandò che volessero? E Gomez: la costituzione promessa dopo la battaglia di Mendigorría, la destituzione di San Roman, il reale dell' alta-paga, la regolarità degli stipendi per lo avvenire. Tutti vollero parlare dopo di lui; e parlarono tutti a un tempo; e ogni cosa fu domandata: la diminuzione del prezzo del sale, e la croce promessa per le campagne della Navarra; ogni cosa lamentata: il caro dei viveri e le prepotenze dei generali; era una Babilonia, ma non una parola che sapesse d' insulto o di villania. Fattosi un po' di calma, la regina rispondeva pacatamente: nessuno più di lei desiderare di far ragione a lagnanze, le quali fossero giuste; consulterebbe il ministro della guerra intorno al modo di soddisfare alle loro dimande; se necessaria la costituzione alla felicità della Spagna, non si opporrebbe che fosse proclamata; prima però desidererebbe sentire l' avviso delle *cortes*, le quali si dovevano aprire la prossima settimana. Voleva guadagnar tempo; come giovarsene, le insegnavano i fasti della casa Borbone, alla quale apparteneva per doppio titolo. Ma Gomez, ripigliava, non ci essere tempo da perdere; avvegnachè la truppa fosse decisa di volere la costituzione proclamata subito, la stessa notte, in quell' istante medesimo. Ed ella allora ordinava al ministro di redigerne l' atto; e lo consegnava. Chiesta perchè nol sottoscrivesse, rispondeva: la costituzione stessa vietarlo, non consentendo che ai ministri la firma. Altro appicco a borboniche cavillazioni future.

(1) Si noti differenza tra la visita di questi insorti a Cristina, e quella dei parigini a Maria Antonietta. — Vol. I, pag. 843 di queste medesime storie.

Tornarono inutili; imperocchè non appena Garcia, il quale non aveva voluto separarsi da' suoi, che forse, lui assente, non gli venissero sùbornati, non appena vide quell'atto, divinò che si voleva ingannarli. Espose dunque a' soldati il sospetto, che suscitava in quelle bollenti anime un nuovo malcontento, manifestato con alte grida e scariche all'aria. Vollero che i delegati tornassero alla regina; e questa volta ne esigessero imperiosamente la firma; ed infatti, alle tre, nuovamente invasero la corte, ne respinsero le guardie che volevano soffermarli, entrarono senza farsi annunziare, e non uscirono se non da poi ch'ella ebbe scritto: « Come regina reggente di Spagna, ordino e comando che si proclami la costituzione del dodici, insino a tanto che la nazione rappresentata dalle cortes manifesti la propria volontà, o adotti quella qualunque costituzione che crederà conforme a' suoi bisogni ». Era ben elastica, chi nol vede? ma era ad ogni modo la costituzione, e decretata dalla regina; onde Garcia ne fu contento, e più ancora i soldati, i quali la salutarono cogli evviva, colle gazzarre delle bande musicali, col vuotare dei bicchieri, col saccheggio dei magazzini di un confettiere sospettato d'inchinare al carlismo. La restante notte fu una festa tumultuosa.

Dimani, la dittatura di Garcia non ammetteva contrasti; e la boria dei cortigiani e dei capi militari piegava ossequiosa dinanzi al fortunato sergente. Fece innanzi tutto giurare la costituzione a Segovia; darne conto ai club della capitale; circondare la Granja di un cordone, che impedisse la fuga della regina. Al quartiere generale di lui si svaligiavano i corrieri; e si facevano le più grasse risa nel leggere le letterine amorose dei cortigiani e delle cameriste della regina. Alle cinque del pomeriggio giunse il ministro della guerra, Mendez Vigo; e fu costretto a piegare dinanzi alla ferrea volontà del sergente: Isturitz fu destituito e chiamato Calatrava a sostituirlo; a Quesada e a San Roman sottravano Seoane e Rodil. Mendez Vigo portava quelle ordinanze a Madrid, il quattordici, all'imbrunire; ma una lettera d'Isturiz, intercettata, andò poco che non gli costasse la vita. Tuttavia lo lasciarono andare; ma con a' panni una mano di sott'ufficiali che dovessero invigilarlo; ed ebbe la consolazione di sentir dare alla guardia, messagli a fianco nella carrozza, questa perentoria consegna: « qualora sua eccellenza facesse

prova di fuggire, senz' altri complimenti, fategli saltare le cervella ». A' di quindici la costituzione era proclamata a Madrid.

Il diciassette le truppe della Granja entrarono nella capitale dalla porta di *Hierro*, con in mezzo la regina e alla testa lo stato maggiore della guardia nazionale. Garcia, colla semplice assisa del sergente, caracollava a fianco di Rodil; ■ la milizia accorsa a incontrarle, le acclamava con entusiasmo. V' ebbe sì bene un parapiglia sanguinoso fra il terzo e il quarto battaglione della guardia; ma non valse a turbare la gioia clamorosa, concorde, nella quale soprattutto echeggiavano i nomi della regina e del sergente Garcia.

Le truppe della Granja, inebbriate della recente vittoria, trasmodavano nella licenza, generando seri imbarazzi al nuovo ministero, che non sapeva come disimpacciarsene; quando l' avvicinarsi di don Basilio gli offerse un motivo plausibile per farle uscire. A Garcia fu concesso di rimanervi; e premio de' fatti generosi, gli offerivano cinquemila duri e il grado di capitano. Che poteva pretendere di più un FORTUNATO AVVENTURIERE, il quale alla fin fine non era altro che un MASCALZONE D' UN POPOLO? Sotto la giubba del popolano però batteva un cuore più nobile di molti grandi gallonati, piumati, cappati; ■ ricusò, aspettando che la giustizia delle *cortes* ne lo premiasse. Veduto poi quanto poco fondamento avesse quella speranza, si attentò di ricordare, colla pistola alla mano, ad uno dei maggioretti la promessa che gli avevano fatta. Gliela mantenne, facendolo imprigionare, ■ poi tradurre in Almaden. Di qua scappò, per miracolo e quasi nudo, a una banda di carlisti; i quali attaccarono in cima a una pertica, a maniera di trofeo, la camicia del dittatore della Granja. Poco tempo dopo, un poveretto cencioso, colla faccia nascosa sotto una barba arruffata, mendicava per le contrade di Valladolid: chi avrebbe riconosciuto in quel pìtocco il sergente dittatore? E non di manco, riconosciuto, tornarono ad arrestarlo e lo fecero condurre a Sant' Ander. Che ne fu poi? Fu deportato in America? o cadde anche esso, come la sua rivoluzione, sotto i colpi dei moderati?.... Sempre la stessa storia! Costoro, i quali nulla mai operarono per la libertà

•

della patria, alla quale anzi nociono col predicare la sfacchezza e la inerzia, quando poi la virtù degli altri l'ha felicemente con miracoli di valore compiuta, sono pronti a divorarsene il frutto; veri cancheri, che in poco d'ora guastano i più sani corpi e consumano. Imperocchè, non contenti di usufruire immeritamente le altrui fatiche, non si danno posa nè requie mai, sino a tanto che non riescano a ricacciare nella inerzia forzata e nel silenzio i più energici operatori di grandi fatti, quando pure non possano abbeverarli di vitupero, ■ strascinarne l'onorato nome nel fango.



CAPITOLO XL

SOMMARIO

Le speranze concepite negli esordi del regno d'Isabella, dileguano — Espartero perdo di veduta ciò ch'egli è, e ciò che dev'essere — Quale avrebbe dovuto essere la sua parte — La sete di una passeggera popolarità lo fuorvia — Lotta fra lui e Cristina — Ella abdica alla reggenza, che Espartero raccoglie — Le sue intemperanze gli suscitano contro una coalizione — Sua rivalità col generale Narvaez — La rivoluzione contro di lui scoppia e vince; e dichiarando maggiore Isabella, lo depone dalla reggenza — Si ritira in Inghilterra.

Il governo d'Isabella, sotto la reggenza della madre, in sul primo si parve non dovere urtare contro alcuna delle difficoltà sì comuni ai novelli imperi; o, almeno, se ne concepiva speranza. Ma non istette gran che a dileguarsi. Poco dopo il suo innalzamento ruppe la insurrezione carlista, la quale, per ciò che propugnava un principio tuttavia ricco di molte simpatie nel paese, sparse largo seme di scissure, di cui lo spirito rivoluzionario s'impadronì accortamente. Circondata dell'aureola, che tuttora coronava il potere assoluto, la rivoluzione suscita ed alimenta gli odi privati e le pubbliche inimicizie, risveglia le ambizioni dei capi militari, copre di rovine la Spagna; e questo bel paese, abbandonato a sè stesso e alle sue passioni, è converso in un vasto campo di battaglia, nel quale, vincitori e vinti a vicenda, tutti i partiti s'impadroniscono del potere, cadono, risorgono e sono ancora abbattuti, senza che sia concesso divinare l'esito della lotta.

Fra' difensori del trono, Espartero si era fatta sin da principio una certa qual nominanza; i servigi resi in seguito alla corona gli valsero fra non molto un alto grado e la fiducia della regina. Più valente per avventura, e certo più avventurato de' suoi rivali in celebrità, se li lasciò tutti addietro di lunga mano; e la saldezza del trono d'Isabella e il consolidamento del potere costituzionale fu l'esito, glorioso a lui, d'una guerra, nella quale la fortuna aveva avuto per lo meno altrettanta parte quanta la sua bravura. Comunque, egli aveva snidati i carlisti dai monti della Luchana; sbloccato Bilbao; ricacciato il pretendente di là dall'Ebro; riorganato il proprio esercito; battuto Negri vicino Burgos, Guernè a Pennacerada; superato le posizioni di Pena del Moro, di Ramales, di Guardamino: e acquistato per queste imprese, l'uno dopo l'altro, i titoli di conte della Luchana, duca della Vittoria, e la grandigia spagnuola di prima classe. Ma se da un lato e' fu il primo a combattere per lo costituzionalismo della corona e vincere per la libertà della patria, sottogiace dall'altro alle fatali conseguenze della inesperienza e dei primi trasporti; avvegnachè, non appena toccata la cima della popolarità, perdette di veduta il vero scopo della sua missione, il concetto vero di ciò ch'egli era ■ di ciò che doveva essere.

La reggente, beata del vedere difeso e salvo il trono della figliuola, e persuasa che cotesto non avrebbe potuto che durare e consolidarsi, puntellato da quella spada protettrice, non tardò a chiamare il generale nei consigli della corona. Era il 1839; la pace di Vergara, conchiusa fra lui e l'ultimo capo dei Carlisti, Maroto, mettendo fine alla guerra, tornava al paese spossato alcun po' di riposo; ed egli, rientrando trionfante in Madrid, si trovava in cospetto a una situazione, la quale, per la intelligenza dei fatti avvenire, giova nettamente determinare. La morte del Borbone aveva suscitato in Ispagna un conflitto pienissimo di pericoli. Contro la fazione del pretendente, forte del suo passato e ancora più delle sue speranze, stava una bimba di tre anni: era il primo. Ma però che la regina disponeva di tutte le forze regolari e organate del regno, ed era oltre a ciò sostenuta dalla stessa aristocrazia, la quale se le aggruppava d'intorno, perchè convinta delle necessità scaturienti dalle idee moderate, a cui anche i governi devono piegare oggimai: questo primo pericolo non era impossibile a vincere. Se non che, allora ne sorgeva

minacciante un secondo: la lotta fra il principio rivoluzionario, il quale avrebbe senza meno voluto correre la sua strada, e la fazione conservatrice, che, a ritroso, avrebbe desiderato di dare la immobilità al trono, scampato appena a quei terribili scrollamenti. E qui un politico sperimentato, una mente fredda e penetrativa non poteva inforsare nella scelta del cammino a percorrere. La rivoluzione era per anche nulla, o ben poca cosa; e sebbene il partito liberale affettasse di professarne le massime più avanzate, e mettesse in campo di assai larghi programmi, domandava, in ultima analisi, molto, per contentarsi di ottenere ben poco. La opposizione infatti, a guardarci bene addentro, non andava oltre a certe soddisfazioni politiche, individuali; e si arrestava ai gradini del trono, ch'ella voleva conservare, non meno degli avversari.

I sette anni passati (1) erano stati pieni di tumulti, d'insurrezioni, quasi tutte esclusivamente soldatesche, d'ogni ragione disordini; nessuna però di coteste rivoluzioni, manco nel più bollente impeto de' suoi eccessi, aveva osato varcare il limite di certe concessioni politiche. Nei loro più terribili saturnali, tuttochè combattendo gli eserciti della regina, i rivoluzionari, o, a parlare più esattamente, i progressisti, non avevano mica osato di ficcare lo sguardo di là dal trono. Non sapevano immaginare nè manco che si potesse aspirare a un governo diverso da quello che combattevano: ai poveri spagnuoli, un ventun di gennaio avrebbe messo il brivido dell'orrore (2). Lungi che ci fosse tra loro un Robespierre o un Cromwell, Zumalacarregui e Cabrera anelavano alla parte di Monk per don Carlo, come Espartero, O'Donnell e Narvaez l'avrebbero accettata di gran cuore per la regina. Non c'era alcuno che avesse fanatismo o genio bastante a farsi dichiarare *protettore*, dopo avere mozzata una testa di re (3); nessuno che avesse osato di cingere la corona, comechè la potesse raccogliere tra i frantumi di un trono stritolato. D'altra parte, i conservatori, risolutamente aggruppati d'intorno alla dinastia regnante, avevano la coscienza della loro superiorità e della

(1) 1833-1840.

(2) Il 21 gennaio 1793 fu decapitato Luigi XVI.

(3) Il titolo assunto da Cromwell, dopo il supplizio di Carlo I Stuart, 30 gennaio 1649.

forza morale. Isabella regnava in virtù di diritto positivo, tradizionale e popolare ad un medesimo tempo: conciossiachè la nazione non avesse nè tampoco sognato mai di rovesciare la monarchia, e il diritto ereditario delle femmine alla corona fosse sancito in Ispagna dalla storia di sette secoli. Quanto alla legge salica, ella era colaggiù un diritto straniero, annullato regolarmente dal testamento di Ferdinando, sanzionato dalle cortes. Non era dunque da dubitare che quel diritto, dopo avere trionfato di una guerra accanita di ben sette anni, non avrebbe trionfato medesimamente in questa lotta seconda, solo che con una testardaggine cieca non avesse ridotto l'una o l'altra fazione a disperati trasmodamenti. Impedire che trasmodassero, era il cômpto dell'uomo avveduto.

Espartero si lasciò fuorviare da uno amore inconsiderato di popolarità passeggiata; e però, giunto appena a Madrid, si chiari avversatore al gabinetto di Calatrava; e, pigliando pretesto da una insubordinazione di ufficiali, lo rovesciò. Era naturale che dunque ne ereditasse il potere. Fosse però timore di sobbarcarsi a responsabilità troppo grave, o più presto inesatta idea della situazione e dei bisogni del paese, i quali, si venivano più e più sempre aggravando, egli declinò dall'assumerlo, e ne faceva investire il generale Alaix, uomo suo. Qui si pare nella sua vera luce il carattere di Espartero. Sollevatosi alle dignità più sublimi per la vittoria riportata a Luchana, ricco del proprio e traricchito per nozze contratte qualche anni prima, colmo d'onori, il duca della Vittoria, che timoneggiava il regno, sotto il nome di Alaix, non seppe comprendere la missione, che gli elementi lo chiamavano a compiere. Non vide per sè che una popolarità da conquistare alle spese del poter regio; e però, tuttochè si dichiarasse *cavaliere servente* della regina, si diede a farle una opposizione, moderata, se si vuole, ma pure continuava. E per ciò che sentiva ingrandire di fatto la sua influenza, stimandosi necessario alla felicità della Spagna, prese a rappresentare quella parte terribile, che costa bene spesso la testa a colui che la sgarra. Divenne uno di quegli uomini, che gli stessi re sono costretti a tenere da conto. Il licenziamento del suo creato dal ministero, e lo scioglimento delle cortes per comando della regina gli diedero i primi appicchi alla opposizione; se ne mostrò fieramente irritato, e fece scrivere a Cristina una lettera, nella quale significava il suo malcontento con acerbezza. Il

gabinetto voleva dimettersi; la sovrana dimandò spiegazioni: ma il conte di Luchana, per tutta risposta creava generale un suo aiutante di campo, che il governo voleva si licenziasse. La ritirata dei ministri fu la conseguenza di questa spavalderia.

Da indi in poi la lotta fra lui e la reggente fu mortale, incessante. Essa, come tutto il partito moderato, vedeva bene, che conveniva dissimulare, temporeggiare col duca; ma si pareva chiaro non aspettare lei che la occasione opportuna di vibrargli un colpo decisivo, fosse pure col rischio di ferire se stessa. E fece nascere cotesta occasione, senz' avvisare ch' ella sarebbe intaccata per la prima dal ferro che traeva dalla vagina. Per istigazione di lei, il gabinetto proponeva alle *cortes* degli *ayuntamientos*. Chi riguardi alla Spagna, quale pur troppo l' avevano fatta le sue costumanze, le tradizioni, il regime politico di tanti secoli, a costui si parrà certamente nulla poterle riuscire più naturale, più legittimo, più favorevole di una legge, la quale tornasse al potere tutta la sua forza e il prestigio, restituendogli la più gran parte delle attribuzioni amministrative che la costituzione del dodici le aveva tolte, e riunendo amministrazione e politica in pugno alla monarchia. Ma d' altra parte ella feriva di molte passioni secondarie, numerosi interessi di campanile; adombrava le associazioni popolari, minacciandone la preponderanza. V' ebbero dunque forti commovimenti insurrezionali; e però che i principali mestatori politici conoscevano le disposizioni di Espartero rispetto a Maria Cristina, risolvettero di sceglierselo per capo. Accettò; il ministero si dovette dimettere; ed egli, ristabilito l' ordine, metteva in istato d' assedio la capitale.

Giunto a questo apice di fortuna, trasportato da una vanità, la quale fu sempre lo scoglio a cui ruppero le migliori intenzioni di lui, volle farla da padrone assoluto, non sofferire alcun sindacato: e non avvisava, che gli era un peso cotesto, il quale lo doveva acciacciare di corto. Tuttavia, per allora, dopo attriti clamorosi colla reggente, e' la vinse; e a' di 10 ottobre 1840, Maria Cristina abdicava a Valenza, abbandonando il reggimento all' uomo che le rapiva il potere. Espartero fu dunque eletto in sua vece; ma non seppe altrimenti usufruire a vantaggio del suo paese le circostanze favorevoli, che ne avevano causato l' innalzamento. La reggenza di lui fu travagliata da insurrezioni anche più

frequenti per avventura, che non fossero quelle subite dalla regina: potrebbe dirsi una continua anarchia. Era appena un anno passato dalla partenza di Cristina, e già doveva vincere la formidabile rivolta promossa da Diego Leon a Pamplona; poi quella delle provincie basche; e da ultimo la insurrezione di Barcellona (4). Non di mancò, e' riuscì per lungo tempo a tenere fronte a' nemici che quotidianamente aumentavano, e sostenere con mano forte la costituzione del trentasette.

Ormai però la situazione di lui pareva non offerire più alcuna mallevèria di stabilità; e gli amici suoi stessi prevedevano prossima una catastrofe. Dotato da natura di splendide qualità, bravo, avventuroso, liberale, cavalleresco; ma per la indole sua facile, mobile, egli era incapace di quegli alti pensieri, di quegli energici trasporti, di quella severità che distingue l'uomo sortito dalla provvidenza ad istrumento de' suoi decreti. Un così fatto carattere doveva essere facile a lasciarsi travolgere; onde quanti la circondavano ebbero preveduta ben tosto la sua caduta, ch'egli non prevedeva. Dichiaratosi il più caldo zelatore della costituzione del trentasette, e' non è da dubitare, che avrebbe certo raggiunto il suo scopo in paese costituito, puta nell'Inghilterra. Ma nella Spagna, dopo una guerra di successione e di principii, durante una minorità, nella mancanza di un partito, il quale fosse così potente da dominare su tutti gli altri, e' ci bisognava un uomo capace di signoreggiare tutte le fazioni, di proteggere contro tutte cotesta costituzione: ed egli non era da tanto. Vinti gl'insorti, credette il suo potere essere stabilito solidamente; ed era anche vero, che per alcun tempo dominò come sovrano, circondato da un cotale prestigio, e fiducioso di un avvenire del quale si credeva padrone. Ma non erano che apparenze. Una coalizione, debole da principio e soppiatta, si rannodava contro di lui, attraendosi a poco a poco un numero considerevole di deputati e degli uomini più importanti del regno. I moderati, che vedevano a malincuore il potere confidato ad un uomo, dal quale nulla si potevano ripromettere nelle circostanze attuali, avvisavano nelle faccende politiche un avviamento fatale per un paese inchinevole, come il loro, a rivoluzioni; e

(4) 1841-1842.

però si assottigliarono a creare degli ostacoli allo esercizio del suo governo. Tanto più che avevano di quei giorni alla loro testa cotale un uomo, che le doti personali e le vittorie passate e i servigi renduti alla monarchia designavano già come candidato al potere, e che doveva agognare per ambizione a intraprendimenti, dei quali la sua capacità guaranteeva il successo. Era Narvaez. D'altra parte i progressisti, eglino pure altrettanto poco soddisfatti che gli avversari, alla loro volta non badavano che a rovesciare Espartero, ch'essi chiamavano moderato, così appunto come gli altri lo biasimavano per progressista. E costoro si aderirono pel momento al partito conservatore, meglio organato e compatto, salvo di usurparsene il potere da poi. Accedevano finalmente a cotesta alleanza le reliquie delle fazioni disfatte, che non sapevano perdonare al reggente le toccate sconfitte. Che più? La coalizione contro Espartero trovava proseliti fino nello stesso suo ministero, il quale gettavasi tutto in massa al partito capitanato da Narvaez.

Era costui nemico del duca della Vittoria, sia per la indole del suo spirito e del carattere, e sia per effetto di antiche rivalità nate nelle guerre civili. Arrogevansi, che nel trentotto, durante la reggenza di Maria Cristina, e allorquando Espartero, comandante l'esercito del nord, vedeva ogni giorno più ingrandire la sua autorità, un movimento insurrezionale era scoppiato in Siviglia, e formatavisi una Giunta presieduta dal generale Cordova. Il quale, sentendo il bisogno di appoggiarsi a una popolarità più reale che la propria non fosse, accontentatosi con Narvaez, gli offeriva la vice-presidenza di quella Giunta e un comando militare. Rifiutò; ed anzi, recatosi poco stante a Siviglia, dove il suo nome esercitava grande prestigio, in brevi giorni, di cotesto movimento non ci restava più traccia. Inclina a clemenza; ma il conte di Luchana, che forse in quel moto vedeva, più che altro, una cospirazione contro il suo potere crescente, volle il pronto castigo dei congiurati. Cordova e Narvaez furono anch'eglino condannati; e il primo rifugiossi nel Portogallo, dove poco appresso morì; l'altro visse in Francia sino a che gli venne dato di tornare a Madrid più influente che mai. Facile dunque argomentare quale rivalità intercedesse d'allora in poi fra quei due, già anche prima divisi per opinioni, per tendenze, per ambizione. Narvaez imperantato si addisse con ardore alla nuova crociata contro il

reggente; e nel maggio del quarantatre il gabinetto costringe in qualche modo Espartero a segnare una generale amnistia, che i moderati denunziano alla tribuna come un delitto di lesa nazione. In questo mezzo, mentre sferravasi l'uragano, abbandonato dal suo ministero, egli viene accusato di avere favorita la conclusione di un trattato di commercio vantaggioso alla Inghilterra quanto rovinoso alla Spagna. Terribile accusa cotesta; imperciocchè nessuno ignorasse gl'intrighi, a' quali i britanni si lasciavano correre, pur di schiudere sbocchi alle immense produzioni delle loro manifatture. Quindi tale un fermento destavasi nelle *cortes*, che il duca della Vittoria si appigliava al partito di scioglierle; fatale, conciossiachè per tal modo l'agitazione si spargesse per tutto quanto il paese. E nel vero, in pochi dì la rivolta avvampava su tutti i punti.

La coalizione, ch'era fattasi al grido: *Dio salvi il paese e la regina*, nel partito progressista aveva per capo Lopez, presidente del gabinetto. I principali dei moderati avevano emigrato; ma in quella che il generale Serrano, ministro della guerra, presentavasi in Catalogna, Narvaez sbarcava a Valenza. La sua venuta, l'aver lui preso il comando in capo della rivoluzione, le diedero tale importanza, che il reggente misurò d'uno sguardo; e però si mise egli stesso alla testa di un corpo destinato a combatterla. Ma i tempi erano adesso mutati, non si era più al *pronunciamiento* di Siviglia; e il rivale aveva ora altrettanti vantaggi sopra di lui, quanti egli altre volte sovr'esso. Quand'egli entrava al governo, i suoi piani non erano un mistero per chicchesia; mille ambizioni, mille interessi gli si aggrovigliavano intorno e ingrossavano quel codazzo, che i mali umori e le pretensioni deluse aggruppano al seguito del potente che sorge. Adesso invece, egli aveva avuto il tempo e la potestà di fare dei malcontenti, di seminare disaffezioni, di dissipare speranze in tutti i partiti. D'altra parte la sua reggenza veniva scossa, non pure dal movimento militare, ma sì eziandio dall'impero della opinione pubblica. Si trovava di fronte a Narvaez, e a quasi tutto il paese, sollevatogli contro dalla coalizione de' partiti; e qui si voleva agire con rapidità, risoluto; e mettere da banda quella tattica temporeggiatrice, la quale aveva potuto trionfare della insurrezione carlista, ma di cui non era più il tempo. La Catalogna, l'Aragona, la Galizia, l'Andalusia reclamavano ad una voce la sua caduta; onde che la Giunta di Barcellona

dichiarava maggiore la regina Isabella (1) e lui decaduto dalla reggenza. Sostenuto da questo movimento unanime, Narvaez corre su Madrid colla sua consueta rapidità, taglia le comunicazioni di Espartero con Seoane, s'impadronisce di quest'ultimo, ne guadagna l'armata, e ai ventitre di giugno quarantatrè entrò vittorioso nella metropoli.

Quanto al reggente, abbandonato dagli amici, battuto dal rivale, egli aveva veduto dileguare il prestigio che per tanto tempo avevalo coronato. Potette ancora illudersi qualche giorno sul proprio stato; ma la illusione era effimera. Rifugiavasi dunque a Cadice, e di qua salpava per la Inghilterra, dolente di non aver saputo fare alla patria quel bene, che pure avrebbe potuto, e di avere sfruttato i grandi destini che la fortuna gli aveva intessuti.

(1) Otto novembre 1843. Aveva allora tredici anni



CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Condizione dei partiti alla caduta di Espartero — Il duca di Valenza — Singolare idolatria degli Spagnuoli — Narvaez è chiamato al ministero — Una opposizione pettegola ne lo fa uscire — Richiamato, gli accordano poteri dittatoriali — Ed egli li ricambia colla mitraglia — La questione religiosa — Avviata con Gregorio XVI — Si aggiusta felicemente con papa Pio — E il cuore della regina piissima n'è inebriato di gioja.

Caduto il duca della Vittoria, per lo ascendere del partito moderato al potere, incominciava per la Spagna una nuova era; la quale, a volere attendere alle circostanze che ne accompagnavano il nascere, si parve dover essere definitiva. Le fazioni, stanche da una lotta decenne; i progressisti, divisi tra sè; convinti di non si poter ripromettere cosa alcuna da opinioni fluttuanti, irresolute, senza principii certi, passibili ad ogni fuorviamento; impossenti a procacciare alla nazione, vuoi l'ordine che i conservatori promettevano assicurarle, o vuoi la libertà che aveva diritto di esigere. Il carlismo, sbaldanzito da successive disfatte, non domandava di meglio che farsi dimenticare, fin che, vinto in altra palestra dai fatti compiuti, dalle sfumate lusinghe, dal consentimento unanime della nazione in assodare il trono d'Isabella II, e' si potesse onorevolmente aderire al partito conservatore, e servire di concerto alla patria. Breve: era il momento maravigliosamente appropriato per gettare le fondamenta del regime costituzionale e renderlo indistruttibile, solo

che si creasse schietto e di buona fede. Narvaez misurò tutta la importanza della situazione, e conobbe che la Spagna, per una serie favorevole di circostanze, era condotta a cercare finalmente un riparo contro le tempeste, le quali per dieci anni l'avevano martellata. Per la qual cosa non tentennò, ma, stimandosi abbastanza forte da poter reggere i destini del suo paese, prese in mano le redini del potere.

Don Ramone Maria Narvaez (1) non era sino qui conosciuto, fuor solamente per la splendida carriera guerresca corsa in servizio della regina; del rimanente, la sua rivalità col duca della Vittoria faceva presentire in lui il futuro politico, e i suoi discorsi improntati sempre del rispetto alla gerarchia, del sentimento di fede e d'autorità, lo facevano vaticinare conservatore. Ed aveva tutte qualità richieste dalla parte che gl'imponevano le circostanze. Onde che, intento al progredire materiale e morale del regno altrettanto che al lato militare della sua missione, fu tutto in quella di plasmare una forza nazionale omogenea, la quale non potesse da un momento all'altro convertirsi in istromento di rivoluzione in mano de' suoi nemici.

La fedeltà degli spagnuoli al principio monarchico era stata messa fuori d'ogni contrasto all'epoca della invasione francese, e durante il regno, per quantunque bestialmente tirannico, del Borbone; e nè tampoco nei dieci anni di turbamenti che ne seguirono la morte non si era smentita mai. È fenomeno degno di osservazione questo degli spagnuoli, cui tutte le infernali atrocità della Inquisizione non potettero scuotere dalla cieca venerazione pel romanismo; e mezzo secolo di guerre sterminatrici, nè vent'anni di regno infamemente ingrato, e brutalmente feroce, non valsero a scuotere dal loro fanatico attaccamento pel re. Oggimai non è più alcun popolo sulla terra, il quale non abbia imparato nella dura scuola della sventura ad emettere il grido degno degli uomini: *Dio e il mio diritto*; sola la Spagna seguita pur tuttavia ad innalzare il grido degli schiavi evirati: *Dio e il nostro re*. Che se pure anche laggiù sorgono anime generose a bandire la santa parola di libertà, quella parola non trova un eco nelle moltitudini cieche, ma rimane soffocata, o cade e

(1) Lo dissero poi duca di Valenza, in memoria della città, nella quale sbarcò, tornando dall'esilio, per capitanare la rivolta contro Espartero.

terra incompresa. Siano pure i re Ferdinandi, siano Cristine o Isabelle, sempre e da tutte parti si sentiranno belare il canonico: *viva!* Per qualunque *hidalgo*, il regalismo e il romanismo sono essenzialmente incarnati nella esistenza della nazione; li diresti connaturati nelle viscere del paese; sono una credenza, una fede radicata nel profondo dei cuori; non sanno tampoco fingersi una Spagna senza una monarchia; la caduta dei re sarebbe un finimondo per essi. Ed è questo fenomeno singolare, il quale dà la chiave di certe bizzarre insurrezioni, che altrimenti sarebbero incomprensibili, e spiega la miseranda sterilità di stupendi atti di virtù e di eroismo.

Questo dunque avvisò Narvaez sin dal primo, onde, non appena giunto al potere, affettava di collocarsi a quel posto che credeva assegnatogli dalla fortuna: appiè del trono, del quale dichiaravasi il fermissimo sostegno e il più devoto dei servi. Così poteva usufruire lo spirito nazionale e piaggiare il sentimento comune: era il primo suddito della regina, e nulla più che cotesto. Anche un' altro vantaggio aveva egli in politica: uno scopo bandito altamente, e la costanza di mirarvi continuo, senza che cosa alcuna potesse fuorviarlo: era la conservazione del trono, che dicevano essere quella dell' ordine (1). Ad ogni modo, sotto di lui la Spagna incominciava ad avviarsi di più franco passo nella via delle pratiche costituzionali, ed avrebbe forse potuto godere un giorno della interna pace, che da sì lungo tempo n' era sbandita. Ma dappoichè, in seguito al movimento di luglio, la regina fu dichiarata maggiore, i progressisti non si dicrono per perduti; e però l' attenzione del generale fu ben tosto assorbita dalle insurrezioni, le quali anche una volta mettevano il potere nella fatale necessità di postergare la parte politica e civile della sua azienda, per approfondirsi nelle cure richieste dalla

(1) In verità che tornerebbe difficile intendere che cosa significhi questa parola, quando la si sente pronunziare in paesi, dove non ci hanno che due sole classi persone, padroni e schiavi, vittime ed aguzzini; dove non ci ha che una sola ragione, la forza; una sola giustizia, il patibolo. A togliere il dubbio però sopravvenne il famoso dispaccio del Sebastiani, quando fra i monti dei cadaveri mitragliati e in un lago di sangue scriveva: *l'ordine regna a Varsavia*. Questo è l'ordine, nel lessico dei re per la grazia di Dio. I lessicografi non lo dimentichino!

guerra intestina. In grembo al governo stesso, lacerato sempre dalle scissure, se anche no proprio Espartero, certo almeno i progressisti ci avevano conservata una certa quale influenza. Ma infrattanto che in Aranjuez i ministeri l'uno sull'altro cadevano, il duca di Valenza, spiegando una sua attività ed energia singolare più presto che rara, schiacciava la sommossa di Madrid, reprimeva l'insurrezione della Catalogna, e i sollevamenti di Alicante e di Cartagena; eserciva autorevolmente una duplice azione, militare e politica; organava, a profitto dei principii conservatori, un movimento simpatico a' sentimenti del popolo. Per la qual cosa, dopo un anno di fatiche e di sforzi, fu chiamato alla presidenza del ministero (1), del quale Mon e Pidal erano le individualità più notevoli; e fu il primo gabinetto interamente conservatore, che la Spagna, dopo la inaugurazione del regime costituzionale, si avesse.

Il trionfo di Narvaez, la sua venuta alla testa del ministero, il rapaciamiento delle discordie civili furono un punto di partenza, dal quale il paese avviavasi per a destini migliori. Il ministro, tuttochè conservatore, portava nello eseguimento delle riforme reclamate dalla necessità singolare nettezza di concepimento e grande rapidezza di fatti. Non durò al potere che due soli anni, ma furono segnalati. Le amministrazioni provinciali e municipali riorganate; si creò il consiglio di Stato; l'istruzione pubblica migliorata. Nè cotesto immenso còmpito si parve bastare ai ministri, i quali tutti a gara attingevano del loro capo una attività infaticabile. Mon, fra gli altri, diede mano ad una delle riforme più pressanti, ma più difficili a compiere, quella delle imposte. Il quale biennio, in cui regnò nella Spagna una pace relativa, può dar a divedere di che sforzi il paese sarebbe capace, se ben diretto; e non di manco ebbe per conseguenza, sotto il ragguardamento politico, di creare tale una posizione al gabinetto, da doverne seguire la caduta del capo. Questa, che parrebbe a tutta prima una contraddizione, si spiega per la pratica regolare e leale, ma tutt' affatto nuova per anche, del regime costituzionale. Fu già notato quello strano sentimento, per cui lo spagnuolo

(1) Maggio 1814.

ha pel trono, quasi diremmo, una idolatria, la quale glielo fa considerare come inviolabile, come qualche cosa tutto affatto al di fuori delle convenzioni umane, come un vero diritto divino. A malgrado però di codesto, lo spagnuolo adora eziandio la libertà sua politica; vorrebbe conquistarla, pur conservando intatto il trono e il cattolicismo: ed è la impossibilità di sciogliere questo problema che genera quelle lotte incessanti, dalle quali è sottovolto il paese a ogni tratto; è questa che suscitava la opposizione in faccia alla quale il duca di Valenza ha dovuto soccombere. Essenzialmente conservatore e cattolico, egli aveva compreso a meraviglia lo spirito della nazione, e intendeva di buona fede ad assecondarlo; e anche la opposizione si componeva di uomini devoti alla monarchia, che null' altro si proponevano, fuor solamente di esaminare e sindacare colla maggiore moderazione gli atti del ministero, e giovarlo dell' opera e del consiglio. Tuttavolta il governo doveva stancarsi di cotesta opposizione pedantesca, minuziosa, continova, cui qualunque questione, di quale che si fosse natura, offeriva uno appicco a dibattimenti ciancieri, pettegoli; de' quali il governo riusciva trionfatore, cotesto è il vero, ma che intanto lo svigorivano. Nessuno disconfessava che, paragonata al passato, la politica del duca era improntata di tale grandezza, che le doveva meritare l' ammirazione degli stessi avversari: all' estero, netta dagli errori dei precedenti; all' interno, regolata da principii professati altamente, nè punto altalenante a capriccio delle circostanze e dei casi. E non pertanto egli dovette cadere, non già di fronte a una questione particolare, concreta, ma sì bene sotto quel pungolo ostinato a non gli concedere pace nè tregua mai.

Caduto il duca di Valenza vari ministeri gli succedettero; lungi però che sapessero farlo dimenticare, anzi nel quarantasette la situazione era fattasi tale e così piena di pericolo, che gli stessi partiti nulla seppero immaginare di meglio che richiamare lui, ambasciatore allora a Parigi; affinchè mettesse termine alla crisi provocata dal gabinetto Serrano. In quel torno di tempo scoppiava a Parigi la rivoluzione di febbraio, la quale rendeva anche più necessaria, in sentenza dei conservatori, la sua presenza. Pareva infatti che cotesto avvenimento dovesse agire immediatamente sulla penisola, chi guardasse ai legami di tutta sorta fra' due paesi; e non di manco, la energia di lui operò, che di tutti i governi

continentali, quello che meno risentì la influenza di quell' immenso commovimento fu il suo. Eppure la rivoluzione bolliva, come dappertutto anche là! Ma Narvaez non aspettò che il controcolpo di quell' accadimento si facesse sentire per le vie di Madrid: sino dal quattro marzo domandava e otteneva potere dittatoriale; diciassette giorni appresso le *cortes* erano sciolte, le guarentigie costituzionali sospese. E qui non può a meno che non si presenti un pensiero. Che lo czar delle Russie cogli argomenti irresistibili dello *knout* e dei cannoni, restituisca l' ordine di Varsavia; che l' imperatore apostolico faccia bombardare Praga da Winischgrätz, e suo cugino il serenissimo Alberto mitragliare i viennesi; che il Borbone di Napoli eserciti su Messina, su Palermo, su Napoli quelle prodezze che gli valsero l' imperituro titolo di re bomba: coteste sono cose che vanno per filo di logica. Regnano, e li lasciano regnare per la grazia di Dio, e come Dio, per conseguenza, pretendono illimitato potere di misfare a loro senno contro i popoli miseri, che hanno in conto di armenti, almeno fin che non venga il giorno in che i popoli si ricorderanno che Dio non ha creato la schiavitù, ed anzi il Cristo è morto sul Golgota per distruggerla. Ma che le *cortes*, ammaestrate dall' esempio, tuttavia recente di Ferdinando, accordino ad un ministro il potere illimitato di soffocare i loro movimenti e la voce nel sangue, in verità farebbe credere che avessero perduto il bene dell' intelletto! Il croato ringrazia, è vero, l' ufficiale che gli ha fatto applicare la bastonata; ma almeno non è lui che gli accordi, chiesto, il diritto di comandarla (1).

Intanto Narvaez non dimenticava di essere ministro della figliuola di re Ferdinando VII, e del potere dittatoriale se ne valse in larga misura; imperocchè, postosi in grado di battere e schiacciare qualunque movimento, le sommosse che infatti non mancarono di rompere in Madrid e altrove, in poche ore furono soffocate. La energia della repressione però non andava punto a' versi della Inghilterra. Non già che al governo inglese ne calesse gran fatto della libertà della Spagna; che anzi ad un

(1) Eppure abbiamo visto altre assemblee concedere ripetutamente la pienezza del potere ai governanti, anche dopo che avevano bombardato città sorelle! E si dicono i rappresentanti del popolo! Ma sta bene a popolo, il quale si elegge di così fatti rappresentanti.

bisogno l' avrebbe forse aiutata come quella di Parga ; bene però gl' importava di usufruire le discordie civili, delle quali primo e inevitabile risultamento è sempre il ristagno e la perdita delle risorse commerciali, agricole, industriali: onde, allorchè il sette maggio nuovi agitamenti si manifestavano a Madrid, l' ambasciatore britannico non si prese pensiero alcuno a dissimulare di favorirlo. Se non che il ministro, fattogli rimettere suoi passaporti, l' obbligava a partire sull' atto. Le relazioni diplomatiche dunque rimasero interrotte fino al cinquanta, quando per la interposizione del re del Belgio si rappicarono, e ci tornava lord Haven. La più nobile azione del duca di Valenza, a nostro avviso, fu questa del bandire il mestatore straniero, per quantunque rappresentante di un governo forte e orgoglioso; era degna del popolo, il quale per la sua indipendenza aveva saputo resistere per sei anni a fiaccare la prepotenza del Bonaparte.

In mezzo a tutte coteste preoccupazioni, la quistione religiosa, condotta dalla catena degli accadimenti a tal punto da esigere un pronto risolvimento, diventava l' oggetto delle cure più sollecite del governo. Ma d' altra parte importava ai conservatori, non la fosse risolta in altro senso da quello che dominava in quei tempi in Ispagna. Arroge, che il gabinetto stesso valutava di quale importanza capitale tornerebbe per lui, in cosiffatto paese, il ristabilimento delle relazioni colla corte di Roma, alterate dal rifiuto del papa di riconoscere la regina. Vero che le preoccupazioni, le quali sin dalle prime avevano assalita la reggenza di Maria Cristina, la guerra civile che per ben dieci anni aveva desolato il paese, erano ragioni più che sufficienti a giustificare una condizione anormale; e d' altronde i fatti cui dava origine la discordia intestina non erano di così fatta ragione da agevolare la ripresa di relazioni più regolari e amichevoli fra le due corti. Ciò non di meno, il disaccordo che correva tra esse, era ai governanti una pericolosa pietra d' inciampo; onde stava loro a cuore di toglier la via di mezzo. Abbiamo già veduto che all' epoca della guerra carlista le *cortes* avevano votato l' incameramento dei beni ecclesiastici. La caduta di Espartero e il ritorno del partito conservatore, sotto la direzione del duca di Valenza, al potere, avevano già modificati i rapporti del governo di Madrid con quello di Roma. Anche gli avvenimenti, i quali avevano provocate le insurrezioni che agitarono il

secondo ministero di Narvaez e la rottura colla Inghilterra, ebbero per conseguenza di porre la Spagna nelle condizioni più favorevoli in rispetto alle altre potenze di Europa, e opportunissime ad agevolare i più felici accordi col Vaticano. Quando finalmente un' armata francese scendeva in Italia a rimettere colla forza il trono del prete-re, il governo di Madrid affrettossi di cogliere il destro che gli si offeriva più opportuno che mai. Il suo onore, diceva, ordinargli di contribuire colle altre potenze cattoliche a rimettere il trono del santo padre; sarebbe onta per la cattolica Spagna, permettere a sola la Francia di versare il suo sangue per la causa del vicario di Gesù Cristo. Erano ragioni speciose, le quali, nell'atto stesso che lo ingraziavano al fanatismo spagnuolo, dall'altra parte mirabilmente giovano a inorpellare altri suoi motivi politici, più veri forse, e senza dubbio più ragionevoli. Imperocchè la fosse una fortuna per quel governo *conservatore* condividere una importantissima impresa del governo *egualmente conservatore* di Luigi Napoleone; solleticava lo orgoglio dell'armata, mostrarla a fianco degli eserciti francesi in sul campo della battaglia; ridestava memorie solenni il ventilare dei vessilli spagnuoli in Italia, dove nei tempi andati s'erano incoronati di tanta gloria. Cotesto era un rinascere alla diplomazia, un riprendere la sua parte nelle grandi transazioni europee; e finalmente conduceva difilato al racconciamento delle relazioni con Roma, al rassettamento degli affari religiosi all'interno.

Questi, più importanti ancora in Ispagna che in alcun'altra parte di Europa, rimanevano da molti anni insoluti: e infrattanto la condizione del clero; il regolamento dei beni ecclesiastici, dichiarati proprietà nazionale, e in gran parte, come tale, venduti; l'attitudine dell'alto clero in faccia al governo e la sua posizione di contro al trono: tutte coteste erano questioni difficili, che preoccupavano gravemente il ministero, il quale sentiva la necessità di condurle a un risolvimento. Già sino dall'anno 1843 il partito conservatore, il quale governava a quel tempo, aveva sospesa la vendita delle proprietà clericali; e due anni appresso la parte che ne avanzava era destinata al sostentamento del sacerdozio con un decreto che intitolarono di devoluzione. Comechè però a cotesta parte di beni restituita ci si fosse aggiunto un supplemento di dotazione, ella era lungi da soddisfare il partito clericale. Non fece che rabbonirlo,

come indizio degl' intendimenti della regina, e l'accolse unicamente quale misura transitoria, reclamando la piena ed assoluta ristorazione de' suoi vecchi possedimenti. Infrattanto papa Gregorio XVI riconosceva Isabella II per regina di Spagna, senza cessare per questo di reclamare egli pure l'assestamento definitivo della questione economica. L'atto di devoluzione, non era, secondo lui, nè una pura e semplice restituzione, nè un complesso di provvedimenti definitivi, i quali ci equipollessero; la condizione del clero, deplorabile; molti, costretti a meccanicamente lavorare per vivere; anch'essi i vescovi, a un bel circa, in eguale strettezza; simile stato di cose non poteva durare senza scandalo e senza pericolo. A malgrado però delle geremiadi del santo padre, e di tutta la filiale premura del governo, in quattr'anni di assidue pertrattazioni non era ancora potutosi addivenire a un aggiustamento soddisfacente. Vi ci condusse la gloriosa spedizione di Roma!

Il santissimo e beatissimo padre, rinsediato al timone della mistica navicella, modestamente rappresentata dalla tiara e dal trono, e rinsediatovi per la grazia di Dio, incarnata nelle baionette e nei cannoni francesi, il santissimo e beatissimo padre, fu il primo a piegare agli accordi; e l'innalzamento dell'arcivescovo di Toledo a Siviglia all'onore della porpora venne a rannodare i legami tra lui e i diletteggianti suoi figliuoli. I quali si affrettarono a mostrarne la loro devotissima riconoscenza coll'avviare con febbrile sollecitudine le pratiche di un concordato, definitivamente conchiuso il dì 14 maggio 1857, a onore e gloria di Dio, a consolazione e gioia della regina e della cattolica Spagna, soprattutto poi a conforto del santo padre e del suo sacro collegio, ai quali il lungo traviamiento degli spagnuoli era stato sempre causa di profonda afflizione e di gemito. Del rimanente, quanto ne dovesse rimanere contenta la ragione, e promossa la prosperità del paese, ciascheduno di leggieri può immaginarlo, solo che getti uno sguardo a' quarantasei articoli di quel documento. Del quale noi non ci occuperemo a disaminare le parti che attingono all'organamento del culto, alla gerarchia del clero, allo scompartimento delle diocesi, ed altro tale; ma ci basterà solo notare l'articolo che concerne la dotazione del clero. È il trent'ottesimo; che gli devolve innanzi tutto quei beni, i quali erano stati già l'oggetto della devoluzione del quarantacinque; poi il prodotto della *Cruzada*; poi le

rendite delle commende e dei maestrali degli ordini cavallereschi di Alcantara, Calatrava, Santiago e Montesa; poi una contribuzione, da prelevarsi in natura, o in danaro, sulle proprietà rurali ed urbane; e finalmente i beni rimasti fuori della devoluzione, salvo solo di convertirne il valore in una rendita perpetua del tre per cento! Il medesimo fu stipulato rispetto ai beni dei monasteri, anch' essi virtualmente restituiti, sì veramente che il diritto degli attuali possessori debba essere confermato *di concerto dei due poteri*. E notate, che, sebbene all' epoca del concordato i beni del clero si valutassero a novecento milioni, il prezzo ottenuto dalla pubblica vendita d' una parte di loro provò, che cotesta valutazione era fattasi molto al disotto del vero, il quale ne avrebbe innalzato il valore oltre alla favolosa somma di due miliardi. Due miliardi in mano dei preti e frati! Sole due circostanze possono in qualche modo versare un raggio di luce, quantunque debole, su quell' atto mostruoso: l' avere obbligato il clero a vendere buona parte dei beni, ed impedito così che s' immobilizzassero nelle sue mani; e costretto a convertirne il prezzo in rendite dello Stato, con che si veniva a ravvivare il credito pubblico.

Intanto, il religiosissimo core della regina s' inebbriava della consolazione di aver ristabilito il buon accordo col santo padre, restituita al sacerdozio una posizione, *senza la quale la sua missione diventa impossibile* (1), e tornata al suo popolo la pace della coscienza. Fatto è, che veramente il suo governo ci guadagnava, però che così si veniva conquistando l' appoggio della chiesa, la quale in Ispagna s' infila in tutte le relazioni della vita pubblica e nazionale. Come invece ne sentissero i progressisti, e quali fossero le conseguenze di così fatto *aggiustamento* vedremo poi.

(1) O la missione del sacerdozio cattolico è tutt' altra da quella dei poveri pescatori di Galilea, che furono gli apostoli del vangelo; o noi non sapremmo quale possa essere più impudente menzogna di questa — È poi la prima volta che ci viene fatto di udire, che la pace della coscienza di un popolo dipende dalle *rendite* del suo clero.



CAPITOLO XLII.

SOMMARIO

Ministero di Bravo-Murillo — Anarchia dei partiti — Fantasmagoria di ministri — San-Luis vuol farla da terrorista, e finisce col dare origine al *pedrismo* — Quali erano i lagni della opposizione? — La insurrezione del cinquantaquattro nelle provincie — Cagioni di questa rivoluzione — La giornata di Vicalvaro, e il programma del Manzanares — La rivolta di Madrid — Le barricate — La figlia del Borbone — La repubblica vuol nascere immatura, e abortisce.

Narvaez non era più al ministero, quando si stipulò il concordato: conciossiachè stanco della opposizione di cui era il bersaglio, n'era uscito in gennaio. Cotesta sua ritirata schiudeva necessariamente l'ingresso del gabinetto ai progressisti; i quali, non riusciti sino allora che a mezzo, disimpacciati di cotesto avversario, adesso facevano prova di ricattarsi alla loro volta. Partito di Madrid il duca di Valenza, la fiducia della regina chiamava Bravo-Murillo a succedergli; ed era l'uomo che pareva adatto alle circostanze. Faticoso, intelligente, preoccupato di riforme e miglioramenti, erasi ritirato l'anno scorso dal gabinetto, perchè non aveva potuto far accettare certe sue economie; sicchè ora, tornatoci, divisava rifondere intieramente il sistema delle finanze; e veramente fu il primo a presentare in Ispagna un regolare bilancio. Presto si impegnava la discussione, tempestosa quant'altra mai; però che i partiti, sebbene tra loro divisi, giusta la tattica usuale, per battere il ministero, si amalgamarono. Nè gli stessi moderati più timidi, ai quali cuoceva la perdita di Narvaez, non ripugnarono di collegarsi coi progressisti

di ogni categoria, pur di combatterne il successore. I dibattimenti, infuocati; le interpellanze, poco meno che personali, assaltavano i ministri sui loro banchi; questi, i più, si smarrivano; onde furono messi in iscacco, tanto più segnalato, quanto che prodotto dai loro medesimi parteggiatori, accostatisi agli avversari. Bisognava dimettersi, ossivvero sciogliere l'assemblea. A' dì sei di aprile fu sciolta.

Le nuove elezioni segnavano la misura dell'anarchia morale, che dominava, non pure nelle fazioni, ma nel popolo stesso. Comechè fatte in senso conservatore, e più presto favorevoli che contrarie al ministero, non riuscivano tuttavia nè ad afforzare la parte conservatrice tanto che bastasse a sostenere il gabinetto, nè ad armare l'opposta al punto di rovesciarlo. I progressisti, rappresentati veramente dai loro capi, ma senza forza reale; i moderati, incapaci di disciplinarsi sotto la condotta dei loro antesignani; il centro, divoto sì al ministero, ma fluttuante, indeciso, sregolato: erano frazioni di partito, veri partiti non erano. In faccia a cotesta camera, agitata da così tante e così contrarie correnti, il governo si trovava posto dalla forza medesima delle cose, diremmo quasi, nella impossibilità di operare. Tutti il vedevano, tutti se ne dovevano, ma nessuno ci sapeva trovare il rimedio. Il paese aveva bisogni e interessi, che si dovevano soddisfare; ma qui stava precisamente la difficoltà, che il gabinetto, nell'imprendere le riforme, non poteva fare assegnamento sur un appoggio, sempre pronto a sguisciarli fuori di mano. Primo compito imposto dalle circostanze, la revisione della costituzione del quarantacinque; ma, cagione la tenacità delle tradizioni che gli spagnuoli penano tanto ad iscuotere, la costituzione non era nè applicata, nè rispettata. Il regime costituzionale, non praticato da alcun partito, per modo che i corpi costituiti delegati dalla nazione possedessero daddovero quella parte di potere che loro dovebb'essere confidato. Le misure, le leggi, gli atti del governo, tutti a rialzare la monarchia in detrimento dell'assemblea; i deputati che dovevano votare la imposta, non chiamati a dare i loro avvisi a tale riguardo; il ministero regolare i bilanci, e levare tributi di sua autorità. La necessità di una riforma politica non era dubbia ad alcuno; ma la opposizione, nell'atto stesso di ammetterla, pretendeva che si cercasse al di fuori delle modificazioni assentite dalla costituzione.

Il primo dicembre cinquantuno, apertura delle sedute, si appicca lotta per la scelta del presidente; e il ministero tocca già una sconfitta: è portato alla presidenza Martinez della Rosa, noto per la sua opposizione. Il gabinetto, indeciso in faccia a una ostilità, la quale si pareva non sarebbe arrestatasi che alla caduta di lui, già meditava ricorrere nuovamente ad altre elezioni, quando giungeva il grido del famoso due dicembre del Bonaparte. Il quale, sebbene fosse di sua natura atto a favorire le idee del ministero, più presto che a creargli inquietudini, pur tuttavia Bravo-Murillo stimò di dover profittare dell'agitazione suscitata da cotesto gran fatto, per isciogliere le camere, che furono riconvocate pel primo marzo dell'anno appresso. Non si salvò per cotesto; imperocchè l'agitamento divenne tale, che il gabinetto ne fu atterrito. Ed allora tutto l'ombrava, massime il duca di Valenza, ritornato in Ispagna poc' anzi. Volendo dunque, se no esiliarlo, rimuoverlo, lo incaricava di compiere a Vienna non so quale missione di nessuna importanza, che non valeva manco a nascondere agli occhi del pubblico il motivo di cotesto allontanamento. Per la qual cosa, il popolo indignato a questo nuovo apparato di forza, o a dir più vero di debolezza, minacciava di insorgere; onde che al cospetto di tale minaccia, il quattordici dicembre 1852, ritiravasi per dar luogo al gabinetto Roncali. Questo, dopo quattro mesi, precipita, surrogato dal ministero Lersundi; il quale alla sua volta non si può reggere che soli cinque. Chiamano allora il conte San-Luis a comporre una combinazione ministeriale, che possa salvare lo Stato; ed egli vi apporta un rimedio peggior del male: onde che è costretto a dimettersi al rombo della rivoluzione del cinquantaquattro. Di cotesta, quali erano le cagioni? Quali le tendenze, le aspirazioni? Giova lo investigarlo, colla maggior possibile brevità, ma tutto insieme coll'attenzione richiesta da uno dei più curiosi e interessanti periodi nella storia della penisola.

La disfatta del partito conservatore era stata per la Spagna il segnale di nuove turbazioni e di crisi, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere i risultamenti. I ministeri succeduti al duca di Valenza, tutti furono medesimamente inetti ad impedire che la situazione si venisse svolgendo nelle fatali sue conseguenze. Appetto di un potere, ogni giorno più debole ed invilito, diga impotente contro allo straripamento delle fazioni,

mareggiavano partiti senza coesione, sbocconcellati, discordi, capitanati da uomini osteggianti accanitamente fra loro per animosità personali infuocate, per passioni private bollenti. Incapaci a fondare cosa alcuna, costoro tuttavia si collegavano, si fondevano, si amalgamavano per distruggerle tutte; e però San-Luis, battuto da una formidabile opposizione, pressochè abbandonato, come usava, da' suoi stessi parteggiatori, era ben presto travolto in un cammino, in cui i governi alcune volte sperarono di trovare salvezza, ma che sempre li condusse a rovina. Attaccato fuor di ragione e misura, il ministero s' impegnò nella via della repressione, o diremmo della compressione con più esattezza. Da due anni, erano regolarmente i generali alla testa della opposizione nelle camere, in capo delle insurrezioni su per le vie; la quale ostilità sistematica più ancora crebbe e s' ingigantì quando giunse al potere San-Luis. Le sue precedenze politiche, le idee conosciute, il carattere, le condizioni nelle quali assumeva il governo, tutto pareva fatto per aumentare le divergenze tra il potere e la opposizione e rendere più profonde le scissure squarciate da gran tempo fra loro. La ostilità contro il gabinetto non tardò dunque molto a travarcare la meta propostasi da principio; e il movimento di opposizione al ministero degenera in un sordo attacco contro la dinastia. Trasportata dall' odio contro il governo, la opposizione termina col creare il movimento *pedrista*, o vogliamo dire si propone di riunire le corone di Spagna e di Portogallo, per cingerne una unica testa, la quale sarebbe stata quella del re don Pedro, che chiamerebbero a Madrid da Lisbona. E si fecero tentativi in cotesto senso, procurando anzitutto di assicurarsi il concorso della Inghilterra; ma lord Clarendon, che n' era allora il primo ministro vi si oppose energicamente; ed è forse a cotesto suo rifiuto che si vuole principalmente ascrivere lo aborto di quella idea.

Quali erano dunque i lagni della opposizione e che cosa aveva ella a rimproverare al governo, per attaccarlo con tanto passionata tenacità? A vero dire, cotesti lagni erano vaghi, e se fosse stato mestieri formularli dalla tribuna, più di un progressista ne sarebbe stato in un serio impaccio. Altri li avrebbero denunziati per avventura con frasi generali, senza concretare alcun che di preciso; e per questo la opposizione ebbe il biasimo, e il nobile lord inglese fu glorificato dell' averla respinta.

Quanto a noi, diremmo che un popolo, o almen che sia, la parte intelligente di un popolo, dopo avere lottato per ben sei anni contro il genio del Bonaparte e affogato in un mare di sangue, per conservare la corona al suo re; dopo averne sofferto per ben venti anni il ricambio infame della più feroce tirannide, anzi che scacciarne la vedova e strozzarne la bimbina sin dalla culla, dura invece altri sei o sette anni una guerra delle più micidiali per conservarle corona e trono: questo popolo può ben credere di avere il diritto d'essere governato da leggi temperate ed umane. E adesso, poteva egli chiamarsi temperato governo e umano, questo d'una fanciulla, che da dieci anni si veniva palleggiando, come un balocco, da mano in mano; dove ogni mutamento di ministero segnava repressioni sanguinarie, le quali non erano per lo più che vendette personali o di parte, onde nuove insurrezioni scaturivano a flagellare più sempre la patria; dove l'uno più che l'altro i gabinetti falsevano le costituzioni fatte, distrutto, rifatto, giurato e spergiurate le cento volte, e l'uno più che l'altro si rendevano colpevoli di potere abusato, senza renderne conto mai; dove unica gara tra governanti era di assorbire ogni giorno più la sovranità nazionale nella regia; dove il clero si divorava due miliardi, intanto che la nazione impoveriva, s'imbastardiva, il commercio e la industria annientavano? E se questo non era governo, chi poteva contrastare il diritto di ripudiarlo e di abbatterlo? E poi, queste continue insurrezioni di generali, non rendono esse la imagine di quelle del basso impero? Non tradiscono in conseguenza tra la regina che le subisce e le principesse di quei tempi una somiglianza, la quale d'altronde si rivela in cento altri modi? E una cosiffatta regina, non è dessa uno anacronismo? E chi può condannare gli spagnuoli del decimono secolo a lasciarsi ricacciare dai satrapi di una donnicciuola negli orrori dei bassi tempi? Oh, sì! possono i re per la grazia di Dio, può il papa che si crede più ancora di re, e può il gabinetto di san Giacomo, oltre che per le ragioni, le quali abbiamo toccato altrove, perchè se il Portogallo, per la unione della Spagna, divenisse un grande e potente regno, esso non potrebbe più tiranneggiarlo a maniera di schiavo; e se la Spagna, sotto un savio governo quietasse, forse potrebbe tornare un giorno a contrastarle il predominio dei mari.

Intanto, il gabinetto San-Luis, messo nella necessità di ritirarsi o

combattere, non tentennò nella scelta, ed ingaggiò la battaglia. Spasmoiatosi da ogni sindacato col licenziare le camere, pose cura ad imbarazzarsi dei capi del movimento, e di quanti più considerevoli personaggi potessero impacciarne l'azione. Esiliava dunque O'Donnell, Concha, Infante, Armero, Serrano e altrettali, dei quali molti cedettero; mentre invece altri, come O'Donnell, resistendo, vollero restare a Madrid. Cosiffatte misure non potevano a meno di rendere presto impossibile qual che si fosse componimento; e per una conseguenza necessaria e fatale, mano mano che gli atti del ministero si venivano moltiplicando, anzi che giovare ad assicurarlo, si al contrario lo venivano a compromettere più e più sempre, ingolfandolo maggiormente nella storta politica in cui si era messo. Non solamente i generali messi nelle prigioni e cacciati in esilio, ma i meglio politicanti, de' quali alcuno ministro per lo passato, arrestati; gli stessi conservatori, per poco che saldi nella opposizione, costretti a tenersi nascosi; la stampa, tutt' altro che risparmiata; le discussioni, su qualunque materia, interdette; proibito ogni esame o commento; i giornalisti, se non mutoli o schiavi, tradotti alle carceri: onde che tutti i partiti ridotti colla forza a silenzio, tutti medesimamente di quel terrore ministeriale fremevano. Il quale dunque non poteva essere di lunga durata; nè fu. Il venti febbrajo cinquantaquattro una rivolta militare scoppiò a Saragozza; la quale, comecchè non presentasse alcun colore politico, siccome quella che aveva per iscopo un tenue interesse di servizio, pure fu voluta designare di natura pedrista; e però soffocare di forza. Poco appresso, in sul finire di marzo, nuovi agiliamenti a Barcellona e in tutta la Catalogna; neppur questi politici, ma di braccianti scioperati; e anche questi schiacciati con soverchia energia. Le quali vittorie, che pure avrebbero potuto e dovuto afforzare il gabinetto e consolidarlo, anzi gli tornarono di nocumento; conciossiachè la opinione pubblica le giudicasse alla stregua del concetto in cui teneva i ministri, del carattere loro individuo, delle colpe che loro apponevansi. Antipatici al popolo i più, li accusavano di abusare del potere a loro personale profitto; cotalchè si trovavano isolati ed astiati, in quella appunto che più bisognavano dell' appoggio di un partito, e soprattutto della opinione. Una ultima misura terminò di perdere il ministero. Angustiato dalla necessità di pecunia, e fu costretto ad emettere una specie di prestito

forzoso, sotto veste di percezione anticipata di un semestre dei contributi; di che pigliando occasione O'Donnell, appiattato da lungo tempo a Madrid, risolveva d'imporre un termine a cosiffatta condizione di cose, minacciante la patria di terribili ed immediate catastrofi.

Di qua la rivoluzione del cinquantaquattro, della quale il fatto di Vicalvaro fu la epopea, e di cui giova brevemente riassumere le ragioni. Quando Narvaez, tre anni prima, abbandonava il potere, la situazione era già tesa all'estremo. Le più riforme tuttavia nello stato di embrione; il regolamento costituzionale tutt'altro che sistemato: ad ogni modo, il paese godeva d'una tal quale calma, preziosa al confronto delle tempeste subite; e l'avvenire pareva ispirare la confidenza. La dipartenza di lui, le incertezze e gli errori di coloro che gli succedettero, la mancanza di principii negli uni, la flacchezza di carattere in altri, in tutti la coscienza delle difficoltà credute impossibili a superare, tutto questo aveva imbalanzata la opposizione, la quale, senza organizzare cosa alcuna, inceppava ogni movimento del governo; gli creava imbarazzi infiniti, riducevalo ad assoluta impotenza. Era quello che necessariamente si doveva aspettare da un eterno contrasto fra governanti, che, sotto apparenze costituzionali giurate e farisaicamente professate nel pubblico, intendevano d'incamuffare l'assolutismo; e una opposizione, che, lungi dall'essere una compatta falange sotto la bandiera della libertà della patria, non era che una effimera e mutabile accozzaglia di fazioni divergenti, repugnanti fra loro, momentaneamente alleate dal comune interesse di abatterli, ma col fermo proposito di guerreggiare a morte fra sè la dimane della vittoria. Disgraziata condizione di un paese, dove tutt'altro che manchino i potenti ingegni e le libere anime e forti; ma in cui non possono trovare seguito sufficiente nel popolo, non ancora uscito dalle tenebre, nè spastoiato dai lacci, in cui lo tennero per tanti secoli le tirannidi congiurate del clero fanatico e dei Borboni. Il merito di Bravo-Murillo, la onestà e l'aggiustatezza di alcune sue idee, la risolutezza di lui nell'attuarle, valsero come d'argine per alcun tempo; ma dapoi che la forza delle cose l'ebbe fatto cadere, ogni cosa si parve diroccare dopo di lui. I gabinetti di Roncali e di Lersundi, non altro che fantasmi di rappresentanza ministeriale, senza nervi, senz'anima. Tuttavia, forse ancora sarebbe stato tempo di risparmiare nuove sciagure;

ma ci sarebbe voluto un grande uomo; e il conte di San-Luis, comechè non affatto privo di merito, non era da tanto; e per colmo di sventura si mise per falsa strada. E questo, come abbiain detto, diede occasione a O'Donnell di mettersi alla testa del movimento di cui parliamo. Esiliato, egli non aveva obbedito; ma, nascosto a Madrid, si preparava nella solitudine e collo studio a grandi fatti futuri. Il sentimento dei pericoli cui correva incontro la monarchia, e tutto insieme della necessità d'importanti modificazioni daddovero costituzionali erasi ormai cosiffattamente incarnato nella maggior parte dei pensatori, che una certa quale stabile cospirazione era quasi da sè medesima ingeneratasi in tutte le classi della società. Latente, inavvertita in sul primo, vaga nelle sue aspirazioni, priva di una meta determinata come dei mezzi per conseguirla, non istette però guari a condensarsi, a prendere corpo, a designarsi netta, chiara, viva, con dichiarati bisogni, con sua politica e sue ambizioni. Tutti, meno un sottile nodo d'uomini, che sono l'anacronismo di tutte l'epoche, volevano rovesciare il gabinetto, fare della costituzione una verità, dare alla Spagna una rappresentanza a livello dei bisogni e dei tempi. La persona della regina, la dinastia, non si traducevano ancora in controversia, dappoichè il movimento pedrista, sebbene, profittando della presente agitazione, tornasse a far capoliuo, per manco di simpatie, sfumava ben tosto. Erasi a mezzo giugno cinquantaquattro; regnava per lo paese un certo cotal terrore, che il governo, trasportato dal suo sistema, lungi che mitigarlo, accresceva con ogni suo nuovo fatto. Bucinavasi di un colpo di Stato, circolavano i più spauosi comenti sui progetti del gabinetto, se ne profetavano le risoluzioni, se ne divinavano gli atti, forse anche gli si supponevano pensieri che non erano i suoi. E i madrilesi, costernati, abbattuti, attendevano, senza manco fare prova di scongiurarlo, questo colpo di Stato che doveva fulminarli, credevano, da un giorno all'altro. O'Donnell dunque fe' conto essere suonata la sua ora. Dalla sua solitudine egli aveva strette relazioni, non altrimenti con progressisti o conservatori, ma sì bene con tutti coloro, i quali, per qualunque motivo si fosse, avversavano il governo; e, che più, guadagnatosi attivi partigiani fra gli stessi nomini del governo. Il generale Dulce, che comandava la cavalleria, non si volendo rendere colpevole, come diceva, di lesa-nazione, avevagli promesso

il suo, e il concorso del corpo a cui presiedeva. Intanto il momento decisivo affrettavasi; e doveva essere il tredici; ma non so che mala intelligenza essendocisi frapposta, differirono al ventotto di giugno. La mattina dunque il generale Dulce, uscito colla sua cavalleria da' quartieri, corse ad allinearsi alle porte di Madrid, dove O'Donnell, con altri generali attendevano; e là, in mezzo all'entusiasmo delle truppe e all'incoraggiamento della simpatia popolare, al solito grido di *viva la regina Isabella*, il nuovo capo della rivoluzione era investito de' più larghi poteri.

Del quale il primo uso che fece il conte di Lucena, fu di scrivere alla regina, per chiarirla sull'indole e sullo scopo del movimento. Volevano scacciarle d'intorno gli sciagurati, che da lungo tempo s'erano messi a voler abusare della sua giovinezza, soggiogarne lo spirito, e strascinarla inevitabilmente a rovina, riconducendola alle pratiche e agli errori del regime assoluto. La figliuola di Ferdinando però, non che dare ascolto ai reclami giustissimi degli insorti, nè tampoco si degnava ammetterne i messaggeri all'alto onore di sua presenza. Quanto al ministero, e' sarebbe inchinato a' patti, e disceso pur anche a tanto di graziosa clemenza, da restituire al conte il suo grado militare, purchè consegnasse il generale Dulce; degli altri non si parlava. E però che coteste proposizioni furono naturalmente respinte, non restava più che commettersi alla sorte delle armi; e ciascuna delle due parti si preparava al combattimento. Quest'ebbe luogo a' dì trenta giugno sui campi di Vicalvaro, piccolo villaggio poco lungi a Madrid; onde ai vincitori e a coloro che si affrettarono di accorrere sotto le loro insegne, fu dato in seguito il nome di *vicalvaristi*. Qui i due eserciti si affrontarono; l'uno e l'altro gridando *viva la regina*, e combatterono col valore e collo accanimento spagnuolo una parte della giornata; riportandone il trionfo O'Donnell. Non era, se si vuole, una vittoria decisiva; però che le truppe ministeriali si ritirassero in buon ordine, cotalchè alla dimane avrebbero potuto riprendere la battaglia, e uscirne per avventura colla vittoria; ma per cotesto sarebbe stato mestieri che avessero generali più sperimentati e capaci, e soprattutto una causa migliore a difendere. Intanto, per ciò che la regina non aveva risposto alla lettera di O'Donnell; affinchè il paese non potesse venir tratto in inganno, rispetto a' suoi intendimenti, e' li chiariva a' dì sette luglio in un programma, che fu detto,

del *Manzanares*, dal luogo in cui fu pubblicato. « Noi vogliamo, diceva, la conservazione del trono; senza però la *camarilla* che il disonora; la pratica rigorosa delle leggi fondamentali; l'immegliamento delle leggi elettorali e della stampa; la riduzione delle imposte, basata a una rigida economia; la riforma dell'incorporamento, così che sia data al popolo la indipendenza locale, necessaria per la gestione di tutti suoi interessi: e vogliamo a guarentigia di tutto cotesto, lo stabilimento della milizia nazionale su basi solide ». Era un programma formulato magistralmente. I conservatori, sicuri d'altra parte del generale per le sue antecedenze, vedevano con compiacenza professare i vicalvaristi la devozione alla monarchia, la osservanza rigorosa del patto fondamentale, la necessaria economia finanziaria; e i progressisti moderati alla loro volta, trovavano che le riforme della legge elettorale, di quelle sulla stampa, e la guardia nazionale erano qualche cosa che si dava alla libertà, nell'atto stesso che molto si faceva per l'ordine. Fu dunque detto il programma della *unione liberale*; il quale nome diventò appresso sacramentale.

Come che il risultamento di questo fatto non fosse punto dubitabile, ciò non di meno la lotta non era già terminata. La battaglia di Vicalvaro e il programma del *Manzanares* avevano commossa tutta quanta la Spagna; onde il ministero, che sentiva il potere sfuggirgli, volle tentare uno sforzo supremo, e allargò su vaste proporzioni le sue difese. Il generale Blaser, ministro della guerra, pigliato personalmente il comando di una colonna, si mise a correre la campagna per ogni verso; ma ci trovava dappertutto resistenze imprevedute, e in ogni angolo la rivolta. Che se le provincie si trovavano in pieno stato d'insurrezione, peggio a Madrid; conciossiachè là il gabinetto forse più che altrove aborrito. Per la qual cosa, in mezzo alla effervescenza suscitata dai provvedimenti ministeriali, alle carcerazioni e agli esili, ci si ordiva una cospirazione delle più formidabili che la Spagna ricordi. Il ministero, fiaccato sotto il peso della pubblica animavversione, aggiungeva agli errori commessi, più micidiale ancora, il ridicolo; pubblicando proclami e bullettini magnificanti i successi di Blaser, mentre invece tutti sapevano lui non avere nè tampoco incontrati i vicalvaristi. Per tutto questo il popolo di Madrid presentava un aspetto minaccioso. I visi inquieti de' popolani, i torvi sguardi lampeggianti a quando a quando dagli occhi dei cittadini, il terrore delle

donne, gli eccitamenti de' mestatori, la chiusura dei fondachi, il ristagno degli affari, ogni cosa accennava che il movimento delle provincie stava per reagire sulla metropoli, dove sarebbe stato ben altrimenti grave e formidoloso. E veramente a' sedici e diciassette di luglio venne a supersi la rivolta di nuovi corpi dello esercito, per la quale il gabinetto andava sempre più restando povero di difese; a tal che, i madrilesi crescendo a proporzione in baldanza, finalmente gli fu giocoforza dimettersi. Come dunque se non altro si fosse atteso che questo, la mattina del diciassette la insurrezione scoppiò. All'uscire dalla corsa dei tori la quale aveva luogo in quel giorno, il popolazzo fu in armi, e preludiava col saccheggio e cogli incendi e que' saturnali, che sempre e dappertutto sono per esso l'unica manifestazione politica. Le case dei ministri naturalmente ne andarono a sacco; nè quella di Maria Cristina fu risparmiata; e intanto che la plebaglia s'incaricava di cotesta parte obbligata della bisogna, i caporali del movimento, adunati nel palazzo della città, istituivano una Giunta democratica di governo. La quale però non si osando di trattare da pari a pari colla regina, credette imporle con una marcia rivoluzionaria e minacciosa, dalla quale spiccava una deputazione chiedente radicali mutamenti nello Stato, i quali, da parte di lei sarebbero tornati poco meno che un atto di abdicazione.

Isabella, comechè giovanissima, era però dotata di straordinaria fermezza; onde, a malgrado dei pericoli che imminevano, risolvette di resistere all'uragano. Abbandonata dal ministero, ordinava al colonnello Cordova, ne creasse un nuovo al più presto; se impossibile, investivalo dei suoi pieni poteri, con che resistere alla sommossa e creare un governo qualunque la stessa notte. E Cordova infatti riusciva a raccapezzare un gabinetto, il quale dalla sua durata fu detto *delle quaranta ore*. Che poteva cotesto, effimero, raccoglitzio e non altro che di coalizione qual era? Tuttavia convocava a breve tempo le cortes, allargava la libertà della stampa, prometteva riforme, affidava il governo della città al generale San-Miguel onorato della più immacolata popolarità della quale cittadino godesse mai. Erano senza meno eccellenti misure, ma non bastarono. Nella notte dal diciotto al diciannove, Madrid fu coperta di barricate; all'alba del diciannove in tutte parti della città si battevano. Perché? Con quale grido? Per quale causa? Sotto quale bandiera? A nome di che

principii? Il ministero delle quaranta ore lo ignorava compiutamente. Era uno sbalordimento per lui questa tremenda sommossa crescente di ora in ora, a misura ch' e' si credeva di largheggiare nell' ampiezza delle sue concessioni. La giovine regina ci vedeva più chiaro. Ella, che conosceva la recondita storia delle origini e del progresso di quella lotta, della quale aveva sin da principio preveduti i risultamenti, e che, degna figliuola di Ferdinando, avrebbe saputo e voluto soffocare nel germe, se i legami costituzionali, o, a dir più vero, la impotenza assoluta non glielo avesse impedito. E però convocava i ministri nel suo palazzo a una discussione, la quale fu procellosa, inconcludente, sì che dovette finirla pregandoli, accennassero chi credevano capaci di surrogarli, dappoichè si sentivano inetti a scongiurare il pericolo. Era però tanto in costoro lo smarrimento, che nessuno ardiva indicarle persona, a cui nel presente pericolo della corona, e forse anche della vita sua stessa, confidare il pesante carico degli affari. Se non che a lei non falliva in quella distretta la ereditaria astuzia della sua casa; dalla quale ispirata, commetteva le sorti del regno e il destino suo proprio a coloro stessi che adesso più le parevano avversi: Espartero e O'Donnell. Quegli aveva imparato per esperienza quanto poco sia costante l' aura del favor popolare, e aveva pagata collo esilio la vittoria di un giorno contro sua madre; questi aveva dato prove indubitabili di attaccamento alla sua famiglia: l' uno forse dalla sventura, l' altro dalle antiche affezioni, le sarebbe reso devoto. Rivali, ed ambiziosi amendue, l' uno almeno, in qualunque evento, sarebbe consacratosi alla sua causa. Alla peggio, da cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Furono dunque mandati corrieri a' due generali, e pregati i dimissionari a continuare infrattanto nel governo sino alla loro venuta. Assentivano; ma un soffio della rivoluzione, malgrado al loro buon volere, li rovesciò; e dimani la giovine regina, senza alcun governo, si trovò alla mercè del popolo trionfante.

Era davvero un momento critico; e la dinastia d' Isabella fu a un pelo dalla rovina. Il suo trono vacillava sotto le scosse del popolo incubriato dal furore e dalla vittoria. Tuttavolta, non si smarrendo, ella si mise sotto la protezione di San-Miguel. Già governatore e presidente della Giunta rivoluzionaria, lo investiva dei poteri più estesi fino all' arrivo dei ministri venturi. Questo fatto gettò il turbamento nelle file dei

rivoltoſi; però che il venerabile generale iſpirasse nei più la massima confidenza, onde per la nominaſione di lui ſi vedevano tolto ogni preteſto del continuare. E ſebbene i più indracati, inveleniti del vedersi tagliare i nervi nel maggiore impeto della corsa, ſi abbandonassero ad atti d' inaudita violenza, e ſpingeſſero all' eccello il diſordine, tuttavia, rotta la concordia fra' rivoluzionari, la rivoluzione fu arreſtata nel ſuo progreſſo; arreſtata, non poteva tardare a eſſer doma. Diviſi in due parti: quella dei moderati dava mano al generale nelle miſure riparatrici; l' altra ſi ſforzava di ſpingere il popolo a diſordini tali, che rendeſſero impoſſibile qualſivoglia aggiuſtamento futuro, foſſe anche al riſico della più tremenda anarchia. Ebbero ciaſcheduna la ſua propria Giunta, avverſe fra ſè in ſulle prime, ma' rappaciate ben toſto dalla improntitudine di coloro, i quali precocemente gettavano in campo il nome prematuro della repubblica, e pretendevano fondarla nel ſangue. E però ne ſeguì una fuſione, la quale era quanto di meglio ſi poteſſe augurare il generale San-Miguel, che a maraviglia intendeva, altro ſcopo non potersi prefiggere la ſua politica, fuor ſolamente di dare tempo ad Eſpartero e O'Donnell di venirſi a collocare al timone della pubblica coſa.



CAPITOLO XLIII.

SOMMARIO

Gabinetto Espartero-O' Donnell — A dispetto della logica e della chimica, i repugnanti si uniscono — Ma il germe della dissoluzione e la impotenza ci resta sempre — Convocazione delle cortes costituenti — Nuova fuga di Maria Cristina, condannata senza processo — Insurrezione dei Madrilesi, schiacciata secondo il solito — I liberali strafanno, e il ministero non sa che fare — Il discorso della sirena ammalia i padri coscritti — Cento e novantaquattro pecore unite, contro diciannove uomini dispersi, trionfano — Quanto a politica, i costituenti, confusi nell'abbondanza scelgono il peggio — Nella questione religiosa, dopo mezzo secolo fanno un passo da tartaruga — Madoz provoca un uragano — O' Donnell lo disperde — Espartero tramonta — Appendice

Per uno di quegli strani effetti delle rivoluzioni, che mente umana è incapace di prevedere, quello stesso uomo, il quale nel quarantatre, dopo avere cacciata in esilio la sua regina, aveva dovuto rinunziare al potere usurpatole, in forza di un popolare *pronunciamiento*, adesso tornava ancora alla testa del potere, portatovi dal soffio di un altro *pronunciamiento*; e ci si trovava a fianco di colui, che, dopo avere ricevuto l'atto di abdicazione della sua regina fuggiasca (1), avevala seguita in esilio. Da parecchi anni il duca della Vittoria s'era ritirato nella sua

(1) O' Donnell era nel 1843 capitano generale di Valenza; e Maria Cristina aveva deposto nelle sue mani l'atto di abdicazione. E poco dopo la partenza di lei, esulava egli stesso in Francia.

villa di Logrono, e menava nella calma di una vita casalinga i giorni, che avrebbe ancora potuto consacrare al servizio della sua patria. Non però aveva cessato di seguire coll'occhio il movimento politico del paese; onde come prima incominciavano i torbidi del cinquantaquattro, divinando che gli si schiudeva un nuovo arringo a percorrere, s'era tolto alla sua oscurità; cotalchè il messaggio della regina lo raggiunse a Saragozza, in capo alla Giunta rivoluzionaria di quella città. Se lo attendeva, ed eracisi già preparato; per la qual cosa, rispondeva da suddito fedele ed umilissimo servitore alla sua sovrana, inviandole il suo aiutante, il generale Allende Salazar, che le umiliasse spiegazioni della condotta di lui. Aveva però costui anche un'altra missione da adempiere colla Giunta. Malgrado alla oscurità delle proteste, Isabella menò buona ogni cosa, avvegnachè ben sapesse quanto corto avvenire intendeva di concedere alla causa impersonata nel duca; ma ben altrimenti corsero colla Giunta le cose. Conciossiachè i membri di lei, prevedendo la debolezza di lui, ne respinsero tutte le proposizioni di corto; per che Salazar, piccato da cotesto rifiuto dei rivoluzionari ad entrare in aggiustamento con colui che poteva considerarsene come il capo, affrettossi a rendergli conto delle accoglienze avute dalla regina e delle ripulse degli altri. Ed Espartero allora cessa da qualunque dubbiezza; si persuade di avere in faccia un popolo tuttavia devoto alla dinastia; si convince che aspirare a troppo alto era il medesimo che avventurare ogni cosa: e precipitando questa volta le sue risoluzioni, quanto usava per solito mettere di lentezza nell'operare, a' dì ventotto di luglio era giunto a Madrid. E qui non istette guari ad accorgersi non essere più il tempo in cui egli era stato reggente; altri principii, più energici, più forti, più intellettivi essersi impadroniti della opinione pubblica e della regina; lui non potere più contare per nulla senza lo appoggio dei vicalvaristi, i talenti, la influenza, la popolarità dei quali aveva assorbite tutte le simpatie nazionali. Era dunque inevitabile una fusione con esso loro, se pure desiderava di reggersi nel potere; nè al di fuori di O'Donnell e dei moderati, altri elementi non ci erano di cui comporre una amministrazione esparterista. Per la qual cosa, conformemente ai desideri della regina, mandò corrieri al conte di Lucena, allora nell'Andalusia, d'onde guardava tranquillo gli avvenimenti, come uomo sicuro del suo avvenire. E

infrattanto componeva il ministero che fu detto del trenta luglio, nel quale si trovarono fusi, non senza pena, gli elementi liberali e i conservatori in un cotale insieme conciliativo, il quale si pareva promettere al paese il ristabilimento della interna sua pace.

Erano, se vuolsi, elementi sortiti abilmente, massime se si guardi alla difficoltà dei tempi e all'esigenze delle fazioni. I progressisti, esclusivi parteggiatori del duca della Vittoria, quasi eguali nel numero coi moderati, seguitatori del conte. Ma questi stessi due partiti suddivisi in due diversi campi fra sè medesimi: qui moderati e conservatori; colà, progressisti e democratici. Le quali frazioni rendevano veramente la immagine delle opinioni in che il pubblico si divideva, e le varie gradazioni delle quali le cortes si componevano; onde la loro presenza nel ministero doveva servire di guarentigia ai loro amici politici, e valere di malleveria pel futuro. Se però, sotto questo ragguardamento, il gabinetto si voleva giudicare ottimamente assortito, dall'altra parte, la impossibilità dell'accordo ingenerava tali inconvenienti e pericoli, che presto dimostrarono impossibile il governare. Presiedeva, senza portafoglio, Espartero; e votavano con lui Santa-Cruz, ministro per gli affari interni; José Alonso, di grazia e giustizia; e Salazar, di marina, particolare amico di lui: il ministro della guerra O'Donnell poteva fare assegnamento su Francisco Pacheco, degli esteri; su Collado, delle finanze, e su Lujan, dei lavori pubblici. A questo modo il governo era ufficialmente ricostituito; ma le sole menti superficiali si potevano illudere a segno, da ripromettersene la pace. Era dappertutto dissoluzione: nel gabinetto, il quale non era cementato da nessuna omogeneità, ma sì invece diviso dalle plateali discordie, non meno che dalle personali vedute; e medesimamente nella nazione, in preda alla tirannide dei partiti, alle fluttuazioni alimentate dai club, agl'incitamenti della stampa incendiaria. In tutta Spagna regnava la cospirazione, e le società segrete si affaccendavano a prolungare una condizione di cose, da cui la rivoluzione potesse trarre partito. Ciascuna città, grande o piccola che si fosse, aveva costituitosi una sua Giunta, spesso d'uomini gonfi di vanità da campanile e persuasi che solo i decreti loro salverebbero la patria in pericolo. Istituite a mantenere l'ordine pubblico e assicurare l'eseguimento alle leggi, le più invece sovvertivano tutte cose, le tradizioni, le costumanze, le leggi.

Destituivano impiegati, ne eleggevano, ne rimuovevano senza scrupolo; stampavano colonnelli e generali con ridicolo sangue freddo. Che cosa dunque poteva, appetto di cotesto caos amministrativo e politico, un ministero, lacerato egli stesso dalle scissure, palleggiato dalle incertezze?

E intanto l'esitare non era permesso: conveniva operare subito, vigorosamente e d'accordo; adottare una politica e farla prevalere; pesare sul paese e dirigerlo su una via di riparazione. Era un difficile compito; sotto il quale pareva che il gabinetto dovesse cadere, acciaccato dal suo fardello. Tutto da ricostituire, perchè abbattuta ogni cosa: leggi politiche e amministrative, finanze, lavori pubblici, imposte, tutto bisognava studiare, creare, ordinare, e, cosa non meno difficile e delicata, rinnovare in qualche modo tutto l'antico personale dell'amministrazione e della armata. E però il gabinetto, qualunque potessero essere i suoi interni dissentimenti, si mise risoluto al lavoro; e la prima questione che si propose fu la convocazione dell'assemblea. Questo primo atto già dava luogo a mille risoluzioni, delle quali la prima e più importante fu sciolta in modo, da rivelare le tendenze della parte ministeriale prevalente su quegli esordi. I progressisti, seguendo il duca della Vittoria, volevano, si convocasse un'assemblea costituente; e tornava il medesimo che riconoscere di fatto, nulla di quanto allora esisteva poter esistere di diritto; era demolire ogni cosa, senza ancora sapere che si potrebbe ricostruire sulle rovine che si ammassavano; era, non che altro, rivocare in controversia la stessa corona della regina. O'Donnell avvisava tutto cotesto; e però combatteva cosiffatta proposta ma non di manco, in veduta de' maggiori pericoli che una troppo lunga resistenza potrebbe generare, cedeva. Ma perchè egli e' suoi avevano poste, cedendo, loro condizioni, il decreto di convocazione portava, che: « le cortes stringerebbero il nodo, il quale univa il trono col popolo, la libertà colla dinastia, oggetti che non si potevano controvertere, e sui quali il governo non ammetteva nè dubbiezze, nè discussioni ». Era una inconseguenza; avvegnachè, nell'atto istesso che si affermava la indubitabilità del trono, si nominassero deputati, i quali, per la natura stessa del loro mandato di costituenti, erano chiamati a creare un governo, il quale avrebbe bene potuto non essere quello d'Isabella. Comunque, adottata la legge elettorale del trentasette, l'elezioni dovevano aver luogo il quattro, lo

spoglio generale a' di sedici ottobre, l'adunata delle *cortes* costituenti ai sedici di novembre.

Fra la chiamata e l'adunamento dovevano dunque intercedere quasi tre mesi; e questo era, nelle presenti condizioni, un pericolo; ma inevitabile. Intanto in mezzo a' lavori imposti dalla necessità di risolvere le gravi questioni che il ministero dovrebbe presentare alle *cortes*, sorgeva inatteso un incidente, il quale, tutta assorbendone la sollecitudine, lo distoglieva per alcun tempo dalle sue occupazioni. Era la presenza in Ispagna della regina Maria Cristina, rifugiatasi dalla rivoluzione di luglio nel palazzo della figliuola. Uno dei primi atti d'Isabella emancipata dalla reggenza del duca della Vittoria era stato il richiamo della madre dall'esilio, al quale costui l'aveva costretta. E sino d' allora il popolo, o coloro almeno che si arrogavano la missione di parlare in nome di lui, non aveva pretermessa occasione di accumularle sul capo un tesoro di odio, accusandola di tutti gli errori, di tutti i falli, e, diciamolo pure, di tutte le colpe che dal governo si venivano commettendo. E veramente la scuola, a cui erasi educata Cristina, vuoi nella corte paterna di Napoli, o vuoi negli esempi del defunto marito, sarebbe bastata senz'altro a giustificare così fatto sospetto. Dall'altra parte erano troppo conosciuti coloro, i quali componevano la camarilla di cui era circuita, per non dare luogo ad ogni dubbio, fosse pure d'altronde avanzato. Si aggiungeva per ultimo la condotta della regina, adombrata sino dalla prima sua giovinezza, e che certo gli ultimi fatti non erano tali da scagionare. Imperocchè, morto re Ferdinando, ella avesse sposato il duca di Rianzares, il quale esercitava negli affari troppa più influenza che non gli si potesse competere. Cristina dunque a' tre di agosto doveva abbandonare Madrid; ma non appena gli ammutinati sel seppero, che ci si opposero con violenza. Volevano, nè senza ragione, assicurarsi contro l'esorbitanze del regalismo, tenendola come ostaggio, e assoggettandola a processura. Ed infatti Espartero si impegnava solennemente a non lasciarla partire; e sursero disputazioni tra' suoi amici, se non si dovesse per avventura sottoporla al giudizio dell'assemblea. Se non che ai moderati stava troppo a cuore l'evitare cotesto pericolo; onde tutto furono in quella di sottrarla dalle *cortes* in prima, poi per ottenere da Espartero che le concedesse la libertà di abbandonare la Spagna. Fu parlato dello scandalo che verrebbe dal

processarla; della possibilità che le passioni politiche la facessero comparire anche ingiustamente colpevole; dei patenti assassinii commessi su Maria Stuarda e su Luigi XVI delle agitazioni senza fine le quali ne seguirebbero. Ma non badarono alla diversità delle circostanze, non pensarono allo splendore che sarebbe derivato al regalismo da una pubblica e solenne dichiarazione della innocenza della regina, della quale non potevano dubitare, dappoichè se ne tenevano tanto sicuri! Ad ogni modo, il presidente del consiglio consentiva a una transazione, per la quale, permettendo a Cristina la fuga, confiscava i suoi beni e sospendeva la pensione pagatale dal tesoro. Era questo una condiscendenza che facevasi all'ira popolare, indipendentemente dai meriti della donna? Ed allora, come potevano i moderati farsi complici di tale ingiustizia? Od era invece una misura provocata dai fatti? E in questo secondo caso, come si provvedeva alla fama della loro protetta, se i suoi stessi protettori la condannavano senza processo?

Non appena saputa dai madrilesi la partenza della regina, la loro agitazione pigliava l'aspetto più minaccioso; sursero all'infretta le baricate, e la guerra fu nuovamente intimata al potere. Poco importante per sè medesimo, cotesto commovimento poteva tuttavia riuscire pericoloso, in veduta delle circostanze nelle quali si produceva; onde il ministro della guerra voleva soffocarlo in sul nascere. Ma Espartero, se anche forse non parteggiava co' sediziosi, non sapeva dall'altra parte risolversi ad avversarli palesemente; e però, come sempre, volle temporeggiare, sino a tanto che la rivoluzione gli gettasse in viso il sinistro suo grido: **GLI È TROPPO TARDI!** Ed infatti, la stessa mattina, poco appresso la partenza della regina madre, una gran parte degli ammutinati, s'incaparonò di pigliarsela proprio col duca della Vittoria; e si recarono in massa nelle circostanze del suo palazzo urlando selvaggiamente: **morte a Espartero!** La quale manifestazione, immeritata e inattesa, feriva profondamente l'uomo, il quale tutto e sempre aveva sacrificato alla sete della popolarità; per cui, messosi d'accordo con O'Donnell, quella stessa sera il partito demagogico anche una volta era vinto. La repressione, quanto rapida, altrettanto fu energica: i club, disciolti; le società politiche, soppresse; degli agitatori, assai carcerati. La rivoluzione era adesso finita; e il governo poteva agire in tutta la pienezza

delle sue attribuzioni, avvegnachè non avesse più da temere le battaglie nelle contrade. La fase della forza brutale era chiusa, ed apertasi quella delle lotte politiche, onde il ministero, dopo avere dato prova della sua forza e ripreso i suoi dritti, doveva adesso esporre le proprie idee, e dimostrare dinanzi alle cortes la sua intelligenza.

Era un grave argomento di preoccupazione pel gabinetto, questo della prossima tornata di una assemblea, ch'esso medesimo aveva investita di un potere supremo, per lo quale avrebbe potuto mutare legalmente la stessa forma del governo, non che altro. E tanto più, che, incominciatesi le elezioni, tutto intero il paese ci pigliava parte con un ardore, che mai il simile per lo passato. Da per tutto, in ogni partito, riunioni municipali, comitati, manifesti, proclami. Gli ultra-democratici, battuti il vent'otto agosto, arrangolavano per raccogliere gli sparsi loro tronconi, e approdare del commovimento elettorale per ricostituirsi. Quindi a dar fuori manifesti, chiedenti l'abolizione delle imposte indirette, la libertà della stampa, la libertà della coscienza, l'insegnamento gratuito ed obbligatorio; a dir breve: tutto il repertorio della più vera libertà e più compiuta, desiderabile senza dubbio e giustissima, ma impossibile ad ottenere di tratto, massime in paese esclusivamente monarchico e cattolico, come la Spagna. E così, come sempre, la improntitudine dei più caldi liberali era quella che noceva maggiormente alla libertà. Non per questo scemavano le difficoltà al gabinetto. Ne' suoi consigli, i quali si adunavano quotidiani sotto la presidenza della regina, agitavasi continuo, senza risolverla mai, la questione dell'attitudine che il governo dovrebbe adottare. Prenderebbe egli la iniziativa di una costituzione? metterebbe innanzi un sistema francamente determinato? presenterebbe alle cortes un suo programma, salvo di ritirarlo o modificare, dato che venisse respinto? La regina, presiederebbe ella stessa alla inaugurazione dell'assemblea? Porrebbe ella in tal modo, sin dalle prime, in comunicazione ufficiale e diretta con coloro, i quali dovevano pronunciare de' suoi destini? Questa era la sentenza dei moderati, i quali si fondavano sulla speranza di persuaderla facilmente alla maggioranza, prima di darle tempo a concertarsi o a subire influenze ostili; ma questa non andava punto a' versi a Espartero, sempre indeciso, sempre vago del favore popolare, e non faceva che rispondere ad ogni questione, quasi formula

sacramentale: *la volontà della nazione si compia!* Intanto le indecisioni del gabinetto, reagivano sul paese; conciossiachè le fazioni, tentando di fare loro pro delle scissure ministeriali, organizzavano una nuova esplosione popolare, che scoppiò il venti ottobre; ma, come l'altra, fu in poche ore soppressa. Finalmente, il giorno dell'apertura appressando, fu deciso, che la regina vi presiederebbe in persona.

L'ora solenne era giunta. Isabella raggiante di giovinezza, di grazia e, diciamolo, di coraggio, pallida per l'interno commovimento, che Dio solo sa quale fosse, ma fiduciosa nei sentimenti della maggioranza, aperse la sessione leggendo il suo studiato discorso. Diceva: professare lei rispetto sincero per le pubbliche libertà e per li diritti sacri della nazione; i tempi delle prove essere passati oggimai; doversi dunque abbandonare le sterili discussioni della politica nebulosa ed astratta; procurare lo sviluppo dei morali e materiali interessi del regno; mettere l'ordine e la economia nelle cose della finanza; restituire finalmente alla Spagna la pace e l'ordine; da così lungo tempo esulanti; per cotesta grande opera e patriottica, contare sua maestà pel concorso dei deputati. « La vostra risoluzione, aggiungeva, sarà, non ne dubito, l'opera di ottimi cittadini e leali, degni di essere accettati dalla vostra regina. Gli accadimenti passati non si possono cancellare dalla storia, nè disappear; ma se il core si stringe alla ricordanza dei disastri e degli infortuni, tiriamone almeno esempio e ammaestramento per questa nuova vita politica, la quale oggi incomincia. La mia fiducia è intera e assoluta; che il vostro patriottismo e la mente siano all'altezza dei bisogni della nostra carissima Spagna; e dappoichè questa Spagna ha tante volte sbalordito l'Europa co' suoi destini provvidenziali, la costringa anche una volta all'ammirazione, presentandole un quadro che farà la nostra gloria e la nostra felicità: una regina, la quale si abbandona senza esitanza nelle braccia del suo popolo; e un popolo, il quale, sicurando le sue libertà, risponde alla fiducia di lei, come si addice al più bravo, al più nobile, al più cavalleresco di tutti i popoli ». L'accoglimento fatto dall'assemblea alla sovrana, si risentiva delle passioni non ancora sbollite, le sue prime parole rompevano contro una glaciale freddezza; a misura però che parlava si venivano sollevando trasporti, i quali richiamavano i più bei tempi della monarchia. Doveva essere così in un paese immaginoso,

sensibile, cavalleresco, la cui mente poetica s'infiamma a ogni grande e nobile sentimento. Terminò sollevando un vero entusiasmo, che si trafuse dall'Aula per la città; e il grido di *viva la regina*, messo dai deputati, risuonò sino agli estremi confini del regno, il quale potette credere i diritti della monarchia incrollabilmente stabiliti per l'avvenire.

In questo trionfo della regina, O'Donnell e i suoi amici s'erano comportati mirabilmente. Sotto il ragguardamento della influenza personale, egli era guadagnatasi una incontestabile preponderanza nel ministero; sotto quello della politica, anche più importante il vantaggio. Il commovimento eccitato nella Camera dal discorso della regina, aveva soffocato sino dal germe la questione dinastica, e perciò creato un punto di ravvicinamento intorno al quale il partito moderato si sarebbe venuto in seguito raggruppando. Rimanevano tuttalvolta gravi e difficili questioni a risolvere, un potere legale da esercitare, una missione da compiere, un governo da ricostituire. Erano dunque da prevedere forti e accalorati dibattimenti. A trionfare dei quali, O'Donnell andava poco a poco rannodandosi intorno quanti poteva più uomini di tutte opinioni, drappellandoli sotto una insegna liberale insieme e conservatrice, lasciando loro intravedere nel futuro il paese retto da un governo lealmente costituzionale, unico attagliato alla nazione spagnuola. Eragli però necessario barcheggiare con assai di prudenza, onde non si rendere ostile la fazione del duca della Vittoria, decrescente per verità, ma non di manco tuttavia rispettabile, e la tenacità forte dei democratici, vinti sì bene di molte volte, ma domati non mai. Collegatisi questi alla opposizione dei progressisti puri, non potendò per allora di più, suscitavano, se non altro, dissapori nel ministero, i quali, per la ibrida costituzione di lui degeneravano in lotte, che inceppavano l'andamento delle faccende. Infrattanto la opinione pubblica, nelle Camere e fuori, ogni giorno più si incarnava colla *unione liberale*, che portò alla presidenza dell'Assemblea il generale San-Miguel; elezione che ferì vivamente Espartero, tanto che diede la sua dimissione. Ma siccome cotesta avrebbe senza meno condotto per conseguenza la caduta del gabinetto e rimessa ogni cosa in questione, la regina ricusò di accettarla. In mezzo a tutte queste lotte ed incertitudini, le fazioni non istavano altrimenti nella inazione; e innanzi tutto si occupavano della forma che si darebbe al governo. E tutte le possibili

furono, se non proposte dalla tribuna, discusse ne' conciliaboli. La repubblica, l'impero iberico sotto lo scettro del re portoghese, la monarchia assoluta in mano del conte di Montemolin: di tutto ci fu parola; e sarebbesi tradotta in tumulto, se la risoluzione delle *cortes* avesse tardato più a lungo. Se non che a' dì vent'otto novembre, la questione fu posta alla Camera e, sostenuta dal presidente, propugnata con impeto irresistibile d'eloquenza dal ministro della guerra, con decreto quasi unanime fu risolta (1). « Una delle basi dell'edifizio politico, il quale andavasi costruendo, doveva essere il consolidamento del trono costituzionale d'Isabella II e della sua dinastia ».

Del rimanente, facile cosa « comprendere che la esistenza del ministero Espartero-O'Donnell non poteva essere che una lunga lotta, quando contro gli avvenimenti e quando contro i partiti. E i capi delle varie sfumature parlamentari conoscevano troppo bene le divergenze di cotesti due uomini per non cercare di profittarne. Per la qual cosa, durante sei mesi, il ministero si sostenne a forza di successive modificazioni provocate da attacchi continovi, tanto che s'era tutto cangiato, salvo Espartero e O'Donnell; i quali conservavano i loro portafogli, aspettando dal termine della lotta il trionfo dei principii che ciascuno di essi rappresentava. Erano due le massime questioni che reclamavano le cure dell'assemblea: la costituzionale, e la religiosa. Quanto alla prima, non erano certo le costituzioni che difettassero; imperciocchè, come tutti i paesi ne' quali i commovimenti si moltiplicarono, ora salendo dal basso ed ora invece discendendo dall'alto, la penisola poteva scegliere fra molti patti fondamentali dati fuori da' diversi partiti a vicenda. La costituzione del dodici conveniva ai progressisti puri (2); lo statuto reale del trentaquattro, comechè cencio del regime assoluto, pure, perchè incamuffato in un cotale mantello di liberalismo, sarebbe forse tornato ai purissimi conservatori. A questi non tornava la carta del trentasette, edita dopo

(1) Cento novantaquattro voti per lo decreto; diciannove sparsi fra le altre combinazioni.

(2) E noi crediamo che infatti, senza essere perfettissima, sia però la migliore; tanto è vero che fu sempre e da per tutto invocata dai popoli insorti per amore di libertà.

la morte di Ferdinando, perchè troppo improntata, dicevano, dello spirito di reazione progressiva, che avevala partorito; quella del quarantacinque non piaceva agli avversari, precisamente per la ragione contraria. Compilarono dunque un nuovo statuto, più imperfetto di tutti gli altri, che fu in seguito conosciuto sotto il nome di costituzione del cinquantacinque.

Venne allora la volta della questione religiosa; ed è facile immaginare che passioni dovette sollevare in un paese, nel quale sin qui, fuori del romanesimo, nessun'altra religione aveva goduto nemmeno la tolleranza. I dibattimenti, appassionati, infuocati; i pensieri, le dottrine, esageratissime; per venti giorni tutto il regno agitato per contraccolpo dal disordine che tempestante le cortes. Adottavano finalmente una mezza misura, la quale per poco non si direbbe ridicola. « La nazione si obbligava a proteggere il culto e il sacerdozio cattolico; tuttavia nessuno, straniero o indigeno, potrebbe essere perseguitato per le sue opinioni e credenze, sino a tanto che non le manifestasse con atti pubblici contrari alla religione. La Spagna è il paese unico sulla terra, non eccettuata nè meno Roma, in cui le idee religiose professate con tutto il rigore dei principii e colla logica inflessibile dell'assoluto, esercitano sullo spirito pubblico il dispotismo più singolare. La intolleranza, protetta, incoraggiata in qualche modo dal sentimento generale, ci cagionava tremende catastrofi, in quella che nuoceva ad ogni sviluppo commerciale, industriale ed agricolo. Gli israeliti ci furono maltrattati per secoli; e non più lontano che nel 1800 un decreto di re Ferdinando vietava di accordare passaporti agli ebrei per viaggiare in Ispagna, qualunque potess'essere il motivo del loro viaggio; ordinava ai governatori delle frontiere d'impedirne loro lo ingresso e scacciare colla forza coloro che ci fossero penetrati per avventura. E adesso vedete che progresso era fattosi in mezzo secolo; ■ poi, se il core vi basta, non fate plauso al clero spagnuolo per titolo di liberalismo illuminato e sapiente, di carità veramente evangelica; non cantate gli osanna alle loro maestà cattoliche, le quali, non pure consentono, ma plaudiscono a quelle gioie di sacerdoti ch'educano tanto perfettamente i loro felicissimi sudditi!

Infrattanto la preponderanza del conte di Lucena crescente ogni giorno più, non poteva a meno di adombrare il duca della Vittoria; il quale sentì la necessità di afforzare il suo partito, chiamando al ministero delle

finanze un democratico ardente, Madoz (1). Il primo atto del quale fu di proporre la legge della incamerazione, provocata dalle imperiose angustie della finanza, e che avrebbe fatto rientrare nell'erario di enormi somme, per la vendita immediata dei beni appartenenti allo Stato, alla beneficenza, ai comuni ed al clero. I dibattimenti furono certo accaniti, ma la legge fu ammessa. Quindi nuove rotture con Roma, e conseguenze ben altre che vedremo tra poco. Nel proporre cotesta legge, i due capi del gabinetto avevano ciascheduno sue mire particolari: Espartero ci vedeva un doppio interesse, egualmente prezioso per sè, imperocchè soddisfaceva ad un tratto la fazione dei progressisti dalla quale attingeva per conseguenza uno aumento di preponderanza, e gettava in campo un seme di complicazioni future, da cui poteva derivare per avventura la uscita del suo rivale dal ministero. Quanto a O'Donnell, egli senza meno avrebbe desiderato che la bruciante questione non si toccasse, per rispetto del concordato, e per timore de' nuovi disastri che da una rottura inconsiderata con Roma ne potrebbero scaturire; ma non di manco consentiva a cresimare colla sua autorità la proposta, prevedendo i pericoli che lo esaltamento dei progressisti susciterebbe nel paese, se veniva respinta. Sentiva, che sebbene la nazione sarebbe contraria a così fatta misura, la parte conservatrice delle cortes e del ministero non era forte abbastanza, per avversarla con isperanza della vittoria. Dappoichè dunque vedeva di poter soccombere nella lotta, preferì di evitarla, risoluto com'era di restare al suo posto, per combattere sino all'ultimo per lo trionfo delle sue convinzioni. Che se si parli della regina, il suo cuore eminentemente cattolico era conturbato da quella legge sacrilega; ripugnava da cotesta politica tanto contraria alla sua timorata coscienza quanto al vero interesse del regno. Ella presentiva le sciagure che conseguirebbero ad una rottura colla santa sede apostolica; e però fece prova di opporsi ad un atto iniquamente contrario alla giustizia, alla ragione, ai sentimenti della nazione, I QUALI ERANO I SUOI; e ricusò per alcune settimane di sancire la legge: ma da ultimo dovette piegare innanzi alle necessità della politica, e il grande atto fu consumato.

(1) Conosciutissimo pel suo eccellente *Dizionario geografico e statistico della Spagna*.

E qui subito scoppi di turbamenti improntati a tutta la violenza dei tempi andati. Gli antichi partigiani del pretendente, battuti ma non scoraggiati nella guerra civile, si affrettarono di approfittare della occasione, la quale pareva offrire ai nemici del governo arra sicura di risultamento. E nel vero, la causa della rivolta essendo di quelle che più profondo ferivano la nazione, era da aspettarsi un commovimento più formidabile delle rivolte schiacciate per lo passato. Non di manco O'Donnell annientava a tutta prima i carlisti, poi, senza mettere tempo in mezzo, medesimamente estingueva a Barcellona quel focolare d'agitazione socialista, la quale rendeva tanto formidabile al potere quella città. Ultima gli restava da vincere una lotta, di natura diversa, ma non meno pericolosa. La legge della incamerazione aveva messo in chiaro la sorda inimicizia, i rancori, le rivalità che regnavano nel gabinetto, minaccianti a ogni tratto di condurre a violente rotture i principali suoi membri. I rapporti fra' ministri si facevano sempre più freddi, nimichevoli, incompatibili; e adesso la crisi sopraggiungeva, e, com'era naturale, la prima vittima ne fu Madoz. D'indi in poi, l'uno e l'altro dei capi convinti che un più lungo accordo era fra di loro impossibile; il ministero sconvolto da modificazioni successive, da rapidi mutamenti, da crisi ogni giorno composte e rinascenti ogni giorno. Tale situazione diventava intollerabile a lungo; ed infatti il quattordici luglio 1856 l'uragano preveduto da lungo tempo sferravasi; il gabinetto era in pieno dissolvimento; O'Donnell, investito della fiducia della regina, incaricato di comporre un nuovo gabinetto sotto la sua presidenza; e la carriera politica d'Espartero finita.

APPENDICE

Notizie biografiche del maresciallo LEOPOLDO O'DONNELL conte di Lucena, duca di Tetuan, ministro della guerra e delle Colonie, presidente del Consiglio dei ministri.

La parte rappresentata dal maresciallo O'Donnell nelle ultime vicende della Spagna, quella che attualmente vi rappresenta, quella che forse

gli si prepara nell'avvenire è troppo importante per non meritare che i nostri lettori ne abbiano una più piena e particolareggiata notizia; e questo ci pare il luogo per darla.

Leopoldo O'Donnell nacque a Santa Cruz nell'isola di Teneriffa, di famiglia irlandese, rifugiatasi nella Spagna quando fu perduta la causa degli Stuardi, per li quali aveva combattuto fino agli estremi, a' dodici di gennaio del 1809. A dieci anni re Ferdinando, vedete un poco spirito profetico che hanno i re per la grazia di Dio! aveva già preveduto nel piccolo Leopoldo il futuro campione della sua casa, e creatolo luogotenente. Quattro anni appresso, aiutante del generale in capo all'assedio di Ciudad-Rodrigo. Altri quattro anni poi, capitano nella guardia reale.

Morto il re, scoppiava la guerra civile, in cui la famiglia O'Donnell tutta intera parteggiava pel pretendente; solo il giovine capitano, emancipandosi allo spirito familiare, volle conservarsi fedele alla figliuola del suo benefattore; e combattendo per la causa di lei, sin dalle prime, acquistavasi bella fama di prode. Incorporato, con cento e cinquanta granatieri della guardia, alla brigata di Linarès, incaricata a proteggere la città d'Aragona contro i navarresi di Zumalacarregui, fu assalito a Lumbier da tre battaglioni degl'insorgenti; con quel pugno di bravi, sostenuti da venticinque cavalli, respinge vittoriosamente l'attacco di forze dieci volte maggiori di numero. Il titolo onorario di colonnello fu premio della fazione onorata; e lo acquistò a cinque lustri. Due mesi dopo gli affidano un posto di capitale importanza in un fatto d'armi; e la sua piccola truppa di eroi, benchè ridotta a un solo terzo dal fuoco dello inimico, animata dall'esempio del valoroso colonnello, resiste; e l'assalitore tornato cinque volte alla carica, cinque volte è respinto. Pagava col sangue sparso da pericolosa ferita la croce di san Ferdinando ricevuta in premio della splendida impresa. Guarito appena, alla testa di un battaglione, prende parte allo sblocco di Bilbao; e combattendo con segnalata bravura alla battaglia di Mendigorria, si merita il grado di luogotenente-colonnello-maggiore. Ogni nuovo fatto d'armi era nuova occasione per lui di distinguersi; ma quando, dopo il combattimento di Guevara, Cordova essendo inseguito dall'armata carlista, O'Donnell con due sole compagnie di cacciatori le sbarrava la strada e tenevala a bada finchè il corpo del generale fu in salvo; un ordine del giorno, encomiando, come di ragione,

L'illustre fatto, ne designava il capitano all'ammirazione di tutta Spagna. Messo alla testa del reggimento di Gerona, e incaricato di comandare la brigata che di questo si componeva e di quello di Mallorca, il valente colonnello si segnalava in ogni combattimento per bravura, per colpo d'occhio, e singolarmente per una circospezione tutta sua propria. Fatto generale di Brigata, alla battaglia di Gallareta si guadagna la croce di san Ferdinando di prima classe; ma tocca una ferita, che, complicatasi con un tifo, lo allontana dalle armi per oltre un anno. Ma non appena ristabilito, rideeolo alla testa della sua brigata a mietere nuovi allori alla presa di Jrun.

Se non che in questo mezzo la condizione dell'armata spagnuola era fattasi miseranda. I soldati non ricevevano soldo che ad intervalli, male in arnese, privi di calzature: si ammutinarono. Era ad Ernani, e correva il sedici luglio del trentasei. Avevano scacciati i loro ufficiali, occupate le meglio case, negavano ricisamente di voler obbedire. O'Donnell accorre; e dappoichè due battaglioni sui quali credeva di poter fare assegnamento si ricusano di muovere contro i loro camerate, egli solo si reca in mezzo alla soldatesca ribelle, e con frasi sdegnose ed energiche ne stigmatizza la condotta criminosa e vigliacca. Quel sangue freddo, quel coraggio danno una irresistibile potenza alla sua parola; onde quella masnada tanto indisciplinata poc' anzi, grida adesso a una voce che la conduca contro al nemico. Era tempo; imperciocchè i carlisti, i quali accampavano a tre soli chilometri di colà, avuto sentore di quel disordine, marciavano per attaccarli. Ma il generale, in capo a' suoi pentiti, li batte; e perchè sa non vi essere migliore mezzo per rialzare una truppa demoralizzata, che quello di farle prendere i vantaggi della offensiva, seguita ad inseguirli, nè si ristà che dopo averli cacciati di là dall'Oria. Questa fazione gli valse il grado di maresciallo di campo, e lo mise nel novero dei più famosi capi dell'esercito della regina.

Nel trentanove gli si affida il comando supremo dell'armata del centro, nominandolo capitano generale dell'Aragona, di Valenza e di Murcia. Erano truppe demoralizzate dalle continue disfatte; per le quali Cabrera aveva occupate le più importanti piazze della Valenza e della bassa Aragona. Ed egli non poteva contare sopra altre risorse che quelle del genio suo. Nondimanco, sentendo il generale Azuar essere bloccato in Lucena,

e il generale Amor non averlo potuto soccorrere, rammassati quanti più fu possibile soldati all' infretta, ingannando con ammirabile tattica il vittorioso Cabrera, giunge a riunirsi con Amor. Uniti, lo assaliscono presso Lucena, e a' dì sedici luglio compiutamente lo battono. Per questo fatto prese d' indi innanzi, con titolo comitale, il nome della città liberata.

Infrattanto la convenzione di Bergara aveva imposto un termine a quelle lotte fratricide; ed egli rimaneva al suo capitanato di Valenza, quando la reggente, soverchiata da Espartero, deponeva nelle mani di lui il proprio atto di abdicazione. Ed egli, protettane la ritirata e l' imbarco, piglia alla sua volta la via dell' esilio, e si ricovera per due anni a Parigi. Il ritorno di Cristina portò quello del conte, come legittima conseguenza; e poco appresso fu mandato capitano generale a Cuba, dove restò per cinque anni. Nel cinquanta fu nominato direttore generale della fanteria; sei mesi dopo, destituito, esiliato, come vedemmo, da San-Luis. Si dovette nascondere, come sole che tramonta nella fosca oscurità delle nubi; risorgeva, come sole splendido più che mai, nella giornata di Vicalvaro. Quale sarà per essere sua giornata, ce lo dirà il seguito di questa Storia.



CAPITOLO XLIV.

SOMMARIO

In quali condizioni O'Donnell trovava la Spagna, assumendone le redini del governo — Il suo governo, poteva lungamente sussistere? — Progressisti-moderati e Conservatori-liberali — Nuove velleità di rivolta — Orazione funebre del ministero alla guardia nazionale disciolta — Opposizione degli assolutisti al ministero O'Donnell — La regina, per gratitudine dell'averla salvata, lo atterra — Subentra Narvaez, incarnazione dell'assolutismo — E alle camere, vince alla maniera di Pirro, che vincendo si perde — Sciolte le camere, soffocate le insurrezioni, crolla dinanzi alla diffidenza della regina, che, per salvare se stessa, lo abbandona solo sotto il danno e il biasimo della rovina — Perchè la nazione accogliesse con plauso e speranza somma il ritorno di O'Donnell alle redini del governo.

Allorchè il conte di Lucena prese per la prima volta da solo le redini del potere, egli trovò il paese in una condizione, la quale non era che la ripetizione e il continuamento di quella, in cui s'era trovato presso che sempre dal fatale rinsediamento de' Borboni. Che cosa avevano elle fatto le cortes? Come avevano soddisfatto alla loro missione? in che stato lasciavano il regno? La costituente aveva toccato ad ogni cosa, cotesto è il vero; ma tuttavia non era riuscita che a negazioni. Aveva bensì votato alcuna legge d'interesse pubblico incontrastabile; ma dapoi che aveva sancito il consolidamento della corona d'Isabella, e compilata nel tempo stesso una costituzione ch'ella non poteva sancire: altro non aveva fatto, in ultima analisi, che mettere l'addentellato per nuovi futuri rivolgimenti. Del rimanente, tutta la sua lunga operosità fu logorata dalle lotte continue coi gabinetti che l'uno all'altro si succedevano.

Questi alla loro volta palleggiati in due contrari sensi da influenze rivali, non avevano potuto occuparsi degli essenziali interessi del paese, interamente assorbiti com' erano dalla preoccupazione di sostenersi; e anche in questo non erano riusciti che per metà. Non potette sovvertire che uno solo dei capi, ed era il più devoto e il più caro alla figliuola di Ferdinando.

E adesso il nuovo gabinetto plasticato da lui, poteva, doveva egli vivere? Era egli collocato in quelle circostanze normali, che assicurano una lunga esistenza al potere, e gli fanno abilità di soddisfare ai generali bisogni dei governati? Vediamo. Era facile il vedere a quei giorni in tutta quanta la Spagna uno universale spossamento, necessaria conseguenza delle lunghe e sanguinose rivolte. Le sommosse rinnovantisi ad ogni tratto; i continui combattimenti per le contrade, quando non si davano sui campi delle battaglie; il marasmo in cui queste incessanti convulsioni gettavano di necessità la nazione: ogni cosa contribuiva a ingenerare negli animi quell' irresistibile desiderio di pace, che s' insignorisce alcune volte dei popoli stanchi, e li inspira a risoluzioni che sbalordiscono i posteri. Ma se tale era infatti la massa, la quale sente più che non pensi, e' sarebbe errore pensare che fosse egualmente dei pensatori, e che le costoro fazioni fossero disarmate. Cento volte fiaccate, e rinascanti altrettante, come l'idra di cui la favola, erano avviate di certo a diminuirsi, ma tuttalvolta più divise che indebolite. Intendevano pensatamente a uno scopo, e quello scopo era tutt' altro che conseguito, potevano esse perderlo di veduta? Tanto più, che, avvisato ciò ch' era fattosi di Espartero, non potevano dubitare del destino che le attendeva. Sbarazzatosi di colui, il quale in qualche modo le capitava, il ministero avrebbe volto senza dubbio alcune le proprie forze a levarsele, l'una dopo l'altra, dal suo cammino. E però, in veduta della disfatta inevitabile che avrebbero toccata combattendo alla spicciolata, si ordinarono in due grandi frazioni, nelle quali si amalgamarono i vari gruppi di opposizione, che pretendevano per lo innanzi di vivere ciascheduno di vita propria. Una dunque comprendeva coloro che si facevano chiamare progressisti moderati e i conservatori liberali, e protestavano d' intendere a una conciliazione sincera, e al radicale rappacimento d' ogni rancore. Quanto a noi confessiamo di non avere mai potuto capire il gergo

di queste elastiche frasi: *progressisti, moderati e conservatori liberali*. In che cosa infatti fanno essi consistere codesti sedicenti progressisti la loro moderazione? Se nell'imporsi un limite impreteribile, cotesta è una negazione assoluta del progresso, il quale è indefinito di sua natura; se invece nel graduale sviluppo della libertà, la loro distinzione riesce inutile, però che dove manchi la gradazione, ivi non è progresso, ma sbalzi. È dunque, o uno inutile pleonasmo, e perchè adoperarlo? o una idea falsa, e tradisce la pochezza dell'intelletto; o finalmente una insinuazione maligna contro coloro che non si ardiscono evirare, com'essi vorrebbero, il progresso, ed è, con loro buona pace, una infamia. E i liberali, di che cosa si vantano conservatori? Dell'ordine? Ma nessun vero liberale è anarchista. Della forma? Ma nessuno sognò mai di ridurre la libertà ad una questione di mera forma. Siamo dunque ancora allo stesso caso. Che se poi vogliono essere conservatori dello stato, in cui le cose si trovano, e tuttavia si vantano liberali; a cotesta maniera erano liberali i Borboni di Napoli, e gli Estensi di Modena, e sono il gabinetto di Vienna, il divano di Costantinopoli e il sacro collegio di Roma. E adesso, se il costoro liberalismo è di questa risma, sel godano in santa pace; ma crediamo che nessun uomo, il quale abbia il cervello a casa, vorrebbe essere liberale, o libero a modo loro. Componevasi l'altra dei radicali e dei democratici, meno numerosa per verità, ma più attiva, più energica, come sono assai di rado le maggioranze. Ed ora questi ultimi, non potendo rassegnarsi alla caduta del loro capo, Espartero, la quale pareva segnare il dileguo d'ogni loro influenza, vollero presentare battaglia al successore di lui; forse abbastanza leale per non attaccarli, certo troppo fermo per piegare dinanzi alla prepotenza. La giornata del quindici luglio fu dunque una giornata di sangue: la milizia, sollevata combattette per ventiquattro ore colle truppe governative. La mattina del sedici Serrano e Concha, generali e amici del ministro, l'avevano terminata. A Barcellona e a Saragozza si rinnovano, coll'esito stesso, le medesime scene; furono le ultime rivolte armate, finora almeno.

Il conte di Lucena credette allora essere venuto il momento di governare, tenendo una via mezzana, lungi egualmente, secondo sua sentenza, dalle reazioni abituali al potere, come dalla piacenteria per una popolarità esagerata: voleva essere fermo sì, ma tuttavia liberale; giusto,

non passionato; e soprattutto evitare qualunque sospetto di vendette politiche e di rînistà personali. Prima cura dunque del gabinetto fu di dare soddisfazione all'opinione pubblica, dimostrando la costituzionalità dei suoi fatti; e quindi giustificavali nella esposizione dei motivi che lo avevano condotto allo scioglimento della milizia nazionale (1). Dopo avere dimostrato, o creduto di dimostrare, colle prove alla mano, che la guardia nazionale, lungi dall'essere stata puntello o malleveria dell'ordine pubblico, erasi in quella vece mutata in un vero esercito della rivolta — motivo perpetuo di tumulto e discordia — argomento di terrore per le classi conservatrici — veleno corrompitore dei proletari — ostacolo al commercio e alla produzione — opposizione armata alle riforme politiche, al procedimento di qualunque governo — inciampo allo sviluppo del progresso del regime costituzionale: — mette, o crede mettere in evidenza l'aggressione di queste masse indisciplinate, e la condotta legale del governo. « Gli è notorio, dice, alla Spagna e alla Europa, non essere altrimenti partita dal governo la iniziativa dell'aggressione. La forza cittadina di Madrid, e, allo esempio di lei, presso che tutte le altre del regno, sollevaronsi contro l'autorità regale, pel solo fatto che vostra maestà, usando del suo diritto costituzionale, volle accettare la dimissione, ripetutamente offerta, dell'anteriore presidente del consiglio. Scoppiato una volta il conflitto, essendo attaccato il trono nelle sue più essenziali prerogative, e la discussione pacifica avendo dato luogo alla armata rivolta, non restava alcun'altra alternativa al governo da quella in fuori di accettare la lotta provocata da coteste masse insensate, per difendere e sostenere il trono e salvare il principio di autorità. Nè costà doveva arrestarsi la sua missione. E' doveva annientare il germe sempre pericoloso di una spaventosa catastrofe sociale, e ristabilire solidamente le basi dell'ordine pubblico, minacciante continuamente (2).

Il ministero del quattordici luglio, più che delle quistioni politiche, si mostrava preoccupato dei grandi interessi, i quali aspettavano uno

(1) Fu compilata da Rios-Rosas; e sottoscritta da O'Donnell, Nicomede Pastor Diaz, Cirillo Alvarez, Manuel Cantero, Pedro Bayarri, Antonio de los Rios-Rosas, José Manuel Collado.

(2) Gazzetta di Madrid, 21 agosto 1856.

impulso vigoroso per isvilupparsi. E fu errore. Sono certe epoche, nelle quali i fatti più razionali non sono altrimenti quelli che più si cattivano l'adesione ed il plauso dei popoli e dei partiti. Adesso, le vittorie del ministero non avevano potuto calmare le inquietudini generali; s'erano sentiti gli attacchi, non si credeva la difesa bastante; la indulgenza, o meglio, la equità del governo passava per debolezza agli occhi di quelle consorterie di retrogradi, le quali col loro accecamento strascinano a pericolo il trono, assai più colpevolmente dei democratici più stemperati; conciossiachè dove questi gli cattivano il compatimento, gli altri invece la esecrazione; e costoro, dopo la crisi sostenuta, erano affamati di repressione. Volevano si sacrificasse la stampa, le libertà pubbliche si sopprimessero, al governo regolare si sostituisse una dittatura illimitata, sfrenata, ma solo a danno, bene inteso, di coloro ch'essi chiamavano nemici dell'ordine. E perciò che O'Donnell non poteva nè voleva accondiscendere a così fatte esagerazioni, non attendevano che la occasione per rovesciarlo. Lottava da quattro mesi, allorchè seppesi d'improvviso il ritorno del duca di Valenza a Madrid; e le segnalate accoglienze della regina, chiaramente accennavano la sua prossima tornata al potere. O'Donnell, fedele a' suoi principii, non poteva soddisfare ai sentimenti della figlia di Ferdinando, e però offeriva la sua dimissione; e la figlia di Ferdinando, pure di poter essere libera nel soddisfarli, dimenticava tutte le severe lezioni dell'esperienza, sacrificava l'uomo che le aveva salvata la madre e il trono, non si faceva coscienza di attirare nuovamente sulla Spagna tutte le sventure, da cui era appena salvatasi. Il dodici ottobre il nuovo ministero Narvaez era dunque costituito.

Nessuna migliore prova però della pericolosa e inutile ventura, che si correva col tentare una ristorazione riprovata dalle conquiste dalle nuove idee ne' fatti recenti, quanto la impotenza del gabinetto di Narvaez, e la oscura caduta di esso. Quando il duca di Valenza assumeva il potere, succedendo ad Espartero nel 1843, per quantunque stretto conservatore, arrecava alla Spagna un bene inestimabile, di cui doveva essere sitibonda: l'ordine, qualunque fosse. Arrogò, che, appunto per essere lui conservatore e cattolico, nel senso più rigoroso della parola, il suo governo, fosse eziandio assolutissimo, doveva concordare col sentimento dominante a quei giorni. La compressione, la mancanza di

libertà, dopo le lunghe prove a cui le improntitudini dei demagoghi e lo sconsigliato amore di popolarità del reggente avevano dato luogo, potevano e dovevano parere incovenienti giustificati dalla necessità. Ogni poco di moderazione impertanto bastava al ministro, per soddisfare tutto insieme e la regina e sè e la nazione. Ma adesso, se Isabella e Narvaez erano rimasi gli stessi, erano però cangiate le circostanze, e con esse lo spirito del paese. Ben è vero che restava tuttavia al duca un resto dell' antico prestigio; anche questo però, eziandio agli occhi de' suoi amici, grandemente scemava, per la venuta di lui al potere in conseguenza d' intrighi di camarilla. Onde che sin da principio si attaccava una cotale specie di diffidenza ad ogni minimo fatto suo; e la scelta de' colleghi che veniva facendo, era oggetto d' esame scrupoloso e tutt' altro che favorevole. D' altra parte quella fusione di partiti che O'Donnell aveva cercato di conseguire, non aveva avuto tempo di effettuarsi; e il partito conservatore appunto era quello, che dava il più tristo esempio di deplorabili divisioni. Poi, per poco che fossero liberali quale fiducia potevano mettere gli animi in un gabinetto, nel quale entrava Candido Nocedal, ultra progressista per lo passato, ed ora altrettanto assolutista infocato, che faceva pompa delle idee più retrograde? Certo, il conservantismo dominava tuttavia nel paese e nell' assemblea; e però avrebbe voluto restringere la costituzione, opporre degli ostacoli al progresso dei liberali, infrenare la stampa tra certi limiti, assodare il principio dell' autorità, che le *cortes* più e più sempre angustiarono. Tutto questo avrebbe voluto; ma conciliato con un tal poco di libertà, ma purgato dai vizi del sistema precedente di Narvaez, adottato dalla nazione in circostanze diverse, come prometteva di voler fare O'Donnell. Come prima dunque il duca di Valenza fu al gabinetto, egli e la Spagna si accorsero di non intendersi più. Ella, in mezzo a tutte le sventure patite, aveva pure provato abbastanza della libertà, per volersene conservare almeno una parte, incarnatasi ormai nella vita pubblica; egli invece era camminato a ritroso verso l' assolutismo. Credeva che i disordini posteriori al suo governo fossero rampollati da quel poco di libertà che ci aveva lasciato; e però bisognasse estirpare anche quelle ultime barbicine. Ristabiliva dunque in tutta la sua integrità la costituzione del quarantacinque, che il conte di Lucena aveva, è vero, sostituita a quella del dodici,

ma temperandone quelle parti, le quali concedevano all'autorità poteri soverchi; ridonò al concordato vigore pieno di legge, la incamerazione sospesa di botto e con effetto retroattiva.

In questa condizione di cose aprivasi la sessione del 1857 a' diciotto di maggio; e mai per avventura un governo rappresentativo non aveva presentato spettacolo più curioso e deplorabile di quello, che qui aveva luogo. Una moltitudine di fazioni allo prese: assolutisti puri, rannodati d'intorno a Narvaez e più ancora a Nocedal; semi-assolutisti, sognanti una riforma, senza saperla formulare nè concepire; costituzionali, impegnati a difendere la integrità dello statuto del quarantacinque; liberali, più o meno aderenti alla rivoluzione, e quindi più o meno consenzienti coi progressisti. E questi alla loro volta suddivisi: in moderati, che camminavano sulle orme di O'Donnell; in progressisti puri, capitanati sino poco fa da Espartero; poi gli avanzati; poi ultimi i democratici. Tuttavolta, un sistema moderato, il quale avesse offerto una qualche guarentigia di liberalismo, eziandio che moderato, avrebbe potuto raccogliere una maggioranza sufficiente ad assicurare l'esercizio del governo. Ma Narvaez, o nol seppe vedere, o non volle tenerne conto; e quindi sin dal principio i dibattimenti, più che calorosi, violenti. Il generale Calonge vuole che nella risposta al discorso della corona si accenni allo spirito d'insubordinazione militare dominante in Ispagna; seguono proposte di emendamenti allusivi ai vicalvaristi, e concepiti in modo da offenderli; il conte di Lucena, attaccato con violenza, risponde: e sebbene la discussione finisca a seconda del ministero, la vittoria stessa lo indebolisce e lo circonda di disistima. Egli però non bada che all'esito materiale; e inorgoglito, procede presentando una legge severissima sulla stampa. Nuove discussioni invelenite, e nuova vittoria pel gabinetto; il quale però si vede abbandonato da' suoi parziali: onde un amico di esso, ripetendo le parole di Pirro: « Un'altra così fatta vittoria, diceva, e noi saremo perduti ». Questa volta sel videro, e per iscausare il pericolo, a' dì sedici luglio, scioglievano, dopo una sessione di tre mesi, le Camere.

Cessato questo, insorsero nuovi, e d'altra maniera, pericoli; imperocchè ruppe una insurrezione nell'Andalusia. Il governo la repressé bensì pronto e vigorosamente; ma come se fosse destino che tutte le

azioni di lui fossero soggette a vertigine, spinse la coercizione tropp'oltre. Sparse inutilmente di molto sangue; onde il duca di Valenza, il quale nel concetto generale era tenuto responsabile di ogni atto governativo, riuscì più che mai abborrito e abbandonato da coloro medesimi che fino qui n'erano stati parteggiatori. Per che, spaventato della impopolarità che gli si veniva aggravando addosso, e del fanatico assolutismo di Nocedal, si studiava di operare una qualche fusione, a cui potersi appoggiare; ma era omai troppo tardi. Egli aveva suscitato di troppe diffidenze, le quali avevano distrutto ogni suo passato prestigio; e per soprassello; al minacciare del pericolo, anche il sostegno della regina lo abbandonava. Costei aveva seguito attentamente coll'occhio le varie fasi della politica de' suoi ministri; e però quando la vide prossima a soccombere per la via precipitosa in cui li avea sospinti, non inforsò di lasciar pesare sovr'essi tutto il danno e il biasimo della rovina. Nè punto si pigliò cura di nascondere suoi sentimenti, se anzi forse non istudiò di metterli in piena luce, per istornare da sè la pubblica esecrazione, mostrandosi dissenziente dal suo gabinetto. Il quale, avendo nominato a capitano generale di Cuba Lersundi, nelle veci di Concha, ella ricusò di sancire cotesta nomina senza addurne motivo alcuno; il che dunque si risolveva in una pura e pretta dimostrazione di diffidenza. Non di meno, non accettava così tosto le dimissioni che il ministero offeriva; forse perchè le pareva di non averlo ancora isolato abbastanza. Per farlo, quando il primo d'ottobre cinquantasette proponeva una nomina di senatori, tornò a negarsi dall'approvarla; e questa volta gli uni e l'altra stimarono di averne a sufficienza oggimai: i ministri insistettero di volersi dimettere, la regina li lasciò andare. Successero a brevi intervalli un gabinetto Armero da prima, poi quello d'Isturitz; ma non furono che transazioni, scelte, direbbesi, espressamente per ispianare la via del ritorno a O'Donnell; ed infatti a' vent'otto giugno del cinquont'otto il conte di Lucena fu richiamato alla presidenza del consiglio.

Il suo ritorno, salvo poche eccezioni, fu salutato dal paese come la inaugurazione di una era di riconciliamento e riparazione. Si vide, o almeno fu creduto di vedere in esso un franco ritorno al sistema costituzionale, che la Spagna aveva cercato di stabilire a prezzo di tanto sangue. Il paese, il quale aveva avuto al suo governo tutti i partiti, e da tutti

non aveva ottenuto che disillusioni e rovina, adesso credeva che il nuovo presidente, il creatore della *Unione liberale*, dovrebbe essere un'arra di stabilità e sicurezza. Il quale giudizio popolare, vuolsi veramente concedere che a tutta prima si parrebbe giustissimo. E in fatti: nella prima epoca della rivoluzione, ogni eccesso, ogni abuso giustificavasi, adducendone a ragione la guerra che lacerava la Catalogna, le provincie basche, l'Aragona, Valenza: tutti i voti, tutte le speranze miravano dunque alla pace; e la pace arrivò finalmente nel 1840. Allora, la rivoluzione, o almeno quello che si spacciava per la rivoluzione, personificata in Espartero, istituì la reggenza, e la presentò alla nazione quale mezzo unico di salvezza: ma la reggenza non corrispose punto alle speranze in essa riposte, ed allora fu detto: aspettate la maggioranza della regina, e vedrete! Aspettarono; e venne. Allora, i progressisti intieramente battuti, dovettero dar luogo ai conservatori, e Narvaez successe a Espartero. Mai ministero fu in migliori condizioni di questo; nulla mancavagli; trono, esercito, clero, Camere, tutti erano con lui e per lui. La guardia nazionale e i municipi l'osteggiavano soli, e furono senz'altro soppressi. Rivide la costituzione del trentasette; e parutagli troppo larga, la raffazzonò a modo suo. Il giuri fu abolito; e gli sostituivano tribunali speciali assolutamente devoti a lui. Gli occorreva l'appoggio della Francia; e il governo francese facevagli ogni specie di concessione. Aveva schiacciate tutte le cospirazioni, sbarazzato dal parlamento tutti i propri avversari, padroneggiato la situazione da solo. Alla sua testa un uomo del quale sarebbe ingiustizia disconoscere il merito, il valore, i servigi resi alla patria. E non di manco, a malgrado di tutti questi vantaggi, il malessere e lo scontento, non che cessare, si accrebbero, e il ministero del duca di Valenza dovette cedere. Medesimamente il partito progressista, alla volta sua, disponeva dell'appoggio del trono; più ancora, era egli stesso poco meno che re, nella persona del proprio capo; anch'egli, la unanimità dei votanti nell'assemblea. Se bisognavagli il concorso di una potenza straniera per controbilanciare la Francia, l'Inghilterra metteva a sua disposizione il proprio oro e la diplomazia. Gli occorreva l'armata, il municipio, la guardia nazionale; ed ecco la guardia, i municipi, l'armata gli si aderirono. Aveva mestieri di una costituzione a suo genio: e la costituente votava senza contrasto lo statuto del trentasette,

opera tutto dei progressisti, però che i conservatori, imprigionati o in esilio, non ci fossero entrati a parte. Che cosa dunque mancavagli per essere forte, per sostenersi? Eppure crollava anch'esso nel 1843 e nel 1856, al più piccolo soffio della opposizione, nè più, nè meno che l'ultra conservatore nel 1840 e nel 1854. Non potendo dunque e non volendo confessare che la Spagna è un paese ingovernabile affatto, si cercava la spiegazione di questo fatto nelle circostanze individuali dei governanti. La teoria del governo costituzionale, dicevano, è sempre la stessa; non è che l'applicazione, la quale differisce giusta le idee e le tendenze dei vari ministri incaricati di governare. Espartero e Narvaez essendo dunque troppo esclusivi, ciascheduno nel senso proprio, la nazione non poteva vedere in essi che politici appassionati, e condotti nella pratica, l'uno dall'influenza d'una democrazia turbolenta, l'altro invece da teorie pericolose, perchè assolute. O'Donnell solo, sino a qui, aveva saputo riunire gli spiriti in una politica idonea a soddisfare a tutti gl'interessi e a tutti i bisogni della patria, egli solo aveva saputo evitare gli scogli a cui ruppero tutti i predecessori: egli solo adunque poteva tutto insieme consolidare il trono e assicurare al paese l'ordine, la pace e la libertà. Ora ecco l'illustre maresciallo occupa tuttavia lo elevato seggio di presidente: saprà egli, o potrà operare tutti quei miracoli che il paese ne aspetta?



CAPITOLO XLV.

SOMMARIO

Isabella si aggavigna a O'Donnell, come a tavola ultima di salvamento — Primi fatti del ministero — Nelle cose estere o dorme, o altalenando barcheggia — Relazioni precedenti fra la Spagna e il Marocco — Ultime rotture coi marocchini — La nazione si ridesta e vuol guerra — Il gabinetto di Sant' James vorrebbe ricacciarla sotto tutela — Ma questa volta trova pane per li suoi denti — La guerra del Marocco — Appendice.

Gi effimeri gabinetti Armero ed Isturitz avevano lasciato a O'Donnell una bene arruffata matassa da dipanare; non tanto per propria inettitudine loro, quanto per antichi vizi incarnati nella indole del paese. Per questi, nessun ministero, a qualunque fazione appartenesse, di qualunque valore si fossero gli uomini, dei quali era composto, quali che ne fossero le vedute, i progetti, le idee, nessuno era potuto giungere a quella di attuare un sistema costituzionale, che pure nessuno voleva cangiare, almeno nelle apparenze. In mezzo alle peripezie, le quali n'erano conseguite, il nuovo ministro aveva profondamente studiata la situazione in sè stessa; e più ancora il gioco delle fazioni, di cui aveva divinato i moventi, sia nell'insieme, o sia ne' capi che le guidavano. Le sue relazioni cogli uomini più importanti d'ogni partito, la conoscenza delle menome sfumature delle loro opinioni, dei sentimenti, delle rivalità che li separavano, delle necessità che li riunivano, tutto questo gl'ispirava il pensiero di fondare quella che a lui piacque d'intitolare *l'unione liberale*; e doveva essere nel suo concetto la fusione di tutte le gradazioni dei

sinceri liberali in un solo grande partito. E tradurre cotesto suo pensiero nell'atto gli pareva dover tornare, se non facile, almeno però possibile. Quale ostacolo poteva opporsi a un impasto dei moderati liberali coi moderati progressisti? Tutte le varie gradazioni politiche non si erano elleno fuse le tante volte, a norma delle circostanze, in due sole opinioni? E perchè avevano abortito sempre, se non per questo, che non vollero durare o non seppero? Possibile che non volessero persuadersi, questa perseveranza essere condizione unica ed essenziale di riuscita? Di tanti uomini grandi, che incontrastabilmente ha la Spagna, qual era colui, il quale avesse saputo organizzare i partiti e conservare il potere? nessuno mai! Perchè dunque, se non appunto per la inflessibilità di non recedere neppure da un apice del suo programma? E c'era egli nessun programma, di cui ogni menomo particolare fosse egualmente indispensabile alla libertà e al ben essere della patria? Isabella conosceva la idea secreta del conte; e però, veduto come le intemperanze degli assolutisti la strascinavano a pericolo presentissimo di ruina, ricorse a lui, come a tavola novissima di salvamento. Egli e il paese si dettero ad intendere fosse una scelta di buona fede! Così presto dimenticarono, che egli era caduto poco anzi, non di fronte alla opposizione del paese, o dell'assemblea, ma si bene dinanzi al favore speciale di madama la regina per Narvaez! Ad ogni modo, la composizione del gabinetto, le nomine fatte nell'Amministrazione e nell'esercito, accennarono sin dal primo le tendenze del nuovo ministro. Il consiglio di Stato, rimesso, misto di conservatori e di progressisti; Santa-Cruz, amicissimo di Espartero, ebbe la presidenza della corte dei conti; Miguel Roda la direzione di una amministrazione principalissima di finanza. Al senato Cortina Cantero e il generale Prim sedettero da costa a Pastor Diaz e Pacheco; nell'esercito, le posizioni più importanti date a Ros de Olano, a Dulce, a Serrano e ad Echagüe. Le sue cure però non si arrestavano a coteste sapienti nomine, le quali sorpresero a principio il paese, ma non tardarono a conquistarne la confidenza; imperocchè la questione governamentale si presentasse irta di difficoltà, le quali importava risolvere con prontezza, pena di veder crollare quel palco eretto con tanto stento, e tuttavia mal sicuro. Bisognava convocare senza indugio le cortes; e quindi una prima questione difficilissima, quella delle elezioni, di rimpetto alla quale Isturitz era poc' anzi caduto.

E la riveduta delle liste elettorali, ch'era stata pietra d'inciampo al predecessore, fu precisamente la prima cosa ordinata dal gabinetto del conte di Lucena.

Quanto cotesta revisione fosse necessaria si vede da solo questo, che in alcune provincie, a Caceres per mo' d'esempio, su duemilasettecentotrentatre elettori iscritti, novecenquarantuno lo erano senza averci diritto; alla Corogna, su settecentonovantasei, trecento non pagavano il censo dalla legge prescritto. Era dunque tempo di sradicare codesti abusi, e introdurre finalmente nell'Assemblea la espressione verace della pubblica opinione (1). Nè qui fermavasi il ministero, ma incominciava a sollevare a poco a poco qualche lembo del velo che ne celava gl'intendimenti; e se colla revisione delle liste elettorali e la soluzione delle *cortes* allietava i progressisti, che speravano derivarne un mezzo per afforzare il loro partito, dall'altra parte, ai conservatori, allarmati da tali sintomi, offerriva guarentigie di sicurezza, riservando a trattative da incamminare con Roma l'incameramento dei beni ecclesiastici, mentre adottava quel dei civili, e conservando la legge sulla stampa, che aveva tanto sdegnato le *cortes* contro il ministero di Narvaez. Finalmente la circolare di Posada Herrera ai governatori, per guidarli nelle elezioni ed esporre i principii del governo, valse immediatamente al gabinetto la fiducia dei conservatori liberali, e, dicasi pure, quella dei progressisti moderati. « Il governo, diceva, non si crede punto in dovere di favorire partiti, i quali pretenderebbero fondare la monarchia, ciascheduno sopra una costituzione a suo modo; aspirerebbero a stabilire un sistema rappresentativo, ciascheduno a seconda delle proprie vedute; vorrebbero devolvere le funzioni dello Stato, ciascheduno a un personale esclusivo. Esso non ammette altrimenti, che partiti di siffatta natura possano chiamarsi costituzionali; nè crede da cotesti la nazione potersi attendere frutto, altro che l'anarchia, o il dispotismo . . . Sono da tutte parti onorevoli personaggi, i quali per tradizione conservano certe loro denominazioni, che nei più casi non significano più nulla oggimai; e così egualmente ci ha una gioventù piena

(1) Parliamo qui nel senso delle costituzioni, le quali impongono un limite al diritto elettorale. Quanto a noi, crediamo, che, senza il voto generale, la vera espressione della opinione pubblica non potrà averi mai.

di nobili aspirazioni, obbligata sin qui, o ad allontanarsi dalle faccende pubbliche, o a doversi fondere ne' vecchi partiti, abdicando a ogni libertà. Ottenuto l'appoggio di queste classi persone, voi potreste disfidare la collera intempestiva dell'estreme frazioni . . . ». Il quale programma, che tracciava franco e autorevolmente la politica della *unione liberale*, se da un lato assembrava una maggioranza numerosa, possibile a disciplinare, e su cui, in capo a qualche tempo, fare assegnamento; suscitava dall'altro attacchi, speciosi e ardenti per parte delle frazioni estreme, le quali altamente deploravano l'azione assorbente del conte di Lucena e la dissoluzione dei partiti. Ciò non di manco, ne usciva una Camera abbastanza ministeriale. Non già che la opposizione non ci riportasse anch'ella a quando a quando le sue vittorie; che anzi i progressisti mandati a sedere nell'Assemblea si potettero a diritto allegrare dei loro successi: ma il gabinetto ad ogni modo ci ottenne trionfi sostanziali e fecondi, comechè dovesse ancora faticare di molto ad imprimere moto e disciplina uniforme a questa maggioranza, tuttavia tanto poco omogenea.

Se la divisione del partito conservatore aveva mirabilmente servito ai piani del presidente, e la disistima politica, la quale ogni giorno più si appesantiva sui progressisti viemaggiormente giovava ad assodarne il potere; gli avvenimenti del cinquantanove soprarrivarono opportunissimi ad operare una diversione, per cui, distornate le menti dalle strette preoccupazioni e dalle misere personalità dell'interno, più si strinsero ad aiutare i grandi interessi del ministero. Sino a qui, rado è che mai ci sia accaduto di ricordare l'azione della Spagna nella politica esterna; ed è cosa che va di suo piede. Situata in tali condizioni geografiche, le quali la serrano entro a naturali confini e la isolano dai conflitti, se anche no dagli interessi europei, la Spagna fu, per giunta, da oltre un mezzo secolo troppo turbinata dalle guerre intestine, per potersi curare di attendere ai dibattimenti, i quali agitarono a varie riprese l'Europa. La rivoluzione di febbraio poco l'aveva scossa, e il suo governo aveva veduto con occhio di compiacenza sorgere l'impero, che le dava un vicino potente e popolare; la guerra della Crimea l'aveva trovata, se no indifferente, inattiva per interessi, i quali non avevano per lei nessuna importanza. Non così la guerra d'Italia. Intorno alla quale, fossero pure qualunque le aspirazioni e le velleità della regina e de' suoi fedelissimi

e devotissimi servitori, del rimanente, l'accordo del governo e dei partiti fu pieno, rispetto al principio di tenersi neutrali; quanto però ai giudizi, fu tutt'altra faccenda. I progressisti furono pronti a comprendere il vero senso di questa guerra, e ad approvarne il principio, nelle *cortes*, nei giornali, dovunque; a celebrarne le vittorie, come se riportate dalle vecchie armate di Carlo V, o di Filippo II, come se dalle loro *guerrillas* contro l'esercito dell'invasore esecrato. Il gabinetto, fedele al suo sistema di ecletismo politico, da una parte manifestava simpatie per la causa italiana, ammirava la generosità, il genio del *magnanimo* suo alleato; ma d'altronde s'impensieriva delle proporzioni che questa guerra potrebbe assumere, degli effetti che potrebbe produrre. Poi, la Spagna non poteva vedere senza inquietudine una intrapresa, nella quale il papato poteva essere compromesso; poi c'era di che temere pel dilettezzissimo cugino di Napoli, per l'amatissima cugina di Parma . . . E tutto questo era poco, a sentenza di quelle sempiternie cariatidi d'ogni dispotismo, che si chiamano conservatori. Per blandire ai quali, intorno alla metà dell'anno il governo, per lo ministero di Rios-Rosas, conduceva a lieto e felice termine la negoziazione con la SANTA SEDE relativa ai beni ecclesiastici. Ed erano le cose a codesti termini, quando impreveduti accadimenti vennero tutto a un tratto ad eccitare, in profitto del gabinetto, il sentimento nazionale, ferendone il giusto orgoglio sulle coste dell'Africa.

E' sarebbe un curioso racconto e drammatico, quello delle incessanti querele, che da secoli si prolungavano tra la Spagna e il Marocco. Questo però non entra nel nostro ordito; onde ci staremo contenti dell'accennare unicamente per sommi capi le cagioni e l'esito della guerra, che poc' anzi si pare averle troncate. L'impero di Marocco è una delle regioni, in cui la civiltà europea ha potuto penetrare meno che altrove mai. Forse la sola China rivaleggia con esso nella tenacità delle sue costumanze, delle tradizioni, dei barbari pregiudizi, della ereditaria avversione per li stranieri. Con questo però, che i chinesi, inciviliti, letterati, industriosi, alla loro maniera, da molti secoli, possono in qualche modo giustificare l'abborrimento per tutto ciò ch'essi dicono barbaro; laddove che i marocchini non hanno scusa. Niuno ignora gli elementi storici de' quali si compone il primo periodo della conquista delle Spagne operata dai mori; e le ricordanze poetiche degli arabi sono scritte a caratteri indelebili sui

magnifici ruderi, che tuttavia rendono testimonianza di una civiltà brillante, oggidì affatto spenta. Allorchè Ferdinando il cattolico ebbe scacciati per sempre dal suo paese i settatori dell' islamismo, costoro si ricoverarono la maggior parte lunghe le coste dell'Africa; molti nel Marocco, dove trovarono de' correligionari pronti a favorire il loro spirito di vendetta, animati com' erano da un odio implacabile contro il nome cristiano. Quindi una lunga serie di guerre tra quell' impero dall' una, e la Spagna o il Portogallo dall' altra parte. E perchè in coteste, sebbene assai volte i barbari colla furberia e coll' audacia trionfassero dei nemici, questi tuttavia tornavano per lo più vincitori; ne venne che la Spagna conquistasse alcuni punti sulla costa africana, ch' ella convertì in luoghi di deportazione, o *presidios*. Tali sono, a mo' d' esempio, Melilla, Pegnon de Velez, e più d' ogni altro notevole Ceuta, venuta nel dominio spagnuolo per lo trattato di Lisbona del 1668, posta di contro a Gibilterra, e com' essa dominante lo stretto. Ceuta fu dunque per lungo tempo la meta de' continui attacchi de' marocchini; i quali, cosa inaudita nelle storie, la strinsero di uno assedio che durava già da ventisei anni, quando furono ributtati dal marchese di Lede, mandatoci da Filippo V, dopo immensi preparativi, con sedici mila soldati (1). La quale vittoria del marchese fu gloriosa per le armi spagnuole; conciossiachè, non solamente respingeva gli assediatori, ma scacciatili dal loro campo fortificato, li disperdeva, marciando rapidamente da trionfatore su Tetuan. Se non che, ad impedire la pienezza dei risultamenti, i quali ne potevano conseguire, e sarebbero, sopravvennero le solite inframmettenze della diplomazia, e massime della Inghilterra, la quale non vorrebbe avere rivali nel supremo arbitrato cui anela di esercitare indiviso sui mari. I grandi preparativi di re Filippo ingelosirono i gabinetti; si chiesero e furono dati schiarimenti, dai quali emerse, che la Spagna, non pure non intendeva attaccare comunque le potenze d' Europa, ma sì eziandio, che, sebbene la spedizione mirasse a fiaccare il Marocco e punirlo delle vigliacche aggressioni, e de' continovi tradimenti, non aveva ad ogni modo in pensiero di fondare sulle coste alcun altro stabilimento, salvo solo i

(1) 1720.

presidios. Per la qual cosa, battuti esemplarmente i nemici, ristorate le fortificazioni di Ceuta, e lasciatovi un poderoso presidio, il vincitore tornava in Ispagna col proprio esercito. Era però un disconoscere la mala fede e la doppiezza degli arabi, l'immaginare che, fedeli a' patti giurati, si rassegnassero a rispettare gli altrui diritti. Cento volte sconfitti, cento volte risursero più violenti; e non era che la sola forza, la quale potesse sottomettere quel branco di barbari, i cui sovrani non si fanno coscienza di frangere i giuramenti più sacri. Tutti i re di Spagna furono costretti a esercitare terribili rappresaglie contro quei perfidi; onde che potrebbesi dire, lo stato di guerra non essere mai cessato, e la situazione di Melilla e di Ceuta non essere stata altra cosa che un blocco continuo, solo a quando a quando interrotto da brevissime paci. Vero che Abder-Rhaman, richiamato a prudenza dalle sconfitte, anelava alla pace; e probabilmente anche il figliuolo di lui, Sidi-Mohammed, avrebbe seguita la stessa strada, dopo assaggiata la forza delle armi europee nella lotta toccata ad Isly, dove comandava in persona: ma il fanatismo dei pirati di Riff lo gettò, mal suo grado, nell'opposto sentiero.

Di cotesto, e dei casi i quali ne conseguirono è parola nella circolare, che Calderon-Collantes indirizzava a' rappresentanti della Spagna presso le varie corti d'Europa, e diceva: — « Gli sforzi del governo di sua maestà per lo mantenimento della pace, riuscirono in ogni loro parte infruttuosi. Lo spirito di conciliazione e di equità, che gli fu guida nei negoziati col governo marocchino, non bastò a vincere la inesplicabile resistenza, opposta sin da principio dal ministero dell'imperatore del Marocco alle giuste reclamazioni presentate dal gabinetto di Madrid. Il rappresentante di sua maestà la regina, nostra augusta sovrana, a Tangeri, si è ritirato con tutto il suo personale di seguito; e però la rottura delle relazioni tra' due governi è oggimai un fatto compiuto. Nella mia circolare del ventiquattro settembre, io ho fatto conoscere a vostra eccellenza quali fossero gl'intendimenti del governo della regina, in così fatta bisogna; e codesti furono fedelmente seguiti. La Spagna ha fatto tutto quanto era in lei per conservare la pace; ma non di meno, il caso ch'ella prevedeva sin d'allora è avveratosi: onde il governo di sua maestà, forte nel suo diritto, e sicuro di non avere egli dato origine ad un conflitto, di cui deplora le conseguenze, è deciso d'incominciare le

ostilità. Nel fare appello a questo mezzo supremo, il governo si crede in debito di far conoscere la irrecusabile giustizia della sua causa, ai governi coi quali è per esso una compiacenza il mantenere amichevoli relazioni. Ed è questo lo scopo che si propone il presente dispaccio. — Tutta intera l'Europa conosce, per sua propria esperienza, le violenze commesse in ogni tempo dalle indomabili tribù, le quali abitano la costiera del Riff. I numerosi bastimenti che attraversano tutto giorno lo stretto, si trovano esposti agli assalimenti dei Mauri, i quali assai volte esercitarono in pieno mare veri atti di pirateria; e sarebbe fatica trovare una sola nazione, i cui soggetti non abbiano avuto perdite da soffrire per cotesto motivo. Quanto alla Spagna, oltre ai pregiudizi che risente nel suo commercio, vedeva costantemente minacciate le sue piazze forti di Melilla, di Pegnon, di Alhucemas, le guarnigioni delle quali venivano decimate dagli attacchi incessanti degli abitatori del Riff. Il governo di sua maestà, il quale sarebbe stato nel suo buon diritto impiegando i mezzi di cui dispone per punire severamente così fatti insulti, è sempre invece rivoltosi al governo del Marocco, per domandare risarcimento delle offese, e guarentigie per la sicurezza delle fortezze spagnuole sulla costa africana. E volendo dare prova solenne del proprio spirito conciliativo, il governo avviò negoziati in tale argomento; e, come la eccellenza vostra lo sa, negli ultimi giorni d'agosto segnava una convenzione tendente a conseguire un favorevole scioglimento. In cotesta convenzione non erasi fatta parola della fortezza di Ceuta, per ciò che il governo spagnuolo sperava, che quello dell'imperatore di Marocco avrebbe contenute le tribù limitrofe, più docili che nol siano quelle della costiera del Riff, così che non avessero a fare insorgere, per la loro vicinanza alle nostre fortezze, i medesimi inconvenienti che le altre. Tuttavia, nel momento di segnare la convenzione, i mauri della provincia di Augerra, sostenuti dalle vicine tribù, attaccarono Ceuta, e rinnovarono i loro assalti per qualche giorno, obbligando il governo della regina a rinforzarne la guarnigione, e provocando affronti, nei quali alcuni nostri soldati perirono. La corte di Madrid reclamava immediatamente il castigo dei colpevoli, la soddisfazione dovuta, e guarentigie per l'avvenire, in quella medesima forma che le aveva ottenute per li conflitti di Melilla. La natura di tali soddisfazioni doveva essere proporzionata ai fatti in se stessi, e

alla importanza della fortezza. Le circostanze speciali, in cui allora trovavasi l'impero del Marocco, per la morte del sultano, e il desiderio che animava il gabinetto di Madrid, di terminare pacificamente il conflitto, lo indussero a prolungare due volte il termine assegnato all'ottenimento della debita soddisfazione. Se non che questa novella prova di moderazione non produsse altrimenti l'effetto, il quale se ne doveva aspettare. Corsero due mesi senza che si potesse ottenere una risposta definitiva ai reclami del rappresentante di sua maestà a Tangeri; imperocchè il ministro marocchino degli esteri, Sidi-Mohammed-el-Jetib, rispondeva evasivamente, dando, tutto al più, qualche vana promessa di giustizia. Era per ispirare l'ultimo termine a' quindici di questo mese, e tutto quello ch'erasi potuto ottenere, si riduceva alla offerta di punire i colpevoli e salutare la bandiera spagnuola; ma lasciando in questione i nuovi limiti del territorio giurisdizionale di Ceuta, i quali era necessario di retrospingere a fronte delle ultime aggressioni. Quelli fissati nella convenzione del 1845 per la difesa della fortezza, erano insufficienti; ed erasi riconosciuto necessario applicare per Ceuta quanto si era stipulato per Melilla a' venticinque agosto del corrente anno, approvato dal nuovo imperatore. Tutto a un tratto i negoziati presero un nuovo giro. Il ministro marocchino dirigeva al console generale di sua maestà a Tangeri due note, il contenuto delle quali fece concepire al governo della regina la speranza di conservare la pace, ottenendo per la via diplomatica le concessioni richieste dalla dignità della Spagna e dall'interesse della nazione. Per la prima di codeste note, data agli undici di questo mese — tredici del rabbich, anno 1276 — Sidi-Mohammed-el-Jetib fece conoscere, avere lui ricevuto un firmano del suo padrone, il quale gli accordava i più ampi poteri per accedere alle reclamazioni spagnuole; e aggiungeva nella nota medesima, non avere per verità ancora la risposta del suo sovrano, relativamente all'avviso chiestogli intorno ai punti in questione, ma d'altra parte codesta non gli essere punto necessaria, dappoichè era autorizzato a risolvere tutte le controversie. Nella seconda, data ai tredici del corrente, il ministro marocchino, rispondendo a una nota, nella quale il rappresentante di sua maestà lo affrettava a dichiarare, se accettasse o no la dimanda dello allargamento dei confini territoriali di Ceuta, fino alle alture necessarie per la

difesa della fortezza, Sidi-Mohammed-el-Jetib, detto ch' egli credeva co-
teste colline essere comprese negli antichi limiti del quarantacinque,
usciva in questa dichiarazione: « se però non è, come noi lo crediamo,
essendo nostra volontà di rimuovere ogni motivo, il quale possa dar luogo
a disaccordi fra le due parti, noi accettiamo lo estendimento dei predetti
confini, fino alle alture necessarie alla difesa della detta fortezza ». Il
governo di sua maestà, vedute queste esplicite dichiarazioni, doveva
considerare come appianate in modo soddisfacente tutte le difficoltà su-
scitate sino allora; e però affrettossi d'informare il rappresentante della
regina a Tangeri, del come le soddisfazioni, reclamate ed offerte esplici-
tamente, si dovevano condurre ad esecuzione. Il pascià, o governatore della
provincia, rimetterebbe egli stesso le armi spagnuole nel posto dov' erano,
quando furono rovesciate, e farebbele salutare da' suoi soldati; i soldati
del Marocco infliggerebbero ai colpevoli, sotto le mura di Ceuta, la pena
in cui erano incorsi; il governo marocchino nominerebbe due ingegneri,
i quali, in concorso di altri due ingegneri spagnuoli, determinerebbero
i punti meglio convenevoli per istabilire la nuova linea di frontiera,
determinando che dovessero prendere a base della demarcazione la
sierra Bullona. Il governo della regina apprese con vero malcontento la
risposta data da Sidi-Mohammed-el-Jeib alla nota comunicatagli in questo
senso dal console di sua maestà, in data dei sedici del corrente. Il
ministro marocchino infatti ritrattava tutto ciò ch' egli aveva tanto
formalmente accordato; e interpretava con violenza le note del governo
spagnuolo, disconfessando le dichiarazioni contenute nella sua comuni-
cazione dell' undici in fatto dei pieni poteri ottenuti per lo agginstamento
delle controversie colla Spagna. Persuaso allora che la dignità della na-
zione e il suo onore non gli consentivano di trattare con agenti, i quali
disconoscono il sentimento della lealtà, il governo della regina ordinava
al console generale della Spagna a Tangeri, di far valere per l' ultima
volta agli occhi del ministro marocchino le sue inconseguenze, di am-
mainare la sua bandiera, e di ritirarsi da Tangeri con tutto il personale
della missione spagnuola, dichiarando rotte le negoziazioni, e facendo
appello, per lo scioglimento del conflitto, alla forza. — La storia dei
fatti, i quali ebbero luogo dall' incominciamento della questione, rende
testimonianza della necessità, in cui si è trovato il governo della regina

di aver ricorso alla forza. Ella è il termine necessario, quando gravi differenze insorgono fra due nazioni, delle quali una si ricusi dallo intendere la voce della ragione e della giustizia. Il governo della regina si è appigliato a mantenere con fermezza e moderazione l'onore nazionale e gl'interessi legittimi; nè punto si dipartirà da cotesti sentimenti, se il successo coroni gli sforzi della sua armata. Durante la guerra, che sta per incominciare, il gabinetto di Madrid rispetterà i diritti delle potenze neutre, proteggerà i sudditi delle amiche, stabiliti sui punti dell'impero marocchino conquistati dalle armi spagnuole. Nel quale senso sono date istruzioni al comandante della flotta destinata a operare sulla costa del Marocco, egualmente che ai capi dell'armata di spedizione. La Spagna confida alla sua squadra e alla sua armata la difesa dell'onore suo e dei suoi interessi in pericolo. Forte del suo buon diritto, sicura di avere fatto riconoscere la sua moderazione per atti incontestabili, senza intelligenze con alcun'altra potenza, senza secondi fini ambiziosi, ella vuol imporre termine colla guerra a quello stato insopportabile, che le ingenera la perpetua ostilità del Marocco contro le sue piazze forti. Infrattanto, quali che siano per essere i risultamenti militari, e la natura delle guarentigie che il gabinetto di Madrid esigerà per assicurarne i successi, ed evitare il rinnovamento degli attentati, il governo di sua maestà, fedele alle sue intenzioni, rispetterà gl'interessi esistenti e i diritti di tutti i popoli; esso non occuperà in via stabile alcun punto, il possedimento del quale possa procurare alla Spagna una superiorità pericolosa alla libera navigazione del Mediterraneo. La Spagna ha cercato di mantenere col Marocco relazioni pacifiche, ed anzi amichevoli, e, a tale scopo, concluse con questo impero, nello spazio di un secolo, quattro trattati, la esecuzione dei quali avrebbe contribuito a far disparire ogni cagione di lamenteanze o conflitti. L'ignoranza o la negligenza del governo marocchino ha dato luogo, in ogni tempo, alla loro violazione. È dunque finalmente venuta l'ora di far cessare fra' due paesi una condizione sì irregolare, e pericolosa per la loro tranquillità e per li reciproci loro interessi. Questo, che non hanno potuto conseguire nè la ragione, nè gli sforzi perseveranti dei governi civili, è mestieri reclamarlo colla forza messa a' servigi del buon diritto. — Vostra eccellenza dia cognizione e rimetta copia di questo dispaccio al

signor ministro degli affari esteri di E Dio la guardi per lunghi anni (1) ».

Quando le prime notizie degl'insulti subiti a Ceuta dall'onore spagnuolo furono pervenute a Madrid il commovimento di sdegno che suscitò fu universale; i discutimenti politici, le querele intestine disparvero in faccia al sentimento della dignità nazionale oltraggiata. Il gabinetto volle farne suo pro; e, quantunque prevedesse le difficoltà di condurla a termine, non inforsò a dichiarare la guerra, che le *cortes* accolsero con entusiasmo. Nè O'Donnell invocò inutilmente il patriottismo del popolo, dominato da cotesta virtù soprattutto; conciossiachè subito al primo appello, parve alla intera nazione essere tornati i tempi funesti della invasione straniera; e però scossa fino alle intime fibre, fu pronta a ogni sacrificio. Tutte le classi sociali si unirono nel medesimo voto, nel medesimo ardore; cotalchè mai guerra determinata da alcun governo incontrò così piena, così concorde l'approvazione di tutto un popolo.

Ad ogni modo una giusta preoccupazione invadeva gli spiriti; i quali temevano, non forse l'azione dell'Inghilterra s'inframettesse, a seconda delle sue viete e propotenti abitudini: e infatti anche in questa, come in ogni altra faccenda, il gabinetto di san Giacomo volle fregarci il dito, per imporre, sotto vani pretesti, la prepotente sua volontà e far prevalere gli interessi suoi mercanteschi. Nessuno ignora l'azione invaditrice che la Bretagna esercita, o pretenderebbe esercitare, su tutto il mondo. Che se pure anche ell'ha perduto l'America, gl'immensi possedimenti dell'Asia, le fattorie sul littorale africano, le stazioni fortificate nel mediterraneo, le molte isole dell'atlantico e del pacifico, ne la compensano di lunga mano. L'Inghilterra non è che una vasta fattoria, e però, come lo affermava testè Bright dall'alto della tribuna, tutta la sua politica si riduce « a produrre molto » a buon mercato, e a vendere molto « caro ». Quindi la gelosia con cui riguarda ogni più piccolo movimento delle altre nazioni; è agli occhi suoi una concorrenza, che le sue flotte hanno la missione di asperdere, quando alla sua diplomazia non riesca. Sono da cencinquant'anni

(1) Dato a Madrid, il 29 ottobre 1859 — da Saturnino Calderon-Collantea.

ch'ella conquistò Gibilterra, della quale il trattato di Utrecht le assicurava il dominio; onde tiene per cotesto la chiave del Mediterraneo: ma non pertanto la ingorda sua ambizione era sazia. Di colà fissava l'occhio continuamente verso il Marocco, il quale pareva a lei essere un eccellente mercato; onde i suoi consoli ebbero comandamento, e seppero a maraviglia eseguirlo, di stornare ogni altra influenza che la loro non fosse; e però il suo commercio profitto ben presto della loro abilità diplomatica. In breve Gibilterra fu conversa in uno emporio di mercatanzie, dove, all'ombra di un traffico regolare, il contrabbando ci trova utili considerevoli; e acquistata una bella volta cotale supremazia mercantescas, non istette guari a mutarsi in quell'orgoglio abituale, che traspira in tutte le relazioni inglesi. Naturale adunque che il gabinetto di san James s'impensierisse delle risoluzioni spagnuole; e certo nessuno gli vorrebbe contestare il diritto di vegliare al mantenimento della sua influenza politica e alla protezione de' commerciali interessi; ma lo spingere cotesta vigilanza all'estremo, e pretendere di sforzare le nazioni a subirne la tirannia, gli è arrogarsi un diritto, che la sola prepotenza può accampare, la sola viltà, o debolezza subire.

Il gabinetto di Madrid però, questa volta non voll'essere vile nè parer debole. Egli aveva inviato a Sidi-Mohammed un *ultimatum*, dopo il quale la guerra avrebbe suo corso. Spirava il quindici ottobre 1859, senza che il marocchino desse le volute soddisfazioni; e però la guerra fu risolta. Ma non appena il ministero inglese sel seppe, ed eccolo saltare in campo colle sue note. Erano cavillose, sofistiche, pretendenti, secondo il solito: ma che cosa importava alla Spagna che l'Inghilterra fosse, o no, soddisfatta? Il suo onore era stato offeso, e una riparazione solenne le si doveva. « Il governo non consentirebbe mai, per qualunque considerazione gli si facesse, a ricacciare nel fodero la sua spada disonorata. L'allenza, l'intimità colla Inghilterra, erano senza dubbio un bene prezioso; ma ce n'era un altro più prezioso di mille tanti, per lo quale il paese verserebbe il sangue sino all'ultima goccia. L'onore spagnuolo esigeva di essere vendicato; quest'era il voto e il volere della nazione; l'accordo fra il popolo e il governo assoluto; si doveva correre alle armi senza indugiare di un solo giorno ad esigere la più compiuta riparazione ». Che poteva replicare san Giacomo, per orgoglioso e vendicativo che sia,

contro a questa risoluta risposta di Calderon Collantes? Non restava che cedere, e subire una spedizione difficile ad impedire di viva forza, comechè si facesse a suo dispetto, e ad onta de' suoi avvisi o delle sue intimidazioni. Opporsi a questa esplosione della energia patriottica di un paese, nel quale ogni uomo ha un fucile e sa adoperarlo, era ridestare la vecchia Spagna alle prove del 1808; e l'Inghilterra ricordava troppo bene le lezioni della storia, per volerne ritentare la prova. Per la qual cosa la guerra fu irrevocabilmente decisa.

Male si potrebbe dipingere l'entusiasmo di questo popolo, il quale da tutte parti precorreva alle misure che il governo accennava di voler prendere. Oh! fu certo un bel momento per la Spagna cotesto! Il suo esercito si apprestava a conquistare una gloria, la quale doveva riflettere sulla patria, e illustrare nuovamente sui campi delle battaglie il nome spagnuolo, che altre volte i Gonzalvi di Cordova, i Giovanni d'Austria, i duchi d'Alba e cento altri valorosi capitani avevano collocato tanto alto nell'ammirazione del mondo. Ella andava a rannodare la gloriosa catena delle sue tradizioni. Vent'anni corsi fra i tumulti delle lotte fratricide, l'avevano disusata dalla disciplina; mescolata continuo nelle agitazioni politiche, ne aveva attinto le passioni, i disordini, i falsi giudizi che vi ribollono; aveva poco meno che perduto quel nobile sentimento del dovere soldatesco, il quale solo inspira ai magnanimi fatti. Ed ora nella spedizione dell'Africa, ell'andava ad allargare le proprie idee, ad indurare nei forti e generosi travagli del campo, a cresimare la propria forza al fuoco di una giusta guerra, a conquistare il diritto di comparire nei campi delle battaglie europee per sostenere l'onore delle sue bandiere e la dignità della patria. Alla quale tornava ben presto inghirlandata degli allori della vittoria; conciossiachè a' dì ventisei di aprile 1860, la breve, ma splendida guerra del Marocco fu conchiusa colla pace di Tetuan.

APPENDICE

Trattato di pace 26 aprile 1860 — Trattato 24 agosto 1859.

Di questa pace non sarà, crediamo, discaro al lettore di vederne per disteso il trattato, il quale è del tenore seguente: — « In nome di Dio

onnipotente: trattato di pace fra sua maestà donna Isabella II regina delle Spagne, e Sidi-Mohammed re di Marocco, Fez, Mequinez, ec. — Le parti contraenti, per sua maestà cattolica sono i suoi plenipotenziari: Don Luigi Garcia y Miguel, cavaliere ec. ec., luogotenente generale delle armi nazionali, capo dello stato maggiore generale dell'armata d'Africa; e don Tommaso de Lignes y Bardeji, maggiordomo di settimana di sua maestà cattolica, ec. ec., ministro residente e direttore della politica nella prima segreteria di Stato — e per sua maestà marocchina, i suoi plenipotenziari: il servitore dell'imperatore, ec.: l'avvocato el-Sid-Mohammed-el-Jetib, e il servitore dell'imperatore, ec., capo della guarnigione di Tangeri, caid della cavalleria el-Sid-el-Hadech-Ajnad-Chabli, ben-Abd-el-Melck — i quali debitamente autorizzati, convennero sugli articoli seguenti:

« ART. I. Ci sarà pace e buona amicizia perpetua tra sua maestà la regina delle Spagne, e sua maestà il re del Marocco, e i loro sudditi rispettivi.

» ART. II. Per far isparire le cagioni, le quali hanno motivata la guerra oggi felicemente finita, sua maestà il re del Marocco, animato da sincero desiderio di consolidare la pace, conviene di allargare il territorio appartenente alla giurisdizione della piazza spagnuola di Ceuta, fino ai luoghi più convenevoli alla sicurezza e alla difesa piena della sua guarnigione, come saranno determinati nell'articolo seguente.

» ART. III. Onde mettere in esecuzione lo stipulato nell'articolo precedente, sua maestà il re del Marocco cede a sua maestà la regina delle Spagne, in pieno possedimento e sovranità, il territorio compreso tra il mare e le alture della *Sierra Bullona* sino al torrente di Anghera. — E come conseguenza di ciò che precede, sua maestà il re del Marocco cede a sua maestà la regina delle Spagne, da possedersi in piena sovranità, tutto il territorio lunghesso il mare, partendo da presso alla punta orientale della prima baia di Handaz-Bahma, sulla costa settentrionale della piazza di Ceuta, e seguendo il torrente o ruscello che ci sbocca, per rimontare in seguito verso la parte orientale del terreno in cui si prolunga il monte del Rinnegato, il quale segue la direzione medesima sulla costa, e quindi bruscamente deprimesi per terminare in una rapida china seminata di pietre ardesiache e discende costeggiando, dopo lo stretto passaggio che ci si trova, per lo versante delle montagne della *Sierra*

Bullona, in cui sono situati i ridotti d'Isabella II, Francesco d'Assisi, Pinies, Cisneros, e Principe Alfonso, in arabo Uad-Aniat, sino a perdersi in mare. Il che tutto forma un arco di cerchio, terminante nella baia del Principe Alfonso, in arabo Uad-Aniat, sulla costa sud della piazza di Ceuta, siccome fu riconosciuto e determinato dai commissari spagnuoli e marocchini, nella convenzione passata e segnata da loro a' di quattro aprile decorso. Per conservare questi limiti sarà stabilito un campo neutro, il quale partirà dai versanti opposti del ruscello per giungere sino alla cima delle montagne dall'una e dall'altra parte del mare, siccome è stipulato nel medesimo articolo della convenzione menzionata.

» ART. IV. Sarà in seguito nominata una commissione composta di ingegneri spagnuoli e marocchini, i quali marcheranno con termini le alture indicate nell'articolo terzo, seguendo i limiti convenuti. — Questa operazione verrà compiuta nel più breve termine possibile; ma le autorità spagnuole non avranno punto bisogno di attendere la fine per esercitare la loro giurisdizione, in nome di sua maestà cattolica, su questo territorio, il quale, come tutto il restante ceduto per lo presente trattato da sua maestà il re del Marocco a sua maestà cattolica, sarà considerato per sottomesso alla sovranità di sua maestà la regina delle Spagne, dal giorno della segnatura della presente convenzione.

» ART. V. Sua maestà il re del Marocco ratificherà nel più breve tempo la convenzione che i plenipotenziari della Spagna e del Marocco hanno segnato a Tetuan il 24 agosto 1859 (1). Sua maestà marocchina conferma, sin d'ora, le cessioni fatte con questo patto internazionale a favore della Spagna, così egualmente come le guarentigie, i privilegi, e le guardie dei Mauri, concesse dal re a Pegnon ed Alhucemas, come lo indica l'articolo sesto della precitata convenzione sui confini di Melilla.

» ART. VI. Si collocherà, sul confine dei terreni neutri conceduti da sua maestà il re del Marocco alle piazze spagnuole di Ceuta e Melilla, un caid o governatore con truppe regolari, per evitare e reprimere gli

(1) Era quella che guarentiva la sicurezza di Melilla, e di cui è parola nella circolare 29 ottobre riportata qui appresso.

attacchi delle tribù. — Le guardie dei Mauri del re, per le piazze spagnuole di Pegnon ed Alhucemas saranno appostate alla riva del mare. —

» ART. VII. Sua maestà il re del Marocco si obbliga a far rispettare da' suoi propri sudditi i territori, i quali, conformemente alle stipulazioni del presente trattato, restano sotto la sovranità di sua maestà la regina delle Spagne. — Sua maestà cattolica potrà nondimeno adottare tutte le misure ch'ella giudicherà opportune per la sicurezza di tali territori, e far erigere tutte le fortificazioni e difese che crederà convenienti, senza che le autorità marocchine possano opporre ostacolo mai. —

» ART. VIII. Sua maestà marocchina si obbliga a concedere a perpetuità a sua maestà cattolica, sulla costa dell' Oceano, presso Santa-Croce la piccola, il territorio sufficiente alla fondazione di uno stabilimento di pesca, come quello che altre volte la Spagna ci possedeva. — Per mandare ad esecuzione il convenuto in questo articolo, i governi di sua maestà cattolica e di sua maestà marocchina si metteranno preventivamente d'accordo, e nomineranno commissari da una parte e dall'altra, per disegnare il terreno e i confini che dovrà occupare tale stabilimento.

» ART. IX. Sua maestà marocchina si obbliga di pagare a sua maestà cattolica, a titolo d'indennità delle spese di guerra, la somma di venti milioni di piastre, ossia quattrocento milioni di reali. Questa somma sarà scompartita in quattro versamenti da farsi alla persona designata da sua maestà cattolica, nel porto destinato da sua maestà il re del Marocco, nel modo seguente: cento milioni di reali il di primo luglio, cento milioni il ventinove agosto, cento milioni il ventinove ottobre, e cento milioni il ventotto dicembre dell'anno corrente. — Se sua maestà il re del Marocco paga la totalità della somma precitata prima delle scadenze stabilite, l'armata spagnuola evacuerà sul momento la città di Tetuan e il suo territorio. — Sino a tanto che il totale pagamento non sia eseguito, le truppe spagnuole occuperanno la piazza di Tetuan e il territorio che comprende l'antico pascialato di Tetuan.

» ART. X. Sua maestà il re del Marocco, seguendo lo esempio de' suoi illustri predecessori, i quali accordarono una sì efficace e speciale protezione ai missionari spagnuoli, autorizza lo stabilimento nella città di Fez di una casa di missionari spagnuoli, e conferma in loro favore tutti i privilegi e le esenzioni accordate loro dai precedenti sovrani del Marocco.

— Cotesi missionari spagnuoli potranno darsi liberamente all'esercizio del loro santo ministero in tutte le parti dell' impero marocchino, nelle quali si trovano o si stabiliranno; e le loro persone, le case, gli ospizi godranno di tutta la necessaria sicurezza e protezione. — Sua maestà il re del Marocco darà in questo senso gli ordini opportuni alle sue autorità e a' delegati, affinchè in ogni tempo si compiano le stipulazioni contenute nel presente articolo.

» ART. XI. Fu espressamente convenuto, che allorquando le truppe spagnuole evacueranno Tetuan, potrà essere acquistato presso il consolato di Spagna lo spazio di terreno necessario alla costruzione di una chiesa, nella quale i preti spagnuoli potranno esercitare il culto cattolico, e celebrarvi messe per li soldati spagnuoli morti durante la guerra. — Sua maestà il re del Marocco promette che la chiesa, l'abitazione dei preti, e li cimiteri degli spagnuoli saranno rispettati; e darà gli ordini necessari a tale proposito.

» ART. XII. Ond' evitare accadimenti della natura di quelli che occasionarono l'ultima guerra, e agevolare quant'è possibile la buona intelligenza fra' due governi, fu convenuto che il rappresentante di sua maestà la regina delle Spagne negli Stati del Marocco risiederà a Tetuan, o nella città che sua maestà cattolica giudicherà la più conveniente per la protezione degli interessi spagnuoli e per lo mantenimento delle relazioni amichevoli fra' due Stati.

» ART. XIII. Sarà conchiuso nel più breve termine possibile un trattato di commercio, per cui tutti i vantaggi accordati, o che saranno per accordarsi in avvenire, alla nazione più favorita, anche saranno estesi a' sudditi spagnuoli. — Sua maestà il re del Marocco, persuaso della convenienza di coltivare le relazioni commerciali fra' due popoli, offre di contribuire dal canto suo a facilitare quant'è possibile coteste relazioni, avendo riguardo alle reciproche necessità e alla convenienza delle due parti.

» ART. XIV. Sino a tanto che il trattato di commercio di cui si tratta venga conchiuso; i trattati esistenti fra le due nazioni prima dell'ultima guerra resteranno in vigore, in quanto non sia loro derogato col presente. — In breve termine, che non trascorrerà oltre il mese, dopo la ratificazione, del presente trattato, i commissari nominati dai due governi si uniranno per la conchiusione del trattato di commercio.

» ART. XV. Sua maestà il re del Marocco concede ai sudditi spagnuoli il permesso di acquistare ed esportare liberamente i legnami delle foreste de' suoi Stati, pagando i relativi diritti, a meno che egli non giudichi conveniente, per una disposizione generale, di proibirne la esportazione a tutte le nazioni, senza che per cotesto la concessione fatta a sua maestà cattolica per lo trattato del 1799 sia da considerarsi come cangiata.

» ART. XVI. I prigionieri fatti dalle truppe dell'una e dell'altra parte, durante la guerra, che viene a terminare, saranno immediatamente messi in libertà, e consegnati alle rispettive autorità de' due Stati.

» Il presente trattato sarà ratificato nel più breve termine possibile, e lo scambio delle ratificazioni avrà luogo in Tetuan, nel periodo di venti giorni, ed anche più presto, se fia possibile. In fede di che, i sottoscritti hanno steso il presente trattato in lingua spagnuola ed araba, in quattro esemplari: uno per sua maestà cattolica, uno per sua maestà marocchina, uno che resterà fra le mani dell'agente diplomatico e del console generale della Spagna nel Marocco, ed uno pel ministro delle relazioni esterne di questo regno.

» I plenipotenziari l'hanno sottoscritto e sigillato col sigillo delle loro armi, a Tetuan, il 26 aprile 1860 — 4 chival 1266 della egira ».

In seguito al trattato di pace e di amicizia tra la regina di Spagna e l'imperatore del Marocco, la *Gazzetta di Madrid* del 5 giugno pubblicava la convenzione, a' termini della quale: — « L'imperatore del Marocco cede a sua maestà cattolica, in pieno dominio e sovranità, il territorio vicino alla piazza spagnuola di Melilla, fino ai punti più opportuni alla difesa e tranquillità di essa. I limiti della detta concessione saranno tracciati da ingegneri spagnuoli e marocchini. A base delle loro operazioni, per determinare la estensione, gli ingegneri prenderanno la portata di un cannone da 24. Fra la giurisdizione spagnuola e la marocchina, sarà stabilito un terreno neutro. L'imperatore del Marocco si obbliga a collocare alla estremità del suo territorio limitrofo con Melilla un caid o governatore con un distaccamento di truppe, per reprimere qualunque atto di aggressione da parte degli abitanti del Riff, capace di compromettere la buona armonia fra' due governi. E allo scopo di prevenire le ostilità contro le piazze di Pegnon

e d'Alhucemas l'imperatore del Marocco provvederà, che nelle vicinanze di queste piazze sia postato un caid con truppe sufficienti a far rispettare i diritti della Spagna, e favorire facilmente la libera entrata in coteste piazze dei viveri e degli altri oggetti necessari alle loro guarnigioni. I distaccamenti da collocare sulle frontiere di Melilla e nelle vicinanze di Pegnon ed Alhucemas si comporranno espressamente di truppe dell'armata marocchina, senza che cotesto servizio possa essere confidato a capi nè a truppe del Riff ». — Questa convenzione fu segnata a Tetuan, il 24 agosto 1859, che corrisponde al 24 della luna di Muharram del 1276. Le ratificazioni furono scambiate a Tetuan il 26 maggio 1860; ed è a questa che si riferisce l'articolo quinto del trattato precedente.



CAPITOLO XLVI.

SOMMARIO

Razza di vipere — I Borboni sono soffiati via dall'ira di Dio — La donna e la regina — Abolizione della legge salica — Lo stallone della regina — Ufficiale panegirico di Maria Cristina — Vorrebbe giustificarsi con un torrente di parole, ma non ci riesce — Qualche nota di comentario — Voce di popolo, voce di Dio — Di mille colpe, non se giustifica che solo una; e anche questa come! — Oltre le colpe, il cinismo — Donna Isabella, il re *in partibus* e' suoi supplenti — Turpi concerti con Roma — Il cattivo genio papale le resta a' fianchi — Adone ed Ercole — Suor Patrocino diletta i reali.... divinamente.

Forse che i leggitori ci moveranno rimprovero, quasi che per buon tratto avessimo perdute di vista le regine di Spagna; ma riflettano, in grazia, che ci tardava dall'una parte di svolgere per intero quella lunga catena di rivolture e disastri, che da tanti anni lega ed opprime il popolo misero caduto nelle loro mani, e che dall'altra il discorrere gli effetti del costoro dominio, era uno implicitamente descriverne le cagioni. Ed ora che la lunga serie dei capitoli precedenti ci ha mostrata questa misera Spagna, la quale da tanti anni si dibatte in una continua vicenda di terribili lotte, per conquistare a prezzo di sangue qualche poco brandello di libertà, il quale, concesso di forza, le veniva alla dimane ritolto; ora che abbiamo veduto le sue regine giurare nel giorno del pericolo tante costituzioni, e, quello scongiurato, non attenerne fedelmente nessuna mai; che le abbiamo vedute, nel vittorioso prepotere dei liberali, buttarsi per disperate fra le braccia di qualche pallido liberale, per ripudiarlo al primo raggio di sicurezza; e allora trescare

spudorate coi più rigidi reazionari, e aizzarne la rabbia, e sacrificarli alla loro volta, come prima tornasse a fremere l'uragano: che ci bisogna di più, per provare l'indole fedifraga e spergiura, l'animo tirannescamente dispotico di questa razza di vipere, la quale non cessa d'intitolarsi pomposamente figlia di san Luigi? Sono i Borboni un tipo a parte dell'umana progenie; imperocchè, d'indole scellerata e perversa come pur sono tutti, tremano di paura al pensiero della vita avvenire; non rifuggono da alcun misfatto, non si peritano di tradire le amicizie, di calpestare i giuramenti, di mostrarsi ingrati, crudeli, feroci, e a vicenda pusilli, abietti, ma per tutte le loro iniquità mendicano o comprano la venale sanzione sacerdotale. Il papa per cotesti principi e principesse è sempre il vice-Dio, che lega e scioglie e perdona qualunque crimine, e con una compra benedizione schiude le porte del cielo a qualunque sia scellerato. Ugo Capeto si fa scalini al trono dell'adulterio e del veneficio; e Roma lo perdona, gli consente di sposare l'adultera moglie del tradito, lo fa ungere da' suoi vescovi, ne proclama sacra la dinastia. Luigi XI, il modello dei carnefici, lo spergiuro, il sacrilego che si fa gabbo di madonna e di santi, trova pur sempre Roma pronta ad assolverlo da ogni bruttura, a dargli titolo di canonico, ad inviargli il Romito di Paola, che lo guarisca dalle sue infermità. Nella strage di san Bartolommeo, non solo la mano del pontefice si leva a benedire Carlo IX, il cinico moschettatore degli Ugonotti, ma la parola di lui lo addita ai principi come il vero cattolico, come il più santo difensore dell'altare. Luigi XIV voluttuoso, crudele, fanatico, è quasi canonizzato per la revocazione dell'editto di Nantes, e i massacri delle *Cevennes*. Pur che Luigi XV protegga i gesuiti e perseguiti i gallicani e i giansenisti, le infamie della Dubarry e le turpitudini del Campo dei Cervi non sono che peccatuzzi. Se Carlo X lacera il patto costituzionale, insanguina le vie di Parigi, e perde il trono, sono il papa e i lojolesi che gli consigliano quelle perfidie. Nelle Spagne, a Parma, a Napoli, sempre e dappertutto accanto al genio malefico dei Borboni, trovi sempre la mano del papa o che spinge a fallire, o che autorizza nuovi delitti, benedicendo i già consumati. Onde che, se infausta al mondo fu la mala pianta dei Borboni, anche più infausta è alle genti la *gran meretrice romana*, la quale, anzi che infrenare colla religione i malvagi istinti della stirpe di Capeto,

abusò della religione per renderla il flagello dei popoli. Se non che oggimai i capetingi furono soffiati dalla ira di Dio, quasi tutti, dai regni che tenevano malamente soggetti; e il papato, causa ed origine da tanti secoli d'ogni calamità politica, si dibatte nelle convulsioni dell'agonia: la giustizia divina ha involto in un medesimo fato, gl'inspiratori e gli operatori di tanti delitti, il pensiero e il braccio della tirannide borbonica-sacerdotale.

Maria Cristina, la donna di Ferdinando VII aveva tutti i difetti di una educazione negletta, tutti gl'istinti di una regina della sua casa: l'orgoglio, la indolenza, l'intrigo, una smodata e superstiziosa divozione, una stemperata inclinazione ai piaceri, cui sino dagli anni primi avevano ingigantita gli esempi corrottissimi della madre. Trasportata dalla foga del temperamento, logorò con maggiore celerità la vita del già vecchio marito; il quale come il Titone della favola, immolò a un'altra Aurora gli avanzi degli anni consunti, e preferì di affrettare il sepolcro a negarle i debiti del sacramento. Donna, abusò dello affetto, che aveva saputo ispirare allo sposo; regina, sedusse il re a commettere errori politici, i quali prepararono immensi mali alla Spagna, e ci provocarono discordie civili, e lunghe e funestissime guerre sacrileghe e fratricide.

La legge salica, la quale regolando la successione al trono in Francia, a Napoli ed a Madrid, n'escludeva le donne, era un coltello al cuore dell'ambiziosa; che agognava dunque ad infrangerla, affinchè la figliuola, bimba di pochi anni, potesse cingere la corona, ed ella, come reggente, regnare e governare nelle sue veci. Scaltrita, accorta, non trascurò alcun mezzo, non tralasciò alcuna pratica; e chiamando in proprio aiuto le grazie e le carezze muliebri, ragionamenti e consigli autorevoli, cortigiani e preti, uomini e Dio, riuscì da ultimo a persuadere all'imbecille marito, che, padrone assoluto di assoluta monarchia, e' poteva a suo talento disporre del suolo e degli abitanti, infrangere e mutare a capriccio le leggi, eziandio che costitutive dello Stato; e però la legge salica fu abrogata, e morto Ferdinando VII, la bimba di tre anni fu salutata regina, e Cristina di Borbone assunse nel suo nome le redini del governo. Certo che a stretto rigore di logica il re *per la grazia di Dio* stava nel suo buon diritto, e cotesta abrogazione, come notammo altrove, era da considerarsi legittima. E infatti, la costituzione del dodici aveva dichiarato

devolversi il trono ai primogeniti, maschi o femmine: laonde, o tiene la costituzione, o la legge salica era già per quella abolita; o non tiene, e il re dispotico e senza freno può a suo talento distruggerla. Ma qui non era quistione di logica, nè cavillo di legulei; qui si trattava della causa santa di un popolo, il quale per cotesto atto si veniva a travolgere in un mare di sangue. E Ferdinando e la sua donna il vedevano: ma che cosa importava loro del sangue umano, pur che i loro piaceri fossero soddisfatti? Protestarono il fratello e i nipoti del defunto, protestò Ferdinando di Napoli, e Carlo Ludovico di Lucca e Luigi Filippo di Orleans; ma mentre i principi spagnuoli si preparavano a irrompere colle armi in nome dei conculcati loro diritti, e gli altri Borboni tempestavano innocuamente con le note diplomatiche, la reggente con somma accortezza si annodava da presso i più distinti rappresentanti del partito liberale, e prima con le riforme, poi colla carta costituzionale perveniva ad assiepare il suo trono colla divozione dell'esercito, cogli ausili de' patrioti, col concorso della più numerosa ed eletta parte di una generosa nazione e cavalleresca, la quale, difendendo due misere donnicciuole, si credeva eziandio di difendere le pubbliche libertà; e non avrebbe osato di prevedere che l'una, superato il pericolo, avrebbe avuto bisogno della insurrezione della Granja per attenerle le sue promesse, sarebbesi dovuta esiliare per impedirle d'infrangerle nuovamente, non avrebbe osato di prevedere che l'altra le preparava i governi di San-Luis e di Narvaez.

Maria Cristina infrattanto, assicurata nella sua ambizione di regno, pensò a provvedere chi potesse soddisfare ad altri appetiti; e visto che fra' discendenti di Fernando di Cordova, di Pedro di Toledo, dei duchi di *Medina-Coeli* e dell'Infantado non erano campioni da proporzionare i loro fatti alla stregua de' suoi desiderii, imperocchè le nobili piante dei grandi della vecchia Spagna fossero tralignate in fragili e caduchi rampolli, abbassò il regale suo sguardo nelle scuderie, e ne trasse lo scudiere Muñoz, per prodigargli persona ed oro. Era la prima regina di Spagna, la quale tanto pubblicamente rompesse i freni, e profanasse l'austerità della dama castigliana; e però il popolo ne morimorava e ne fremevano i grandi; ma la reggente lasciava dire, nè badava che al suo valido duca di Rianzares; e non erano ancora tre mesi passati dalla morte del re,

che il palafreniere di lui ne occupava il posto nel talamo contaminato (1). Né la vedova spudorata arrossiva della vergogna di pubblicare il suo fallo, non sentiva rammarico della maestà reale abbassata, ma, spastoiata dalle catene sacramentali che l'avvincevano al morto vecchio, davasi stoltamente ad intendere che sarebbe peccato non santificare l'avvenire e il passato con nuove benedizioni. Pugnavano nell'animo della superstiziosa donna ed ardente l'amore e la paura dell'inferno; e se quello le dipingeva alla fantasia lo scudiero in tutta l'avvenenza della persona, questa le mostrava una deforme caterva di demoni parati ad acciuffarla per li capelli e travolgerla nelle fiamme del baratro. E Muñoz che in codesia interna lotta intravide la sua fortuna, consultò il confessore della reggente, strinse con costui certi patti co' quali Roma e' suoi preti vendono per denari indulgenze, dispense, sacramenti, ogni cosa. Di concerto dunque riuscirono a comporre in pace la coscienza cogli appetiti di Cristina; imperocchè il confessore, nelle tenebre della notte, nella regia cappella benediceva segrete nozze, per cui la figlia, la sorella, la moglie di re diventava la donna di uno scudiero. E diciamo a bello studio la donna; conciossiachè moglie vera del Rianzares non diventasse Carolina che ai tredici ottobre 1844, allorchè per decreto reale dell'undici, le sue nozze furono benedette. E nel vero, se la benedizione del trentatre fosse stata vera e legittima, l'altra non poteva nè doveva aver luogo. O che? si ripete egli da' cattolici il sacramento del matrimonio fra le stesse persone? Ad ogni modo, badate scandalo! una regina non si vergogna di mendicare dopo undici anni di maritale convivenza una cerimonia che la adonesti; una figliuola appena dopo undici anni consente che la madre diventi moglie dell'uomo, del quale per tutto quel tempo era stata pure la compagna!

Del rimanente, quale fosse la condotta di Maria Cristina, dice eloquentemente, meglio di qualunque storia, il decreto pronunciato sul conto suo dal governo a' di 27 agosto 1834 — « La necessità, ciascun giorno più imperiosa, che la regina madre, donna Maria Cristina di Borbone cessi dal prolungare sua dimora negli Stati spagnuoli, e che d'altronde si assuma le

(1) 29 settembre -- 23 dicembre 1833.

responsabilità alle quali, in qualunque tempo siasi, può aver dato luogo la sua condotta, HA FORZATO il ministero a meditare colla voluta maturità la soluzione da darsi a una questione, in cui si complicavano gl' interessi nazionali e la dignità della dinastia. E dopo avere bene esaminate e pesate così fatte considerazioni, il consiglio dei ministri ha deciso: che il pagamento della pensione decretata alla regina madre dalle cortes del 1843 sarà sospeso, sino a tanto che una nuova decisione delle cortes costituenti decreti ciò che si converrà in cotesto argomento — che si riteranno e porranno in sicurezza tutti i beni spettanti alla detta dama e alla sua famiglia in Ispagna, sino a tanto che la predetta decisione sia pronunciata, allo scopo di rispondere a tutti i carichi, qualunque siano, i quali verranno fissati e regolati dalle cortes su mentovate — e che la detta dama, accompagnata dalla sua famiglia, dovrà uscire immediatamente dal regno, in cui non rientrerà più, attendendo la risoluzione delle cortes a riguardo della futura sua residenza ». — E veramente si convien dire che fosse mostruosa *la sua condotta* e desse luogo a ben gravi responsabilità, per *isforsare* il ministero a esiliarla immediatamente, e sequestrare ogni avere di lei; per non ammettere alcun' altra via di salvare *la dignità* della dinastia, salvo che la unica di sopprimere ogni formalità di processo. La quale inferenza tanto più se ne deve dedurre, quanto che nel ministero prevaleva la influenza del conte di Lucena, l' antico e fedelissimo partigiano della reggente, il fermissimo e inconcusso sostegno della figliuola. Il quale affinché s' inducesse a sottoscrivere una sentenza, per la quale, come che vagamente e in astratto, si ammettevano colpe di Maria Cristina, e colpe di tale gravezza da meritare confisca e bando, era daddovero necessario, che ben sapesse come da qualunque processura assai peggiore danno doveva incoglierne.

Ben è vero che dall' esilio ella scriveva una lunga sua lettera alla figliuola, nell' intento di volersi giustificare; ma veggano i leggitori quanto poca giustificazione si contenga in quel pelago di parole, che mettiamo loro sott' occhio. Scriveva ella dunque da Monte-Mor, in Portogallo a' di 8 settembre 1854 (1) — « Mia carissima figlia. Io altre

(1) Non ci parve valore la spesa di confutare per minuto questa lunga infilata di

occasioni di assenza, le mie lettere si limitavano a portarti i ricordi della mia tenerezza; e la presente ha senza meno lo stesso scopo, ma non più questo solo, avvegnachè dessa tenda nel medesimo tempo ad un altro della massima rilevanza. Da' miei primi passi in una terra straniera, senza attendere il termine del mio viaggio, io ho voluto dirigere a te, affinchè tu e il paese l'intendiate, i primi accenti del profondo lamento e della nobile indignazione che mi solleva nell'anima la ingiustizia, della quale mi veggio fatta segno pubblico e universale, e che, alimentata negli ultimi due mesi dalle violenti passioni politiche, giunse a ricevere una forma ufficiale e solenne nella dichiarazione del ventisette agosto decorso, colla quale il consiglio dei ministri mi esiliava dal regno. Dismettendomi dalla reggenza, io ho potuto rivolgermi agli spagnuoli con uno indirizzo, oggi però ragioni di delicatezza mi consigliano a preferire il mezzo di questa lettera, che ti dirigo, e la quale d'altra parte fo conto di rendere pubblica dal canto mio. Così si concilieranno l'esigenze della politica coi diritti che mi derivano dalla ingiuria. E — che non corrasi a crederlo — io non mi propongo ancora di ribattere le imposture, delle quali sono bersaglio. Il giorno in cui lo potrò fare verrà; e questo giorno, per mia buona ventura, si appressa (1); quello però che oggi vo' domandare al paese che tu governi, non agli uomini passionati, la cui ragione non saprebbe padroneggiare degli odii, ma sì bene al paese intero, gli è che sospenda il suo giudizio, per rispetto alla giustizia, alla quale ho diritto, e per rispetto a sè stesso. Quello ch'io voglio, è insegnare a' miei nemici ch'essi non hanno più da fare assegnamento sulla rassegnazione del mio silenzio, il quale tornò loro sì comodo sino ad ora, per quantunque io sia risoluta a non lo rompere che in occasioni degne e solenni (2). Quello ch'io voglio, figliuola cara, che incominci a regnare

chiacchiere; e ci sapeva male interromperla, per intercalarvi que' brevi appunti, i quali credemmo dover bastare. Ci si permetta dunque di apporveli in via di note.

(1) Sono però passati cinque anni, e quel giorno così prossimo non è ancora venuto.

(2) Parrebbe che quella della sua cacciata fosse occasione abbastanza solenne, per meritare che sua maestà si degnasse di rompere il suo silenzio; masime che si vede com'era in vena di parlantina.

quando il regnare è divenuto sì difficile cosa, gli è, metterti in sullo avviso contro le ispirazioni della tua tenerezza filiale, e impedirti dallo impiegare la tua influenza su' tuoi ministri d'oggiorno o su quelli che lo saranno dimani, per evitare o ritardare le accuse, le quali sembrano attendermi. No, figlia mia, non volermi ridurre all'estremo di dover trovare offensivo il tuo amore per me. Taluno potrebbe credere che si perdoni a tua madre, e tua madre non ha punto bisogno di perdono; ella non ha bisogno che di giustizia (1). In una sventura, bene considerata che sia, tutto non è sventura; e quella che ora mi tocca me ne convince. Fino a tanto che i miei nemici m'ebbero calunniata con mezzi vulgari, giovandosi vigliaccamente di questo, che la mia dignità di regina, in quella che non impediva i loro attacchi inceppava la mia difesa, c'era del decoro nel mio silenzio, c'era del patriottismo; ma oggidì, che, per uno strano concorso di circostanze, il potere è caduto in mano d'un ministero, il quale non arretrò d'innanzi alla segnatura di quest'atto del ventisette d'agosto (2), cui romori plebei hanno dovuto la loro consistenza ufficiale, io non posso continuare più oltre tale silenzio: l'onore me lo divieta. La disgrazia dunque m'avrà giovato, se non altro, questo gran bene, di rendere oggimai la mia giustificazione possibile, la quale nei dì tranquilli non era nè possibile nè prudente. Io ti prego quindi nuovamente, o mia figlia, perciò che lo desidero, per ciò che ne ho bisogno: permetti che il tuo governo formuli queste accuse; nè ci sia cosa la quale lo induca a desistere dalle sue risoluzioni (3). Se non di tutte le imputazioni, della più parte almeno, così egualmente com'io medesima, tu ne conosci la falsità (4). Padroneggia dunque il tuo cuore, non

(1) Perchè dunque non invocare la regia autorità della figlia, affinchè ordinasse doversene fare irregolare processo?

(2) Era pure il ministero dell'antico suo CAVALIERE SERVENTE; del conte di Lucena, che l'aveva seguita nell'esilio! Ma che debito hanno le loro maestà di conservare gratitudine o ricordanza di codeste bazzecole?

(3) La figlia però non ha creduto bene di assecondare questo suo desiderio: chi non direbbe che ne avesse le sue buone ragioni?

(4) Strana cosa, che la figlia non conosca la falsità di tutte le imputazioni che si allibbiano alla madre! Ce ne sono dunque di vere, e per lo meno di tali, di cui la madre non si può scolpare, o non sa, nemmeno agli occhi prevenuti della figliuola.

ispaventarti delle apparenze, e non volere, per acquistare alla tua fama l'onore della clemenza, offendere la mia in tale cosa, la quale vale molto meglio della clemenza. Sforzati, se lo puoi, di essere in mio confronto severa come regina, e sta sicura che non mi avrai dato unqua maggiore prova della tua tenerezza siccome figlia. Se non che, per incoraggiarti a seguire i miei consigli, ad accogliere le mie preghiere, io voglio, io che appresi negli uragani della mia vita politica, a studiare con molta cura, e scrutare freddamente le cose che mi disgradano assai più di quelle, le quali possono solleticarmi; io che ti devo la verità e la verità tutta intiera, come la si deve a una regina, come la si deve a una figlia: io voglio discendere fino all' ingrato compito di analizzare sotto a' tuoi occhi la mia presente disgrazia; e, senza punto punto nascondere nè attenuare questo concerto di odii che scoppiò contro di me, difendermi, per adesso, colla semplice esposizione della loro origine e del loro fine.

» Il mio amor proprio non avrà a soffrirne menomamente. Ne' tempi, in cui viviamo, l'amor proprio di coloro che hanno a figurare nel governo o nella storia, non dee cercare altrimenti di evitare l'odio dei partiti; e' si deve studiare di non meritarlo; e che io non lo abbia punto meritato, io, la mia coscienza me ne assicura (1). E' ci fu un tempo, figliuola mia, e fu alla morte del padre tuo, che una querela dinastica fu sollevata, ed io, reggente dello Stato, ho dovuto sostenere la guerra, la quale salvò il tuo trono, e dotò la Spagna di libere istituzioni (2). Tu in fasce, io al potere; la tua infanzia ti metteva al coperto degli odii carlisti. Per te il trono, per me fu, e doveva essere l'odio dei parteggianti per quella causa oggi vinta; e quest'odio più o meno occulto, tuttora vive, e vivrà; gli è inestinguibile (3). Le stesse fusi di questa guerra, nella quale si combatteva tutto ad una per persone e per principii, e la quale rigenerava il paese, fecero nascere

(1) Troppo poco, un testimonio solo, maestà; anche dato che quest'uno non foste voi.

(2) Abbiamo veduto quanto larghe, quanto sincere, quanto durevoli.

(3) Ma se quella causa era, vinta, gli odii dei suoi parteggianti erano affatto innocui.

nel partito liberale più spinto pretensioni rivoluzionarie, a cui io dovevo, come reggente, resistere, per amore della legalità. Questo partito impertanto, mi trattò sin d'allora con una ingiustizia notoria, mi ritolse la sua affezione, la gratitudine, e mi tenne senz'altro come nemica irreconciliabile (1). La fazione liberale più temperata nelle dottrine e nelle aspirazioni, si pareva dover essere quella, la quale si guarderebbe dall'imitare le due, nella loro ingiusta animavversione contro di me. Ma i principali uomini politici suoi, essendosi in questi ultimi anni divisi in molte sfumature, in varie diversità di aspirazioni, gli uni si lamentavano ch'io non sostenessi il potere nelle loro mani, gli altri che loro nol procurassi; senza che nè gli uni, nè gli altri volessero credere mai, che, terminata l'opera politica della reggenza, io non potavo più prestare ad alcuno concorso attivo, le redini dello Stato essendo nelle tue mani, e compiuto il tuo matrimonio: onde che questa fazione stessa sotto la influenza di cagioni così diverse e contrarie, finì col cadere anch'essa nella ingiustizia, colla quale io era trattata dalle altre (2). Fa egli mestieri di spiegare come ciascuno di codesti partiti, ciascuna delle loro frazioni, ritogliendomi sue simpatie, ha successivamente indebolito il prestigio, del quale un tempo io godeva, e contribuito a nuocermi? Ciò s'intende da sè, e ciò che ancora meglio si intende, gli è ciò che tutti questi partiti, collegati, hanno potuto ottenere da ultimo contro di me. In momenti, nei quali sono divenute facili le coalizioni di principii opposti, chiara cosa è, nessuna coalizione aver potuto riuscire più facile di quella degli odii comuni, intenti unicamente a distruggere, senza aver nulla a ricostruire. Questo però potrebbe portarti a credere, nella quistione che si agita non ci essere stato che un trionfo di molte vendette. No, figlia mia. I partiti politici non sono altrimenti tanto vendicativi quanto si credono. Rado anzi è che si vendichino, per solo amore della vendetta; si vendicano,

(1) Anche qui si trattava di una minoranza, contro la quale poteva essere schermo insuperabile la moltitudine dei moderati.

(2) Curioso però che tutti costoro se la pigliassero, non colla regina, ma colla madre. Si pare dunque che sapessero per bene quella regnare di nome, questa invece di fatto.

allora soltanto quando tutto insieme colla vendetta soddisfanno ad ulteriori vedute e spianano l'avvenire ai loro intendimenti. E adesso gl'intendimenti de' miei detrattori sbalzano agli occhi; imperocchè bisogni essere cieco per non vedere, che il partito carlista, nella divisione del liberale, vedeva la speranza di un risorgimento, impossibile ad esso qualche anni or sono, e che la disgrazia di tua madre era tutto insieme per lui una deliziosa vendetta e una cagione d'indebolimento per quella parte, la quale era tuttavia mantenutasi lealmente fedele alla nostra casa. Bisogna essere cieco, per non vedere, che coloro fra i vincitori di luglio, i quali sono già vinti ormai alla volta loro, i quali in questo momento popolano a centinaia le carceri, i quali si dicono, e sono in fatti un partito, impotente sin qui, come sono tutti i partiti sul loro nascere, si credettero felici di potere in luglio sordidare il mio nome sulle pubbliche piazze, dappoichè fissavano di gridare in agosto contro la dinastia e contro il trono, e presentare al governo una seria battaglia. Bisogna essere cieco, per non vedere, che di molti uomini del partito, il quale per tanti anni aveva esercitato il potere, per purgarsi dei loro falli e farsi ammettere al banchetto della vittoria di Madrid, trovavano il loro conto nel concedere frettolosi, come arra di conciliazione, il sacrificio di colei, che agli occhi del volgo passava per loro sostegno, ed era anzi passata un giorno per lo loro idolo (1). Quando tanti risentimenti, tanti interessi congiurarono a gara contro di me, la mia disgrazia mi potrebbe ella sorprendere? Tale interessata vendetta di partiti, non bastava solo desiderarla per conseguirla.

« E però, mentre alcuni importanti uomini usavano contro di me accuse, gravemente ingiuste, ma da loro credute vere, altri, sprovveduti i più d'ogni mezzo di attacco, ma pieni di passione, avevano ricorso alla

(1) Bisogna essere cieco, diremo noi pure alla nostra volta, per non vedere che tutte coteste son vuote ciance. Che importava ai carlisti o ai repubblicani di rimuovere o denigrare lei, se restava Isabella, la quale era il vero e solo ostacolo al trionfo del pretendente e della repubblica? Del rimanente noi non diremo a sua maestà il volgare proverbio che: voce di popolo è voce di Dio; ben però sua maestà cattolica dovrebbe poter insegnare a noi, che la universalità della credenza è uno dei caratteri, dai quali i teologi riconoscono la divina verità delle tradizioni.

calunnia, come sempre suole, ne' suoi dispetti, la plebaglia d'ogni partito. Ma la calunnia politica non si presta così agevolmente come le altre al divulgamento, onde si conveniva immaginarne di tutti generi, commisurate a tutte le intelligenze, per fuorviare le moltitudini e invelenirne le idee contro tua madre. S'inventarono dunque sul conto mio calunnie per irritarti contro di me, calunnie per allarmare i ministri, calunnie per irritare le opposizioni, calunnie tutte pel giornalismo, calunnie per li ritrovi, calunnie per la piazza, calunnie finalmente pel popolo semplice e buono (1). Il loro numero e l'assurdità rivelavano la esistenza di un piano, che terminò col portare suoi frutti; ma non era alla portata di tutti l'accorgersene. Io medesima, contro la quale erano dirette, non ho mai potuto sdegnarmene, per rispetto di quelle brave persone, oneste ma ignoranti, le quali non si conoscono punto della politica, e ci si vogliono tuttavolta intromettere; le quali non sanno che amare di molto, o di molto odiare; che nell'odio si entusiasmano così egualmente come nell'attaccamento; che personificano tutti i falli dei partiti e tutte le sventure dei governi; che aborriscono, se mi si passa la frase, per probità: e che mi ritolsero la loro stima unicamente per ciò, che prestarono con leggerezza credenza a qualche vile calunnia scagliata contro di me, contro di me, che nondimanco non rendo loro odio per odio, e non posso che provare compassione della loro semplicità e gemere dei loro errori (2). Se però gli uomini, i quali nei diversi partiti calcolano ed appassionano i loro attacchi adoperarono in questo modo, se per tal guisa riuscirono ad ingannare della povera gente, ci non è, non potrebbe essere il medesimo della opinione, la quale senza dubbio rimane alla parte sana di ogni partito; avvegnachè io non voglio offenderne alcuno nel suo complesso: e questa parte sana, sa tuttavia sospendere, quando occorra, il proprio giudizio, ella ascolta le ispirazioni del cuore, ella sa tutte le necessarie distinzioni tra il fallo, lo

(1) E di tante, ella non può o non sa scusarne fuor che una sola e anche questa in che modo!

(2) Solito scaltrimento dei Borboni: blandire le moltitudini, dare loro, anzi che ragioni sode, inzuccherate parole.

errore e la calunnia, e vede con sorpresa, con isdegno, trattare a quel modo, che oggi si tratta la madre della regina. Se fosse diversamente, la mia sventura sarebbe troppo più grande ch'io non l'abbia potuta credere, conciossiachè sarebbe troppo gran dolore, per chiunque ami la Spagna siccome io l'amo, essere tratto a credere, ogni nobiltà sbandita da questa nobile terra. Non è impertanto alcuna necessità di qui giudicare l'atto del ventisette di agosto, in vigore del quale io sono uscita dal regno; non è che da gettare l'occhio sulla sostanza e sulla forma di esso. Io ebbi in sulle prime il pensiero di protestare contro quell'atto, o, almen che fosse, contro quelle disposizioni di lui e parole che ledono l'onor mio: ma ci ho rinunciato, o, a parlare più veramente, il tuo governo stesso me ne ha dispensata, quando, il medesimo giorno che ufficialmente lo pubblicava, anche in una unione di autorità dichiarava che, nel prendere la risoluzione adottata esso aveva saltato a piè pari al di sopra di tutte leggi, onde cotesta risoluzione era pura e semplicemente una misura rivoluzionaria (1). A che pro dunque protestare? Si può bene concepire una protestazione contro una legalità contestabile e contestata; ma non mai contro una illegalità, sul carattere della quale c'è comune accordo tra coloro che l'hanno commessa e chi ha dovuto subirla. Il nota, figliuola mia, come sia singolare la mia posizione! Tollerata, e più che tollerata a Madrid, una celebre riunione, la quale si era specialmente consacrata a inacerbire la opinione su tutto quanto si riferisse alla mia persona, e che, a quanto pare, tenevasi dal governo in conto di possente e formidabile sino al giorno in cui, il mio sacrificio fu consumato, giorno in cui per buona sorte, potette essere sciolta; v'ebbero persone le quali pensarono in quel momento, che il decreto del ventisette di agosto, per ingiusto che fosse, era tuttavia mezzo unico di strapparli a più gravi pericoli. Confessa, bene amata figliuola mia, essere situazione molto triste per me, che non voglio peccare d'ingratitude in nulla, nè contro persona al mondo, questo dover riguardare come favore

(1) Ed era veramente come dicevano: saltavano di piè pari sopra la legge, portandovi nelle loro braccia, affinchè la legge, passandovi sopra, non vi schiacciasse col proprio peso; era una misura rivoluzionaria, ma di rivoluzione contro la giustizia, per potervi salvare.

la ingiustizia e l'oltraggio. Vengano dunque le accuse; che si accingano una bella volta alla faticosa trasformazione della calunnia in querela. Ci si vogliono querele nettamente articolate, non frasi, crudeli per la gravità loro, ma vaghe a tal punto da riuscire inaccessibili alla difesa; nè si vada a fare di queste un giudizio, il quale possa francarsi da ogni ragione, per questo solo, che si dirà rivoluzionario, come fu detto il decreto di agosto. Non è qui il luogo della confutazione che aspetta le accuse; ciò nullameno, ho alcune cose da dire. Certo non parlerò di quelle falsità, il cui empio assurdo è tale, che non saprebbesi pronunziare senza bruttura. Non posso toccarne qui, nè a quest'ora; che se ne faccia uscire, se può, una intelligibile accusa, e si vedrà che a suo tempo ella otterrà sua risposta. Tra gli appuntamenti, a' quali diedesi maggiore credito e con più salda tenacità, ce ne hanno di capitali, di cui, per una avventurata compensazione, tu ne conosci così bene, come io medesima, la falsità. Sì, per mia fortuna, sta nella loro essenza che io non la possa conoscere meglio di te. Tu potrai da quelle giudicare la verità di molte altre (1). Così a mo' d'esempio, la mia influenza sopra di te è una di queste formidabili accuse. Accusarmi di cotesto in termini generali, tornerebbe il medesimo che accusarci: me, di esserti madre; te di essere mia figliuola; accusarci della nostra vicendevole tenerezza. Imaginarono dunque di aggiungere avere io abusato di tale influenza nelle tue vedute politiche, nel sistema del tuo governo, nella scelta dei governanti. A me tutta la influenza in questi ultimi tempi, chi ascolti i ciechi miei avversari; a me il governo, i ministeri, i falli, le disavventure: tutto a me, salvo sempre la riuscita e la gloria. Gli è conoscermi molto male, se ciò si crede; gli è conoscere anche peggio le condizioni politiche, le quali si sono sempre prodotte. La mia ambizione, se io fossi stata ambiziosa mai, sarebbe stata meglio che soddisfatta dall'esercizio, non senza gloria, del potere, il quale pose termine alla guerra dinastica. Quel periodo passato, conseguita la pace,

(1) Forse di molte, non però di tutte; come appunto i vostri detrattori, per usare del vostro appellativo, se mai vi venisse fatto di scagionarvi di alcune colpe, vi potrebbero tenere per assoluta anche di molte altre, senza che per questo cessasse dal rimanervene ancora un buon fardello sopra le spalle.

costituiti nella legalità potenti partiti, le istituzioni rappresentative funzionanti liberamente, soprattutto compiuto il tuo matrimonio, e soddisfatto per esso al voto del paese, in quella che ti poneva al fianco una tanto naturale influenza e legittima, era del personale interesse mio non avventurare più in là il mio nome, e ritirarmi tutt'affatto dai tumulti politici. E la mia risoluzione fu tale in fatti. Se alcune volte, di rado assai, me ne sono allontanata, e' non fu se non quando il tuo bene e quello del paese l'hanno evidentemente richiesto, quando era mio dovere il cedere alle tue istanze (1). Tu però sai che lo astenimento fu nei miei voti sempre, fu la regola abituale di mia condotta. Non la ho potuta spingere sino al punto d'allontanarmi; avvegnachè ne fossi rattenuta dalla tenerezza; dai messaggi, dalle ambasciate, che tu e il tuo governo m'inviasse nel quarantatre e nel quarantasette, per richiamarmi a Madrid; dall'amore mio per la Spagna; dalla credenza finalmente, in cui ero, che non mai i partiti liberali, qualunque fossero per essere le circostanze, avrebbero lasciato inscrivere nei loro annali, per l'antica reggente del trentaquattro, notti, come quella del diciassette di luglio; giorni simili a quello del ventotto agosto (2). Ci fu in cotesto, senza dubbio, un grand' errore da parte mia; nondimeno io non posso dolermene, perchè non seppi dolermi mai degli errori della generosità. Tu però sai per bene, tu, sebbene il paese nol sappia e si rifiuti di crederlo, tu sai per bene, che negli ultimi anni, io non ti ho punto consigliato, come si crede, e che ancora meno t'ho imposto ministri; sai, che, a malgrado di quanto c'era di penoso per la intimità in quel mio irremovibile proposito di astinenza, io giunsi di sovente sino a ricusarmi teco dalle più semplici conversazioni politiche. Cotesto nella presente concitazione delle passioni vuol parere incredibile a molti, se anche forse no a tutto il

(1) Questo è asserire, non dimostrare; e un accusato non si giustifica per semplici affermative, ma unicamente per via di prove.

(2) E la notte del 17 luglio, il giorno del 28 agosto non erano per la reggente del 34, erano per la intrigante del 54. Del rimanente questa notte di luglio non doveva poi parere gran fatto più terribile di quella del 8 agosto 1836 nè questo giorno d'agosto più fatale del 10 ottobre 1840.

mondo (1). Un pregiudizio universale, insuperabile trascina i popoli ad ammettere come certo ed indubitabile, ciò che, tutto al più, non è altro che verosimile; e non c'è mezzo d'insegnare loro, nè manco colle lezioni degli accadimenti contemporanei, i quali pure lo proclamano sì altamente, più di mezza la storia riposare su fatti assolutamente inverosimili ed improbabili prima del compimento.

» Tu che mi conosci, tu non crederai altrimenti, ben però potranno credere i miei nemici, quand'io mi esprimo a questo modo, che, vedendo vinta la lunga fase politica, la quale viene a finire, io mi affretti vigliaccamente a disconfessarla. No; io sono, per fortuna, incapace di così indegno fatto, e piuttosto che dare appiccio a così fatta supposizione, ad onta degli inconvenienti che può avere per me, avrò il coraggio di dire qui e sino da ora quello che io ne pensi di questo periodo degli ultimi undici anni. Con tutti i suoi errori ed i falli, collettivi o individuali che fossero, con tutte le sue male riuscite e i rovesci, i quali nessuno deve deplorare più di me, per ciò che io sia colei che le diverse accuse di tutti i partiti cercano per personificarlo in tutta la sua interezza; ad onta di tutto ciò, per l'opera sua di generale riordinamento, per la sua pace profonda, la quale consiste assai meno nell'ordine materiale della pubblica piazza che nella tranquillità degli spiriti, nella loro fiducia nell'avvenire, per la credenza fattasi universale, che tutte le opposizioni siano rassegnatesi a contenersi nella legalità; questo periodo è senz'altro la fase politica la più importante, di più lunga durata, e no certo la meno prospera che toccasse alla Spagna dal principio di questo secolo (2). Con un poco più di prudenza in alcuni, un po' meno d'impazienza in qualche altri, pareva sortito a chiudere finalmente l'era delle discordie sterili (3). Col coraggio di giudicarlo così,

(1) Non ricorda più di aver detto sopra che v'erano però dell'eccezioni. non prevedo che tornerà a dirlo poi.

(2) In verità che ci vuole una ben larga dose di cinismo, per osare di tessere così fatto panegirico al periodo storico, che abbiamo discusso nei capitoli precedenti.

(3) È vero: un poco più d'una cosa, un poco meno d'un'altra, tanto che fosse diversa da quella che fu realmente, questa poteva essere per la Spagna un'epoca avventurosa.

in mezzo allo schiamazzare di tante passioni, io non potrei cadere nella vigliaccheria che ci sarebbe nel disconfessarlo, per quella parte, la quale potesse spettarmene, per quella che un giorno la storia potrà attribuir-mene. C'è però un'altra accusa, strettamente collegata a quella, di cui t'ho sinora discorso, e alla quale mi urge rispondere, per ciò che la venne formulata colla massima solennità in una riunione popolare; e mi accagiona di avere abusato della mia influenza sopra di te, per attaccare la esistenza delle libere istituzioni. No, e no mille volte. Precisamente questa fu sempre, nella sfera dei consigli, la eccezione al mio fermo proposito di astinenza. Tu sai che la conservazione di tali istituzioni, la quale finalmente non era che la conservazione del mio nome istorico, non ha mai cessato di essere il più vivo de' miei desiderii (1). Sai quante volte ti ho ripetuto in ogni circostanza, fino dalla tua fanciullezza, che la fedeltà alle forme rappresentative e alla costituzione dello Stato era per te un sacro dovere, una suprema convenienza, una questione di gratitudine, e direi di egoismo, se ai re fosse concesso d'intendere questo nome (2). Io ho sempre detto e saldamente creduto, in veduta del carattere nazionale, le novità, se merito altrove, essere difetto in Spagna; e appunto per questo, la Spagna, più presto che di una costituzione perfetta, abbisognare di una costituzione, la quale incominciasse a invecchiare, affinchè tutti potessero rispettarla (3). Così fatti erano i miei consigli, così fatta ieri la mia opinione, a Madrid come all'estero; ed è tale ancora oggi: conciossiachè, qualunque siano le offese, le quali mi è toccato soffrirne, io non mi vendicherò mai sulle dottrine dei falli della ingratitudine di coloro che le professano. La costoro ingiustizia non potrebbe cresimare la mia. Chi lo avrebbe detto, mia cara figlia? Io ho portato nell'esilio una soddisfazione; e non è la sola, in mezzo

(1) Chi vorrebbe negare che la reggente era il più valido campione delle libere istituzioni? Lo domandino ai sergenti Gomez e Garcia, ma specialmente a questo ultimo.

(2) Specialmente ai nepoti di Luigi XIV. L'ÉTAT, c'EST MOI: quest'è tutt'altro che egoismo, vedete bene!

(3) E per questo ell'avrebbe desiderato conservare, potendo, le costituzioni della buon'anima di re Ferdinando VII.

alle pene che ci sono commiste. La non si potrebbe credere a primo aspetto. È una inconseguenza nella quale cadono i partiti liberali. Dopo avere proclamato nei dì tranquilli, come principio fondamentale, la inviolabilità dei re, la dimenticano, nei giorni della rivoluzione, e cercano di far provare ai re medesimi la loro collera (1). La rivoluzione di luglio, come ella si consolava d'intitolarsi, la rivoluzione di luglio, dopo avere domandata la responsabilità dei ministri, ha levato più in alto gli occhi, cercando, per una terribile espiazione, una persona dinastica. Ti ha, per fortuna, rispettata, come doveva; ero io però ch'ella aveva consacrato a questo sacrificio politico. Sia. Se un giorno l'attaccamento degli spagnuoli m'aiutò a salvare il tuo trono, oggi l'animavversione dei partiti accecati, mi avrà servito ancora a salvarlo; e così io lo avrò salvo due volte; e la umiliazione che subisco come regina e come donna, avrò trovato, se non altro, questa intima compensazione ne' miei affetti di madre. Al postutto, la mia più sincera raccomandazione, è che tu dimentichi le ingiurie fatte a tua madre. Anzi tutto, tu sei regina, e devi te medesima a tutti i partiti costituzionali, al paese intero. La vendetta, eziandio che per amore filiale, è men nobile pei re, che per nessuno altro mai, per ciò stesso che il potere la rende facile. Io desidero, io provo le accuse. Sta senza timore, o mia figlia. All'altezza ch'elle hanno tocca, al torno che le hanno preso, c'è dignità a provarle; più ce ne sarebbe ad eluderle. Io non so, se, durante la mia reggenza, io abbia illustrato il nome redato dagli avi miei; quello però di che mi assicura la mia coscienza, oggi più tranquilla che mai, gli è di non mai averlo deturpato coi torti, i quali osano imputarmi i miei detrattori (2). Difendendomi, difenderei l'onore mio, difenderei il tuo nome dinastico stesso, difenderei la storia contemporanea del paese che tu governi. Farei vedere a coloro i quali mi calunniavano, senz'avvedersi che, imbrattando il mio nome, insudiciano allo stesso tempo la storia del rinascimento del

(1) Strana pretensione cotesta! La inviolabilità regia, riguardo ai fatti, volerla estendere ai misfatti: non sarebbe troppo per avventura?

(2) Che Maria Cristina abbia conservato un nome degno de' suoi avi, questo è quello che noi pure crediamo senza fatica.

liberalismo spagnuolo nei memorabili giorni del trentaquattro, quando trovò in me il primo alleato venutogli da quel trono che tu occupi; farei loro vedere, che, purificando il suo nome, purificando la storia del paese, colei che oggigiorno tanto duramente appellano *la straniera*, s'è mostrata più spagnuola di assai spagnuoli. Le calunnie cadranno. Per cotesto io fo assegnamento sulla giustizia della mia causa, sul potere dell'assenza, sull'opera del tempo, e soprattutto sulla Provvidenza (1). No, Dio non vorrà che le calunnie si traforino come verità nella storia, e siano immortali come le glorie (2). Addio, figlia mia; le mie ricordanze e la mia tenerezza ti resteranno, in qualunque luogo io mi trovi, e per tutto pregherò Dio di conservarti nella sua santa custodia (3).

» MARIA CRISTINA »

Quanto a Isabella II, facile argomentare, quale educazione potesse ella sortire dagli esempi materni, in una corte corrotta e ipocrita, fra lo scudiere e il confessore. Ed infatti, quando pure ogni altro indizio fosse per mancare alla storia, alto parlerebbono i concordati ripetutamente stretti con Roma, e i famosi ministeri di San Luis e di Narvaez, che già vedemmo. Sacrificata alla fredda ragione di Stato, sposossi al principe don Francisco di Paola, suo cugino, il quale dunque divenne re, ma senza regno, senza comando; cotal che nella reggia e fra il popolo per ischernò lo appellarono REY IN PARTIBUS. Come al re, così egualmente al marito supplivano i più giovani generali: Cordova, Narvaez, O'Donnell, Diego Leon, non senza reciproche gelosie e gare di preminenza, suscitate dai capricci della regina. La quale più volte divenne

(1) Sembra però che la provvidenza non se ne abbia presa gran cura, sin ora almeno.

(2) Se Dio non permette che le calunnie passino nella storia, e pure nella storia passarono gli appunti che provocarono la sua cacciata dalla Spagna: dunque non erano calunniosi.

(3) Peccato che il dover assistere al marito nei giochi di borsa e ne' pasticci del francese Mirès, non le possano lasciare gran tempo libero per la preghiera. Senza questo, forse ne vedremmo miracoli.

madre; ma laddove le principesse prosperavano e crescevano validamente, gl' infanti invece tutti spiravano, in sulle prime, nel parto. A spiegare il quale fenomeno si bucinavano di strane cose, dalle quali trista fama ne veniva a Maria Cristina; imperocchè a lei si accagionassero delitti orribili e sacrileghi accordi con Roma. I suoi nemici, ch' erano, e lo abbiamo veduto, dimolti, sostenevano, che il santissimo e beatissimo padre, per serbare dischiusa la via del trono a Carlo V e agli eredi legittimi del diritto divino, avesse pronunziata la sentenza di morte per li figliuoli maschi della regina, e la costei madre incaricarsi dell' eseguirlo. Dalla corte, così fatte accuse si venivano diffondendo nel popolo, e il vulgo ci prestava credenza, con quanto scandalo non è da dire. Noi non sapremmo veramente vedere quanto o come que' delitti potessero giovare a' carlisti, rimanendo l' abrogazione della legge salica; vuolsi però confessare che il papa e i Borboni per molti secoli avevano persuaso alle nazioni quali e quanti delitti fossero capaci di commettere i collegati rappresentanti dell' altare e del trono. Ed anche valse ad accreditare quella voce il vedere, che, allontanata dalla Spagna Cristina, ed avendo Isabella messo alla luce nuova prole maschile, questa sorvisse e vive. È il principe delle Asturie, che minaccia alla Spagna un nuovo ramo della mala pianta, che l' adugge da tanto tempo, se la giustizia di Dio, placata finalmente dai lunghi ed ineffabili patimenti di quel popolo infelice, altramente non ci provvede.

Se però la cacciata di Maria Cristina allontanava dalla reggia di Madrid l' angelo sterminatore di Faraone, non partivane con lei egualmente il cattivo genio di Roma. Gesuiti e vescovi facevano a gara per tendere agguati alla inesperta e credula regina, alla quale con viziosi colori e falsi dipingendo le vere aspirazioni della giovine Spagna, la rendevano sospettosa, ingrata, crudele. Per vincere e soggiogare la giovine, avevano costoro scelto un *socius* professo della congrega ignaziana, il quale alla venustà di Narciso accoppiava le atletiche forme dell' Ercole antico; e doveva regnare sulla coscienza dell' *Augusta*.... e sui sensi. Regnò; e fu suo merito il concordato e il richiamo di Cristina dal primo esilio. Se non che il popolo e le truppe si ridestarono; il perverso ministero San Luis-Sartorius andò a rifascio; la corona corse pericolo; e se Isabella non fu scacciata, vuolsi attribuire alla fede cavalleresca della nobile nazione.

spagnuola, che amò di compatirla come giovine raggirata, più presto che punirla come regina infame. Fu però bandita la madre, rinvio il gesuita, spazzate fino le dame della sua corte; e se Isabella rimase, dovette far tacere e rinnovare tutte le sue affezioni. E qui fu dove quel cattivo genio prevalse. Perduto il caro gesuita, priva dei materni consigli, Isabella era per lui perduta; e a serbarsela, e' le mise da costa una monaca, bella come un angelo, astuta come un serpente, lasciva, dotta in tutti i misteri dell' amore.... saffico: suor Patrocínio. La quale ammaliò la regina, e affascinò il re; così che l' uno e l' altro bevvero alla coppa della voluttà della medesima donna. I gusti d' Isabella cambiarono, e la mattina a lei si prodigava la monaca, la sera all' altro, il quale sovente inginocchiavasi ai piedi della maliarda, che, nuda il seno, palpitante, affettava di sentirsi rapita in estasi divine.... facea la santa!! E la Spagna serve ancora sottomessa a questa progenie infausta!



CONCLUSIONE.

Ma la Spagna servirà ancora a lungo sottomessa alla infausta progenie de' suoi Borbonidi?

Chi fermenta in Ispagna il lievito della guerra civile a beneficio della dinastia, chi v' ispira e dirige la cospirazione della corte, del re *in partibus*, dei *polacos* contro le istituzioni nazionali, è il papato. È lui che rappresenta la parte di agente provocatore. Le *cortes* urtano sempre contro le volontà della regina Isabella; ma dietro la regina è il papa che dà consigli, che eccita e incoraggisce la reazione; imperocchè, se il costei governo è sempre in procinto di fare un colpo di Stato, egli è da Roma che ne viene la istigazione. Il papa alimenta il culto del *rey nato* e dell'*auto-da-fè*, o, ciò che da ultimo vuol dire lo stesso, del diritto divino del clero e della monarchia; quindi le teorie del *dispotismo illustrato* dei *polacos*, le quali, in ultima analisi, si riducono a questo: un re inviolabile ed assoluto, sotto la direzione di un papa infallibile. Ed ecco, dopo cinquanta anni di pene, di rivoluzioni, di combattimenti, di sforzi d'ogni maniera, la Spagna non può ancora secolarizzarsi; chè se vi si sbarbicano le radici di san Domenico o di santo Ignazio, quelle di san Vincenzo de' Paoli vi rampollano più rigogliose. Si abolisce il convento, ma il frate si nasconde sotto l'abito nero di Donosò Cortes; scompare

la Inquisizione, ma la santa Wehme dei gesuiti sulle coscienze raddoppia d'energia e d'audacia, e se quella ardeva gl'individui, questa divora la nazione; le chiese sono vuote, ma restano in piedi, colla bocca spalancata, per divorare tutto il popolo, quando la Spagna sarà popolata. Il nido papistico non è stato scompigliato; che se l'uccello, spaventato, dilungossi alcun poco e per qualche tempo, non è punto fuggito e ritornerà. Si è forse mai potuto ottenere il consenso del papa pel *disammortissamento*; o si sono mai trovate *cortes* abbastanza spagnuole, per fare senza di cotesto *placet* romano? Il piccolo Piemonte, emancipatosi dal papismo, in dieci anni di libertà, crea una nazione; e la Spagna, in mezzo secolo di libertà, intermittente cotesto è il vero, ma non mai spenta, ha cessato di essere una nazione. Si sa in Europa che Spagna esiste? E chi è che se ne curi? Ma perchè dunque? Perchè Borboni e Papa annichilano sedici milioni d'anime generose. La Spagna si consuma in una pena di Sisifo. I liberali spingono notte e giorno la rupe della civiltà e del progresso verso la sommità della montagna, ma quando l'hanno a gran fatica raggiunta, Borboni e Papa la rispingono indietro, e la rupe ripiomba a valle, e lo stento dei liberali torna a ricominciare. Gli spagnuoli si raccolgono sotto due bandiere: quella dei liberali, i quali sono, come di ragione, prima ebe cattolici, cittadini; e quella dei *moderados*, e *polacos*, e *carlistas*, non monta il colore e il nome, i quali sono, prima e più che cittadini, cattolici: com'è dunque possibile fare un popolo, di cui gran parte e non ha patria, e l'ha fuori del suo paese? Al concilio di Toledo, nel 704 il re Witiza cichiarò sè e il popolo spagnuolo indipendenti dal Papa, e proibì per decreto a' suoi di mostrare persino l'ombra della dipendenza dalla chiesa di Roma; e quando Gregorio VII scriveva alla nobiltà spagnuola, che le proibiva di combattere i Mori, a meno che non consentisse di farsi investire dalle terre da conquistarsi come feudo della chiesa, quella senza esitare gli rispondeva: libererebbe la penisola per propria gloria e vantaggio, ed essere pazzo chi pretendeva interdirlene la conquista o investirne il frutto. Tali erano gli antenati degli spagnuoli, e perciò furono grandi. Gli spagnuoli d'Isabella invece domandano al papa il permesso di compilare le loro leggi, di disporre dei loro beni, di regolare la loro amministrazione ecclesiastica; fanno pel papa la famosa spedizione di Fiumicino nel 1849, e crederebbero

di obbedire alla voce di san Pietro correndo a puntellare il trono barcollante del suo degenerare successore, se lo strepito minaccioso della Francia e dell' Inghilterra non gliel vietassero. Tali sono gli spagnuoli d' Isabella, e perciò sono nulli. Se la Spagna vive siccome una nazione etica, il Papa è la causa di quella tisi; perchè il Papa vi sovraneggia, non meno della regina (1).

Vera e vivace dipintura cotesta, alla quale però vuolsene contro-mettere un' altra, non meno vera, ma assai più confortevole. — « Il governo spagnuolo manifestò con tutti i mezzi possibili la sua antipatia per la libertà ed unità della Italia, la sua tenerezza per lo dispotismo borbonico e papale, non può negarsi; ma il popolo spagnuolo al contrario era pieno di entusiasmo per quella causa, la quale considerava come sua propria. Tanto è ciò vero, che se Isabella non mise a disposizione del cugino di Napoli e del santo padre denaro ed armi, vuolsi più presto ascrivere all' atteggiamento della nazione, alla glaciale freddezza dell' esercito, che alla difficoltà politica del *non intervento*. Le simpatie del popolo erano per Garibaldi, per questo Cio della indipendenza e della libertà dell' Italia; quelle dell' esercito, non erano certamente pei Bosco, Barbalonga e Lainoricière, ma sì bene per Cialdini ed altri, che ne' sette anni della guerra civile contro don Carlos avevano combattuto da valorosi nelle file dell' armata spagnuola. Il siccome nella Spagna a quei tempi l' esercito della libertà noverava di molti volontari italiani, quello del dispotismo nessuno; così egualmente di questi giorni, il popolo e l' esercito della Spagna ebbero la loro rappresentanza nelle falangi di Garibaldi, mentre che nè il Borbone di Napoli nè il papa riuscirono ad avere di colà manco un solo volontario, a malgrado dei mezzi di cui fu largo il clero, a malgrado delle simpatie della regina e del suo governo. Il quale, checchè ne sia de' suoi pensieri e de' suoi affetti, è però costretto a protestare continuo per le stampe e nel parlamento, la rigorosa neutralità della sua politica, onde non affrontare la pubblica opinione. La famiglia reale e il clero sono oggimai rimasi gli unici

(1) Vedi PETRUCELLI DELLA GATTINA. Preliminari della quistione Romana di E. About.

partigiani del potere temporale del papa; e per inauditi sforzi che abbiano messo in opera, a fuorviare le idee delle moltitudini, non incontrarono che freddezza e ripulse.

» Chi adesso guardi alla penisola iberica, ci vede l'anomalia di una regina nemica della libertà, attorniata da preti e da assolutisti, padroni del potere, che non si attentano a fare un colpo di Stato, nè a distruggere le conquiste della rivoluzione; e però spendono la loro vita in falsarle, ma non le osano attaccare di fronte, paurosi come sono del popolo, il quale bene ancora si può ingannare coi pomposi nomi di patria e di libertà, ma non si lascierebbe più certamente imporre l'assolutismo. La teocrazia è già un cadavere, cui la sola protezione del governo sostiene; e se i Borboni e la unità religiosa sussistono, c' non si vuole altrimenti ascrivere alle simpatie del paese, ma al bene piuttosto al fatto dell' avere affidate, nelle ultime epoche rivoluzionarie, le proprie sorti al duca della Vittoria. Il quale, ad onta del suo valore come soldato, inetto essendo nella politica, si lasciò abbindolare alla diplomazia, strascinare da' suoi amici, i moderati, i quali furono, e sono, e saranno sempre e dappertutto i nemici più terribili della patria e della libertà. Del rimanente, quanto il romanesimo, o vogliamo dire il fanatismo cattolico, sia sbollito nel popolo prova questo: che, distrutti prima dal popolo, poi soppressi dal governo i conventi de' frati nel trentacinque, nessuno più di loro si ricordò, nessuno più curioso di ricordarsene. Solo quando nella reazione del cinquantuno la regina stipulò con Roma il famoso suo concordato, s' impegnava a ristabilire quattro monasteri d' ordini religiosi, non appena le circostanze lo consentissero; ed ecco sono già nove anni passati, e la pinzochera non ha osato e non osa sfidare le conseguenze di cosiffatto ristabilimento impromesso al vicario di Dio. E sì pure il popolo è inerme, la stampa ha il bavaglio in bocca, le Camere sono ligie a ogni ordine del governo.

» Il timore che ha la regina delle palle della democrazia, le quali penetrarono nel suo palazzo e le fischiarono agli orecchi nel cinquantaquattro e nel cinquantasei, facendo barcollare il suo trono e la sua corona, la costringe a transigere col terzo partito, che s' intitola della *unione liberale* ed ha per capo O' Donnell. Il quale, con una certa quale apparenza di legalità costituzionale, colla promessa di rendere più libera la

situazione, ultimamente col prestigio della guerra marocchina, va prolungando il suo potere a forza di temporeggiare. Alle tendenze assolutiste d'Isabella, alle sue velleità d'inaugurare una politica borbonica all'estero e nell'interno, il ministro oppone la minaccia di ritirarsi, e lasciare che si scateni la rivoluzione democratica, la quale, tosto o tardi, deve rovesciare il suo trono. Le masse, infatti, escluse da ogni partecipazione agli affari pubblici, assolutiste una volta, perchè traviate dal fanatismo, ingannate dappoi da' faccendieri liberali, che, arricchiti alle loro spese, le rinnegarono: le masse passarono con armi e bagagli nel campo della democrazia, che è veramente lor proprio. E intanto che giunga l'ora del suo trionfo, che lo stesso sconcerto dei nemici va preparando, il popolo studia a istruirsi ed organizzarsi, per assicurare e consolidare una vittoria, cui gl'intrighi e gli accidenti della politica europea potranno ritardare per avventura, ma impedire non potranno sicuramente. Conciosiachè in quella che il popolo si apparecchia alla lotta, la corte, il governo, le classi per adesso preponderanti accelerano colla loro condotta l'ora della distruzione che li minaccia. La immoralità, la corruzione, segni infallibili, precursori immediati della rovina e della morte, in ogni loro atto si rivelano scandalosi. La corte madrilese d'oggi non saprebbe paragonarsi che a quella di Luigi XV, se alla corruttela dei costumi non si avesse ad aggiungere il fanatismo, la superstizione, la ipocrisia » (1).

Ora dunque che il papato, questa prima e principale cagione delle miserie spagnuole si dibatte nelle convulsioni estreme dell'agonia; ora che il popolo dell'Iberia si prepara alla lotta ultima di libertà politica e religiosa: chi vorrà dubitare che anche la terra di Maria Padilla e dei Comuneros non sarà purgata dalla peste de' perversi ed imbecilli Borbonidi?

(1) V. Lettera di FERNANDO GARRIDO alla *Unità Italiana*.



BORBONI DI PARMA

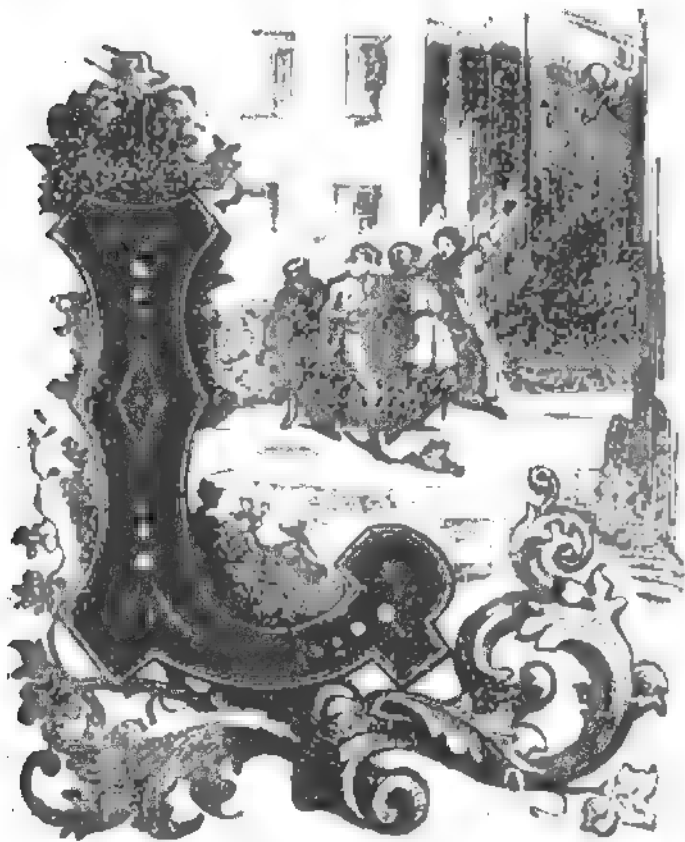
BORBONI DI SPAGNA

(PARMA).

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Il trattato di Acquisgrana dona a Parma la benedizione dei Borboni — Il duca don Filippo e Luigia Elisabetta la impoveriscono e la indebitano — Il vaiuolo, mosso a pietà, ne la libera — Don Ferdinando, educato da' filosofi, riesce uno spigolistro — Du Tillot lo fa essere famoso, senza volerlo — Ma una arciduchessa austriaca lo sbalza dalla sagrestia al lupanare — E il ministro se ne va — Madama la duchessa si diletta di servitorame e scuderie — Bonaparte fa morire il duca per disperazione — Don Ludovico passa come una meteora; e il ducato si converte in Dipartimento del Taro — Maria Luisa popola di bastardi la corte; ma fa ricco il ducato — E muore avvelenata dal suo confessore.



« Francia » la Spagna erano state contaminate da guerre sanguinose e ostinate, per procacciare un trono all' infante don Filippo, nato nel 1720 al re Filippo V da Elisabetta Farnese, quando finalmente il trattato di Acquisgrana (1) lo investiva per sè « per li suoi discendenti nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, aggiuntovi i principati di Bozzolo » Sabbionetta. Entrava dun-

que il nuovo signore in Parma a' dì 7 marzo 1749, accompagnato da guardie spagnuole e vallone, e ne pigliava solennemente possesso; nè

(1) 1748.

pretermise cura od industria, per far dimenticare, sotto un buono reggimento, il duro modo, onde eraselo acquistato. Se non che la moglie di lui Maria Luigia Elisabetta, figliuola di Luigi XV, avvezza alle pompe e ai sontuosi sollazzi della corte paterna, studiosi d'ispirarne il gusto al marito; e ci riuscì a maraviglia. Onde, scarse riuscendo le entrate del paese, presto ricorsero ai debiti, consumando ingenti somme in feste e conviti. Buon per lui, che il re di Spagna, ad intercessione di Luigi XV, pagava cotesti debiti, e gli assegnava inoltre una pensione di dugento venticinque mila franchi, per impedirgli di rinnovarli. Al quale intento anche gli poneva da canto un Guglielmo Du Tillot, gentiluomo di Baiona, leale amministratore, onesto, probo ed illuminato, il quale, con titolo di ministro dell'azienda, resse lo Stato, mentre i sovrani d'altro non si prendevano cura che di gioiose brigate e di frivoli passatempi. Ai quali però mise termine il vaiuolo, spegnendo il duca in Alessandria nel 1765, come sei anni prima aveva la duchessa in Versailles.

Di loro, sopravvissero due figliuole: una, che sposò Carlo IV di Spagna; l'altra, che Giuseppe II; e un figliuolo, don Ferdinando, il quale successe al padre. Esigevano allora i tempi che i principi s'istruissero, e imparassero da' filosofi a governare; e però intorno al principino di Parma s'erano chiamati Condillac, Millot e Mably, i quali dettarono appositamente per lui libri di filosofia e di storia (1). Ma la mente del giovine allievo principesco non resse a tanta mole di dottrina; onde, rimpinzatasi la memoria, il giudizio ne vacillò, ed egli, che appariva uomo a dieci anni, a' venti ridivenne fanciullo; e lungi dal riuscire uno spirito forte, come i precettori si proponevano, ricopiò in se medesimo il più perfetto tipo di santocchio che fosse mai. — « Imparavo a leggere — è il duchino medesimo che scrive la storia della sua fanciullezza — imparavo a leggere; e avevo pena a imparare; quando, portatami un giorno dal padre Fumeron, gesuita francese, una immagine di san Luigi Gonzaga, principiai a baciarla e raccomandarmi talmente a questo angelico giovine, che il giorno stesso incominciai a leggere

(1) Condillac pubblicò il suo *Corso di studi* in sedici volumi, Millot il *Corso di storia universale*, Mably i *Discorsi sullo studio della storia*.

correntemente. Me lo ha confermato lo stesso padre. Quindi, avanzato di più in età, m' accadde, che, mangiando delle caramelle, ne inghiottissi una intera, la quale, fermatamisi in gola, mi cagionò dolore fierissimo; per che, domandata alla contessa Marazzani una qualche reliquia, non appena me l' ebbe data, che, accostandomela alla gola, il dolore immediatamente cessò.... Il mio carattere, in questi anni giovanili, era inclinatissimo alla collera e alla impazienza; di che, collo aiuto di Dio, mi sono sforzato a correggermi.... E sin d' allora incominciai ad amare i buoni e santi religiosi, come il padre Michele Oliva dei cappuccini, e il padre maestro Corri domenicano; il quale venendo poi nel 1756 priore in questo monastero di san Pietro martire, portommi a regalare una reliquia del taumaturgo apostolo delle Spagne san Vincenzo Ferreri. Egli era amicissimo di mia madre; e veramente sel meritava; e mia madre, divotissima della sua religione, fece fabbricare in san Pietro martire lo altare del glorioso re san Ludovico, e vi fece anche mettere la statua della beata Vergine del Pilar di Saragozza.... In questo mentre nudrivasi in me l' affetto per la religione domenicana, nello ascoltare con gaudio le campane di san Pietro martire; per la qual cosa fui sgridato e castigato ben bene, spesso. Nella solennità del santissimo Rosario di quest' anno, principiò la beata Vergine ad infondere in me il suo amore; e mi prese sotto allo specialissimo suo patrocinio. Non mai però mi conducevo in chiesa; se non a messa tutti i giorni, in una cappellina contigua al mio appartamento, opera della pietosissima fu duchessa Dorothea, vedova del principe Odoardo Farnese e del duca Francesco. Mi sentivo eziandio nel petto una vivissima brama di farmi frate; ma sapendo essere io nato in una condizione, la quale ci metteva ostacoli quasi invincibili, pregavo Iddio clementissimo a suggerirmi alcun mezzo efficace di conseguire cotesto mio intendimento.... In quest' anno, 1764, si accrebbe la mia tenerezza per don Niccolò Ponticelli; il quale quando mi dava lezione, santamente si discorreva. Egli m' insegnò quali fossero i quindici misteri del santissimo Rosario; onde incominciai a disegnarli sulle pareti del mio gabinetto; ma in alto e piccoli, affinchè nessuno fuori di me li potesse scorgere. Discorreva con lui della mia divozione verso san Vincenzo Ferreri; ed egli narrommi vari fatti della mia gente. E quando questo si seppe, io, per politica pessima, finsi di ridermi del

Ponticelli, imaginando eziandio non so che goffi racconti; onde i miei superiori incominciarono a guardarlo di malocchio, e lo licenziarono; di che ho la coscienza carica.... Così pure, per simili ragioni, devo rimproverarmi la disgrazia del povero padre Fumeron.... Principiai a distribuire il mio gabinetto a foggia di chiesa. Le tavole e i sedili figuravano gli altari, e in cima avevo dipintoci vari santi; negl' intervalli erano i misteri del santissimo Rosario, due vasi di metallo del calamaio, vuoti, ch' io suonavo con penne e toccalapis mi servivano di campane; e questo mi faceva perdere il tempo dello studio.... Tra i libri che aveva mio padre, ne trovai uno di orazione che fummi lasciato; ed essendovi l' uffizio della Madonna, principiai a recitarlo quotidianamente.... Dimenticavo di dire, che appena mio padre fece distruggere affatto i cervi e i daini, certo ben fece; avvegnachè questi animali recassero immenso danno alle campagne.... Siccome non volevano che io portassi rosario nè corona, mi feci un rosario di cera; il quale disfacendosi, quando si stava vicino al fuoco, nel seguente anno ne feci uno di granturco: i *pater* erano rossi; le *ave maria* gialle.... Avevo nel mio gabinetto un grande armadio; ma mi fu tolto, temendo che ci nascondessi dei santi; e di fatto ne avevo alcuni. Anche trovai un piccolo messale romano, e di questo facevo la mia delizia ». — Ed ecco in quale modo pensava ed agiva l' allievo di Millo e di Codillac! E' voleva rendersi frate! Volesse Dio che una volta tutti i principi della terra preferissero al trono il chiostro: forse la umanità, liberata da tanto flagello, potrebbe progredire più lieta e più sicura verso il suo grande avvenire.

Il monaco principe, rimasto a quattordici anni assoluto signore del Ducato, lasciava fare ogni cosa al Tillot, il quale ben sapeva dirigere le faccende, e meglio operare per la indipendenza della signoria. Economo con magnificenza, fermo con dolcezza, disinteressato, onesto, addentravasi nelle minuzie più infime, come di un privato patrimonio, senza però perdere di veduta la unità dell' amministrazione; e riusciva per tal modo a far bastare le scarse rendite, non che ai bisogni, allo splendore del Ducato. Vero è che il duca rendeva a molti molesto il vivere colla rigorosa osservanza delle pratiche esteriori del culto, e rendevasi ridicolo in faccia ai popoli; egli dava udienze in sagrestia, cantava in coro coi frati, addobbava gli altari, suonava le campane, ordinava i santi nel

calendario: ma infrattanto i popoli si erudevano, il ministro proseguiva nell'opera egregiamente incominciata di ordinamento, e Parma continuava a crescere in fama di dotta città e gentile. Tolta la istruzione ai gesuiti, riordinavasi la Università, nella quale professavano i più distinti e dotti italiani e francesi del tempo: Lesneur, Pageol, Paciaudi, Scarpa, Valdrighi, Cassani, Paradisi, Venturi, Cerretti, il canonista Contini e l'eloquentissimo Turchi, il quale fu poi vescovo e precettore dei principi. Contemporaneamente il Bodoni fondeva caratteri, e con sommo lusso tipografico compiva elegantissime edizioni; il frate Fourcaud radunava un gabinetto di fisica e di storia naturale; Delaire scriveva nella gazzetta letteraria: e i contemporanei tributavano lodi al duca, Mecenate senza volerlo. Era l'età dell'oro per Parma, la quale, abbondante di denaro, visitata dai forestieri, colta di dottrina, fioriva all'ombra di Tillot, sotto il nome del suo pinzochero duca.

Se non che, la casa d'Austria, sempre fatale all'Italia, mescolandosi, preparò vergogne e dolori al duca, miserie e rovine al popolo. Du Tillot aveva fatto disegno di dare in moglie a Ferdinando Beatrice, figliuola unica dei principi modenesi, e perciò sola erede de' pingui patrimoni dei Malaspina, dei Cybo, di Pico della Mirandola, di Pio da Carpi e Correggio e degli Estensi; i quali possedimenti se riuscivagli di unire coi parmigiani, avrebbero costituito nella media Italia, grosso e fiorente Stato. Bastò, a suscitare la gelosa invidia degli asburguesi; i quali sempre impinguando ed allargandosi co' matrimoni, fece sposare Beatrice al suo arciduca Ferdinando; e diede titolo di vice-re di Milano, al duca Francesco III di Este; il quale, senza pigliarsi una cura al mondo degli affari e della opinione, visse da signore a Varese, e sposò privatamente una marchesa Simonetta, intanto che la partenza della corte da Modena lasciava più che miseri tanti suoi servitori. Nè contenta di avere in cotale guisa stornato il disegno di Tillot, Maria Teresa d'Austria regalò in moglie al duca di Parma la propria figliuola Maria Amalia, degnissima sorella di quelle gioie, che furono le regine di Francia e di Napoli, Maria Antonietta e Maria Carolina. Bella, operosa, risoluta, la nuova duchessa padroneggiò, come le germane, lo sposo, più giovine di lei; il quale, da divoto e pinzochero ch'egli era, si scapestrò, circondossi di compagnacci e di vulgari amiche, abusando d'ogni ragione turpezze. Volle innanzi tutto

l'austriaca, si rompessero i freni della etichetta spagnuola, e si abolisse il cerimoniale di corte; e l'inetto marito non le seppe resistere. E perchè Du Tillot ardi di avventurare qualche osservazione, adducendo lo scompiglio della finanza dissestata dalle spese accresciute, fu fatto segno all'odio implacabile della duchessa. La quale, insofferente dei convenevoli spagnuoli, che ne impacciavano le oscene tresche e i piaceri, aveva negato agli ambasciatori di Francia e di Spagna non so quali distinzioni di apparato e certe libere entrate al palazzo. Carlo III ne fu dunque irritato, e ancora più Luigi XV, che severamente biasimò il duca della soverchia condiscendenza; scrisse in tuono autorevole di sdegnato avo alla principessa, vituperò entrambi della pessima condotta, la quale li rendeva spregievoli nel cospetto di tutta Europa; impose finalmente, ripristinassero l'antico cerimoniale, discacciassero i libertini, si affidassero in ogni cosa per quattro anni al Tillot, nelle cui mani si pagherebbero d'indi in poi le pensioni di Francia e Spagna, affinch'egli ne disponesse a vantaggio pubblico. E Ferdinando, costretto dalla necessità, sottoscrisse l'obbligo, ma, da vero principe, giurò d'infrangerlo.

Nel palazzo di Parma adunque mutò la scena. Alle baldorie, a' festini sottentrarono gl'intrighi e le più triviali schifezze. Gl'infanti, frementi di sdegno nel sentirsi impediti di spendere, di fare giustizia o grazia, se non in quanto la prudenza e lo zelo del ministro lo consentivano, e soggetti per soprassello alla vigilanza del signore di Boisgerville mandato loro di Francia e del signor Ravilla che la Spagna aveva mandato ad invigilarli, gridavano, tempestavano, non sapevano darsi pace. E tanto martellarono colle lettere e colle querele, che Francia e Spagna, dopo lungo resistere, terminarono col cedere, e richiamare Tillot, pur colmandolo di lodi e onorificenze. E il benemerito uomo, non appena congedato, divenne oggetto delle imprecazioni e delle minacce della plebaglia, fanatica sempre e in ogni contrada; avvegnachè gliela scatenassero contro, aizzandola, i preti, che lo abborrivano, per ciò che egli avesse, con lo aiuto di Contini e di Turchi, vigorosamente combattute le assurde pretese del papato, e adottate le massime di Pombal e dell'Aranda, sulla indipendenza assoluta del potere civile.

Dopo lui, fu ministro di Parma, Llano, mandato da Carlo III; ma la duchessa, la quale dispettava tutto ciò che veniva di Spagna, salvo i

debloni, si gettò malata per non vederlo; « e invece di grandi, più non riceveva che subalterni e persino servitori, mentre il marito tornava dal suo canto a' chiassosi piaceri » (1). Le basse e vili e poco meno che pubbliche sfrenatezze della duchessa mossero a sdegno re Carlo III; il quale ricorse a Maria Teresa, affinchè ci mettesse un argine, e vegliasse sulla sfrenata e impudente condotta della figliuola. Sebbene però Giuseppe II giungesse fino al punto di minacciare la reclusione in un monastero, ella, non che cedere, anzi viepiù durando nella pervicace scostumatezza, trasse a Colorno il più che compiacente marito, per allontanarlo da Llano, e continuare disimpacciata nelle sue inverecondie. Per la qual cosa, Maria Teresa, visti cadere in vano altri suoi tentativi, interruppe ogni corrispondenza con costei » la quale vituperava la sua famiglia, per amore di un dominio, dove non produsse che confusione e rovina; e mentre vuol far sentire la sua grandezza, si avvilisce con servitorame ed iscuderie (2). « Le quali folgoranti parole di una madre, bastano a stigmatizzare di eterna infamia questa Messalina di Parma, che se per avventura non mescolossi co' gladiatori e co'mulattieri, condivise però con valletti e palafrenieri i suoi luridi abbracciamenti. I reali di Francia e Spagna troncarono anch'essi ogni relazione colla corte parmense, che tolse Llano dal ministero. Se non che, mancate le pensioni, il duca fu costretto dalla miseria a doversi raumiliare, a chiedere scusa a re Carlo III, e restituire il portafoglio al ministro, per quantunque lo avesse in abborrimento. Ma cotesti, veggendosi fatto segno all'odio dei principi, a' motteggi degli stafferi, non volle sostenerli più oltre, e diede sue dimissioni. Sostituito dal conte Sacco, ciò è dire da quell'uomo appunto, al quale era raccomandato di non si affidare, perchè tristo e rapace quant' altri mai.

Giovani, gl' Infanti insanirono, non altro vivendo che per li piaceri; nè con la età matura le tristi abitudini erano punto mutate, quando la rivoluzione francese, minacciosa ed irresistibile, varcate le Alpi cogli eserciti, metteva spavento in tutte le reggie d'Europa. Nel 1796 quegli

(1) CARRÙ, Storia degli Italiani, vol. VI.

(2) Vedi Lettere di Maria Teresa dell'anno 1774.

eserciti, guidati dal generale Bonaparte, dopo avere debellati gli Austriaci e conquistata la Lombardia, si allargarono verso l'Italia centrale, accostandosi ai ducati. Non così tosto il duce dei repubblicani ebbe varcato il Po a Piacenza, che una spaventosa trepidazione surse nella corte di Parma; tanto maggiore, che il duca aveva rifiutato l'accordo con Francia, la quale il ministro di Spagna in Torino era venuto offerendogli con qualche intesa del generalissimo, tosto che i Francesi erano comparsi nelle pianure del Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuta nella devozione dei repubblicani, ma ben anche il restante, non avendo difesa, era vicino a cadere nel loro dominio, solo che lo volessero. Il duca dunque, non pigliando consiglio che dalla sua debolezza, mandava legati a Bonaparte i marchesi Pallavicini e Della Rosa; i quali, coll'appoggio del ministro spagnuolo cavalier d'Azara, a' di nove maggio conchiusero una tregua, obbligandosi a nome del principe di pagare in pochi giorni sei milioni di lire parmensi (1) e fornire quantità esorbitanti di viveri e vestimenti per li soldati. Doveva inoltre il governo allestire due spedali in Piacenza, provveduti di tutto punto; si consegnerebbero finalmente venti quadri dei più preziosi, fra' quali il san Girolamo del Correggio: questi furono i patti ottenuti dal duca per la intercessione di Spagna. Napoleone inviava impertanto a Parma il generale Cervoni, che ricevesse i denari e li preziosi dipinti, e vigilasse l'esatto adempimento delle altre stipulazioni; per che il duca, stretto dalla urgente necessità, mandava le argenterie ducali alla zecca; il vescovo ci mandava le sue; e si coniarono. Si ricorreva pure ad imprestiti, così che, adoperando ogni estremo, raggranellato da ogni parte il denaro, riuscivano a stento a soddisfare le condizioni della tregua. Credeva il duca di poter adesso respirare liberamente; e però tornava a darsi bel tempo, e vivere come usava per lo passato in mezzo a' suoi compagnacci e alle femmine di malo affare. Ma i tempi nol consentivano più; la libera stampa della vicina Lombardia lo flagellava, lo ingiuriava, mentre i ducali fuorusciti, i quali si erano ricoverati a Milano, venivano pubblicando scritture e libelli contro di lui. Ed egli se

(1) Un milione e mezzo di franchi.

ne accorava, e non trovando altro scampo, cercava di coprire, per quanto possibile, le proprie sregolatezze; molto più che il vincitore, que' fuorisciti accoglieva benignamente, proferendo loro favori e impieghi. Finalmente, dopo due mesi, la tregua si convertiva in accordo, per la protezione di Spagna; e la pace cagionava minori danni che non avesse la tregua: insolito accidente cotesto, conciossiachè d'ordinario le paci fossero a quei giorni più dure assai delle tregue, queste imponendosi dai generali, talvolta miti, laddove che quelle dettavano uomini cupidissimi e di una insolenza inudita ed inenarrabile.

Spentasi la inonorata vita di Ferdinando, succedevagli l'unico figliuolo di lui, Lodovico; di buon ora e quasi adolescente congiunto in matrimonio colla cugina Luigia, figlia di Carlo IV di Spagna. Ebbe costui corta vita; e moriva nel 1802, lasciando superstite il figlio Carlo Ludovico, bambino di quattr'anni, sotto la tutela e reggenza della madre. I voleri di Napoleone, trapiantarono in Toscana i Borboni di Parma, occupando i loro Stati i francesi, per farne uno allettamento al papa, reclamante compensi per le Legazioni perdute, o sia alla casa di Sardegna, o sia al regno di Etruria. Poi, cresciute colla fortuna le ambizioni del Bonaparte, e postergati i riguardi per le altre potenze d'Europa, grandi o piccole che le fossero, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla furono aggregati alla ventottesima divisione francese, poi ridotti a dipartimento del Taro.

Sfasciato l'impero, distrutto il bellissimo regno di Napoli, i despoti congregati in Sinedrio a Vienna nel quindici, intesero a sminuzzare anche di più la penisola italiana. Maria Luisa d'Austria, la imperatrice dei francesi, la madre del re di Roma, precipitata da tanta altezza, inviossi a reggere, sua vita durante, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, a scapito dei Borboni, abbandonando i popoli alla sconcezza di un governo effimero e passeggero. Lucca, la quale, in quella generale restaurazione di principati, invano aveva chiesti i suoi liberi ordinamenti, fu data a Carlo Ludovico di Borbone, già re di Etruria, e futuro duca di Parma, quando Maria Luisa venisse a morte. Lucca allora ricaderebbe al granduca di Toscana. Così scrissero e sentenziarono gli onnipotenti di Vienna; i quali in un articolo addizionale del 20 maggio, aggiungevano: — « nel caso che il ducato di Parma ricada all'Austria, la città e fortezza di Piacenza, con un territorio determinato spetta al re di Sardegna ». E come

se tutti cotesti sminzamenti e impasti de' territori italiani fossero ancora poco, a' di ventotto novembre dell'anno di grazia 1844 le creature del trattato di Vienna, con nuovo stillato di sapienza, convennero a completare l'opera sapientissima. Ragunati dunque a Firenze i plenipotenziari del granduca di Toscana e dei duchini di Lucca e di Modena, sotto la tulela di quelli dell'imperatore d'Austria e del re di Sardegna, conchiusero così alla buona e, come dire, in famiglia un nuovo cambio di varie porzioni di Stati. Occorreva, per meglio arrotondare i rispettivi possedimenti, quando Lucca passerebbe a far parte della Toscana, e l'infante di Spagna ripiglierebbesi Parma e Piacenza. I popoli, naturalmente, non furono consultati, conciossiachè il diritto divino non guarda i popoli che come armenti, e nessuno mai sognò di consultare l'armento, quando trattisi dell'interesse, « del comodo del pastore, » del macellaio. In conseguenza, statuirono i plenipotenziari: che Toscana conserverebbe i vicariati di Barga e Pietrasanta; al futuro duca di Parma cederà invece Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederà a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di reversibilità che gli competeva in quello e sul territorio oltr'Enza, lo trasferisce sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma venga a ricadere all'Austria, l'imperatore cederà al re di Sardegna la suddetta popolazione di Lunigiana ai distretti, ora estensi, di Treschietto, Villafranca, Castevoli, Mulazza; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza! Oggi, grazie a Dio, i popoli si risvegliarono, e con un soffio di vita dispersero quei trattati e coloro che li segnarono.

Ma intanto, in virtù del trattato di Vienna, Maria Luisa venne a regnare duchessa in Parma, dove ravvivò le tradizioni di Maria Amalia. La reggia tornò ad empirsi di amanti di alto lignaggio e basso, a popolarsi di prole adultera, vivente ancora Napoleone, ambito e accarezzato marito nella grandezza, spregiato e disonorato nella ruina. Scandali, turpezze, bagordi, festini: tale fu nell'insieme la vita della AUGUSTA duchessa. La comandava da prima un Neipperg, generale austriaco, poi un conte Bombelles, pur egli austriaco, il quale l'attirò fra gli

artigli de' gesuiti. Tuttavia, cotesti padroni non valsero ad impedire che la sensibile arciduchessa inchinasse a quando a quando lo sguardo e la sovrana sua grazia ai più venusti giovinotti d'Italia. Nelle faccende del governo poco se ne immischiava, lasciandone la cura ai mariti, i quali se ne occupavano con Salati, Cornacchia e Onesti direttore di polizia. Sfrenata in un genere di faccende, in tutte le altre Maria Luisa era pietosa, benevola: raro vanto in donna di casa d'Austria. « Instituit un ospizio della maternità; in tempo che tutti gli Stati caricavansi di debiti, nessuno ne contrasse ella, alle scarse rendite del paese supplendo col proprio lauto appannaggio; in occasione di feste di corte, mandava abiti ed ornamenti alle dame, arricchì d'insigni professori l'università; col disegno del Cocomelli fece costruire i ponti del Taro e della Trebbia, spendendo in questo un milione, quasi due in quello, o conservò i codici, gli ordinamenti amministrativi, la moneta di Francia: ma l'essere austriaca e l'averlo rotto fede all'ancor vivo Napoleone, screditava la duchessa, di cui, solo quando morì lasciando ben fornite le casse, confessossi la lode. Regnante al modo del secolo passato, anche pei costumi, un generale austriaco, poi un conte francese, da governatori si fece amanti e mariti; e ad essi abbandonava il paese nelle lunghe sue dimore ai bagni o a Vienna. Non mancarono cortigiani, che col l'avidità e l'ignoranza corruppero le benevole intenzioni di lei, e il denaro pubblico mal versarono; mentre al commercio, all'industria, alle miniere, ad ogni durevole istituto non si badava, com'era naturale in dominio goduto a vita. E di tal condizione provvisoriale risentivasi tutte le ordinanze: oggi fatte, domani cassate e mutate le persone. Anche la rivalità della pingue, ma abbandonata Piacenza colla preferita Parma seminava zizzania. Dimostrazioni si fecero contro un collegio di gesuiti posto a Piacenza. Nè i sudditi odiavano l'arciduchessa, bensì il ministro Werklein, in cui tutta affidavasi, dopo morto lo splendido amante Neipperg; ed avendo essi pure nel 1831 inalberato la bandiera italiana.... venne cortesemente accompagnata al confine » (1); tuttavia, tornata, in grazia

(1) CANTÙ, Storia degli Italiani, cap. CLXXXIV.

delle armi austriache, non fece sangue, e permise agli esuli, dopo breve assenza, di rendersi ai domestici focolari. Morì a' diciassette dicembre 1847, vuolsi di veleno propinatole dal confessore in una tazza di caffè, ad istigamento di chi ne agognava il retaggio; e le succedevano i Borboni di Lucca, in virtù del trattato che abbiamo detto.



CAPITOLO II.

SOMMARIO

Carlo Ludovico manda il suo primo saluto a' suoi sudditi *amatissimi* — E gl' ingrati non piangono di tenerezza — Primi saggi dell' amore paterno del duca — Il venti marzo — Paura di sua altezza serenissima — Lo fa diventare il più arrabbiato costituzionale dello Stato — Annegazione sublime del duca per amore di pace — Suo zelo per la causa italiana — Come vi si consacrassero il figliuolo di lui — Il duca se ne va — Era vero figlio di Enrico IV... quanto a donne e religione — Il cane e il canattiere — Il palfreniere ministro — Abdicazione di Carlo Ludovico — Ultimo suo regalo ai sudditi *amatissimi*.

Allorquando Maria Luigia cessò di vivere, Carlo Ludovico dei Borboni, quel medesimo che il Bonaparte in un' ora di sorriso aveva chiamato re della Etruria, e in un' altra ora delle sue consuete cupezze ne lo aveva cacciato, costringendolo ad esulare colla madre, Maria Luisa di Spagna, ed errare profugo per l' Europa, senza regno, senza ducato, e, quel che peggio era, senza beni di sorte alcuna; Carlo Ludovico dei Borboni era in Genova. Imperciocchè, dopo avere impoverito il ducato di Lucca e vendutolo al granduca di Toscana Leopoldo II, contro una somma commisurata al numero degli abitanti, in ragione di uno scudo per testa, come se fossero stati una mandria, aveva condotto il popolo a così fatta disperazione da cacciarnelo ontosamente. Costui dunque, al quale il trattato di Vienna aveva sacrificato i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, cessi in usufrutto alla vedova del Bonaparte, non appena la seppe morta — e aveva buone ragioni di attenderne la notizia da

un' ora all' altra — si recò difilato alla sua nuova metropoli, dove giunse a notte alta, senza che nessuno se ne avvedesse. Era giuntoci da quarantotto ore, quando annunziava agli *amatissimi* sudditi la sua venuta, dicendo loro: — « Avendo l'onnipotente Iddio negl'imperscrutabili suoi decreti chiamato a sè sua maestà l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria vostra amatissima sovrana, la nostra famiglia, dopo lunghi anni, ritorna fra breve in mezzo di voi, in forza dei trattati, che ci ristabiliscono sulla sede degli avi nostri. Nell'assumere dunque il governo di questo Stato vi assicuriamo che *tutte le nostre cure saranno rivolte al vostro bene, fermamente decisi di regnare sopra di voi con giustizia, ed amore, di procurarvi ogni reale e non effimero vantaggio*; e ritenendo per primo nostro dovere il mantenere l'autorità, l'ordine pubblico, il rispetto dovuto alle leggi, la quiete, la tranquillità a pro della immensa maggioranza dei buoni e fedeli nostri sudditi. Il rispetto e la venerazione, che nutriamo per la memoria della nostra gloriosa preeditrice testè defunta, e la convinzione in cui siamo, che le istituzioni da essa stabilite tali quali noi le troviamo, siano utili al presente vostro bene, ci muove a dichiararvi, che noi non intendiamo apportarvi cambiamenti, ma seguire bensì le sue orme, come *vie di pietà, di amore, di religione, di giustizia e di fermezza*. . . . Amatissimi nostri sudditi! in non pochi di voi vive tuttora la memoria degli avi nostri; noi ci stimeremo felici di seguire il loro esempio, e di mostrarci a voi *padre tenero e affezionato*, sulla fiducia che vi mostrerete egualmente, come vi mostraste a loro, figli affettuosi ed ubbidienti, e vi sarà fra noi *vera pace e felicità*, e Iddio spargerà su tutti noi le sue celesti benedizioni (1) — ».

Erano in verità confortevoli le parole e le impromesse di questo esordio; onde v'ebbe chi sperò dovessero risorgere i vecchi tempi dell'avo Ferdinando, i cui volgari piaceri avevano lasciato ricordo lieto negli animi corrotti da servitù; v'ebbe chi, riposando nella ducale parola, credette vedere continuati lo splendore e la mitezza dell'Absburghese: ed errarono. I più però, sapendo già innanzi tratto quello che potevansi ripromettere dal mercatante dei Lucchesi, avevano ragioni

(1) Dato in Modena, il 26 dicembre 1847.

più che bastanti per abborrirlo, prima ancora di averselo sulle spalle; e però poco o nulla curavansi del nuovo sire, alle cui parole non aggiungevano credenza alcuna. Le accoglievano con segni marcati di diffidenza; e sebbene per allora si contenessero taciti e impensieriti, non si affaticavano punto di celare lo sfavorevole commovimento; e il malo umore e lo sdegno si pingevano su tutti i volti.

Nè tardarono molto i fatti a giustificare cotesto sdegno; e la pubblicazione del trattato fiorentino, sino allora segreto, e per la quale si sanciva un baratto ignominioso alla corona e contrario all'interesse di tutti, distolse ogni animo onesto dal nuovo sire. Il quale, come fu detto già, stretto da bisogni pecuniari aveva ceduto la più fertile porzione degli Stati, che è il Guastallese, contro alcuni magri distretti, all'Estense. E invano si pretesseva di averlo fatto per istabilire una regolare frontiera fra' vari Stati: dappoichè tutti sapevano, esserci lui stato indotto dalla necessità di pagare gli enormi debiti contratti in ogni angolo della Europa; e, vedendo i sudditi prima che fossero suoi, comperarsi il favore dell'Austria, la quale maneggiò la convenzione, per assicurarsi più pronta la reversibilità di Guastalla, incorporandola ai domini del duca, ch'era l'ultimo della sua stirpe. A rinfocolare gli sdegni sopraggiungeva la lega militare stipulata coll'impero, aderendo all'alleanza offensiva e difensiva già conclusa dal modenese; e per cui si dava all'Austria il diritto di occupare il ducato, anche per sola precauzione militare. Il quale trattato, stretto il quattro e ratificato il diciassette febbraio, pubblicavasi, si direbbe quasi a minaccia, a' dì quattordici marzo, quando ingrossavano gli avvenimenti, e più malfermi si sentivano sui loro troni i monarchi tuttavia renitenti alla volontà nazionale. E come se tutto cotesto non fosse bastato, pubblicava lo stesso giorno, che: — « Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia, hanno animato parecchi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni, che palesano, se non altro, uno spirito alieno dalla volontà del principe e dalla forma del suo governo e che non possono suscitare che gravi e deplorabili disordini. Ad antivenire dunque que' mali, che da siffatte dimostrazioni potrebbero conseguire, esortiamo tutti i buoni e leali nostri sudditi ad astenersi da ogni atto, che manifesti anche solamente un'alienazione d'animo da quelle istituzioni sopra cui è fondato il reggimento de' nostri domini. . . . A coloro

poi nel cui animo niente potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da noi disapprovate, dichiariamo essere nostra ferma ed assoluta volontà che siano con qualunque mezzo repressi ». — A chi poi desiderasse sapere quali fossero le dimostrazioni tante disapprovate, il ministro Salati fa noto che l'erano i cappelli detti *Cicerovacchio*, *alla calabrese*, *alla puritana*, *alla Brnani*; i quali chiunque osasse di adoperare sarebbe sottoposto allo arresto, per misura di buon governo (1). Il s'intende che v'erano di coloro, i quali dicevano, il nuovo principe essere uomo di liberi sensi; e le speranze della patria italiana, che allora, come in mente di bambini, giganteggiavano rapidamente, credevano in lui potersi rassicurare! Il vero è, che Carlo Ludovico era inetto, siccome principe, incostante, come uomo. Principe, non badava allo Stato, che per ismungerne denaro da prodigare in viaggi e in turpi amorazzi; uomo, voleva e disvoleva, ora si accostava alle congiure dei patrioti, patteggiando con esso loro la corona di un'Italia centrale, ora invece s'impauriva, e scacciavali da' suoi Stati, ed egli ricoverava in Modena ad abiurare in mano dei gesuiti il dogma della rivoluzione italiana e farne penitenza, e rivelare per filo e per segno a Francesco IV le trame ordite (2).

Infrattanto i movimenti rivoluzionari incominciavano a svilupparsi. Il 1848 erasi presentato fosco, sopracarico di tale elettricità, la quale faceva presentire assai prossimo il terribile scoppio. La Sicilia era in fiamme; i re di Napoli, di Sardegna e il granduca avevano concesso costituzioni; il papa tuttavia tentennava; i soli duchi di Modena e di Parma non volevano udirne parola. Ma quanto più costoro nella loro cocciutaggine s'intestardivano, e altrettanto più l'orizzonte si veniva offuscando all'intorno. Giungeva il marzo; e tutta Europa scuotevasi al rimbombare del tuono scoppiato a ventiquattro febbraio a Parigi. I popoli

(1) Proclama del 21 febbraio 1848.

(2) L'autore, l'ingegnere piemontese Canini, e il colonnello Cresia erano nel numero di coloro che iniziarono Carlo Ludovico alla setta dei Carbonari, che strinsero seco gli accordi di una rivoluzione, poi furono espulsi da Lucca, dopo avero veduto il duca cadere in sincopi nervose alla lettura di una Nota del Saurau, minacciante di far occupare Lucca da due battaglioni austriaci.

si slanciavano per le vie colla rapidità del baleno; e quasi tutte le capitali erano in piena rivoluzione. Anche a Parma, a' di venti, alle otto del mattino, incominciavano le fucilate, e furono assaliti i corpi di guardia occupati dagli austriaci, venuti col pretesto di decorare i funerali della duchessa, e rimasti poi a guardia del principe, il quale (mal fidavasi delle sue truppe: ed erano ungheresi gli sventurati! Combattevasi valorosamente da ambe le parti; la lotta durava da due ore, le campane suonavano a stormo, i villici accorrevano alla città, si erigevano le barricate: quando un proclama del duca annunciava avere lui convocato straordinariamente il consiglio, affinchè provvedesse alla volontà popolare. Le truppe dunque si ritirarono nelle caserme e la città rimaneva padrona di sè medesima. Morti, cinque dei cittadini; le fucilate continue dai tetti, avevano quintuplicato al nemico il numero delle vittime.

Ai primi colpi, il duca, sopraffatto dallo spavento, raccoglievasi intorno i suoi fidi, convenuti a corte sin da principio, domandando che significasse il tumulto. Avutone, quello essere il principio della rivoluzione: — « Ma perchè, ripiglia, rivoluzione? Che cosa vogliono? Che domandano? o sarebbero per avventura gli austriaci chiamati da Piacenza che li stizziscono? Se questo, io do loro all'istante l'ordine di tornarsene ». — Udito, non si trattare altrimenti di cotesto, ma sì bene della Costituzione, la quale il popolo reclamava: — « Santo Dio! la Costituzione! non è possibile; io non la posso. Io sono legato all'Austria con un trattato; e si sa che l'Austria non vuole Costituzioni; onde neppur io posso volerle. Io non devo parere traditore, nè voglio; Dio mi guardi dal pensarci nè manco — ». E tremava, e impallidiva siccome un cencio. Se non che taluno dei consiglieri, impauriti quant'egli, e più. — « Eppure val meglio, altezza, concederla, che subirla. Se la rivoluzione trionfa, se vi prende d'assalto, che farà essa di voi? E trionferà senza meno, e porravvi fuori di legge. Non c'è dunque tempo da perdere, bisogna scegliere. — « Il pusillo non aveva più fibra, la quale tenesse fermo; gli pareva già di avere i rivoluzionari vittoriosi alle porte del suo palazzo; e voleva fuggire. Durarono fatica a persuaderlo, come fosse ormai troppo tardi, e la fuga essere a quel punto impossibile; onde che, fatto di necessità virtù, sebbene rimanesse despota per istinto e proposito, si buttò per paura a farla da liberale.

Pubblicava dunque il proclama che abbiamo detto, e leggeva: « Intenti a promuovere la felicità dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo riunito un consiglio di Stato straordinario, a fine di deliberare intorno alle risoluzioni che valgono a provvedere ai bisogni del paese, e siano conformi alle circostanze dei tempi ed assicuranti la prosperità dei sudditi medesimi. Perciò esortiamo i buoni cittadini ad attendere le benevole risoluzioni del loro padre e sovrano, mantenendo quella tranquillità che è indispensabile a voler mandarle ad effetto i precitati provvedimenti — » (1). I buoni cittadini infatti rientravano, nella quiete, aspettando il padre e sovrano, che questa volta lo spavento aveva messo a segno, dopo poche ore, a quella prima proclamazione, faceva succedere questa seconda. — « Desiderando noi allontanarci da questi Stati, unitamente alla nostra reale famiglia, nominiamo: il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, l'avvocato Pietro Gioia, il professore Pietro Pellegrini a membri di una reggenza, alla quale trasferiamo il supremo potere, con facoltà di dare quelle costituzioni e provvedimenti, che nell'attuale condizione delle cose crederà necessari — ».

I trascelti erano onorandissimi nomi; e bastò perchè la calma rientrasse negli animi. Il palazzo ducale fu pavesato di vessilli tricolori, e il duca fu plaudito. Egli era però adesso divenuto il più pressato costituzionale che ci vivesse nelle sue terre; onde ogni indugio lo impazientiva; e però scriveva ai membri della reggenza: — « Avendo risoluto di non allontanarmi dal mio Stato, come nel primo momento aveva divisato, e desiderando vedere compita al più presto, ed assicurata la felicità de' miei sudditi, le invito a fare il loro possibile, onde domani sera mi sia rimesso ad esame il progetto di costituzione da me a loro promessa, e del quale hanno avuto l'incarico » (2). — E la dimane replicava: — « Signori, allorchè io confidai a loro la suprema reggenza di questi Stati, il mio desiderio fu che fosse tosto compilata da loro una costituzione. Ieri ne scrissi a loro in questo senso medesimo. Eglino vedono, che il lasciare il popolo in quello stato d'incertezza, è un far

(1) Parma, 20 marzo 1848.

(2) 23 marzo 1848.

dubitare della mia sincera adesione.... Perciò desidero che al più presto... sia pubblicata.... come meglio stimano. Il governo avendo inalberato il vessillo della costituzione, la mia casa non può più a lungo tacere, senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia determinazione di accettare la costituzione e il desiderio di aderire alla lega italiana... rimane ineluttabile. Intanto i pieni loro poteri sono confermati.... (1) » E infatti la reggenza così pressata dallo stesso duca, redigeva un progetto di costituzione, ch' egli affrettavasi di accettare, scrivendo ancora: — « Signori, atteso i subiti rivolgimenti, che.... succedono, e.... volendo pur anche testimoniare quanto desidero la felicità del mio popolo, approvo lo statuto fondamentale di un governo rappresentativo, quale mi fu proposto dalla suprema reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri, insino a che le sorti di questo Stato non siano determinate..... Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma, e rimangano fedeli le altre parti.... e pensino che dall' ampiezza non si misura la felicità degli Stati. Io giurerò lo statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai lombardi; e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa casa di Savoia, e vive tuttora quello di Enrico IV (2).

L' eccitamento a Piacenza e Pontremoli di volere tornare in fede era provocato dal fatto, che Piacenza aveva costituitosi un suo proprio governo; la quale scissura quanto addolorasse il paterno cuore di sua altezza serenissima, si pare chiaramente da questa lettera la quale dirigeva ai signori della reggenza: — « I gravi avvenimenti che con inaudita celerità si vanno succedendo, e che sono stati a me esposti dalle signorie loro, sono di natura a procurare di togliere quant' è possibile le presenti scissure, ed evitarne delle maggiori. Io sono in mezzo ai miei figli parmigiani, pei quali sento tutto l' amore di padre, e delle dimostrazioni

(1) 24 marzo 1848.

(2) 29 marzo 1848.

de' quali, affettuosissime verso di me e della mia famiglia, serberò eterna gratitudine, nè mai è mia volontà di staccarmi da loro.... Ma disgraziatamente lo Stato non è più nella sua integrità, mostrando una parte di esso altre tendenze. Io desidero il bene del popolo, non il mio; e mi sarebbe assai penoso il dovere essere io l'ostacolo alla felicità di una parte di esso, standomi immensamente a cuore la pace e concordia dei miei popoli fra loro. Laonde ho invocato già l'aiuto di Carlo Alberto a tutela di questi Stati, e per entrare cogli altri principi italiani nella lega ed unione tanto desiderata; nè posso dubitare del suo grazioso assenso. Sono deciso poi di lasciare all'arbitraggio di lui e del sommo pontefice Pio IX la territoriale disposizione di essi.... In qualunque torbido evento, vivo tranquillo, rimettendo nella fede, onoratezza ed affetto de' miei parmigiani la sicurezza della mia persona e famiglia, che è cosa loro » (1). — I quali sensi medesimi di annegazione replicava poi nell'altra lettera del ventinove sopra citata, in cui leggevasi fin dal principio: — « Volendo, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova, quanto mi sta a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo, in cui la necessità e posizione geografica e politica, mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrato di sua santità Pio IX, di sua maestà Carlo Alberto re di Sardegna, e di sua altezza reale Leopoldo II granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati, al miglior bene e maggior forza d'Italia, offerendomi sin d'ora ad accettare que' compensi che all'equità di quei principi sembreranno convenienti ».

Frattanto aprivasi la guerra nei campi lombardi, e l'attenzione di tutti volgevasi all'esercito liberatore, però che nella guerra stesse la durevolezza della libertà. Due colonne di volontari parmigiani ed una di piacentini preparavansi a raggiungere l'armata del re piemontese; e abbiamo veduto come il duca proponesse, non chiesto, d'inviare suo figlio capitano con essi (2). Nè contento di ciò, anche per questo affrettavasi

(1) 27 marzo 1848.

(2) Lettera del 29 marzo, sopra citata.

di scrivere alla reggenza: — « Nel mentre che gli altri Stati della lega italiana contribuiscono colle loro forze alla grande opera della liberazione e risorgimento d'Italia, come sovrano di una, benchè piccola parte di essa, e per dovere e per simpatia, non posso rimanermi di contribuire anch' io dal mio canto allo stesso glorioso oggetto. E perciò invito le signorie loro, cui ho dato i poteri governativi a unire il maggior numero possibile di truppe mie di linea, e porle alla disposizione di sua maestà il re Carlo Alberto, il quale al presente si trova in Alessandria in faccia alla sua armata desiderosa di gloria. Intanto per la tranquillità interna e la sicurezza della mia persona e famiglia, basta la guardia civica e l'amore e il cuore de' miei buoni parmigiani » (1). — E perchè non restasse alcun dubbio, eziandio nel meno credenti, sulla sincerità dell'affetto grande ch' ei metteva alla causa della indipendenza italiana — « Essendo venuto a mia cognizione, diceva, che sonovi taluni, i quali tuttora pongono in dubbio la mia completa e leale adesione alla causa italiana, fondandosi sul motivo, che la convenzione conchiusa fra me e l'Austria, benchè di fatto rotta ed annullata, pure non lo sia di diritto; a torre qualsivoglia dubbiezza, intendo di dichiarare, come dichiaro colla presente, nulla ed irrita la predetta convenzione, la quale fu a me proposta dall'Austria medesima; e che a motivo della posizione del paese, e della presenza in esso delle truppe austriache, non mi fu permesso di recusare, per non comprometterlo, ed indurre su di esso dei mali ancora più gravi. Le circostanze avendomi reso libero, non ho esitato, nè credo essere stato il men generoso. L'offerta del mio unico figlio alla causa della nostra patria, ha avuto il suo compimento, ed egli è fra le schiere di quei prodi che pugnano per la indipendenza e salvezza di Italia » (2).

Ora è da vedere come valorosamente combattesse per la causa italiana questo prode regalato dal nostro duca. Travestitosi da domestico, e' correva in un piccolo e sdrucito carrozzino la via di Cremona, in compagnia di due bricconi solenni e spie conosciutissime, avviato per

(1) 28 marzo 1848.

(2) 8 aprile 1848.

Mantova. Era, come ognuno vede, uno sbaglio innocente di strada, il quale avrebbe condotto quel povero duchino in mano agli austriaci, con quanto suo dispiacere Dio solo il sa; e però un drappello di guardie nazionali, per risparmiarglielo, lo riconducevano con bel garbo a Milano. Dove il governo provvisorio, allogatolo in uno albergo, si pigliò cura di procurargli quel migliore trattamento che addicevasi alla sua condizione; solo che lo faceva guardare a vista da due funzionari. E siccome alcuni begli spiriti non avevano tardato a sapere il fatto, presto si vedeva appiccicato su per gli angoli delle contrade un avviso, il quale diceva come e qualmente il duchino di Modena si trovasse nel tale albergo, dove, chi volesse procurarsi l'onore di umiliargli i propri ossequi, si lo potrebbe, verso il pagamento di una lira da erogarsi a beneficio dei poveretti. Onde non è da dire, se una folla di curiosi lo assediassero da mane a sera; senza che però l'aria loro beffarda gli mettesse un sospetto al mondo di essere l'oggetto dello scherno, più presto ancora che della pubblica esecrazione. E il buon padre, saputo *quel penoso contrattempo* se ne doleva, non per altro, se non perchè avrebbe *ritardato il desiderio* del valoroso di *portarsi al quartiere reale di sua maestà Carlo Alberto*. Se ne confortava però pensando che la volontà, in ogni caso, non era mancata, nè a lui di offerirlo, nè al figlio di fare ogni suo sforzo per riuscire. Questa era la pura verità, e di ciò persuaderebbersi il governo di Milano (1).

E adesso, che altro restava da fare al duca, dopo avere soddisfatto ai popolari desiderii, e sacrificato sull'altare della patria la sovranità o l'unico suo figliuolo, salvo che andarsene? E andava. Ma perciò che la reggenza, non si sentendo abbastanza forte da sopportare più lungamente il grave fardello al quale erasi sobbarcata, se ne voleva dismettere; egli « volendo, per quanto in lui, soddisfare ai voti del popolo sino all'ultimo, l'autorizzava a prendere, insieme al corpo municipale tutte quelle misure, che più stimasse conducevoli al bene del paese. Egli poi, bramoso sempre di potere con ogni maggiore sacrificio contribuirne per sua parte alla felicità, attenderebbe, fuori d'ogni carico, intervento e

(1) Lettera del 9 aprile, ai signori della reggenza

responsabilità, le ulteriori risoluzioni dei principi italiani a suo riguardo » (1). Come poi la suprema reggenza, la quale aveva pienamente corrisposto ai suoi desiderii e alla sua fiducia, in quella che cessava, per dare luogo al governo provvisorio, creato in seguito al precedente chirografo di sua altezza; « soddisfatto ad un vero bisogno del suo cuore, esprimendo i suoi ringraziamenti e all' intero corpo e ai singoli membri onde era costituito; e pregato che, coll' aiuto dell' onnipossente Signore, il nuovo governo potesse compiere l' opera *al bene incominciata*, e raggiungere intieramente lo scopo di tutti i buoni e il suo, quello cioè di vedere dotato il paese di tali istituzioni che valgano a guarentirne per sempre la sicurezza e la prosperità » (2): Carlo Ludovico, per la grazia di Dio, duca di Parma e Piacenza, se ne andava; beato che la guardia nazionale, scortandolo, lo salvasse dalle forse troppo vive dimostrazioni di gratitudine che l' affetto degli amatissimi sudditi gli avrebbe procurato per avventura.

Come rispondessero i fatti, nel processo del tempo al liberalismo e alla tenerezza del duca, vedremo poi; per ora ci pare invece di dovere spendere alcune parole a dipingere l' uomo. Carlo II era stato educato a migliore scuola che i Borboni ordinariamente non siano. D' animo mite; buontempone, se mai ce n' ebbe, amò godersi da ricco spensierato la vita. Si conosceva di buone lettere, scrittore di qualche vaglia, pensatore e filosofo non vile. Se non che, costui, il quale, da privato, purché millionario, sarebbe stato forse ottimo, fu, com' era naturale, pessimo principe. Dissipatore, donnajuolo, giocatore per eccellenza, dissipò il proprio, vendette i sudditi, mercantò l' avvenire, accomunò il tesoro pubblico coi privati suoi debiti. Contrasse prestiti rovinosi, e impegnò i parmigiani a guarentigia della privata dissipatezza. Stretto dai creditori e dall' Austria mise a turpe mercato, come abbiamo detto, Guastalla. Stranamente impressionabile alla simpatia, si circondò a volta a volta di una squadra di eletti bricconi, la più parte venuti a Lucca stranieri, rimasti amici, poi favoriti e finalmente padroni. — Per compiacere a una

(1) Lettera del 9 aprile.

(2) Altra dell' 11 aprile.

bella inglese, e guadagnarsene i favori, abbandonato il cattolicesimo rendevasi presbiteriano; poi, nojato della donna, della bibbia e dei salmi, tornava ancora in grembo di santa chiesa. — A Napoli, vede per istrada un cane che gli va a genio, e lo chiama suo. Il padrone, ufficiale austriaco, il quale aveva veduto l'atto e riconosciuto, tiensi per onorato di potergliene fare un presente, che il duca accetta. Ma perciò che la nobiltà impone debito di cortesia, non vuole separare la bestia dal donatore, e lo invita a seguirlo; e il luogotenente non si fa spremere ad accettare. Venuto a Lucca, non istette guari a salire in dovizia, in dignità, in onoranza. — Un bel giorno il duca compera in Inghilterra non so quanti cavalli. Ci voleva un palafreniere ad accompagnarli; e la sorte cadeva su Tommaso Ward; il quale, figlio di stalliere, ebbe collegio, studi, educazione nelle stalle e fu egli stesso mozzo di stalla. Tommaso dunque venne giovinetto a Lucca colle bestie ducali. Trattavasi di rimandarlo; ma il giovinetto era vispo, avea begli occhi, maniere pronte, vivace ingegno; e poi amava le sue bestie, le quali alla loro volta lo riamavano: per non contrariare i cavalli, fu deciso che Tommaso restasse. Carlo, che frequentava con diletto le scuderie, non tardò molto a invaghirsi del giovinetto; e se ne fa un cameriere; il quale bene presto diventa il confidente dell'augusto padrone. Stupivano i lucchesi e fremevano; ma contrariare il duca nelle sue simpatie, gli era suscitare il puntiglio; onde il confidente fu creato barone, da barone consigliere, da consigliere ministro. E ministro fu mandato a Firenze. Il granduca protestò in sulle prime; poi da ultimo dovette cedere. Vienna invece non fece punto la schizzinosa ad accoglierlo; e le approdò: debitrice a lui del contratto del guastallese. E a lui furono debitori i parmigiani del consiglio dato a Carlo II di abdicare in favore del figlio.

L'armata austriaca, pel diritto conferitole dall'armistizio Salasco, occupava i ducati militarmente (1). Il conte Thurn che comandava lo esercito di occupazione istituiva dunque un governo provvisorio dei suoi; pur tuttavia rispettando la guardia nazionale, la costituzione e le leggi emanate dal governo autorizzato da sua altezza reale Carlo

(1) 17 agosto 1848.

Lodovico di Borbone. Ma sua altezza, tre giorni dopo, disconoscendo a un tratto che la reggenza era stata da lui istituita, che la costituzione era stata pubblicata per suo impulso, che veniva da lui riconosciuta e approvata, ch'egli aveva ordinato instituirsi il governo provvisorio, sua altezza reale: « Essendo, in seguito agli ultimi avvenimenti, non lontano il momento, in cui avrebbe potuto riprendere le redini del governo, trovò opportuno, sinchè fossegli concesso di ritornare in mezzo degli amati suoi sudditi, di dichiarare: essere *ferma sua volontà* di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a lui in forza di solenni trattati; e arbitrari, nulli, non avvenuti tutti gli atti emanati durante la sua assenza dal governo intruso, e non conformi alla sua volontà anteriormente spiegata (1)! » Tutti i principi d'Italia furono fedifraghi, per questo rovesciarsi delle fortune italiane; nessuno però lo fu come il duca don Carlo. Egli sbugiardò tutte le sue promesse fatte ai popoli, in ossequio dell'Austria, la quale da parte sua dimenticò avere egli deplorato nel marzo quel breve tempo, in cui la necessità e la posizione politica e geografica de' suoi Stati lo sottometteva alla influenza straniera.

Pochi mesi appresso, movendosi alla riscossa l'Italia, i tedeschi sgomberavano nuovamente da Parma: ma sciaguratamente non per anco erano i tempi maturi dell'italiano risorgimento. L'ultimo esercito che la generosa costanza del magnanimo re, fra l'universale abbandono, aveva raccolto, venne rotto nei campi fatali della infausta Novara. Ricadevano all'Austria e a' principi suoi collegati le popolazioni misere dei ducati, rimase senza condottieri e senz'armi, e se pure tuttavia resistevano le provincie sorelle, era, non più a difesa della patria, ma dell'onore. Ancora pochi mesi, e l'Austria avrebbe ripresa la sua antica dominazione. I generali austriaci furono i proconsoli dei principotti italiani, assoluti imperarono, tutto distrussero ciò che potesse ricordare comunque le libertà giurate dai principi; tutto usurparono, sino al diritto di grazia, privilegio principalissimo della dignità sociale suprema. Radetzky era l'arbitro di cinque Stati, e da lui s'intitolavano i nuovi governatori. Ai

(1) Manifesto di Weissstropp, 24 agosto 1848.

di cinque aprile 1849 il generale D'Aspre assumeva il governo militare dello Stato parmense, e ordinava il generale disarmo, pena ai disobbedienti la immediata fucilazione. La dimane, aggiungeva al rigore la confusione, annullando tutte le leggi, gli atti, le nomine, emanate dal venti marzo, e istituendo due Giunte che regnassero in nome di duca Carlo. La guardia nazionale disciolta, lo stato d'assedio ripubblicato, le scuole universitarie sospese; molti banditi, moltissimi carcerati, le coscienze spiate, le intenzioni imputate a colpa, la soldatesca imbaldanzita padroneggiava. Così dicevasi ristabilito l'ordine e ridonata ai popoli la tranquillità! Il duca Carlo II aveva già rinunciato alle sue promesse di libertà, alle prove dell'amore paterno; bene dunque poteva anche l'Austria dichiarare rivoluzionari i governi insediati da lui, che adesso chiamavali intrusi; ben poteva d'Aspre rifiutare pubblicità ai manifesti della sua abdicazione e l'innalzamento al trono di Carlo III, nè riconoscere la commissione da quest'ultimo eletta. Che cosa avevano fatto cotesti principi per riavere la corona? Ma intanto il rancore pesava sul cuore di Carlo II, e fu scontato dai popoli: fece sovrano suo figlio, in virtù dell'atto che riportiamo. — « Allorchè piacque alla divina provvidenza di chiamarci a rientrare nel possesso, e regime dei Ducati di Parma, Piacenza, e provincie annesse, secondo gli ereditari nostri diritti sanzionati dai trattati; l'unico scopo a cui dirette furono le mire dell'animo nostro, e per sacro dovere, e per vivo sentimento di ereditata affezione verso i novelli nostri sudditi, fu quello di renderli contenti, e felici, per quanto fosse dato alle nostre forze di fare. Non appena però avemmo il tempo di ravvisare nei nostri sudditi i figli di coloro che tanto amarono i padri nostri, nè essi ebbero quello di riconoscere tornati sotto il tetto avito i figli dei loro ben amati sovrani; che gli avvenimenti politici, i quali agitavano di già l'Italia tutta, giunsero anche a sconvolgere le menti di una parte ardita sì, benchè poco numerosa, degli abitatori dei nostri Stati. Sorgevano, è vero, i buoni, e dimostravano con cuore, ed efficacia la loro affezione, temperando con siffatte riprove della loro buona volontà l'amarezza del nostro cuore in quegli infausti giorni. Se non che le mene dei perturbatori, l'aspetto ognor più imminente d'inevitabile guerra civile incalzando ogni giorno più, ed essi rimanendo soli, forse ad essere le vittime della lor fedeltà senza speranza di potere far

origine al torrente che tutto minacciava di sterminare, ci costrinse al doloroso appiglio, per non esporli maggiormente, di allontanarci temporariamente dai nostri Stati. L'impressione dolorosa però che portammo con noi, nel vedere in simile guisa ricompensate le concessioni larghissime, sì amministrative, che politiche, alle quali aderimmo per far paghi i lor desiderii, non che il dubbio, passato ormai a convinzione, che le nostre forze non fossero sufficienti al peso delle esigenze dei tempi, ed allo stabilimento e fermo mantenimento di un nuovo ordine di cose, hanno fatto sì, che, dopo maturo e coscienzioso esame, e dopo aver ricevuta dichiarazione dal nostro amato figlio e legittimo successore in data del quattordici novembre del decorso 1848 da Edimburgo in Scozia, di accettare la nostra rinunzia, abbiamo presa la solenne, ferma, ed irrevocabile risoluzione di abdicare, come *irrevocabilmente e solennemente abdiciamo* alla sovranità sopra gli Stati componenti il ducato di Parma secondo i trattati di Vienna, di Parigi ed altri, a favore del nostro amato figlio Ferdinando Carlo di Borbone. In forza di questa nostra solenne, e formale abdicazione, noi sciogliamo tutti i pubblici funzionari del nostro Stato sì civili, che militari dal vincolo di giuramento che a noi li legava, indirizzandoli fin d'ora alla persona del nuovo loro sovrano, verso del quale avranno ormai a compiere i doveri di fedeltà e sudditanza, come si conviene. Svincoliamo del pari i popoli dello Stato nostro dai loro doveri di sudditanza verso di noi rivolgendoli al legittimo nostro successore. Rendiamo grazie ai buoni nostri sudditi, i quali colle dimostrazioni del loro affetto hanno contribuito a renderci meno amaro il contegno dei pochi traviati sedotti dai tristi, e indelebile ne serberemo la memoria nel nostro cuore, per tutto lo spazio di vita che il Signore ci accorderà, e li preghiamo a voler trasfondere il sentimento del loro affetto ereditato dagli avi loro, nè mai in loro spento, verso il nuovo regnante; in cui pur vive l'affezione di famiglia per essi, e che saprà certo contraccambiare col suo vivo, e costante desiderio di tutto mettere in opera per renderli felici. Ed ora altro a noi non resterà nel chiudere quest'atto solenne di abdicazione se non d'invocare l'aiuto, e la speciale protezione dell'onnipotente Signore sopra del nuovo sovrano; onde a lui conceda lume, forza, e consiglio onde adempiere i gravi doveri, e sacri, che gli sono imposti nel reggere e felicitare i popoli alla sua cura affidati, a suo onore e della

nostra famiglia; e sopra dei nostri amati figli, e già nostri sudditi, onde voglia ridonare loro la calma, la pace, la vera interna concordia, ricondurre i traviati nel sentiero del dovere, riconfortare i buoni nei loro sentimenti, e diffondere sopra tutti la pienezza delle sue benedizioni, senza le quali ogni umano disegno e sforzo, è vano per giungere a felicità — » (1).

Era questo l'ultimo dono che Carlo Ludovico faceva a' suoi popoli; e con quale animo lo facesse rivelano le sue parole: « COSÌ MI VENDICO DEI PARMIGIANI: REGALO AD ESSI UN GIOIELLO ». Sapeva quanto valesse il figlio! D'indi in poi e' tornò alla vita accidiosa, vagabonda, dissipata fra i ginocchi d'azzardo e le sconce tresche.

(1) Dato da Weisstropp, in Sassonia, il giorno 14 del mese di marzo dell'anno del Signore 1849.



CAPITOLO III.

SOMMARIO

I tirannelli italiani mentiscono impudentemente al trattato di Vienna — E in nome della Santissima Trinità vendono e barattano paesi e popoli — I lupi tacciono, gli agnelli belano — Un prospetto del Lombardini — Parma, palleggiata dai trattati, cade in mano a Maria Luisa — L'austriaca fa gl'interessi di suo padre — Il Borbone si getta, legato mani e piedi, in balia di suo nipote.

Abbiamo detto, che i fatti, i quali sopra ogni altro contribuirono ad irritare gli animi contro il duca, era la cessione del guastallese e la convenzione militare coll'Austria; ora ci sembra essere prezzo dell'opera di mostrare quanto fosse giusta la irritazione. L'atto finale del Congresso di Vienna prevedeva sì bene il caso, che alcuni territori di Modena e di Toscana potessero venire scambiati; parte di comune consenso, e parte necessariamente, per la riversibilità del lucchese al granduca (1). In nessuno però degli articoli relativi, era fatta a questi balia di cedere il pontremolese al duca di Parma, nè a costui di alienare Guastalla. Coteste cessioni e permutate adunque, a parte anche la turpitudine del vendere e barattare paesi e popoli, era una solenne violazione del grande atto viennese. E non di manco gl'imperiali e reali mercatanti,

(1) Vedi gli articoli 98 e 102.

impudentemente mentendo, mettevano quell'atto appunto come base della loro stipulazione, la quale era del tenore seguente: — « In nome della santissima ed indivisibile Trinità. — S. A. R. l'infante di Spagna, duca attuale di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla; — S. A. R. l'arciduca d'Austria, duca di Modena; — S. A. I. R. l'arciduca d'Austria, granduca di Toscana. — Avendo riconosciuto unanimemente, che la linea di frontiera di una parte dei loro Stati rispettivi è intralciata, e suscettibile di facili miglioramenti reciproci all'epoca fissata dal Congresso di Vienna per le varie riversioni ad essi stabilite; che non si possono altrimenti togliere gli inconvenienti di quella frontiera, fuorché con un cambio di piccole porzioni ora isolate dei loro territori; . . . le alte potenze contraenti hanno nominato loro plenipotenziari, . . . I quali essendosi riuniti in Firenze, ed avendo esibiti i loro plenipoteri trovati in buona e debita forma, convennero nella via amichevole, prescritta per tale cambio dal Congresso di Vienna, negli articoli che seguono:

» ART. I. Sua altezza reale l'infante, duca attuale di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla trovando sommamente vantaggioso lo aggregare al futuro suo ducato di Parma una parte di Lunigiana nel versante meridionale dell'Appennino; e sua altezza imperiale reale il granduca di Toscana amando pure sommamente di ritenere nei domini propri i due vicariati di Barga e Pietrasanta, che ora ne sono, tuttoché suoi, distaccati, e che coll'aggregazione del ducato di Lucca alla Toscana, stabilita dall'articolo 102 dell'atto del Congresso di Vienna gli verrebbero in contatto, eppure dovrebbero essere ceduti: convennero nel proporre a sua altezza reale il duca di Modena il cambio di questi due vicariati di Barga e Pietrasanta, contro l'isolato ducato di Guastalla e le terre Parmigiane poste alla destra dell'Enza; nel quale caso i distretti toscani isolati in Lunigiana sarebbero ceduti a sua altezza reale il futuro duca di Parma ora duca di Lucca, ond'egli vi acquistasse con un territorio attiguo al futuro suo ducato di Parma e più prossimo al Mediterraneo, l'unico mezzo proprio a permutarvi i vari inchiusi — *enclaves* — e a stabilirvi una linea di frontiera regolare con sua altezza reale il duca di Modena solo possessore dei feudi egualmente isolati in Lunigiana.

» ART. II. Sua altezza reale il duca di Modena, in vista dell'offerta spontanea che gli fu fatta da sua altezza reale l'infante duca attuale di Lucca,

futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla « di cedere, cioè, a lui, » suoi eredi e successori in tutta proprietà e sovranità i territori sulla » destra dell' Enza complessivamente all' isolato ducato di Guastalla, » ora inchiuso fra gli Stati lombardi ed estensi; con che sua altezza » reale il duca di Modena ceda a lui i territori estensi posti sulla sinistra di quel fiume, e ceda alla Toscana i due vicariati di Barga e » Pietrasanta, che il congresso di Vienna gli assegnava » accetta questo cambio; e per ciò solo rinunzia per sè, suoi eredi e successori al possesso delle terre di Bazzano e Scurano sulla sinistra dell' Enza a favore di sua altezza reale il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma; come pure al possesso assegnatogli dal Congresso di Vienna dei due vicariati di Barga e Pietrasanta a favore di sua altezza imperiale e reale il gran duca di Toscana, acconsentendo che continuino in perpetuo a formar parte del granducato, come al presente, ...

» ART. III. Sua altezza imperiale e reale il granduca di Toscana, aderendo alle condizioni sovraesposte, nella vista di conservare annessi alla Toscana i due vicariati di Barga e Pietrasanta, cede a sua altezza reale il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, i vari suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, e vi autorizza quindi pienamente ogni permuta e nuova confinazione ch' esso intenda concertarvi con sua altezza reale il duca di Modena, sì pel bene di que' popoli, che per l' utile dei ducali dominii al nord dell' Appennino.

» ART. IV. Sua altezza reale il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla, essendosi determinato alla rinunzia di quest' ultimo ducato isolato e delle terre sulla destra dell' Enza a favore di sua altezza reale il duca di Modena, nell' intento sì favorevole e vantaggioso ai propri ducati uniti di Parma e di Piacenza, di conseguire dalla Toscana Pontremoli, Bagnone e terre annesse in Lunigiana, atte ad aprirgli una via più facile di commercio al mare; cede perciò alla prefata altezza sua reale il duca di Modena, a' suoi eredi e successori; ed unisce al futuro suo ducato di Parma, oltre i territori in Lunigiana a lui ceduti dalla Toscana, e non permutati con Modena a tenore dell' articolo che segue, i territori attualmente estensi sulla sinistra dell' Enza; dichiarando fin d' ora che il mezzo — *thalweg* — di questo fiume s' intenderà, dal dì della riversione, preveduta dall' articolo 102 dell' atto

del Congresso di Vienna, essere il limite fra gli Stati di Modena e di Parma, dal luogo in Appennino, ove incontra l'antica frontiera presso il lago Squincio sino al Po presso Brescello; con che siane libera ad entrambi la possibile navigazione, e libero l'uso semplice delle acque al moto di officine sulle sponde, salvi rimanendo i diritti d'irrigazione già esistenti, e non dovendosi con opere qualunque portare danno dall'una all'altra delle rive.

» ART. V. Le loro altezze reali il duca di Modena e il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, fatto serio e ponderato riflesso ai reciproci interessi in Lunigiana, ora frastagliata di confini irregolari producenti più inconvenienti politici e amministrativi; non potendosi altrimenti giungere sul possesso dell'uno, fuorchè passando più volte, a brevissime distanze, sul territorio dell'altro: convennero dividersi nei modi e con le condizioni che seguono quei feudi e territori ora spettanti a Modena e alla Toscana: 1° S. A. R. il duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, che col cedere l'isolato ducato di Guastalla e le terre d'oltre Enza a sua altezza reale il duca di Modena, pervenne a conseguire dalla Toscana in Lunigiana, Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusuolo, Terrarossa, Albiano e Calice, fa di alcuni di questi territori non uniti amichevole permuta con più feudi staccati di sua altezza reale il duca di Modena; prendendo cioè in vece loro i distretti attualmente non uniti di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sino alla linea di frontiera qui più sotto precisata all'articolo IX, e costituendo di più parti distaccate un corpo unito di dominio nel versante meridionale dell'Appennino in contatto immediato per la Cisa con Parma. — 2° Sua altezza reale il duca di Modena, amando ritenere ne' suoi domini in Lunigiana, il distretto suo più occidentale detto di Rocchetta, ora staccato dal rimanente degli Stati Estensi, ed attiguo agli Stati Sardi, come anche i distretti, pure suoi, di Podenzana e di Tresana presso quello di Aulla sulla Magra; prende possesso del distretto di Calice per arrivarvi liberamente, e unisce a questo lembo di terreno, in gran parte già suo, anche gli attigui distretti di Albiano, Ricò e Terrarossa, che con Calice verranno a tener luogo di quei feudi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, cui rinunzia, e che il Congresso di Vienna, accordando l'amichevole permuta, intese annessi agli Stati di Massa e di Carrara,

per l'ordine diverso di successione e pei diritti di reversione che vi sono all'articolo 98 conservati.... » (1).

Quest'era dunque il trattato convenuto fra i nostri duchi, i quali così bene usavano il diritto ottenuto *per la grazia di Dio* di lacerare l'Italia o, per dirla colle loro frasi, di sbocconcellarsi questa *focaccia* da re. Ma se le GRANDI POTENZE, le quali a loro beneplacito avevano trinciato l'Europa e sbocconcellato questa misera Italia tradita, a malgrado del sacramentare continuo che facevano le inviolabilità del loro decreto, quantunque volte non saltasse loro il capriccio di lacerarne una o una altra pagina a Cracovia o a Varsavia, lasciavano correre la menzogna e il fatto dei nostri microscopici tirannelli; questa non era punto buona ragione perchè i sudditi, e massime i parmigiani, dovessero sopportare in santa pace un trattato, che tornava in loro danno. E nel vero, tutto il vantaggio del baratto che per esso facevasi, era dell'Austria e del duca; imperocchè quella si avesse più facile il possedimento del guastallese, questi una netta rendita annuale di oltre a settecento mila franchi. Ma quanta perdita ne derivasse allo Stato parmense per tale scambio di fertilissime pianure, traversate da grandi strade, contro poche terre rociose, sterili, improduttive, il commendatore Lombardini lo provò ad evidenza in una sua Memoria (2), e manifestamente si pare del seguente prospetto, che ne togliamo. La rendita netta annuale perduta dal governo parmense risultava d'italiane lire seicentottantasette mila novecentrentotto; chi poi badi all'aumento che potevano ottenere, ed ottennero anche veramente gli affitti dei beni dello Stato ceduti e delle contribuzioni sì dirette che indirette, a costui si parrà, cotesta deficienza potersi valutare senza taccia di esagerazione, superiore al milione di lire. Questi erano dunque i vantaggi che il Borbone procacciava ai ducati, prima ancora di possederli; e poi negate che i sudditi avessero con lui un enorme debito di affetto e riconoscenza!

(1) Gli altri cinque articoli, come inutili al nostro intendimento si pretermettono — Il trattato fu fatto in Firenze, li ventotto del mese di novembre dell'anno di grazia milleottocentoquarantaquattro.

(2) La Memoria del Lombardini fu mandata alle stampe a' venti giugno 1819.

4° — SUOLO.

TERRITORI CEDUTI — in pianura, fertilissimi, irrigabili, ricchi di vini, cereali, seto, bestiami, traversati da grandi strade in ogni senso.

TERRITORI AVUTI — fra i monti, sassosi, con alcune buone vigne, molti castagni, e infinite viste pittoresche.

2° — POPOLAZIONE.

Nei territori ceduti	Abit.	36,805 —
Nei territori avuti	»	31,574 —

Differenza in meno. Abit. 5,234 —

3° — ESTENSIONE.

Superficie de' territori ceduti	Ect.	33,045 24
Superficie de' territori avuti	»	45,885 44

Differenza in più negli avuti . Ect. 12,839 87

4° — RENDITA IMPONIBILE.

Nei territori ceduti	L.	4,446,226 77
Nei territori avuti	»	418,259 47

Differenza in meno L. 4,027,967 60

5° — CONTRIBUZIONI DIRETTE.

Montare di esse nei territori ceduti	L.	478,635 42
Montare di esse nei territori avuti	»	29,643 83

Differenza in meno L. 448,721 89

6° — CONTRIBUZIONI INDIRETTE.

Prodotto di esse nei territori ceduti	L.	489,562 —
Prodotto di esse nei territori avuti	»	92,000 —

Differenza in meno L. 397,562 —

7° — BENI DELLO STATO.

Rendita annua dei medesimi nei territori ceduti	L.	459,300 —
Rendita annua dei medesimi nei territori avuti	»	600 —

Differenza in meno L. 458,700 —

8° — SPESE AMMINISTRATIVE.

Somma annuale delle medesime nei territori ceduti	L.	449,000 —
Somma annuale delle medesime nei territori avuti	»	402,000 —

Minore spesa in questi ultimi L. 47,000 —

9° — RENDITA NETTA ANNUALE PEL GOVERNO.

Nei territori ceduti	L.	708,497 42
Nei territori avuti	»	20,543 53

Perdita annua reale. L. 687,983 89

Quanto alla convenzione coll' Austria, la preponderanza dell' impero sui ducati scaturiva dal trattato di Londra (1), per l' articolo quinto del quale Parma e Piacenza congiuntamente a Toscana si dichiararono per feudi imperiali. E cotesta preponderanza non istava guari a convertirsi in sovranità per li preliminari di Vienna segnati fra il santo romano impero e il re cristianissimo, nei quali pattuivasi la cessione dei due ducati in tutta proprietà dell' imperatore (2). Da quella sovranità però li sottrasse la guerra di successione, che costò tanto sangue; e il rogito di Acquisgrana (3) ne investiva della signoria don Filippo dei Borboni di Spagna, secondogenito di Elisabetta, ultima dei Farnesi. Non per questo la influenza austriaca cessò; avvegnachè, il progresso partendo ancora di que' tempi dall' impulso e dal volere di un individuo, bastarono le mene dell' austriaca Maria Teresa a sventare gli acuti disegni di Du Tillot, ed arrestare il progresso del paese che governava. Le guerre napoleoniche fecero di Parma un governo francese; e caduto l' impero, la convenzione di Parigi (4) l' assegnava con Piacenza e Guastalla alla imperatrice Maria Luigia, a suo figlio e ai loro discendenti. Se non che, le proteste della Spagna riuscirono, dopo tempestose discussioni, a ottenere, che nell'atto finale di Vienna il dominio arciducale si limitasse alla vita della imperatrice; e col trattato del dieci giugno 1817 (5), si fissava la reversibilità dei dominii parmensi alla dinastia dei Borbonidi. Adesso, l' articolo quinto di codesta convenzione diceva, che « quantunque la frontiera degli Stati austriaci, in Italia sia determinata dalla linea del Po, pur nondimeno è convenuto di comune accordo, che la fortezza di Piacenza offrendo un interesse più particolare al sistema di difesa dell' Italia, S. M. I. R. A. conserverà in essa, fino all' epoca delle reversioni, dopo la estinzione del ramo spagnuolo dei Borboni, il diritto di *guarnigione puro e semplice*, tutti i diritti regali e civili in quella città, essendo riservati al futuro

(1) 2 agosto 1718.

(2) 3 ottobre 1735.

(3) 18 ottobre 1748.

(4) 11 aprile 1814.

(5) Conchiuso a Parigi tra Austria, Spagna, Francia, Granbretagna, Prussia e Russia.

sovrano di Parma... « la forza, in tempo di pace sarà determinata alla amichevole tra le parti.... ».

L'austriaca, naturalmente, volendo obbedire agl'interessi del padre, comechè il suo dominio non fosse che temporaneo, oltrepassando lo spirito e la lettera di questo atto, stringeva seco una nuova convenzione (1), la quale concedeva all'imperatore di fissare il numero delle truppe; di aumentarne o diminuirne a proprio senno la forza; di potervi bandire lo stato d'assedio, nel quale caso l'azione delle autorità ducali doveva cessare; gli cedeva a *perpetuità e senza rimborso* tutti gli edifizii destinati ad alloggiamenti della guarnigione, a magazzini per viveri, artiglierie od altre provvigioni qualunque, con mobili ed utensili; metteva *irrevocabilmente* a libera disposizione sua tutte le opere di fortificazione, coi terreni loro attinenti; vietava ogni maniera di costruzione entro il raggio fortificatorio; ordinava la espropriazione forzata di qualunque terreno che, oltre i sopraccennati, potesse occorrere per nuove opere di difesa; rinunciava per li terreni ceduti ad ogni imposta fondiaria; francava a *perpetuità* da ogni retribuzione di porto, imposte, dogane e simili tutti i trasporti di viveri, munizioni, equipaggi, arredi, e materiali da fabbrica; esimeva da ogni pagamento di pedaggio sul Po le persone, i cavalli, le vetture, le bagaglie de' militari. E qui vuolsi notare, che la duchessa tanto bene sapeva di non essere abbastanza sovrana da potere legare oneri a' suoi eredi, che allorquando volle nel ventisette consolidare sull'erario quattro milioni di debito pubblico, ne domandò ed ottenne la ratifica dal successore; al quale invece non fe' parola di queste concessioni larghissime ch'ella faceva all'Austria, tanto ella stessa aveva la coscienza della loro enormezza. Per la qual cosa, il Borbone, forte del suo diritto e de' precedenti, poteva e doveva liberamente disdirle. Ed egli, non solo nol fece mai; ma nè mai osò tampoco d'invocarle almeno, affinchè, se non altro, si contenessero fra i loro limiti le pretese dell'austriaco; il quale, dopo avere travarcato il diritto consentitogli dalle potenze segnatarie del trattato parigino, trapassò quelli ancora convenuti coi regnanti di Parma. E finalmente, come

(1) A Piacenza, il 14 marzo 1822.

se tutto ciò fosse poco, conchiudeva per ultimo la convenzione, che, nel fatto militare, lo metteva schiavo, legato mani e piedi, nell' assoluta padronanza dell' Austria — Osservate:

» Sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, e sua maestà l' imperatore d' Austria animati di un ugual desiderio di stringere viemmaggiormente i legami d' amicizia e di parentela fra loro esistenti, e di provvedere coi loro sforzi riuniti alla conservazione della pace interna ed esterna e al mantenimento dell' ordine legale nei rispettivi Stati, hanno convenuto di conchiudere fra essi al preindicato scopo una convenzione speciale; ed hanno a tal fine nominati per loro plenipotenziari, i quali dopo di essersi scambiati i loro plenipoteri, trovati in debita forma, hanno convenuto dei seguenti articoli:

» ART. 1. In qualunque caso in cui gli Stati di sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, e gli Stati italiani di sua maestà l' imperatore d' Austria fossero esposti ad un assalto dal di fuori, le alte parti contraenti si obbligano di prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza con tutti i mezzi che sono in poter loro così tosto che l' una delle due parti ne faccia all' altra la dimanda.

» ART. 2. Gli Stati di sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, entrando per cosiffatto modo nella linea di difesa delle provincie italiane di sua maestà l' imperatore d' Austria, sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, accorda a sua maestà l' imperatore il diritto di far entrare le truppe imperiali nel territorio degli Stati di sua altezza reale, e la facoltà di occuparne le piazze forti ogniquaivolta l' interesse della comune difesa o la previdenza militare fossero per richiederlo.

» ART. 3. Qualora nell' interno degli Stati di sua altezza reale l' infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, succedessero tali avvenimenti da far temere che la tranquillità e l' ordine legale potessero essere turbati, o qualora siffatti avvenimenti fossero per convertirsi in una vera rivolta, per la repressione della quale non bastassero i mezzi di cui il governo potrebbe disporre, in amendue i preaccennati casi sua maestà l' imperatore, così tosto gliene sia fatta domanda, si obbliga di prestare il soccorso militare necessario pel mantenimento o pel ristabilimento della tranquillità e dell' ordine legale.

» ART. 4. Sua altezza reale l'infante di Spagna, duca di Parma e di Piacenza, si obbliga di non conchiudere con verun'altra potenza alcuna convenzione militare di qualsiasi sorta, senza il previo consentimento di sua maestà imperiale e reale apostolica (1)

Così dunque l'Austria era fatta padrona delle forze dei ducati italiani; ella poteva occupare il territorio parmense, quantunque volte anche la semplice previdenza militare mostrasse richiederlo, o il suo capriccio le facesse pretestare che lo esigeva; ella veniva a toccare la catena dell'Appennino e le spiagge del Mediterraneo, però che si disse entrare i ducati nella linea difensiva dei possedimenti austriaci in Italia; e da ultimo rinunziava il duca fino alla possibilità d'invocare e accettare una qual che si fosse difesa contro le soperchierie dell'impero, nell'atto stesso che gli dava in mano la occasione e il mezzo di prepotere e di soverchiare. Adesso dunque noi domandiamo, se i popoli non avessero tutta la ragione e il diritto d'imprecare contro il duca, il quale si fattamente rinnegava ogni sentimento d'indipendenza e di dignità, prostituendosi da sè stesso nella vile condizione di un abietto e disprezzato vassallo?

(1) Fatto a Parma addì quattro del mese di febbrajo dell'anno mille ottocento quarantotto



CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Un po' di ritratto — Invasione austriaca — Splendidi esordi del ducale agoverno — Carlo III colle sue leggi viola ogni legge — Si bandisce guerra a morte alla *studentaglia* — E si semina la zizzania fra' padroni e' coloni, come in Gallizia — Gl' impiegati, o destituiti, o in maschera — Monomania militare — La quale crea un esercito che è un gioiello — Stato d'assedio.

Carlo III (1) era nato a' quattordici di gennaio 1823; e però succedendo al padre, a' di quattordici marzo 1849, contava i ventisei anni d'età, e aveva fama di malvagio per opere turpi e delitti già consumati. Alto della statura, snello di membra, sembrava a tutta prima un bell' uomo; chi però lo affissava in volto, negli occhi a quando a quando scintillanti di luce sinistra, nel sorriso che gli errava dubbio sul labbro, negli zigomi rientranti ci leggeva la brutalità e la ferocia. Dal naso in giù, la faccia non era d' uomo; somigliava alla bestia, e dell' infimo grado nella scala della natura. Poco dormiva; e la veglia irrequieta sciupava in crapule, o in futili passatempi. Smisuratamente beveva. Parlava il gergo dei tagliaborse e delle meretrici, società rea nella quale viveva il più. Sciolto di lingua, irrideva ogni cosa, profano o sacro. Manesco, in Piemonte aveva

(1) Ferdinando, Giuseppe, Maria, Vittorio, Baldassare.

ucciso un servo a furia di calci, altra volta invece, riportò percosse e scuriate da un carrettiere, che insolentemente aveva provocato. Superbo, intollerante, caparbio, tutti scherniva, tutti oltraggiava, sino la moglie e le amanze. La sua vita era un moto perpetuo: dalla reggia alla bisca, dalla bisca al lupanare, dal lupanare alle quinte del palco scenico. Stemperato nel lusso o nell'ò sfarzo. Tutto che sapesse di virtù aborripa; aveva avvicinata sì di rado, che ne ignorava persino il nome. Cresciuto, per incuria del padre, fra vilissimi servi; negletto dalla madre, la quale, oltremodo pinzochera essendo, di non altro occupavasi che di preti e di sagrestia: l'atmosfera dei postriboli e delle taverne era divenuta per lui la vita. Non che l'anima, il corpo ne aveva pieno; l'alito come odore di cloaca, ammorbava. Aborripa dal sangue; se per paura o presentimento, chi sa? Ma se il sangue versato di un solo colpo lo inorridiva, tratto a zampilli, gustavalo, lo assaporava; onde che il bastone del croato divenne il suo di comando. I vili che gli facevano corte e corona, ridendo, colpivano; egli li guidava ridendo. Il supplizio infame che degradava e solo a pensarci faceva fremere, egli lo decretava esultando. Segnò più volte l'ordine esecrato, più volte i suoi satelliti, imitandolo, lo segnarono; le lagrime di spose desolate, di figli frementi, di madri per la fiera angoscia impazzite, scorrevano commiste al sangue grondante dalle lacere carni; e il tristo ne aveva ebbrezza: e pure vietava uccidere un uomo! Sposato a Luisa Maria Teresa, figliuola al duca di Berry, spento dal pugnale di Louvel, ne fu tormento e aguzzino, più che marito. Conversava villano, garriva ingiurioso, la percuoteva, lo malmenava. Un giorno le chiedeva un suo gioiello prezioso, da farne un presente alla regina di Spagna, Isabella; « ricusando, la duchessa aggiungeva: — « sarebbe meglio che mi rendessi gli altri, i quali mi hai estorti e rubati ». — Ed egli, fatto livido per la rabbia, le menò in pieno ventre sì fatto un calcio, da gettarla a rotolare sul pavimento: — « pigliati, dicendo, p . . . a, p a, pigliati questo in conto di restituzione ». — Un'altra volta le lanciò in capo un ricco vaso di porcellana. A Londra, la percosse a pugni così, da renderle gonfio e livido un occhio; e sfigurata a quel modo la costrinse a recarsi in teatro; d'onde, avendola egli abbandonata per correre addietro alle sue baldracche, la duchessa di Parma dovette ritornare a casa sola in una

vettura da piazza. Ma era egli un forsennato costui? No: era il gioiello che Carlo Ludovico regalava ai parmigiani, per vendicarsene.

Il cinque aprile 1849 il generale d'Aspre, con legioni di fanti e cavalli austriaci aveva, come abbiamo detto, occupato i ducati e presone il supremo governo; istituendo, sotto la sua dipendenza due Giunte, per Parma l'una, l'altra per Piacenza. Tra i chiamati a farne parte Lombardini e Guadagnini gli si negavano; il Cornacchia e l'Onesti, malvagi ancora più che la fama non li dicesse, accettavano. L'invasione degli austriaci somigliava a fiume, che, straripando, abbatte, sottovolge, distrugge ogni cosa nell'impeto della corrente. Una reazione terribile, spaventevole le teneva dietro. I generali di Radetzky avevano ordini positivi di dare dentro a capo basso negl'insorti. Il disarmo generale, lo stato d'assedio, le carceri, le bastonature, le fucilazioni, le forche furono il codice gettato in mezzo ai popoli traditi e vinti. Era un soggiogamento umiliante, opprimente, ma era forza subirlo. Quanti martiri, quante vittime non ha ella fatte la escursione di queste orde di barbari furenti, farneticanti! Chiuse le scuole, vietate le radunanze, aggravate le contribuzioni, i cittadini si vessavano in ogni modo, i governanti soldatescamente padroneggiavano. Muta e squallida Parma; peggio ancora Piacenza, dove i cannoni della cittadella, puntati contro le case, minacciavano rovina estrema. Succedeva a D'Aspre lo Stümer, il quale, accalappiato dai vezzi di una baronessa famosa, ne chiamava il decrepito marito a presiedere alla finanza; e le concussioni, le dilapidazioni andavano del paro coi soprusi e colle leggi tiranniche dei padroni stranieri.

Infrattanto a diciassette maggio sua altezza reale si degnava graziosamente di beare i bene avventurati sudditi di sua presenza; e in cocchio, preceduto e seguito da numerose truppe di soldati austriaci, faceva il solenne ingresso nella metropoli. Se non che, per mostrare sin dalle prime in quale conto egli avesse gli *amatissimi* popoli, indignitosamente sdraiato nella carrozza, volgeva loro le spalle: tristo preludio di tristissima signoria! La dimane, allo insulto si veniva ad aggiungere la derisione delle bugiarde promesse; avvegnachè, sebbene deciso innanzi tratto di governare a maniera di farnetico despota, ipocritamente proclamava: « Porrebbe le basi di uno statuto consentaneo alle esigenze dei tempi, e

alle massime di una sana politica; tale, da assicurare ai popoli la *vera felicità* e la *vera libertà*, che non possono andare disgiunte dall'ordine e dalla obbedienza alle leggi ». Pochi giorni rimaneva per allora nei propri Stati; conciossiachè gli austriaci non gli assentissero di regnare: la cancelleria di Vienna nol permetteva. Ed egli, tutto raumiliato, corse a ricoverarsi a Londra,* dove supplicando alla regina, la sua mercè, impetrava dall'austriaco la permissione di tornare. Que' pochi giorni gli erano abbastanza però, per lasciare dietro a sè una traccia rovinosa, somigliante a infausta meteora, la quale si trascina dietro lunga striscia di luce sinistra. Imperocchè sin d'allora incominciava quel sistema di estorsioni finanziarie, che dovevano ridurre a deplorabile estremità una delle più ricche provincie dell'Italia centrale. Tornava in agosto; e questa volta per pigliarvi stabilmente dimora colla moglie e co' figli. Ambiziosi, cortigiani, impostori si affollavano alla sua corte: ancora non conoscevano l'uomo, non sapevano che intendimenti dovessero governare il nuovo ordine delle cose. Una mandra di piaggiatori, di cianciatori, gli facevano ressa d'intorno, tanto ch'egli medesimo ne era sazio, nauseato. Presto però avvisarono com'egli avesse la testa esaltata, le idee sconvolte, non una nozione intorno al modo di regolare uno Stato; e tuttavia lo lasciarono fare. Rimpastava dunque un ministero a capriccio suo; e correva di trotto. La reazione, il terrore era il repertorio messo in mano ai ministri e alle autorità insediate da lui; la parola d'ordine data loro, era l'assolutismo, in tutta la più larga estensione del significato. Bisognava smungere le borse dei sudditi, per avere denaro da sprecare a giumelle; chi osasse mormorare di cotesta amministrazione o politica, ricondurre col bastone al silenzio. Per la qual cosa, scegliendo fra quella turba, si circondava di giovani scapestrati, di abietti consiglieri, di perdute femmine; e a quelli profondeva ciondoli e croci, a queste denaro e vezzi. Rinnovate le disposizioni dello stato d'assedio, ne faceva interpreti ed esecutori ferocissimi un Melli, comandante militare di Parma, e un Bassetti duce de' suoi dragoni. E ogni voce fu resa muta, ogni cittadino costretto a tremare per sè medesimo; conciossiachè spionaggio, arbitrio, soprusi e verghe costituissero la *vera felicità* e la *vera libertà* recata ai sudditi miseri dal loro duca. Il quale si proponeva di educare il popolo a schiavitù collo spegnere ogni

lume di scienza e recidere sino dal tronco la *mala pianta* della istruzione, sia sopprimendo i pubblici studi, e sia licenziando ad ammaestrare privatamente i più tristi uomini ed ignoranti che ci vivessero nello Stato. Grazie però a Dio, che la gioventù, fra le domestiche pareti nei buoni studi perseverando, imparava ad amare la patria e ad abborrirne con tutta l'anima lo spregievole tirannello.

Il quale sin da principio non era punto riuscito a illudere chi che fosse colle larghe protestazioni. La ricordanza del come il padre avesse mantenute le sue, faceva presentire in che modo avrebbe il figlio le proprie. Provavano solamente, che la menzogna passava in eredità. Il primo decreto di Carlo III recava le costituzioni di un ordine cavalleresco di san Ludovico, il quale fu detto del merito civile; e n'ebbero le insegne i credenzieri della regina di Spagna e del re di Napoli: ecco dove andava a pescare i meriti il sapientissimo principe! Nessun edificio sorse nel suo regno, il quale possa ricordarne ai posteri il nome. Solo tre persone furono inviate in viaggi, che chiamava scientifici, a visitare i teatri più famosi d'Europa, al fine di modellare le nuove decorazioni del regio suo. Questo egli volle capricciosamente riabbellito; e ci spese intorno meglio che mezzo milione di lire, quando l'annata correva misera di raccolti, e il popolo domandava pane per ogni dove. Del rimanente, sprecò denari in lusso di mobili, cavalli, ornamenti. Non rispettò la giustizia, sostituendo ai codici la legge marziale, al buon governo la polizia militare; destitui, senza previo giudizio, impiegati, professori, maestri; cacciò improvvisamente dallo Stato i Benedettini di Parma e i Lazzaristi di Piacenza, perchè negli anni della rivoluzione avevano data prova di liberalismo; istituì tribunali segreti ed eccezionali; volle diversamente applicate le leggi più rigorose dello stato d'assedio a' contadini e a quelli della città, perchè tra quelli e questi sorgessero gelosie; abusò del diritto di grazia, liberando dal carcere a determinati periodi i ladri, gli assassini, gli stupratori, i calunniatori: e tutto questo in un paese, nel quale la legalità mantenevasi tradizionale, e la scrupolosa giustizia era stata sin qui la norma unica dei governanti. Cinque milioni spese nelle inutili fortificazioni del castello di Parma. Tolto ai Comuni il diritto di eleggersi il podestà, i sindaci e gli anziani spesso nominavali di suo capriccio il Borbone; e sempre di così fatta

ragione, da doverne piangere i buoni, i tristi menarne vanto. Scioglieva intieri Anzianati, o vogliamo dire consigli dei Comuni, senza addurre o averne ragione al mondo; toglieva di carica amministratori, e i nuovi eletti, facendo di ogni erba fascio, tenevano il sacco al potente. L'Anzianato di Parma ordinava, si coniasse una medaglia, da eternare la memoria dell'avvenimento al trono di duca Carlo; e nel tutto comune dava esempio schifoso della più vile servilità; e, peggio, presentava quel suo dono quando la misura era colma, e la oppressione insopportabile ormai, e lo Stato ridotto agli estremi (1). Lo spedale civile di Parma, comechè ricchissimo, per le ingenti spese durate nel quarantotto e quarantanove, aveva dovuto alienare capitali pel valente di cencinquanta o più mila lire. Chi non vede che dunque avrebbe avuto mestieri della economia più pensata, di cuore e braccio non prezzolati che lo guidassero? Il duchino invece metteva a dirigerlo un conte Barattieri di Piacenza, condannando il pio luogo a gratificarlo di tremila lire d'annuo stipendio, pella carica, la quale era stata fino allora onoraria e gratuita. Promulgava leggi universali per compiacere a un solo uomo, il Ward, suo maggiordomo; imperocchè per favorire a costui, falsò senza scrupolo il codice civile, poi egualmente senza scrupolo falsò la nuova legge, quando a lui tornava dannosa. Per farla breve. Carlo III colle sue leggi violò ogni legge.

E perchè altri non creda che da noi si esageri per avventura, ne addurremo le prove. La università parmense era stata fiorentissima un tempo, e tra le altre d'Europa famosa, siccome quella che, tra gli altri, onoravasi di un Rossi e di un Tommasini. L'austriaco d'Aspre l'aveva chiusa con atto bestiale tanto, che lo Stürmer, succedutogli nel comando, benchè tedesco, ordinava di riaprirla immediatamente. Se non che il duca « *nelle costanti sollecitudini che si prendeva del comun bene*, avvedutosi del bisogno d'imporre un argine ai gravi disordini introdotti nel pubblico insegnamento, e massime nel superiore; che da cotesti disordini erano scaturiti quei mali tanti, i quali allora affliggevano tutti i

(1) 25 gennaio 1853.

governi; e fermo nel proposito d'impedire che gl'insegnanti distogliessero più a lungo i giovani studenti dalle scienze, insinuando loro audacemente massime perverse e sovvertitrici, e animandoli a seguire utopie politiche e principii contrari all'onore e alla fedeltà dovuta al sovrano legittimo »: sopprimeva le università di Parma e Piacenza, nominando una commissione, la quale proponesse un nuovo piano di organamento, e scrupolosa investigasse la condotta *specialmente politica* dei professori (1). Le pretese colpe adunque degli insegnanti vennero con mostruose calunnie annoverate dall'ispettore della gendarmeria Bussetti, e dall'incaricato della segreteria di gabinetto barone Onesti; cotai che molti benemeriti della scienza e del paese si licenziarono. Tra questi, per tacere degli altri, il benedettino Cassiani-Ingoni carissimo alla gioventù per le rare doti della mente e del cuore. Era un primo passo, il quale doveva condurre di corto alla totale soppressione dei Benedettini, non tanto per le ragioni politiche allegate, quanto perchè n'era stimolo al Borbone il pensiero di carpirsi le pingui rendite di quel sodalizio, e allontanare alcuni di que' monaci; i quali, per la onestà loro, e per lo spirito di vera religione da cui erano informati, non gli garbavano; come, per dirne alcuno, un Cassiani e un Ponzetti. I maestri delle scuole secondarie ed elementari di Piacenza, quasi tutti destituiti; e chiuso il collegio di san Lazzaro, già fondato dal celebre cardinale Alberoni, dappoichè furono sottoposte a sua altezza le prove « della colpevole condotta politica, nella quale quei sacerdoti continuavano pertinacemente a perseverare » (2). Del rimanente, intorno alle cause vere di cotesta soppressione, si vorrebbe dimandarne il vescovo di Piacenza, il quale non ci fu estraneo. Comunque fosse, il Borbone e il vescovo male fecero i loro conti; avvegnachè ci tornassero altri Benedettini, sotto nome di monaci di san Giuliano; e le pingui rendite, dai cassinesi, se non altro, erogate a beneficio di molte famiglie, della cui opera si giovavano, ora sono sciupate da costoro, i quali soli vivono in que' vasti claustrì, come belve nello steccato, nè darebbono un obolo al povero manco se lo vedessero

(1) 7 settembre 1849.

(2) 26 agosto 1850.

morire di fame. A trattare questa faccenda mandavano a Roma un canonico Marzolini, insigne gesuitante, le cui spalle ricorderanno a lungo la onorata missione, però che nella metropoli del cattolicesimo fu bastonato solennemente. Perchè da ultimo il sapere divenisse patrimonio soltanto dei ricchi, per espresso comandamento sovrano, si richiamarono in vigore le leggi di Maria Luigia per l'ammissione degli studenti, senza però temperarne il rigore, com'ella usava, distribuendo annualmente meglio di dugento sussidi a giovani poveri, ma d'ingegno. Volevasi la ignoranza! Tanto è vero, che del promesso riordinamento delle università, vivente il duca, non se ne fece parola mai; e solo nell'anno appresso fu concesso il privato insegnamento; questo pure ristretto a non più di quindici studenti per volta, pena la immediata cessazione della facoltà d'impartirlo (1). Così era calcolato il procedere del governo, per aggiungere lo scopo di estinguere ogni luce di scienza, e crescere nella ignoranza e nella servilità quella nobile parte della classe civile, che chiamava per disprezzo la *studentaglia*.

Tristo modo di reggere i popoli, quello d'inimicarne le classi; ed erano tuttavia recenti e funesti gli effetti verificatisi nella Gallizia da così vile scaltrezza. Non di manco a questo modo ebbe ricorso il Borbone, il quale si pareva avesse una speciale vocazione a quanto ha di più vile l'arte del governare. Più ingannata che trista era ed è negli Stati parmensi quella operosissima e disgraziata classe, che dicesi dei coloni; ma tra le mani dei preti, i quali, come dappertutto, e colà pure sono tristi e ignoranti i più, quella classe volevasi far servire di strumento alle mire perverse del governo tristo. Allo scopo adunque di seminare zizzania fra cittadini e foresi, mitigò per questi le pene della legge marziale. Ma non bastava. Don Ferdinando di Borbone, in sullo scorcio del passato secolo, tolse valore alla cosa giudicata, cassando una sentenza del consiglio di giustizia piacentino, e destituit dall'ufficio tutt' i giudici che la avevano pronunciata, alcuni anche facendone carcerare, per ciò che avevano reiette le ingiuste pretensioni di una donna, la quale ebbe a quei giorni troppo famosa celebrità. L'esempio fu seguito da Carlo III, come

(1) 5 gennaio 1850.

se per legge misteriosa della natura si avessero a riprodurre nelle successive generazioni di una medesima gente le stesse fisiche o morali deformità. Già, nell'intendimento di ribellare i contadini contro ai proprietari dei fondi su cui prestavano la loro opera, aveva egli pubblicata la famosa legge, per cui: « essendo pervenuto a sua scienza, — vedete un poco scienza, che aveva cotesto duca! — essendo pervenuto a sua scienza, che non pochi proprietari e fittaioli avevano licenziato, e licenziavano giornalmente loro coloni, unicamente perchè fedeli al governo, non ostanti le insinuazioni rivoluzionarie dei lor padroni; ed essendogli noto che la più parte di quei contadini non potevano allogarsi poi in altre proprietà, non essendo accettati dalle persone che le possiedono, perchè anche queste nutrono sentimenti avversi al governo egualmente che quelle, le quali li licenziarono; e volendo finalmente porre un freno a tanto ardore del partito rivoluzionario, il quale mirava ad alienare da lui una classe de' suoi sudditi amatissimi, che gli nutriveva affezione e fedeltà: veniva loro in soccorso decretando e determinando: nessun proprietario o fittaiolo potesse licenziare i coloni, senza averne prima ottenuta sentenza dal pretore, il quale avrebbe esaminati *sommariamente e diligentemente* — notate bene! — *i gravami addotti*; tutte le licenze date dall'anno 49, se non confermate dai pretori, si considerassero come nulle; il pretore, se giudicasse parziale a' proprietari, immediatamente destituito; destituito il magistrato superiore, se, conscio di cotesta parzialità, mancasse di denunciarla; tutte le autorità civili e militari, e principalmente i comandanti delle piazze e i reali dragoni indagassero le cagioni delle licenze; e qualora avessero certezza, che derivanti dall'essere i coloni di opinione conforme al governo, trasmettessero rapporto al pretore, il quale dovesse averci riguardo nel sentenziare » (1). Una grande verità, senza volerlo nè avvedersene, proclamava quest'atto, cioè, la maggioranza dei proprietari essere avversa al governo. Ma il decreto, anzi che tornare di giovamento ai coloni, loro grandemente noceva, appunto per le ragioni che in esso allegavansi; imperocchè, stante la condizione misera, nella quale versa il coltivatore, non era nè sarà mai difficile al

(1) 19 marzo 1850.

proprietario trovare fondate accuse contro di lui, massime per frode e furti. E adesso, giuridicamente cacciato sotto la imputazione di ladrocinio, quale nuovo padrone troverà che il raccolga? E se il primo annuiva per lo passato a tacerne la colpa, solo che se ne andasse, come potrebbe ora simulare la sentenza già fatta pubblica? Così il rimedio diveniva peggiore del male, e coloro a cui la sovrana clemenza volle venire in soccorso ne ricevevano, più che profitto, nocumento ed infamia: solito senno dei governanti! Tuttavia i contadini, i quali intesero perfettamente lo scopo di quella legge, e interpretarono al giusto le intenzioni del principe giustissimo e sapientissimo, lungi dall'acquiescere alle sentenze dei pretori, per quantunque l'appello avessele confermate, se ne richiamarono al duca. Il quale, vedute loro supplicazioni, creava una commissione, che le dovesse prendere in nuovo esame (1). Or accadde, che un Giuseppe Copelli, licenziato da una possessione ammezzardatagli da certe sorelle Fossa, per sentenza (2), annullata in appello, ma confermata dalla corte suprema di revisione (3), dovesse abbandonare il fondo, che teneva come mezzadro. Ricorse al duca, e ne ebbe questa nota, dalla quale non sappiamo se altra più mostruosa siasi veduta mai negli annali del foro. — « Sua altezza reale l'augusto sovrano vuole che la famiglia Copelli rimanga sulla proprietà dove attualmente si trova, sino a tanto che l'altezza sua . . . possa prendere una decisione. Si prendano immediatamente le opportune disposizioni, perchè i sovrani voleri siano senza indugio eseguiti ». (4). Se non che il Niccolosi e lo Schizzati, integerrimi e dottissimi membri di quel tribunale, con raro esempio di civile coraggio, ponevano il despota nell'alternativa, o di accettarne la dimissione, o di ordinare la esecuzione della sentenza. E la sentenza ebbe corso. Sventura che così fatti magistrati erano eccezioni rarissime colà dove i più non inforsavano a vendere per vigliacche mire d'interesse e di onori, la coscienza e la fama. Tale l'Onesti,

(1) 22 settembre 1850.

(2) 24 luglio 1850.

(3) 13 gennaio 1851.

(4) 21 gennaio 1851.

il quale aveva provocato quell'ordine, per cui il volere sovrano annientava le decisioni dei tribunali; il volere sovrano toglieva al proprietario il diritto di scacciare dal suo fondo il colono, per tristo che potesse essere; il volere del sovrano da ultimo si convertiva in onnipotenza superiore a ogni diritto e a ogni legge.

E tale era in fatti il concetto fattosi da Carlo III della sovranità; la quale dunque in ogni argomento esercitava secondo cotesta idea. Usa che tutti i principi restaurati accordino più o meno larga amnistia ai loro sudditi; egli a fine di contrassegnare con un atto di clemenza il giorno del suo ingresso nella capitale, limitò il perdono ai delitti di diserzione dei sotto ufficiali e soldati rientrati nel paese e tuttora assenti dal corpo. Quanto ai cittadini e agli impiegati, gli era tutt'altra cosa. Per costoro s'instituiva una commissione speciale, che facesse le più precise investigazioni sulla loro condotta politica, assoggettandone ad esso i risultamenti (1); a loro si vietava portare mustacchi, pizzi, mosche, o barba lunga o intera, a meno che non avessero diritto di vestire uniforme militare, o di un ordine cavalleresco; la lunga capigliatura, la quale, per giunta, si chiamava ridicola, proscritta affatto (2). E siccome le commissioni sempre si componevano dei più servili uomini e abietti che ci vivessero, non è da dire in quale modo traducevano in atto l'incarico loro commesso. Fino le intenzioni, interpretate a capriccio, punite; l'essere stato guardia nazionale, l'avere fatto parte dei consigli municipali, l'avere assunto un ufficio qualunque nei tempi della libertà, furono delitti puniti colla rimozione temporanea, e bene spesso, colla definitiva dal posto, o dall'esercizio di una libera professione. Ogni cosa si voleva costituita militarmente; e però magistrati e impiegati si vestirono alla militare (3); onde che i primi apparirono ridicoli, gli altri, per sopperirne alle spese, furono costretti a stremare il poco pane alle infelici famiglie.

Non ultima fra le stranezze del duca furono le fortificazioni del

(1) 16 maggio 1851.

(2) 21 ottobre 1852.

(3) 15 gennaio 1853.

castello di Parma, dichiarato, a dispetto della strategica, piazza di guerra. Più milioni furono deposti in caserme, in trincee inutili; in cui spiccò la incredibile nullità de' suoi ufficiali del genio; opere che avrebbero mosso a riso, se non avessero destata la rabbia. Intanto costarono più milioni, e più milioni costò l'immenso materiale di munizioni e di artiglierie, che ne doveva compiere l'armamento. Quali e quanti danni poi ne derivassero da cotesto a' cittadini, dice l'ordine emanato da lui a questo proposito. D'indì innanzi non avrebbe potuto più chicchessia costruire fabbriche, chiusure, edifizî di nessun genere, non iscavare canali o fosse, non piantare alberi o siepi entro il raggio di trecentrentacinque metri intorno alla piazza; dovevano i proprietari dei fondi circoscritti da quel raggio atterrare a loro spese ogni fabbricato, muro, albero, siepe o qualunque opera già esistente; colmare fossi e scavi, al primo cenno del militare senza *verum diritto* ad indennità; non si potrebbero fare riattamenti o riparazioni alle fabbriche, ai recinti, alle costruzioni esistenti senza licenza del militare: in nessun caso impiegarvi terra, o smalto, o altra materia incombustibile, qualunque fosse; i trasgressori sarebbero passibili, oltre alla demolizione delle opere a loro spese, di una multa da cento lire alle mille, e del carcere da un mese a tre anni, e le pene applicabili anche cumulativamente, e applicate da giudizi e con procedura militare (1). Nè questo fu il solo saggio dato da lui della mania militare dalla quale era predominato. « Fino dal primo istante, in cui, per volere della divina provvidenza, venne restaurata la *legittima* sua autorità, fu, diceva, suo desiderio e pensiero di attestare a quei moltissimi sudditi, che gli mantennero fede e amore, e non senza pericolo nell'infuriare di una rivoluzione, quanto nell'animo di lui venissero ricambiati di fiducia e di affetto. Appena dunque venuto in grado di soddisfare a cotesto suo desiderio, volendo e intendendo dimostrare in modo solenne e luminoso l'animo suo a que' fedeli, li autorizzava e invitava ad unirsi e armarsi in difesa della sua sovranità ». Istituiva a tale uopo un corpo di milizia, col titolo di volontari reali di riserva. Ai volontari della bassa forza, somministrerebbe lo Stato vestiario ed armi;

(1) 22 ottobre 1850.

a tutti: il diritto alla medaglia di anzianità, gli onori militari, secondo il grado; la esclusione dalla tassa del testatico; la licenza di poter cacciare; il ricovero nel corpo degli invalidi, se feriti o decrepiti (1). Questi volontari reali erano dunque contadini fedeli alla dinastia, armati contro chi aveva amore di patria e cultura d'intelletto. Vuolsi però dire che cotesti fedelissimi alla dinastia fossero ben pochini; imperciocchè, a malgrado delle larghe impromesse, quasi nessuno rispose all'invito, e l'idea ducale rimase morta nelle parole del decreto d'istituzione. Era una eloquente risposta del come i fedelissimi sudditi intendessero il mite governo di lui, e quanta fiducia vi riponessero. E noi vorremmo poter ripetere molti di questi atti; i quali varrebbero a rompere la triste monotonia di queste pagine e sollevare gli animi degli orrori, che ancora ci restano da descrivere.

Se non che, ambizioso com'era dello splendore guerresco, assoldava uno esercito smisuratamente sproporzionato alla popolazione; ottonila uomini sul piè di guerra, scimila su quel di pace. Erano tante braccia stupidamente strappate all'agricoltura; ma che cosa importava cotesto al duca, il quale si proponeva di unire questo suo agli altri eserciti di collegati, che sarebbero marciati sulla Francia, per rialzarvi il trono di suo cognato Enrico V? Colonnelli onorari de' battaglioni parmensi furono gl'infanti di Spagna don Carlo di Montemolin e don Ferdinando III Monfort: tutti i campioni e pretendenti del diritto divino. Quanto agli ufficiali effettivi, ell'era tutt'altra cosa. Era buono ufficiale qualunque, solo che egli avesse figura simpatica per sua altezza; la quale di cotesti ufficiali ne faceva dovunque fosse. Un cencio di biglietto, sgorbiato, bene o male, colla matita, bastava a ottenere un grado, una promozione. Ed ecco dove giungevasi. Comandante superiore delle truppe, un avventuriere francese fallito da principio coi ribelli della Berry nei moti della Vandea, passato in seguito nel Portogallo agli stipendi del Pretendente, adesso uscito da un reggimento austriaco. Comandante di piazza, un capitano scaturito dalla gendarmeria, tristo uomo e sciocco, arrabbiato aristocratico, se altri mai. Comandante della città, un vecchio

(1) 19 dicembre 1850.

barbone ringhioso, avanzo anch'egli della gendarmeria, disprezzato da tutto il popolo, briccone solenne in più circostanze. Con gente di questa risma l'armata parmense cresceva di numero e di baldanza. Quanto di più vile ed abietto conteneva lo Stato, veniva colà dentro ammassato dalla militare monomania del nuovo don Chisciotte ducale. E dall'estero pure chiamava al proprio servizio, e a rodere le già inferme viscere del travagliato paese, quantità innumerevole di oziosi vermi, ignoranti, parassiti, sfacciati. L'ufficialità, salvo poche, ma ben poche, eccezioni, una compatta congenie di feroce plebaglia e stupida. Udivi un maggiore Bonardi ricusare di comperare le *Commedie di Dante*, perchè *alla fin fine non erano che traduzioni*; un maggiore Bianchi attribuire la morte della propria moglie incinta al *bambino che era fuori del feto*; un luogotenente-colonnello Anviti scriveva lettere, le quali erano capolavori di sintassi, di logica, d'ortografia, da disgradarne quanti ne uscirono dalla più balorda penna che mai sgorbiò carta (1). Alla ignoranza aggiungevano pari la immoralità del costume e la sfrenata licenza. Nè poteva essere diversamente. Rotti a ogni vizio, ogni mezzo era loro buono per sod-

(1) Facciamo dono ai nostri lettori di uno di questi capolavori del sapientissimo ufficiale superiore, affinchè serva loro di stregua a misurare il valore letterario dei subalterni. Diceva dunque: — « La manifesta intollerante con malincuore censura che male s'avvisa esporre nella presente domanda il signor capitano Onesti non è per nulla militare, giacchè se è ciò nella milizia riprovevole, verbalmente diventa in iscritto maggiore ed a secunda anche dei soggetti che discutono la sorgente — Ora le vie praticate da lei nell'amministrazione per appagare (come dice la superiorità) apparentemente valsero in certo qualmodo verso il capo di brigata, ma non l'intento mai raggiunsero fin qui, è vero bensì che di ciò ne era sciente il capo battaglione che avendo di mira che entro pochi mesi scomparir doveva quel debito acconsentì ciò che chiese e che lo andava al cuore, ma ora poi riflettendo che nel corso poco più di dieci mesi sull'assegno di proprietà della compagnia per spese fatte formavasi il debito di L. 343,45, e non fu bastevole l'economia di cinque per estinguerlo, ragion vuole di aver cercato ogni possibil mezzo per sostituire la realtà del fatto alla non vera pareggiante sempre sua amministrazione sugli introiti e spese, il che ciò è stranamente chiamato censura — Qualora poi dopo matura riflessione intenda di più oltre stendere il suo lamento, di persona inoltre la faccia per la trafilata, però sicuro di non errare, ma poichè eziandio è irregolare la domanda giacchè il visto del capo battaglione è nel foglio stesso diretto al comando di brigata mentre l'indirizzo dev'essere al battaglione esigendo di essere accompagnato da altro foglio appunto « perciò che si ritorna ».

disfarlo; e due soli mezzi ci avevano: o incrudelire contro i propri concittadini, o servire di mezzani alle sregolatezze turpi del principe. Segnalati: un Ercole Aspetti, schifoso e ferocissimo uomo, a cui la pinguedine e il pettoruto portamento della persona valeva il soprannome di Sancio Panza; un Augusto Corsini, il quale nel quarantotto aveva fatto pompa di sensi liberali, e adesso rinunciava all'impiego civile per vestire la livrea soldatesca, e disonorarla colla viltà e la paura. Abbandonarono le insegne dell'italiano Piemonte, per ricoverare all'ombra del giglio borbonico, disertori della santa causa la quale avevano abbracciata un Cesare Testi, un Efrem Martini e un Augusto Onesti, degno figliuolo del ministro delle finanze, il quale sacramentava, *non riconoscere per suo chi serviva sotto il vessillo dei tre colori*. Nè va taciuto un Podestà Damiani, cattivo figlio, cattivo marito, pessimo cittadino; ma dilettilissimo al duca, il quale decoravalo della medaglia dei benemeriti del principe e dello Stato. Ed era in verità benemerito del principe costui, che gli serviva da spia e da mezzano de' suoi turpi amorazzi; tanto che sua madre, la quale egli aveva tentato uccidere, si pentiva di avere dato vita e così fatto mostro, o di non lo avere lasciato morire in carcere. Poco diverso un Giuseppe Ghezzi, spregiato per laida vita, e di cui suonava nefandamente la fama di servigi personali prestati alle brutali voglie del Bombelles. Ma non di manco questo schifoso rettile fu cavaliere dell'ordine di san Ludovico, guadagnatosi costringendo con violenze atroci la moglie a stringere relazioni colle donne, le quali davano nel genio del suo signore, e attirarle nella propria casa, dov' erano abbandonate alla sua libidine. Cotesto accadde, per mo' d' esempio, alla moglie del tenente Testi; al quale, del restante, duca Carlo pagava i debiti contratti al giuoco, in ricambio della maritale condiscendenza. Nè alla rea femmina mancavano i donativi. Entra un giorno il Borbone in un fondaco, e ci compera uno sciallo magnifico; la dimane madonna Testi pavoneggiavasi per le pubbliche vie col prezzo della sua infamia. Ogni qual volta poi la irrequieta natura, insofferente di riposo, lo traeva a lunghi e dispendiosissimi viaggi, ne tornava sempre traendosi dietro sanguisughe straniere, di cui riempiva l'armata. Con sì fatto personale, il duchino la faceva coi sudditi a buon mercato; e infrattanto la deferenza che egli usava a coteste schiume diffondeva da ogni parte l'allarme. Il terrore

da un lato, dall' altro la depravazione, lo spogliamento, la demoralizzazione generale del popolo.

Sotto un principe, il quale tanto si piaceva di affettare spirito militare, naturale cosa era, che il governo marziale e lo stato d' assedio fossero, come oggi dicono, all' ordine del giorno; e lo fu veramente. Lo aveva pubblicato in Parma per la prima volta il generale austriaco Degenfeld (1); e durò breve, però che le ostilità presto riprese dal Piemonte costrinsero la guarnigione austriaca a sgomberare dai ducati dopo due giorni. La disfatta di Novara poco stante la ricondusse; e il primo atto del generale D'Aspre che comandava (2) fu riproclamare le leggi statarie, senza specificarne le disposizioni; onde fu d' uopo che il Wimpffen, succedutogli poco appresso, dichiarasse continuare quelle del Degenfeld (3). Non appena Carlo III ebbe assunto il potere sovrano, ci rivolse le paterne sue cure, e dichiarò con ispeciale decreto quali fossero le competenze della Autorità militare nella repressione dei reati (4). Le disposizioni statarie erano state quattro di prima ripubblicate dal Comandante di Parma, affinchè il popolo non ne perdesse la ricordanza. Adesso il duca le riuniva tutte in una sua nuova legge (5), e ne conduceva da ultimo il codice a perfezione organando i consigli giudicanti, interamente composti di militari; e questo fu l' ultimo atto di lui in così fatta materia (6). Noi non ci occuperemo a riportare per disteso coteste leggi; ma non si può a meno di ricordarne alcune disposizioni, che ne rilevino la enormezza. La prima dunque sottoponeva i crimini, i delitti e le contravvenzioni compromettenti la interna ed esterna sicurezza dello Stato all' autorità militare, che ne giudicasse a norma delle leggi relative allo stato d' assedio; le autorità giudiziarie dovevano conseguentemente rimettere alle militari i prevenuti di que' reati, e aderire alle sue domande, che le venissero fatte per la

(1) 12 marzo 1849.

(2) 5 aprile 1849.

(3) 7 aprile 1849.

(4) 28 settembre 1849.

(5) 22 dicembre 1851.

(6) 30 marzo 1853.

loro consegna; gl'imputati di colpe, le quali, sebbene non tendessero al turbamento dell'ordine, e della pubblica tranquillità, pure per la loro frequenza o per gli eccessi richiedessero una pronta repressione, anche si potrebbero rimettere ai militari. — La seconda, dannava a morte per fucilazione: le sedizioni, gli attentati, le cospirazioni contro la sicurezza dello Stato; l'incitamento dei soldati, statisti ed esteri, alla diserzione o alla infedeltà; la resistenza armata agli agenti della forza pubblica, e l'assalimento di ogni individuo militare nell'esercizio delle sue funzioni; la diffusione od affissione in luoghi pubblici di stampe o scritti rivoluzionari; le adunanze tumultuose tendenti ad impedire che si effettuassero arresti, in qualunque modo; la delazione, ritenzione ed occultazione di armi o di munizioni. Se, in caso di sedizione, attruppa-mento, opposizione o resistenza, si faccia fuoco da qualche casa, o si gettano pietre od altro sopra pattuglie, sentinelle, agenti della forza pubblica, responsabili del crimine gli abitanti di quella casa. Qualunque ingiuria od insulto fatto a un militare, è punito colla reclusione; le percosse, le ferite, le contusioni, coi lavori forzati. Chi presti favore, comunque, a disertori, recluso; chi senza licenza del governo si iscriva a truppa estera, o chi lo favorisce nel farlo, recluso. Reclusione ad ogni canto rivoluzionario in luogo pubblico, o che possa essere inteso in luoghi pubblici circostanti; se alcun fatto compromettente la pubblica tranquillità ne consegue, lavori forzati; lavori forzati alle società secrete. Chi tiene corrispondenze eccitanti odio o disprezzo contro il governo, o manifestanti principii contrari al sistema di lui; chi ecciti a fare, o raccolga offerte allo scopo di turbare l'ordine pubblico, o favorire massime e disegni contrari al governo; chi sparge notizie dirette a sovvertire la quiete: reclusi. Chiunque ecciti altrui, o dia opera a dimostrazioni in biasimo di qualsiasi disposizione governativa; chiunque si permette discorsi, scritti, o fatti tendenti a spargere lo sprezzo o il malcontento contro chi governa, o avversione alla forma del governo, o all'amministrazione dello Stato; chiunque introduca, esponga, venda, o distribuisca libri, stampe, litografie rivoluzionarie: lavori forzati. — Se taluno si permette di portare segni rivoluzionari è multato da trecento a mille lire; se solamente di ritenerli, da cent'ottanta a cinquecento; se un caffè, una locanda, un albergo non si chiude alla mezzanotte,

dalle cinquanta alle cinquecento; se alcuno tarda oltre a ventiquattro ore a denunziare un ospite sopraggiuntogli, dalle sedici alle dugento. E così va di seguito. Le leggi e notificazioni di duca Carlo mostrano come le sue cure fossero costantemente rivolte a questo organizzato sistema di violenza militare, il quale doveva essere, nel suo concetto, la difesa del trono, e non ne fu invece che la rovina; doveva, secondo lui, moralizzare le popolazioni, e non fece, al contrario, che sovvertirne in deplorabile modo il sentimento dell'ordine e dell'autorità.



CAPITOLO V.

SOMMARIO

Pietra angolare del governo del Borboncino, il bastone — Prodezze bastonatorie del Melli — Atti di clemenza di Sua Signoria — Non è il solo — Un pò di ritratto dell'emulo suo Bassetti — Gara, tra lui nell'apprendere, e il barone Onesti nell'insegnare ferocia — Lo scolare supera il maestro — La reale gendarmeria — La casa di forza e la tigre — Alla crudeltà si unisce la ipocrisia spudorata — La quiete pubblica — Il paladino di carta — Un mercato di nuovo genere.

Dove soprattutto spiccava la sapienza governativa e il paterno animo del Borboncino, era nell'applicazione della bastonatura. Questa non fu mai veramente nelle leggi parmensi; fu soltanto capriccio dei comandanti militari, sanzionato quindi verbalmente dal sovrano. Nè il beneplacito suo fu mai reso noto, a norma dei contravventori, ma trasmesso in segreto a quei satrapi, i quali rigorosamente lo eseguirono, senza che ad alcuno cadesse in pensiero mai, essere vergognoso ed infame l'amministrare la giustizia col bastone. Per ogni più frivolo motivo si applicavano dunque le verghe, e la crudeltà dei militari, trasformati da Carlo in casta privilegiata e suprema, inasprì bene spesso il barbaro castigo, aumentandolo per diletto. Fu veduto percuotere sulle pubbliche piazze chi d'altro non era reo, che di alcune parole di biasimo pel governo, di avere tenuto una gazzetta piemontese, qualche lettera di un amico esiliato, qualche libro di politica liberale.

Meglio che cinquecento persone subirono la bastonatura, molte per espresso comando di madonna la duchessa, per la grave colpa di non essersi affrettati abbastanza per inchinarla, quando tornava dal passeggio scarrozzata da quattro cavalli. Del rimanente, non occorre neppure tanto. Un cappello, una cravatta, una pezzuola a più colori bastavano; uno sguardo, una parola erano sufficienti a tirarvi addosso venti, trenta, quaranta legnate e più. Guai chi osasse pronunciare la fatale parola di ITALIA, o si avventurasse dirsi ITALIANO; era una bestemmia sacrilega, un crimenlense: i parmigiani dovevano essere tedeschi, spagnuoli, croati, italiani no; quest'era legge! Ogni qual tratto dunque si facevano rapporti sul tenore di quelli che seguono. — « Gl'inquisiti detenuti nella regia cittadella....vennero puniti, i primi due con quaranta, il terzo con venticinque colpi di bastone...subita la pena, furono rilasciati in libertà » (1). « I dragoni reali arrestarono un tale e gli rinvennero un coltello serramanico, per cui fu assoggettato alla punizione corporale di venticinque colpi di bastone, che ha subita questa mattina nella piazza della regia cittadella » (2). — « Il comando dei reali dragoni spedirà tosto nella casa di forza, col qui accluso ordine aperto, onde prendere in consegna un detenuto e tradurlo subito nella real cittadella, ove il signor capitano comandante la esecuzione lo attende, per farlo punire con venticinque colpi di bastone, poscia rimetterlo in libertà » (3). — Arrestavano l'arciprete di Gainago ed otto suoi parrocchiani; « e ponderato il voto informativo dell'auditor processante, il comandante disponeva che gli otto fossero puniti disciplinarmente: il primo con quaranta colpi di bastone, come uno dei principali ch' esternava ingiurie contro il legittimo governo; altri sei con venti; l'ottavo con dodici, perchè gracile e malaticcio, ed uno dei meno colpevoli. Quanto all' arciprete e' doveva subire la prigionia di un mese, ed assistere alla punizione de' suoi, da lui traviati parrocchiani » (4). — « Essendo risultato dagli esami fatti, che fra quattro detenuti per canti

(1) 4° settembre 1849 — FASTENBERG, tenente colonnello.

(2) 19 settembre 1849 — MELLI, tenente colonnello.

(3) 24 settembre 1849 — MELLI.

(4) 27 settembre 1849 — MELLI.

sediziosi, tre sono chi più chi meno rei, e il quarto arrestato solamente perchè trovato in loro compagnia; il comando militare ordinava: che il primo, causa principale dello scandalo avvenuto e di più uomo di cattivi sentimenti in ogni genere, fosse punito con trenta colpi di bastone; il secondo, meno reo, con quindici; il terzo, di meno perversa condotta, ma però cantante canzoni sediziose, con venti. Quanto all'ultimo, imputato del puro delitto di essersi trovato in compagnia di tali cattivi soggetti, venne ordinato che fosse presente alla punizione loro inflitta, senza però subire alcuna pena corporale » (1). — Un maresciallo d'alloggio fatto consapevole, che un tessitore teneva presso di sé in propria casa insegne rivoluzionarie, si trasferì con due dragoni al suo domicilio, rinvenendogli una stampa contenente la protesta dei Lombardo-Veneti ai fratelli d'Italia e d'Europa, due medaglie portanti l'effigie di Pio IX con nastri tricolorati, e un quadro rappresentante il risorgimento d'Italia davanti al quale teneva una lanterna, come se fosse una divina immagine. Tutti questi oggetti furongli confiscati, ed egli, arrestato, venne deposto nelle carceri comunali. Era, dicevano, individuo di pessima condotta, per cui è vincolato a diversi precetti di buon governo, e siccome alcune volte ebbe a mancarvi, subì pena di prigionia. Per tale complesso di circostanze fu condannato a subire venticinque colpi di hervate e due mesi di prigionia col digiuno a pane ed acqua per tutta la quaresima, un giorno sì e l'altro no. Uscendo, ai precetti di cui è gravato, si aggiunga quello speciale di non parlare di cose politiche, sotto pena di essere punito ancora corporalmente con altri 25 colpi (2).

Non è però da credere che questo largo dispensatore di bastonato non sapesse a suo tempo dare luogo alla ragione e alla clemenza; e ne siano prova i decreti che ne pubblichiamo: — Un tale, arrestato perchè profferì colla massima imprudenza parole irriverenti ed offensive contro sua altezza reale, avrebbe dovuto subire una pena corporale; atteso però una malattia incurabile della quale era affetto, e constava anche da

(1) 3 ottobre 1849 — MELLI.

(2) 11 maggio 1850 — MELLI.

dichiarazione di un medico-chirurgo militare, incaricato appositamente di visitarlo, questo tristo soggetto è condannato a subire un mese di prigionia nella Casa di forza col digiuno rigoroso (1). — A Bettola venne arrestato un tale altro, che portava in tasca una berretta con fascia rossa. Tradotto nelle carceri della regia Cittadella a disposizione del Comando, fu da quello posto in libertà, dopo aver sofferto nove giorni di prigionia, essendosi potuto convincere il giudicante, che la mancanza di lui fu involontaria, non concorrendovi una intenzione diretta da principii perversi (2). — E chi emanava così fatte sentenze era il Melli, il quale, già vecchio ormai, orribilmente inferiva sui miseri cittadini, e con un piè nel sepolcro non vergognava di farsi strumento di imbestiata tirannide!

Del rimanente, non era il solo. Avendo saputo che un tale si era permesso di beffare in pubblico alcuni invalidi, il colonnello Godi ordinava al Comando di Piazza, che al mezzogiorno gli venissero applicate in sulla pubblica piazza venticinque legnate. Voleva inoltre che venissero puniti nella stessa guisa, ma solo con dieci colpi, tutti coloro, che per imitare alcuni liberali di Aulla Estense, facessero nella Lunigiana Parmense pompa di cappelli foderati ai tre colori italiani; e ciò solo a que' borghesi, non contadini, conosciuti per persone di opinione liberale esaltata; e così pure a quei mercanti o cappellai che osassero fabbricarne o venderne (3). — Così medesimamente un Corradi faceva tradurre alla Centrale di detenzione, per rimanervi alle dipendenze della regia ispezione, un giornaliero d'anni ventisette e un muratore di trentuno, amendue, diceva egli, prevenuti di resistenza e di gravi oltraggi agli agenti della pubblica forza. « La loro condotta, aggiungeva, è quella degli oziosi dediti al giuoco e al vino; onde il primo, trovandosi nello stato d'ebbrezza, siccome di carattere violento e proclive all'alterco e alle risse, diviene pericoloso; egli poi, a differenza dell'altro, guarda con ispregio gli agenti della forza, e per nulla si cale delle autorità. Durante

(1) 14 febbraio 1850 — MELLI.

(2) 28 febbraio 1850 — MELLI.

(3) 23 settembre 1850 — GODI.

però le contingenze politiche non prese alcuna parte alla rivolta, ed ebbe anzi da altercare con alcuni facienti parte della guardia nazionale, per non avere voluto arruolarsi a quella milizia. Il secondo all'incontro, se non discese a particolari violenti dimostrazioni, non restò però dall'assecondare i movimenti rivoluzionari (1). E sulla medesima lettera il maggiore marchese Manara ci attergava di suo carattere la postilla: « A questi due cattivi mobili sarà applicata la seguente punizione; e così saranno applicati venticinque colpi di nervo al muratore e poscia posto in libertà e presentato al sottoscritto. Il giornaliero poi, siccome quello che nelle turbolenze si comportò da suddito leale, mostrandosi apertamente contrario a quel disordine di cose, rifiutandosi persino di far parte della guardia nazionale, starà in prigione per un mese e sarà tenuto presente all'applicazione della pena corporale dell'altro ». — Così finalmente il Villareggi rapportava di aver fatti punire due piacentini: l'uno con trenta, e l'altro con quindici colpi, per essere stati colti a cantare una canzone, ch'egli qualifica per rivoluzionaria (2).

Quegli però che vinceva di lunga mano ogni altro aguzzino era un Bassetti, capitano dei dragoni, il quale adesso incominciava quella serie memorabile di sevizie, che ne resero il nome esecrato, e gl'impressero tale un marchio d'infamia, che una lunga vita di penitenza potrebbe cancellare a fatica. Ignorante e cattivo, era stato il Bassetti sino al quarantotto ufficiale dei dragoni a Borgo San Donnino, dove, per una caduta da cavallo, avendo toccata una grave ferita al capo, n'ebbe lesa il cervello, come si parve in assai circostanze. Privo di qualunque educazione, aveva modi, non che incivili, brutali; e se ti accadeva di avere a che fare con lui, per poco che dissenziente, eri certo di qualche insulto, il quale non sempre limitavasi alle parole. Ubriaco sovente, a immagine o somiglianza dell'angusto suo padrone, guai al malcapitato che gli cadesse tra mani. Vile quant'era tristo, bastava però una severa parola per fiaccarne la oltracotanza; tutto stava di cogliere il momento per gettargliela in viso; conciossiachè tale fosse il torrente della bestiale

(1) 13 agosto 1853 — CORRADI.

(2) 29 novembre 1849 — VILLAREGGI.

facondia sua, da soffocare le altrui ragioni; e tentare di rispondergli, senza riuscirvi, era quanto ricevere uno schiaffo, un pugno, un calcio. Spesso dava mano alle pistole, sempre pronte sul tavolo, spesso impugnava la spada disonorata. A questo mostro si devono le più condanne al supplizio infame della bastonatura; osservate: — Un bel giorno il Comando del real corpo di Gendarmeria davagli in comunicazione un rapporto dal quale si aveva, come certi suonatori di violino, in compagnia di un comico d'anni settanta si permettessero di suonare in una certa sera, un'aria rivoluzionaria, dal che avrebbero cessato solamente quando fu loro ordinato da un sottuffiziale. Sopra l'indicato rapporto fu ordinato subito di procedere al loro arresto e di tradurli nella Casa di forza, dove stavano ancora a disposizione del buon Bassetti, il quale condannava i primi a venti giorni di prigionia, e l'altro a dicci, decorribili da quella del loro arresto; avendo, come quelli fossero piuttosto esaltati nel tempo del trambusto politico 1848 e 1849, e volendo usare un riguardo a questo per l'età sua di settant'anni, riservandosi però di farlo uscire per isfratto forzoso dai ducati subito dopo che avesse espiata la sua punizione. Il pretore e il podestà di Langhirano si presentarono a lui con intenzione di far credere falso, o almeno esagerato, il rapporto del sotto ufficiale comandante la Sezione di Langhirano; e « quindi furono inviati al Comando del real corpo di Gendarmeria, che inviò espressamente in luogo un ufficiale per assumere in proposito; ma non si poté stabilire, nè la falsità, nè l'esagerazione delle cose riferite: laonde si deve credere, che quelle autorità o sono sedotte dagli intriganti di quella borgata, o che esse agiscano per sentimento proprio in favore dei prevenuti; lo che non dovrebbe sorprendere nel pretore, dimostratosi più del bisogno preso da simpatia pel movimento rivoluzionario, mentre il podestà era spaventato e tremava ad ogni più lieve dimostrazione » (1). E qui notate le pie insinuazioni del valent' uomo in odio dei funzionari civili, i quali si erano provati a infrenare la sua ferocia. Questa fu però sguinzagliata, o, a dire anzi più vero, eccitata da sua altezza reale, cui fu sottoposto il

(1) 23 ottobre 1850 — BASSETTI.

rapporto, e n'ebbe l'approvazione. Se non che nell'accordarla, il prefato augusto sovrano ordinava, che quando si trattasse o di dileggi o d'insulti al militare, o di dimostrazioni liberali fatte in pubblico, fosse applicato ai colpevoli quel numero di nervate che giudicassero meritare giusta il fatto, mettendoli subito dopo in libertà, anzi che condannarli alla prigionia. Il comando si attenesse quindi d'ora innanzi al suddetto ordine; solamente la segreteria avvisava, che, prima di far eseguire quella condanna corporale si dovesse riferire il fatto che vi diede luogo, al fine di sottoporre all'A. S. R. il rapporto medesimo (1).

E qui sorgeva, quasi si direbbe, una gara di proposte e di approvazioni; conciossiachè, riferendo il Bassetti, per mo' d'esempio, che egli avrebbe fatto applicare non so che numero di vergate a un certo tale, se i medici non lo avessero giudicato, per debolezza del fisico, incapace di sopportarle: rispondeva l'Onesti, che sua altezza reale l'Augusto Sovrano, veduto il rapporto del Comando militare, voleva che allo individuo di cui si fa in esso parola, fossero applicati cinquanta colpi di nervo! Però, avuto riguardo a quanto il sullodato regio Comando riferiva circa al fisico di lui, lo autorizzava a fargli applicare il detto numero di nervate in tanti giorni, quanti crederà nella sua saggezza convenire, perchè il condannato stesso non ne risenta grave danno (2)! — Un'altra volta, prese le informazioni sul conto di un cotale cassoniere, di anni trenta, processato perchè se gli trovò una coccarda portante i tre colori rivoluzionari; di un calzolaio, di anni ventisei, arrestato perchè, ubbriaco, disturbava la quiete pubblica; e finalmente di un cameriere d'oste, di anni ventidue, arrestato perchè, passando in compagnia di altri giovinastri, dinanzi la sentinella posta allo spedale militare non si curò di togliersi il cigaro dalla bocca, malgrado le ripetute intimazioni della sentinella: era venuto a conoscere: che il cassoniere aveva sempre vissuto vita onesta, e specialmente in materia politica si era tenuto affezionato al sovrano e al governo legittimo, cosicchè era fatto segno allo scherno degli esaltati; che il

(1) 24 ottobre 1850 — ONESTI.

(2) 16 gennaio 1851 — ONESTI.

calzolaio era sempre stato avverso alla forza pubblica, dedito alle risse e molesto, condannato più volte a pena di prigionia, frequentatore di altri scioperati e molesti, e in tempo dei trambusti politici uno dei più esaltati, percorrenti le vie con ischiamazzi e minacce verso chi propendeva pel mantenimento dell'ordine; il cameriere finalmente, in relazione con discoli e perturbatori, ed esultato assai in favore del movimento rivoluzionario, al punto di essersi recato ne' campi lombardi come bersagliere, ed avere anche dopo il suo ritorno, continuato a manifestare sentimenti di avversione al sovrano legittimo, al suo governo, alla forza armata ed a tutto ciò che contribuisce al mantenimento dell'ordine e della quiete pubblica. In considerazione delle predette cose, veduto la nota della regia segreteria di gabinetto riferita più sopra, il valoroso comandante proponeva: che il primo, in contemplazione della passata sua buona condotta politica, fosse solamente ammonito, con minaccia però di severo castigo, se ancora si dovessero trovare presso di lui oggetti o insegne rivoluzionarie; e che i due altri prevenuti, fossero puniti con quindici colpi di nervo cadauno, allo scopo di prevenire ulteriori canti e schiamazzi notturni, ulteriori irriverenze alle sentinelle, alle pattuglie, alle armi sovrane, al che si potrebbero avventurare gl' inconsiderati, quando vedessero impuniti i primi casi; che questi finalmente, dopo l'accennata punizione, fossero subito posti in libertà, nel senso della sovracitata nota della regia segreteria di Gabinetto, dalla quale però avrebbe attesi ordini in proposito (1). Aveva bene appresa la datagli lezione il nostr' uomo; e il regio segretario barone Onesti, affinchè più sempre ne profitasse, apponeva a questo rapporto, di suo carattere, la postilla: « Rispondere: essere state approvate le proposte di cui nella presente nota, e sia eseguito ». — E per farla finita, scriveva egli che il Comando del regio corpo di gendarmeria gli aveva comunicato un processo verbale a carico di un medico-chirurgo, il quale si era permesso di esternare proposizioni sconvenienti. Ecco di che si trattava. In una sera del gennaio ultimo scorso il dottore era chiamato dalla moglie di una guardia campestre del Comune, per farle una cacciata di sangue. Terminato il salasso, nel consegnare il vaso

(1) 30 ottobre 1850 — BASSETTI.

contenente il sangue alla figlia della malata, questa disse scherzando: *or bene, ecco adesso abbiamo la frittura; al che il medico: sì davvero, e 'la mangeremo domani in onore del Duca, di cui è la funzione. A questo la giovine soggiungendo: il Duca è un signore! — Sì, ripigliava il medico, è un signore come noi, mangia, beve e dorme. Sembrava al brav'uomo, che in faccenda di sì grave momento fosse necessario accertarsi bene della sussistenza delle date accuse; onde scriveva tosto senza porre alcun tempo in mezzo al Comando del regio corpo di gendarmeria, che, quand'egli credesse potersi prestare intera fede alle cose riscritte, senza bisogno di più accurata verificaione, — vedi bel modo e sicuro di accertare la sussistenza delle denunzie! — facesse pure procedere all'arresto del dottore e tradurlo nella Casa di forza. Fu quindi fatto estendere altro atto, pel quale ebbesi confermato quanto era detto nel primo, coll'aggiunta, che la madre e la figlia suddette si dicevano pronte a sostenere quanto avevano deposto, anche sotto vincolo di giuramento; e aggiungevano, che il dottore non ischerzava altrimenti, ma si esprimeva così, da lasciare scorgere *disprezzo e irriverenza verso il sovrano*. Erasi dunque proceduto all'arresto di lui, che, tradotto a Parma, giaceva nella Casa di forza a disposizione dello scrivente, il quale trasmetteva gli atti, pel caso che il grave mancamento si dovesse punire con pene superiori a quelle che stavano in sua facoltà; intorno a che attenderebbe congruo riscontro (1). E il nostro Neroncino scriveva a tergo di proprio pugno: *riceva di ci legnate e gli sia levata la condotta*.*

Sguinzagliato dunque da coteste ministeriali e sovrane approvazioni, tanto omogenee d'altronde all'indole sua vigliaccamente feroce, il mostro non conobbe più limiti. Primi a cadere sotto le ugne di quella jena furono certi giovinastri di Mezzano, « che nella notte del ventiquattro novembre si erano arbitrati di tenere canti romorosi e fare schiamazzi nella loro borgata, con disturbo de' pacifici abitanti, abusando dell'assenza della frazione del real corpo di gendarmeria ivi stanziata. Per sei di quei malcapitati ordinava, che fossero arrestati e tradotti nella Casa di forza

(1) 15 febbraio 1851 — BASSETTI.

per iscontarvi quindici giorni di detenzione, avendosi ch'egli erano dediti al giuoco, al vino e a perturbare la quiete pubblica, oltre all'essere stati fanatici pel movimento rivoluzionario; che un altro, predominato da ogni sorta di vizio ed esaltatissimo in fatto politico, onde nello scorso anno arrestato per opposizione alla forza armata, e punito con venticinque colpi di bastone, fosse anch'egli arrestato e punito di nuovo corporalmente con venticinque colpi di nervo; che uno fosse arrestato e detenuto nella Casa di forza per dieci dì, siccome trasportato per tutti i vizi, ma che però nel trambusto politico, non fece che assecondare freddamente gli altri senza prendervi parte assoluta mai; altri due finalmente fossero fatti presentare al suo comando onde essere ammoniti soltanto, siccome senza vizi di sorta ed essendo pacifici, nè avendo preso parte alcuna in tempo del generale esaltamento politico, si poteva ritenere che furono piuttosto trascinati dagli altri che mossi da animo di momentaneamente mancare. Non pronunziava pena maggiore perchè non risultava che i canti fossero di quelli inventati in tempo dell'anarchia nè altri di simil genere » (1). Adesso poi che la tempesta era incominciata a scaricare, tornava difficile ad arrestarne lo scroscio. Subito dunque al dimani i reali gendarmi avendo arrestati un calzolaio e un contadino « colti a cantare ad alta voce la canzone rivoluzionaria *Benedetta la santa bandiera, che il vicario di Cristo innalzò. Siamo liberi, vogliamo la libertà.* » siccome le informazioni sul loro conto sono riescite sfavorevoli, specialmente pel primo, il quale è designato come individuo di pessima condotta, essendo stato carcerato altravolta per ladro, e ritenuto esaltato in materia politica, avendone data prova nei passati tempi, come fece anche il secondo con modi riservati: quindi si avvisa abbiano ad essere puniti con pena corporale, e così il primo con quindici colpi di nervo, e l'altro con dieci » ricevuta la qual punizione sarebbero posti di libertà (2). Tre giorni appresso i reali gendarmi, i quali non può negarsi che studiosamente emulassero lo zelo del loro capo, procedevano all'arresto di sei disgraziati, che, tradotti alla Casa di forza furono puniti la mattina

(1) 12 settembre 1850 — BASSETTI

(2) 13 dicembre 1850 — BASSETTI

seguinte il primo con 25 colpi di nervo, e gli altri con dieci. Anche altri due arrestati a Mezzano il dì 8 di questo stesso mese sono stati puniti lo stesso giorno, il primo con 25 colpi di nervo, e l'altro con dieci (1). Poi, un calzolaio di Fiorenzuola, è stato punito nella Casa di forza ove stava detenuto, con 15 colpi di nervo, perchè nel dì nove marzo, in una pubblica osteria, osò parlare in modo irriverente ed ingiurioso dei decreti di S. A. R. (2).

Erano, come si vede, cagnotti di cotesto bastonatore insaziabile ed insaziato i reali gendarmi, creati, direbbesi, a tale uffizio. Per la qual cosa, come già Carlo II aveva reso odiosissimo in Lucca il corpo dei carabinieri, di cui allora vestiva l'abito, come capo, il degno figliuolo suo, così questi rendeva esecrato in Parma quello della gendarmeria. Al comando della quale aveva chiamato un Pietro Villaggi, lucchese, creatura sua. Gareggiava questi col Bassetti a chi più sapesse angariare il popolo e tormentarlo colla tracotante albagia soldatesca, cogli atti arbitrari, coi moltiplicati arresti, colle vergate: ragione ultima di quei codardi e pessimi satelliti della tirannide. Coadiuvavano il Villaggi tre marescialli d'alloggio, degnissimi di lui, e più forse feroci; tanto la tristizia dei capi riverbera sugli inferiori, e ne accresce la mala natura. Nella notte del ventitre aprile una pattuglia di questi *Bravi* reali, arrestava in Parma un negoziante d'anni ventinove, quivi domiciliato, siccome portatore d'un piccolo coltello serramanico costruito a foggia di stiletto. Venne costui deposto nella Casa di forza a disposizione del comando, il quale: « considerando alla natura dell'arma, che, non arrivando nella sua lunghezza a quattro oncie, non era da ritenersi per insidiosa, ma interessando molto perchè trovata in dosso a un individuo di pessima condotta tanto politica che morale e in ora che dava molto a dubitare; e considerando inoltre che se egli si dovesse assoggettare ad una regolare processura non si otterrebbe un pronto provvedimento, e posto anche mente da ultimo alle circostanze attuali in cui una pronta ed esemplare punizione può tornare molto vantaggiosa: proponeva che il

(1) 17 dicembre 1850 — BASSETTI.

(2) 11 aprile 1851 — BASSETTI.

predetto individuo fosse punito con venticinque colpi di nervo, e posto subito dopo di libertà » (1). — Nel pomeriggio del ventiquattro, i reali gendarmi arrestarono un sarto d'anni trentatre imputato di avere profferite le seguenti parole: « Io non fumo perchè non ho tale vizio, ma quando anche fumassi, non ruinerei neanche se mi appiccassero, per non dare più neppure un quattrino al sovrano ». L'arrestato venne tradotto nella Casa di forza, e detenuto a disposizione del superiore governo. Il quale, naturalmente, due giorni appresso « esaminato il processo verbale compilato a carico di lui, dal quale risulta essere colpevole della mancanza attribuitagli, e per la quale venne arrestato; veduto anche come il medesimo abbia sempre tenuto una condotta morale politica riprovevole, avvisa si debba punire con venti colpi di nervo » (2). — Nella stessa sera del ventiquattro un sott'uffiziale con un gendarme arrestarono un ortolano, siccome « quegli che nel pomeriggio di detto giorno andava dicendo che nel giorno di dimani il sale sarebbe stato venduto a centesimi 92 la libra, promovendo così un malcontento generale nella popolazione, e specialmente fra contadini che a folla si portavano all'appalto, onde fare grosse provviste di sale, il quale concorso durò dalle tre alle sette di detto giorno. E dall'esame del processo risultando, come costui cercasse così di allarmare la popolazione, forse per far succedere qualche inconveniente, e veduto come la condotta del medesimo nelle passate vicissitudini politiche fu riprovevole, perchè sempre addimostrossi avverso alla autorità legittima: il Comando, nella persuasione che una pronta ed esemplare punizione possa molto tornare vantaggiosa alla pubblica quiete ed al sovrano servizio, pensa si abbia a punire con venticinque colpi di nervo » (3).

Del rimanente, non credeste per avventura che tutto quel turbine di bastonate il Bassetti le facesse amministrare di suo capriccio: manco per sogno! Già vedeste da' suoi rapporti — e chi oserebbe di negare fede ai rapporti di quel fiore di galantuomo ch'egli era? — che trista gente e

(1) 24 aprile 1851 — BASSETTI.

(2) 26 aprile 1851 — BASSETTI.

(3) 26 aprile 1851 — BASSETTI.

di che delitti colpevoli fossero i puniti. Ed anche vedeste già come le più volte egli non facesse che modestamente proporle, aspettando poi docile gli ordini superiori. Se non basta, vedete ancora. — « Intorno al suonatore d'organo portatile, dalle verificazioni fatte praticare da un aiutante di questo Comando, risulta che il medesimo in una pubblica osteria, ove recò molestia ed insulto a quelli che erano in essa, profferì anche le seguenti parole: « fra pochi giorni verranno i francesi a dare la paga a questi tedescacci ». Il sottoscritto, considerando al cattivo esempio dato da costui coll'avanzare con tanta imprudenza tale espressione, disporrà perchè sia punito con venti colpi di nervo; quando però non siano dati ordini in contrario dal superiore governo » (1). Vero ch'egli sapeva bene per esperienza, e anche noi abbiamo pur troppo appreso, che codesti ordini, lungi dal trattenergli la mano, anzi gliel'avrebbero più allargata: ma questo era sua colpa? Nè tampoco pensaste ch'egli nell'applicare quella sua prediletta pena ci mettesse il veleno della gioia feroce del plaudire all'altrui spasimo e alla vergogna. Al contrario, il buon'uomo si affaticava a temperarla e addolcirla con una sua amorevolezza tutto affatto paterna. Credetelo a lui medesimo che ne assicura ne' suoi rapporti. « I nominati oggi sono stati puniti: i due primi, con 25 colpi di nervo per ciascheduno e l'altro con 20. Essi sono stati posti di libertà appena subita tale pena, e furono ammoniti autorevolmente a tenere contegno savio e quale si addice a savi ed onesti cittadini » (2). È il terzo rapporto di questo genere nel medesimo giorno! — Le guardie dell'ordine pubblico hanno proceduto all'arresto di un giovinetto d'anni sedici, di professione stovigliaio, il quale ebbe ad insultare in pubblica strada, vedete l'empio! un contadino perchè fumava, gettandogli persino sulle spalle dei piccoli sassi e dello sterco di bue. Dalle informazioni assunte e dal processo compilato dalle guardie dell'ordine pubblico risulta che la sua condotta è piuttosto buona; quindi, sebbene l'offesa fatta da costui meriti, *chi nol vede!* per la causa specialmente da cui fu mosso, severo castigo, ciò nullameno considerando, anche alla sua ancor tenera

(1) 5 maggio 1851 — BASSETTI.

(2) 27 aprile 1851 — BASSETTI.

età, il buon Bassetti propone sia punito con dieci colpi di nervo, dopo i quali, e nient' altro! dietro conveniente ammonizione, si manderà libero (1). — Altri due, stati puniti col nervo, il primo con trenta colpi e l'altro con dieci, furono posti di libertà subito dopo ricevuto tale castigo e, fatti presentare al nostr' uomo, vennero ammoniti autorevolmente (2). Ad ogni modo, quello che era in verità di ammirabile nel costui modo di sentenziare, era la speditezza. Della quale vedete un saggio. « Essendo stato riferito confidenzialmente a questo Comando come alcuni giorni sono certo G. . . G. . . di Parma, ex militare, trovandosi nella osteria di G. . . N. . . in compagnia d'altri, tenendo discorsi sconvenienti del governo, rispondesse all'ostessa che gli intimava di tacere: *tacetè voi tedesca*, continuando a dire: *il nostro duca questa primavera anderà per famiglio*, ed alle nuove intimazioni fattegli dagli astanti di tacere, egli soggiunse: *sì, sì, voi altri intedescati sarete nelle nostre mani*. Fatte assumere convenienti informazioni in proposito e sulla condotta dell'imputato; avendosi come egli sia un tristo arnese, lo si è fatto arrestare ieri, e nel pomeriggio d'oggi era punito con venticinque colpi di nervo nella Casa di forza, indi posto subito in libertà » (3).

Queste carneficine si eseguivano quasi sempre nella casa di forza, alla cui direzione era stato messo di quei giorni un conte Antonio Bertoli, nelle veci di Giulio Cesare Verdelli, specchio di onore e di probità. Il quale, chiamato alla direzione della pubblica sicurezza, vi portò seco le rigide abitudini del comando, contratte nel luogo, in cui erano accolti gli assassini, i ladri e le meretrici; onde che la sua incorrotta giustizia degenerava in severità, e dove era d'uopo di mite animo e di indulgente operosità, per rendere meno amari i frutti della reazione imbestiata, egli non ne seppe usare, o non volle; forse, giova crederlo, non poteva. Ma il Bertoli, succedutogli nella Casa di forza, fu tale mostro d'iniquità, che umana lingua non varrebbe a descrivere mai. Le sevizie di cui si rese colpevole, gl'infami atti che consumò, gli

(1) 2 maggio 1851 — BASSETTI.

(2) 5 maggio 1851 — BASSETTI.

(3) 21 novembre 1850 — BASSETTI.

abusi nefandi di potere a' quali si lasciò correre, gli accumularono tanto tesoro di esecrazione, che ormai più i parmigiani per altro nome nol conoscevano, salvo quello di tigre. E le atrocità della tigre giunsero a tale, che il governo medesimo, quantunque protettore di tutto quanto il paese raccoglieva d'ignobile e scellerato, non potette più a lungo chiudere le orecchie alle querele da ogni parte pioventi, e dovette istituire una commissioné, la quale, esaminata la sua condotta e trovatolo reo di molti delitti e di gravi, rimovevalo dall'ufficio. La tigre usciva dunque dagli Stati, ma la protezione del Borbone non le mancava; nè poteva mancare, a cui non era bastato il tempo di rubar molto: ebbe pensione dal governo e andò a Verona a godersela in santa pace. Costui dunque vegliava, e non è da dire con quanto zelo, alla esecuzione delle sentenze emanate dal Bassetti; le quali furono tante, che se la centesima parte dei colpi nefandi fatti amministrare, spesso per frivole, talora anche senza ragione alcuna, fosse ricaduta sopra di lui, certo non sarebbene uscito vivo. E la pena del taglione gli sarebbe stata pur bene!

Col primo gennaio del 1852 la direzione generale dell'ordine pubblico veniva soppressa, e devolutene le mansioni all'ispettore militare della gendarmeria, ai comandanti delle città, delle piazze, dei castelli e dei forti. Ed era in fatti a stupire che in uno Stato costituito militarmente, potesse così a lungo durare una istituzione civile. Al tirannello che lo reggeva abbisognava e che la polizia agisse su ogni ordine, su ogni persona, in ogni parte; che non venisse esercitata indipendentemente da più dicasteri, ciò importando spese maggiori, imperfetti risultati, e spesse volte collisioni. Le quali ultime parole provano ad evidenza la lotta esistente fra' due poteri, e inchiudono l'elogio dell'amministrazione civile, impotente però a lungamente durare contro alla prepotenza e allo arbitrio delle sciabole e delle spalline. Alle quali, come si vede, la die' vinta il Borbone; per che non è da dire quanto ne crescesse a dismisura l'orgoglio e la iattanza dei tristi, la costernazione e l'abbattimento dei buoni. Parma segnatamente si trovò alla balla del Bassetti e del Villaggi, i quali alzarono la testa più baldanzosi che mai, e crebbero forza alla natura già perversa del sire, colle perfide suggestioni e colle infami calunnie, colle quali colpivano chiunque non incurvasse dinanzi al sozzo idolo, ch'eglino bassamente incensavano. Allora fu veduto un avvocato

Benedini, onore del foro parmense, un Giambattista Ferrari, ingegnere, tratti pubblicamente per via coi ferri alle mani, e sostenuti nelle carceri, e insultati stupidamente dallo scherano Bassetti. E non era gran tempo, che il supplizio di due egregi giovani, Silva e Toscani, fatti bersaglio di una calunnia vile, e abbandonati senza giudizio alle verghe, aveva commosso a compassione e a sdegno la città intera. Nè solo la capitale, ma ogni città, ogni villaggio, ogni terra ebbero a piangere e fremere sotto l'atroce castigo. Il quale, anzi non era neppure castigo; però che quasi tutti i percossi, o non erano punto rei, o, se pure, lo erano di lievissime colpe, che sotto qualunque altro governo civile e giusto poche ore di arresto avrebbero sufficientemente punito. Era una orribile, nefanda, snaturata sete di sangue, la quale non si poteva saziare altrimenti; era il frutto di una abietta e codarda reazione; era la necessaria conseguenza di un ferreo sistema, che gravava su di un popolo misero; era da ultimo la espiazione dei falli commessi, usando moderazione, quando sarebbe stato virtù purgare una bella volta la terra da tanti mostri crudelissimi che la infestavano. Tuttavia, chi creda al Bassetti, la quiete e l'ordine pubblico non ne venivano punto nulla turbati, avvegnachè dopo sfogata quella sua furia bastonatrice, osasse di scrivere: « Un certo tale che a mezzo di straordinaria corrispondenza veniva tradotto da Parma a Piacenza, era con eguale mezzo tradotto a Castel S. Giovanni la mane del giorno successivo; e qui alle ore nove e mezzo antimeridiane del giorno suddetto, sulla piazza di quel paese gli venivano applicati cinquanta colpi di nervo, per canti e grida sediziosi e per percosse inoltre ad agenti della pubblica forza; dopo di che veniva posto in libertà. I soldati del reale presidio di linea trovavansi sotto le armi nella loro caserma e l'ordine pubblico non venne punto turbato » (1).

Vero è che reclamavano i fogli italiani altamente contro quella orrenda ferocia; solo quel lurido fogliettaccio ch'era la *Gazzetta di Parma*, affastellando menzogne, servilità e ipocrisia, si arrabattava a negare quelle

(1) 24 luglio 1854 — BASSETTI.

che chiamava calunnie dei giornali demagogici. Negava gemere i buoni nell'abbandono; e la vita del cittadino essere fatta ogni giorno più grave da nuove misure vessatorie; e i buoni venire martoriati con inudite persecuzioni; e il sacro diritto della ospitalità essere continuamente conculcato; e regnare l'arbitrio; e sullo squallore universale alzare baldanzosa la testa la soldatesca licenza. Questo negavano i direttori della gazzetta: un Fraccola, spia dei tedeschi nel quarantotto, incamuffato da liberale, e un Isola, tristissimo uomo per isconcia vita o depravata, e brutta di ogni più sudicio vituperio. E lo negavano con isfacciata impudenza in Parma stessa, dove più che altrove infieriva la vincitrice tirannide; dove più nessuno era sicuro della individuale libertà; dove ciascheduno tremava sempre per sè o pe' suoi cari; e la legge taceva, soffocata dal sibilo delle verghe; e il domicilio era violato senza riguardo avere alla età, al pudore; e nessun conto si teneva delle forme legali, nessuna guarentigia avevasi contro la violenza e il sopruso; dove non era più vilissimo sgherro, il quale non potesse con una parola saziare l'odio, la rabbia, la personale vendetta.

Sebbene però le nefandezze sin qui discorse debbano averci inchinati a credere possibile ogni turpitudine in così fatto governo, tuttavia dubitiamo che altri debba penare ad aggiustare credenza a un fatto che ci resta a narrare. E noi stessi non lo avremmo creduto, se testimoni di veduta non lo accertassero. Il comandante della città aveva erettosi un tribunale tutto suo, per la giurisdizione e pel modo di esercitarla, nel quale mercanteggiava con ammirabile disinvoltura le bastonate. Coronato da uno sciame di spie vilissime, erasi costui fatta una sua matricola, e in essa iscritta una quantità di agiati giovani in fama di liberali. Quando dunque si sentiva sopraprendere dalla sete del denaro, sceglieva di colà dentro uno od un altro nome, che facevasi accusare da taluno di quei suoi accoliti, e mandava a citare il malarrivato. Comparso, e guai a lui se avesse tardato un minuto solo! — « Ebbene dunque, signorino, sapete voi perchè v'abbia dato l'incomodo di venire? No? vel dico io. Voi siete un ragazzo incorreggibile, voi; un arrabbiato mazziniano, un rivoluzionario furioso. Io so bene, io, dove andate al mattino, dove passate la sera, i compagni con cui bazzicate. Conosco i vostri discorsi, i vostri nascondigli, i vostri ritrovi. So tutto io, vedete! E quando la

finirete una bella volta, colla vostra propaganda infernale? voi tutti liberali mazziniani arrabbiati, branco di scellerati e di guidoni che siete voi! Ma so ben io come farvela terminare, avvegnachè non mi lascerò mica soverchiare da voi. Via! per questa volta vi si daranno trenta colpi di bastone; sono quello che vi si deve, e varranno, spero, a mettervi giudizio per l'avvenire ». — Era inutile che l'innocente trasalisse, svenisse, per la sorpresa, per la rabbia, per la vergogna; non c'era luogo a difesa; il terrorista non voleva udire ragioni. Solo che quando la vittima era, come dire, annichilita dallo spavento, il sicario cambiava tuono; e — « via, via; veggio che tutto ancora non è perduto; e però vi fo grazia della bastonatura, convertendola in una multa di quaranta lire. Ma, badate bene! qui non si contratta, non si transige: o trenta bastonate, o quaranta lire: scegliete ». — E il furfante matricolato, ci si perdoni la frase, volevamo dire l'onesto comandante di sua altezza serenissima, aveva la sfacciataggine di rilasciare ricevuta del denaro imborsato in sì fatto modo!



CAPITOLO VI.

SOMMARIO

I Borboni considerano l'erario dello Stato come cosa loro propria — Carlo Lodovico ipoteca i ducati in erba — Suo figlio regala allo Stato i debiti personali del padre — E a questo esordio corrisponde in seguito la sua condotta — Come spendesse il Borboncino i denari dello Stato — Aggiunge all'insulto lo scherno — Il pozzo di san Patrizio — L'enliteusi secolare — Si converte in locazioni triennali — Modo facile di avere case e giardini magnifici — La lega doganale — Stupenda logica dei Borboni.

Quella stessa sapienza e giustizia, la quale vedemmo adoperata dal governo del duca, rispetto alle persone dei sudditi informava eziandio l'amministrazione del pubblico erario. Questo i Borboni di Parma lo riguardarono sempre come fosse cosa del principe. E però sino dal 1836, occorrendo a Carlo Lodovico contrarre un prestito, onde *regolare il suo stato passivo*, ne stipulava il relativo contratto colla casa bancaria Rothschild di Francoforte per la somma di ottocentomila fiorini, obbligandosi *per sè e pe' suoi successori a provvedere puntualmente pegli importi dei frutti e pel pagamento dei capitali, prima delle proprie entrate, poi di QUELLE DEI DUCATI DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA (1)*. Era piamente

(1) Vienna, 4 agosto 1836 — F. OSTINI — M. GOLDSCHMID METTERNICH.

avevano ancora a che fare con lui, di tre milioni di lire, o in quel torno! — Quando Carlo III succedeva al padre nel governo di Parma, una gran parte di cotesti debiti era tuttora pendente; e però, d'ordine e in nome suo, il barone Tommaso Ward, ministro residente di Parma alla corte di Vienna, a' di primo luglio 1849 stipulava col barone Sala, incaricato del governo austriaco, una convenzione; colla quale — « riconosce la sussistenza di un debito di fiorini ottocentomila moneta di convenzione dovuta da S. A. R. il duca Carlo II alla casa bancaria Rotschild, come da atto quattro agosto 1836; del quale debito i pagamenti semestrali scaduti fino al di primo gennaio 1848 sono stati soddisfatti dalla prelodata altezza reale, e i tre semestri ultimi a tutto il giorno primo luglio 1849 lo sono stati, per conto di S. A. R., nella somma di sessantamila fiorini, dall'imperiale reale governo austriaco, a cui ne è dovuto il rimborso. Riconosce egualmente la sussistenza di altro debito della stessa altezza reale Carlo II, della somma originaria di un milione quindicimila e cencinquantanove fiorini, ventisei kr., moneta di convenzione verso la Casa Rotschild, Arnstein ed Escheles, e Sina, come da atto 20 dicembre 1843, con malleveria di S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este; i di cui semestri scaduti fino al primo gennaio 1848 sono stati soddisfatti da S. A. R. il duca Carlo II, e i tre ultimi fino al di primo luglio 1849 da S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este, a cui ne è dovuto il rimborso. Si obbliga di disporre, che dal tesoro di Parma vengano, in conto dell'appannaggio arretrato di S. A. R. il duca Carlo II, eseguiti i pagamenti come sopra dovuti al governo austriaco ed a S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este, insieme agli interessi del 5 p. cento maturati fino al giorno della estinzione; e così pure di quanto fosse stato necessario per rimettere le somme dovute nel luogo di pagamento stabilito dai contratti, e di quanto fosse necessario per ispese di cambio od altro onde rimettere le relative somme a Vienna; e quando il cambio fosse in vantaggio del prelodato duca verrà conteggiato in suo favore. Sarà fatta registrazione nel gran libro del debito pubblico dello Stato di Parma, Piacenza ec. ec. delle due sopraindicate passività capitali del duca Carlo II coi relativi interessi, provvigioni, spese di cambio ec., di modo che TALI PASSIVITÀ DIVENTERANNO UN DEBITO DELLO STATO, il quale ne assume l'estinzione dei capitali e dei relativi interessi ed accessori tutti come sopra. Affinchè

però dalla suddetta registrazione nel gran libro del debito pubblico non derivi un aggravio allo Stato, S. A. R. il regnante duca Carlo III, per sè e per i suoi eredi e successori acconsente che le somme necessarie al pagamento dei capitali e dei frutti vengano prelevate dall'appannaggio che la prelodata A. R. il duca regnante si è costituito sul tesoro dello Stato, di modo che le somme da pagarsi si trovino disponibili un mese prima della loro scadenza. La prelevazione sarà fatta in rate mensuali corrispondenti ciascuna alla sesta parte di quanto sarà dovuto ai creditori in tutto per ogni semestre. Le somme prelevate ogni mese saranno custodite nella Cassa dei depositi governativi e di finanza per essere poi corrisposte nel termine di ciascun semestre stabilito nei rispettivi contratti, salva sempre la rifusione da parte del tesoro di tutte le spese occorrenti, per rimettere le somme nel luogo stabilito nel relativo contratto. Nel caso poi in cui, per qualsiasi combinazione, le alte parti garanti dovessero sottostare ad alcuna anticipazione di pagamenti, subentreranno in tutte le ragioni delle ditte creditrici che avranno pagato. Allorquando sarà stata eseguita regolarmente ed a norma delle leggi vigenti in Parma la registrazione dei suindicati due debiti, come sopra fu detto e che di questa registrazione seguita sarà stato rilasciato il relativo documento in forma autentica e provante, il governo austriaco rinuncierà all'ipoteca, che fu presa sui beni allodiali del duca debitore esistenti nel ducato di Lucca, e s'impegnerà di non prendere altra iscrizione ipotecaria nè sui detti beni, nè su altri che potessero esistere di ragione del duca, Carlo II, oppure del duca regnante, se non che nel caso che per qualsiasi causa non venissero a tempo debito eseguiti i pagamenti assunti a carico del ducato di Parma, Piacenza ec. ec. nell'art. 4 della presente convenzione. E così pure S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Este promette, allorquando il pagamento convenuto avrà avuto il suo pieno effetto, a senso anco del precedente articolo, di non prendere alcuna iscrizione ipotecaria sui beni di ragione del duca Carlo II e del regnante duca Carlo III, sennonchè nel caso contemplato dall'articolo precedente e di rinunciare al suo diritto di tenere un'anticipazione in mano per i casi eventuali del non eseguito pagamento, come fu praticato fin d'ora ». — A cotesta aggiungeva il duca: « Abbiamo approvato ed approviamo in tutte le sue parti la sopra descritta convenzione, dichiarando di accettarla,

ratificarla e confermarla, promettendo sulla nostra parola reale che sarà dal canto nostro inviolabilmente mantenuta. In fede di che abbiamo firmato la presente convenzione di nostro proprio pugno, « vi abbiamo fatto apporre il maggior sigillo delle nostre armi » (1).

Ben egli è il vero che duca Carlo, per amore di apparenza, dichiarava, sarebbero prelevate le somme necessarie ai pagamenti dall' appannaggio costituito per sè sul tesoro; ma per ciò che quell' assegnamento e' lo aumentava quantunque volte gli piacesse a capriccio, il fatto è che egli fece lo Stato pagatore dei debiti del padre suo. A questo esordio corrispose anche in seguito la sua condotta; imperocchè sino dall' otto luglio 1849 decretava un prestito fruttante più di cinque milioni, al quale la sua pazza e rapace prodigalità doveva dare fondo ben presto. Per la qual cosa, col primo marzo del cinquantaquattro ordinava che fosse fatto all' erario un altro prestito obbligatorio (2), il quale mise il colmo alla pubblica indignazione. Fece poi traboccare la misura un altro decreto dei quindici del mese stesso, che autorizzava il ministro delle finanze ad emettere boni sul tesoro a scadenze determinate. Tutto allora fu allarme; però che prevalse il timore, che la cassa quinci innanzi non pagherebbe che in carta, e il tesoro emetterebbe, potendolo all' infinito, tale un diluvio di boni, da piombare lo Stato nella più terribile crisi. Il Borbone intanto rideva, e colla baldanza più spudorata immergevasi notte e dì nella crapula e nello stravizzo, dalle case delle sue ganze passando senza intervalli ne' lupanari più svergognati. Spargeva l' oro a piene mani tra le ballerine e le corifee. Anelò ai favori della figlia di una di esse, dopo fruiti que' della madre; e li comperò per cencinquantamila franchi, sottoscritti in Firenze, pagati in Parma. Sì fattamente spendendo, non è da fare le meraviglie che molte donne venderece si

(1) Dato a Unchendorf, 27 del mese di luglio mille ottocento quarantanove — CARLO — WARD.

(2) Doveva essere imposto con misura di progressione; cotai che il proprietario e capitalista veniva gravato di 5 per 100 per ogni lira dalle 200 alle 4,000; di 10 per 100 dalle 4,000 alle 2,000; di 45 per 100 dalle 2,000 alle 3,000, e così via dicendo. Dissero alcuni ch'egli fosse divenuto socialista; altri invece, e forse con più ragione, affermavano, che continuava ad essere, come sempre fu, comunista.

prostituissero alle brutali sue voglie, oziando fra quelle che la società chiama nobili, e vagliono spesso molto meno delle umili popolari. Dire di tutte, sarebbe interminabile impresa; diremo solo di una contessa Paolina Gandio, moglie al conte Alessandro Gigli-Cervi, i quali da lungo tempo importunavano inutilmente l'augusto sire, che li creasse, lui ciamberlano, dama di palazzo la sua Paolina. Or accadde che un giorno il principe si recasse in casa del conte, che n'era uscito, mentre la dama era tuttora a letto. Introdotto, stettero chiusi buona pezza da solo a solo; vuolsi dire che la signora mettesse in opera argomenti ben persuasivi, conciossiachè la dimane il conte Alessandro ebbe appiccata al tergo la chiave d'oro, e la contessa Paolina fu acclamata dama di corte. E quando taluno in seguito nominava in sua presenza i coniugi Gigli-Cervi, sua altezza serenissima, con quel suo spirito da bordello, sghignazzando aggiungeva: *che gigli, che gigli! e' non è più che cervi, avvegnachè i gigli, con mio sommo gaudio, me li sono sfiorati*. Ben però meritavano le Gigli, le Testi, le Caimi, le Galli, le Formenti, le Callatta o altrettali svergognate femmine, che lo schifoso maestro, al quale davansi in braccio, pubblicamente le insudiciasse della sua bava.

Così dunque il duca impiegava il denaro estorto alle travagliate popolazioni colla prepotenza e coll'inganno. Colla prepotenza, perchè le contribuzioni si esigevano innanzi tempo, e non ancora inature; coll'inganno, perchè l'iniquo non vergognava di accagionare del loro aumento, anzi che la sua mania militare e la cupidigia insaziata, ma sì invece le spese costanti indeclinabilmente aumentate. Così chiamava egli il mantenimento di seimila uomini di truppe d'ogni arma, inutile e pernicioso deposito di corruzione, d'ignoranza, di prepotenza; un lusso sfrenato, una pazza prodigalità, e le pensioni a coloro che per capriccio venivano licenziati, abili talora ed onesti, e i nuovi e lauti emolumenti a chi rimpiazzavali, spesso, e quasi sempre, ignoranti o ladri. — « Avuto riguardo alle speciali condizioni, in cui si trovano i regi Stati, per le quali le spese costanti sono per una parte indeclinabilmente aumentate, e dall'altro non può farsi fondato argomento, se non sulle contribuzioni dirette, che presentano tuttavia un aumento tollerabile, se pongasi mente ad altri Stati d'Europa, in cui le contribuzioni predette, assai più gravi che non sono nei nostri ducati, sono potente stimolo

all'industria » (1): dichiarava la sola prediale di due milioni e cinquecento mila lire (2). Ma questo fu sempre vizzo del Borbone, aggiungere all'insulto lo scherno. Appena tornato d'Inghilterra, primo, e forse unico atto di generosità, fu di dare a beneficio dei poveri cinquecento lire!! E volete sapere quale fosse tutta la industria da lui promossa? La indignazione profonda ispirata nei nostri animi dalle malvagie e forsennate opere di questo tiranno, non ci potrebbe indurre a negargli quelle lodi, le quali potesse meritare per fatti di pubblica utilità. Ma se togliete i progetti per le strade ferrate, approvati, ma non mai tradotti nell'atto, e la introduzione del telegrafo elettrico, per quanto possiamo riandare sugli atti del suo governo, non ritroviamo argomento di una benevola parola di encomio. Ristorava e abbelliva, come abbiamo già detto, il reale teatro, e così offeriva lavoro e pane ad alcune classi di artisti; ma lo faceva a spese del pubblico, con una pompa spinta al di là dei mezzi; onde che le ormai esauste finanze dello Stato erano ridotte allo stremo per quella prodigalità intempestiva. Arrogete che la maggior parte delle somme erogate passava all'estero, per acquisti di oggetti, per artisti fatti venire di fuori, per un grandioso spettacolo di apertura, il quale, ad onta de' dispendi ingenti, riuscì meschinissimo. E però, come le piramidi dell'Egitto rimangono a testimonio del feroce dominio dei Faraoni, perchè innalzate al costo della miseria di un popolo oppresso, la magnificenza degli ornamenti, lo splendore dei marmi, dei cristalli, dell'oro, la magia dei colori, il bagliore di mille faci, le meraviglie profuse in quel magnifico tempio delle arti, altro non fanno che stringere il cuore, conscio della contemporanea rovina pubblica. Ma Carlo non sentiva giungere sino a lui il lamento di tante miserie, mentre sulle gaie tavole del palco scenico folleggiava tra i vezzi di cento compiacenti bajadere, dolce ristoro della insaziabile lascivia di quell'anima pervertita. E non era già l'utile pubblico, non le forti commozioni che il teatro può destare, nè l'angusta scuola di morale e di costumi della

(1) 28 novembre 1850.

(2) Nel giugno dell'anno precedente, era appena di centesimi 0,4220 per ogni lira di abbassamento catastale.

quale dovrebb'essere secondo, nè la palestra di belle arti, generose nello scopo e proficue di grandi lezioni alla società: nulla di tutto questo non passava per la mente al Borbone, dominato siccom'egli era da un turpe e sfrenato abito di brutali emozioni, sole che cercasse nel tempio di Melpomene e di Talia. Che se alcuna classe avvantaggiò de' suoi sudditi, è grave dover dire che furono soltanto i tristi, le meretrici, le spie. Accrebbe lo stipendio degli ufficiali delle sue truppe; aumentò sino a quindicimila franchi l'emolumento di quei due ministri pessimi che furono il Cornacchia e l'Onesti, a dodicimila quello del ministro Salati, a diecimila quello del suo segretario intimo, il Sarti.

L'assegnamento della sua casa ducale, lo aveva fissato egli stesso (1) in un milione cinquecento venticinque mila lire; ciascheduno però, da quanto ne abbiamo detto, può di leggieri persuadersi, che alle sue pazzo prodigalità non bastava, nè poteva bastare altrimenti. Ogni qualvolta adunque gli occorresse denaro, e avveniva spesso, o per soddisfare alle sue stravaganze, o per compiere viaggi dispendiosi ed inutili, sempre però dannosi allo Stato, o' ne toglieva quanto gli piacesse più del tesoro pubblico. Il quale spese volte fu chiuso, per non potersi più effettuare alcun pagamento, non ci restando in cassa che pochi franchi. Così, mentre cotesto nuovo Sardanapalo sciupava a Vienna in uno asciolvere quarantamila franchi, gl'impiegati e i pensionati languivano d'inedia e di stento, per non potere imborsare in tempo i debiti pagamenti. Per la qual cosa, il disgusto e il malcontento s'infiltrava in ogni classe persone, diventava universale. La malversazione, l'imbroglione dell'amministrazione era al sommo; al che aggiungendosi il terrore, naturale conseguenza dello stato d'assedio rigorosissimo e permanente, si correva a precipizio incontro al pericolo di dover far banco-rotta. Il tesoro vuoto; non denaro, non vita, non credito nello Stato; tutto facevasi alla giornata, ogni cosa alla ventura. E infrattanto costui voleva sempre nuova pecunia; e al suo volere il ministro schiavo non sapeva che ripetere la sacramentale risposta: « il denaro, altezza, non mancherà ». Quindi, a

(1) 24 maggio 1849.

moltiplicare, senza fine i prestiti, e continuare lo sciupo, lo scialacquo, il gettito, la popolazione allo stremo.

Stabilivano le leggi parmensi (1) che le locazioni dei beni patrimoniali dello Stato, stimati approssimativamente del valore di venti milioni, avessero la durata di ventisette anni, salvo di poterle troncare, le circostanze esigendolo, di novennio in novennio. Ma Carlo, che ad ogni tratto colle sue pazze prodigalità rendeva l'erario asciutto, come le tasche ill un cappuccino, sognò un bel giorno di soccorrerne alle deficienze, creandone delle enfiteusi durature per anni cento, senza darsi pensiero al mondo delle perdite, le quali un così fatto sistema avrebbe necessariamente prodotte in futuro, quand' anche per lo momento in verità ne derivasse vantaggio. Eccolo dunque, secondo il solito, bandire al pubblico, che: « Per eccitare e viemaggiormente estendere ne' suoi domini l'industria agricola, sorgente principale delle loro ricchezze, e farne così accrescere considerevolmente i prodotti, il che renderebbe più florido il commercio; e per dare ad un tempo agli amatissimi sudditi segno manifesto, come le sue cure e sollecitudini erano ognora rivolte al loro benessere e alla loro vera felicità; sulla proposta del presidente delle finanze, e sentito il consiglio de' suoi ministri, *Aveva decretato e decretava*: Che i beni rurali posseduti di presente dal patrimonio dello Stato nelle provincie di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino sarebbero quinc' innanzi conceduti in enfiteusi, per cento anni da quello in cui l'enfiteuta fosse posto in possesso dei fondi concedutigli in enfiteusi; che in conseguenza si terrebbe come fatto anche a favor degli eredi e successori dell'enfiteuta. — I nuovi enfiteusi sarebbero soggetti alle regole e discipline determinate e prescritte dal codice civile vigente, in tutto che non fosse disposto diversamente dal presente decreto. — Non si potrebbero affrancare; e accadendo che si alienassero in qualunque modo i fondi enfiteutici, il governo, qual padrone diretto, non avrebbe prelazione. — L'enfiteuta non avrebbe obbligo di fare ogni 25 anni la ricognizione di cui è detto agli articoli 424 e 425 del codice civile. — Le ricognizioni dovrebbero essere fatte ad ogni passaggio dei beni enfiteutici da una

(1) 22 maggio 1822.

persona ad un'altra, sotto pena di caducità dall'enfiteusi. — All'atto in cui sarebbe concesso l'enfiteusi ad una persona od a più, sarebbe pagato il laudemio corrispondente ad una annata di canone. — Ad ogni e qualunque passaggio dei fondi enfiteutici da una persona ad un'altra o ad altre sarà pagato medesimamente il laudemio stesso. — Gli ascendenti e i discendenti dell'enfiteuta che gli succedessero, per testamento o ab intestato o per donazione o per vendita, pagherebbero il laudemio diminuito d'un terzo — I beni del patrimonio dello Stato sarebbero divisi, per quanto è possibile, in piccole proprietà, affinchè maggior numero dei sudditi potesse goderne del beneficio. — Niuno potrebbe ottenere in enfiteusi tanti distinti lotti, che insieme superino la somma di tremila lire. — Si potrebbe però formare qualche enfiteusi di somma maggiore della determinata, quando la posizione de' luoghi, il vantaggio dell'agricoltura ed altri gravi motivi non consentissero dividere le proprietà soggette a tali condizioni speciali. — Gli enfiteusi sarebbero concessi dietro offerte private, le quali dovrebbero superare il prezzo, da stabilirsi dal presidente delle finanze sulla proposta dell'amministrazione del patrimonio dello Stato. — Qualunque suddito che ne fosse idoneo potrebbe concorrere per conseguire enfiteusi, non esclusi gli impiegati di qualsivoglia ordine. — Chi non fosse suddito de' suoi Stati non potrebbe aspirare all'acquisto di un enfiteusi, senza aver ottenuta in prima da lui speciale autorizzazione, che non sarebbe concessa se non a quelli che avessero ben meritato dello Stato « della sovrana persona o famiglia. »

Riuscito vano l'esperimento, per le misere condizioni economiche nelle quali versava il paese, stremato dalle ducali angherie, con mutazione stranissima, senza badare come desse in così breve intervallo una smentita al decreto precedente, ne sbalestrava un secondo, per cui: « Considerando essere opportuno di provvedere al più utile riaffittamento dei beni rurali del patrimonio dello Stato pel vantaggio dei ducali domini, per la prosperità agricola e per eccitamento all'industria degli amati suoi sudditi, decretava che: i beni rurali del patrimonio dello Stato, i cui affitti erano cessati coll'11 novembre 1850, e quelli che cesserebbero coll'11 novembre dell'anno corrente e degli anni successivi sarebbero di nuovo affittati. — L'affitto verrebbe fatto per nove anni, rescindibile a volontà del conduttore o dell'amministrazione del patri-

monio dello Stato dopo il primo o il secondo triennio. — Le proprietà, il cui affitto fosse scaduto o scadesse in appresso, verrebbero divise in più lotti, per quanto ne fossero suscettive, e non vi si opponesse il vantaggio dell'agricoltura, il che dovrebbe essere chiaramente giustificato. — Niuno potrebbe rendersi affittuario di più lotti, che, uniti, oltrepassino l'annuo affitto di lire tremila. — A chi non fosse suddito degli Stati ducali, ed agli ebrei, non sarebbe concesso di essere affittuario dei beni patrimoniali dello Stato. — Nessun impiegato di qualsivoglia ordine, sia della corte sia dello Stato, potrebbe divenire affittuario dei detti beni direttamente nè indirettamente; altrimenti cesserebbe tosto dal suo impiego. — In tutte le operazioni occorrenti per procedere ai nuovi affitti, i quali si farebbero per asta pubblica, rimanendo proibiti i contratti privati, si dovessero osservare le prescrizioni stabilite dal sovrano decreto del 23 maggio 1822, ove non siano contrarie a questo decreto. Così dunque l'enfiteusi secolare si veniva a ridurre in locazioni triennali, diminuendo per tale modo negli affittuari quello stimolo a promuovere le migliorie, il quale naturalmente scaturisce dalla certezza di trovare, nella lunghezza della locuzione, l'adeguato compenso alle durate fatiche e alle spese.

I pomposi preamboli adunque di cotesti decreti, altro in sostanza non erano, che grossolani artifizii da inorpellare, potendo, agli occhi del pubblico l'intendimento vero del principe, il quale era di fare danaro. Anche il nuovo tentativo però essendogli riuscito infruttuoso, e ognora più crescendo lo sfrenato amore del fasto, ordinava che le spese di conservazione, del ristauro e dell'ammodernamento dei regi palazzi e giardini fossero messe a carico del patrimonio dello Stato, come che l'assegnamento della casa reale assorbisse già quasi un settimo della pubblica rendita. « Considerando che i regi palazzi, fabbriche e giardini formano parte de' beni della corona, e che la loro conservazione, ristauro, o compimento debbono perciò essere a carico delle RR. finanze, anzichè della casa reale. — *Abbiamo decretato e decretiamo:* — Art. 1. Tutte le spese fatte sinora e da farsi per nostro ordine espresso per la conservazione, ristauro, o rimodernamento, o compimento di tutti i RR. palazzi, fabbriche e giardini saranno pagate co' redditi de' beni del patrimonio dello Stato, perchè formanti parte integrale de' beni della corona. — Art. 2. Tutte

le spese d'interno e di decorazione, risguardanti però i soli mobili e drapperie, non già le porte o finestre, nè le carte, o le scritte in muro o legno, saranno sostenute e pagate dalla nostra real casa » (1).

Ultima rovina dello Stato la lega doganale coll'Austria (2). Pochi infatti i profitti che ne potevano derivare ai ducati, gravi e innumerevoli i danni. Tolti i dazi di entrata pei generi provenienti dall'impero, cresciuti a dismisura quelli per le derrate d'altri paesi; onde che i ducati venivano costretti a ricevere le merci austriache, per la più gran parte inferiori a quelle di provenienza straniera, e quelle pagare a un prezzo superiore. E perchè la uscita n'era franca di dazio, le provincie dell'impero smungevano le ducali dei generi ond'abbondavano, grani e vino, aumentando a dismisura, con danno dei terrazzani, il prezzo dei rimanenti. L'Austria, che non ha punto i generi qualificati in commercio per coloniali, passavali nei ducati carichi di un dazio d'introduzione percepito alle sue frontiere. Trovasi che uno strano genere di monopolio era stabilitosi in Vienna, rispetto alle produzioni dell'estero, le quali, mandate a quella capitale, passavano i confini imperiali, e vestite di un bollo di assicurazione, ricevevano patente d'indigene, col quale circolavano liberamente per tutti gli Stati della lega. Del rimanente, che la lega fosse stretta nel solo interesse dell'Austria, risulta dall'articolo XIX, il quale guarentiva al ducato un minimo interesse, calcolandolo sopra basi unicamente a lei favorevoli, e pel quale essa acquistava diritto di concludere altri trattati doganali, e dirigere tutta l'amministrazione finanziaria. Oltre al quale svantaggio, diremmo così, speculativo ed astratto, questo ancora è da notare concreto e pratico, che quel minimo interesse calcolavasi in un milione e duecento mila lire, mentre le dogane ducali sollevano toccare un introito di un milione e cinquecento mila; di che dunque risultava una perdita attuale di trecento mila lire; enorme per uno Stato microscopico qual è Parma. Notevole anche l'articolo XXIII, pel quale si costituiva a Milano una commissione per l'eseguimento del

(1) 13 giugno 1850.

(2) 9 agosto 1852.

trattato, in cui, di quattro membri, due dovevano essere austriaci, e il presidente fra questi: in conseguenza di che doveva necessariamente conseguirla, che, nel fatto delle dogane, l'impero avrebbe sempre e in ogni cosa imposta la propria volontà come legge. Inconvenienti cotesti dei piccoli Staterelli, i quali si legano improvvidamente ai grandi; ma inconvenienti, la cui grayezza, pesando principalmente sui consumatori e sui piccoli possidenti, era causa di universale rovina.

In questa condizione di cose, v'ebbero persone assennate, le quali, avvisando come pure fosse d'uopo di un qualche freno, non fosse per altro, almeno per ciò, che un fallimento avrebbe rovinato materialmente e moralmente lo Stato, cercavano il mezzo di potersi accontentare col duca in un momento, in cui fosse possibile esporgli franco e coscienziosamente la verità. Ci riuscirono un bel mattino (1); e i due valent'uomini furono accolti da sua altezza colla maggiore grazia e col più bel garbo di cui fosse capace; e li lasciò dire quanto volevano senza interromperli. Quand'ebbero terminato: — « Io ve ne fo, signori; miei complimenti. Ho ascoltato quanto vi piacque dirmi; ed era piacevole, in fede mia! Che? mi parlate di miserie e di sofferenze? io misuro benissimo la forza di coteste parole, e so già dove le ci vogliano condurre; a un bel nulla, signori miei! Ditemi, ve ne prego, andate voi mai al passeggio, allo spettacolo? Andateci, di grazia, poi mi verrete a dire, se fra i cittadini di Parma v'abbia sofferenza e miseria. A Parma, come in tutti gli altri luoghi de' miei Stati, il denaro non mancherà mai, ve ne sto io mallevadore! Via, via, c'è, credetemi della puerilità in tutte queste querimonie, che avete voluto espormi. Con un po' di carta e d'inchiostro, trovo dei milioni, io! E lo vedrete fra poco, signori miei. Sebbene, a che pro tante moine? inutili, affatto inutili! Ma che dunque, signori? Ignorereste per avventura che tutto è mio? o non sono io forse il padrone di tutte le terre e di tutto quant'è circoscritto ne' miei ducati? Egli è, mi pare, abbastanza, s'io ne lascio l'usufrutto a coloro, i quali ne sono in possedimento; devono saperne grado alla mia liberalità; e

(1) Nel febbraio del 1854.

se li lascio tranquilli, devono chiamarsene ben contenti. Che? . . . via, via . . . i parmigiani son ricchi. Andate al teatro, signori, e vedrete s'io dico vero; non vogliate dunque pigliarvi fastidio su questo conto. A questo ci penso io; non parliamone più. Statemi sani, signori, e addio ». — Udito un tale linguaggio, uscirono come smemorati da quella udienza, senza saper bene se costui avesse voluto scherzare, o se parlasse in sul sodo. Ed era daddovero da dimandare: che razza di strana logica aveva mai cotest' uomo? E così fatti esseri sono sortiti a reggere un popolo? Che dunque la razza umana vi si rassegni, avvegnachè la non sia che un branco di bestie! Ecco ciò che sono i Borboni! ecco il loro modo di ragionare (1)!

(1) Vedi *Les Bourbons à Parme depuis l'année 1847 jusqu'à l'année 1859*, par un *Soldat du premier Empire*, dal quale abbiamo preso molti dei particolari caratteristici e saremo in appresso per raccontare.



CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Giustizia di Carlo III — Il mercato — Sordidezze — I bastonatori si fanno pinzocheri — Due pesi e due misure — Nuovo genere di pena e nuovi martiri — La bruciata viva — Il furto giuridico — Un decreto ladro del Borbone — Giudizio di un ministro cresimato dalla reggente.

Naturale cosa è che all' arbitrio infrenato e alla matta dilapidazione andasse di paro il sovvertimento della giustizia. Non veramente che i tribunali fossero iniqui, oltre a quel tanto di corruzione, la quale necessariamente deriva dalle tristi elezioni degl' impiegati, fatte da un principe qual era Carlo; ma gran parte della ordinaria giurisdizione era loro sottratta dal magistrato, che dissero del *buongoverno*, e aveva incarico di prevenire i reati politici. Era invece nel fatto la onnipotenza dell' ispettore militare della gendarmeria, la quale imperversò lungo tempo, non misurata da leggi, ma, come dire, assoluta, dispotica, indipendente. Indicarne le soverchierie sarebbe compito impossibile, interminabile; tuttavia pochi atti basteranno a mostrare, con quale spirito e con che giustizia si esercitasse (1).

(1) Di questi ed altri atti risparmiamo ai lettori la letterale barbarie. Chi volesse gustarli in tutta la loro integrità originale, veggia: *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro governo dal 1817 al 1859. Appunti e documenti*, edizione ufficiale, Parma, tipografia del governo, 1860.

Incominciate dall' avere introdotto un pubblico mercimonio, per cui, qualunque volesse, poteva francarsi alla pena, giusta o predestinata, mediante l'esborso di una somma, la quale potevasi coi giudici pattuire. « Nel giorno 12 dicembre furono arrestate in Calestano due persone, le quali si permettevano di giocare in una osteria; per cui desse a l'oste furono dichiarati in contravvenzione, e dovevano subire dieci giorni di prigionia. Dopo sofferti venticinque giorni di carcere, hanno invece fatta offrire la somma di seicento lire, chiedendo la grazia, che venisse troncato il processo cominciato dalla regia procura, per il giuoco d'azzardo. Il comando, ricevuti gli atti preliminari del processo, ha invocato per i due contravventori e per l'oste, la grazia sovrana; la quale essendo stata accordata, oggi stesso sono state pagate le seicento lire, e quindi posti a piede libero i giuocatori, e troncata la processura all'oste, che doveva fare dieci giorni di carcere a tenore delle leggi vigenti di buon governo » (1). Procura, comando, principe tutti mercanteggiavano le loro sentenze, e davano libertà, alla innocenza no, ma al danaro. — Per atto graziosissimo dell' augusto sovrano, è stato troncato il processo contro coloro che ebbero parte nella riprovevole critica fatta al discorso del cappellano di Vico Barone (!), per cui stavano detenuti nelle carceri della reale cittadella. Sono stati dunque posti a piede libero, avendo assicurato il pagamento alla cassa militare della multa di lire tremila, a norma di quanto è disposto dall'ossequiato rescritto del prevenerato sovrano » (2). E in verità meritava di essere venerato questo venditore della giustizia da coloro che se ne sbocconcellavano il prezzo! « Da un processo verbale costruito dal comando della luogotenenza di Fiorenzuola risulta, che un cotale trovandosi in piazza a Cortemaggiore si mise a beffeggiare un domestico, con discorsi riferibili alle vicende politiche. Per comprovare — nuovo genere di prova giuridica! — che un tale parlare non aveva in mira di offendere e mancare alle vigenti discipline, e che fu tenuto per puro scherzo, ha offerto per espiazione di sua colpa una somma di lire 60 la quale fu versata nella cassa del

(1) 7 gennaio 1850 — Melli.

(2) 11 marzo 1850 — Melli.

comando generale » (1). Ciascuno di leggieri può immaginare, che i magistrati politici si giovarono di codesto sistema, in favore o in aggravio di chi loro piacesse; e che le multe non caddero nelle casse militari nè tutte nè sempre.

Dove però non ci era da poter impinguare la cassa e il borsellino, la sottigliezza di cotesti Soloni, ed assottigliava a trovare maniera di guadagnarci, almeno indirettamente: sottraevasi alle loro vittime anche lo scarso alimento della misera vita e no certo a pro dell'erario. — « I reali dragoni arrestarono un certo tale, perchè, ubriaco, disturbava la pubblica quiete. Il comandante militare dunque ha disposto, perchè sia punito con dieci giorni di prigionia, cinque de' quali col digiuno a pane ed acqua. E siccome fece parte dei corpi franchi, verrà anche prezzettato, sotto pena di essere punito ancora colla prigionia, quando si ubriacasse e si rendesse molesto e disturbatore » (2). Era cosa di ogni giorno! — « Nella sera del 14 corrente i reali dragoni di Zibello arrestarono in quella borgata un muratore, per avere insultato un drago, e perchè schiamazzava, essendo sommamente ubriaco. Il comando lo ha dunque punito con un mese di prigionia da scontarsi nella Casa di forza, insprito con quattordici giorni di digiuno a pane ed acqua » — (3). Un'altra volta: « Venne arrestato, per ordine di questo comando, certo muratore, perchè profferì parole e tenne propositi in pubblico contrari all'attuale ordine di cose. Il comandante della città, esaminato il processo verbale steso in proposito, ha disposto, che debba subire venti giorni di prigionia nella Casa di forza, dieci dei quali a pane ed acqua » (4). — Notate questo: « I reali dragoni confiscarono un gilet tricolorato a certo contadino, che lo indossava senza alcun riguardo. Esaminato il processo verbale steso in proposito, dal quale risulta, avere il predetto individuo commesso una tale mancanza senza malizia, si è disposto perchè subisca dieci giorni di prigionia, cinque dei quali a pane ed acqua » (5)!

(1) 8 aprile 1850 — MELLI.

(2) 18 febbraio 1850 — MELLI.

(3) 24 aprile 1850 — MELLI.

(4) 9 giugno 1850 — CURATELLI.

(5) 16 agosto 1851 — CURATELLI.

E sarebbe veramente da ridere, chi potesse vincere il fremito destato da tanta iniquità, a vedere cotesti giudici infami, farla da santesi e da missionari, pur di trovare argomento da poter esercitare l'arbitraria loro servizie. « I reali dragoni che si trovavano di vigilanza agli esercizi spirituali (1) a Vigolo Marchese, procedevano all'arresto di un contadino, perchè con parole e gesti minacciava percuotere la forza. Tradotto l'arrestato nelle carceri della reale cittadella, fu condannato a subire due mesi di prigionia nella Casa di forza, la qual pena verrà inasprita col digiuno un giorno sì e l'altro no » (1). — « Arrestarono un arrotino, perchè ebbe a deridere e beffeggiare un loro collega. Trovandosi perciò costui detenuto nelle carceri comunali, lo scrivente ha ordinato che vi rimanga per tutta la quaresima, coll'inasprimento di sei giorni al digiuno a pane ed acqua, ben inteso che il giovedì e il venerdì santo, ambi questi giorni, dovranno essere consacrati al digiuno ed alla penitenza » (2). — « Un tradotto a Parma, perchè colto a cantare inni patriottici, è stato punito con un mese di prigionia, e il digiuno a pane ed acqua per tutta la settimana santa » (3)!

Come poi tutto cotesto non fosse sufficiente a stuprare la giustizia, anche si volle stabilire per legge che nello amministrarla ci avessero due diversi pesi e misure, secondo la condizione dei prevenuti. — « Sua altezza reale l'augusto nostro sovrano ha veduto con dispiacere che i suoi ordini non sono eseguiti, continuandosi ad arrestare contadini, ai quali si rinvencono armi o qualche oggetto, che si qualifica per insegna rivoluzionaria. M'impone dunque di far conoscere a codesto reale Comando di città, essere SUA VOLONTÀ, che nessun contadino, NON BENESTANTE, sia mai arrestato, quando non abbia altra colpa che di tenere presso di sé armi od insegne rivoluzionarie; poichè debbesi sempre ritenere, non avendovi prova in contrario, che non conservi quegli oggetti, che per ignoranza delle disposizioni dello stato d'assedio, non mai per parteggiare coi fautori e seguaci della rivoluzione; eccetto che quando fosse

(1) 3 marzo 1850 — MELLI.

(2) 17 marzo 1850 — MELLI.

(3) 24 marzo 1850 — MELLI.

diffamato per crimini o delitti, o per notoria mala condotta. *A tale sorta di contadini, che non abbiano le indicate eccezioni, devono essere apprese soltanto quelle robe, e non procedere nè ad arresto, nè a giudizio, nè infliggere punizioni di sorta; ed anzi è volere dell' augusto nostro sovrano, che se si trovano di presente arrestati dei contadini, che non abbiano altra colpa che del genere suespresso, debbano essere immediatamente posti in libertà. Sua altezza reale per lo contrario IMPONE doversi procedere con ogni rigore quando persone educate e civili, come IMPIEGATI, PROFESSORI, AVVOCATI, BENESTANTI, SIGNORI fossero detentori d' armi o d' insegne rivoluzionarie; poichè queste persone non possono avere scusa di ignoranza delle leggi, essendo ben noto, come pur troppo appartengono a queste classi i nemici del governo legittimo e dell' ordine. Mi comanda inoltre l' augusto mio sovrano e signore di dichiarare a costesto real Comando della città, che quando qualcuno si facesse lecito di violare gli espressi sovrani suoi ordini, verrà da lui punito coll' immediata destituzione. La prefata altezza sua reale intende pure, che non si abbia ad usare rigore verso i contadini, per semplici contravvenzioni di polizia amministrativa, in cui possono incorrere, sia ballando pacificamente nelle loro case, senza averne ottenuto preventivo permesso dalle autorità locali rispettive, come per qualunque altra, che non pregiudichi l' ordine pubblico, quando si scorge che la contravvenzione non fu commessa per dispregio delle leggi o dell' autorità legittima, quando non fossero di coloro eccettuati superiormente. Codesto dicastero vorrà senza indugio dare le opportune istruzioni, affinchè i suesposti voleri sovrani siano strettamente eseguiti » (1).*

Quali futili pretesti azzecassero gli aguzzini borbonici per acciuffare cui volessero male, fu già veduto. Ciò non di manco ci si permetta di citare anche un fatto, che sarà l' ultimo; e lo citeremo colle parole stesse dell' ufficiale rapportatore. Il quale scriveva dunque alla reale segreteria: — « Moriva in Piacenza la notte del 22 al 23 del mese di marzo il professore di matematica elementare Francesco Buccella; e nel mattino susseguente presentavansi al comando di quella città e provincia

(1) 2 settembre 1850 — ONESTÀ

certi signori: Albesani Odoardo e Pastorelli Giuseppe, entrambi studenti di filosofia, allo scopo di ottenere il permesso di accompagnare, in compagnia di altri studenti, in numero presso che di cinquanta, il cadavere del predetto, intanto che si trasportava alla chiesa, in contrassegno di stima e devozione verso l'antico loro maestro. Il comando suddetto, dopo avere assunte le debite informazioni sulla condotta passata del Buccella, avisò di non aderire alla fatta inchiesta, comunicando ciò ai due sunnominati studenti nel dopopranzo del giorno stesso. Nel pomeriggio del successivo giorno, festività dell'annunziatione della Beata Vergine, venivano mandate alcune guardie addette al Comando della provincia, nelle vicinanze dell'abitazione Buccella e della chiesa di san Michele, l'una non molto discosta dall'altra, onde prevenire ogni disordine; ma esse non pervennero ad avvertire alcun assembramento di gioventù in quelle prossimità, prima che il feretro venisse trasportato alla chiesa. Nell'atto però che il funebre convoglio stava per allontanarsi dalla casa Buccella, videro che il feretro era portato da quattro giovani che loro sembravano, studenti, accompagnato da altri quattro con torcie, e susseguito poi da altri cinquanta circa, che si disposero in diversi gruppi dietro il feretro medesimo, non processionalmente, ma misti col popolo ivi accorso in seguito. I funerali incominciarono nella mattina seguente, senza intervento di alcuno studente; ma verso la metà della funzione, recatosi il comandante della città e provincia alla chiesa, vide che intorno al feretro stava una doppia fila di giovani, ritenuti ben tosto per istudenti, ai quali si unirono più tardi cinque signore, che in quella circostanza vestirono l'abito di gramaglia. Ritenutasi quella unione di giovani per una seconda dimostrazione, in onta alla data negativa, significata dal Comando suddetto, furono mandati a quella chiesa i due commissari, alcuni gendarmi e guardie, onde conoscere i contravventori e prevenire ulteriori disordini. Al cessare dei riti funebri, uno di questi studenti, che si conobbe per Camillo Malvicini, nativo di Vicobarone, prese la parola in encomio del trapassato, così esprimendosi: « Miei concittadini, io vi presento la salma di un uomo, che tanto si struggeva per noi..... » Ciò udito dal commissario Bassi, il quale aveva preso posto in mezzo a quegli studenti, intimò al Malvicini di tacere, e lo consegnò ad una delle guardie, perchè il traducesse all'ufficio del Comando della città e provincia. Per le cose fin qui

narrate, e, siccome più degli altri compromessi, si faceva procedere all'arresto dei nominati: Malvicini Camillo, Costa Carlo, Rossi Antonio, Mentegazzi Carlo, Morengi Antonio, Savini Medoro, Albesani Odoardo, Pastorelli Giuseppe; i quali si trovano nella Casa centrale di detenzione, e sonosi posti alle dipendenze del capo dello stato maggiore generale delle reali truppe, trasmettendogli la processura compilata in proposito in virtù degli ordini verbali emanati da sua altezza reale l'augusto nostro sovrano » (1). Sarebbe pure bastato un semplice divieto, sia a' professori, o sia al parroco di santa Eufemia; ma i birri nol vollero, però che sperassero avvantaggiare del male altrui, ed acquistarci, esagerando i propri servigi, un avanzamento, o una croce; ne rapportarono dunque al principe. E « sua altezza reale l'augusto nostro principe ha ordinato, che i detenuti in questa Casa centrale, Malvicini Camillo, Costa Carlo, Rossi Antonio, Mentegazzi Carlo, Morengi Antonio, Savini Medoro, Albesani Odoardo e Pastorelli Giuseppe, studenti di Piacenza, colpevoli di avere promossa e operata una pubblica dimostrazione contraria al governo, sieno arruolati, come si pratica ai disertori, per anni otto nelle regie truppe, e trasferiti immediatamente nel plotone di correzione alla seconda classe; salvo l'essere passati alla prima, ed indi nei battaglioni di questa regia brigata, quando diano prove non dubbie di un sincero ravvedimento; che infrattanto sia attentamente vegliato, che non abbiano a conversare con altri, e specialmente con cadetti e sottufficiali; che siano costantemente sorvegliati; e che, ove cercassero avere comunicazioni per lettere con chicchessia, sieno le lettere stesse intercettate e trasmesse a quest'ufficio. Nel rendere a cognizione di codesto Comando siffatti ordini sovrani, affinchè ne curi l'esatta osservanza, lo si avverte, che sono state date le necessarie disposizioni, affinchè i detenuti suindicati sieno questa sera, verso l'ora della ritirata, dai reali gendarmi tradotti nella reale cittadella, e consegnati all'uffiziale comandante il plotone di correzione; e pregasi il Comando stesso a voler disporre, affinchè l'uffiziale anzidetto non ponga ritardo al loro ricevimento. Si gradirà avere un cenno che assicuri dell'eseguimento dei sopraccennati ordini » (2). Balzati dunque gli infelici

(1) 11 aprile 1852. — HASSETTI.

(2) 14 aprile 1852.

giovani dal quieto vivere cittadino in mezzo a quel focciumo, e costretti a più duri lavori maneschi sotto la sferza del sole ardentissima, dovettero lunghi mesi penare una orribile esistenza amareggiata anche più dai villani trattamenti dei capi, e dagl'insulti di una soldatesca sfrenata. Passati in seguito nelle truppe di linea, alcuni tra essi ebbero qui pure a durare la brutale ferocia d'inumani ufficiali, sino a che, dopo dieci mesi di torture ineffabili, vennero tornati alle loro case. Ma l'Albesani, di gracile complessione ch'egli era, quantunque licenziato anche prima dei compagni, non potè resistere agli stenti patiti, e morì poco appresso in San Giovanni sua patria. Così furono trattati quei giovinotti, molti di nessun fallo colpevoli, pochi soltanto di una imprudenza, la quale un governo saggio avrebbe potuto prevenire, e poteva. Ma i satelliti del Borbone, ove loro fallisse giusta cagione al nuocere, sapevano col raggirò e la calunnia crearla; e che cosa importa loro che gravi sulla coscienza incallita la pietosa memoria dell'Albesani?

Altre, e ben più triste, ne portavano senza arrossire o sentirne rimordimento, del quale erano ormai fatti incapaci. E nel vero, i condannati per furti, omicidii, stupri, violenze e qualunque altro delitto, purchè non politico, benedicevano al Borbone che li assolveva dalle pene e apriva le carceri quando e a chi meno si sarebbe dovuto; ma guai a' miseri che ne incorressero nello sdegno, per infrazione alle disumane leggi e arbitrarie, le quali chiamavano *misure preventive dello stato d'assedio*. Valga un solo esempio che ne addurremo, fra i molti che si potrebbero. Erano alcuni giovani, i quali, per uso proprio, e forse anche senza mire politiche, introducevano clandestinamente giornali e stampe dal vicino Piemonte e dall'estero. Disgrazia volle che fossero scoperti ed incarcerati. Penarono a dilungo nel carcere; e nello interminabile processo al quale li sottomisero, dovettero sottogiacerne ad ogni ragione di morali torture. Era questo il merito dell'auditor di guerra cavaliere Scipione Vitali, educato alla scuola dei Salvotti, de' Zaiotti, de' Guidobaldi, la quale aveva trapiantata negl'infelici ducati. Il vile e perverso satellite del tiranno non pretermise alcun mezzo, per iscoprire una trama, la quale forse non esisteva che nella sua e nella immaginazione del duca, e per aggravare quanto fosse possibile più la condizione di que' miseri detenuti. Nella cadaverica faccia dell'aguzzino leggevi la

malvagità e la ferocia; ed era giorno di festa per lui, quello, in cui potesse abramare la sete dell' odio, che portava istintivo contro quanto ci viveva nel mondo di giusto, di onesto, di coraggioso. Si chiamavano gli accusati: Erminio Mazza, Angelo Varsi, Giuseppe Contini, dottor Pietro Tebaldi, dottore Benvenuto Martini, Gaetano Verazzani, Gregorio Leonardi e un cotal Dalla-Pina. E il buon Mazza ebbe più d' ogni altro a provare la ferina indole del Vitali, e non di rado gl' impeti della bestiale rabbia del Bassetti, il quale presiedeva alla commissione giudicatrice. Se non che l' anima generosa dell' onesto giovine seppellì nel cuore profondo il segreto, se pure un segreto c' era, deliberato a subire eziandio la morte, più presto che commettere azione indegna. E trionfò delle inique mene, dei raggiri, degl' inganni, delle crudeltà d' ogni ragione de' quali lo circondarono; nè altra cosa rispose mai, salvo queste: « essere lui solo colpevole, solo lui doversi punire, non paventare la morte, nè quel timore lo potrebbe far cangiare principii mai, non conoscere viltà o paura, essere parato ad affrontare il patibolo: solamente pregava, affrettassero ». Era il venti maggio cinquantatre, e i seidi del Borbone pronunziavano sentenza di morte per Mazza e Varsi, degno e nobile compagno di lui; gli altri dannavano a reclusione per anni o mesi. Commutava il duca la pena, siccome quegli che, abbiamo detto, abborriva dal sangue; ma voleva il Mazza dannato a venti, il Varsi a cinque anni di lavori forzati. E però vestiti del rosso abito dei galeotti, colla catena ai piedi, quelle sante anime destarono l' ammirazione e il rispetto degli esseri depravati a' quali furono commisti: tanto era dignitoso il coraggio con cui portavano questa nuova infamia della tirannide, e tanto fin colà dentro, nella cloaca della umana depravazione, meglio sentivasi la dignità dell' anima umana, che nelle aule di duca Carlo. Quanto al Contini, distinto pittore di paesaggio, nobilissima anima e candida, di arditissimi spiriti, d' indole temperata al giusto ed al bello, per ciò che fosse ritenuto avere introdotti libri e stampe negli Stati dell' Estense, fu messo alla balla di quel governo, il quale lo mandò libero. Eloquenti condanna dei tribunali parmensi, che non dubitavano di decretare galera e morte a tali, che lo stesso tiranno di Modena giudicava impassibili di alcuna pena! Anche degli altri compagni di Mazza, nessuno mancò a sè stesso, tranne Martini, il quale vilmente chiese e ottenne perdono, e avrebbe, potendo,

traditi gli altri, pure di salvare sè stesso. Intanto la madre del poverello, uditanne la condanna, gravemente infermò, e perchè temevasi dei suoi giorni, tanto fu adoperato col duca, che questi, più importunato che commosso, a' di sette dicembre cinquantatre ordinava, tutti si mandassero liberi. Ma perchè il Varsi ricoverava in Piemonte, il comandante di Borgotaro, sua patria, certo maggiore Donati — così erano valorosi gli ufficiali del regio esercito parmigiano! — chiamò a sè la sorella e la madre dell' esule, e, orribile a dirsi! minacciolle del bastone, se non lo avessero indotto a ripatriare. Quella madre sventurata, esterrefatta dal terrore, chiusasi in una stanza, e dato fuoco alle vesti che indossava, morì abbruciata! — « Noi nutriamo nel profondo del petto una fede inconcussa, odiamo quanto ha forma e nome di tirannide, e aspettiamo il giorno. E quel giorno verrà; e per quel giorno leghiamo, se estinti, ai nostri figli, e ai figli dei nostri nipoti il ricordo di questo sanguinoso martirio. E i superstiti proveggano, affinchè nell' ora della redenzione sia tenuto conto del sangue versato, dei dolori sofferti, degli spasimi provati, che gridano.... riparazione e giustizia » (1).

Capo d' opera della giustizia borbonica, e saggio luminoso del come si amministrasse fu il processo, al quale vennero sottomessi coloro che avevano avuta parte nei governi liberali, designati da lui per rivoluzionari senz' altro. — « Allo scopo di definire, diceva egli, quanto più presto si possa mai la condizione della pubblica fortuna, abbiamo decretato e decretiamo: È creata una commissione, la quale esclusivamente si occuperà dell' esame di quelle spese, le quali, non menzionate ne' conti preventivi, si fecero dal venti marzo 1848 in poi, per atti dei governi rivoluzionari, dalle casse dell' erario dello Stato, dell' amministrazione delle contribuzioni indirette, dell' amministrazione del patrimonio dello Stato, della tipografia reale, e de' comuni. Essa commissione, per ciascuno dei soprammentovati atti, che portarono a una nuova spesa o una spesa maggiore, dirà: la somma della spesa conseguente la necessità o la convenienza di detta spesa.... Alla commissione antidedta è data facoltà di

(1) L' autore di un libretto, il quale, sotto il titolo di *Parma sotto Carlo III*, ci somministra preziose particolarità sul conto di quel tiranno.

ricercare que' fogli qualunque, ch'essa crederà necessari all' istituzione de' suoi esami, sia dai cassieri delle casse prementovate, sia o dai loro amministratori » (1). Non era amore della giustizia, e nè tampoco della pubblica economia, che dettasse la odiosa legge, ma sì bene spirito di private passioni; e perciò gli atti della reggenza e del governo provvisorio di Parma furono, soli, presi in giudizio; e quando le amministrazioni loro, a malgrado della servilità e dell' odio che vi presiedeva all' esame, apparvero, come in fatti erano, regolarissime, e stava per fallire la materia allo scopo degl' iniqui intendimenti del duca: eccoli costui mandar fuori un nuovo decreto, col quale: — « Per togliere ogni dubbio che potesse avere la commissione creata col nostro decreto del 6 ottobre, procedendo all' esame di quelle spese che si fecero dal 20 marzo 1848 in poi, abbiamo decretato e decretiamo: Che per governi rivoluzionari si debbano intendere sia quelli che nel 1848 assunsero i nomi di reggenza suprema, di governo provvisorio, e di governo piemontese, e sia gli altri che dal quattordici marzo al cinque aprile 1849 si costituirono sotto qualsiasi denominazione; che l' esame della commissione si debba estendere ancora a quelle spese non ordinarie, che avevano luogo in ciascuno degli anni anteriori, le quali, non erano volute da assoluta necessità, od ebbero per iscopo principale di favorire ed estendere la rivoluzione, cosicchè non sarebbero state fatte dal governo legittimo, o da quello il quale non avesse voluto nè seguire, nè eccitare, nè accrescere il moto rivoluzionario; che la commissione debba eziandio esaminare tutte le alienazioni, fatte dai detti governi di qualsisia proprietà o diritti d' ogni natura appartenenti allo Stato, e di quelle che, autorizzate, da loro, fossero state fatte da qualsivoglia stabilimento dipendente dallo Stato, e dai comuni, dando parere al rispetto alla loro utilità e necessità, come riguardo al prezzo ritratto; che finalmente la commissione debba mandare alla segreteria di gabinetto il risultato degli esami mano mano compiuti. Quanto alle alienazioni faccia una ben circostanziata relazione intorno ad ognuna rilevando le cose sopra indicate » (2). — Lo sciagurato

(1) Dato a Parma, addì 6 ottobre 1849 — CARLO.

(2) Dato in Parma, il 23 novembre 1849 — CARLO.

non vergognava dichiarare pubblicamente, doversi riconoscere per rivoluzionari i governi istituiti e riconosciuti dal padre suo, con quanta solennità abbiamo visto; non vergognava di dichiarare moto rivoluzionario il capitanato da Carlo Alberto, che suo padre aveva istituito spontaneo per arbitro de' suoi destini! La commissione dunque soddisfece puntualmente alla prepotenza del principe: era degna di lui, siccome quella che componevasi dell'Onesti, del conte Antonio Bertoli dimesso poco stante per abuso di potere e per furti, e del luogotenente colonnello Palmieri, il quale poi n' ebbe cocente rimorso per tutta la vita. E qui la verità vuole si dica, come il Palmieri, ben diversamente dai colleghi, cercasse, quant'era in lui, di giustificare le spese pigliate in disamina; a nulla però valsero le osservazioni di lui, e la commissione dichiarò responsabili la reggenza e il governo provvisorio parmense di seicentottordicimila duecento e due lire; e sua altezza serenissima non indugiava ad emanare il seguente decreto.

« Veduto i risultati degli esami fatti dalla commissione creata col nostro decreto del sei ottobre 1849, sulle spese ordinate dalla reggenza durante la sua amministrazione del ducato di Parma, dal venti marzo a tutto il dieci aprile, e dal governo provvisorio pel tempo in cui tenne il reggimento, dall'undici aprile a tutto il giugno 1848; e considerando che tanto la suddetta reggenza, quanto il governo provvisorio nell'intendimento di favorire la rivoluzione, come si trae dai loro medesimi atti, dispersero e scialacquarono una forte parte del pubblico danaro; che immischiandosi nel reggimento del ducato di Parma imposto dalla ribellione, vennero ad assumere tutta la responsabilità di quanto operarono; che perciò stesso sono tenuti in solido a rimborsare al tesoro dello Stato le somme spese, per cagioni tutt'altre da quelle per cui furono fatti stanziamenti nei bilanci dello Stato, od oltre gli stanziamenti di veruna sorta; le quali cagioni anzichè tornassero ad utilità dello Stato, erano di assoluto danno, ed avevano per iscopo di sconvolgere l'ordine politico, e distruggere il governo e l'autorità legittima; considerando che per questa solidale responsabilità è pure da tenere che la parte di dette spese, il cui rimborso spetta a coloro dei detti membri, i quali non fossero possessori di privata fortuna, debbe essere fatta dagli altri che ne posseggono, e in proporzione delle rispettive sostanze; considerando,

risultare dai lavori della suddetta commissione a noi presentati: che la reggenza fece tante spese della specie e natura sopra indicata, per una somma di lire trentun mila cinquecento venti, e il governo provvisorio per l'ammontare di lire cinquecento ottantadue mila seicento ottanta due; che i membri, i quali composero la detta reggenza, e così il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, il dottor Pietro Pellegrini e il conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola sono responsabili ed obbligati di rimborsare le spese riprovate fatte dalla reggenza medesima; avuto però riguardo, quanto al conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola ch'egli non fece parte di quel governo rivoluzionario se non dal dì trentun marzo 1848; che i membri, i quali composero il governo provvisorio, furono il conte Girolamo Cantelli, il conte Luigi Sanvitale, il conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola, l'avvocato Ferdinando Maestri, il dottor Pietro Pellegrini, il canonico don Giovanni Carletti, e Giuseppe Bandini, i quali, tranne quest'ultimo che non possiede beni di fortuna di sorta, sono responsabili, ed obbligati di rimborsare le spese riprovate fatte dal medesimo governo provvisorio: Abbiamo determinato e determiniamo: Art. 1° I membri che componevano il governo rivoluzionario e la reggenza, dovranno rimborsare il tesoro dello Stato della somma di lire trentunmilacinquecentoveuti, in proporzione delle rispettive loro sostanze private; quanto è però al conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola la proporzione sarà fatta a un terzo meno della detta somma. — Art. 2° I membri che facevan parte del governo provvisorio, eccettuato Giuseppe Bandini pel motivo sopra espresso, rimborseranno il tesoro dello Stato della somma di lire cinquecento ottantadue mila seicento sessantadue, in proporzione delle rispettive loro sostanze private . . . — Art. 4° Entro quattro mesi da oggi le suddette somme dovranno essere entrate nel tesoro dello Stato » (1).

A comprovare la ingiustizia di tale atto basterebbe osservare, che tra le spese dichiarate rimborsabili erano quelle per aumento di stipendi e per retribuzioni ad impiegati, per acquisto d'armi rimaste in possedimento

(1) Parma questo dì 7 marzo 1850. CARLO. — Da parte di S. A. R. il Presidente delle Finanze M. A. ONESTI

dello Stato, per alcuni prestiti favoriti ai comuni, e di cui l'erario pubblico stava esigendo il rimborso, e pel mantenimento della truppa di linea spedita in Lombardia col consenso del duca. Arrogò che il governo di Parma otteneva da due parti diverse il rimborso medesimo; avvegna- chè nei settantacinque milioni pagati dal Piemonte all' Austria, in forza dei patti di Novara, fosse compresa la indennità spettante al duca, per li danni che la rivoluzione e la guerra avevano recato a' suoi domini. Anche il Borbone di Napoli chiamò responsabile il governo provvisorio della Sicilia delle spese che aveva fatte; ma, se non altro, lo ammise a discuterle in regolare contraddittorio: il parmense invece di propria volontà si costituì creditore, e di propria volontà ordinò il pagamento di un credito, che nessuno aveva potuto contestare. Altrove noi abbiamo mostrato questo duca più iniquo di quello di Modena, qui lo vediamo più iniquo del re di Napoli; gli è dunque dimostrato, che costui fu l'iniquissimo tra gl' iniqui governi, i quali conculcarono e lacerarono questa misera Italia. Del rimanente, non accade che lo storico si dilunghi a giudicare l'ingiusto ed arbitrario pronunciato del Borboncino; fu giudicato da uno de' suoi stessi ministri, il quale così ne scriveva alla duchessa Luisa Maria: « Se piace alla CLEMENZA di V. A. R. — è un ministro che scrive — che esprima apertamente quale fu sempre la persuasione mia intorno a quell'atto, dirò che LA RELIGIONE E LA RETTITUDINE dell'augusto principe FURONO SORPRESE, quando gliene venne fatta proposta. Perciocchè era la proposta di un atto non giusto nella sua essenza, nei procedimenti, nell'applicazione, nei confronti. Difatti, se, non ostante le espressioni dell'atto, volle in sostanza imporsi una multa ai promotori in Parma della rivoluzione del quarantotto, acciò lo Stato avesse da loro qualche indennità ai gravissimi danni che ne seguirono, il principe poteva risguardarsi nel suo diritto imponendola, se pur non ostava forse l'ammnistia pubblicata pochi mesi innanzi. Ma perchè imporla solamente ai nominati individui e non ad altri notissimi, anco più fervidi di quei turbamenti? E perchè comprendere tra i gravati il conte Castagnola e il canonico Carletti, i quali sicuramente non avevano preso la minima parte a promuoverli, e solo in appresso furono chiamati dai più savi tra i cittadini a temperarne, per quanto era possibile, la furia e le conseguenze? Che se, come dice l'atto, volle soltanto chiedersi la-rimborsazione di danari spesi

arbitrariamente; allora, come potevano essere comprese nel conto somme, delle quali doveva avervi e si è avuto parzialmente per altra via la reintegrazione? Ogni domanda di rimborso vuole poi una liquidazione, dinanzi a giudici, in contraddittorio tra le parti; e qui i gravati non ebbero conoscenza alcuna delle linee poste a loro carico dalla commissione, non so se io dica *accusatrice o giudicante*; cosicchè non poterono far l'eccezioni, consentite sempre ad una difesa legittima, anzi neppure poterono verificare l'esattezza dei computi. Nè la irregolarità del procedimento può salvarsi coll'addurre la imparzialità e l'alta saviezza dei giudicanti; l'uno dei quali il consigliere Onesti era irritato, e per vero giustamente irritato, dalle offese sofferte nel quarantotto; un altro, il conte Antonio Bertoli, stato poi destituito dal principe per sottrazioni, atti arbitrari e sevizie; e l'ultimo, il tenente colonnello Gherardo Palmieri, morì poco appresso, dichiarando essergli abbreviata la vita dal dolore di avere avuto parte in quella condanna. A conoscere poi quanto la proposta in discorso fosse giusta nella sua applicazione, basterà il dire, che le gradazioni della pena non furono già in ragione della gravità della colpa, ma, *con nuovissima giurisprudenza*, furono in ragione della rendita dei colpevoli; onde l'uno uscì illeso, perchè si ritenne che non avesse beni stabili, e un altro, il canonico Carletti, ebbe un carico lievissimo che soddisfece ben tosto; mentre il suo collega il conte Castagnola fu multato di lire cendiciassette mila dugenquarantadue, e il conte Sarvitale di oltre a lire trecensessantadue mila. In fine niuno ha potuto conoscere mai, come fosse colpa il procedere misurato in fatto di spese del governo provvisorio di Parma, e come no'l fosse il procedere libero di quel di Piacenza, che volle inoltre staccarsi ad ogni costo da Parma, e primo proclamò la sua dedizione al Piemonte. È quasi inutile l'aggiungere, che nessuno dei predetti individui fu accusato mai di avere rivolta la benchè minima somma a proprio personale profitto. Parrebbe — nota prudenza ministeriale! — che tutte queste incongruenze avessero da ultimo finito per mostrarsi nel loro vero aspetto anche nell'animo di chi le aveva proposte; poichè il consigliere Onesti nella mattina del ventotto marzo, or caduto, rinunciandomi il ministero, disse tra le altre cose, ch'egli stava per proporre da un dì all'altro a sua altezza reale Carlo III, che la citata determinazione cessasse di avere effetto. I multati, che avevano più volte indirette istanze,

in prima allo stesso Onesti, poi al Sarti segretario di gabinetto, e per ultimo al barone Ward, onde invocassero da sua altezza reale, almeno la comunicazione della liquidazione operata, e fossero ascoltate le loro difese, non ottennero mai risposta. Essi hanno rinnovato ora, indirigendosi a me, la loro domanda, nella forma più rispettosa e devota verso l'altezza vostra reale; ed io mancherei alla coscienza, se non le proponessi di ascoltare questa domanda. Vero è che lo Stato perderà un introito, ma io non sarò mai quegli, che per togliere d'angustie il tesoro proponga o mantenga modi non giusti. Bensì ciascuno sente la presente necessità di andare assai a rilento anche, nelle disposizioni provvide, anche nelle riparazioni dovute, perchè non ne vengano conseguenze contrarie agl'intenti; onde null'altro, per ora, io propongo a vostra altezza reale coll'unito progetto di sovrano decreto, se non che le disposizioni della precipitata determinazione cessino oggi, in quanto però solamente agli effetti che aver dovrebbero ancora da questo giorno in avanti. Termino col dichiarare, non perciò necessario che il decreto sia pubblicato, bastando che venga inserito a suo luogo nella raccolta delle leggi » (1).

Era tale e tanta la evidenza delle ragioni, che la stessa reggente, tutt'altro che delicata in materia di pecunia, ordinava, i decretati rimborsamenti si suspendessero. E questo, ella e' suoi cagnotti affermavano essere atto di sovrana clemenza; e non era che restituzione di danaro rubato; o meglio, non era manco restituire, ma impedire che si continuasse a rubare.

(1) Il rapporto è del ministro LOMBARDINI.



CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

La cornice degna del quadro — La triade ministeriale — I rinnegati — I rugiadosi cospirano — I sigilli violati — Il genio francese e le saline — Il mozzo di stalla e le miniere — I Borboni si continuano, non si ripodiano.

Quand'anche il Borbone non avesse avuto di suo quel profondo sentimento del male, che improntavane ogni atto, a renderlo pessimo, sarebbero bastati gli uomini, dei quali erasi fatto corona. —

Le finanze, già ridotte in cattivo stato, precipitavano di male in peggio sotto la direzione di un Marc'Aurelio Onesti, nullità d'ingegno, potenza di mal fare, sollevatasi dai servigi più abietti agli onori. Nella perversa indole sua v'era un cotal che di ferino, che rendevalo consono di pensieri e di azioni col presidente dell'interno, Vincenzo Cornacchia, a cui lo univano stretto la intimità della vita, il bisogno di nuocere altrui, la stemperata libidine del comando. Da bassi principii era medesimamente il Cornacchia salito al sommo, lasciando per dovunque era passato, fama tristissima di opere inique e di servile abiettezza. E divideva costui col l'Onesti il pane mal guadagnato, prezzo di cosa, che l'uom d'onore tiene carissima e santa, la moglie. E al desiderio del male univa una crassa ignoranza, della quale serbano prove luculenti gli archivi del ministero. Se nomini di tale fatta meritassero che le istorie ne tengano la memoria, e non si dovessero pagare dai posteri col dispreggio più che coll'odio,

potremmo dire di loro così brutte azioni, da far ritorcere gli occhi da queste carte. Il Carlo, premio di codeste, li decorava del titolo di baroni! Se non che in questo faceva egli consistere la sua generosità, nel profondere titoli e croci, profusione che durò sempre, e avvillì, se pure fosse possibile, ogni distintivo di onore, del quale petto umano possa fregiarsi. Incredibile scialacquo, per cui si videro andare pettoruti e inciondolati uomini, a' quali meglio sarebbesi convenuto il capestro o il remo, alcuni già colpiti di nota infame per sentenza dei tribunali, come, tra gli altri, un Francesco Cornacchia, cugino del ministro, e degno proprio di lui. Questi dunque erano i ministri, i quali consigliavano il duca, e nelle frequenti e lunghe assenze di lui, a loro posta sedevano al timone dello Stato, con quanta sua rovina, che Dio vel dica. E a costoro aggiungevasi, ministro di grazia e giustizia un Salati, codardissimo adoratore di qualsiasi governo, pure che gli conservasse stipendi e onori; dell'onore non parlo, avvegnachè per costui fosse merce senza valore. A segretario intimo di gabinetto chiamava poi un Antonio Sarti, da nulla, incapace di bene e di male, servile adulatore e non altro.

Quali persone occupassero gli uffici militari, e come degne dei civili, toccammo altrove; e però ci passeremo di leggieri degli aiutanti di lupanare più che di campo, Celio Estense-Cavagnini, marchese, e Lodovico Barinetti, conte; il primo superbo e tronfio della sua nullità, celebre il secondo per la sua stupidità. Nè tampoco diremmo della schifosa genia degli apostati, i quali erano sicuri di trovare accoglimenti e favori in quella fetida sentina di turpitudini, ch'era divenuta la corte parmigiana a quei giorni. E di vero: a quale pro insudiciare le carte coi nomi di un Ettore Poni, che dopo essere stato degli esaltati nel precedente biennio, riammesso allo impiego, lodò a cielo l'augusto principe e ne magnificò la bontà, la munificenza, non si ricordando più di averlo appena ieri imprecato? di un Pietro Pazzoni, ufficiale zelantissimo della guardia nazionale, poi rapportatore al Degenfeld, o a coloro che lo avvicinavano, delle segrete decisioni dell'ufficialità riunita in consiglio? di un Pompeo Cornazzani, la cui dappocaggine e la sciocca ambizione non francano la spesa di nominarlo? Un solo nome ricorderemo, siccome d'uomo levatosi a bella fama d'ingegno, poi deliberatamente precipitato nel fango e fatto scopo dell'universale disprezzo. E bene se lo stampino nella memoria gli

apostati di tutti i paesi e di tutte le condizioni; e imparino, che coloro stessi alle cui bandiere disertano, non che stimarli, anzi, come vili e vituperosi, gli sprezzano. E viene giorno, in cui, cavatone quel profitto che di loro si proponevano, gettano loro in faccia, per maggiore scherno, un tozzo di pane pentito, e li abbandonano ai rimorsi della coscienza, se ancora ne sono capaci. Era Pietro Martini l'autore della *Luisa Strozzi*, uno dei migliori libretti che Italia vanti, dopo quelli insuperabili del Romani. Fervido partigiano della libertà e indipendenza, l'aveva sostenuta e predicata colla voce e cogli scritti nel quarant'otto. Non era foglio liberale a quei giorni, che non portasse il suo nome; non riunione o festa o solennità, che la sua penna non avesse lodata; non isperanza, la quale non avesse da lui conforto di gentili parole; non gloria italiana, la quale non avesse riverita o esaltata. Ai polacchi passanti da Parma a quella epoca ci recava l'omaggio di patriottici carmi; a Vincenzo Gioberti dettava versi pieni di amore, di fede, di patria. Or bene: il cantore dei polacchi e del filosofo italiano si vendette corpo e anima al governo di Carlo III, e insudiciò la penna fino allora onorata, bassamente adulandolo. Ebbe dunque la croce di cavaliere, fu segretario dell'ordine Costantiniano, direttore della reale tipografia, compilatore della gazzetta, ispettore del regio teatro. Nè di tutto questo vergognava lo sciagurato, ma della vita passata; e disse infausto il momento, in cui, caldo dell'amore di patria, intonava i canti dell'italiano risorgimento; e anelò distrutta ogni traccia della onesta carriera precorsa. D'indi in poi menti sempre, o sia che lodasse il Borbone, o Radetzky, o i granduchi di Russia; e complici di quelle lodi comprate voleva farne i propri concittadini: menzogna infame! i parmigiani non ebbero mai pel carnefice della Lombardia e per gl'imperiali di Mosca, che un dignitoso silenzio. Le quali parole, se mai cadono sotto gli occhi di alcun rinnegato politico, auguriamo che si convertano in gocce di bollente piombo nelle sue vene; conciossiachè a molte e gravi colpe sia concessa una espiatione quaggiù, ma all'apostasia politica, mai.

In altro luogo ci venne detto come il Borbone, sebbene aborrisse di tutto cuore da quanto sapeva di pretino e di gesuitico, era non di meno intorniato, insciente e nolente, dalla rugiadosa congrega dei loioleschi. Alla testa della quale erano uno Zileri e un Fulcini, coll'onorevole codazzo dei Biondi, dei Boselli, dei Toccoli, dei Benassi ed altri di simile

risma. E costoro, non essendo potuti riuscire a insediare in Parma la venerabile Compagnia, volsero l'ingegno a trovar modo di poterne impiantare almeno qualche sentinella perduta. Per la qual cosa introdussero nelle case di asilo per la infanzia le suore di sant'Andrea, sotto il titolo di Figlie della Croce, loro commettendo la educazione dei fanciulli d'ambo i sessi quivi dentro raccolti; e il conte Fulcini, cantandone nella Gazzetta di Parma l'elogio, mentiva impudentemente, ch'esse erano accolte con plauso universale dei cittadini. Ma chi si fosse codesto conte panegirista vuolsi chiedere a' cittadini di Reggio, ai quali soprastette, odiato governatore, pel duca di Modena, dappoichè scappò via di Parma, scandalizzato di Carlo, che proteggeva le meretrici e non voleva sentir parlare degl'ignaziani. Grazie allo zelo del governatore Fulcini, la santa Inquisizione fu ristabilita nei felici domini del successore del carnefice di Menotti e Borelli. Del rimanente, duca Carlo, oltre la naturale avversione sua, aveva altre e ben più gravi ragioni d'abborrire il gesuitismo. Una fazione formatasi in corte, di gente educata alla scuola dei reverendi, oltre che tramare la costoro introduzione, anche fu detto che adoperasse maneggi segreti al fine d'indurre lui, il duca, ad abdicare. Ma la sete del comando e della prepotenza era troppo forte nel figlio di Carlo Ludovico, perchè egli potesse ridursi mai a rinunciare alla sua corona. E per una anomalia, strana in uomo così depravato, dappoichè la gente di tal fatta soglia essere superstiziosa, repugnava dal chericume: ignorava che l'altare e il trono debbono sostenersi a vicenda, e la loro vicendevole unione essere necessario alimento di vita per amendue. Ora, di tale fazione era l'anima un cotale Adolfo Rousselot, rinnegato francese, il quale aveva serviti quanti erano governi in Europa, non escluso quello di Maria Luisa l'austriaca. E sovr'esso aveva accumulati il Borbone carichi e onori a fascio; egli, capo dello stato maggiore generale, segretario intimo di gabinetto, colonnello, commendatore, e discorri. Ma Rousselot, da quel bravo gesuitante ch'egli era, giocava a doppio gioco; e perdette: in una corte rotta come la parmigiana, potevano mancare spie? La trama veniva scoperta, e il rinnegato posto in ritiro, col suo grado e la pensione sì bene, ma col l'ordine espresso di *andare a godersela*, come dice il decreto *fuori dei nostri Stati*.

Nei quali quel turpe abuso, del quale tanto s' ebbe a dolere il Giordani sotto il governo dell' Austriaca, e precisamente quando ne dirigeva la polizia Sartorio (1), quel turpe abuso di violare alla posta le lettere dei privati, rinacque adesso sotto il regime di Carlo III. E però che a codesto ci si volesse persona, la quale, per assecondare le provvidenze del governo, imponesse silenzio ad ogni senso d'onore, che comanda rispettare i segreti delle famiglie; era nominato direttore delle poste un Giuseppe Vincenzo Dentoni, cavaliere, corteggiatore di vecchie dame, affigliato dei gesuiti. E l' abietta creatura disimpegnava con esemplarissimo zelo le sue funzioni, alle quali non era ostacolo la ignoranza crassa dell' uomo, a cui sarebbe stato malagevole trovare il pari. Se non che questi erano appunto gli uomini che bisognavano a Carlo; onde titolo principale per ottenere carica o impiego era la ignoranza, la quale ingerisce negli animi la cieca e servile obbedienza, e distrugge in loro ogni seme di nobile affetto. Il Dentoni dunque si prestava ottimamente alla comandata violazione delle lettere altrui. Ora accadde ch' essendo carcerato per comando del duca, e sul pretesto di opinioni politiche un Francesco Bertioli, il tirannello volesse egli medesimo leggere tutte le lettere, che gli amici cercavano di far giungere sino a lui. Tra le molte, lo ferì una di certo tale, che, beneficato un giorno da Francesco, lungi dal conestare, come usa, la ingratitudine col pericolo, anzi, più che mai ricordevole del beneficio, gli si profferiva pronto a ricambiarlo in qualunque modo potesse. Quella lettera fortemente il commosse; onde, recatosi al carcere in tutta fretta, ne fa trarre il prigioniero, e consegnandogliela: « poichè, dice, sai farli amici così devoti, tu non meriti di star qui; vanne a casa tua, alla buon' ora ». Anche i tiranni hanno qualche lucido intervallo, quantunque raro.

In mezzo a tanto sudiciume di favoriti non ultimo un Luigi Alessandro d' Adhémar, conte e cavaliere di titoli, di fatto, non altro che un avventuriero francese, venuto, come tanti, ad impinguarsi alle spese di Italia. Erano già alcuni anni da che a costui era datosi in appalto lo stabilimento delle miniere di Salsò, come a colui, del quale gl' intimi

(1) Di Bergamo; pugnato la sera del 19 gennaio 1834.

decanlavano a cielo il perspicace ingegno e la scienza più che sublime. I fatti però mostrarono, lui non essere alla fin fine che un ciarlatano e un visionario, se anche no qualcosa peggio per avventura. E veramente, quelle saline, le quali coi metodi ordinari, comechè imperfetti e cattivi, avevano però sempre fornita la più gran parte del bisognevole per i ducati, divennero pressochè sterili, grazie ai nuovi ingegnosi ed utili miglioramenti del cavaliere. Il governo dovette pur egli avvedersene finalmente, per ciò che, il sale mancando, il popolo ne fremeva; onde che il contratto fu dovuto rescindere. Pure il Borbone gli destinava un posto di capitano fra gli altri genti del suo genio militare. Già l'esercito era il giardino dove il principe trapiantava ogni fiore più bello di ribaldaglia; e quantunque volte volesse giovare a un suo fedele cognotto, era qui che lo destinava. Quale dunque risultasse quell'esercito, abbiamo visto; ciò non per tanto egli lo teneva caro come la sua pupilla, lo credeva d'una più nobile natura che il borghese non fosse. Ne volete la prova? Entrato un giorno nel caffè Ravizzoni, ove alcuni giovinotti non vergognavano di giocare al bigliardo con ufficiali delle sue truppe, recatosi egli in sul grave « non voglio, signori, intimò loro severamente, non voglio che si giochi con siffatta canaglia ». Era tale e tanto l'insulto, che, uscito lui, un ufficiale parmense, il Salvago, rivolto a coloro che stupidamente vergognosi l'avevano sopportato: « compatitelo, diceva, è ubriaco » ! Se fosse, non lo sappiamo; certa cosa è però che quasi sempre pareva.

Prediletto però fra tutti era il barone Ward, del quale già ci accadde parlarne altrove. Sol meritava, per averne sollecitato l'avvenimento al trono, inducendo Carlo Ludovico all'abdicazione; e d'altra parte, mezzano ch'egli era stato delle sue sfrenate lascivie, sapeva di troppi e turpi segreti della onestà borbonica, onde bisognava spegnerlo o accarezzarlo. Il Carlo III lo accarezzò. Intraprendente e attivo siccom'era messer Tommaso, aveva già saputo farsi un grasso patrimonio; prima alle spese del ducato di Lucca, il quale aveva amministrato; poi di quello di Guastalla, venduto, ottenendo pensioni meritorie dal Toscano e dal Modenese; e da ultimo di quel di Parma, che rovinò. Ma conosciuto che i parmigiani non erano altrimenti gregge facile da dominare, e sapevano al caso con una coltellata mettere giudizio a' suoi pari, stimò che meglio

gli si avvenisse di mutar aria; e però il duca mandavalo ministro plenipotenziario presso la corte di Vienna. Ad ogni modo, non contento del molto rubato già, e delle cambiali in bianco, le quali serbava nel portafogli per sopperire ai prestiti vergognosi del suo signore, anche volle diventare privilegiato di ogni industria, la quale promettesse lucro. Il Borbone « considerando che le miniere esistenti ne' suoi dominii erano una ricchezza dello Stato, la quale poteva essere causa di maggiore pubblica prosperità, quando venissero coltivate da persone addottrinate nelle scienze, ed aventi la pratica necessaria; che i proprietari dei terreni, nei quali o sono o possono scoprirsi miniere, mancando, pel maggior numero, delle cognizioni, dello spirito d'intrapresa e dei capitali necessari ad attivarne la coltivazione, le lasciavano abbandonate e sconosciute con notevole danno dello Stato e della industria privata; che ciò poteva essere provveduto, collo stabilire che al solo governo fosse riservato il diritto di disporre sulla coltivazione delle miniere, a fine ch'ei potesse liberamente promuoverla, dirigerla, ed affidarla a chi reputasse più atto a poter corrispondere pienamente ai fini del pubblico interesse; che tale disposizione non poteva recare danno al proprietario del suolo, in cui trovansi una miniera, dappoichè egli verrebbe congruamente risarcito di ogni scapito, che gliene potesse cagionare la coltivazione; che nella legislazione di alcuni Stati, molto innanzi nel fatto delle miniere, era stata già da molto tempo introdotta la distinzione tra la proprietà della superficie, e quella del sotto suolo; che finalmente dal favore accordato alla industria mineralogica, la quale si esercita d'ordinario o sotterra, o sovra terreni incolti e montuosi, non poteva derivarne alcun pregiudizio all'industria agricola ed alle altre alla medesima affini; aveva decretato: tutti i minerali metallici, i fossili, i bitumi diversi, lo zolfo, i cristalli, i marmi, le pietre monumentali, tutto insomma ciò che dicesi comunemente miniera, o cava, o sorgente di acqua minerale, apparterebbe allo Stato, che solo avrebbe il diritto di coltivarne l'estrazione; nessuna miniera potrebb'essere coltivata, che in virtù di un atto sovrano di concessione, il quale stabilirebbe gli obblighi del concessionario, le indennità dovute al proprietario del suolo, e quelle speciali prescrizioni per l'esecuzione dei lavori di scavo od altro, che le particolarità del caso rendessero necessarie, od utili, od opportune; nessun lavoro per ricerca

di miniere potrebb' esser fatto senza il consentimento del proprietario del suolo; il quale però non lo potrebbe ricusare a chi, in virtù di un' ordinanza del ministro, fosse autorizzato a fare tali ricerche; il concessionario di una miniera, oltre li pubblici carichi de' quali è gravato il fondo, e le indennità dovute al proprietario del suolo, dovrebbe pagare ogni anno allo Stato una tassa, la quale non sarebbe mai minore di un cinque per cento del prodotto netto della miniera; e questa tassa sarebbe pure dovuta quando s' interrompesse la coltivazione della miniera « (1). Or bene: tutto questo apparato di ragioni e di leggi, col quale toglievasi ai proprietari della superficie la proprietà del sotto suolo corrispondente, non intendeva altrimenti all' utile dello Stato, ma sì bene a quello di ser Tommaso. Ed infatti l' anno appresso scriveva: « Piacendoci di accogliere le domande fattecì dal nostro ministro di Stato, barone Tommaso Ward, abbiamo decretato e decretiamo: È concesso ad essolui il privilegio di far coltivare tutte quelle miniere di ferro e di rame, che esistono o possono essere scoperte in tutto il territorio de' nostri Stati; e questa concessione sarà durevole per novantanove anni continui da oggi.... » (2). Le miniere del ferro e del rame sono le principali delle provincie parmensi; e però dare al Ward il loro usufrutto era il medesimo che impossessarlo della più lucrosa intrapresa, la quale in esse ci poteva essere. Arrogi che le generali espressioni della concessione, spogliava il governo di ogni utile sulle cave di ferro e di rame da lui possedute nel comune di Ferriere, le sole forse, che, fra tante, fossero coltivate. Se non che grave riusciva al nostro barone quel qualunque canone impostogli *pro forma* nella concessione primitiva; onde il principe di questo ancora lo esonerò con un altro decreto: « Veduto il nostro decreto di oggi stesso, col quale abbiamo concesso al barone Tommaso Ward il privilegio di costruire una strada ferrata da Piacenza pel Ponte dell' Olio e Ferriere, sino al Monte Penna; veduto il nostro decreto col quale gli fu concesso il privilegio di poter coltivare o far coltivare esclusivamente tutte le miniere di rame e ferro scoperte o che potranno scoprirsi nei

(1) Dato a Parma il 21 giugno 1852. — CARLO.

(2) Dato a Parma il 24 luglio del 1853 — CARLO.

nostri domini; avuto in giusto riguardo il vantaggio che procaccia ai nostri Stati il barone colla costruzione della suddetta strada ferrata, senza veruna garanzia di frutti per parte del nostro governo: ci piace di accogliere la domanda del medesimo barone Ward, ed abbiamo decretato e decretiamo: Per tutte le miniere del rame e del ferro scoperte e da scoprirsi, le quali saranno coltivate o fatte coltivare dal barone Tommaso Ward, deroghiamo in favore del medesimo a quanto dispone l'art. 20 del nostro decreto sulle miniere » (1). Era appunto l'articolo che parlava dell'incomodo canone.

Queste però non furono le sole concessioni ottenute, in pregiudizio dello Stato, dal favorito, però che non erano ancora alimento bastevole alla sua inesauribile voracità. Uno immenso possedimento del pubblico patrimonio veniva con fittizio contratto venduta a costui, il quale in fatto non esborsava equivalente di sorta, sebbene, quand' anche avesse sborsatolo, non avrebbe tuttavia pagata la metà della cosa ceduta. Era in ogni caso uno spudorato negozio, nullo secondo le previsioni della legge, la quale non riconosce le stipulazioni viziate di stellionato. Eppure il governo della reggente non osò rescindere quei contratti! Così, malamente collegandosi l'uno coll'altro governo, quello di Luisa Maria accettava a danno dei popoli la sconcia eredità del regime di Carlo III. Ma i Borboni non si ripudiano, si continuano fra di loro: Francesco II continua Ferdinando e la Messalina siciliana, come Luisa Maria continuava, sotto diversi aspetti, Maria Amalia e Carlo.

(1) Dato a Parma il 9 novembre 1853 — CARLO.



CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Altri due tocchi di pennello — Il testro — Ciò che è vostro, è mio — *Sanguis porcorum* — Il duca e il medico — Carlo giudica il suo ministro — Spiegazione di un mistero — Affetto del Borbone verso Radetzky e l'Austria — Mazzini giudicato dal duca — Una lettera edificante — Carlo III comentatore — Vera definizione di Carlo Ludovico.

Nella lista interminabile dei tiranni, Carlo III di Borbone occupa un suo posto distinto. I vaneggiamenti della sua matta e feroce natura, la irrefrenata libidine delle passioni, la ferrea e dispotica tempra del suo volere, l'assoluta indipendenza da ogni freno sociale di diritto o di convenienza, nella quale visse tutta la vita, le stranezze che ad ogni piè sospinto lo segnalavano al disprezzo, al terrore, all'odio dei popoli: tutto questo forma di lui una singolare figura, alla quale malagevole tornerebbe il trovare un riscontro. Il mirabile ritratto che ci lasciava di Catilina la robusta penna di Sallustio gli si potrebbe applicare per molti titoli: miscuglio eterogeneo di buono e di cattivo, di nobile e di vile, di generoso e di codardo, faceva bastonare i sudditi per un atto o parola che non andassegli a' versi, manteneva la legge stataria come ordinamento normale, eppure non volle mai esecuzioni di sangue; odiava preti e frati, come il diavolo le campane, eppure lasciavasi accerchiare dagli accoliti del gesuitismo; disprezzava altamente suoi consiglieri, e

non di manco tenevali in posto, perchè facevano dispetto al popolo. Impossibile ritrarlo al giusto. Raccogliete quante oscene figure vi presenta la storia, le più triste, le più orribili, le più nefonde; richiamate al pensiero Tiberio, Nerone, Caligola, Cesare Borgia, Pier Luigi Farnese, Alessandro de' Medici: nessuno di cotesti val Carlo III; aveva qualcosa di ciascheduno, era un miscuglio di tutti. Nel tracciare la storia de' cinque anni del suo ducato, se versammo di molta infamia sul capo di questo mostro, nessuno c' incolpi di esagerazione o di soverchia severità. Giunti alle ultime pagine, di sola una cosa noi sentiamo rammarico: non avere la penna di Svetonio, per dipingere a tratti, non diremo più veraci, ma più animati quest' obrobrio del nostro secolo. Ogni giorno di sua esistenza era segnalato da qualche nuova stravaganza, o sanguinosa, o vituperata, o ridicola. Un intero e ponderoso volume non basterebbe a raccoglierle; imperocchè, sebbene molte ne abbiamo dette nelle pagine che precedono, assai più molte ce ne rimangono, chè il dovere impostoci di brevità ne costringe a dover pretermettere. Poche ancora soltanto ne accenneremo, come tratti caratteristici che lo distinsero, e lo resero di esecrata memoria.

Spregiatore degli uomini e delle cose, se gli uni non tristi, non turpi le altre, non appena gli frullava un capriccio, per quanto strano, dava opera a soddisfarlo. Fu visto entrare in teatro nel bel mezzo di una rappresentazione, salire sul palco scenico, e mettere il fischio usato per far calare il sipario; e mentre gli spettatori indignati infuriavano, e lo impresario, colle mani a' capegli, cercava pretesti e scuse per rabbonirli, egli a sbellicare dalle risa, e abbandonarsi a invereconde sconcezze. — Altre volte, dal suo palchetto, sfacciatamente buffava nella platea le boccate del fumo aspirato dal sigaro; poi quand' erane sazio, tutt' ora acceso, lo slanciava o sul pubblico o in qualche loggia; più spesso nel casotto del suggeritore, ordinario segno alla sua matta protervia. — Sovvente era sul palco scenico, e fumava, e dispensando sigari agli altri, l' invitava a gustarli; e all' ispettore, se alcuna volta ar rischiavasi a rimostrare umilmente il pericolo di un incendio: « tacete, rispondeva, imbecille! se abbrucia, i parmigiani hanno bene denari a rifarne un altro, e lo faremo più bello ». — Un' opera non gli piaceva? bisognava inesorabilmente cangiarla da un giorno all' altro. — Venutagli in uggia una

ballerina, come vidella comparire in sul proscenio, urlò si cacciasse via, e si calasse in sull'istante la tela. Finoqui non era che pazzo; veggiamolo tristo. — Quanto i sudditi avevano di bello e di buono, per amore o per forza, era suo. I mariti non erano sicuri dell'onore delle loro mogli, i padri delle figliuole; volendo infamare una dama, fecela condannare per turpissima imputazione; dell'estorsioni di danaro ce n'erano ad ogni giorno; a Torino lasciò debiti da arrossirne un privato. — L'istituto Gazola a Piacenza possedeva una sua collezione di armi antiche, e di oggetti di vecchia data, preziosi per materia o per lavoro. La vide Carlo e se ne invogliò; ma volendo questa volta fare le mostre della giustizia, offeriva, per averla, una somma. Non accettata, e' montò in sulle furie; ordinava ai gendarmi, la sequestrassero, se ne impadronissero a viva forza; e per coprire la vigliacca estorsione, pretesse che l'istituto aveva rotte le leggi dello stato d'assedio, vietanti di tenere armi. Era ancora peggio, protervo. — In una orgia notturna rompesi una bottiglia di Sciampagna; e alla vista di liquido, che, spumeggiando, si versa, un ufficiale, mezzo briaco, osserva sghignazzando — *sangue di sudditi* —; e il duca, più briaco ancora, corregge — *SANGUINIS PORCORUM*. — Questo tratto caratterizza padrone e servi (1)!

E dopo tutto questo, Carlo III era egli nato per essere un tiranno, nella stretta significanza della parola? A voler essere giusti, vuolsi rispondere: no; fu veramente, e dei pessimi, ma tale avevalo fatto la educazione. Del rimanente, questo scappato, questo esaltato sino a toccare della demenza, aveva sortito in origine un cuore buono; e anche in mezzo a tante sue turpitudini, ne trasparivano a quando a quando le tracce. Erano i primi giorni del marzo cinquantaquattro, a un bel mattino un medico andava di buon'ora a fare la sua visita al duca. Entra, e lo trova, mezzo ancora svestito, misurare a gran passi la stanza, come un furente, coll'occhio di bragia, collo sguardo stravolto, in un cupo silenzio. Il dottore, spaventato, lo inchina, e gli domanda come ha passata la notte; ma il duca non risponde, e continua a passeggiare tacendo:

(1) Vedi: *Parma sotto Carlo III.*

insiste; ma inutilmente. Per evitare adunque taluna di quelle apostrofi che usava Carlo, si tacque; e nel girare lo sguardo, è soprapreso da un subito raccapriccio, scorgendo sulla tavola due pistole. Tuttavia, per non lo irritare maggiormente col mostrare di essersene avveduto, inchinandosi nuovamente, fa per andarsene. Se non che il duca, quasi rinsensando a quell'atto, gli corre incontro, e: « un momento, amico mio; non abbiate tanta fretta, di grazia; restate e discorreremo ». Incoraggiato il medico dalla voce alta e ferma, dal modo pacato e calmo, ripiglia fiato, e: « Vostra altezza sarebb'ella indisposta per avventura? sarebb'egli accaduto qualcosa la scorsa notte? Quale motivo avete d'essere sì malinconico »? « Ho ho ho che sono stanco di questa maledetta vita. La mia condotta è abominevole, so, nè m'illudo. Voi lo vedete, amico, è tempo di terminarla; ed io, credetemi, ne ho il coraggio. Sono ingannato da tutto il mondo; tutto cospira a mio danno; a incominciare da mio padre, giù pe' ministri, sino a mia moglie, la civettuola che si picca di farmi la beatella. Questi furfanti m'hanno perduto; tutto il mondo se ne infischia del fatto mio; bisogna adunque finirlo; ed io, più presto che mancare alla mia parola, mi fo saltar le cervella in aria. Voi sapete che io devo imprendere un viaggio a Vienna; ci ho uno impegno di onore troppo invecchiato, e non posso ritrarmici, chè sarebbe una macchia, la quale non soffrirò, certo, mai. E adesso, guardate voi; questo furfante d'un ministro delle finanze mi venne innanzi, tre giorni or sono, affermandomi l'erario ricco, il danaro pronto; e appena ieri mi vien dicendo, non avere pecunia, le casse essere affatto vuote, doversi ricorrere a un nuovo prestito forzoso. Si può egli essere più imbroglione, più ingannatore, più scellerato? Oh, se voi conosceste questo miserabile! se sapeste come ha saputo destreggiarsi col suo mandato! buon magistrato che avevo in costui, in fede mia! E si dà ancora l'aria di farmi il susurrone, questo sfrontato dissipatore! La colpa è mia, lo so bene; ma intanto, come fo a riparare all'inconveniente, che mi soprarriva improvviso? Forse costui manipola qualche sua nuova sozzura; tende a farmi istizzare il popolo, a farmi urtare in qualche malanno, questo fior di canaglia. Ho domandati a mia moglie i suoi gioielli, e m'ha risposto con un riciso rifiuto; se mi avventurassi a chiedere danaro al monte di pietà, mi risponderebbe, come già tempo, che non ha

fondi.... Vedete!... e la cagione di tutto questo scaturisce dal ministro delle finanze. Gli è proprio un mostro. Già da pezza mi sono accorto che costui mi fa il ciurmadore, che m'incapestra; e poi vien qui a rigonfiarmi, promettendomi che l'oro non mi verrà meno mai, che ne avrà sempre a mia disposizione. Degg'io ancora attingere alla borsa del popolo? quest'è troppo! quest'è ruinoso! Il popolo ne ha ormai d'avanzo! Che mi si mostri dunque questo infame d'un finanziere; che venga a predicarmi la morale epicurea.... l'accomoderò io per le feste ». Finiva, e per cotesto sfogo sentivasi sollevato; si metteva in assetto, e usciva, come se nulla fosse. Chi non vede quale fosse il carattere di Carlo III, le inclinazioni, il temperamento, la educazione. In quest'uomo quanto straordinario altrettanto nullo, ci si vede uno amalgama di buono e di tristo, di serio e di burlesco, di pieghevole e di risoluto a vicenda. Voleva essere grande, e non era che piccin piccino; credeva di toccare la grandezza di Cesare, e non era che un feudatario dell'Austria (1).

Eppure l'Austria abborriva. Tornato da una corsa fatta sui monti del suo ducato in compagnia di tre ufficiali, scendeva a riposare la notte al *casino dei boschi*; ed ecco il suo cameriere presentargli alcune lettere, giuntegli poc' anzi da Parma, tra le quali una del maresciallo Radetzky. Enfatico e burlone ch'era in quel momento, volle innanzi tutto sedersi a mensa; poi, pigliatasi una buona satolla, quando si fu alle frutta: « veggiamo un poco che cosa voglia questo vecchio bacchettone. Ma sapete voi che gli è un prode, signori miei? voi nol conoscete così com'io ». E prese a leggere; tosto però interrompendosi: « che via! non sarò così buono da venire a Verona. Che mi conta? ha da Vienna degli ordini a comunicarmi! lo faccia dunque! c'è bisogno di andare a Verona per sì poca cosa? Io lo conosco, io, questo vecchio baron f..... o. Vedete voi, signori! quest'uomo mi vuol fare l'amico, e so intanto che alla sua Vienna e' mi va appiccando la coda. Ciò non di manco, io, vedete, me la rido di lui e del suo imperatore. Il generale è un uomo, il quale avrebbe la pretesione che altri lo corteggiasse; questo però è cosa, la quale non mi va

(1) *Les Bourbons à Parme.*

a sangue. Gli è un vecchio barbogio, un maligno abbindolatore, se ce ne ha al mondo, un uomo che dappertutto vuole ficcarci il naso. Mi faceva il carino, in quella che presso il suo imperatore operava il diavolo a quattro, per indurmi ad abdicare il diritto su' miei ducati. Ed aveva a maraviglia sobillata la diplomazia per farmici rinunziare; ma quand' io me ne accorsi, volai con mia moglie a Londra, presso la regina d'Inghilterra; ed esposti a quella brava signora i nostri reclami, ella, mediante l'appoggio di Palmerston, ci fece dritto di tornarcene ai nostri Stati. Senza questo, la mia ducèa se ne andava; chè l'imperatore d'Austria, questo cavaliere in costume del medio evo, voleva bellamente ingoiarsela. Ed ora gli salta il grillo di volermi dare degli ordini »! Tale era Carlo: il suo guscio di noce valeva a' suoi occhi quanto il più grande impero: era duca sovrano, e questo per lui bastava. La grandezza cavalleresca, la magnificenza, la pompa al di là dei limiti, questi erano i suoi pensieri. La pulitezza e la codardia stavano in contrasto coll'orgoglio che lo acciecava: la mattina, sovrano, tamburino la sera; oggi terrorista, dimani crapulone, libertino, spavaldo, sciocco (1).

Aspettava l'ora di ripartire alla volta di Parma; e non volendosi porre a letto, per passare la nottata piacevolmente, fruga non so che libri ammonticchiati confusamente sopra una tavola, e gli cade fra le mani un volume di Giuseppe Mazzini. Presolo, torna cantuzzando, e ridacchiando, e voltosi gaiamente a' compagni: « che sì che questa volta, signori, vi faccio ridere. C'è del bello e del buono qui dentro; è un'opera di Mazzini. Conoscete voi gli scritti di quest'uomo singolarissimo? franco, signori, senza paura; sino qui non ci sarebbe alcun male. — Oh! no, altezza, noi non conosciamo punto i librettoli di quell'originale; non sono cose che ci riguardino. — Male! gli uomini devono sapere ogni cosa, buona o trista, bella o brutta che sia, se pure bramano conoscersi di quanto accade nel mondo; senza questo, non saranno mai nulla meglio di un branco di sciocchi. Io, vedete, io ho letto tutto ciò che lo straordinario ingegno di quest'uomo ha scritto dal trentuno in poi.

(1) Vedi, opera citata.

Non sono, potete crederlo, nè potrei essere de' suoi partigiani; ma che per questo? mi sarà dunque impedito di sapere e di leggere ciò che vorrebbe fare dell'Italia questo grande italiano? E l'uomo, ve ne assicuro, mi piace assai; egli ha impreso a propugnare una causa santa: la indipendenza del suo bel paese. È mio nemico, lo so, com'è di tutti i principi dominanti in Italia; in fin dei conti però, egli ha ragione. Coi suoi scritti e dimostra ciò che adesso è l'Italia, in comparazione di quello che diverrebbe, emancipata che fosse dallo straniero. Ha uno stile persuasivo, attraente, profondo, tal che v'imbroglia il cervello per modo, da non saper come uscirne; vi prende, e per poco debole che voi siate, divenite suo soldato senz'altro. Il suo principio è giusto, ma ineseguibile; l'idea potente; e potente egli medesimo: cotesto è un fatto. Ma dov'è la sua armata? divisa, sparpagliata in brani qua e là, disarmata, aspettante che l'ora scocchi. Ma quando suonerà mai quell'ora? Forse da qui a cent'anni (1). Senza dubbio la idea di lui è potente, io lo so; si trafora per tutto, si guadagna proseliti: ma a quale pro? Gli è come se io, piccolo duca che sono, m'incapassi di muovere guerra alla Russia. Ebbene, malgrado le sue chimere, io ne ho stima grande; e vorrei pure conoscerlo. Supponete che il diavolo lo porti a Parma, e ch'egli cada nelle ugne della nostra polizia, che cosa credete che ne verrebbe? Lo mando a chiamare sul momento, lo tengo meco a pranzo, e gli fo dare un passaporto, affinchè se ne vada a bell'agio; tutto al più, gli direi di starsene in sugli avvisi, e di essere prudente sino che l'ora suoni. Non vi pare, signori, ch'io dica bene? e non ischerzo, sapete; e non per tanto io sono dichiarato nemico suo. Al contrario, sapete voi come adoperi l'Austria verso Mazzini? — Ella trema della rivoluzione in Italia; ed io pure ne tremo; e so che a Parma non difettano i mazziniani (2). — L'Austria fa inserire contro di lui degli articoli fulminanti ne' giornali dell'Alemagna, per farlo comparire una spia da lei assoldata, e appiattata a Londra precisamente per farvi gli

(1) Non cento, ma neppure dieci anni ancora non sono passati, e suo figlio potrebbe dirgli, se quell'ora è suonata.

(2) E li faceva bastonare, lo sciagurato!

interessi di lei; là egli gode di tutti gli agi, senza un pericolo al mondo. L' Austria fa cotesto per diabolica ispirazione, dandosi ad intendere di alienargli la gioventù, la quale si tiene stretto al programma di lui, in tutto quello che tocca alla emancipazione d' Italia, e d' inzaccherarne la fama con sì badiali calunnie. E s' inganna a partito, comechè, incredibile a dirsi! v' abbiano alcuni sciocchi, i quali le credono, e almeno fingono credere. Ecco, signori, quello ch' io penso di Mazzini; e tuttavia me ne tengo in guardia; fate voi altrettanto » (1).

Si sarebbe davvero potuto trarre del buono da costui, chi si fosse preso cura sin da principio di educarlo secondo ragione. Ma la educazione che si dà ai principi, si sa, ridursi a quest' una massima redatta per tradizione dai secoli: *figliuolo mio, noi regniamo per volere divino e per la grazia di Dio*. Di qua l' istruzione, la quale necessariamente si impronta su tale principio; e però la forza brutale, la pedanteria simulata, ignobile spesso, non di rado orgogliosa, alcune volte buffona: ecco gl' insegnamenti. Quanto a Carlo III, c' era anche peggio. Quella medesima sera, in cui vedemmo il duca leggere e comentare la lettera del maresciallo, anche leggeva questa del padre suo, che gli consegnavano insieme all' altra. — « Mio caro figlio. Sono contento di voi; e sono medesimamente soddisfatto della vostra condotta, per rispetto all' amministrazione dei vostri Stati. La direzione è buona, per quello che me ne dite nella vostra lettera; continuatela, e così fatevi amare dal popolo. E' vi amerà, conciossiachè i parmigiani siano buoni e arrendevoli; ciò dipende da voi. Siate saggio; e adoperate in modo, che tutto il mondo sia contento di voi e dell' amministrazione del vostro governo. Infrenate i vostri trasporti, vi ricordi d' essere padre di un popolo, cui siete destinato a reggere dalla volontà di Dio. Abbracciate per me i vostri bimbi; un saluto a vostra moglie; scrivetemi spesso; addio ». — A cotesta lettura, gli ufficiali che l' ascoltavano non capivano in sè dalla gioia al sentire gl' integri sentimenti e le savie e benevole insinuazioni di quel buon padre, quand' ecco il duca riprendere: « questo non è

(1) Vedi opera citata.

tutto, signori; attendete, ascoltate il resto ». E scompisciavasi dalle risa. Finalmente frenatosi, fa passare sulla fiamma della candela l'altra pagina, ch'era bianca, e ne fa uscire quest'altro scritto: — « Non vi lasciate mai deviare dal cammino che avete preso; continuatelo sempre; quanto a me, ne gioisco di vera consolazione. Nessun riguardo a cotesta canaglia di parmigiani; ricordivi sempre di ciò che ne hanno fatto soffrire; pigliatevi la rivincita... su questa masnada di briganti; fateli bassare la testa; picchiate, e picchiate forte. Voi avete dei servi fedeli, che vi sono devoti; servitevene. Adottate la massima del Machiavelli: *se volete un popolo obbediente e devoto, disarmatelo, e gettatelo nell'amiseria*. Così appunto; il bastone e lo spogliamento sono precisamente ciò che dèssi impiegare per beveraggio alle rivoluzioni. Vedrete che col metodo che adottaste, andrà bene ogni cosa. Continuate dritto, e non li ascoltate, salvo qualche eccezione ». — Letta questa lettera infame, egli medesimo fu sopraffatto dallo stupore; e poco appresso riprese: « Ebbene, signori miei, noi qui siamo in famiglia; io sono troppo stupido per avventura, ma finalmente ci sono condotto. Non ho io un buon padre? Se io fossi tanto sciocco ■ tristo quant'ei mi crede, e tanto imbecille da eseguire i suoi ordini e attenermi all'esortazioni, dovrei, come vedete, disertare Parma. Credetemi, signori, io mi lascio per verità trasportare alcune volte alla furia, e aggiungiamoci pure da un tantino di follia; mi conosco però, ■ il mio cuore non si presta a eseguire gli ordini di mio padre. Egli, coraggioso come un coniglio, pretenderebbe che fossi un tiranno arrabbiato contro il mio popolo; io, che ho pure buon cuore! Io veggo bene che mio padre vorrebbe giocarmi. O non so io quello ch'egli disse a mia madre: di avere abdicato in mio favore, per la sola ragione di servirsi di me, come di uno stromento della sua vendetta, per castigare i parmensi. So che mi mette zizzania con mia moglie, bestia come la luna, affinchè mi faccia interdire dall'amministrazione dello Stato. So tutto questo, e non sarò poi tanto scemo. Ma guardate un poco, signori, in che trista condizione io mi trovi! che padre io m'abbia! In verità mi fa male il dirlo, e lo dico con dispiacere, ma MIO PADRE È DADDOVERO UNO SCELERATO, UN VERO BIRBANTE F. . . . O.

Oh in verità che i popoli sono proprio una razza pervertita; e i parmigiani ebbero un cuore di sasso, a non volersi conservare il gioiello

di questa rara stirpe di principi. Dei quali noi, quantunque ributtati da tanto lezzo, pure ci sobbarcammo alla penosa fatica di descrivere i turpi fatti, affinchè, vedendoli nella loro schifosa nudità, i popoli si persuadano finalmente, essere tempo oggimai di sbandire per sempre dal mondo questa violazione dei diritti più sacri della umana famiglia, che la condanna a subire il flagello, ora di uno **SCELERATO BIRBANTE** come fu Carlo Ludovico, ora di pazzo feroce come il figlio ed allievo. Abbominevole razza, condannata, come Caino, ad esulare sulla terra dalla inesorabile giustizia di Dio.



CAPITOLO X.

SOMMARIO

- Al teatro — Un direttore di polizia in gonnelle — Forieri della tempesta — Il duca è ferito — Caligola e Carlo III — La donna forte — L'agonia del tiranno — Dio fatto complice dell'assassinio — Lezione ai re.

I tempi erano ormai maturi e l'ora del castigo e della giustizia si approssimava. Volgono gli ultimi giorni di marzo, ultimi pure delle baldorie carnevalesche. La sera del ventitre, venuto sul palco il duca, una delle sue ganze lo traeva seco in un camerino; e volendo essere sola con lui, chiudevasi dietro l'uscio. — Altezza, debbo parlarle. — Al diavolo le altezze! Carlo, Carlino, Carluccio, come vuoi; un bacio e sentiamo; ma che razza di cera compunta che m'hai stassera! vorresti forse convertirti alla buona strada? allora va da nostra moglie, ma ricordati, che io non posso raccomandarti per nulla....; e tiratasi in grembo la ragazza, la palpava pel seno e per le spalle. — Vorrei parlarle sul serio, ma non oso.... soggiungeva essa. Qui il duca pigliò a ridere forte; poi, vistane la cera spaurita, quantunque ebbro, capì che qualche cosa di veramente nuovo e di grave ci doveva pur essere. Chinò il capo sul petto alla ballerina, la quale, fattaglisi più presso, mormorò una parola. A quel suono Carlo si alzò come allo scatto di una molla; impallidì, ma fu un lampo. — Diavolo! sei matta; non è possibile; parliamo d'altro .. Ma, altezza! .. Non mi fare scene, ti dico.

Però sei una buona figliuola; e voglio regalarti, se non altro, per la buona intenzione. Tallien! e aperse l'uscio sicchè l'ussero entrasse; — un pezzo di foglio; trasse la matita e scrisse: « *Buono al signor Cassiere del Teatro per cinquecento lire* »; firmò, e diede la carta alla ragazza — Ora mettiti un mantello, e marche! — Ma, altezza..... Andiamo, alla militare; e soprattutto senza osservazioni. Dopo dieci minuti la ballerina usciva a braccetto di Carlo III e dell' ussero, e si avviava seco loro al palazzo reale, d'onde non uscì che la dimane alle dieci del mattino.

Dopo pochi istanti il ministero entrava da sua altezza reale a conferenza ordinaria. — Credo signori, di aver trovato un buon direttore di polizia — fu la prima frase del duca ai ministri; i quali si guardavano stupefatti, mentre egli rideva come un matto, buffando sotto al muso delle loro eccellenze i vortici di fumo del un cigaro. Pigliò una penna; e sulla prima carta che gli si parò davanti, scrisse due righe; buttò una altra fumata gigantesca in faccia alle eccellenze; e, intonando un formidabile « *quell' antipatica vostra figura* »! proprio sul grugno del barone Cornacchia al cui indirizzo ondava la canzone, pigliò la porta e scomparve. I ministri si guardarono ancora, sospirarono in coro, alzarono gli occhi al palco; poi il barone Marc'Aurelio Onesti lesse con l'aria di trasognato le seguenti parole: — « *Nomino direttore della polizia generale madamigella Irma Combrisson, ballerina di rango italiano* ». — Crollarono significamente la testa, pigliarono i rispettivi portafogli sotto al braccio ed uscirono.

La prima cosa che loro si parò agli occhi, fu un gruppo di gente fermi sul canto di via che mette al duomo, dove a caratteri cubitali c'era scritto a nero sulle muraglie MORTE A CARLO III. Fu detto che anche prima il comandante di piazza avesse già avuti avvisi di non so quali macchinamenti segreti, i quali si venissero preparando da' settari, e lui averne fatto parte al duca. Ma questi, dicono, rispondesse: non temere dei parmigiani, i quali non altro erano che una mandra di vili; sfidarli; si mostrassero, se ne avevano il cuore. Da quel punto era a zonzo continuo per le strade; e pareva pazzo di rabbia. Nessuno sapeva divinare che motivi potessero spingerlo a così fatte improntitudini; ed era senza dubbio una disfida gettata a' congiurati, se pur ve n'erano. Intanto

tutti s'erano messi in sospetto; temevano qualcosa di molto grave; si chiedevano l'un l'altro all'orecchio, se forse si apprestasse qualche nuova rivoluzione: impossibile! come farla? il popolo non aveva armi; e aveva sulle braccia un reggimento di Tirolesi, per soprassello! no, no, cotesto era impossibile! follia pensarci.

Frattanto, il pallido sole di marzo volgea al tramonto; la gente, invitata dal precoce tepore primaverile, si affollava per le vie maggiori della città; più popolate del solito, perciò che quello fosse un giorno festivo. E Carlo III attraversava baldi e sicuri la calca, nè per fermo presentiva il fato che gl'immineva: se i presentimenti fossero, certo egli avrebbe mutato strada. Accompagnavolo un cotal Bacinetti, suo fratello bastardo, secondo che diceva la fama, e confermavano le simiglianti fattezze, e il conforme animo ancora più. Procedevano di pari, l'uno di costa all'altro, sghignazzavano guardando alle femmine, e incespicando, mezzo ebbri, ad ogni secondo passo. A breve tratto di contro, da più di un'ora, un uomo misurava in lungo e in largo lo spazio di pochi passi, calato in sugli occhi uno sformato cappello, e ravvolto la persona in uno scuro cappotto. Il duca e l'aiutante distavano appena dieci passi da costui, quando egli, rimasto prima alcuni istanti immobile, mosse frettoloso a incontrarli. Quei tre uomini si raggiunsero presso la chiesa di santa Lucia; lo sconosciuto, passò fra i due e disparve, mentre Carlo III volgea la testa amiccando al verone di una bajadera. All'urto mandò un ruggito e una bestemmia, in risposta alla scusa che di passo profferiva lo sconosciuto. Fe' tre passi, accennò di traballare, incespicò, portando le mani al petto, sentì il caldo del sangue, toccò il pugnale e cadde. La folla credendolo ebbro del tutto, si ritrasse paurosa; l'aiutante, accorso al giacente signore, visto il caso, die' l'avviso chiamando aiuto. Solo un alabardiere di corte, fermo sul canto del palazzo, aveva tutto veduto, ferimento e feritore. Scorto il principe caduto, d'un salto fu al dividersi della via, d'onde l'uomo inmantellato era testè sparito; e fra l'uno che fuggiva e l'altro che lo inseguiva fu gara di agili gambe. Già, nel viottolo di santa Brigida, non altro li divideva che un breve tratto, quando il fuggente, vistosi perduto, fatto gomitollo del mantello, gittavalo fra i piedi all'altro così destramente, che l'inatteso inciampo ne arrestava la corsa. Questi cadeva mentre l'altro era salvo: benchè la via fosse

gremita di popolo, nessuno lo aveva riconosciuto. Accorsi soldati e ufficiali, adagiavano il ferito su una barella improvvisata, e sollevatolo a braccia, lo recavano nella reggia.

In questo mentre Luisa Maria di Borbone, uscita dalla casa di Dio, moveva essa pure al palazzo dove subito lutto aspettavala. Searmigliati gli correvano incontro i domestici narranti l'atroce fatto; ond' ella, attonita un momento, fidati i figli a fidate mani, correva alle stanze del moribondo. Disteso su quel letto istesso, dove ancora stavano quasi impresse le belle forme della danzatrice, Carlo III moriva la morte di Nerone e di Caligola. Fra gli ultimi atti di costui, le storie, raccontano il consolato di Bucefalo, il cavallo da lui prediletto; e le storie a fatale riscontro, racconteranno il derisorio brevetto di Irma Combrisson, ballerina di rango italiano, a direttore di polizia! Ferito nell'epa per modo che l'aere vitale dei polmoni uscivagli dal ventre, Carlo III agonizzava tormentosamente in un perenne lamento.

Entrata nella stanza, già mortuaria, Luisa Maria d'un gesto faceva che tutti uscissero: voleva gustare da sola le delizie del potere, dinanzi al letto di morte del giovane trucidato! Questa scena fra' due Borboni fu, e doveva essere daddovero, terribile. Col ciglio asciutto, collo sguardo altiero, Luisa Maria andò diritta al giacente; e perchè l'uomo ha dei momenti stupendamente intuitivi nell'agonia, Carlo III ferito a morte, comprese forse il passato, il presente, l'avvenire. Vista entrare la moglie, sperò un momento in lei, per la fede giurata, per li figli viventi; misero! vaneggiava. Guardò il viso ghiacciato di quella donna, e comprese; mentre colei correva impavida colle mani alla fronte, poi al cuore, e fissava negli occhi spenti, senza commuoversi, la mistica e paurosa presenza della morte. Quello che fra i due si disse è mistero; ciò che è certo, gli è che per più ore si udì la voce ferma e forte della duchessa recitare alto le preghiere del rituale romano; e di quando in quando la fioca e angosciata del duca tramezzarvi interrottamente le parole — pietà — perdono — i miei figli — traditori — assassini. — Pubblicamente fin d'allora corse fama dell'esemplare contegno della donna forte, della rassegnazione del morente; ma niuno certo pensava allora quale mistero chiudesse l'orribile scena.

Che terribile dovette essere l'agonia di quest'uomo! Straziato dai dolori più orribili, conscio della fine presente, perchè sempre nella

pienezza delle intellettuali facoltà, gli dovevano balenare alla mente, angosciata dai terrori dell'avvenire, tutte le iniquità perpetrate nella scelerata sua vita. E ricordò senza meno i primi anni logorati nelle orgie e negli stravizzi, quando a Lucca, indossato l'abito di carabiniere, pattugliava per la città, insultando quanti incontrasse, entrando armata mano in casa i pacifici cittadini, terminando col condurre i compagni alla bettola, ad affogare nel vino quel poco resto di ragione che tuttavia sopravviveva. Poi nuove orgie a Torino, dove dimenticava nei lupanari le insegne cavalleresche, e copriva d'infamia il suo nome, tanto da venire in uggia ai reali. Poi la saziata libidine di comando; e i ducati miseri manomessi; le finanze minate; l'incoraggiamento accordato alle meretrici, ai falsari, alle spie; la corruzione sparsa per ogni dove; le scissure tra cittadini e militari alimentate, accresciute, esaltate; le aule degli uffici pubblici popolate di gente inetta o perversa. Poi le ultime sfrenatezze della sozza vita, lunga sequela di vizi, di turpitudini, d'immanità. Le quali tutte cose avranno assalito, come orda di venti turbinosamente sferrati, l'anima del moribondo, e laceratala cogli aculei pungenti del rimorso e della disperazione. Una cosa però, crediamo, sopra ogni altra, avrà colpito il Borbone. Quel giorno istesso, nel quale venne ferito a morte, la duchessa aveva fatto incominciare nella chiesa delle cappuccine un triduo al Gesù Bambino, implorando che *cambiasse il marito nell'un modo o nell'altro*; e il Bambino l'aveva, con sovrabbondanza di grazia, esaudita: il cambiamento s'era operato lo stesso giorno. Quale orribile idea non gli passò per la mente; e forse non fu delirio!

Presso al mattino, in un parossismo di impotente furore, l'agonizzante corse al cordone del campanello, rovesciando nella foga di quell'estremo conato uno stipo. Un ufficiale accorso allo strano rumore, vide l'atto, e il duca ricadere sui guanciali spossato; e la Borbone impassibile e fredda intimargli da parte di sua altezza l'ordine di mandare per monsignore il canonico Lombardini. Dopo circa un'ora Carlo III mancava. La vedova, presa con mano ferma una penna, vergava presso al cadavere del marito spento: *lo stato di sua altezza reale desta serie inquietudini. E porgeva lo scritto al prete, uomo onesto, ma troppo prete, per non comprendere, ubbidire, ammirare. Rinnasta sola, sempre tranquilla, in quella camera, presente al pauroso spettacolo della morte,*

colla stessa mano, colla penna medesima, scriveva il primo atto del suo potere, insultando a Dio, al quale nell'esordio riferiva la partita dell'ucciso da questa terra.

La città infrattanto era rimasta tranquilla, ma in un profondo abbattimento, prodotto dalla incertezza in cui si versava; dalla paura, non forse, per disgrazia, sopravvivesse. Finalmente il suono delle campane echeggianti a lutto sollevò Parma dall'incubo che la opprimeva: respirò, tornò lieta. C'erano veramente alcuni pochi, i quali gridavano all'assassinio; ma i più non ci vedevano che l'opera della provvidenza, la mano di Dio, la quale fosse interpostasi per rovesciare il tiranno. E toccava infatti del prodigioso questo tragico avvenimento compiuto con tanta audacia, con tanta intrepidezza, con tanta pubblicità, e nondimanco senza poter raccogliere un solo indizio, che mettesse sulle orme del feritore. In questo mezzo le anticamere del morente formicolavano di trepidi cuori e di pallide faccie; e dall'aver veduto entrare il canonico, corse tra loro voce, che avesse chiesti gli ultimi conforti della religione. Chi sa? forse lo spavento di una morte prossima lo avrà fatto volgere i pensieri ultimi a Dio, avvegnachè tutti i tiranni sempre furono vili; e segni di viltà segnalata diede spesse volte costui, il quale fu visto per vari giorni frequentare le chiese, quando l'imperatore d'Austria fu colpito dall'ungherese Libeny (1). Vuolsi però che pochi minuti soltanto il sacerdote rimanesse con lui; forse per confessargli un delitto del quale la voce pubblica lo acclamava colpevole. Era la morte del dottor Crema, innocua persona, che fuggendo per via cadde morto, per colpo di fucile partito da una finestra del reale palazzo, e dicevano dalla mano del duca (2).

(1) 18 febbraio 1853.

(2) 20 marzo 1848.



CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Processo dei governi discorsi — Strade e acque — Agricoltura — Commercio, prodotti di privativa e possessi regi — Miserie materiali e morali — Piacenza e Parma — Venalità degl'impieghi — Beni patrimoniali — Imbecillità del ministero — I comuni e gli ospizi — Amministrazione della giustizia — I trovatelli e i pazzi.

Intorno ai governi dei quali abbiamo sin qui discorso, il professore Luciano Scarabelli ne pubblicava per le stampe una severa censura, che era proprio in verità un *processo criminale*, com'egli appunto la intitola. Ed è troppo vera ed interessante, perchè si possa lasciare da parte; onde che ci par bene metterla sotto gli occhi ai lettori, senz'altro che compendiarla e sfrondarla di quello che crediamo superfluo.

Dugentottantasette miglia di strade principali, compresa l'Emilia, servono alle comunicazioni interne ed esterne. Perdute affatto quelle che con navigli i parmigiani del medio evo, crearono i Farnesi ristorarono o crebbero, e il ministro Du-Tillot voleva riabilitare; assai i più ne filano le parrocchiali, e le vicinali. Tra le più remote parti dello Stato e la capitale non è agevole, nè frequente comunicazione. La montagna sta per questo lato assai male; la pianura potrebbe meglio, perchè le parrocchiali e le vicinali male tenute e non sufficienti. Ma a ciò, come all'infrenare ne' letti, o raccogliere in canali acque, alzare edifici, fondare industrie opportune, è necessaria ai Comuni, e ai consorzi,

libertà di spendere a tempo e curare il proprio; che la tutela del governo nega, considerando un uomo a ventun'anni maggiore, molti uomini insieme, minori sempre e incapaci di provvedere con senno alle faccende comuni: antilogia prodotta da paura e tirannide, la quale così guasta la proprietà dei possidenti, e accresce tanto i danni, che i possidenti stessi non bastano più in molti luoghi a riparare. Conciossiachè i colatori e i cavi ripieni, o rotti negli argini, rilasciano le acque, o le rovesciano sui fondi; i torrenti, squarciati i fianchi, allagano e isteriliscono; il Po furente si mangia i campi a vista d'occhio; le strade o tardo o poco inghiaiate, solcate spesso dalle ruote dei carri, fatte perciò impraticabili. E al poco non si provvede, al molto l'avara tutela contende che si provveda; l'ignoranza suggerisce rimedi inutili, e fa getto di pecunia e tardo soccorre e inopportuna; l'amministrazione gretta e superba impone opere ed ingegneri stolti, che contrastano col sapere pratico de' coloni, e indispongono i costoro animi, sì che vedendo inutili le sollecitudini e le fatiche, smettono ogni cura delle sostanze comuni, ed eziandio delle proprie. Un altro guaio deprime la prosperità dell'agricoltura: l'immobilità assoluta del territorio. Un quinto del territorio fertile è in proprietà del Demanio, che lo affitta con rispondente deposito di un'annata di pensione, o con proporzionata ipoteca; un altro quinto è posseduto dai corpi morali, e similmente affittato. Gli esattori delle rendite pubbliche danno una garanzia in immobili della quale al sesto delle riscossioni; pari la maggior parte passa dai ricevitori particolari ai ricevitori principali, e dai principali al generale. Poi restano le ipoteche date dai ricevitori di tutti gli ospizi, e di tutte le amministrazioni tutelate dal governo. In tutto si avrebbe un'immobilità territoriale di due milioni e cinquecento mila lire, se un'ingiustizia non l'allargasse; e l'ingiustizia è, che la ipoteca gravitante per queste cause sul fondo, rende il fondo privilegiato al governo, e il governo fa i conti a suo bell'agio, nè mai a conti fatti leva l'ipoteca, la quale legalmente dura un decennio. Per ciò la sconfidenza pei beni ipotecati a favor del governo o dei corpi morali, è tale che a stento si trova chi voglia comperare, o dare denaro a censo. Poi chi prende in affitto quei fondi, e bene li cura, è certo che al fine dei periodi per cui sono stati dati ha la disdetta, onde rimetterli all'asta e trovare chi cresce la pensione. Perciò niuno fa nulla di bene su quelle

terre; e sebbene siano le migliori, le si conoscono fra le altre per pessime; e quantunque sia lecito domandare di comperare, da molto tempo niuno ne chiede, onde lo Stato ha danno di frutto e di capitale. Gli altri possidenti, per mancanza di apertura di commerci e di strade, poco possono; nè il territorio è sì in sufficienti parti diviso, che basti all'opera di tutti: per questo i fondi non rendono quel che potrebbero. Il cacio che ebbe nome di parmigiano, da due secoli non si fa su quel di Parma; se ne fece dappoi dell'eccellente sul piacentino oltrepò, e tuttora si fa e si manda in Francia e in America; ma quel territorio è cinquant'anni che non appartiene più a Piacenza. Così in due o tre secoli sono spariti gli ulivi che coprivano i colli a placida temperatura. Molto si è disboscato di ceduo, e si disbosca. In piacentino si compra dal parmigiano il legname da ardere, ma d'alto fusto è dovizia; inutile, perchè le strade mancano ai trasporti. Se la rivoluzione non veniva in soccorso, un gravissimo dazio aveva tolto che i piacentini potessero dai loro boschi cavare qualche denaro a sopperire ai gravissimi bisogni che la loro agricoltura patisce. E la ragione? — Che se si faceva la strada ferrata, lo Stato avrebbe avuto bisogno di legna. — O vivaddio! se si vuole, prendetela dove sia; questa è mia ed è prodotto di un fondo per cui pago allo Stato; se devo pagare, ho ben diritto di usare del frutto del mio podere. Del rimanente, non è questa la prima delle violazioni alla proprietà. Voleva il governo occupare un fondo per ponti, o strade o fabbriche quantunque fossero? Avrebbe dovuto comprare e pagare, quindi occupare; nello Stato di Parma invece si designava e si occupava il fondo; a pagare era tempo i due, i tre, i sei, i nove anni; e quando pure si pagava, non si compensavano i frutti. E ci fu ancora di peggio: si costrinse l'espropriato a pagare allo Stato il contributo e la tassa prediale, che veramente poi si restituiva; ma fu sempre un danno, perchè il denaro che era costretto a mettere per anni nella cassa dello Stato avrebbe fruttato, e il frutto invece andava a pro del governo senza nessuna ragione. Le spese di agricoltura salgono al terzo del reddito, e talora le sormontano in generale; termine medio tra prediale e comune, è il trenta, eccetto un lungo tratto, e non istretto, di territorio qual è da Piacenza a Colorno, per ispesse di arginatura del Po, dove il medio annuo corre dal 50 al 56 per cento, sebbene qualche comune o qualche

consorzio paghi più della rendita. Il maggiore prodotto de' terreni è il frumento, la fava; ma è per l'estero inceppato da' dazi. Nel pericolo di carestia, l'inverno del 1847, il governo domandò alle Camere di commercio che cosa opinassero. Rispose la piacentina: doversi liberare la entrata e l'uscita dei grani; la parmigiana fu di parere, che l'entrata si liberasse, e l'uscita si gravasse di più forte dazio; e il governo mise il dazio, anche perchè così aveva fatto austriaco nella Lombardia, e non ebbe per nulla i clamori de' possidenti. Medesimamente, sono adesso pochi anni che la fabbrica de' fustagni in Piacenza aveva tre mila telai, e ora forse non sono seicento; nè il voto di quella Camera di commercio, che il dazio si abolisse, fu esaudito: la paura il difetto de' dazi chè la ignoranza per tenere dieci perde cinquanta. Riso a secco erasi messo a Brugnello guastallese da un prete, ma fu perseguitato e tolto; così a Gragnano piacentino. Invece se ne permise ad acqua nel guastallese, sul parmigiano, anche dove non è palude, anzi è bisogno tirarvi l'acqua dei canali irrigatori, in onta alla legge che proibisce riso dove può coltivarvi il frumento.

E intanto si consideri il danno tragrande, il quale deve produrre un vizio enorme, che ivi domina: l'abusivo della moneta. A Parma la lira spende siun decimo più del valore effettivo; a Piacenza poco più del quattordicesimo. La cassa dello Stato non riceve monete all'abusivo, non riceve crose più del tre per cento; e come le casse dello Stato, quelle de' comuni, degli ospizi, dei luoghi tutelati dal governo; i quali veramente pagano all'effettivo. Ma chi gode dell'utile è troppo in piccolo numero a confronto di chi ha nocumento; poi pe' dazi, contribuzioni prediali, personali, patenti, gabelle, affitti demaniali e pii, quanto non cresce il danno a chi deve pagare! Oltre che certe monete, sebbene dello Stato, sono respinte dalla cassa, e certe altre sono così tariffate dalla finanza, e così alterate dal commercio, che bisogna pure cambiare per diminuire la perdita! A Parma, chi debba pagare alle casse pubbliche, deve prepararsi alla perdita del tredici, del quattordici, del quindici per cento! A Piacenza il guaio è minore, cagione il suo immediato contatto con Genova e colla Lombardia; ma pure è un guaio, che senza la parità del popolo non si potrebbe tollerare. E nel deperimento del bene interno, nel sopravvento che l'industria estera prende sopra quei ducati,

onde sono costretti di cessare le opere in casa per prendere bell'e fatto ogni cosa fuor di casa, si pensò mai a un compenso? Ascoltatemi. Generi di privativa regia sono il tabacco e il sale. La speculazione del tabacco nel 1816 era già un utile (1). Se lo Stato riservava a sé la piantagione, avrebbe sempre avuta una rendita da giovare all'universale; perchè, non destinò uno o due poderi del demanio dunque che per le ragioni sopradette sono in malora? Invece andò a comprare le coste e le foglie dall'Ungheria e dalla Turchia europea, e le farine di coste dal Piemonte; e usando le compere di seconda mano, ebbe le casse sempre in tutt'altro grado che di sanità. La popolazione consuma 32,166 quintali di sale; e le saline dello Stato non rendono che il medio di quintali 14,361 (2); si è dunque costretti comprare il bisogno all'estero, che costa al governo lire 1, 50 al quintale di meno del terriero, perchè l'evaporazione del sale tra noi è nell'infanzia dell'arte. Molt'acqua salifera si lascia fuggire per mancanza di cognizioni, fra tanti sapienti, e di macchine a raccogliarla e vaporarla economicamente. Le cascate artificiali non sono nemmeno intese. Nel 1839, al luogo della salina fu scoperto il salgemma, e troncata così la quistione, donde quelle acque avessero il sale. Era

(1) Dal 1836 al 1846 si comprarono kilogrammi 2,121,424 pel prezzo di lire italiane 1,651,598 Termine medio per anno kilogrammi 492,857 per lire 150,145. — La vendita fu di kilogrammi 1,812,408; media per anno 164,177. Dal 1836 al 1841 la vendita del tabacco da naso fu in aumento progressivo dai kil. 92,486 ai kil. 95,191; dal 1841 al 1846 fu in progressiva diminuzione ai kil. 89,159; quello da fumo aumentò via via sino al 1840 dai kil. 63,893 ai kil. 72,005, diminuì nei due anni successivi sino a 68,366; poi d'un salto nel 1843, saltò a 76,606; e nel 1846 fu di 82,133. — Il provento di tabacchi in polvere in quegli 11 anni fu di lire italiane 3,800,774 di quello da fumo lire 3,354,757; in tutto 7,155,531, col profitto netto di 6,389,314. — Dal 1835 al 1846 la popolazione aumentò di 6. p. 100 e il consumo di tabacchi in genere del 28 per 100: quello solo di sigari 3,33. Così dal 1837 al 39 si computavano sigari 5 e un terzo per abitante, nel 1846 ne aveva 15 e 2 terzi. — Mi sono allungato in questa nota perchè l'ho giudicata documento del grado della povertà, e dell'economia del popolo nostro e della sfrenatezza della moda.

(2) Questa quantità di sale è portata da etoltri d'acqua 108,197; ogni litri 74,67, d'acqua recano kilogrammi 11,48 di sale, se cavata da Salsomaggiore; 8, 14. se dagli altri pozzi. Con pelli d'agnello si liberano quelle acque dal petrolio che vi galleggia, il quale serve la notte alle lampade delle officine. Se ne avrà ogni anno da nove a dieci quintali.

da tentare lo scavo per risparmio di legna che da grande tempo scarseggia, e di opere che costano molto, quindi per guadagno di sale. Poi un francese progettò al governo di cedergli la cura delle ventisette pozze di Salsomaggiore, Pozzuolo e Centopozzi e delle quarantotto di Salsomaggiore. Egli avrebbe sostituita l'evaporazione naturale all'artificiale colle cascate, risparmiando così 30,000 lire di combustibile, già troppo raro nei dintorni, costruiti tutti gli edifizi, fatte le strade, messo il vapore ec.; avrebbe dato il sale migliore di quello che ora si riceve, e con un ribasso del 45 per cento sull'attuale prezzo della rivendita, che è di 30 centesimi al kilogramma. Assumeva l'autore del progetto di cercare anche il salgemma. Il ministro che non intendeva nulla delle dimostrazioni dello straniero, ed era sempre in sospetto, che si volesse guadagnare a danno della finanza, deputò Salvatore Farchioni a volersi recare sul luogo; ma non diede denari. L'impiegato che conosceva l'avarizia e la malafede del ministro, non volendo viaggiare a proprie spese, non si mosse, e della miniera non si fecero altre parole.

Vetri si fabbricano a Parma e a Piacenza; ma d'infima qualità e insufficienti agli usi domestici; onde molti se ne importan dall'estero; e sebbene i monti abbian cristalli bellissimi, tali da poterne mettere fabbriche eccellenti, non si curano, come se non fossero; e' una quantità enorme se ne riceve dalla Germania e da altri luoghi. Così di fuori si ricevono le porcellane e le terraglie a centinaia di casse, che si potrebbero fabbricare nello Stato, abbondando ciò che si vuole. Ma oltrechè mancano i capitali per impiantare le fabbriche, ed attivare i cavi, lo spirito d'associazione è nullo, rimane sempre il difetto delle strade, la meticolosità del governo che dà orecchio a tutti i pettegolezzi che l'ignoranza e l'egoismo sogliono suscitare: quindi pochissimi e leggieri capitali sono diretti agli oggetti cui favorirebbero le condizioni dei luoghi. La finanza avara anche li respinge colle sue idee di protezione, col non facilitare alcun passaggio da un ramo d'industria all'altro, col gravare di tasse i contratti e le vendite scritte per atto notarile, o in carta che debba essere giudicata. Ma che importa dire dei vetri? quante pietre forti, e quante preziose non ha quel territorio; per cui e di comodità e di lusso, potrebbesi lavorare infinità di cose da molte braccia. I mobili domestici hanno lavoratori egregi, ma compratori pochi; o almeno i

compratori sono, ma di cose venute di fuori; e primo scandalo fu la corte, poi i nobili che la corte scimmieggiano. Onde, come l'agricoltura, così l'industria non dà a vivere a tutti; e molto denaro, che in casa muoverebbe molte teste e molte mani, va a rallegrare le officine de' forestieri. Quindi la miseria nel popolo è grande, e nei montani, massima, viepiù cresciuta in tre lustri. Al finire dell'autunno spatriano intere famiglie per la Corsica, per la Maremma toscana in cerca di lavoro, di vivere l'inverno; e la primavera e la estate altre entrano in Piemonte e in Lombardia per lo sfogliare dei gelsi, e poscia per mietere il riso e il grano, e tagliare boschi l'inverno. Nel ventinove i passaporti dati gratis sommarono circa a 8,500, nel quarantacinque al quarantasei a 27,300; e notate che una carta non è per un individuo, ma spesso per una famiglia. Quando la duchessa andava a Piacenza nell'aprile, faceva qualche elemosina: da qualche anno dava ottantasette centesimi ad ogni supplicante; e notate che dico supplicante, perchè davvero presentava una supplica scritta in carta ducale. Nel maggio quarantasei, le suppliche furono infinite; si disse che furono seimila seimila persone dunque non vergognarono supplicare per quel gran fatto! e la duchessa lasciò tremila franchi. Togliete quattro centesimi per la carta, altrettanta per la scritta, la limosina si ridurrebbe a settantanove centesimi. E a Parma spendeva da trentanovemila franchi, oltre i grossi presenti che faceva alle dame povere, lasciando stare gli abiti da ballo che loro mandava quando lo invitava alle feste di corte. Ma notate che li spendeva da quella parte di denaro pubblico che ella riservava a' propri usi. Il duca Carlo Ludovico largheggiò di lire 56,882 ai poveri di tutto lo Stato e di lire 4000 alla casa di lavoro di Parma; ma col denaro nostro, con quello del tesoro dello Stato medesimo.

Lo squallore di Piacenza è molto notevole, mentre Parma è allegra per continui lavori fatti, quali a spese del principe e quali dello Stato; onde la gelosia della prima, e la invidia e quasi l'odio verso la seconda è grande; perchè dice, e a ragione, essere il danaro dello Stato anche suo, e averne diritto comune. Ma il governo, che da trentaquattr'anni era di persone parmigiane, fece il sordo; e quando gli capitò, si vendicò delle altre parole, o non concedendo quel che doveva, o stringendo il freno alle libertà civili. Quelle divisioni di animi, antiche quanto i

municipi, si erano quasi disfatte dai Farnesi e poi dai due primi Borboni, Carlo e Filippo, spartendo le cariche di corte, di milizia e di Stato egualmente tra parmigiani e piacentini; ma testè, se uno impiegato moriva, o in altro modo mancava, non si domandava: Chi c'è nello Stato da potergli sostituire? ma: chi c'è in Parma? Il dottore Fieschi ripeté le accuse piacentine; che cosa risposero gli uffizi parmigiani? Promisero una nota d'impiegati, e in tanto, per loro confessione, un quarto solo era di piacentini. Immaginate se dopo lo sproposito di quella confessione, (che ebbe l'onore di una seconda edizione!) era possibile che si pubblicasse intiera la nota promessa! non è mai più comparsa! Ai lamenti piacentini de' continui lavori fatti, quali a spese del principe e quali a spese dello Stato, in pro assoluto dei parmigiani, questi risposero cogli estratti degli uffizi, che di dieci milioni spesi dal governo di Maria Luigia in opere pubbliche, 3.837,000 lire furono sul Piacentino; ecco adunque che i parmigiani ebbero più del doppio! Asserirono i piacentini e negarono i parmigiani, che la maggior rendita allo Stato provenisse dal ducato di Piacenza; ma anche in ciò furono i parmigiani sbugiardati dagli atti loro; e il delegato delle finanze scriveva al governatore austriaco: che per effetto della separazione di Piacenza, mancò a un tratto per Parma, oltre alla metà delle rendite (1). Per tali monopoli iniqui, l'odio a quella città non è solo dei piacentini, ma dei contadini eziandio parmigiani. Quindi gli impieghi si diedero al favore, non al merito, o se si diede a un merito, fu a quello della passiva e provata macchinale obbedienza; perchè l'impiegato doveva scordarsi di essere cittadino, e persuadersi di servire a tutt'altri che alla patria. Questo nome di patria era una ribellione al governo! e poi specialmente che i gesuiti avevano l'impresa di assicurare i governi, niuno poteva essere impiegato che per loro mezzo; e avendo i piacentini mostrato di essere avversi a quei frati, bastò esser piacentino per non ottenere nulla d'importanza.

Non vi è nessuno che non si dolga della venalità degl'impieghi;

(1) LOMBARDA, 9 settembre 1848, pag. 3.

segreta, ma più dannosa, poichè spesso si spende senza ottenere; nè v'è nessuno che non sappia che gli affari camminano più o meno bene, secondo che si è saputo ungere le ruote dei carri che li portano. D'onde questa corruzione? Dal poco salario che hanno gl'impiegati in generale. Come possono vivere senza tradire gli uffici? Quindi si mercanteggiarono sottomano i favori per gli impieghi, le sollecitazioni degli affari, le concessioni dei lavori pubblici, le nomine alla presidenza dei corpi civili, tutto quello che i comuni e i privati aspettavano dal governo. Il governo sapeva, e dissimulava, e tirando in lungo le decisioni, dava tempo ai brogli. E che facevano quei danari in cassa? Lo Stato ebbe, da parecchi anni, giacenti e infruttiferi tre milioni e mezzo; nel 1846 contavansi cinque milioni. Quel denaro morto non era un danno? Mancava pure così, prima la somma annua di lire 150,000; indi di 250,000! Se quei capitali s'impiegavano nelle miniere, o in aiutare l'agricoltura, avrebbero potuto procacciare immensi beni materiali e morali, e lo Stato, oltre a cavarli il frutto legale, che era pure una rendita, avrebbe dato modo di crescere, colla molteplicità dei prodotti da esportare, le rendite delle finanze. Che si ha poi a dire, se intanto si mandavano all'estero 215,000 lire pei frutti del debito pubblico?

I beni del patrimonio dello Stato poco rendono, e ogni giorno peggiorano, l'abbiamo già detto. Se si spartivano in piccole parti di censi o livelli, sarebbe grandemente cresciuta la ricchezza del paese, e pel numero di possidenti che si sarebbe aggiunto al non grande che abbiamo, e pel miglioramento e quindi maggiore prodotto de' terreni, e per la rendita assicurata allo Stato, piuttosto d'aumentare che da diminuire; sia pei frutti dei censi, o pei capitali redimibili, e quindi producibili di pari frutto; sia per le tasse delle contribuzioni a cui quei fondi sarebbero imposti, e ora non sono; sia pel reddito alla finanza dal commercio di essi beni, o dai diritti di successione, e dalle esportazioni dei frutti dei campi e delle industrie, e delle importazioni che le agiatezze più diffuse nelle classi del popolo avrebbero esatto in paese. Quel milione e centocinquanta mila lire, che ha pure addosso carichi e spese senza utile vero, si sarebbe potuto raddoppiare o triplicare alla cassa annua dello Stato, con utile pubblico immisurabile. Ma l'idea di lasciare lo Stato senza un palmo di terra di proprietà ha spaventato i grandi nostri economisti. È vero;

ma la causa vera è, che sarebbero cessati tanti mezzi di lucro sordido e colpevole a molti.

Da tutti questi spropositi, gelosie grandissime di tutti gli uffici: che nessuno vedesse quello che vi trattava, che nessuno dei risoluti a gridare sugli abusi entrasse agli impieghi. Per tanto valse fortuna degli ignoranti e degli ignari; e se alle leggi e agli interessi del pubblico si fece fallo, e se tutto andava alla malora, non si tenne grande conto; e gl'impiegati più volte ripresi e richiamati agli scanni, erano spesso e quasi sempre girovaghi, oziosi, bevitori, mangiatori e peggio, invece di rendere fatica pel pane che ricevevano. Accusavasi il ministero di trascuraggine; era d'accusarsi d'imbecillità, onde perdevasi il tempo, e la tramontana, e la decisione non veniva più acconcia, perchè nell'indugio le condizioni delle cose si mutavano. La commissione degli ospizi piacentini, volle vendere fondi redati sul vogherese, fece il contratto, e il re Carlo Alberto subito diede l'approvazione. Il ministro di Parma indugiò mesi e mesi; il Po ruppe i terreni e ne portò via grossa porzione. Il compratore non volle più il rimanente pel prezzo proporzionale, che gli era restato: la condizione de' poderi era peggiorata. Lo stesso fiume minacciava d'irrompere il parmigiano in luogo d'antico alveo, ma per la cura dei Sanseverini e poi dei Farnesi, reso piano e coltivabile. Proposero i terrazzani un riparo, ma s'indugiò a concedere; e il Po ruppe. Proposero rimedi di argini e di pennelli; ma si facesse presto; inutile; e il Po alla nuova piena portò via case e poderi. Allora si fecero i pennelli; ma il Po si rise delle tarde sollecitudini. Il Taro e la Trebbia hanno ponti di magnificenza romana, opera della prima epoca del regno della duchessa (1). Ma i pratici insegnarono incanalamenti dei torrenti, gli ingegneri assentirono e dissentirono; e i torrenti si risero de' ponti. Allora altro bisognò; ed è interesse di molti che non si ripari davvero, perchè altrimenti cessano le incombenze, i lavori, gli utili; dunque, spese e grandi e inutili spese, danni continui, vergogna di popolo e di governo. La grandine

(1) Quella del Taro costò 2,061,508 07 } in tutto 3,237,941 33.
 » della Trebbia 4,176,433 26 }

vi diserta il podere? è un pubblico ufficiale che vi stima il danno, e assegna il compenso della contribuzione prediale; ma tocca al ministro di rilasciare l'ordine di pagamento, e passano gli anni anziché giunga: alla morte di Mistrali nell'aprile 1846, per tanti due centesimi sopra lira di contributo, erano in cassa quattrocento mila lire da distribuirsi ai grandi-nati. Ma si saranno fatte istanze dai creditori? Infinite; e delle quali il Mistrali or rideva, ora sdegnava. Perchè il prete Maffi di Piacenza domandò con un po' di calore, il compenso di una terra da vari anni tolta a profitto del pubblico, il Mistrali prese l'istanza antica, la quale era ormai tra le carte superiori nella pila degli affari in corso, e la mise ultima sotto tutte. E le soprascritte cose riguardano solo un ramo della finanza. Immaginate il resto di essa, e quel che accadeva nell'interno della polizia. Il governo austriaco non era tanto cattivo. Certo se avesse permesso che in qualche luogo il soprassello comunicativo trapassasse il valore della fondiaria, e le imposte avessero vinto l'annuo reddito dei fondi, non avrebbe rifiutato di riceverli in dono, come ha fatto il governo dei parmigiani dai proprietari impotenti a pagare: tale bestialità o tirannia, non ha esempio che nel governo di Bernabò Visconti. Il principe vi concedeva riposo dalle lunghe fatiche e vi beneficiava della pensione? Se non avevate altro che il salario, dovevate prepararvi a morire; perchè non vi si liberava su due piedi il nuovo onerario, ma cessava l'antico; e vi bisognavano al nuovo i quattro, li sei, e li otto, se non sapevate fare muovere chi si aveva a muovere, anche i dieci mesi a computarlo. Onde cessare dall'impiego per premio di onorati servigi, a chi viveva di esso, era la massima delle sventure. Sciagurata la donna a cui per morte mancava il marito! Non era così se tu eri nato nobile; allora il principe correva in tuo aiuto.

Non c'è comune, non c'è amministrazione tutelata dal governo, che non sia indebitata. Oh, che tutore era colui che indebitava i pupilli? Non eravamo già in tempo di guerra, o d'altre gravi sciagure; che la famiglia rovinassero: BISOGNAVA FAR ISTANZA AL PRETORE PERCHÈ L'INABILE GOVERNO FOSSE RIMOSSO DALLA TUTELA! Parma e Piacenza domandarono, che fosse loro lasciato usare della somma che riscuotevansi per dazi di consumo; ma il governo, che vi buscava dugento venti mila franchi, rispose, che non si poteva. Gli ospizi civili di Piacenza, non

ostante le molte centinaia di migliaia di lire, esponevano pel 1844 un difetto di franchi cento dieci mila cinquecento ottantanove. Nel 1846 crebbe a tal segno che per poco i curatori non si dichiararono in fallimento; bisognò che la duchessa prestasse denaro e facesse scoprire i tarli roditori. Comando inutile: i trovati non rodevano tanto; come già altra volta, chi più rose non fu trovato. Sono documenti gravi da squarciare la tenebra; ma chi poteva mostrarli, Giandomenico Cervini, non fu voluto udire. Quegli ospizi avevano la cura degli orfani, e delle preservate, degli esposti o trovatelli, e dei malati civili. Or bene, sopra trecento ottantanove mila quattrocento lire, cento quarantacinque mila erano pel vitto e pel vestire dei ricoverati, e delle nutrici; cento ottanta mila quattrocento per debiti, il resto, cento ventisei mila diciassette, per le spese di amministrazione e di servigi; ah! che vi pare? Per fare meglio, si fecero venire le Suore della Carità. Passi che erano entrate a scomporre le diete, e le prescrizioni dei medici ai malati, che invece di fare le infermiere volevano fare le medichesse; ma una signora marchesa Anguissola diede loro tre mila e più scudi; erano a ristorare le piaghe del luogo, e le Suore li mandarono a Torino! Così fu d'altre elemosine. Degli ospizi di Parma vi taccio; sì vergognoso è lo stato di quell'amministrazione, che per niun conto lo vollero palesare; segno che, oltre ai mali di che reo ne era il governo, altri ne stavano, di che erano in colpa gli amministratori. A' quali perdonerò l'ignoranza stragrande, perchè Salati ministro si mostrò più basso di loro. A premiare alcuni amanuensi di quell'amministrazione parmigiana, fu proposto di cedere loro, e vendere per fare denaro, le carte vecchie dell'archivio. Salati approvò; e in un momento dai macellai, dai pizzicagnoli furono stracciati volumi preziosi del medio evo, importantissimi per la topografia, la economia statistica, la storia de' beni morali e materiali del famoso istituto di Rodolfo Tanzi. Non lo negheranno. Gente sì rude come può governare?

L'amministrazione della giustizia sarebbe stata più onorata, se non si fossero tollerati nella magistratura individui decaduti dalla pubblica opinione, e pregiudicati di gesuitismo, o indebitati; per cui la imparzialità di alcuni fu sospetta, e il rigore d'altri aborrito. Chi avrebbe ricevuto o, ricevuto, avrebbe dato corso intero a una querela contro il rettore de' Gesuiti, o il priore degli Ignorantelli, o contro le Dame, o le

Suore del sacro Cuore? Ma questo è nulla. Non si è visto nella causa Testa il ministero pubblico malmenare la difesa, fare chiasso tanto villano, da esserne urlato dall'udienza? e spesso non avviene che alla difesa si stringono le vie della parola? Non sarà facile cancellare la memoria, che l'esercente le veci di procuratore ducale, a frenare nelle carceri di Piacenza cinque o sei condannati, ivi tradotti per testimoniare in una causa, e che, ribellati ai custodi, facevano forza, ma senza armi, in una prigione, comandò che dai birri si piantassero loro nel petto le palle coi fucili; quando con una diecina di facchini si potevano prendere ed isolare. Quel di funesto, e non vendicato, fu il 18 luglio 1844.

La statistica criminale mostra l'attività della magistratura, ma insieme, per l'abbondanza e la qualità dei delitti, la infelicità del governo e la miseria del popolo. Dal trentacinque al quarantaquattro la sezione criminale di Piacenza pronunciò ottocento ottantaquattro sentenze, sole cinquanta di assoluzione. La correzionale, quattromila trecento trentasette, di cui sole settecento assolvevano. Di mille trecento ventotto denunziati, la camera delle accuse ne licenziò cencinquantaquattro; l'appello, soli ottantasei, fra quattromila seicentosei accusati. Delle quattrocen- novantanove sentenze criminali (le correzionali e di polizia furono molte più) pronunziate dal trentun al quaranta in Parma, erano trentasette di omicidi e assassinii, trentacinque di percosse o ferite, trecentoquarantadue di furti: media per anno, cinquanta crimini. Dal quarantadue al quarantacinque, media novantasei; quasi il doppio! Nel primo periodo, otto sentenze per percossi parenti; nel secondo quattro ferimenti del padre, due della madre: malvagità cresciuta nella essenza e nel numero orribilmente! Le condanne per pudore violato, nel primo periodo, ventiquattro, nel secondo, trentadue: più che triplicato il delitto!

L'esposizione della prole, e la pazzia sono anch'esse avvisi e misure della cultura morale e dell'agiatezza del popolo. Parma che nel 1814, contava duecento sessanta esposti annui, ora ne conta da quattrocento cinquanta; e nel 1846 aveva a registro nel suo ospizio due mila quattrocento esposti minori di dodici anni. Le condizioni di quegli sfortunati a Piacenza sono anche più deplorabili: ha da qualche anno il medio numero di cento e cinquanta esposti. Quanto alla differenza che ha Parma

in più, questa si spiega agevolmente da un complesso di cause: dal concorso di qualcuno dello Stato modenese, dove le perquisizioni morali sono assai vessatorie, dal costume locale corrotto, dall'ozio, blandito dalla corte colle pensioni e coi gradi, dalla maggiore popolazione. Ciò nonostante, quanto alla popolazione, gli esposti di Parma sono come mille seicento quindici; quelli di Piacenza come mille novecento trentatre: la influenza modenese non può cuoprire l'esuberanza numerale che risulta nel parmigiano. Il manicomio dello Stato al primo gennaio 1837 aveva ventisette uomini, e trentasette donne; sino al trentun dicembre 1845 vi entrarono novecento quindici uomini, e ottocento cinquantanove donne, in tutto erano milleottocento trentasei. Ne guarirono ottocento novanta, ne morirono cinquecento novantotto: rimasero malati trecento quarantotto. Le donne sino l'età di quaranta anni sono in proporzione eguale a quella degli uomini, ma dai quaranta ai cinquanta li superano di quasi un terzo. I pazzi curati a domicilio o negli ospizi eguagliano il terzo dei curati al manicomio; i quali in buona parte sono pellagrosi delle campagne, e per grande parte del territorio piacentino. Tutte queste notizie non hanno bisogno di commenti.



CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Ignoranza e malvagità del governo — Peggio dell'Austria — Lasciarsi scorticare e tacere — Istruzione pubblica e scuole — Due flagelli in carovana — Gli ignoranti *et reliqua* — I professori — Le Dame del Sacro Cuore — Biblioteche e archivi — La stampa.

Tutti questi guai non indicano abbastanza, che il governo è pessimo? Che direste se vi si mostrasse più ignorante dell'austriaco? Buono veramente non fu mai; perchè, sebbene ai tempi di Neipperg si respirasse aria più libera, sì dai Comuni, sì dagli individui, e fosse pena la multa a chi non mandasse i giovanetti alle scuole, la pubblica educazione era affatto trascurata. Ciò nullameno la morte di quell'uomo fu una calamità per questo Stato caduto in bocca, prima ai lupi e poscia ai cani. L'impero mistraliano, tenuto nella polizia del suo Ottavio Ferrari, strinse individui e Comuni a segno, di non poter nè scrivere, nè parlare, nè spendere il proprio denaro; e aggiungendo, se veniva occasione, l'insulto! Sì l'insulto; e per tacere cose meno recenti, citeremo il conto del municipio piacentino, di argomento dolorosissimo. La miseria della città di Piacenza; sia per l'industria che per altro, fu esposta già; quindi le tasse eventuali sul buon vivere da gran tempo erano in progressiva diminuzione. Il governo, che sul dazio di consumo aveva posto in proprio favore un canone, prima del quarantasei, poi del cinquanta per cento, e finalmente un fisso di cento mila lire (a Parma cento sessantamila), lo esigeva

inesorabile; e quindi la città doveva pensare alle spese crescenti con tutt'altre rendite; e quali? con centesimi addizionali sul principale delle contribuzioni che paga allo Stato. Questi centesimi addizionali nel quarantacinque salivano al pari del cento di prediali; ma erano tante le domande di restauri di strade e di canali, tanti i reclami per intermessi lavori, che il Comune doveva pensare a ben maggiori spese. Il dunque era costretto a portare i centesimi addizionali alla cifra del centoventi per cento dei prediali, con pericolo che i cittadini impazienti tumultuassero. Per iscemare i pericoli, pregò che il governo diminuisse di tanto la pretesa del canone pel dazio di consumo, di quanto la città aveva bisogno quell'anno di aumentare le spese. Ora che fece il governo? Si strinse nelle spalle; e al Fulchiron, che domandava note statistiche per il suo viaggio in Italia, insinuò, che se il Comune era sopraccarico di centesimi addizionali, era perchè invece di occuparsi innanzi tutto delle riscossioni, come doveva, incomincia dal votare le spese, senza pigliarsi pensiero delle risorse per sopperirvi. Così il Comune, immiserito per le ingiustizie e gli spogli del governo, doveva lasciar rovinare il materiale della città per non avere altra entrata, che quella che disperdeva il governo; doveva essere in colpa, se non trovava motivi e mezzi per esigenze nuove. Più, il governo insinuò al viaggiatore francese una nota d'immoralità de' piacentini, per le molte ammende di polizia municipale, mentre Parma ne era scevra; e non pensò lo stolido governo, che questo fatto stava contro di lui: conciossiachè le contravvenzioni alla polizia municipale sono sempre effetti della miseria; e la miseria della città, della bestiaggine de' governi. Nell'anno stesso, finiti i contratti di affitti della finanza, l'amministrazione fu ricondotta negli uffici e nelle cure dello Stato; così quello che guadagnava il Fermiere andò a profitto del pubblico. Ma se si potè, in virtù di quest'atto, avere mezzo di pagare qualche parte del debito pubblico, non è da credere che le entrate crescessero d'assai, perchè i risparmi che apparvero negli anni successivi, per le avarizie esose del ministero, furono di danno allo Stato, e per frutti cessati, e infedeltà d'impiegati non corrisposti di giusti onorari. Mistrali fu castratore famoso, e non risparmiò la duchessa, alla quale dava lista civile di due milioni trentacinquemila lire, e nel 1840 gliela ridusse a un milione cinquecentoventicinquemila; che era però sempre il quarto delle

milioni cinquecenquarantamila; quindi caricò di lire cinque e diciassette centesimi ogni abitante: ciò vuol dire più del doppio che non gli austriaci! L'Austria spese undici settantaduesimi dell'entrata; Parma trentacinque: dunque il governo de' parmigiani fu tre volte più ignorante del governo degli austriaci, e più del doppio cattivo. E notate che, alla fine, le coercizioni doganali lombarde frenavano il frodo, perchè gl' impiegati erano bene pagati, mentre nello Stato nostro il frodo fu una professione, e favorito dagl' impiegati medesimi malissimo pagati.

Ma il sommo della sapienza economica di Mistrali e compagni e successori fu, come abbiamo detto, nel tenere in cassa tanto denaro crescente ogni anno, che potevasi impiegare a censo, da averne almeno il frutto legale, e suscitare lavori d'industria o di agricoltura grandi; che avrebbero aumentato, colla prosperità del paese, le rendite della finanza, mentre ogni anno toccò pagare le trecento e le duecentomila lire di frutti per il debito pubblico! Questo era bene il lucro cessante e il danno emergente!! ma guai a chi avesse parlato! I sudditi dovevano essere scorticati e tacere! E notate che quei risparmi che si andavano ogni anno cumulando e stagnando ne' sacchi Mistraliani, sarebbero saliti ad una somma anche maggiore, senza la bassezza sua e dei colleghi; i quali per non essere sbalzati di seggio dal Bombelles, dal 1834 marito e padrone della duchessa e agente dell'Austria gesuitica, sacrificarono a lui le lire a centinaia di migliaia. Egli, il Bombelles, fattosi capo del dipartimento militare, quanti denari spese che poteva risparmiare? A tanto dispetto fu mosso nel 1843 il Mistrali, che degli alligati al conto dello Stato, i quali tutti si fanno a penna dai segretari, perchè nessuno ne deve sapere nulla, quelli del dipartimento militare fece stampare, onde si venisse a sapere. Il totale della spesa per quell'amministrazione era di lire ottocentocinquantun mila ottantacinque e undici centesimi! Al Mistrali pareva già molto, e la denunciò al pubblico. Oh, perchè dunque lasciò che crescesse, e al 1846 fosse di un milione centocinquanta mila? più del terzo in tre soli anni! senza nessun bisogno imaginabile? Diceva Mistrali che i gesuiti in Piacenza e in Parma erano colpa del Bombelles; ma se erano, perchè accordava egli il denaro dello Stato ai gesuiti? Vollero quei frati rientrare nei loro antichi nidi, i quali erano occupati dalle scuole, non tutti ma in parte. Perchè costringere le scuole ad

uscirne? Perchè, se luogo non era in Parma per le scuole fuori di quello immenso palazzo eretto col denaro cittadino! non disse ai gesuiti: se volete questa parte, eccola; se no, no? Invece impose allo Stato la spesa di un milione e mezzo per un nuovo palazzo per gli studi; di che nell'anno 1848 si dovevano spendere lire trecentodiciannovemila trecentodue e ottantotto centesimi; inutile e inutilissimo, perchè i gesuiti dovettero andarsene; e, se anche non era nel Mistrali come in noi, e ci voleva poco! l'occhio profetico, in quell'antico stavano comodamente o i frati e l'università. — È una spesa pubblica, diceva, dunque è un utile — Utile temporaneo a quei pochissimi, non dello Stato, ma di Parma, che vi lavorano; ma dove si hanno debiti, che ci smungono ogni anno pei frutti la borsa, e dove diminuiscono l'industria agricola e manifatturiera, non si devono seppellire i milioni, che non rendono più nulla, perchè, con tutto il suo metropolismo, Parma dovette vedere il nuovo palazzo abbandonato e deserto, per difetto di chi 'l facesse finire o ne pagasse il frutto. Parma non è nè una Milano, nè una Roma, nè una Firenze.

Si mostrò d'intendere nel 1831, che la sola ignoranza del popolo era cagione delle rivoluzioni; quindi, vedete genio di sapienti! si ordinò che in ogni Comune fosse per lo meno una scuola; e nelle scuole di Comune s'insegnasse il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, il comporre italiano, qualche poco di storia vecchia e di geografia, il catechismo religioso. Poi ne' luoghi più grossi e nelle città s'insegnasse il latino; a Parma e a Piacenza filosofia e matematica, e per punire Parma della ribellione si ruppe l'università, lasciando ad essa le scienze fisiche, il greco e la specola, dando a Piacenza la legge. Un magistrato degli studi a Parma, uno a Piacenza vigilerebbero le scuole. Ma la persuasione nuova presto svaporò; e non potendo disfare il decreto, nè togliere le scuole, s'impedì che i maestri savi vi andassero. E come? O negando certificati di buona voce politica, o per dispacci segreti disdicendo i dati, o indicando agli esaminatori a chi dovevano dare il voto, o non concedendo i salari secondo la legge. Dunque alle scuole maestri inetti; persone state appena alle prime scuole, inabili ai mestieri e agli impieghi, messe maestri; ignorantissime, non tanto delle cose da insegnarsi quanto dell'arte dei metodi e passano per concorsi e per esami! Tra coloro entrò

uno, che, stato cancelliere di tribunale criminale, aveva trafugato gli oggetti, che, tolti ai ladri o ai percussori, rimanevano in sua consegna, e perciò era stato condannato criminalmente; un altro, che più d'una volta era stato richiamato per violenze manesche: vari, che, dissipato il patrimonio per giuoco e ubriachezze, erano diventati mendichi. Il magistero, ridotto a vilezza, fa che i gentili rifuggano dal dedicarsi all'istruzione: cinque anni dopo quella ridicola redenzione, dalla quale potete capire, che teste si erano messe a curare lo Stato, l'insegnamento era presso che nullo. Un tentativo di aprire una scuola gratuita festiva fu represso dal magistrato degli studi di Piacenza, a gratificarsi i gesuiti già promessi; un altro per una lezione di calcolo, al popolo che lavora, ebbe la stessa fortuna. Si rimproverò al proponente che voleva fare di troppo (1)!

Giunsero il coléra, e col coléra i gesuiti, e furono messi nel 1836 a Piacenza. Il Comune, senza essere domandato, fu costretto licenziare i suoi maestri, pagare i gesuiti. Cominciarono costoro dal dir male delle notabilità del paese: Testa, Taverna, Giordani, Gioia, Romagnosi, e insieme del collegio Alberoni che ha dato questi illustri, meno il Giordani, e molti buoni preti e, alcuni buoni parrochi; e i giovanetti, assuefatti a venerare que' nomi, disprezzarono i maldicenti. Poi il rettore persuase i meno ricchi di mandare i loro figli ai mestieri; non riuscito, inquietò i ragazzi, che diedero in imprudenze; ed egli li discacciò dalle scuole. Agli altri, il prefetto, il confessore, persuadevano di vigilare chi frequentava nelle case loro, e che cosa vi si faceva, per riferirlo; con quanto scandalo, non è da dire. Nelle scuole non si parlò più che della Madonna per poche arvemarie dava il paradiso anche ai corrotti; la quale del diavolo che entrava in tutto e dappertutto. Il governo lo seppe, e, spaventato, domandò a parecchi libero giudizio sulle scuole gesuitiche; ebbene? il professore don Giuseppe Veneziani, colla sua fama di dotto e onesto, lo lodò; e bastò questo per rimettere il governo in quiete. Ma non si acquietò

(1) Era l'autore stesso di questo processo; e fu mutato di posto, poi tentato d'uscire autore di grammatica e di storia, fu rimosso dall'istruzione, senz'altro impiego e senza compenso.

la città, la quale per tre anni durò a leggere ogni dì, fra critiche sensate e libelli, tutte le malvagità gesuitiche. La prima fu data al direttore di polizia Ottavio Ferrari, lunga molte pagine (1); inutile, che il direttore non rimediò. Furono finite impiccando un fantoccio gesuita in piazza, la notte stessa in cui vi giunse il rettore gesuita piacentino, Gioia. Nè i cittadini, nè gli scolari poterono più essere trattieneuti; e i gesuiti rimasero in odio tanto, che Gaetano Buttafuoco datosi a loro, fu così perseguitato da non potere più, sin che stette in quella città, passare per le strade popolate, dovette cercare d'uscirne, e nel nuovo regno fu segretario della polizia a Parma, servendo l'Onesti!! — Il governo di Parma d'allora in poi perseguitò i piacentini; e il direttore di polizia Ottavio Ferrari imprigionò chi parlò di frati, carcerò gli scolari irreverenti, non si diedero più impieghi a chi si era mostrato avverso. I gesuiti nel quarantadue andarono a Parma, perchè a Piacenza erano conosciuti utili! e successe a Parma quello che a Piacenza, meno le sottoscrizioni e le proteste, colpa la dipendenza di moltissima gente o dalla corte o dal governo. Ma nelle scuole fu al solito. Allora si regalarono a Piacenza gli ignorantelli, che da parecchi anni avevano fama in Parma di ammaestrare col bacolo, e con peggio; e il Comune fu costretto pagare seicento lire all'anno per ogni loro individuo dato per maestro.

Perchè le scuole cittadine, a rendere necessari questi rimedi, si facevano esose travagliandosi dagli ispettori, dal magistrato e dal podestà i poveri maestri, parve al popolo una fortuna la missione di quei cherici; le scuole non contengono gli scolari; ma la prova aperse gli occhi, e se ne fece l'ammenda. I Comuni di campagna, quanti poterono, crebbero il numero delle loro scuole, ma con salari brevi, e per istruzione inutile; perchè non si sa che si possono avere scuole oltre quelle del *hic, hec, hoc*, e che del latino mai non s'è imparato quel che bisogna. Scuole tecniche, agricole, di meccanica o di chimica applicate alle arti? oh, non sanno neppure cosa siano. Manca una scuola di storia patria, una di storia italiana; la scuola di disegno è, ma non per gli artigiani

(1) Del prof. Luciano Scarabelli.

che lavorano tutto il dì. E scuola di metodo? ora vi si pensa, e due soggetti sono andati per due mesi all'Aporti: che impareranno? che importa; basta che vengano a fare scuola; e vennero, ma le scuole non furono istituite. V'era scuola di mutuo insegnamento; ma fu soppressa, perchè non diede segno di utilità, v'erano maestri buoni!

I buoni, se c'erano, stancheggiati, alle cattedre vacanti, non ne chiamavano.

Rossi di Sarzana è chirurgo operatore valente, e col favore della duchessa aveva procurato molti beni alla facoltà; ma se ne era quasi stancato per le male rimeritazioni. Tommasini fu un luminaire della medicina; ma sì mal pregiato, come in Parma, non fu in nessun luogo. Credo che questa sia ignoranza. Eravi un botanico tedesco, Jahn; dovette per disperazione andarsene, e ora è a Milano professore pel municipio. Si vollero cattedre di veterinaria: era una vergogna che in un paese agricola il bestiame si lasciasse alla pratica di fabbro-ferrai; si mandarono due giovani medici a Milano a studiare due anni; poi, chiamati, ebbero ordine d'insegnare, e insegnano. A fare il professore, una volta si mettevano i vecchi di studi, e pratici delle cose; ora basta aver letto. Si negò, due anni or sono, al Guidotti di fare il farmacista alla corte; se gli diede, alla cattedra di chimica, sostituto il Vighi: ma il Vighi promosse le feste per Pio IX nel giugno, e, non importa la scienza, fu licenziato. Poco mancò non si licenziasse il Cipelli, buono tra que' professori di medicina. Chi fare successore al Tommasini? Egli stesso ne indicava uno, il Rebasti piacentino; ma Rebasti presentò al magistrato le cento trenta firme per l'ampliamento delle scuole civiche; al marchese Laudi le quattrocentodue per avere scuole contro le gesuitiche; fu di più caldi fautori degli asili e della protesta dell'anzianato del 1846, contro le cinquemila duecento lire che si pagavano ai gesuiti: dunque dovette considerarsi morto. Chiedesi dall'università un altro professore di chirurgia nel 1846; va al concorso il dottore Zaccaria Biagi medico e chirurgo di Guastalla, che fu già assistente a quella cattedra, ma non è ammesso all'esame, perchè nel 1831, fece versi liberali. Nel 1831 il Biagi aveva circa sedici anni, verseggiando nelle scuole non si può essere rei di Stato: non importa, non si vuole; ma nel 1831, con sovrano decreto, contro il parere del ministro dell'interno, fu messo assistente al

Rossi, che tanto lo loda; il 1834 è posteriore al 1831; il principe deve avere sanata la piaga de' versi: non fa nulla, non si vuole. Ma, caro signor ministro, i gesuiti lasciarono nelle scuole, e noi abbiamo continuato fin qui ad avere scuole gesultiche l'uso delle dignità repubblicane: consoli, tribuni della plebe e le provoche sin contro gli imperatori! era naturale che in quel trambusto i ragazzi parlassero di repubblicani: sciocchezze! non si vuole. Ma se andremo di questo passo, chi ci curerà nelle malattie? Mi pare che quando la duchessa aveva il figliuolo malato, se non lo volle vedere morto, dovette chiamare il Tommasini che, liberale, era proscritto a corte: qui il ministro dà una stretta di spalle. Domandate un poco a Macedonio Melloni: perchè non sia professore in patria? se visse in Napoli, mi pare che non doveva far paura: fu del trentun ed è un ingegno; ecco tutto. Le scuole di legge, l'ho detto, erano a Piacenza e perchè per la sola ed unica ragione che i parmigiani rifuggivano di stare in una città, la quale il governo ha ridotto un sepolcro, i professori, otto, erano tutti del paese col salario di mille cento lire. Che n' esce? Molti dottori, dotti nessuno, è una miseria; tanto più grave, che quel magistrato non negò di abbassarsi a fare il servizio di polizia, come avvenne in febbraio 1848, pel *Te Deum* cantato in grazie a Dio di aver redento una parte d'Italia. Chi non conosce la propria dignità, la può mai insegnare ad altrui? Il duca Borbone accolse in Lucca il congresso degli scienziati; non negò l'Austria che andasse a Milano, a Padova, a Venezia; perchè non fu accolto in Parma?

Tacerò dell'istruzione procacciata al sesso femminino, la quale non costa al governo nulla; obbligati i conventi e i monasteri di donne votate o consacrate a Dio, di concedere scuola gratuita alle fanciulle povere. E che scuole! un po' di maglia e di cucito, molti paternostri, un po' di sgorbi, un po' di lettura cattiva e di peggiore interpretazione. E l'educazione? l'educazione è riservata a chi ha quattrini, e la danno le Orsoline, dirette dai gesuiti, e le Dame del Sacro Cuore. Per quelle, noi abbiamo una grande quantità di donne beghine; per queste, più che poche stupide o stonate. E queste care dame erano sotto la protezione della duchessa⁶, che manteneva presso loro alcuni posti gratuiti per le fanciulle, che, civili di nascita, ma povere, a lei si raccomandassero. L'iniqua fama di quelle dame fu tale, che i posti si rigettarono dai servitori

stessi della duchessa, la quale offerivali ad essi per le loro figliuole. A Piacenza il gesuitismo fondò una casa di Suore del Sacro Cuore, e fu per educarvi gente del popolo (1); parve un mercato di carne umana, sì che poco dopo ebbero a tumultuare alquanti genitori, che non trovarono più conto della loro prole, e se le videro giungere da Verona fuggite ad opifizi a cui erano vendute. Nel conto preventivo dello Stato del 1847, la somma destinata dal governo per l'istruzione pubblica fu di lire dugentotrentaquattro mila; le spese per la magistratura giudiziaria di quattrocentodiciassette mila; per le carceri dugentotrentadue mila; Pel deposito dei mendicanti, che da noi è, si può dire, casa di punizione, censettantatre mila; quindi le spese di repressione sono tre volte e mezzo più che le spese di sanità morale; alle quali se si aggiunge la cifra di un milione centoquindici mila lire pel mantenimento di una truppa oziosa e nemica, fatta per coscrizione, tramutata per cambi, quindi una raccolta di gente cattiva, si giungerà a capire come ogni cosa debba camminare al rovescio. Nulla dirò degli impedimenti messi, e con molta arroganza mantenuti agli studi civili, onde il paese non conta pur uno dei tanti lavori di sapienza civile, che sono sorti in altri punti d'Italia; e bisogna dirlo, persino nella piccola Lucca, regnante il Borbone.

Il professore Scarabelli pubblicò gli fosse concesso accedere agli uffici e comunicazione di quanto gli fosse stato d'uopo per comporre una statistica dei ducati; non gli fu nemmeno risposto. Un impiegato che ne voleva privilegio, fece commettere al ministro quell'inciviltà e quella

(1) A Parma si esiliarono le Dame del Sacro Cuore, le Suore a Piacenza non furono disturbate. Ma nè a Parma nè a Piacenza, donde si scacciarono i Gesuiti, non furono bandite le Orsoline. Le Orsoline poterono esistere anche dopo il 1810, corrotti i relatori, che le rappresentarono come educatrici e non altro. Ma in Piacenza e in Parma, come i Gesuiti erano per castrare gl'ingegni e gli animi di maschi, così le Orsoline, le femmine. Il seme gesuitico seminato nelle madri di famiglia nobili e ricche, si propagò ne figliuoli e nei dipendenti. Sel sapevano i deputati Piacentini al parlamento di Torino, che sentenziò lo sfratto di tutti gli ordini affiliati ai Gesuiti; ma tacquero, per non suscitare un vespaio nel nobilume del loro paese; e il Parlamento, ignaro della cosa, non fece motto di esse. Io intendo di denunziarghele in piena forma. — A Parma le Orsoline nel 1846 avevano 62 allieve oltre le scolare della scuola esterna del popolo. A Piacenza 67, oltre la scuola simile. Le Dame del Sacro Cuore avevano anche esse 52 allieve, oltre la scuola esterna.

ingiustizia. Alle doglianze del non poter usare delle carte antiche degli archivi dello Stato e dei Comuni per la sua Storia civile dei tre ducati, rispose nel suo ultimo tomo di Memorie parmigiane il bibliotecario Pezzana, che il governo vuole, che a dare le Memorie recondite, sia prima il suo storiografo. Ma, oltre che il padrone di quelle carte non è il governo, ma il pubblico, il signor Pezzana professa, che di notizie statistiche pose nel suo libro tutte quelle che gli parevano acconcie alla sua storia. Parevano: dunque ammette che possa parere ad altri, che alla propria storia altro convenisse. Imaginiamo poi quant'altro resti, che non essendo acconcio al suo lavoro, sarebbe acconcio a cento altri lavori di vario genere e di varia utilità. Quindi in quelle carte ha diritto di frugare ogni studioso, colle debite cautele, onde non si smarriscano; e ciascuno cavare ciò che alle proprie idee risponde; nè il signor Pezzana può arrogarsi di fermare, nè pretendere che il governo fermi nessuno nelle sue investigazioni, per la sola ragione che il governo commise a lui di scrivere la storia di Parma. Quella storia può essere contemporaneamente scritta da altri; e con quel capitale, che è capitale del pubblico; nè è da volere con esosa ingiustizia, che se un valido ingegno sorga a comporre una storia, non di sola Parma, ma di tutto lo Stato, se ne debba rimanere, perchè il signor Pezzana ancora non ha fatto il suo lavoro. Da ciò si comprende fin dove giunge la tirannia superba di coloro, che da trentaquattr'anni si sono usurpati i diritti di educare gli intelletti. Nessuno dee fare nulla di ciò che altri sa, oltre a ciò che la loro grazia comparte, nessuno dee salire in fama sopra di loro; il governo non è governo, ma padrone; quindi i sudditi non governati, ma schiavi; e schiavi peggiori che nei tempi romani e greci, nei quali i padroni, se tra loro scorgevano un ingegno, gli davano aiuto ad acquistarsi una celebrità. Eccetto che a Modena, in nessun paese del mondo si oserebbe stampare quello che il signor Pezzana ha stampato. Il Borbone in questo pensava diversamente; e l'autore gli rende grazie anche del libero accesso datogli alla sua biblioteca in Lucca, quando desiderò di usare dei suoi Ms. per completare e illustrare la storia Caraffesca di Pietro di Nores.

Che dire della stampa? Se si volesse fare la storia di quel magistrato censorio si promuoverebbero le grasse risa persino dell'Austria, che è la maggiore nemica della manifestazione dell'umano pensiero. Bene si può

dire, che assai più ragionevole censura ebbe a' suoi di più neri papa Gregorio; verità che, scritta al prete Allodi, provocò allo scrivente, per sollecitudine del ministro Salati, nientemeno che la minaccia di chiuderlo in una fortezza. Quel prete si scusava colla polizia; la polizia gettava la responsabilità sul prete; e intanto i poveri autori non sapevano con chi dolersi. Perfido quanto il prete era il dottor Bosi, altro censore e vice direttore di polizia. Come volete voi che i popoli siano contenti; come volete che gli affari loro possano prosperare, che le persone siano colte, se non devono leggere? Senza scienza non si vive, e la scienza non è infusa in nessuno; bisogna acquistarla studiando, e conversando coi vicini e coi lontani; al che la provvidenza fece trovare l'alfabeto e la stampa, conoscere la forza dell'elettricità e del vapore. Dalla malvagità e dalla stupidità di tale governo si farà storia ben più curiosa e completa, quando si avrà una raccolta delle lettere di Pietro Giordani, e saranno stampati i documenti della sua carcerazione, e le risposte agli interrogatori in carcere; e quando ognuna di queste cose sarà postillata da chi le conosce, affinchè si chiariscano i sentimenti e le idee, che agli estranei ai fatti devono parere adombrate. Ministri, maggiordomi, maschi e femmine, consiglieri, ciambellani, polizia, censori, segretari di gabinetto e di governo, se i raccoglitori saranno fedeli, troveranno di bellissimi tratti de' loro colleghi.



CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

Previdenza e provvidenza — La polizia ducale — Storia d'un popolano —
Il Consiglio di guerra — Il regicida assoluto.

Caduto, come abbiamo detto, l'alabardiere che inseguiva l'uccisore del duca, questi ebbe agio di voltare un canto; e, sparito in mezzo al labirinto di viuzze che mette al duomo, confondersi in mezzo alla folla uscente allora di chiesa, terminati i divini uffici. Se non che, attraversata la piazza, lo sconosciuto riprese con maggiore lena la corsa, finchè, giunto agli spaldi della città presso a *Porta san Barnaba*, in quell'ora deserti, misuratane di un guardo l'altezza, con quell'agilità che hanno i contrabbandieri, si trovò in un lampo nella fossa, poi d'un salto sulla strada di circonvallazione. Prese allora un sentiero di traverso, fu di corto a una bettola, distante appena un quarto d'ora dalla città. Quivi entrato, e fattosi portare del vino fece il più gran chiasso del mondo; parlò con tutti, declinò alto e ripetutamente il proprio nome; e quasi quasi cercò di attaccare lite coll'oste, che gli poneva troppo caro un cattivo vinetto di pomi. Composta però la disputa, per l'ufficiosa intervento della *guardia campestre* del Comune, poté ripigliare tranquillamente la via che mette alla città, dopo avere pagato lo scotto di una seconda bottiglia, vuotata per suggellare la pace. Giunto alla porta di *san Barnaba*, là trovò, come era naturale, serrata; imperocchè, appena

caduto il duca, prima cura, molto oziosa del resto, dello zelante militarismo che dominava, fu quella di mettere la città in una specie di stato d'assedio, nell'intendimento probabile che l'assassino non potesse fuggirsene. Il nostr' uomo dunque, messosi contro i cancelli, come chi non sa pescare ombra della ragione vera di qualche cosa, picchiò; e aggiungendo le parole ai fatti, rincalzò la spinta con qualche energica espressione; tanto che il portiere venne a parlamento dall'interno dell'inferriata; e tanto seppe dire e fare, che da ultimo aprì, ond' egli entrò con evidente soddisfazione in città. — Adesso poi ne beberemo un boccale; e mi conterete un po' sta faccenda, ripigliò appena entrato, che mauio dalla voglia di capire questo mistero. Che diavolo! a cinque ore le porte chiuse? Scusate; eccovi due *mariazze*; voi che conoscerete dove c'è proprio del buono qui d'attorno, bisognerà che vi prendiate l'incarico... — Sicuro che m'incarico, — rispose tutto contento l'onesto portiere, e prese le due lire, si avviò alla bettola. Il nostro, vedutolo allontanare, entrò rapidamente nell'ufficio del portiere, guardossi d'attorno, e veduto uno di quei venerabili orologi di legno che da tempo immemorabile formano la delizia di tutti i ragazzi, fu di un salto su di una scranna, e in men che noi diciamo l'indice ritornò di un' ora sul quadrante. Compiuta in un lampo questa importante operazione, il giovane ridiscese; e quando il portiere rientrò trionfalmente con un'enorme bottiglia fra le mani, lo trovò che accendeva tranquillamente alla candela la caratteristica pipa di gesso dei *barabba* parmigiani. Cainciavano da un bel pezzo così alla buona, quando il caporale della guardia mise la testa all'uscio a domandar l'ora. — Le sei e mezzo, rispose il nostro con sollecitudine, guardando l'orinolo di legno, sulla cui esattezza noi sappiamo che conto doveva farsi. Il caporale riuscì dunque a dichiarare alla sentinella, cui le gambe avvertivano dell'ora, come a qualmente l'*infallibile* del signor portiere la condannasse ad un'altra mezz'ora di esercizio peripatetico. Vuotata la pinta, e trovando che un altro mezzino di sopra mercato sarebbe statoci proprio bene, il dabben portiere si prestò ancora ad una nuova gita al bettolino; e l'altro frattanto, durante la sua assenza, rifaceva l'operazione, che prima gli vedemmo fare sull'infaticabile orologio di legno; solo che questa volta la fece in senso inverso, riconducendo l'indice innanzi, di altrettanto che prima avea fattolo indietro.

Bevuto il secondo sorsello e ridotto l'onesto portiere ad uno stato semi addormentato di estasi bacchica, lo sconosciuto, riaccesa la sua pipa, e fattisi reciprocamente fra i due un mondo di complimenti, colla promessa di rivedersi domani al bettolino, l'uno rimase a sgocciolare il fondo del fiasco, l'altro pigliò zuffolando la via che mette al palazzo.

Infrattanto, non appena il Borbone era stato mortalmente ferito, che il direttore di polizia, arrogante beccaliti se al mondo ce ne fu mai, sbaldanzito, messe giù la sua spavalda millanteria. Il male avveduto birro, trovandosi a un tratto spostato, beffato in così grave modo, si rinchiuse nel sordido suo covacciolo, per non ne uscire che tre mesi appresso. Quanto al vecchio scaccino, ch'era il comandante della città, questo balbuziente mariuolo, che il defunto aveva inciondolato, in premio dell'averlo saputo assecondare sì bene, dispensando e mercanteggiando le bastonate, si beccava il povero cervelluccio, a trovar modo di giustificare alla meglio lo smacco toccatogli. Frustrato dalle sue spie, avuto in disprezzo e in odio da tutto il mondo, rendevasi dal generale austriaco, lambiccando, come poteva, mendicate scuse e bugiarde. La disgrazia toccata al principe, farfugliava, derivare sicuramente dalla fazione capitana da quel diavolo di Mazzini; impossibile da scoprirsi, per la devozione che aveva per lo suo capo, e la facilità del corrispondere con esso lui, secreto in modo, che la polizia non ne aveva potuto mai raggiungerne la sorgente; saperlo ben lui, il quale, ad onta delle tante indagini, diligenti, zelose, era stato impossante sempre ad anusare la tana della fazione sacrilega; scaricavasi come tempesta sul paese, poi via pronta a valicare il confine del maledetto Piemonte, di colà vegliava sicuramente al progressivo sviluppo delle sue mene. E chi sa quante altre tali baggiate avrebbe snocciolato l'osceno birro, se il generale non gli avesse strozzato in gola la parlantina, rispondendogli secco e breve: « la fazione, la quale adesso tirate in campo ad iscagionarvi, qui non ha da che fare punto; nè tutta la vostra abilità e vigilanza, vantata boriosamente, non basta a giustificarvi. Io conosco bene, io la fazione tenebrosa, dalla quale è partito, come da prima scaturigine, questo colpo; e siete voi, e il degno collega vostro, che comanda la piazza. Sì, l'intempestivo e imbecille sistema, cui vi siete appiccati, il terrore usato dalla cieca e crudele bestialità vostra irritarono il popolo in modo, da dovere, per disperazione,

ricorrere all'assassinio. Siete dunque voi che uccideste il vostro sovrano; e vi so dir bene, che se foste sudditi dell'imperatore, vi vedremmo dimani cacciati sotto un consiglio di guerra e passati irremissibilmente per le armi. Del resto, non è cosa che mi riguardi.

Infrattanto l'austriaco, non so perchè, aveva fatto arrestare, come prevenuto del regicidio, e tradurre nelle carceri preventive di san Francesco un cotale Antonio Carra, breve e mingherlino della persona, dal volto pallido, ma espressivo. Gli occhi, piccoli ed affossati, dardeggiavano lampi di fuoco sdegnoso, e davano tutto insieme alla sua fisionomia una di quelle forti originalità e singolari, di cui, vedute una volta, non si perde mai più la memoria. E Antonio stava adesso pensoso nel proprio carcere, col capo nascosto fra le mani; e piangeva, quando entrarono a riscuoterlo due gendarmi. Surse, li guardò in viso, e rasciugate sdegnosamente col dosso della mano le lagrime, li seguì nelle stanze del generale, che voleva interrogarlo personalmente. Animato dagli umani modi del principe, non negava altrimenti di avere accoltellato il Borbone, ma soggiungeva: — Io vedo alle sue parole, signor generale, ch'ella è un onest'uomo; la mi permetta dunque che le dica, come e qualmente mi sia condotto a piantare un pugnale nel cuore di Carlo III. Orfano sin da bambino, io non conobbi mai la dolcezza dell'amore dei parenti che cosa sia; non vegliò alla mia culla una madre, il consiglio paterno non mi avviò sulla faticosa via della vita. Però attinsi nelle sale dell'asilo quella prima istruzione, la quale è il primo pane dell'anima; onde potetti, adolescendo, applicare la forza delle mie braccia alla onesta fatica dell'onesto lavoro. E quando la sera, finita la giornata dura dell'operaio, altri frequentava la bettola, io correvo invece difilato al povero mio tugurio, e avidamente scorrevo i libri, che potevo procurarmi a fatica. Da coteste letture, fatte in mezzo allo svolgersi dei grandi fatti della rivoluzione e della guerra italiana, io mi sentivo invadere l'anima, e dominarla un sentimento grande, potente, irresistibile: il santo amor della patria. Sentivo tempestarmi nella mente pensieri, ribollire nel cuore aspirazioni nuove, indistinte, incomprese, delle quali non sapevo farmi ragione, ma che pure mi levavano a desiderii, che l'istinto mi diceva sublimi. In questo mezzo, uscito un giorno, come solevo, a diporto fuori le mura, incontrai la solita fila delle giovani tornanti dall'opificio dei

tabacchi, scappate, garrule, folleggianti. Quale contrasto con una poveretta, che rimasa ultima, sedeva su di un termine della strada! Era giovine, bella, addolorata; l'era morta da pochi giorni la madre, onde la infelice non aveva più nessuno al mondo, il quale l'amasse, e piangeva. Giovine, ammalato dell'istesso male, io sentii nell'animo i suoi lamenti; il suo pianto mi scese nel cuor profondo; m'ingegnavo di consolarla, e rifacemmo la strada insieme. La sera appresso ci rivedemmo; e così l'altra, e l'altra ancora, poi tutte: già lo indovinate, signore, eravamo vicendevolmente ammalati dall'incanto del primo amore. Un giorno non la trovai; corsi affannoso al luogo del suo lavoro, e non ci era; volai alla sua casetta, e la trovai quasi morta sul povero e vergine letticiuolo: Carlo III, venuto il giorno innanzi a diporto all'opificio, l'avea veduta. Il demonio della lussuria che lo divorava nell'anima lo colpiva colle sembianze vaghissime di quell'angiolo mio; sicchè osava colla mano audace tentarle atti disonesti. Ributtato, più accendevasi il mostro; onde, chiesto dove stesse di casa, e saputo dalle compagne, la notte, quand'io dopo lung'h'ora di paradiso ritrattoni al mio tugurio riposava felice, quell'osceno libertino, spinto dalla mente ebbra di vino, osava penetrare nella stanza della povera fanciulla, oggetto delle stemperate voglie e tiranniche. Colla violenza potè l'infame contaminare d'impuri abbracciamenti le caste membra della mia donna, coprirle il viso di osceni baci; e se le grida disperate di lei non lo avessero messo in pericolo di essere scoperto, forse avrebbe compiuto il suo codardo disegno. Oh! lui presto dimenticò quella infamia; ma io, signore, non l'ho dimenticata, nè mai la dimenticherò. Lo abborrii da quel punto, come si aborre colui che ha avvelenato l'unico, il solo fiore di tutta una vita. Un giorno stavo fermo sul canto d'una via; il duca passa in quel punto, mi vede, ci guardiam fissi: convien dire ch'egli mi conoscesse; anzi di certo mi conosceva. Era festa; molta gente si trovava a diporto; e io solo di tutta quella turba, all'avvicinarsi di Carlo, non feci atto di abbassare il cappello; ma continuavo a fissarlo in viso. Giuntomi presso, quel feroce non sa più contenersi, e con matta furia mi lascia andare sulla faccia un colpo di scudiscio prorompendo a voce alta nella sola parola — villano! — Non l'uccisi in quel punto, generale, perchè non avevo un'arme; solo per un impulso, che non ho potuto frenare,

recatami la destra alla bocca, la morsi a sangue senza dire parola. L'atto fu veduto dai cagnotti della polizia, che a distanza lo seguivano sempre; fu veduta la espressione di profonda minaccia che balenommi negli occhi; e però dimani venni per una prima volta arrestato. La mia povera moglie, vicina a sgravarsi del primo frutto dell'amor nostro, diede alla luce il mio bambino mentr'io fremevo fra quattro mura.... Lasciato per oltre a un mese in carcere, senza processo, senza interrogatori, senza giustificazioni del mio imprigionamento, mi condussero dinanzi al colonnello Bassetti, dal quale ebbi minaccia di bastonate; intendete, generale, di bastonate! e l'ammonizione perentoria di camminare diritto. Ad ogni modo, potetti rientrare nel mio povero tetto, riabbracciare la donna mia, baciare per la prima volta in viso il frutto delle nostre viscere, il mio angioletto. Ora poi vi dirò come finalmente venni a saziare nel sangue di quel mostro la sete della vendetta.... e No, lo interruppe il principe; io non voglio scendere più oltre, viva Dio! in questo fango. Poi, non sono io il vostro giudice; io vi compiango; — e fu sul punto di stringere la mano dell'operaio. Esitò un momento; poi, strascinato da irresistibile sentimento, gliela strinse risolutamente davvero; e con visibile, nè punto dissimulata emozione: — Addio, disse, infelice. Ci rivedremo al Consiglio di guerra; e non sarò io certo quello che vi condannerà. —

Ragunato il Consiglio, e tratto dinanzi al celere tribunale, alla prima domanda, Carra espose francamente come egli, nel dopopranzo della domenica ventisei marzo, si trovasse fuori le mura. L'oste di campagna e la onorevole guardia campestre, interpellati già prima dall'ufficiale processante, avevano confermato quei fatti. Ora dinanzi al Consiglio stavano quali testimoni, il portiere della porta san Barnaba, e l'alabardiere, che in carcere aveva affermata la identità del prevenuto col fuggente feritore da lui inseguito. Il portiere, commosso fino alle lagrime, raccontò la purezza incontrastabile del suo nuovo amico; il quale evidentemente trovavasi fuori quando si compiva l'orribile fatto. Ciò che terminò di convincere il consesso fu la chiamata del caporale di guardia, il quale doveva ricordarsi, e ricordò veramente, la vivissima discussione avuta con lui intorno all'ora. Rimaneva la deposizione e il definitivo confronto dell'alabardiere; ma si vuol dire che molte circostanze doveano tornare favorevoli a Carra. Un assassino che fugge, inseguito alle

calcagna, non può a meno di avere la fisionomia contraffatta, quindi le presunzioni del soldato non doveano essere, e veramente non erano, che assai vaghe. Per che, fattagli la domanda: — Riconoscete voi l'accusato che vi sta innanzi? — Antonio levò lentamente il capo, fissò in colui che poteva perderlo un lungo e indefinibile sguardo, e con gesto solennemente severo, con voce alta, ferma, riposata: — Vedete, disse, il Consiglio è già bastevolmente convinto della mia innocenza... pure guardatemi bene... potete voi giurare che io sia quegli che avete inseguito? Pensate che da una vostra parola dipende la mia vita; pensate che voi potreste con un errore di memoria condurre al patibolo un povero padre di famiglia... Ora dite, mi riconoscete? — L'alabardiere, altamente commosso, sotto l'impressione di quello sguardo fisso e potente, esitò: Come narrano che l'usignuolo, fascinato dall'occhio immobile della serpe, inevitabilmente si getti nella gola minacciosa che ne fa pasto, il soldato subiva il fascino irresistibile della vigorosa volontà di quell'uomo. La memoria e il dubbio combattevano nell'animo di lui una fiera battaglia; stette lungamente sopra pensiero, cercando invano di sottrarsi alla implacabile impressione dell'accusato che lo dominava; volle parlare più volte; poi, vinto dall'energia del volere altrui, passò le mani sulla fronte a raccogliere quasi le idee, e in mezzo ad un silenzio di morte, esclamò: — Signori, non posso giurare che sia lui! — Jablonsky, che con petto affannoso avea seguito quest'ultimo periodo del giudizio statario, si levò d'un tratto, come uomo che riviva ad aere migliore, e voltosi ai giudici: — Quest'ultima prova, disse, completa le nostre previsioni; riconosco falsa l'accusa che mi induceva a chiedere l'arresto di Antonio Carra, e propongo al Consiglio, che gli sia tosto ridonata la libertà. Un voto unanime rispose alla proposta del generale; e il prevenuto uscì libero da quella stanza, d'onde poteva incominciare per lui la fatale via del patibolo (1).

(1) Questa, e di molte altre scene, che ci verranno narrate in seguito, le abbiamo prese dal bel libro, che, sotto il titolo di *Cinque anni di reggenza storia, aneddotica di Luisa Maria di Borbone*, fu dato in luce testè dal signor Franco Mistrali, in cui si accoppia alla rigorosa verità storica la vivacità del romanzo. In molti luoghi non abbiamo fatto che compendiare.

Altri per avventura domanderà: che pensare della cagione, dalla quale costui fu mosso a consumare il delitto? Era naturale tristizia? Era abitudine dell' assassinio? Era speranza di promessa mercede? Nulla di tutto questo. L' uomo non aveva che pensiero solo: quello di liberare il suo paese dalla tirannide. Chiamatelo, se vi aggrada, assassino, o chiamatelo santo, sarà tutt' uno. Quello che ci ha di vero, gli è, che il despota fu atterrato, e che tutto il mondo, senza eccezione, ne provò gioia; però che, se anche ci vivono al mondo persone e popoli, i quali sopportano còrdamente il giogo di un mostro scettrato, non è alcuno, neppure fra coloro che lo somigliano, il quale non esulti a sentirlo spento.



CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

La reggente e il generale — Il principe e la ballerina — Le due donne e il confronto
— La soubiscata — Ella poteva salvarlo!

Il giorno appresso alla morte del duca, la reggente stava sola nella sua stanza. Vestita a bruno, la candidezza delle carni maravigliosamente spiccava sul nero delle gramaglie, e la faceva molto simigliante a Maria Antonietta, della quale assai ritraeva nella persona e nell'animo. Assisa dinanzi a uno elegante scrittoio, scriveva; quand'ecco a un tratto la serica portiera si alzò, e comparve sull'uscio il principe Jablonowski. Era ciò che può dirsi un bell'uomo: nel fiore della virilità, alto e svelto della persona, nobile negli atti, facile di parola. Luisa Maria, levatasi di sedere, fece due passi verso di lui; il quale con isquisita gentilezza baciò la candida mano di questa donna che amava. — Altezza, ho una felice novella a darvi; l'assassino di vostro marito è arrestato... — A questa nuova, chi avesse guardato in viso la duchessa, l'avrebbe veduta farsi di fiamma, poi scolorare di un tratto, come chi senta l'annunzio di sventura; e rimasta un istante sopra pensiero, con indescrivibile turbamento e rapide parole esclamò: — Arrestato?... ma come, dove, da chi, quando? — Per ordine mio, questa notte, nella sua casa, dietro

indizi ricevuti da ignota fonte questa notte medesima... — Ma chi mai poteva darvi cotesta nuova? — Ecco, altezza, il foglio che mi avvertiva; — e le porse un piccolo e profumato viglietto, su cui stavano scritte queste sole parole: *L'assassino del duca è Carra Antonio, il quale abita nella strada del quartiere, numero dodici. Irma Combrisson.* La reggente scorre con avido sguardo lo scritto e giunta al nome della ballerina, mandò un grido, e come fosse colpita nel cuore, si lasciò andare su di un divano.

Come si fu riscossa, — Voi mi amate Jablonowski, diceva; non è egli vero? ma il vostro amore può egli salire tanto alto da rendervi facile qualunque prova ve ne domandi?... — Oh! parlate; parlate, signora, vi ubbidirò. — Ebbene, principe, con voce appena intelligibile soggiunge Luisa Maria, promettetemi, che Carra non sarà condannato, che uscirà libero, che il processo non si farà.... — Ma, altezza, stordito ripigliò il principe, sapete voi che cosa mi domandate?... come volete voi che possa andare impunito colui che vi gettava nel lutto, che..... — Jablonowski, voi mi avete promessa ubbidienza senza condizioni; io la esigo da voi; vi giuro, e stese la mano con atto solenne, che Carra non è il solo colpevole... — Ma chi dunque... — Questo è un segreto fra Dio e me; rispettatelo. — Il generale si alzò grave e severo, prese la mano di Luisa Maria, la strinse; e pallido come un morto, uscì, nell'atto stesso che entrarono i consiglieri della reggente.

Rientrato nel proprio appartamento, Jablonowski, tutto ancora trasognato dalla conversazione colla duchessa, udì che una donna lo aspettava. Era una giovine di bella e svelta persona, vestita a bruno, con fitto un velo tirato sugli occhi. — Signor generale, diss' ella tosto, voi avete ricevuto questa notte un viglietto, intorno all'assassino del duca? — Appunto; e quantunque il modo misterioso col quale mi perveniva avesse dovutomi porre in guardia, pure ci ho creduto, e ho fatto arrestare il colpevole. — E non avete punto a pentirvi della vostra fiducia, perchè io, che l'ho scritto, ecco vengo a portarvi le prove della verità. Levatosi il velo, Irma Combrisson lasciò vedere scoperte al generale le sue forme leggiadre; e sedutagli dappresso, compiacendosi dell'effetto che le sue parole e il bel viso gli cagionavano, ripigliò: — Voi stupite che una povera ragazza possa saperne tanto? Beh! c'è un

proverbio, che non bisogna dimenticare: *le donne ne sanno un punto più del diavolo*; permettete quindi che io ne sappia, non solamente più di voi, ma più ancora di tutti i vostri direttori, ispettori, delegati, e che so io? Io, vedete, ho amato Carlo, quando e' non era che principe ereditario di Lucca; io, può dirsi una fanciulletta; e lo amai come si ama a quindici anni, come s'ama una prima volta. Trascinati da una forza irresistibile ci perdemmo. Io però, che non lo avevo amato per ambizione o per interesse, ma per lui solo, non tardai ad aprire gli occhi, a vedermi perduta, a pregarlo, non cercasse di me più mai. Mel promise, giurandomi, accorderebbe sempre qualunque cosa gli avessi chiesta; e sebbene fino a quest'anno io non avessi più riparlato col principe, fedele, mi tenne sempre la sua parola. Venuta poc' anzi a Parma, pensai, che dopo dieci anni egli non avrebbe potuto riconoscere nella danzatrice la vergine lasciata derelitta in Toscana; nè mi ingannai. Avvicinata da lui come Irma Combrisson, potei in tutta fidanza godere ancora qualche ora di felicità fra le braccia di quell'uomo pervertito; ma che pure una donna avrebbe potuto convertire al bene, però che il cuore di lui fosse buono. Ed infatti, fissatami presso di lui, mi fu agevole influenzarlo, qualche volta almeno ridurlo al bene, distruggendo la fatale influenza di Luisa Maria di Borbone... A queste parole: — Signora, disse Jablonowski, cui ricercavano le più intime fibre del cuore... Permettete, riprese Irma, so che voi amate quella donna; e tuttavia lo ripeto, Luisa Maria ebbe sulla vita di suo marito una fatale influenza; ella lo spinse al male. La donna che voi amate ha fatto uccidere il proprio marito. — Le ultime parole pronunciate dalla giovane con accento solenne e profondamente convinto, fecero balzare il principe, come se una scintilla elettrica lo avesse scosso. Quest'uomo, che pur voleva poter credere alla virtù della donna amata, ricadde su di una sedia, accasciato sotto il peso di una terribile idea, balenatagli nella mente al ricordare la volontà ferma della duchessa di volere sopito il processo. Pregò Irma di volerlo attendere o usci.

Poco stante, una porta mascherata dalla tappezzeria si dischiuse, e Luisa Maria, coll'occhio scintillante, colla testa levata superbamente, col piglio di donna ferita al cuore, più presto ch'entrare, si slanciò nella stanza. Irma vedutala, balzò essa pure, come belva ferita, in piedi.

(18 M. 1) La donna che voi amate ha fatto uccidere il suo marito.



EMMA COMBRISSEON E IL PRINCIPE IABLONOWSKY

Il R.M.I. / La donna che rei amate ha fatto uccider il suo marito





Si guardarono un tratto, quasi che a vicenda confrontassero le proprie forze; solo che se in Luisa sfolgorava dal guardo il fuoco ardente dell'ira e la feroce espressione della vendetta, nella giovine invece non traspariva che il sentimento di un disprezzo profondo. Ruppe la duchessa il silenzio; e: — Non avrei mai creduto di vedervi caduta sì basso.... Non però tanto, che non vi abbia soggetta! — In questa rientrava il principe; e dietrogli Antonio Carra. La reggente faceva per ritirarsi; ma Jablonsky: — Dappoiché vi trovo qui, altezza, abbiate la degnazione di trattenervi; quello che ora sarà per dirsi, non può che interessarvi di molto. — E Luisa Maria, col sorriso sul labbro, ma colla morte nell'anima, si lasciò andare su una poltrona — Conoscete voi queste due signore, domandò il generale, volgendosi all'operaio — Prima di tutto principe, sono io qui alla presenza del giudice? — No! le vostre parole non usciranno, giuro, da questa stanza, e non potranno fuor che giovarvi — Non sono il solo che ci guadagni, riprese Carra; e gettava uno sguardo indefinibile sulla duchessa, la quale, arrossendo, chinò la fronte — Or bene, siete proprio voi l'ucciditore del duca? — Io, sì, sono quello che lo ha pugnalato — E aveste complici — Altri quattro uomini lo attendevano in quattro punti della città — E nessun altro conosceva il vostro disegno? — Sua altezza reale, Luisa Maria di Borbone lo conosceva — A queste parole il principe balzò in piedi, com' uomo cui manchi il senno, e — Signora, l'udite voi? Dite ch'egli è pazzo; dite.... una parola qualunque che vi salvi l'onore; che,.... Questa parola, riprese Carra, siate sicuro generale, sua altezza non la dirà; no, per Dio, non la dirà; perchè io, lei presente, dovrei dire ch'ella mentisce — Ma udite voi, madama, udite voi dunque.... Il madama, soprapresa da una emozione, che invano avrebbe voluto padroneggiare, fece per parlare, ma fu impossibile, scolorò in viso, un fremito convulso le contrasse tutta la persona, e cadde svenuta.

Fu errore troppo ripetuto, che la duchessa fosse complice di Antonio Carra. Quell'anima fiera e sdegnosa di popolano non cercava nell'oro e nel regale favore la forza che armavagli il braccio. Quella forza era nella natura sua stessa — la natura di Bruto e di Cassio; la natura di quegli uomini temprati eccezionalmente, i quali sorgono tratto tratto per volontà della provvidenza a vendicare i popoli: uomini che la umanità

è nel bivio fatale, di porre sull'altare, come benefattori, o di gittarli in mano al carnefice, come violatori della suprema ed eterna legge di natura, che proscrive l'omicida. Luisa Maria non era per nulla nella magnanima cospirazione, che tolse di vita il tiranno di Parma, pure ne fu complice moralmente. Aveva ella saputo del frequentare che faceva il marito la casa di una ballerina in via san Giovanni; e gelosa, se anche non per amore, almeno per offeso orgoglio, disegnò di sorprenderlo. Copertasi dunque di un serico zendado, e accompagnata da un suo fidato, venne sull'imbrunire della sera di un venerdì, nel quale il teatro taceva, verso la casa della rivale aborrita. Salita, si accanciò in una stanza attigua a quella della ballerina, della quale aveva potuto, per denaro, possedere la chiave. A un dato punto sette od otto giovinotti, caldi pel vino bevuto, invadono la stanza della bajadera. È un chiasso d'inferno; chi ride, chi grida, chi schiamazza. Parlano di politica... del duca... della sua fine... — Domenica saremo liberi da quella bestia feroce.... Sì, o tutti noi morti, o lui morto... Viva l'Italia!... Per carità, signori, non mi compromettete! andava ripetendo la poveretta; se passa una pattuglia ci legano. — Non dubitare... domenica sarà finita! — Luisa Maria udiva tutto; ella udiva il meditato assassinio, che la doveva far vedova; udiva l'ora e il giorno che Carlo III doveva cadere. A un tratto una porta di fuori si apre e un'altra donna si presenta sull'uscio. Era Irma. Indietreggia un momento nel vedere colà la duchessa, poi si volge, richiude l'uscio e guarda imperterrita in viso Luisa Borbone. — Voi qui, madama?... E voi, marchesa!... Sino a Parma, sin dove io sono coronata e duchessa venite a insultarmi!... Io non insulto, io... Madama, voi avete guasto un uomo e lo traete a morte; io vuo' invece salvarlo!... Un brivido corse per l'ossa alla Borbone; fu a un punto di uscire a far arrestare i cospiratori che il caso le ponea fra le mani, ma guardò la rivale e la rabbia gelosa, vincendo in quell'anima di ferro, non diase motto. — Carlo!... esclamarono a un tratto le due donne; e infatti il duca entrava in quel punto. Carlo III guardò prima Irma, e vide che una lagrima ardente le rigava le gote, mentre pareva, colle mani giunte, pregare. Voltosi poi alla moglie, la vide fiera, impassibile, coll'occhio fisso, col labbro sdegnosamente contratto, colle narici dilatate, col seno ansante, come gli antichi raffiguravano Medea. Il duca venne diritto verso di lei,

e giuntole presso le offrì il braccio — Signora, dicendo, usciamo... La Borbone lo guardò in viso, e con un gesto di supremo disprezzo, non disse altro che una parola: — Vile! — Ma a quella parola gli occhi di Carlo mandarono un lampo sinistro. Stette un momento come stupito, poi levò la destra, e lo scudiscio di cuoio ricadde fischando sulle candide spalle della duchessa, come era un giorno caduto sul viso di Antonio Carra. Strana coincidenza di cose! codesto feroce doveva essere tratto a morte da due scudisciate. Luisa Maria balzò sotto all'insulto crudele, come belva ferita... avrebbe voluto essere forte in quel punto, e avere un'arma. Pure un pensiero satanico le attraversò la mente, e ad un tratto, rasserenatasi in viso, sorrise, e porse il braccio al marito. Irma non sapea nulla, eppure sul volto di Luisa Maria leggeva cosa che le faceva paura. Quando Carlo III e la moglie furono usciti, Irma rimase lunga pezza in quella stanza; e un fatale presentimento le parlava in cuore sventura.

Partita la brigata, la corifea venne a trovare l'amica. Ella era buona; sapeva l'amore immenso della povera Irma per Carlo. Farsi delatrice non ci pensava: in questo una cortigiana vale molti uomini, che vantano onore, dovizie e gradi. Pure le disse: — Bada, Irma, ti avverto che vogliono assassinare il duca! — Irma fu per isvenire; pregò, pianse, ma non poté saperne di più. Solamente la domenica mattina furono tante le preghiere della poveretta, che al duca null'altro avea potuto dire se non: *guardatevi! vogliono assassinarvi!* Ma Luisa Maria aveva udito ogni cosa! ella poteva salvarlo; salvarlo con una parola!

APPENDICE

La complicità della reggente nell'assassinio del duca vuoi si provare — Della congiura si hanno prove più che bastevoli — Viene inibito di fare giustizia sugli autori del regicidio — Terribile importanza della imputazione — La duchessa, per dissiparla, bandisce l'accusatore — Ogni altro mezzo non è di sua convenienza — Inutili ragionamenti del maresciallo — La dolorosa impressione da lui provata non la rimuove — Né la rimuove il rammarico dell'imperatore cavalleresco — Il cuore di Luiza Maria — Stretta del conto.

Non abbiamo affermato nel precedente capitolo che, moralmente almeno, LA REGGENTE FU COMPLICE DELL'ASSASSINIO DI SUO MARITO; imputazione troppo grave, per poterla tramandare ai posteri senza provarla con irrefragabili documenti. È questo che intendiamo fare nella presente appendice.

Pubblicato dalla reggente, in seguito agli assassinii ripetutamente commessi, il nuovo stato d'assedio, metteva in capo al tribunale di guerra il luogotenente colonnello Deifobo Melilupi marchese di Soragna. Costui dunque poco appresso scriveva a sua altezza il rapporto che qui si legge: — « Nominato da vostra altezza reale presidente del Consiglio di guerra permanente, che ebbe il serio e difficile incarico, di scoprire i rei, che da più anni, fecero questa capitale teatro de' loro orribili e sanguinosi misfatti; mi riesci di gran contento, l'aver scoperto, fra altro, la congiura, sotto i di cui pugnali cadde, nel 26 marzo 1854, vittima l'augusto consorte. Fra gli autori principali di quel misfatto appartengono pure B L , e P F , i quali stanno tuttavia espiando la loro pena nell'ergastolo di Mantova. Era ben naturale, che il Consiglio, mosso dal sentimento di giustizia e d'imparzialità, si sia deciso per la necessità di procedere nuovamente contro i suddetti due condannati, per

crimine di regicidio, a loro legalmente addebitato in base a recenti scoperte. Il consiglio non dubitò punto sulla legalità di tale decisione; ma, nonostante la chiarezza e precisione con cui tale quesito viene sciolto, sia nei generali principii di diritto, che nelle leggi vigenti in questo Stato; pure su di esso, in via straufficiale, sarebbe insorta controversia, che costringe l'umile sottoscritto, sottoporre i due punti in questione alla sovrana e definitiva decisione. Si pretende: 1° Che il consiglio di guerra permanente, istituito con vostro atto ventun marzo p.º p.º, sia incompetente d'incamminare la procedura pel regicidio; essendochè se ne spogliò il giudice militare d'allora, passando gli atti d'investigazione al tribunale civile. 2° Che il consiglio di guerra permanente non possa intraprendere nuova procedura contro B L e P F, perchè già condannati alla pena di morte, e graziati; sebbene ora si tratti di altro crimine recentemente scoperto. A scioglimento delle suaccennate due obbiezioni, si degni vostra altezza reale di apprezzare graziosamente quanto segue. Il processo intorno all'assassinio di sua altezza reale Carlo III, dopo essere stato fatalmente vulnerato colla scarcerazione dell'assassino gravemente indiziato, è stato, per un motivo vergognoso, dal giudice militare rimesso ai tribunali ordinari, con aperta violazione del decreto organico ventotto settembre 1849; dappoichè non vi può essere crimine, che maggiormente tenda a compromettere l'ordine pubblico, la pubblica tranquillità, e la sicurezza interna dello Stato, di quanto lo sia l'assassinio sulla persona del sovrano. Quel processo veniva continuato sulle tracce segnate dal detto auditore, e quindi inutilmente; e più tardi, essendo stato stiletato il giudice Gabbi, nessun altro ne imprendeva ulteriori investigazioni. Nell'agosto 1854, con ispeciale sovrano atto; detto processo veniva passato, per la sua continuazione, al giudice militare, allora l'imperiale reale capitano auditore Kraus; nè più si ritornava a tribunali ordinari, dappoichè nessun altro atto speciale spogliava di siffatta incumbenza l'incaricato, ed il subentrato gli successivamente auditore di queste reali truppe. Ond'è, che di già, in base al succitato decreto organico sullo stato d'assedio del ventotto settembre 1849, è indubitamente stabilita l'esclusiva competenza dell'autorità militare, e perciò del consiglio di guerra permanente, pel regicidio in discorso. Ma anche indipendentemente da tutto ciò, la quistione, se l'attuale

consiglio di guerra ne sia l'autorità competente, ottiene favorevole scioglimento in virtù dell'articolo 9, Codice penale; visto che nel processare che fa i diversi individui, pe' nuovi attentati che hanno dato luogo alla ripristinazione dello stato d'assedio, scopri connessità fra i suddetti fatti ed i precedenti, compreso quello dell'infame assassinio di sua altezza reale lo sventurato duca. Ciò è nel senso di ogni criminale diritto, del parmense pure, al fine di non moltiplicare i giudizi; trattandosi poi di fatti, i quali, sia nei tempi in cui furono commessi, come in quelli che vengono scoperti, erano e sono di esclusiva competenza dell'autorità militare giudicante. Facendo grado alla quistione: se, scoprendosi un nuovo crimine a carico di un condannato alla pena di morte, che ne fu graziato, possa il medesimo essere tratto nuovamente in giudizio, qualora il crimine stesso, commesso prima della grazia, porti pure la pena di morte e per conseguenza ogni altra pena, ove sia maggiore di quella a cui fu condannato in via di grazia; la si deve pure decidere affermativamente. A ciò provare basterebbe la semplice lettura dell'articolo 478 del Codice procedura criminale: « la grazia (vi si dice) che non venga espressamente ristretta, fa cessare tutti gli effetti della condanna ». Si noti tutti gli effetti; dunque egli è lo stesso, in faccia alla legge e quindi alla società, la quale deve rispettare i sovrani voleri, come se la condanna di morte non fosse stata pronunciata; il decreto di grazia è la sentenza, ne tien luogo, e quell'articolo medesimo contiene l'unica eccezione, dicendo chiaramente « che la grazia non pregiudica esclusivamente i diritti delle parti danneggiate ». Per viemeglio provare con fatti, che in casi perfettamente analoghi, si il ministro di grazia e giustizia, come la regia procura decidessero conformemente a quanto ha deciso il consiglio di guerra, oso di umilmente sottoporre a vostra altezza reale due sentenze: l'una contro S . . . G . . . , col relativo parere del ministro di grazia e giustizia: dal quale risulta, che il S . . . , sebbene dal giudizio militare condannato a morte, ma graziato, dovrebbe pure essere stato nuovamente processato pel furto violento, ove questo crimine avesse portata una pena maggiore di quella, a cui gli fu commutata la pena di morte. L'altra contro D-T G . . . , il quale, sebbene già condannato alla pena capitale, e graziato, pure per altro crimine, successivamente fu processato e condannato dal tribunale di Piacenza ad una pena

maggiore di quella inflittagli nell'alligata sentenza; la quale necessariamente, per norma di quel tribunale, gli fu comunicata coll'acclusa nota del presidente del dipartimento militare. L'umile esponente deve aggiungere, che già nel settembre 1854, in base alla deposizione del graziato B , si sarebbe nuovamente proceduto contro il B per l'addebitatogli crimine di regicidio, ove tale deposizione avesse offerte le prove volute per la condanna; e se ciò non ebbe luogo, si fu unicamente ed esclusivamente per mancanza di prove legali, le quali attualmente sono più che bastevoli. Passo ora da fatti incontrastabili a deduzioni non meno convincenti, « dirò: che se la sovrana clemenza, per alcune particolari circostanze attenuanti, ed il più spesso al fatto inerenti, soccorse benigna al condannato, e tosto « tardi lo ha ridonato alla società, non può però mai, che giustizia non lo acconsente, estendere i suoi effetti a qualunque altro gravissimo, e forse più enorme misfatto, che il condannato medesimo avesse anteriormente alla grazia commesso, ed all'atto di quella, tuttavia sconosciuto; imperocchè altrimenti la società riacquisterebbe un individuo, che, per la scoperta del nuovo crimine, verrebbe riconosciuto tristissimo e indegno di appartenervi. Sicchè giustizia, legge e diritto sociale vogliono che il disposto dell'articolo 47, sia applicabile anche ad uno, che fu già condannato alla pena di morte, ma graziato, con commutazione della pena; purchè il nuovo crimine involvi una pena maggiore di quella, alla quale gli fu commutata la pena capitale. Altezza reale! non è il desiderio di pronunciare una sentenza di morte, è la sacrosanta giustizia, il dovere verso lo Stato e la società, che esigono la punizione del suddito regicida; non è la pretesa incompetenza che spinge il sottoscritto presidente di sottomettere alla benigna decisione di vostra altezza reale questo memoriale, è maggiormente la ripugnanza pel giudice, anzi l'impossibilità, di condannare con tranquilla coscienza i meno colpevoli nel medesimo crimine, ove mai dovesse reggere la massima, alla quale privatamente vorrebbe attenersi il ministro di grazia e giustizia » (1).

Questo rapporto fu detto monumento d'ignoranza in quei giudici dei

(1) 26 maggio 1856.

primi rudimenti del diritto di punire, fu notato che direttamente disconosceva l'autorità intermedia della segreteria di gabinetto, fu creduto una offesa ai diritti del ministro Pallavicino. Tutto questo sarà; nè noi vogliamo qui istituire una disquisizione di giurisprudenza o di burocrazia, come dicono. Quello che noi vogliamo notare è, che si ERA SCOPERTA LA CONGIURA, SOTTO I CUI FUGNALI CADDE VITTIMA CARLO III, che se ne avevano PROVE LEGALI PIU' CHE BASTEVOLI, che si voleva chiarirle con un nuovo processo. Quale risposta facesse la reggente, e su quali ragioni motivata, non si trovò; ma che alle istanze del marchese Soragna fosse risposto negativamente, risulta chiaro da uno scritto del Pallavicino al generale Crenneville, che diceva così: — « sua altezza reale mi incarica di pregare vostra eccellenza, di dare comunicazione al presidente del Consiglio di guerra permanente della risposta qui unita, la quale chiarisce i dubbi manifestati colla nota di ieri. Questa risposta indica la strada che deve tenere il tribunale militare, secondo le leggi in vigore » (1). E meglio ancora dalla replica del generale, che, mettendo bruscamente il dito sulla piaga, ne inferiva la conseguenza legittima e naturale. — « Mi è pervenuto, scriveva egli al marchese, il suo bigliettino privato, con cui ella mi dice, essere incaricato da sua altezza la duchessa reggente di rimettermi il documento accluso, col quale, in risposta al promemoria del Consiglio di guerra, VIENE INIBITO DI FARE GIUSTIZIA AGLI AUTORI DEL REGICIDIO commesso contro sua altezza reale il duca Carlo III. Allorquando sua altezza reale la duchessa reggente mi affidò il comando superiore di questa sua città posta in istato d'assedio, io dichiarai, che non riceverei ordini od istruzioni da nessun altro che dall'altezza sua; per questa ragione, e vista LA TERRIBILE IMPORTANZA DI QUESTO DOCUMENTO, io non lo posso comunicare, che allorquando sarà firmato da sua altezza reale la reggente » (2).

Quanto a noi, conveniamo pienamente coll'austriaco: la reggente voleva adesso impedire che si facesse luce sull'assassinio di suo marito, come aveva altra volta impedito che ne fosse condannato l'uccisore. E

(1) 28 maggio 1856. — PALLAVICINO.

(2) 28 maggio 1856. — CONTE CRENNVILLE.

perciò a' dì cinque giugno nominava una commissione di quattro consiglieri di Stato e tre militari, affinchè pronunciasse sui due quesiti: — « 1° Se l'attuale Consiglio di guerra, creato in seguito dello stato di assedio, richiamato in vigore col decreto 17 marzo 1856, sia competente a giudicare crimini e delitti contemplati dalla legge dello stato d'assedio, anteriori a quelli che dieder causa al decreto precitato; anche se tali crimini e delitti sieno stati con atti speciali deferiti ai tribunali ordinari, o fossero, pel decreto del 10 giugno 1855, devoluti alle Commissioni miste. 2° Se un individuo, condannato alla pena di morte, al quale fu fatta per grazia commutazione di pena, possa essere sottoposto a nuovo giudizio, per un crimine anteriore a quella condanna, ma scoperto dopo di essa, il qual crimine sia punibile di morte, od anche di morte esemplare ». Gli eletti della duchessa, com'era facile a prevedere, unanimemente risposero: — « 1° Che il Consiglio di guerra non è competente a giudicare dei crimini e delitti anteriori ai fatti, che hanno dato luogo all'attuale stato di assedio; 2° Che l'individuo condannato alla morte, ed al quale fu per grazia commutata la pena, non può essere sottoposto a nuovo giudizio per un crimine anteriore a quella condanna, scoperto dopo di essa e punibile parimenti di morte, sebbene esemplare ». La Borbonide dunque aveva vinto la lite; con quanto di ragione e giustizia, vediamo. Sia pure che il Consiglio di guerra non fosse competente a giudicare fatti anteriori alla sua istituzione; era però più che competente a denunziare quei fatti, quando gliene cadevano in mano prove legali più che bastevoli; ed erano poi i tribunali ordinari, i quali potevano e dovevano giudicarne; massime quando si trattasse di così gravi, com'era questo del regicidio. Intorno al quale tanto più doveva premere a lei che si mettesse in chiaro la verità, non solo come moglie e come sovrana, ma sì ancora per dileguare la TERRIBILE IMPORTANZA della imputazione, la quale implicitamente si conteneva nelle parole del Crenneville, ch'ella avesse INIBITO DI FARE GIUSTIZIA DEL REGICIDIO. Anche si ammetta, i dannati a morte già graziati una volta, non potersi sottomettere a nuovo giudizio; ma si deve rinunciare per questo a' mezzi, che potevano aversene, per iscoprire altri misfatti e altri rei? Noi abbiamo già saputo dal Carra, che nella memorabile giornata del regicidio, oltre a lui, altre quattro persone erano risolte di perpetrarlo; due se ne avevano in mano; perchè dunque

rinunziare di mettersi sulle traccie delle altre due? Affè di Dio, conviene essere troppo di buona pasta, per non pensare che sua altezza serenissima certo doveva avere le sue buone ragioni e forti, per non volere che si pescasse profondo in quella turpe e misteriosa bisogna. Era giusto: i decreti della provvidenza sono e devono essere impenetrabili; epperò sarebbe stato sacrilego, penetrare di quali mezzi si fosse servito Gesù Bambino, ad esaudire la preghiera votiva, la quale ella gli aveva fatta quel giorno stesso: DI CAMBIARE SUO MARITO, IN UNO E IN UN ALTRO MODO.

Certa cosa è, che la vecchia volpe del Radetzky non ci vedeva gran fatto chiaro in tutto questo sudicio tramestio. La duchessa infatti, o sia che veramente l'orgoglio ne fosse punto dalle pretensioni e dalle forme brusche del Crenneville, o che, forse più veramente, non volesse avere sott'occhio l'uomo che in sì grave argomento, aveva osato sospettare di lei, affrettavasi a provocarne il richiamo. Scriveva dunque al maresciallo: — « Ricevo in questo momento una nota del generale, che nega di mandare al Consiglio di guerra una memoria, sulla legalità di una pratica, che que' signori volevano conoscere; e aggiunge, che codesto documento niega di far giustizia contro i regicidi, e nello stesso tempo vuole che si firmi quell'ordine legale. Questo procedere e queste espressioni mi hanno offeso; e lo dico tosto a voi, mio caro maresciallo, che siete mio vero amico. Io tengo immensamente, non solo alla nostra amicizia, ma all'appoggio così leale, sommerso e necessario dell'armata austriaca; ma vi prego a volere ad ogni patto allontanar da Parma il conte Crenneville, che considero avermi personalmente offeso. Mi spiace che egli appartenga all'armata imperiale e che sia francese: sono due qualità che io era abituata ad amare e a stimare. Se avrò più innanzi il piacere di vedervi, caro maresciallo, vi potrò parlare più lungamente di queste difficoltà. Io devo nullameno aggiungere una parola. Il conte Crenneville mi ha minacciato, se non cedeva alla sua volontà, di far richiamare l'auditore Kraus, che voi avete avuto la gentilezza di prestarmi, e delle di cui prestazioni non ho che a lodarmi, come di quella del colonnello Grust. Credo che questo non potrebbe dipendere che da voi solo, che l'avete accordato alla mia domanda » (1). — Ad onta però di tutta la cortigianesca piacenteria

(1) Parma, 28 maggio 1856.

del vecchio peccatore, e di tutte le moine, colle quali, la giovane e bella peccatrice, s'ingegnava di provocarla, lungi dal lasciarsi abbindolare, e farla finita, coll'accondiscendere a' suoi voleri, mandava a Parma un suo fidato, che vedesse pur modo di dipanare la intricata matassa. Rispondeva perciò alla duchessa: — « Veduta l'alta importanza delle risoluzioni, che piacerà a vostra altezza reale serenissima di prendere riguardo del suo dritto di sovranità, in un momento di una gravità straordinaria, io non saprei meglio, o signora, provarvi il mio pieno attaccamento, che mandando a Parma presso la vostra augusta persona il conte di Thun-Hohenstein mio *ad latus* civile. Il conte, che vi presenterà questa lettera, gode la mia piena confidenza. Io vi supplico di riceverlo colla stessa benevolenza che degnate di addimostrarmi sempre, e di accordargli di spiegarsi con quella franchezza che è comandata dalle circostanze così urgenti, sovra tanti oggetti troppo dolorosi per me, per poter trattarli per iscritto » (1).

Venuto in Parma l'incaricato del maresciallo, volevano persuadergli di lasciar decidere i dubbi sulla competenza del Consiglio di guerra da una commissione mista di magistrati civili e di militari. Ma tale non era l'avviso di lui; che dunque, ripartendo tostamente per a Verona, così scriveva al Pallavicino: — « In seguito alla comunicazione, che vostra eccellenza m'ha voluto fare ier sera, ho l'onore di ricordarle, come la commissione, tale qual'è proposta nell'alligato, non corrisponde affatto ai desiderii esposti dal capitano Kraus. Quest'ufficiale propose una commissione, composta di tre leggisti dello stato civile, ed inoltre da lui medesimo e dell'auditore parmense capitano Bardi; in tutto dunque di cinque membri. A questa potrebbe esporsi il punto di veduta giuridico del tribunale militare, persuaso com'è, che gli argomenti, i quali potrebb'egli sviluppare in appoggio della opinione sua sono concludenti in modo, da rendere impossibile di ricusarli, e che i tre membri dell'ordine civile ne rimarrebbero perfettamente convinti; il che potrebbe decidere i ministri ad abbandonare i loro scrupoli intorno ai principii del diritto. Non si tratta però altrimenti di nominare una commissione per

(1) Verona, 29 maggio 1856.

decidere i due punti in questione; nè potrebbe trattarsene, partendo noi ancora dal punto di veduta, che sua altezza reale la signora duchessa GIUDICA NON ESSERE DI SUA CONVENIENZA, di sviluppare innanzi tutto le quistioni di principio di sì grande importanza. Che se sua altezza reale è infrattanto rivenuta da questa idea, e vuole prima d'ogni altro risolvere queste quistioni di principio, quest'è faccenda del governo parmense, la quale punto non mi riguarda. Ma siccome voi, signor marchese, mi faceste l'onore di comunicarmi cosiffatto progetto, io non credo di mancare alla riservatezza che deve regolare la mia condotta in tal caso, esprimendovi la mia personale opinione in questo argomento. E' mi sembra che sarebbe di tutta necessità, che in seno alla commissione medesima fosse rappresentato il punto di vista legale del tribunale militare; il che non sarebbe, ammettendovi tre ufficiali superiori, i quali non sarebbero competenti punto per questioni di diritto. Bisognerebbe dunque ammetterci il capitano Kraus e il capitano Bardi. Questi due militari basterebbero allo scopo; e la vicenda il partito civile non avrebbe a consistere che in tre consiglieri di Stato, la cui scelta, RISPETTO A COGNIZIONI LEGALI E INDIPENDENZA DI CARATTERE, sarebbe, naturalmente della più alta importanza. Anche una volta però dichiaro, di non mi credere altrimenti autorizzato a immischiarmi in cotesto affare. Per quello che spetta alla mia persona, dopo ciò che la signora duchessa si è degnata dirmi nell'ultima udienza, io credo dover considerare come terminata la mia missione; e le mie faccende non permettendomi di prolungare l'assenza mia da Verona, fo' conto di partire stassera, e prendere dopo pranzo gli ultimi ordini di sua altezza reale, che riporterò testualmente a sua eccellenza il signor maresciallo; tutto dispiacente di non mi sentire in grado di poter appoggiare gl'intendimenti di sua altezza reale con altri argomenti, da quello in fuori del desiderio della reale sua altezza; argomento che, senza meno, avrà sempre un peso tutto speciale nelle decisioni di sua maestà il mio augusto padrone, quanto sarà possibile in rispetto agli interessi suoi e alla dignità. Vogliate dunque, signor marchese, accogliere i miei ringraziamenti pel benevolo accoglimento che voleste personalmente accordarmi, e le scuse mie, se, causa gli affari che mi rimangono da ultimare e i preparativi pel viaggio, non trovo tempo da presentarmivi. Io deploro infinitamente, che i più sinceri miei sforzi non abbiano potuto riuscire a

un risultamento più favorevole, desiderabile certo sotto tutti i riguardamenti » (1). Checchè però ne dicessero il signor Kraus e il conte Thun e il buon senso medesimo, la reggente aveva fissato, che una sua COMMISSIONE deciderebbe; e però alla lettera del conte, il marchese ministro affrettavasi di rispondere lo stesso giorno quanto qui appresso si legge: — « La nostra conferenza di ieri terminava col desiderio reciproco di trovar pure una via di componimento nelle insorte divergenze; e ci riservammo di comunicarci in forma affatto privata quegli espedienti, che all'uno o all'altro di noi si fossero offerti per appianarle. Trattandosi di questioni legali di massima importanza, e conosciuta l'avversione del signor auditore cav. Kraus, ad una possibile revisione della sentenza del Consiglio di guerra, parve non rimanere più, se non il far pronunziare anticipatamente da un Consiglio di persone illuminate e superiori ad ogni eccezione, la decisione domandata a sua altezza reale il 26 maggio dal presidente del Consiglio di guerra. Per tal modo la medesima altezza sua, ben lungi dal cambiare opinione, veniva a confermare il proprio divisamento di non pronunziare una decisione essa stessa; e sostituiva, per assecondare i manifestati desiderii ed istruzioni dell'autorità militare, date giusta l'articolo 5 del decreto 28 settembre 1849, il giudizio di un consesso misto; togliendo così con una decisione preliminare la possibilità del bisogno d'una susseguente revisione. La Commissione che si proponeva veniva composta di tre o quattro consiglieri di Stato, di tre uffiziali superiori, ciò essendo conforme alle leggi qui vigenti; le quali prescrivono, che in affari giudiziari militari debbono prendere parte, in un numero determinato, uffiziali delle regie truppe; nè fra questi si potrebbero ammettere il signor auditore Bardi, poichè il Consiglio di guerra è chiamato a giudicare un crimine stato commesso contro di lui, onde nel complessivo giudizio egli ha carattere di parte lesa; e non il signor auditore Kraus, perchè, facendo parte del Consiglio di guerra, non può dar voto in altro tribunale, dopo averlo già espresso qual membro di esso Consiglio. Ciò per altro non viene a togliere che lo stesso auditore signor Kraus possa presentare, ove il creda, alla designata

(1) 4 giugno 1856.

Commissione le osservazioni che stimasse opportune. Son dolente che, per l'imminente partenza dell'eccellenza vostra, mi sia tolto agio a dimostrar maggiormente la consonanza colle nostre leggi dei procedimenti da me seguiti sin qui, e ad attenuare in lei gli effetti di impressioni contrarie; ma ricorderò sempre con compiacenza d'animo il cortese interessamento di lei in questa pendenza » (1).

Partitosi quindi il Thun, la dimane quella commissione fu istituita, e decise come vedemmo; nè valse punto a impedirlo la lunga lettera diretta dal canuto eroe alla sua *buona amica*, alla quale scriveva: — « Il signor conte di Thun-Hohenstein, il quale ha avuto l'onore di presentare a vostra altezza reale la mia rispettosa lettera del ventinove scorso, mi ha sottomesso un rapporto, contenente la relazione delle conferenze, che vi siete degnata di accordargli, e il racconto delle pratiche tentate da lui presso le autorità civili e militari di Parma, a ristabilire la indispensabile unità di azione » torre di mezzo gli ostacoli, che imbarazzano » paralizzano in questo momento le funzioni del Consiglio di guerra istituito per ordine vostro. Io rinuncio ad ogni sforzo per nascondere a vostra altezza reale la DOLOROSA IMPRESSIONE che mi ha recato la lettura di codesta relazione. Al contrario, io vi domando grazioso permesso di valermi della piena libertà, la quale mi accorda la mia età, la mia lunga esperienza e la mia posizione, non meno che il mio profondo rispetto e il mio attaccamento paterno per vostra altezza reale, onde parlarvi colla franchezza e colla lealtà di un vecchio soldato e di un provato amico. La mia devozione per l'augusta vostra persona mi impone di occuparmi in prima linea delle vostre lamentanze contro il generale conte Crenneville. Ho esaminato con iscrupolosa attenzione lo scritto, pel quale il conte ebbe la sventura di spiacervi. Se io ne comprendo bene il senso e la intenzione, il generale discute una memoria senza firma, e non presentante menomamente i caratteri di documento emanato da una autorità ufficiale; memoria che gli era stata trasmessa dal signor marchese Pallavicino, accompagnata da un piccolo biglietto, pure senza forma ufficiale. Il conte Crenneville, nella sua risposta al ministro, non

(1) Parma, 4 giugno 1856. — PALLAVICINO.

parla nè della reggente nè del suo governo; egli non parla che di quella memoria, di cui sarebbe molto difficile precisare la natura. Egli non ha mai detto, e non ha mai voluto dire, essere intenzione di chiunque il guarentire la impunità dei regicidi; ma sì ha detto, e doveva dire, che tali sarebbero le conseguenze funeste del mettere ad esecuzione i pensieri della nota prementovata. Nessun pensiero contro vostra altezza reale è mai caduto in mente al conte Crenneville. Egli è pronto a fare su di ciò le più esplicite dichiarazioni; e a confessare la viva mortificazione, che una riga scritta da lui, quantunque male interpretata, abbia avuta la disgraziata conseguenza di farvi un momento dispiacere. Voi mi avete domandato il suo richiamo. Il conte di Thun ha già avuto l'onore di esporre a vostra altezza reale, come questa sia una disposizione, alla quale io non sono autorizzato, avendo sua maestà l'augusto imperatore mio padrone, destinato il generale Crenneville al posto che occupa a Parma. Il conte Thun mi dice, che vostra altezza reale degna di riportarsi a me, sul far conoscere a sua maestà imperiale un tal desiderio; e tale domanda essendomi stata diretta nel modo più decisivo, io non ho potuto esimermi dal sottoporla agli occhi dell'imperatore. Io non poteva nascondere all'imperatore che una principessa amica, una cara parente abbia profferite delle lamentanze così vive contro un generale, a cui l'imperatore egli stesso ha confidato la delicata missione, nel cui esercizio egli ha avuta la disgrazia di perdere la vostra confidenza; confesso però francamente, che un sentimento di giustizia mi ha reso impossibile di appoggiare una tale proposta con un biasimo gettato sulla condotta del conte Crenneville. Non dubito tuttavia, che un voto personale espresso da vostra altezza reale non basti a decidere lo imperatore ad ordinare un cambiamento, tosto che se ne presenti conveniente occasione; e che la cosa potrà farsi senza portare detrimento agli interessi del servizio, e senza infliggere al conte di Crenneville una punizione poco meritata. Non sarà la prima volta che sua maestà imperiale avrà ceduto a un simile desiderio di vostra altezza reale, abbenchè siasi avuta sempre una attenzione particolare nello scegliere il comandante delle truppe imperiali a Parma fra i generali i più distinti della armata, sia per le qualità militari, e sia per la nascita e la educazione. Pel tempo che il conte Crenneville rimarrà a Parma, io lo raccomando

vivamente alla bontà e all'indulgenza di vostra altezza reale. La vostra alta saggezza comprenderà, come sarebbe poco compatibile colle relazioni intime dei due governi, il rendere falsa alla vostra corte la posizione di un generale austriaco. Oso sperare, che vostra altezza reale vorrà rinunciare al progetto di non ricevere più un generale della nostra armata, che l'imperatore vostro augusto alleato ha incaricato di porre a vostra disposizione i suoi consigli e il suo braccio; e che, per lo stato d'assedio in vigore, può essere da un momento all'altro in occasione di dover prendere gli ordini personali di vostra altezza. Una tale esclusione, in una città come Parma, non potrebbe rimanere segreta; e sarebbe ben questo l'oggetto dei più odiosi commenti nella stampa piemontese. Vi supplico quindi, o signora, qualunque sieno le vostre doglianze personali, di farne un generoso sacrificio alla vostra alta posizione. Quanto agli scrupoli sollevati per la competenza del Consiglio di guerra, mi è difficile comprenderli. Lo stato d'assedio a Parma non è stato pubblicato come una disposizione d'allarme, o come una minaccia lanciata contro futuri perturbatori dell'ordine pubblico. Al contrario, vostra altezza reale lo ha proclamato espressamente per *far giudicare da un Consiglio di guerra i delitti di alto tradimento, e gli assassinii politici commessi anteriormente alla istituzione di quel tribunale*. Il tribunale militare era dunque affatto nella cerchia della sua competenza, estendendo la sua giurisdizione su tutti gli atti della precitata natura. Ora che l'istruzione penale è cominciata, anzi finita, *coronata di un favorevole risultato*, si vuole impedire che i DELITTI PROVATI SIENO GIUDICATI E CHE LE SENTENZE LEGALI SIENO PRONUNCIATE. Il governo di Parma vuol egli finirla o no coi sicarii? Ecco la quistione. Essa è di natura politica e non giuridica. Invano si cercherà nei codici penali un paragrafo, il quale stabilisca il giorno, in cui comincia la competenza di un tribunale eccezionale come quello di Parma. Io credo che la via più semplice sia quella di far giudicare dallo stesso tribunale tutti i crimini, fra cui vi è evidente coesione, che sono commessi dagli stessi complici, e che sono il risultato della stessa cospirazione permanente. Il Consiglio di guerra è affatto nei limiti del suo potere, riconoscendo la propria competenza sopra la base del decreto della sua istituzione. Il decreto di investitura può essere modificato ad ogni istante da un atto sovrano; ma in nessun caso il Consiglio di guerra, per gli atti da lui

compiuti, potrà essere sottoposto ai tribunali civili. La sarebbe una strana contraddizione: stabilire da un lato un Consiglio di guerra, non trovando sufficiente l'azione dei tribunali regolari alla soppressione dei delitti, e dall'altro lato volendo far dipendere l'applicazione della procedura militare dal consentimento e dalla controlleria dei tribunali civili, riconosciuti insufficienti. Avendo io stesso contribuito alla formazione del Consiglio di guerra a Parma, mettendo, dietro domanda di vostra altezza reale, degli auditori imperiali a disposizione del vostro governo, per le funzioni di giudici d'istruzione in codesto processo importantissimo; io non potrei acconsentire, che quest'ufficiali fossero compromessi, e i testimoni esposti alla vendetta, per la trasmissione degli atti del tribunale militare al civile. Io faccio quindi appello alla vostra saggezza e al vostro coraggio, o signora, pregandovi di allontanare gli ostacoli, che si oppongono alla chiusura dei processi, e di acconsentire che il Consiglio di guerra pronunci le sentenze sulla base della istruzione finita; il *jus gladii et gratiandi* è riservato alle vostre auguste mani. Nel darvi questo rispettoso consiglio, io non posso dispensarmi dallo aggiungere alcune osservazioni. Vostra altezza reale è istruita, dalle comunicazioni diplomatiche pervenute al vostro gabinetto, della posizione energica presa dal governo imperiale, riguardo alle minacce e alle brighe, dirette contro il ducato di Parma da parte della Sardegna. Parrebbe veramente, che i nostri nemici comuni, rinunciando alla speranza di vincere colla forza una protezione tanto potente e decisiva, abbiano concepito il progetto di sorpassarla coll'intrigo. Augusta principessa, io ve ne scongiuro: fissate uno sguardo attento e profondo su codesti visibili sforzi, di porvi in disaccordo coi vostri più fedeli alleati e migliori amici. Vogliate attaccare minore importanza a codeste piccole rivalità di poteri, conseguenza spiacevole, ma inevitabile e passeggera, dello stato d'assedio. Il sovrano, a cui tutto è subordinato, è posto tropp'alto per poter essere toccato. Perdonate al mio provato attaccamento se ho abusato in questa lettera della vostra graziosa indulgenza, e degnate aggradire la espressione reiterata del mio più profondo rispetto » (1).

Luisa Maria scriveva sì bene al suo caro maresciallo una letterina

(1) 6 giugno 1856.

melata e dolciata; lo assicurava bensì della sua filiale affezione; ma non declinava un punto da' suoi propositi: voleva via ad ogni costo il conte di Crenneville, e, se pure occorreva, il benemerito Kraus; non voleva in alcun modo il processo: non era di sua convenienza. Leggete: — « Mi affretto di ringraziarvi della vostra lettera e delle parole affettuose che mi indirizzate: voi sapete quanto io sia sensibile al vostro paterno interesse. Dappoichè avete creduto di dovere scrivere all' imperatore circa al soggetto del mio malcontento verso il conte Crenneville, gli scriverò anch' io direttamente; certa che sua maestà vorrà pure darmi la soddisfazione, la quale desidero, quand' anco egli credesse, come credete voi, che io mi esageri il valore dell' offesa. Per l' affare del Consiglio di guerra ho nominata, una commissione, che deciderà la quistione legale; non potendo nulla cangiare retroattivamente alle leggi del paese, che governo per mio figlio. Se la persona dell' auditore, che voi avete voluto prestarmi per aiutarci delle sue cognizioni e della sua esperienza non potesse mettersi d' accordo colle nostre leggi, potrete richiamarlo; ed io ne costituirò un altro, deplorando la sua partenza, e rimanendogli sempre riconoscente de' suoi servigi. Credetelo, mio caro maresciallo: io e tutti coloro che io metto all' amministrazione del ducato di Parma, siamo determinati a non dare tregua a' sicari, servendoci per questo della giustizia, che si appoggia alla legge, ch' è sufficientemente efficace per farlo, e che guarentisce l' azione di chi governa. Io non posso passare sotto silenzio una insinuazione, che i miei nemici hanno posta innanzi, e di cui veggio la traccia in fine alla vostra lettera, che vi sia cioè una influenza piemontese nel governo, alla testa del quale io mi trovo. Io posso dichiararvi, mio caro maresciallo, che la è una completa calunnia; io non posso appoggiarmi che sull' Austria; e come io conto sulla sua protezione, essa può contare sulla mia lealtà. Io l' ho detto al conte Thun, ed egli mi ha assicurato, che si poteva contare su codesto appoggio e sulla amicizia di sua maestà imperiale, con o senza generale, con o senza occupazione militare. Infine volendo darvi, mio caro maresciallo, una testimonianza della mia deferenza pe' vostri desiderii e del mio riguardo per l' armata imperiale, io farò il sacrificio che voi mi chiedete, appena potrete assicurarmi della prossima partenza del conte Crenneville, invitandolo di nuovo alla mia corte. Io desidero tuttavolta, che la espressione

delle sue scuse mi sia trasmessa per iscritto, poichè sarebbe troppo spiacevole per lui e per me, farne il soggetto di una conversazione. Addio, mio caro maresciallo, ricevete ancora i miei ringraziamenti e la espressione del mio rispetto e della mia filiale affezione » (1).

Tanto era ella irremovibilmente ferma in cotesto suo preconcepito divisamento, che, come lo annunciava a Radetzky, così infatti scriveva all'imperatore: — « Avendo avuto a lamentarmi del conte Crenneville, io mi sono indirizzata al maresciallo Radetzky, credendo di non dovere importunare vostra maestà, per un affare del tutto personale. Oggi il maresciallo mi ha scritto di avere informato vostra maestà di tale faccenda; io mi indirizzo dunque a lei, pregandola di accordarmi il cangiamento di destinazione del conte; certa che vostra maestà acconsentirà al mio desiderio, quaud'anco ella credesse spinta la giusta mia suscettività. Ciò che domando a vostra maestà è la sua protezione, per assicurare l'indipendenza del mio governo, che sarebbe compromessa se io dovessi cedere alle diverse esigenze del conte, molte delle quali sono contrarie alle nostre leggi. Indirizzo questa lettera a vostra maestà, per ripeterle quanto io tenga, non solo alla sua amicizia, che mi è tanto preziosa; ma al suo appoggio, che è il solo sul quale il mio governo possa contare. I miei nemici hanno cercato di mettere in dubbio presso al maresciallo Radetzky la lealtà delle persone, che godono della mia confidenza; io posso rispondere della loro sincerità e della loro fedeltà a camminare nella via che ho loro assegnata, e che è intieramente conforme alla nota che il governo di vostra maestà imperiale mi ha trasmessa ultimamente. Che vostra maestà mi permetta di rinnovarle l'assicurazione del mio fedele attaccamento è l'espressione de' miei voti per la sua felicità ». (2) — E sebbene anche il *cavalleresco* imperatore l'esprimesse rammarico, sebbene le mettesse innanzi osservazioni e ragionamenti, caddero, come quelli di Radetzky, infruttuosi. — « L'incidente, al quale ha tratto la lettera, che vostra altezza reale ha voluto scrivermi, è stato per me l'oggetto di ben vivo rammarico. Senza potere ammettere

(1) 8 giugno 1856.

(2) Parma, 9 giugno 1856.

che la condotta del generale conte Crenneville meriti il giudizio severo di cui l'avete colpito, mi basta il sapere che quel generale ebbe la disgrazia di spiacere a vostra altezza reale, per non esitare a dargli un'altra destinazione. Il generale comandante le truppe ausiliarie nei vostri Stati non saprebbe convenevolmente adempire alla missione difficile che gli è imposta, s'egli non godesse della vostra piena confidenza. Ciò posto, o signora, cedendo ai vostri desiderii, come lo feci in circostanza anteriore, io mi occuperò della scelta del successore da dare al conte Crenneville. Conosco però troppo i vostri sentimenti di delicatezza, per non essere persuaso, che fino a quel punto il generale troverà da vostra altezza reale una accoglienza conforme alla posizione che egli occupa. Vostra altezza reale mi rende giustizia contando sulla mia sollecitudine a prestare al suo governo tutto l'appoggio morale e materiale, di cui potesse aver bisogno. Ed è con uguale confidenza che io conto sulla vostra severa risoluzione, di far tutto quanto è in vostro potere, per facilitare alle mie truppe la missione, a cui esse adempiono a Parma conformemente ai trattati. Astrazione fatta dalla quistione, se il Consiglio di guerra era o no competente nel caso speciale, o ne ha fatto nascere la difficoltà, io oso pregarvi, signora mia cugina, di volere entrare in un ordine di idee più elevato. Perchè lo stato d'assedio è egli stato proclamato a Parma? Evidentemente perchè l'azione dei tribunali civili era stata riconosciuta insufficiente per estirpare la lepra degli assassinii politici che desola il paese da oltre due anni. Ora, anche a supporre che la competenza del consiglio di governo istituito a questo scopo non fosse stata ben definita, per poter raggiungere sino nelle sue ultime ramificazioni le orribili trame dei sicari, che cosa restava da farsi? Avrebbe convenuto, secondo me, avvisare ai mezzi di estendere la sua giurisdizione, piuttosto che di restringerla; nel caso contrario che cosa accadrà? Non solamente io non potrò oppormi a che quelli fra i miei impiegati che si trovano temporariamente a Parma al servizio di vostra altezza reale si ritirino, ridotti come sarebbero alla impotenza di fare il bene, ma vi si vedranno ancora, io non lo temo che troppo, delle nuove vittime cadere sotto al ferro degli assassini, e continuare, nel paese una agitazione di natura tale, da condurre tosto o tardi a delle gravissime conseguenze, che ricadrebbero di tutto il loro peso sul

vostro governo, aggravando insieme le difficoltà contro alle quali noi abbiamo tutti da lottare, soprattutto in Italia, riguardo alla situazione generale. Ecco alcune osservazioni di una grande e seria portata, che io supplico vostra altezza reale a voler ben pensare, e severamente meditare e prendere in esame co' suoi consiglieri, di cui io non voglio sospettare le intenzioni, dal momento che ei sono onorati dalla vostra confidenza » (1).

A questa lettera imperiale, Luisa Maria si affrettava di rispondere con una sua, la quale diamo senza commenti, perchè troppo eloquente di per sè stessa: — « Sono a ringraziar vostra maestà, di aver consentito al mio desiderio riguardo al generale, che ho già ricevuto come altra volta, essendomi data premura di addimostrargli tutti i riguardi dovuti alla sua posizione. Io ringrazio anche sinceramente vostra maestà, della confidenza che essa mi prova e della dichiarazione che ella mi fa, di credere alla lealtà di principii che informano il mio governo; io le sono ben riconoscente dei consigli che la sua amicizia vuol comportarmi; ella sia certa che, appoggiandomi sulle considerazioni le più elevate della giustizia e delle leggi, io troverò il miglior modo di seguire i di lei consigli, e se non ne sono impedita, di rendere la pace a questo disgraziato paese. Lo stato d'assedio non fu stabilito per supplire alla insufficienza dei tribunali ordinari; ma io lo ho imposto come un castigo, voluto per punire la *viltà* di coloro, che non osano rivelare gli assassini di cui io voglio scoprire le trame ad ogni costo; e per potere col mezzo di arresti più estesi rassicurare le persone devote ma spaventate (!). Prendo questa occasione per ripetere a vostra maestà tutti i voti che io fo per la sua felicità; e in questo momento in special modo per l'imperatrice. Che Iddio esaudisca tutti i suoi desiderii in seno alla sua giovane famiglia » (2).

Noi non siamo certamente nè ammiratori nè panegiristi dell'acume e della sapienza delle caserme imperiali; ma non vorremmo nè manco giurare che i commissari della reggente avessero tutte quelle cognizioni:

(1) Vienna, 20 di giugno del 56.

(2) Sala, 5 di luglio.

legati o tutta quella indipendenza di carattere, che il conte Thun, e questa volta con ragione e coscienza, desiderava. Dopo tutto questo, domanderemo: Una donna, che ha in mano l'uccisore dell'ASSASSINATO MARITO e, POTENDOLO GRAZIARE, se condannato, con gloria di clemenza, NON PERMETTE CHE SI CONDANNI; una donna, che VIETA pur anche DI PROCESSARE i complici di quell'assassinio, contro i quali ci sono PROVE LEGALI PIÙ CHE BASTEVOLI; una donna, che PUNTA VIVAMENTE dal sentirsi RINFACCIATA cotesta inibizione, SE NE VENDICA, MA NON SI PURGA, sebbene il possa; una donna, che indura in così fatto proposito, a malgrado della DOLOROSA IMPRESSIONE del maresciallo o del VIVO RAMMARICO dell'imperatore; una donna, che dunque, piuttosto che permettere CHE I DELITTI PROVATI SIANO GIUDICATI E PRONUNZiate LE LEGALI SENTENZE, affronta l'ira di un impero potente: questa donna, domanderemo, VUOLSI ELLA CREDERE COMPLICE DI QUELL'ASSASSINIO? — Se sia materialmente, lo sa Dio solo; ma che LO SIA MORALMENTE, NON NE POSSIAM DUBITARE.



CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Il regno dei soldati dà luogo a quello dei frati — Il duca di nome e la duchessa di fatto — Le idolatrie politiche — Il ministero della reggente — Una macchina aritmetica — Un fiorettoni di maggiordomo — Il governo della reggente in miniatura.

Colpito appena Carlo III, il ministero adunavasi in tutta fretta, nella persuasione che il duca dovesse cercare di loro; e in fatto ripetutamente cercò. Passavano però le ore, nè alcun messo veniva; compresero dunque, che fra essi e il padrone erasi levata la moglie. Marco Aurelio Onesti, al quale non isfuggiva il pericolo della situazione, chiamava da Vienna telegraficamente il barone Ward, confidente e ministro principale del principe, e mandava al tempo stesso un dispaccio ufficiale al principe Jablonowski, generale austriaco di stanza a Parma. Poco dopo, riceveva l'invito di recarsi tosto *da sua altezza reale il duca*. C'era di che perdere proprio la testa; ad ogni modo, la via migliore era quella di rispondere all'invito; e questo fecero infatti. Entrati negli appartamenti, dallo scompiglio, indovinarono quello che ci accadeva; avvegna- chè sino dall'anticamera, in mezzo alla turba degli aiutanti e dei servitori, ai visi immobili, ai freddi inchini, si accorsero che la loro stella volgeva ad un vicino tramonto. Entrarono nella camera mortuaria, e qui attorno al letto ove Carlo III giaceva nell'immobilità del sonno che non

ha sveglia, videro i tre consiglieri del nuovo regno: Lombardini, Pallavicino e Cattani, i quali facevano le viste di piangere; ed essi, che non lo avrebbero forse voluto, all'agonia della loro potenza piansero veramente. Dal lato opposto, sollevatasi la portiera, entrava di corto Luisa Maria col principe Jablonowski, e si traevano in mezzo per mano il successore pupillo. — « Ecco, signori, il nostro principe, disse la duchessa accennando al fanciullo; da questo punto, secondo i miei diritti, assumo la reggenza dello Stato. Voi, Lombardini, Pallavicino, Cattani, e voi signor Salati, vorrete darmi il concorso delle vostre coscienze e dei vostri lumi, affinchè, coll'aiuto di Dio e col vostro, io valga a sobbarcarmi a questo peso; e soprattutto a punire gli assassini di mio marito ». I ministri scaduti capirono che volevasi congedarli; s'inchinarono e uscirono. Il regno dei soldati finiva; cominciava quello dei frati.

Tutte queste cose le apprendevano i parmigiani dal manifesto, che la reggente divulgava senza mettere tempo in mezzo: — « Essendo piaciuto a Dio onnipossente di chiamare a sè l'amatissimo nostro consorte e sovrano, Carlo III duca di Parma, Piacenza e Stati annessi, ne porghiamo il funestissimo annuncio ai sudditi di questi Stati; e mentre noi proclamiamo novello sovrano l'amatissimo primogenito nostro Roberto, dichiariamo, che, stante la sua minorità, assumiamo la reggenza degli Stati anzidetti. Per le quali cose, abbiamo dichiarato e dichiariamo: il ministro di Stato per la casa e corte, e i ministri di Stato attualmente in carica, cessano dalle loro funzioni. L'amministrazione dello Stato è provvisoriamente affidata: pel dipartimento di grazia e giustizia, al commendatore Enrico Salati; pel dipartimento dell'interno, anche quale incaricato degli affari esteri, al marchese Giuseppe Pallavicino; pel dipartimento delle finanze, al presidente della Camera dei conti commendatore Antonio Lombardini. Quanto al Consiglio di Stato ordinario, nulla è innovato. Il profondo nostro dolore viene alleviato dalla certezza, che i sudditi di questi Stati vorranno consacrare al dilettezzissimo nostro figlio e sovrano l'immancabile loro fede, assicurandoli di tutte le nostre cure per la loro felicità e benessere » (1). E il buon popolo, sempre facile a

(1) 27 marzo 1854.

credero il bene, tra perchè vedeva caduti gli odiati consiglieri di Carlo III, e tra perchè gli si faceva scialo dei magnifici paroloni di giustizia, di clemenza, di religione, salutò l'aurora della reggenza come lieta di speranze e di riparazioni. Quanto s'ingannasse a partito vedremo appresso; infrattanto Luisa di Borbone colle arti sue gesuitiche aveva guadagnato un gran punto. Veduto morto il marito, il quale, a come donna e come duchessa, offesa negli affetti del talamo come in quelli della corona, ella odiava; raggiunto quel potere che l'anima orgogliosa agognava; impedita la espressa volontà del trucidato, di metterle a fianco un consiglio di reggenza d'uomini aborriti: erano questi i primi frutti, e veramente non tenui, della sua scaltrita diplomazia. Chiusa nelle pareti del regale palazzo, stretta a consiglio coi nuovi ministri, finchè al morto si compiessero le pompe funerali, maturava i pensieri del suo governo.

Le idolatrie politiche sono una malattia cronica dei popoli: è un assioma sociale inventato dall'avvocato Brofferio, dal quale noi lo pigliamo a prestanza. Trucidato dunque il tiranno, rimesso in atto il nuovo ordine delle cose, il quale, bene o male, si voleva fondare sulla esecuzione della legge, pareva ai parmigiani, che il secolo dell'oro fosse proprio alle porte. La numerosa falange dei soddisfatti faceva proseliti fra i transattori di ogni partito; e se alcuna voce solitaria dissonava di mezzo al coro, poteva essere sicuro di pigliare pel capo del fazioso e dell'anarchista. E di queste voci ve n'erano; avvegnachè il nuovo ministero si componesse di persone tutt'altro che simpatiche ed onorate; onde che, domandando la duchessa a taluno, se i popoli se ne mostrassero contenti, le fu risposto francamente che no. Massime il maggiordomo, aggiungevano, e il ministro degli esteri non godere alcuna riputazione, la quale ne potesse appagare i desiderii comunque. Ella però, con quell'arte gesuitica, nella quale era maestra, ripigliava: si assicurassero, conciossiachè costoro non dovevano punto ingerirsi nell'amministrare lo Stato, ma occuparsi unicamente della persona sua e della casa. Tra dunque per ciò, che in un governo assoluto, è lecito al principe di chiamarsi impunemente d'intorno chi gli talenta, e tra per queste assicurazioni, gli animi presto si rappaciarono, tutti pel momento si rabbonirono, e la intera popolazione si parve essere soddisfatta. D'altra parte vuolsi dire per amore di verità, che il male passato influiva per molta

parte su questo mutismo quietista del presente. E infatti il governo di Carlo III era stato qualche cosa di così antisociale, di così anarchico, di così immoralmente illegale, da non avere nelle istorie riscontro alcuno; e però qualunque regime ordinato, fosse pur quello troppo celebre di Varsavia, sarebbe parso una benedizione a quel povero popolo tribolato.

Ristabilito il principato per la grazia di Dio, il duca Carlo III trovava il dominio avito in condizione migliore di ogni previsione, sì veramente che durassero le buone forme istituite durante il reggimento della vedova di Napoleone. Certo che le finanze erano esauste, e un prestito si faceva necessario a rifornire l'erario; ma se la natura del principe non fosse stata quale fatalmente era, lo Stato non sarebbe venuto ai passi che venne; e forse quello sciagurato regno non sarebbesi troncato col ferro. Ma la mala fortuna incalzava gli eventi. Erasi a tale, che gli stipendiati del governo aspettavano da più mesi il sudato salario; un nuovo prestito forzoso stava per attuarsi, e l'emissione di un numero indeterminato di *buoni del tesoro* minacciava la ripetizione degli *assegnati* repubblicani. Morto l'autore di tanta jattura, la reggente abrogava l'abborrito decreto del prestito, licenziava una metà dei soldati, e dopo ciò domandava l'obolo volontario al paese; offerendo gesuiticamente la guarentigia dei propri beni particolari. La lista dei sottoscrittori andò a gonfie vele, e questo primo atto della reggenza riuscì a meraviglia. Antonio Lombardini, nuovo ministro di finanze, avea fatto il miracolo; poco dunque mancò che non si vedessero i fazzoletti, le cravatte, i pasticci alla *Lombardini*. Il prestigio, sciaguratamente per lui, durò poco, avvegnachè la bugia abbia corte le gambe. Non è già che non si debba rendere a Lombardini giustizia di onestà e di un certo amore del bene, fatto a suo modo. Nato fra il popolo, intelligenza limitata, la vocazione lo tirava alle cifre; l'animo lo accostava alla società Lojolesca. Per la via dei numeri arrivò alla presidenza della Corte dei conti, per la fede gesuitica al ministero. Come ragionatore di aritmetica, riusciva maravigliosamente nella scienza dell'abaco, oltre al quale, altro non seppe nè apprese mai. Un illustre statista che lo conobbe lasciò scritto di lui: *macchina aritmetica che impiccolisce tutto ciò che tocca*. Giuseppe Cattani, consigliere di Cassazione, chiamato a reggere il ministero degli interni, era invece pronto e svegliatissimo ingegno. Affigliato esso

pure alla consorteria gesuitica, furbescamente soleva accomodarsi a tutti i partiti, e largheggiare nel promettere, senza però attendere mai. Conosciuto l'uomo, guadagnò più di tutti odio e disprezzo. Enrico Salati, solo dei vecchi consiglieri rimasto, era un essere tanto nullo ed inoffensivo da tornare possibile in qualsivoglia governo, presso il quale fosse merito non avere volontà propria. Antico leguleio, pedante, piaggiatore, se ne poteva fare a capriccio un *quodlibeto*, una girandola, un camaleonte. Fe' sempre il male, perchè non ebbe mai chi gl'ispirasse di fare il bene. Fra costoro, chi era veramente l'animo del governo fu il marchese Giuseppe Pallavicino, segretario di Stato per gli affari esteri e segretario intimo del gabinetto della reggente. Entrato nel mondo ai tempi che la santa alleanza trionfava, la natura e l'educazione concorsero a farne una eminente vanità aristocratica. Facile parlatore, aitante della persona, brillantemente infarinato dalla varietà della istruzione enciclopedica e della lettura assidua dei romanzi francesi che ci inondarono nella prima metà del secolo, cavaliere d'onore della duchessa. Vivente il marito, cospirava coi gesuiti e coi legittimisti formanti la camarilla di questa figlia di san Luigi; epperò venuto in disgrazia di Carlo, il quale, nella sua feroce pazzia, questo avea di buono, che non amava tal peste, per ordine sovrano aveva dovuto abbandonare la corte. Morto il duca, come era naturale, tornò, e per dire tutto, riprese il posto fortunato del duca di Buckingham presso questa nuova Anna di Austria. A ragione dunque poteva scrivere un franco pubblicista nella *Esperance*: — « Pallavicino è una illimitata intelligenza, ostinata e coperta nei propri giudizi; a cui la collera e la paura farebbero commettere qualunque specie di codardia. Salati è onest' uomo, ma piega ad ogni vento; ministro di Carlo contrassegnò decreti, i quali poscia abrogò, consigliere di Luisa Maria. Lombardini è tale, che dei volontari accorrenti alla santa guerra scriveva: *giovani illusi, i quali fanno grande danno all'Italia!* Cattani infine, volpe scaltrita, senza fede nè parte: ecco il ministero della reggente ».

Tutti costoro ci verranno veduti alla prova nel seguito di queste istorie; onde non c'indugeremo a parlarne per al presente; diremo solo del Lombardini, di cui rado e poco ci accaderà di doverci occupare in appresso. Lombardini, uomo d'integerrimi sentimenti, ha, secondo noi, una

sola colpa, ma grave: quella di non avere saputo ritrarsi, quando potette convincersi da vicino, come nei Borboni non finisse mai l'iniqua tradizione dell'*État c'est moi*! Il quale pazzo convincimento fa loro considerare i popoli come gregge, come proprietà loro il paese, come grazia della loro magnanimità il lasciar vivere. Egli non avrebbe dovuto mai apporre il suo nome a' conti preventivi, nei quali si ponevano a carico dei sudditi le oscene e turpi sregolatezze del principe. Se non che, l'aridità e la grettezza delle cifre gli si erano tanto compenstrate nell'anima, da renderlo gretto ed arido in ogni rapporto. Avvezzo al continuo ragionare dell'abaco, Lombardini era entrato a capo della pubblica sostanza colle casse vuote, col credito fallito, con debiti sopra debiti. Conseguenza dell'intelligenza misurata e stretta in limiti corti, parti da un principio erroneo: che la generazione a cui era disgraziatamente caduto addosso, dovesse vivere di privazioni e di fatiche, per pagare i debiti vecchi, e lasciare libera la sostanza a' figliuoli. Il quale conto, come sta a segno e quadra a puntino, per le fortune particolari, non così pei grandi corpi, che costituiscono le sociali individualità. Lo avere debiti addosso, come ne avevano Carlo II e Carlo III, per isterili e osceni scialacquamenti, questo è sventura dei popoli; ma, comunque se ne abbiano, dappoichè ci sono, e raggiungono una cifra sproporzionata, non è buono ministro di finanze colui, il quale pensa alla maniera di Lombardini. Se l'Inghilterra, pensasse a quel modo, non sappiamo se basterebbe ogni bene dello Stato a riuscire, comechè l'Inghilterra sia il più ricco paese del mondo. Il progresso dei tempi ha messo fra mano all'economista una leva onnipotente, una molla invincibile, il credito. Morto Carlo III un governo informato a sensi meno ferocemente strani, il credito era rinato di per sé stesso; molti debiti, aveva lo Stato, cotesto è il vero; ma conveniva farne uno solo, consolidato in forma di cartelle di banco, ammesse ad ogni guarentigia e deposito di sicurtà legale. Quella operazione certo avrebbe ristorato il paese; mentre invece il gretto calcolo di Lombardini lo immiserì. Ma costui era per modo impuntigliatosi nel suo sistema, da non ne voler sapere manco di quelle spese che il bene pubblico dimandava a gran voce. Uomo di animo non triato, in grazia di quelle misere idee, tesoreggiò per sé un odio smisurato, specialmente nella classe degli stipendiati governativi. Coloro che lo

avevano preceduto, largheggiavano in sussidi a famiglie povere, per guadagnarsene partito; egli, a molti grami che gli si presentavano, stretti dalla miseria, fra il caro vivere e i soldi vergognosamente insufficienti, non solo non dava, ma scacciava strepitando il mal capitato, ripetendo continuamente la frase sacramentale: *anche con trecento lire si vive; basta contentarsi vivere di polenta, ciò che è pur sufficiente*. Non si può certamente disconfessare che tali parole, pronunziate in sul grave in pieno secolo decimono, rivoltano l'animo, e sanno troppo di feudale e di tirannico, per potersene pigliare in pace. Onesti, il laido ministro di Carlo III, egli medesimo sapeva parer migliore. In quei giorni stessi di rovina, nei quali le casse pubbliche non avevano un ben di Dio, conviene dirlo per amore del vero, soventi volte a coloro che il supplicavano soccorreva col suo privato peculio. Così, mentr' altri nei tempi in cui tutto era male, seppe nondimanco operare alcun bene, egli, assunto al potere quando bene, e dimolto, poteva farsi, e non volle, o non seppe; e però d'onde agevolmente popolarità e benevolenza avrebbe potuto ottenersi, non si trasse per lui che odio e animavversione. Altra pecca, e gravissima in chi è preposto a dirigere gli Stati, ebbe questo ministro: quella di lasciarsi dominare al favoritismo, sicchè le cariche e gli onori e i lucri, tutto era profuso in una stretta cerchia di parentele e di amicizie; perniciosa jattura al bene pubblico, che ne ha danno e offesa ad un tempo.

Abbiamo detto più sopra, come sin da principio la pubblica indignazione cadesse principalmente sul maggiordomo della duchessa. Ora seguita che si dica costui chi fosse. Giulio Zileri, da governatore di Piacenza era stato chiamato dalla reggente a capo della sua casa. Alto della persona, livido e sinistro nel volto, dalle occhiaie profondamente incavate e ombreggiate da foltissime sopracciglia, dalla fronte, sebbene calva, tuttavolta ristretta, angusta, è una di quelle individualità della razza di Caino, alla quale si pare che il dito di Dio abbia stampato in fronte uno stigma indelebile della satanica loro potenza. Figlio di un popolano, arricchito a dismisura nelle forniture militari delle armate francesi, alle quali racconta la tradizione quale razza di pane facesse trangugiare, ebbe larga educazione da nobil uomo; ma la smisurata ambizione dell'animo tristo, da onesto che sarebbe potuto diventare, lo fece mantenere degno della origine ladra. Esordì dall'ottenere da un

governo debole e vendereccio, a quattrini sonanti, il titolo di una contea; e slanciatosi per tal modo nel campo dell'aristocrazia, bisognava, se non altro, parerne degno. Giulio avea dimolti danari; e questo era un potente mezzo; onde il tristo ne sprecò assai in baldorie offerte alla casta privilegiata; cotalchè nei pranzi e nelle feste cominciò a generarsi l'equilibrio fra l'oro del rifatto plebeo e l'affamata boria dei nobilissimi decaduti. Gl'ingegnosi fabbricatori d'illustri antenati trovarono agevolmente il modo di raffazzonare alla bell'e meglio un qualunque albero genealogico dei Zileri; e il figlio del fornitore ebbe la consolazione di numerare, fra gli avi di nuovo conio, non sapremmo quanti fra illustri e illustrissimi ed eccellenze: in pochi anni il nuovo conte era più antico dei Rohan, dei Rochefort e dei Plantageneti. Comperò per diecimila lire una croce di cavaliere; e il nastrino all'occhiello finì al tutto di consacrarlo. Dietro al nastrino venne la chiave dorata di ciamberrano, poi entrò poco a poco nell'ambita via delle cariche, per la solita modesta porticina del municipio, sì che il quarantotto lo trovò commissario straordinario, delegato a reggere il Comune di Parma. Succedeva al conte Girolamo Cantelli, sindaco, il quale si era dimesso in seguito alla prima dimostrazione politica. Come tutti sanno, anche la generosa gioventù parmigiana si levò in armi contro il tedesco; e Carlo II, vagabonda mente, come lo battezzò con felice e originale espressione il Farini, avrebbe voluto cedere al moto largheggiando le concessioni, ma il conte Giulio Zileri, fiera sitibonda di sangue cittadino, impedì gli umani sensi del principe; e fu EGLI che, ordinando ai soldati austriaci di usare mortali armi contro al popolo, impegnò la lotta, per la quale furono insanguinate le contrade in quel ricordevole giorno. Fuggiasco durante la breve guerra, Giulio Zileri tornò collo straniero; e Carlo III, quantunque odiasse i gesuitanti, non potè rifiutarsi di elevare in alto costui, per gli eminenti servigi prestati. Basti sapere che quest'infame osò violare persino la veneranda maestà delle tombe, facendo disepellire le sacre ossa dei martiri cittadini caduti nel quarant'otto, e gittarle a disprezzo nella fossa degli appiccati!.. Appena morto il duca, la sua buona vedova ricordò questa gentile anima, tanto somigliante alla sua, e chiamò il nobile conte all'intimo ufficio di suo maggiordomo, poi all'onore di dividere il talamo con una figliuola di sua madre, la contessina Lucchesi-Palli. Pensate adesso, se cotest'oltre,

gonfio com'era di stupida vanagloria e addottrinato nelle arti gesuitiche, non sapeva usare ed abusare della duplice qualità di maggiordomo e di cognato della reggente (1)!

Quale poteva riuscire il governo di costei caduto in siffatte mani? Vedremo in parte: farne storia o giudizio intero « non può chi non fu nei ducati durante il suo regno. Sfuggono alla storia le malizie corrompitrici, le arti di subdola persecuzione, le violazioni della giustizia mutamente compiuta, l'ipocrisia, che dalle sedi governative penetrava a poco a poco l'intero paese, gli atti, più o meno manifesti, per deviare od offendere il pensiero nazionale. Vedesi però nelle permanenti leggi dello stato d'assedio e nelle fucilazioni che ne conseguirono, quale fosse la sua mansuetudine; negli atti che all'erario dello Stato si riferiscono, e nelle arbitrarie carcerazioni, la sua giustizia; l'animo falso, nella menzita neutralità di principe italiano per una guerra della nazione italiana; e la civile libertà nelle ricompense e negli elogi agli uccisori di donne e di fanciulli. *Religione e giustizia, istruzione e industria, saranno il costante oggetto delle nostre sollecitudini*, diceva la duchessa nell'assumere la reggenza, e gli atti primi aggiunsero fede alla parola sovrana. Ma provvide alla religione, col chiamare Suore dall'estero, per affidar loro l'educazione della gioventù femminile, coll'autorizzare e proteggere le conferenze dei Vincenzini, col provocare un concordato che aver dovea per modello l'austriaco, come si trae da circa ducento copie di questo, a stampa e in doppio margine conservate nella segreteria del ministro Pallavicino. Provvide alla giustizia, coi tribunali statari, colle fucilazioni, co' giudizi austriaci, colle prigioni di Mantova per sudditi non ancora giudicati, colla polizia affidata ad un ministro dell'Austria. Provvide alla istruzione, disprezzando ogni consiglio sul miglioramento delle scarse scuole popolari, e prefiggendo alla riaperta Università degli studi quei confini, che, non provvedendo alla vera e larga dottrina, bastare potessero a persuadere i lontani delle cure ducali al pubblico insegnamento. Provvide all'industria, introducendo una tariffa daziaria che diminuì i vantaggi della cessazione della lega doganale coll'Austria, in onta alle contrarie

(1) Vedi MISTRALI, op. cit. *passim*.

istanze delle Camere di commercio. E l'erario dello Stato sovraccaricò dei debiti privati della casa reale e delle turpitudini del marito; e contro l'Austria levò la voce, allora solo che ne fu offesa la dignità di donna e di principessa; e l'alleanza militare coll'Austria conservò, e la truppa dello Stato istruì colle leggi e coi regolamenti austriaci ». Questi severi appunti, ma giusti, fatti per ordine del dittatore Farini alla raccolta che pubblicò delle leggi e degli atti della reggenza, ne danno, come a dire, una miniatura, dalla quale traspira a primo sguardo tutta la turpitudine oscena del quadro. E dire che vi ebbero storici, i quali si beccarono il cervello a tramutare in una santa questo Nerone in gonnelle! O signor visconte di Riancey, voi avete commesso uno inutile sacrilegio: avete stuprato spudoratamente la storia, ma non siete riuscito a pervertire la coscienza pubblica. Questa ha ormai giudicato: il vostro idolo, non è nipote di san Luigi; è di Luigi undecimo.



CAPITOLO XVI.

SOMMARIO

Il Casino dei Boschi — Monsignor Felice Cantimorri — *Biscottinismo e codinismo* — Il conte Zileri e i Vincenzini — La regia villa di Colorno — Fratello e madre — I negri dell'Austria — Più desiderii — Che cosa siano i Borboni.

Luisa Maria, fatta vedova, predilesse la villeggiatura del Casino dei Boschi, breve tratto distante da Sala, e discosto sole dieci miglia da Parma. Alle falde di colline vaghissime, circondato di boscaglie di pini e di piante selvatiche, contornato da amene selvette, da quieti viali, da pratelli, da vigne, con lunghissime vedute, pei monti o verso le pianure, è veramente delizioso questo soggiorno. La duchessa Maria Luigia lo avea reso incantevole, tramutando l'arata campagna in amenissima villeggiatura, con un parco e un casino di riposo e una estesa giurisdizione di cacce all'intorno. L'animo cupo della reggente trovava per certo in quella solitudine campestre, fra l'ombra e il mistero, la forza che ne raffermava la tenace volontà; e nel silenzio degli adulatori e delle grida dolorose del popolo, cercava di alleviare il peso della coscienza, e gustare le gioie della libera vita: imperocchè anche ai tiranni è gradita la libertà, purchè solo per essi. Sala e Colorno, ville ducali dei sovrani di Parma, ricordano una tenebrosa sentenza di Rantuccio II Farnese, il quale le confiscava alla famiglia dei Sanvitale, dopo averne fatto decapitare sette sulla piazza di Parma, per colpa di lesa maestà, e fra essi

l'avvenente Barbara Sanseverino, la cui virtù era stata per avventura eccitamento alla ferocia del duca (1). Don Ferdinando di Borbone sullo scorcio del passato secolo, trastullossi patriarcalmente in Colorno; la moglie Maria Anna rinnovava in Sala gli scandali, che gli storici narrano della sorella di lei Maria Carolina di Napoli. Luisa Maria, nel suo misticismo, avrà trovata materia alle sue preghiere, ricordando nelle stanze del Casino dei Boschi l'avola di sì buona memoria. Ogni qualvolta la reggente veniva a Sala, si traeva dietro grande codazzo di cappellani; e là, quando illanguidivano le conversazioni, proponevasi, per sollievo dello spirito, la confessione. Narra chi fu presente, come soventi volte la duchessa, infastidita dal silenzio delle sue donne, sorgeva dicendo loro: vogliamo noi confessarci? Rispondevano gioiosamente un sì le damigelle; e, detto fatto, si chiamavano i confessori, le confessioni si improvvisavano e presentavansi innanzi a Dio negli abiti di gala, negli adornamenti cortigianeschi, coi vezzi della seduzione; essendochè la ipocrisia delle parole non tolse mai a tanto bigottismo la galanteria femminile. Chi vide mai vesti accollate sul pingue corpo della reggente e su quello delle sue giovani dame? Neppure allora che monsignore Cantimorri, cappuccino, interveniva alle serate di corte!

Era questo monsignor Cantimorri un regalo fatto ai parmensi dal santo padre; ed era degno di lui. Succeduta da poco a Carlo, la pia duchessa aveva umiliato al papa una sua lettera, esempio di servile e gesuitica bigotteria, colla quale, spogliandosi di quel diritto della potestà secolare, che è privilegio massimo del principato, supplicava la *santa sede apostolica*, di provvedere a sua scelta al vacante episcopato di Parma. Era forse un'appendice al voto, che l'abbiamo veduta fare nella chiesa delle cappuccine quel giorno che Carlo fu assassinato; forse anche una espiazione a suffragio della *buon'anima* del defunto, il quale s'era tirata addosso la mala morte per l'avversione, la quale portava ai frati. Il papa dunque rispose come doveva alla piaggeria Borbonica; e mandò frate Felice Cantimorri a sedere sul trono pontificale del Turchi. Solo che fra Felice era un pochino diverso dallo eloquente predecessore.

(1) Nell'anno 1611.

Cominciati gli studi universitari nelle Romagne, non ci approdava; e però, non essendo mai potuto venire a quella di spuntare uno esame, fornì, come usano i peggiori in quel disgraziato paese: vestì il saione di san Francesco. Si convien proprio dire, che messer lo Spirito Santo, potenza del sajo miracoloso, gli scendesse nella vuota scatola della zucca; imperocchè, da giumento matricolato ch'egli era, ebbe fama di dottrina, dicono, fra' cappuccini. Certa cosa è che dalla umile condizione di questuante salì grado grado a' maggiori uffizi dell'Ordine, fin che un bel giorno, vestitolo in cappa magna, lo mandarono mitrato alla meschina cittaduzza di Bagnorea. Di colà adesso veniva a Parma. Uomo ignorante, frate fanatico, era un tristo regalo alla diocesi; dove i preti non tristi, e il popolo, meno le donnicciuole, a corto andare l'ebbero preso in uggia. Non sapeva parlare che di concordato, d'immunità, di privilegi, di tribunali ecclesiastici e d'altri così fatti vecchiumi, in un paese, nel quale da oltre mezzo secolo vige il codice Napoleone. Solo una cosa buona fece costui: liberare di sé il paese, come prima incominciò a spirarvi una poca aura di libertà.

Intanto, sino dal suo primo giungere, il fanatismo religioso attecchiva, regnavano le arti gesuitiche, i preti e i frati gongolavano; avvegnachè quella razza malvagia e spudorata avesse daddovero raggiunta la propria età dell'oro, grazie alla serenissima reggente. Giulio Zileri, il tristissimo fra i tristi, che furono consiglieri ed amici della Borbone, non contento di quello che c'era già, caldeggiava le conferenze de' Vincenzini. Strano pervertimento della religione di colui, il quale non mette limite alcuno alla carità, questa grande associazione, che prima di dare un tozzo al famelico gli domanda il credo, la messa, la confessione! così, sotto la maschera ■ in nome della carità, si corrompono i popoli per via della fame. Non che tutti siano tristi i legati alla consorteria; chè anzi a Parma i più potevano aversi in conto di buona gente: i caporioni si tenevano celati nell'ombra, e facevano giocare all'aperto i gesuitai onesti, per quanto onesto possa essere un gesuita. Capo di cotesti illusi di buona fede un conte Antonio Boselli, gran maestro di corte, e centro del partito, che, con voce tutto affatto domestica e moderna, chiamano *biscottinismo*, fratello carnale del *codinismo*. In chiesa, per lo meno due volte il giorno, sacramenti settimanali, non per

derisione ma per intimo convincimento, devozione cieca ed illimitata alla legittimità per la grazia di Dio: ecco in iscorcio la professione di fede dei *biscottini*. Peccati mortali per essi: parlare di libertà, non credere in tutto e per tutto al papa, mangiare grasso venerdì o sabato, non frequentare le chiese, spesseggiare in teatro, guardare le ballerine. Fra costoro e il vescovo era concertatosi un progettino, di far venire a Parma un'orda di cialtroni vestiti da frati, che, sotto nome di padri delle missioni, sogliono predicare per le vie e per le piazze. Volevasi tentare questo colpo di Stato, onde provare tutte le vie di convertire il popolo, pervertito e guasto dalle orribili idee della rivoluzione. E la cosa andò sì bene e tanto innanzi, che i missionari furono *scritturati*, e vennero, e piantarono nella chiesa i loro palchi, e *debutterono* nelle sacre rappresentazioni con tanto successo, che il popolo li scacciò a sassi. Senza questa energica dimostrazione, chi sa? forse coi missionari, co' pao-lotti, coi gesuiti, col tempo e colla protezione della *piùssima*, riuscivano a rimettere in piedi la Inquisizione.

Al contrario, le mene del conte Zileri per la introduzione de' Vincenzini riuscirono compiutamente. Già, sin d'allora che costui sgovernava Piacenza, aveva indirizzato al segretario intimo di duca Carlo una sua lettera che diceva: — « Alcune pie persone e di sanissimi principii politici, hanno, non ha guari, ideato d'introdurre in questa città la pia unione, conosciuta sotto il nome di società di san Vincenzo de' Paoli, la quale, nata in Parigi ora sono circa venti anni, si è già molto accresciuta e produce, a quanto sento, eccellenti frutti di vere cristiane virtù. Si istituirà qui una così detta Conferenza; che tali si appellano le diverse sezioni, in cui si divide la società predetta. Finora pochissime persone sonosi ascritte alla pia unione, ma è desiderabile che il numero si faccia maggiore, onde anche fra noi abbia vita florida un'istituzione, approvata ed incoraggiata dalla santa sede fino sotto, il pontificato del papa Gregorio XVI, di sempre gloriosa memoria; la quale può essere di tanto vantaggio religioso, ed anche politico, contrapponendo un'istituzione moralizzatrice del basso-popolo alla ognor crescente attività del partito rivoluzionario, il quale, corrompendo le massime delle popolazioni, tende a prepararsi le braccia, per mettere in atto i pravi suoi disegni. Il vescovo di questa diocesi sarà il presidente d'onore della Conferenza; ed

io pure, persuaso dell'utilità di tale istituzione, ho accettato di esserne membro onorario, anche pel fine d'incoraggiare la cosa. Riserbandomi di scrivere in proposito d'ufficio, se sarà caso, ne do intanto avviso particolare a Vostra eccellenza, nell'intendimento di prevenire le sinistre impressioni, che non mi farebbe meraviglia venissero dal partito sovvertitore insinuate, onde contrariare una buona istituzione. Unisco alla presente un foglio a stampa, dove in succinto è detto dell'essenza e dello scopo della società ». — Se non che allora il ministro Salati, al quale fu sottomessa, ci scriveva sul margine: — « *Ego vidi, et legi*. Quanto a Parma, avendo la società lo scopo medesimo che la congregazione di carità, sarebbe inutile affatto; quanto a Piacenza e al resto dello Stato, potrebbe vivere e prosperare, se per diverse ragioni di buon governo non fosse intempestiva, almeno pel momento ». Il Carlo non approvava. Adesso invece su una sua lettera, che rinnovava le istanze, la duchessa scriveva, LODO, APPROVO E BENEDICO; ed infatti pochi di appresso: — « Vedute le suppliche di alcuni giovani della città di Parma, i quali, mossi da spirito di religione e di carità, si erano rivolti a lei per ottenere, che venisse autorizzata la istituzione di una conferenza della società di san Vincenzo de' Paoli, fondata a Parigi, e riconosciuta dalla santa sede; veduto l'atto, col quale il consiglio generale di detta società dichiarava di aggregare alla società sovraddetta la Conferenza di Parma; e piacendole di aderire a coteste suppliche, sovra proposta del ministro di Stato pel dipartimento di grazia e giustizia; decretava: essere autorizzata nella città di Parma la istituzione di una Conferenza, la quale si reggerebbe e terrebbe le proprie convocazioni a norma degli statuti sotto la dipendenza dell'Ordinario diocesano (1).

Incominciata la inondazione, chi poteva frenarla? Un giorno si vedeva saltar fuori la reggente con un: — « Abbiamo decretato e decretiamo: È ripristinata la Casa di educazione per le fanciulle di nobile e civile condizione, istituita sotto la direzione delle Dame del sacro Cuore di Gesù. Oltre agli alunnati disposti già dalla munificenza di Maria Luigia d'Austria colle ultime sue tavole testamentarie, saranno

(1). 10 giugno 1855.

mantenute dall'erario dello Stato quattro giovani alunne di nobile o civile condizione; una delle quali sarà ammessa indilatamente, riserbando la ammissione delle altre tre, sì tosto che verranno disponibili i fondi a ciò destinati. Avendo noi provveduto col nostro erario privato a tutte spese, sì di ricostruzione dell'edifizio annesso alla chiesa reale di san Lodovico, per servizio della detta Casa di educazione, e sì della provvista di tutti i mobili occorrenti; le Dame del sacro Cuore sosterranno ogni ulteriore spesa di manutenzione de' mobili sopradetti. È assegnata all'erario dello Stato la somma di lire cinque mila annue, pel loro mantenimento » (1). Un altro giorno invece, ammiranti i *biscottini*, leggevasi: — « Veduto il decreto, col quale i beni del già Conservatorio di san Carlo furono assegnati alle Figlie della Croce, dette Suore di sant'Andrea, attribuendo loro la direzione degli asili per l'infanzia; e considerando che le dette Suore di Sant'Andrea, dopo che aprirono una loro casa in Parma, hanno pienamente corrisposto al fine da noi preconcelto chiamandole alla direzione degli asili; che quelle benemerite furono utili assai tanto in questa città, quanto nel comune di Sala, ove ci piacque di stabilirle per l'educazione cristiana delle fanciulle e l'assistenza ai poveri infermi; che l'esperienza di parecchi anni fa manifesta la convenienza di rafforzare e diffondere il vantaggio, che la loro Congregazione ha recato ed è per recare in questi Stati, colle assidue cure cui sono chiamate dal loro Istituto; sentito il ministro di grazia e giustizia, abbiamo decretato e decretiamo: la congregazione delle figlie della Croce, dette Suore di santo Andrea è definitivamente riconosciuta, e autorizzata ad estendere in ogni parte del territorio di questi Stati, giusta le regole e gli usi dell'Istituto, il libero esercizio delle pie opere loro affidate per la educazione cristiana delle fanciulle e l'assistenza ai poveri infermi. È riconfermato nella detta Congregazione il dominio dei beni loro assegnati unitamente a tutte le loro dipendenze, e il conseguente diritto di percepirne liberamente le rendite; alla condizione di dedicarsi giusta il proprio Istituto, e a tenore del Breve pontificio, alla educazione ed istruzione delle fanciulle in qualsisia parte di questi Stati » (2). Le quali Dame del sacro

(1) 12 novembre 1855.

(2) 14 dicembre 1856.

Cuore e Sorelle di santo Andrea, quale buona prova facessero, ce lo ha dato il professore Scarabelli nel suo processo.

Intanto però che i clericali così si adoperavano fila e reti, nelle quali avviluppare la gioventù, ch'era veramente illusa e sedotta, un altro partito aveva suo capo e centro nella duchessa reggente: i legittimisti di Francia. Anzi, propriamente da Parma, come da luogo sicuro e non influenzato da preoccupazioni straniere, fra le pareti della reggia, i consigli di quel partito si adunavano frequenti, ordinavano le corrispondenze, destinavano le missioni, che, da parte e in nome del conte di Chambord, gli dovessero spianare la strada per risalire al trono de' suoi maggiori. Appena dopo i primi mesi della vedovanza di Luisa, la madre e il fratello vennero a visitarla, dicevano; e per destare men ombre e sospetti, si ridussero seco a Colorno. Giace questo regale castello in mezzo a uno amplissimo parco, a due miglia dal confluente di Parma nel Po. Edificato dai Borboni, gli è quanto uomo può immaginare di ricco, per ampiezza di sale, per magnificenza di marmi, di stucchi, di pitture, di arazzi. Qui Ferdinando, quel fiore di allievo di Condillac, veniva a villeggiare frequente; e dicono che vent'anni dopo di molti giovinotti della vicina borgata maravigliosamente gli somigliassero. Qui Maria Anna, l'austriaca, era, più che moglie del duca, l'agente segreta della madre Maria Teresa. Bella della persona e negli atti arditissima, in abito maschile, cavalcava, cacciava, precedeva il nipote Carlo III nel bisbetico gusto di dare in sul viso a' sudditi scudisciate. E allora chi le toccava ne rideva e tenevasene per onorato; oggi quale frutto fruttassero, abbiamo veduto. Mutamento di tempi; e avventurato, crediamo noi. Qui dunque Luisa Maria conveniva col fratello e colla madre per cospirare.

Enrico V, come i legittimisti ancora si ostinano di chiamarlo, ha una cotale aria melensa, la quale molto meglio avverrebbe a Luigi il dabbenè, che ad Enrico IV ■ a Luigi quattordicesimo. Timido e impacciato, e non ha que' facili modi e spigliati tanto comuni agli uomini del suo paese, eziandio che nati lungi dal principato. C'è nella sua persona qualche cosa, la quale rivela il passato, e terribilmente urta nell'avvenire; nello spirito, anche più completa l'antitesi. Re, forse potrebbe indursi a concedere alla sua nazione una *Carta*; a ubbidirne la voce autorevole, mai. È un frutto abortivo di vecchia pianta, troppo logora dalla

decrepitezza, per poterne dare di tali che facciano buona prova; condannata a perire, ella va seccando ramo per ramo sino alle radici profonde. Altra cosa la madre, sorella a Ferdinando di Napoli e Borbonide anch'ella, e del ramo pessimo d'infra tutti. Venuta in Francia per sedervi un giorno regina, il coltello di un sellaio la vedovò del marito; Luigi Filippo, della corona: quello faceva nascere Enrico postumo; questi lo denunziava al mondo come bastardo. Ma la fiera donna, dotata di fortissimi sensi e di spiriti indomabili alla fortuna, prima di darsi vinta, volle farsi cospiratrice, capitano, condottiera di partito; e tentò la fallita impresa della Vandea; e tutti ne sanno la prigionia, il processo, l'esilio. Se riusciva, certo avrebbe ricordato alla Francia i tempi di Maria e di Caterina dei Medici, e più forse della seconda che della prima: abortita, coperse le debolezze donnesche collo sposarsi a un conte Lucchesi-Palli, del quale ebbe due figlie. Ne sposò una al conte Zileri, che conosciamo, l'altra a un marchese Cavriani di Mantova; e adesso veniva a cospirare colla reggente. Conservatasi d'animo virilmente temprato, ella spingeva il debole e fiacco figliuolo, moltiplicava disegni, manteneva corrispondenze; si assottigliava a suscitare novità in Francia favorevoli a sè; e se Enrico ne avesse pareggiata la tempra, forse dai ribollimenti del quarant'otto avrebbe potuto tornare a galla il fiordaliso primogenito dei Borboni; ma stava scritto nei decreti della provvidenza, giusti sebbene tardi, che l'ultimo nipote di Luigi XIV, esempio terribile ai re, dovesse rammingare vagabondo in terra straniera. Le costoro cospirazioni procedevano palesi così, che l'incaricato d'affari austriaco, per ordine del suo governo, dovette farne argomento di una conversazione col marchese Pallavicino, per consigliarlo, facessero, se non altro, le cose con un pochino più di prudenza. Ardeva di quei giorni la guerra della Crimea; e, strano a dirsi! il partito *apostolico e cristianissimo* faceva voti perchè lo scismatico vincessesse la prova, nè curavasi altrimenti di dissimulare le sue lusinghe. Il Piemonte, alleatosi cogli occidentali, li metteva in pensiero; e l'Austria non s'ingannava punto, che con siffatto giuoco le menava di contraccolpo una buona puntata nei fianchi. Solo che laddove la Berry, nulla avendo da perdere, pensava e agiva scopertamente; l'Absburgo, invece, il quale ci giocava la esistenza, voleva destreggiarsi, e ordinava riserbo. Abbiamo detto pensatamente ordinava, dappoichè fu veduto in che stato

vergognoso di vassallaggio ell'avesse ridotto gli svergognati principi dell'Italia; i quali per cotesto furono poi denominati con felice espressione: *i negri dell'Austria*.

Il conte Buol impertanto, in nome di Francesco Giuseppe comandava prudenza; e ne aveva ben d'onde; conciossiachè gli agenti legittimisti convenissero a Parma frequente, e a lungo ci dimorassero, sotto colore d'intraprese mercantilesche od industriali, accolti non di rado alla corte, sempre intimamente legati colla duchessa. Anima di cotesti intrighi, il Pallavicino. Lombardini troppo integro, Salati troppo onesto, Cattani troppo scaltro, per immischiarsene; egl' invece, il marchese, seco medesimo ne inorgoggliva: nel suo piccolo cervello e vuoto, cospirare in segreto, gli era uno emulare, forse anche vincere della mano, Metternich e Talleyrand. E il miserabile non si accorgeva di essere non altro che uno stromento. Dominava infatti sul vano e fiero animo suo un Biagio Fraxola, che non sapremmo cui somigliare, per la feroce crudeltà dell'animo, e la sottile e scaltrita simulazione, se non forse a quello schifoso tipo di Rodin, creato dalla fantasia poderosa del romanziere francese. E cotesto Biagio era l'agente dei gesuiti, i quali dirigevano le cose da Roma; e l'Austria vegliava sulle armi; e fucina oscena d'inganni e di tradimenti, la reggia ducale partoriva continovo opere nuove di sempre nuova doppiezza. Gli ostili pensamenti in particolare miravano al Bonaparte; avvegnachè in lui scorgessero il principale ostacolo all'incarnamento dei loro disegni. — Era una notte serena d'estate, e il limpido azzurro del cielo scintillava per miriadi di stelle inneggianti misteriosa armonia. La natura pareva dormire in silenzio profondo lievemente interrotto dal fremire delle fronde agitate dall'alitare dei zeffiri, e dal sommesso inormorare dei torrentelli e dei rivi. Chi non fosse un Borbone, in quella tranquillità sacra della natura avrebbe udito l'arcana favella colla quale i cieli raccontano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani; ma ben altro intendeva a leggere Luisa Maria, sedendo a un ampio verone dischiuso verso le boscoso pendici, nel suo Casino dei Boschi. C'era già da lunga ora, quando venivano intromessi due sconosciuti, ch'ella stava aspettando; e s'erano allora allora partiti dalla casipola dei doganieri di porta a san Michele di Parma. — V'ha speranza, che questa canaglia si comprometta? — La bisogna.

non potrebbe meglio procedere, altezza; essi danno ciecamente nella ragna, e fra tre giorni saranno compromessi compiutamente. — Vuolsi operare così: battere il creato della rivoluzione colla stessa rivoluzione. Compromettere il così detto imperatore coi rivoluzionari, gli è solo modo di camminare innanzi da vincitori. — Grazie, signori, grazie, voi combattete per una nobile e giusta causa. — Oh! madama; se sua maestà Enrico V il volesse... avrebbei un altro mezzo... la provvidenza potrebbe bene liberarci dall'... Ah! Ravaiillac! mormorò sommessamente Luisa, quasi parlando seco medesima... chi sa?... forse che Dio c'imponga un giorno di pensare anche a questo... infrattanto, signori, non se ne parli. Il segreto è l'anima degli affari, bene insegna Niccolò Machiavelli; ed io conto sul vostro. — Spuntava l'alba, e si separarono. I nipoti di Luigi XI avrebbero fatto assassinare di molte volte il *creato della rivoluzione*, se non li avesse trattiene il timore di veder rinascere la repubblica, in luogo della ristorazione; e per questo badavano a crearsi un partito per l'ora delle possibili eventualità, ma ritardavano la esecuzione di più arditi disegni. Intanto nella corte parlavasi apertamente di una *possibile mala morte dell'usurpatore*; e i favoriti gareggiavano d'ingraziarsi alla reggente col vaticinargli sciagura. Sapevano essere questo il più vivo desiderio della duchessa e de' suoi.

O non erano essi Borboni? E che cosa importa ai Borboni la grandezza e la prosperità della Francia? Che cosa importa loro la gloria della nazione avvilita dai dottrinari di Luigi Filippo? Che cosa importa il sangue sparso nelle giornate di luglio e di febbrajo per causa loro (1)? Nulla, pur ch'essi regnino! La insaziata libidine di dominare li fa capaci d'ogni delitto; per un cencio di porpora invocheranno col medesimo sangue freddo il coltello di Ravaiillac e la coalizione del quindici, che strascini sul loro paese la peste delle baionette croate e dei cavalli cosacchi; per un cencio di porpora mentiranno e confesseranno sfrontatamente di aver mentito. Due Borboni poc' anzi sbarcavano sulla terra di Spagna per ridestarvi la guerra civile, che per essi altre volte ha già fatto correre il sangue a torrenti. Il popolo non li seconda; li lascia

(1) 1831-1818.

prendere; aspetta che un consiglio di guerra li danni al patibolo, come ha già dannato colui, che per essi ha tradito la propria fede. I codardi per salvare la immorata vita rinunziano le orgogliose speranze, abdicano i pretesi diritti, si sottomettono alla volontà nazionale; e son liberi. Ma i Borboni non mutano; e giunti appena in terra straniera, protestano che la sottomessione e l'abdicazione, comechè spontanee e non chieste, altro non erano che menzogne, protestano di aver mentito per vigliacca paura d'essere messi a morte! Oh, se i morti potessero fremere ed arrossire, certo i padri arrossirebbero fremendo della schifosa abiezione di questi figli (1).

APPENDICE.

La legazione parmense a Vienna. —

Il commendatore Thomassin e i legittimisti di Parigi. — Corrispondenze.

La storia non calunnia, racconta. E dove sia possibile dubitare, debito dello storico è corroborare le proprie affermazioni coi documenti. Osservate.

Il duca di Parma volle che un suo rappresentante risiedesse continuo presso la corte di Vienna, della quale era fattosi un negro. E ci mandava, rappresentante degno di sè, quell'eccellentissimo barone Ward, che già conoscete. Lo stalliere imbaronato fu il primo e l'ultimo ministro plenipotenziario parmense; imperocchè, lui partito nel cinquantaquattro, la legazione rimase affidata al segretario commendatore Thomassin, che la resse fino alla caduta della reggente. Di che cosa si occupasse, innanzi tutto, quel posticcio legato, mostrano alcuni saggi di uno epistolario

(1) Vedi MISTRALI, opera cit.

continuato quasi quotidianamente coi più arrabbiati legitimisti di Parigi e trasmesso al Pallavicino. Nelle basse accuse contro le istituzioni e gli uomini, che timoneggiano attualmente la Francia, negli sfoghi di collera mal repressa, chiaro si manifesta quale natura di pensieri fossero nutriti per l'imperatore dei francesi dal ministro che raccoglieva così fatte impudenze, dalla duchessa che le aggradiava. Vedetelo.

29 dicembre 1857. « Io credo di dovervi comunicare, signor marchese, i curiosi particolari, che ho testè ricevuti da uno degli amici miei di Parigi, assai bene appostato, per osservare ogni cosa, e giudicare della situazione politica. La lettera è di data recente, ed è concepita in questi termini: il partito di Orleans si agita, soprattutto nel mezzodi della Francia, e massime fra' protestanti. Tutta la bottega qui è organizzata in modo, che, una volta morto colui che la dirige, gli Orleans non avranno altro da fare, salvo che accostarsi al LETTO essendo già pronto e fatto ogni cosa. Per l'attuale padrone non si ha nè simpatia, nè stima, nè considerazione: si teme, ecco tutto. Tutto ciò potrebbe ancora durare a dilungo, come potrebbe anche finire, forse ancora prima che questa lettera vi giunga a Vienna; imperocchè tutto l'edifizio, il quale agli occhi vulgari si pare tanto forte e solido, non posa che sulla vita di un uomo, cui UN ACCIDENTE NATURALE O SOPRANNATURALE può portar via. Suo cugino, uomo che ha un gran genio... pel male, lavora sordamente, e continua al palazzo reale gli intrighi tradizionali di quella casa principesca. In Francia nessuno ammette, che Eugenia possa diventare reggente mai. Un disertore delle nostre file, parlando, sono adesso alcuni giorni passati, di Napoleone III, diceva: egli ha fatto il suo tempo, ha corsa la sua tappa; ora non può che scendere.

13 settembre 1858. « Ecco un altro tratto della profonda abilità di codesto *Roberto Macair* coronato (Napoleone III). Il più popolare dei suoi marescialli, quello che ha un certo ascendente nello spirito dell'armata, e che avrebbe potuto a un dato momento far proclamare il conte di Parigi, che a Londra ha avuto degli incontri tanto singolari con alcuni della famiglia di Orleans, che da ultimo si diceva essere loro rimasto fedele in fondo al cuore; ebbene, costui sguscia loro di presente, a gran dispetto degli orleanisti — e va maritarsi ad una spagnuola di ventott'anni, senza fortuna, ma parente dell'imperatrice Eugenia.

L'imperatore le fa una dote di un milione di franchi, e sua moglie s'incarica delle spese del corredo nuziale, che sarà magnifico e di gran valore. Per tale matrimonio Pélissier, duca di Malakoff, diventa naturalmente l'appoggio dell'imperatrice, la quale diventa sua parente, e il tutore di suo figlio... ». Non pare che codesta gente aspettasse veramente un Ruvaillac, per parlare così della tutela del figlio di un vivo?

11 dicembre 1858. « Il partito della rivoluzione spinge evidentemente alla guerra; ma i pareri sono molto divisi sulle reali intenzioni del Giovane re. Per me, credo come voi, che converrebbe ci fosse trascinato da imbarazzi interni, più grandi del presente. Gli si attribuisce un gran desiderio di comandare in persona un'armata; soprattutto dopo gli elogi che ha ricevuti pel genio militare spiegato a Chalons. Una guerra nelle pianure lombarde, sarebbe per lui come una partita di caccia nella foresta di Compiègne: tutto ciò che è parata gli sorride. Crederei quasi avere lui nelle vene un po' del sangue di un Franconi (!)..... Il *Moniteur* smentisce i rumori di guerra; questa però non è una guarentigia di pace, soprattutto per la forma dell'articolo. Per me, la miglior malleveria è la mancanza di danari e la grande difficoltà di procurarsene per via degli imprestiti. Quanto agli articoli del giornale dei *Débats* sullo stesso soggetto, voi avete indovinato; esso è orleanista, e non vorrebbe una guerra, la quale non potrebbe che assicurar l'uomo in sella, e farebbe abortire i progetti meditati contro di lui nell'interno per soffocarlo ».

21 dicembre 1858. « Nell'udienza di presentazione del nuovo ambasciatore di Spagna, quantunque il signor Mon abbia detto, che egli rappresenta anche la duchessa reggente di Parma, l'imperatore, nella sua risposta, non ha neppure pronunciato il nome della sorella del conte di Chambord. Codesta affettazione di mantenere il silenzio sul conto di una principessa sovrana, è stata generalmente osservata qui, e considerata come cosa di cattivo gusto da parte dell'imperatore attuale, ragazzo, dicesi, molto male educato, e stizzoso, come un facchino battuto per abitudine dal suo padrone » (!).

19 gennaio 1859. « L'articolo dei *Débats* ha prodotta una viva sensazione; l'autore, ch'è il signor Thiers, ha ammirabilmente dedotte le conseguenze, che una guerra necessariamente trarrebbe soco. Dopo un tale articolo, la *Borsa* è salita, convinta che non si oserà commettere

un tale atto di follia. Ma questa non è una conseguenza logica, dappoi-
chè Luigi Napoleone prende di rado la ragione, per norma di sua con-
dotta. E' va secondo sua testa, e siate certi che ne farà ancora delle
sue... Il palazzo reale tende più che mai a diventare un centro d'intrighi
contro le Tuileries. Credo decisamente che il capo dello Stato perda
la testa! commette bestialità sopra bestialità. Dopo avere dato il mini-
stero dell'Algeria a suo cugino, non gli mancava più che fargli il regalo
di una moglie di miglior razza che la sua; buona, tutto al più, a essero
dama di onore, la nuova principessa Clotilde Napoleone! L'esempio di
Carlo X, di eccellente memoria, non lo ha istruito del pericolo, che si
corre coll'ingrandire troppo una linea cadetta!... Il generale Niel, sotto il
pretesto di accompagnare il principe Napoleone, va in Piemonte per ispe-
zionare tutte le piazze forti; e anderà probabilmente anche a vedere Pia-
cenza, se gli si permetterà. Si è molto divisi, qui, sulla parte che potrà
pigliare la Russia in caso di guerra; e il granduca Costantino ha detto ul-
timamente, che non la perdonerà mai agli austriaci, ch'egli riguarda come
gli assassini di suo padre! ma dovrebbe pigliarsela egualmente, e mi pare
anche più, contro colui che fa l'istigatore della guerra d'Oriente. Se però la
Russia e l'Inghilterra osservassero la neutralità, in caso di una guerra
fatta all'Austria, allora Luigi Napoleone avrebbe delle grandi probabilità
di successo, conducendosi dietro l'armata sarda, e dovendo certamente
contare sulle simpatie degli italiani e sulla defezione delle truppe dei piccoli
Stati d'Italia; ciò che gli darebbe un immenso vantaggio. Tutto questo
è molto serio, molto grave, mio caro diplomatico. Faccia il cielo che il
buon diritto trionfi di tante e così gravi difficoltà; poichè codest' uomo,
con tutte le sue pazzie, può ricondurci a disgrazie peggiori di quelle
del 1848, dalle quali Dio ci preservi!

21 aprile 1859. « Nei circoli elevati della capitale non si ha riguardo
a parlare contro l'imperatore. Ecco come lo ha designato un uomo alto
e onorato. È, diss' egli, un tale che — NON PARLA MAI E CHE MENTISCE
SEMPRE — (!). L'imperatore è di cattivissimo umore, perchè tutto non
va come egli vorrebbe. Ha detto ad un suo intimo amico in un momento
di dispetto: « Sì, io vorrei la guerra, e non posso farla, non ho un
alleato »! Cortesia pel Piemonte! La Russia, da cui sperava molto dap-
prima, ha corrisposto male a tutte le sue proposte. Si gridò troppo in

passato, oggi invece non si parla più del viaggio dello czar a Parigi. Ho gran paura che l'Austria non si lasci giuntare; perchè, ripeto, qui non si è ancora pronti alla guerra; nè lo saranno completamente che alla fine di maggio; pel momento non si potrebbe disporre che di ottanta mila uomini. Un consiglio tenuto sabato è stato molto tempestoso; trattavasi di una differenza fra gli agenti di cambio e i giuocatori di borsa; affare che contraria molto l'imperatore, perchè tutti i suoi familiari si trovano iscritti nei registri staggiti dalla polizia; e più ancora, perchè la cosa minaccia di farsi pubblica. Accade lo stesso per l'altro *sucido* processo contro un vecchio prefetto imperiale soprannominato Bijou; processo che fu soffocato alla prima udienza, e nel quale sono compromesse persone addette alle Tuileries, e specialmente delle grandi dame dell'impero. È affare scandaloso, che ricorda il processo *Testecubiere*, precursore della caduta di Luigi Filippo! sarebbe un presagio? Scrivono da Roma che il signor Veuillot dell'*Univers* ha detto un giorno al generale Goyon, comandante le truppe francesi: « generale, se l'imperatore continua a camminare nella via in cui è entrato da qualche tempo, potete consigliargli a far preparare il *fiacre* che ha servito a Luigi Filippo per iscappare ». Dio voglia che il signor Veuillot abbia profetizzato giusto. Qui si crede oggi a un assestamento, e all'apertura del congresso. Si pretende che siano giunte buone notizie; e che il signor Massimo d'Azeglio abbia portata a Parigi e a Londra l'assicurazione del disarmo preventivo del Piemonte, e del rinvio di tutti gli emigrati volontari. Dopo queste notizie tutti i valori sono rialzati. Dio voglia che tutto ciò sia vero! quale felicità proverei potendo assicurare vostra eccellenza del mantenimento della pace!

6 maggio 1859. « Fu grave errore aver lasciata fare la rivoluzione toscana (?) e abbandonare un membro della sua casa; questo avvenimento avrà serie conseguenze e la guerra che si apre, sarà, ripeto, fatale alla famiglia d'Austria (meno male che costui non era un imbecille)! Si è perduto un tempo irreparabile in chiacchiere e in divagazioni diplomatiche, anzichè schiacciare il Piemonte, e così farsi ragione di uno dei due nemici innanzi all'arrivo dell'altro. Si è loro lasciato prendere disposizioni, completare armamenti; e oggi ci troviamo contro 120 mila diavoli (1) e 60 mila sardi: errore irrimediabile, di cui i due alleati sapranno certo approfittare. Passeranno anch'essi ben

presto il Ticino, poi il Po, poi l'Adige. In tre settimane gli zuavi saranno a Milano, e d'allora in poi la sorte della misera Italia sarà quasi decisa (!). Venezia dev'essere attaccata da trenta mila uomini imbarcati a Tolone. Destano maraviglia tutte codeste lentezze dell'Austria, e ciascuno si domanda, che cosa sia diventata quella tanto vantata abilità del gabinetto di Vienna! In verità un tradimento pagato da' suoi nemici, non avrebbe loro apprestata una più bella parte! Così il volgo e gl'imbecilli attribuiscono questo felice cominciamento al genio di Napoleone III, e lo proclamano già un semi-dio! Se i ministri dell'imperatore Francesco Giuseppe non sono che candidi e innocenti, allora, secondo il Vangelo, il regno de' cieli sarà per essi; ma avranno fatto perdere il suo al loro augusto padrone! Poveri re d'Europa! (qui viene il bello) essi hanno bisogno di un'altra lezione; quelle del 1795 e del 1848 non sono loro bastate; ebbene! stanno forse per riceverne una più terribile delle precedenti — *la ridda dei morti sta per incominciare!* Malgrado tutte le smentite *ab alto*, io ritengo per positivo il trattato fra la Francia e la Russia, il quale non sarebbe pubblicato che dopo quindici giorni dall'entrata in campagna del signor *Roberto Macair*! Forse che il gabinetto di Pietroburgo è obbligato a confessare un trattato segreto? Esso *giuoca* il suo *giuoco*, e tanto peggio per coloro, che tanto *candidamente* gli credono sulla parola. Qui temono ancora della Germania; ed è per ciò che fu domandato al corpo legislativo di levare in anticipazione la classe del 1860: vale a dire duecentottantun mila uomini in un solo anno! Voi l'avete voluto, mie pecorelle? Avete avuto da prima l'orco numero uno, e non vi bastò; voleste acclamato in seguito l'orco numero due: avete dunque quello che vi siete meritato. E tutti codesti principi di Europa, che sono venuti *vilmente* gli uni dopo gli altri a *salutare* e a *piaggiare* colui che sta per ispezzare le loro corone!!..... Tutto ciò che accade è la conseguenza logica della rivoluzione del 1830, riconosciuta con tanta sollecitudine dall'Europa! E voi credete forse che siavi conversione? Niente affatto. Mi si accerta che l'Austria e l'Inghilterra *pensino* ad una ristorazione degli Orleans, perchè il posto non rimanga più vacante!! come vedete la va di bene in meglio ».

Stanchi di razzolare in cotesto putrido mondezzaio, non c'indugeremo più oltre a moltiplicare le citazioni. Ce n'è soverchio per mettere in

evidenza in quale conto tenessero *Roberto Macair*, l'usurpatore, l'uomo che non parla mai e mentisce sempre; la speranza che gli eredi possano accostarsi al letto del morto anche prima che la lettera giunga, che un accidente naturale o soprannaturale lo porti via, più di qualche volta fa capolino; ed anche non manca il cenno, abbastanza esplicito sui progetti meditati contro di lui nell'interno per soffocarlo. Per le quali cose diceva bene il dittatore Farini, riferendo un brano di queste corrispondenze nel suo discorso d'apertura all'assemblea di Parma: « nel carteggio del legato borbonico a Vienna si trovano tali cose, che per fermo il ministro Pallavicino non avrebbe voluto, che l'imperatore dei francesi gliele mettesse sott'occhio, quando andava da lui chiedendo mercè ». —



CAPITOLO XVII.

SOMMARIO

L'osteria dei Molini Bassi — La spia spiata — La storia, come la fabbricano i diari ufficiali — Il fatto del ventidue luglio, quale fu veramente — Il proclama della reggenza — Carnefici e ladri regi — Infallibile e inesorabile giudizio di Dio.

Morto da pochi mesi, Carlo III dormiva l'ultimo sonno a Viareggio; la vedova intanto ballava, e ormai fra le regali pareti più non udivasi nè manco il nome del trucidato. Una bella notte di estate una brigatella di giovani si veniva adunando all'antica osteria dei *Molini Bassi*, la quale sorge a breve tratto dalla città fuori porta a san Barnaba, in una verdeggiante vallicina, presso a un profondo canale di acque perenni; sì-terello che presenta quanto mai di più vago può riprodurre un quadro della scuola fiamminga. Un esteso tappeto di un verde umido e cupo stendesi fra Parma e il naviglio, lievemente ondeggiando, tramezzato da folti gruppi di pallidi pioppi o di scuri gelsi, e da fitte siepi di bianco spino, cingenti dieci a dodici gaie casette, convegno d'ozii campestri e sol-lazzevoli spassi a' fuggenti dell'estivo cocciore delle chiuse pareti citta-dinesche. Le acque correnti, mantenendo l'aere fresco, aggiungono alla vaghezza del paesaggio, che la bassura dei lunghi mette a contrasto bellissimo colle circostanti campagne più elevate, le quali si stendono a perdivista verso l'Emilia, e sono ristrette dal lato opposto fra le mura

della città e la linea bizzarra degli argini costeggianti il sinuoso torrente. L'osteria dei *Molini*, posta in mezzo alla verde e ombrosa vallata, e fra le più frequentate che avvicinano la città; ed è bello vedere nei dì festivi la folla, convenuta ad allegre campagne, disporsi d'attorno ai deschi rusticali, o affacciarsi al giuoco popolare della palla, sotto alle ombre di folti e verdeggianti chiestri di vigne e di olezzanti campanule. Non essendo giorno di festa quello di che discorriamo, un silenzio profondo regnava tutto intorno; e soltanto in una delle ampie sale terrene stava la comitiva che abbiamo accennata, composta di una diecina di persone, o in quel torno. Le bottiglie vuote si andavano già da qualche tempo moltiplicando sulla massiccia tavola di rovere, e certo non si pareva sui volti di quell'allegra e spensierata gioventù, che tra loro si fosse agitata una cospirazione. Usciti dall'osteria, si separarono in vari gruppi; e chi prese l'una, chi l'altra via; solo che due di loro si gettarono attraverso dietro a una macchia, e attesero il passo d'uno straniero, latore d'istruzioni, ed eccitatore ardente della proposta rivolta.

Rimaso addietro brevi istanti con alcuni della compagnia, costui moveva adesso soletto alla volta della città; ma giunto in sull'angolo, dove i nostri due rimanevano celati, guardato sospettosamente dattorno, prese a sinistra, incamminandosi a passo celere verso porta a san Michele. Lasciatolo vantaggiarsi di brevi passi, i nascosti si misero sulle sue piste, rasentando nell'ombra le fitte siepi che costeggiano da un lato la strada; e lo videro fermarsi davanti ad una casipola, un tempo ufficio di doganieri, in cui, non ostante la tarda ora e l'essere solitamente disabitata, brillava un lume attraverso alle vecchie serrande. Fattosi presso al muro, dopo aver di nuovo guardato intorno, picchiò discretamente colle mani, accompagnandosi con un fischio particolare; e tosto, aperti di dentro con precauzione la porticina, intromessolo, si rinchiuse in un batter d'occhio sull'innominato. — È un traditore perdio! esclamò uno dei nostri, saltando sulla via di uno sbalzo. — Silenzio per carità! lo interruppe sollecito l'altro, fermandolo con una stretta, e vediamo piuttosto, se c'è modo di saperne qualche cosa di certo... e rasentando sempre il fosso, vennero silenziosi a pigliare posto sotto all'angusto portichetto, sui pilastri del quale sorge l'impalcato della casetta. Il guaio era, che que' di sopra parlavano somnesso, onde non c'era modo di

intendero parola d'in basso. Il secondo però, misurata ad occhio la poca altezza delle finestre, e veduto che sotto l'una addossavasi al muro un cumulo di macigni, vi fu sopra di botto, e levato sulle robuste spalle al compagno, questi, fra lo assito sconnesso, potè guardare dentro alla camera. Lo straniero parlava con un tale, che, volgendo le spalle, non lasciava scorgere il volto, ma discorreva con istraordinaria vivacità. La conversazione era in francese, e potè udire distinte queste sole parole: *Dites à madame Régente que tout va bien!* dopo le quali, spento il lume che ardeva sulla tavola, i due sconosciuti mossero per uscire. Sceso dal proprio osservatorio il giovine ardimentoso, preso per mano il socio, senza fare parola lo trasse precipitosamente in disparte dietro l'angolo esterno della casetta, appena in tempo per lasciare libera l'uscita a' due, che videro allontanarsi. Seguendo tuttavia alla lontana, li scorsero appressarsi a una carrozza di posta, ferma presso al portone di san Lazzaro, sull'Emilia, a circa un miglio dalla città; ed entrativi insieme, partire al galoppo, per la via che mette alle colline sorgenti a destra della gran valle del Po. Giunti che furono alla spianata del colle vaghissimo, sovra cui, di mezzo a un giardino, sorge la regia villa dei Boschi, scesero dinanzi alla residenza reale, e, come gente nota e aspettata, presero difilato la via degli appartamenti sovrani.

Frattanto sorgeva il sole del ventun luglio. Le cospirazioni, per quanto ne lasciò scritto Machiavelli, non riescono, se tre solamente ne hanno il segreto; ed infatti, per questa massima di fatto storico, avvalorata da lunga e secolare esperienza, alla vigilia della progettata insurrezione tutti pubblicamente ne discorrevano. Non di manco nessuna provvidenza fu voluta dare dai governanti; i quali anch'essi lo sapevano meglio degli altri; conciossachè la sera prima avesse avuto luogo all'osteria della *Croce di Malta*, in Parma istessa, il convegno dei congiurati; in che i nostri due giovinotti vollero sì bene parlare di prudenza, ma non furono uditi. Inorridirono, ma lo avevano preveduto. Ora come salvare gli illusi compagni? come prevenire la strage di tanti uomini, il lutto di tante famiglie? . . . Una sola via rimaneva: denunciare il complotto, affinchè il governo, prevedendo, ci provvedesse. Come pensare che, anche avvertito, non curasse di agire? . . . tanta infamia non potevasi prevedere, eppure fu consumata! Due giorni appresso leggevasi nella *Gazzetta di*

Parma: « Sino da venerdì mattina correano voci, e si ripetevano, che all'indomani sarebbe accaduto un movimento rivoluzionario: i savii cittadini, o non prestavano fede, o procacciavano dissuadere. Quelle stesse voci diedero campo al governo di preventivamente disporre per reprimere prontamente il disordine. I male intenzionati avendo scelto per luogo di convegno il caffè Bersellini nella strada san Benedetto, e quello di Ravazzoni nella strada Maestra di san Michele, si andarono a poco a poco ivi raccogliendo nelle prime ore del mattino di sabato. La truppa, che già perlustrava la città, si recò allora in que' punti. Partiti dai rivoltosi diversi colpi d'arme da fuoco, la truppa rispose, e riuscì a disperdergli, e ad arrestare alcuni di essi, impadronendosi delle armi e degli emblemi rivoluzionari che avevano. Al caffè Ravazzoni, essendo stata la resistenza più forte che da san Benedetto, e chiuse e barricate le porte della bottega, fu necessità, dopo intimazione di aprire, il far uso dell'artiglieria. In tutti i punti principali della città era spiegata la forza militare, numerose e frequenti pattuglie percorrevano le strade, e molti altri arresti vennero eseguiti. Lo scarso numero de' ribelli chiaramente dimostra, che la città non prese parte veruna al tentativo; anzi le vie furono in breve deserte. Ma quand'anche, per disgrazia, la trama avesse avuto maggiore estensione, il coraggio, l'intrepidezza, la fedeltà dimostrate dalle truppe, provarono abbastanza, che il governo può fare sicuro assegnamento su di esse. Il rammarico e la riprovazione per l'accaduto, sono un sentimento generale, fatto più vivo dal pensiero di avere turbato sì dolorosamente un governo, che ad altro non mira, se non a rialzare gli animi e a promuoverli a gradi a gradi, per ogni maniera il pubblico, bene. Mezz'ora dopo il meriggio tutto era ritornato in tranquillo, e fu allora pubblicato il proclama, che, confortando i buoni, proclamava a repressione dei tristi, il più stretto stato d'assedio. In forza del quale, essendo vietata l'unione di più di tre persone, e le pattuglie percorrendo la città, furono sparati colpi di fucile. Imprudentissima curiosità spinse alcuni ad aprire le finestre mentre udivasi il marciare de' soldati che, appunto dalle finestre e dai tetti avevano cagione di temere atti ostili; la confusione, il parapiglia, le tremende e solite conseguenze di simili funesti accadimenti, furono cagione di danni, di ferimento e di morte, anche a persone non colpevoli. Per quanto sino qui è noto con certezza,

dici persone perdettero la vita; sette furono i feriti. Il numero degli arrestati saliva ieri ad ottantaquattro, ma continuano le scoperte e gli arresti. Il giudizio compete al Consiglio di guerra permanente. Due soldati delle truppe parmensi mancarono ai loro doveri; presi, e riconosciuti colpevoli di ribellione, furono militarmente condannati alla pena di morte, che ieri subirono, mediante fucilazione, sugli spalti della real cittadella. La quiete e l'ordine, sino da sabato affatto ristabiliti, continuano a regnare; e sebbene non possano di tratto cancellarsi le conseguenze del folle e perfido tentativo, la popolazione si va rassicurando ».

La spudorata gazzetta mentiva ad arte; ed incumbe alla storia rettificarne le ufficiali menzogne. Sorgeva l'alba della memorabile e fatale giornata del ventidue luglio cinquantaquattro; ■ come una quiete funesta e pesante gravita sulla terra innanzi allo scoppiare dell'uragano, così nella imminenza di questo grave e sciagurato accadimento l'aere sembrava profetizzare quella sventura; la quale, come bene scriveva poscia il giornale ufficiale di Parma liberata, — « il mitissimo governo della reggente, benchè avvertito che un moto insurrezionale stava per succedere, tuttochè informato di que' pochi illusi che vi prenderebbero parte, amò che si compiesse, onde procurarsi la compiacenza di reprimerlo con inudita violenza ». — In due centri si organizzava la spensierata rivolta. In una casa prossima alla caserma de' finanzieri, tra' quali più che altrove era fattosi propaganda, si vide salire su per li tetti una trentina di giovani, due o tre armati di carabine, gli altri del tutto inermi; e cominciò quivi a impegnarsi la lotta: lotta veramente risibile, se tanto non fosse stata orribile e sanguinosa! Le compagnie dei soldati, avvegnachè la mattina si fosse dato ordine alle pattuglie di correre numerose per le contrade, le compagnie dei soldati inferociti e indracati traevano fuochi di pelottone e di fila verso quegli sciaurati, unica arma dei quali erano veramente le tegole: arma tanto poco micidiale, che la milizia morti non crediamo contasse, e feriti pochissimi. Sfondate le porte, i regi vennero essi pure sui tetti, d'onde, siccome è naturale, in poco meno che nol si dica, parte dei rivoltosi scampava, parte precipitava per le ferite giù nei cortili, dalle baionette fratricide della soldatesca, aizzata dagl' inimiti ufficiali, miseramente tormentati ■ finiti! Nell' altro punto di convegno, nel caffè Ravazzoni, fu più

lunga, non la lotta, perchè lotta veramente non v'ebbe, ma la resistenza passiva di coloro che vi si erano asserragliati. Ivi lo stato maggiore delle truppe, stabilito il proprio quartier generale, come avesse di contro la maggiore fortezza dell'inimico, volle sfoggiare tutti i mezzi di guerra, e contro le povere porte del caffè fece opera di cannone!... Atterrato l'ostacolo, la soldatesca irruppe imbestiata, e soldati italiani e cacciatori austriaci cominciarono una scena, degna dei più crudeli baccanali delle guerre di Alemagna e di Provenza, quando protestanti e cattolici a vicenda, violavano e rovinavano ogni cosa più santa, fino le ossa dei morti. Le bottiglie dei vini e dei liquori la ubriacarono; rubato il denaro, spezzati i cristalli, derubate le donne degli ornamenti, *strappati dalle orecchie i pendenti, lacerando le carni!*... Dopo due ore, finito ogni pericolo di lotta, le regie masnade, a grossi picchetti, ripresero a percorrere la città; sfondarono cantine, derubarono dappertutto. A mezzodì quell'orda forsennata di cannibali, era ebbra completamente; a chiunque vedessero per le vie, tiravano fucilate, uccidevano; gli ufficiali, anch'essi briachi, più che mai li eccitavano. Un povero fornaio, preso in mezzo da un drappello di cacciatori, fu trascinato sulla scalinata della chiesa di san Pietro, ed ivi, dinanzi alla reverenda maestà della casa di Dio, scannato colle baionette, come si uccide una fiera.

Appena, dopo il mezzodì, il proclama del ministero dava ad intendere ai cittadini ricomposta la quiete. Diceva: — « *I perpetui nemici dell'ordine, arruolando a sè una folla di gioventù illusa, hanno tentato ancora una volta di condurci all'anarchia ed al sovvertimento. Non ha potuto frenarli il pensiero dei danni che per loro si recavano ad una popolazione buona e tranquilla, non le leggi di un governo mite, non il rispetto e l'amore che ispirano, anche fra le nazioni più barbare, una madre e un fanciullo. Il ministero, informato dei perfidi loro disegni, aveva ingiunto alla forza militare di agire CON ENERGIA, per la pronta repressione del disordine; e la forza militare ha adempiuto DEGNAMENTE la sua NOBILE e CORAGGIOSA missione. I rei saranno severamente puniti, giusta le leggi dello stato di assedio. Ogni cittadino rientri immediatamente alle proprie case; qualunque assembramento per le strade in quest'oggi, anche di sole TRE persone, sarà disciolto colla forza. Il popolo tranquillo confidi nella fermezza e vigilanza del governo. È proclamato lo stato d'assedio il PIU' STRETTO sino a*

nuova disposizione » (1). — Irrefragabile documento è cotesto della infamia di un governo, non sappiamo se più tristo o imbecille. Infamemente mentiva, chiamando folla un poco assembramento di giovani; tirannescamente infieriva col bandire il *più stretto* assedio contro un popolo ch'egli medesimo proclamava *buono e tranquillo*; aveva scelleratamente comandato ai suoi sgherri di reprimere con ferocia, mentre, informato, stava in lui di prevenire con la prudenza; svergognatamente insultava, chiamando nobile e coraggiosa la missione dei carnefici, i quali avevano assassinato gli inermi. In questo mezzo la restante milizia, parte scorrazzava in attitudine guerresca le vie, parte, stanca e ubriaca bivaccò sulle piazze, tutta faceva baldorie schiamazzando spaventosamente; insultò, uccise, a capriccio, saccheggiò tutto il giorno; nessun ordine fu dato per contenerla. Parma era caduta negli orrori di una città presa d'assalto.

Anche dopo quella proclamazione, la quale marchia la fronte di Luisa Maria e del suo governo dello stigma indelebile di Caino, molti innocenti cittadini avviantisi tranquilli alle loro case, dalla orda assassina venivano spenti barbaramente. Quattordici gli infelici, che in quella giornata maledetta caddero per le vie, dopo il proclama ministeriale. E dicevano rassicurata la tranquillità! Era una infernale caccia di vittime umane, a cui la soldatesca farnetica si divertiva. Molti, incontrati dalle pattuglie, ne ottenevano la licenza di proseguire, ed erano moschet-tati da tergo. Dopo otto giorni si continuò a rinvenire cadaveri di cittadini uccisi nella nefanda giornata: un Guellio trovossi, crivellato di ferite, in un pozzo; altri, altrove; altri non si rinvennero più. Un uffiziale, quello stesso che accompagnava Carlo III il giorno che Carlo lo trucidò, e del quale nel popolo correva voce che appartenesse per vincolo di sangue alla famiglia borbonica, fece ancora peggio da solo. Simulando credere che da una tale casa fosse partita una fucilata, entrò co' suoi *bravi* nell'appartamento di un distinto patriota, del quale agognava la moglie, virtuosa altrettanto che bella. Sperava nel feroce e lascivo animo di trovarla nella invasa abitazione, da lei, per sua buona ventura, abbandonata alcuni giorni innanzi, per rendersi a una sua villa.

(1) Luglio 1852. — SALATI, PALLAVICINO, LOMBARDINI.

Imbestiato al vedere frustrati i propri osceni divisamenti, il degno fratellastro di Carlo III, in mancanza di meglio, si fece ladro; conciossiachè, rotto con un colpo di pistola uno scrigno chiuso, vi cercò danaro da poterlo rubare. Il ministro dell'interno partiva infrattanto in missione per Verona a chiedere altri soldati a Radetzky; e infatti il giorno appresso un reggimento austriaco muoveva a marcia forzata su Parma, e costava al paese, benchè tosto ripartito, per la inutilità della sua presenza, più che dugenmila franchi.

E la duchessa a molti di quei valorosi macellatori di vecchi, di femmine, di fanciulli (1), distribui premi in denaro e medaglie; tutti colmò di elogi. — « Al valore, all'obbedienza, alla fedeltà della truppa, scriveva infatti il comandante della brigata, è dovuta la repressione della sommossa popolare a mano armata, avvenuta ieri mattina in questa città. La forza militare, accorsa a sedare il tumulto di una folla di gioventù sfrenata ed illusa, ha gareggiato di zelo e di attività, onde impedire le più triste conseguenze, che ne potevano derivare; ed in tal modo ha adempiuto degnamente la sua nobile e coraggiosa missione. Di tutto ciò essendo stata informata sua altezza reale l'augusta reggente, è piaciuto ad essa d'inviare al sottoscritto il seguente sovrano chirografo. « La repressione del disordine per parte delle nostre fedeli truppe mi è stata una grandissima consolazione. A buon diritto Carlo III metteva in loro la sua gloria, e volesse il cielo che avessero avuto a difenderlo in campo! Dopo di averla ringraziata per la sua attività e il suo coraggio leale già provato in altre circostanze, la prego di essere mio interprete presso gli uffiziali e i soldati, i quali hanno difesa la corona del mio Roberto. ... Mi creda, caro colonnello, sua affezionatissima Luisa ». Adempiendo di tutto buon grado al piacevole incarico dotomi dalla prevenerata altezza reale, mi è gradito uffizio quello di esternare a tutti i signori uffiziali e alla truppa la

(1) Ecco le persone uccise in conseguenza del fatto del 22 luglio: Bavestrelli Luciano, d'anni 25; Rugalli Gaetano, d'anni 22; Rizzaldi Giuseppe, d'anni 16; Negroni Enrico d'anni 12; Adorni Maria in Pizzetti, d'anni 64; Melley Vincenzo, d'anni 67; Fornari don Pietro, d'anni 35; Baroni Vincenzo, d'anni 52; Bossi Giacomo, d'anni 43; Pezzani Giuseppe, d'anni 75; Bonadè Costantino, d'anni 37; Guareschi Pietro, di anni 64; Vernizzi Alessandro, d'anni 67; Guellio Carlo.

sovrana soddisfazione... » (1). — Ben si volle scolpare il governo del nefando misfatto dinanzi alla Europa civile; ma non riuscirà mai a cancellare la sentenza dei posteri: chi premiò la scelleraggine l'ebbe cara; la discolpa non è che un falsamento della coscienza che morde; il sangue degli innocenti è macchia che resta. Questo dice la storia; e la storia è infallibile e inesorabile, come la giustizia di Dio.

(1) 23 luglio 1854. — CURTARELLI.



CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO

Ordini soldateschi — Gli esecutori delle voglie tiranniche — Lo stato d'assedio si toglie — I frutti che lascia — Provocato da nuovo sangue, risorge — Nerone, Caligola e Domiziano rivivono — Lo schietto militare e il ministro gesuita — Nuove finzioni della reggente — Cessazione definitiva dello stato d'assedio.

Finita nel sangue la fatale giornata del ventidue luglio, il governo della reggenza bandiva, come abbiamo veduto, lo stato d'assedio più rigoroso. La sera stessa il colonnello Pides ispettore generale della gendarmeria, ordinava: — « Che, tranne i villici dei contorni e i vetturali conosciuti recatisi al mercato, nessun'altra delle persone trovantisi allora in città potesse uscirne sino a nuovo ordine, senza uno speciale permesso del comandante della città e provincia; che chiunque avesse nella propria abitazione persone non aventi dimora abituale in città, dovesse farne immediatamente denuncia agli uffizi del comando anzidetto, sotto le pene, in mancanza, comminate dalle leggi sullo stato d'assedio; che da ultimo in questa notte fossero posti lumi alle finestre delle case, in modo che ce ne fosse uno almeno per ogni quattro finestre, e nessuna

casa ne manchi » (1). Pareva proprio che si fosse in città conquistata di assalto. Dimani, i « recenti fatti deplorabili avendo mostrato, come si trovassero tuttora alcune armi presso privati, davasi avviso a tutti gli abitanti dello Stato: che per sovrana disposizione era concesso il termine di quarantott'ore, per depositare le armi d'ogni specie, tranne le spade d'uniforme per chi ci avesse diritto, ai comandanti delle città e provincie, o ai podestà rispettivi; passato quel termine, coloro presso cui ne fossero ancora trovate, sarebbero sottoposti a tutto il rigore delle leggi dello stato d'assedio; fra gli oggetti da depositarsi, intendevansi pur comprese le munizioni e gli STRUMENTI ridotti ad uso di arma, benchè in origine fabbricati per altra destinazione; i detentori di fucili da caccia o di altre armi, con licenza concessa prima d'allora, ne dovessero fare consegna, insieme con quella licenza, per segno di proprietà; agli armaiuoli darebbesi ricevuta di quanto avessero depositato » (2).

Cominciavano intanto i processi, avviamento alle esecuzioni ed al sangue, di cui era avido e sitibondo l'esserato animo della Borbone. Gli arresti furono, com'era da prevedere, numerosissimi; e figliuoli, fratelli, congiunti, strappati violentemente alle desolate famiglie, venivano popolando le carceri. La reggente, forse non trovando fra' suoi chi le paresse abbastanza feroce per quell'uffizio, domandò all'Austria un direttore di polizia e un giudice di guerra; e il cugino *cavalleresco* mandò, quali si richiedevano, Franceschinis e Kraus: ambi degni del governo che li mandava, e di quello che li aveva invocati. Franceschinis partiva dal Veneto con fama di onesto: era volpe, sotto la maschera dell'agnello. Educato al gesuitismo, e che più monta, al gesuitismo austriaco, veniva raccomandato dalla Berry. Entrato in carica, rideva alle leggi parmensi foggiate sulle napoleoniche: le chiamava lungherie e peggio; preferiva le austriache, più facili, più speditive. Per comando di costui, numerose pattuglie austro-parmensi continuarono lungamente, anzi, a dire più vero, fino agli ultimi tempi della reggenza, a funestare minacciose la tranquilla città; e gli arresti si succedevano numerosissimi; e

(1) 22 luglio 1854. — PIDEA.

(2) 25 luglio 1854. — PIDEA.

i cittadini in ansiosa aspettazione paurosamente si peritavano. Soprastavano giudizi statari, esecuzioni militari, lutto e lagrime d'infelici famiglie, delle quali ci verrà detto fra poco. Non per questo Luisa Maria commovevasi: continuava a visitare piamente chiese e conventi, cospirava contro la Francia, faceva religione e giustizia del suo governo il carnefice ed i patiboli. Aveva, consiglieri, amici ed aiutatori Pallavicino e Cattani; aveva, malvagi strumenti ad animo malvagissimo, e crudeli esecutori di voglie perfide di tirannide un Franceschinis, un Kraus, un Anviti; aveva, peggiore di tutti gli altri, il cognato Zileri.

Compiute le atroci esecuzioni di coloro, che si volevano essere stati gli autori o i complici della fatale giornata del ventidue luglio, n' veduto che il terrore aveva incusso ai più, se non altro, di non tentare ormai novità, la reggente, però che da Parigi venivano eccitamenti continovi ai governi italiani di mutar via, vogliosa come era di diplomatizzare, stimò tornarle in acconcio il torre quello stato d'assedio, fatto per consuetudine legge fondamentale ed unica dello Stato. Epperò, cangiando tattica nel proseguire l'antico giuoco della finzione borbonica la meglio simulata, nel giugno del cinquantacinque, « confidando che la fedeltà e la obbedienza degli abitanti di questi Stati verso il legittimo loro sovrano, l'amatissimo suo figliuolo duca Roberto I, non siano per venir meno giammai, nè che da loro si possa intraprendere, o favorire in veruna guisa qualsiasi azione diretta a turbare l'ordine pubblico e l'interna pace; ed avendo volto l'animo costantemente ad assicurare loro quei benefici che derivano soltanto dalla concordia degli animi e dalla scambievole fiducia tra governo e governanti, precipua sorgente al benessere generale; decretava: Lo stato d'assedio cesserebbe in ciascuna parte dei domini ducali col giorno diciassette di quel mese, e col seguente ripiglierebbe vigore l'azione dei tribunali ordinari. Pei crimini però tendenti a compromettere la sicurezza esterna od interna dello Stato, sino a contraria disposizione, procederebbersi dinanzi a una commissione mista, della quale anche sarebbero competenza i crimini, commessi contro persone non militari per fine politico. A giudicare di tutti gli altri fatti preveduti dal decreto di Carlo III sullo stato d'assedio, i tribunali ordinari seguirebbero le norme della giurisdizione e della competenza loro propria. Le pene applicabili ai crimini e delitti contemplati dal prementovato

decreto, sarebbero bensì quelle nel decreto medesimo stabilite; ma con facoltà alla commissione mista, e ai tribunali ordinari, di discendere, ove circostanze attenuanti, da dichiararsi nella sentenza, fossero per consigliarlo, di uno o più gradi nell'applicazione delle pene; non mai però al disotto di quelle inflitte dalle leggi ordinarie. Gli affari relativi allo stato d'assedio, intorno ai quali nel detto giorno non fosse per ancora stata data decisione irretrattabile, e perciò si trovassero pendenti davanti l'autorità militare, sarebbero deferiti alla commissione mista, ai tribunali ordinari. Dal giorno, in cui andrebbe in vigore il presente decreto, i comandanti le città e provincie non avrebbero altre attribuzioni oltre a quelle che loro naturalmente competono » (1). Lo stato d'assedio dunque era tolto, ma non v'era da pigliare inganno sulle disposizioni di animo di Luisa: i Borboni non mantengono fede mai, salvo che solo nel male; e con quest'atto di mentita clemenza chiudevasi la prima fase dell'orribile dramma della reggenza. In questo mezzo tempo le male arti della mala signoria aveano avuto campo a corrompere il popolo profondamente. Il ministero inetto a qualunque buona provvidenza, e perchè fiacco, e perchè ignorante, e perchè impacciato da tutte parti, tanto dai liberali che dai retrivi. Per li primi, non era ciò avrebbero ragionevolmente desiderato; i secondi lo dicevano *troppo buono*, come essi dicono sempre, quando un governo non fa appiccare alle forche chiunque non abbia dato il nome alle milizie della santa fede e del santo ufficio. Erano malvagi tempi cotesti, nei quali l'aristocrazia, ignorante e cocciuta nelle anticaglie feudali, non voleva saperne di transazioni, ma facendo spalla al gesuitismo, regnava sull'animo della reggente e per essa su Parma. Eppure il regno di codesta santa, strombazzavasi pomposamente in Europa come la consacrazione del diritto, della giustizia e dell'ordine.

Chi però bene guardi, a costui si parrà chiaro quali fossero invece i frutti di questo regno sì decantato. La ferocia della sospettosa polizia, gli insulti provocatori della sfrenata milizia, gli scandali di una corte, depravata in sul primo, ipocrita poi, gli onori tributati al vizio, alla vigliaccheria ed all'intrigo, corruperro la moltitudine, guidata dagli

(1) Sala, 10 giugno 1855. — LUISA.

interessi più che dal cuore, più dagli esempi che dalla ragione. Lo stato d'assedio permanente, costringendo le azioni dei cittadini in una condizione di perpetua violenza, produsse, per terribile reazione, quelle stesse trame contro le quali proclamavasi necessario. Un popolo calmo, e di spiriti generosi, trapassò ad atti crudeli, e vide nella forza il solo scampo per sottrarsi alla forza. Crebbero i reati contro la vita delle persone, contro la pubblica tranquillità: ma quando i rei sono molti e la disposizione alla colpa sempre viva e ferma, conviene rintracciare la ragione dei misfatti altrove che nella umana perversità. La libertà educa, la tirannide abbrutisce; una solleva, l'altra precipita; quella vivifica, questa uccide. Morto per coltello Carlo III, altri fatti di pugnale accadevano a breve distanza. Un Gobbi, giudice istruttore e processante nelle requisitorie pel regicidio, assalito una sera e ferito a tergo, avea potuto e saputo, leggermente colpito, rivoltarsi e inseguire di per sé, quantunque senza frutto, gli assassini. Uomo di mente acuta ma di modi quali e simigliante ufficio si convenivano; non diremo di trista volontà, ma di ferrea; di coloro che affettano, e sentono veramente disprezzo di ogni pericolo: era notato di asprezza di modi, di rigido volere, di animo alla causa popolare avversissimo. Il colonnello Lanati presidente del Consiglio di guerra, divenuto per legge borbonica istituzione permanente, aveva la stessa ventura pochi mesi appresso, colpito, più che per proprio merito, per la odiosità della carica, la quale un galantuomo non doveva accettare mai. Certi uffici non ponno accettarsi da chi non abbia cuore duro, ed animo parato a ogni caso; massime quando trattisi di reati e di condanne per cagione politica. Fu fatta accusa ai Parmigiani di popolo feroce, perchè fra le loro mura, spento il duca, in breve tempo cadessero, ferite di pugnale, altre cinque persone e sei. Ma, vogliasi tenere conto della passione e del tormento patito; e poi, si condanni, se basta l'animo, quel popolo tormentato, se, venuto il tempo di reagire, impetuosamente reagì, come fiume rapido, grosso, che rovescia nel suo cammino qualunque ostacolo si incontri o si metta. La pena del bastone di per sé sola non vale essa a far perdonare le coltellate? La reggente non fece bastonare, ma fece uccidere: colle nervate il popolo, si era demoralizzato, coi supplizi si provocava ad atroci vendette. Simili eredità non si possono ripudiare, conviene che la semenza gittata, tosto o tardi, fruttifichi.

Il fruttò veramente. Un bel giorno la città apprese che il conte Valerio Magawly direttore delle carceri dello Stato moriva di quella stessa morte, che due anni prima aveva finito il duca; nè per questo la giustizia del popolo tenevasi ancora per soddisfatta. Un cotale, che a Piacenza aveva ufficio civile, lontano da ogni pericolo come da ogni occasione, aveva non ha guari accettato quell'infame incarico di tristo, che tutti gli onesti abborrivano, di giudice militare, a dire comandate sentenze di vendetta e di sangue. Cotesto Bordi, dopo tale accettazione, non poteva essere amato; anche a lui dunque il popolo decretò morte, e mantenne il decreto. La sera del diciassette marzo, solo quindici giorni dopo la morte di Magawly, assalito per via, lo freddava una pugnolata. Al subito avviso, la reggente non seppe più contenersi. Radunato il consiglio de' ministri, in cui Pallavicino, spaurito, vedeva balenare in ogni parte gli stiletti e i pugnali, la duchessa faceva scrivere: — « Mani assassine han fatto segno ancora una volta ai loro scellerati disegni due vittime innocenti, e portato lo spavento e l'orrore nella buona e tranquilla popolazione di questa città. Tristi e dolorosi oltremodo al cuor nostro sono questi orribili fatti. Miti erano e sono le nostre intenzioni, ma non per ciò possiamo dimenticare il sacro dovere di assicurare i buoni contro i malvagi, e adottare quindi tutte quelle disposizioni, severe sol contro questi, che valer possano a tale effetto. Per la qual cosa decretava fosse richiamato in vigore nel comune di Parma e in tutti i comuni foresi confinanti col medesimo lo stato d'assedio, quale i decreti di Carlo III lo stabilivano. Per la ritenzione delle armi, per ogni necessaria ricerca, e per l'allontanamento di chi non avesse permesso di dimora, si darebbono le opportune disposizioni dalla direzione della polizia generale, d'accordo col comando militare » (1). Come poi veramente fossero miti le sue intenzioni, si pareva chiaro da un proclama del direttore di polizia Franceschinis, il quale compiva l'opera di atterrare la città meravigliata; imperocchè costui, a comentare il decreto della regale padrona, richiamava in vigore le leggi date fuori dal duca Carlo, avvertendo però, che a coteste adesso erano aggiunte delle altre, di suo

(1) Parma, 17 marzo 1856. — LUISA.

cervello, che si trovava opportuno di attivare (1). Veramente l'opera di cotesta mala semenza di principii è opera di sangue. Nello stato eccezionale, negli assedi, ne' tribunali statari, nelle confische, nelle condanne era ed è la condizione di vita politica di questi scellerati, che pure osano dichiararsi in faccia all'umanità scandalizzata figliuoli di san Luigi e di Enrico IV. Razza pervertita, la quale non ha altra missione, da quella in fuori di fare il male, provvidenzialmente disposta, quasi ad uccidere sè medesima. La coscienza pubblica si è levata contro di loro, ne v'ha popolo così stolto e così pervertito, che oggimai possa credere alle loro parole bugiarde. Giurino pure sugli altari di essere onesti, giurino pure di non voler essere più crudeli: chi vorrà loro aggiustare credenza? Chi sarà da tanto che creda alla fede di un Borbone?

La reazione sanguinaria riprendeva dunque vigore ed animo; le vessazioni e le persecuzioni, un momento sopite, ricominciarono più violente che mai: fu un momento terribile per la povera Parma, posta fra il martello degli austriaci e dei Borboni. I quali come gareggiassero di forza nel battere, meglio di qualunque storia o romanzo dicono i seguenti decreti loro: — « Ieri sera alle dieci e mezzo una pattuglia di soldati austriaci ha proceduto all'arresto di un calzolaio e di un falegname, perchè, vagando in tal ora per città, contravvenivano alle disposizioni transitorie aggiunte alla legge dello stato d'assedio. — Alle undici, le guardie della polizia arrestarono nella *Bassa de' Magnani* in questa città un conciapelli, un sarto e uno scritturale, perchè, girovagando all'ora suindicata, contravvenivano al disposto della legge dello stato d'assedio (2). — Siccome trovati per via ad ora indebita, e non tollerata dal vigente stato d'assedio, sono stati arrestati dodici individui: i tre ultimi sono stati posti in libertà, gli altri lo saranno dopo alquante ore d'arresto (3). — Nella scorsa notte, dalle dieci alle dodici, le pattuglie dirette dalle guardie di polizia arrestarono in questa città trentadue persone tutte di Parma, siccome trovate fuori del loro domicilio in ora vietata dalle notificazioni

(1) 18 marzo 1856.

(2) 21 aprile 1856. — FRANCESCHINIS.

(3) 3 maggio 1856. — FRANCESCHINIS.

dello stato d'assedio (1). — La notte del ventotto corrente, alle ore undici e tre quarti, un crocchio di giovinastri cantavano ad alta voce in *Borgo Parente*, e all'avvicinarsi di una pattuglia austriaca diretta da una guardia di polizia, essendosela data alle gambe, il capoposto della pattuglia esplose in direzione dei fuggitivi il proprio fucile; ma fortunatamente non colpì veruno (2). — Tutti, quanti furono ieri fermati in vari punti della città da quattro pattuglie, miste di reali gendarmi, guardie di polizia e di soldati austriaci, condotti negli uffizi della direzione della polizia generale, perchè avevano, parte il pizzo e parte barbe intiere, e si rendevano anche sospetti per essere tutti inoperosi per le strade. Dopo essere stati esaminati da due impiegati di polizia a ciò delegati, vennero, i sedici primi posti in libertà, con ingiunzione di farsi radere le barbe, e i tre ultimi ritenuti in istato d'arresto e spediti alle carceri della regia cittadella, siccome sospetti in linea politica » (3). — Era poi grammercè, se i prodi esecutori di tali arresti facevano, grazia ai colpevoli di sì orribile crimenlese, dello trascinarli al tonsore strettamente afferrati pel corpo del delitto. Napoli stesso, Ferdinando II, Aiossa, Delcarretto, Maniscalco non avrebbero fatto tanto! La tirannide giungeva al punto da diventare ridicola; e nondimanco questi fatti, che puzzano di Nerone, di Caligola e di Domiziano, accadevano sotto la santa nipote del santo re Luigi!

Pallavicino infrattanto, padrone della posizione, il mattino del diciotto marzo recavasi alla regia conferenza, dove le più infami disposizioni di quel governo dovevano essere discusse. Era una di quelle giornate di primavera, in cui il sole contrasta ancora colle nebbie, e colle nubi jemali. L'aere grigio pareva accennare al verno più presto che a primavera; dintorno, e su tutte le campagne si distendeva il bianco e malinconico lenzuolo della brinata. Luisa Maria, seduta nell'empia scranna

(1) 30 giugno 1856. — G. GUASTALLA.

(2) 29 luglio 1856. — G. GUASTALLA.

(3) 27 marzo 1856. — Meritano poi di passare ai posterì, a titolo di onoranza, i nomi dei valenti funzionari, i quali presiedevano a questi importanti esami. Erano: COLLA e ZANNI.

e appoggiata al caminetto, raggiava nel volto di gioia insolita: meglio di cento persone erano già state carcerate per sospetto, fra breve dovevano essere più di duecento. Oltre a tutti i ministri, erano quivi presenti il maggiordomo Zileri, ■ Crenneville generale dell' Austria, succeduto al principe Jablonowski. Alto della persona, rivelava nel portamento, alteramente orgoglioso e rigido, la selvatica aristocrazia del settentrione. Figlio di un rinnegato francese, era peggio che austriaco, come chiunque rinnega la patria, è sempre il pessimo fra i più tristi. Ebbe parte nelle stragi della Gallizia; fu mandato a Livorno, il quale può dire che cosa vi facesse codesto brigante imperiale ■ regio; per lui Leopoldo II, macchiò per sempre la fama di onesto animo e mite, sì lungamente con simulazione finissima sostenuta; per lui la dinastia Lorenese si perdette per sempre nel concetto dei popoli. Con animo efferato ordinò costui gli arresti, le confische, le fucilazioni, per le quali la gentile terra toscana, dove la pena di morte era tradizionalmente abolita, rivide sangue innocente versato per violenza di supplizi iniquissimi. Era degno di Luisa Maria alla quale il cugino apostolico lo aveva mandato a fianco; ■ adesso le metteva innanzi una lunga lista di giovani notati di amore alla libertà, i più di loro altre volte sottoposti a bastonatura; e voleva che tutti s' imprigionassero. L' avventura doveva essere norma agli arresti, e gli arrestati tutti trovarsi colpevoli, e i colpevoli fucilati senza nè misericordia, nè indugio. Il consiglio de' ministri prolungatosi molto innanzi, fu stabilita alla fine la istituzione di un Consiglio di guerra permanente; il quale sottrasse gli accusati alla mite e legale giustizia de' tribunali ordinari, e dei giudici naturali.

Poco appresso Parma vedeva affisso per le muraglie il seguente scritto: « In esecuzione del decreto di sua altezza reale l' augusta duchessa reggente, in data d' ieri, pel quale è richiamato in vigore lo stato d' assedio nel comune di Parma, ■ in tutti i comuni foresi confinanti, il sottoscritto assume per anzianità il comando militare ». — Così un generale austriaco assumeva, d' accordo colla reggente, la suprema autorità dello Stato, fondandosi sul diritto di anzianità! Eppure Luisa Maria scriveva al suo caro conte: — « Ho pensato, dopo la nostra conversazione di stamane, ai nomi degli individui, che potrebbero comporre il Consiglio di guerra; ma voglio parlarvene prima, poichè voi avete preso l' impegno del

comando militare in questi momenti difficili, cosa di cui vi sarò riconoscente dal fondo del cuore. Io volevo nominare la commissione tutta d'ufficiali parmigiani come l'altra volta; ma non ho alcuna difficoltà a dare al capitano Kraus voce deliberativa, oltre alla consultiva che aveva prima. Per la presidenza desidero che la accetti il marchese Diofebo di Soragna, che si è doluto non averla avuta nel 1854, per coraggioso desiderio, che vivamente apprezzo. Domani avrò il piacere di vedervi; questa sera vedrete Pallavicino, e potrete parlare dei dettagli. Addio, mio caro generale, contate sulla mia amicizia » (1). — Questo marchese Soragna è un nome sul quale vuolsi indugiare alcun poco. Per gelosia di preminenza feudale aristocratica, Pallavicino vedeva con ira male dissimulata il marchese, ammesso nelle buone grazie della reggente, di cui gli pareva che ambisse di acquistarsi il favore. Ma Soragna valeva molto meglio di lui. Educato alla militare, soldato volontario in Piemonte, nei tempi in cui Carlo Alberto formava lentamente quell'esercito, che dovea essere poi salvezza d'Italia, il marchese Diofebo era aristocratico quanto un Montmorency, ma onesto del pari e schietto: vergine della perfidia gesuitica del rivale, disapprovava altamente le nuove idee, le quali, per lo partito cui egli appartiene, sono attentati contro un' autorità rappresentante nientemeno che Dio; ma disapprovava medesimamente il contegno ibrido del governo, che prevedeva sarebbe un giorno, per la sua doppiezza, disprezzato da tutti i partiti. Soragna aveva inoltre il coraggio di professare altamente i propri convincimenti; per che, come sarebbe stato un tipo perfetto di cavaliere nel decimoquarto secolo, era un individuo affatto spostato nel decimonono. Cordialmente detestato dal ministro, gli tendeva costui un primo tranello nel cinquantaquattro, chiamandolo anche allora a presiedere il Consiglio statario; pensando con crudele gioia, come quel posto avesse minacciosamente sovrastante un pugnale. Se non che la moglie del marchese Diofebo, colpita dal pericolo in cui quell' ufficio avrebbe messo il marito, tanto fece e tanto pregò la duchessa, che fu ad altri commesso il fatale incarico; e veramente il colonnello Lagnati morì pugnalato. Soragna, offeso nel suo orgoglio al

(1) 20 marzo 1856.

pensare che altri potesse sospettare per avventura, avere lui cercato quel mutamento di nome per codarda paura, se ne adontò; e, per quanto non riuscisse, ne menò alte lagnanze; e il Pallavicino, che faceva per allora la gatta morta, ripigliava adesso la tresca meditata della vendetta, richiamando il Soragna alla presidenza del Consiglio statario.

Durate in questo stato le cose intorno a sei mesi, il mite animo della duchessa dichiarava nuovamente abolito lo stato d'assedio; ma per ciò che richiamasse in vigore la legge del cinquantacinque, non era, come allora, che una finzione; come allora mostrava di voler togliere lo stato d'assedio, ma in realtà ne lasciava sussistere le prescrizioni, rimanendo quasi interamente applicate le pene stesse agli stessi delitti e deferendo soltanto il giudizio dei reati a una Commissione mista. Il governo della reggente si vantò di cotesta liberale restituzione delle guarentigie giuridiche; ma il decreto ducale, tanto limitato sostanzialmente, non poteva calmare l'istinto della vendetta nel popolo. Forse anzi, per disperazione di migliore vita civile, lo fomentò; e gli arresti arbitrari, le punizioni repenti, gli insulti continui, provocarono colpe, le quali, avendo radice nell'abuso della legge, dal timore della legge non potevano essere contenute. E questa legge di mascherato stato di assedio continuò fino alla cessazione del governo ducale; onde fu d'uopo che la Commissione di governo, sorta dal popolo negli avvenimenti del giugno pur ora scorso, decretasse in nome dell'onesto re *Vittorio Emanuele II*: — « Il decreto sullo stato d'assedio è abrogato. Sono pure abrogate tutte le altre disposizioni concernenti lo stato d'assedio. I tribunali ordinari giudicheranno le cause pendenti intorno a fatti, il cui giudizio era devoluto a Commissioni miste » (1). — Le leggi e notificazioni statarie del governo borbonico, che abbiamo sino qui riprodotte, mostrano le costanti cure di esso a questo organizzato sistema di violenza militare; e veramente se una legge fondamentale ci fu nello Stato parmense, sotto Carlo e Luisa di Borbone, fu quella dello stato d'assedio, permanente nelle sue trasformazioni, e rigorosamente mantenuta, anche quando avvenimenti gravissimi consigliavano a fingere mansuetudine e giustizia legale.

(1) Parma, 10 giugno 1859. — P. BRUNI — E. ARMANI — G. CANTELLI.

Eppure que' due sovrani regnarono dieci anni! Le ridicole persecuzioni nei tempi della reggenza possono esser norma per indurre le violenze più gravi che si andavano commettendo, e delle quali non restò traccia negli archivi amministrativi; nè di esse era possibile avere indizio dalle periodiche relazioni di buon governo, le quali avevano pubblicità negli uffici e però facilmente potevano essere divulgate. Sono nella storia dell'ultimo decennio italiano malvagità sì fattamente incredibili, da doverne sembrare esagerato il racconto, per istudio od ira di parte. Fortuna però che il dittatore Farini, se non altro, questo fece di buono, che, considerando come la civiltà e la giustizia comandano di fare palesi le opere della mala signoria, affinchè la pubblica opinione pronunzi la inappellabile sua sentenza, decretava si divulgasse la collezione dei documenti, i quali valgono a comprovare le licenze, gli arbitri, la sovversione degli ordinamenti civili in governi, tardi, ma giustamente caduti sotto la forza dei popolari rivolgimenti provocati dalle costoro iniquità, benedetti dalla giustizia di Dio.



CAPITOLO XIX.

SOMMARIO

Le primizie del sangue — Un esempio di pietà e una lezione di morale — L'abbraccio fraterno — Il sacerdote del Cristo — Morte eroica dei martiri — Il prezzo del sangue — Fredda ferocia della reggente — Andrea Carini e il conte Luigi Anviti — Due assassinii giuridici — L'onesto popolano e il cagnotto regio — Alla innocenza, la morte; alla calunnia danaro e impiego — Corollario di evidenza geometrica — Appendice.

Fra i pietosi episodi del ricordevole ventidue luglio, uno pietosissimo sceglieremo, il quale giovi a mettere in piena luce il carattere della reggente e quello del suo governo. « La casa ov' io dimorava fu l' uno de' centri della breve zuffa, presso alla caserma di Finanza. Verso notte, chiamato in un ripostiglio di una piccola ed oscura cantina, trovai steso in sullo strame un giovine ventenne colpito da una palla, che gli aveva spezzata la coscia; aveva potuto da una tettoia trascinarsi carpone in un cortile, aiutato da una pietosa figlia del popolo, la quale aveva richiusolo in quel nascondiglio. La fuga impossibile, il mostrarsi volea dire condanna di certa morte. Domandava dunque pietosamente un veleno che lo finisse, non per via di supplizio. Io volli consolarlo, ravvivargli speranze di fuga: si volle persuadergli di vivere. Rimase ivi due giorni; ma un tale, pauroso di compromettere la propria casa, saputo di lui, e fatto codardo dallo spavento delle pene, minacciate a coloro che soccorressero i rivoltosi, lo denunciò; e i soldati vennero e il trassero in carcere, dove con altri lo serbarono a giudizio di sangue » (1). Addì quattrodi

(1) MISTRALI, dal quale compendiamo il lagrimevole racconto.

agosto Luisa Maria, venuta a Parma, sedeva in consiglio co' suoi ministri; e una sentenza di morte le stava aperta davanti, sottoposta poco anzi dal marchese Pallavicino alla regia sanzione. Lombardini e Salati, uomini onesti nell'animo, contraddicevano l'esecuzione, Pallavicino la propugnava. — Esempi, e forti esempi ci vogliono, diceva egli, altrimenti questo popolo di briganti ci prenderà del tutto la mano. Bisogna governarli fortemente; bisogna incominciare dal farci temere, se si vuole che ci rispettino; l'indulgenza sarebbe errore, in questo caso gravissimo. La giustizia è fondamento de' regni, sta bene; ma per giustizia si deve intendere anche la fermezza e la esecuzione del codice penale. Il partito sovversivo che abbiamo d'attorno ha bisogno di un esempio, che gli incuta un salutare spavento; altrimenti sarà finita per noi, e converrà poi lasciarsi trascinare compiutamente dalla corrente. — Oh! è pur penoso il dovere che talvolta Dio impone ai principi! esclamò la duchessa, alzando con ipocrisia gli occhi al cielo; non so davvero a chi cedere di lor signori, e fra il dovere e la clemenza, non so proprio a quale partito appigliarmi. — Intanto il Pallavicino, presa una penna, gliela porgeva intinta, affinchè segnasse la morte di quattro vittime umane; ed ella, respingendola continuava: — Perdonate; ma in affare di così alta importanza vi prego di lasciarmi agio a consigliarmi con quelle ispirazioni, che pregherò l'onnipotente di volermi accordare. Stassera vi trasmetterò le mie determinazioni. — La bacchettona non esitava, che a meglio dissimulare la ferocità innata dell'animo; e uscita dal consiglio muoveva alla volta del privato suo oratorio.

Nel corridoio, fatti appena alcuni passi, una donna le si butta ginocchioni dinanzi piangendo a dirotto; era la sorella dell'uno dei condannati, e traeva seco due bambini. — Per amore di Dio, altezza, esclamava la derelitta, per carità.... siamo sole al mondo, colla vecchia madre che non si può muovere da un letto, siam sole al mondo, non abbiamo che lui! — E i poveri fanciulletti, in ginocchio anch'essi, colle mani giunte, piangevano e pregavano cogli occhietti. — Chi è questa donna? chiedeva indietreggiando la Borbone al conte Zileri, il quale colle persone della casa la seguiva alla messa, come l'è venuta fin qui? — Un vecchio militare si fece innanzi, e col capo alto, colla fronte sicura parlò: — Altezza reale, sono io, che, valendomi dell'autorità di capitano

della vostra guardia, mi sono permesso di lasciarvi venire presente questa povera donna. È figlia di un affezionato servitore della vostra famiglia; viene a implorare la clemenza in favore di un fratello; non ho creduto poterle impedire l'accesso. — Sta bene, signor conte, alteramente soggiunse la duchessa, poi, volta all'infelice fanciulla: — il tuo nome?... Che cosa vuoi?... — La grazia di mio fratello, altezza, per amore di Dio la grazia! La nostra povera madre morrebbe, se non gliela accordassero! — La duchessa stette un momento sovra pensiero; e in mezzo a quel silenzio di morte non altro udivasi che il singhiozzare della poveretta, il piangere dei fanciulli. — IO PURE VESTO A BRUNO, disse poi a lenta e chiara voce la Borbone, IO PURE VO A PREGARE PER MIO MARITO... COSÌ VESTANO ANCH' ESSI, COSÌ PREGHINO (4); — e senza volgere all'immenso dolore di quella derelitta neppure una parola di conforto, senza dirle neppure una sillaba di consolazione, continuò il suo cammino. La fanciulla se' per alzarsi, per parlare; ma non potè: un'ambascia indicibile le strinse il core e stramazzò come corpo morto sul pavimento, mentre i due bambini spaventati le si gittavano addosso a baciarla e a piangere e a gridare: — è morta!... è morta!... — Il piccolo figlio che la reggente traeva seco per mano, spaurito a tanto doloroso spettacolo osò dimandare: — Mamma, che cosa cercano quei due ragazzini? perchè piangono tanto? cosa domandano? — Sono di quelli che hanno fatto morire tuo padre, rispondeva la reggente; — e il ragazzo mettevasi pure egli a piangere. Così è che Luisa Maria educava il cuore di suo figlio.

Dopo la terribile giornata del ventidue luglio, altra più ancora spaventevole per avventura, fu quella del cinque agosto. La misera fanciulla, che lasciammo svenuta ai piedi della duchessa, tratta fuori della reggia, nè rinsensando, fu posata nel corpo di guardia. Rinvenne dopo alcune ore, in quella che i due bambini, vinti dal piangere e dalla stanchezza, dormivano. Innocenti anime e non avvezze ancora al dolore, vergini cuori, non ancora educati dalla sventura, alla dura scuola dell'odio, dormivano il caro sonno della innocenza. Poco stante, il conte Anviti entrava ad ispezionare il posto, e veduta la dolorosa giovinetta adagiata in

(4) Sono parole istoriche.

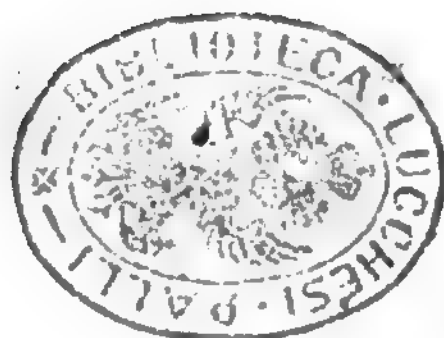
sul letto di campo dell'ufficiale, co' due bambini addormiti lì presso, per quantunque tristo, non potè a meno di sentirne un cotal senso di pietà, che gli strappò dalle labbra un: *poveretta!* Ond'ella, che al sopravvenire di lui, compresa da istintivo ribrezzo, aveva richiusi gli occhi, come colui che incontri un aspidi sul suo cammino, udita la pietosa parola, gettatagli appiedi: — Per carità, signore, implorava, fate almeno che io possa vedere il fratello mio; fate che io gli possa recare un bacio della povera madre sua, che morrà, s'egli non torna. Ed era tale disperazione vera nelle parole della tapina, tale intensità immensa nel suo dolore, che nè manco il crudele colonnello non le seppe negare la grazia, la quale stava nel poter suo; e però, scritte poche righe, le consegnava a un sergente, ordinando accompagnasse alla cittadella quell'infelice. La quale, voltatasi al giovine ufficiale, che aveva presa di lei compassionevole cura, e accennando pietosamente agli angioletti dormienti: — Signore, diceva, non vorrei trarli meco... — V'intendo; io farò loro da padre, — e si asciugava una lagrima, che gli stillava giù per le gote. La giovinetta mandò un ardente bacio a' poveri bimbi, chinò il capo sul petto, si chiuse nel fitto velo, e si mise dopo le orme del militare, datole per iscorta. Giunti alla cittadella, le ferree porte si schiusero all'ordine dell'Anviti; e la veniente fu intromessa nel carcere, dove quattro vittime penavano le ore ultime della vita. Rosseggiava l'aurora nell'estremo oriente, e la bianca luce dell'alba contrastava tra le scure pareti, colla moribonda di una poca rugginosa lanterna. Quattro giovani, pieni di vigoria, forti di valore e di fede, stavano quivi dentro, condannati a una mortale agonia, perchè avevano amato la patria! Fratello e sorella si stringevano nello irresistibile slancio di un amplesso supremo; le parole che corsero tra que' due sventurati, furono pianto, e dolorose ricordanze di gioie passate, e sterili conforti di un disperato avvenire.

L'interruppe la venuta del cappellano, cappuccino, liberale ed onesto, quantunque frate. I morenti, che tali erano veramente, comechè tuttora pieni di vita, aggrottarono nel vederlo; ma il sacerdote cristiano, in cui l'abito non aveva, come usa, strozzato l'uomo, non si adirò, non ruppe in contumelie, non uscì dalla funebre stanza; ma: — figliuoli, figliuoli miei, diceva piangendo, non mi vogliate respingere, perchè io

zia sacerdote; non guardate alla veste, guardate il cuore; è il cuore di un fratello, che nell'ora dell'angoscia reca ai fratelli una parola di conforto, di perdono, di pace — e a misura che il buon frate parlava, al vedere le pietose lagrime che gl'inondavano il viso, le accigliate faccie dei condannati si venivano serenando, rinasceva in loro il sorriso della giovinezza, la quale, anche in faccia alla morte, apre il cuore confidente alla speranza e all'amore. E anch'essa la pia vergine rasciugò il pianto, e posate le braccia soavemente sul collo del fratello diletto, rendeva immagine dell'angelo della fede. Oh! la parola della carità è pur potente in bocca del sacerdote! Così sapessero usarla coloro che si dicono ministri del Cristo, com'ella ancora opererebbe miracoli! — Voi siete qui, miei figliuoli, riprese il frate mestamente, voi siete qui, perchè troppo amaste la vostra patria. Non disperate, figliuoli, ma confortatevi: molto vi sarà perdonato, perchè molto amaste; è infallibile promessa di colui, che, per amore, moriva in croce. — E surse in piedi; e pareva che il sole, dardeggiandogli i raggi sulla fronte piamente severa, ne cingesse di una aureola sovrumana l'aspetto. Onde i quattro, compresi da riverenza, caddero sulle ginocchia dinanzi all'uomo, il quale sì degnamente rappresentava il ministero sublime di Gesù Cristo. Allora solamente la fanciulla si accorse che il fratello non poteva, come gli altri, levarsi: aveva la coscia fracassata da una palla. Un grido le uscì dal petto; ma guardato il sereno volto del frate, cadde anch'essa ginocchioni daccanto al martire. E il sacerdote, levando la destra, benediceva quei genuflessi, e la sua voce lenta e grave recitò lo stupendo salmo davidico: *Deprofundis*. Cinque voci, dipartite dal cuore profondo, risposero: *amen*; dopo di che il sacerdote, rifattosi uomo, rilevò i prostesi, e baciandoli in bocca fraternamente, giunto alla fanciulla, che, tuttavia pregando, piangeva, le impose le mani sulla testa e la benedisse. — Povera madre! singhiozzava la poveretta. — Fanciulla, riprese il frate, volgiti al cielo, poi domanda al tuo cuore; e ti dirà, che tutti abbiamo una comune madre: la patria; un padre comune: Dio! -- La porta del carcere cigolava sui cardini arrugginiti; due soldati si avanzarono per recare sulle braccia il ferito; ma i compagni, che indovinarono il suo ribrezzo, si fecero avanti al pietoso ufficio; la fanciulla asciugò le lagrime, e baciato ripetutamente il fratello, ricise una lunga ciocca de' suoi capelli —

per me, dicendo, e per nostra madre; — e il doloroso corteggio avviossi al campo infame della esecuzione.

Sul piazzale della cittadella stava schierato un battaglione di soldati. In un angolo, un drappello di venti uomini comandati da un ufficiale formava il fatale triangolo aperto. I quattro vennero soli, mezzano fra due il ferito; e incedevano col valore, che dà la fede sublime dei martiri; si baciaron una ultima volta; e stettero col capo altero, colla fronte alta, ad ascoltare la mortale sentenza. Fu letta ad alta voce e diceva: — « Nuovamente il partito sovvertitore, minaccioso sempre da' suoi nascondigli, ha cercato di porre in esecuzione un suo piano esecrabile, adoperando gli stili de' suoi satelliti, macchiati ancora del più nefando misfatto, non ha guari commesso, e così apportare a questa città nuove sciagure. A conseguire una mutazione dell'attuale forma di governo, la mattina del ventidue luglio ultimo scorso scoppiò in più punti di questa città una sommossa popolare, provocata da un'orda di cospiratori armati e portanti insegne repubblicane, facendosi fuoco e rovesciandosi dai tetti tegole e sassi sulla truppa accorsa a reprimerla. Siccome correi di un tale fatto legalmente constatato, e colti chi con armi, chi con segni rivoluzionari, chi con munizioni da guerra, furono tradotti innanzi al Consiglio di guerra permanente, riunitosi in questa città addì tre del mese corrente, li: — Barilla Enrico, delli furono Pietro e Piccinotti Maria, di anni ventiquattro, nato e domiciliato in Parma, negoziante, scapolo; Mattey Emilio, delli furono Luigi e Toschi Maria, d'anni venticinque, nato a Montechiarugolo, scapolo; Adorni Cirillo, del fu Ferdinando e della vivente Raimondi Angela, d'anni ventisette, nato ad Ozzola, scapolo; Facconi Luigi, di Michele e della fu Bisi Luigia, d'anni ventitre, nato a Parma, e scapolo: questi tre ultimi guardie delle reali finanze residenti a Parma; Bompani Pietro, del fu Angelo e della vivente Redegondi Rosa, d'anni ventinove, nato alla Certosa di Parma, domiciliato in questa città surnomato il *Casaro*, calzolaio, scapolo; — i quali vennero dal Consiglio stesso dichiarati colpevoli del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, diretta a cangiare la forma di governo e susseguita da un principio d'esecuzione; e come tali, condannati di morte mediante fucilazione... Sottoposta questa sentenza alla suprema ratifica, è stata confermata in via di diritto; commutandosi però, per ispeciale grazia, la pena di morte, in





Genova 21 Aprile 1890

Senatore avv. e dia.

LA FAMIGLIA DEL MAREMME POPOLANO

Ma' alla vestita Duchessa che s'illustro dolore non si pigliare con l'ore.

41

quella di vent'anni di relegazione in uno de' forti dello Stato a Barilla Enrico, atteso il sincero suo pentimento » (1). — Il frate e la fanciulla, genuflessi, chinarono il capo in una muta preghiera, si udì un breve comando, si abbassarono le canne omicide..... e un ultimo grido: VIVA ITALIA! andò perduto in mezzo alla orribile detonazione.

Rientrata la giovinetta nella povera cameruccia, accompagnata dal buon frate, avevano trovata la vecchia madre quasi agonizzante. Rimasta lunghe ore in preda a una violenta convulsione, suscitata dal pensiero del pericolo imminente al figliuolo, quella spaventevole lotta dell'animo aveva esaurito alla misera ogni resto di vigoria. Agitata da un tremito convulsivo, combatteva la battaglia ultima della vita, stringendo fra le mani ghiacciate la ciocca de' capelli recisi a colui, che l'aspettava in grembo dell'Iddio dell'amore. Presa da uno estremo sussulto di agonia, angosciosamente levata, cercava collo sguardo invetriato la luce, col petto anelo la fuggente aura vitale; strinse in un supremo amplesso la figlia, accennando colla incerta mano i due pargoli, ricondotti poc' anzi dall'ufficiale.... e ricadde per non alzarsi più mai. Il frate e laorfana, genuflessi da canto alla coltrice funerale, pregavano, quando il confessore della reggente entrava nella dolorosa catapecchia, tenendo nella destra un borsellino, con entrovi cento lire; la Borbone le mandava alla madre misera, alla quale non aveva voluto ridonare il figliuolo; era il prezzo del sangue del giustiziato. L'orfana desolata, a cui adesso il ribrezzo restituiva un vigore effimero, fattasi incontro all'ipocrita fariseo, e mostrandogli il cadavere intirizzito: — dite alla vostra padrona, che dolori sì fatti non si pagano con danaro; che la sorella del fucilato, la figlia di questa uccisa non accetterà mai il prezzo del sangue, il danaro di Giuda (2).

(1) 5 agosto 1854.

(2) Compendiamo, giova ripeterlo, dal libro del signor MISTRATI. A chi lo appunta di romanzo, egli dica, che della prima parte di questo dramma di sangue e fu testimonio oculare, che l'ultimo atto, se anche no individuale, non di manco gli è storico. « In molti casi, alle vittime del suo governo Luisa Maria, che negava la grazia della vita, mandava ai superstiti la elemosina infame; feroce assai più di Carlo III, che non volle mai, durante il suo pazzo regno, acconsentire una sola esecuzione. La pazzia e

Si succedevano i mesi; ma dal feroce animo della reggente non si cancellavano le memorie del ricordevole ventidue luglio. La voce del sangue iniquamente sparso continuava a gridare vendetta; e non di meno altro sangue innocente dovea essere ancora versato, e gravare col suo peso la bilancia della inesorabile giustizia di Dio. Convien che la coppa trabocchi, perchè l'antico dispotismo coronato, cada sotto l'impeto della libertà che si desta. Fra coloro che più erano esosi al popolo, segnalato il conte Luigi Anviti, comandante la regia brigata di fanteria. Il quale, comechè non avesse, e non dovesse avere diretta ingerenza nelle cose del governo, pure la boriosa e stupida natura tiravalo a farsi odioso per istrana vanità di dominio. Soldato, prima che i Borboni tornassero, avea quella altera e stolta sconsiderazione dei cittadini, che hanno i soldati, dovunque la loro assisa, più che insegna di valore militare, accenna a ordinamento birresco. La rivoluzione del quarantotto lo trovò fra coloro, i quali, più presto scherani che ufficiali onorati, rispinsero la offerta di combattere la guerra di Lombardia; tornati dunque i Borboni, dopo Novara, naturale che costui si avesse ricompensa; pure, se memorie di sangue non si fossero sciaguratamente mescolate alla sua vita, e' sarebbe passato senza infamia, come una figura cinese nata e destinata a far ridere. Ma il sangue ci si frappose; e però verremo a raccontare di lui una fine atrocemente crudele. Ma Parma avea dovuto inorridire lungo tempo innanzi, per sua cagione, di un atroce fatto, del quale neppure il tempo basta a cancellare la memoria vendicatrice. Il primo giugno cinquantacinque la pia reggente riceveva uno scritto, il quale oggi nel dominio della storia è il più terribile accusatore di

la libidine e la sete avida dei piaceri corrompevano il cuore di quel redivivo Catilina coronato, aiutatori alla sfrenata natura iniquissimi consiglieri in tristi tempi. Luisa Maria, perfidamente dissimulata, avea nell'animo tutta la forte ferocia di Ferdinando di Napoli e di Messalina. Quando disse costei, Nerone in abito donnesco, disse giusto ». — Noi soggiungiamo per parte nostra, che tutti i vari particolari qui e altrove narrati sono scrupolosamente veri, sebbene divisi in diversi fatti. Dappoichè dunque vuoi fare una fedele dipintura di questo governo infame, e a volerne raccogliere tutte le opere, le quali lo segnarono ci si vorrebbe, non un libro, una biblioteca, gli è forza ricorrere all'arte di Apelle, e raccogliere, non le parti di cento leggiadre vergini per ritrarre una Venere, ma, per comporre una Megera, gli arti di cento farie.

codesta bacchettona senza anima e senza cuore. Mollemente adagiata su morbidi origlieri, ella apriva il foglio che le consegnava una dama di compagnia, e scorso rapidamente coll'occhio: — Di grazia, marchesa, leggetemi questa carta; ho la vista affaticata, poi l'ora è tarda e debbo acconciarmi per la veglia di questa sera. — Presa dalle auguste mani lo scritto, la marchesa leggeva: — « Altezza reale, con sentenza profferita oggi stesso dal Consiglio di guerra permanente, sono stati condannati alla pena di morte » . . . — Oh diamine! interruppe la duchessa, la quale, dinanzi allo specchio si faceva assestare la veste da ballo da una cameriera, chi sono? « Alla pena di morte mediante fucilazione, li Carini Andrea e Panizza Francesco, siccome ritenuti colpevoli di attentato assassinio col mezzo di una pistola, sulla persona del signor tenente colonnello conte Luigi Anviti. Il nominato Isola Giuseppe venne pur esso condannato ai lavori forzati per venti anni . . . — Meno male per questo, interruppe nuovamente la duchessa, ponendosi al petto un gioiello; continuate, vi prego . . . — siccome ritenuto colpevole in secondo del grado summenzionato criminale. Il sottoscritto presidente del Consiglio di guerra . . . non deve tralasciare di raccomandarli CALDAMENTE alla clemenza sovrana ed al magnanimo e benefico cuore di vostra altezza reale, per una commutazione di pena . . . » (1). — Imbecille! concluse la duchessa, stringendosi nelle spalle, condanna e scusa! . . . Date qua, marchesa. — E preso il foglio, spiegazzato sel pose in seno; e, finito di abbigliarsi, la bigotta mosse il passo a una serata di piacere che l'aspettava, senza che quello scritto le bruciasse il cuore, senza che l'anima freddamente feroce le si commovesse. La sentenza che il maggiore Hazon trasmetteva alla sovrana sanzione era la seguente: — « Parma questo giorno primo di giugno milleottocento cinquantacinque. Il Consiglio di guerra permanente, per sentenza profferita a voti unanimi, condanna alla pena di morte mediante fucilazione — Carini Andrea, delli furono Bernardino e Barili Lazzara, d'anni ventotto, nato a Bellena di Fonteviva, domiciliato a Parma, senza professione, scapolo; Panizza Francesco di Giovanni e della fu

(1) 1° giugno 1855 — HAZON.

Brigida Silari, d'anni trentatre, nato e domiciliato a Parma, orefice, celibe; al massimo dei lavori forzati a tempo, Isola Giuseppe delli furono Michele e Cortesi Anna, di anni trentacinque, nato e domiciliato a Parma, barbiere, ammogliato con tre figli; — per avere i primi due, di concerto e dietro un complotto stato formato qualche mese prima di assassinare, infra altri, il signor tenente colonnello Anviti conte Luigi, comandante la regia brigata, attentato nella sera del tredici aprile ultimo scorso, e nella strada di san Quintino di questa città, alla vita di detto signor ufficiale, esplodendogli il Carini a tergo una pistola caricata a palla; dal quale colpo il medesimo signor ufficiale non è rimasto offeso per una circostanza fortuita e indipendente dalla volontà del Carini. Quanto all'Isola, per complicità del crimine stesso, avendo avuto scienza del fatto anteriormente alla sua esecuzione, essendosi a questa trovato presente, ed avendo poi adoperato ogni mezzo per occultarne gli autori. Colla stessa sentenza è assoluto dall'incolpazione di complicità nel detto crimine Pia Luigi, garzone barbiere, di Parma ».

Ed ora qual'era poi veramente questo nuovo dramma misterioso, che doveva gittare sulla reggenza una nuova onda di sangue? Quale era questo delitto, sul quale lo stesso presidente di un tribunale statario invocava la pietà dell'animo sereno della reggente? Nell'inverno del quarantaquattro e sui primi del seguente anno una mano di popolani, della tempra di Carra, gente generosa, dal cuore vergine, dai forti sensi, ma dal criterio civile demoralizzato, per la violazione permanente di ogni legge, da un governo antisociale come quello dei Borboni, teneva acceso il focolare della rivoluzione. Anviti, licenzioso a imagine e somiglianza del suo padrone, all'odio, di cui è segno chiunque vesta la servile divisa della tirannide, aveva aggiunto nuove ire di offesa gelosia. Nel marzo infatti del cinquantacinque una brigatella di cotesta gioventù bollente conveniva fuori della porta a san Francesco, in una rusticana taverna, che chiamano il Mulinetto. Bisognerebbe avere sofferto quanto avevano i parmigiani, bisognerebbe avere patito per sei lunghi anni tanti mortali insulti dalla genia che imperava, per comprendere, come negli animi impazienti del popolo ardesse inestinguibile la sete della vendetta. — Cotesto Anviti, cotesto infame, comandante della giornata di luglio, ha cercato di contaminare la donna mia Oh! l'infame! l'infame ripeterono

dieci voci inorridite a un tempo. — Ed è pur vero, dolorosamente vero; costoro non si accontentavano di tutte quante le politiche infamie, di cui abbeveravano i miseri cittadini; anche volevano rubare loro i più cari, i più gelosi, i più sacrosanti affetti del cuore. Essi, i bravi di Carlo e di Luisa, volevano le mogli, le sorelle, le figliuole; le volevano prostitute compiacenti, facili meretrici alla libidine della soldatesca; poi, sazi degli osceni abbracciamenti, le pigliavano ad argomento degli oziosi parlari, delle ciarle scurrili da caffè.

Ma la sera del tredici aprile, mentre cotesto sudicio conte Luigi Anviti stava bazzicando dappresso alla porta della donna, che aveva disegnato sedurre, e tormentava colle sue importune insistenze, un colpo di pistola gli fu sparato da tergo. Fallito il colpo, quell'energumeno impazzì, inferocì, voleva vendetta, urlava agli assassini, ai mazziniani, ai sicari, agli ammazzatori. Dimani succedevano gli arresti; si voleva una condanna e volevasi ad ogni patto. E perchè il colpo era partito di contro a una bottega da barbiere, il garzone fu messo in carcere. Era l'infelice sulla porta; bastò perchè lo volessero ad ogni modo complice o testimonio. Altre prove non c'erano; eppure volevano che testimoniassero l'identità di un colpevole da fucilare. O il Rosso, così lo chiamavano, negava, e lo direbbero complice; o affermava, calunniatore o no poco importa, e il giudizio si compirebbe: ad ogni modo si aveva una condanna e una vittima. Posto a confronto cogli accusati, il Rosso non ne potette riconoscere alcuno, per la sola e semplicissima ragione che nessuno de' prigionieri aveva fatto il colpo. — È complice, si disse dunque; e l'infelice fu posto fra il ceppo e la menzogna, fra la calunnia e la forza: e quella calunnia e quella menzogna doveva assassinare un innocente! Lo tentarono in carcere; gli fecero sentire il bivio; gli misero sotto agli occhi i bambini e la moglie. — Li hai veduti e li riconosciesti, dicevano, perchè dunque ti ostini a celarli; sta di buon animo, non temere per te, coloro che tu accuserai non torneranno più a domandartene conto; pensa alla tua casa, alla donna, ai fanciulli innocenti, che lasceresti orfani, poveri, derelitti; se taci, non salvi essi e te perdi; la ostinazione dunque a che vale? — Orribile ragionamento che la perfidia gesuitica rendeva certo, indubitato nei fatali e funesti effetti. Nell'isolamento della cupa carcere, la posizione eccezionalmente crudele del giovane infelice vinse

la intelligenza del povero tormentato. I fantasmi e le larve paurose della morte lo assalsero nelle notti insonni; col capogiro, colla febbre ardente, nelle tenebre fitte della oscura prigionia, toltesi la pezzuola di seta che aveva al collo, e annodatala al sommo dell'inferriata, disperatamente si strangolò!! Udito nel carcere uno insolito dibattersi di persona, corse l'aguzzino, e visto lo spettacolo, chiamò l'ufficiale di guardia; e costui venne, e vide; l'infelice era vivo, e poteva ancora salvarsi: — Lascialo stare; uno di meno, esclamò lo sgherro borbonico; e la porta si rinchiuse sull'appiccato, che torcevasi nelle convulsioni della tremenda agonia. Il mattino fecero rapporto del suicidio. E la misera moglie seppe che era vedova, e i poveri bambini orfanelli cominciarono da quel giorno a pregare giustizia contro gli assassini. Mancato colui che poteva guastare, il Consiglio di guerra fu costretto a condannare. — Vedemmo la sentenza, vedemmo come, fra quelle iene, l'onesto maggiore conservasse viscere umane; vediamo adesso come la magnanima Luisa Maria rispondesse all'invito e al consiglio di pietà. Scriveva di proprio pugno a tergo della sentenza: — « Si pubblici ed eseguisca! commutata però la pena a Panizza Francesco nei lavori forzati a vita. *Sala, otto giugno mille ottocentocinquantacinque. Luisa* ». — E la sentenza fu pubblicata ed eseguita il dì appresso; Andrea Carini subì la pena, ed era innocente! Fu detto in città prima che fosse morto, lo si ripete oggi universalmente: chi sparò la pistola fu indicato pochi giorni dopo nelle strade di Parma libero ed impunito. Un altro innocente era morto di capestro nelle carceri; chi disse per propria volontà, chi disse violentemente per opera degli sgherri dell'Anviti. La cosa è mistero. — Così sta scritto nella raccolta dei documenti ufficiali fatti fare dal dittatore.

Voler narrare tutte le colpe della dominazione dei Borboni sarebbe veramente una matta impresa; ne commisero tante, che una serie di volumi non basterebbe a capirle; nullameno, v'hanno tali dolori, così veri, così orribilmente strani per orribile ferocia, che non si sanno tacere. È un altro pietoso episodio che imprendiamo, per ultimo, a raccontare; uno di quei casi, a cui non vale a scusa l'inebecillità sovrana, tante volte invocata per gittare sulle spalle ai ministri l'odio degli ingiusti decreti. Per commettere le infamie che racconteremo, la Borbonide cassava il giudizio di un tribunale suo stesso; e per essere crudele,

•

faceva sè superiore alla legge. Nella funebre giornata del ventidue luglio un giovinotto frettolosamente attraversava la via di san Benedetto, quando appunto ivi presso le truppe cominciavano l'opera sanguinosa, che abbiamo narrata. Sull'uscio della caserma dei finanzieri, dinanzi alla quale passò, per entrare in una casa ivi presso, un uomo vestito dalla regia uniforme godeva lo spettacolo della fucilata, che le sfrenate soldatesche avevano già impegnata. Fra quei due fu un rapido scambio di sguardi pieni d'ira ineffabile; ma il giovane, con quella sicura fierezza, che dà la coscienza del proprio diritto, rimase impavido; l'altro impallidì, si fece livido in viso, chinò gli occhi a terra. Durò, come sappiamo, la crudele battaglia brev'ora; pure i soldati d'Austria e della Borbone continuarono il giuoco feroce dell'assassinio tutto quel giorno, onde solo a tarda notte il Miodini potè riguadagnare l'umile tetto della sua casa. Zelaschi, l'infame che avea riso il mattino al sacrilego spettacolo della nefanda battaglia, Zelaschi, respinto alcun tempo innanzi dalla fiera onestà della sua Carolina, agognava vendetta; ispirato da Satana, ne meditò una supremamente scellerata, e senza punto peritarsi la tradusse nell'atto. Accorso al Consiglio di guerra, accusò il rivale di avergli minacciata quel medesimo giorno la vita, perchè fedele al suo giuramento, alla sua divisa.

Il giorno appresso, nell'ora istessa che Luigi e Carolina pregavano Dio, piangendo dinanzi alla culla dell'innocente figlio del loro amore, nell'ora istessa che quell'angioletto rivolava sulle candide ale al suo paradiso, una mano di soldati contaminava la stanza dolorosa; e in sugli occhi della disperata donna, trascinarono il calunniato colle baionette alle reni. Durò tre mesi nelle segrete, rotto il petto dai colpi della soldatesca bestialità, che a calciate di schioppo se l'erano cacciato dinanzi per via. Interrogato ripetutamente dal tribunale di sangue, in cui giudici austriaci condannavano tanti immeritevoli a morte, la purezza incontaminata della vita si parve sì luminosa, da rimandare il Miodini assoluto. Se non che la sospettosa polizia della Borbone, sostenne l'operaio, reo solamente di essere stato per calunnia imprigionato, nella lista dei sospetti politici; poi quando, due anni appresso, per li fatti che narrammo, la città fu rimessa in balla dei giudizi statari, l'infelice, cui le percosse patite aveano stremato il bene della salute, venne di nuovo

arrestato. Patì le carceri parmensi; poi quando la iniquità della reggente mandò nelle segrete di Mantova i nostri detenuti politici, venne egli pure tradotto nelle mani dei carcerieri tedeschi; questo nuovo martirio durò cento giorni. Forte dell'offesa coscienza, osò querelarsi del calunniatore alle autorità civili. La onestà della magistratura parmense, meno poche deplorabili eccezioni, è proverbiale; i dibattimenti ebbero dunque luogo, e l'infame fu meritamente dai giudici condannato; e allorchè lo Zelaschi fu mandato per sei anni in galera, fu gioia pubblica, fu soddisfazione comune a comune desiderio d'imparziale giustizia. Scontava da un anno la pena, quando ricorse alla clemenza della Borbone, di colei, che non aveva sentito affrettare il battito del suo cuore sotto il peso della sentenza di Andrea Carini. E questa volta Luisa Maria, la quale ebbe d'insensibile ferro gli orecchi a tante grida di immeritati dolori, sentì nel cuore materno il lamento del calunniatore, il gemito dell'infame, la preghiera del vile Zelaschi. Un Bocchialini, cavaliere dell'impero austriaco e della corte parmense, l'uomo salito ai primi gradi dell'amministrazione di finanza per favore di fortuna, per arte gesuitica, per istupido amore del ministro; Bocchialini raccomandò caldamente alla pietosa donna quel *povero martire della rivoluzione*. A tante preghiere, il mite animo sovrano doveva essere vinto, e fu: Zelaschi ottenne la grazia. Per decreto della reggente gli furono donati quattrocento franchi, per indennizzarlo dei danni ricevuti; per decreto di Luisa Borbone fu riammesso a servire nel corpo delle guardie di finanza! E intanto Luigi Miodini moriva poco appresso, ucciso da lento malore, eredità delle percosse, e delle segrete di Mantova!

Supremamente infame fu, viva Dio! questo governo della reggente. Punì con una mano le colpe, che aveva suscitato coll'altra, e tuttavia il rigore tanto non gli ottenne la scoperta di un crimine, non gli valse di impedirne nessuno. Carlo III bastonò: la reggente, al bastone che fiacca, sostituì il fucile che uccide. Quali giudici recarono le sentenze dello estremo supplizio? Tribunali segreti, giudici inferociti contro gli accusati. Norma al procedimento, la paura o la vendetta; esclusa la difesa; ammessa come prova convincente la dichiarazione di un reo, al quale si prometteva salva la vita, purchè si rendesse delatore altrui; pubblico accusatore il capitano Kraus, auditore imperiale, caro all'Austria, alla

reggente più caro ancora. I giudici non firmarono mai le notificazioni delle sentenze al pubblico; e perchè dunque? Quando per regola di competenza, spettò necessariamente alle corti civili di giudicare gli incolpati dal tribunale militare, non vi ebbe pure una sola condanna; ed erano moltissimi i prevenuti; ed era enorme il processo, che li indiziava colpevoli. Che sarebbe stato di essi, giudicati dal militare? La loro sorte non sarebbe stata certamente diversa da quella del Carini, fucilato, e che tutti gridarono non colpevole. Il diritto di grazia è un dovere, quando si tratti di tentativi con mezzi sproporzionati all'impresa; quando, nei casi di ribellione, cessò da lungo tempo il pericolo, e con esso il bisogno di un esemplare castigo; quando, mutate le cose e i tempi, chi fu reo, può venire salutato un eroe. La reggente preferì di usarne con incredibile parsimonia; furono morti dalle palle soldatesche coloro stessi, che i ministri suoi avevano chiamati illusi, che la città sconsigliò dal farsi ribelli; e furono puniti allorchè la tranquillità non voleva da alcuno turbata. Il rigore della giustizia punitrice non fu più santo, fu crudeltà, fu vendetta.

« E veramente era feroce governo codesto, che, sotto mansueta veste, torturava e tiranneggiava tanto crudelmente i suoi popoli. Come l'arco più è costretto e più con impeto si distende: così i popoli soffrono a dilungo il giogo loro imposto sul collo; lo lasciano gravare pesante sulle cervici; ma quando la tirannide è giunta a toccar certo segno, si rilevano, reluttano, combattono, e innanzi tutto cospirano. Nei paesi liberi non si cospira; imperocchè gli schiavi soltanto hanno per necessità le congiure. La servitù demoralizza; a cui non è concesso di trattare la spada, stringe per la disperazione il pugnale; le passioni generose si trasnaturano; l'impeto, che potrebbe condurre all'eroismo, conduce all'abiezione dell'insidia e dell'assassinio » (1).

(1) MISTRALE, opera citata.

APPENDICE

Altre sentenze di sangue e vittime di aguzzini — Tre morti e diciassette catene — Nuovi tormenti e nuovi tormentati — Grazia della reggente — Fatti e parole.

« Il Consiglio di guerra permanente, con sua sentenza pronunciata addì sei corrente settembre ha dichiarati legalmente convinti e colpevoli: Franzoni Davide, del fu Felice e della vivente Colombi Caterina, di anni trenta, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, con quattro figli, commesso di negozio; Borghini Alessandro, delli furono Antonio e Ruggalli Teresa, d'anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, scapolo, macellaio, surnomato *Crottin*; Bocchi Luigi, delli viventi Giovanni e Monfrini Barbara, d'anni trentatre, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, senza figli, commesso negoziante; Rapaci Egidio, delli viventi Felice e Paglia Luigia, d'anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, scapolo, falegname; Pagani Luigi, delli viventi Andrea e Bonati Luigia, d'anni ventinove, nato a Casaltone, domiciliato a Parma, scapolo, muratore ed applicatore d'asfalto; Morini Emilio, del fu Giovanni e della vivente Malaspina Maria, d'anni ventisette, nato e domiciliato a Parma, scapolo, stampatore; Varesi Pellegrino, delli viventi Francesco e Carra Teresa, d'anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza figli, calzolaio, surnomato *il Ciucco*; Buroni Andrea, delli viventi Carlo e Guarinoni Giuseppa, d'anni ventidue, nato a san Leonardo, domiciliato a san Lazzaro, comune di san Donato, scapolo, commesso negoziante; Bertoli Giovanni, delli viventi Giuseppe e Gatti Antonia, di anni ventinove, nato e domiciliato a Parma, marcatore di bigliardo, vedovo, con una figlia, surnomato *Piccion*; Capacchi Giuseppe, delli furono Giovanni e Delmonte Anna, d'anni ventitre, nato a Basilicanova,

domiciliato a Parma, scapolo, fornaio — del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato susseguita da un principio di esecuzione; e li ha condannati, alla pena di morte mediante fucilazione.

Pecchioni Pietro, del fu e Luigi della vivente Belli Teresa, d'anni 24 nato a Veratto, domiciliato a Parma, scapolo, guardia delle reali finanze; Consigli Antonio, del fu Paolo e della Gaetana Dubri, d'anni 27, nato e domiciliato a Parma, scapolo, tornitore; Ghelfi Pietro, delli furono Francesco e Bottazzi Rosa, d'anni 26, nato e domiciliato a Parma, scapolo, fornaio; Ferrari Luigi, del fu Giuseppe e della vivente Bianchi Felicita, d'anni trentacinque, nato e domiciliato a Parma, celibe, orefice; Papini Ferdinando, delli furono Fortunato e Montanini Annunciata, d'anni quarantotto, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza prole, calzolaio, surnomato *Molinaron*; Boretti Luigi, delli furono Giuseppe ed Aiolfi Giuseppa, d'anni quarantacinque, nato e domiciliato a Parma, celibe, tornitore — del tentativo di detto crimine, e li ha condannati, alla pena dei lavori forzati a tempo; — e Bersellini Amadio, delli furono Angelo e Milani Caterina, d'anni ventisei, nato a Sacca, domiciliato a Parma, scapolo, caffettiere; Testi Federico, delli viventi Ferdinando e Pini Teresa, d'anni trentasei, nato a Fontanellato, domiciliato a Parma, ammogliato, con prole, sellaio e addobbatore, di complicità nel crimine stesso, e li ha condannati ai lavori forzati per anni venti.

Sottoposta detta sentenza alla suprema ratifica, sua altezza reale l'augusta duchessa reggente ha confermata la stessa in via di diritto; e per ispeciale sua clemenza, in via di grazia, ha condonata la pena di morte alli Bocchi Luigi, Rapaci Egidio, Pagani Luigi, Morini Emilio, Varesi Pellegrino, Buroni Andrea, Capacchi Giuseppe; commutandola: in quella de' lavori forzati a vita, per li Bocchi Luigi, Rapaci Egidio, e Capacchi Giuseppe; lavori forzati per anni venti, quanto alli Pagani Luigi e Buroni Andrea; lavori forzati per anni quindici, quanto alli Morini Emilio e Varesi Pellegrino; ha commutata pure la pena de' lavori forzati in quella della reclusione, alli Bersellini Amadio e Testi Federico, riducendola, pel primo ad anni cinque, ed a tre anni pel secondo (1).

(1) 9 settembre 1854.

Il Consiglio di guerra permanente, con sua sentenza pronunciata addì ventuno corrente settembre, ha dichiarati legalmente convinti e colpevoli: Zucchi Pietro, de' viventi Gioacchino e Villani Maria, d'anni trentatré, nato e domiciliato a Parma, vedovo, senza figli, tipografo, cristiano cattolico; Petrolini Leopoldo, delli Domenico e Rastelli Annunciata di anni ventitre, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, con prole, calzolaio, cristiano cattolico; Bassi Luigi, del fu Domenico e della Bertinelli Maria, d'anni ventotto, nato a Talignano, dimorante a Parma, ammogliato, con prole, surnomato *Siset*, calzolaio, cristiano cattolico; Isola Carlo, delli furono Michele e Cortesi Anna, d'anni ventitre, nato e domiciliato a Parma, scapolo, surnomato *Pignolen*, calzolaio, cristiano cattolico; Lusardi Giuseppe, di Ferdinando e della fu Gavazzi Rosa, d'anni diciannove, nato e domiciliato a Parma, scapolo, rigattiere, cristiano cattolico; Masini Leopoldo, di Giuseppe e della fu Boschetti Teresa, d'anni trenta, nato e domiciliato a Parma, ammogliato, senza prole, surnomato *Balduch e Farinas*, cappellajo, cristiano cattolico; Bonazzi Leopoldo, delli furono Domenico e Dall'Asta Domenica, d'anni trentasei, nato a Praticello, domiciliato a Parma, vedovo, con prole, domestico, cristiano cattolico; Pagani Ernesto, del fu Giacomo, e della Diamante Spaggiari, d'anni ventiquattro, nato e domiciliato a Parma, scapolo, cristiano cattolico; Gelati Siro Guglielmo, di Pietro e della fu Rinaldi Luigia, d'anni ventuno, nato e domiciliato a Parma, scapolo, studente, cristiano cattolico — del crimine di complicità, quali agenti principali, nella cospirazione contro la sicurezza dello Stato, susseguita da un principio di esecuzione, che avveniva in Parma il ventidue luglio ultimo scorso; e li ha condannati... alla pena di morte mediante fucilazione. Ha dichiarato pure colpevole Plari Luigi, delli Giuseppe e Barbieri Luigia, d'anni diciotto, nato e domiciliato a Parma, scapolo, surnomato *il rosso*, possidente, cristiano cattolico, del delitto di avere portati segni rivoluzionari, e l'ha condannato... alla prigionia per anni due.

Sottoposta detta sentenza alla suprema ratifica, sua altezza reale l'augusta duchessa reggente ha confermata la stessa in via di diritto; e per ispeciale sua clemenza, in via di grazia, ha condonata la pena di morte; commutandola, riguardo alli Zucchi, Petrolini ed Isola, in quella de' lavori forzati a vita; alli Gelati Guglielmo, Lusardi e Bonazzi, in

quella de' lavori forzati per anni venti, ed alli Bassi, Masini e Pagani in anni dieci pure di lavori forzati (1).

Questi furono i fasti della reggenza, quanto diversi dalle promesse, e quanto feraci di lutto alle genti misere, le quali per somma sventura loro ne dovettero subire il malvagio e insopportabile giogo! Fede e giustizia non furono mai parole senza significato, come a quei tristi giorni. La singolare tristizia del ferino animo regio, secondata dalla ignoranza e dalla malvagità di giudici crudeli e corrotti, ogni generoso pensiero, ogni nobile aspirazione soffocava in un mare di sangue, strozzava sotto il peso delle catene. E dire, che v'ebbero degli illusi, i quali, presi all'orpello delle mendaci parole, la credettero pia! Oh! davvero che tessere la storia di questi re per la grazia di Dio è tale un lezzo che ammorba; e se a quando a quando non si vedesse la giustizia dei popoli insorgere, e incalzarli vendicatrice alle spalle, si vorrebbe disperare della umanità, e piangerla per irremissibilmente perduta.

(1) 25 settembre 1854.



CAPITOLO XX.

SOMMARIO

Il carcere preventivo — Giovanni Tommasini — Torquemada rivive — Leggenda di un prete — Che cosa ci si guadagna a governare le carceri — Si cercano bargelli più addottrinati — Da Parma a Mantova — Nuova carovana — Teoria borbonica intorno alla libertà personale — Un nuovo tipo di tirannide.

Se tante vittime della ferocia borbonica divorava la morte, fate ragione quante ne dovessero ingoiare le carceri, massime da poi che venne nelle mani di Franceschinis il diritto di popolarle. Una passeggiata protratta a notte, una parola meno che misurata, la vendetta di un potente, la delazione d'una spia infame, una lettera anonima, tutto era buono a costui per imprigionare qualunque specchiatissimo cittadino. Ingiusto e indegno scandalo è questo del carcere preventivo, che deturpa la società. Un uomo, il quale non è ancora provato reo, che dunque, per assioma fondamentale di giurisprudenza, deve tuttavia ritenersi per innocente, per uno indizio, spesso ancora per una calunnia, voi lo cacciate in un carcere, lo gettate in mezzo alla rea masnada di coloro, i quali scontano colpe; e nella incertezza di un giudizio, il quale pende incerto i lunghi mesi, e talora gli anni, gli rubate con sacrilego furto il supremo bene dell'uomo, la libertà. Grave argomento per fede nostra, e degno che coloro, i quali arbitrano dei sociali destini profondamente ci studino, si che

il problema rilevante risolvesi una volta, secondo che i sacrosanti diritti della umanità e le esigenze del civile progresso richiedono.

Ma non erano certamente i seidi della Borbonide coloro che ci studiassero; chè anzi gl' imprigionamenti e i processi moltiplicarono a segno tale, da ingenerarne spavento alla stessa reggente. Il popolo della città ne levava alte, a malgrado dello stato d'assedio, le grida, tutta la stampa europea si accordava ad alzare la voce, da per tutto imprecavasi a quel legale assassinio. La duchessa, ella pure capì finalmente, che cotesto era uno inviperire le passioni più care del popolo; e sebbene fosse tardi per avventura, pur tuttavolta risolvette di rimediareci. Fece dunque passare ai tribunali ordinari l'interminabile processo costruito dai militari, nominando un giudice, il quale si sobbarcasse alla erculeo impresa di dipanare quell'arruffata matassa, di svolgere quell'immenso volume, il quale altro non era che un orribile caos. Fu sortito a cotesto il consigliere Giovanni Tommasini, bravissimo e onestissimo uomo, il quale si buscò una grave malattia per la fatica spesavi intorno, ma in quaranta giorni metteva in mano al regio procuratore il processo, pronto ad essere giudicato. E fu veramente quindici giorni appresso; e tutti gli accusati furono assolti! Erano pure coloro stessi, che poc' anzi i giudici militari gridavano rei, e minacciavano di far fucilare all'istante!

Essi intanto avevano penato, innocenti, i lunghi mesi nel carcere; e in che modo penato! Non veramente che le prigioni parmigiane siano per sè medesime delle peggiori, ma le rendevano tali gli uomini, che i principi ci mettevano a governarle. Carlo III, come fu detto, ci destinava quel suo conte Bertioli, il quale, quanto aveva lo ingegno vivace e colto, ed altrettanto era corrotto e perversito nell'animo. Onesto liberale a quei giorni, nel trentuno ebbe parte onorevole a quei moti primi della redenzione italiana; nel quarant'otto, anche non fece onta al decoroso passato: ma rinsediati i Borboni, con essi puttaneggiò; e avvegnachè l'abisso invochi l'abisso, precipitò così al basso, che non sappiamo quale altro rettile più schifoso di costui serpeggi nella putredine. Venduto in grazia di Carlo, ebbe la carica di direttore della Casa di forza; brutto incarico veramente dover vivere in mezzo alle catene e alle sbarre, e tuttavia moralmente bellissimo, se, in mani sante,

convertasi in sacerdozio, ad alleviare le angustie dei fratelli traviati o sofferenti. Se non che costui invece, uomo di pravissimi istinti ch'egli era, trovavasi quivi dentro nel suo proprio elemento. Nato a tormentare, pareva che godesse allo udire lo stridore dei ferri, il cigolare delle porte ferrate in sui cardini arrugginiti; e fece cose che non paiono vere, da cui per la crudele atrocità rifugge la mente. Godeva di assistere allo spettacolo delle nervate, che faceva dispensare a capriccio dagli aguzzini. I prevenuti e i condannati politici segnatamente, i quali da ogni uomo appena civile esigono tanto rispetto, erano da lui, non solo per ogni via tormentati, ma, più crudelmente che colle verghe, afflitti col morale supplizio della forzata compagnia di qualche ladro schifoso, o di qualche brutale omicida. Inventò per essi un nuovo tormento. Fatto dipingere a nero un camerotto in cima alla torre delle segrete, su quel nero fece disegnare due fascie parallele di ossa di morto incrociate; orribile dipintura, la quale per uno effetto ottico, quand' uomo è chiuso per alcun tempo solo colà, dove l'occhio mai non trova su che riposarsi, gli mette una spaventosa vertigine; il nero si accende, e par fuoco; le ossa si spiccano e si commuovono, e girano in rapidissima ridda; certificati medici affermano, che un prigioniero, chiuso alcuni giorni in quella stanza, miseramente impazzò. Non è invenzione cotesta degna di Torquemada? Le recluse erano sue concubine; chè di quelle disgraziate, le quali la fede pubblica gli affidava, affinchè le rendesse migliori, il tristo se ne faceva un serraglio. Guai chi avesse mostrato considerarlo da meno che principe o re! Come finisse, fu detto altrove.

Introduttore del Bertoli appo il duca era stato un don Antonio Ghironi: l'uno valeva l'altro. La istoria di cotesto monsignore Ghironi è una specie di romanzo, di cui franca la spesa indugiarsi a dire due parole. Tutti i mestieri del mondo costui li aveva fatti. A Costantinopoli si fece turco; che diacine si pescasse colaggiù nessun sa; ma certo è, che per denaro fece due o tre volte a vicenda, in diversi luoghi, baratto del battesimo col turbante; e tra' mestieri infami ch'esercitava, era ancora quello di spia. Quando il barone Stürmer, generale austriaco, era ambasciatore presso la Porta, una maniera di volpe come Ghironi doveva essere certo nelle buone grazie dell'internunzio. Tornato a casa, si messe a fare l'usuraio; avvegnachè eziandio a questo mestiere fosse acconcia la sua

natura di camaleonte. Ma quando lo Stürmer fu a Parma, Ghironi ricordò gli antichi legami, e gli scrisse; egli pure se ne rammentò; e fra il prete e il governatore militare fu rifatta amicizia; sicchè il duca, tornando, se l'ebbe raccomandato dall'austriaco. Dicono le male lingue, che il degno uomo si acconciasse bell'e bene collo scapestrato Borbone, quale ministro e mezzano di piaceri e prostituzioni; certo era capace. Fatto sta ed è, che il rinnegato e la spia, ebbe di corto in sul petto la croce, la quale per fermo non fu mai vista su più infame Calvario. Raccontano le leggende, che il diavolo in sulla fine si facesse romito; e fece così codesto prete briccone in sul termine della sua vita, la quale veramente somigliò a una leggenda. Fece un vitalizio coll'ospedale maggiore; dove logorava tranquillamente, la sconcia vita in una sucida cameruccia; quando una bella notte, che è, che non è, lo trovarono in camicia affogato in un pozzo. Le donnicciuole dicevano, divotamente segnandosi, che ce lo buttasse proprio il diavolo, stanco di aspettarne al varco l'anima comperata da tanto tempo; altri invece pretendono, che ve lo cacciassero i rimorsi: il vero lo sa Dio solo.

Come dunque potessero vivere i carcerati, non accade doverlo dire. Al Bertoli era adesso succeduto, sotto il governo della duchessa, come direttore delle prigioni un conte Valerio Magawly. Di origine irlandese, aveva egli tutta la rozzezza di quegli alpighiani dell'estremo settentrione d'Europa; alla rustica maniera del gentiluomo fittaiuolo del suo paese accoppiava tutta la orgogliosa alterigia di quei lordi di campagna, il cui tipo fu immortalato da Walter Scott. Modi, i quali, rompendo bruscamente colla mite e incivilita natura degli italiani, la offendono, e tirano ad invincibile antipatia. Arroge che, Valerio, da quel buon gentiluomo ch'egli era, volle e seppe conservarsi ciuco, come era debito della blasonata sua casta; ciò non di manco, per essere d'ingegno abbastanza svegliato di natura, con quel suo fare da contadino orgoglioso, e con una cotale franchezza di carattere, la quale alcune volte si guadagna la deferenza, acquistò fama di leale, ed ebbe per cotesto qualche considerazione. Tristo dell'animo non era per verità; pareva, e voleva parere. Corrotto nei vizi più volgari, non si occupò lungamente che di donne, di bottiglie e di caccia; ma venne Carlo III, e gli parve stoffa da magistrato. Come dunque l'Onesti, ministro del duca, doveva la sua

fortuna al padre di questo conte, e ricordando il beneficio, superiore in questo a dimolti, volle esserne grato, raccomandando Valerio al duca; questi lo stampò consigliere comunale dapprima, poi gli donò chiave di ciambellano, poi croce di cavaliere, poi brevetto di commissario straordinario reggente il comune di Parma. Era questa una carica inventata dal governo di Carlo III, al quale il nome di podestà, simbolo, se non altro, di vecchie franchigie popolari, guastava il sangue; e per darla a Valerio toglieva a un conte Enrico Mazzari Fulcini, briccone e gesuita tanto insigne, che egli medesimo, il duca, per quantunque poco schizzinoso, se ne sentiva rivoltare lo stomaco. Intanto Valerio, salito all' onore immeritato, esordiva dal commettere errori sopra errori così, che riusciva in breve tempo a guadagnarsi l' unanime disprezzo di quanti lo avvicinavano; e reso onnipotente dalla fortuna e dal regio favore, cominciò a farla peggio che da padrone in un campo di servitori. Trucidato il Borbone, il governo di Luisa Maria ebbe il mal pensiero di confermare cost' uomo, del quale si volevano ristorare, a carico dell' erario, le finanze oberate dalla sregolatezza, nell' ufficio delicatissimo di direttore delle prigioni, e commettergli la sorveglianza dei prigionieri politici. Era pure agevole cosa il farsi amare, succedendo a un Bertiolì! ma è davvero una fatalità, che pesa sugli uomini, e li tira inevitabilmente a rovina. Infame e sconcia cosa accennammo; ed era quella di cacciare gente affatto pura, o prevenuta soltanto di amare troppo il paese, nelle immonde sentine, dove il rifiuto della società è addensato dal braccio punitore della giustizia. Il prigioniero politico, gittato in segreta, molte volte per un solo sospetto, per una parola, per un errore fors' anco, ordinariamente giovine, educato ad ogni bella e nobile aspirazione, non patisce egli peggio che una tortura, gettato in mezzo alle luride muraglie di una prigione comune, trovandosi alla rinfusa commisto ai ladri, agli assassini, a quanto infine ha di peggio la immoralità di un paese? Il Valerio Magawly questa tortura l' aggravava col rigore e il disprezzo. Se fosse stato uomo onesto, non avrebbe consentito a farlo, quand' anche gli fosse imposto, ma saputo, nel caso, respingere il mercato infame del proprio onore e della propria coscienza verso tre mila lire. Gliene vennero avvisi ed ammonimenti, ma li sprezzò; crebbe le durezze ai giovani disgraziati; dichiarò, che, dove i pietosi amici non la finissero, avrebbe

raddoppiati i rigori ingiustificabili. Un ultimo avviso ebbe il terzo giorno, e questa volta in modo comminatorio; fu vano. Alle minacce rispose coi fatti, e contro i prigionieri politici ripigliò più viva e più acerba la guerra; ma neppure gli altri celiavano e il suo disprezzo fu pagato a moneta di ferro.

Se non che, alla reggente le torture, che soffrivano i prigionieri miseri a Parma, non parevano sufficienti; nè d'altra parte le carceri non bastavano a capire tutti coloro che ci destinava lo stupido Franceschinis. Costui, che si teneva sempre sepolto nella sua tana, se non in quanto alla sera conveniva allo spettacolo del teatro, non conosceva punto nè poco il popolo, contro il quale infieriva. Contorniato di spie, tra le quali uno indegno prete era sempre il più mattiniero nelle esose anticamere, e' teneva le costoro denunce come vangelo; fossero poi vere o false, non importava. E però a fare luogo ai sempre sopravvegnenti, era d'uopo vuotare le prigioni di coloro che contenevano. Per suo consiglio dunque, avidamente abbracciato dalla duchessa, fu pregato il governo austriaco, di volersi assumere la custodia dei condannati, massime dei politici. E il governo austriaco, il quale aveva così bene appreso a esercitare quella custodia ne' castelli della Moravia, accettava di buon grado l'onorevole ufficio propostogli, di diventare l'aguzzino degli altrui sudditi; onde il generale Crenneville: — « Ho l'onore, scriveva, di rendere informata l'eccellenza vostra, che mi pervenne in questo momento un dispaccio telegrafico, con cui sua eccellenza il maresciallo accetta i condannati politici nella fortezza di Mantova » (1). — Ma, esercitare gratuitamente e ad onore il nobile incarico di bargello, questo per l'Austria sta bene; bisognava però mercanteggiare per tempo e chiaro intorno al mantenimento dei torturandi. L'austriaco Franceschinis scriveva impertanto al marchese ministro Pallavicino: — « Ho l'onore di prevenire vostra eccellenza, che da Verona è venuta l'autorizzazione di fare il noto trasporto, il quale avrà luogo alla mezzanotte d'oggi. Sarebbe assai desiderabile il conoscere, quale è la spesa di mantenimento, che il regio governo di

(1) 18 marzo 1856. — CRENNVILLE.

Parma intende voler corrispondere per questi individui » (1). — E il marchese, senza mettere tempo in mezzo, affrettavasi a stabilire il contratto; onde il giorno medesimo rispondeva: — « Giusta l'avviso suo, conti pure che la somma di centesimi italiani sessantasette, che si spendono qui in Parma pei detenuti nella regia Cittadella, saranno continuati nel luogo di loro nuova destinazione, per un eguale trattamento » (2). — E composta così l'ardua bisogna, i poveri parmigiani furono tratti a Mantova.

La sera del quattro aprile, con immensa jattura della giustizia e d' il diritto, molti prigionieri politici erano avviati dal materno regime della duchessa alla segreta di Mantova. Alla mezzanotte una fila di vetture, cinte di cavalleria dei gendarmi parmensi e di fanteria austriaca, si fermavano dinanzi alla Casa di forza. Le vittime, in mezzo a quella siepe di ferri erano fatte passare dal carcere alla vettura, senza processo, senza una scusa, altro che la possa feroce di quel malandrino politico, che era Giuseppe Pallavicino. L'estradiizione da Parma di quegli infelici è fatto che disonora altamente, non solo Pallavicino che la promosse, e che di bene altro era capace, ma sì ancora in grave maniera i suoi colleghi, i quali pure godevano fama di onesti. Imperocché, loro colpa, il governo ducale abdicò alla dignità di libero e indipendente, quando spedì a custodire nelle fortezze dell'Austria i condannati dal suo Consiglio di guerra. Quante fossero precisamente le vittime colà spedite in quel tempo, ufficialmente non fu dato di conoscere mai; esse ci si trovavano ancora, fra privazioni d' ogni genere, nel febbraio cinquantasette, allorquando il più gran numero fu graziato dalla reggente, commutando loro la carcere nell'esilio. Bene però si sono potuti conoscere coloro i quali ci si fecero condurre dopo la nuova proclamazione dello stato di assedio; e questi per semplici sospetti, senza che previamente fossero sottoposti a giudizio nessuno; onde toccò all'auditore Kraus di recarsi a Mantova a interrogarli, sulla supposta partecipazione ai reati politici anteriormente commessi. I motivi che indussero ad imprigionare e

(1) 4 aprile 1856. — FRANCESCHINI.

(2) 4 aprile 1856. — PALLAVICINO.

allontanare questi infelici da Parma, leggonsi in una nota conservata dal ministro Pallavicino. Vedetela. —

Scrive il Pallavicino: — « B. sospetto in politica; amico di ...; e di altri diffamati in materia politica; pronto a prestare braccio in una rivolta — B. vegliato politico; la sua bottega era frequentata da persone diffamate in materia politica; vi si teneva congrega da questi, motivo per cui fu sottoposto ai precetti — B. esaltato in materia politica; vizioso, pericoloso, immorale e sparlato del governo; ha minacciato più volte la moglie di colpirla; e sarebbe pronto a prestare braccio in caso di rivolta — B. sospetto in materia politica; fratello di un condannato politico, e di altri due arrestati ora; giovane pronto in caso di rivolta — C. esaltato in materia politica; in relazione con persone diffamate in genere, sparlato del governo e contrario alla forza; fu perquisito al domicilio nei fatti del luglio; uomo pericoloso e pronto a tutto — C. esaltato in via politica, e in relazione con.....non che coi fratelli....., e pronto a prestare braccio in una rivolta — C. sospetto in materia politica; si arruolò in una colonna rivoluzionaria nel 1848, e fu poi soldato in Toscana alla disfatta di detta colonna; fu arrestato come giuocatore d'azzardo; conduce la vita del frodatore, ed è uomo pericoloso per il caso di una rivolta — C. esaltato in via politica; prepotente contro la forza, frodatore, taglia-borse e uomo pericoloso; fu arrestato per il fatto del luglio 1854, perchè visto con coccarda a tre colori, ed era stato arrestato poco prima per avere parlato delle autorità militari; si può ritenere individuo pericoloso — D. sospetto in materia politica; molto in relazione coll'arrestato..., presso il quale conveniva anche l'altro arrestato.... — G. cattivissimo soggetto, precettato, immorale, sparlato contro il governo, vizioso, pericoloso e pronto a prestare braccio in una rivolta; fu molte volte arrestato e condannato per percosse al padrigno, e per ingiurie alla forza pubblica — L. fu precettato e relegato anche in diversi luoghi, per attentati alla vita del padre; vuolsi ritenere pazzo, ma invece devesi ritenere cattivo; ad onta che non manchi un po' d'esaltamento nella sua testa; fu arrestato più volte per motivo politico, ed è molto sospetto per lo assassinio Lanati; individuo in somma molto pericoloso — M. cattivo soggetto sotto ogni rapporto, e quindi pericoloso all'occasione; sospetto in materia politica, e per tale motivo fu anche perquisito e privato del

passaporto; fu pure arrestato e condannato per truffa — M. esaltato in via politica, esprimendosi anche pubblicamente; dedito all'ebbrezza, ed arrestato più volte, perchè in tale stato spiegava il suo esaltamento, minacciando anche la forza; individuo quindi pericoloso — M. esaltato in materia politica; è piemontese; in circostanza del luglio diede sospetti d'essere pronto ad unirsi ai rivoltosi; cattivo soggetto e pericoloso — M. fu sempre esaltato in via politica, ciò dimostrando in tutte le occasioni propizie alla rivolta — M. fu arrestato pel fatto del luglio; è sospetto tuttora in linea politica; mena la vita del frodatore, ed è anche sospetto in materia di furto, e per tale motivo fu anche arrestato; uomo svelto e pericoloso — M. fuggito pel fatto del luglio: arrestato, sui monti e posto in libertà per mancanze di prove; alla sua osteria convenivano vari diffamati in materia politica; pronto a prestar mano in una rivolta — P. immorale, esaltatissimo, sparlato del governo, accanito contro la forza; arrestato e condannato per ribellione alla forza; arrestato nel 1848, perchè con uno stilo alla mano voleva ammazzare le guardie di vigilanza, ora di polizia; pronto a prestare braccio in una rivolta — P. esaltato in materia politica; uno degli arrestati del luglio, cattivo mobile e pericoloso pel caso di una rivolta, ed anche per commettere atti di violenza — P. esaltato molto in materia politica e cognato di... è uomo pericoloso — P. in relazione con persone sospette in materia politica, e specialmente con.... e; uomo pericoloso — P. sospetto in materia politica; arrestato insieme a... ed a...; — Q. precettato, prepotente, esaltato in materia politica, ed ha sparlato contro un ufficiale austriaco nella R. Cittadella; arrestato più volte per contravvenzione a precetti; cattivo mobile e pericoloso — R. sospetto in linea politica, perchè tratta diffamati del genere, fra i quali i fratelli.. ora arrestati, non che l'esaltato...; pericoloso pel caso di una rivolta — S. esaltato in via politica; frequenta persone liberali di pensare; ricorre spesso all'Estense; arrestato per sospetto di furto; destituito del posto di guardia campestre; pericoloso sempre, e temibile anche per atti di violenza — S. sospetto in via politica; amico di...., col quale fu arrestato altre volte; è pericoloso — S. esaltato in materia politica; frequentata la sua bottega da altri esaltati del genere; quindi pericoloso — V. molto esaltato in via politica e pericoloso; fu arrestato non ha guari per misure di buon governo, per vie di fatto; impiegato di mala fede, perchè

citato dalla voce pubblica come colpevole di concussioni — Z. frequenta persone sospette in materia politica, che si radunano nella di lui bottega, subì una pena corporale per mancanze politiche, e fu varie volte perquisito per lo stesso motivo; pericoloso pe' suoi principii — Z. rivoltoso alla pubblica forza, sparlatore contro la medesima e pronto a prestare mano ad una rivolta; fu precettato e più volte anche arrestato, per motivo di furto e per rissa; capace di atti di violenza ». — Vedete per che bei titoli, e su che solidi indizi in Parma si catturassero, si deportassero i cittadini; e notate, che uno specchio dell' Ispezione della gendarmeria (1) prova che su due piedi, in fretta e in furia, alla cieca cencinquantatre persone furono arrestate pel tentativo d' insurrezione del ventidue luglio; e che, trovati innocenti, due e tre mesi dopo furono liberati. Dalle relazioni di buon governo risulta, che nella notte del diciotto marzo si arrestarono cinquantun individui; che nella giornata susseguente se ne arrestarono ventinove, e così di notte in notte; per guisa che al finire di aprile più di dugento persone stavano carcerate, non altro che per sospetto. A che cosa poi fruttassero tante carcerazioni, traesi dalla nota delle persone più gravemente indiziate, dalle processure militari giudicate nel cinquantasette da una commissione mista: erano sedici, e furono tutte assolute.

In questo modo Luisa Maria e' suoi ministri intenevano la libertà personale, la religione e la giustizia promesse all' aurora del regno. Eppure, se costoro avessero voluto, successori alla tirannide sfrenatamente efferata di Carlo III, riuscivano a farsi amare; se avessero voluto, il popolo, sempre facile e buono, li avrebbe creduti, li avrebbe seguiti. Gran ventura che i tiranni non possano mai tanto dissimulare, da parer buoni; la loro infamia conviene che traspaia, nè, per quanto facciano, mai non riescono a seppellirla tutta sotto il cappello degl' Ignaziani. Ministro veramente del governo era il boja, che la storia ci addita quasi sempre seduto sui gradini del trono, sul quale i Borboni seggono. E meno male colui, che chiamavano la volpe o l' astuto Luigi XI. Egli, senza tanti rispetti, aveva fatto il carnefice suo ciambellano, e l' uomo della

(1) 31 gennaio 1855.

fune sul braccio seguiva sempre il cristianissimo, alla cui giustizia non mancavano mai lungo la via alberi o case, sulle quali gittare fra cielo e terra qualche mal capitato. Questa turpe genia dei Borboni è la peggiore di quante mai, per isventura dei popoli, seggono in trono; in Italia poi, pessima. A Napoli una serie di Neroni e peggio; a Parma ci diedero Carlo III e Luisa, i quali nella storia della tirannide sono, crediamo, esempi de' più schifosi. La reggente riassume in sé tutta intera la propria razza, i vizi della sua stirpe li ha tutti, e tutti sono la simulazione della virtù. Bacia in chiesa reliquie, e nei penetrati della reggia imita le orgie di Messalina e dell'avola napolitana; fonda chiese e conventi, ed eccita assassini e sicari contro l'uomo che aborre sovra tutti, Napoleone; finge freddo animo verso l'Austria per ingannare i popoli, e sotto mano le si protesta e riprotesta fedelissima e affezionata parente.

Come i poveri prigionieri fossero trattati a Mantova, tutto il mondo che conosce le segrete austriache, tutto il mondo che sa cosa suoni Spielberg, Josephstad, Comorn, può immaginarselo di leggieri. Paese che ha nel suo codice le nervate e il bastone, e distingue nella prigione diversi gradi, non merita luogo fra i civili, distacca troppo dalla armonia della società in questo secolo. È cosa da fremere, l'udire alcuno di quei martoriati, che sortirono vivi dalla orridezza di quelle segrete: patirono la fame, il freddo, tutto quanto mai può fare più amaramente rimpiangere il supremo bene della libertà. Messi a bella posta contro allo spaldo delle forche, videro strozzare i poveri fratelli di Lombardia, che l'Austria mandava di quei giorni spietatamente al patibolo; poi gli esami e gli interrogatorii di quegli efferati ufficiali austriaci, non intesi a cercare il vero, ma a trovare un argomento di sentenziare in ogni modo un supplizio e una vittima. Sangue anelava l'Austria, la Borbonide, il Pallavicino; chi per freddo calcolo di spegnere un fuoco, di cui, stolti, non misuravano la vastità; chi per odio personale verso gli accusati; discordi in tutt'altro, in ciò si accordavano tutti: uccidere e vendicarsi. Quanto alla duchessa, « infida in tutto, la menzogna era per lei abitudine, il fingere, necessità. Feroce ed avida di vedere soffrire e di veder piangere, amava che il suo potere pesasse in sul collo a molti oppressi; consentanea al proprio sangue, amava leggere libri di efferatezza, e nel racconto dei supplizi e delle stragi si rallegrava la mente. Quantunque

reggente di piccolo Stato pure è una figura storica che il tempo metterà a suo luogo. Lumeggiata dalle sinistre tinte dell'odio, codesta donna bagnata di sangue innocente, rea di tanta menzogna e di tanta ipocrisia, sarà un aspetto nuovo della tirannide. A capo d'un potente reame avrebbe potuto fare tanto male all'umanità, quanto ne fece a poche provincie: aveva in sé di Luigi XI, di Messalina, di Carlo IX, qualche cosa di tutti i tiranni: vizi innumerevoli senza una virtù sola! Di un solo fatto è maraviglia: che codesta perfida razza trovi ancora sublimi devozioni e impareggiabile costanza di affetti. Le lotte della Vandea, i patiboli e le forche della Convenzione non fecero che risuscitare entusiasmi, degni di una causa migliore. Eppure se vi fu mai gente indegna di essere amata, furono certo i Borboni; carezzevoli e codardi nella sventura, non hanno memoria, quando la fortuna li rialuta a salire; i sacrifici non rammentano, per non doverne premiare gli autori; vincono nella ingratitudine l'Austria loro difenditrice costante: e sì che l'Austria va pur bene innanzi in codesta via » (1)!

APPENDICE.

*Un processo modello — Una lettera omicida —
A tanti intercessor, nulla... si accordi.*

A che torture morali si sottoponessero in Parma i carcerati, ascoltate. Abbiamo detto come il Carini fosse una vittima dell'odio personale di quel buon mobile dell'Anviti; il quale gliel'aveva giurata, sin da quando l'ebbe suo soggetto, come sergente. Sin d'allora lo aveva in odore di liberale; e però l'astitava, lo aspreggiava; guai che parlasse con qualche

(1) MISTRALLI.

giovine, che mettesse piede in un caffè, che gettasse l'occhio su di un giornale. Una sera, fra le altre, fattolo chiamare a rapporto: — Bada, gli aveva detto, so che tu sei un repubblicano, un rivoluzionario; ma bada, veh! non sarò contento sino a che non t'abbia fatto passare per le armi. — Ed ora aveva attenutogli la parola; ma sentite in che modo. Il barbiere, dinanzi alla cui bottega era stato fatto il colpo, e che voleva avere per testimonio, s'era strozzato in carcere, da sè stesso, dicevano i carcerieri; coloro però che n'ebbero visitato il cadavere e veduto la pezzuola attortigliata intorno al collo, affermavano impossibile che morisse a quel modo; la coscienza pubblica sospettò che un assassinio ci fosse in mezzo: comunque, la costui morte aveva tolto dai piedi un incomodo inciampo, il quale ostinavasi a non voler essere cagione di condanna a quell'innocente. Ma non bastava. L'Anviti aveva sì bene avuto sue conferenze coi membri del Consiglio di guerra, e particolarmente col giudice istruttore Bordi; avevali indettati del come avessero a sentenziare; aveva fattili dalla sua: ad ogni modo però una qualche prova, più o meno grave, più o meno vera, una qualche prova ci si voleva. Esaminarono i testimoni d'accusa, scelti dal conte, non accade nè manco dirlo; e udite loro deposizioni si procedeva al confronto. Fatto postare il Carini d'innanzi a uno specchio, colle spalle volte a costoro, così che non li potesse vedere, nuovo e ingegnoso mezzo di far confronti, affinchè la calunnia non abbia neppure il pericolo di arrossire al cospetto della vittima, ch'ella uccide: — È costui che vedeste scaricare la pistola sul conte Anviti? domandavano i giudici; era egli così vestito? — E gli altri: — sì certo, lustrissimi, che gli è lui! gli è lui senz'altro. — C'erano però dei testimoni eziandio a difesa; e bisognava sentirli anch'essi. Prime due giovinette, alle quali il Bordi incominciava coll'intimare la galera, se non dicessero il vero; quel vero, bene inteso, che voleva egli; e mettevalo loro in bocca con mezze parole artificiose, con sillogismi infernali, con suggestioni diaboliche, con minacce indiavolate, tanto che una di esse, l'Annettina Corradi, svenne per la paura che mettevale quel ribaldo. Ciò non ostante l'una e l'altra unanimemente giurarono, che proprio giusto in quell'ora, nella quale era stato fatto il colpo contro l'Anviti, il Carini stava pacifico nella loro bottega fumando il cigar; onde che non sapevano andare capaci del come avessero potuto arrestarlo

per questo titolo. Su per giù, il Consiglio non aveva ancor buono in mano per la condanna. Usciva dunque il Bordi nell'anticamera, dov'era il conte Anviti, che lo aspettava nel parossismo dell'impazienza. Un sergente dei cannonieri, udendoli parlottare accaldati, messosi a origliare dall'uscio, ce ne riporta alla lettera il dialogo. — Ebbene dunque, diceva il conte, che risulta dai testimoni? C'è che basti per fucilare quella canaglia? — No davvero; le prove non basterebbero; ma ho in mano la lettera del garzone barbiere, e con questa ne abbiamo d'avanzo. — Nessun riguardo, ripigliava il colonnello, nessuna pietà per quello scellerato; quando pure non fosse lui quello che fece il colpo, io so però che ne sarebbe capace; bisogna dunque ch'egli sia fucilato. Animo, animo, ci bisogna dar degli esempi; ci bisogna finirlo una bella volta con questa razza di canaglia rivoluzionaria; se no, saremo tutti pugnalati in una quindicina di giorni, ecco il punto.

Adesso è da vedere, come il famoso Bordi avesse in mano quella tal lettera, la quale era il suo Achille. Tra gl'imprigionati per l'affare Carini, c'era il garzone del Rosso, strozzato in carcere, ragazzotto sui quindici anni, o in quel torno. Il giudice istruttore dunque fece introdurre nel suo carcere un dragone = un sergente di linea, condannati colà dentro per ladri; ed ecco il bel dialogo che gli facevano: — Ebbene, ragazzo mio, che facesti per essere chiuso in gabbia? Suvvia di; non aver paura; noi avremmo a dirtene delle belle, noi. — Santo Dio! che volete ch'io vi dica, se m'hon cacciato quaggiù senza ch'io ne sappia punto. Il giudice pretende ch'io conosca chi sparò contro il colonnello Anviti, e vuole che glielo dica; l'è pur bella, sapete! — Bada, ragazzo! noi sappiamo questa faccenda; e qui, sai, non si scherza; una volta caduto nelle griffe de' superiori, sono terribili come saette. Via! se sai qualcosa, non fare il bimbo, e raccontalo ad essi per filo = per segno; altrimenti, ti fucilano senza misericordia; con tre oncie di piombo nello stomaco, t'acconciano per lo dì delle feste. E tu pretendi non ne sapere di questo affare! Bah! che tel crederanno! Non hai visto Carini passare tra il giorno dalla bottega? Non l'hai visto la sera, poco prima del colpo? Noi diciamo per dire, ve'; ma se sai qualcosa, bisogna che tu il confessi, se no, ti fucilano. — E il povero ragazzo atterrito a quella minaccia d'essere fucilato, fattagli suonare tanto spesso agli orecchi —

Ma, santo Dio! rispondeva, come posso dire quel che non so? Se sapessi, direi. Ebbene sì! ho veduto il Carini passare per quella strada; ma che per questo? Ci passa spesso; o sarebbegli proibito? — Ah, lo hai veduto, e pretendi non saper nulla? Non vuoi dir nulla? Male, male, ragazzo mio; questo vuol dire che non sei netto; e so ben dirti che un paio di giorni sei bello e fucilato. Diranno che tu stesso hai sparato sul colonnello. Avrebbero pur fatto bene ammazzandolo! quel demonio! Del resto, fa a mio modo, ragazzo, salva la tua vita, prima che ti fucilino. Chiama il giudice, e di' lui, che l'uomo il quale fuggiva dopo lo sparo, gli era Carini; allora ti mettono in libertà, e buona notte. — Ma sapete voi, che parlandomi a questo modo mi mettete paura? Io non vo' dir niente, io, perchè non sono mica sicuro che fosse lui. Di notte, chi distingue bene?.... Però, non ci sarebbe modo di pur transigere?... piuttosto di lasciarmi fucilare, non potrei dire, che l'uomo il quale fuggiva, m'è paruto che fosse lui? — Bravo! puoi dir così.... ma.... — Ma, sentite: io non ho coraggio di parlare con colui là; è così ruvido, così cattivo! quando m'interrogava non faceva che minacciarmi: la fucilazione, la forza.... che so io?.... Mi fa proprio paura! — Quanto a ciò, tu hai ragione. Sai però quello che potresti fare? E tu scrivigli due parole. Vuoi essere così bestia da farti fucilare, quando tu se' innocente? Scrivi che il fuggente ti è parso lui; ed è finito ogni cosa. — Chiamato il carceriere, e fattosi dare carta e inchiostro, il ragazzo, già spaventato dall'istruttore, sbalordito adesso dai tentatori, buttava giù quattro righe, dicendo: lui non essere per verità sicurissimo, che proprio fosse, ma che il fuggente dopo lo sparo contro il conte somigliava ad Andrea Carini. Questa era dunque la famosa lettera, e questo il modo, col quale se l'erano procacciata.

Il garzone era quel Pia, che abbiamo veduto andare assolto nella sentenza. E uscì libero dopo due giorni; ed ebbe dal marchese Pallavicino un passaporto per Mantova e cento franchi per fare il viaggio; nel quale fu scortato dai gendarmi, che lo consegnarono alla polizia austriaca, alla cui vigilanza lo sottoponevano. E questa fu tutta la dovizia delle prove, per la quale condannarono Andrea Carini! L'onesto maggiore Hazon negava veramente la propria firma; se non che Bordi gliela carpì, circuendolo con mille ciancie: l'onore militare esigere una riparazione; essere

necessario infrenare i sicari colla paura; d'altra parte nessun danno seguirebbe dalla sentenza; esserne intesa già la reggente, la quale farebbe grazia. E il dabben uomo si lasciò abbindolare, e segnò, raccomandando il sentenziato al cuore magnanimo di sua altezza. E ad essa lo raccomandarono dimolti altri, non sappiamo se più commossi o indignati dal tristo caso; tra quelli il vescovo, e la signora Masini, dama della reggente, la quale si rese a Sala espressamente per supplicarla. Quanto giovarono le suppliche abbiamo visto: la Borbone dava dell' imbecille per la testa al maggiore, mandava monsignor vescovo a cantar vespri, alla signora Masini faceva dire per madonna Gaie: non s' intromettesse a domandare grazia per simili scellerati; non farebbela in vita sua. — Il che? diceva, madama è dunque tanto sensibile per bricconi com' è quel mostro? NO, NO; MAI; CH' EGLI MUOIA; CHE MUOIANO QUANTI SONO; NESSUNA GRAZIA. Madama Masini è ben tenera! ella è ben dolce di cuore (1)! — Questi fatti accadevano in Parma nell' anno della nostra salute 1855, regnante sua altezza reale Luisa Maria di Borbone, duchessa per la grazia di Dio, ma per disgrazia grande degli uomini.

(1) Vedi *Les Bourbons à Parme*.



CAPITOLO XXI.

SOMMARIO

Refugium peccatorum — Spogliano il ducato delle armi — Il Po ne guasta; le rimaste, alla balia degli Estensi — L'Austria *graziosamente* si degna di prenderle — Paga, pulcinella! — Un regio bastardo — Un consiglio di ministri — Deliberazione ladra.

L'impero d'Austria e la fortezza di Mantova erano i due rifugi dell'imbecille e svergognato governo della reggente, quantunque volte caso sopravveniva, il quale fosse, o paresse loro essere di qualche grave momento. Quando nell'aprile cinquantanove, comandanti gli austriaci, fu proceduto al disarmo dei ducati, il generale D'Aspre ordinava, che il maggior numero delle armi, tolte ai cittadini e alla guardia nazionale, si trasportasse nella fortezza di Mantova. Era, ciascuno vede, una spogliazione; ma quadrava egregiamente alla natura dell'imperiale regio governo cavalleresco. Tornato Carlo, e incapatosi di voler creare una sua armeria, le richiese; e parte furono restituite nel maggio del cinquantuno, parte nel giugno dell'anno appresso. Alla morte di lui, stavano infatti in quell'armeria, raccolta con dispendio gravissimo dello Stato (1).

(1) Ci si trovavano, alla morte del duca: 89 cannoni, 9696 armi da fuoco portatili, 5844 armi da taglio, 1295 canne da fucili, 290 baionette, 97 alabarde, 24 lancia, 12 scuri, ec.

Scoppiato il moto del ventidue luglio, noi abbiamo veduto lo spavento e la insaziabile sete di sangue, che invadevano il feroce e codardo animo della duchessa e del ministro Pallavicino. — Ci vuol rigore, altezza, veniva ripetendo continuo quel miserabile; ci vuol rigore; non si deve avere compassione di cotesti rivoluzionari assassini; bisogna sterminarli, fucilarli, annichilirli..... L'imbecille voleva uccidere ciò che è immortale, pretendeva strozzare colle forche l'amore della libertà e l'odio del dispotismo! — Oh! sì! — col piglio di Carlo IX, quando, dalle finestre del Louvre, si divertiva a convertire i protestanti coll'archibugio — oh! sì, soggiungeva Luisa, conviene sradicare il male sin dall'origine. Proponete pure, marchese, ch'io firmerò..... Degno connubio di due anime insigneemente perverse, varie solo nella scaltrezza, che la reggente contrapponeva alla stupidità del ministro. Il quale, siccome ne' suoi spaventi, anche desto, sognava rivoluzioni e pugnali ad ogni ora, forte s'impensieriva, che la moltitudine delle armi raccolte dal duca morto, fosse tenuta a portata di armare il braccio della insurrezione; e però, senza punto pensare ch'egli era un furto a carico dello Stato, proponeva, si togliessero via quelle armi. Approvata la proposta, affrettavasi a mandarla in esecuzione; e però, scelte a luogo di deposito le fortezze estensi e le austriache, scriveva ufficialmente alla nobile sua padrona: e signora: — « Per la determinazione presa da vostra altezza reale, di allontanare dalla città una parte delle armi superflue ai bisogni delle reali truppe, ho fatto stendere Nota (1), dalla quale apparisce, quelle che si potrebbero, senza danno del servizio, mandare in deposito a Mantova, Piacenza e Brescello. Io la sottopongo all'altezza vostra reale, perchè degni approvarla; ed approvare pure che il trasporto in detti luoghi sia eseguito a mezzo dei cavalli del reale corpo d'artiglieria, e che la spesa occorrente sia sostenuta dalla cassa del tesoro dello Stato, presa sullo stanziamento

(1) Nota dimostrante le armi da fuoco e da taglio da depositare — A MANTOVA: cannoni di ferro, 38; fucili a percussione, 425; fucili a pietra, 846; canno da fucile, 995. — A PIACENZA: cannoni in bronzo da campagna, incavalcati sui loro affusti, 8; daghe, 4370; sciabole per fanteria, 289; carabine, 469. — A BRESCELLO: fucili piemontesi, 4437; inglesi, 745; bresciani, 585; carabine, 200; sciabole, 1000; daghe a sega, 432.

delle spese straordinarie ed imprevedute militari » (1). — E la duchessa, come aveva già in voce approvata quella misura, così adesso scriveva: — « *Approvo*, che le armi descritte nella qui unita Nota sieno condotte rispettivamente in Mantova, Piacenza e Brescello, per esservi depositate, a mezzo dei cavalli del reale corpo d'artiglieria; e che la relativa spesa sia sostenuta dalla cassa del tesoro dello Stato, presa sullo stanziamento per le spese straordinarie ed imprevedute dello stato militare » (2). Il trasporto dunque fu eseguito nel successivo dicembre: la reggente e il ministro spogliavano lo Stato; e dilapidavano il pubblico erario per effettuarne la spogliazione.

Nell'ottobre cinquantasette, le acque del Po, rotto un argine, allagavano le torri di Brescello, e penetrando in alcune casse delle armi parmensi, non è da dire come le danneggiarono (3). Con nuovi dispendi adunque si ripresero guaste, d'onde s'erano mandate in ottima condizione; ed erano questi i vantaggi, che la sapienza ducale e governativa procurava al ducato. Restavano le altre, sino a tanto il ministero estense: — « Nelle attuali contingenze politiche si rende necessario a questo regio governo di avere sgombre il più sollecitamente che sia possibile le torri fortificate di Brescello. Siccome colà esiste tuttora il deposito delle casse d'armi di ragione del governo di Parma... così, per ordine di sua altezza reale il mio augusto sovrano, devo rivolgermi a vostra eccellenza, per conoscere le intenzioni di cotesto inclito governo, intorno alle indicate casse di armi (4). E mi farò lecito di suggerire, quando non si volessero

(1) 19 ottobre 1854 — PALLAVICINO.

(2) 19 ottobre 1854 — LUISA.

(3) Le casse contenenti le armi dello Stato e depositate a Brescello, che furono sommerse per la piena del Po sono sessantasette e così: N.º 29 con fucili inglesi, piccolo calibro, a 24 ciascuna, 696; 33 con fucili piemontesi, a 24 ciascuna, 792; 4 con carabine d'artiglieria, a 24, meno una con 23, 95; 4 con carabine di gendarmeria a 24, 24. — Parma, 10 novembre 1857. — E. BALCOLI.

(4) Prospetto dimostrante le armi da fuoco e da taglio di ragione del regio governo Parmense, depositate tuttavia nei regi forti di Brescello. Armi da fuoco: 4467 fucili a percussione di diverso calibro e fabbrica, contenute in casse 49; 57 carabine da cavalleria, in casse 2. Armi da taglio: 404 daghe a sega nuove; 789 Briquet nuovi, 208 id. vecchi; 29 daghe a sega usate contenute in casse 16. In tutto casse n.º 67 — Parma, 12 aprile 1859. — P. BAGATTI.

richiamare costà, e si amasse di continuare a lasciarle in deposito, come parrebbe forse nelle presenti circostanze abbastanza indicato, il loro trasporto alla fortezza di Mantova. Io attenderò su questo particolare di conoscere i divisamenti del governo parmense; e frattanto profitto della occasione, per ripetere a vostra eccellenza i sentimenti dell'alta mia considerazione » (1). — Siccome però il governo parmense non si affrettava abbastanza ad eseguire il trasporto, insisteva quello di Modena, ripicchiando: — « Nelle attuali circostanze si trova urgente di sgombrare le torri di Brescello dalle sessantasette casse di armi, che, di ragione di codesto governo, vi si trovano in deposito. Devo perciò pregare l'eccellenza vostra a favorirmi sollecitamente un riscontro sulle disposizioni, che a tal uopo ella creda di impartire. In mancanza di tale riscontro, volendosi qui declinare ogni responsabilità per la conservazione di un deposito di armi altrui, si adotterebbe di farle trasportare a Mantova, come in luogo sicuro da ogni eventualità. Attendo pertanto con premura il riscontro di vostra eccellenza; e dichiarandole che avrò il silenzio per una adesione, profitto dell'occasione per rinnovarle i sentimenti dell'alta mia considerazione » (2). Allora il Pallavicino, pure che quell'incubo delle armi non gli venisse a gravare il petto vigliacco, abdicando balordamente a ogni resto di dignità, si rimetteva alla balla dei ducali di Modena, assentendo, facessero, a spese dello Stato, che quello stupido governava, ch'è loro paresse meglio. Rispondeva egli infatti al ministero modenese così: — « Pel trasporto delle armi a Piacenza, non ho avuto riscontro dal comandante di quella fortezza, il signor tenente maresciallo Rohn; forse perchè avrà dovuto dipendere da altra superiorità, ed anche in conseguenza delle maggiori complicazioni politiche avvenute nel frattempo. Secondo il mio piano, io proponeva che il trasporto di cui è caso, seguisse col mezzo dei vapori del Lloyd, che continuamente solcano, nell'interesse militare austriaco, le acque del Po. Ma se interessa sgombrare tosto le torri, è rimesso interamente a vostra eccellenza, o a chi altro del governo estense, di procurare il trasporto ALTROVE, in quel modo che si crederà meglio; e

(1) 9 aprile 1859. — FORNI.

(2) 27 aprile 1859. — GALVANI.

in ogni caso, ben s'intende, per conto di questo governo di Parma. Assai mi dorrebbe, se il ritardo avesse portato inconveniente per chi fu sì cortese di ricevere il detto deposito; pel quale, come per tutti i disturbi che ponno derivare dal favore concesso, la prego aggradire i più vivi ringraziamenti » (1).

E veramente aveva pregato il governo austriaco di ospitare quelle povere armi, le quali a lui facevano tanta paura, dirigendo al governatore militare di Piacenza, il quale notisi che era austriaco, questa sua lettera: — « Nel 1854 sua eccellenza il tenente maresciallo conte di Degenfeld, con suo dispaccio del ventitre di settembre, diretto al ministero degli affari esteri di Parma, trovava soddisfacente il temperamento di dividere tra Mantova, Brescello e Piacenza l'eccedenza del materiale di guerra radunato nella cittadella di Parma; al fine, che, accadendo una sommossa, non venissero per avventura tante armi nelle mani dei rivoltosi. Questo trasporto venne in seguito effettuato nei tre detti luoghi; e benchè l'imperiale regio comando della fortezza di Piacenza, di essere depositario di una parte di esse armi; dovendogli ciò risultare da un carteggio speciale. Oggi accade, che sua altezza reale il duca di Modena, il quale per favore ha sino qui custodite nei fortini di Brescello le casse d'armi di ragione del governo di Parma descritte nell'unito foglio, desiderando valersi dei locali in cui quelle si trovano, fa pregare il ministero degli esteri di Parma, a disporre al più presto pel trasporto in altro luogo delle casse summentovate. Bramerebbe il governo di Parma di farle trasportare a Piacenza, il che fa noto all'eccellenza vostra, per sentire: se tali casse potrebbero riceversi in Piacenza; se il trasporto da Brescello a Piacenza, nella difficoltà di trovare oggi barche disponibili, si potrebbe effettuare, mediante congrua retribuzione se accade, col mezzo dei vapori, che per servizio militare montano il Po; nel quale modo, senza altre scorte, le armi stesse sarebbero per sè medesime garantite nel viaggio. A tale fine mi dirigo all'eccellenza vostra, nella fiducia che la gentilezza di lei vorrà incaricarsi delle pratiche, le quali reputerà necessarie perchè venga autorizzato questo trasporto, e così possano essere

(1) 29 aprile 1859. — PALLAVICINO.

soddisfatti sollecitamente i desiderii di sua altezza reale l'arciduca duca di Modena » (1). L'Austria non avrebbe certamente veduto di buon occhio quelle armi confidate unicamente a truppe italiane, eziandio che non avesse punto nulla temuto di vederle cadere nelle mani dei rivoltosi; e però non era da dubitare che ne accettasse il deposito. Ma, sia che meglio si avvenisse alle sue vedute, o sia che persino nelle minime circostanze volesse far pesare la propria volontà sui volontari suoi negri, ordinava, si trasportassero a Mantova. Fatta dunque aspettare alcun tempo la *graziosissima* concessione, finalmente l'oracolo del Rohn pronunciava il sospirato responso: — « Per corrispondere alla brama dell'eccelso dipartimento degli affari esteri, lo scrittore ha dovuto richiedere il parere del comando superiore della seconda armata. Cotesta eccelsa carica m'informa, che si prestava volentieri al desiderio del regio governo, prendendo in deposito le casse con armi, che sono fin qui in custodia a Brescello. Ma i magazzini in questa fortezza di Piacenza essendo momentaneamente ripieni di oggetti militari necessari per la guerra, non si potrà depositarle con sicurezza che a Mantova. In quanto al trasporto di queste armi, al sottoscritto rincresce di non poterlo fare eseguire da uno dei piroscafi impiegati sul Po, l'interesse pel servizio militare dell'armata non permettendolo; ma se il regio governo consente a far condurre in barche le casse fin a Viadana, il comando della fortezza di Mantova riceverà l'ordine d'incaricarsi di là del trasporto. Per essere in istato di poter dare a tempo debito le istruzioni relative al comando di Mantova, l'eccelso dipartimento è interessato di farmi pervenire col volgere del corriere la sua decisione » (2). — Il trasporto si eseguiva, si spogliava il ducato delle armi, che tanto gli si erano fatto costare; il sapiente ed economo ministro, mettendo un sospiro dal petto, come chi si senta sollevato da grave cura: — « Approvo, diceva, che la spesa di lire 199, 28, occorsa pel trasporto da Brescello a Mantova di numero sessantasette casse contenenti armi di ragione dello Stato, sia rimborsata a chi di diritto dall'erario, e

(1) 23 aprile 1859. — PALLAVICINO.

(2) 30 aprile 1859. — ROHN.

posta a conto della somma alluogata nel bilancio del corrente anno per *ispese imprevedute e straordinarie militari* » (1).

E s'intende che tutto questo accadeva allora appunto, che stava per riaccendersi la guerra, la quale speravamo dover essere l'ultima contro l'aquila grifagna, che da tanti anni ci divorava a due becchi. La duchessa e il Pallavicino, anzi che richiamare quelle armi, le quali stavano già in deposito degl'imperiali, ed erano pure armi italiane, altre ancora ne mandavano al carnefice della misera Italia. E osavano, gli spudorati, vantare la *sincera neutralità* del loro governo! Ferdinando II di Napoli, zio di Luisa di Borbone, scriveva in altri tempi a Luigi Filippo: — « La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni I Borboni sono vecchi; » se essi volessero modellarsi all'esempio del protettore delle nuove dinastie sarebbero ridicoli ». — Costui almeno valeva qualche cosa dal lato del coraggio civile; imperocchè ci voglia coraggio ad affrontare così l'universalità del mondo civile; ella non aveva nè manco questo, ella che mentiva svergognatamente per le stampe de' suoi proclami in faccia all'Europa. Ben è il vero, chè mentre invocava il giudizio della storia, ordinava che l'archivio diplomatico e di gabinetto fosse vergognosamente spogliato dal suo ministro: ma restò quanto basta, perchè la storia non sia ingannata, e i posteri e i lontani possano giudicare chi, fingendo appellare alla verità, tentava distruggere le tracce delle sue colpe.

Era una dilapidazione del pubblico erario, questa che commetteva il governo della reggente collo sprecarne il danaro, per mettere nelle mani dell'oppressore d'Italia quelle armi, le quali si sarebbero dovute adoperare per iscacciarnelo: era però la minima fra le molte. E vaglia la verità: chi guardi all'estratto dei registri ufficiali delle spese fatte dal tesoro dello Stato, durante la reggenza della duchessa, ci troverà annotate 978,745 lire sciupate a stipendiare le truppe austriache di occupazione; che è quanto dire, fatte spendere alla vittima, per pagare col proprio l'aguzzino, che infieriva a percuoterla. Imperocchè veramente aguzzini si mostrassero in Parma gli austriaci, e massime il Crenneville, braccio destro di Luisa, come abbiamo veduto. Il quale, oltre alle

(1) 28 maggio 1859. — PALLAVICINO.

memorie di Livorno, recava quelle delle stragi della Gallizia, dove egli per l'impero, servendosi dell'anarchia e del terrore socialista contro la opposizione illuminata dei signori, aveva, come si aizzano i cani alle fiere, aizzate le plebi contro ai possidenti, e compiuto in tale modo uno degli atti più ferocemente crudeli, che abbiano mai contaminate le storie. E Crenneville dovea rinnovare a Parma gli eccidi di Cracovia e della Gallizia, e aggiungere al suo nome, già doppiamente infame, un terzo titolo d'una infamia maggiore.

Poi gli verrà veduto 4,402,408 di debiti contratti da Carlo Ludovico, e dovuto soddisfare dal ducato di Parma, in forza delle stipulazioni concluse da Tommaso Ward, ministro plenipotenziario di lui presso la corte di Vienna. Il quale mozzo di stalla non compensava di certo coll'ingegno l'aridità del cuore, e le opere sue da volpe, e da astutissima volpe. Ei rubò a piene mani pel suoi padroni e per sè, tesoreggiando la pubblica esecrazione; della quale ride, cotesto è il vero, ma che non pesa meno grave su lui, consigliere ai Borboni di tristissimi fatti. Tra quali è notevole questo che raccontiamo. Isabella di Borbone, regina di Napoli, rimasta vedova di Francesco I, volgeva già oltre agli otto lustri; ma non pertanto, onde non ismentire la casta, e consolare la solitudine vedovile, ebbe la degnazione di innamorarsi pazzamente di un barone Smücker, avventuriere tedesco venuto nel regno a cercarvi fortuna. E mercè la robusta persona la fece davvero bellissima; imperocchè la intimità colla regia donna giunse a tale, che forse nè l'uno, nè l'altra se lo aspettava. Sua maestà dunque, per levarsi di mezzo a quelle male lingue dei napoletani, credette bene di fare un viaggietto a Lucca, presso il nipote Carlo II; ed ivi diede felicemente alla luce un baroncino. Il bimbo rimase affidato alla tutela del duca, con un capitale di cento mila franchi, da consegnarglisi col cumulo degli interessi capitalizzati, quando fosse giunto alla età maggiore. Carlo II sostituì alla commissione Tommaso Ward; il ragazzo rimase per alcuni anni affidato alle paterne cure dei RR. PP. della Compagnia di Gesù; e finalmente, fu richiamato. Ora avvenne che Carlo III s'innamorasse a Firenze di una tale gentildonna, la quale colle sue grazie seppe acquistare un così fatto ascendente sull'animo di lui, da ingelosirne messer Tommaso; che pensò tosto al modo di liberarsi da quella pericolosa rivale. Lo spediente migliore

gli parve un matrimonio tra la bella Emma, e il giovane barone Smücker, il quale intanto era cresciuto un bel fusto di vent'anni. Infatti co' suoi intrighi riuscì a procacciare allo sposo, fratello uterino dell'in allora regnante Ferdinando II (1), la carica di segretario di legazione presso la corte di Madrid; dove condusse l'amabile, ma non vergine sposa. Il libertino Carlo III, non potendo restare distaccato dalla sua bella, rianodò le interrotte relazioni colla corte di Madrid; andò colà, sotto il pretesto di ossequiare la sua reale nipote, ma nel vero per riabbracciare madama; e gli abbracciamenti furono così ripetuti, ch'ella da ultimo se ne incinse. Il marito, scoperta la tresca, discacciò la sposa, e per ciò che del bastardume ne aveva abbastanza, non volle riconoscere per sua la futura prole. Per maggiore disgrazia, la giovane fu anche abbandonata dal duca, il quale, dissoluto quanto codardo, temendo la vendetta dell'offeso, fuggì in Italia. Emma, tornata a Firenze, respinta dalla casa paterna, avvilita dalla vergogna e dalla indigenza, fu tolta a proteggere dall'avvocato Salvagnoli, che le ottenne qualche soccorso dal vecchio barone Smücker; ne scrisse al duca di Parma, il quale tante donne aveva disonorate, e che a questa sua vittima mandò cinque napoleoni d'oro. Emma frattanto si sgravò; e in quel torno il suo seduttore cadeva a Parma assassinato, come vedemmo. Adesso era il barone Smücker, figlio, che reclamava dalla duchessa reggente il danaro depositato da sua madre nelle mani di Carlo II, e da questi commesso a Ward. Il mozzo imbaronato, sebbene avesse tanto rubato, rispose ad una prima richiesta, di avere ridati al duca morto i danari avuti dal padre, e di cui ignorava la provenienza e la destinazione; breve: di non avere danaro. Dal canto suo la reggente ricusava di pagare, pretendendo che lo dovesse far egli, il mozzo. Fu allora che il barone Smücker, armato di documenti autentici, impetiva sua altezza davanti ai tribunali di Firenze (2).

Radunavasi un giorno il Consiglio della reggente, e il marchese Pallavicino, con voce grave e con un fare compunto: — Una grave deliberazione, diceva, ci occorre, altezza, di prendere stamattina. Il barone

(1) Nel 1832.

(2) MISTRALI.

Smücker ne ha citati in giudizio a Firenze, per la bagattella di mezzo milione. — E che cosa vi pare di doverci proporre, signor marchese, intorno a questo scandaloso accidente? — Vedo bene, altezza, che converrà pagare, e tosto. — Parmi però che starebbe assolutamente al barone Ward il soddisfare a questa obbligazione, osservò timidamente il pauroso Salati. — Ma il barone Ward non vuol saperne; e direi che egli ne sappia precisamente troppo, per potere lasciar correre lo scandalo di un dibattimento. — E tolta d'in sul tavolo una carta, lesse il documento seguente, oscena prova del credito, posto innanzi dall' ex-avventuriere tedesco: — « Essendo stata depositata, molti anni or sono, da una augusta nostra parente, nelle mani del venerato nostro genitore una somma, da essere conservata dal medesimo, cumulandone gl' interessi, per pagarsi al signor barone P. Smücker del vivente barone E. quando il medesimo fosse per contrarre matrimonio col nostro assenso; essendo l' accennato signor barone intenzionato di torre in moglie la signora Emma Guadagni; incontrando tale matrimonio il nostro pieno aggradimento; ed intendendo noi di soddisfare del proprio all' obbligo del sopra mentovato contratto dell' augusto nostro genitore: ci obblighiamo ne' nostri beni privati, per noi e nostri eredi: 1° a pagare al nominato signor barone, nel decorso di anni sei dal momento del matrimonio contratto in parola, lire sterline inglesi, seimila, in contanti; delle quali però la metà, ossia lire sterline tremila, dovranno essere dal medesimo costituite in dote alla sposa, rimanendo le residuali lire sterline tremila di piena ed esclusiva proprietà del signor barone suddetto. Fino al totale pagamento dell' accennata somma, sarà da noi esattamente pagato al signor barone l' interesse del cinque per cento sulla medesima. Siccome, però atteso il lungo tempo in cui la somma depositata è rimasta a cumulo, questa sorpasserebbe d' assai le seimila lire sterline accennate, così, coll' assenso del mentovato signor barone ed in via di transazione, ci obblighiamo a pagare allo stesso, ed oltre a quello; 2° franchi dodicimila in contanti subito; 3° un' annua somma, anticipata, di franchi ottomila, fino al momento in cui il signor barone non sarà effettivo segretario di legazione col soldo annesso a tale impiego; ed ottenendolo egli, annui franchi cinquemila, sino a che egli non giungerà ad essere effettivo incaricato d' affari; dovendo in questo solo ed unico caso cessare detta

rendita, e soltanto per il tempo che il signor barone si troverà effettivamente a coprire tal carica od una maggiore; 4° tanto quest' annua pensione, quanto gl' interessi delle lire sterline seimila soprammentovate saranno pagabili semestralmente, su ricevo del signor barone Smücker, in Firenze, dai banchieri signori Plowden e Frenche, soltanto al medesimo » (1). — Avete tutte le ragioni, soggiunse la reggente, ma e i fondi? — Credo che sarebbe il caso di un debito particolare della casa reale, ripigliò Salati, e che per conseguenza... — Voi vorreste dire che noi dovremmo sostenerne il peso, rispose la vedova di Carlo III; ma ci pare, che i sacrifici che abbiamo già fatti al bene dei nostri sudditi personalmente, non possono permetterci di assumerne di nuovi. — È troppo giusto, altezza reale, ossequiosamente rispose in coro il ministero; e Lombardini, presa la penna, scrisse quel memorabile decreto, pel quale si osava di porre a carico dello Stato i debiti della borbonica lascivia, e si faceva pagare al popolo il prezzo del regio malcostume (2). E la coscienza pura di Luisa Maria non rifuggì dall'atto infame: così regnano, così pensano i Borboni per la grazia di Dio; schiatta impenitente, che non ha mai nulla appreso, nulla obliato.

La casa ducale di Parma, diversamente dalla Estense, tenne sempre una amministrazione affatto separata da quella dello Stato, ed ebbe proprietà mobiliari e immobiliari, come qualunque altra famiglia privata. Il sovrano fissava ogni anno la somma che gli poteva occorrere, riscuotendola in rate dal tesoro dello Stato, siccome suole un impiegato riscuotere

(1) Parma, 23 luglio 1853. — CARLO.

(2) Il ministro ordina al tesoriere generale di pagare a sè medesimo lire centotrentamila, pel motivo sottodescritto; facendosi dar ricevuta, e consegnare i fogli di corredo, essi pure sottodescritti. Si ripete Ln. 430,000; somma a cui è stato ridotto, in forza di componimento ottenutosi per interposizione del ministro Cattani, e del consigliere Franceschinis, il credito, che per diversi titoli aveva il:... verso sua altezza reale il defunto duca Carlo III; la qual somma è stata pagata mediante una rendita di Ln. 6,500,00, con decorrenza dal 10 del mese corrente, per la quale sonosi rilasciato al..... 14 cartelle del prestito 1849, il cui capitale è portato in entrata coll'odierno ordine di riscossione sotto il N° 59..... La somma di questo presente mandato sarà posta a conto dello stanziamento fatto al capitolo III del bilancio pel 1856. — Parma, 13 marzo 1856. — A. LOMBARDINI.

l'assegnato stipendio. Sorpassare a carico dello Stato, quest'annuo assegnamento al fine di provvedere alle proprie o alle spese della famiglia, era incorrere in un abuso di autorità, contrario alle tradizioni del paese e alla retta amministrazione della pubblica cosa. Pur nondimanco nel registro delle spese su ricordato, noi troviamo la somma di due milioni seicentonovantasette mila cinquecentosedici lire, che Luisa Maria ordinava di pagare dall'erario dello Stato parmense, per obbligazioni del defunto marito, in seguito della sua lascivia e spensieratezza (1).

È ben triste e dolorosa condizione dello storico, osserva acconciamente il Mistrali, questa di dover sempre accusare, e aggiungere delitti a delitti, sciagure a sciagure, recriminazioni a recriminazioni. Ma pure si conviene, che a spegnere l'idra dei partiti, la quale divora le viscere dei popoli, si attacchino i cattivi senza riguardo, fieramente e fortemente combattendo ad oltranza per la buona causa. Si può alcune volte soccombere nella lotta, ma la coscienza, che non falla e che non mente, è pur sempre gradito premio. In lei si avvalorano le convinzioni della fede, in lei si rinnovano le forze dell'umanità combattente. E questo bene della coscienza, che noi ci vantiamo di avere, non l'avete voi, o madama reggente, non l'hanno certo quei ministri, che, in parte crudeli, in parte inetti, trascinarono voi e le cose vostre tanto in basso, da perdere, non un trono soltanto, ma ben anco l'onore.

(1) Vedi, *I Borboni di Parma*.... appunti e documenti, titolo XI, pag. 27.



CAPITOLO XXII.

SOMMARIO

Il tempo varia — La giustizia rinasce, e la reggente l'azzoppa — Forieri del meglio — La reggente mostra di filare il vento — Il vero popolo non ci crede — Austriaca sempre nell'anima — *Inde irce* — Il cavalleresco crede, o finge di credere — Il vizio in maschera di virtù — I figli del beccaio — Umilissimi e devotissimi servitori — Due vittime all'idolo — Il piccolo grand'uomo.

I tempi a che siamo giunti e che costituiscono l'età dell'oro della reggenza, si maturarono con un atto di politica, la opportunità del quale non saprebbe negarsi. Il cinque del febbraio cinquantasette Parma si rallegrava della partenza degli austriaci; e rimaneva libera da quegli ospiti ingrattissimi finalmente. Non è da dire se il governo della reggente menasse vanto di questo fatto, il quale pure nulla aveva di veramente grande, che le apparenze. E nel vero, con una guarnigione austriaca a Piacenza, una a Modena, e a quindici miglia il Po, e a meno che trenta Mantova; non sappiamo davvero se l'effetto della preponderanza austriaca si potesse moralmente considerare gran che minore. Comunque, il non avere più negli orecchi il molesto suono della dura favella, il non vedersi più sempre negli occhi la maledetta uniforme bianca, fu vero ristoro all'infelice paese. Un altro mutamento assai utile ai disegni di una tardia riabilitazione accadeva poco stante per decreto di Luisa Maria: il birro austriaco Franceschinis era rimandato. Vero che l'assegnare a costui

una grassa pensione a carico dello Stato era pubblico furto; massime che il destro allievo della scuola tristamente celebre dei Bolza e dei Torresani, aveva, sotto mille pretesti, carpito al governo meglio di cinquantamila lire. Tuttavolta a cotesto allora il popolo non ci badava, lieto com'era che gli fosse chiamato a succedere un vero galantuomo, il dottore Luigi Draghi.

Educato alla magistratura, uomo di liberali e onesti principii, il Draghi ricordò tempi migliori, dimostrando come in qualunque posizione sociale altri possa conciliarsi, volendo, la stima di tutti gli onesti. Dopo brevissimo tempo la città se ne avvide, e se ne rallegrò: era tanto rara cosa l'aver a geloso ufficio un galantuomo, che il primo caso era come un avvenimento. Infrattanto anche la magistratura parmense, incaricata di condurre a termine i processi politici, coraggiosamente sosteneva per la innocenza e per la liberazione dei carcerati. Ma la feroce natura della duchessa, avvelenava quell'atto con un editto infamissimo. Perdonava al bene a tutti, ma a quali condizioni! i più dovevano uscire dallo Stato e rammingare in America. Tristo veramente era codesto decreto di proscrizione: i proscritti erano rei? e conveniva punirli; erano innocenti? e conveniva lasciarli liberi pienamente. Quante famiglie non piansero pel fatale decreto! quanti non videro spegnersi le care vite dei figli e dei fratelli in lontanissime terre, senza che neppure la voce della loro agonia li potesse raggiungere! All'estero la duchessa era riuscita a ottenere, largo frutto della squisita ipocrisia, la fiducia e la stima universale; eppure il cinquantasette fu l'anno che più vide corrompersi il senso della virtù cittadina nel ducato di Parma.

Le fasi estreme della servitùolgevano per la patria italiana; e chi seguiva l'andamento dei casi, poteva arguirlo a indubitabili segni. Convenivano di questi giorni a Parigi i plenipotenziari di Europa dattorno al tappeto verde della diplomazia; non dissimile da quello dove colle carte si traffica la sorte del *macao* o della *zecchinetta*; avvegnachè la posta, peggio che qualche pugno di oro e d'argento, sia il sangue e la carne del povero Lazzaro eterno, il sangue e la carne dell'eterno Cristo, il popolo. Migliaia di vite generose si erano spente per ferro e per fuoco, per disagi di guerra e di pestilenza sulle aride rupi della Crimea. L'ira e la gelosia dei potenti avevano tinto del colore di porpora le roccie di

Eupatoria ■ di Sebastopoli; migliaia di famiglie vestivano a corrotto per figliuoli ■ fratelli perduti; e i lottatori sposati domandavano reciprocamente una tregua, anzichè proseguire la mietitura di troppo sterili allori. Infeconda lotta era questa, nell'apparente scopo di prolungare una vita galvanica, di cui i fati aveano già irrevocabilmente segnata la fine; conciossiachè quella vasta necropoli di ossa cristiane, quel torrente di sangue non potesse ridonare che brevi giorni di fittizio vigore all'agonizzante Islamita. Pure di grandi risultamenti era gravida per l'avvenire la sanguinosa giostra dell'oriente. Due fatti inuditi, nuovi, gravissimi si maturarono dinanzi alle torri di Sebastopoli: l'Austria maravigliava il mondo colla sua ingratitudine; l'autocrate moriva, legando al figlio l'odio e la vendetta contro gli Absburgo; l'aquila dei Romanoff si separava per sempre dalla bicipite aquila Lorenese: e per tal modo il più saldo anello della vecchia Europa era infranto, e lacerata la pagina vitale della santa alleanza. Contemporaneamente l'Italia, per la prima volta dopo tanti secoli, vedeva i colori della sua bandiera ventilare al sole delle grandi battaglie, e rinverdire nei campi di Tratkir il valore antico e l'antica onoranza; là dove il ligure ardimento avea impresso durevole memoria degli italiani, l'italica stirpe si rinnovava. L'Europa consentiva al ministro di Casa Savoia parlare per la prima volta a nome di ventisette milioni di fratelli, e la questione d'Italia, l'eterna questione degli oppressi e degli oppressori, veniva registrata per la prima volta nei protocolli del consorzio europeo. Buol-Schauenstein impallidiva, citato al cospetto dell'areopago delle nazioni dall'erede di Carlo Alberto; — Tratkir avea cancellato Novara; — dal campo delle cospirazioni e delle sette, i dolori d'Italia si bandivano ad alta voce dinanzi al mondo maravigliato. Eppure a Parigi, per poco non sinistrarono le sorti italiane. Se l'Austria e il papa e i Borboni avessero avuto meno cieche le menti, se una tarda conversione avesse dato tregua al secolare martirio, la Lombardia sarebbe ancora vicereame tedesco, starebbero ancora i ducati nell'Italia di mezzo, e il papa re non vedrebbe cadersi a brani la porpora e la corona.

In così fatta condizione di cose i liberali di buon conto, compresi della vera fede italiana, la quale si riaccordava e stringevasi tutta intorno al vessillo di Casa Savoia, mantenevano verso la dinastia borbonica quel contegno, che non si sarebbe potuto abbandonare senza tradire la patria. La scaltra

duchessa dunque moltiplicava le arti gesuitiche, per darsi a credere liberale; si affacciava a tendere le file di una possibile aumentata signoria colla formazione d'un regno dell'Italia centrale, a cui fosse incorporato lo Stato Estense. È noto come Francesco V d'Austria-Este non ha figliuoli nè speranza d'averne; per vecchi patti diplomatici dunque, lo Stato di lui doveva ricadere, alla sua morte, nell'Austria. Fin d'allora però si poteva prevedere di leggieri, come tale reversibilità, all'atto pratico, non sarebbe stata sancita mai dalle potenze gelose, e specialmente dalla Francia e dalla Sardegna. E però la duchessa Luisa cospirava, o, a dire più veramente, come appresso vedremo, fingeva di cospirare contro l'Austria; non altrimenti per dirittura d'animo, o per lealtà di sensi, ma per duplicare, se accadeva, lo Stato. Dal suo lato, Francesco V, ligio austriacante, cominciò a farsi nemico aperto alla cugina reggente; e battezzò ripetutamente il ducato di Parma col nome di *anticamera del Piemonte*, lo chiamò il focolare della rivoluzione. Alla corte della Borbonide intanto si affettava apertamente l'ironico disprezzo ispirato dall'*ubriacone di Modena*, nome meritato del resto, con cui negli intimi discorsi Luisa accennava all'imperiale regio apostolico suo parente. E di fatto, più che i gentili modi dei Renato e degli Alfonso Este, Francesco aveva ereditato i triviali di qualche bordelliere da trivio. Bere, dormire e accarezzare i reverendi padri della compagnia di Gesù, era la vita del regio rampollo. Preso dagli scrupoli della coscienza, fino per li suoi padri, meno imbecilli di lui, donava tenute vaste ai discepoli di Lojola, che invocassero il perdono da Dio sui peccati della casa regnante. Non erano questi, nel concetto di lui, quegli enormi, che daddovero la sua razza iniqua aveva sull'anima; non erano quelli, che in eterno peseranno sulla odiosa memoria di Francesco IV, il traditore di Menotti; e che pure basterebbero a mandare nell'inferno per l'eternità cento generazioni. Comunque fosse però, quella esosa creatura di Francesco duca di Modena, Reggio, Mirandola, con tutto quello che seguiva, aveva almeno un suo merito: la costanza e la lealtà in una causa perduta. Austriaco di cuore e di sentimenti, non lo dissimulava, non lo rinnegava, al contrario anzi si vantava altamente di esserlo. Sogno della sua vita era una ripetizione della santa alleanza; e una sua lettera, esprimeva francamente all'Austria stessa sdegno profondo di vederla piegare dinanzi all'astro

illegittimo delle Tuileries. Non ammetteva transazioni in questo argomento: assoluto legitimista, per lui, tra il quindici e il cinquantotto non era accaduto nulla di nuovo; non conosceva che un codice: il trattato di Vienna; un solo decreto: la proscrizione dei Bonaparte. Quel codice e quel decreto doveano tosto o tardi trionfare; l'aquila degli Estensi e quella degli Asburgo doveano volare verso Parigi, e l'ubriaccone salutava il giorno, in cui le bandiere austro-italiane si sarebbero sciorinate sulle cupole di Nostra Donna e di san Dionigi! C'era, se non altro, in questa strana ostinazione, una certa nobiltà, una certa selvaggia grandezza; a ritroso, nella condotta della Borbone non ci avea che un unico sentimento: doppiezza.

L'autunno del cinquantotto correva intanto apportatore di gravissimi eventi. Già l'aere era pregno di prossime tempeste. La primavera innanzi la duchessa reggente, la pia figlia di tanti re, aveva toccato l'apogeo della istrionica sua grandezza. Istituite le corse annuali dei cavalli da una società di giovani ippomani, Parma vestiva a festa. Un amplissimo anfiteatro, disposto nel gran campo di Marte, accoglieva per alcuni giorni ben diecimila spettatori; e ci era un palco reale sfarzosamente addobbato; in cui la duchessa fu ricevuta dai capi dello sportman, i quali, vedete caso! furono più tardi i primi a mettersi in coda, poi a forza di gomitate, in testa al partito nazionale. Chi avesse veduta al Borbone sorridente e sorriso ricevuta al campo di Marte nel maggio, avrebbe detto per fermo, che quella donna era giunta a coronare col successo l'opera della menzogna. E veramente v'ebbe un momento che la scaltrissima, bene prevedendo la burrasca, la quale andava ingrossando sull'orizzonte, pensò mutare politica, e accostarsi al sole nascente. In tali disposizioni fu rotto il trattato doganale coll'Austria, invisato al popolo, come dannoso e senza compensi pei due piccoli Stati italiani, che legava con male condizioni al vasto sistema proibitivo dell'impero austriaco. Ma di cotesto che ne importava a Carlo III, s'egli ne guadagnava una copiosa refezione a Milano, inaffata da larghissime libazioni, e l'uniforme di colonnello imperiale, vagheggiata livrea dei principotti italiani? Il popolo del mezzo ceto, quel popolo di mercanti e di borsaiuoli, che sacrifica tutto al commercio, l'aristocrazia, i moderati, specialmente i così detti *quarantottisti*, rei della sventura di Novara, si strinsero, da allora in poi, più strettamente

al trono della Borbone. Intanto i novellieri officiosi spargevano ad arte di segrete intelligenze col Piemonte, di politica nazionale anti-austriaca, e via via di questo passo, insino a certe seconde nozze della pingue Luisa, ora con re Vittorio, ora col principe di Carignano. Solo il popolo vero, quello che giudica sempre giusto e sempre diritto, perchè giudica col cuore e non sa di astuzie diplomatiche, nè di volpine arti, non lasciavasi cogliere, nè rimetteva della diffidenza e del sospetto; e imberciava nel segno. Checchè mostrasse la reggente nelle apparenze, fatto è, ch'ella non fuorviò mai daddovero dalla devozione illimitata alla casa d'Austria. I tiranni sono solidali tra loro; servono tutti e sempre ad una stessa bandiera; e il bianco dei Borboni, il bianco e giallo dei papi, e il giallo e nero degli Absburghi rampollano dalla stessa radice, respirano la stessa aura vitale, si fecondano della stessa rugiada. Qualche volta quelle fiere si sbranano fra di loro a vicenda; ma è allora una lotta di privati interessi, quando non sia invece vendetta di un giusto Dio, il quale sè vendicando, vendica la ragione eterna dei popoli.

Gli atti relativi alla vertenza fra la corte borbonica e la imperiale, in conseguenza dello stato d'assedio, i quali abbiamo veduto altrove, rivelano, quand'anche ogni altra prova mancasse, le cordiali relazioni del governo ducale con quello d'Austria; la influenza di questo, grandissima sui piccoli Stati d'Italia; e come l'animo della reggente fosse contrario a quella mansuetudine che i suoi panegiristi e gl'illusi, hanno voluto attribuirle. Le lettere della duchessa a Radetzky e al cugino cavalleresco e apostolico, sono altrettante proteste caldissime di sudditanza e di devozione. Ella ci dichiara conforme la politica sua alle note diplomatiche del gabinetto viennese; respinge, quale obbrobriosa calunnia, il solo dubbio, che nel proprio governo ci potesse avere nè manco un'ombra di influenza quel di Torino; afferma, non potere appoggiarsi che all'Austria; gradisce nel fondo del cuore che Crenneville, l'austriaco, assuma il comando militare di Parma; domanda al maresciallo i lumi e l'esperienza di un auditore imperiale, pel giudizio dei reati politici: e quando lamenta l'irriverenza del Crenneville, ne implora lo allontanamento con parole, che dimostrano ad evidenza, come il suo risentimento verso l'Austria, si limiti alla persona del generale, ritenendosi, del restante, sommessamente leale, e proclamando necessario l'aiuto delle truppe tedesche, buoni e

laudevole i servigi del Kraus, sì famoso nei martirologi italiani. Per la quale deferenza della duchessa, l'Austria si credette padroneggiare nei ducati, come in proprio dominio. Il generale Crenneville, assumendo il governo di Parma, dicevasi più anziano del generale parmense, quasi che le due truppe, costituissero un esercito solo. Quindi, non rispettando le autorità parmigiane, rifiutava esequimento a una nota del Pallavicino, imponeva alla duchessa di esandire le pretese del Consiglio di guerra, offendeva crudamente Luisa, nella sua dignità di sovrana, di moglie, di donna. Non altrimenti il Thun e il Radetzky. Lungi dal disapprovare, l'uno sosteneva i pretendimenti del Consiglio di guerra; l'altro invocava onori per l'irriverente generale, e consigliava la ingiuriata a fare sacrificio de' propri lamenti. La reggente, per rintuzzare l'ardimento del Consiglio di guerra e del Crenneville, invocava in suo soccorso la giustizia; esternava timide velleità di emancipazione: lasciava però scritto, che il Consiglio di guerra istituivasi, per porre un termine alle agitazioni settarie, giusta i desiderii dell'Austria; per punire la viltà di coloro, i quali non avevano osato di svelare gli assassini, non già del duca, ma sì bene degli strozzatori delle idee nazionali; per iscoprire ad ogni costo le trame di questi; e potere, aumentando il numero delle vittime, assicurare gli strumenti della tirannide austro-borbonica. Per questo, nell'atto stesso che faceva legalmente decidere, non potersi il Consiglio di guerra occupare de' reati anteriori alla sua istituzione, quando si riservano al regicidio, quando invece toccavano a italianismo, comandava che Kraus giudicasse d'ogni fatto anteriore; e fossero stati pur cento i complici si sarebbero, giurava, puniti.

Il ventotto maggio cinquantasei il marchese Pallavicino e la duchessa erano a stretta conferenza. Il ministro, seduto d'innanzi al tavolino, guardava di sotto agli occhiali Luisa Maria, la quale misurava la stanza a gran passi, spiegazzando fra le mani una lettera con violenti segni di collera. Fermatasi quindi in faccia al ministro: — « Leggetemi ancora il memoriale di Soragna, disse, e ripigliò la sua corsa. — Subito, altezza reale; e leggeva lo strano rapporto. — E voi, marchese, che deliberazione prendeste nell'argomento? — Scrissi al conte di Crenneville, comunicasse al Consiglio di guerra i venerati comandi di vostra altezza. — Sì; ed ecco ciò che risponde quel contadino Boemo. Leggete, Pallavicino,

leggete e gittava sul tappeto quel foglio che aveva fino allora gualcito con violenza fra le mani. — « Mi è pervenuto » ma, altezza reale, parmi che la lettera sia diretta a me, com'è dunque che ... — Che è invece in mano mia, non è vero? — Appunto altezza — È in mano mia, perchè forse il generale lo ha espressamente voluto: la soprascritta era diretta a me ma leggete — « Mi è pervenuto il suo biglietto privato! con cui ella mi dice, essere incaricato da sua altezza di rimettermi il documento col quale VIENE INIBITO DI PAR GIUSTIZIA AGLI AUTORI DEL REGICIDIO... » e Pallavicino, che aveva masticato ad una ad una le frasi dell'ultimo periodo, rimase sbalordito alla rozza audacia, con cui l'austriaco metteva il dito sulla piaga. — « Ah! vivaddio, quest'è troppo »!... e la duchessa e il ministro si guardarono lunga pezza esterrefatti. Il marchese ministro scese a precipizio le regie scale, e slanciatosi nella sua carrozza, gridò al cocchiere con voce, che tradiva insieme collera e spavento: — Dal conte di Crenneville!

Noi non c'indugeremo gran fatto, su questa rottura fra la reggente e il conte di Crenneville, avendone altrove dati i documenti che la riguardano. Certo è però che da questa pigliarono origine le voci, che il governo della Borbone inchinasse alla politica del Piemonte. Le quali per ciò che sopivano gli odii non solamente, ma si ancora accostavano alla duchessa gli animi dei migliori, i quali sino qui le si erano tenuti lontani, naturale cosa è che i suoi fidi si assottigliassero per avvalorarle e diffondere. Non è dunque da fare le meraviglie, che lo stesso governo austriaco inchinasse ad aggiustarvi credenza, com'è a vedere nella corrispondenza corsa in quella occasione. La minaccia del prossimo futuro turbava i sonni alla corrotta colleganza del male; i giornali piemontesi facevano vacillare sul capo dell'eroe canuto, gli allori facilmente mietuti sui campi di Novara e di Custoza; le dicerie del prestito piemontese, mettevano l'allarme nel ministero obero della finanza viennese; la crescente agitazione in senso piemontese, che più sempre allargavasi in tutta Italia, acceleravano i battiti del cuore cavalleresco di Francesco Giuseppe; la opinione pubblica, questa nuova potenza e forte, che veniva a sedere, non chiamata, sovrana, in mezzo alla congrega dei re, minacciosa giganteschiando, presagiva allo straniero e a' suoi birri, prossimo il giorno del gran riscatto. Infatti la opposizione ferma delle legittime aspirazioni del

popolo prendeva un'attitudine risoluta, e la intera penisola mostrava a segni non dubitabili, che un moto supremo stava per iscuoterla, dalle Alpi al mare. Non sarebbe dunque, ripetiamo, non sarebbe da fare le maraviglie, che il governo austriaco inchinasse a credere anch'esso, che la reggente volgesse l'animo e gli occhi ai raggi del sole ascendente. Chi però stimasse meglio pensare, queste dubbiezze austriache altro infatti non essere state, che accorgimenti di loiolesca politica, per tenere più sottomessa Luisa, colla paura di credersi sospettata, e però invigilata e minacciata fors'anco, non si apporrebbe male, crediamo. Comunque sia, questo è certo, che la rottura col Crenneville, altro non era che personale. Fra le carte toccanti a quella vertenza, era un foglio scritto di mano della duchessa, contenente i più reconditi pensieri dell'animo suo: è l'abbozzo di una nota ufficiale? di una lettera al marchese Pallavicino? Non saprebbei indovinarlo; ad ogni modo, lo riportiamo nella sua integrità: — « Ennemis — Revolutionnaires — Soragna revolutionnaire — Je ne me veux pas laisser violenter — *Je marche dans la voie indiquée.... et avec l'appui de l'Autriche: on voudrait me faire une oppression ou une rupture. S. a dit de le faire pour faire sauter le M.re: conseillé de partir* — Tout mieux que moi — Mes plaintes contre Cr. sont. — 1.^e Il voulait l'état de siège avec pouvoirs absolus et le desir exprimé d'effrayer et de causer la terreur effrénée — pas l'Et. de S. Ch. III. — accepté p.r Nobili — Degenfeld — Marziani — Stadion — Imp. Reg. Comando di città. Il avait accepté et mis qu'il prenait le com. mil. de la ville comme ancien. — Conseil de guerre tout autrichien — pretention — exclure notre Audit. Conced. il voto deliberativo a Kraus — Presidents Bassetti et Soragna. *Pas reconnue la parole du Ministre sec. de cab.* — j'ai écrit p.r accomoder — *Mepris du Ministre et du Ministère exprimé à moi* — exclus les parmesans de tout serv. en castello. Mepris de Crotti public — (s'il merite ce n'est pas comme en raison... Maltraité (pas par trafilà) Bassetti et.... insisté pour l'article gazetta contre lui et moi — fâché.... Le 26 dis mes raison — note — contrenote — d'un long delai — appelé Lebzeltern — pretention que je donne une decision sur un point de jurisprudence — c'est tout à fait inoui et irregulier, et que je le signe pour l'odieux — Le cons. de guerra est trib. isole indep. qui communique par trafilà avec moi non pas.... Je veux que le jugem. continue et que

les sent. soient rendus pour les faits Magawly, Bordi et settes Mazzini actuelles, pour decouvrir lesquelles l'et. de S. a été mis: *finir selon le desir de l'Autriche exprimé dans sa note diploma*, la tension actuelle. Je veux que Kraus recherche tous les faits anterieurs — Les complices fussent ils 400 seront condamnés — *on peut iuger même la ou le legiste que j'ai consulté ne croit pas qu'ils aient competence . . . si le trib. fait ne une fausse appl. de la loi* — le jugement devra être soumis a revision ce que je voulais eviter en m'informant avant de la lettre de la loi. Tous les faits anterieurs et surtout l'ass. du Duc seront recherchés jugés par un conseil delegué ad hoc qui sera probabl. le cons. de guerre même. (pr. Decret) ». — Quale che ne sia lo scopo, queste confessioni riescono importantissime: se la reggente protesta contro le violenze del generale, vuole però egualmente obbedire alle note austriache e conservarsi il benevolo alleato; se protesta contro le violenze del Consiglio di guerra, vuole però che il Kraus, austriaco, continui nelle ricerche d'ogni reato anteriore, anche dove i giurisperiti da essa consultati, non credevano avere lui competenza. Il Crenneville è accusato di avere disprezzato il ministero, e non riconosciuta l'autorità del segretario di gabinetto; il Soragna è giudicato rivoluzionario, e ad esso accenna probabilmente l'asserzione che agisse per far rimuovere il ministro. In queste ire personali stanno le cause principali, forse, di tutta la controversia; imperocchè tutti sappiano che il marchese, oltre all'essere, meno l'ingegno, il Richelieu di Luisa Borbone, era insieme, meno le qualità personali, il Buckingham di questa nuova Anna d'Austria. Codesta gente, trabalzata fra la paura e la violenza volevano, l'Austria, come mezzo di governare dispotico. Per amore della tirannide, avrebbero rinnovato Giuda le mille volte. Osceno spettacolo di una corte lussuriosa e impudica, dove la sottana del gesuita cuopriva gli stravizzi e le stemperatezze della lascivia e della licenza; dove colla pelle dell'agnello mansueto, stoltamente si voleva mascherare l'improntitudine della efferatezza. Luisa Maria e il suo regno, furono veramente la personificazione del vizio, che impudicamente si maschera di virtù.

Del rimanente, i lettori ricorderanno la famosa lettera che Francesco Giuseppe scriveva alla reggente a proposito di Crenneville (1). Quella lettera

(1) V. pag. 909 di questo volume.

imperiale, che il conte Buol faceva pervenire al marchese Pallavicino è tutto un programma; e meglio, una pagina staccata del grande programma austriaco in Italia. Pesante codice di ferro, scritto colla punta delle armi bagnate nel sangue dei martiri. E la reggente poi, ossequiosa al buon cugino di Vienna, scriveva, di rimando, fra gli ozi dei boschi geniali di Sala quella sua risposta inzuccherata, della quale non sappiamo che cosa si potesse immaginare di più tristo e di più doppiamente gesuitico. La fede borbonica ne trapela da ogni espressione; in ogni sentimento è doppiezza. Tutto è calcolato, tutto menzogna: una virgola, un punto, non che una frase; la Borbone ha pesato ogni cosa. Pure la confessione dell'animo feroce trapela a forza: essa vuole punire la viltà, di chi nega fare la spia, per dare lavoro alle forche! Vuole assicurare i suoi fedeli coll'arresto preventivo di tutti coloro che odiano la tirannide! È veramente fatale codesta sanguinaria indole dei Borboni; pare che l'ascia del progenitore beccasio, fra le mani dei figli potenti, sia trasmutatasi mano mano nella scure del carnefice, la quale si personificò colla regia prosapia. Non è trono di costoro, che non abbia a sgabello il patibolo, a baldacchino la forca. Mala razza di padré insanguinato, il vostro tempo è passato; avvegnachè l'era dei sacrifici cruenti sia per sempre finita.

Ad ogni modo, la lettera della duchessa mette fuori di dubbio la sua devozione, o, diciamo più vero ancora, la sua servile sottomessione ai comandi, che le venivano da Vienna, sotto forma di consigli e preghiera. E lo ripete a sazietà il marchese Pallavicino scrivendo al suo rappresentante presso l'imperatore: — « Accludo alla presente: una mia lettera diretta a sua eccellenza il conte di Buol, colla quale, in esecuzione degli ordini di sua altezza reale, io lo prego di rassegnare a sua maestà imperiale reale apostolica una lettera autografa dell'altezza sua reale; ed altra mia lettera, che scrivo a vostra signoria illustrissima, confidenziale, riservata, coll'intendimento di metterla a parte di qualche penoso incidente, il quale ha accagionato distanza d'animo tra sua altezza reale l'augusta duchessa reggente e l'imperiale regio generale conte di Creaneville, comandante la guarnigione austriaca di Parma. Veramente, pei riguardi ben dovuti all'armata imperiale, ho cercato di tenere i particolari di quest'incidente celati, per modo da non essere neppure conosciuti qui negli uffizi degli esteri e della segreteria; ragione

per cui le scrivo la presente di mia propria mano. E per la ragione stessa, non ne avrei dato cenno a lei, se non credessi opportuno, pel caso che a sua eccellenza il conte di Buol potesse giovare il conoscere qualche cosa anche da parte mia; poichè stimo, che per relazioni procedenti dal Comando dell'imperiale regia armata, non sarà ignaro totalmente dell'accaduto. Ella terrà dunque le cose, che, io le dico nella precitata mia lettera confidenziale, scritta per mano fidatissima, come del tutto riservate; essendo soltanto autorizzata a darne lettura a sua eccellenza il conte di Buol, ove questi lo amasse. Voglia Ella poi aggiungere assicurazioni al sullodato ministro, della lealtà colla quale il governo di Parma, ed io sommamente, intendiamo di tenerci legati coll'Austria; pregandolo riguardare per male apposti gli addebiti contrari, che venissero fatti al governo stesso dagli oppositori dell'attuale regime di questi Stati: dei quali ve ne hanno, alcuni di buona fede sì ma pregiudicati, altri di mala fede assoluta, altri di sistematica inconcepibile opposizione. Non dissimile in questo la nostra condizione da quella di altri governi, anche potenti, che, dopo sconvolgimenti, intesero con savie transizioni a porsi nella via dell'ordine, della legalità, di un ben inteso progresso. Il conte di Buol nella sua molta esperienza vorrà riconoscere, che se in qualche affare, dove gl'interessi non ponno essere sempre identici per i due Stati, Parma potè per lo passato, o potesse per l'avvenire, non coincidere sempre e prontamente nelle medesime viste dell'Austria, non è e non sarà mai per ispirito di opposizione, nè, molto meno, per simpatia o deferenza al Piemontese, che anzi noi riconosciamo per nostro avversario. Ciò io dichiaro, appunto perchè mi è noto non mancare taluno, che ci accusi di cotanta assurdità. Nè, per essere sincero, voglio nascondere come da sua altezza reale, e pure da noi, si desideri di salvare intatta l'opinione onorevole e dignitosa, di agire in tutto, nei rapporti sì interni che esterni, per il senso del bene e sempre volontariamente; e quindi, mentre molto confidiamo nell'appoggio morale promessoci dall'Austria, ci sta a cuore che dall'appoggio materiale non abbiano gli altri governi, a dedurre una dipendenza d'azione, che, nell'opinione generale, può ritornare a scapito tanto dell'uno quanto dell'altro governo, e che è nel ben calcolato interesse d'entrambi di cercare d'evitare. Voglia adunque conchiudere, discorrendo col ministro imperiale, avere io tutta la confidenza, che, una

volta penetrato ch'egli sia dei retti e veraci sentimenti s'esposti, potrà nell'alta sua posizione concorrere a felicitare anche il minore Stato di Parma. Le rinnovo i sensi della ben distinta mia stima » (1).

La rottura dunque col Crenneville, non alterava punto, almeno da parte della duchessa, le sue buone intelligenze coll'Austria, non era che una soddisfazione personale ch'ella prendevasi su di lui, meglio forse, una soddisfazione che su di lui concedeva al ministro suo prediletto; al quale nel medesimo tempo e nel modo medesimo sacrificava il marchese Soragna. Fra le carte, lasciate nella foga della partenza dal favorito, era il seguente scritto, al quale il miserabile consegnava premurosamente la soddisfazione dell'animo tristo per la compiuta vittoria ottenuta sull'odiato rivale. — « Diecinove giugno cinquantassi. A mezzodì Diofebo Soragna, presentandosi a sua altezza reale, pregava sua altezza a concedergli, di non fare più parte del Consiglio di guerra — negava di aver detto male di sua altezza e del suo governo — dicea che il marchese Pallavicino avea detto al conte Thun, il quale lo avea detto e scritto, essere il Consiglio di guerra una finzione. Sua altezza reale, disgustata della domanda suddetta e delle bugie, ha risposto: voi mi avete tradita, avendomi sempre avversata nel Consiglio di guerra e presso agli austriaci, avversando il ministero, non serbando riservatezza alcuna. E poichè, dopo avermi domandata la dispensa, dopo aver io tenuta questa domanda come non avvenuta, dopo esservi mutato, per essere stato soddisfatto nelle spiegazioni, ora che mi accorgo che non posso contare sopra di voi, che mi condurrete male il Consiglio di guerra; poichè lo bramate, di cuore vi disonero da questo e della carica di gran mastro della real corte » (2). — E veramente furono tali le parole della reggente a Soragna in quel giorno. Non, come vollero gl'illusi, esprimenti buoni sensi d'animo buono, ma sì piuttosto conferma nuova del perfidissimo cuore di quella donna. Soragna era ottimo in confronto di quello schifoso rettile, malo germoglio di mala pianta aristocratica, che chiamavasi Giuseppe Pallavicino. Egli dicea male realmente del governo di

(1) 9 giugno 1856. — PALLAVICINO.

(2) Vedi *I Borboni di Parma*, ec., titolo XVI, pag. 34.

Luisa Maria, imperocchè ritenesse dovere i galantuomini essere dell' uno o dell' altro colore compiutamente, non camaleonti. Soragna avrebbe forse condotto male il Consiglio di guerra, in quanto che Luisa Maria voleva giustizia parziale, voleva il coltello del boia, privilegio reale, da vibrarsi in sul collo a chi e come meglio talentasse alla maestà capricciosa del trono. Violenta e Borbonide tutta quanta, la duchessa fece al marchese Soragna una scena di piazza, che gli ottimisti menarono alle stelle; all' antico servitore, fatto adesso nemico, serrò villanescamente le porte in viso.

Di che, non è da credere come ne andasse lieto ■ gonfio il piccolo Grand' Uomo della corte ducale; sino al punto di farne argomento di un dispaccio diplomatico a quel suo degno amico del Thomassin! Al quale: — « Come non si dà, scrive, avvenimento spiacevole, che non ne tragga seco qualche altro, così alla vertenza del Consiglio di guerra, a lei noto per le precedenti mie, è succeduto il diecinove altro accidente, che stimo bene mandare a sua conoscenza. Per buona fortuna è cosa affatto interna, e non influisce sui nostri rapporti coll' Austria. Questo riguarda il licenziamento del marchese Diosebo Soragna da presidente del Consiglio di guerra, e da gran mastro della regia corte. I particolari più notevoli di questo fatto si leggono nell' unito foglio. Il Soragna è uno di quelli a cui io alludeva nella mia lettera confidenziale e riservata del nove giugno come formanti una *camarilla* di persone mal subordinate, o di *aristocratici*, esagerati reazionari; parmi di avere detto *aristocratici*, non *realisti*; ma ad ogni modo, dopo quella spiegazione, la sostituzione di parola non avrebbe maggiore importanza » (1). — Così Pallavicino manifestava i segreti intendimenti dello iniquo reggimento di Luisa. *Per buona fortuna*, si rallegra il tristo istrumento devoto allo straniero, è cosa che non *influisce sui nostri rapporti coll' Austria!* Eppure osa accennare a una *camarilla* di aristocratici esagerati reazionari!? E lo stolido si scusa, che in una nota precedente gli fosse sfuggita la parola *realisti*? Sì, *realisti* erano, ed egli aveva ben detto: quella razza parassita, la quale, per tradizione dinastica, aveva cospirato da secoli ai danni del popolo, era pur

(1) 22 giugno 1856.

quella che a Parma regnava sotto il manto legittimo della nipote di san Luigi. Coloro che avevano chiamato in Francia un milione di armi barbare coalizzate, coloro che, per regnare, avevano consegnata la patria allo straniero, coloro che avean arrossito della gloria di Napoleone, regnavano a Parma; e di qui tentavano rannodare le file scomposte della reazione europea, facendo rivivere quella infame alleanza che bestemmiano dissero santa. E costoro infatti avevano organizzata una cotale Camarilla, la quale aveva le sue tornate, ora in casa del ministro Lombardini, ora invece presso il consigliere di Stato Giarelli, che ne era l'anima; e ordiva sempre nuove congiure, non per rovesciare la tirannide, sì i ministri, per surrogarli; e per conseguire cotesto intento non abborriva da qualunque più sacrilego mezzo, dalla sommossa del luglio al pugnale di prezzolati sicari.

APPENDICE

La Camarilla — La sommossa del luglio fu opera sua — Opera sua gli assassinii — Macchinazioni contro il Seragna — Parte ch'ella ebbe nella ristorazione di maggio.

Sino dal primo assumere che fece Luisa Maria la reggenza, le autorità dimissionarie e i più turbolenti degli aristocratici organizzarono una loro consorteria, la quale adunavasi nella casa del ministro delle finanze, o in quella di un consigliere di Stato. Motivo di questa unione, la rabbia di avere perduto il monopolio del governo, la sete di rinequistarlo o di conquistarlo; scopo, perdere gli attuali governanti nel concetto della nazione, nella stima degli alleati, nell'affetto, se pur possibile, della reggente, e così rovesciarli; mezzi, qualunque fossero, pur che conducenti alla meta. Era la perfetta incarnazione delle teorie gesuitiche: dominare; per qualunque via dominare, avvegnachè la santità dello

scopo giustifichi i mezzi. Ordivano dunque un infernale complotto, per abbattere il ministero, e sostituirvisi. Quello che parrebbe incredibile gli è, che membro, e quasi diremmo, capo di cotesta oscena congrega fosse il Lombardini, ministro; ma, sia ch'egli pure aborrisse il dispotismo del marchese Pallavicino, cui non trovava in sé la vigoria di resistere, come non aveva la virtù di dimettersi dal potere, o sia che la cortezza della mente e l'affetto cieco che metteva nel consigliere di Stato di cui parlammo lo rendesse uno strumento passivo de' costui voleri, fatto sta ed è, che il ministro capitava, almeno nelle apparenze, la Camarilla.

La quale in sulle prime, ad attingere la sua meta, fissava l'occhio sulla fazione liberale la più esaltata, usufruendo, per ispingerla a fatti estremi, il malcontento del popolo, che mormorava già delle usurpazioni e delle inconseguenze alle quali il ministero, causa la ignoranza nell'arte del governare, si lasciava correre sin d'allora. Il governo dal canto suo non ignorava coteste macchinazioni; o che però gli fallisse il coraggio e la volontà di sventarle, o che sperasse di convertirle in suo pro, desumendone ragione o pretesto di assecondare la smania che aveva d'incrudelire, lasciava fare. Codesti mestatori impertanto si cattivarono degli aderenti, ribaldi mascherati da liberali, i quali, mescolandosi a' patriotti di buona fede, spiavano le persone e i mezzi che si potrebbero adoperare a commuovere il popolo, quando paresse tempo. Facile impresa davvero, dappoiché in nessun luogo mancassero creduli e intraprendenti, pronti a ogni avventataggine, per la speranza di mutare quella condizione insopportabile delle cose. Spargevano fra costoro i mascalzoni incamuffati da repubblicani, una rivoluzione essere prossima a scoppiare in tutta Italia; onde, per averne certezza e pigliare i necessari concertamenti, uno degli affidati era stato spedito a Londra a chiedere le istruzioni dal comitato in permanenza colaggiù stabilito. Preso il comitato alla sprovvista, non sapeva che si rispondere, tra perchè impreparato, e tra perchè nulla avesse provveduto a rivoluzionare per allora l'Italia. Rispose adunque in sulle generali: se Parma si sentiva desiderosa d'insorgere e forte per mantenersi, facesse pure; quanto a sé, nol comandare, ma nè tampoco volersi opporre. Chi si fosse cotesto fidato, e come adoperasse, vedemmo altrove. Intanto questo era l'intendimento della sucida Camarilla: trionferebbe la insurrezione? o

rovescierebbe il ministero senz'altro; resterebbe sconfitta? e il governo avrebbe doppia nota di biasimo: imbecillità di non avere saputo prevenire il moto e impedirlo; crudeltà sanguinaria nel vendicarsene; e cadrebbe sotto quel doppio peso: nell'un caso e nell'altro, i suoi cagnotti provvederebbero al rimanente. Alla corte sapevasi della insurrezione, come abbiamo detto; le autorità subalterne, volevano prevenire; il comandante della gendarmeria assicurava il Pallavicino, che, autorizzato da lui, con una dozzina di arresti, sventerebbe ogni cosa. Gli fu risposto: non si volere carcerazioni, anzi lasciasse in pace i cospiratori, non ci essere da temere, il governo aver prese le sue misure. Scoppiava dunque il miserando fatto del ventidue luglio; nel quale si vedevano i membri della Camarilla confondersi colle truppe, animarle alla strage e al sangue, fare quant'era in loro, affinchè si moltiplicassero al popolo le ragioni giuste della disperazione, dell'odio.

Come terminasse quella ricordevole giornata del luglio fu detto. La Camarilla non aveva per verità conseguito il suo scopo, ma, se non altro, aveva gettato un seme da fecondare: il governo era caduto nel fango, il popolo anelava a vendetta. Adesso dunque era da fare in modo che quel seme fruttificasse; e ne furono frutti gli assassinii che ricordammo; e segnatamente quello attentato contro l'Anviti. Andrea Carini ne fu la vittima; e non per tanto il colpo era partito dalla infame congrega; lo esecutore era in salvo all'estero, e proprio a Genova. Il governo sel seppe; ma conveniva fare le viste d'ignorarlo, per non confessare la infamia di quella iniquità, nella quale i giudici, il ministero, la duchessa, tutti avevano gareggiato di ferocia e di sceleraggine; tutti si erano fatti ministri e complici della bestiale vendetta del conte. Chi non avrebbe creduto, che, dopo simili enormezze, un ministero assassino precipitasse? Ma la reggente ne amava il capo; e le macchie del sangue che lo bruttavano non erano argomento di ribrezzo per lei, che godeva precisamente di gavazzare nel sangue: l'avo, compare di Tristano lo eremita, aveva trasfuso il suo spirito nella nipote, ed ella aveva, più che compare, il marchese Pallavicino. Era in verità una gara stomachevole questa: la Camarilla minare coi pugnali dei sicari per le contrade; contrammina il governo colle scelerate opere dei giudici, dei soldati, del boia! E quella gara ferveva tra gli affigliati di santo

Ignazio dall'una, e i ministri della pia figliuola di san Luigi dall'altra parte! Infrattanto correivano i mesi e gli anni; e finalmente la guarnigione austriaca se ne andava da Parma. Pareva che adesso dovesse tornare più agevole il rovesciamento del ministero, vedovato dei puntelli delle baionette straniere. La Camarilla dunque rialzò la testa, brancicava da tutte le parti, in pesca di qualche mezzo di riuscita, ma inutilmente; avvegnachè quant'ella fosse addottrinata profondamente nelle tenebrose arti del gesuitismo, altrettanto e più se ne conoscevano addentro la duchessa, Zileri, Pallavicino; l'andava da galeotto a marinaio, siccome dicono. Bene il consigliere di Stato, che n'era l'anima, proponeva a quando a quando alla sua congrega nuovi macchinamenti; ma per quantunque concordemente lo avessero eletto per loro capo, nessuno osava di adottarli, tanto erano infamemente, ineffabilmente ribaldi. E però il tristo si decise di operare da solo. Sono certi esseri a' quali il delitto è, come dire, uno spasso; ei si danno con una sfrontatezza che direbbesi prodigiosa.

Passeggiava una bella sera, secondo suo costume, sui bastioni settentrionali della città; dov'era un giovinotto, il quale ammazza il tempo gettando sassi nelle sottoposte campagne — Fattoglisi da costa: — Che ve ne pare? diceva, noi avremo quest'anno una bella messe — Lo credo anch'io — Già le cose, nel loro insieme, procedono per benino . . . una volta che siamo tranquilli, anderanno ancora meglio, speriamo. La stagione è pur bella! addio giovinotto. — Il ghiaccio era rotto. La sera appresso si rincontrarono; e questa volta il dialogo pigliava ben altro turno. — Come, giovinotto, di nuovo qui? ma perchè dunque siete voi sempre solo, sempre serio a cotesto modo? Sarebbevi accaduta per avventura qualche disgrazia? — No, signore, sono senza lavoro; e non so dove diamine dar del capo; gli è un affare serio, quando un povero sartorello, come son io, è costretto da necessità a scioperarsi — Eh, pur troppo! ma... se voleste... io potrei offrirvi il mezzo di guadagnare denaro . . . ci sarebbe da fare un bel colpo . . . Sapete voi ciò che pensi fare il marchese Soragna di que' poveri processati, che il tribunale, giorni fa, mandò assolti? Quel cane d'un marchese, se stava in lui, avrebberli fatti fucilar tutti; neppure uno gli sarebbe scampato. Gli è proprio un mostro di ferocia quello scellerato aristocrata.

Merita in verità che Dio lo castighi; e gli starebbe pur bene una silettata. Se voi volete, a colpo fatto, sono per voi duecento franchi, un passaporto e una commendatizia per l'estero — No, no, signore; nol farò mai; io non ho mica, grazie a Dio, l'abitudine del delitto; non ne ho il coraggio — Che? ammazzare uno scellerato com'è il marchese, sarebbe fare un bene alla società; pensateci. Eccovi intanto un paio di lire, e a rivederci domani; ricordatevi però che noi non ci conosciamo. — Il sartorello confidava l'accaduto a un suo compagno, il quale lo incoraggiava a tenere dietro a quell'avventura, e prendersi il denaro che gli si desse; e perchè l'altro, non conoscendo l'uomo, dubitava non forse gli si tendesse un qualche agguato, profferivasi pronto ad accompagnarlo all'abboccamento, per veder modo di conoscere chi si fosse quel sere. L'incontro accadde infatti la quarta sera; e insistendo lo sconosciuto sulle fatte proposizioni, l'operaio rinnovò le proteste, che non avrebbe mai tinto le sue mani nel sangue; aggiungendo però, come ci sarebbe un suo compagno, il quale si sentirebbe da tanto. — Per me è tutt'uno; fatto il colpo, danari e carte saranno tuoi; solo che io non intendo meschiarmi con nessun altro — e datogli tre lire si allontanava. Il compagno intanto, che, tenutosi nascosto durante il dialogo, lo aveva riconosciuto: — Che, diceva, tu nonosci quel ribaldo solenne? Gli è costui un infame, se ce n'è al mondo. Il presidente Giarelli! Lo conosco ben io quella birba! Egli è il capo della Camarilla che conviene tutte sere in sua casa. E que' Giuda con noi si fingono liberali! Tientene sugli avvisi; ma nondimanco bisogna fingere di secondarlo per ora; bisogna smungerlo; ad acconciarlo, ci penseremo in appresso. — Si concertarono dunque con un altro dei loro; e tutti e tre furono d'accordo per giuocare un brutto tiro a messere lo presidente. Al quale, in un ritrovo successivo, l'operaio, rinnovate le proteste ch'egli non voleva immischiarsi, dava però sicurezza che quel tale compagno suo, alla prima opportunità, lo avrebbe servito senz'altro. N'ebbe quattro lire, e si lasciarono da buoni amici. Intanto il compagno, per meglio abbindolare il presidente, aveva procuratosi un pugnale; onde che, avendoglielo veduto, il conduttore della bottega che praticava, volle sapere a quale uso gli dovesse servire. Così la cosa incominciò a divulgarsi; nè la polizia stette guari a saperla, per lo ministero di un prete spudorato e sfrontato

servitore fedelissimo di tutti i direttori di quel nobile ufficio. Se ne fece dunque il processo; il pugnale fu sequestrato; i verbali sottoscritti dai giovinotti; ogni cosa era in regola. Il ministero però, veduto che trattavasi di un cortigiano, di un consigliere di Stato, di un addetto alle Conferenze, affrettossi d'imporre silenzio. Che ne fu del processo? Dove è sparito? Perchè non ebbe suo corso? Oh! se capo di questo infernale complotto fosse stato un uomo del popolo, quante carcerazioni, quanti consigli di guerra, quante condanne si sarebbero eseguite senza pietà! Che risponda il signor marchese, che si difenda, noi lo sfidiamo. E in questa corte, in questo governo, in questa principessa, v'era coscienza?.... Eh! via la maschera; lo stigma non si nasconde, voi lo avete scolpito in fronte, e tutto il mondo lo vede, e secondo merito vi disprezza.

Vennero i turbinosi accadimenti del primo maggio, ed ecco di nuovo in campo questa iniqua razza di vipere. Già i dodicimila franchi spediti dalla duchessa e distribuiti fra le soldatesche incominciavano a recar frutto; sopravvennero a maturarlo le costoro declamazioni: l'accordo dei cittadini colle milizie non essere che un tranello di repubblicani per accalappiarle; non tendere che a sedurle, per poi mandarle in Piemonte a unirsi con quel pugno di rivoluzionari, che sarebbero senza meno tagliati a pezzi; falso che la Francia pigliasse parte a una guerra contro gli austriaci, della quale non se ne dava pur per intesa. Quanto a Napoleone, egli era un dappoco, un avventuriere, un brigante, un cavaliere d'industria, il quale guarderebbezi bene dal venire in Italia. Quale onta per le brave truppe parmigiane, essersi lasciate strascinare a quell'atto di tradimento; quale vergogna per loro, se la duchessa, costretta a ricorrere a mezzi estremi, fosse fattasi ricondurre alla capitale da una guarnigione di austriaci; che sarebbe potuto attendersi il reggimento, salvo che di essere mandato per castigo in Germania, sotto scorta degli imperiali? Essi non aspetterebbero questo sicuramente, si affretterebbero anzi, da quei bravi e fedeli soldati ch'erano, a richiamare la loro nobile padrona, la loro augusta sovrana. E quelli a urlare: — bravo! bravo! certo che noi siamo bravi soldati, noi! noi difenderemo sempre la nostra reggente e' suoi diritti! Gl'infami dunque ci seducevano per tradirci! ma ce la vedremo dimani; dimani avranno a farla con noi; gli ammazzeremo, sino all'ultimo, tutti. — E a stento li potettero trattenere,

che non facessero man bassa sulla città. Li quietarono colla notizia, che la duchessa sarebbe giunta la sera. Pazientarono fino al crepuscolo, come bestia che morde il freno; come però si fu sull'imbrunire, dettero nell'energumeno. — Noi vogliamo averla qui, urlavano; non più indugi; se a dieci ore non è fra noi, vi fuciliamo come traditori; spicciatevi, o siete morti. — E gli ufficiali tremavano; un capitano montò a cavallo per correre a carriera dritta ad affrettare l'arrivo della duchessa. A nove ore e tre quarti la sua carrozza fu a Parma. Briachi, frenetici le saltarono intorno; la baciavano per le braccia, pel collo, la volevano a piedi framezzo a loro. Invano gli ufficiali si affaticavano ad allontanarli colle spade sguainate; non li ascoltavano. Volevano ad ogni modo strascinarla sui bastioni; e così ubriachi com'erano, chi sa quali trattamenti que' cannibali le avrebbero preparati. Rientrava a gran pena nelle sue stanze, trista, pallida, affranta, colle vesti lacere a brani.... E questa fu chiamata ristorazione!

Ma che cosa pretendeva dunque la Camarilla? Ciò che vogliono sempre costoro: suscitare tumulti, per pescare nel torbido.



CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO

Inesorabile verità storica — Lo stupratore della storia — Un idillio — Traduzione in prosa — Il proletario burocratico — Lavori pubblici — Menzogne, e sempre menzogne — Il cholera morbo — Luigi XI in gonnelle — Semi-restituzione di un furto — Ricapitoliamo — Appendice.

Questi che noi siamo sino a qui venuti narrando furono i fasti della fatalmente ricordevole reggenza di Luisa Maria Borbone; e non per tanto coloro che leggono le pagine della *così detta* storia, che di lei scrisse il visconte di Riancey, per poco non la dovrebbero giudicare una santa. Meglio però che alcuna storia o romanzo, chi e quali fossero veramente questi Borboni dicono i documenti, dei quali ci siamo fatto coscienza di fiancheggiare il nostro racconto. Questi iniqui decreti danno l'equa misura di ciò che fosse nel fatto il loro governo; danno alla verità storica argomento irrefragabile della tristizia di quel reggimento, il quale, forte unicamente nel diritto delle baionette straniere, non nell'amore dei popoli, imperava col terrore e collo spavento. Non erano certo le feroci pazzie di Carlo III, non erano le violenze aperte contro ogni più caro e sacro diritto dei cittadini; era però una applicazione

pratica e raffinata del gesuitismo all'arte del governare; era la crudeltà, la immanità di Nerone o di Tiberio, mascherate del manto della legalità. Religione e giustizia promettevano ai popoli i loro proclami; come poi alle parole si accordassero i fatti, i lettori di questa narrazione lo sanno. Oh! sì è vero! I documenti che la corredano, fra qualche anno non parranno forse, a chi non fu testimone dei fatti, nè credibili, nè possibili. Buono però che la loro autenticità è inesorabile; buono che tali e tante furono le nequizie commesse da non permetterne pure il contrasto, l'attenuazione. I crimini di lesa civiltà furono troppi e troppo gravi; gridavano vendetta, e l'ebbero — terribile, sanguinosa, quale nella enormità loro l'avevano meritata. Vorremmo, che codesta vecchia stirpe Borbonica si difendesse, vorremmo ci si provasse contro simili fatti la innocenza di quella genia malvagia, che si chiama Borbonide per la grazia di Dio. Spergiuri, ce li mostra il quarantotto; giurarono sugli evangeli, in nome di Dio, sulla loro regale parola, le costituzioni; e calpestarono il giuramento fatto appiè della croce. Crudeli, chi più di loro? Le carceri, i patiboli, le fucilazioni non bastavano ad essi, conveniva che avessero seco, per isbramare l'atroce sete della vendetta, qualche cosa di peggio. L'uomo ha sopra della vita e degli averi cosa più santa e più cara: la dignità; Austria e Borboni inventarono il bastone! Re delle verghe, il vostro tempo è passato; avvegnachè sia passato il tempo, in cui i popoli erano vile armento, che il pastore colla mazza si para innanzi. Nell'era di civiltà e di giustizia, che corre, le dinastie *bastonatrici* non hanno ancora di salvezza.

Ad ogni modo, dappoichè il libro del legitimista francese ebbe in Europa leggitori e credenti, i quali imprecano alla giustizia di Dio, che, pronunciatasi nella voce potente del popolo, ha condannata l'ultima dei Borboni di Parma, vuolsi sbugiardare gli elogi accumulati da costui su quella testa proscritta. Non torneremo sui fatti discorsi; i documenti sono là per renderli incontestabili; e se quei fatti danno indizio, non diremo di santimonla, ma nè manco della più volgare onestà e più comune, la coscienza pubblica, inorridita, risponde. Anche non vogliamo ricordare le dolci e profumate letterine, scritte al principe Jablonowski, per sicurarlo com'ella fosse *SEMPRE E TUTTA PER LUI*; nè le protestazioni di amicizia *ILLIMITATA*, a sazietà ripetute al conte di Crenneville, prima

che le narrate burrasche sopravvenissero ad interromperle. Taceremo i misteri di Sala; e la pietosa fine del conte Giulio Boselli (1), a cui la imperiosa padrona, che tutto lo voleva per sè, impediva di sposarsi all'amata fanciulla sua, onde il giovine, evirato dalla servile educazione domestica, moriva di crepacuore; e la intimità scandalosa col marchese Pallavicino. Queste ed altre cose di simil genere passeremo sotto silenzio, avvegnachè l'animo fastidito repugni dal razzolare in cotesto mondezzaio schifoso; ma solamente porremo nella convenevole chiarezza del vero quei fatti, che lo spudorato stupratore della storia abbelliva col frondeggiante lussureggiare delle parole, come chi nasconde colle ghirlande dei fiori il putridume, che inverminisce nelle viscere dei sepolcri. Eccovi dunque una pagina dello sdolcinato idillio del visconte francese.

« Ecco la fame, non solamente passeggera, ma continuata per tre anni; se però il ducato ne soffre, come tutta quanta l'Europa, il suo governo veglia per esso. Egli opera preventivamente, e fa le provvigioni opportune; butta giù le barriere per la importazione delle granaglie, e ne proibisce la esportazione, sì che in breve la quiete e l'abbondanza rinascono, e la miseria disparesce. Per iscongiurare del tutto il male, il tesoro pubblico, unitamente al particolare della duchessa, schiudesi per soccorrere tanti infelici. Alle truppe soldo suppletivo, ai pubblici funzionari aumenti di stipendio, ai poveri di città e di campagna larghi soccorsi, e soprattutto la migliore elemosina, quella del lavoro! Era sui primi dell'inverno cinquantacinque; una lotteria si organizza, l'aristocrazia, le classi elevate vi pigliano parte, la reggente che ispirò quel pensiero, ne presiede alla esecuzione, i più bei doni sono opera sua. Somme considerevoli sono raccolte; distribuite con una intelligente economia, esse assicurano del lavoro e del pane a migliaia di persone! Il paese tutto intiero godrà di questo tributo volontario imposto alla munificenza di tutti ».

Se noi non fossimo contemporanei, se tutta una generazione intera non potesse gettare in viso a codesta codarda razza di piaggiatori la

(1) Era segretario privato di Luisa Maria.

faccia aperta della eterna menzogna, chi non crederebbe di leggere il ritratto di una santa e pia donna, di una figlia di Tito, anzi che di una rediviva incarnazione di Caligola e di Domiziano? Non una parola di vero nelle esaltazioni del visconte legitimista: costoro, con una faccia di bronzo imperturbata, mentiscono. E dire che colla facile parola, colla franca apparenza del vero, per secoli e secoli hanno ingannata la umanità; pensare che le loro istorie non sono che un'alternativa di giuramenti e sperggiuri, di finte conversioni e di apostasie premeditate!... Il merito di avere aperti i confini alle granaglie importate, e chiusi all'esportazione durante la carestia è una prima menzogna. Stretto da una convenzione doganale coll'Austria, il governo parmense non poteva fare cotesto, senza accordo dei confederati; dopo rotta la lega, aveva imposta una tariffa tanto stupidamente ideata, che il conte di Cavour, il quale in materia di finanze si conosce alcun poco, ebbe a farne le grasse risa. Che del suo peculio particolare la duchessa facesse qualche limosina, non vogliamo discredere; ma che fosse gran fatto, non sappiamo credere; meno ancora pensando a quel briccone di prete, il quale aveva l'incarico di recare a domicilio i regali soccorsi. Quanto all'erario, per antica consuetudine era stanziata sul bilancio una somma di settantaquattromila lire, e in quel torno, per soccorsi alla indigenza e mantenimento a nutrici. Era una eredità del governo, che fu davvero esempio di reggimento provvidenziale, e di cui a Parma non si cancellerà la memoria! Era quella somma specialmente destinata a soccorrere quegli ufficiali dell'amministrazione pubblica, i quali, gravati di famiglia o colpiti da avversità straordinarie, ricorrevano all'aiuto dello Stato; poi si curava di spargere nelle famiglie più devote e tormentate, il santo aiuto della beneficenza. Eredità benedetta, la erogazione di quella somma non era dunque per nulla un merito nuovo dell'animo caritativo di madama reggente. Governante la quale, si spendeva ancora, gli è il vero, ma in quale modo? Gran che, se a qualche povero padre di famiglia, salariato con cinquecento lire, il ministro, dopo dieci o dodici suppliche, ne faceva dare quaranta; ad altri invece, i quali facevano ogni mestiero, fuor quello del galantuomo, si pagavano pensioni fisse di più che duemila franchi; negavasi alle madri di famiglia, si dava largamente alle meretrici. Corruzione spaventevole dei governi assoluti! certo che a guardare

dentro a que' lezzo, rifugge l'animo, e trepidante si rifugia sotto alle sante ali della vergine libertà.

Dello accrescimento degli stipendi ai pubblici funzionari è altro fatto. L'Austria, dominazione infamissima, non ha che un pregio solo: quello di essere persuasa, i propri servitori doversi pagare bene. L'impiegato male retribuito non può assolutamente fare il proprio dovere; è cosa che logicamente non si può pretendere, da governo, il quale ragioni. Adesso invece gli stipendi della burocrazia parmense erano cosa sconcia. Arrogevansi poi, che il favoritismo borboniano essendo entrato a corrompere ogni pubblica fonte, i pochi buoni posti erano riservati alle creature del ministero e del principe; onde chi non fosse di razza nobile almeno da quattro o cinque generazioni, e per giunta legitimista a tutta prova, o non avesse l'amicizia di un amico di qualche amico della serva di un qualche prete o di un qualche ministro, non c'era verso che andasse innanzi: quindi l'ira e lo sconforto camminavano di pari passo colla miseria. L'individuo più senza credito, pecuniario s'intende, era a Parma, senza alcun dubbio, lo sventurato proletario al servizio del reale governo. Non è dunque da dire se gli impiegati ne strepitassero. Grida e gridi, gli stipendi fu finalmente deciso che si crescessero: era debito e si conveniva pur farlo. Nel Belgio lo avevano fatto poc' anzi con sistema bellissimo; imperocchè, aumentato chi aveva soldo minore di duemila lire, i maggiori si lasciarono stare. Codesta era giustizia; avvegnachè, se si può vivere con duemila franchi, oltre a quella cifra riducendosi la quistione al più o meno bene, non si può con seicento, è questione di pane. La cosa dunque fecesi alla fine anche a Parma, sentite come: a chi aveva tremila franchi ne furono aggiunti cinquecento, a chi ne aveva quattro o cinquecento, se ne aggiunsero da sessanta a settanta.

Questo per gli stipendi; quanto al lavoro, dato con tanta larghezza ai poveri, se il panegirista francese magnifica per miracolo di generosità della sua Luisa Maria, l'aver ella impiegato nei pubblici lavori tre milioni in cinque anni, non doveva dimenticare che, imperante Maria Luigia, si spendevano fino a due milioni per anno; e che durante la reggenza della Borbone, non solamente nessuna nuova opera non si fece, ma si anzi gli antichi monumenti di strade, di ponti, di arginature colossali

si lasciarono, per manco di sussidi, deteriorare. Ma il più bello del visconte è la lotteria di beneficenza, di cui nessuno a Parma si è accorto mai. È fatto che qualche volta alla corte, negli ozi regali, sua altezza si divertiva al ginoco del lotto; che qualche sera si sia giuocato in famiglia a beneficio dei poveri, anche potrebb' essere vero: ma quello che assolutamente è falso, sono le somme considerevoli ricavate da codesta ignorata lotteria. Ma, come si fa, viva Dio! a scrivere a quel modo la storia? Come si osa tentare di trarre giù dal retto cammino la pubblica buona fede? Fortunatamente che i tempi di Laybach e di Verona sono lungi assai, e che il tempo di codesta gente è per sempre finito: è una razza perduta, e perduta per sempre.

Con quest'ossequio pel vero, ciascuno vede che attendibile storico voglia riuscire codesto avvocato del diritto divino, e che più monta, del diritto divino borbonico. Se gli date credenza, vi dirà, che tra' benefici primi della vigilante autorità di Luisa, vuolsi noverare il pieno esercizio tornato alle istituzioni municipali. Come però il ministro dell'interno, commendatore Giuseppe Cattani, rispettasse la libertà municipale, meglio lo dicono i fatti. Nominava i rappresentanti dei comuni il principe, non il voto del popolo; e però in essi non poteva scorgersi per fermo altra cosa, che altrettanti impiegati ministeriali. Che se un Consiglio municipale, più tenace del paese che del governo, avesse osato di prendere una deliberazione indipendente, quello di Soragna, varie volte sospeso dal Cattani, può far fede della libertà consentita. Mentisce dunque il francese, quando assevera sfacciatamente, che la legge consentiva ai cittadini il diritto di nominare i civici magistrati. Mentisce, quando il vanto di provvida alla duchessa, come ad istitutrice delle casse di risparmio; perchè codesta mobile istituzione Parma fa ebbe solo da quel governo, ch' egli, il legitimista, chiama rivoluzionario. Nè meglio si spetta a lei quell' altro vanto di provvidenza, che le verrebbe dalla generosa costumanza di scambiare le visite di capo d' anno con soccorsi agli asili di carità; perchè questa iniziativa risale a molti anni addietro. Mentisce, quando strombazzava la generosità dell' avere fatto riprodurre e diffondere col bulino di Paolo Toschi le dipinture immortali del Correggio: questa liberalissima impresa, come tutto quanto altro c' era di bene a Parma, fu decreto della duchessa Maria Luigia. Mentisce quando

a costei fa merito di nobili provvedimenti, nella occasione che la pestilenza invadeva, nel cinquantacinque, lo Stato.

Da lungo tempo il coléra serpeggiava in Italia e minacciava il ducato, specialmente verso i confini, che toccano alle Alpi liguri. Ricordevoli i cittadini del come le sapienti cure del governo di Maria Luigia, quando nel trentasei il fatale morbo asiatico scese da Parigi a devastare l'una dopo l'altra tutte le città di Europa, fossero riuscite a tenere Parma fra le più immuni, supplicavano invano che dai ministri della reggente si provvedesse. A prevenire la invasione del flagello, nulla, assolutamente nulla fu fatto; chè anzi quei tristi servi di più trista padrona, ne discorrevano con ributtante cinismo. Il ministro dell'interno Giuseppe Cattani, verbigrazia, ad uno che cercava posizione migliore, rispose in quei giorni: — Che volete? il coléra è ai confini! pregate Iddio che attacchi bene in mezzo alla turba degli stipendiati del governo — poi... E messer lo ministro parlava perfettamente sul serio. La carità pubblica poca, insufficiente, avara, tanto da non sopperire alle necessità! So qualche cosa fu fatto, si dovette alla privata dei cittadini.

Luisa Maria Borbone ebbe fama di pia; e non era in verità che bigotta: come la pietà vera possa conciliarsi cogli atti, i quali abbiamo visti di lei, nessuno potrebbe dire. Ma costei faceva professione di pietà alla maniera dei biscottini, ed anche di peggior risma. Ascoltava ogni giorno messa; ma nell' andarci davo a' supplicanti la risposta, al figliuolo la lezione, che abbiamo visto quando si disse delle fucilazioni. Bazzicava pe' confessionari; ma in che maniera, anche ci venne detto là, dov'era parola del suo primo assumere la reggenza. Nella chiesa delle cappuccine per secolare consuetudine, il volgo dei credenti accorre divoto a venerare un Gesù Bambino miracoloso, foggiato in cera. È fama nelle pietose donnicciuole, che prodigiosi fatti si compiono per la intercessione di costesto simbolo; e quando alcuna domanda vogliono per questo mezzo fare accetta a Domeneddio, recano offerte di ceri e di danaro alle monachelle; e il mirabile simulacro è esposto alla venerazione dei pii fedeli. La duchessa aveva anch'ella frequente ricorso al taumaturgico Gesù; per munificenza di lei le Suore moltiplicavano i riti. Fu detto come quel giorno appunto, in cui le stilettarono il marito, qui si facesse un solenne tri-duo, dalla regia donna ordinato e pagato. Ed entrava nell'umile chiesic-

cinola, e prostrata in mezzo alla divota folla, orava segretamente all'infante miracoloso, e certo è che fervorosamente pregò quel giorno. Bigotta, come sono quasi tutti i Borboni, come Luigi accoppiava in mostruoso connubio la ferocia dell'animo colla superstizione cattolica. Educata alla scuola della madre, donna scaltra e fiera, aveva sensi virili; il sangue non le faceva paura; i pianti non la commovevano: il fanatismo religioso la difendeva dal travaglio dei rimorsi, interpretando a suo modo quel volgare bisticcio: — *non cade foglia — se Dio non voglia.* — Se non che laddove il popolo buono da quell'adagio, che accenna alla provvidenza, tragge rassegnazione a sopportare le sue miserie; ella, trista, ne traeva a sè argomento di moltiplicare gli atti della tirannide sanguinaria e a soffocare la voce della coscienza. — Oh! foss'io mio fratello!... dicea sovente.... quella corona che è pur retaggio dei nipoti di Enrico IV e di san Luigi, non sarebbe sulla fronte di un usurpatore!... Ma, e come fare, se Enrico non vuol prestarsi a forti disegni?... Egli non sa, che i troni si conquistano, e che non bisogna aspettarsi di ottenerne la rivendicazione per sola forza di preghiere; ma...

I panegiristi della reggente menarono vanto dell'aver ella restituito ai membri dei governanti nell'epoca rivoluzionaria del quarant'otto, il denaro, che loro aveva rubato Carlo. Altrove ne abbiamo detto: era non solamente giustizia, ma dovere. Non aveva egli Carlo Ludovico sentito il bisogno del cuore di ringraziare la reggenza di quanto aveva operato? Non aveva Carlo III ricevuto dal Piemonte la indennità dei danni patiti? Come dunque farsi pagare due volte? farsi pagare da coloro, che tu senti anzi debito di ringraziare per quello che adoperarono? Eppoi, non fece altrimenti restituire il rubato; impedì solamente si continuasse a rubare. Ma per codesta razza di serpenti, non c'è nè giustizia, nè dovere, e quindi pretendono, che per un debito soddisfatto sia da riconoscersi in loro merito singolare. È però da notare che in quei momenti la paura traeva a conciliazione verso le classi più elevate, sulle quali l'aristocratica dominazione poteva solo pretendere di fare assegnamento. E nel vero, non è da credere che tutti relutassero e resistessero alla seduzione; molti, i più forse, gridarono: *Osanna!*... e sacrificarono al vitello d'oro, e prostituirono alla scaltrezza borbonica il proprio onore di uomini e la propria coscienza di cittadini.

Questi furono i fasti della reggenza, quanto diversi dalle promesse, e quanto largamente apportatori di lutto alle generose popolazioni per somma loro sventura sottoposte a codesto malvagio e insopportabile giogo! Fede e giustizia non furono mai, come a quei giorni, parole senza significato. La tristizia singolare dell'animo regio, aintata dall'ignoranza e dalla malvagità di giudici crudeli e tristi, non faceva frutto che amaro non fosse; ogni generoso pensiero, ogni nobile ispirazione soffocava in un mare di sangue. E v'ebbero illusi, i quali, presi all'orpello delle mendaci parole, speravano in codesta donna, e la stimavano pia e generosa! Oh! davvero che tessere la storia di questi re per la grazia di Dio, è proprio un tal lezzo che ammorba, e guai se i popoli non vedessero come la giustizia di Dio l'incalzi punitrice alle spalle.



CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO

La gesuitessa che finge, e il marmottino che applaude — Bugiardi sempre — Panegirico degli Austriaci — Cavour taglia corto sulle ciancie de' farisei — Madama, sbalordita di trovare soldati onesti, si rifugia nell'altro campo — Una cronaca contemporanea — Il governo delle trentasei ore — La città lo approvò? — Qual era il governo improvvisato? — Che cosa fece la soldatesca? — Che avrebbero dovuto fare i ministri? — Luisa torna, ed è felice.... in cittadella — Caricarsi di un nuovo fardello d'infamia, rifa gli amari passi della fuga — Ladri e vili sino all'estremo.

Il principio dell'anno cinquantanove, era un momento solenne per gli italiani. Le parole sibilline del Bonaparte al barone Hübner legato austriaco, nella visita del capo d'anno; poi il discorso di Napoleone al Parlamento francese, e quello di Vittorio Emanuele alle Camere piemontesi gettavano gli animi in una febbrile impazienza. Il maritaggio della principessa Clotilde di Savoia col principe Napoleone Bonaparte, passava in mezzo al turbinoso incalzare degli eventi, come meteora foriera del sole di Magenta e di Solferino. Frattanto una voce corre da un capo all'altro d'Italia: Garibaldi, l'eroe dei due mondi, il grande guerrigliero italiano; ha giurato fede al re della nazione e indossata la divisa di generale sabauda. Volontari di tutte le provincie accorrono, sfidando i pericoli, verso il Ticino; lo varcano, e si fanno soldati d'Italia. Non

falliva a Parma il nobile entusiasmo; e qui pure si organizzano comitati, i quali provvedono alla partenza della gioventù coraggiosa; molti drappellati muovono per al campo; i rimasti, dalla riva del Po danno la mano ai fratelli fuggenti agli artigli dell'aquila, che imperversa sulle terre lombarde. La duchessa, convinta del grave pericolo, e combattuta fra i consigli del cuore che la tirano a Vienna, e l'acuta mente che divina il termine del vecchio sistema, cominciò a mostrarsi all'attento osservatore qual'essa è veramente. Mentre tutta la popolazione, per muto accordo astenevasi da ogni carnevalesca baldoria, la duchessa ballava e profondeva enormi somme in una mascherata indecente, alla quale è fama che convenissero ignominiosamente molti impagliacciati patrizi, fra' quali parte di coloro, che, per pudore almeno, non lo avrebbero dovuto fare. D'altra parte, mentre a Modena e in Lombardia gli austriaci movevano ogni maniera persecuzioni ai volontari, ella faceva le mostre di liberalizzare, e lasciavali andare pacifici, quasi aiutati. Il governo infatti, avvisando come codesta emigrazione ingrossava più e più sempre di giorno in giorno, affrettava a rapportarsene alla reggente, la quale rispondeva sorridendo: non ci trovare male nessuna; consulterebbe nondimanco il ministro degli esteri; concerterebbe con lui un savio provvedimento, per rispetto a ciò, che in cotesto pareva repugnare ai legami sussistenti coll'Austria. E consultava infatti il Pallavicino; il quale, da quel marcio gesuita ch'egli era, notava: intorno alla emigrazione non ci essere che a ridire; anzi doverlasi incoraggiare: era il vero mezzo d'isbarazzarsi dei rivoltosi, e agevolare il contenimento della restante popolazione in appresso; si chiamasse il direttore di polizia, comandando, rilasciasse a quanti ne lo chiedevano passaporto per lo Piemonte; scrivesse intanto una sua lettera autografa all'apostolico, per ispiegargli i motivi veri di così fatto comportamento. I passaporti adunque, d'indi in poi distaccati senza riserbo, senza eccezioni; i chiedenti incoraggiati dallo stesso direttore di polizia. — Coraggio figliuoli miei, coraggio, diceva loro, ella è una santa causa questa, alla quale voi andate a votarvi; la patria ve lo comanda, l'Italia ve lo impone; oh, vivaddio! questa volta la libertà e la indipendenza saranno un fatto compiuto. — Era la parola d'ordine imboccatagli dal governo, per abbiadolare un popolo fiducioso, e fuorviarlo nelle precisioni di quello che sarebbesi fatto, qualora tra

la Sardegna e l'Austria fosse rottasi guerra. E per vero quasi tutti credevano, che la reggente, avesse lacerati que' patti che la stringevano coll'impero, avesse sciolto ogni legame Con esso; fino i più avveduti e più dubitosi stavano per ricredersi come non avrebbero essi dovuto, a vedere i comportamenti del governo e della reggente? La quale, cessando un giorno, arrivati non so che volontari da Modena, che avevano ricevuto ordine di sostare a un albergo a due miglia lontano da Parma, affinchè di colà, rannodandosi co' parmigiani, pigliassero in grosso numero la via dei monti, si recava in carrozza, col figlio, a vederne la dipartita. Il quando si furono mossi, impudentemente li gridò *bravi!* Al quale segno materno, il piccolo marmottino si diede anch'egli ad urlare con quanto ne aveva in gola: — *bravi! bravi! ragazzi; buon viaggio! andate! viva l'Italia!* — e picchiava le mani come un fanatico disperato. E dire che tutto questo in realtà non era che desiderio di vedere sgombro lo Stato dalle *teste esaltate* e dai *rompicolli* (1). Lombardini può dare la stregua del conto, in che il governo teneva gli eroici volontari italiani. A un giovane, il quale da diversi anni prestava opera di volontario in un pubblico dicastero, e adesso, deliberato di partire alla voce della patria, domandava qualche compenso per l'abbandono de' diritti acquisiti: — *Volete andare a rompervi il collo? diceva: andate pure a collegarvi con chi rovina l'Italia;.... ma il governo non darà denari a chi vuol buttarsi per la finestra* (2).

Fu non di manco un ultimo atto della duchessa, il quale combinato colle astuzie diplomatiche, minacciò brev' ora la suprema sventura, che il governo di Vittorio Emanuele fosse ingannato dalle infami doppiezze della femmina scaltra. Giulio Zileri, si avvisò di scrivere a' suoi dipendenti una circolare degna di lui, minacciando destituzione a chiunque direttamente o indirettamente favorisse la partenza dei volontari, e tenendo responsabili i padri per li figliuoli, le famiglie per li parenti. Luisa Maria, misurata la enorme audacia del sanfedista, mandatagli la dimissione, lo invitò a mutar aria. Intanto due missioni ducali partivano a breve tratto:

(1) Testuale.

(2) Testuale.

l'una per a Firenze, l'altra per a Torino. L'invitato a Firenze, Pietro Martini, giunse in tempo, per vedere la fuga del granduca; ebbe l'altro a Torino, migliori sorti. Si patteggiò, che la duchessa affiderebbe volontariamente, con un suo manifesto, la reggenza a re Vittorio Emanuele, e partirebbe tosto colla famiglia per Genova. I cavalli di posta erano presti lungo la via della Spezia, a Genova il palazzo approntato. Fortunatamente, la duchessa non partì; Vittorio Emanuele non ebbe da imbarazzarsi colla perfidia borbonica; e ogni dubbio sull'avvenire dello Stato fu tolto. Quali pensamenti facessero mutare il consiglio, ignoriamo; pare però, la favorevole circostanza si debba al Pallavicino. Ogni idea di accomodamento con Torino fu rotta, e rimesso in campo il primo divisamento di restarsi *neutrali*. Incredibile ostentazione! La neutralità di Stato italiano in una guerra di nazionalità, era fra i rapporti di principe e sudditi un delitto; ma fingevasi, per non osteggiare l'Austria amica; fingevasi, perchè il governo ducale non protestò mai contro le fortificazioni di Piacenza fatte dall'Austria, la quale pure non ci aveva che il diritto di guarnigione, ma protestò sì bene contro la occupazione della Lunigiana, fatta in nome del re piemontese; fingevasi, perchè si fecero istanze a Vienna per avere aiuto di truppe, e lo prova ad evidenza la lettera del Thomassin, che qui diamo tradotta: « . . . Fui dunque stamattina a vedere del ministro di Modena; era da quattro o cinque giorni senza notizie del duca e del ministro Forni. Letto il dispaccio, recato dai giornali, e venuto, per di più, da Torino — che l'augusto sovrano di lui aveva lasciata Modena, e ritiratosi colle sue truppe a Brescello — era andato ad informare dal conte di Rechberg, se la notizia era vera; ed ebbe, il ministro non ne avere conoscenza veruna. Egli allora telegrafò, non a Modena, ma sì bene a Mantova, pregando il maresciallo Kuloz, gli facesse avere una risposta sollecita intorno al duca. Cotesto facevasi ier mattina alle otto. Io ero a mezzo giorno dal conte Volo, che non aveva ancora riscontro, ma attendevalo nel pomeriggio. Il signore di Volò, pensa, che, avendo lui, per avviso del maresciallo Hess, telegrafato al duca: *non potere l'Austria mandargli per lo momento nè pure un solo battaglione a difenderlo*; dovesse ritirare le truppe stanziato a Massa e Carrara e fare ad esse ripassare l'Appennino, prima che l'armata franco-toscana si mettesse in cammino: la ritirata di coteste truppe per Reggio,

e quella, in conseguenza, delle reggiane sopra Brescello dovess'essere la cagione della momentanea sortita del duca da Modena, allo scopo di ispezionarle. Questa è dunque la ipotesi del signor Volo; ■ voglia Dio che sia vera. Il signor conte di Volo mi rese conto della sua visita al signore di Rechberg, fatta per comando del suo sovrano, *per reclamare i soccorsi dell'Austria, in prevedimento del prossimo arrivo dell'armata franco-toscana su Modena*. Il signore di Rechberg gli rispose: sua maestà l'imperatore essere dolentissimo di trovarsi costretto a negarsi alle domande del duca; ma che, trovandosi adesso la sua propria armata alle prese con un nemico già più numeroso di sè, e i rinforzi comandati non essendo ancora, nè potendo essere al Po innanzi al fine del mese che va; gli era impossibile distrarne *pure un sol battaglione*. — Che ne sarà dunque del duca in cotesto caso? ripigliò il signor Volo; e' dovrà abbandonare i suoi Stati, conciossiachè con sole le truppe sue gli torni impossibile poter lottare contro le forze, le quali stanno per piombargli addosso dalla Toscana. — Che volete? Converrà bene che si ritiri; ma più tardi noi riprenderemo i suoi Stati; del rimanente, accontentevi col maresciallo Hess, ed egli vi convincerà, che oggidì ci è impossibile di accorrere al soccorso del duca. Ed infatti il signor di Volo fu a vedere il barone di Hess, il quale per li documenti e per lo stato della condizione gli fe' vedere, nessuna truppa in questo momento poter essere distaccata, distratta dall'armata in campagna, o da quella occupante le piazze, le quali importa di conservare. Per tal modo tutta la protezione dell'Austria possibile a questi giorni, *per li ducati*, si riduce a queste parole: *riconquisteremoli poi; o a quelle altre, simili presso a poco, dettemi dal primo ministro: si accomoderà più tardi ogni cosa; e sua altezza reale tornerà nel possedimento degli Stati del figlio suo, i quali probabilmente ella sarà forzata di abbandonare per un momento*. Ecco tutta la protezione che si può aspettare dall'Austria; trista cosa, la quale non *francava la spesa di legarsela con trattati . . .* » (1)!

Eppure non mancò al governo della reggente chi le additasse le violenze, che si venivano commettendo. Il podestà di Piacenza scriveva infatti:

(1) Vienna, 26 maggio, sera — THOMASIN.

— « L'occupazione austriaca in Piacenza, già gravosa ai cittadini in tempi normali, per le continue pretese, non appoggiate ad alcun diritto fuor della forza, si è in questi ultimi tempi resa sempre più inopportuna. Si vogliono prepotentemente locali, senza plausibile ragione, senza consegna di sorta; si fanno opere di fortificazione dentro e fuori della città; si dispongono analoghe occupazioni oltre il raggio; mentre i fogli dell'Austria si sfatano ad assicurare e provare, che la pace non sarà turbata. Le pattuglie si divertono a mandare a casa la gente, quando loro talenta, e perfino a condurli al corpo di guardia. Egli è con queste ed altrettali esorbitanze, che quella guarnigione, la quale, anche ritenendo valide le malaugurate convenzioni preesistenti, dovea tenere la città col minor danno de' cittadini, è ormai divenuta coll'arbitrio e colla violenza la parte principale di essa; e i cittadini sembrano un mero accessorio e nulla più. Il comando militare, non so a quale scopo, si ostina a trattare direttamente col municipio, quasi che gli obblighi, che si vogliono derivare dalle convenzioni suddette, abbiano sciolto il governo imperiale da quell'ufficio, se non altro di cortesia, verso il governo parmense, pel quale chi va in casa d'altri è tenuto di avvisarne il padrone. Di qui nascono necessariamente ed evidentemente parecchie conseguenze, abbastanza gravi per risvegliare l'attenzione del nostro governo. Ci si presenta qui lo spettacolo di stranieri, che invadono con rara insolenza una parte del nostro territorio, per dritto e per traverso, dove, come e quando loro piace, svincolati, appunto per la loro qualità di stranieri, dall'obbligo di quelle provvidenze, che dovrebbero prendere, e prenderebbero, quando fossero per diritto, come sono di fatto, assoluti padroni. Cosa, per vero, assai comoda: godere dei provvedimenti, senza avere la briga di provvedere. Potrei qui far osservare come tutta l'odiosità di questa situazione ricada sull'autorità municipale; ma di questo non farò parola, perchè la mia missione ha un limite abbastanza definito; cioè, rimanere al mio posto, finchè io abbia certezza, o almeno speranza, di servire utilmente il paese ed il principe; e abbandonarlo, quando io veggia compromessi, anche pel solo fatto di un'annuenza passiva, gl'interessi dell'uno e la dignità dell'altro. E sgraziatamente, continuando le cose in tal modo, si avrà inevitabile questo duplice risultamento. Ma è ben mio dovere di insistere sovra un'altra conseguenza di capitale importanza pel bene

dello Stato. Al vedere come il comando austriaco manda qui ordini senza dipendere, si appropria edifici e terre senza ostacolo o rimostranza, si va dimandando da molti fra noi, se l'abbandono di questa parte dei propri sudditi all'irresponsabile capriccio di stranieri, provenga da manco di volontà o di forza nel nostro governo. Ma, si aggiunge, la lodevole ed efficace fermezza, colla quale esso si è comportato sin qui, rispetto alle altre parti dello Stato, esclude sì l'una che l'altra di queste due supposizioni. Come dunque può essere, ch'ei voglia o debba tollerare a Piacenza, ciò che volle e poté impedire altrove? E pure, ammettendo quei trattati medesimi, secondo i quali la forza numerica della guarnigione austriaca in Piacenza non avrebbe limite che nel beneplacito di Vienna, non sarà dunque lecito il reclamare, contro l'abuso che venga fatto di così illimitata ed improvvida fiducia nell'altrui discrezione? E dovremo conchiudere che il governo, una volta libero della pressione immediata nel centro della sua azione, e quasi abdicando la propria autonomia, non dia un pensiero a quanto v'ha di anormale e di incomodo nella situazione nostra, perchè gl'imbarazzi ch'essa produce non lo toccano affatto, e sono esclusivamente nostri? Così da molti si discorre. Ed è agevole il vedere quanto sia penosa e difficile la posizione dell'autorità municipale; la quale, nel suo isolamento rimpetto alle esigenze austriache, siccome è impotente a tutelare i cittadini, che per giunta l'accagionano d'ogni malanno che avvenga, così non trova comodo di rispondere a quelle dimande, e giustificare il contegno del governo presso la pubblica opinione. Forse con soverchio ardimento esposi la situazione della città nostra, ma ho creduto di doverla portare alla cognizione del governo, anche nell'interesse suo proprio; perchè se qui corrono idee e desiderii non troppo favorevoli all'attuale circoscrizione dello Stato, non possono che avvalorarsi ed allargarsi, dinanzi a questo abbandono per parte di chi deve essere considerato da noi come legale protettore contro ogni straniera prepotenza; e perchè, se non un provvedimento in ragione del bisogno, almeno una protesta esplicita e ferma, unica ma non sempre spregevole forza dei piccoli, faccia chiaro a tutti, che il governo parmense vuole, per quanto è da lui, conservata l'uguaglianza e la tranquillità di ogni sua provincia, la dignità del principe e propria. Del resto ho fiducia di essere abbastanza conosciuto dal governo, perchè ci voglia

interpretare queste mie parole, siccome dettate da quel coscienzioso e profondo sentimento del mio dovere, che ha sempre dirette le mie azioni » (1).

Qui instavasi pure formalmente per una solenne protesta, denunziando le violazioni dei trattati e dei diritti dei sudditi e della ducale sovranità commesse dagli austriaci nel Piacentino: la reggente non ci rispose. Il Pallavicino invece più tardi (2), indirizzandosi in nome di lei alle potenze d'Europa, dichiarava: non voler violare la fede dei trattati; nè, richiamando le loro disposizioni, mutare la condotta prudente, la quale sola poteva impedire maggiori complicazioni tra due vicini. Protestava fino allo stremo: non potere contraddire ai voti d'Italia prendendo parte a una guerra dichiarata di nazionalità; nè d'altra parte, facendo contro alle convenzioni relative a Piacenza, fallire alla lealtà (3). Ma non vedeva l'ipocrita, che richiamare, e costringere, se bisognava, gli austriaci a tenere la loro fede, questo non sarebbe stato altrimenti mancare alla propria. Erano ciancie di fariseo, ma pel fatto, sullo Stato di Parma preparavansi le aggressioni al Piemonte; le armi dello Stato mandavansi nei forti austriaci; tolleravasi in Parma il mirto austriaco sul cimiero de' soldati italiani, segno voluto di avversione alla nazionalità della patria; si rassicuravano scaltramente le truppe nella cieca fiducia, spargendo false novelle di vittorie imperiali. Imperciocchè si voglia notare, che la emigrazione della quale fu detto aveva prese maggiori proporzioni, quando si seppe che la nazione francese mandava cencinquanta mila dei suoi meglio soldati a combattere le battaglie della libertà della nazione sorella. Di che pigliando argomento i buoni ufficiali, chè dei buoni, anche in mezzo allo universale corrompimento, ce n'erano, esercitavano fra i comuni una utile propaganda, per cui tutte sere mancavano all'appello parecchi, tutte notti se ne calavano alcuni dai bastioni della cittadella, e correavano ad annodarsi coi fratelli italiani in Piemonte. Quindi i nostri principotti si affaccendavano a predicare e ribadire nelle truppe il dovere di tenersi fedeli al sacramento giurato di difendere i diritti legittimi.

(1) 14 febbraio 1849. — LUIGI GIACONETTI

(2) 12 maggio 1859.

(3) 9 giugno 1859.

dello Stato no, ma del principe. Al quale uopo, la reggente inchinava sin da principio ad invocare dall' Austria, le mandasse una guarnigione per tenere in rispetto la propria; questa però, non ancora interamente sedotta e compera, protestava che qualora si chiamassero gl'imperiali, tutti in massa diserterebbero. Fu quindi giuoco forza ricorrere ad altro mezzo, e si ricorse al borbonico, la menzogna. Ella dunque in persona, la figliuola dei re, si recava pressochè ogni giorno a conversare in persona coi valorosi. Non badassero, diceva loro, alle false notizie che della guerra si spargevano per la città; non erano che inventamenti della rivoluzione; falso che i francesi avessero passato le Alpi, che scendessero in Italia a combattere contro l' Austria; queste non erano che sandonie sparse da un pugno di repubblicani: artifizi di tristi per seminare discordia e subornare gl' illusi. Quando poi fu rotta la guerra, tutti sanno in che modo gli Austriaci venivano sempre battuti di santa ragione; e tuttavia la nipote di san Luigi faceva stampare suoi bullettini, acconci a tener quieta la cittadella. Un giorno dunque l' ufficiale incaricato della lettura annunciava: essere seguito uno scontro dell' esercito imperiale col franco-sardo; questo ributtato in dirotta; re Vittorio prigioniero dell' Austria; Giulay co' suoi prodi a Torino. Un' altra volta erano le solite rotte, ma diverse le conseguenze: Napoleone aveva a gran fatica potuto mettersi in salvo oltre le Alpi; incalzarlo i vincitori alle spalle; marciare con quattrocento mila uomini su Parigi. Capi d' opera di menzogna e schiocchezza. Talora invece, falliti anche questi mezzi, si bandivano loro ordini del giorno modellati su quello che segue: — « Soldati! Quella obbedienza al sovrano, quella fermezza nella fede giurata, quella coraggiosa costanza nell' adempimento dei doveri militari, che noi fummo sempre certi di trovare in voi, voi stessi le avete oggi dimostrate energicamente ed efficacemente per la ristaurazione dell' ordine e della legittima autorità. Abbiatevi tutti grazie e lode in nome del nostro duca Roberto I, e della augusta sua madre la duchessa reggente. Alcuni traviati, non più degni di stare nelle vostre file, ne saranno rimossi. Voi ben sapete che il coraggio non solamente è necessario in campo contro il nemico o nella piazza contro la rivolta, ma del paro, se non ancora più, contro LA SEDUZIONE, SPECIALMENTE SE QUESTA PRENDE VESTE DALLE IDEE DI PATRIA E NAZIONALITÀ. Ma voi vincerete anche questo nemico insidioso, servendo

ubbedienti il principe e il suo governo, che vuole, coll'onor vostro, il bene comune; e senza osteggiare l'immenso numero di cittadini fedeli, sarete sempre pronti al mantenimento delle leggi e della tranquillità. *Viva il duca Roberto I, Viva l'augusta reggente* » (1). — Per la qual cosa gli alleati non si lasciavano punto cogliere a quelle bugiarde protestazioni. Invano il volpino Cattani e il conte Edmondo Dall'Asta erano mandati ambasciatori al loro quartiere generale; il conte Cavour tagliava corto alle esitazioni col seguente dispaccio elettrico: — « Il ducato di Parma essendo la base di operazione dell'armata nemica, non è possibile impedire le ostilità anche per parte nostra » (2). — Contemporaneamente poneva fine alla missione borbonica colle memorabili parole, ch'erano la inappellabile sentenza della reggente: — « La Sardegna non può per nessuna maniera riconoscere una neutralità, la quale è non solo una contraddizione col carattere del movimento attuale d'Italia, ma che, in diritto e in fatto, si è trovata violentemente rotta a suo detrimento dal principio delle ostilità dell'Austria contro il regno italiano ».

Il ventinove aprile le gloriose truppe dell'apostolico imperatore, invadendo il territorio piemontese, gittavano all'Italia e alla Francia il guanto della disfida. Duecentomila uomini seguiti da immenso approvvigionamento e da un parco immenso di artiglierie accennavano di voler fiaccare l'orgoglio del piccolo e prepotente vicino. Chi avrebbe allora osato vaticinare ai Borboni, ai re legittimi per grazia di Dio, che fra tre settimane codesta nuvola di locuste sarebbe costretta a rivalicare il mal varcato Ticino, rotta, sbigottita, scorata; che di lei, fra tre mesi, non rimarrebbe che una incomposta accozzaglia di fuggiaschi sbandati! Al primo rompere della guerra, la Toscana, precedenti i militari, dichiaravasi per la unificazione italiana; e fu esempio potente. Quantunque la truppa parmense di lunga mano fosse stata demoralizzata dal potere, il quale accarezzava in essa lo strumento unico della sua forza, v'erano tuttavia valorosi e giovani ufficiali, che altamente sentivano in cuore

«*Non si può negare che il governo austriaco non abbia*

(1) 3 maggio 1859. — Per i ministri membri della Commissione di governo, G. PALLAVICINO.

(2) 31 maggio 1859,

MONDO E

RETALE

vigoreggiare, sopra ogni giuramento, il sacrosanto amore della patria. Epperò quaranta di loro volgevasi alla reggente in quei giorni supremi con questa supplicazione: — « Altezza reale: I doveri della disciplina e il giuramento che ci lega al sovrano, non sono, crediamo, un ostacolo a che per noi si domandi rispettosamente a vostra altezza reale, di mettere fine a una situazione, la quale, nei solenni momenti in cui siamo, agli occhi del paese, ci potrebbe rendere indegni del posto che occupiamo, e del nome di italiani. Nel momento in cui la quistione della indipendenza nazionale si risolve sui campi di battaglia, una più lunga incertezza ne sarebbe troppo dolorosa: essa ci obbliga a domandare a vostra altezza, di toglierci alla presente inazione contraria alle vere virtù di soldati e di cittadini. Se un tale voto trova accesso appo vostra altezza, noi sentiamo nell' animo la certezza, di provare per via del nostro valore, che non siamo indegni della sollecitudine che vostra altezza ci ha costantemente prodigata. Abbiamo l' onore di protestarci con rispetto e devozione, di vostra altezza fedelissimi sudditi e ubbidientissimi servitori » (1). — Seguivano le firme di que' nostri generosi fratelli, fra' quali primi il capitano Bricoli d' artiglieria e Bucci del genio, distintissimi; quindi altri d' ogni grado, e, non rammentandoli tutti, il capitano Calcagnini, il luogotenente Onesti, e il culto e intelligente giovine conte Francesco Majavacca. Quali più nobili sensi più rispettosamente potevano essere esposti? Non appena i deputati alla consegna dell' atto si furono presentati al ministro e gli ebbero esposto l' oggetto della missione, il poveretto ne restò attonito; pur tuttavia, facendo un estremo sforzo, trovò fiato a rispondere: — La reggente, non che loro permettere di combattere contro l' Austria, anzi sarebbe forte sdegnata di questo loro trapasso; non si convenire farsi illusioni sugli esiti della guerra, in cui l' impero, forte com' era, terminerebbe senz' altro coll' annientare i nemici; del rimanente, aver essi un giuramento, sulla osservanza religiosa del quale la duchessa, devota alla fede dei trattati, non dubitava; al postutto, potere lui mostrare loro una lettera del Bonaparte, nella quale sicurava

(1) 1° maggio 1859.

madama della più cordiale sua stima; e del rispetto in che avrebbe tenuta la sua posizione. E ripigliando gli altri, ch'essi non intendevano punto di separarsi dal corpo cui si onoravano appartenere; che lontani dal voler rompere il sacramento giurato al sovrano; non volevano che obbedire a un nobile sentimento di patria; che la guerra imminente riguardando la Italia, ed eglino essendo italiani, comandava l'onore di combatterla coi fratelli; che la reggente non poteva scorgere in questo una infrazione del giuramento: — concludeva, congedandoli bruscamente, ne farebbe rapporto. Il spaventato correva a farlo. — Ecco, altezza reale, diceva egli con voce tremula e balbuziente per la paura, ecco uno scritto sedizioso, testè presentatomi da alcuni ufficiali. — Che dunque, riprese ella mettendo un grido, anche gli ufficiali fanno causa comune colla rivoluzione? — Ma! in che mondo viviamo, Dio mio! — Basta, basta, marchese, non sarà mai ch'io transiga con traditori. Suvvia, ordinate all'istante che si appresti la mia carrozza; a quattr'ore voglio essere in viaggio; vo' mettere in salvo i miei figli. — E senza mettere tempo in mezzo, fatti convocare i ministri, e pigliati suoi concerti con esso loro, senza che alcuno ne potesse avere indizio o sospetto, non alle quattro, ma sì bene al tocco era in via. Ma Luisa Maria non poteva combattere i suoi amici, non poteva transigere coi faziosi, non poteva mandare l'aiuto delle sue truppe ai libertini, ai sicofanti della rivoluzione; preferì dunque fuggire, ed aspettare le vittorie sperate dell'Austria, lasciando coi figliuoli la capitale (1). Moveva, ben s'intende, verso il Po, e lasciava dietro sè una prima menzogna. — « Poichè le cure delle grandi potenze non sono per anco riuscite a riunire un congresso, nel quale studiare di appianare con ragionevoli concessioni e sagge misure le sopravvenute difficoltà, e poichè a così grande vicinanza dei nostri Stati la guerra si è accesa; i nostri doveri di madre ci impongono di mettere in sicurezza, contro le eventualità della guerra, i nostri amatissimi figli ». — Ordinava, partendo, che il ministero reggesse per lei. In un tale stato di cose, conveniva aspettare pazientemente gli eventi; ciò non si volle da gente più animosa e ardente che riflessiva, e così i

(1) 4° maggio 1859.

malì avvenire si prepararono. Riportiamo la relazione dei fatti che avvenivano intempestivamente, appena partita la duchessa, secondo che in quei giorni stessi venne stampata.

« Gli avvenimenti di Parma nel breve giro di queste trentasei ore, per essere intesi da tutti, conviene che sieno spiegati nelle loro cagioni. Cominciamo dal narrare i fatti. — Quando in Piemonte si organizzò una Società Nazionale italiana, collo scopo dichiarato di cooperare all'indipendenza d'Italia, e diffuse i suoi pensieri coll'organo di un giornale intitolato: *Piccolo corriere d'Italia*, si compose in Parma uno fra i molti comitati, ne' quali la Società diramavasi. Non diremo le fasi subite in progresso di tempo dal comitato parmigiano; questo è certo, che nel principiare dell'anno, quando crebbero le probabilità della guerra fra Piemonte ed Austria, concorsero nel comitato, e forse lo costituirono per intero, uomini di antica fede repubblicana. Chi seppe il fatto fu presto a rallegrarsene; chè nella fusione dei partiti, ossia nella riunione delle forze sta veramente il nerbo della nazione; nè dubitando che di buona fede e di gran cuore, la parte amica della repubblica in Italia convenga verso la maggioranza, che sta per la monarchia temperata, crediamo tolta una fra le nubi offuscatrici del giorno, che per questa gran patria italiana si annunzia pieno di vita e splendore. Allorchè l'Austria ingrossò sul Ticino, e il Piemonte raccolse e vi oppose le sue forze, vide e sentì il resto d'Italia, e Parma fu tra le prime città a vedere e sentire l'obbligo di accorrere al soccorso delle armi italiane in Piemonte. Chi per perversità d'animo e stolidezza di mente ci nega il sentimento di nazionalità, dovrebbe arrossire dell'impudenza di una menzogna e vergognarsi dell'ignoranza dei fatti. Cittadini d'ogni classe, non curanti disagi e pericoli, fin dal marzo di quest'anno intrapresero di passare in Piemonte, e il loro numero crebbe, col crescere la probabilità della guerra, perchè a questo scopo era fisso l'animo di tutti. Il comitato, o se vorremo dir meglio, i comitati parmigiani, favorirono singolarmente la santa impresa, coadiuvati dai cittadini, che gareggiarono di sforzi, per togliere le difficoltà ed agevolare le cose. Dicemmo i comitati, perchè quello che in modo principale fece ingrossare le file dei volenterosi di partecipare alla guerra contro l'Austria, per certo di sentimenti italianissimo, non ebbe importanza politica. Appena i moti di Toscana furono conosciuti, nel

comitato e ne' suoi aderenti fu un grande affaccendamento; gli spiriti della popolazione si commossero; gli uffiziali della milizia, o meglio parecchi di loro, confrontandosi con que' di Toscana, sentirono la grande umiliazione del loro stato, e deliberarono d'indirizzarsi alla duchessa reggente per ottenere di passare al campo dell'esercito sardo. La principessa e i suoi ministri erano sì lontani dal supporre, che sotto le divise ducali fossero cuori capaci di sentire l'affetto alla nazione, che all'inaspettato annunzio, la partenza della corte fu decisa non solo, ma ebbe forma di fuga precipitata. Della risposta della duchessa all'indirizzo degli uffiziali, sta bene far notare questa dichiarazione: *non poter essa aderire in modo alcuno alla domanda, pei patti da cui era stretta coll'Austria*. E il suo passare indi a poco a Mantova, e il lasciarvi i figli dopo il suo ritorno a Parma, ben dimostrano la natura e la forza di que' patti. La duchessa, partendo, trasmise ad una reggenza composta de' suoi ministri i sovrani poteri, con istruzioni particolari, di cui si annunciava l'esistenza, ma non la qualità, nell'atto costitutivo di quella reggenza.

« Questa fu la domenica sul mezzodì. Da quell'ora fin verso sera, nelle strade gremite di popolo, era un mescolarsi, un affratellarsi, uno scambiarsi accoglienze festose fra cittadini e soldati, cosa non più vista fra noi pel corso di dieci anni, ossia dall'arrivo del duca Carlo III in poi. Gran moto era particolarmente intorno alla casa, ove il comitato, o i comitati convenivano. Di là uscì verso la sera, una bandiera tricolorata con grandi viva di popolo. I petti si fregiarono del segno nazionale desideratissimo da tutti, ma insieme al saluto di giubilo, che da ogni cuore in quel momento irruppe, sorse ne' più veggenti il timore dei pericoli che potevano sopravvenire. Intorno alla bandiera qualche mano di popolo si raccolse, e gridando mosse verso il palazzo dei ministeri, del quale ascesero le scale quattro persone. Erano i designati o designantisi a sostituire il proprio al potere della reggenza, alla quale fecero intimazione di dimettersi. Non è inutile riferire la sostanza del dialogo che fu allora fra i depositari dei poteri del principe, e quelli che si dicevano mandatari del popolo. Chiesero i primi ai secondi, con quale qualità venivano loro dinanzi, comandando di andarsene; e questi, avendo accennato ad un mandato del governo sardo, replicarono i primi, chiedendo che fosse loro mostrato; e perchè il mandato non vi era, nè poteva

esservi, visto dai nuovi arrivati la difficoltà in cui si erano messi, tagliarono corto, e con vivezza minacciarono di riferire al popolo, come i ministri si rifiutassero a cedere, e il popolo avrebbe fatto il resto. I ministri cedettero, e compierono un atto per ogni rispetto vergognoso. La notte della domenica passò tranquilla. Nel lunedì un proclama del nuovo governo, che prese il nome di Giunta, annunciò di voler governare in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele. Annunziò in pari tempo l'arrivo di un commissario sardo. Menzogna riconosciuta e biasimata da tutti. Più tardi, un secondo proclama stabilì la formazione della guardia nazionale, senza distinzione di buoni o cattivi cittadini, d'inquisiti, di sorvegliati, di puniti o punibili per delitto o crimine. Ad un brav' uomo scelto a capo della milizia, furono aggiunti due, spacciati come ufficiali dell'esercito sardo. Altra menzogna notata, e condannata da chi la notò. Intanto nessun provvedimento per le truppe, la moralità delle quali doveva essere dubbia, per cause antiche e nuove. La sera del lunedì si seppe che la Giunta aveva disposto di mandare, la mattina del dì seguente, varie compagnie di soldati lungo il Po, quali vedette, a guardare e tenere in rispetto il nemico. Era il colmo della follia, era sollecitare l'invasione tedesca fra noi, con tutto quanto il corredo di guerra, e la probabilità di far mettere a ferro e a fuoco tutta la città. Al mormorare, biasimare, dichiarare insopportabili il modo e le persone del nuovo governo erano testimoni e parte le milizie, nelle quali i sintomi di disordine, già gravi, scoppiarono in maniera tremenda all'annuncio di quella partenza, a cui non solo si rifiutarono, ma, perduta ogni disciplina, chiesero e vollero il ristabilimento del primo governo e la cacciata del nuovo; e perchè la determinazione avesse effetto sicuro e immediato, drappelli di soldati armata mano, andarono per la persona del ministro delle armi, ed altri ad espellere la Giunta dal luogo ove erasi collocata. La città serbò un contegno dignitoso, sebbene dai timori di un'invasione austriaca passasse a quello più vero, più prossimo, e poco men pernicioso di un'invasione di questa milizia, che a stento era tenuta in freno da qualche capo coraggioso, e dal corpo dei gendarmi, molti dei quali furono pieni di zelo, coraggio e fermezza. Poca parte della mattina era trascorsa, e un proclama dei quattro reggenti, meno uno, lasciati dalla duchessa, annunciava, com'essi riprendessero le redini del governo in nome del duca Roberto I.

» La prima domanda che nel cozzo di tanti fatti diventa naturale, è questa. *La città approvò, la città consentì a quel moto rivoluzionario?* Rispondesi: La città, che è quanto dire la parte sana dei cittadini, vide tutta l'inopportunità e i pericoli di quello, e di qualsiasi altro moto, che valesse a costituire ora Parma in guerra coll'Austria. La città aveva dimostrato, dimostra e dimostrerà l'amore alla nazione, concorrendo con ogni sua possa al suo riscatto: La città attendeva di manifestare i suoi voli in un prossimo avvenire, all'avviamento del quale mirabilmente aveva contribuito la partenza del principe, e l'esser egli riparato a Mantova. Nè la città sarebbesi ruscata di anticipare le sue aspirazioni, i suoi impeti, verso la costituzione di un'Italia forte per unità d'intendimenti e di territorio, quando quest'anticipazione di grave pericolo a sè stessa, avesse potuto recare giovamento al resto della nazione. I sacrifici non si giustificano, che dall'utilità che li consiglia, o dalla necessità che li impone; e il sacrificare Parma per gusto di pronunziar prima una parola, comunque scolpita nel cuore di chi ama davvero l'Italia, era o gioco da fanciulli, o follia di dementi, o vanità di stolti. *È egli vero che municipio, magistratura, magnati, si pronunziarono pel ristabilimento del governo ducale?* Rispondesi: La vera verità è, che il paese volle ad ogni modo sottrarsi al disordine minacciato prima dalla soldatesca, poi da un governo improvvisato che, insufficiente a comandare, non avrebbe trovato chi l'obbedisse.

» *Mà chi erano i quattro componenti quel governo improvvisato? Quella certa Giunta? Qual mandato avevano, da chi fornito?* Rispondesi: Dei quattro componenti la Giunta, due tendevano da lunga mano al moto, che si manifestò la domenica primo maggio, due vennero tratti al potere ignari degli antecedenti, pochissimo presaghi delle conseguenze. Uomini di mente ed esperienza ristrette, coll'inconsideratezza di un atto, l'opportunità del quale non era giustificabile, posero in evidenza, più presto il tarlo di una meschina ambizione, che l'amore e la devozione alla patria. La fama di gente onesta non valse a difendere i loro nomi, perchè ignorati dai nove decimi dello Stato a cui vollero imporsi. Nessuna forma rispettata nella elezione. Avrebbero potuto chiamarsi Masanielli in *frak*, se la plebe almeno li avesse sorretti; ma nel tumulto del primo maggio ognuno poteva accorgersi in Parma, quale e quanto popolo fosse con

essi e per essi. In ventiquattro ore di regno cominciarono e progredirono colla menzogna. Mentirono un mandato che non ebbero, nè potevano avere; mentirono l'arrivo di un commissario regio, facendo il governo sardo partecipe delle loro trame; mentirono la presenza di uffiziali piemontesi, nella persona di due individui, che all'esercito sardo non appartennero mai. Furono sì poco politici, da non vedere, che significasse, e quanto importasse la partenza della reggente, e il suo ritirarsi a Mantova; e scioccamente fremettero di tollerare poche settimane i reggenti, che per cinque anni e più, avevano rispettati e obbediti come ministri. Se i disordini di una soldatesca indisciplinata non avesse cacciata la Giunta, la città avrebbe finito per liberarsene in altro modo.

» *Ma questa soldatesca, che cosa era e che fece?* Rispondesi. La soldatesca era ed è una congrega di persone rozze, ignoranti, viziose, nelle quali spiccano, più che altrove, le magagne inevitabili nei piccoli principati. Che può mai essere un milite, nel cuore del quale non abbia mai suonato la parola di patria e della sua difesa? che non abbia mai conosciuto nemici da combattere, che i propri concittadini? a cui l'ozio della taverna tenne luogo delle fatiche dure e onorate dei campi di battaglia? Che far dunque poteva e che fece quella soldatesca? Portò al colmo l'indisciplina quando era maggior uopo conservarla, e per più grande sciagura, a ciò fu sollecitata dalla stoltezza delle prescrizioni della Giunta, atte a svegliare il sospetto nei soldati, che si mandassero, non a combattere cogli italiani, ma ad essere « sgozzati o fatti prigionieri dai tedeschi. Arroggi che i più tristi fra loro soffiarono nell'incendio già prossimo a divampare, e troverai una spiegazione ben ovvia dai fatti narrati.

» Tenemmo per ultima una domanda che in ordine cronologico aveva ad anteporsi, ed è questa: *I ministri lasciati a governare dalla principessa come reggenti, che avrebbero dovuto fare e che fecero?* Rispondesi. Ciò che fecero lo dicemmo, e ripetiamo qui la nota di riprovazione, tanto più grave per l'abbandono del loro potere, quanto più essi ostentano la fedeltà delle milizie al sovrano. Se questa fedeltà fosse stata vera, la loro condanna diverrebbe inevitabile. Ciò che poi avrebbero dovuto fare, formerebbe oggetto di lunga e grave disamina, prendendo le cose un po' dallo alto, e guardandole sì dal lato politico che dall'amministrativo. Dal lato

politico, il primo, il massimo sforzo, perchè cospirante al bene della nazione, aveva ad essere di sottrarre il principe e il paese alla dominazione dell'Austria; ma a questo furono tanto avversi principe e ministri, che videsi a più segni lo sforzo contrario, parendo loro, che per reggersi in un dominio assoluto, niente valesse meglio della tutela dell'Austria assolutissima. La vedova di Carlo III, nell'ascendere al trono doveva ne' patimenti durati dal popolo, pel bestiale regime del marito, trovare facile la via a conquistarne l'amore. La sola cessazione di quei patimenti era titolo di gratitudine pei sudditi. Nè il conforto di questa gratitudine mancò alla principessa Luisa di Borbone: e poteva essere principio di molti beni, quando ad offuscare l'aurora del suo regno, non fossero sorti, prima i timori, poi la realtà dell'ipocrisia gesuitica versata a piene mani da chi fu chiamato a consigliere del trono, e familiare del principe. Un piccolo paese è presto dal lezzo di questa piaga ammorbato. Il danno mosse da una sola radice: la paura delle idee liberali, ossia la paura di regnare un po' meno sui sudditi, e un po' più pei sudditi. La famiglia dei Borboni ha infiltrato nel sangue il principio di Luigi XIV, *l'État c'est moi!* Si accarezzarono, si premiarono, si collocarono nella reggia e negli impieghi, idioti, ipocriti, pusillanimi, badando, non al valore, ma al colore degli individui. Conosciuto il perverso indirizzo, non mancarono i furbi di profittarne, e crearono una diramazione della setta gesuitica. La società di san Vincenzo di Paola, pietosa e proficua molto più agli associati al di dentro, che ai poveri al di fuori, raccolse anche fra noi nel suo seno, il fiore dei Loioleschi in giubba di cittadini, e la sua influenza crebbe a tanto, che, come a diventare dottori in leggi o medicina vi vuole un diploma di laurea, ad ottenere un impiego nello Stato di Parma, valse appartenere alla società di san Vincenzo; per modo che con iscandalo dei buoni, vitupero del principe e danno del paese, i proseliti si raccoglievano colla promessa, che il patrocinio del santo avrebbe a loro garantito la pagnotta dello Stato. Nè mai apprenderanno i principi assoluti, che la immoralità, infiltrata per qualsiasi strada nelle moltitudini, distrugge il più saldo fondamento dei troni, distruggendo il più saldo fondamento della società! Negli ordini amministrativi pari indirizzo, pari i risultamenti: sempre l'assolutismo per fine, qualunque fosse il mezzo a raggiungerlo. I municipi, per tacere del resto, empinti

di ignoranti o di ligi ai voleri del ministro capo di essi; il quale non rispettò mai, nè la libertà, nè il decoro di questa istituzione. E bene raccolse all'ultimo esso stesso, il ministero, il frutto del cattivo seme, quando si dimise in reggenza. Non è dubbio, che piuttosto che ai primi venuti coll'intimazione di cedere il posto, i reggenti avrebbero fatto appello, e lo dovevano, all'autorità del municipio, sola ancora in tali burrasche; ma la vergogna li prese a quel momento, e sentirono, allora soltanto, l'offesa e il danno per la città, di averla messa nelle mani di un consesso quale presenta il parmense municipio. Al punto a cui sono le cose, questo solo è nel cuore di tutti, che uno stato tanto anormale e affannoso abbia presto a cessare. Dalla breve fase percorsa nelle trentasei ore qui narrate, sarebbe errore e ingiustizia desumere quali sono le tendenze, quali i voti dei cittadini e dello Stato di Parma. La nessuna confidenza ispirata da quattro persone salite al potere, non per la volontà del paese, ma per la pusillanimità dei governanti, e la siepe di tedeschi da cui Parma è recinta, senza speranza di soccorso all'uopo efficace, impone ad ogni cittadino, non pervertito di mente e di cuore, come supremo dovere, l'*attendere* ».

Intanto, quelle trentasei ore dovevano essere feraci di fatti ben dolorosi. Il danaro seminato dagli agenti della duchessa, riuscì agevolmente a trarre dalla sua la soldatesca, educata, cresciuta negli ozi della corte e nella devozione all'austriaco, e sobillata adesso dalla ufficialità, paurosa e corrotta. Il colonnello Dattico, uomo senza onore e senza principii dettava dunque la seguente dichiarazione, spedita alla Giunta di governo improvvisata per un picchetto di cacciatori: — « La truppa fedele al suo giuramento, domanda e vuole, che ogni segno rivoluzionario sparisca; che al momento sia riconosciuto il governo di sua altezza reale la duchessa reggente per suo figlio Roberto I. Se dentro una ora, non è fatto secondo il desiderio delle truppe, prenderà le misure efficaci per realizzare la sua volontà ». — E la Giunta, sconsigliatamente istituita, dimetteva, alla brutale intimazione di un sergente, i propri poteri; e qui si parve tutta intera la infamia del governo della Borbone, nel proclama del Pallavicino, che già vedemmo. Ristorato in così fatto modo il governo per suo volere, la soldatesca non conobbe più freno. Ai colori della bandiera nazionale sostituiva il mirto del tentone, ne

ricoperse con ridicola pompa gli elmetti, ne coronò il vessillo della reggente. Sette ufficiali però inorriditi del sacrilegio, fuggivano, e, ricoverando in Piemonte, recavano alla santa causa della patria il tributo della spada loro e del sangue. Uno, il capitano Bucci, preso in cittadella da que' cannibali incitati dai colleghi rinnegati, colle punte delle baionette era spinto nelle segrete, minacciato della vita, spogliato a furia delle spalline e delle decorazioni! Tenuto sotto processo, abbeverato d'insulti e di minacce continue, senza la battaglia di Montebello forse lo avrebbero fucilato. Si contentarono di cacciarlo in esilio, dopo fattogli subire una orribile prigionia. Atto di bestiale ferocia non unico; imperocchè la truppa fatt' assoluta padrona del paese, imbestiò; cotalchè furono viste rinnovarsi le violenze e gl'insulti delle schiere sfrenate dell'Aspre. Più vituperose e contennende le nostre, avvegnachè se alle orde croate la bestiale concussione in qualche modo potevasi perdonare, come esercita su gente straniera conquistata colle armi; quierano invece i figli di una stessa terra, i fratelli di una stessa famiglia che incrudelivano; ed è, crediamo, sacrilegio, che non può perdonare neppure Iddio. La fiera Borbone riceve a Mantova in mezzo a' suoi alleati, la notizia telegrafica del suo trionfo, la domanda de' suoi satelliti e de' suoi sgherri che la richiamano. Come resistere a tanta ebbrezza d'orgoglio? Torna, e senza toccare nè manco la città, corre difilato in cittadella villanamente corteggiata da' nuovi suoi pretoriani, in mezzo alle orde selvaggie, che minacciano di sangue e di saccheggio, se loro non si dia pane e vino! Fra quella gente feroce, Luisa Maria è felice; dicono che l'ebbra folla le si serrasse d'attorno a baciarle le mani e le braccia; dicono . . . certo, da testimoni di veduta, onestissimi, sappiamo che fu spettacolo feroce ed osceno. Ed ella, lungi che, come ogni anima gentile avrebbe sicuramente, ne provasse ribrezzo, come Borbone, ne sentì gioia; e tanta, che premiava que' suoi bravi con aumento di soldo, e confortavali di vino e ghiottonerie, e tornava frequente a indeliziarsi in cittadella, fra mezzo a loro, di quelle tumultuose dimostranze di un affetto manesco. Dimani intanto dirigeva subito ad essi il seguente proclama: — « I disordini del primo di questo mese, quantunque compiuti contro la volontà della maggioranza immensa dei fedeli cittadini, i quali raramente esprimono le loro leali ed eccellenti intenzioni al di fuori delle domestiche pareti, non hanno che troppo giustificata la mia materna

preveggenza, per proteggere la sicurezza del mio amatissimo figlio. Ma i sentimenti di fedeltà, che sono stati manifestati dalle truppe reali, nel rapido rovesciamento dell' autorità illegittima e intrusa, col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e degli abitanti più notabili del paese, e un voto ardente pel mio ritorno, essendo stato unanimemente espresso, io mi sono immediatamente restituita in mezzo a voi, per riprendere l' esercizio della mia reggenza. Ed ora io mi confido con coraggio e sicurezza alla lealtà delle truppe e della popolazione, rimanendo in quella attitudine di aspettazione che è per noi di necessità assoluta. Questa attitudine, che mi è consentita dal vero spirito dei trattati, deve essere la migliore guarentigia del paese; l' alta giustizia e lo spirito di civiltà delle potenze belligeranti non soffrendo che si aggredisca chi non offende. E compio il dover mio, mantenendo l' ordine, sino a che la saggezza dell' Europa non abbia prese quelle risoluzioni, che potranno ricondurre e ristabilire la pace in modo permanente ». —

Infrattanto le vittorie italiane, il rumoreggiare di una rivoluzione imminente, e la certezza che gli austriaci avrebbero tra poco sgombrata Piacenza, indussero la principessa a discendere una volta ancora dal trono. D' altra parte gli avvenimenti incalzavano; e a Pontremoli il suo governo era stato già rovesciato dal popolo rivoltato e vincente. La sera dunque dell' otto giugno erano forniti gli apprestamenti ultimi per la partenza; la dimane aveva liberato Parma di sé, grazie a Dio, lasciandosi però dietro, secondo il solito, nuova proclamazione, la quale diceva così: — « Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimoni voi tutti abitanti dello Stato, e la storia. Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, sono venute a inframmettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali, cui tutte le mie cure erano rivolte; e gli avvenimenti che or si succedono mi hanno collocata fra due contrarie esigenze: prendere parte a una guerra dichiarata di nazionalità, e non fare contro alle convenzioni, cui Piacenza in special modo, e lo Stato intero erano già sottoposti, lungo tempo innanzi che io ne assumessi il governo. Non debbo contraddire ai proclamati voti d' Italia, nè venir meno alla lealtà; onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al municipio

parmene la nomina di una Commissione di governo, per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione alle regie truppe, e per le altre provvidenze che sian comandate dalle circostanze. E mi ritiro in paese neutro presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle alte potenze, ed alla protezione di Dio. Buone popolazioni d'ogni comune dei ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di voi » (1). — Era quest'ultima una menzogna, come la prima era stata unaempietà. A tutto questo le giovarono i dodici mila franchi sprecati fra la truppa a preparare la sporca ristorazione del maggio: prolungare d'un mese l'agonia della reggenza condannata a morire, e ricalcare con un nuovo fardello d'infamia e disprezzo la strada della fuga e dell'esilio. Arviavasi per la Svizzera.

Lei partita, il popolo corre alle armi, occupando vari posti della città, la truppa invece si raccolse in cittadella, nelle caserme, nell'intendimento per avventura di uscirne all'ultima vendetta, munita di artiglierie. Ma le contrade si chiusero di barricate, i cittadini trovarono armi, le campane suonavano a stormo furiosamente, i soccorsi dalle vicine campagne accorrevano; onde che, se la lotta ingaggiavasi, non poteva essere dubbio della vittoria. Per la qualcosa spaventate le soldatesche, anzichè stringersi ai fratelli, preferirono di recarsi oltre Po, per unirsi colà coi nemici combattenti contro la patria. Col soccorso delle tenebre 1860 uomini vigliaccamente fuggirono dalla cittadella asportandone artiglierie e munizioni, ladri fino all'estremo. Sessanta, rimasti a guardia della Casa di forza, si calarono per una fune, colle armi, dalle mura della città, codardi miseramente e feroci. Partivano alla maniera di fuggiaschi; il secondo battaglione dimenticava in caserma la sua bandiera! Arviavansi pel ducato di Modena, credendo averne libero il passo; ma fu loro negato; a grande stento lo accordarono poi, sì veramente che punto non si fermassero. Giunti al Po, nuovo divieto di varcarlo: stava loro addosso la maledizione di Caino; tutto il mondo li respingeva.

() 9 giugno 1859. — Luma reggente. — PALLAVICINO.

Imbestiarono; urlarono al tradimento; volevano fucilare i lor condottieri; molti dei più turbolenti si gettarono a correre la campagna briganteggiando. Ed erano questi i soldati che dovevano difendere la neutralità! questi gli eroi ch'educava la scuola militare di Parma sotto i Borboni!

Tale fu e doveva essere la fine della dominazione borbonica in Parma: minacciosa eziandio nel cadere, fatale ancora dopo caduta. Ultimo dono suo la minaccia e il pericolo di una guerra sacrilega cittadina; imperocchè nel modo medesimo che da Parma si mandavano emissari a Parigi a cospirare contro la Francia per la madre e il fratello, cospirava, sè adesso di fuori contro l'Italia, e si mandavano mestatori a provocare tumulti. Come sempre, i macchinamenti si ordivano su quel del Papa, consigliera e cooperante la torbida e venale turba dei sacerdoti, alleata eterna della razza sacrilega di Capeto, perchè eterna fautrice della tirannide. Se fu pagina sanguinosa e crudele che deturpasse la storia dell'italiano risorgimento, quella pagina fu scritta per opera della Borbone e de' suoi.



CAPITOLO XXV.

SOMMARIO

Necessità d'una nuova pagina — La pace di Villafranca — Politica austro-ducale — Il fato ci strascina il conte Luigi Anviti — L'uragano si addensa — Lo spettacolo del Circo, peggiorato, rinasce — Il sangue incomincia a scorrere — Bac-canale da cannibali — Ultima scena di ferocia inudita — Orribile fantasmagoria — Giudizio severo di Massimo d'Azeglio — Una sensata risposta — Il municipio protesta — I parmigiani più forte ancora — Protestano le autorità — Seguito e fine della risposta.

Colla partenza di Luisa Maria Borbone da Parma, il nostro compito sarebbe veramente finito; ma ci pare di dovervi aggiungere un'altra pagina, per narrare un orribile fatto, il quale troppo stretto ci si collega: la morte del conte Anviti. Questo disgraziato, per cui uno dei più truci episodi della reggenza a caratteri di sangue fu scritto, doveva dettare appresso colla sua morte un'altra di dolorosa ricordanza nelle storie italiane. E qui si vuole raccoglierla, sia perchè le mene borboniche tras-sero costui ad incontrare la morte orribile che l'incolse, sia perchè in essa è un fiero ammaestramento per li stromenti della tirannide, e sia da ultimo perchè troppo se n'è parlato in Italia e in Europa, onde vuolsi stabilire di quel fatto un convenevole apprezzamento. Nel raccontare, ci limiteremo raccogliere ed accorciare la narrativa fattane dal signor Mistrali, che ne fu testimonio; noi noi sapremo fare con più vivi colori;

perchè il lettore possa recarne giudizio, gli porremo sott'occhio le sentenze varie, che ne furono pronunziate a quei giorni.

« Venuta la cacciata della Borbone, l'Anvitì giudicò non essere sicuro nè prudente rimanere in mezzo alla universale indignazione di un popolo tante volte e tanto crudelmente offeso; e quindi riparò in Rimini, accolto da un antico collega. Erano passati più mesi, in cui la vittoria, aggiogata al carro della civile giustizia, aveva corso rapidamente, dalle invase ripe delle Sesia alle conquistate dell'Adige. La memorabile giornata di Solferino, questa nuova battaglia di giganti, aveva schiacciata la potenza dell'Austria, sperperato e scompigliato da capo a fondo uno degli eserciti più fioriti e più numerosi, quando Villafranca imparò al mondo attonito, tarpate le ali all'aquila vittoriosa, frenato il corso alle legioni trionfatrici, consumato il nuovo sacrificio sacrilego della sempre tradita Venezia. Pubblicati i preliminari della pace, allo stupore si venne ad aggiungere l'agitazione della incertezza e del pericolo. Riservati i diritti dei principi cacciati, e pendente un congresso, pareva, che la unione non solamente di tutta Italia, ma ben anco della Emilia e di Toscana fosse tornata, non che difficile, ma impossibile. La Francia dichiarava aperto di contraddire il voto dei popoli, nè lasciava intentato alcun modo, che valesse a ricondurre le libere provincie alla soggezione dei vecchi padroni. Giorni di ansia terribile veramente, in cui quattro generose provincie, abbandonate a sé medesime, non avevano difesa che nella propria autonomia; senza massi, senza armi, senza governo stabile per tempo e per ordinamenti, o per guarentigie di trattati o di protezioni. I principi spodestati, i riottosi reazionari esultarono. Quel popolo giovane, forte, lasciato in balia a tutto l'impeto delle violenti passioni, come avrebbe potuto contenersi? Padrone di sé medesimo, non avrebbe mancato di correre alla strigliata; la licenza sarebbe succeduta alla libertà; l'anarchia, agitando la orribile face, avrebbe acceso di leggieri il fuoco divoratore della discordia, il quale, corrompendo nella sua stessa fonte la unanime intelligenza, dissolve ogni unione popolare e ogni forza: e però un ordine qualunque diventando aspirazione suprema e necessaria dei buoni, la ristorazione sarebbe riuscita, non solamente possibile, ma utile, necessaria, desiderata. Allora dunque le macchinazioni e le trame si ordinarono, si moltiplicarono; e i vassalli dell'austriaco, i luogotenenti dell'armata

imperiale, i testimoni dell'onta di Solferino, radunati a Vienna, e rifiancati dalle sbiadite benedizioni del sacerdozio pervertito di Roma, si collegarono viepiù stretti e compatti a' danni degli antichi schiavi.

» Emissari sanfedisti impertanto corsero le campagne; voci gittate ad arte fra le masse, misero la paura dove la ignoranza è maggiore, e colla paura, i sospetti e la brutale ferocia. Da Vienna scrivevano a Modena, pochi giorni innanzi alla trista giornata di cui parliamo, presaghe parole (1). — « L'Austria non vuole che i suoi soggetti cerchino colle loro proprie forze di recuperare per ora i troni perduti, ma li scongiura di attendere. Tutta la sua speranza è nell'anarchia. Essa spedirà costì, con denaro, emissari, sotto il mentito nome di veri liberali repubblicani; ecciteranno il basso popolo a qualche movimento repubblicano, facendo assassinare qualche altro duchista. L'Austria spera, che col tempo si calmerà lo slancio patriottico e cesserà; che il governo provvisorio non potrà più impedire l'anarchia; ed allora il popolo, stanco di un regime non istabile, e delle vessazioni proprie dell'anarchia, sarà obbligato di richiamare i principi, come unica ancora di salvamento. Tale è ora la politica dell'Austria, la quale mi pervenne da alto e ben informato personaggio. Può comunicarla a chi dirige la nostra provincia ». — Gente capace d'ogni iniquità, volevano ad ogni patto riavere un trono, a costo anche di qualunque delitto, fosse pure mostruoso. Tentavano il popolo colle male arti, e col fare appello alle sue cattive passioni. A Parma, a Modena, a Bologna, in un giorno medesimo, agitatori prezzolati eccitavano la plebaglia a forzare sui mercati i venditori di grani e di uve, a vendere a loro talento, asserendo che affamavano il povero popolo. Fortunatamente quei moti anarchisti non ebbero seguito; e quantunque il governo del dittatore Farini non si desse tutta la premura che ci voleva per saperne gli autori, pure da questo lato il buon senso delle popolazioni fece andare fallite quelle male arti. Però si voleva il disordine; si voleva poter dire all'Europa: vedete! Non è già la maggioranza, è un pugno di faziosi e di anarchisti, che non ne vuole sapere di noi; è quella spregievole minoranza, che col coltello e col terrore domina gl'infelici paesi. E quantunque

(1) 24 agosto 1859.

fatti non fossero ancora accaduti, i quali giustificassero, neppure nelle apparenze, simili calunnie; quantunque l'ordine non fosse stato mai meglio mantenuto, da quando erano sembrati maggiori i pericoli a comprometterlo: tuttavia, per avere una idea dei disegni del partito nero, bastava leggere certi diari d'oltremonte, i quali dipingevano le città della Italia centrale, come tristo spettacolo della tirannia piazzeruola. A leggere quei giornali, pareva proprio che i banditi pullulassero come funghi dalla terra d'Italia.

» Vedendo i sanfedisti che col sistema delle agitazioni socialiste non facevano frutto, un infernale pensiero attraversò loro la mente: mandare qui e colà loro agenti, i quali suscitassero tumulti e disordini. Era tra costoro l'Anviti, facile a prendere dal lato della stupida vanagloria, e inchinato per natura e per abitudine a mestare nella politica e nelle scene del sangue. Infatti lo sciagurato partì da Rimini diretto a Parma; e contemporaneamente partivano da ignota mano avvisi della sua venuta a que' molti, i quali potevano avere in lui antichi oltraggi da vendicare. Ad altri, scrivevano della sua venuta nell'Italia centrale, con importanti documenti di una vasta cospirazione. Rotto da un'improvvisa piena il ponte sul torrente Enza, antico confine del Parmigiano collo Estense, conveniva ai treni della ferrovia centrale fermarsi a scaricare sull'una e sull'altra sponda. Il disgraziato colonnello giungeva coll'ultimo che parte di Bologna, la sera del cinque ottobre verso le quattro e mezzo; e sceso cogli altri, prese a piedi la traversata del torrente. Se è pur vero che v'abbia al disopra degli uomini un fato, che li tiri a sventura, certo che una mano inesorabile pesava sul conte Anviti. Il quale fu presto riconosciuto da alcuni parmigiani, tra' cui era, per sua disgrazia, uno dei bastonati di Carlo III, uno di coloro che avevano sì crudelmente patito per opera del colonnello. E costoro lo arrestano; e, giunto alla stazione di Parma, lo sforzano a scendere, e colle minacce e colla violenza gli fanno percorrere il tratto, che dalla stazione della ferrovia mette alla porta san Barnaba.

» Ivi la plebe comincia a far cerchio. Invano il colonnello Doda rassicura il disgraziato, il quale incomincia a temere della vita; credendo possibile, che a un popolo inferocito rimanga pure il senso civile della temperanza e della giustizia. Lo traggono alla caserma della gendarmeria,

dove, per una inesplicabile inerzia del governo, avevano stanza soltanto cinque carabinieri, per una città di cinquantamila abitanti. La porta è immediatamente sbarrata; ma che vale una porta contro alla onda di un popolo, che irrompe come mare in tempesta? che vale la morale difesa di uno stemma, sia pure colle armi di quel governo che è figlio della volontà nazionale? Cicco ■ sordo, guai se il popolo dimentica il senso, che è privilegio della umanità intelligente! L'onda della plebe saliva senza posa; il disgraziato udiva al di fuori le grida prepotenti di coloro che lo volevan morto. Si aggirò lunga pezza pe' corridoi, come belva che senta l'incalzare dei cani. Invano il comandante di quei pochi carabinieri tentò cercare rispetto alla maestà della legge; l'onda minacciosa cresceva, ■ la porta tremava sotto l'impeto irresistibile di quella gente, cui l'odio e l'ira offuscavano l'intelletto. Ogni voce di moderazione ■ di umanità è muta per chi ha tanto sofferto; ■ quella gente erano i figli, i fratelli, le madri, le sorelle, le spose, le vedove di tante povere vittime perite o per ferro o per capestro, o dannate lungamente alle orribili segrete di Mantova, o ai lontanissimi esigli di là dell'Oceano; erano tanti, che alla presenza di quest'uomo, uno degli strumenti principali di tanti dolori, non seppero frenare l'impeto degli animi disperati. E i miseri, che ricordavano come un tempo avesse conculcati i loro affetti più santi, irrise le loro lagrime, insultati i patimenti, non ebbero tanta fede e tanta virtù nel cuore, da perdonare. Avvegnachè non solamente contro di lui si levassero i propri dolori, ma eziandio gli ineffabili patimenti sofferti da coloro, i quali erano morti, e per cagione di quest'uomo non poterono vivere tanto, da vedere l'aurora delle comuni speranze splendere trionfante al sole di Palestro e di San Martino.

» Anticamente, quando la Roma dei Pagani era tuttora viva, quando la croce di Cristo non era ancora stata inalberata in mezzo alla vasta arena del Coliseo, gli storici raccontano qualche cosa di somigliante. Cinquantamila voci suonavano nell'immenso recinto di pietra; tutte le inflessioni più feroci, che esprimono nella umana favella l'ardente odio e la sete insaziabile di vendetta, suonavano confusamente ivi dentro, ripercosse dall'eco delle volte cupe sotterranee. E da quelle tenebrose caverne un orrendo rumoreggiamento rispondeva, quasi voce di tuono o

di terremoto, nelle intime viscere della terra fremente. Erano à cento a cento le fiere, che l'Africa pagava, tributo cruento e feroce de' suoi deserti, alla imperatrice del mondo antico; e quell'urlo delle jene, e quel ruggito de' leoni, e quel bramito delle tigri, mescolato all'immensa voce della plebe, domandava nello sfrenato appetito vittime da sbranare, sangue da bagnare a torrenti la polvere crudele del circo. Ma qui adesso non era un popolo pagano; qui gli echj marmorei non mescevano alle voci umane ruggiti di fiere; qui era più orribile ancora la scena. Mutati i tempi, rotte le are sanguinose del paganesimo, erano genti cristiane, genti strette ad un vincolo comune di libertà e di amore, che di un loro fratello domandavano il sangue. Perchè tanta ferocia? Perchè una così inaudita sete di sangue, in un popolo, che vantò sempre mite e generoso animo, a gentili arti educato?... Perchè la tirannide demoralizza, perchè quando un popolo ha troppo sofferto, non si può pretendere da lui, che non si vendichi, che non faccia scontare i suoi patimenti a coloro, i quali così amaramente lo contristarono. Erano quasi dieci anni che quella povera città, ricaduta nel dominio dei Borboni, era stata abbeverata di lagrime, di sangue e di ogni maniera dolori. Avea veduto per le sue vie una soldatesca sfrenata calpestare ogni più santo diritto de' cittadini, e collo strascico insolente degli squadroni minacciare persino la sicurezza degli inermi, che il destino parava loro dinanzi.

Le grida non si restavano, la porta era per cedere. Corse tutta la caserma, venne di camera in camera cercando un asilo contro ai feroci; ma dove? A sinistra della porta era un bugigattolo attiguo al corpo di guardia; ed ivi su di un tavolino una boccia, e una tazza, e una faraggine di carte gittate là alla rinfusa. — Signor colonnello, era un carabiniere, che affannosamente fattosi innanzi alla vittima designata, signor colonnello, diceva, ella è soldato.... prenda; e in così dire gli presentava una pistola d'arcione, prenda; per lei non c'è scampo,.... almeno non dia loro la consolazione di averlo vivo. — Il colonnello, esterrefatto dalla paura, livido di quel pallore che non è colorito umano, sbatteva i denti, come se il ghiaccio lo avesse vinto in mezzo a una steppa. Ad un tratto la massiccia porta scricchiola... si muove... invano cinque carabinieri tentano colle braccia d'impedire il prepotente sforzo che di fuori la scrolla. Il colonnello, cui forse un momento la generosa idea

di bruciarsi in quell'estremo frangente le cervella aveva traversato la mente, ebbe ancora paura; ebbe paura, più che non avesse Nerone, il quale amò meglio morire trucidato da mani amiche, che sbranato da un'orda inferocita; e cacciossi disperatamente sotto al tavolo, appiattendosi sotto un monte di cartaccie ammontate sovr'esso. La forza delle spranghe di ferro aveva ceduto a quelle degli uomini: non poteva valere e non valse. Cento braccia s'intromisero nel breve vano apertosi, e spinsero, sicchè l'onda viva rovesciossi nella caserma. Corsero a drappelli furenti per le scale e per le stanze, coi pugnali levati, coi bastoni, coi fucili, con qualunque arma s'era loro parata innanzi capace di uccidere. Lungamente corsero, lungamente cercarono la vittima, uno finalmente l'ha scorta. — È lui! È lui! — Primo atto di quell'orda assetata di sangue e di vendetta è il lanciare sulla fronte al disgraziato la boccia di cristallo, venuta loro sotto le mani, e, frantumata, gli sfregiava, insanguinandolo, il viso. Presolo per le vesti, per le braccia, per le gambe ad un tempo, in quel primo impeto trassero fuori dell'asilo violato, più che un uomo, un cadavere. Diciassette punte di coltello ricadevano a un tempo a ferire, e diciassette pugnolate gli trapassavano, in sul presentarsi, gli omeri e il petto.

» Quando la moltitudine poté vedere sull'uscio questo Lazzaro, colle vesti lacere, col viso fracassato, col sangue grondante per diciassette ferite, fu un urlo selvaggio di soddisfatta vendetta. Dicemmo male; non era soddisfatta la sete, che avevano costoro di sangue. Alle masse inferocite la vendetta, non basta; vogliono l'orgia e il baccanale dei cannibali. Una corda avvinse per li piedi quel corpo non ancora del tutto morto; e cinque o sei fra i più forsennati cominciarono una orribile corsa attraverso all'atterrita città. D'attorno a quel corpo, che su le aguzze punte del selciato via via lasciava tracce di sangue, e brani, prima di panni, poscia di viva carne, danzava una falange ebbra della ebbrezza feroce dell'odio; e un urlo selvaggio ripercotevasi di strada in istrada, alternato al tonfo delle membra e del cranio che picchiava sui sassi. Sulla piazza, presero in braccio quella massa inforne; due a braccetto lo traevano in mezzo; un terzo di una pistolettata gli fracassava lo stomaco. Eppure viveva ancora! Contaminato lunghi anni dalla presenza provocatrice degli ufficiali di Carlo III, è a Parma, un caffè

di triste memoria. Ivi la soldatesca conveniva a insultare il cittadino, ivi i provocatori discorsi, le bestemmie parricide, offendevano di continuo; ed ivi trassero quello ch'era pur dianzi il colonnello Anviti. È un fatto che la sete del sangue accera e il sangue ubriaca! fecero sedere quel corpo a desco e comandarono un caffè pel signor colonnello... e il caffè fu recato... e scherzarono lung'ora con quel cadavere palpitante. A un tratto sorge in taluni un pensiero nuovo, infernale; gittano il corpo contro una colonna, e imprendono a segargli il capo con una daga. Narra qualcuno che fu presente a quell'atroce spettacolo, come, nell'atto che lo compivano, desse ancora qualche tratto di vita convulsa. Certo che fu orribile cosa! Ivi in due si divise la banda, gli uni recarono il teschio, trascinavano gli altri ancora il tronco mutilato per lunga pezza.

» Qui si vorrebbe veramente un miracolo di colori e di pennello a ritrarre la scena inauditamente terribile, cui io che scrivo fui presente a Parma la memoranda sera del cinque ottobre. La luna in ritardo lasciava immersa la vasta piazza maggiore in una oscurità tetra. Chiuse tutte le botteghe all'intorno, soltanto uno dei molti caffè tuttavia rimaneva aperto. Vennero col teschio in mezzo alla piazza. V'ebbe chi pensò farne un auto-da-fè, altri pensò invece a più nuovo e più forte spettacolo; il capo sanguinoso fu levato, orribile trofeo, sulla marinorea colonna monumentale. La piazza era gremita di gente; una sola torcia a vento, legata alla colonna, gittava, in mezzo a un vortice di nero fumo, un cupo e sinistro lume su quella scena d'inferno. Il capo, sulla liscia superficie del marmo, guizzava, muovevasi paurosamente, come se fosse vivo; e in mezzo a quel silenzio si udiva il tonfo del cranio, che, scivolando, precipitava sul lastrico. Uno scamiciato, brutto di sangue le mani, gli abiti, il viso, afferra per li capelli quell'orribile avanzo, si arrampica sul balaustrato che cinge il monumento, e in vista del popolo picchia e ripicchia col pugno chiuso, onde il mozzo capo si fermi. A un tratto scorgono in un canto quattro ciechi, di quelli che vanno limosinando per le vie colla industria degli archetti stonati. Il conduttore degli sgraziati stava loro descrivendo l'atroce spettacolo; ed essi, nel raffigurarselo cogli occhi dell'anima e della intelligenza, fremevano. Strana aberrazione! s'impone loro che suonino.

» Io non isorderò mai quella scena; non isorderò quel campo gremito;

quella scura notte, illuminata dalla solitaria sanguigna fiaccola; e quel capo reciso, che lentamente si muove, e sembra camminare per proprio impulso sul marino; e la mano che lo afferra ferocemente, e il pugno che lo percuote, e la cupa voce che impone, maledicendo, a quell'avanzo della morte di obbedire e star fermo.... ma ciò che non iscorderò mai nella memoria della oscena tragedia, è l'improvviso suono di quella casta e vergine melodia, che ci ricorda l'ancora delle speranze italiane. Non è volta che, sentendo quel suono, io non rammenti quella sera, che all'accesa fantasia si rappresenta come una scena di Shakespeare, o di Byron, o come lugubre episodio della danza Macabra. Poi si aggiunga il lugubre rullar dei tamburi, che dopo lung'ora raccoglieva i soldati, a finire la orribile tragedia, e il passo misurato delle compagnie, che a baionetta calata dovevano strappare di mano a quei furibondi i miserabili avanzi della feroce vendetta..... Ho raccontato con imparzialità di storico questa tragedia, di cui a torto i partiti estremi vollero fare colpa a tutta una città, dall'una parte, mentre dall'altra vollero non solamente scusare il fatto ma quasi quasi lodarlo. Fu sciagura; non fu delitto — delitto era nella vittima, delitto atroce, la morte di Carini moschettato, la morte del Rosso, strangolatosi in prigione, per fuggire all'alternativa del supplizio e della calunnia ».

Massimo d'Azeglio così scriveva di questo fatto: « Io non voleva credere sul primo! Ora non c'è più modo da dubitarne. È tempo dunque di parlare, per chi ha cuore d'uomo e d'italiano. Fino al giorno cinque ottobre l'Italia poteva alzare la fronte sicura al cospetto delle nazioni... Ora la posizione è cambiata. L'Italia ha la fronte macchiata, e deve abbassarla con vergogna: ora non è più inviolabile. E bisogna dirlo noi i primi, viva Dio! onde non ce lo dicano i galantuomini di tutto il mondo; ovvero, se sono pure costretti a dirlo, rimanga almeno in loro qualche speranza delle cose nostre e di noi. Bisogna dirlo, con parole che mostrino, non essere estinto in Italia il senso morale, il senso d'onore, il senso patrio; bisogna chiamare le cose col loro nome... e non parlarne a fior di bocca... non imitare chi nascondeva o palliava le nefandità di Perugia. E i liberali che ebbero la lingua abbastanza sciolta, per dire che quello fu un fatto da banditi e da selvaggi, non se la devono ora sentire legata, per proclamare che il caso di Parma è un fatto da cannibali. Bisogna...

persuadersi una volta, che... a volerne nascondere o palliare il delitto, se ne comunica la responsabilità a tutto intero il proprio partito; e che a non volere che una causa perisca, bisogna invece rinnegare apertamente e francamente quelli che, togliendole coi loro delitti il buon nome prima delle forze, oggidì le tolgono ogni difesa e la danno inerme in mano del primo occupante. E dopo che in una città italiana una banda di miserabili ha avuta la viltà di scagliarsi su un uomo solo, inerme, e farlo a brani, e portarne il capo in trionfo, si ha il coraggio di parlare di delitti di quello sciagurato, e dare al pubblico la notizia, che chi primo l'ha percosso era stato offeso da lui?... E si spera che la coscienza pubblica si contenti ed accetti simili miserie?... Si spera che il mondo civile si accheti, e non muti in nulla quell'alta opinione, che, con tanti sacrifici e con prove così ammirabili, s'era conciliata la causa italiana? Il mondo civile, se udirà la voce de' giornali e di quanti dirigono al pubblico la parola, levarsi come un tuono e fulminare il fatto di Parma, chi lo esegui, come chi lo sofferse;... avrà allora una nuova ragione per istimare la nostra nazione e proclamarla eguale ad ogni altra. Ma se invece ci vedesse freddi; se al delitto non tenesse dietro immediata la punizione del governo e l'anatema universale: potrà dire, che il partito della violenza, della vendetta deve pur essere assai numeroso e forte in Italia, poichè i governi e pubblico e giornali usano tali riguardi con lui nella parola e negli atti! Potrà dire, che gli assassini fra noi fanno paura agli onesti; che non osiamo punirli, e neppure dirne quello che meritano. Operi dunque chi è al potere, e noi diciamo la verità tutta intera e senza riguardi; chè qui non si tratta di riguardi nè di partiti nè ad individui; non si tratta dell'interesse di pochi, e neppure, fosse anche, d'una intera città: si tratta dell'Italia, della sua indipendenza, del suo onore, della sua riputazione! Il caso di Parma, lo ha definito il *Siècle*, è uno spaventevole misfatto, e di più è alto tradimento verso la Italia, il cui destino in questo supremo momento pende dall'opinione che si formerà di lei l'Europa. Di questo fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che non tentarono di opporvisi... Ora dunque, discorso corto; Parma è cagione che la causa italiana abbia la sua fama macchiata, che l'Italia non sia più inviolabile. Pensino Parma e il suo governo a restituire all'Italia e fama ed

inviolabilità. La cosa è ancora possibile, ma non c'è tempo da perdere.... L'Italia aspetta ».

Declamazione rettorica, alla quale così fu risposto in un periodico milanese: — « Massimo d'Azeglio ha voluto parlare, perchè ha cuore d'uomo e d'italiano. Nessuno ardirà negargli coteste perfezioni; ma se esse non si manifestano che sentendo, opinando e parlando come egli sente, parla ed opina, i cuori umani ed italiani son pochi... L'indignazione e l'orrore ispirati dal misfatto di Parma sono universali; gli italiani tutti li hanno sentiti profondamente, amaramente, come doveva sentirli una nazione, la quale in faccia al mondo ha consumato, e tuttavia consuma infiniti sacrifici, perchè l'ordine pubblico non sia menomamente turbato, nè violata la santità delle leggi. Viva Dio, non abbiamo da far rimproveri a persona; tutti di eguale sentire, hanno detestato, esecrato il delitto, provocata severa giustizia sui colpevoli, tutti hanno cuore sentitamente umano, eminentemente italiano. Ma dire che per quell'assassinio *la posizione di Italia è cambiata, che l'Italia ha la fronte macchiata e deve abbassarla con vergogna*; dire che *l'Italia ora non è più inviolabile*: son tali esaltazioni, che reputiamo indegne di Massimo d'Azeglio. Una ventina di furibondi che assassinano un uomo, non cambiano la posizione d'Italia; non la cambiano nè al cospetto della diplomazia, nè al cospetto dei galantuomini, nè al cospetto della pubblica opinione; perchè non la cambiano al cospetto della fredda e calcolatrice ragione... Quell'esecrando delitto non ha macchiato la fronte d'Italia; che anzi, nell'universale cordoglio, essa è tornata più pura, più bella, e dalla sventurata occasione ha cavato argomento di vantaggiarsi nella coscienza pubblica, non iscusando l'accaduto, nè per ferocia brutale di popolo, nè per antiche colpe che si avesse l'Anviti. L'Italia è sempre inviolabile, e chi tentasse violarla nol potrebbe che scelleratamente, iniquamente,... Noi, col *Siècle*, chiamiamo quel caso *uno spaventevole misfatto*; ma è spaventevole in sè stesso, pel modo barbaro come fu consumato, non per rapporti che si abbia con tutti gli italiani, nè per pregiudizi che possa recare alla causa nostra. Niente affatto! sino a quando la ragione e la logica non saran calpestate, sino a quando non prevarrà il cattivo vezzo di concludere dall'individuo alla specie, dal particolare al generale, l'Italia non risentirà il più piccolo danno; noi ne siamo certi. Come entrano poi i fatti di Perugia? Quale somiglianza hanno

mai col fatto di Parma? Il governo di Roma volle nascondere quella carneficina, ne premiò gli autori e stolidamente ne lodò il contegno; ma... il governo di Parma, al contrario, la stessa notte cominciò gli arresti, e la descrizione dell'assassinio volò sino a Parigi e a Londra. La pubblica stampa non ha gridato altamente, anche troppo? tutti non siamo stati d'accordo anche nell'opera, poco lodevole, di dare più peso che non merita ad uno di quegli avvenimenti, che si ripetono in tutti i secoli, in tutte le nazioni, in tutte le città?

E lo scrittore diceva il vero. Imperocchè, per tacere degli altri, nella *Gazzetta di Milano* scorrevasi fino dai primi giorni la cosa nel modo seguente: « — La notizia di Parma, ci riempie non solo di orrore, ma della più viva e sentita indignazione. Non curiamoci di conoscere i fatti malvagi di chi fu vittima, nè il ribrezzo che doveva ispirare alla popolazione la comparsa improvvisa di simil uomo; ciò non diminuisce la colpa, tanto più grave in questi supremi momenti, in cui i nemici d'Italia non aspettano che un movimento, un fatto qualunque, anche isolato, per accusarci di rivoluzione, d'indisciplina, di incapacità per un buon governo, di cittadine discordie, d'assassinii, e di quanto v'ha ancora di peggio; in cui l'Europa tutta ha gli sguardi su noi, e mentre ne circonda delle sue simpatie, ci applaude dell'ordine che abbiamo saputo serbare in tanta battaglia di passioni e d'avvenimenti, ci incoraggia a proseguire, e quasi si rende garante del nostro senno e del nostro diritto. Noi siamo certi che, se alla mente dei colpevoli fosse balenato il pensiero dell'atroce ingiuria e del danno che commettevano, non contro un miserabile individuo, ma contro la patria, essi si sarebbero ristati atterriti, nè avrebbero consumato il delitto. Ma forse qualche mano secreta, qualche prezzolato piovatore si era nascosto fra loro, ed agitava le furie di pochi ingannati o malvagi, mentre all'altra riva del Po, principi, arciduchi e duchi incoraggiavano la colpa, e sorridevano all'infernale opera loro. Ma al cospetto d'Italia tutta, che si alzerà con una sola solenne protesta contro così miserando fatto, che si dirà abborrente, indignata di tanto eccesso, che rinnegherà come suoi figli, pochi isolati, trascinati al mal fare o da impeto sconsigliato, o da insidie infami e segrete: noi abbiamo diritto a sperare, che l'Europa non vorrà aggravare l'intero paese del delitto commesso da un pugno di disgraziati,

contro i quali s'alza così generale fra noi il grido di riprovazione e di sdegno ».

Quanto alla città di Parma, il suo municipio non tardava a protestare contro ogni solidarietà, che le si volesse affibbiare nel crudele misfatto, dirigendo subito al dittatore Farini questo dignitoso suo scritto: — « Or fa una settimana, quando nelle contrade di Parma una mano di sciagurati, violando i diritti riservati alla giustizia, con furore selvaggio immolava il colonnello Anviti ai risentimenti subitanei della vendetta, nessuno che facesse luogo alla ragione avrebbe supposto, che si dovesse chiamarne in colpa un popolo intero. Meno poi sarebbe caduto in animo a chicchessia, che per un atto di feroce violenza, parziale, isolato, singolarissimo, si potessero trasviare cotanto le opinioni, da stimarne responsabile la nazione italiana, e menomato l'onore, offesa la reputazione di lei. Ma non fu così, e noi vediamo parecchi diari della stampa europea gareggiare in mettere innanzi argomenti, per contaminare il nostro nome; esagerare i fatti, per coonestarne i falsi apprezzamenti; creare pericoli immaginari, affettare paure impossibili; e con iscambio inaudito d'idee e di cose, confondere in una sola reprobazione i pochi autori di un delitto, un governo, che non lo prevede, perchè inaspettato, una città, che conobbe il fatto quando già era consumato, l'Italia tutta, e per poco la causa che l'Italia propugna della indipendenza e della libertà. Noi, che il suffragio popolare chiamava a rappresentare questa cittadinanza, non potevamo da principio, che aspettare con calma i risultamenti delle investigazioni giudiziali, ordinate ad assicurare la riparazione solenne, reclamata dal senso morale offeso e dalla coscienza pubblica. Ora non ci è più consentito il silenzio; e fra tante voci accusatrici, a cui la città nostra è fatta segno, sentiamo il dovere e ci preme il bisogno, non di giustificarla, che non ne ha mestieri, ma di protestare altamente in faccia alle genti civili per le accuse, che altri si piace di lanciare contro un popolo, in gentilezza d'animo, in carità di patria, in sacrifici ed abnegazioni a niuno secondo. Eccellenza. Voi testimonio della tranquillità e dell'ordine, che durarono inalterati fra noi, prima e dopo l'istantaneo caso; voi, eletto dal popolo a tutelarne gli interessi, a sostenerne i diritti; voi, lo teniamo per fermo, ne difenderete ora il più prezioso di tutti, l'onore ».

Che se la ufficiale *gazzetta* di Parma, più governativa, com'usa tra questi organi venderecci e venduti, dello stesso governo, anfanava ad attenuare la colpa; ecco come i cittadini rispondevano allo spudorato giornalista, nella stessa *gazzetta* di Milano su ricordata — » Dite, che gli autori dell'articolo ufficiale, i quali che hanno cuore di scherzare a tal fatto, non fanno certo difesa a quei governanti, onesti ma deboli, che, non solamente noi, ma tutta la stampa italiana notò di debolezza, compresa la *Gazzetta del Popolo*! Dite ancora, che non vale a scusa la passata infamia del morto; e che, perdio! non è vero che la popolazione di Parma abbia preso parte veruna al misfatto: ma che essa lo ripudia, che essa chiede ad alta voce un pubblico giudizio, che le ne tolga ogni responsabilità. Non è caso di essere medici pietosi; a simili piaghe ci vuole pronto e forte rimedio. Date dunque voi, come italiano e liberale, una dignitosa risposta a que' gracchiatori, i quali, per salvare la debolezza del governo, vorrebbero buttare la colpa su tutto il popolo! Aggiungete, che l'arrivo, accaduto questa notte, di due battaglioni toscani e di alquanta truppa piemontese, fa sperare alla città di vedersi liberata una volta di un pugno di disgraziati, educati ad un'idea spaventosa, che ne sono per ora il terrore. Dite, che non abbiamo bisogni di nascondere alcun particolare di un fatto, la cui responsabilità non può ricadere che sui pochi forsennati che lo commisero! Dite, che celando menomamente la verità, si assume la difesa di un assassino, che tutta Italia rinnega. Dite, che la Italia, la Dio grazia, tanto grande da non volere bruttarsi le mani di sangue serbato all'esecrazione del mondo, comechè essa abbia valorosamente mostrato sotto il sole di Palestro e San Martino, come ella sappia ancora combattere e vincere coll'armi leali dei soldati sul campo. Dite tutto quanto il vostro patriottismo vorrà suggerirvi, per consolare una popolazione generosa, la quale rinnega ogni complicità col delitto, nè vuole riconoscere per suoi figli que' forsennati; fate che a quella piccola parte di popolo ignorante e traviato suoni la voce del libero patriotta, onde non si illuda « non tenga giusto l'assassinio. Invece d'emulare la Francia di Murat » di Robespierre, emuliamo la Francia di Marengo e di Austereitz; ma non perdio quella dell'89 a Parigi! Ricordiamo che Lamar-tine, il grande cittadino, ne ripudiò solennemente la bandiera nel 1848, avvegnachè una nobile nazione non poteva abbandonare quell'insegna, che

fece il giro del mondo in mezzo alle vittorie della civiltà, per quella che non passeggiò che la piazza di Grève in mezzo al sangue dei supplizi!...

Quante alle autorità, che si mostrassero deboli per avventura in sul primo, noi non vorremo negarlo; certo è però ch'esse pure parlarono alte parole d'indignazione. — Primo l'intendente Cavallini scriveva: — « Cittadini, ieri sera la vostra città è stata contristata da un fatto, che non sarà mai abbastanza deplorato. Un miserabile venne a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso. La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, li accecò, li rese furenti, e li trasse a bruttare le mani nel sangue. Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo. Mentre il governo provvede perchè rimanga forza alla legge, sente che questo è il momento di invocare, in nome della carità di patria, il concorso di tutti i buoni. Voi che intendete la libertà, dite ai vostri concittadini, che la libertà non vive senza il rispetto alla legge. Voi che volete la redenzione del vostro paese, dite che dobbiamo aspettarla nell'ordine e nella tranquillità. Dite, che volendo vendicare al modo di ieri gli insulti della tirannide, le si spiana la via al ritorno, le si prepara agio a far pagare al popolo un terribile cento per uno. Dite, che del misfatto di ieri tutta Italia piange.... non ridono che i suoi nemici ». Il generale Fanti diceva anch'egli in un suo proclama: — « Ufficiali, sott'ufficiali e soldati! Compreso dall'alta missione che mi venne affidata, di combattere i nemici, i quali attentassero alla nostra indipendenza, e di mantenere con eguale risolutezza l'ordine interno, ho nominato il generale Ribotti a comandante generale delle truppe della città e provincia di Parma. Voi tutti avete, con me, sentita profonda indignazione per l'atroce misfatto avvenuto in Parma, il quale ha oltraggiato il nome italiano, e tenderebbe a paralizzare ogni apparecchio militare, qualora potesse ripetersi o andasse impunito. La patria si difende nei comizi, e sotto la nobile assisa del soldato; ed è sul campo di battaglia che l'italiano deve dare e ricevere la morte. I vostri generali, che hanno combattute molte guerre per la libertà e l'indipendenza, ripudiano egualmente ogni atto vile, come ogni oltraggio fatto alla legge ed alla giustizia ». E più alto di tutti protestava il dittatore Farini, scrivendo: — « Parmigiani! La vostra città fu contaminata da un misfatto orribile: la nostra reputazione fu offesa: fu profanata la libertà: fu insultata

l'Italia che, pel generoso contegno de' suoi figli, grandeggiava nella estimazione dei popoli civili. La pubblica coscienza domanda riparazione; e l'avrà. Ho dal popolo il mandato di difendere tutti i suoi diritti, e prima di tutto, quello della giustizia. Non andranno impunte le colpe; non andrà vituperato il nome italiano. Cittadini e guardie nazionali! Riunitevi tutti in compatta opinione d'intorno a me, sotto la bandiera della civiltà e dell'Italia. La bandiera dell'Italia è là, dove si fa sacrificio della vita, non dove si fa iattura dell'onore. L'anima di Vittorio Emanuele è contristata. Egli è uso a reggere un popolo, che sparge il sangue dei nemici solo sui campi di battaglia; un popolo che ha saputo mantenere la libertà per sè, e procurarla agli altri, perchè ha saputo ubbidire alla legge »!

Ed ora, tornando alla risposta all'invettiva, giusta se si vuole, ma esagerata, dell'Azeglio, così prosegue: — « La coscienza pubblica, voi gridate; ma credete davvero, che la coscienza pubblica sia così ingiusta da trasnaturare le cose e gli avvenimenti, e da imputare a tutta una nazione l'eccesso di una banda di miserabili, come voi stesso li chiamate? E perchè poi pretendere, che al tribunale di questa coscienza pubblica non si portino insieme al delitto di quei miserabili i delitti dell'Anviti? Vorreste dunque per avventura, che quei colpevoli fossero eziandio reputati gli assassini di un eroe, o di uno sventurato innocente? Ma dunque la coscienza pubblica non distingue, tra un omicidio freddamente o capricciosamente perpetrato e una vendetta? Dunque è lo stesso in faccia a Dio, alle leggi, al mondo, uccidere un innocente e un malvagio, un amico e un nemico, uno che ti ha beneficato ed uno che ti ha calpestato e vilipeso nelle maniere più barbare?... Appellate alla pubblica opinione, ma state al suo giudizio. Essa è più saggia, più fredda, più giusta degli individui, e il suo giudizio è ormai pronunciato. Ascoltatelo per un organo conservatore, qual'è il *Daily-News*.... — « Tutto questo certo non giustifica l'assassinio.... ma spiega l'eccitazione popolare che l'ha provocato; e prova, che non bisogna confondere la vendetta locale, che ha calpestato cotesto miserabile, con un sentimento generale di licenza, o con una tendenza dominante ad applicare la legge di Lynch agli avversari della causa nazionale. Il popolo nel nostro paese si è reso colpevole di simili oltraggi, anche senza tanta provocazione. La morte violenta

di Portens, opera del popolaccio di Edimburgo, ne è un esempio. Ma è la parte più bassa del popolo, che mette mano a siffatte manifestazioni. Tra le classi elevate, per quanto vivi siano i loro risentimenti, il rispetto alla legge domina quei selvaggi istinti di giustizia che trasportano la plebe a prevenire le decisioni dei tribunali e ad usurpare le funzioni del carnefice ».

Indi prosiegue a far conoscere, come gran parte di colpa ricada su quella diplomazia la quale tiene tuttavia incerto lo stato dei Ducati; che i governatori provvisori di quelle provincie abbiano, con ammirazione di tutto il mondo, adempiuto in tempi difficilissimi, al loro incarico; loda la costanza e la freddezza dei sentimenti del popolo; la sua pazienza nell'aspettare l'esito delle lungaggini diplomatiche; e conclude ormai essere tempo di assistere le faccende. Ma egli è d'uopo elevare la quistione ad un altro punto di vista, d'onde si osservano più chiaramente le circostanze sociali e lo stato presente dei popoli. I campi di battaglia sono ancora bagnati col sangue di centomila soldati, e tanto sangue ha fruttato indipendenza e libertà. Caro prezzo è stato sborsato; e quanto più un bene ci costa, tanto più odioso riesce chiunque nutra sentimenti contrari, o per opere sediziose ed inique tenti disturbare l'attualità delle cose. Non giustificiamo; ma concedeteci essere opera pazza, stolta e cieca, avventurarsi a ritornare in un paese, ove non si è lasciato che eredità di odii e di propositi di vendetta, e dove il solo apparire risveglia sospetti ed ire. Chi trascinò cotesto sciagurato a Parma? a qual fine ci veniva in momenti, quando la sete di regno e la libidine di governo umiliano gli scoronati a promuovere tumulti, disordini, rivoluzioni ed anarchia?..... In chi fidava cotesto misero, altro che nella moderazione del popolo? ed è dunque lecito che si abusi di questa moderazione, per rovinare il popolo stesso, e risospingerlo alla soggezione dell'antica tirannide? E perchè una disgrazia incoglie ad uomo di tale sorta, e perchè la più abietta frazione del popolo in un momento di ferocia brutale l'uccide, per questo tutto è perduto, il mondo è nostro nemico, la nostra causa non è più santa? Signor d'Azeglio, perdonateci: voi vi siete esaltato, vi siete allontanato dalla verità e dalla giustizia. Assicuratevene pure: la posizione d'Italia non è cambiata; l'Italia non ha contaminata la fronte, nè dee abbassarla per vergogna; l'Italia fu ed è tuttavia inviolabile; l'Italia,

come voi l'avete elegantemente detto, può alzare la fronte sicura al cospetto delle nazioni.... Quanto poi alla colpa di quel governo, nel non prevenire il deplorabile assassinio, noi attendiamo che il fatto ci venga tutto narrato per ordine, e secondo la verità, per non gridare invano e alla cieca. Ove il governo del dittatore fosse colpevole, saremo i primi a dimenticare le sue virtù, le sue fatiche, la sua capacità nel reggere la cosa pubblica in tempi difficili, e a predicarlo indegno del posto che occupa... Ma neppure per questo l'Italia tornerebbe violabile; e il mondo dovrebbe rispettare sempre una nazione virtuosa e civile, dell'in tutto estranea ad un avvenimento particolare ».



CONCLUSIONE.

Nel partire da Parma la reggente invocava il giudizio della storia; ed ecco la storia ha narrato le inique opere di lei e de' suoi; tutti eguali. Fasti della loro vita: gl' inganni, l' immoralità, gli sperperi, le spogliazioni, le sozzure, le scelleragini; loro governo: l' arbitrio, il capriccio, l' assolutismo, la indipendenza, la negazione della giustizia o del diritto inviolabile delle genti. Strana cosa davvero! In questo secolo, nel quale la ragione umana va facendo rapidi progressi ed incontrastabili, ostinarsi pervicaci a non riconoscere, che il terrore, il delitto, le decezioni ad altro non riescono finalmente, che alla decomposizione della morale, alla dissoluzione di ogni ordinamento civile. Eppure noi li abbiamo veduti tutti sotto le anguste vólte della casa di Dio, colla mano stesa sugli evangeli, giurare la osservanza delle date costituzioni; li abbiamo veduti tutti, promettere ai loro popoli, nel cingersi la corona, di volerli governare paternamente, di volerli rendere tranquilli, felici. E tutti, non appena avevano montati i gradini del trono, li vedemmo stracciare il patto, mentire agli uomini, spergiurare a Dio stesso. Quale frutto ne han colto? A forza di colpe e di iniquità sempre nuove, colle loro mani stesse hanno scavato l' abisso, in cui sono precipitati. Scheletri camuffati di porpore e di corone, vanno errando ramminghi, e l' incalza quel nuovo, unico e potente sovrano che è il popolo, il quale pretendevano di manomettere. E la barriera che le infamie loro innalzarono fra sè e

questo popolo è, grazie a Dio, così insuperabile, che ogni conciliazione è resa impossibile ormai. Un duca pugnalato di pieno giorno; una duchessa costretta a fuggire dal proprio Stato, incalzata dalle maledizioni dei sudditi; ministri, comandanti, satelliti, o rintanati in remoti covaccioli o esulanti pel mondo, a maniera di lupi famelici, esecrati, imprecati dal popolo spossato, derubato, bastonato, fucilato, disfatto: ecco l'oscuro spettacolo che ci hanno preparato i Borboni di Parma, ne' quali a questi ultimi tempi s'erano incrociate le razze de' francesi e degli spagnuoli.

Eppure la duchessa Luisa non aveva bisogno di risalire gran fatto nella storia della sua casa, per apprenderne di severe lezioni. Questa casa, tanto possente un giorno, tanto orgogliosa, in capo a una grande nazione, al colmo della potenza, poco meno che sparita dalla faccia del mondo! Luigi XVI morto su di un patibolo; Luigi XVIII, Carlo X, Luigi Filippo consumatisi nell'esilio; gli altri, erranti, disprezzato spettacolo di grandezza caduta, in tutte parti d'Europa. Al quale chi ponga mente, non può a meno che non conchiuda, la mano di Dio tenere sempre brandita la spada, per rovesciare su questa iniqua razza la sua vendetta. Ed ella non di manco si mostra sempre vanitosa del folle orgoglio di credersi inviata da Dio a governare la umana schiatta, senza che i terribili esempi vagliano a farle apprendere nulla mai. Ostinata, acciecata, arrabbiata, vuole dominare a ogni costo: la corona o il patibolo, questa è legge per lei. Luisa Maria non ha che da fermare lo sguardo sulla propria famiglia, per trovarci di tali fatti, i quali la colmeranno di salutare spavento, quantunque volte si dia la pena di meditarli. E li mediti spesso; e ne impari a smettere la pazza voglia di recuperare il trono perduto, il quale forse non varrebbe un'altra volta a scamparla a quel castigo, che troppo le meritano le sue colpe.

Di queste, non ci si accagioni di averne esagerato la gravità per istudio od ira di parte. I documenti che ne allegammo ci francano da sospetto; nè forse tanto ne avremmo detto, se scrittori accecati o venduti non avessero osato di voler fare di questa donna una eroina, una santa. Ma in presenza del livore straniero, la libera parola era debito; a fronte della menzogna bisognava contrapporre la inesorabile verità. Il regno dei Borboni fu sventura grande per Parma; quello dell'ultima

duchessa, peggio che sventura, fu un castigo di Dio, fu un flagello. Ed ora ci venga a dire un visconte di Riancey, che i buoni rimpiangono la loro duchessa; ci venga ad imprecare la *ingratitude* dei faziosi, i quali ne rovesciarono il trono; ci venga a gettare in viso la taccia di *stilet-tatori*. Tutto a rovescio! Sono anzi i buoni, che dal fondo dell'anima inneggiano alla provvidenza, la quale finalmente li ha liberati da quella peste; e se c'è alcuno che ne rimpianga, sono appunto i ribaldi, i quali, non deplorano lei, ma la occasione e la libertà del misfare che da lei acquistavano. Quanto ai pugnali, non ci vogliamo avvilire a disputare con uomo della sua risma; ne domandi ai francesi, che valorosi combattettero le battaglie italiane, e que' francesi, i quali non hanno di comune con lui, salvo solo il linguaggio, gli diranno che gl'italiani a Palestro e a San Martino hanno loro mostrato di saper trattare ben altre armi che lo stiletto; che non sanno, come lui, quelle della calunnia.

« Se i diritti del duca di Parma, ciò ch'è impossibile, fossero sconosciuti, non vi sarebbe più nè sanzione della sovranità, nè rispetto degli Stati neutrali, nè mantenimento de' trattati. L'Europa accetterebbe la massima selvaggia, che il mondo è di cui che sel piglia. Sarebbe la teoria di Attila, cresimata dalla cristianità; sarebbe la fine d'Europa ». Eh via! signor visconte! Se al duca di Parma si tornassero i diritti di vendere i popoli, di rubare, di stuprare, di fucilare innocenti, come fecero i genitori di lui, non ci sarebbe più umanità; se gli fosse tornato il diritto di mentire neutralità, sarebbe cresimata la infamia del mentire impudentemente alla fede pubblica; se per lui si tornassero in vita i trattati, che la coscienza d'Europa ha oggimai lacerati, sarebbe rimettere in trono l'ingiustizia ed il sacrilegio, cresimare col cristianesimo teorie più vili di quelle d'Attila. Egli conquistava colle armi popoli combattenti; non vendeva nè barattava gl'infermi. Persuadetevi, signor visconte: l'Europa non finirà, ma i Borboni di Francia, di Parma, di Napoli sono, grazie al cielo finiti. Per quelli che rimangono ancora . . . speriamo.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL VOLUME SECONDO

CAPITOLO I.

La Spagna — Burgos — L'Escuriale — L'Alhambra — I Goti — Gli Arabi — I Cattolici	Pag. 1
---	--------

CAPITOLO II.

Filippo III — Filippo IV — La Inquisizione — Le torture — L'auto-da-fè	» 16
---	------

CAPITOLO III.

Scienze — Lettere — Arti — Spagna e Italia — Carlo II e i suoi tre testamenti	» 30
--	------

CAPITOLO IV.

Morte di Carlo II — Filippo V ascende al trono di Spagna — Istruzioni di Luigi XIV.	» 44
--	------

CAPITOLO V.

Elisabetta Spagnuola — Rivoluzioni contro Filippo — Sposa Maria Luisa di Savoia — Che muore — Appendice	» 55
--	------

CAPITOLO VI.

La principessa degli Orsini — E la sua onnipotenza su re Filippo — Appendice.	» 72
--	------

CAPITOLO VII.

Il re Filippo e la Orsini — Cordova — L'abate Alberoni — La stella della Orsini tramonta	» 100
---	-------

CAPITOLO VIII.

Isabella Farnese — Caduta della Orsini duchessa di Bracciano — E scacciata dalla Spagna	» 112
--	-------

CAPITOLO IX.

Filippo V e Isabella Farnese — Il Cardinale Alberoni è un genio — La sua politica	» 121
--	-------

CAPITOLO X.

Filippo V abdica e si fa romito — Morte re Luigi, riprende la corona — E muore *Pag. 147*

CAPITOLO XI.

Carattere di Ferdinando VI — Congresso d'Acquisgrana — Trattato dell'Asiende — Morte del re » *157*

CAPITOLO XII.

Reggenza d'Isabella Farnese — Carlo III lascia il regno di Napoli per quello di Spagna — Muore. » *161*

CAPITOLO XIII.

Carlo IV — La regina Maria Luisa — Guerra colla Francia — Scostumatezza delle regie donne » *171*

CAPITOLO XIV.

Disegni del Bonaparte sulla Spagna — Scandali di corte — La battaglia di Trafalgar » *183*

CAPITOLO XV.

I francesi entrano nella Spagna — Sommosse di Madrid — Crudeltà di Murat — Trattati di Bajona » *198*

CAPITOLO XVI.

Inverecondie della regina — Processo di inonestà contro il principe ereditario — Amministrazione » *254*

CAPITOLO XVII.

I Borboni cacciati di Spagna — Giuseppe Bonaparte fatto re — Codardia di Ferdinando VII. » *270*

CAPITOLO XVIII.

Insurrezione della Spagna — Massacri dei francesi — La guerra di popolo — Vittà di principi. » *282*

CAPITOLO XIX.

Assedio di Saragozza — Melzi-Palufox — Fasti degli Spagnuoli — Due donne celebri » *314*

CAPITOLO XX.

La flotta francese minacciata a Cadice — Astuzie del Morla — L'ammiraglio cala la bandiera » *323*

CAPITOLO XXI.

Le guerrillas — Il generale Dupont — La rotta di Baylen si prepara. » *330*

CAPITOLO XXII.

Vergognosa capitolazione di Baylen — Errori di Dupont — Coalizione contro il Bonaparte » *344*

CAPITOLO XXIII.

Fuga di re Giuseppe — Crudeltà dei francesi — La insurrezione del popolo vittoriosa per tutto » *366*

CAPITOLO XXIV.

Si organizza un potere centrale — **I** Greci di Senofonte e gli Spagnuoli di La-Romana Pag. **373**

CAPITOLO XXV.

Gl' Inglesi aiutano Spagna — Disfatte degli Spagnuoli — **I** Francesi vincitori in ogni parte » **384**

CAPITOLO XXVI.

Napoleone a Vittoria — Marcia sopra Madrid — Ordini severi di lui — Appendice » **394**

CAPITOLO XXVII.

Attacco e presa di Madrid — Successi fortunati in Catalogna — Vi si distinguono le divisioni italiane » **407**

CAPITOLO XXVIII.

Ritorno di re Giuseppe — Secondo assedio di Saragozza — Infamie francesi dopo la vittoria » **420**

CAPITOLO XXIX.

Codardia di Ferdinando VII — Le Cortes — Loro eroismo — Falso liberalismo del clero — Appendice » **454**

CAPITOLO XXX.

Roveschi dei francesi — San Sebastiano distrutta — Battaglia di Tolosa — Infamie di Ferdinando » **475**

CAPITOLO XXXI.

Ritorno di Ferdinando — Manifesto infame del re — Quadro della Spagna felicitata dal Borbone » **492**

CAPITOLO XXXII.

Sei anni di carneficine — Ferdinando giura la Costituzione — Guerra civile — La spedizione dell' Augoulème » **513**

CAPITOLO XXXIII.

Sollevazioni delle Colonie — La Columbia — Buenos-Aires — Paraguai — Perù — Messico — Cuba » **525**

CAPITOLO XXXIV.

Infamie di Luigi Filippo verso gli Spagnuoli — Matrimonio di Ferdinando con Maria Cristina di Napoli » **534**

CAPITOLO XXXV.

Ferdinando abolisce la legge salica e muore — La reggenza di Maria Cristina — Zea Bermudez » **544**

CAPITOLO XXXVI.

Guerra fra Cristini e Carlisti — Zavala — Santos-Ladron — O'Doyle — Osma — Brutalità e ferocia » **552**

CAPITOLO XXXVII.

Mina — Valdès — La impresa delle Amescos — Il curato Merino — Zumalacarregui. » **565**

CAPITOLO XXXVIII.

- La tria alleanza — Miserie diplomatiche — Martinez della Rosa
— Mendizabal — Due Appendici. Pag. 381

CAPITOLO XXXIX.

- La rivoluzione della Granja — Dittatura di Garcia — La solita
giustizia dei moderati » 609

CAPITOLO XL.

- La reggente abdica — Reggenza di Espartero — Narvaez lo ab-
batte — Isabella è dichiarata maggiore » 618

CAPITOLO XLI.

- Singolare idolatria degli Spagnuoli — Narvaez mitraglia il po-
polo — Isabella civetta col papa » 627

CAPITOLO XLII.

- Bravo-Murillo — Anarchia dei partiti — Fantasmagoria di mi-
nistri — Pedrismo — La giornata di Vicalvaro » 637

CAPITOLO XLIII.

- Gabinetto Espartero-O'Donnell — Nuova fuga di Maria Cristina
— Nuovi uragani — Espartero tramonta — Appendice . . . » 656

CAPITOLO XLIV.

- O'Donnell cade e subentra Narvaez — Gratitudine borbonica
d' Isabella — O'Donnell torna » 666

CAPITOLO XLV.

- Politica estera di O'Donnell — Guerra col Marocco — Lo spi-
rito degli Spagnuoli rinasce — Appendice » 676

CAPITOLO XLVI.

- Turpitudini delle regine spagnuole — Degni rampolli della mala
pianta borbonica » 696
Conclusione » 717

BORBONI DI PARMA.

CAPITOLO I.

- Filippo e Luigia Elisabetta, prodighi — Ferdinando e Maria Amalia,
turpi — Maria Luigia avvelenata » 725

CAPITOLO II.

- Carlo Ludovico vende una parte del ducato — Tradisce la causa
italiana — Dà allo Stato il flagello di suo figlio. » 737

CAPITOLO III.

- I ducati si barattano e vendono — Parma asservita agli austriaci
da Maria Luigia e dai Borboni » 753

CAPITOLO IV.

Ritratto di Carlo III — Colle sue leggi viola ogni legge — Bannisce guerra alla *studentaglia* — Fa di Parma una caserma . *Pag.* 763

CAPITOLO V.

Le bastonature — La gendarmeria — La Casa di forza — Si mercanteggiano le bastonate » 781

CAPITOLO VI.

Carlo Lodovico ipoteca i ducati non suoi — Suo figlio regala loro i debiti del padre — e li rovina » 799

CAPITOLO VII.

La giustizia si vende — Si fa bifronte — S'inventano nuove pene — Si converte in furto » 813

CAPITOLO VIII.

Le persone delle quali si contorna Carlo III — Cospirazioni — Le miniere — Le saline » 829

CAPITOLO IX.

Aneddoti — Come Carlo III giudicasse Radetzky — Come Mazzini — Che istruzioni ricevesse dal padre » 838

CAPITOLO X.

Morte di Carlo III — Fredda crudeltà della moglie in quella orribile congiuntura » 848

CAPITOLO XI.

Processo dei precedenti governi parmensi — Miserie materiali, morali e amministrative » 854

CAPITOLO XII.

Seguito di tale processo — Il governo è peggiore dell'austriaco — Miserie intellettuali » 868

CAPITOLO XIII.

L'uccisore del duca prepara la prova di un *alibi* — Il suo processo — L'assoluzione » 880

CAPITOLO XIV.

Complicità morale della duchessa Luisa Maria nella uccisione di duca Carlo — Appendice » 888

CAPITOLO XV.

Esordi del governo della duchessa — I suoi ministri — Il conte Giulio Zileri » 913

CAPITOLO XVI.

Monsignor Felice Cantimorri — Gesuitismo del governo — La famiglia dei Borboni — Cospirazioni — Appendice » 923

CAPITOLO XVII.

L'insurrezione del 22 luglio 1854 — Atrocità commesse dalle truppe ducali » 940

CAPITOLO XVIII.

Lo stato d'assedio — Cessa nelle apparenze — Provocato da nuovi assassinii, risorge — È tolto *Pag.* 949

CAPITOLO XIX.

Le prime fucilazioni — Fredda ferocia della Duchessa — Nuove fucilazioni — Nuove ingiustizie — Appendice » 961

CAPITOLO XX.

Il Carcere — Il conte Bertoli — Leggenda di un prete — Magawly — I parmensi alle segrete di Mantova — Appendice » 980

CAPITOLO XXI.

Le armi del ducato consegnate agli Austriaci — Turpi debiti di famiglia addossati allo Stato » 996

CAPITOLO XXII.

La reggente avvelena la giustizia — Finge liberalismo — Diffidenze austriache — Il marchese Soragna — Appendice . . . » 1008

CAPITOLO XXIII.

Storia menzognera di Riancey — Ridotta alla verità — Lascivie di Luisa Maria » 1029

CAPITOLO XXIV.

Neutralità finta — Rotture col Piemonte — Fuga — Ristorazione — Seconda ed ultima fuga » 1038

CAPITOLO XXV.

Truce assassinio del conte Luigi Anviti — Apprezzamento storico di quel misfatto » 1061
Conclusione » 1079

*Gli Editori intendano valersi dei diritti accordati dalle Leggi
sulla proprietà letteraria.*

